

ANTHONY RICHES

L'IMPERO

SOTTO UN'UNICA SPADA
UN EROE PER ROMA
LA VENDETTA DELL'AQUILA



UNA SERIE DAL
SUCCESSO EPICO

SUPER

INSUPERABILI

NEWTON
COMPTON
EDITORI

3 ROMANZI
IN 1



Dello stesso autore:

La serie L'impero comprende:

La spada e l'onore

La battaglia dell'aquila

Lunga vita all'imperatore

Sotto un'unica spada

Un eroe per Roma

La vendetta dell'aquila

La spada dell'imperatore

La battaglia impossibile

Copertina © Sebastiano Barcaroli

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari e qualunque analogia con persone reali, esistenti o esistenti, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Leopard Sword*

Copyright © Anthony Riches 2012

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Titolo originale: *The Wolf's Gold*

Copyright © Anthony Riches 2012

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

Titolo originale: *The Eagles Vengeance*

Copyright © 2013 by Anthony Riches

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe

The right of Anthony Riches to be identified as the Author of the Work has been asserted by him in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Prima edizione ebook: marzo 2020

© 2015, 2016, 2017, 2020 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-4339-8

www.newtoncompton.com

Anthony Riches

L'impero

Sotto un'unica spada

Un eroe per Roma

La vendetta dell'aquila



Newton Compton editori

Indice

[Collana](#)

[Colophon](#)

[Frontespizio](#)

[Sotto un'unica spada](#)

[Prologo](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Nota storica](#)

[Il culto di Mitra](#)

[Un eroe per Roma](#)

[Prologo](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Cenni storici](#)

[La vendetta dell'aquila](#)

[Prologo](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

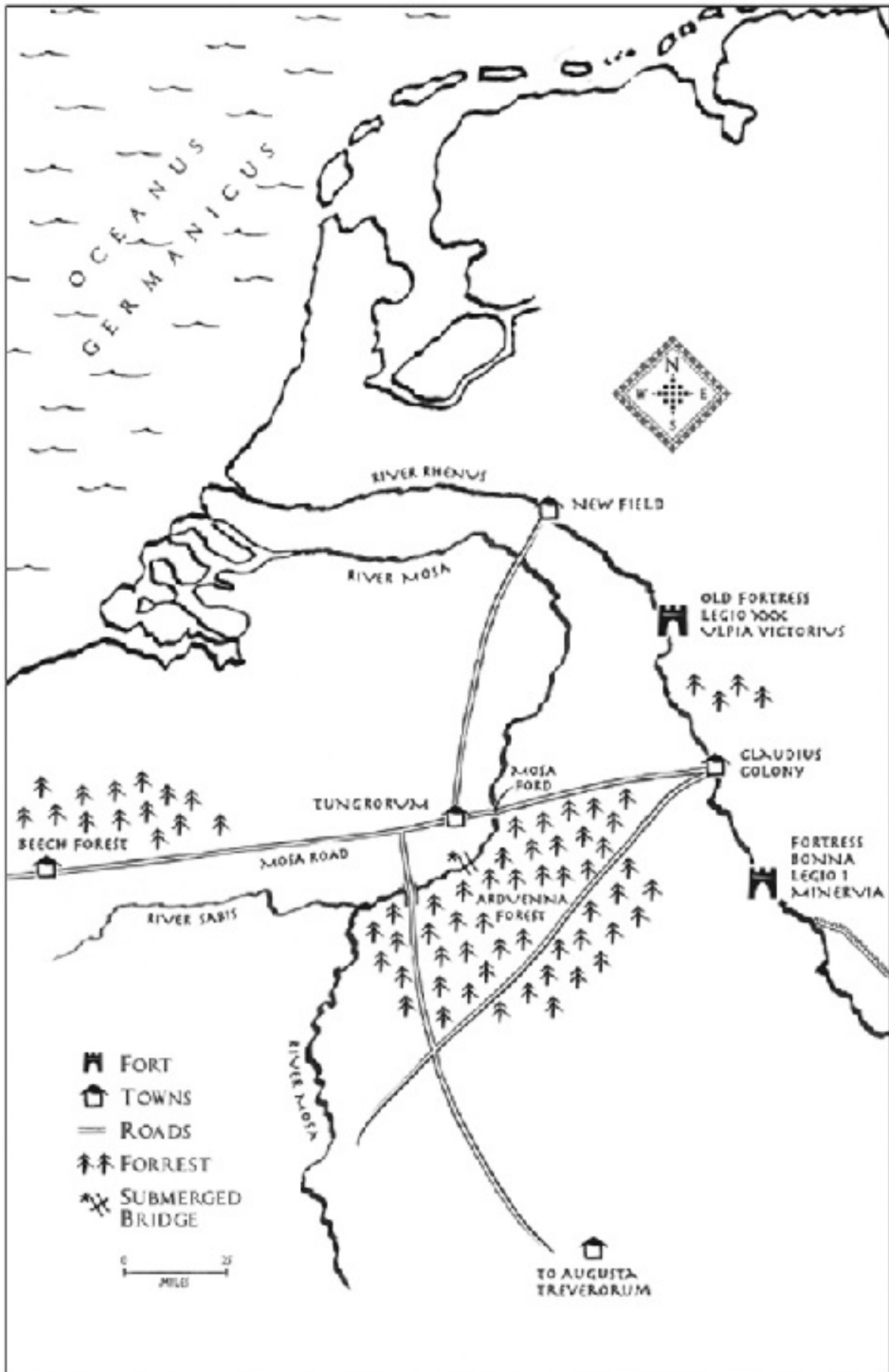
[Il Vallo Antonino](#)

[L'esercito romano nel 182 d.C.](#)

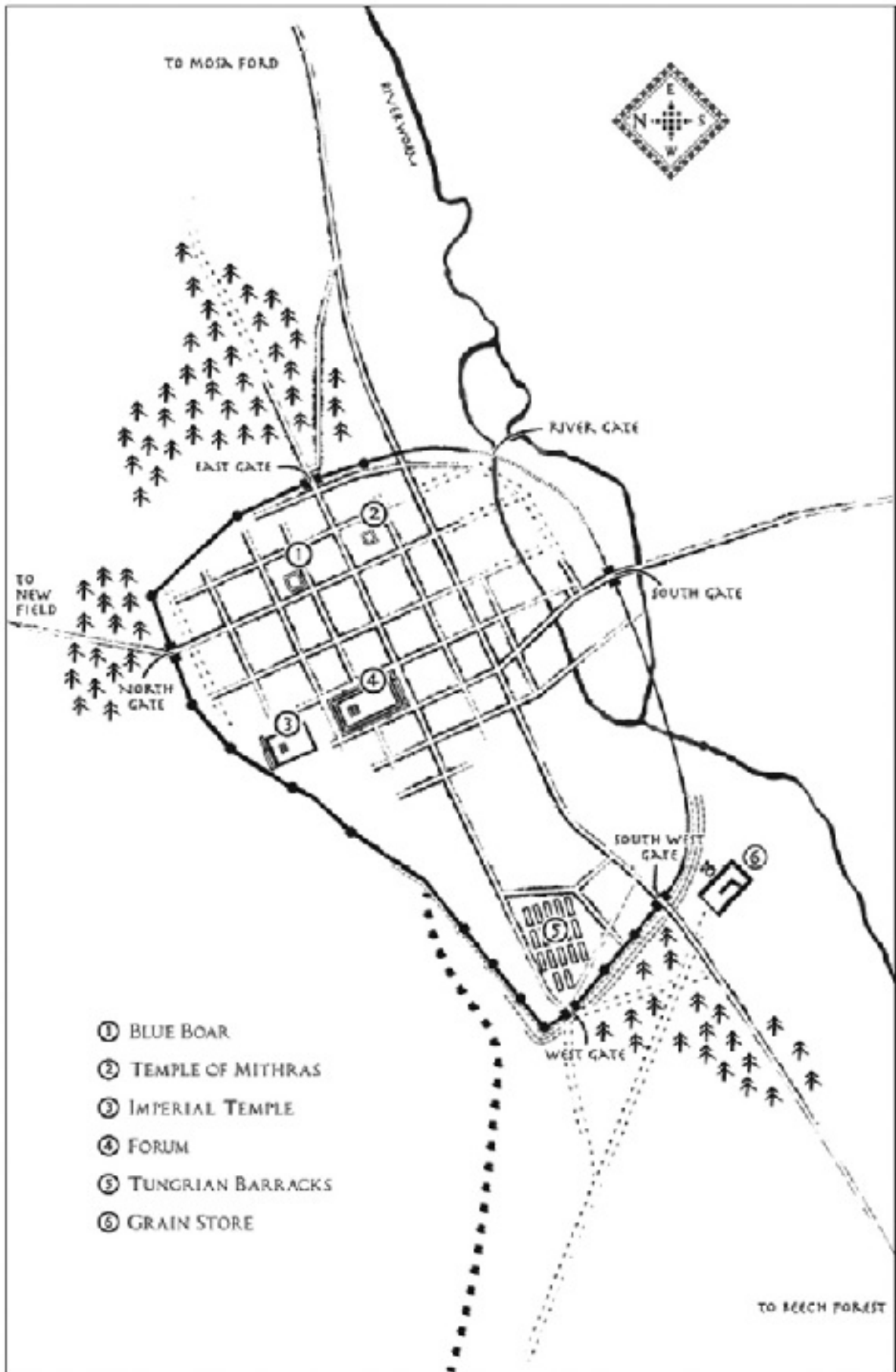
[Ringraziamenti](#)

Sotto un'unica spada

Per Robin



Mappa della Germania Inferiore (183 d.C.).



Planimetria di Tungrorum.

Prologo

Germania inferiore, settembre del 182 d.C.

«Fottuta pioggia! Pioggia ieri, pioggia oggi e pioggia domani, molto probabilmente. Questa maledetta umidità si infila ovunque. La corazza sarà di nuovo arrugginita entro la mattinata».

«Ti tocca tirare di nuovo fuori la spazzola o quel bastardo con la cresta ti salterà addosso come un ratto su per la grondaia».

Le due sentinelle si scambiarono una smorfia di comune disgusto al pensiero dell'incessante lavoro necessario per mantenere immacolata la cotta di maglia, evitando così di attirarsi la disapprovazione del centurione. La fredda foschia della notte turbinava attorno alla torre di guardia del piccolo forte, e singole gocce danzavano nel vento che gemeva sommesso nella campagna intorno all'avamposto. La torcia ardente che illuminava il loro settore delle mura era avvolta in una coltre di nebuloso fulgore, avviluppandoli in un sinistro chiarore e rendendo quasi impossibile vedere al di là di pochi passi. Schermandosi gli occhi dalla luce meglio che potevano, sorvegliavano gli spicchi di terreno aperto assegnato a ciascuno e, di tanto in tanto, davano un'occhiata al forte sottostante per accertarsi che nessuno, bandito o centurione, tentasse di avvicinarsi furtivamente.

«Non mi secca tanto lucidare quanto stare a sentire il costante fiume di stronzate di quel vecchio bastardo su quanto era molto più dura “ai vecchi tempi”. “Quando i chauci ci attaccarono dal mare, be’, quello sì che fu un combattimento, ragazzi miei, non che voi mocciosi riconoscereste un combattimento a meno che non vi ritroviate con una spanna di ferro freddo e appuntito infilata nel...”».

Ammutolì, distratto da qualcosa nell'oscurità sotto alle mura.

«Cosa c'è?».

Guardò fisso nel buio a lungo, battendo più volte gli occhi stanchi prima di distogliere lo sguardo e riportarlo sul punto in cui, poteva giurarci, l'oscurità aveva preso momentaneamente forma.

«Niente. Pensavo di aver visto qualcosa muoversi, ma probabilmente era solo un effetto della nebbia». Scuotendo la testa, piantò l'impugnatura della lancia nelle assi di legno della torre di guardia e fece un grosso sbadiglio. «Odio questo periodo dell'anno; la nebbia ti fa vedere pericoli ovunque per tutto il cazzo del tempo».

Il compagno annuì, sporgendosi oltre il muro e scrutando nella nebbia.

«Lo so, a volte si immagina di...».

La sua voce si spense e, dopo un momento di apparente indecisione, si

accasciò in avanti oltre il parapetto e scomparve alla vista. Mentre l'altra sentinella strabuzzava gli occhi allibita, una mano afferrò il bordo del parapetto di legno, issando una figura vestita di nero sulla piattaforma illuminata dalle torce. L'intruso stringeva nell'altra mano una corta lancia dalla cui lama colava il sangue della sentinella morta. I piedi dell'aggressore brillarono nel buio: il guizzo luminoso proveniva dai robusti spunzoni metallici che gli avevano fatto superare la liscia superficie del muro di legno. La sentinella venne avanti, sentendo appena le urla provenienti da un altro angolo del fortino, e sollevò la lancia per colpire l'aggressore. In quello stesso momento, l'altro agitò la mano come per allontanarlo, conficcandogli invece un'asticella di freddo ferro nella gola. Tossendo sangue, il soldato barcollò all'indietro e, messo un piede in fallo, piombò sul duro suolo tre metri più in basso.

Mezzo addormentato nella piccola baracca piena di spifferi, il centurione del distaccamento udì gli inconfondibili suoni della lotta mentre sonnecchiava e si mise in piedi con la spada, sguainata dal fodero appeso all'unica sedia della stanza, prima di essere ancora del tutto sveglio. Ringraziando la provvidenza che l'aveva fatto mettere a letto senza togliersi gli stivali, si infilò l'elmo e varcò la soglia urlando ai suoi uomini di alzarsi, sentendosi tristemente inerme senza il rassicurante peso dell'armatura. Dall'oscurità alla sua destra, lo assalì una figura indistinta, con la lancia che brillava alla luce della torcia fissata al muro dietro di sé; con la velocità acquisita da due decenni di esperienza, il centurione ondeggiò per lasciare che l'arma gli passasse rasente e poi si mosse rapidamente in avanti per affondare il gladio nel petto dell'anonimo aggressore.

Scrollò via dalla lama il moribondo, perché trascorresse gorgogliando nell'erba umida quanto gli restava da vivere, e avanzò verso l'ingresso del fortino, fermandosi a raccogliere uno scudo che giaceva accanto al cadavere scomposto di una delle sentinelle. Un coltello da lancio spuntava da un foro insanguinato nella gola del morto e il centurione si accigliò per la facilità con cui le difese dei suoi uomini sembrava fossero state aggirate.

Mentre procedeva cauto lungo le mura, sperando di capire meglio cosa stesse accadendo in prossimità dell'entrata del forte, l'ufficiale fu preso dallo sconforto. Il cancello era già aperto e una fiumana di assalitori armati di spada vi si stava riversando. Al riparo nella più profonda ombra della palizzata, rimase a guardare mentre sopraffacevano i pochi uomini ancora a difesa del forte, massacrandoli in un breve scontro impari. Avendo già preso la decisione di sgusciare via per riferire del disastro al suo tribuno a Tungrorum, il centurione distolse lo sguardo dalla distruzione del suo comando in tempo per scorgere una figura vestita di nero che, uscita dalle tenebre, si dirigeva

verso di lui con una lancia corta pronta a colpire. Allontanando l'arma con un violento colpo di scudo, con l'altra mano sferrò un pugno al volto dell'aggressore stordito, mandandolo a finire con la schiena contro il muro. La testa dell'intruso colpì il robusto legno con un tonfo sordo e l'uomo si accasciò al suolo, con gli occhi vitrei per la potenza del colpo. Inginocchiatosi per puntargli il gladio alla gola, il centurione sibilò una domanda in faccia all'intontito avversario. La stessa domanda che era da mesi sulla bocca di ogni soldato della provincia.

«Obduro? Chi è Obduro?».

L'uomo stordito si limitò a guardarlo, in un muto rifiuto di rispondere.

«Dimmi il suo fottuto nome o smetterai di respirare!». La disperazione impressa nelle parole una minaccia letale che lasciò alla vittima ben pochi dubbi riguardo alla sincerità delle sue intenzioni.

Tornato in sé, l'intruso scosse cautamente la testa, tenendo gli occhi fissi su un punto alle spalle del vendicativo centurione. Parlò con una voce sommessa che quasi si perse nel frastuono dello scontro impari. «Più di quanto valga la mia vita».

«Sta bene».

Annuendo adagio, l'espressione indurita dalla consapevolezza che non erano soli, il centurione si alzò e, mentre si girava per affrontare gli uomini alle sue spalle, conficcò con disinvoltura la punta della spada nella gola dell'uomo inerme. Poi mise un piede sul petto ansante della vittima per bloccargli a terra il corpo mentre estraeva la lama con una violenta torsione. Gli assalitori del forte, una mezza dozzina, erano disposti a semicerchio attorno a lui, tutti con le lance puntate, tranne uno. I loro indumenti neri, che dovevano chiaramente nasconderli nella notte senza luna, non lasciavano capire chi fossero, malgrado più di una faccia sembrasse lontanamente familiare. Il sesto uomo era armato solo di una spada alla vita, ma il centurione fece un involontario passo indietro alla vista dell'elmo della cavalleria romana che gli celava completamente i lineamenti. La spessa protezione facciale di ferro era rivestita di stagno e lucidata e la superficie, simile a uno specchio, era interrotta solo da un paio di fori per gli occhi e da una fessura tra le sottili, crudeli labbra di ferro. Sembrava una versione distorta del centurione, quando questi alzò lo scudo per combattere.

«Volevi Obduro? Allora eccomi. Quella è stata una morte non necessaria, centurione, visto che i tuoi uomini sono già stati sgominati. E si trattava di un brav'uomo, uno dei miei migliori. Sai che posso fartela pagare cara prolungando il supplizio per quel breve momento di vendetta, eppure hai scelto di pagare quel prezzo per un fugace momento di soddisfazione. Che cosa divertente...».

La protezione facciale dell'elmo smorzava le parole al punto di renderle a malapena udibili, e la voce era tanto distorta da essere irriconoscibile, malgrado le indiscrezioni sull'identità di chi lo indossava, argomento delle chiacchiere dei soldati dell'intera provincia. «Stasera facciamo prigionieri, centurione, assoldiamo uomini perché si uniscano a noi nel cuore della foresta. Potresti ancora vivere, se getti spada e scudo, ti inginocchi a me e prometti fedeltà. O potresti morire qui, solo e senza onori, non importa quanto possa essere coraggiosa la tua morte».

Il centurione scosse la testa, sollevando la spada pronto a combattere.

«Mandami i tuoi uomini e vediamo quanti riesco a farne fuori prima che mi fermino». Sputò sul cadavere che andava raffreddandosi ai suoi piedi, nel tentativo di spingere l'uomo mascherato a una mossa avventata. «Ti costerò ben più del tuo amichetto prima che mi uccidiate».

L'uomo mascherato scosse la testa a sua volta ed estrasse una lunga spada dal fodero che teneva alla vita. La superficie della lama parve incresparsi alla luce delle torce, assumendo un che di ultraterreno per via dell'intricato motivo di bande chiare e scure.

«Credo che tu abbia ragione, centurione, e non sprecherò uomini validi se non ce n'è bisogno. Penserò io stesso a te».

Si chinò a raccogliere uno scudo abbandonato prima di farsi avanti e fronteggiare l'ufficiale, sollevando la spada intarsiata per mostrarne la punta all'avversario. Si confrontarono in silenzio per un momento, dopo di che il soldato fece spallucce e passò all'attacco, avanzando e calando con forza la spada sullo scudo dell'uomo mascherato. Una, due volte, il gladio si levò e si abbassò e, per qualche istante, il centurione credette di avere la meglio mentre l'altro uomo arretrava a ciascun colpo, servendosi dello scudo per assorbirne l'urto. Levata nuovamente la spada, si avvicinò di più e calò l'arma con tutta la sua forza. L'uomo mascherato smise di arretrare e intercettò il gladio con la propria spada. Le due lame si scontrarono in un lacerante stridore e, sprizzando scintille, la spada intarsiata fendette il ferro del gladio, facendone ruzzolare al suolo una buona parte. Il centurione fissò allibito l'inoffensivo moncone di lama attaccato all'elsa della propria arma. Senza dare tempo al soldato sconvolto di tornare lucido, l'uomo mascherato attaccò con spietata ferocia. Sferrò un colpo orizzontale con la spada apparentemente invincibile, tagliando di netto lo scudo del centurione. Gli strati di legno e stoffa si aprirono come il coperchio di una botte marcia, lasciando il soldato con uno sbilenco pezzo di scudo in una mano e l'inutile resto della spada nell'altra. Il centurione scagliò l'elsa contro l'avversario, serrando i pugni per la frustrazione quando essa rimbalzò contro la lucida protezione facciale con un clangore metallico, e poi gli lanciò addosso anche il pezzo di scudo, solo per

guardare l'altro fenderne i resti volanti con un taglio diagonale. Fatto un altro passo avanti, l'uomo mascherato lasciò cadere lo scudo e sollevò con due mani la lama intarsiata.

«E adesso, centurione, puoi pagare il prezzo di cui parlavo».

Guardandosi riflesso nella lucida maschera dell'elmo, l'ufficiale vide la sconfitta sul proprio volto e, infuriato alla sola idea, si avventò contro il nemico con un ringhio di odio. Attaccando con una velocità e una determinazione pari al furibondo balzo del nemico, l'uomo mascherato tracciò un piccolo arco con la spada per colpirlo all'addome. Invece di tagliarlo in due, spinse la lama sfregandone con violenza il filo contro la spina dorsale dell'avversario, prima di strapparla via. Il centurione sventrato crollò al suolo in un getto di sangue e intestini e con gli occhi tremolanti, mentre il suo cervello comprendeva l'entità del danno inflitto al suo corpo. Chinandosi come per parlare all'ufficiale morente, l'uomo con la spada ripulì la lama su una piega della tunica dell'altro e poi rinfoderò l'arma. Sollevò la protezione facciale dell'elmo per lasciare che la fredda aria notturna gli rinfrescasse la faccia sudata. Poi guardò il soldato morente e sorrise tetro, dimostrando il proprio rispetto con un cenno del capo.

«Ben fatto, amico. Sei morto da uomo. E adesso sei diretto a incontrare i tuoi dei, una volta che ti daremo la moneta con cui pagarti la traversata. In realtà, naturalmente, visto dove ti trovi, incontrerai solo Arduenna. E, fidati, centurione, è una puttana astiosa e vendicativa».

Fece per allontanarsi ma si ritrovò la gamba bloccata da una salda presa. Il centurione morente stava usando l'ultimo briciolo di forza per serrargli la caviglia con una mano tremante.

«*Tu...?*».

Abbassò lo sguardo nella luce morente degli occhi dell'uomo in fin di vita.

«Sì. *Io*. Non te l'aspettavi, vero?». Si liberò la gamba con uno strattone e osservò impassibile le ultime tracce di vita abbandonare il corpo del centurione, poi riabbassò l'elmo sulla faccia. «Avvicinate il cadavere all'entrata del forte. Voglio che quanti più possibile si uniscano alla nostra causa e incoraggino i loro compagni nella città a fare altrettanto. Esplorare i loro sguardi potrebbe essere l'unico incoraggiamento di cui hanno bisogno».

Capitolo 1

Germania inferiore, marzo del 183 d.C.

«Sarà anche la tua patria, Giulio, ma credo che sia un posto di merda». Il massiccio centurione si strinse nel pesante mantello di lana, disgustato dalla fredda foschia che li circondava. La nebbia, che attutiva la voce e riduceva la visibilità ad appena cinquanta passi, dava l'impressione che il gruppetto fosse imprigionato da spesse mura grigie. «Il clima non è migliore di quello in Britannia, il cibo è peggiore che in Britannia e la birra non è che piscio».

Uno degli altri due ufficiali che marciavano al suo fianco si scosse l'acqua dalla folta barba nera e sbuffò, rabbrivendo quando, per via del movimento, un rivolo d'acqua gli colò lungo la schiena.

«L'ultima volta che ho visto questo posto, Dubnus, è stata quando avevo quindici anni. I miei ricordi di Tungrorum sono così dannatamente annebbiati che dubito la riconoscerò quando ci arriveremo. Se mai la troveremo, in questa maledetta nebbia».

Uno dei tre barbari che seguivano espresse il proprio disgusto con uno sbuffo nasale.

«Uno sciocco mi ha detto che eravamo diretti in Germania. Per tutta la traversata ho vomitato l'anima e quando in inverno tremavamo in quelle baracche gelide e pidocchiose, mi consolavo pensando che presto avrei raggiunto la terra della mia gente, la terra dei quadi. Una terra di foreste e fiumi, ricca di selvaggina e protetta dagli dei di mio padre. E invece», sollevò le mani per comprendere il territorio ondulato su ciascun lato del percorso rettilineo, «mi ritrovo ad arrancare attraverso interminabili campagne popolate solo da branchi di pigri schiavi e ricoperte di vapore. Questa *non* è la Germania; questa maledetta provincia è solo un unico, grosso campo».

Il centurione che marciava alla sinistra di Dubnus si girò di faccia al barbaro e procedette all'indietro, con un'aria divertita sulla spigolosa faccia da falco.

«Si dà il caso, Arminio, che hai colpito esattamente nel segno. Questa parte della Germania inferiore è proprio come la Gallia Belgica a sud; è quasi del tutto coltivata a grano. Terreno fertile, o così mi diceva il mio vecchio tutore. Se non fosse per questa provincia, e le campagne a sud, non ci sarebbero legioni di stanza sul Reno a tenere a bada le tribù germaniche, perché non ci sarebbe grano per nutrirle».

Il barbaro scosse la testa incredulo.

«Solo *tu*, Marco Valerio Aquila, solo tu potevi prendere una lamentela e trasformarla in una lezione sui meccanismi dell'impero».

Giulio continuò a marciare ma il suo tono fu perentorio.

«Attieniti al nome che usa adesso, Arminio, oppure chiamalo “Due Lame”, come fanno i soldati. Lascia che il suo passato continui a dormire, perché se lo pungoli potrebbe risvegliarsi infuriato e portarci altre sofferenze. Il nostro compagno d’armi è Marco Tribulo Corvo e noi useremo quel nome, sia che possano sentirci o meno. Sai bene quanto me quale sarebbe la punizione se scoprissero che proteggiamo un ricercato imperiale in Britannia, in Germania o in qualsiasi altra parte dell’impero che ti venga in mente».

Un altro del trio barbarico ridacchiò tetro, strizzando l’unico occhio buono all’indirizzo del soggetto della discussione. Con la ferita che gli aveva danneggiato l’altro occhio ormai sanata, aveva rinunciato a ogni tentativo di nascondere la fresca cicatrice infiammata che tagliava il folto sopracciglio in due. L’orbita era vuota, un costante promemoria di una sanguinosa notte di vendetta ai danni degli oppressori della sua tribù.

«Signorsì, specialmente un ricercato con un sangue tanto aristocratico».

«Così dice l’unico membro della regalità attualmente presente, eh, *principe Martos?*».

L’orbo scosse la testa contrariato dalla beffa di Dubnus.

«Ho rinunciato al mio rango tribale quando ho lasciato il Dinpaladyr per marciare a sud con te, proprio come hai fatto tu, quando hai lasciato il tuo popolo per entrare a far parte del mondo *civilizzato*. Inoltre, la mia tribù non ha alcun bisogno della mia presenza, non con una guarnigione romana che sorveglia la Fortezza delle lance fino a che mio nipote sarà pronto a governare senza il loro aiuto. Sono più utile ad aiutarvi a tenere questo qui», inclinò la testa in direzione di Marco, «lontano dall’attenzione pubblica». Serrando un grosso pugno e osservando compiaciuto il possente muscolo del braccio contrarsi, scoccò un sorriso sbilenco all’altrettanto muscoloso romano. «Anche se nessuno si degnerà di dargli una seconda occhiata, quando nei paraggi c’è un guerriero orbo con la stazza di una di quelle vostre terme per legionari».

Il terzo barbaro, più alto degli altri due di una testa, e con un pesante martello da guerra con la punta di ferro sulla mastodontica spalla, fece un ghigno divertito così sommerso da poter passare inosservato. Il principe girò la testa per rivolgere l’occhio buono sull’uomo più grosso e, con feroce cipiglio, lo bersagliò con una domanda nella lingua che le due tribù avevano in comune.

«Qual è il tuo problema, Lugos?».

Martos doveva ancora accettare completamente il gigante come membro dell’informale centuria di ricognitori della coorte, composta da quanto restava dei suoi guerrieri votadini dopo la sconfitta subita dai romani l’anno prima. La loro cattura era stata una conseguenza del tradimento del re del mastodontico barbaro, il capo della tribù dei Selgovi, e l’opinione che Martos

aveva dell'omone restava immancabilmente ostile. Lugos, tuttavia, era abbastanza intelligente da essere paziente, con il capo dei Votadini.

«Nessun problema, principe Martos. Mi limito ad ascoltare e, in questo modo, imparo».

Martos gli rivolse un'occhiataccia, ma l'espressione innocente del gigante mitigò il suo umore prima che avesse modo di esplodere. Dopo aver atteso che il principe mettesse fine al furioso esame, Lugos scoccò una rapida strizzata d'occhi a Marco. Il romano, a sua volta, inarcò un sopracciglio e tornò a girarsi nella direzione di marcia, cogliendo uno sguardo complice di Dubnus mentre l'amico riprendeva ad aizzare Giulio.

«Quanto credi che manchi alla città, Giulio?».

L'uomo più anziano gli rivolse un obliquo sguardo incredulo.

«Cinque minuti meno dell'ultima volta che l'hai chiesto, direi. Perché, hai bisogno di svuotare la vescica o è quella ferita di lancia che ti dà di nuovo fastidio? Avresti dovuto andarci prima che...». Si fermò e mise una mano sull'elsa della spada, indicando il terreno appena visibile a destra del sentiero. «Lo vedete?».

Nella nebbia, nel punto in cui la distanza rendeva il movimento quasi impossibile da scorgere, qualcosa si era levato dal fango che li circondava. Sotto il loro sguardo, un'altra figura sorse dal terreno accanto alla prima, una sagoma umana imbrattata di fango. Dubnus scosse la testa, scrutando le apparizioni, poi indicò nella nebbia dall'altro lato della strada.

«Altri!».

Mentre i romani restavano a guardare, più di una dozzina di figure indistinte si alzarono in piedi attorno a loro, dando l'impressione di spuntare, come spettri, dal terreno nel grigiore della nebbia. Lugos ruppe l'incanto e si fece avanti, stringendo saldamente il martello a due mani e ringhiando un'unica, rabbiosa parola.

«*Banditi!*».

I romani si guardarono l'un l'altro e sguainarono le spade. Marco ne tirò fuori una lunga da cavalleria dal fodero sul fianco destro per aggiungerla al più corto gladio che già brandiva.

Il pomo a testa d'aquila d'oro e argento del gladio brillò debolmente nella fioca luce della nebbia. Dubnus estrasse dalla cintura un'ascia, lanciandola in aria e afferrandola per la base dell'impugnatura, pronto a scagliarla. Guardarono in silenzio le figure avvicinarsi e assumere gradualmente una forma solida man mano che si chiudevano a cerchio attorno allo sconcertato gruppo. Guardandosi intorno, Marco vide che si trattava senza dubbio di uomini; i loro indumenti erano logori e sudici, ma ciascuno era armato di spada o lancia le cui lame apparivano ben tenute.

«Basta così, a meno che non vogliate assaggiare la punta della mia spada!».

La loro graduale avanzata si arrestò alla sfida di Giulio e un solo uomo varcò il cerchio che avevano formato. Quelli che Marco aveva scambiato per lineamenti fissi in una ferrea determinazione, si rivelarono le linee abbozzate di un elmo di cavalleria, e quando l'uomo parlò la sua voce venne distorta dalla maschera che gli aderiva al volto.

«Siamo tre volte voi. Deponete le armi e cedete il vostro denaro, e nessuno si farà male. Provate a opporvi e vi macelleremo come bestiame».

Giulio si fece avanti e, rinfoderato il gladio, infilò la mano in un sacchetto alla cintura.

«Hai ragione, c'è un modo migliore per sistemare la questione».

Marco e Dubnus si scambiarono occhiate d'intesa e, alle loro spalle, Lugos emise un ringhio sommesso, trattenendosi a stento dal lanciarsi tra i nemici da solo. Il centurione alzò le mani, un lampo argento luccicò nella turbinante foschia e il bandito mascherato si rilassò leggermente, tirando su una mano aperta per tenere indietro i compagni di rapina.

La faccia di Giulio si indurì in un sorriso rapace man mano che si avvicinava. «No, davvero, non c'è alcun bisogno che nessuno di *noi* si faccia male. Voi, d'altro canto, fareste meglio a darvela a gambe. *Adesso*». Accostò una mano alla faccia, portandosi alle labbra un fischiello lucente mentre il capo dei banditi, torvo, sollevò la spada per combattere.

«No? Io ti ho avvertito...». Dopo una singola e acutissima nota, lasciò cadere il fischiello e strappò la daga dal fodero, lanciandosi all'attacco del bandito mascherato con l'arma tenuta bassa. L'avversario menò un goffo fendente diagonale, mirando al punto in cui testa e collo del romano si univano, ma Giulio ruotò verso destra e schivò il colpo; fece leva sul piede destro per balzare addosso al bandito, facendolo crollare a terra e spezzandone la presa sull'elsa della spada. Conficcò la lama della daga, lunga un piede, nell'ascella sinistra del bandito e poi, mentre l'altro urlava di dolore, gli sferrò una poderosa testata con la visiera, provocando una profonda ammaccatura nella maschera di ferro dell'elmo da cavalleria. Scostandosi dal corpo inerte del bandito, balzò di nuovo in piedi e tirò fuori il gladio, rivolgendosi al più vicino dei predoni con un grosso sorriso.

Incapace di trattenersi, Lugos era già uscito dalla strada per affrontare due banditi, con l'intenzione di usare il martello sulla testa del più vicino; all'ultimo minuto, però, cambiò tattica e abbatté il pesante becco di ferro sulle loro gambe. Uno dei due crollò a terra paralizzato dal dolore, costringendo l'altro a saltare all'indietro. Perduto l'equilibrio a causa del movimento brusco, il bandito incespicò e cadde con le braccia spalancate. L'enorme barbaro sollevò il martello sopra alla testa e tracciò un sibilante arco con la

crudele punta ricurva, che andò a conficcarsi nel petto dell'uomo con un nauseante scricchiolio di ossa frantumate. Martos e Arminio andarono ad affiancarlo e, mentre il germano finiva rapidamente il bandito abbattuto dal primo colpo, il gigantesco britanno mise un piede sullo stomaco del moribondo e strappò via la lama del martello in uno spargimento di frammenti di costole, scrutando la nebbia alla ricerca della prossima vittima.

Marco e Dubnus si mossero in fretta per raggiungere Giulio che avanzava in mezzo ai nemici. Dubnus scagliò l'ascia, che terminò la roteante parabola conficcandosi in un umido scricchiolio di ferro che fendeva carne e osso prima di deviare il colpo di lancia di un altro uomo. Afferrata poi la lunga asta dell'arma per sbilanciare l'aggressore, estrasse il gladio e ne affondò la lama nella coscia del bandito. Tirando via l'arma in uno spruzzo di sangue, strappò la lancia dalla debole presa della vittima, le fece compiere mezzo giro sopra alla testa per presentare la lama e balzò in avanti, trafiggendo un altro degli aggressori che veniva verso di loro. Marco affrontò due uomini armati di spada, effettuando una finta in direzione del primo perché indietreggiasse, per poi ruotare su se stesso e attaccare l'altro a testa bassa. Deviò col gladio la spada del bandito e poi affondò la lunga *spatha* che aveva nell'altra mano nel fianco scoperto dell'uomo. L'avversario si contorse agonizzante quando il freddo ferro gli penetrò nel corpo e si accasciò al suolo, mentre il romano si girava per affrontare l'altro, puntandogli al petto la *spatha* insanguinata e indietreggiando lentamente. Ora i banditi si guardavano in silenzioso stupore, non ancora intenzionati a fuggire dalla preda prefissata ma timorosi di scontrarsi con essa, dato che così tanti dei loro compagni erano morti o feriti.

Per un momento nell'aperta campagna regnò il silenzio, rotto solo da un lontano suono ritmico, così flebile da essere quasi impercettibile ma il cui volume cresceva rapidamente, un fremito metallico che pulsava nella nebbia come il digrignare di un milione di minuscoli denti di ferro. Giulio sorrise ancora di più e, allargando le mani, girò sul posto per rivolgersi a tutti quanti mentre parlava.

«Sentito? Quello, amici miei, è il suono della morte che vi corre incontro! Direi che vi restano venti secondi, trenta al massimo, prima che un enorme mostro corazzato sbuchi da questa nebbia e vi faccia a pezzi. Fuggite adesso o fate pace con i vostri dei».

Si fermò, accostandosi platealmente una mano all'orecchio. Il suono stava crescendo, si faceva più forte, con il ritmo distinto che si disintegrava in un lungo rumore sferragliante. Marco guardò gli stremati e lerci banditi attorno a sé e vide la faccia di ognuno riflettere il medesimo impulso di darsi alla fuga che tutti stavano provando. Trasalendo, uno dei Briganti si rese conto di cosa stava accadendo. Si voltò per fuggire proprio mentre i primi soldati uscirono

dalla nebbia a passo di marcia forzata, con le teste piegate all'indietro per risucchiare l'aria umida. Marco riconobbe Clodio nel centurione che correva accanto alla colonna larga quattro uomini, nel momento stesso in cui il collega sollevava la spada e urlava un ordine ai propri uomini.

«Terza centuria, eliminateli!».

I banditi si sparpagliarono in tutte le direzioni e i centurioni osservarono disorientati gli ordinati ranghi della colonna rompersi in un caos organizzato nello spazio di un istante, con i singoli soldati che sceglievano le proprie vittime e si lanciavano all'inseguimento come cani da caccia. Ciascuno degli uomini disperati si ritrovò all'improvviso braccato da una mezza dozzina di combattenti avidi di sangue e la nebbia si riempì delle urla di cacciatori e prede. Un soldato zelante corse contro tre ricognitori barbari armato di lancia, scambiandoli per Briganti nella foga della battaglia. Un momento dopo barcollava all'indietro stringendosi la faccia mentre Arminio, furente, si fece avanti per fermarlo con un abile diretto del suo massiccio pugno. Lo sventurato tungro cadde sul fondoschiena con il sangue che gli colava sulla faccia.

«Bi hai roddo il daso!».

Il germano scosse sprezzante la testa, indicando i propri compagni.

«E di chi è stata la colpa? Ritieniti fortunato che sia stato io e non uno di questi due a metterti al tuo posto. Il principe ti avrebbe sventrato come un pesce e il ragazzino ti avrebbe staccato la testa con lo stesso pugno. Adesso vattene a sanguinare da un'altra parte».

Clodio si avvicinò ai colleghi ufficiali con aria sarcastica e si tolse l'elmo e il rivestimento di stoffa imbottito, lasciando che l'aria fredda gli investisse i capelli brizzolati. Guardò i suoi uomini trascinare i cadaveri delle vittime nei campi fangosi.

«Dovevo saperlo che voi tre avreste trovato guai».

Dubnus ripulì la spada sulla tunica unta di un morto e la rinfoderò prima di replicare.

«Sono stati loro a trovarci».

Clodio grugnì cupo.

«Che novità. Come sta la tua ferita, giovane Dubnus? Ti dà ancora problemi quando ti inginocchi per fare...». Scorto un movimento con la coda dell'occhio, fece un mezzo giro e poi sbraitò un ordine. «Terza centuria, sull'attenti!».

Il tribuno Scauro avanzò tra i centurioni seguito a distanza ravvicinata dal primipilo Sesto Frontino; i due ricambiarono il saluto mentre il tribuno guardava la scena attorno a sé con gli occhi grigi ingannevolmente dolci.

«So che siamo qui per uccidere banditi, signori, ma visto che non abbiamo

neanche raggiunto Tungrorum, tutto questo sembra un po' esagerato, perfino per voi». Osservò i cadaveri disseminati e i pochi, gementi sopravvissuti al veloce scontro. «E, devo dirlo, quello che vedo mi sembra tale. Normalmente riterrei che, avendoli uccisi, faremmo meglio a bruciarli o seppellirli, ma, date le circostanze...». Si rivolse a Frontino con uno sguardo interrogativo. «Tu cosa ne dici, primipilo?».

Il centurione anziano superò arrancando il corpo caduto del capo dei banditi e sfilò l'elmo di cavalleria dalla testa del cadavere, scoprendone la faccia fracassata. Il sangue che gli era colato a fiotti dal naso rotto spiccava sul grigio chiaro della sua pelle.

«Direi che non ha trovato questo elmo sul ciglio della strada. Direi che probabilmente ha ucciso uomini validi a sufficienza perché la sua morte compiacca i nostri dei. E direi che lo lasciamo qui a marcire col resto della sua banda».

Scauro strinse le labbra e annuì.

«Sono d'accordo. Spogliateli delle loro armi e di ogni cosa di valore e caricate i sopravvissuti sui carri dei viveri. Credo che le autorità di Tungrorum saranno alquanto felici di ricevere qualche bandito da sottoporre al pubblico castigo». Fece per allontanarsi ma tornò a rivolgersi a Frontino. «Questi signori hanno fatto da avanscoperta alla coorte a sufficienza per oggi. Non mi secca perdere ufficiali in battaglia purché abbiano la bontà di morire a caro prezzo, ma dato che siamo già a corto di bravi centurioni, non voglio rischiare di aggravare i nostri problemi sfidando così la sorte». Il primipilo si mostrò d'accordo e rivolse ai tre ufficiali un'occhiata eloquente. «E a lui cosa è successo?».

Un capsario stava prestando le sue cure al soldato a cui Arminio aveva rotto il naso. Il germano si fece avanti, rivolgendosi a Scauro.

«Sembrava intenzionato a infilzarmi con la sua lancia, perciò l'ho aiutato a cambiare idea».

Il tribuno guardò sarcastico la sua guardia del corpo.

«Direi che hai fatto un lavoro fin troppo buono, da quello che vedo». Bussò sulla spalla del povero medico, che gli rivolse un agitato saluto con le dita insanguinate. «O glielo rimetti a posto subito o te ne occupi a fine giornata. Non abbiamo tempo per starcene nella nebbia mentre tu ne vieni a capo».

Il capsario allargò le mani zuppe di sangue in segno di scusa.

«Mi dispiace, tribuno, è che non riesco a fare presa sull'osso».

Arminio lo spinse da una parte senza troppe cerimonie e mise una mano sulla spalla del soldato terrorizzato per impedirgli di alzarsi.

«Sta' fermo, tu. Ci vorrà meno di un minuto». Agguantò il naso del soldato, sfregandolo bruscamente tra pollice e indice per individuare il punto di

rottura. Mentre l'uomo stava ancora starnazzando di dolore per il rude trattamento, il germano lo prese per i capelli per tenergli la testa ferma e, con una rapida manipolazione, rimise a posto l'osso. Con un acuto grido di dolore, il soldato perse i sensi, sospeso per i capelli che il germano stringeva nel pugno. Arminio lo spinse nuovamente tra le braccia del capsario. «Fatto. Avrà gli occhi pesti per una settimana circa. Magari gli insegnerà a scegliere con un po' più di cura i suoi bersagli».

Il primipilo Frontino si rivolse al tribuno, con l'ombra di un sorriso ironico sulle labbra.

«Pare che il tuo uomo ci sappia fare con le ossa rotte, tribuno. Forse la moglie del centurione Corvo farebbe bene ad assumerlo nella sua taberna medica».

Scauro scosse la testa, guardando il germano allontanarsi.

«Penso di no. È decisamente carente nell'approccio delicato che si richiede a un uomo di medicina. È così da quando l'ho salvato dalla spada all'epoca della guerra con i Quadi e non ce lo vedo a cambiare adesso». Si girò a guardare la strada davanti a loro, ancora coperta da vaganti cortine di nebbia. «Bene, dunque, rimettiamo in cammino queste coorti? Direi che mancano altre dieci miglia fino alla città e questa maledetta acquerugiola non ci darà tregua fino a laggiù».

Mentre le prime centurie riprendevano la formazione di marcia, Marco notò che Giulio scrutava il terreno attorno al cadavere del capo dei banditi.

«Perso qualcosa?».

L'amico annuì, tenendo gli occhi a terra.

«Il mio fischiello. Era anche un bell'oggetto».

Guardandosi attorno, Marco colse l'occhiata di Dubnus e vide che indicava con ostentazione il proprio borsello, sorridendo compiaciuto. Rinunciando alla ricerca, Giulio tornò dai suoi colleghi e trovò Dubnus che scrutava il terreno ai suoi piedi con esagerazione.

«Mi farebbe comodo un bel fischiello. Il mio suona come un gatto castrato».

L'uomo più anziano ebbe un moto di irritazione mentre la Terza centuria, pronta a condurre la lunga colonna di marcia composta da due coorti, si apprestava a ripartire all'ordine urlato da Clodio.

«Molto divertente, Dubnus. Suppongo sia il prezzo che mi tocca pagare per essere stato il primo nello scontro. Come al *fottuto* solito».

Si allontanò contrariato per raggiungere la sua Quinta centuria, lasciando i due amici ad aspettare l'arrivo dei propri uomini.

«Per quanto tempo te lo terrai?».

Dubnus rispose con un'alzata di spalle.

«Fino a quando non se ne sarà comprato uno nuovo? Glielo infilerò di nuovo

nella crumena una volta che avrà speso un po' di denaro per rimpiazzarlo». Osservò perplesso l'improvvisa serietà dell'amico. «Cosa c'è? Non l'ho mica borseggiato!».

Marco scosse la testa.

«No, non è questo. Stavo solo pensando a quanto Rufio l'avrebbe trovato divertente».

Dubnus mise la mano grande quanto una vanga sulla spalla dell'amico coperta dalla cotta di maglia.

«Lo so. Il vecchio bastardo mi manca quasi quanto manca a te, ma la vita, come continua a dire Morban a chiunque gli dia ascolto, è fatta per essere goduta da chi resta. Ecco che arrivano i tuoi ragazzi. Va' a tirare su il morale di Qadir con la storia del fischiello del tuo collega. Sai che diventa sempre scontroso quando è troppo umido perché i suoi uomini possano giocare con l'arco».

Dopo altre quattro ore di marcia, tutte durante un pomeriggio trasformato in un precoce crepuscolo dalla nebbia turbinante, perfino Marco era ansioso che il tragitto del giorno terminasse. Marciando nella retroguardia della centuria, al fianco di Qadir, il suo uomo scelto, notò che il solitamente imperturbabile contegno dell'amiano diventava più cupo man mano che la giornata andava avanti.

«Vado in testa per accertarmi che Morban non stia maltrattando troppo il trombettiere».

L'amiano rispose con un grugnito, tenendo lo sguardo fisso sul tetto paesaggio che le vaganti cortine grigie di nebbia rivelavano di tanto in tanto.

Giunto alla testa della centuria, il romano trovò il *signifer*, un veterano con venticinque anni di anzianità noto per l'umorismo pungente e l'incredibile passione per il gioco d'azzardo, il bere e le donne, intento a fare riflessioni sull'infelicità del loro collega.

«Durante la sosta per il pranzo ho provato a tirargli su il morale con qualche battuta, ma non c'è stato verso. Forse sta iniziando a rendersi conto di cosa lui e i suoi compagni hanno gettato via quando hanno deciso di non restare con la coorte amiana presso il Vallo. Tirarsi dietro metà del proprio peso in ferro non può essere un grande spasso quando si è più abituati a saltellare per la foresta con quasi niente addosso e uccidendo di tanto in tanto un animale da mettere in pentola». Incurante dell'occhiata gelida del suo centurione, continuò imperterrito. «E adesso, eccolo qui a gelarsi, con l'acqua che gli cola dal naso e l'arco messo via per giorni di fila per paura che il collante marcisca. Non mi meraviglia che il povero bastardo sia depresso. Non come noi, che ci siamo abituati». Marco scrutò nella nebbia, rendendosi conto che l'ipotesi di Morban riguardo allo stato d'animo di Qadir poteva facilmente

adattarsi alla propria situazione. «A ogni modo, saremo rintanati nelle baracche di questo nuovo posto al più presto, con qualche ciocco nella stufa e tutti questi disagi alle spalle. E se il caro vecchio Qadir non sa capire una battuta, allora forse non avrebbe dovuto...».

L'opinione del signifer fu interrotta da un grido proveniente dalla parte della colonna che li precedeva e che prontamente si arrestò, in una serie di comandi urlati da ciascun centurione. Nel sentire che alla centuria davanti alla propria veniva ordinato di fermarsi, Marco trasmise lo stesso comando ai suoi uomini e, abbaiato un conciso ordine a Qadir affinché sorvegliasse i ranghi, andò avanti per vedere cosa stava succedendo. Superò la retroguardia della centuria in testa e la ragione dell'imprevisto arresto divenne chiara: un muro di pietra alto venti piedi si stagliava fuori dalla nebbia. Un gruppo di disorientati centurioni si era radunato nei pressi di un enorme paio di porte di legno inserite in un imponente arco di pietra che sbarrava l'ingresso della coorte nella città. Il primipilo stava allungando il collo per rivolgersi a due soldati che, a loro volta, scrutavano nella nebbia con aria profondamente sospettosa.

«Aprite queste maledette porte e ci preoccuperemo delle scartoffie più tardi. Ho due intere coorti di soldati che si stanno gelando le palle qua fuori e li voglio nelle baracche prima che faccia buio».

Giulio, dietro al centurione anziano, con un'aria cupa sulla scura faccia barbata, scosse la testa rivolto a Marco.

«Non finirà bene. Se non vado errato, quelle sono truppe legionarie e quando ci sono di mezzo gli stradini, di solito ci si fa male».

Sulle mura apparve un altro soldato, con indosso l'elmo piumato e crestato dell'*optio* della legione. Parlò per un momento con le guardie, poi si sporse e apostrofò gli ausiliari radunati di sotto.

«Spiacente, centurione, ho ordini precisi di non aprire le porte senza l'autorizzazione del mio ufficiale. Ho mandato uno dei miei uomini a cercarlo, ma fino al suo arrivo non posso in alcun modo lasciarvi entrare».

Allargò le mani per esprimere la propria impotenza riguardo alla situazione e poi scomparve alla vista, lasciando il primipilo a fumare di rabbia.

«Era una lorica segmentata quella che ho visto prima che quell'uomo andasse a nascondersi dall'ira di un primipilo infuriato?».

I centurioni si voltarono e trovarono il tribuno Scauro dietro di loro, con un'espressione interrogativa sul volto. Frontino, col volto corrugato dalla rabbia, annuì cupo.

«Sì, tribuno. Pare che i regolari siano arrivati qui prima di noi».

Scauro si guardò attorno nella nebbia turbinante per un momento.

«E suppongo che se lasciamo che la cosa faccia il suo corso apparente, gli uomini potrebbero restare qua fuori per un bel po'».

Frontino annuì nuovamente e, nel rivolgere lo sguardo perplessò al suo superiore, l'espressione furiosa si attenuò.

Il tribuno gli rivolse un cenno del capo, si schiarì la voce e urlò alle mura apparentemente deserte.

«*Optio! Mostrati!*». Dopo un lungo silenzio, l'optio comparve di nuovo sulle mura e rimase di sasso nel vedere il tribuno che lo fissava dal basso. Scauro sollevò il mantello, mostrando all'altro la corazza di bronzo finemente lavorata e scolpita per assomigliare a un torso muscoloso. «Da' una bella occhiata, optio! Noterai che non sono un centurione, ma il comandante di queste coorti. Non sono privo di influenza e so bene come funzionano le cose. Quale sarebbe la legione con cui sto parlando, vorrei sapere. Soldati semplici o scribacchini, direi. Quale, optio?»

«Prima Minervia fedele e leale, tribuno!».

Scauro sorrise, borbottando tra sé.

«*Beccati*». Guardò l'optio per un lungo momento prima di riprendere a parlare. «Soldati semplici, allora. Prima Minervia fedele e leale. Un nome fiero per una legione fiera. Dimmi, optio, quel vecchio bastardo arcigno di Gladio è ancora primipilo della Terza coorte?».

Il portavoce lo guardò dall'alto strizzando gli occhi, evidentemente chiedendosi quanta influenza quello sconosciuto tribuno potesse avere sui propri ufficiali. La sua risposta fu formulata con cura per evitare qualsiasi potenziale offesa.

«Sì, signore. Continua a essere allegro come sempre».

Stimando che il momento dell'attacco fosse arrivato, Scauro alzò la voce trasformandola in un furioso muggito.

«Bene, se non sono dall'altra parte di quelle fottute porte prima di aver contato fino a trenta, scoprirai presto che sono un sacco meno solare di lui e un sacco più vendicativo! Hai capito?». L'optio annuì con aria infelice. «Bene. Allora facciamola finita, d'accordo? O devo proprio mettere in imbarazzo entrambi iniziando a contare?».

Dopo qualche istante di silenzio, l'optio si voltò e scomparve; poco dopo, la porta pedonale dell'entrata si aprì. Scoccando un'occhiata al primipilo, Scauro avanzò.

«Vado a risolvere questa faccenda prima che le coorti muoiano congelate».

Frontino si rivolse al gruppo dei centurioni e, con uno scatto del pollice, indicò loro di avanzare.

«Centurioni Giulio, Dubnus e Corvo, voi potete fare da scorta al tribuno. Non possiamo sapere che razza di gente c'è dietro a quelle mura, visto che c'è di mezzo una legione».

Gli uomini a guardia delle porte fecero per chiudere l'ingresso pedonale

quando Scauro lo varcò, ma un solido spintone di Giulio lo tenne aperto e una sua feroce occhiataccia li dissuase dall'eventuale intenzione di obiettare sulla presenza della scorta del tribuno. L'ingombrante tungro si guardò attorno con aria sprezzante, prima di apostrofare l'optio.

«Se l'obiettivo di voi soldatini è tenere la città al sicuro, non state facendo un buon lavoro. Abbiamo diversi uomini feriti nei carri là fuori, quanto resta di una ventina di banditi che ci hanno teso un'imboscata lungo la strada. Magari vorrete prestare loro delle cure mediche prima che muoiano di freddo e neghino alla gente di questa città l'opportunità di assistere alla loro esecuzione».

Contrariato, si voltò, scrutando tristemente la nebbia che avvolgeva il terreno all'interno delle mura cittadine; era impenetrabile tanto quanto lo era all'esterno. «Allora, da che parte per il quartier generale?».

L'optio fece segno ai suoi uomini di tornare al tepore della loro guardiola prima di indicare la strada che dalle porte proseguiva verso l'oscuro interno della città.

«Da quella parte, centurione. Ma non cercate un quartier generale. Questo è un insediamento civile, non un forte. Proseguite per circa un quarto di miglio e arriverete a un crocevia. Il grande edificio sulla destra è il foro e lì, nella basilica, dovrete trovare gli ufficiali».

I tre centurioni formarono un cordone protettivo attorno a Scauro quando il gruppetto si mise in marcia. Dubnus portò la mano all'elsa della spada, borbottando nervoso mentre guardava nella nebbia.

«Quattrocento passi fino al centro della città? Allora questo posto è più grande della fortezza della Sesta legione a Eburacum. È...».

«Enorme?». Un piccolo sorriso si dipinse sul volto di Scauro mentre osservava con interesse gli edifici che si stagliavano dalla nebbia su entrambi i lati della strada. «Questo è un centro provinciale, centurione. Ci sono forse otto o diecimila persone dentro a queste mura o, per lo meno, ci sarebbero state prima che arrivasse la peste. Ce ne sono almeno cento volte di più a Roma, eppure le mura di Roma sono lunghe solo il triplo. Il che ti fa chiedere cosa ne facciano di tutto questo spazio».

Nell'oscurità davanti a loro, un paio di torce ardenti indicavano l'ingresso del foro, con due sentinelle di guardia davanti all'alto arco. Prima che il tribuno avesse modo di spiegare la loro presenza ai soldati stupiti, un centurione legionario venne fuori dal cortile alle loro spalle e, trasalendo di sorpresa, si fermò nel vedere i nuovi arrivati. Osservando sospettoso la sconosciuta armatura e gli elmi crestati dei tre centurioni, rimase ulteriormente sbalordito quando si rese conto di chi stavano scortando. Scauro lasciò che il silenzio calasse per qualche istante, studiando l'espressione sul volto dell'ufficiale

legionario prima di parlare nel tono aspro mirato a comunicare il proprio rango.

«Sì, centurione, questa è l'uniforme di un alto ufficiale e, sì, centurione, sarebbe ormai ora che ti portassi la mano alla faccia».

L'altro si affrettò a fare il saluto, avvampando di imbarazzo, mentre le sentinelle si sforzavano, senza troppo successo, di togliersi il sorrisetto compiaciuto dalla faccia.

«Chiedo scusa, prefetto, è solo che non ci aspettavamo di ricevere rinforzi».

Marco guardò Giulio, chiedendosi se il collega avrebbe corretto l'equivoco del legionario, ma la sua occhiata interrogativa ebbe come risposta solo un impercettibile segno di diniego da parte dell'omone. Scauro annuì rivolto al centurione, guardando più oltre l'edificio amministrativo appena visibile sul lato opposto della corte aperta del foro.

«È perfettamente comprensibile, centurione, perché noi non siamo rinforzi. Se vuoi accompagnarmi dal tuo tribuno...».

Il centurione fece strada attraverso l'ampia distesa lastricata del foro, attorno al quale i mercanti cittadini si raccoglievano per vendere le proprie merci quando il clima era migliore, e da lì nel tepore della basilica. Accorgendosi di essere sulla difensiva, fece un tardivo sforzo per riconquistare una parvenza del predominio che ci si sarebbe aspettati nel rapporto tra una legione e le sue coorti ausiliarie di supporto.

«E adesso, signori, se posso chiedervi di lasciare le armi qui, prima di andare a colloquio con il tribuno...».

Scauro lo interruppe in tono secco, guardando i sontuosi arazzi alle pareti dell'atrio e l'elaborato mosaico di Mercurio che ricopriva il pavimento.

«No, centurione, non puoi. Al momento non ho né il tempo né la pazienza».

Passò oltre l'attonito ufficiale e attraversò l'atrio, con gli stivali chiodati che risuonavano bruscamente sulla delicata superficie del mosaico, e, dopo un istante di esitazione, i suoi centurioni lo seguirono in un tramestio di ferro. Dubnus strizzò l'occhio al seccato centurione della legione e borbottò a mezza bocca: «Ringrazia che non resti a reggergli il mantello come un portiere in uniforme».

Aperte le porte in fondo all'atrio, i tungri entrarono in una sala dall'alto soffitto dominata da un enorme tavolo, attorno al quale sedevano numerosi uomini con l'inamidata tunica bianca da ufficiale della legione e due civili in toga. Si girarono a guardare incuriositi l'ingresso inaspettato e il più giovane si alzò in piedi con aria infastidita, dando un colpetto alla striscia senatoriale che decorava la sua tunica. I centurioni scattarono sull'attenti e salutarono energicamente, mentre Scauro, dopo aver armeggiato con la chiusura del mantello, lasciò cadere su una sedia lo spesso indumento di lana rivelando il

pettorale finemente lavorato. Il giovane tribuno rivolse uno sguardo fugace alla cotta di maglia dei centurioni e, dopo il rapido esame dei nuovi arrivati, la sua bocca si contrasse impercettibilmente.

«Siete ausiliari, presumo», disse. Scauro annuì seccamente, guardando l'uomo senza soggezione. «Questo farebbe di *te* un prefetto? Tendo a insistere sui dettagli dell'etichetta militare, *prefetto*. Come aspettarsi che anche gli ufficiali salutino i propri superiori».

La voce del giovane tribuno era abbastanza ragionevole, ma parlò in un modo che indicava la sua abitudine a essere ascoltato piuttosto che ad ascoltare. All'occhio esperto di Marco, parve il tipico ufficiale superiore di una legione, un uomo sui venticinque anni con i capelli lunghi secondo la moda, la barba folta e cespugliosa a imitazione della foggia imperiale ma, ciononostante, lucente e ben curata. I suoi occhi, duri di sfida nei confronti dello sconosciuto ufficiale fermo davanti a lui, erano ravvicinati su un naso classicamente romano, dall'alto del quale guardava con un'espressione di pazienza messa a dura prova. Scauro lo guardò impassibile per un momento e poi tirò fuori un rotolo dalla sacca. Quando parlò, lo fece con voce asciutta e senza ombra di un riconoscimento della professata superiorità di rango dell'altro uomo.

«Ne convengo assolutamente, *collega*. Dicevo esattamente la stessa cosa a un giovane tribuno legionario di rango senatoriale solo qualche settimana fa, quando si è ritrovato sotto il mio comando e prima che morisse nobilmente in battaglia al mio fianco».

Osservando gli ufficiali della legione, Marco notò i diversi occhi sgranati e i versi di sorpresa, reazioni di uomini al cospetto dell'imprevisto. Scauro scosse leggermente la testa tenendo il rotolo in una mano. «Ma tu non sei uno che si fa un'idea delle cose prima di aprire bocca, vero, *collega*?». L'altro uomo impallidì ma, quando aprì la bocca per parlare, Scauro fece il giro del tavolo e gli si parò davanti, con gli occhi grigi d'un tratto duri come pietra e la voce divenuta un basso mormorio, che costrinse l'ufficiale ad ascoltare attentamente per distinguere le parole.

«Questo è quell'interessante, forse cruciale, momento, tribuno, che tutti incontriamo quando meno ce lo aspettiamo, quel momento di verità in cui la fossa si apre davanti a noi e dobbiamo solo fare un passo per sprofondarvi fino al collo. Ci sono domande che vorresti farmi prima di procedere con la solita vecchia gara a chi ce l'ha più grosso? Dubbi riguardo a chi di noi debba finire con la mano alzata in segno di rispetto alla fine di questa conversazione?».

Il tribuno della legione scosse la testa, trattenendo a stento l'ira.

«Sono Lucio Domizio Bellefor, tribuno militare al comando della Settima

coorte della legione imperiale Prima Minervia, assegnato alla salvaguardia della città di Tungrorum. Ho ordini da parte del legato della mia legione di assumere il comando di ogni forza idonea che giunga nel mio raggio di azione. Il che significa te e i tuoi uomini, *prefetto*».

Si rivolse con aria di sfida a Scauro che, sostenendo il suo sguardo, rispose in tono più alto rispetto a prima, assicurandosi che tutti gli uomini attorno al tavolo potessero sentire.

«Molto bene. Io sono il tribuno militare Gaio Rutilio Scauro, al comando della Prima e della Seconda coorte tungra e in servizio distaccato dall'esercito della Britannia per stanare ed eliminare banditi, disertori e ribelli dalla provincia della Germania inferiore. Ho ordini da parte del governatore della Britannia di non consentire che la mia forza finisca sotto il comando di altri ufficiali, a meno che io non lo ritenga opportuno nell'interesse delle direttive che mi sono state impartite. Forse il governatore ha previsto un'eventualità come questa». Belleto aprì la bocca per parlare, ma Scauro alzò una mano. «Vedo che non ti ho ancora convinto e non vedo alcuna utilità nel discutere di questa faccenda in pubblico. Forse dovremmo chiedere ai nostri colleghi e a questi altri signori di lasciarci soli per qualche minuto?».

Belleto annuì adagio e si rivolse ai centurioni della legione che, dal primo all'ultimo, guardavano a bocca aperta e in silenzioso stupore la scena che si stava svolgendo davanti ai loro occhi.

«Lasciateci».

Gli ufficiali si alzarono e si diressero alla porta dalla quale erano entrati i tungri, seguiti, dopo un'imbarazzante pausa, dai due civili. Giulio, l'ultimo a uscire, chiuse le pesanti porte di quercia e vi tirò sopra una spessa cortina destinata chiaramente ad accrescere la riservatezza della stanza.

«Immagino che tu sia il più alto in grado qui».

Si girò a guardare chi aveva parlato, un uomo brizzolato dalle spalle larghe e le grandi mani, col viso scavato da una profonda cicatrice che andava dal sopracciglio destro, attraversando la guancia e dividendogli in due le labbra, fino alla punta del mento. Giulio si preparò al prevedibile fiume di impropri e sia Dubnus che Marco cambiarono appena la propria posizione, assumendo istintivamente quella di combattimento. L'uomo rimase interdetto e alzò le mani per prevenire eventuali discussioni anche se, come notò Marco, non si tirò indietro dalla sfida.

«No, non c'è bisogno che vi sentiate minacciati. Qui siamo tutti dalla stessa parte. Sono Sergio, primipilo della Settima coorte». Stese una mano e Giulio gliela strinse senza esitazione. «Qualsiasi cosa stia accadendo lì dentro, probabilmente deve essere discussa tra loro due e poi dimenticata, perciò è meglio non restare a portata d'orecchio, giusto?».

Giulio annuì, ritrovandosi a provare simpatia per l'altro, malgrado la disattesa previsione di ostilità.

«Sono Giulio, centurione, Prima coorte ausiliaria tungra. E questi due sono Dubnus e Corvo. Il nostro primipilo sta aspettando alla porta ovest con il resto degli uomini. C'è modo di portarli dentro prima che faccia buio?».

Senza le limitazioni di un pubblico di subordinati, Bellefor partì immediatamente all'attacco, puntando un dito in faccia a Scauro e investendolo con un torrente d'ira.

«Come cazzo *osi* parlarmi in quel modo davanti ai miei ufficiali?».

L'uomo più anziano sorrise della sua rabbia e scosse la testa.

«Te la sei cercata, *collega*. Un paio di domande discrete ti avrebbe mostrato la vera posizione di rango tra noi, invece di quella che preferiresti fosse. Ma ignoriamo la tua incapacità di fare domande prima di darti delle arie».

«Il mio legato ne sarà informato quanto prima! Ti farò...».

Scauro si fece avanti, pallido di rabbia, e accostò la faccia a pochi centimetri da quella dell'altro, che indietreggiò senza volerlo.

«Scelta sbagliata di parole, tribuno! La faccenda va risolta qui, *tra* di noi. Levati dalla testa l'idea di usare il tuo legato per occuparti di me, perché io sono qui e lui *no*! Ho già avuto a che fare con quelli come te e ho imparato che lasciare che si illudano è molto più doloroso che fare a pezzi le vostre illusioni sul nascere. I giorni in cui perfino il più incapace dotato di rango senatoriale poteva dare ordini a un comandante veterano sul campo e di rango equestre stanno volgendo al termine, Domizio Bellefor. E per quanto mi riguarda, in questo particolare angolino dell'impero è come se non fossero mai esistiti».

Prese il rotolo dal tavolo davanti a sé.

«Primo, tribuno, i miei ordini, che mi sono stati dati dal mio governatore provinciale, *insistono* affinché operi indipendentemente da qualsiasi altro comando, a meno che io non scelga di fare altrimenti. Secondo, tribuno, i fatti sono che hai a disposizione metà lance rispetto a noi e che ti è stata assegnata una delle coorti per tradizione più deboli in qualsiasi legione. Il tuo comando è molto probabilmente pieno zeppo di reclute inesperte e ragazzi appena usciti dal primo anno di addestramento. E terzo, *tribuno*, la mia percezione dei tuoi risultati, a essere schietto, è che da quando sei arrivato qui hai fatto ben poco oltre a riempire le mura di questa città con le tue truppe. I miei ufficiali sono stati attaccati da un gruppo di banditi a poco più di dieci miglia da queste mura e nessuno di essi ha mostrato per le nostre uniformi la paura che mi sarei aspettato se i tuoi uomini avessero pattugliato con il necessario vigore. Le mie due coorti sono temprate dalla recente battaglia nella rivolta barbara in

Britannia e non ho alcuna intenzione di sprecare le loro capacità lasciando che se ne stiano sedute a rammollirsi sotto il tuo comando».

Bellefor scosse energicamente la testa, rifiutandosi ancora di cedere, e assunse un'espressione di stupito disprezzo.

«Io sono un tribuno *legionario*! Questo mi dà automaticamente il diritto di comandare su di te, un semplice ausiliario! Tutto il resto è solo...».

Facendolo infuriare ancora di più, Scauro gli aveva voltato le spalle e si era allontanato per esaminare gli affreschi che decoravano le pareti, con gli stivali che battevano rumorosamente sulle pietre del pavimento. Rispose senza girarsi a guardarlo, in tono carico di ironia.

«Un tribuno *legionario*? Ho vestito i tuoi panni di tribuno *legionario*, ma è stato anni fa, nella guerra contro i Quadi. So quanto potere ha un tribuno laticlavio, Domizio Bellefor, incastrato tra il legato della legione e i più esperti tribuni angusticlavii e i loro centurioni anziani, i quali si arrogano tutti il diritto di dirti cosa fare. Ho combattuto per l'impero negli ultimi dieci anni in una provincia o nell'altra e mi sono guadagnato il *secondo* mandato di tribuno con le cattive, con questa». Toccò l'elsa della spada. «Perciò, lungi dall'esserti subordinato, tribuno, mi considero tutt'al più tuo pari e, in termini di forza e capacità del mio comando, della mia formazione ed esperienza nel combattimento, chiaramente superiore a te. Sei libero di giocare a fare il grand'uomo con gli ufficiali del posto a tuo piacimento e probabilmente sei abbastanza saggio da tenere i tuoi uomini dentro a queste belle mura spesse e lontani dal pericolo; ma se alzi un solo dito per impedirmi di andare a sbarazzare questa provincia dagli uomini che la depredano, troverai in me un nemico molto pericoloso. La scelta è tua».

Sergio accolse la richiesta di Giulio e, prima di riprendere la conversazione, mandò uno dei suoi colleghi a occuparsi di far entrare le coorti tungre all'interno delle mura cittadine. I due civili si tenevano in disparte in un angolo dell'atrio. Il più alto dei due, robusto e dall'aria altezzosa, parlava fitto con il collega, un uomo più magro dall'espressione di acuta intelligenza.

«Il nostro ragazzo ha avuto un attacco di nervi, temo».

Il sorriso complice di Sergio tradiva le sue idee a riguardo e Giulio si ritrovò a provare simpatia per l'ufficiale *legionario*.

«Anche il nostro, ma è una cosa rara».

Sergio ridacchiò sommessamente, evitando che nel silenzio dell'atrio la sua voce giungesse agli uomini vicini alla porta.

«Perciò quando gli capita, ha la vostra attenzione, giusto? Mentre noi siamo tutti stufi delle infinite sfuriate del tribuno Bellefor, al punto che è diventato una specie di barzelletta per la coorte».

Giulio corrugò la fronte.

«Allora cosa ci fa qui?»

«Non lo indovini? Il paparino del tribuno Belleter ha conoscenze importanti ed è molto ricco. È così che il suo ragazzo ha ottenuto il tribunato di una legione ed è per questo che il nostro legato deve tollerarlo, se tiene a se stesso. Gli ordini di mandare una coorte quaggiù hanno fornito al grande capo la scusa perfetta per avere un po' di pace e tranquillità».

Giulio assunse un'espressione sofferente.

«Ma la Settima coorte? Di sicuro questo non è un lavoro per delle truppe inesperte».

«Non potrei essere più d'accordo, ma il legato non ci metterà la firma. La Prima Minervia è ancora sotto organico, con tutti quegli uomini morti di peste e la penuria di giovani che li sostituiscano, dato il numero di civili che sono morti nello stesso tempo. Abbiamo dovuto già mandare tre coorti a rafforzare l'esercito in Britannia dopo che qualche idiota è riuscito a perdere gran parte di una legione...». Lo sguardo di Giulio lo interruppe a metà frase. «Cosa c'è?»

«Noi c'eravamo, primipilo. E non è stato bello».

Sergio fece spallucce.

«Non lo è mai. Ero un centurione alle prime armi quando iniziò l'ultima guerra con i Chauci e mi ci è voluto meno di un anno per passare dalla disperazione di andare in battaglia alla felicità nel vedere l'ennesimo barbaro morto, purché non dovessi assistere alla morte di altri dei miei uomini. A ogni modo, tre coorti in Britannia, altre due mandate sulla costa per aiutare gli "scribacchini" a mantenere il controllo sui Chauci...».

«Scribacchini?»

«La trentesima legione, Ulpia Vittoriosa. La nostra legione consorella in questa provincia. Quando si richiedono uomini che aiutino nel lavoro manuale, di solito veniamo chiamati noi, mentre loro sembrano ottenere tutto il lavoro di lettura e scrittura. Se l'ufficio del governatore ha bisogno di venti impiegati che se ne stiano seduti a grattarsi il culo, il lavoro va a loro; e se c'è bisogno di tagliare una foresta, chiamano noi. Loro ci chiamano "soldatini" e noi li chiamiamo "scribacchini", ed è così da quando io sono in servizio. Perciò siamo sotto di cinque coorti, senza considerare la manutenzione della fortezza, gli uomini in congedo e il solito lungo elenco di chi marca visita, il che significa che il nostro legato aveva a disposizione una sola coorte. Anche con una così piccola perdita di manodopera, la legione sarà nella merda se i ragazzi capelluti che vivono dall'altro lato del Reno decidono di attraversarlo numerosi. Perciò ha mandato noi, una bella collezione di soldati mezzi addestrati che si nasconde dietro a uno scudo, e probabilmente è stato felice di vederci andare via. E di vedere andare via il tribuno Belleter».

Giulio ammise la validità del suo ragionamento.

«Comprensibile. Ma cinquecento di voi non dovrebbero essere capaci di spaventare i banditi e farli tornare ai loro buchi?».

Sergio lanciò un'occhiata ai colleghi ufficiali e un sorriso ironico gli illuminò il volto.

«Ed è esattamente ciò che pensavamo quando siamo arrivati qui sei settimane fa. Mandiamo un paio di centurie fuori a presidiare le strade e presto se la daranno a gambe, ma...».

Le porte della stanza si aprirono e Scauro uscì scostando la cortina.

«Bene, signori, andiamo a mettere a letto i nostri soldati per la notte». Fermandosi per agganciarsi il mantello prima di uscire nell'aria fredda, si rivolse ai civili mentre passava davanti a loro. «Vogliate scusarmi, signori, se vado via così di fretta, ma pare che gli alloggi militari disponibili siano occupati dagli uomini della legione e perciò devo trovare un posto all'interno delle vostre mura dove piantare le tende delle mie coorti. Sarò qui nuovamente domattina presto, tuttavia, e allora potremo discutere su come occuparci dei ladri che in questi ultimi mesi vi stanno rendendo la vita tanto difficile. E anche di quanto mi occorrerà da voi per sfamare e alloggiare millequattrocento combattenti».

«Per quanto possiamo tenere gli uomini in queste condizioni? Con questo tempo?». Il primipilo Frontino assunse un'espressione pensierosa. «Giorni. Una settimana al massimo. Le tende hanno già preso una bella batosta e con tutta questa umidità nell'aria presto inizieranno a cadere a pezzi. Dobbiamo trasferire gli uomini in veri e propri alloggi, preferibilmente in muratura, ma il legno andrà bene se non c'è di meglio. Forse la legione ci aiuterà. Dopo tutto, quelli della Prima Minervia non dovrebbero essere bravi in questo genere di cose? Magari il loro tribuno non sarà fatto della stoffa migliore, ma gli ufficiali sembrano avere abbastanza esperienza, da quello che mi ha detto prima Giulio». Scauro bevve un sorso di vino prima di rispondere alle riflessioni del primipilo. Si faceva un dovere di consultare l'uomo più anziano quasi tutte le sere, avendolo trovato una fonte di buoni consigli da quando aveva assunto il comando dei tungri. La sua faccia smunta aveva un'espressione meditabonda.

«Forse ci aiuteranno, ma non ci spererei troppo. Per quanto riguarda gli ufficiali, questo tribuno Belletor è un idiota, puro e semplice, il tipo di uomo che infanga il nome dell'aristocrazia. I suoi centurioni sembrano brave persone, ma non vedo in loro grande passione. Sono stati in battaglia, ma non di recente. Non so tu, ma ho scoperto che l'esperienza del combattimento tende a fare o a spezzare l'uomo. Può renderlo più forte e mettere in luce i suoi punti migliori o, altrettanto facilmente, può smussargli il filo. La Prima

Minervia non vede uno scontro decente ormai da dieci anni, e per un uomo è un sacco di tempo per rimuginare sulle cose che ha visto e fatto. Penso che sarei un po' più felice se il tribuno Belleto comandasse qualche centurione con meno socievolezza ma più cicatrici recenti, se capisci cosa intendo. A ogni modo, è quello che è, perciò dobbiamo fare del nostro meglio. Per lo meno il governatore è riuscito a mandarci in un posto in cui il nome *Aquila* non è sulla bocca di tutti. Con un po' di fortuna questo confonderà per il momento le idee a eventuali agenti imperiali e potremo dimenticarci di quel particolare pericolo».

Il primipilo sollevò la tazza.

«Berrò a questo. Come, immagino, farebbe il centurione Corvo».

Scauro bevve e poi si mise seduto comodo, stiracchiandosi stancamente alla luce di un paio di lampade a olio.

«A proposito di Corvo, la dottoressa è riuscita a tenere in vita quei banditi che abbiamo catturato?»

«È riuscita a far continuare a respirare qualcuno, quattro fino all'ultima conta. Altri due sono morti per le ferite lungo il tragitto».

L'espressione cupa del tribuno si illuminò un pochino.

«Bene. Questo mi servirà ad alleggerire l'atmosfera quando domattina farò arrabbiare le autorità municipali».

«Questo è semplicemente oltraggioso, tribuno Scauro! Non hai assolutamente alcun diritto di disporre della proprietà privata in questo modo! Scriverò al governatore e quando avrò finito, non gli resterà alcun dubbio su che razza di ufficiale le autorità in Britannia hanno affibbiato a Tungrorum. Sei avido, spregiudicato e affatto migliore dei banditi che ci stanno dissanguando fuori dalle nostre mura. Almeno *loro* riusciamo a tenerli fuori! Questa città si sta appena rialzando dopo che la peste ha ucciso un terzo dei suoi abitanti, non chiediamo ancora abbastanza tributi per soddisfare quanto l'impero richiede alla mia funzione, e adesso arrivi tu pretendendo che una popolazione civile di settemila persone sfami quasi duemila soldati. Che sembrano tutti mangiare come gladiatori, a giudicare da questo tuo fabbisogno di viveri! *No!* Semplicemente non posso soddisfare queste richieste!».

Il procuratore Albano guardò torvo Scauro dall'altro lato dell'ampio tavolo; con la faccia barbata distorta dalla giustificata rabbia, calò pesantemente la mano sul tavolo prima di allontanarsi in preda all'ira. Scauro diede un'occhiata al collega Belleto e notò che l'altro stava tentando, senza successo, di soffocare un sorrisetto compiaciuto. Il centurione anziano di Belleto, Sergio, era impassibile al fianco del proprio tribuno, mentre il segretario del procuratore evitava lo sguardo di Scauro, tenendo la testa china

sulla tavoletta mentre sedeva al suo posto alla sinistra del procuratore. Alla destra di Albano sedeva il suo collega della sera prima, un uomo nerboruto dalla folta criniera di capelli castano scuro, che indossava una tunica a maniche lunghe, il viso rasato, in spregio alla moda vigente, e gli occhi duri come pietra, in un volto che pareva dotato del talento di una completa immobilità di espressione. Presentato frettolosamente da Albano come Pietro, appariva come il vice del procuratore, pur non avendo dato alcun contributo alla discussione, accontentandosi di restare a guardare lo svolgimento della riunione.

L'ultimo uomo al tavolo era entrato silenziosamente nella stanza e aveva preso posto tra i due lati del contendere, poco dopo che Albano aveva dato inizio alle lagnanze riguardo alle richieste di Scauro, cinque minuti prima, e non era stato ancora presentato. Il suo mantello, abbandonato sullo schienale di una sedia accanto a lui, era macchiato e i gambali, umidi e infangati, erano un'ulteriore testimonianza del suo recente arrivo. Quando si guardò attorno con aria interrogativa, Scauro notò che uno dei suoi occhi verdi aveva un leggero strabismo, cosa che trovò vagamente inquietante. Scuotendo la testa, il tribuno si alzò in piedi; il rumore dei suoi stivali chiodati fu attutito dalla stuoia di paglia stesa sul complicato mosaico. Tese una mano al nuovo arrivato.

«Prima di rispondere al procuratore Albano, dovrei presentarmi. Rutilio Scauro, tribuno al comando della Prima e della Seconda coorte tungra».

L'altro uomo sorrise e accettò la stretta di mano.

«Con gli animi così infervorati, dubito che a qualcuno verrà in mente di presentarmi, perciò ricambierò io stesso il favore. Sono il prefetto del governatore, con l'incarico di sbarazzare la provincia dai banditi, distaccato dalla fortezza di Bonna. Quinto Canino». Scoccò un'occhiata eloquente ad Albano che lo stava guardando sdegnosamente. «Il procuratore Albano ha una pessima opinione di me e ho solo trenta uomini da sfamare e alloggiare, perciò non mi meraviglia che si sia accalorato alla vista di due coorti al completo dentro alle sue mura».

Albano sbuffò ironico.

«Trenta uomini posso accettarli, e persino i cavalli che ci tocca sfamare e mettere al riparo. Una coorte di legionari per lo meno ci fornisce sicurezza contro i ladri che l'esercito sembra incapace di controllare. Ma due intere coorti a cui dare da mangiare? E adesso questo... *signore*... pretende che costruiamo anche alloggi per millequattrocento uomini! Mi trovo...».

Scauro, preso il bastone di vite del suo primipilo dal tavolo dov'era posato e, rivolto uno sguardo di scuse a Sesto Frontino, lo calò sulla piatta superficie con un botto terrificante. Fissò duramente lo sconvolto procuratore per un

lungo momento di completo silenzio, ignorando le occhiate furenti che gli stava scoccando Bellefor.

«È così?». Il procuratore lo guardò allibito in silenzioso stupore mentre il suo collega Pietro osservava il furioso tribuno con aria di interesse. «Bene! Grazie, procuratore Albano, per aver messo in chiaro come la pensi sulla questione. Hai attribuito una giustificazione molto poetica al tuo desiderio di non fornire ai miei uomini riparo dagli elementi né cibo per sfamarsi, malgrado il fatto che sono stati mandati per proteggere *te* e la tua gente dai banditi che vi depredano da mesi. E adesso credo sia il momento di sentire qualcun altro che non sia un *contatore di monete!* Prefetto Canino, sarei felice di sentire la tua opinione riguardo a cosa esattamente ci troviamo ad affrontare».

Canino si alzò dal suo posto al tavolo e scostò una tenda per scoprire, sulla parete dietro di essa, una mappa dettagliata dell'area attorno alla città.

«Molto bene, tribuno, questa è la mia stima dell'attuale posizione riguardo alla minaccia dei banditi a questa parte della provincia. Primo, consideriamo la geografia della zona. Tungrorum è qui, proprio al centro di tutto ciò che conta per la provincia». Frontino parve perplesso e Canino lo guardò incuriosito. «Hai una domanda, primipilo?».

Frontino annuì e indicò la cartina col suo bastone.

«Dalle mie parti, il territorio è importante solo se consente all'uomo che lo possiede di controllare qualcosa. Cosa rende questo posto tanto importante?».

Albano levò gli occhi al soffitto, ma Canino continuò, entusiasta dell'argomento.

«Buona domanda. Cosa rende questa città nel bel mezzo del nulla interessante per qualcuno? La risposta è semplice, primipilo. Strade. Guarda, ti faccio vedere». Indicò la cartina. «A ovest, la strada attraversa un territorio agevole fino a Bagacum, la capitale dei Nervi, e da lì prosegue fino in Gallia. E percorre miglia e miglia di terreno fertile, campi di grano a perdita d'occhio». Indicò un punto sulla cartina a est della città. «Da Tungrorum, la stessa strada si dirige a est per una mezza giornata di marcia, per attraversare la Mosa a Trajectum, e poi continua fino a Colonia Claudia sul fiume Reno. Da lì la strada procede lungo la sponda occidentale fino a tutte le maggiori cittadine e fortezze sul fiume».

Smise di parlare e guardò Frontino, il quale stava studiando la mappa alla luce delle nuove informazioni.

«Quindi il grano della Gallia viaggia sulla strada per Tungrorum e da qui prosegue per le fortezze sul Reno?»

«Esatto, primipilo. Il viaggio è troppo lungo perché i carrettieri arrivino dalla Gallia fino al Reno, perciò portano la merce al nostro deposito di grano...»,

Albano sbuffò nuovamente, ma il prefetto continuò a parlare senza mostrare di averlo udito, «dove può essere ritirato e spedito a est. Senza il grano della Gallia, le fortezze sul Reno sarebbero indifendibili e, senza le legioni accampate sul fiume, i Germani violerebbero il confine per razzare il nostro territorio in men che non si dica».

«E senza la Germania inferiore, l'intera Gallia sarebbe accessibile. Per non parlare della strada per Roma».

Canino fece un largo sorriso.

«Hai una mente acuta, primipilo. Come dici tu, senza il rifornimento di grano alle fortezze sul Reno, l'intero fianco nordoccidentale dell'impero sarebbe soggetto all'aggressione dei barbari. Nel giro di cinquant'anni si insiederebbero nella Germania inferiore e andrebbero a bussare alla porta dei Galli. Per non parlare del fatto che privare di difesa i tratti inferiori del Reno significherebbe mettere a rischio di attacco quelli superiori. Tungrorum è assolutamente cruciale al mantenimento del controllo sulle tribù germaniche. E Tungrorum è sotto una minaccia la cui serietà il procuratore Albano sembra deciso a sottovalutare a favore di interessi commerciali».

Guardò dritto il procuratore, aspettando che respingesse l'accusa, ma l'amministratore rimase a fissare il tavolo, chiaramente determinato a ignorare la provocazione. Scauro agitò una mano in direzione della parete.

«Parlaci della minaccia dei banditi, prefetto. Sono curioso di sapere perché non sia stata già estirpata, se la rotta dei rifornimenti alla frontiera ha un'importanza tanto critica».

Canino indicò di nuovo la cartina e, nello specifico, un'area a sud e a est della città.

«Marciate a est per dieci miglia e, attraversata la Mosa, vi troverete davanti una vasta foresta che sale dall'argine del fiume a formare una catena di colline. È un territorio impossibile da pattugliare, solcato da profonde valli fluviali e coperto di fitti boschi che la luce del sole penetra a stento. Quando non piove, le colline sono avvolte dalla nebbia e in questo periodo dell'anno è freddo come una tomba. Ed è questa la radice del nostro problema, tribuno. La gente del luogo la chiama Arduenna Silva, dal nome della loro dea delle foreste montane. Va a caccia in groppa a un cinghiale, dicono».

«Una Diana germanica, dunque?»

«Sì, tribuno, a parte la sua associazione con l'altitudine. La foresta è per lo più costellata di santuari a lei dedicati, cacciatori che invocano il suo favore, anche se ci sono voci riguardanti un lato più oscuro del suo culto. Sacrifici umani...». Fece una pausa per toccare un amuleto che gli pendeva dal polso destro. «Anche se non abbiamo trovato tracce degli altari sacrificali che ci si aspetterebbe, se le voci fossero fondate. Tuttavia...».

Scauro annuì e assunse un'espressione dura.

«Quando facevamo prigionieri durante la guerra con i Quadi, non era insolito che gli uomini delle tribù li sacrificassero alle proprie divinità, in genere lentamente e in modo che le loro urla arrivassero fino al nostro campo. Speriamo che il tuo amuleto ti protegga. Allora, dimmi, cosa avete ottenuto contro questi banditi?».

Albano balzò in piedi, d'un tratto furioso per la domanda.

«Niente! Proprio un bel niente! Ospitiamo questi uomini su richiesta del governatore, forniamo loro le stalle, eppure...».

«*Procuratore!*». La voce di Scauro era fredda e il tono quello di un uomo non disposto a tollerare discussioni. Il civile lo guardò a bocca aperta. «Ti prometto, anzi giuro su Mitra invito, che se interrompi questa riunione con le tue assurde farneticazioni ancora una volta, ti faccio espellere dalla stanza. Tieni la bocca chiusa, così quelli di noi che devono *uscire* da queste mura e dare la caccia agli uomini che stanno mettendo a rischio l'intera frontiera settentrionale dell'impero, possono decidere il da farsi!».

Sostenne lo sguardo dell'amministratore fino a che l'altro non lo distolse, mentre il suo scriba fissava con ancora più attenzione i propri appunti. Pietro, notò il primipilo, non batté ciglio; si limitò a guardare Scauro con la medesima espressione indecifrabile. Il tribuno attese un altro momento per accertarsi di essersi spiegato bene e poi fece segno a Canino. «Prefetto? Continua pure».

Canino guardò la mappa in silenzio per un po', scuotendo mestamente la testa.

«Vuoi sapere cosa abbiamo fatto? Tutto il possibile, dati i nostri mezzi, ma neanche lontanamente abbastanza. Pattugliamo le strade con quanta frequenza possiamo, catturando e uccidendo qualche occasionale gruppetto di banditi, ma la vera minaccia è ancora là fuori. E perché, tu chiederai? Perché non li abbiamo ancora schiacciati nel fango dei campi che costeggiano la strada fino a perdita d'occhio? Ci sono due ragioni e, se ti ho inquadrato bene, sai già perfettamente quale deve essere la più importante delle due».

Scauro annuì.

«Credo di conoscere altrettanto bene la prima ma, ti prego, continua».

«La prima è abbastanza semplice. Per tutta la durata della guerra con i Marcomanni e i Quadi, una guerra che si è conclusa davvero solo due anni fa, malgrado quello che possano aver detto le monete della vittoria, questa provincia è stata dissanguata di uomini e oro, per sovvenzionare l'insaziabile appetito della campagna per il sangue e le ricchezze. Le legioni sul basso Reno sono ridotte all'osso, poco più che in grado di sorvegliare la frontiera; i proprietari di fattorie sono tassati al massimo per compensare l'ammacco

finanziario causato dalla peste, perciò sfruttano i loro schiavi come animali. Come conseguenza di questi problemi, il numero di disertori e schiavi fuggitivi cresce rispetto a quello di chi commette rapine più in fretta di quanto io riesca a consegnarli alla giustizia con solo trenta uomini a disposizione. Cosa ti aspettavi, tribuno?». Scauro rifletté pensieroso. «E la tua ipotesi riguardo al secondo problema?».

Il tribuno si alzò e stiracchiò la schiena prima di avvicinarsi alla mappa. Mentre la osservava attentamente, un silenzio teso calò sulla stanza, rotto solo dal rumore della sua mano sul muro.

«Semplice. Qui avete due tipi di banditi all'opera. Ci sono gli opportunisti, come quelli che abbiamo ucciso ieri: schiavi fuggitivi per la maggior parte, in fuga dalle dure condizioni imposte dai loro padroni, i quali, come hai detto tu, vogliono a ogni costo un profitto malgrado le pesanti tasse che li stanno spremendo. Dopo tutto, gran parte di loro deve soldi a qualcuno e gli usurai non sono tradizionalmente noti per la loro pazienza. Il primo tipo di bandito resta vicino alla strada e colpisce i deboli e gli impreparati, ma si tiene ben lontano dai convogli di grano. State scortando il grano attraverso la provincia?»

«Sì. Incontriamo i convogli a una ventina di miglia a ovest e li scortiamo in città. I convogli da qui alle legioni sul Reno li accompagniamo fino alla Mosa in direzione est. È il massimo che possiamo fare con le forze a disposizione e i carrettieri sono armati a sufficienza per respingere le bande più piccole di rapinatori».

«Ma qui...», Scauro batté nuovamente la mano sul muro, indicando la massa tentacolare della foresta, «qui c'è il vostro grande problema. La foresta è a meno di un giorno di marcia dalla strada e offre un rifugio che non sarete mai in grado di penetrare. C'è una banda molto più grossa che opera dalla foresta, dico bene?».

Canino rise tristemente. «Più simile a un esercito. Erano già almeno duecento prima che gli ausiliari mandati a stanarli decidessero di ammutinarsi e unirsi a loro, lo scorso autunno. Una centuria inviata a presidiare un forte di frontiera sulla strada a sud è stata attaccata dopo il tramonto e coloro che hanno deciso di resistere sono stati massacrati dal primo all'ultimo, dopo di che il resto della coorte ha deciso che avrebbe fatto meglio a schierarsi con i banditi. Hanno ucciso il loro prefetto e disertato, ed è stata una fortuna che non fossero nella città quando è successo, altrimenti sarebbe stato un bagno di sangue. La banda della foresta deve avere ormai almeno cinquecento uomini e tutte quelle bocche sono tante da sfamare».

Scauro osservò la cartina per un momento.

«Questo mette a rischio costante i convogli di grano. Capisco la portata del

problema». Si allontanò dalla cartina e fece scorrere lo sguardo duro sui volti degli uomini seduti attorno al tavolo. «Andiamo con ordine. Adesso che è stata chiarita l'entità di cosa ci troviamo ad affrontare, la mia priorità è mettere i miei uomini sotto a un solido tetto, con cibo vero e stufe su cui cucinarlo. Una volta ottenuto questo, tu, prefetto Canino, potrai mostrarci il territorio sul quale opereremo. A questo punto, signori, passiamo alle cose pratiche. Mi serve abbastanza legno, chiodi e attrezzi per costruire alloggi per millequattrocento soldati, più le stalle per trenta cavalli, e le mie riserve di cibo sia per gli uomini che per le bestie saranno terminate entro la fine di domani. Perciò risolveremo la faccenda con la professionalità che l'impero si aspetta da noi, o mi tocca mostrarvi tutti i denti che ho?».

Capitolo 2

«Non è granché come mercato, no? Ricordo questo posto quando ero ragazzo, con ogni muro occupato da mercanti e le bancarelle cariche di frutta e verdura. Ma questo...».

Giulio era fermo con le mani sui fianchi e guardava deluso l'esigua popolazione di mercanti e la loro limitata varietà di prodotti. Marco e Dubnus, che si erano offerti di accompagnarlo nella missione assegnatagli da Frontino, si scambiarono un'occhiata. La situazione abitativa della città era anch'essa diventata chiara alla luce del giorno. C'erano case vuote in ogni strada, molte delle quali versavano in triste abbandono e almeno una con un alberello che spuntava da una finestra aperta.

«Da allora la popolazione cittadina deve essere stata decimata dalla pestilenza, immagino. E visto che l'intera provincia sembra essere stata trasformata in un campo di grano, da quello che abbiamo visto lungo il tragitto, una penuria di carne e ortaggi è il prezzo che devono pagare. Pare, però, che il pane non manchi».

L'omone annuì all'osservazione di Marco.

«Magra consolazione, ma mi chiedo da dove arriveranno la carne e gli ortaggi per sfamare due coorti di ragazzoni forti, se questo è il meglio che riescono a fare. A ogni modo, lasciamo perdere il cibo, quello che cerchiamo è qualcuno che ci venda qualcosa per bagnarci la...».

Smise bruscamente di parlare, attirandosi gli sguardi incuriositi dei compagni mentre fissava in silenzio un gruppetto che passava davanti a loro nel foro: una donna affiancata da due robusti uomini, che potevano essere solo guardie private, a giudicare dalla stazza e dall'atteggiamento.

«Andiamo, Giulio, atteniamoci al nostro compito. Non otterrai quello che zio Sesto ti ha mandato a prendere mangiandoti con gli occhi ogni bella pollastra che passa».

Se il loro compagno aveva sentito il commento scherzoso di Dubnus, non lo diede a vedere e si avviò a grandi passi nel foro senza voltarsi, con gli occhi fissi sulla schiena della donna. I suoi amici si scambiarono un'occhiata perplessa e Dubnus guardò contrariato il collega.

«Sarà meglio che andiamo con lui. Quei due hanno l'aria di uomini che tirano fuori il coltello invece di sprecare tempo coi convenevoli».

Giunto a una mezza dozzina di passi dal terzetto, Giulio rivolse una sola parola alla donna.

«Annia?».

Lei si fermò e si girò a guardarlo; agli occhi di Marco, la sua era un'espressione di speranza e terrore. A breve distanza, si accorse che era

molto bella, coi lineamenti valorizzati da cosmetici di una qualità e una raffinatezza che non vedeva da quando aveva lasciato Roma un anno prima; i capelli neri le incorniciavano il viso che, pur non essendo nel fiore degli anni, era ancora notevolmente attraente. Guardò con sospetto il grosso centurione fermo davanti a lei e strinse le labbra. Marco immaginò che l'espressione corruciata non fosse la reazione che Giulio aveva sperato. Gli uomini al suo fianco agirono rapidamente, facendosi avanti per intercettare il tungro senza alcun segno di deferenza per la sua uniforme. Con un sorriso forzato, uno di essi, un tipo massiccio, mise una mano ferma sul petto di Giulio, abbassando l'altra sul manico del coltello. Aveva i capelli tagliati cortissimi mentre un cespuglioso paio di baffi gli spuntava sotto un naso che gli era stato rotto più di una volta. L'altro uomo, molto magro e dall'aria cupa e minacciosa, reagì con altrettanta professionalità, facendo un rapido passo di lato e portando la mano all'impugnatura di una lunga lama, chiaramente pronto a sguainarla se necessario. Se non possedevano una formazione militare, avevano senz'altro sufficiente esperienza nel loro ruolo per eseguirlo con competenza.

«Così è abbastanza vicino, soldatino. La signora non vuole essere infastidita da quelli come te».

Nella voce brusca della guardia del corpo era evidente la promessa della forza a sostegno delle parole, e Marco sentì rizzarsi i capelli sulla nuca quando il familiare impulso di combattere gli fece dilatare le narici e sgranare gli occhi. La seconda guardia del corpo, avvertito il potenziale violento della situazione, notò che il giovane ufficiale si era alzato leggermente sulle punte, assumendo inconsciamente una posizione di combattimento, e scosse la testa a mo' di avvertimento. La sua voce fu più ragionevole di quella del compagno, pur con la medesima sicurezza nelle proprie capacità.

«La signora non vuole essere disturbata, figliolo. Meglio se andate a importunare qualcun altro, eh?».

Giulio si voltò verso gli amici e chinò per un momento il capo, come per accettare il rifiuto; poi colpì senza preavviso, afferrando la mano che era ancora poggiata sul suo petto e torcendola brutalmente alla sua sinistra, per sbilanciare l'uomo e usarne l'istintiva resistenza per scagliarlo con tanta forza addosso al compagno da buttarli a terra entrambi. Le guardie balzarono in piedi trovandosi davanti tre truci centurioni pronti ad aspettarli a spada tratta, e si scambiarono un'occhiata costernata. Con la coda dell'occhio, Marco vide un uomo voltarsi e lasciare il foro quasi correndo e si accorse che era solo questione di momenti prima che arrivassero i rinforzi a spalleggiare le furiose guardie del corpo. Giulio abbassò il gladio e alzò una mano conciliante.

«Calma, ragazzi. Non commettete l'errore di fare il passo più lungo della gamba. Non voglio altro che una tranquilla conversazione con la signora e poi

potrete andarvene per la vostra strada senza danni a parte un po' di imbarazzo. Oppure possiamo batterci e quando noi tungri ci battiamo, è tutto o niente. Perciò non dite che non vi ho avvertito».

Mentre le guardie del corpo riflettevano, con aria confusa, sulle parole di Giulio, la donna si fece avanti e sollevò una mano.

«È una *mia* decisione con chi parlare, non vostra». Scoccò ai due uomini un'occhiata tagliente prima di rivolgersi nuovamente a Giulio. «E neanche tua, Giulio. Sei tu, vero, dietro la barba e le parole dure?».

Lui annuì, chinando il capo.

«Mi dispiace. I tuoi uomini sono stati un po' troppo svelti a offendere».

«E tu eri più che pronto a reagire. Proprio come lo eri quindici anni fa, se ben ricordo. Dunque eccoti qui, di nuovo a Tungrorum dopo tutto questo tempo. Immagino che tu non sia tornato per cercarmi e che questa sia solo una coincidenza».

Marco avvertì un'intonazione nella voce di Giulio che non aveva mai sentito in tutto il tempo in cui avevano prestato servizio insieme.

«Era mia intenzione tornare per te, Annia, ma non hai mai risposto ai messaggi che ti mandavo con gli uomini tornati qui in congedo. Ho pensato che avessi conosciuto qualcun altro».

Una delle guardie del corpo fece un sorrisetto e Marco socchiuse gli occhi quando, per un'improvvisa intuizione, capì cosa c'era in lei che l'aveva lasciato interdetto. La risata vuota della donna confermò la sua ipotesi.

«Ho conosciuto qualcun altro, guarda caso. Guardami, Giulio, guardami bene». Sollevò le braccia e girò su se stessa. «Vedi niente che non ti torna? La toga che indosso, per esempio? So che non è fatta col motivo floreale prescritto, ma è pur sempre un indizio. O forse hai notato la mia mancanza di calzature? Le autorità cittadine sono parecchio severe nell'imporre questa simpatica, piccola regola».

Il centurione la fissò per un momento prima di avere l'illuminazione.

«Sei una...». Scosse la testa e riprovò. «Io... io voglio dire, sei diventata...».

«Sì, sono diventata una puttana. E, come sono certa tu possa capire dalla qualità del mio abbigliamento, per non parlare degli uomini pagati per non essere importunata quando cammino per strada, davvero un'ottima puttana. Il tuo prezioso amore di tutti quegli anni si è data a compiacere gli uomini per denaro, per sopravvivere. Non ho avuto molta scelta al riguardo, non con mio padre morto e mia madre e io che dipendevamo dal denaro che riuscivo a procurarmi». Scosse la testa come per mettere da parte il ricordo e la sua voce si fece dura. «Perciò, eccoci qui, il soldato e la puttana riuniti dopo tutti questi anni. Chissà le storie che potremmo raccontarci. Ma forse è meglio lasciar

perdere e cercare di dimenticare quello che poteva essere, se solo tu non ti fossi sentito in dovere di arruolarti e lasciarmi qui a marcire».

Il centurione rimase esterrefatto e l'uomo che aveva disarmato aprì la bocca per fare qualche pungente osservazione, solo per richiuderla quando colse l'occhiata esageratamente torva di Dubnus.

«Perché non hai scritto per dirmelo? Ti avrei mandato del denaro, tutto il mio denaro...».

«E come avrei fatto? Non avevamo abbastanza per comprare quel poco che ci serviva per sopravvivere, figuriamoci pagare qualcuno per portare un messaggio in Britannia. Ho fatto bene, tutto sommato. C'è chi si prende cura di me e sono in società con un uomo d'affari del posto che rifornisce la città di grano e viveri freschi. Abbiamo un accordo grazie al quale posso gestire la mia casa senza timore di aggressioni, e una dozzina di ragazze che lavorano sodo sono in grado di smuovere più denaro di quanto penseresti, nonostante una generosa percentuale per la protezione. Sono una donna ricca rispetto a molta gente a Tungrorum».

«E questo, credo, è sufficiente». La guardia coi baffi si fece avanti e, con ritrovata sicurezza e con l'espressione del viso dolorosamente prossima allo scherno, mosse la testa in direzione dei numerosi uomini che stavano arrivando dal foro. «La signora deve rimettersi in cammino, e questa riunione, per quanto toccante, è finita». Giulio annuì con aria assente e Marco si preparò a colpire se la guardia del corpo avesse cercato di approfittare della distrazione del centurione. Ma la scorta della signora si limitò a scuotere la testa con disprezzo e a borbottare un insulto sottovoce. «*Coglione accecato dalla fica*».

Dubnus si infuriò e fece per avvicinarsi, ma si fermò perplesso quando Marco allungò una mano per trattenerlo. Rinfoderata la spada, Marco si fece avanti e accostò la faccia a quella della guardia privata, parlando in tono sommesso ma aggressivo.

«Io starei un po' più attento a chi insulto, se fossi in te. E quando hai finito di cercare di farti uccidere, puoi portare un messaggio al tuo padrone. Digli che c'è un cliente in cerca di tanto vino da tenere contenti per un mese venti centurioni assetati, e alla svelta. Siamo accampati sul terreno vuoto nei pressi della porta occidentale e deve chiedere del primipilo Frontino. Roba buona, bada, e paghiamo in oro».

Affatto impressionato, l'uomo si girò a guardare compiaciuto il compagno.

«In oro, eh? Riferiremo il tuo messaggio, soldato. L'oro *fresco* è sempre ben accetto qui».

Si voltò e, messa una mano possessiva sul braccio della signora, la condusse verso una delle uscite del mercato. Giulio li guardò allontanarsi nel foro e,

con aria malinconica, si rivolse ai compagni, ignorando l'arrivo dei bulli che chiusero i ranghi alle spalle delle guardie del corpo di Annia per negare ai tungri la possibilità di seguirla.

«E lei, fratelli, fu il mio primo amore. I colpi che la vita ti sferra quando meno te l'aspetti, eh?». Si girò e tornò dai colleghi ufficiali, indurendo la voce mentre riprendeva il controllo di sé. «Sentitevi liberi di parlarne con chi volete, ma preparatevi a dormire con un occhio aperto se lo fate».

Sorprendendolo, Dubnus, di solito il primo a fare una battuta ai suoi danni, scosse la testa cupo.

«Non sarebbe divertente, fratello. Dimentica di averle messo gli occhi addosso e noi faremo altrettanto». Strizzò l'occhio a Marco, dando un colpetto eloquente al borsello senza farsi vedere da Giulio. «E se vuoi qualcuno che ti tiri su il morale, sono l'uomo che fa per te. Devi solo fare un *fischio*».

La vista a ovest dalla cima delle mura di Tungrorum non era affatto notevole, concluse Qadir. Per di più la monotonia era resa peggiore dalla regolarità con cui gli amiani della Nona centuria erano suddivisi per fare la guardia ai campi aperti, mentre le due coorti tungre erano impegnate nei lavori edili. Metà della centuria, tra cui una ventina di amiani che avevano scelto di stare con la coorte, era distribuita lungo i trecento passi del versante orientale delle mura, mentre il resto lavorava sodo con le altre centurie nella parte sottostante. Faceva da incessante accompagnamento alla loro sorveglianza il rumore di seghe e martelli dei soldati che sgobbavano di sotto, sputando sangue e sudore per erigere gli alloggi di legno necessari a ospitare tutti quanti. All'inizio, i campi vuoti che si perdevano nel monotono grigio avevano incuriosito i membri amiani della centuria, ma la continua presenza della nebbia gelida che avvolgeva il paesaggio al di là delle mura ne aveva fatto dimenticare in fretta il potenziale come luogo per tirare con l'arco.

«Là!». L'uomo al suo fianco trasalì e indicò nella nebbia, abbassando la voce per non spaventare il cauto animale. Seguendo il suo braccio, Qadir vide i contorni di un maestoso cervo maschio che avanzava adagio dall'oscurità, piegando il capo dalle pesanti corna per brucare l'erba rada. Il soldato si sfilò dalle spalle la custodia dell'arco, rivolgendo un'occhiata eloquente al suo optio. Qadir osservò a lungo e con attenzione l'animale, calcolando la quantità di carne che le mani esperte dei suoi uomini potevano ricavarne dalla carcassa, e poi, scuotendo la testa con rimpianto, mise una mano sul braccio dell'uomo per trattenerlo.

«La nostra dea non guarderà con favore l'uomo che scocca una freccia contro un bersaglio tanto facile. Quell'animale è fatto per essere cacciato con abilità e astuzia nel folto della grande foresta, non per essere abbattuto mentre vaga

in questa innaturale desolazione di terra deserta. Passa parola: l'uomo che scocca anche una sola freccia contro quell'animale, subirà il mio disappunto. E probabilmente anche quello di Nostra Signora la Deasura. Va'».

Il soldato annuì e si allontanò per trasmettere ai compagni amiani l'ordine di Qadir. L'imponente optio era per lo più un individuo placido, ma ogni membro della Nona centuria sapeva fin troppo bene che contrariarlo era rischioso, tale era la sua collera quando veniva provocata. Qadir guardò soddisfatto il soldato che procedeva lungo l'ampia piattaforma da combattimento delle mura, godendo del fatto che aveva risparmiato a un'innocente creatura della foresta una morte ignobile.

«Bell'animale. Un sacco di carne su quelle ossa, direi».

L'optio si voltò e roteò gli occhi fingendosi disgustato.

«Hai ancora la capacità di arrivarvi di soppiatto alle spalle, centurione. Sono colpito dalle tue doti».

Aprì le braccia in un piccolo inchino di rispetto; Marco rispose con un cenno del capo e un sorriso ironico che gli increspava la faccia.

«Allora oggi non si va a caccia?».

Qadir fece di no con la testa mentre guardava il cervo girarsi e sparire di nuovo nella nebbia.

«Non sarebbe appropriato. Un trofeo del genere va conquistato in una vera battuta di caccia, come bersaglio di un'esercitazione. Fino a che sarà sotto il tiro degli archi dei miei uomini, avrà la protezione della stessa Deasura».

Marco fece spallucce, continuando a sorridere.

«In tal caso è fortunato ad aver incontrato l'unico comandante di uomini con la tua filosofia orientale nel raggio di cento miglia o più».

Scrutarono la nebbia vuota per un momento, fino a che Marco trovò le parole che stava cercando.

«Sei diverso ultimamente, Qadir. Morban pensa che tu ti sia accorto che la decisione di restare con noi è stata un errore».

L'amiano guardò nella nebbia.

«Una supposizione facile da fare, immagino. L'orientale torna in sé quando si accorge che gran parte della vita del fante non è altro che pioggia, marce, noia e ancora pioggia».

Marco rise.

«E che l'altra piccola parte non è altro che sangue, terrore e morte?».

L'amiano fece un lento sorriso.

«In tua compagnia, centurione, così pare». Si girò a guardare l'amico. «Ma, in tutta onestà, niente di questo mi infastidisce. È una cosa diversa quella che mi turba».

Ripiombò nel silenzio e si girò verso la nebbia, col viso tetro nella fredda

luce del mattino. E proprio quando Marco pensava che l'argomento fosse chiuso, l'amiano sospirò e tornò a guardare l'amico.

«Il mio prolungato umor nero, centurione, dipende dal fatto che i sicari imperiali per poco non ti hanno ucciso prima che lasciassimo la Britannia. E non sono l'unico a pensarla così. Se non fosse per tre sudici barbari e un centurione ancora in via di guarigione da una brutta ferita, sia tu che la tua donna avreste subito la sorte che avevano in mente per te. Ci vergogniamo tutti per aver lasciato che quegli animali romani ti portassero via dalla coorte senza alcun tentativo di salvarti».

Marco ebbe un sorriso gentile per quelle parole.

«Non avresti potuto salvarmi neanche se fossi stato a conoscenza di cosa era successo. Nessuno, a parte Arminio, Martos e Lugos, poteva correre abbastanza in fretta da arrivare in tempo, non con tutto il peso di armi e corazze che ci portiamo dietro. E dal momento che alla fine tutto è andato per il meglio, mettiamo termine a queste cupe riflessioni, va bene? Avrai un sacco di altre occasioni per togliermi le castagne dal fuoco».

L'amiano lo guardò in faccia e la sua espressione stanca si illuminò.

«Molto bene. Mi lascerò alle spalle quel fallimento e penserò solo al modo migliore per fornire a te e ai tuoi la protezione che ho giurato di dare».

«Giurato?». Marco parve perplesso. «Intendi un voto agli dei?»

«Solo a una dea, Nostra Signora la Deasura. E non sono l'unico. Sei ingiustamente accusato, ogni altro membro della tua famiglia è stato assassinato, e solo tu, la tua donna e il figlio che deve ancora nascere vi frapponete tra l'impero e la definitiva distruzione del tuo nome. Nessuno dei tuoi amici lascerà che accada, non senza intervenire».

Il romano scosse la testa pieno di stupore.

«Sono senza parole, Qadir. Io...».

«Non c'è bisogno che tu dica niente. Non ci serve né la tua approvazione né il tuo aiuto in questa faccenda. Accetta il fatto che hai amici che lotteranno per vederti sopravvivere a questa ingiustizia e occupati dei doveri che comporta questa nuova identità che ti sei scelto, sapendo che noi vegliamo su di te».

Dall'alto delle mura guardarono le strutture di legno che venivano erette per creare le fondamenta degli alloggi. Marco riprese a parlare.

«Grazie. E per evitare imbarazzo a tutti quelli coinvolti, non ne parleremo più, anche se resto alquanto meravigliato». Fece un profondo respiro e indicò la scena sottostante. «Va più a rilento di quanto sperava il primipilo».

Qadir annuì.

«Non siamo falegnami. Tutti quelli qua sotto sono bravi con spada e scudo,

ma pochi hanno il desiderio o la capacità di usare una sega. Forse se la legione desse una mano, il lavoro andrebbe più spedito».

Marco rise.

«Forse sì. Ma temo che la parola “se” resterà dov'è. A proposito della quale...».

Duecento passi a nord dalla loro postazione sulle mura, la porta occidentale della città si era aperta e una colonna di soldati, armati di tutto punto, ne stava uscendo. I due uomini osservarono i legionari riversarsi fuori dalla città a passo di marcia e contarono i soldati fino a che l'ultima linea liberò la porta. Qadir guardò sorpreso la colonna in marcia che veniva inghiottita dalla nebbia vagante.

«Due centurie. Pare che il tribuno della legione abbia cambiato idea riguardo alla necessità di mandare ronde fuori dalla città».

Frontino e Scauro osservavano i lavori di costruzione dalla soglia della tenda del tribuno; il primipilo era in silenzio mentre l'ufficiale superiore elencava i progressi fatti affinché le due coorti fossero adeguatamente rifornite.

«Allora, abbiamo cibo a sufficienza per un'altra settimana, anche se temo per l'impatto della nostra presenza sulle riserve di grano della città. Con le nostre due coorti e gli uomini di Belleter, sono altre duemila bocche da sfamare. E pure fameliche, non abituate ad avere meno della razione completa».

Frontino si grattò la testa e osservò critico lo sporco che veniva via dal cuoio capelluto per infilarsi sotto le unghie.

«Per gli dei, avrei bisogno di un buon bagno. Pensavo che le terme alla Collina fossero un po' troppo piene di spifferi e anguste, ma in questo momento darei la palla sinistra per una bella e lunga sudata. Che mi dici di quel grosso granaio fuori dalle porte? Il grano che c'è lì dentro sicuramente basta e avanza per sfamare tutti quanti».

Scauro lo guardò beffardo.

«Quel grano, primipilo Frontino, appartiene all'impero. Altrimenti perché credi sia stato costruito fuori dalle mura, se non per impedire che la tentazione abbia la meglio sui cittadini di Tungrorum? Avrai notato che il nostro collega Belleter tiene soldati appostati tutt'intorno per scoraggiare nella popolazione eventuali tentativi di appropriarsi del contenuto. Pare che almeno in questo il tribuno Belleter e il procuratore Albano la vedano allo stesso modo. No, dovremo tenere d'occhio le riserve di cibo della città. Non voglio civili affamati allo scopo di nutrire uomini che hanno il compito di proteggerli. Senza dubbio quegli uomini che ci hanno consegnato il vino hanno già il monopolio della fornitura di pochi articoli a prezzi gonfiati, perciò saranno i poveri a soffrirne se chiudiamo un occhio. Pare che il vice di Albano, Pietro, sia il mercante in questione, perciò dubito che le autorità cittadine

prenderanno troppo a cuore l'eventualità di una scarsità di viveri causata da noi».

Abbassò lo sguardo sulla tavoletta che aveva in mano.

«Riguardo agli alloggi, quanto pensi ci vorrà per completare la costruzione?».

Frontino si grattò di nuovo la testa.

«Quasi una settimana, di questo passo. Ci mancano sia gli attrezzi giusti che le capacità per andare più veloci».

L'espressione di Scauro si indurì.

«Non è abbastanza veloce, primipilo. Dovrai trovare un modo per finire più in fretta. Voglio questi uomini fuori a dare la caccia ai banditi, non a sviluppare le loro doti di carpentieri dentro a queste mura».

Frontino fece una smorfia ma annuì, mentre il tribuno guardava accigliato la tavoletta. «C'è altro?»

«Sì, tribuno. Lavarsi e bere».

«Ah...capisco».

«Proprio quello a cui stavo pensando quando prima Giulio me l'ha fatto notare. Questi uomini non vedono l'interno di un bagno o una taverna da quando abbiamo lasciato la costa. La prima cosa non dovrebbe essere troppo difficile da organizzare, anche se dovremo stabilire dei turni coi ragazzi della legione per evitare il prevedibile attrito. È il bere che mi preoccupa di più. Ci sono diverse attività del genere in città, per non parlare di quelle clandestine che qualsiasi soldato con un po' di sale in zucca farà in fretta a trovare».

Scauro annuì e la sua faccia si raggrinzì in un sorriso d'intesa.

«Proprio così. E se cerchiamo di impedire agli uomini di andarci, finiremo con i soldati che se la fileranno dal campo dopo il tramonto e rischieremo che qualcuno venga infilzato da una sentinella che non lo conosce o a cui non piace il suo aspetto. No, dovremo organizzare una specie di tabella dei turni anche per questo. Visto che è stato Giulio a sollevare l'argomento, può occuparsene lui, soprattutto perché conosce la città meglio di chiunque altro. Digli di preparare un programma che lasci agli uomini abbastanza tempo per divertirsi, ma non tanto da sbronzarsi e attaccare briga. Già che c'è, può anche fare due chiacchiere con i proprietari delle taverne per avvertirli che avranno dei clienti in più, e magari potrebbe discutere la tempistica delle visite dei nostri ragazzi anche con il primipilo Sergio. Non gioverebbe alla nostra immagine con la gente del posto se tungri e legionari finissero contemporaneamente nelle stesse taverne, no?».

Frontino guardò dietro al tribuno e inarcò un sopracciglio.

«A quanto pare potremo dirlo a Sergio di persona».

Scauro si girò di scatto, perplesso alla vista del centurione anziano della

Prima Minervia che arrivava dagli alloggi della legione, seguito da una trentina di uomini in tunica, gran parte dei quali portavano sacche di cuoio. Sergio salutò prontamente Scauro e rivolse a Frontino un cenno del capo.

«Ave, signori. È un'ottima mattina per uscire di ronda o, per lo meno, è quello che ha detto il tribuno Bellefor mentre montava in sella bello avvolto nel suo mantello. Non so bene cosa ne penseranno le nostre centurie Prima e Seconda ma, in ogni caso, passeranno la giornata fuori». Si girò a osservare i tungri al lavoro. «I vostri ragazzi hanno un bel da fare, vedo, ma sono pronto a scommettere una discreta somma che state andando più lenti di quanto vorreste. Conoscendo il procuratore Albano, sono sicuro che le autorità cittadine vi avranno fornito attrezzi in quantità minore del necessario e per di più roba di scarsa qualità. E, senza offesa, ai vostri uomini non sembra neanche che venga naturale». Si girò di nuovo verso di loro e vide che entrambi lo stavano fissando con aria confusa. «E no, non sono venuto a gongolare, ma per fare qualcosa un sacco più costruttivo di quanto il mio tribuno troverebbe accettabile, dato il pessimo inizio dei vostri rapporti». Agitò una mano rivolto ai legionari dietro di sé. «Tutti questi uomini sono abili carpentieri e hanno con sé i propri attrezzi. Non mi mancano né i primi né gli altri, ma quello che *non* ho sono abbastanza soldati esperti che sappiano tenere in pugno il gran numero di nuove reclute della coorte. Sapete come funziona, eh, colleghi?».

Frontino annuì con aria di intesa, avendo capito dove li stava portando il ragionamento dell'altro.

«Un soldato esperto per ogni quattro o cinque reclute. Una in più e non sarà in grado di tenerle sotto stretto controllo per individuare cosa sbagliano e correggerle mentre lo stanno facendo. Trenta veterani con qualche brutta battaglia alle spalle riuscirebbero ad addestrare due centurie alla volta».

«Esatto. E in cambio trenta costruttori esperti sarebbero due per ciascuno dei vostri blocchi di alloggi. Non abbastanza per tirarli su in un giorno, ma, avere uomini che fanno il fatto loro e che fanno notare gli errori sul momento, farebbe una grossa differenza in fatto di velocità e qualità della costruzione».

Entrambi gli uomini si girarono a guardare Scauro aspettando una risposta. Sollevate le mani, il tribuno scosse la testa e scoppiò a ridere.

«No, signori, meno so meglio è! Voi due potete stringere ogni losco patto che ritenete soddisfi meglio le esigenze delle vostre rispettive coorti, mentre io vado a stanare la nostra cavalleria. Visto che sono stati fortunati ad aver trovato stalle vuote per i loro animali, possono rendersi utili invece che starsene seduti a ingrassare. Attenzione, però...». Si girò a guardarli con aria cospiratrice. «Attenzione, poiché noi vestiamo di rosso e i tuoi uomini di

bianco, sarebbe una buona idea se si scambiassero le tuniche mentre uno fa il lavoro dell'altro. Pensavo, così».

Marco e Qadir stavano ancora scrutando il paesaggio nebbioso quando un uomo a cavallo giunse sotto le mura e li chiamò. Ansioso di uscire dalla città, il robusto animale saltellava sul posto mentre il suo cavaliere aspettava che gli ufficiali comparissero sul parapetto.

«Il decurione Silo ti porge i suoi omaggi, centurione. Si chiedeva se a te e al tuo optio interessava unirsi allo squadrone a cavallo per dare un'occhiata in giro. Abbiamo l'approvazione del tribuno».

Marco guardò in fondo alla piattaforma da combattimento, scorgendo l'ingombrante sagoma del suo signifer a un centinaio di passi di distanza. Morban stava parlando animatamente con un gruppo di soldati e, sotto gli occhi diffidenti di Marco, scambiò una vigorosa stretta di mano con uno di loro.

«Un'altra scommessa, non c'è dubbio. Quell'uomo è incorreggibile. Ricordami di fare una chiacchierata con lui riguardo a suo nipote quando torniamo. *Morban!*».

Chiamò a sé il signifer, aspettando spazientito che il veterano percorresse ondeggiando il tratto di mura che li separava. Morban scattò sull'attenti quando raggiunse il suo superiore.

«Centurione?»

«L'ufficiale di guardia Augusto sta ancora collaborando ai lavori di costruzione?»

«Sì, signore, quel vecchio bastardo di un orbo...». Cogliendo un indurimento sul volto di Marco, si affrettò a riformulare la frase. «Sì, è ancora lì, centurione».

«In tal caso sei al comando della Nona fino a quando torneremo dalla ronda. Silo ha un paio di selle vuote, a quanto pare». Morban salutò di nuovo e assunse un'espressione determinata. «E lascerei perdere il cipiglio, signifer. Ti fa sembrare alle prese con un movimento intestinale particolarmente difficile».

Marco e Qadir scesero alla svelta dalle mura e si diressero alla porta ovest, mentre Morban faceva segno ai soldati con i quali stava parlando prima.

«È il momento di pagare, signori. Come previsto solo un momento fa, sono adesso al comando della Nona fino a quando quel simpatico giovane signore deciderà che gli fanno male le chiappe e tornerà dopo aver giocato con gli asinai. Grazie». Prese una moneta da ciascuno dei soldati e infilò la vincita in un pesante sacchetto che teneva alla cintura. «Siate felici di sapere che la vostra paga farà ben presto colpo sulle puttane di questa bella città».

Marco e Qadir trovarono lo squadrone a cavallo in attesa davanti alla porta e

il giovane centurione rivolse un saluto scherzoso al loro decurione.

«Ave, Silo. Il tuo messaggero ha detto che avevi un paio di cavalli troppo ombrosi per essere cavalcati da qualcun altro a parte me e il mio optio».

Silo gli rivolse un ghigno malizioso e allungò una mano per indicare due cavalli senza cavaliere.

«Certamente, centurione. Qadir è noto per la sua conoscenza dei cavalli e la consumata abilità in sella. Tenendo questo a mente, gli ho riservato il migliore in assoluto dei nostri cavalli». Indicò una sella vuota e rivolse un'occhiata eloquente all'amiano, il cui umor nero si era chiaramente risollevato nel vedere il cavallo in questione. «Ricordi questa bestia, vero?».

L'amiano si fece strada tra la massa di cavalli, accarezzando musci e dando pacche sui fianchi fino a raggiungere la propria cavalcatura, una maestosa giumenta castana che aveva montato l'ultima volta in Britannia. Rivolse a Silo un cenno di ringraziamento col capo e balzò in sella con la grazia consumata di un cavaliere esperto. Silo sorrise nel vedere cavallo e cavaliere riuniti e si sporse dalla sella per mormorare qualcosa a Marco con fare complice.

«Mi piace vedere uomo e bestia così ben assortiti». Marco lo guardò beffardo, sapendo cosa avrebbe detto poi. «Ma mai quanto nel tuo caso. Per te, centurione, ho un animale che già sappiamo adatto al tuo temperamento esplosivo e al costante desiderio di combattere».

Sollevò il braccio e indicò un imponente e snello stallone grigio che aspettava impaziente accanto al suo cavallo. Scuotendo la testa con fare ironico, Marco andò a salutare l'animale, che rispose dandogli un colpetto col muso.

«Visto, il caro vecchio Zuccone si ricorda di te! Sa che deve solo tirare indietro le orecchie e tu sarai felice di lasciargli fare come vuole, certo che ti porterà dritto nella più profonda merda disponibile. Non ho mai visto un cavallo e un cavaliere più fatti l'uno per l'altro».

Marco si finse sdegnato e, dopo essere salito in sella, prese una lancia e uno scudo dall'ufficiale di cavalleria.

«Andiamo, allora, decurione. Farò del mio meglio per mantenere il controllo di questo esuberante animale, anche se lo stesso Mercurio avrebbe difficoltà a starci dietro se avvista un cervo. Tu, ho paura che resterai molto più indietro, visto che il tuo povero animale porta tutto quel peso extra».

Gli uomini a guardia dell'ingresso aprirono le enormi porte di legno e lo squadrone uscì al trotto nella nebbia che si assottigliava.

«Il tribuno Scauro vuole che andiamo in ricognizione a ovest, fino al punto in cui la strada si biforca a sud per attraversare la Mosa al ponte Arduenna».

Avanzarono al trotto, imponendo ai cavalli un'andatura che non li

affaticasse. Silo faceva strada affiancato dal signifer dello squadrone. La lunga coda di stoffa del drago penzolava floscia nell'aria umida, che formava goccioline di condensa sulla sua lucidissima superficie, con grande disgusto del signifer; di tanto in tanto, una folata d'aria increspava la nebbia e strappava gemiti sommessi alla canna nascosta nella scintillante testa bronzea.

Silo aumentò il passo a un vivace trotto e, dopo mezzo miglio, la retroguardia della colonna delle centurie legionarie apparve fuori dalla nebbia davanti a loro. Il decurione stese le braccia lateralmente, le mani rigide come lame, e chiamò dietro di sé con voce abbastanza alta perché anche i ranghi più arretrati lo sentissero.

«Passate di lato e ignorate eventuali commenti al nostro indirizzo. Accontentatevi del fatto che presto marceranno tra cumuli di merda di cavallo!».

I legionari lanciarono una bordata di insulti e qualche facezia ai cavalieri che superavano la colonna in marcia e, in modo altrettanto tradizionale, i cavalieri tennero gli occhi fissi nella direzione del viaggio e le facce atteggiate a espressioni di totale disinteresse. Un mattacchione nella centuria di testa cantò a squarciagola il primo verso di una canzone cara ai fanti di tutto l'impero, e i compagni si accodarono con tutto l'entusiasmo che ci si aspettava da loro.

La cavalleria ama scoparsi le pecore
nelle paludi e nei fossi.

Quando si sono fatti il gregge si mettono tutti a succhiare uccelli
quei luridi figli di puttana!

Lo squadrone continuò l'avanzata, e l'ultimo cavaliere si girò sulla sella con un sorriso soddisfatto mentre il cavallo davanti a lui sollevava la coda, per depositare una lunga scia di letame sul cammino della colonna.

Silo alzò la mano per segnalare il galoppo e i cavalieri spronarono i propri animali perché accelerassero l'andatura, scuotendo rumorosamente i campi vuoti con il sordo scalpiccio dei loro zoccoli. Dopo dieci minuti, Silo aggrottò la fronte scrutando nella leggera foschia. Un uomo stava correndo verso di loro e il modo in cui traballava lungo l'acciottolato della strada faceva capire che era prossimo al crollo. Fermato il cavallo, il decurione balzò a terra e afferrò l'uomo per un braccio mentre si accasciava sulla strada.

«Banditi... attaccato... carri...».

Ansante, puntò il dito nella nebbia da cui era uscito barcollante e Silo, aiutandolo a spostarsi sul ciglio della strada, gli rivolse una domanda secca.

«Quanti?».

Lo sfortunato carrettiere scosse la testa.

«La nebbia... troppi...».

Il decurione guardò Massimo.

«Impossibile sapere quanti siano ad aspettarci. Probabilmente dovremmo attendere che la fanteria ci raggiunga».

L'amico sollevò la lancia.

«Probabilmente. E probabilmente il risultato sarebbe perderli. Svaniranno in questo grigiore con il bottino con la stessa rapidità con cui sono apparsi».

Silo annuì cupo.

«Molto bene, li seguiremo da soli. Ma procediamo sul ciglio invece che sulla strada. Non diamogli alcun preavviso. Giù anche quello stendardo o lo sentiranno ululare a miglia di distanza una volta che avremo preso velocità. *Andiamo!*».

Il tribuno Scauro trovò il prefetto Canino nel suo quartier generale, un piccolo palazzo nascosto dietro al foro. Gli uomini del prefetto erano intenti a preparare l'equipaggiamento e ad affilare le armi quando Scauro passò tra di essi diretto all'ufficio sul retro del palazzo, e sentì i loro occhi su di sé quando bussò alla porta. All'interno, alla luce delle lampade accese per compensare le finestre chiuse, il prefetto era davanti a una mappa della zona attorno a Tungrorum dipinta sulla parete dietro alla scrivania. Si trattava di una copia esatta di quella che avevano visto nella basilica il giorno precedente. Lo schema era costellato di annotazioni a mano, ciascuna composta da tre righe di testo accanto a una piccola croce indicante una località. Le croci seguivano per lo più le strade principali a est e a ovest e le annotazioni che le accompagnavano erano abbreviate secondo lo stile ufficiale. Il tribuno posò la sacca che stava portando e strinse la mano del collega prima di mettersi a esaminare la mappa insieme a lui.

«Tieni nota dell'attività dei banditi, dunque?».

Il prefetto annuì e indicò la parete.

«Quella che viene riferita al mio ufficio, sì. Sto cercando di individuare uno schema. Qualcosa che mi dia un'idea su dove possano nascondersi, così per una volta posso passare all'offensiva invece che limitarmi a reagire ai loro attacchi. Mi dà anche un'indicazione di quanti ce ne sono là fuori e dove si nascondono. Guarda qui...». Con un sorriso tetro, indicò un folto gruppetto di croci una decina di miglia a ovest della città. «C'è un gruppo di rapine, più o meno dove vi siete imbattuti in quella banda di ladri mentre venivate qui. Forse non sentiremo più parlare di loro».

Scauro esaminò la cartina per un momento.

«Allora, abbiamo gruppi di rapine qui...». Puntò il dito a est, sulla strada tra la città e il piccolo insediamento nei pressi del guado sulla Mosa, a dieci miglia da Tungrorum. «Qui...». Il suo dito si spostò per indicare la strada per il sud, che passava a poche miglia dalla foresta di Arduenna in direzione di

Augusta Treverorum, la città dei Treviri. «E qui, sulla strada principale per l'ovest».

Canino annuì, battendo il dito in mezzo a un gruppo di circa venti croci.

«Esatto. È qui che hanno attaccato i convogli di grano, sette volte quest'anno, e sempre quando noi siamo altrove, come se avessero qualcuno che li informa degli spostamenti dei miei uomini. Colpiscono sempre numerosi, mai meno di due o trecento, e questo significa che i carrettieri non hanno mai abbastanza uomini per respingerli. Soprattutto da quando sono riusciti a sovvertire gli ausiliari mandati dalla frontiera per sgominarli».

Scauro scosse la testa.

«È una cosa che mi lascia perplesso da quando me ne hai parlato la prima volta. Cosa è successo perché un'intera coorte di soldati addestrati si aggregasse a un branco di banditi? Perché abbandonare ogni speranza di diventare cittadini per una vita di costante incertezza e la concreta eventualità di una morte violenta?».

Canino agitò una mano in direzione della sua sedia.

«Accomodati e te lo dirò. Percorse l'ufficio in tutta la sua lunghezza e, quando si voltò, la sua faccia aveva un'aria preoccupata. «È la banda che opera fuori dalla foresta il problema maggiore. Il resto sono individui disorganizzati, schiavi e disertori che tentano la sorte e si approfittano del fatto che siamo sovraccarichi. Se si trattasse solo di loro, probabilmente riuscirei a tenere le cose sotto controllo con gli uomini che ho; ma il fatto è che l'uomo al comando di quella banda è senza dubbio in gamba. Fortunato, o abile, al limite del soprannaturale. O entrambi. Devono avere una sorta di nascondiglio nel folto dei boschi, un posto lontano dalle consuete piste di caccia, perché non ho trovato traccia di loro nei mesi in cui abbiamo perlustrato la foresta, cosa che facciamo quando riesco ad avere un po' di uomini a disposizione. So che non è abbastanza per spiegare le diserzioni...». Si sfregò stancamente la faccia con una mano prima di continuare.

«Si tratta del loro capo. Pare che li abbia convinti che non sono banditi ma ribelli contro l'impero. Dice loro che è stato l'esercito imperiale a portare la peste da oriente e che se hanno perso amici e congiunti è colpa dell'imperatore. Ha messo loro in testa di essere combattenti per la libertà, invece che la feccia criminale che in realtà sono. La cosa peggiore è che pare che pensino sia invincibile. Indossa un elmo di cavalleria con una di quelle vistose protezioni facciali riflettenti, ogni volta che pensa di correre il rischio di essere visto, perciò nessuno ha idea di chi sia né da dove venga. Porta una spada fatta di uno strano materiale che dicono abbia la forza di tagliare praticamente tutto, comprese, che tu ci creda o meno, le lame di ferro delle spade. Ed è assolutamente spietato».

Scauro fece spallucce.

«Ho visto un sacco di uomini duri nella mia vita. Cosa intendi esattamente con spietato?».

Canino rimase in silenzio per un po' prima di parlare.

«Mi hai chiesto perché una coorte di ausiliari diserterebbe. Be', non si trattava di una coorte al completo; erano tre centurie di soldati treviri».

Scauro assunse un'espressione infelice.

«Qualche idiota ha mandato uomini reclutati nei territori dei Treviri, che si trovano a, quanto, cinquanta miglia a sud da qui, per risolvere un problema di banditismo locale?».

Canino fece di sì con la testa.

«Hai indovinato. Il legato alla fortezza di Bonna, chiaramente un uomo con scarsa conoscenza della storia locale, ha dato ordine al prefetto della coorte dei Treviri di prendere quattro centurie e spazzare via dalla foresta questa banda di malviventi. Se fosse stato uno studioso di storia recente, avrebbe saputo che i Treviri hanno una relazione controversa con l'impero sin dalla loro iniziale collaborazione con il Divo Giulio per sconfiggere i Nervi. Il fatto stesso che si siano associati ai Batavi quando decisero di ribellarsi doveva essere un'indicazione sufficiente, ma suppongo che dopo un centinaio di anni, il ricordo diventi un po' remoto. Tuttavia...».

Inarcò le sopracciglia per l'ironia della situazione, condividendo un momento di umorismo nero con Scauro, che aspettava che continuasse.

«A ogni modo, niente andò storto fino a quando mandarono una centuria a presidiare una torre di guardia sulla strada per Colonia Claudia. I banditi la annientarono in una sola notte senza luna, massacrarono tutti i soldati che opposero resistenza e fecero prigioniero il resto. Poi misero la testa del centurione su una lancia. *Chiunque* egli sia – il suo soprannome locale è “Obduro”, a proposito – impiegò poco a scoprire da dove venivano gli uomini delle altre tre centurie. Circondò il loro campo la notte successiva e li incitò a uccidere i loro ufficiali e a unirsi alla lotta per l'indipendenza del “loro popolo”, nel nome della dea Arduenna. E così fecero. Il suo nome ha un potente effetto magico per gli uomini cresciuti nell'ombra della foresta».

Scauro aprì la sacca ai suoi piedi e ne tirò fuori l'elmo di cavalleria ammaccato.

«Questo non sarà stato il suo, allora».

Canino prese l'elmo ed esaminò la protezione facciale seriamente ammaccata dall'impatto col sopraccigliare di Giulio.

«Purtroppo no. La maggior parte dei nostri problemi sarebbe risolta se lo fosse stato. Avrebbe tagliato la testa al toro, per modo di dire. Ma quest'elmo

è fin troppo malandato per essere il suo. Presumo che tu l'abbia preso a uno dei banditi che vi hanno attaccati durante il tragitto fin qui».

Scauro fece di sì con la testa e Canino allargò le mani, i palmi verso l'alto, in un gesto di frustrazione. «Visto che influenza ha quell'uomo? Perfino il più ottuso dei comuni grassatori ha capito che il mito di Obduro può funzionare anche per se stesso».

«Perché "Obduro"? Perché definirsi "duro"?».

Canino sorrise sarcastico.

«Oh, non l'ha scelto lui. È il nome che la gente della città gli ha dato quando il suo modus operandi è apparso chiaro, dopo le prime volte che i suoi uomini hanno assaltato un posto di guardia o un distaccamento di soldati. Li ha fatti uccidere, come ho detto poc'anzi, quasi letteralmente dal primo all'ultimo. Niente di prolungato ma neanche un briciolo di pietà, tranne che per pochi uomini che riporta con sé nella foresta, forse allo scopo di sacrificarli alla loro dea, e per l'unico uomo che sceglie perché mi porti la notizia della sua ultima vittoria».

Scauro parve perplesso.

«Specificamente a te?».

Il prefetto ghignò senza allegria, incupendosi all'improvviso.

«Oh, sì, *più* specificamente a me. Ha sviluppato una sorta di determinazione a vedermi morto, pare. Mi schernisce con ogni nuovo messaggio che riceviamo da lui, assicurandosi che il sopravvissuto mi trovi e mi descriva in modo particolareggiato cosa mi accadrà quando verrò catturato. Dice loro che verrà a saperlo se non riferiranno il messaggio esattamente come dice lui e che farà subire loro la stessa sorte che ha in mente per me se non eseguono le istruzioni alla lettera. Dice loro di farlo in pubblico, non in privato, così chi è con me sentirà tutto quanto».

«Questo vuol dire che ha buone fonti di informazione, vicine a te?».

Il prefetto si fissò gli stivali per un momento.

«Sì, ci ho pensato, ma chiunque sia deve essere terrorizzato o completamente devoto a lui. Qualcuno con un membro della famiglia in ostaggio, forse, o una persona cara che è un facile bersaglio. Non dimenticare che ogni giorno passa per Tungrorum una ventina di viaggiatori che da Eboracum vanno a Trajectum. Chiunque di loro potrebbe essere uno dei suoi, mandato a mettere in pratica le minacce che ha fatto per assicurarsi l'obbedienza di chi ha in pugno, tra quelli vicini a me».

Si appoggiò alla parete e scosse stancamente la testa.

«La maggior parte dei miei uomini ha famiglia nella città e tutti quanti rappresentano un'opportunità di minaccia e coercizione per un uomo spietato come lui, perciò chiunque di loro potrebbe essere il suo agente, volontario o

meno. L'unica risposta che vedo è trovare questo Obduro e staccargli la testa dalle spalle alla vecchia maniera, e farlo in modo tale da non mostrare i dadi che sto lanciando fino a che non colpiscono il tavolo».

Scauro si alzò e andò alla mappa. «E visto che sono il comandante dell'unica unità esperta in battaglia disponibile per aiutarti, credo che sarà meglio iniziare a farsi venire qualche idea su come limitare la libertà d'azione di questa particolare banda. Come dici tu, negli ultimi mesi hai reagito ai suoi attacchi e l'hai cercato senza risultato. Credo che i miei millequattrocento uomini abbiano molte più probabilità di trovarlo che non i tuoi trenta».

Canino indicò la massa scura della foresta, che dominava la parte meridionale della cartina.

«L'unico posto per attaccarlo è lì dentro. Ma sii prudente, tribuno. Arduenna è nota per essere pericolosa per gli inesperti, soprattutto in questo periodo dell'anno. Sarà anche primavera, ma l'inverno può tornare nella foresta in un istante».

Si toccò l'amuleto al polso destro in un gesto istintivo e Scauro annuì solennemente.

«Vedo che sei un credente di Mitra invitto. Mi piacerebbe poter osservare il culto insieme a te, se la città ha un tempio. E non devi preoccuparti, collega. Non metterò un solo piede in quel dedalo di alberi senza il tuo consiglio a guidarmi. E adesso sarà meglio che vada a vedere come procedono i miei uomini col lavoro edile». Prese il mantello e fece per andarsene ma, raggiunta la porta, si girò. «A proposito, hai detto di essere stato mandato qui dalla fortezza di Bonna. È lì che sei cresciuto?».

Canino fece di no con la testa e indicò il punto sulla cartina che rappresentava Tungrorum.

«No, tribuno, sono un ragazzo del posto, nato e cresciuto qui in città. Ho viaggiato lontano da Tungrorum per diversi anni al servizio imperiale, ma quando si è presentata l'occasione di tornare nella mia città natale, non me la sono fatta sfuggire. Anche se, a posteriori, forse la mia decisione sarebbe stata diversa se avessi saputo in cosa mi stavo cacciando».

Scauro annuì comprensivo.

«Non si torna mai indietro, eh?».

Il prefetto scosse adagio la testa.

«No, tribuno, non è stato tornare l'errore. Lo sbaglio è stato nell'illudermi che il posto fosse come l'avevo lasciato».

Lo squadrone si distribuì su ciascun lato della strada e il terreno soffice smorzò lo scalpaccio degli zoccoli man mano che avanzavano al galoppo verso ovest, con scudi e lance pronti a essere usati. Per lunghi, ansiosi momenti, cavalcarono senza sosta nella nebbia, incerti su cosa potevano

trovarsi davanti da un istante all'altro e la tensione aumentava sempre più. Marco stava iniziando a credere che si fossero fatti sfuggire i banditi nella nebbia, quando un cavaliere dalla vista acuta, sul ciglio destro della strada, indicò i campi e lanciò un grido di avvertimento al suo decurione. Quasi invisibile nella nebbia, si scorgeva appena la sagoma indistinta di un carro di grano, la cui parte posteriore era circondata da numerosi uomini, apparentemente intenti a liberare una ruota dal denso fango della pista. Marco fece voltare il grosso cavallo grigio in direzione dei banditi, portando in basso la punta della lancia. L'animale non ebbe bisogno di ulteriore incoraggiamento una volta che l'affilata punta di ferro dell'arma apparve nel suo campo visivo, e si lanciò al galoppo sul pesante suolo argilloso verso i banditi, facendo volare zolle di terra al suo passaggio.

Di fronte a un muro di cavalieri che, sbucati dalla nebbia, andavano alla carica contro di loro, i Briganti esitarono per un momento e poi fecero per fuggire. Ma il tentativo di fuga fu pesantemente ostacolato dal fango. Marco scelse un fuggiasco quando gli uomini si sparpagliarono in tutte le direzioni e lo raggiunse; lo buttò a terra con un grugnito, conficcandogli la fredda lama di ferro nella parte bassa della schiena. Liberata l'arma con uno strattone, Marco girò il cavallo alla ricerca di un altro bersaglio. Udì il grido sofferente di un altro cavallo e il rumore di un cavaliere che cadeva a terra con violenza, seguito un istante più tardi da un urlo vittorioso e, in sottofondo, un gemito agonizzante. Dirigendosi rapidamente verso il rumore, ebbe a stento il tempo di reagire quando uno spadaccino dalla testa rasata lo caricò sbucando dalla nebbia, con la lama insanguinata e pronta a colpire il lungo muso del cavallo. Affondando in avanti la lancia, Marco spinse la punta dell'arma contro l'avversario, mandandolo a finire nel fango con entrambe le mani che si artigliavano la faccia fracassata e sanguinante.

Restando in sella aggrappato al collo dell'animale infuriato, Marco spronò il cavallo a superare altri tre carri di grano e i corpi di banditi morti o in fin di vita. In testa alla breve fila di carri trovò un compatto gruppo di una decina di banditi, circondati da cavalieri con le lance abbassate e pronte a colpirli. Silo lo vide e andò a parlargli faccia a faccia, tenendo la voce bassa.

«Niente male con un solo uomo a terra. Ho dato ordini perché venga messo su uno dei carri e forse, se vive abbastanza a lungo, la tua donna potrà operare su di lui la sua magia guaritrice. Per quanto riguarda questa patetica collezione di tagliagole, cosa pensi? Dobbiamo ucciderli qui o riportarli a Tungrorum?».

Marco fece una smorfia.

«Andiamo con ordine, direi. Dobbiamo scoprire cosa ne hanno fatto dei

carrettieri e dove stavano andando con quel grano. Potrebbero essercene altri ad aspettare il ritorno di questo gruppo; in tal caso...».

«Potremmo ripulire anche quel covo di serpenti. Buona idea». Silo si rivolse ai suoi uomini, gridando un ordine al suo vice.

«*Duplicarius!* Disarmali e falli inginocchiare in fila accanto a quel carro, le mani legate dietro la schiena e le ginocchia impastoiate». Smontò da cavallo e Marco fece altrettanto. «Sei consapevole del fatto che ottenere informazioni da loro sarà una faccenda spiacevole?».

Il romano annuì e andò a infilare la punta della daga in un sacco di grano. Poi accostò alle narici i chicchi che si erano riversati dal foro e si ritrasse leggermente nel sentirne l'odore.

«*Qadir!*».

L'optio condusse il cavallo attraverso il campo e si scrollò il fango dagli stivali prendendo a calci la ruota del carro.

«Centurione?».

Marco gli porse il grano e guardò l'amiano che accostava i chicchi al naso e annusava adagio. Con una smorfia, l'optio ne prese uno e se lo cacciò in bocca, masticandolo brevemente prima di sputarne i frammenti disgustato.

«Guasto. Muffa, direi. E, con il grano ammuffito, le probabilità che non sia rischioso mangiarlo sono cinquanta e cinquanta, senza contare il sapore schifoso. Ti capita il cinquanta sbagliato e stai male per giorni, debole come un neonato e a rotolarti nelle tue stesse feci. Mi sorprende che un contadino si prenda la briga di mandarlo a Tungrorum. È impossibile che un compratore esperto gli dia qualcosa in cambio».

Marco indicò con la testa i prigionieri legati.

«E potremmo non sapere mai perché lo stavano portando in città, a meno che uno di questi uomini ci porti dagli eventuali sopravvissuti alla rapina». L'optio lo guardò scettico. «Lo so, è improbabile, ma...».

Conducesse l'amiano dove Silo lo stava aspettando, con la spada tratta e l'espressione adeguatamente truce mentre squadrava la fila di banditi dall'aria terrorizzata.

«Dov'è finito il vostro coraggio? Be', posso rendervela peggiore, di gran lunga peggiore. Potete scegliere, razza di feccia. Potete morire qui, una cosa veloce e pulita, o potete scegliere di dirci quello che vogliamo sapere».

Uno dei banditi lo guardò con espressione di sfida.

«Sì, e poi ci lascerete andare, vero?».

Con un largo sorriso, Silo gli si avvicinò.

«Eccellente. C'è sempre un uomo che vuole essere il primo». Fece cenno al cavaliere che stava davanti alla fila di uomini in ginocchio e, fattosi avanti, il soldato afferrò i capelli dello sprezzante bandito e li usò per tirargli giù la

testa, scoprendogli il collo per la spada. Silo appoggiò la spatha sulla pelle messa a nudo e prese a muovere avanti e indietro la lama affilata, esercitando sufficiente pressione perché una sottile linea di sangue iniziasse a gocciolare lungo la gola dell'uomo inerme.

«Certo che non vi lascerò andare, ma almeno oggi riuscirai a sopravvivere e, chissà, se canti abbastanza forte il procuratore potrebbe risparmiarti per averci aiutati».

«Risparmiarmi? È più probabile che...».

Silo sollevò di scatto la lama, facendo al contempo un breve respiro prima di calarla sul collo nudo con una forza tale da mozzare parzialmente la testa dell'uomo. Poi, alzò di nuovo la spada per finire l'opera. Il corpo decapitato ruzzolò in avanti, col sangue che ancora sprizzava dal moncone del collo. Colpito da un getto caldo, il soldato mollò la testa dell'uomo e si affannò a ripulirsi gli occhi. Silo si piegò a prendere la testa per i capelli, guardando torvo colui che aveva avuto il compito di reggerla. Sollevò il trofeo insanguinato e sporco di fango perché gli altri banditi dessero una bella occhiata al loro compagno. Le facce riflettevano paura, odio, ma soprattutto la sorda consapevolezza che presto avrebbero subito la stessa sorte. Marco osservava da un lato della fila, con i pensieri che si rincorrevano nella testa mentre considerava l'uccisione dell'impotente prigioniero.

«Allora, un uomo ha voluto morire qui, in questo campo fangoso, senza che nessuno avesse per lui una moneta da dare al traghettatore. Qualcun altro sente lo stesso bisogno di lasciare la vita qui e ora? O a qualcuno piacerebbe parlare e risparmiare a noi altri la fatica di questo rituale fino a che sarete tutti morti? No?».

Fece segno al soldato che afferrò i capelli dell'uomo successivo, e distolse la faccia quando il centurione, strette le mani attorno all'elsa, fece un brusco respiro. La spada si levò e cadde in un colpo netto, stavolta, e Silo si mostrò compiaciuto.

«A quanto pare ci sto prendendo la mano. Qualcuno vuole parlare? No? Molto bene».

Si accostò all'uomo successivo e tirò su la spada mentre, ancora una volta, il soldato prendeva la vittima per i capelli. Preparandosi a colpire, il decurione prese un'altra rapida boccata d'aria ma si trattenne dall'infliggere il colpo fatale quando l'uomo inerme sotto la spada emise un gracchiante gemito di disperazione e si insozzò rumorosamente. Silo rivolse un ghigno al bandito terrorizzato, arricciando il naso per via dell'improvviso lezzo di paura.

«Nessuno vuole morire a stomaco vuoto. Forse non sono stato giusto». Guardò di lato l'uomo dalla parte opposta al primo bandito morto e vide la sua faccia sbiancare. «Dopo tutto, ho iniziato al centro della fila. Forse

dovevo scegliere l'uomo dall'altro lato come terzo». Fece segno al soldato che teneva giù la testa del bandito perché la sollevasse, consentendogli di guardare la vittima in faccia. «Cosa ne dici? È più giusto passare un po' all'altro lato?». Il prigioniero lo guardò con gli occhi strabuzzati senza dire una parola, quasi incapace di comprendere la situazione disperata, e Silo si accarezzò il mento come se fosse assorto nei pensieri. «In effetti sembra un po' asimmetrico».

Il decurione si allontanò dal bandito, indicando all'assistente di seguirlo, e il soldato lasciò andare i capelli del prigioniero. Rilasciato, l'uomo cadde in avanti nel fango e iniziò a piangere come un bambino nel guardare il centurione che avanzava lungo la fila. Silo fece di nuovo segno al soldato, che afferrò i capelli ramati della nuova vittima e la trascinò avanti, pronto per il colpo mortale. Il decurione alzò la spada e, ergendosi sull'uomo, rimase in paziente attesa di una reazione. Dopo un momento, la vittima girò la testa quanto più poteva, data la forte presa sui suoi capelli, e ringhiò al boia.

«Falla finita!».

Silo lo guardò dall'alto con un sorriso gentile.

«Ecco un uomo con le palle che posso rispettare. Non hai intenzione di cacarti addosso da un momento all'altro, vero? Non posso uccidere quest'uomo; merita un'uscita migliore di un rapido colpo di spada in un campo fangoso. No, torniamo dall'altro».

La vittima precedente, ancora distesa nel freddo fango, lanciò un acuto strillo di terrore.

«No! No, non io! Ti dirò tutto quello che vuoi sapere! *Qualsiasi cosa!*».

Il rosso sputò di rabbia sulla terra.

«Chiudi il becco! Moriranno uomini validi se li tradisci, e noi siamo morti qualunque cosa accada, qui o in qualche...».

Silo si girò di scatto, mozzandogli la testa con un unico, rapido movimento prima di tornare a rivolgersi con un sorriso forzato al bandito in lacrime.

«A nessuno piace essere interrotto quando sta parlando. Dicevi...?».

Quando la colonna legionaria giunse sulla scena, il tribuno Bellefor trovò Marco e una manciata di soldati che accatastavano i banditi morti sul ciglio della strada; il tungro gravemente ferito era stato avvolto nel suo mantello e disteso nell'ultimo carro per essere riportato in città.

«Cos'è successo qui, centurione? Una specie di battaglia?».

Marco lo ragguagliò sul breve scontro, guardando il tribuno che osservava il massacro inflitto ai banditi con un'espressione di orrore e disgusto al tempo stesso. Lo sguardo dell'ufficiale superiore cadde per caso sulle tre vittime decapitate, conseguenza dell'interrogatorio di Silo, e la sua faccia assunse un'espressione scontenta.

«Quegli uomini sono stati decapitati?».

Marco annuì impassibile.

«Interrogatorio sul campo, tribuno. Il resto dello squadrone sta cercando gli altri membri della banda in base alle informazioni ottenute».

«Questo *non* è accettabile, centurione». Scosse rabbioso la testa e Marco aspettò che continuasse, chiedendosi se il tribuno legionario fosse un uomo più umano di quanto si ritenesse. «Guarda le loro braccia!». Marco capì che Belletor aveva scorto i marchi della schiavitù sulle braccia dei cadaveri. «No, ciascuno di questi uomini è di proprietà di qualcuno. Mio padre dirige una grande tenuta in Italia, perciò conosco il valore di un buon schiavo».

«Buon schiavo, tribuno?».

Belletor, non avendo colto il tono pungente nella voce del giovane centurione, gli rivolse un sorriso forzato.

«Uomini robusti, buoni per decenni di duro lavoro se trattati nel modo giusto. Non spetta all'esercito giustiziare questi animali; è compito dei loro padroni. Un bravo supervisore farà scontare i suoi crimini a un uomo del genere in molteplici modi e inviare il suo corrispettivo alla fattoria. Uno sforzo in più che non mozzargli la testa e lasciarlo a marcire nel fango, eh?».

Marco si affrettò ad annuire, presagendo una discussione che non aveva speranza di vincere.

«Certamente, tribuno. Adesso, se vuoi scusarmi, vado a mettere questi carri sulla strada per Tungrorum».

La risposta di Belletor fu improvvisamente dura, tale da non accettare repliche.

«Non ce n'è bisogno, centurione. La Prima Minervia scorterà questo convoglio fino al deposito della città. E tu puoi togliere quel soldato dal carro di coda. Non rovinerò il grano dell'imperatore col sangue di un moribondo».

Marco si voltò rapidamente, lottando per tenere a bada la collera per le brutali parole.

«Tribuno, ho preso un campione da ciascun carro. La mia famiglia commerciava grano e questo mi ha portato a esaminare il contenuto dei sacchi. Ho scoperto che il grano è già inutile, guastato dalla muffa. Inoltre, credo che il mio uomo possa vivere abbastanza a lungo per raggiungere il nostro medico, se lo lascio disteso. E l'unico modo per farlo è...».

Belletor scosse la testa.

«Inaccettabile, centurione. Il tuo uomo dovrà cavarsela in groppa a un cavallo. Io farò portare questo grano al deposito prima che altri Briganti decidano di impossessarsene».

Andò a raggiungere i propri uomini, sbraitando ordini per la marcia ai centurioni. Marco strinse il pugno e fece per mettere una mano sulla spalla di

Belleter, ma si trovò trattenuto da una salda presa sul braccio. Si girò e vide Qadir dietro di sé; l'amiano scosse la testa a mo' di avvertimento e, avvicinandosi, gli parlò sottovoce all'orecchio.

«Da quando il tuo amico Rufio è morto, ti manca un uomo che ti trattenga da quegli oscuri impulsi che saranno la rovina di tutto ciò che ti resta a questo mondo. In mancanza di un uomo con le cui opinioni converresti senza indugio, lascia che ti presenti la seconda migliore scelta». Fece un piccolissimo inchino. «Il tuo amico, che preferirebbe vederti raggiungere il massimo potenziale nell'ombra invece che fare una violenta e breve fiammata e attrarre così l'attenzione di uomini potenti. E non solo su di sé».

Il romano annuì adagio, con l'ira che si trasformava in un dolore sordo alla bocca dello stomaco.

«Ti ringrazio. Il tribuno vuole il nostro uomo giù dal carro. Pensi che...».

«Il nostro uomo è già morto. La ferita era troppo grave. Gli ho messo la moneta tra le labbra e ho chiesto ai nostri compagni di metterlo sul suo cavallo con tutta la dignità che possiamo offrirgli».

L'ombra di un sorriso ironico passò per un momento sulle labbra di Marco.

«Fortuna che mi hai trattenuto, allora. Avrei accarezzato il mento di quello sciocco aristocratico senza motivo».

Qadir gli rivolse un sorriso cupo.

«“Accarezzato il mento”? Scommetto che non l'hai imparato sulle ginocchia di qualche maestro di filosofia».

L'amico scosse la testa.

«No, me l'ha insegnato il gladiatore affrancato che mio padre aveva assunto per addestrarmi nella lotta a pugni nudi, in previsione di quel momento in cui non c'è altra scelta. Ogni figlio senza privilegi dovrebbe averne avuto uno. Adesso, prepariamo il nostro morto e torniamocene a Tungrorum». Aprì il pugno aperto, rivelando una manciata del grano guasto. «Credo che al tribuno Scauro interesserà».

Capitolo 3

Avvertito da un cavaliere mandato avanti da Marco, Scauro stava aspettando alla porta ovest con Giulio quando il piccolo gruppo capitanato dal suo centurione condusse i prigionieri in città.

«Altri prigionieri per le tue celle, eh, procuratore? Ci toccherà fare una riunione per decidere cosa farne di tutti quanti».

Albano sbuffò beffardo.

«Puoi farli crocifiggere tutti qui e ora, per quanto mi riguarda».

Marco smontò da cavallo, lasciando che un soldato portasse via l'imponente animale. Si affrettò a rivolgere il saluto ai due uomini e lanciò a Scauro un'occhiata eloquente mentre prendeva una tavoletta dal borsello.

«Scusate, signore, ma porto *istruzioni* da parte del tribuno Belleto. Il tribuno ci sta seguendo con quattro carri carichi di grano che i banditi hanno intercettato otto miglia a est della città, presumibilmente provenienti da una delle fattorie locali, anche se molti degli uomini che erano a bordo sono stati uccisi dai banditi. Gran parte del grano pare essere rovinata dalla muffa. Mi ha dato ordine di scortare questi prigionieri agli alloggi degli schiavi e metterli sotto custodia lì, in attesa che vengano reclamati dai rispettivi proprietari».

Scauro rivolse ad Albano un'occhiata sorpresa.

«Ti sembra corretto, procuratore? Questi uomini sono banditi. Sono stati colti sul fatto, presumo. Centurione?». Marco fece di sì con la testa. «E dunque le loro vite sono perdute. Trovo l'idea del mio collega, secondo il quale la salvaguardia della proprietà privata viene prima della giustizia, ben più che sorprendente».

Albano si strinse nelle spalle, come se la faccenda non fosse di suo interesse.

«Le loro vite sono senza dubbio nelle mani dell'impero, tribuno. Che poi l'impero scelga di giustiziarli o di restituirli ai legittimi proprietari per una punizione prolungata è argomento di ulteriore discussione. Per il momento devi fare ciò che ritieni meglio. La mia priorità adesso è assicurare la ricezione e il deposito del grano recuperato». Si rivolse a Marco. «Dimmi, centurione, c'erano altri sopravvissuti tra i carrettieri assaliti dai banditi?»

«Uno, signore. È riuscito a sfuggire all'attacco iniziale ed è corso via».

Il procuratore strinse le labbra.

«Solo uno? Un uomo fortunato, direi».

Scauro lo guardò con aria interrogativa.

«Allora immagino che tu sia ansioso di parlare con lui. Vorrai sapere a chi pagare il grano che è stato recuperato».

Albano scosse la testa.

«Non se è ammuffito. Lo farò sequestrare per evitare che qualche sciocco cerchi di venderlo o darlo agli animali, ma non ci sarà pagamento per un carico di grano non commestibile».

Scauro annuì comprensivo.

«Lodevole, procuratore. Nessun pagamento per il cibo che non può essere consumato. Anche se mi chiedo perché qualcuno si prenda la briga di portare quattro carri di quella roba qui quando non c'è verso che sarà pagato. Andiamo, allora, diamo un'occhiata a questo vostro grandioso deposito di grano. Devo ammettere che sono curioso di vedere un edificio così imponente. Non ti dispiace se porto con me questi due ufficiali, vero?».

«Non avete mai visto niente di così grande! Era enorme! C'entrerebbe tutta la nostra fortezza alla Collina, e i muri erano rivestiti di granai ciascuno il doppio di una caserma. E metà di essi pieni di sacchi di grano. Abbastanza grano da sfamare una legione per un anno, o così andava dicendo quel viscido bastardo di un civile».

Gli altri uomini nella tenda avevano imparato nel corso degli anni a trattare tutto ciò che diceva il soldato che conoscevano come lo Sfregiato con una certa diffidenza, ma la storia che stava raccontando aveva catturato l'attenzione di tutti. Lo guardavano alla luce fioca della lampada, malgrado non tutte le facce fossero interamente amichevoli. L'altro veterano del contubernio, Sanga, un uomo con cui Sfregiato si era conteso il comando ufficioso del gruppo nel corso di numerosi anni, lo guardava con aria di scherno dall'altro lato dello spazio circoscritto.

«Quindi mentre noi sgobbavamo per tirare su le baracche, tu battevi la fiacca "con il tribuno". Non c'era per caso di mezzo un centurione con due spade, no?».

Uno dei due membri amiani del contubernio di otto uomini soffocò una risatina con la mano; dopo che alcuni siriani avevano scelto di restare con la coorte, Marco e Qadir avevano deciso di integrarli con i membri effettivi della centuria per evitare che tra i veterani e i nuovi compagni ci fossero distinzioni. Lo Sfregiato rispose con uno sbuffo nasale e ficcò un dito segnato e calloso nel petto dell'amiano, anche se non con tanta forza da fargli male sul serio.

«Meno risatine, carino, altrimenti dovrò darti un ceffone. Ho avuto ordine di scortare gli ufficiali insieme ad altri tre tizi che stavano di guardia sulle mura. E sì, guarda caso c'erano anche Due Lame e Latrina».

Guardò duramente l'altro uomo ma, se il commilitone ne rimase intimidito, non lo diede a vedere e la sua risposta trasudò disprezzo.

«Certo che c'era Due Lame. Com'è che ti ha chiamato Latrina quando abbiamo preso la Fortezza delle lance? Ah, sì, ricordo: ha detto che "lo

seguivi come un capraio innamorato”. Suppongo che il centurione Corvo si chiederà se ha sposato la dottoressa oppure te!».

Lo Sfregiato lo guardò con aria di sufficienza, e replicò con una nota di disappunto. «Quel miserabile bastardo di Giulio era seccato perché noi dovevamo andare sulla collina a vedere i selgovi morti a cui quel barbaro orbo aveva mozzato l’uccello e lui no. Ecco perché se l’è presa con me. E tu, allora, hai dimenticato il nostro accordo, vero? Noi veterani, la prima linea, la crema della centuria? Non eravamo d’accordo per tenere d’occhio quel giovane signore e accertarci che non corresse pericoli? O ti ritieni troppo superiore per onorare la tua promessa, eh, Sanga?».

Interpellato riguardo al suo giuramento, l’altro soldato tergiversò.

«Non l’ho dimenticato, è solo che non sono sicuro che il giovane signore abbia bisogno di essere così tanto accudito. Se dovessimo scontrarci, metterebbe me e te fuori combattimento in un batter d’occhio e non avrebbe neanche il fiatone. E poi la sua donna aspetta un bambino e questo gli darà un motivo per starsene tranquillo. Questo guardargli le spalle potrebbe aver fatto il suo corso, credo».

Sporse il mento con aria di sfida, aspettando di vedere come avrebbe reagito lo Sfregiato. Il suo compagno scosse la testa e, dopo aver preso la cote, tirò fuori la daga dalla cintura di ordinanza.

«Io non la vedo così. Hai combattuto al mio fianco nella battaglia al campo dei ribelli, quindi hai visto come ha reagito male quando il povero vecchio è finito con una lancia nella testa. Hai visto la sua faccia quando lo prende la rabbia». Si piegò sulla daga e fece scorrere la pietra sulla lama con un lento, soddisfacente stridio. «Una volta che qualcosa lo fa infuriare, non si ferma a considerare le conseguenze né a chiedersi se sarebbe meglio tirarsi indietro. Si butta a capofitto con quelle due spade. Non sono così sicuro che essere sposato alla dottoressa o il fatto che lei aspetti un bambino cambieranno le cose. Perciò sei ancora dentro o, quando la merda comincerà a volare, mi guarderò intorno e scoprirò che non ci sei?».

L’altro uomo fece di sì con la testa, lo sguardo fisso sullo Sfregiato, e tutti quanti tirarono un collettivo sospiro di sollievo per l’apparente distensione.

«Ci sarò, ma per sostenere *te*, amico, non per tenere d’occhio un ufficiale con istinti suicidi».

«Mi basta questo. Allora, questo deposito di grano, sapete, è enorme. Ha le dimensioni...».

«Sì, più grosso della Collina, hai detto. Grandi e lunghi muri rivestiti di granai».

«Tuttavia...», lo Sfregiato fece una pausa, aspettando ostentatamente di essere interrotto ancora. «Tuttavia, una volta entrati, il tribuno, i centurioni e

io, be', il tribuno bisbiglia qualcosa al centurione. E Due Lame si mette a camminare lungo il magazzino con tutta calma. Come se volesse dare una bella occhiata al posto senza renderlo troppo palese, mentre il tribuno inizia a fare domande sul deposito al civile. Ma il nostro giovane signore fa solo venti passi e il vecchio che gestisce il posto lo blocca, dicendo che bisogna mettersi sovrascarpe di feltro sugli stivali chiodati per entrare nei granai e che non ne hanno in più, e che l'ufficiale deve scusarlo. Perciò il nostro ragazzo fa dietrofront e torna indietro più docile che mai, e lui, Latrina e il tribuno si guardano come se avessero trovato quello che cercavano. Anche se a me sfugge di cosa si tratta».

Nella grande tenda che condivideva con la moglie Felicia, Marco era stravaccato su una sedia da campo mentre lei gli slacciava gli stivali sporchi di sangue e fango, gettandone il primo nel mucchio della roba da pulire. La cotta di maglia e le armi erano già in un angolo, in attesa delle cure di Lupo, il nipote di Morban. «Levati quella tunica così la metto nell'acqua fredda. Fortuna che non è quella bella bianca».

Gli lanciò un'occhiata furtiva per controllare la sua reazione, ma lo trovò a fissare la parete della tenda, con l'espressione incupita da quello che aveva nella mente. Dopo un po', Marco si accorse che lei era silenziosa e trasalì con aria colpevole.

«Scusa, avevo la testa altrove. Cosa stavi dicendo?».

Felicia gettò da una parte anche il secondo stivale e si alzò lentamente. Ora la sua gravidanza era ben visibile sotto la stola.

«La tunica».

Stese una mano, aspettando mentre lui si spogliava e metteva a nudo il torso pallido, i muscoli scolpiti dal continuo esercizio quotidiano di portare corazza ed equipaggiamento.

«Mettiti questa».

La guardò sorpreso.

«Quella bianca?»

«Ti sta bene e tutte le altre sono ancora umide. Non puoi tenerla nascosta solo perché è la migliore che hai».

Le sorrise e si alzò, infilandosi l'indumento e regolandone la cintura in modo che l'orlo gli arrivasse sopra alle ginocchia. Poi, la prese tra le braccia.

«La tengo nascosta perché è quella che indossavo quando ci siamo sposati».

Felicia gli sorrise a sua volta, picchiettando una macchia sbiadita sulla lana chiara.

«Come se potessimo dimenticarcelo, visto che c'è il vino della serata a ricordarcelo». Lui fece una smorfia, al ricordo della chiassosa baldoria fatta con i colleghi ufficiali quella sera, dopo che Felicia era andata a dormire e

l'aveva rimandato da loro. Lei sorrise di nuovo e gli diede un'affettuosa tiratina d'orecchi. «Avevi tanti brutti ricordi da affrontare e se il prezzo da pagare è qualche macchia sulla tunica, direi che ne è valsa la pena».

«Ho ucciso di nuovo oggi».

Il sorriso di sua moglie si addolcì.

«Lo so, amore mio. Lo so sempre, che ci sia sangue sulla tua corazza o meno. Avrai anche un talento naturale con le tue spade, ma ancora non ti sei abituato a usarle, vero?».

Marco fece un cenno di diniego con la testa.

«Non solo oggi ho ucciso, ma sono rimasto a guardare Silo che uccideva tre uomini a sangue freddo per fare in modo che il quarto ci dicesse dov'era accampato il resto della loro banda. Sì, lo so» – alzò le mani per anticipare la sua risposta – «erano banditi e avevano assassinato un contadino e i suoi uomini poco prima, perciò meritavano quella sorte. Eppure...».

«Eppure sembra che tu stia diventando gradualmente insensibile a questa vita? Anche se non sei riuscito a uccidere un uomo a sangue freddo, hai guardato un altro uomo che lo faceva senza intervenire? Temi che diventando forte abbastanza per sconfiggere i tuoi nemici, forse diventerai così simile a loro da rischiare di perdere quella parte di te che tuo padre cercava di rendere predominante? Dopo tutto, mi hai ripetuto spesso quanto sottolineasse il rispetto per il prossimo, quando ti parlava della vita che un uomo dovrebbe condurre».

Marco annuì, guardando in alto mentre inseguiva il ricordo delle parole paterne, pronunciate nei preziosi giorni prima che le trame imperiali causassero l'assassinio del senatore e della sua famiglia, e la confisca della tenuta da parte degli uomini avidi e gelosi schierati dietro al giovane imperatore.

«“Dignità, onestà, tenacia, ma soprattutto, ovunque si possa esercitarla, misericordia.” Ecco cosa mi diceva ogni volta che la nostra conversazione verteva sull'etica secondo la quale dovrebbe vivere un membro del senato. Lentamente ma inesorabilmente sento che la comprensione dei suoi insegnamenti mi sfugge. A ogni nemico che passo per la spada, sono un po' meno l'uomo che ha cresciuto e assomiglio un po' di più agli uomini che hanno distrutto la nostra famiglia».

Felicia lo abbracciò di nuovo e gli sussurrò all'orecchio: «Non ti permetterò mai di diventare come gli uomini che hanno perpetrato quelle azioni spaventose, né lo faranno i tuoi amici. Ma sopravvivrà a questo incubo solo se saprai abituarti a fare quello che devi per restare vivo e proteggere chi ti è vicino».

Il lembo della tenda si aprì e Arminio fece capolino. Vedendo la coppia

abbracciata, alzò una mano e fece per andarsene, ma Felicia lo invitò a entrare.

«Proprio quello che serve a mio marito: un amico che lo porti a bere e ascolti il racconto della sua giornata».

Arminio si infilò nella tenda, spingendo il giovane Lupo davanti a sé. Poi si inchinò alla dottoressa e sorrise all'amico.

«La bevuta forse riusciamo a farcela, alla fine. Il tribuno mi ha mandato a prenderti, centurione. Si terrà un rituale nel tempio del prefetto Canino questa sera e noi siamo cortesemente invitati a partecipare. Ma ti suggerisco di indossare il mantello; c'è un vento gelido là fuori che ti arriva alle ossa. E tu, ragazzo...». Diede un colpetto sulla spalla di Lupo mentre il ragazzino fissava sgomento l'equipaggiamento sudicio di Marco. «Tu puoi metterti all'opera. Voglio che brilli tutto quando saremo di ritorno e assicurati di togliere ogni macchiolina di sangue da quegli anelli. Non dimenticare che tra qualche giorno sarà il tuo compleanno e, se manterrai l'equipaggiamento del centurione nelle giuste condizioni, ne vedrai presto i vantaggi. Fa' un buon lavoro e domattina ci eserciteremo con scudo e spada, faremo un vero combattimento».

Il ragazzo annuì accigliato e si sedette in mezzo al mucchio di arnesi, tirando fuori dalla sacca gli stracci e le spazzole che gli servivano, rassegnato alla consueta pratica notturna di pulizia dell'armatura e lucidatura degli stivali, che era il prezzo delle esercitazioni mattutine con il germano. Marco si avvolse nel mantello e prese dal letto il bastone di vite.

«Molto bene, andiamo a vedere che tipo di tempio a Nostro Signore vanta Tungrorum. Dovrà essere qualcosa di speciale per essere all'altezza di quello di Brocolitia».

Arminio rise, scuotendo la testa.

«Il classico soldato. Tutto quello che avete voi deve essere il meglio, dico bene? Diventi sempre più come Giulio ogni giorno che passa».

Marco fece spallucce e si agganciò il mantello.

«Ci sono uomini peggiori da emulare».

Il germano gli rivolse un sorriso beffardo.

«Purché non te ne vada in città di sera con un sacchetto pieno d'oro a caccia di compagnia a pagamento. Stava uscendo mentre passavamo davanti alle tende della Quinta centuria e sembrava più pulito di quanto l'abbia mai visto. S'è perfino accorciato la barba».

Marco guardò confuso il germano.

«Come fai a sapere della professione di Annia?».

Arminio, a sua volta, gli sorrise.

«Non lo sapevo fino a questo momento. Devi essere stanco, per essertelo

fatto sfuggire. No...», scosse la testa per prevenire l'irritazione dell'amico. «Resterà tra noi. Dunque il bravo centurione ha qui un'amica dalla sua vita precedente, vero?».

Felicia lo guardò con aria critica.

«E tu gli negheresti l'occasione per un po' di felicità?».

Arminio scosse la testa.

«Mai. Ma amore e denaro non vanno d'accordo, secondo la mia esperienza. Forse il tuo amico sta prendendo una strada che porta alla delusione. E non è uomo da reagire bene quando le cose non vanno come vuole».

Giulio trovò il postribolo senza troppe difficoltà, seguendo le indicazioni degli uomini che avevano consegnato la razione di vino alla mensa dei centurioni. Il loro caposquadra aveva sorriso con aria complice al grosso tungro quando gliel'aveva chiesto, dicendo che conosceva l'attività che il signore aveva in mente. Aveva aggiunto, però, che avrebbe fatto meglio a portare con sé parecchio denaro, se intendeva provare la merce del Cinghiale Azzurro.

Si fermò in fondo alla strada, osservando nascosto nell'ombra un paio di uomini che bussarono alla porta sotto le lampade guizzanti del postribolo, scambiarono due parole con chi vi era dietro e poi entrarono, con la pesante porta di quercia che si chiudeva velocemente alle loro spalle. Il rumore di chiavistelli che venivano tirati risuonò prepotente nella strada altrimenti vuota. Tentato di andarsene, e fingere che l'incontro con l'antico amore non fosse mai avvenuto, l'omone strinse i denti e uscì allo scoperto per bussare alla robusta porta con il bastone di vite, l'unica cosa simile a un'arma che si era portato dalla tenda. Uno spioncino, protetto da una rete di ferro, si aprì e un paio di occhi calcolatori apparvero nell'apertura. Dopo una breve pausa, parlò una familiare voce gracchiante.

«Bene, bene, guarda chi abbiamo qui. Coraggioso da parte tua venire a questa porta, soldatino, visto che una mia parola basterebbe a sguinzagliarti contro una banda dei bastardi più brutti che tu abbia mai visto. Hai ancora con te la spada?».

Giulio fece cenno di no con la testa, restando impassibile davanti all'aria di superiorità della guardia privata.

«Sono stato un po' troppo impulsivo al foro, perciò sono venuto a fare pace. Con la signora, con te e con il tuo amico. Voglio solo bere un bicchiere di vino e parlare con lei, in nome dei vecchi tempi, e avrei piacere di estendere a voi la stessa gentilezza. Non c'era bisogno di trattarvi così duramente quando stavate facendo solo ciò per cui siete pagati. Ufficiale o meno, non sono così orgoglioso da non ammettere quando sbaglio».

La guardia lo squadro per un momento attraverso la grata di robusto ferro,

poi indietreggiò e tolse i chiavistelli, emettendo al contempo un fischio acuto. Quando la porta si aprì, c'erano tre scagnozzi ad aspettarlo, tutti con la faccia professionalmente inespressiva di uomini delusi dal fatto che la vita fosse incapace di impedire ai coraggiosi e agli sciocchi di porre loro sfide che sarebbero state accolte solo da una rapida e brutale violenza. L'uomo che aveva battuto nel foro gli fece segno di entrare, poi aprì le mani in modo inequivocabile perché si preparasse a una perquisizione; Giulio rimase in paziente attesa mentre i colleghi della guardia privata gli passavano le mani sul corpo in una rapida, competente e approfondita perquisizione. Si fecero indietro e l'uomo magro del confronto nel foro scosse la testa vagamente deluso.

«Niente, neanche un coltellino legato all'uccello. A meno che non abbia una lancia infilata su per il culo, è pulitissimo. Anche se non sono sicuro che mi piaccia l'aspetto di quel bastone».

Giulio sorrise e, sollevato il bastone di vite, si strinse nelle spalle.

«Va dove vado io. Ci sono un sacco di giovani stronzi irrispettosi nella mia centuria che non vedono l'ora di trovarlo e nascondere, o bruciarlo in un braciere, per vendicarsi di tutte le volte che me ne sono servito per inculcare loro un po' di rispetto. Questo qui è con me da quando sono centurione e mi ha visto affrontare tre battaglie con i barbari nell'ultimo anno, perciò ci sono affezionato. Ma ve lo consegno, se volete».

La guardia rise e fece segno ai compagni di andarsene.

«Siamo abbastanza per occuparci di un soldato e abbiamo ogni arma mai inventata nascosta in giro per questo posto. Non credo che un pezzo di legno ci darà troppo fastidio. Tu, Pelato, va' a dire alla signora che il suo amico del foro è venuto a trovarla». Si accostò a Giulio, investendolo con l'alito puzzolente di vino e cibo speziato. «Allora, centurione Giulio, le tue erano scuse valide e le accetto, perciò benvenuto al Cinghiale Azzurro, il migliore, il più costoso ed esclusivo bordello di Tungrorum. Sii carino con la signora, bevi il tuo vino come un signore, compra un po' di tempo con una delle ragazze se ti va, ma ricorda che ti tengo d'occhio. Al minimo fastidio le tue scuse ti finiranno su per il culo, insieme a quel cazzo di bastone. Sei un duro, questo è chiaro, e vedo tutte le tue cicatrici, ma ti riserverò la giusta durezza se ci saranno problemi, intesi?»

«Intesi. Sarò anche stupido e irascibile, ma non commetto mai lo stesso errore due volte. Non avrai problemi con me. Posso sapere il tuo nome?».

L'uomo annuì adagio e accettò la mano offerta con una stretta salda e fredda.

«Mi chiamano Sventola. Da così tanto tempo che quasi non ricordo più il nome che mi diede la mia vecchia mamma».

«Sventola?»

«Per via di quello che faccio quando è sera inoltrata e il vino comincia a sciogliere le lingue e spinge i clienti a fare cose che normalmente neanche prenderebbero in considerazione. Sono l'uomo sventola, quello che fa loro il solletico con questo». Sollevò un grosso pugno, con le nocche ricoperte di cicatrici. «E di solito calma subito la situazione. Altrimenti c'è il mio amico, Coltello». Indicò con la testa l'uomo magro, fermo con un sorrisetto davanti alla tenda che Giulio immaginava conducesse nel postribolo. «È quello che ti ha stretto l'uccello per accertarsi che non avessi armi, anche se credo che segretamente gli piaccia palpare uccelli e basta».

Giulio scosse la testa, incapace di trattenere un sorriso.

«Sventola e Coltello, eh? Dovrò presentarvi ai miei amici Nocche e il Tasso. Andreste d'amore e d'accordo. Oh, e il mio "nome" è Latrina. Probabilmente riesci a capire perché».

Il tempio sotterraneo era già quasi pieno di fedeli quando Marco e Arminio scesero i gradini e si addentrarono nella sala buia rischiarata dalle lampade, dopo essersi sottoposti all'ispezione degli iniziati col grado di Corvo in cima alle scale. Sfilatosi il cappuccio del mantello che gli aveva garantito l'anonimato, come prevedeva il rituale, Marco guardò interessato lo spazio affollato del tempio. Quasi trenta uomini erano stipati negli angusti confini della sala, e Arminio dovette allungare il collo per individuare Scauro nella calca. Facendosi strada con gentile determinazione nella gremita stanza sotterranea, il muscoloso barbaro dai capelli lunghi, annuiva e sorrideva rivolto agli altri fedeli, nascondendo il proprio divertimento dietro a un'espressione impassibile, quando si affrettavano a lasciarlo passare. Marco lo seguì, tenendo d'occhio entrambi i lati del percorso dell'omone: disturbati, i fedeli, chiaramente in gran parte uomini danarosi e stimati, lanciavano occhiate furiose al germano, borbottando commenti di certo non lusinghieri. Alcuni di essi si accorsero dello sguardo di Marco e per lo più distolsero gli occhi nel vedere la sua espressione gelida. Uno, tuttavia, lo fissò imperterrito con uno sguardo che il giovane romano trovò difficile da decifrare.

Marco guardò in fondo alla stanza rettangolare e vide di sfuggita un notevole fregio di pietra alto sei piedi e altrettanto largo. Sulla lastra di marmo spessa due pollici era scolpita la familiare immagine di Mitra che uccide un toro nella caverna in cui l'aveva portato al termine di una lunga caccia; la scena principale era poi circondata da numerose incisioni di immagini associate a ciascuno dei sette gradi della religione. Scauro si girò quando Arminio e Marco lo raggiunsero e, com'era usanza nei templi, strinse le braccia dei due uomini come fossero suoi pari, mettendo da parte ogni traccia della relazione formale al cospetto del loro dio. La fronte di Scauro era ornata dalla corona di alloro che si conveniva al suo grado di Leone, il quarto in ordine di

importanza nei ranghi della religione. Il prefetto Canino, con un sorriso di benvenuto rassicurante in mezzo alla palese ostilità della congregazione, ripeté il gesto di saluto con i due uomini.

«Appena in tempo, fratelli miei. Il sacerdote sta per dare inizio alla cerimonia. Ecco, ho conservato un posto a entrambi».

Marco si guardò attorno e si accorse che gran parte dei fedeli erano uomini di mezza età inoltrata o ragazzi a stento con l'età per farsi la barba. Si accostò a Scauro, non volendo che altri sentissero la sua osservazione.

«Una congregazione diversa da quella che mi sarei aspettato».

Il tribuno convenne in tono altrettanto sommesso.

«Il nostro collega Canino dice che la città ha subito massicce perdite in termini commerciali da quando la peste ha ucciso un terzo dei suoi abitanti. I giovani brillanti che vogliono darsi da fare tendono ad andare a ovest, a Bagacum, o a est, alle fortezze sul Reno. Quelli che vedi sono gli uomini che sono riusciti a mettere in piedi attività redditizie e i loro figli, più qualche anziano delle autorità municipali. La Prima Minervia ha un suo tempio, naturalmente, ecco perché questi uomini ci guardano come se avessero appena pestato a piedi nudi feci di cane fredde. Non sono felici di pregare al fianco di uomini che stanno dissanguando la loro città, anche se siamo fratelli nel Nostro Signore, e malgrado il fatto che siamo qui per proteggerli. Ah, ecco il nostro buon amico, il procuratore Albano, e quel personaggio dalla faccia di pietra alla sua destra è Pietro, suo assistente. Devo ancora capire chi dei due è il vero...».

«Signori, prego, prendete posto! Il rito sta per iniziare!».

Il *Pater* del tempio era in piedi con le braccia aperte davanti al magnifico fregio di pietra, mentre i suoi accoliti procedevano a scurire la stanza, come richiesto dal rituale. I fedeli si disposero sulle panche di pietra sistemate sui lati lunghi del tempio, sdraiandosi e reggendosi sui gomiti mentre il Pater guardava gli assistenti staccare le torce dai sostegni di ferro alle pareti e portarle via su per i gradini. La luce scomparve su per le scale in luminosi aloni, fino a che l'unica fonte di illuminazione rimasta fu una piccola lampada che un accolito, quasi invisibile nei suoi indumenti rosso scuro, depose rispettosamente tra le mani del sacerdote.

Dopo un momento di assoluto silenzio, in cui l'unico suono fu il respiro della congregazione nell'oscurità, il Pater sollevò il puntolino di luce per illuminarsi il volto, tenendo gli occhi chiusi per via della vivacità della fiamma. Vi soffiò sopra, spegnendola, e il tempio piombò nel buio completo. L'udito acuto di Marco colse un lieve fruscio dietro al fregio e poi un delicato alone di luce si formò attorno alla lastra di marmo. Apparve un punto di luce; proveniva dalla piccola lampada portata da un accolito e, quando questi la

posò davanti al fregio, la minuscola fiamma animò l'immagine che vi era rappresentata. Il Pater del tempio, ancora invisibile nell'oscurità, parlò di nuovo.

«Cari fratelli, graditi ospiti forestieri, siamo ora uniti nel rito del nostro amato Signore, Mitra invito, che versò il sangue eterno del toro per ordine di Sol, dio del sole, per salvare tutti noi. Preghiamo affinché vegli su di noi dal suo posto nei cieli insieme al dio Sole e rendiamo grazie per tutti i prodigi che ci ha donato».

«Hai corso un grosso rischio a venire qui, centurione. Fortuna che ho immaginato che prima o poi ti saresti presentato alla nostra porta; così ho convinto gli uomini del mio socio in affari ad andarci piano con te. O li avresti affrontati a mani nude e con quel bastone?».

Annia indicò il bastone di vite di Giulio, posato sul tavolo davanti a lui, e l'omone sorrise mesto.

«Probabilmente no, vista la loro stazza».

Giulio rivolse un cenno del capo a Sventola, che si era sistemato in un angolo della stanza in una posizione tale da essere a portata di orecchie, pur dando l'illusione di una certa riservatezza. L'altro, a sua volta, gli fece una smorfia compiaciuta. Annia sorrise al centurione scuotendo la testa.

«Proprio così. Anche se non sei mai stato tipo da pensare alle conseguenze delle tue azioni, vero? Ma eccoti qui, vediamo se riusciamo a farti divertire. Ragazze!». Schioccò le dita con il modo di fare di una persona abituata a farsi obbedire e cinque donne apparvero da dietro una tenda, dove erano in attesa dei clienti della serata. Osservandole con piacere, Giulio si ritrovò eccitato pur non avendo alcuna intenzione di provare la merce del postribolo. Annia sorrise complice, sporgendosi per accarezzare l'eretta mascolinità attraverso la sottile lana della tunica. «Be', certe cose non cambiano mai. Semmai, direi che è diventato un po' più grosso. Si vede che certe cose migliorano con l'età. Vuoi favorire, centurione? Offri la casa, naturalmente. Deve essere passato parecchio dall'ultima volta che hai avuto la possibilità di cavalcare qualcosa di morbido e desideroso di compiacere quanto le mie ragazze».

Giulio osservò per un momento la fila di donne, notando con un sorriso l'accortezza nel far sì che ogni gusto potesse essere accontentato. Da una ragazza magrissima con a stento l'età per essere ritenuta adatta a quel ruolo e i seni grandi quanto una mela, visibili sotto a una succinta sottoveste, a una donna matura al culmine della sua bellezza, piena e sensuale, con i seni pesanti e una faccia che prometteva grande esperienza. Ogni età di compagnia femminile che un uomo potesse desiderare era schierata davanti a lui. Deglutì, dolorosamente consapevole sia della propria eccitazione che dello sguardo freddo e divertito della donna.

«Sono venuto per parlare, Annia, non per...».

«Non per scopare? Sei un pezzo da collezione, centurione, un'assoluta rarità. Ci capita qualcuno che paga solo per avere la compagnia di una bella ragazza, ma di solito sono uomini anziani il cui arnese ha perso lo slancio, non tori da combattimento come te, con l'uccello sull'attenti. Scommetto che non dureresti trenta secondi nelle mani di Elvia». Indicò la più grande delle donne, che ammiccò e si infilò un dito nella fessura pelosa della vagina con un sorriso seducente. Giulio doveva essere rimasto di stucco, perché Annia scoppiò in una risata irrefrenabile. Per un momento, lui ebbe di nuovo quindici anni, con quella stessa risata che lo emozionava quando lei gli si metteva sopra in uno dei loro nascondigli. Annia gli strizzò nuovamente il pene e lo guardò sorridente mentre lui si sforzava di mantenere il controllo. «Visto? Per poco non sei venuto in quella bella tunica, e ti è bastato un occholino e una strizzatina. Allora...?».

Annia indicò nuovamente la fila di prostitute e Giulio, con la sensazione che se ne sarebbe pentito, scosse la testa con decisione.

«Grazie, ma sono venuto davvero per parlare». Preso un sacchetto dalla cintura, ne aprì i lacci che lo chiudevano e scrollò le pesanti monete al suo interno. «Posso permettermi di pagare per il privilegio».

Annia fece cenno di no con la testa, respingendo il sacchetto e ignorando il brusco respiro della guardia privata alle sue spalle.

«Non ce ne sarà bisogno. Adesso non mi scopo più i clienti, a meno che non ci sia la fila fuori dalla porta, e anche in quel caso mi faccio pagare uno sproposito per il piacere. Essere proprietari ha qualche vantaggio e il mio consiste nel poter scegliere quando e da chi farmi mettere le mani addosso. Dunque, di cosa ti piacerebbe parlare? Di cosa credi che potremmo parlare, visto il modo in cui ci siamo lasciati e il fatto che non ci vediamo da quindici anni?».

Giulio scosse tristemente la testa e, quando parlò, la sua voce fu quella di un uomo del tutto smarrito.

«Non lo so».

Uno dei Corvi del tempio passò solenne lungo la doppia fila di fedeli sdraiati, rivolgendo un profondo inchino a Scauro in onore della corona di alloro che gli ornava la fronte.

«Perdonami, fratello Leone, ma c'è un uomo alla porta del tempio che afferma di essere un tuo ufficiale. Pare che ci siano problemi in città».

Scauro fece un cenno ai compagni e si alzò, lasciando a metà il pasto cerimoniale e inchinandosi al sacerdote che era apparso al fianco del Corvo.

«Devi perdonarmi, Pater, faccende terrene richiedono la mia attenzione. Trascorrerò un'ora in preghiera per compensare il nostro Signore Mitra, per la

partenza anticipata». Fece scivolare un sacchetto di cuoio nelle mani del sacerdote. «Un dono, Pater, un piccolo contributo per la manutenzione del tuo notevolissimo tempio. Il bassorilievo dell'altare reversibile è magistrale. Devi avere una congregazione generosa e devota».

Il sacerdote annuì con un sorriso pacato, abituato allo stupore dei fedeli in visita quando il pesante bassorilievo raffigurante il trionfo di Mitra veniva ruotato sulla piattaforma circolare dove poggiava, rivelando così il retro decorato in modo altrettanto sapiente, con un'incisione di Mitra e Sol che banchettavano sulla pelle del toro morto.

«È stato un piacere, fratello Leone, e i miei omaggi ai tuoi compagni. Mitra è un dio marziale e ho la certezza che accontenterà il tuo bisogno di riportare l'ordine nel regno terreno sopra di noi. Ti prego di farci ancora l'onore della tua presenza e porta con te quel giovane. Forse possiamo farlo avanzare di grado nella fossa del giudizio».

Scauro sorrise a sua volta, chinando la testa per assentire.

«Senz'altro, Pater, anche se quando ha preso il cappuccio lo scorso inverno, mentre eravamo confinati nell'accampamento per via della neve, si è dedicato ai suoi studi con entusiasmo tale che è già passato al grado di Ninfa, e il suo comportamento nella prova del ghiaccio ha reso grande dignità al nostro Signore».

Il sacerdote assunse un'espressione di genuina sorpresa.

«Un uomo da tenere d'occhio, dunque? Ti raggiungerà nel quarto rango e diventerà un Leone in men che non si dica. E adesso bando ai convenevoli, figliolo. Va' pure. Chissà quali guai combinano i tuoi figli mentre il loro padre prega qua sotto?».

Scauro si inchinò nuovamente al sacerdote, borbottando qualche parola di scuse a Canino prima di condurre gli altri due uomini su per le scale, al seguito del Corvo in attesa. Arminio si fermò ai piedi della ripida scalinata di pietra e diede un veloce sguardo in giro per la stanza, notando con interesse l'occhiata che il Pater parve scambiare con Pietro. Poi si accinse a seguire il suo padrone tirando fuori dal borsello un pesante tirapugni di ottone.

«Chi abbiamo in libera uscita stasera?».

Arminio ghignò alla domanda del tribuno mentre procedevano rapidi lungo la strada tra le case sbarrate. Lontani rumori di lotta riecheggiavano in mezzo alle abitazioni addossate le une alle altre.

«Questa è la parte migliore. Hanno vinto la lotteria la Terza e l'Ottava centuria».

Marco emise un gemito e scosse la testa in rassegnato disgusto.

«Le prime centurie in libera uscita e una delle due è zeppa dei dannati legionari di Dubnus? Il gioco si fa duro».

Il freddo tagliente fischiava ancora tra le strade il mattino seguente, quando le tre coorti sfilarono fuori dalle mura per assistere alla punizione inflitta ai banditi catturati.

«Ci sarà qualche testa annebbiata là fuori stamattina. Gli sta bene a quei bastardi per aver beccato la prima serata in città». Marco ignorò il brontolio di Morban e guardò divertito Dubnus che faceva disporre la propria unità in posizione accanto alla Nona, con il volto ancora scuro per quanto era accaduto la sera prima. «Forse adesso ci penserà due volte prima di lasciare che mezza centuria di imbecilli legionari si aggregi a noi».

Il centurione si fece prendere dall'exasperazione.

«Sarebbero gli *imbecilli legionari* che lo scorso autunno hanno salvato la vita di mia moglie, signifer? Forse la tua acredine dipende dal fatto che non hai pensato a scommettere che ci sarebbe stata una rissa in città ieri sera, malgrado le due centurie molto probabilmente...».

Smise di parlare quando vide l'aria compiaciuta sulla faccia di Morban e si allontanò disgustato. Gli ausiliari tungri continuavano a considerare il distacco Habitus di Dubnus con l'inveterata asprezza che emergeva, secondo consuetudine, ogni volta che legionari e ausiliari venivano a stretto contatto. Camminò lentamente lungo la prima linea della Nona centuria, attirando lo sguardo dell'amico mentre il furioso centurione avanzava come una furia davanti all'Ottava, cercando una scusa qualsiasi per strigliare i propri uomini. Dubnus assunse un'espressione minacciosa e si batté il palmo con il bastone di vite che teneva stretto nell'altra mano, fissando eloquente i soldati, nessuno dei quali pareva incrociare il suo sguardo. Marco non poté fare a meno di sorridere nel ricordare il collega, uomo abituato più a mettere fine alle zuffe che a cominciarle, che picchiava a destra e a manca con gusto quando la sera prima era scoppiata la rissa tra gli ex legionari della sua centuria e gli uomini della Prima Minervia. Gli amici si incontrarono al punto di congiunzione tra i ranghi delle due centurie e Dubnus lo salutò con aria cupa, parlando a voce abbastanza alta perché i suoi uomini potessero sentire.

«Grazie per il tuo aiuto ieri sera. Questi fottuti idioti si sarebbero scontrati con ogni dannato legionario in città se non avessimo dato un bello strattone alla catena. Un paio di loro devono stare attenti se non vogliono finire al posto di quei poveri bastardi».

Indicò con la testa il gruppetto di prigionieri in attesa della punizione sotto lo sguardo vigile delle guardie, in numero doppio rispetto a loro. Osservando la fila di soldati, Marco vide più di un uomo con un'aria di biasimo sul volto e fu presto chiaro che anche il furioso Dubnus li aveva individuati.

«Non fate quella faccia, coglioni! Un insulto, una piccola fottuta presa in giro e, razza di idioti permalosi, dovrete vedervela con un avversario dieci volte

più numeroso di voi. E no, “stavano prendendo per il culo la coorte” non vi giustifica, perché eravate voi quelli che stavano prendendo per il culo – voi, per aver deciso di servire con un branco di incivili e barbuti barbari in armatura! Avete cacato nei vostri letti e adesso potete dormirci dentro, cazzo, mucchio di decerebrati...».

Si rivolse di nuovo a Marco, scuotendo furioso la testa. Dai ranghi della centuria, una voce sommessa borbottò la parola “Habitus”, e una mezza dozzina di uomini ripeté il grido di battaglia all’unisono e sottovoce. Dubnus si voltò di scatto a guardarli pieno d’ira, ma trovò i suoi uomini con la schiena dritta, le facce ammaccate, racchiuse tra i paraguance dei loro elmi, che lo fissavano con aria di sfida. Agitò disgustato una mano nella loro direzione e tornò a interessarsi a Marco, abbaiando un ordine da sopra alla spalla.

«Chiudete quella cazzo di bocca e aspettate, in silenzio, mentre parlo con il mio collega. I suoi uomini, noterete, non hanno detto una dannata parola da quando li ha schierati in posizione. Sono tuoi, Tito, perciò falli stare zitti se non vuoi la mia totale e personalissima attenzione una volta rotte le righe. E cerca di non iniziare altre risse!».

L’optio gli scoccò un’occhiata offesa dalla retrovia della centuria ma tenne saggiamente la bocca chiusa. Nonostante stesse cercando di separare i due gruppi di soldati che si azzuffavano mentre i centurioni della coorte arrivavano sulla scena, erano stati in parecchi a riferire come fosse stato uno dei primi uomini dell’Ottava centuria a perdere il controllo quando le truppe della legione, scoperte le loro origini, avevano iniziato a tempestarli di insulti per aver lasciato il servizio nelle legioni con il proposito di combattere con i tungri.

«Hai creato un mostro, Dubnus. Non si tireranno indietro davanti a una rissa per nessuno, o così pare, e la colpa è solo tua. Sei stato tu a prendere mezza centuria di uomini che erano fuggiti dalla loro prima battaglia e hai restituito loro l’orgoglio. Hai dato loro un nome da difendere e hai detto che dovevano combattere fino all’ultimo uomo per preservarne l’onore. Non puoi dimostrarti troppo deluso quando prendono le tue parole e le applicano alla lettera. E il resto della centuria si è data da fare insieme a loro».

L’amico annuì quasi impercettibilmente e si girò a guardare cupo il mare di facce malconce che lo guardavano, scuotendo la testa per gli occhi pesti e le labbra spaccate che abbondavano tra i ranghi.

«Non posso darlo a vedere, ma sono fiero di loro per questo. Tre centurie legionarie al completo contro una quarantina di uomini che non si sono tirati indietro. Bada però, devo rispettare il resto della centuria e i ragazzi del Tasso della Terza: si sono messi al fianco dei ragazzi dell’Habitus senza un istante di esitazione. Fortuna che siamo arrivati in tempo, altrimenti ci sarebbe stato

sangue sul terreno, vista la piega che stava prendendo la situazione. A ogni modo, perché quel ghigno?».

Marco trasalì, rendendosi d'un tratto conto del sorriso sghembo.

«Stavo solo pensando al modo in cui il nostro tranquillo e timido selgovo si è buttato nella mischia ieri sera. È un altro da tenere d'occhio».

«È un grosso arrogante bastardo, questo è certo, ma non posso lamentarmi su quel fronte. E ha messo fine a quel piccolo bisticcio in un baleno».

Metà dei centurioni della coorte, condotti dal tribuno Scauro e accompagnati da Arminio e dal gigante Lugos, apparso spontaneamente al loro fianco, erano stati costretti a intervenire nello scontro impari tra gli ausiliari e i legionari, che erano aumentati rapidamente fino a riempire la stretta strada fuori da una delle più squallide taverne della città. Lottando per creare un cuneo tra le due fazioni, per separarle e mettere fine alle ostilità, si erano serviti dei bastoni di vite senza risparmiarsi, fendendo letteralmente a metà la rissa con la forza bruta. Quando le due parti contendenti si erano fermate, frementi di rabbia e separate dalla sottile linea dell'autorità rappresentata dai centurioni, Lugos aveva preso per la collottola un legionario finito dal lato sbagliato della fila di ufficiali furiosi e lo aveva gettato di peso nella massa dei suoi commilitoni. Scrollatosi di dosso il mantello, si era voltato minaccioso verso i legionari, mostrando i muscoli delle braccia tatuate, e, con gli enormi pugni stretti e la voce roca, aveva lanciato una sfida in grado di zittire la baraonda all'istante.

«Volete battervi? Battetevi con me! *Vi batto tutti quanti!*».

Lo sbuffo disgustato e il modo sprezzante in cui si era girato per recuperare il mantello quando nessuno dei legionari aveva risposto alla sfida, aveva sancito la fine della rissa e lasciato i disorientati centurioni a raccogliere i cocci.

«È una vergogna che Martos si ostini a non accettarlo come suo pari».

Dubnus fece una smorfia.

«Onestamente non credo che il ragazzone sia poi così dispiaciuto, e tu? Inoltre, se il fratello dell'uomo che ha ucciso tuo padre si presentasse qui, saresti pronto a dargli il benvenuto? Il popolo di Lugos ha fatto un disastro coi Votadini, in un modo o nell'altro».

Restarono a guardare mentre il resto dei tungri marciava sulla piazza d'armi e, dopo qualche minuto, Dubnus diede di gomito a Marco, indicandogli gli ufficiali superiori di lato ai condannati.

«Scommetto che deve essere un'interessante conversazione, dopo la baldoria di ieri sera».

Marco rise senza allegria.

«Neanche Morban accetterebbe una scommessa del genere».

Gli ufficiali superiori erano radunati in un piccolo gruppo e guardavano i soldati avanzare nella piazza d'armi; i due tribuni fianco a fianco, mentre il

procuratore Albano e il prefetto Canino si tenevano a una certa distanza dai colleghi, ben sapendo che i due militari avevano parecchio da discutere dopo i fatti della sera prima. I due primipili e i numerosi vice e assistenti dell'ufficiale civile erano raggruppati dietro di loro; il vice di Albano, Pietro, spiccava tra loro mentre sia Frontino che Sergio trattavano il resto della compagnia con un'ombra di comune sprezzo militare. Il tribuno Belleto osservava le centurie con invidia e irritazione al tempo stesso e, assunta un'espressione dura, si rivolse a Scauro, che guardava la netta precisione dei propri uomini con un sorriso pacato.

«Mi fa piacere vederti sorridere, collega. Ho diversi uomini all'ospedale stamattina perché i tuoi animali non conoscono i limiti del comportamento in libera uscita. Mi è stato riferito che i tuoi uomini tiravano pugni con le monete tra le nocche!».

Indignandolo, Scauro gli rise in faccia.

«Allora ringrazia che i *miei* ufficiali siano riusciti a calmare le acque prima che si arrivasse a tirare fuori i coltelli, collega. È evidente che i tuoi legionari devono imparare a non prendersi delle libertà con uomini che hanno visto il lato brutto della guerra fin troppo di recente».

Belleto fremette di rabbia.

«Mi permetto di dissentire. Se non sei in grado di tenere a bada i tuoi uomini, allora ti suggerisco di confinarli nei loro alloggi. O pretendi di dirmi che i miei legionari devono avere riguardo per l'incapacità dei tuoi a distinguere tra selvaggi e cittadini?».

Scauro parlò senza distogliere lo sguardo dai suoi uomini, con la voce perfettamente calma malgrado l'evidente irritazione.

«Oh, la conosco bene la differenza tra i combattenti di razza e i novellini, di questo puoi esserne certo, perché se così non fosse, stamattina ci troveremmo a seppellire uomini. E, poiché pare che tu non senta il bisogno di controllare il numero di legionari in libera uscita ogni sera, sarò costretto a tenere tutti quanti, i tuoi uomini e i miei, in caserma dopo il tramonto. Dovremo pensare a un programma di turni per stabilire quali centurie potranno spendere i loro soldi ubriacandosi e quando».

Attonito, Belleto lo fissò in silenzio e impiegò un lungo momento per ritrovare la voce.

«Con *quale* diritto...?».

Scauro gli rivolse un sorriso forzato.

«Se pensi che terrò due coorti di uomini, che sono reduci da battaglie recenti, che hanno ucciso e visto morire agonizzanti i propri compagni, confinati in caserma affinché un branco di reclute inesperte e di veterani che ormai hanno fatto il loro tempo possano sbronzarsi ogni sera, sei meno intelligente di

quanto pensassi. Insieme abbiamo ventisei centurie, le tue sei con le mie...». Fece una pausa, contrariato dal proprio errore. «Venticinque centurie, visto che una delle mie è stata distrutta fino all'ultimo uomo in Britannia. Perciò daremo libera uscita a un quinto della nostra forza ogni sera, così tutti quanti potranno bere una birra abbastanza spesso. Li terremo divisi per coorte, così le tue sei centurie avranno una sera su cinque e lo stesso vale per metà di ciascuna delle mie coorti di dieci centurie».

Bellefor scosse la testa.

«E se mi rifiutassi di accettare questa bizzarra proposta?».

Scauro fece spallucce.

«Sarei più interessato al “perché” che non al “se”. Perché mai ti verrebbe in mente di rifiutare una cosa tanto sensata e, se per questo, equa? Hai paura di perdere la faccia con i tuoi ufficiali? O è solo questione delle tue aspettative riguardo a ciò che un uomo dovrebbe fare, date le circostanze?». Bellefor lo fissò senza parlare. «Capisco. Dunque non lo sai neanche tu. Riguardo a cosa succederebbe se scegliessi di respingere questo più che ragionevole consiglio, è semplice. Sarò costretto a usare la mia anzianità e a dichiarare la città interdetta a tutto il personale militare, con una rigida rotazione di permessi di libera uscita che sarà imposta dai *nostri* centurioni. Non ci sarà una replica dell'idiozia della scorsa notte e pertanto si eviterà qualsiasi fraternizzazione fuori servizio, fino a che le nostre rispettive coorti non si conosceranno un po' meglio. Hai fino al termine di questa salutare dimostrazione di giustizia imperiale per decidere se la cosa avverrà di comune accordo o se dovrò imporla. E adesso direi che è ora che lo spettacolo abbia inizio. *Prefetto?*».

Canino si fece avanti, impassibile malgrado l'evidente tensione tra i due militari.

«Tribuno?»

«Tutte e tre le coorti sono schierate, perciò direi che è ora di farla finita con questa necessaria sgradevolezza».

Canino annuì con un brusco cenno del capo e fece segno al proprio vice, un uomo alto e magro dalla faccia inespressiva.

«Diamoci da fare, Tornac. Porta fuori i prigionieri e preparali per l'esecuzione».

Passò a grandi falcate davanti alle coorti in attesa, girandosi a guardare il piccolo raduno di civili che avevano deciso di affrontare il freddo per assistere agli ultimi momenti dei condannati. Dietro di lui, Tornac condusse un gruppo di prigionieri, ciascuno con le mani legate dietro la schiena e le caviglie impastoiate, e un paio di uomini di Canino a distanza ravvicinata per impedire un eventuale tentativo dell'ultimo minuto di sfuggire alla dura giustizia che stava per abbattersi implacabile su di loro.

«Cittadini di Tungrorum! Soldati della Prima Minervia e Prima e Seconda coorte ausiliaria dei Tungri! Questi uomini al vostro cospetto sono stati colti in flagrante tentativo di rapina armata sulle strade dell'impero, alcuni di essi con le mani insanguinate. La condanna stabilita dallo Stato per il loro crimine è la morte. È una condanna che non ho alcuna esitazione a eseguire, dal momento che si ritiene abbiano ucciso in molteplici occasioni nel recente passato. Cittadini, forse alcuni di voi hanno perso beni o persone care a causa dei loro rapaci ladrocini. Adesso l'impero esigerà vendetta per conto vostro. I prigionieri sono pronti per il castigo?».

Il vice abbaiò un ordine agli uomini armati che scortavano i prigionieri, schierati in un'approssimativa fila davanti ai cittadini affascinati. Un uomo per ogni coppia di guardie mise in ginocchio con un calcio il proprio prigioniero, mentre l'altro lo afferrava per i capelli per tenergli la testa bassa, pronto per la lama del boia. Tornac guardò la linea in tutta la sua lunghezza prima di rispondere alla domanda del suo superiore e poi raccolse da terra un'ascia dalla pesante lama.

«Pronti, prefetto!».

Cupo in volto, Canino segnalò l'autorizzazione a procedere con un cenno del capo e il suo vice andò dal primo degli otto prigionieri con aria determinata. Appoggiò l'ascia sul collo dell'uomo inerme, pronto a infliggere il colpo mortale, e aspettò un istante prima di sollevarla, guardando Canino per l'ordine definitivo.

«Esegui la condanna!».

L'ascia calò fulminea, recidendo la testa del prigioniero dalle spalle. Cadde sul terreno umido con un leggero rimbalzo, rotolando per fissare senza vita i soldati schierati.

Tra i ranghi della Nona centuria, Morban borbottò una parola, a voce abbastanza alta perché gli uomini attorno lo sentissero.

«Uno».

Marco, davanti alla centuria, si voltò e lo guardò incredulo, ma la faccia del signifer rimase impassibile. Il boia passò svelto al prigioniero successivo, mettendogli l'ascia sul collo prima di sferrare il colpo mortale. La testa rimbalzò una volta sola, atterrando con la faccia girata rispetto ai soldati, e Morban rimase zitto, ignorando lo sguardo indagatore di Marco. Il prigioniero accanto alla vittima successiva di Tornac iniziò a gridare, con la voce tremante di disperazione per l'esecuzione imminente. Ignorò i colpi sempre più violenti che le guardie gli facevano piovere sulla testa, mentre le parole gli uscivano dalla bocca come una cascata di perle da una collana rotta.

«*Io no! Non ho avuto scelta! Ci sono uomini con più sangue sulle mani di me!*».

Marco si girò di scatto verso i suoi uomini, la cui sorpresa per il nuovo sviluppo si stava rapidamente trasformando in un mormorio diffuso.

«Silenzio nei ranghi!».

Lungo le linee delle coorti, i centurioni stavano impartendo ordini simili ai propri uomini, un paio di essi brandendo i bastoni di vite per zittire gli indisciplinati. Quando la testa del terzo prigioniero cadde a terra con un tonfo sordo, l'uomo prese a urlare più forte. Opponendosi alla presa sui capelli che gli bloccava la testa, posò lateralmente lo sguardo sul gruppetto di alti ufficiali.

«Lui! È lui quello di cui hanno tutti terrore! Lo so! Ho sentito la sua...».

L'uomo che lo teneva per capelli mollò la presa e gli calò un pugno dietro alla testa e, prima che lo stordito prigioniero avesse il tempo di riprendersi dal colpo, Tornac gli fu addosso, sollevando la spada mentre scavalcava il corpo decapitato dell'ultima vittima. Vedendo approssimarsi la morte, il prigioniero disperato prese a strisciare sulle ginocchia, allontanando la testa mentre l'ascia calava in un arco di sangue. Le sue ultime parole furono un incoerente balbettio terrorizzato, bruscamente zittito dalla lama dell'ascia. Il silenzio calò per un momento sulla piazza d'armi, rotto solo dal ferreo comando del prefetto, pallido di rabbia.

«Continua la punizione!».

Marco udì Morban parlare nuovamente, con la voce bassa e disgustata.

«Un urlatore. *Perché* non ho scommesso su un urlatore?».

Decapitati tutti i condannati, i tungri furono congedati e tornarono ai loro diversi incarichi. Il primipilo Frontino era ansioso di portare a termine la costruzione degli alloggi per non dover più usare le tende, sempre più malridotte. Radunò attorno a sé i centurioni e illustrò loro l'ordine del giorno.

«La solita trafila, centurioni: due centurie in servizio di guardia, il resto a costruire. Finiamo queste baracche entro oggi, va bene? Centurione Dubnus?».

L'omone si fece avanti dal gruppo dei colleghi ufficiali.

«Primipilo».

Frontino lo fissò con espressione dura.

«Ho un messaggio del tribuno per te. Puoi dire ai tuoi ex legionari che saranno *ex-tungri* se c'è anche solo il sospetto che vogliano di nuovo attaccare briga con la Prima Minervia. Inoltre, Rutilio Scauro mi assicura che li consegnerà al suo collega, il tribuno Belleter, per una sanzione amministrativa e qualsiasi incarico ritenga idoneo alla loro posizione di ex legionari. Io non credo che i tuoi uomini ne sarebbero contenti, e tu?».

Dubnus soffocò un sorriso e gli angoli della sua bocca si contrassero impercettibilmente.

«No, primipilo, direi che faranno di tutto perché non accada».

«Allora passa parola, centurione. Hanno avuto la loro ultima occasione. La prossima volta che qualcuno del distaccamento Habitus passa il segno, sarà come se si fosse piegato al momento sbagliato alle terme. Andate».

Quando gli ufficiali si allontanarono per mettere al lavoro i rispettivi uomini, Marco incrociò lo sguardo di Giulio e gli rivolse un'occhiata interrogativa.

«Arminio mi ha detto che sei andato in città ieri sera».

Il muscoloso centurione annuì, lanciando un rapido sguardo alla figura di Dubnus che si allontanava per raggiungere i suoi uomini. Dubnus camminava con il passo veloce e determinato di un uomo che avrebbe passato la giornata a ripetere di continuo l'avvertimento del tribuno, con tutta l'energia per la quale era famoso nella coorte.

«Resta tra noi, fratello? Se dici a Dubnus cosa ho fatto ieri sera, non la finirà più».

Marcò assentì.

«Tra di noi. L'hai trovata?».

Giulio si guardò gli stivali, scuotendo la testa.

«Sì. È la proprietaria di una taverna chiamata Cinghiale Azzurro, nel quadrante nordorientale della città, un posto elegante con tutte le solite comodità, sai, divani morbidi, bevande costose e ragazze che di solito possiamo solo sognarci. Mi ha offerto un giro gratuito con quella che mi piaceva di più ma, malgrado ce l'avessi duro come un sanguinaccio da due denarii, non vedevo altro che donne come doveva essere stata lei quindici anni fa, costretta a fare una cosa che doveva trovare ripugnante pur di mettere qualcosa sotto i denti. Perciò le ho detto che volevo solo parlare. Una bugia, naturalmente. Quello che volevo fare davvero era rimediare all'errore di averla lasciata qui quando ho prestato il giuramento militare. Abbiamo parlato per qualche minuto come estranei, cosa che siamo, immagino, ma è stata per lo più lei a parlare di come è andata la sua vita dopo la mia partenza, mentre io me ne stavo lì con la faccia rossa e gli occhi sbarrati, e le sue guardie del corpo ridacchiavano alle mie spalle. Quando anche quello è diventato troppo per me, mi sono scusato e ho fatto per andarmene...».

Rimase in silenzio e chiuse gli occhi.

«E?».

Giulio sospirò, poi un debole, imbarazzato sorriso si allargò sulle sue labbra.

«Si è alzata, mi ha preso per mano e mi ha portato in un'alcova con la tenda. Quello spocchioso del suo scagnozzo, che adesso a quanto pare mi considera di sua proprietà, ha detto che lo chiamano il "cubicolo della sveltina". Lei ha tirato la tenda, mi ha messo un dito sulle labbra e ha infilato una mano sotto alla tunica. Mi ha fatto venire nello stesso tempo che ho impiegato a

raccontartelo. Poi mi ha dato un bacio sulla guancia, ha chiesto uno strofinaccio e mi ha mandato via. Ecco perché mi sono perso tutto il divertimento con i ragazzi di Dubnus».

Marco lo osservò con calma per un momento.

«E qual è la tua conclusione?».

L'amico scosse nuovamente la testa.

«Non lo so. Una parte di me sa che devo andarmene e dimenticare l'intera faccenda, attribuirla alle scelte che facciamo e che non possiamo disfare, ma quello che voglio davvero è sfasciare quel fottuto posto a mani nude e cercare di farmi perdonare da lei».

«E pensi che sia ciò che lei vorrebbe?».

Giulio fece un sorriso triste.

«Cosa credi che preferirebbe essere, la donna di un centurione, senza sapere mai in quale piovoso posto di merda potrebbe ritrovarsi un domani, o una donna indipendente e padrona del proprio destino?».

Marco non parve convinto.

«Non ne ho idea. Ma neanche tu ce l'hai. Hai mai pensato di chiederglielo?».

Marco lasciò Qadir a organizzare la Nona per il lavoro di quel giorno, che consisteva nel portare materiali da costruzione agli operai più esperti, e andò a cercare Arminio. Trovò il germano che si allenava con Lupo, a turno attaccando il ragazzo e spingendolo a difendersi, per poi arretrare e addestrarlo all'uso della spada. Marco rimase a guardare, annuendo soddisfatto della determinazione del ragazzo mentre andava all'attacco dell'istruttore e, con la spada di legno, cercava senza sosta una breccia nelle difese del germano.

«Come se la cava il ragazzo?».

Il germano si allontanò da Lupo per non farsi sentire da lui.

«Meglio di quanto mi aspettassi. È veloce con la spada, il lavoro di piedi gli viene naturale... Qualche anno e lo trasformerò in un guerriero. Forse diventerà perfino abbastanza bravo da allenarsi con me allo stesso livello».

Marco guardò pensieroso il ragazzo.

«Pensi che sia tempo che abbia un equipaggiamento vero e proprio? Il tuo accordo con Morban non prevedeva che avrebbe trovato i soldi per fornire al nipote tutto quello di cui ha bisogno?».

Arminio fece un ghigno da lupo.

«Mi sembra di capire che il tuo signifer sia appena riuscito a ottenere un guadagno di qualche tipo».

Marco si strinse nelle spalle con indifferenza.

«Non ne ho idea, e sta a te far rispettare l'accordo come credi. Ho solo trovato interessante che questa mattina contasse il numero di teste che

cadevano con la faccia rivolta verso di noi. È il genere di preoccupazione che un uomo come Morban potrebbe avere se avesse in corso una scommessa, se capisci cosa intendo. Potresti trovarlo più propenso a fare un acquisto per il ragazzo di quanto non fosse ieri. Se non aspetti che abbia modo di spargere il contenuto sia della borsa che della virilità nei luoghi di intrattenimento della città».

Più tardi quella sera, quando il tribuno e il primipilo presero il consueto bicchiere di vino per discutere i fatti della giornata, Frontino trovò il superiore d'umore pensieroso.

«Dunque il tribuno Belleter ha accettato le nuove regole per la libera uscita degli uomini in città?»

«Oh, sì. Be', si dà il caso che non avesse molta scelta a riguardo, cosa che gli ho chiarito bene questa mattina».

«Eppure, tribuno, sembri stranamente distratto stasera. C'è qualcosa che ti tormenta?».

Scauro inarcò un sopracciglio.

«C'è? Non lo so. Tutto sembra essere come dovrebbe. Otto delle baracche sono più o meno complete e saranno tutte costruite e impermeabilizzate all'incirca entro un giorno. In città è tornato l'ordine e qualsiasi scontro accada dovrete risolverlo internamente tu o il primipilo Sergio, quindi abbiamo eliminato una fonte di conflitto. È solo che...».

«L'esecuzione di oggi?»

«Molto perspicace. Sì. L'uomo che si è messo a gridare».

Frontino fece spallucce.

«C'è spesso qualcuno che non riesce ad affrontare la fine senza che chiunque a portata d'orecchio sappia cosa sta provando, questo lo sai. Non tutti sono stoici».

Osservò Scauro da sopra il bordo del bicchiere e, sollevato, vide che le sue parole l'avevano disorientato.

«Non è stato il fatto che abbia gridato ad avermi colpito, Sesto Frontino. Potevano mettersi a implorare pietà tutti quanti a squarciagola e non avrei battuto ciglio. È quello che stava gridando ad affliggermi».

Frontino parve perplesso e riprese a sorseggiare il vino.

«Non stavo realmente ascoltando, se devo essere del tutto sincero, tribuno. Ma ricordo che stava cercando di convincerci della sua innocenza».

«Per essere precisi, stava cercando di dirci che il più colpevole di tutti era in mezzo a noi. Prima di tutto ha gridato: "Ci sono uomini con più sangue sulle mani di me!" e poi ha continuato con "È lui quello di cui tutti hanno terrore! Lo so! Ho sentito la sua..." ma non sapremo mai cos'è che ha sentito, visto che il troppo zelante vice di Canino lo ha prontamente zittito. Ho saputo che

in seguito il nostro collega lo ha sbranato per aver ridotto al silenzio l'uomo nel bel mezzo di una rivelazione, ma ormai è andata così. Resta il fatto, tuttavia, che in quel momento di assoluta lucidità che alcuni uomini riescono a raggiungere al cospetto della morte, il condannato stava cercando di dirci che abbiamo un nemico interno. Non ha potuto indicare l'uomo che stava accusando, ma stava guardando dritto gli alti ufficiali e gli uomini attorno a noi, mentre faceva le sue rivelazioni. Questo ci lascia con due interrogativi».

«Chi stava guardando?»

«Sì. Quello e cosa intendeva esattamente con “È lui quello di cui tutti hanno terrore”».

Capitolo 4

«Bene, uno a testa per tenere la bocca chiusa». Morban consegnò una moneta a ciascun uomo nell'angusta stanza della nuova caserma, guardandoli negli occhi mentre lo faceva. «Se qualcuno vi chiede dove sono, rispondete che sono andato a cercare dei nuovi stivali».

Uno dei soldati affollatisi attorno a lui fece una smorfia nel vedere la solitaria moneta sul palmo aperto e non esitò a ritirare la mano esigendo il pagamento.

«Non sono sicuro che un sesterzio basti. E se il centurione di guardia viene a cercarti? Se ci beccano a coprirti mentre vai a puttane, ci ritroveremo dal lato sbagliato della frusta, con qualche grosso bastardo crestato che ci scuovia tutti come prezzo per il *tuo* divertimento».

Morban fissò torvo l'uomo che aveva parlato e scosse la testa incredulo.

«Tu attieniti a suonare la tromba quando ti viene detto di farlo, figliolo, e lascia quelli di noi col fiuto per gli affari a godersi i frutti del duro lavoro. Dopo tutto, è un'uscita di ricognizione quella a cui mi accingo. Esco a spendere il *mio* denaro per scoprire dove trovare le puttane migliori e allora, quando avremo la libera uscita, potrò portarvi dritto da loro. Per come la vedo, ci guadagniamo tutti». Si lisciò la tunica sull'ampio torace e prese il mantello, avvolgendosi nel pesante indumento. «Fate i bravi adesso, ragazzi, e non fate niente che io non farei...».

Quando il signifer aprì la porta per uscire, trovò l'uscita bloccata da una figura in ombra che si ergeva davanti a lui nella strada buia. Si ritrasse, portando una mano alla borsa e l'altra sotto il mantello per prendere un coltellino appeso al collo. L'altro fu più veloce, serrando un grosso pugno sia attorno alla mano che all'arma.

«Non è mai saggio puntare un coltello contro un uomo il doppio di te, omino, soprattutto quando è dalla tua parte».

Morban sbuffò, irritato e sollevato al tempo stesso.

«Cosa vuoi, Arminio? Non ho tempo per chiacchierare con te».

Il germano gli rivolse un ghigno, piantandosi saldamente davanti al signifer e incrociando le braccia.

«Pensavo la stessa cosa. Un buon amico mi ha detto che hai fatto da allibratore con i risultati delle esecuzioni di oggi e, chiaramente, sono arrivato in tempo per impedirti di sprecare la vincita come fai di solito, cioè come un toro in un campo di vacche».

Morban accartocciò la faccia nella sua caratteristica espressione di incredulità. Con gli occhi ridotti a una fessura e il labbro superiore sollevato in un ghigno incredulo, aprì le mani davanti a sé fingendosi disorientato.

«Cosa? Ho ottenuto un modesto guadagno fornendo un servizio ai miei

commilitoni; non è come se avessi ficcato le dita nel fondo per le sepolture».

Gli uomini alle sue spalle annuirono: Morban era noto per essere scrupoloso nella gestione dei loro risparmi. Arminio emise uno sbuffo di derisione.

«Non ti ho accusato di questo, perciò non provare a cambiare argomento. Perfino tu non sei tanto stupido da rischiare quello che questi uomini ti farebbero se scoprissero anche solo un accenno di truffa». I soldati annuirono di nuovo, scambiandosi occhiate di intesa, ma prima che Morban potesse rispondere, Arminio si sporse per sussurrargli all'orecchio. «Ma, d'altro canto, sei scaltro abbastanza da aver fregato i tuoi compagni in altri modi, dico bene? Per come ricordo, hai accettato un sacco di scommesse su quale sarebbe stata la prossima assegnazione della tua coorte prima che ci spedissero quaggiù, e quasi niente di quel denaro è stato puntato sulla Britannia come destinazione, vero? Un uomo cinico si chiederebbe se per caso tu non abbia scoperto dove saremmo stati mandati prima di aprire la scommessa. E mi pare di ricordare qualche momento di tensione al riguardo, all'epoca, anche se nessuno è riuscito a provare che avevi informazioni privilegiate. Come pensi reagirebbero i tuoi compagni alla notizia che in realtà avevi origliato mentre il primipilo ne discuteva con il tuo centurione, e in quel modo hai appreso quello che ti serviva sapere per fare un guadagno rapido e senza rischi?».

Morban rispose a denti stretti in tono incredulo, sgranando gli occhi per la paura.

«È impossibile che tu possa provare una cosa del genere».

Arminio sorrise, sferrando il colpo mortale alla resistenza del signifer.

«Chi ha parlato di me? Penso che troverai la persona che farà la rivelazione molto più credibile di me. È un brav'uomo, piuttosto giovane e porta un elmo crestato».

Morban socchiuse gli occhi diffidente.

«È una finta! Lui non farebbe...».

Arminio fece cenno di sì con la testa.

«Sì che lo farebbe. Lui e io sapevamo che ci serviva qualcosa per convincerti a onorare la tua promessa di equipaggiare il giovane Lupo quando sarebbe arrivato il momento. E quel momento è decisamente arrivato. Se non acconsenti a onorare il nostro accordo, potresti trovare le tue future fonti di reddito più limitate di quanto vorresti. Nessuno vuole un allibratore disonesto, dico bene, Morban?».

Il signifer lo guardò con aria al contempo rassegnata e disgustata.

«Quanto vuoi?»

«Non si tratta di me, Morban. Quanto vuole tuo *nipote*? C'è un armaiolo in

città che ha acconsentito a fare al ragazzo una spada e una cotta di maglia. Roba buona, bada, buona quanto la tua se non migliore».

«E quanto chiede questo decantato fabbro per vendermi una cotta che andrà bene al ragazzo solo per un anno?»

«Farà il lavoro per soli cento...». La faccia di Morban si illuminò leggermente e Arminio affondò il coltello. «Denarii, intendo».

Il signifer sbiancò.

«Cento pezzi d'argento? Quattrocento fottuti sesterzi! Sei matto? Non posso...cioè, non ho tutto quel denaro!».

Arminio ghignò nell'oscurità e con una mossa fulminea staccò la borsa dalla cintura dell'altro. Trattenendo senza sforzo il furioso signifer con una mano, sollevò la borsa con l'altra; poi ne aprì il lembo superiore e la rivolse a favore delle lampade dentro la stanza.

«Davvero? Sembra una somma generosa quella che porti addosso, e per lo più in oro. La tiriamo fuori per contarla?».

Morban, riconoscendo che la propria astuzia aveva trovato un degno avversario, scosse la testa abbattuto.

«Non ce n'è bisogno. Ecco, la conto io per te».

Arminio gli rise in faccia e, voltatosi, rovesciò il contenuto della borsa nell'ampio palmo.

«No, no, sarà un piacere per me! Ecco qui, la prenderò in oro per rendere le cose più semplici. Uno, due, tre...». Scosse il sacchetto per far cadere l'ultima moneta. «Quattro aurei d'oro. Ecco fatto. Be', non è stato troppo doloroso, vero?». Sbirciò nella borsa di cuoio, fingendosi colpito. «Parola mia, Morban, ti sei dato da fare! Prendi», lanciò la borsa al soldato in pena, «ecco cosa resta del tuo tesoro. Va' a divertirti, con quella bella sensazione che deriva dall'aver fatto la cosa giusta. Anche se hai avuto bisogno d'aiuto per farla».

Amareggiato, Morban si girò verso i soldati che lo guardavano all'interno della baracca e replicò in tono offeso.

«Mi è passata tutta la voglia di una serata con le signore della città. Essere derubati sotto minaccia di violenza fa questo effetto a un uomo».

Arminio sogghignò alle sue spalle e tirò una monetina fuori dalla tasca.

«Direi più sotto minaccia di ricatto, ma non importa. Ehi, Morban!».

Lanciò la moneta al signifer che rispose al richiamo voltandosi e acciappandola a mezz'aria.

«Un sesterzio? Per cosa?».

Il germano stava già andando via e gridò la risposta da sopra la spalla.

«Dovrebbe bastare per un fiasco di quel piscio di gatto iberico che ti piace tanto. Offro io, come consolazione».

«Guarda un po' chi si rivede, soldatino...». In uno sferragliare di catenacci,

la porta del Cinghiale Azzurro si aprì e Sventola apparve dietro alla grata per guardare Giulio con un misto di sorpresa e pietà. «Sei un lavoratore indefesso, amico, a meno che tu non abbia un debole per le umiliazioni e i lavoretti di mano. Ancora non ti sei accorto di che tipo di donna è?».

Impotente, il tungro si strinse nelle spalle.

«È un po' brusca, ma è comprensibile visto quello che ha passato».

L'incredulità nella risata dello scagnozzo bastò a irritarlo, ma Giulio trattenne la collera con una facilità che stava iniziando a trovare sempre più deprimente.

«Brusca? È tagliente, soldatino, più affilata di qualsiasi coltello tu abbia mai portato. È troppo in gamba per questo mestiere, vedi, e lo sa, ma vi è stata costretta, senza avere scelta, e tu sei in gran parte responsabile. Ti tratterò con cortesia, ma le possibilità di andare oltre a questo non sono molte, da quello che ho visto. Entra pure».

Giulio allargò le braccia per farsi perquisire, ma l'altro fece segno di no.

«Hai il buonsenso di non portare armi qui. Penso che tu sappia bene come stanno le cose: sarai anche il duro dell'imperatore, ma nel nostro campo noi siamo i professionisti e tu il dilettante». Indicò con il pollice dietro di sé. «Entra. Le mando a dire che sei qui. Fammi sapere quando ne hai avuto abbastanza».

Giulio entrò nel postribolo guardando circospetto lo spazio fiocamente illuminato della sala principale. Un uomo anziano era seduto in un angolo con un paio di ragazze a portata di mano; una gli sedeva in grembo, fingendosi divertita mentre lui giocherellava con i seni dell'altra in modo svogliato e vagamente imbarazzato. A parte questo, il posto era vuoto. Il taverniere sollevò un bicchiere vuoto, ricordandosi di lui dalla volta precedente, e Giulio annuì riconoscente, mettendo una moneta sul bancone. Si mise a sedere e sorseggiò il vino, osservando le due prostitute che tenevano allegro l'anziano cliente perché il suo denaro continuasse a scorrere.

«Sei venuto per bere o volevi qualcos'altro?».

Si girò verso le scale che portavano alle stanze dove si svolgeva l'intrattenimento del locale e il cuore gli balzò nel petto alla vista di Annia sui gradini di legno. Portava una veste diafana che faceva ben poco per nasconderle il corpo, e il suo sorriso malizioso lo mise in agitazione.

«Sono venuto... per te. Voglio dire...».

Scuotendo la testa con evidente afflizione, gli fece segno di raggiungerla.

«Ti ho già detto che non funzionerà, Giulio, ma in nome dei vecchi tempi, per questa volta accetterò il tuo denaro. Puoi pagare?». L'espressione del suo viso bastò a farlo alzare senza pensarci, proprio come era sempre stato al tempo in cui erano poco più che bambini che si scoprivano a vicenda, nei

posti segreti in cui si rifugiavano dal mondo circostante. Vuotato il bicchiere, Giulio salì le scale per andarle incontro e guardò con aria interrogativa la sua mano tesa.

«Quanto?».

Il volto di Annia si addolcì in qualcosa di prossimo alla tristezza.

«Sono la donna più costosa che mai ti godrai, centurione. Un aureo d'oro per un'ora, ma sarà un'ora che vivrà nei tuoi ricordi a lungo. Ho fatto un sacco di pratica da quando ti sei preso la mia verginità». Lui le porse la moneta e lei la lanciò al taverniere, che la mise nella cassetta sotto al bancone. «Bene, adesso che ci siamo tolti di mezzo quella sordida transazione, vediamo come possiamo divertirci». Lo prese per mano e, dopo averlo condotto su per le scale, lo portò in una delle stanze del primo piano. Chiuse la porta e gli mise un dito sulle labbra, sussurrandogli a bassa voce all'orecchio mentre gli sfregava il naso contro il collo. «Non dire niente; queste stanze sono sorvegliate dagli uomini del mio socio. Toccami il seno come uno che vuole godersi quello che ha speso... così. Una volta che sei sopra di me, infila la mano sotto i cuscini e troverai la chiave di una porta segreta sul lato est dell'edificio. La serratura è nascosta dietro all'altarino di Venere Ericina incastonato nel muro. Porta ai miei alloggi privati, ma devi usarla solo quando è buio. Vieni domani notte».

Si staccò da lui e, apertasi la veste per rivelare il corpo nudo, si passò le mani sui capezzoli già turgidi per le sue attenzioni, prima di mettersi in ginocchio. Riprese a parlare a voce alta, abbastanza perché eventuali osservatori nascosti potessero sentirla.

«Adesso tira su quella tunica e lascia che ti dia piacere. Facciamo in modo che i tuoi soldi siano ben spesi».

«È roba buona, d'accordo, te lo concedo».

Arminio aveva sollevato una cotta di maglia nella luce mattutina che si riversava da una finestrella, esaminandone con occhio critico gli spessi anelli di ferro. L'armaiolo venne fuori dal bancone e incrociò le braccia carnose; erano percorse da muscoli in rilievo e ustioni e cicatrici di decenni passati a lavorare con metallo bollente e ferro affilato. Si mostrò sorpreso per lo scialbo apprezzamento del barbaro.

«Quando sei venuto ieri, ti ho detto che è più che buona: è il meglio che puoi trovare su questo lato della Mosa. Perfino i fabbri delle legioni sul Reno non sono alla mia altezza. Guarda bene questa cotta di maglia. Il migliore sostegno di cuoio, tagliato da pelle di altissima qualità e non strappato per allungarlo, bada. Gli anelli sono spessi il doppio di quelli della cotta in dotazione, tanto spessi da fermare una lancia scagliata, e non c'è lama di spada in grado di tagliarli, con un'unica eccezione. Se dai il mio

equipaggiamento al ragazzo, gli fornisci la miglior protezione che c'è». Arminio ascoltò scettico le parole imbonitrici dell'uomo e l'armaiolo allargò le braccia. «Sto solo dicendo che la qualità si paga. Ascolta, questo è quanto abbiamo contrattato: quattrocento sesterzi per armi e armatura del ragazzo. Guarda qui», rovistò sotto al bancone della bottega e tirò fuori un altro equipaggiamento. «Vedi, una cotta adatta a un ragazzo non molto più grande di lui, fatta sempre secondo i miei criteri e con lo spazio per crescerci dentro; un elmo e una spada da due terzi. Osserva la qualità della spada». Passò l'arma a Arminio e il germano la sollevò alla luce. «Non toccare la lama...».

Il germano lo guardò divertito.

«Lo so. Il sudore fa arrugginire la lama. Ma è un bel lavoro. Guarda qui, Marco».

Passò la spada al romano che la esaminò soddisfatto, saggiandone il peso con aria sorpresa.

«Molto bella, armaiolo. Come l'hai fatta?».

Il fabbro sorrise compiaciuto.

«Ah, be', non ti aspetterai che riveli i segreti del mestiere a due uomini che conosco a malapena, no? Ma vedo che hai occhio per le spade, centurione, perciò ti mostrerò qualcosa di ancor meglio».

Si abbassò dietro al bancone e ne uscì con una spada a grandezza normale in un fodero di metallo smussato. Tirò fuori l'arma per mostrarne la lama. Marco la prese e ne esaminò il filo mentre il fabbro guardava orgoglioso in silenzio.

«Questo motivo...».

L'armaiolo annuì.

«Il motivo rivela il segreto della forza della lama. È fatta di una lega di acciaio di finissima qualità del Norico sul Danubio e buon ferro. Sono scaldati insieme per renderli duttili e ripiegati uno sull'altro ripetutamente, affinché la spada risultante abbia diversi strati di entrambi. Quest'arma mi ha preso più ore di quante abbia voglia di contarne, a riscaldare e raffreddare, e forgiare sempre insieme i due metalli. Poi ho impiegato un'altra settimana a lucidarla per far risaltare il motivo che vedi lungo la lama. È in grado di tagliare a metà una spada di ferro se la usi con sufficiente forza e non esiste cotta in grado di resisterle. È il mio capolavoro».

Marco guardò la spada e seppe all'istante che doveva essere sua.

«E il tuo prezzo per questa spada?».

Il fabbro trasalì.

«In realtà non ho mai pensato di venderla. Ha un valore incalcolabile, per me».

Il romano parve scettico.

«Sarebbe la prima volta che un commerciante non vuole vendere la merce».

L'armaiolo protestò, alzando le mani e scuotendo la testa.

«È la mia opera migliore, centurione, la lama perfetta. Non potrei mai...».

«E la terrai dietro a quel bancone per il resto dei tuoi giorni invece di lasciare che venga usata per lo scopo per cui è stata forgiata? Di' un prezzo».

L'uomo aggrottò la fronte mentre rifletteva per un momento.

«Il prezzo, centurione? Per un mese della mia vita, per i migliori materiali in circolazione, anche se l'acquisto mi ha dissanguato? Per il lavoro e l'esperienza di una vita riversati in una lama? Non potrei accettare meno di cinquanta aurei d'oro...».

Marco sorrise. Il prezzo era strabiliante per una spada e, molto probabilmente, l'intenzione era quella di scoraggiarlo.

«Affare fatto». Il fabbro sgranò stupito gli occhi nel sentire che il romano era disposto a spendere così tanto per un'arma. «Tornerò questo pomeriggio con il denaro. Immagino che nel prezzo ci metterai dentro anche l'equipaggiamento del ragazzo come gesto di buona volontà?».

L'armaiolo titubò.

«Ti farò la metà, centurione. Due aurei per la roba del ragazzo e chiudiamo l'affare».

Marco acconsentì e poi indicò uno scaffale sopra alla testa dell'uomo.

«Prima di andare, vorrei vedere quell'elmo che hai lassù, posso?».

Il fabbro tirò giù uno scintillante elmo da cavalleria. Lo consegnò a Marco che guardò con interesse la protezione facciale finemente stagnata.

«Sedici strati di ferro e acciaio, centurione, ciascuno dei quali talmente appiattito che la maschera è leggera come una piuma, ma comunque in grado di fermare una freccia scoccata a venti passi. Vuoi che ti faccia un prezzo?».

Marco sorrise facendo cenno di no con la testa.

«Credo di essere già abbastanza nei guai con mia moglie, grazie. È un bel pezzo, tuttavia». Fece per andarsene ma sulla soglia della bottega trovò Dubnus e un Giulio dall'aria esausta. Entrarono e Giulio guardò con interesse professionale le rastrelliere di armi attorno a lui.

«Qadir ha detto che ti avremmo trovato qui. Zio Sesto ci ha dato l'ordine di trovarti, andare alle terme e darci una ripulita. Abbiamo un colloquio con il tribuno questo pomeriggio e, a quanto pare, non vuole che ci presentiamo puzzolenti come un branco di tassi».

Fece per andare alla porta ma vide che Dubnus stava indicando un piccolo oggetto sugli scaffali dietro al bancone.

«Non hai perso un fischiello di recente, Giulio?».

Dubnus mantenne un'ammirevole espressione impassibile quando Giulio lo

guardò e, una volta che l'uomo più anziano si fu voltato, strizzò l'occhio a Marco rivolgendogli un tacito avvertimento.

«Sì, adesso che mi ci fai pensare. Mi sorprende che te ne sia ricordato. Quanto per il fischiello, fabbro?».

«Laggiù, accanto a quel tipo losco, c'è uno spazio». Marco si girò per seguire la mano di Giulio e vide la panca che l'amico stava indicando. «Tu va' a occuparlo, io vado a vedere perché Dubnus ci sta mettendo tanto. Probabilmente sta di nuovo minacciando i dannati addetti al guardaroba».

Tornò nello spogliatoio e trovò il giovane centurione muscoloso che teneva premuto contro il muro freddo della stanza uno degli schiavi delle terme.

«...e se qualcuna delle nostre cose scompare misteriosamente mentre noi siamo dentro, vorrai che tua madre non avesse mai posato le mani sul cetriolo di tuo padre quando ti acchiapperò. E lo stesso vale per tutti i tuoi fottuti...».

Giulio gli diede un colpetto sulla spalla e indicò con la testa la stanza calda.

«Basta così. Se i coglioni sono tanto stupidi da toccare la nostra roba, allora avranno ciò che meritano. Adesso raggiungi me e Due Lame nella sauna prima che perdiamo i dannati posti».

I due uomini tornarono nei bagni e trovarono Marco circondato da un gruppo di locali infastiditi. Il centurione sorrideva pacato mentre gli uomini indicavano infuriati gli spazi vuoti sulla panca a entrambi i suoi lati. Teneva le mani dietro la schiena, come per stiracchiare la spina dorsale, ma l'occhio esperto di Giulio notò che aveva il piede destro appoggiato sulla base di pietra della panca, pronto a sferrare un calcio se la discussione fosse diventata fisica. Diede un colpetto sulle spalle nude dell'uomo più vicino e poi incrociò le muscolose braccia ricoperte di cicatrici, fissandolo con aria dura prima di abbassare ostentatamente lo sguardo sull'aquila che aveva tatuata sul braccio destro e le lettere COH I TVNGR.

«Traduco per quelli di voi che non hanno ancora imparato a leggere. Dice "Prima Coorte Tungra". Perciò vi suggerisco di smetterla di agitare quelle manacce come un branco di donnette galliche e di levarvi dalle palle, prima che iniziate a darmi noia».

Per un momento parve che gli uomini del posto volessero sollevare obiezioni, ma la vista di un esemplare ancora più grosso apparso dietro a Giulio, con tutta l'aria di un uomo in cerca dello scontro, fu sufficiente a mandarli via, contrariati ma chiaramente sopraffatti. I due centurioni presero posto accanto a Marco e Giulio gemette di piacere nel sedersi sulla pietra calda.

«Oh, sì, molto meglio. Oggi voglio sudare tutto lo sporco, senza se e senza ma». Sorpreso, abbassò lo sguardo sulle mani di Marco quando il collega più giovane, tirata la destra da dietro la schiena, aprì il pugno e agitò le dita,

facendo cadere una manciata di monete nel palmo sinistro e passandole all'amico. «Un ragazzo educato come te che si arma le nocche per azzuffarsi come un comune soldato? Sarà meglio che il tribuno non ti becchi a farlo».

Marco fece spallucce.

«Erano in cinque e non sembravano felici di aver perso gli ultimi posti disponibili».

«E tu stavi cercando di capire chi colpire per primo, non è vero, stronzetto assetato di sangue?». Giulio scosse la testa con un ghigno ironico. «Ed ecco la differenza tra noi tre, direi. Dubnus, quando non è occupato a minacciare gli schiavi dei bagni con quello che farà loro se la sua nuova spilla del mantello scompare, afferrerebbe quello più vicino, gli sbatterebbe la testa contro il muro, o lascerebbe cadere e spaventerebbe gli altri con un sorriso. Io, che tu ci creda o no, mi sarei limitato a guardare in faccia quella specie di idiota e avrei lasciato che le cicatrici e i tatuaggi parlassero al posto mio. Ma tu, il colto figlio di un senatore e, in teoria, il paciere nato di noi tre, ti saresti lanciato da quella panca come il buttafuori di un bordello, non è vero?».

A disagio, Marco cambiò posizione.

«Non posso dire il contrario, Giulio; mi hai visto perdere le staffe troppe volte. È solo che non riesco a...».

Alzò le spalle con aria impotente, scuotendo la testa, e l'amico gli arruffò i capelli affettuosamente.

«Lo so. Se c'è un confronto, ti trattiene a stento e quando quell'ultimo brandello di autocontrollo viene spazzato via dalle parole incaute di qualche idiota, o perfino dallo sguardo sbagliato di qualcuno, non riesci a evitare di attaccare con qualsiasi arma a disposizione. L'ho visto l'altra sera, quando stavamo trascinando via i ragazzi di Dubnus da quei legionari. Mentre tutti gli altri guardavano Lugos e la sua sceneggiata, tu eri occupato a cacciare il tuo bastone di vite nella pancia di chi ti intralciava la strada. Ne ho contati quattro ridotti carponi nella tua scia, e dubito che ti abbiano perfino visto arrivare». Giulio rise di cuore. «Sei un uomo adatto alla guerra, ma cosa farai quando smetterai di combattere, mi chiedo. Quelli come noi trovano la pace abbastanza difficile quando sono abituati a una dieta regolare di sangue, ma quelli come *te...*». Fece una pausa. «Marco, tu sei in grado di capire come provocare il danno maggiore a un uomo, dati i mezzi a disposizione, più velocemente di chiunque abbia mai conosciuto. Ma ti manca il controllo che a volte un combattente raggiunge solo dopo anni di amara esperienza, o a volte non raggiunge mai. Ero uguale alla tua età, tutto pugni e violenza, e solo dopo dieci anni così ho iniziato a darmi una calmata; ho imparato a mandare via gli uomini con uno sguardo invece che spaccando loro la faccia. Non ho mai avuto la tua velocità né il tuo caratteraccio; ero solo un attaccabrighe. Ma tu

sei qualcos'altro, qualcosa di molto più pericoloso, perché non c'è niente che ti trattiene...». Squadrò l'uomo più giovane. «Direi che non c'è molta richiesta di uomini con la tua particolare mentalità – chiamala una fortuna o una maledizione – una volta che le ostilità cessano e la noia di un periodo di pace cala su di noi come un mantello di piombo».

Marco inarcò un sopracciglio.

«Pace? E tu pensi che la vedremo tanto presto?».

L'amico sporse in fuori il labbro inferiore e fece spallucce, meditabondo.

«Ci sono così tante tribù. Quando noi avremo trovato e sistemato questo Obduro, le legioni della Britannia avranno messo in riga i Briganti. Si tornerà ai giorni delle esercitazioni e delle marce e cosa farai per un combattimento allora, eh? Con una famiglia di cui prenderti cura? Il consiglio che ti do, fratello, è di imparare a startene tranquillo per il bene di coloro che ti amano e per non lasciarli soli al mondo senza la tua protezione. Puoi farlo per loro, se non per me?».

Marco sostenne il suo sguardo mantenendo un'espressione neutra.

«Posso, ma non solo per loro. Ho una faccenda da sistemare a Roma, un debito di sangue con un uomo così potente che avrò solo una possibilità perché venga ripagato. E ricordarmi di questa cosa sarà sufficiente a tenermi fuori dai guai, nel frattempo. Non vorrei perdermi il mio momento con il prefetto del pretorio, e una lama affilata a causa di qualche stupido sciocco come loro».

Sorrise ai furiosi cittadini dall'altro lato della stanza, aprendo le mani in segno di gentilezza. Giulio chiamò un venditore di vino con l'universale gesto delle tre dita alzate.

«Berrò a questo. Usiamo quei tuoi tirapugni come si deve e compriamoci un bicchiere di vino e qualcosa da mangiare, e poi andiamo nel *calidarium* a farci oliare e strigliare. Il tribuno ci aspetta puliti e in ordine per la riunione di stasera, e io non intendo...».

Smise di parlare per osservare una figura familiare che, entrata nel *tepidarium*, si guardò attorno finché non scorse i tungri, andando a raggiungerli.

«Salute, Marco, e salute a voi, signori della Prima coorte di muli tungri».

Era una vecchia battuta ma a Silo pareva non venire mai a noia. Giulio annuì, con l'ombra di un sorriso sarcastico.

«Salute, Silo. Stavo appena dicendo a Marco che sentivo puzza di merda di cavallo, e sei arrivato tu».

Silo inclinò la testa per accettare la replica e si guardò di nuovo intorno.

«Questo posto è abbastanza pieno. Suppongo che i bravi cittadini abbiano anticipato i loro bagni, prima che i vostri orribili soldati lo affollino quando

sono fuori servizio. Non posso biasimarli. E adesso, immagino, vi starete chiedendo cosa ci faccio qui, visto che questo posto è interdetto ai soldati fino al tramonto?».

Giulio fece cenno di no con la testa.

«Niente affatto. Pensiamo che ti abbiano detto di venire a darti una ripulita per pietà di quegli uomini che non amano la puzza di sudore vecchio di un mese, di piscio di cavallo stantio e letame fresco».

Silo fece un sorriso, breve e palesemente falso.

«No, sono qui per lo stesso motivo per cui ci siete voi. Stasera c'è un incontro con il tribuno e il vostro primipilo mi vuole lì con la tunica migliore e gli stivali lucidati. È stato suggerito un bagno, e in un modo che non mi è parso facoltativo, perciò eccomi qua. Il vecchio Frontino non ha detto altro, ma visto che ci siete anche voi tre, incuranti delle occhiate indignate dei locali, dovrò presumere che abbiate avuto lo stesso ordine di partenza. E, a giudicare dalle occhiate che voi ragazzi state ricevendo dagli uomini seduti accanto, non è affatto troppo presto».

Dubnus girò di scatto la testa verso il suo vicino, che fu troppo lento a distogliere lo sguardo indignato. Scosse la testa e, dopo essersi alzato e stiracchiato il corpo muscoloso, si piegò per accostare la faccia a quella dell'atterrito civile.

«Tuo padre non ti ha insegnato che è da maleducati fissare i soldati alle terme? Per non dire pericoloso, perché se ti becco a guardarmi di nuovo l'uccello, ti sbatterò quella stupida testa grassa contro il muro». Disgustato, tornò dai colleghi ufficiali. «Bene, che ne dite di andare a fare una sudata e turbare altre pecorelle?».

«I contenuti di questa riunione sono assolutamente confidenziali, signori, e non vanno condivisi con nessuno all'esterno di questa stanza. Il nostro collega Canino ha ogni motivo di credere che ci siano uomini in città che forniscono informazioni a questo "Obduro", e se si viene a sapere cosa voglio che facciate per me, perderemo quella che potrebbe essere l'unica occasione di catturare questa gente».

Scauro guardò ciascun uomo a turno, per accertarsi che il messaggio fosse del tutto chiaro. Il primipilo annuì, rivolgendo lo sguardo a Silo, Marco, Giulio e Dubnus.

«Distaccherò voi quattro per un incarico indipendente. Per quanto riguarda i vostri uomini, siete andati alla fortezza di Bonna per fare da collegamento con la Prima Minervia. Mi aspetto che al campo credano che vi ho mandati lì per avere rinforzi, una copertura sufficientemente buona per ciò che farete davvero. Il decurione Silo fornirà i cavalli dallo squadrone equestre e vi dirigerete a est fino a Trajectum sulla Mosa. Una volta lì, mostrerete i

documenti che vi autorizzano a proseguire fino a Colonia Claudia sul Reno, e da lì alla fortezza di Bonna. Invece, una volta che vi sarete allontanati dalla Mosa, dovrete lasciare la strada e dirigervi a sudovest, nella foresta di Arduenna. Usando tutti i sentieri che troverete, vi avvicinerete tanto più all'obiettivo quanto ritenete possibile in sella a un cavallo. A quel punto vi accamperete in un posto tranquillo. Silo resterà lì mentre voi altri andrete in ricognizione lungo il limitare della foresta, con calma e metodo, fino a che non troverete qualche traccia di ciò che voglio che cerchiate. Una volta ottenute le informazioni di cui ho bisogno, tornerete indietro, accertandovi di passare inosservati, e le porterete qui il più rapidamente possibile».

«Ed esattamente cos'è che cercheremo, tribuno?»

«Un accampamento, centurione Corvo».

Marco si girò verso l'uomo seduto che sedeva nella fitta ombra della stanza, al di là della scarsa luce delle lampade. Scauro fece segno a Canino di avvicinarsi.

«Il prefetto Canino ha una teoria che dovrete dimostrare, centurioni».

Canino andò alla cartina sulla parete e mise un dito sui margini nordoccidentali dell'immensa foresta sulla sponda della Mosa opposta rispetto alla città.

«È logico ritenere che Obduro e la sua banda operino da qualche parte su questo lato dell'Arduenna. Se fossi in lui, non rischierei mai una notte all'aperto dopo una rapina tanto grossa, per non mandare l'intera guarnigione di Tungrorum alla mia ricerca. Guardate questo gruppo di rapine, quelle che pensiamo siano state opera dei suoi uomini». Indicò un raggruppamento di croci sulla mappa in prossimità del limitare della foresta, sulla sponda settentrionale della Mosa. «E questo attacco alla centuria distaccata di Treviri che ha portato alla loro diserzione in massa. Tutte quante a poche ore di marcia da questa parte della foresta, e così vicine alla città da rasentare l'incredibile». Batté col dito sulla selva, su un punto più o meno equidistante dalle aggressioni. «Sono disposto a scommettere che si assicura sempre di essere tra gli alberi prima di sera, e senza dubbio c'è un accampamento da qualche parte qui attorno. La facilità di accesso, naturalmente, è un'arma a doppio taglio perché ce lo rende più facile da trovare e meno problematico da attaccare, di quanto non sarebbe se fosse nascosto nel folto della foresta. La grande domanda per me è in che modo riporta i suoi uomini al di là del fiume, dal momento che gli unici ponti di cui sappiamo sono a Trajectum e dove la strada per la capitale dei Treviri incrocia il fiume più a ovest, al guado Arduenna».

Studiò la mappa per un momento, prima di guardare gli uomini radunati attorno a sé.

«A parte questo, un uomo astuto come Obduro deve fare affidamento su più risorse; avrà un posto in cui riparare se l'accampamento ai margini della foresta dovesse essere compromesso. Probabilmente sarà costruito su una collina, quasi certamente fortificato, e il terreno circostante disseminato di trappole e brutte sorprese. Se hanno costruito il tipo di roccaforte che penso, cinquecento uomini potrebbero essere in grado di affrontare dieci volte il loro numero in assenza di artiglieria per demolire le mura». Fece una breve pausa e Marco vide lo sguardo di frustrazione che gli passò sul volto. «In base alla mia amara esperienza con bande come questa, so che, nel momento in cui vedono arrivare i soldati, si sparpagliano in tante direzioni diverse e si addentrano nella foresta. E, una volta che si sono disgregate, acchiapparle diventa come cercare un ago in un pagliaio. Se diamo loro il tempo di fuggire, saranno rintanati nella loro fortezza, ovunque sia, molto prima che riusciamo a trovarla e ad attaccarla».

Scauro intervenne nuovamente.

«Questo significa che il segreto del nostro successo consiste nel circondarli con un cerchio bello grosso di soldati *prima* che abbiano modo di ritirarsi. E questo significa che dobbiamo trovare questo accampamento ai margini della foresta, ma senza che se ne accorgano. Se questo trucchetto ci riesce, quando attaccheremo il campo dovremmo essere in grado di introdurre una coorte sul retro prima che il resto del distaccamento vada a bussare alla porta principale».

Giulio rivolse al tribuno un cenno del capo.

«E a quel punto faranno una corsa alla porta sul retro e la troveranno chiusa e sprangata. Dopo di che potranno arrendersi o morire sulle nostre lance. E noi non dobbiamo fare altro che perlustrare il limitare della foresta fino a quando li troviamo».

«Esatto, centurione». Canino inarcò un sopracciglio. «Ma credi che riuscirete in questo delicato compito? Si tratta di uomini che hanno avuto anni per abituarsi alla foresta, mentre voi, senza offesa...».

Parlò Dubnus, con voce misurata eppure possente.

«Sono cresciuto nella grande foresta che percorre la spina dorsale della Britannia. Sono un boscaiolo e un cacciatore, e, quando *io* vado nella foresta, mi muovo in silenzio. Troverò i vostri banditi e non si accorgeranno della mia presenza».

Canino annuì.

«Bene. Ma suggerisco che una guida locale vi accompagni, un uomo che considera la foresta casa sua, tanto ci ha vissuto a lungo».

Scauro parve scettico.

«Non c'è il rischio che possa trattarsi del loro uomo?».

Il prefetto sussultò.

«È uno dei pochissimi uomini della cui lealtà sono assolutamente sicuro e ti imploro di non accennare a sospetti del genere in sua presenza. La sua famiglia è stata presa da questa banda l'estate scorsa mentre era a caccia con me e non sa se sia ancora viva. Vi consiglieri di non farvelo nemico: conosce ogni sentiero nella foresta e, se lo trattate bene, sono certo che sarà una risorsa per voi».

Scauro guardò il primipilo, che espresse il proprio accordo con un'alzata di spalle.

«Molto bene, prefetto, accettiamo la tua offerta».

Canino indicò a ovest della città, facendo scorrere il dito lungo la strada che conduceva nella Gallia Belgica.

«In questo caso, porterò i miei uomini a perlustrare la strada a ovest, in direzione di Bagacum, domani mattina. Così, se la spia di Obduro è uno dei miei uomini, posso almeno fare in modo che non sappia niente del vostro viaggio a est, per quanto possa sembrare innocente». Osservò la cartina e annuì. «Forse potete fornirci quel pezzetto di fortuna che stiamo aspettando da qualche mese».

Quella sera, la notizia che i tre centurioni si sarebbero diretti a est, verso le fortezze sul Reno, suscitò più di un commento nell'improvvisata mensa ufficiali delle coorti tungre.

«Non temete, fratelli». Tito, comandante della Decima centuria, composta dagli uomini più grossi della coorte e dotati delle pesanti asce che solo loro avevano la forza di brandire in battaglia, si rivolse con un brontolio baritonale ai tre centurioni, seduti a bere un bicchiere di vino. «Il vostro segreto è al sicuro con me». Fece loro l'occhiolino. «Zio Sesto mi ha detto tutto riguardo a quello che farete quando sarete via».

«Davvero?».

Giulio gli scoccò un'occhiata sorpresa e Dubnus guardò incredulo Marco.

«Sì, è stato molto dettagliato. Un mucchio di sciocchezze, naturalmente. L'ho capito dalla sua espressione, quella che fa sempre quando non è del tutto sincero con chi sta parlando. Tutte quelle storie sull'incontro con l'attuario della fortezza per parlare degli approvvigionamenti? Sciocchezze. So cosa farete davvero». I tre uomini lo fissarono costernati. Affatto il più brillante degli ufficiali della coorte, il pregio di Tito consisteva nell'abilità di ottenere il rispetto e, di frequente, la paura degli uomini più grossi e spesso più sgradevoli della coorte. Se aveva già scoperto la loro missione basandosi su un ambiguo primipilo e una semplice deduzione, allora era impossibile che il delicato compito restasse un segreto. «Sì, voi andrete a scoprire tutto del *vicus*

di Bonna. Ogni taverna, ogni bordello. Andrete a provarli tutti quanti in previsione del nostro prossimo trasferimento. Ho ragione, vero?».

Lo sguardo incredulo di Giulio si trasformò in un ghigno astuto nell'istante che impiegò per capire l'equivoco dell'omone e assecondarlo.

«Per Cocidio, Tito, abbassa la *dannata* voce! Se gli altri ufficiali scoprono il vero motivo della nostra partenza, ci sarà un ammutinamento! Per quanto riguarda tutti gli altri, andremo a parlare con l'attuario della fortezza di Bonna e così deve restare».

Tito scoppiò in una fragorosa risata e assestò una manata sulla spalla del collega, mandandolo a finire da un lato.

«Ma certo, fratello, certo! Ecco», accostò la bocca all'orecchio di Giulio con fare cospiratorio, «stavo parlando con un mercante diretto a ovest, ieri, quando ero in servizio di guardia, e mi diceva di una puttana con un dente solo...».

«*Basta!* Ti faremo un resoconto approfondito al nostro ritorno, ma risparmiami altre idee del genere. Non voglio sentire un'altra parola a riguardo fino a che non saremo tornati. Mantieni il nostro piccolo segreto e ti garantisco che ti racconterò io stesso tutti i particolari».

Alla fine di un altro bicchiere di vino, la storia dell'imminente spedizione a est e il suo scopo "segreto" si riseppe in tutto l'accampamento e, quando Morban interrogò il suo centurione a tale proposito, Marco si ritrovò ad ammirare la bravura del primipilo nel creare un equivoco tanto ingegnoso con un'unica, apparentemente innocente conversazione.

«Si va alla fortezza di Bonna, eh, signore? A controllare la *conformazione* del territorio, ho sentito dire. Mi dicono che c'è una puttana con un dente solo che...».

«Signifer?».

Il tono tagliente nella voce di Marco zittì Morban all'istante.

«Signore?»

«Tira fuori la mano». Guardando il superiore con evidente disagio e perplessità, Morban allungò la mano destra aspettandosi da parte del romano un colpo col bastone di vite. «Girala e apri il palmo».

Stringendo gli occhi in previsione della punizione che temeva, Morban obbedì e, incredulo, guardò l'aureo d'oro che Marco gli aveva deposto nel palmo aperto.

«Ho ottenuto uno sconto sull'armatura del ragazzo. Ti riprendi cento sesterzi per farne ciò che credi e Arminio si tiene l'altro aureo per eventuali spese future. In fondo, non possiamo fargli perdere tempo a cercare di estorcerti del denaro ogni volta che il giovane Lupo ha bisogno di un paio di stivali. Puoi andare».

Il signifer si allontanò confuso, continuando a fissare la moneta d'oro. «Oh, e, signifer?»

«Signore?»

«La donna con un dente solo? A quanto pare esiste, anche se non è del tutto chiaro se faccia davvero la cosa per la quale è diventata famigerata tra gli uomini di questa coorte. Ma lo scopriremo quanto prima».

Se ne andò, lasciando Morban a fissarlo a bocca aperta. L'uomo attese fino a che Marco ebbe girato l'angolo, diretto ai propri alloggi, e poi borbottò tra sé, scuotendo la testa disgustato.

«Adesso ci manca solo che mi sostituisca come allibratore. Credo di preferire l'altra versione».

Giulio aspettò che l'ultimo soldato in libera uscita tornasse in caserma e poi si avviò in città, stavolta in uniforme, con spada e daga alla cintura. Costeggiando il Cinghiale Azzurro a est, trovò le strade deserte e si diresse all'altarino che gli aveva indicato Annia, con la suola chiodata coperta da stracci avvolti attorno agli stivali per non fare rumore. Guardando la strada in entrambe le direzioni per assicurarsi di non essere osservato, infilò la mano nell'altare, tastando il muro alle spalle della dea fino a trovare una stretta fessura orizzontale nella quale inserire la chiave, una lunga bacchetta con l'estremità biforcuta a forma di ancora. Girò la chiave e la scosse delicatamente fino a che non sentì le punte metalliche dell'ancora infilarsi in un due buchi nel chiavistello che teneva chiusa la porta nascosta. Tirò la bacchetta a destra e sentì il debole clic del chiavistello che si sganciava; con una leggera pressione, la pesante porta si aprì sui cardini ben oliati. Sgusciato nella stretta apertura, richiuse la porta di legno, il cui rivestimento esterno di pietra faceva sì che si confondesse con il muro, e nell'oscurità rimise al suo posto il chiavistello.

Un alone di luce fioca apparve in cima a una scalinata di pietra e una figura vi si affacciò, facendogli segno di salire. Risalendo i gradini con una mano sulla daga e pronto a combattere, solo a distanza ravvicinata si accorse che si trattava di Annia. Vestita con una tunica leggera e senza trucco, lo abbracciò con trasporto.

«Pensavo che non saresti venuto!». Il suo sussurro fu così sommesso da essere praticamente impercettibile, così gli accostò la bocca all'orecchio per farsi sentire. «Metti via quelle spade e vieni dentro». Lo fece entrare nella stanza, illuminata da una sola lampada, e dopo aver chiuso la porta sistemò l'arazzo che la nascondeva. Indicandogli un divano, gli versò un bicchiere di vino e andò a sedersi accanto a lui. «La porta segreta era già qui quando ho rilevato questo posto. Il Cinghiale è un postribolo da quando è stato costruito trenta anni fa, e chiunque l'ha progettato ha pensato al futuro. Non solo tutte

le stanze sono servite da passaggi segreti, così, se nelle chiacchiere tra le lenzuola sfugge qualche informazione di valore, le guardie possono andare a riferirla a Pietro...».

Giulio trasalì sorpreso.

«Pietro?».

Lei gli mise un dito sulle labbra.

«Shhh! Non è detto che non ci sia un suo uomo fuori da questa stanza con l'orecchio attaccato alla porta. Non sarebbe la prima volta che mi fa spiare. Sono di sua proprietà, Giulio, ed è un padrone geloso. Se venisse a sapere della porta sulla strada, la farebbe sigillare seduta stante».

«Ma Pietro è l'uomo del procuratore. Come può...».

Smise di parlare e rifletté per un momento; poi scosse la testa, per quanto ovvia fosse la verità una volta svelata.

«È Pietro il vero potere in città. È lui l'uomo che controlla le bande criminali e Albano è talmente soggiogato da lui che quando il mio padrone gli dice di saltare, può solo chiedergli per quanto tempo deve farlo. Ho capito dall'istante in cui ti ho visto che provo per te esattamente quello che provavo quindici anni fa, ma non osavo fartelo sapere, perché altrimenti l'avrebbero saputo anche loro. E una volta saputo, Pietro te l'avrebbe fatta pagare, alla svelta e in silenzio. E poi mi avrebbe raccontato tutti i particolari schiacciandomi su quel letto e godendo della mia disperazione. Era di gran lunga più sicuro che i suoi scagnozzi gli dicessero che ero sprezzante e distaccata. Mi dispiace».

Il tungro le mise un braccio attorno con fare protettivo.

«Non deve essere più così. Vieni con me, adesso; prendi tutto quello che ti serve e lascia questo posto per sempre. Non dovrai prostituirti mai più né subire le attenzioni di quello stronzo».

«Se me ne vado, devo lasciare la città *immediatamente*. Forse pensi di essere in grado di proteggermi, ma io so che avrebbe la mia vita nel giro di qualche giorno, perché serva da lezione a chiunque altro abbia le stesse intenzioni. Posso lasciare questo posto solo in due circostanze. O tu devi essere in partenza e avere i mezzi per portarmi con te, o Pietro deve essere morto, insieme a ogni uomo che potrebbe volersi vendicare per dimostrare di essere il suo successore. A meno che tu non riesca a far accadere una delle due cose stanotte, domani sarò ancora la tenutaria del Cinghiale Azzurro».

All'alba del mattino seguente, il gruppetto cavalcava in direzione est. Marco, Giulio, Dubnus e Silo erano in sella a cavalli di cavalleria e un mulo con scorte di cibo per diversi giorni seguiva la cavalcatura di Silo. Se i suoi compagni trovarono il comportamento di Giulio ancora più ombroso del solito, non ne fecero parola.

«È andato di nuovo in città ieri sera», aveva confidato Dubnus a Marco mentre aspettavano l'arrivo di Silo con i cavalli, in sella ai quali dovevano svolgere la missione. «Evidentemente pensava di non dare nell'occhio, ma uno dei miei ragazzi stava facendo un doppio turno di guardia come punizione per quella scaramuccia con la legione, e mi ha detto di aver visto lo stupido bastardo andarsene verso il foro una volta che tutti erano rientrati per la notte».

I due si erano scambiati occhiate preoccupate, sapendo che un comportamento simile andava riferito al primipilo e sapendo anche che nessuno di loro avrebbe fatto una cosa del genere.

«Ce ne parlerà quando se la sentirà e fino ad allora dovremo guardargli le spalle».

Dubnus aveva acconsentito con aria infelice alla decisione dell'amico e, una volta in strada, era stato solo Silo a continuare col solito scambio di battute. Anche lui aveva percepito la riluttanza dei compagni a indulgere nella consueta abitudine a insulti e ripicche, perciò fu un quartetto silenzioso quello che trovò l'uomo del prefetto Canino, in attesa sul ciglio della strada, una volta che furono a distanza di sicurezza dalle mura della città. La guida si unì a loro senz'altra cerimonia che un frettoloso saluto a Giulio e la consegna di una tavoletta di cera firmata da Canino e contrassegnata dal suo sigillo, come prova della sua identità.

L'uomo non era robusto, ma la faccia profondamente segnata e rugosa gli dava l'aspetto vissuto di un uomo che aveva passato la vita intera a lavorare all'aria aperta. Aveva in spalla un arco da caccia e una faretra di frecce dalla pesante punta di ferro gli pendeva dalla cintura, mentre l'unico ornamento era un fodero di legno riccamente lavorato, che conteneva un coltello da caccia lungo quasi quanto una spada di fanteria. Presentato dalla tavoletta del prefetto come Arabus, si dimostrò presto taciturno all'estremo e ai tentativi di conversazione di Marco si limitò a rispondere a monosillabi. Niente riusciva a strappargli più di un cenno del capo o una risposta grugnita nel caso in cui un semplice sì o no non bastavano. Giulio e Dubnus raggiunsero Marco e Dubnus fece segno all'amico di allontanarsi dalla guida, restando in silenzio fino a che tutti e tre non furono più a portata d'orecchio.

«Non otterrai niente di più da lui. Conosco il tipo, sono uomini che non conoscono altro che la foresta dalla nascita, e niente di quello che dici o fai li porterà ad aprirsi prima di quanto lo ritengano opportuno. Bada però, ti dico una cosa che mi fa sorridere».

Marco ne fu incuriosito.

«Va' avanti».

«Il suo nome».

«Cosa, Arabus?».

L'amico ghignò, scoccando una rapida occhiata alla guida.

«In lingua gallica credo voglia dire "arguto". E se era lui quello arguto in famiglia, non oso pensare a come dovevano essere i suoi fratelli e sorelle!».

Giulio, apparentemente riscosso dalle sue elucubrazioni, diede di gomito a Marco e allungò una mano.

«Forza, diamo un'occhiata a quella bella lama nuova che hai comprato».

Marco sguainò la spada istoriata e la passò a Giulio. Il suo cavallo rizzò le orecchie al suono del leggero grattare metallico dell'arma contro la strozzatura del fodero, e Marco si sporse per arruffargli affettuosamente la criniera tagliata corta in cima alla testa.

«Non oggi, Zuccone. Oggi si va solo in ricognizione».

Giulio guardò attentamente la lama e poi la calò alla sua destra, in un fendente esperto che passò sibilante accanto alla testa del cavallo.

«Leggera come una piuma. E cosa ha detto zio Sesto quando gli hai chiesto un prelievo tanto grosso dai tuoi risparmi?».

Marco sorrise a quel ricordo.

«Diciamo solo che il primipilo non era esattamente felice di dover togliere dalla cassa cinquanta aurei in una volta sola. E poi quando ha visto la spada, ha passato così tanto tempo a guardarla che ho avuto la certezza che l'avrebbe comprata lui facendo valere il grado».

Riprese l'arma da Giulio, che tornò a parlare solo dopo che l'affilatissima lama fu di nuovo al sicuro nel fodero.

«Credi che Frontino pagherebbe tanto per una spada, quando può averne una di ordinanza per una minuscola frazione di quel prezzo? Attento, però, ci sarà un po' di ressa se ti dovesse capitare di fermare una lancia mentre quel bel giocattolino è agganciato alla tua cintura. Uno di noi la indosserà prima che tu sia freddo, puoi starne certo!».

Dubnus si rivolse all'uomo più anziano con un sorriso e un tono caustico.

«Togliti dalla mente un'idea simile, Giulio! Il nostro collega ha già convenuto che sono io l'uomo giusto per ereditare un'arma del genere. Nelle mie mani verrebbe trattata con la competenza che merita, mentre finire a un macellaio come te sarebbe una triste sorte per una lama così bella».

Giulio rivolse un'occhiata interrogativa a Marco, che fece spallucce, e il grosso centurione sorrise trionfante all'altro collega.

«A me non pare che abbiate un simile accordo. Per me, chi prima arriva, meglio alloggia».

Dubnus si strinse nelle spalle a sua volta e il sorriso che gli raggrinziva la faccia assunse un aspetto calcolatore.

«Sta bene, il primo uomo che mette le mani sull'arma se la tiene,

nell'improbabile eventualità che là fuori ci sia qualcuno disposto a lasciarla senza padrone». Guardò l'amico con aria scaltra. «A ogni modo, Giulio, volevo chiederti se sei riuscito a comprare quel fischietto che guardavi mentre il nostro amico spendeva la pensione di un soldato per il suo nuovo giocattolo».

Giulio fece cenno di sì con la testa e, rovistando nel borsello, ne tirò fuori il fischietto luccicante. Dubnus lo guardò per un momento, sforzandosi di restare impassibile, poi si voltò di nuovo verso la strada, lasciando Giulio perplesso.

«C'è qualcosa che non capisco, vero? Perché stai ghignando come un signifer che ha scoperto cento denarii in più nel fondo delle sepolture di cui nessun altro è a conoscenza, eh? Cos'hai...?». Guardò meglio il fischietto che teneva in mano e le sue sopracciglia schizzarono in alto quando si accorse che era quello che credeva di aver perso. Alzò gli occhi e vide che Dubnus aveva in una mano quello nuovo. «Razza di astuto stronzetto! Tu ne sapevi qualcosa, centurione Corvo?».

Marco lottava per trattenere le risate e aveva la faccia deformata dallo sforzo. «Sapevo che la tua perdita non era proprio come sembrava. Almeno adesso hai un bel fischietto nuovo e anche di ottima fattura, a quanto pare. Ecco Trajectum, vedo le mura del forte tra gli alberi. È tempo di iniziare a comportarci come ufficiali dell'esercito professionisti, immagino».

Giulio emise uno sbuffo di scherno e, data una lunga e attenta occhiata al vecchio fischietto, lo mise via nel borsello. Dunbus aspettò che la sua mano fosse nel sacchetto e poi gli gettò il fischietto nuovo, costringendolo a tirare fuori la mano di scatto per acchiapparlo a mezz'aria. Contrariato, Giulio sollevò lo strumento di lucente ottone con aria disgustata.

«Dieci denarii per qualcosa che neanche mi serviva? E tu dici che *io* dovrei iniziare a comportarmi da professionista? Ecco, tu non ne hai ancora uno, vero?».

Passò il fischietto a Marco, che rimase sorpreso.

«Grazie. Ma non dovrei tenere per te quello nuovo?»

«No, ho questo da quando ho avuto i gradi; porterebbe sfortuna abbandonarlo adesso». Guardò duramente Dubnus. «E poi, regalartelo mi dà *sicuramente* la priorità su quella bella spada».

Il gruppetto superò agevolmente l'esame del distaccamento della legione a guardia del fiume. Le istruzioni scritte del tribuno Scauro perché procedessero verso le fortezze sul Reno erano abbastanza chiare e il notevole sigillo impresso sul documento testimoniava la loro buona fede. Giulio, tuttavia, fu preso in disparte dal centurione di guardia una volta che la porta occidentale del forte si chiuse alle loro spalle e le sentinelle furono tornate dal

pattugliamento lungo le mura di legno. Marco accompagnò i due uomini mentre attraversavano l'insediamento fortificato in direzione del ponte, ascoltando in silenzio l'ufficiale in servizio che mormorava il suo consiglio all'orecchio del tungro.

«...e dovete fare attenzione a quel piccoletto ombroso che vi siete portati dietro. Conosco abbastanza quelli della sua specie per sapere che presto porterà guai».

Giulio parve perplesso e si adombrò.

«La sua specie? Vuoi dire che non possiamo fidarci di lui perché è un *indigeno*?».

L'ufficiale scosse la testa cupamente.

«No, la gente del posto è rispettabile. Intendo che non potete fidarvi di lui perché viene da lì». Avevano raggiunto l'estremità occidentale del ponte e Marco guardò dall'altra parte del fiume; la superficie era rotta dalle pietre attestanti le acque basse che l'avevano reso un guado scontato per la strada diretta alle fortezze sul Reno. L'ufficiale indicò i pendii boscosi che si alzavano sul piccolo insediamento raggruppato attorno all'estremità orientale del ponte e sputò al di là del parapetto. «Ridete pure se volete, ma se aveste prestato servizio vicino a quella dannata foresta tanto a lungo quanto me, non lo trovereste divertente. Sono solo quattrocento passi da qui al limitare degli alberi, ma se ne fate cinquecento, vi sembreranno cinquecento miglia. Ci sono uomini che vivono in quel posto che non vedono la luce del giorno per un anno intero, cacciatori mezzi selvaggi senza nessuno dei valori che ci rendono il popolo civilizzato che siamo. A volte li vediamo che osservano il forte dal limitare degli alberi, e prima mandavamo delle pattuglie per cercare di prenderne uno, ma era come cercare di acchiappare fottuto fumo. E la cosa spaventava a morte i ragazzi». Guardò in lontananza per un momento e poi riprese a parlare. «Ho smesso di mandare pattuglie dopo che l'anno scorso abbiamo perso un uomo. Un minuto era lì, in fondo alla colonna, quello dopo non c'era più, scomparso in pieno giorno senza lasciare traccia. Non l'abbiamo mai più rivisto, ma quella notte alcuni ragazzi hanno creduto di sentirlo gridare, appena un debole suono nel vento che solo i giovani sono riusciti a distinguere, ma hanno giurato che c'era».

Sputò a terra e fece gli scongiuri alle spalle della guida.

«No, è proprio uno di quelli. Se si fosse presentato qui da solo gli avrei fatto tagliare la gola e gettare nel fiume, ma visto che è sotto la vostra protezione, posso solo mettervi in guardia. Dove andrete da qui?».

Giulio puntò un dito verso est.

«Colonia Claudia, poi la fortezza di Bonna».

«Dritti al Reno, eh? Sta bene. Non dovrete avere problemi fino a che

resterete sulla strada e non vi addentrerete nella foresta. Ma occhio al piccolo bastardo, d'accordo?».

Rimase a guardare il gruppetto che si rimetteva in sella e si allontanava verso la collina a est. Giulio aspettò che il forte fosse del tutto scomparso alla vista prima di alzare una mano per segnalare l'alt. Osservò per un momento i fitti alberi e poi si rivolse a Arabus.

«È ora che inizi a guadagnarti il tuo grano. Sei stato informato di quello che devi fare?».

La guida sostenne per un momento il suo sguardo e poi, giratosi verso la foresta, fece un profondo respiro col naso e sospirò, come soddisfatto.

«Sì, Canino mi ha detto cosa devo fare. Volete perlustrare i confini dell'Arduenna, da qui lungo la sponda del fiume verso ovest, fino a che non scopriamo se i banditi hanno un accampamento». Un'aria di serenità gli passò sul volto mentre contemplava il luogo che, evidentemente, considerava casa sua. «Andiamo, allora. Seguitemi nell'Arduenna».

Li condusse al di là della striscia, larga cento passi, che separava la strada dalla foresta e che era stata disboscata anni prima, come difesa da eventuali agguati. Il terreno spoglio era stato di recente curato da una squadra di operai locali, a giudicare dall'assenza di altra vegetazione a parte erba e piccoli cespugli. Giunti agli alberi, Arabus si fermò e ispirò a fondo quando il vento li inondò dell'aroma dei pini.

«Condurremo a mano i cavalli fino a che non troviamo una pista. Attenti a dove mettete i piedi».

Si addentrò nel folto sottobosco, muovendosi con cautela, e i centurioni lo seguirono tra gli alberi, guardandosi attorno interessati. Man mano che si allontanavano dal limitare della foresta, la luce diminuì leggermente e assunse quell'eterea sfumatura verde familiare a tutti loro, ma, a parte questo, Marco non riuscì a percepire differenze tra l'Arduenna e le altre foreste in cui era stato. Arabus avanzava con passo felpato, conducendo il cavallo tra gli alberi con lo sguardo fisso sul terreno, fino a che, dopo qualche minuto, si girò e fece segno ai centurioni di raggiungerlo. Un'impercettibile pista divideva in due il terreno; ne seguirono con gli occhi il tratto visibile fino al punto in cui scompariva nel folto sottobosco, a una cinquantina di passi da quello che Marco poteva solo presumere fosse sudovest. Arabus indicò il sentiero con un sorriso orgoglioso.

«Come prevedevo, questa è una pista di cacciatori. Non caccio in questa parte della foresta da molti anni, ma la memoria mi sostiene ancora».

Giulio guardò la pista in tutta la sua lunghezza.

«Se seguiamo questo sentiero, corriamo di sicuro il rischio di incontrare altri viaggiatori».

Arabus scosse la testa.

«Io andrò avanti a piedi, mentre voi mi seguirete a cavallo, restando cento passi indietro. Lasciate il mio cavallo legato al mulo. Sentirò arrivare chiunque su questo sentiero prima che sentano *me*, potete starne certi».

E così il gruppetto passò la giornata ad avanzare lungo la pista dei cacciatori, procedendo al ritmo cauto di Arabus e sempre con un uomo a sorvegliare il tratto che si lasciavano alle spalle, fino a che la luce che splendeva tra la cupola del fogliame non iniziò a scemare. La guida rimase ad aspettarli mentre risalivano un basso promontorio e poi indicò la dorsale della collina, nel fitto della foresta.

«Presto sarà notte. Dobbiamo accamparci e raccogliere legna prima che faccia troppo buio per vedere bene. Seguitemi».

Li condusse via dal sentiero e si arrampicarono fino a raggiungere una radura a forma di ciotola, in alto sul fianco della collina.

«Qui possiamo accendere un fuoco senza rischiare di essere visti; una volta calate, le tenebre nasconderanno ogni traccia di fumo». Indicò il terreno che circondava la radura. «A terra dovrebbe esserci un sacco di legna. Io vado da questa parte».

Si allontanò su per la collina, gli occhi fissi in basso alla ricerca di legna secca che bruciasse facilmente, e Marco guardò gli altri centurioni.

«Se Silo si occupa dei cavalli, credo che il resto di noi debba dividersi».

Si scambiarono cenni di intesa e Marco si diresse giù per il pendio a destra della radura. Trovandosi di fronte a una spessa cintura di impenetrabili rovi, andò a sinistra e risalì il crinale, solo per trovare la strada bloccata da un altro muro di biancospino. Dall'erba alta spuntava un grosso ramo e si abbassò per esaminarlo, chiedendosi se fosse abbastanza secco da spezzarsi in pezzi più maneggevoli. Mentre valutava le condizioni del ramo, la sua attenzione fu distolta da un leggero rumore dall'alto e, alzato lo sguardo, vide una sagoma scura e indistinta che si muoveva tenendosi dietro agli alberi, attraversando il suo campo visivo da sinistra a destra. Tirò fuori la spada istoriata e la lama grattò impercettibilmente contro l'apertura metallica del fodero; lungo il pendio, altrimenti silenzioso, risuonò una nota stridente. Qualunque cosa fosse che si muoveva dietro agli alberi, si spaventò a quel leggero rumore e balzò via in un'esplosione di movimento che lo lasciò interdetto, non potendo lanciarsi all'inseguimento tra i rovi.

Quando il trambusto causato dal terrorizzato animale nascosto si spense, Arabus uscì dagli alberi alla sinistra di Marco, con una freccia incoccata nell'arco teso, pronto a tirare. Marco si ritrovò davanti la punta del dardo e gli occhi vuoti della guida e, involontariamente, si preparò all'impatto della freccia mentre Arabus lo guardava dall'altro lato dell'asta. Dopo un lungo

momento, la guida allentò la tensione sulla corda, infilò la freccia nella faretra e si rimise l'arco in spalla. Poi scese a grandi passi giù per il pendio andando incontro al giovane centurione, scuotendo la testa con aria divertita. Era la prima volta che Marco vedeva ridere l'uomo dalla faccia scura e rinfoderò la spada mentre aspettava che la guida lo raggiungesse. Arabus si mise le mani sui fianchi e si guardò intorno alla ricerca di eventuali pericoli.

«Ho sentito sguainare una spada».

Marco annuì e si piegò per prendere il ramo che stava osservando quando la cosa che aveva attirato la sua attenzione era uscita allo scoperto.

«Ho visto qualcosa muoversi tra gli alberi».

Arabus sorrise di nuovo e la sua faccia segnata assunse un'espressione divertita.

«Sì, era un cinghiale selvatico. Mi stavo preparando a colpirlo quando ti ho sentito sguainare la spada. È corso via prima che potessi scoccare la freccia».

Marco era contrariato.

«Un cinghiale? L'ho scambiato per un *uomo*».

Arabus alzò le mani.

«Non c'è da vergognarsi per un errore simile. Un rapido scorcio in mezzo a così tanti alberi trarrebbe in inganno il migliore degli uomini. Ho visto bene la bestia e, dalla stazza, avremmo mangiato per dei giorni se fossi riuscito ad abatterla. Pazienza, stasera ci sarà carne secca invece di maiale selvatico».

Marco spezzò il ramo caduto in tre pezzi e si rimise alla ricerca di altra legna, mentre la guida risalì il pendio per fare la sua parte. Dopo aver aspettato che il sole non fosse altro che un pallido e lontano bagliore all'orizzonte, Arabus, con fare rapido ed esperto, accese il fuoco servendosi di selce e ferro e soffiò adagio sui ramoscelli finché non furono ben avvolti dalle fiamme, aggiungendo poi altra legna per alimentarlo. Con il fuoco ormai acceso, i cinque uomini si avvolsero nelle coperte e mangiarono in silenzio la razione di carne essiccata, formaggio duro e pane. Il cacciatore tirò fuori la lunga spada e prese dallo zaino un pezzo di cote; sputò sulla pietra azzurra e la passò su tutta la lama con uno stridore metallico. Marco lo osservò per un momento, ammirando l'intricata decorazione sul fodero della spada: raffigurava un cinghiale in corsa cavalcato da una figura femminile che brandiva un arco.

«È un bell'esemplare di pelletteria».

La guida rispose senza distogliere lo sguardo da quello che faceva, adoperando la cote con la delicata cura derivante dalla lunga pratica.

«L'ho fatto io. Andare a caccia nella foresta di notte dà un sacco di tempo per dedicarsi a un'attività del genere».

Il romano annuì e guardò l'ambiente circostante illuminato dalle stelle, e le

sagome scure degli alberi che si chiudevano attorno a loro.

«La donna in groppa al cinghiale è la tua dea?».

Arabus fece di sì con la testa, alzando brevemente lo sguardo.

«Sì. Ne ho fatti due di questi, uno per me e uno per mio figlio». Fece una pausa e i suoi occhi si velarono a quel ricordo. «Onoro Arduenna ogni volta che estraggo la spada e ogni volta che la rinfodero».

Marco lo guardò dall'altro lato del fuoco.

«Parli della foresta come se fosse una persona. La chiami "Arduenna", come se parlassi di una donna anziché di una massa di alberi, e ho notato che il prefetto Canino ha fatto lo stesso ieri. La foresta suscita gli stessi sentimenti in tutti voi?».

Arabus lo guardò a lungo, come se cercasse di capire se il romano fosse serio o volesse prendersi gioco di lui, ma quando vide che non c'era traccia di leggerezza sulla faccia di Marco, rispose alla domanda con aria solenne.

«Arduenna è una cosa diversa per ciascuno. Per voi romani, uomini che non siete nati nella sua ombra, è semplicemente una foresta. La guardate e tutto quello che vedete sono gli alberi e gli animali che vivono sotto la loro protezione». Ammutolì e scrutò le file scure di alberi senza parlare, così a lungo che Marco fu sul punto di sollecitarlo. «Per me e per ogni altro uomo che ha vissuto sotto la sua cupola da che riesca a ricordare, lei vive e respira, e noi la veneriamo. Quale aspetto della dea un uomo percepisca, dipende dalle sue origini. Per coloro che vivono sotto la sua protezione, è una cacciatrice, bella e potente, che cavalca un cinghiale nella foresta in cerca della sua preda, e la abbatte col suo arco. Noi la veneriamo e le rendiamo grazie per il nostro successo nella caccia».

Marco scelse con cura le parole, attento a non offendere la guida senza volerlo, malgrado il desiderio di saperne di più.

«Le offrite... sacrifici?».

Arabus si accigliò, disgustato.

«Mi prendi per un selvaggio? Speri di sentire parlare di altari nel cuore della foresta sui quali gli uomini vengono messi a morte per il culto della dea?».

Il romano si strinse nelle spalle con aria contrita, davanti all'evidente rabbia dell'uomo.

«Girano voci...».

A quell'accento, la guida si incollerì e prese a gesticolare rabbiosamente.

«Tutte menzogne inventate dal *tuo* popolo per spiegare la sua paura per ciò che non conosce! Noi offriamo alla dea una piccola parte della selvaggina che uccidiamo, nient'altro!».

Marco sorrise dolcemente.

«Ti chiedo scusa. Stavi dicendo che la gente del luogo la vede come uno

spirito benevolo. Come la percepirebbe un forestiero?».

Gli occhi della guida lampeggiarono e, per quell'istante, Marco seppe che stava guardando nella sua anima.

«Come vendetta». La voce di Arabus era dura quanto la sua espressione. «Si scaglia contro il miscredente che è tanto sciocco da avventurarsi nei boschi bui, e tante sono le sue armi. Altri uomini come voi sono venuti per cacciare nel regno di Arduenna senza mostrarle il dovuto rispetto e nessuno li ha mai più rivisti. Siete fortunati che vi accompagna un credente che vi protegge dalla sua ira».

Detto questo, ripiombò nel silenzio e, dopo un po', Marco si sentì in obbligo di esprimere un'opinione; diede un'occhiata ai colleghi attorno al fuoco e vide che anche loro, come lui, avevano un'aria scettica dopo l'appassionato discorso della guida.

«Potrebbero esserci... altre spiegazioni?».

Era sul punto di suggerire altre cause per la sparizione di un uomo nella foresta, quando Arabus riprese a parlare in tono duro.

«Sì, potrebbero essersi smarriti ed essere morti di fame, o presi dai lupi. Sono cose che possono succedere. Ma te l'ho detto, *molte* sono le sue armi. Se conoscessi Arduenna come la conosco io, non cercheresti spiegazioni complicate per le sparizioni, quando la risposta più semplice è anche la più ovvia. Noi conosciamo la dea, centurione, sappiamo cosa è in grado di fare e scegliamo di rispettare il suo potere, mentre uomini come voi piombano nel suo regno e pagano il prezzo per la propria mancanza di cautela. Ma voi siete fortunati. Finché siete sotto la mia guida e protezione, sarete al sicuro, purché seguiate le stesse regole che seguo io. Adesso propongo di andare a dormire».

Giulio si scrollò di dosso la coperta e si alzò, scaldandosi al chiarore del fuoco.

«Faccio io il primo turno di guardia».

Arabus aggrottò la fronte.

«Non ce n'è bisogno. Siamo al sicuro qui, nascosti alla vista e...».

Il robusto ufficiale scosse la testa e voltò le spalle.

«Abbiamo le nostre consuetudini, amico, e non le cambiamo. Uno di noi sarà sempre di guardia fino a che non lasceremo questa foresta e torneremo in città».

Andò verso il bordo della radura e l'oscurità, e gli altri soldati si misero a dormire avvolti nei mantelli e nelle coperte.

Felicia lasciò l'ospedale di Tungrorum due ore dopo il tramonto, trattenuta più del previsto dalle cure a un soldato della coorte legionaria che aveva ricevuto un profondo taglio alla coscia durante l'addestramento. Purtroppo, la ferita dell'uomo si era infettata e aveva iniziato a puzzare, un fetido lezzo che

le era orribilmente familiare. Dopo essersi pulita bene le mani, gli aveva somministrato una mistura di vino, miele e linfa essiccata e tritata di papavero; poi si era messa all'opera sulla ferita con i suoi strumenti chirurgici, tagliando e grattando via ogni brandello di pelle morta, sacrificando senza pietà tessuti sani nella speranza di salvargli la vita. Col cuore pesante, aveva infine fasciato la ferita e l'aveva lasciato a smaltire col sonno la narcotica mistura.

Uscita in strada, si avvolse nel mantello, sentendo premere la spessa lana sul ventre dolcemente gonfio. Il bambino ormai diventava pesante e Felicia aveva già modificato la propria andatura per via dell'aumento di peso e della sensazione di goffaggine che le dava la gravidanza. Aspirata una grossa boccata di aria fredda, abbassò la testa per difendersi dalla gelida carezza del vento che si incanalava nella strada stretta, avanzando imperterrita contro la folata. Una voce parlò dall'ombra, facendola trasalire per l'inaspettata e invisibile presenza.

«Ecco qui! Te l'avevo detto che le cose buone capitano all'uomo che ha la pazienza di aspettarle».

Una forma scura si staccò dal muro di pietra dell'ospedale, e la debole luce delle torce all'ingresso rivelò un uomo con indosso la tunica bianca dei legionari. Felicia diede uno sguardo alla sua faccia, dal naso e la bocca coperti da una striscia di stoffa scura, e riconobbe le intenzioni nel pallido bagliore dei suoi occhi. Fece per tornare all'entrata dell'ospedale, lontana meno di venti passi, ma si bloccò quando un altro uomo emerse dall'ombra dell'edificio davanti a lei, con la faccia altrettanto nascosta.

«Avevi ragione; ne è valsa la pena aspettarla». Dagli occhi, Felicia capì che le stava sorridendo, anche se dubitava che l'espressione fosse particolarmente piacevole sotto quella maschera. «Ti scaldereмо presto, tesoro. Un pochino di compensazione per noi altri banditi dalla città quattro giorni su cinque, eh?».

Sentì le mani forti del primo uomo afferrarle le braccia da dietro e capì che, anche se avesse avuto con sé il coltello di Dubnus, sarebbe stato impossibile usarlo a distanza così ravvicinata.

«Sono incinta».

Il secondo uomo scoppiò a ridere di scherno; se la vittima avesse affermato di avere i capelli rossi non si sarebbe mostrato più colpito. Le scostò bruscamente il mantello e, con un ghigno lascivo che la maschera non riuscì a nascondere, le prese i seni tra le mani.

«Non importa, tesoro. Non ci darà fastidio e, diciamolo, se non avessi già una pagnotta nel forno, te la ritroveresti presto una volta che ti avremo dato tutti quanti una bella ripassata».

Felicia sgranò gli occhi inorridita e, mentre sentiva aumentare la presa sulle

braccia, l'uomo dietro di lei si sporse per sussurrarle all'orecchio.

«Oh, sì, tesoro, *tutti* quanti. Ce ne sono altri sei che ti aspettano nella nostra baracca e te ne faremo vedere delle belle. Anzi, ci scoperemo ogni...».

Un grido risuonò dall'altro lato della strada e l'uomo davanti a lei si voltò di scatto verso la fonte del rumore, tirando fuori una daga dalla cintura. Una figura ammantata si precipitò verso di loro lungo il muro dell'ospedale e, mentre correva, l'uomo sguainò una spada, la cui lunga lama mandò bagliori d'oro alla luce delle torce che ardevano all'entrata dell'edificio. Il soldato dietro a Felicia la spinse via e si diede alla fuga, mentre il compagno lo superava di corsa, lasciando cadere nella fretta l'arma. Felicia crollò sulle ginocchia, una mano in avanti per arrestare la caduta e l'altra premuta istintivamente sul ventre. Il salvatore le passò oltre e poi, resosi conto che i due soldati l'avevano staccato, abbandonò l'inseguimento e rinfoderò la spada. Poi si girò e si piegò per aiutarla a rialzarsi.

«Signora. Sei...».

«Sto bene, grazie, chiunque tu sia».

«Canino. Quinto Canino. Sono il prefetto del distaccamento inviato a liberare la città dai banditi. E tu devi essere la dottoressa della coorte tungra». Felicia annuì, sollevata che il dolore che sentiva derivasse dalle ginocchia sbucciate e non dalla pancia. «Quegli uomini, erano soldati?»

«Sì, prefetto. Legionari che ce l'avevano con la coorte di mio marito. Avevano intenzione di rapirmi e violentarmi, o per lo meno è quello che hanno...».

Canino rimase allibito.

«*Violentarti?* Pensavo che ti stessero rapinando! E sei sicura che fossero legionari?».

Felicia indicò la daga nascosta nell'ombra dell'edificio.

«Quella potrebbe aiutare?».

Canino raccolse l'arma, corrucciato mentre la esponeva alla luce.

«Sembra dotazione dell'esercito. Vieni, penso che sia necessario mostrarla al vostro tribuno. Un rancore posso capirlo, ma questo... questo va oltre la mia esperienza, o la mia comprensione».

Marco si apprestò a fare il secondo turno, sorridendo quando Giulio si avvolse nella coperta e si addormentò nel giro di pochi secondi. Osservò l'accampamento al debole chiarore del fuoco e guardò attentamente Arabus per un momento, ma la guida dormiva e russava sommessamente. Mise dell'altra legna sul fuoco e uscì a passi felpati nell'oscurità; risalì la collina fino a che il dolce crepitio del fuoco si perse nel vento che sibilava tra i rami sulla sua testa. Sistemandosi all'ombra di un'antica quercia, si mise in ascolto dei suoni notturni della foresta e guardò le stelle nel cielo, seguendo

l'insegnamento che Dubnus gli aveva impartito mesi prima e dando ai suoi sensi il tempo di adattarsi al rumore ambientale. Lasciò vagare la mente e rifletté sull'imminente paternità, e sulla responsabilità di far nascere un bambino mentre lui e chiunque fosse legato a lui erano ancora sotto la minaccia di una condanna a morte, e soggetti all'imperiale caccia all'uomo condotta dal vendicativo prefetto del pretorio.

Un flebile suono gli giunse alle orecchie, quasi impercettibile nel sussurro del vento; era lo schiocco di un ramoscello che si spezzava, non troppo vicino ma comunque a portata d'orecchio. Aspettando col fiato sospeso, udì un altro suono, anch'esso quasi impercettibile, e girò adagio la testa nella direzione da cui proveniva, evitando movimenti improvvisi che potessero allarmare la fonte del rumore. Giunse un altro suono, poco più a destra del primo, e Marco mise mano alla spada, estraendo la lama dal fodero e cercando di evitare il rumore che aveva tradito la sua presenza qualche ora prima. La spada brillò alla luce della luna e lui la tenne dritta dietro alla schiena, affinché il riflesso argenteo non rivelasse la sua posizione.

Scendendo con cautela lungo il pendio, saggiando ogni passo prima di appoggiarvi tutto il peso, tornò nella radura concava e toccò Dubnus sulla spalla.

L'amico si svegliò all'istante e, aperti gli occhi, si trovò davanti Marco che, inginocchiato accanto a lui, si teneva un dito sulle labbra. L'omone si alzò in silenzio e diede un colpetto a Giulio col piede; anche quest'ultimo si alzò da terra, gettando via la coperta e sguainando la spada senza fare rumore. Lasciati Silo e la guida addormentati, i tre uomini uscirono dalla radura, con le spade che rilucevano alla luce della luna. Marco indicò con la sinistra la direzione da cui aveva sentito giungere il suono, più o meno lo stesso posto in cui il cinghiale selvatico si era dato alla fuga. Si divisero e avanzarono adagio e in silenzio nell'oscurità della notte, attenti a carpire eventuali minuscoli suoni e movimenti. Da qualche parte dietro di loro, un animale grugnì sconsolato nella fredda aria notturna e, un momento dopo, un altro rispose dalla direzione opposta.

«*Via!*».

L'urgente sussurro di Giulio li spinse a muoversi più rapidamente, sacrificando il silenzio alla velocità mentre serpeggiavano tra gli alberi in un fruscio d'erba e ramoscelli spezzati. Dopo trenta passi, però, tirò su una mano per fermarli e si mise attentamente in ascolto nella rinnovata quiete.

«*Niente*».

Dubnus si dimostrò concorde con il bisbiglio di Marco.

«Se c'era qualcosa là fuori, è sparito. Avremmo sentito fuggire qualsiasi cosa di qualsiasi dimensione».

Marco guardò insoddisfatto nell'oscurità.

«C'era qualcosa là fuori. Ne sono certo».

Tornarono alla radura e trovarono Silo e Arabus ancora addormentati. La guida si svegliò quando Marco gli toccò la spalla, sbattendo le palpebre e fissando il romano in un momento di perplessità.

«Cosa succede?».

Giulio si lasciò cadere a terra e riprese la coperta.

«C'era qualcosa che si muoveva qui attorno».

Con una smorfia, Arabus si mise a sedere e si sfregò gli occhi.

«A volte i cinghiali cacciano di notte. È possibile sentirli scavare alla ricerca di radici quando c'è silenzio, grugnendo e sbuffando. Probabilmente è lo stesso animale che abbiamo visto prima. Arduenna vi sta proprio facendo temere anche le ombre!».

Silo aprì un occhio per guardare gli uomini che lo sovrastavano.

«Fortuna che ho intorno tutti questi grossi fanti, attenti che niente mi assalga mentre sono impegnato a sognare donne e birra. L'unico problema è che pare che non sognerò molto». Fece un enorme sbadiglio, poi voltò loro le spalle e si sistemò nuovamente nella coperta, borbottando un ultimo commento da sotto il ruvido tessuto. «E scommetto che nessuno di voi stronzi mezzo addormentati ha pensato di controllare i cavalli».

Come previsto, i fatti della sera prima resero furibondo il tribuno Scauro, che conficcò la punta della daga abbandonata nel lucido legno del tavolo della basilica. Il coltello rimase lì, dritto e tremolante davanti a Belleter, mentre Scauro se ne allontanava, lasciando il tribuno a fissare l'arma. Voltandosi di nuovo per guardare in faccia il collega, pallido di una rabbia che si era sforzato di controllare da quando Canino aveva portato Felicia nei suoi alloggi la sera prima, Scauro riversò la sua furia sull'incredulo Belleter con la spietata forza di una balista caricata alla massima potenza.

«Ho visto ogni atto di brutalità e bestialità negli ultimi dieci anni, ma mai avrei pensato di vedere il giorno in cui un soldato romano avrebbe minacciato di violenza e stupro una rispettabile matrona, un medico militare, incinta, per di più! Sono più che allibito, tribuno; sono letteralmente disgustato all'idea che uomini cosiddetti civili si abbassino a un atto tanto spregevole per vendicarsi! Se non fosse stato per il tempestivo ritorno dalla pattuglia del nostro stimato collega Quinto Canino, il mio medico potrebbe essere ancora oggetto delle attenzioni indesiderate di un intero *fottuto contubernio!*». Ruggì le ultime parole a squarciagola e avanzò verso Belleter con tale malevolenza negli occhi che il tribuno, solitamente aggressivo, rimase pietrificato sulla sedia. Il primipilo Frontino lanciò al collega Sergio uno sguardo eloquente e lasciò il suo posto per andare a mettere una mano imperiosa sul braccio del

superiore. La stretta, dura e fredda, fu sufficiente a fermare Scauro e a spostare l'attenzione del furibondo tribuno da Bellelor su di sé. Si accostò al suo superiore e gli parlò all'orecchio a bassa voce perché gli altri non sentissero.

«Questo non cambierà quanto è stato fatto, tribuno, e anche se aggredire quest'uomo ti sembra appropriato adesso, lo rimpiangerai nei giorni a venire».

Rifiutandosi di piegarsi sotto lo sguardo feroce del suo superiore, fece un cenno del capo a Sergio, che andò a strappare la daga dal tavolo, lasciando una profonda cicatrice sulla sua superficie.

«È proprio una delle nostre; dotazione di ordinanza. Ah, pare che il soldato in questione sia tanto stupido da aver usato la sua arma per il crimine». Sollevò il pugnale, rigirandolo alla luce per mostrare le lettere e i numeri creati dall'insieme dei forellini impressi nel metallo dell'impugnatura. «Visto? "Giulio, VII II IV". Soldato Giulio, Settima coorte, Seconda centuria, Quarto contubernio. È spacciato, a meno che non possa dimostrare che l'arma non era più in suo possesso quando il crimine è stato commesso. Con il tuo permesso, tribuno?».

Guardò Bellelor, che staccò gli occhi da Scauro e agitò distrattamente una mano per assentire. Sergio salutò, rivolse a Frontino un cenno del capo e se ne andò con l'arma in mano.

«Sono certo che il primipilo Sergio verrà presto a sapere la verità sull'accaduto. Nel frattempo proporrei di mettere da parte queste ostilità. Non tutto è semplice come sembra».

Scauro guardò per un momento il suo primipilo, sapendo che le parole ammonitrici dell'uomo più anziano contenevano un nucleo di saggezza che sarebbe stato da imprudenti ignorare. Alla fine mise una mano su quella di Frontino e, adagio, si liberò della sua stretta, tornando a rivolgere lo sguardo spietato su Bellelor.

«D'accordo, primipilo. Ma quando scopriremo la verità sull'accaduto, ci sarà una resa dei conti con chiunque verrà condotto al cospetto della giustizia; e mentre subiranno la loro condanna a morte, guarderò negli occhi gli uomini che volevano contaminare una donna incinta. E tu», puntò il dito contro Bellelor, «sarà meglio che eviti di farmi la paternale nel periodo tra allora e adesso. Assicurati che il resto del tuo comando sappia che ho disposto una scorta per la dottoressa, quattro soldati veterani che saranno sempre al suo fianco, alcuni dei quali sono uomini guariti da ferite ricevute in battaglia grazie alle sue cure. Ho detto loro che hanno ordine di intraprendere qualsiasi azione ritengano opportuna, nel caso sospettino una minaccia alla dottoressa.

Qualsiasi uomo le si avvicini se non con la massima circospezione, si ritroverà a guardare la punta delle loro lance e quattro paia di occhi ostili».

Capitolo 5

Alle prime luci dell'alba, il gruppo era di nuovo sulla pista di caccia. Marco aveva gli occhi rossi per la mancanza di sonno, il che lo aveva fatto desistere dal tornare dopo il trambusto notturno, malgrado l'assenza di altri segni dell'intruso che era assolutamente convinto di aver sentito.

«C'era qualcos'altro che ho sentito, a parte lo schiocco dei ramoscelli, ma non so dire cosa fosse. Però non sembrava il rumore che avrebbe fatto un maiale».

Rifletté sul ricordo che sbiadiva man mano che procedevano lungo la pista nella grigia luce del mattino. Alla fine, scosse la testa e decise di accantonare la faccenda in fondo alla mente. Quando il sole ebbe raggiunto il punto più alto, avevano coperto altre cinque miglia, in base ai suoi calcoli, e stava iniziando a pensare di fermarsi per il pranzo, quando Arabus si mise al riparo di un nodoso olmo. La guida fece loro segno di avvicinarsi e di farlo in silenzio. Lasciato il contrariato Silo a tenere i cavalli, i tre centurioni raggiunsero l'uomo senza fare rumore e si acquattarono al riparo dell'albero in attesa che parlasse. Arabus, sporgendosi per bisbigliare, indicò il sentiero al di là dell'olmo.

«Ho sentito qualcosa. Non forte ma neanche naturale. Poteva essere un uomo che ha alzato la voce, ma era così lontano che non posso esserne certo. Dobbiamo lasciare la pista e andare in ricognizione».

Giulio annuì e, col medesimo tono sussurrato, diede istruzioni.

«Spada tratta, fratelli. Gli alberi qui sono così fitti che nascondono i pericoli fino all'ultimo istante. Marco, va' a dire a Silo di mettere al riparo gli animali e di aspettarci qui. Digli che la parola d'ordine è "Tungria". Se sente avvicinarsi uomini che non la usano, è libero di darsi alla fuga. Se ci cacciamo nei guai qua fuori, preferisco che il tribuno sappia qualcosa invece che niente in assoluto».

Marco informò Silo, che prontamente condusse cavalli e mulo via dalla pista e al riparo nella foresta, incapace di resistere alla tentazione di lanciare una battuta di commiato al compagno.

«Non temere, centurione. Al primo rumore che sento e non c'è nessuno di voi che urla la parola d'ordine, me la do a gambe senza pensarci due volte. Sta in guardia, giovane Corvo, e evita di farti aggredire da maiali dal brutto carattere, eh?».

I quattro partirono in ricognizione secondo una linea allungata, ma senza perdersi di vista l'un l'altro mentre avanzavano cauti nel sottobosco. Dopo qualche minuto, quando l'iniziale energia nervosa suscitata dall'avvertimento della guida iniziò a scemare nei suoi muscoli, Marco si ritrovò a tremare di

freddo. Si avvolse più strettamente nel mantello mentre scivolava tra alberi e cespugli. Il silenzio della foresta era rotto solo dal lieve sospiro del vento tra le foglie. Perse di vista Dubnus, suo vicino nella linea, quando l'amico scese silenzioso in un avvallamento nel suolo della foresta e, in quel momento di distrazione, mentre distoglieva lo sguardo dalla folta vegetazione che aveva davanti a sé, un maiale irruppe dal suo nascondiglio e corse via sul terreno cedevole. Un istante dopo, un uomo balzò all'inseguimento tra i cespugli, pronto a usare la lancia che aveva in una mano.

Amareggiato dalla frustrazione, Sergio fece rapporto ai due tribuni dopo un'ora di rapide indagini.

«Il coltello è stato rubato ieri al legionario il cui nome è sulla lama, mentre il suo contubernio era di corvè. Ne ha denunciato la scomparsa ieri pomeriggio presto e il suo centurione ne sostiene la versione. È praticamente ovvio che è stato rubato apposta, come precauzione per un'eventuale perdita, ma questo non ci fornisce indizi su chi siano gli aggressori della signora. Per quello che vale, ho sparso la voce che c'è una ricompensa per le informazioni che condurranno all'arresto di questi uomini, ma non rimango col fiato sospeso ad aspettare l'esito. Nessuno nel contubernio in questione dirà una parola e probabilmente avranno tenuto segreto il loro piano».

Scauro si mise a camminare per la stanza e, raggiunta la parete, si girò. Poi, parlò con voce dura. «Una cosa prevedibile e, dal momento che mi lascia senza mezzi per identificare questi soldati, direi anche voluta. Non perseguirò uomini che non possono essere identificati, ma nutrirò la mia sete di vendetta fino a quando non commetteranno l'errore che li condurrà a me».

Il prefetto Canino annuì con decisione e, preso il coltello dalla sfregiata superficie del tavolo di legno, lo sollevò per osservarne la luccicante lama.

«Sono con te, tribuno. In un modo o nell'altro, avremo giustizia».

L'uomo con la lancia si fermò incespicando e rimase a bocca aperta davanti all'ufficiale romano in uniforme fermo davanti a lui. Il principio di un urlo gli deformò la faccia ma Marco, con un ampio gesto circolare, gli abbatté la spada sul collo mozzandogli la testa. Il corpo dell'uomo rimase immobile per un momento e poi si accasciò sul terreno, sprizzando sangue dal collo durante la caduta. Nei paraggi, un altro uomo gridò nella sua lingua natia e il romano si appiattì contro l'albero più vicino, mentre i tonfi smorzati dei passi del secondo cacciatore venivano verso di lui. Quando questi apparve, con la lancia in spalla, Marco scalcìò con la gamba destra; agganciò il piede del cacciatore e lo buttò di schiena a terra, per poi puntargli la spada alla gola. Quindi guardò il prigioniero e si portò un dito alle labbra. Il cacciatore

abbattuto deglutì, sentendo il freddo bacio dell'acciaio sulla pelle, e rimase immobile mentre Arabus e gli altri centurioni si radunavano attorno a lui.

«Uccidilo!».

Giulio allungò un braccio senza neanche guardare Arabus, ignorando la minaccia del suo lungo coltello e afferrandolo saldamente per la gola. Poi, a mezza voce gli sibilò un avvertimento.

«Metti via il coltello prima che sia costretto a togliertelo».

La guida lo fissò a lungo, stringendo con forza l'impugnatura dell'arma, e poi si accorse che Dubnus teneva la punta della spada a un pelo dalla sua ascella scoperta. Il grosso centurione si avvicinò, accostando l'arma alla pelle morbida con sufficiente forza da segnarla.

«Fa' come dice, o finirai in pasto a quei maiali che tanto ti piacciono».

Arabus abbassò adagio il coltello, lo rimise nel fodero di cuoio e si allontanò dal terrorizzato prigioniero. Sulla sua faccia rimase però una smorfia di odio e disgusto.

«È uno di loro».

Giulio fece un ghigno da lupo.

«Vuoi dire che è un bandito?».

La guida annuì senza staccare gli occhi dal prigioniero. La sua voce era fredda e morta come i suoi occhi.

«È uno degli uomini che ha preso la mia donna e mio figlio. Datelo a me».

Il grosso tungro scosse la testa e scoccò ad Arabus un'occhiata di avvertimento.

«No, non ancora, per lo meno. Voglio sapere cosa ci fa qui prima che qualcuno si metta a giocare alla vendetta con lui. E voglio sapere una cosa prima di cominciare». Conficcata la spada nel morbido terreno, prese saldamente la manica dell'uomo, poi tirò fuori la daga e lacerò il ruvido tessuto con un solo passaggio dell'affilatissima lama. Osservò la pelle del prigioniero e si mostrò contrariato da quello che il taglio aveva rivelato. «E cosa abbiamo qui, eh? Un ragazzaccio?».

Con la punta dell'arma, picchiò la pelle della spalla del prigioniero, indicando un tatuaggio rozzamente impresso nella carne. Si trattava di un numero identificativo simile a quello che lui e Dubnus recavano sul braccio sinistro. Dubnus si chinò a guardare la marcatura per un momento e un sorriso si insinuò sulla sua faccia.

«Ma bene. *Secunda Trevirorum*, vero? Il che vuol dire, tanto per cominciare, che parli latino. Quindi non disturbarti a fare il finto tonto con noi». Il bandito ricambiò il suo sguardo con una combinazione di paura e odio, e Giulio pungolò nuovamente il tatuaggio col pugnale.

«Significa anche che conosci fin troppo bene la pena per l'assassinio del tuo

prefetto. Penso che faremmo meglio a riportarlo a Tungrorum e lasciare che la giustizia militare faccia il suo brutale corso, eh, ragazzi?». Si rivolse a Arabus. «Il prefetto ci ha detto che la tua famiglia è scomparsa, quanto, un anno fa?». La guida annuì riluttante, con lo sguardo ancora fisso sul prigioniero. «Be', questi ragazzi si sono ammutinati solo l'autunno scorso, perciò puoi scordarti di usare il coltello su questo qui. Non è responsabile di quanto è accaduto alla tua famiglia. Voglio ancora sapere dov'è quell'accampamento, perciò tu e il mio collega», indicò Dubnus, «potete andare avanti a cercarlo, mentre Marco e io resteremo qui a fare una bella chiacchierata col mio nuovo amico».

Dubnus mise un braccio muscoloso attorno alle spalle della guida e lo allontanò dal prigioniero.

«Ormai non possiamo essere lontani dal loro campo, perciò io e te dovremmo proseguire e lasciare questi due a guardia del prigioniero. Vieni o vuoi restare qui a guardarlo in cagnesco anche tu?».

Arabus scoccò un'ultima velenosa occhiata al bandito catturato e si incamminò, parlando piano nel silenzio della foresta.

«Seguimi. Conosco questo posto quanto conoscevo il corpo di mia moglie, prima che *loro* me la portassero via». Svanì tra gli alberi, senza fare più rumore di una leggera brezza.

Giulio strizzò l'occhio a Marco e i due guardarono il loro amico avanzare felpato nella foresta al seguito di Arabus, con l'ascia pronta a colpire. Poi Giulio si chinò sul prigioniero, che era ancora disteso sulla schiena.

«Bene, Secunda Trevirorum, adesso che abbiamo un po' di pace e tranquillità e che quell'ometto aggressivo non è qui a fissarti la gola con la mano sul coltello, forse possiamo avere una conversazione civile. Te la faccio breve. O rispondi a ogni domanda in fretta, con sincerità e in un modo che non mi faccia pensare che vuoi fare il furbo con me, o sarò costretto a farti a pezzetti, cominciando da qui». Afferrò l'orecchio dell'uomo con un movimento fulmineo e poggiò il filo freddo e seghettato del pugnale sul punto in cui orecchio e scalpo si uniscono. «Quando sei pronto...».

Il bandito roteò gli occhi impotente.

«Cosa volete sapere?».

Marco si accovacciò davanti a lui, scuotendo la testa con finta tristezza.

«Cosa vogliamo sapere? Non è lampante, soldato? Vogliamo sapere *tutto*».

Dubnus e Arabus procedevano silenziosi sul suolo della foresta chiazzato dal sole. Il grosso centurione articolò una silenziosa imprecazione mentre seguiva un percorso tortuoso attorno ai fasci di luce che penetravano l'alta calotta della selva, restando nell'ombra per evitare che il sole si riflettesse sul metallo. La guida sembrava aver messo da parte la rabbia per non aver potuto

usare il coltello sul loro prigioniero, e lo precedeva con occhio esperto nelle zone d'ombra, determinata a fare in modo che la loro presenza restasse inosservata. Il centurione sorrise tra sé, pensando che Giulio sarebbe stato più rumoroso di loro due messi insieme, ma la sua espressione cambiò bruscamente quando un sentore di putrefazione giunse al suo sensibile olfatto. Chiamò sottovoce Arabus, dilatando le narici per indicare l'inatteso odore. L'uomo lo raggiunse circospetto e gli sussurrò all'orecchio.

«Siamo vicini al loro campo, credo. Hanno l'abitudine di usare le gabbie per tenere lontani quei cacciatori che si imbattono nei loro nascondigli. Ne ho già trovate prima d'ora, dopo che i banditi avevano abbandonato un campo».

Dubnus scosse la testa senza capire ma la guida gli fece cenno di proseguire, portandosi un dito alle labbra e muovendosi con esagerata cautela, ogni passo lento e delicato mentre passavano tra la vegetazione. Arabus si fermava con frequenza sempre maggiore per assicurarsi che passassero inosservati, prima di attraversare anche il più breve varco tra il fogliame. In cima a una piccola altura, Dubnus capì cosa aveva voluto dire prima parlando di "gabbie": nella vegetazione era ben visibile un'alta struttura di robusti rami, disposti a formare un cilindro. Le sbarre orizzontali erano dotate di strisce di corteccia strettamente intrecciate, sistemate in modo da offrire una buona visuale fuori e dentro la gabbia, oltre che a legare insieme i rami. Tutta la struttura era assicurata al terreno da pioli interrati in profondità, ciascuno grosso quanto un pollice. Dubnus osservò la costruzione con l'orribile certezza riguardo al contenuto.

«Di sicuro non...?».

Arabus si voltò verso di lui, annuendo cupo alla sua espressione di affascinato orrore.

«Cosa ti aspettavi?», gli sussurrò brutalmente all'orecchio. «Questo Obduro capisce il potere del terrore su uomini come questi e su di noi, se è per questo. Andiamo».

Condusse il tungro più vicino e, a ogni cauto passo, il lezzo peggiorava. Quando furono abbastanza vicini per guardare nell'interno buio della gabbia, era ormai tale da soffocare Dubnus, malgrado l'esperienza di battaglie, terribili ferite e corpi lasciati a marcire. Un cadavere ciondolava contro le sbarre, con gli occhi ciechi che ricambiavano lo sguardo inorridito del centurione. Le porzioni scoperte del corpo brulicavano di vermi e fu solo la forza di volontà a impedirgli di vomitare. Osservandolo mentre tratteneva quell'impulso, Arabus sussurrò con la voce arrochita dal turbamento: «La sorte di quest'uomo è un avvertimento, sia per i suoi uomini che per gli estranei. Se ci scoprono mentre ci avviciniamo al loro campo, soffriremo senza dubbio nello stesso modo».

Guardò fisso Dubnus, come se aspettasse che il tungro proponesse la ritirata. Ma l'omone si limitò ad annuire, indicando il terreno davanti a loro. Facendo spallucce, il gallo si allontanò dalla gabbia e, quasi piegato in due, riprese a fare strada, muovendosi in modo ancora più cauto di prima. Dopo una cinquantina di passi, girò la testa e si portò una mano all'orecchio.

«Hai sentito?».

Dubnus si mise in ascolto, concentrandosi e ignorando lo stormire delle foglie nella brezza del primo pomeriggio. Il flebile suono di voci umane giunse alle sue orecchie; le parole erano incomprensibili ma il tono abbastanza facile da riconoscere. Rivolse alla guida un cenno del capo perché restasse acquattato dov'era. Poi si appiattì sul terreno del bosco e prese a strisciare lentamente verso le voci, spostando ed evitando qualsiasi cosa potesse tradire la sua presenza facendo rumore. I suoni si fecero più forti man mano che si avvicinava. Un gruppo di uomini stava parlando senza paura di orecchie indiscrete e le singole parole iniziarono ad avere senso. Si fermò ad ascoltare, calcolando di essere a venti o trenta passi da loro, ma la discussione restava impossibile da seguire e, fatto un profondo respiro, riprese a strisciare in avanti. Si muoveva così adagio che la manovra di avvicinamento era praticamente silenziosa. Il vento che faceva stormire le foglie sulla sua testa si spense per un momento e le voci furono d'un tratto sorprendentemente chiare.

«...e ti sto dicendo, cazzo, che è assolutamente impossibile farsi catturare qui. Sarà *lui* a fare in modo che sia così. Li farà venire contro di noi dalla strada lunga e anche se trovano il guado, noi saremo già al sicuro sulla collina prima ancora che abbiano attraversato il fiume e si preparino a combattere. E non c'è dannata coorte di fanteria in grado da buttarci fuori da quella fortificazione, non senza artiglieria, e quella coorte legionaria non ha neanche una sola balista. Si capisce che non meritano fiducia in fatto di roba pesante».

Un altro uomo rise.

«Tu sì che te ne intendi di fiducia nell'esercito!».

Dubnus aveva già capito che il primo a parlare era un altro disertore della coorte dei Treviri. La replica fu abbastanza pacata, anche se Dubnus credette di scorgere una certa durezza nella voce dell'uomo e un'ombra di disgusto per il commento.

«Forse sì, se la metti in questi termini. Ma *lui* ci informerà di ogni tentativo di attacco ed è praticamente impossibile che qualcuno sospetti che è...».

Il vento riprese a soffiare e, a parte qualche parola isolata, il resto della frase si perse nello stormire delle foglie. Poco dopo, i compagni dell'uomo si misero a ridere e Dubnus si rese conto che dovevano essere almeno una ventina, a giudicare dal volume.

Fece una smorfia per quanto era giunto vicino al loro accampamento e iniziò

a procedere lentamente all'indietro, allontanandosi dal pericolo di essere scoperto più in fretta che poteva. Dopo una cinquantina di passi, si alzò circospetto e fece a ritroso la strada verso dove era acquattato Arabus. Nel passare, diede uno strattone alla spalla della guida e le indicò di seguirlo.

«Meglio andarsene».

Riportò il gallo dove gli altri due uomini aspettavano con il prigioniero del tutto sottomesso. Quando uscirono nella radura, Giulio li guardò con aria interrogativa.

«Trovati?».

Dubnus annuì cupo.

«Sì. E non sono buone notizie. Ma non è il momento adesso, dobbiamo...». Si portò una mano alla cintura. «Merda. Il dannato pugnale mi è caduto dalla cintura. La cinghia deve essere marcita del tutto». Rivolse a Giulio e Marco uno sguardo eloquente. «Mi sono lamentato così tante volte della qualità di quell'equipaggiamento, e proprio adesso... Vado a cercarlo, voi iniziate a tornare da Silo. Accampatevi nello stesso posto di ieri sera, vi raggiungo lì».

Fece dietrofront senza lasciare loro il tempo di reagire, avanzando furtivo tra gli alberi fino a quando trovò il pugnale che aveva lasciato cadere silenziosamente durante la ritirata dall'accampamento dei banditi. Attese un momento per assicurarsi di non essere osservato, si diresse a nord, verso il fiume, e si infilò senza fare rumore nel sottobosco.

Quella sera, con le torce già accese e le vie di Tungrorum deserte, Marco percorse stancamente la strada dagli alloggi militari, raggruppati attorno alla porta est, e si fermò davanti al quartier generale dei cacciatori di banditi. L'astato a guardia della porta non mostrò più curiosità per la presenza di un centurione in uniforme, fermo davanti a lui alla luce della torcia, di quanta ne avrebbe suscitata l'arrivo del garzone del macellaio. Si fece da parte e salutò, indicando l'ingresso dell'edificio.

«Il prefetto è dentro, centurione».

Marco annuì e lo superò entrando nell'atrio. Osservò le statue che decoravano l'ambiente, la cui ombra sembrava agitarsi e fremere a ogni guizzo delle torce che illuminavano lo spazio aperto. Un imponente busto dell'imperatore aveva il posto d'onore a un lato della porta, che doveva condurre nella stanza principale dell'edificio. Dall'altro lato, invece, il suo sguardo fu attratto da una troneggiante figura femminile in sella a un animale lanciato alla carica, un arco in una mano e l'altra sollevata sulla spalla per prendere una freccia da una minuziosa faretra. Avvicinandosi, si meravigliò per l'abilità dell'uomo che, nel solido marmo, era riuscito a riprodurre i piccoli particolari dell'impennaggio di ciascuna freccia e le delicate linee dell'arco.

«Bello, vero? Verrebbe quasi da chiedersi perché non ha scolpito anche la corda dell'arco». Il romano si voltò e trovò Canino sulla soglia aperta del suo ufficio. Aveva un leggero sorriso sul volto. «Tutti quelli che posano gli occhi su quella statua fanno esattamente la stessa cosa. Si sporgono quasi al punto di strofinare il naso contro le frecce nella faretra e poi guardano le curve dell'arco con la medesima espressione che avevi tu un momento fa. Chiunque sia stato a scolpirla dalla nuda roccia deve essere stato un vero maestro. Era qui quando sono arrivato e la lascio al suo posto per tenere a mente il terribile potere della foresta nel punire gli incauti, anche se io preferisco i misteri di Nostro Signore. E, suppongo, come costante monito della reiterata e implacabile intenzione del mio nemico di vedermi morto su un altare a lei dedicato».

Marco guardò di nuovo la statua, accorgendosi per la prima volta che la cacciatrice era in groppa a un cinghiale selvatico. Parlò con gli occhi fissi sul volto della dea; era uno studio classico di divinità femminile che in qualche modo riusciva a cogliere sia la bellezza del soggetto che la sua ferocia in eguale misura.

«L'avevo scambiata per una rappresentazione di Diana, ma adesso capisco l'errore. È veramente magnifica, prefetto, degna di un palazzo imperiale». Si girò verso il suo ospite, rivolgendogli un formale inchino e mantenendo la posizione un istante più a lungo del necessario per indicare la natura del suo compito. «Questa visita è una faccenda strettamente privata, prefetto, ma l'assenza di ufficialità non rende meno fervida la gratitudine che devo esprimere per conto mio e di mia moglie. Ho saputo della tua prodezza nel salvare Felicia da una miserabile e vile aggressione una volta tornato in città questa sera. E dopo essermi assicurato che stava bene, sono venuto dritto qui. Non ho molto tempo, c'è una riunione di centurioni a breve, ma non potevo tralasciare il mio dovere nel venire a ringraziarti».

Canino fece a sua volta un leggero inchino.

«Non è affatto necessario che mi ringrazi, centurione Corvo. Qualsiasi persona rispettabile avrebbe fatto lo stesso. Prendi una tazza di vino con me?».

Marco sorrise e accettò.

«Dopo una lunga giornata sulla strada, la tua offerta è più che gradita».

Il prefetto tornò nel suo ufficio e fece segno al romano di seguirlo nella stanza illuminata. Versò una generosa quantità di vino in una tazza e la porse all'ospite, poi ne versò un'altra per sé e brindò con Marco.

«Ai ritorni sicuri». Bevvero e il prefetto alzò una mano per indicare la mappa della zona dipinta sulla parete. «E adesso che hai provato l'Arduenna in prima

persona, comprenderai meglio il rispetto in cui teniamo la foresta, immagino».

Marco sorrise ironico.

«Decisamente. Il tuo Arabus è stato insistente a tale proposito».

Il sorriso di Canino fu altrettanto sardonico.

«Lo immaginavo. È stato uno dei motivi per cui l'ho mandato con voi, a dire la verità. È un credente e sentivo che voi signori avevate bisogno di farvi un'idea del fanatismo che guida questa gente. Non sono semplici banditi come gli uomini incontrati finora; questi sono uomini dediti a una religione gelosa e crudele, che non tollera discussioni né interferenze, e che è dura perfino con i suoi devoti più fedeli».

Marco bevve un altro sorso, osservando Canino da sopra l'orlo della tazza.

«Eppure scegli di contrastarli nel modo più pubblico possibile e malgrado le loro ripetute minacce?».

L'altro uomo si strinse nelle spalle.

«Cos'altro posso fare? Se vado via da qui, dovrò dichiarare la sconfitta e questo mi sminuirà non solo agli occhi dei miei pari ma, peggio, nell'opinione che ho di me. Dubito che potrei vivere tranquillamente con un fardello tanto doloroso. Ma, suvvia, non accenniamo neanche a tale eventualità. La vostra missione è stata un successo, mi pare di capire». Alzò la mano per prevenire una risposta. «No, so che non spetta a te parlargli. Voglio solo chiederti se pensi che ne sia valsa la pena. Il mio uomo, Arabus, si è comportato a dovere?».

Marco sorrise, alzando la coppa per bere un altro sorso.

«Senz'altro. Ho anche motivo di essergli grato per non avermi trafitto con una freccia quando gli sono finito tra i piedi mentre cacciava un cinghiale».

Canino lo guardò sorpreso.

«Davvero? Sei stato fortunato. Non è il più veloce a scoccare, ma una volta che lo fa, la freccia colpisce invariabilmente il bersaglio. Forse Arduenna ha scelto di sorridermi in quel momento».

Stavolta, notò Marco, non c'era traccia di umorismo sulla sua faccia.

I due tribuni si avviarono al raduno dei loro centurioni con l'aria di uomini il cui cameratismo, se mai era esistito, era da lungo tempo svanito. Con una tazza di vino in mano, Scauro si fermò per un momento sulla soglia ad ascoltare i brandelli di conversazione.

«È bello farsi una bella tazza di rosso per cambiare, e non quel piscio di gatto che servono da quando...».

«Erano in quattro, ho sentito, tutte vogliose di un pezzo di uccello in uniforme...»

«E ha pagato cento pezzi d'oro per una dannata *spada*! Se vuoi saperlo, quel

giovanotto deve...».

I due primipili si fecero avanti, sbraitando ciascuno l'ordine ai propri ufficiali di mettersi sull'attenti. Scauro attese che l'eco dei loro ordini si spegnesse e poi parlò.

«Riposo, signori!».

Il tribuno Belleto era al suo fianco con un'espressione decisamente contrariata e Giulio si avvicinò a Marco, ignorando l'occhiata ammonitrice del primipilo, per borbottare al suo orecchio.

«Il loro tribuno ha l'aria di aver perso un aureo d'oro e trovato un quadrante di bronzo. Ho sentito che Scauro per poco non l'ha infilzato col suo ferro ed è stato solo...».

Scauro riprese a parlare, osservando gli ufficiali riuniti con espressione determinata.

«Centurioni, è bello avervi tutti riuniti in un unico posto. Se dovremo lavorare insieme, allora bisognerà abbattere alcune delle barriere che tradizionalmente separano le truppe ausiliarie dalle legioni. Credo che siano queste barriere a provocare fraintendimenti e, di conseguenza, il tipo di comportamento inaccettabile a cui abbiamo assistito l'altra sera. Comportamento, tengo a ricordarvi, che se il nostro collega, il prefetto Canino, non fosse intervenuto, avrebbe fatto sì che una donna innocente e incinta fosse ripetutamente violata e che le nostre coorti venissero ai ferri corti».

Scauro fece una pausa, passando lentamente lo sguardo sulle facce rivolte verso di lui. Aveva detto più o meno la stessa cosa a Belleto, qualche minuto prima, nell'esprimere la delusione per l'incapacità dei centurioni della legione di scovare i colpevoli. Perfino Frontino, che si era ritrovato nell'insolito ruolo di pacificatore insieme al collega Sergio, aveva osservato in privato che lui ci sarebbe riuscito in meno di un giorno.

«Bastone e carota, è così che funziona. Buon viso a cattivo gioco. Ricompense per gli uomini che consegnano i bastardi e punizione collettiva per tutta la dannata coorte fino a quando non si decideranno a ragionare».

Belleto rimase accanto a Scauro in infelice silenzio mentre il suo collega spiegava ai centurioni i suoi progetti per le due forze combinate. Indicò la cartina della zona sulla parete della sala principale della basilica, una cartina che aveva richiesto per la riunione serale con tale studiata educazione da lasciare ben poca scelta al procuratore Albano se non acconsentire. L'amministratore civile stava in disparte da un lato, chiaramente sforzandosi di contenere l'irritazione nel vedere un gruppo di ufficiali dell'esercito nel luogo dove solitamente svolgeva la sua attività.

«Centurioni, siamo qui per proteggere la fornitura di grano alle fortezze

legionarie sul Reno. Senza quella fornitura, la loro esistenza diventa precaria e questo rende il nostro compito della più assoluta importanza. Sterminare la minaccia dei banditi in questa parte della provincia porterà benefici anche alla popolazione locale, naturalmente, ma innanzitutto si tratta di preservare il fianco nordoccidentale dell'impero. Come potete vedere da questa mappa, la distruzione di due di queste bande di opportunisti, che insidiavano le strade dirette alla città, significa che la più ovvia minaccia restante alle rotte di approvvigionamento viene da qui». Calò con forza la bacchetta sulla massa verde scuro dell'Arduenna. «La foresta dà attualmente riparo alla più numerosa delle bande criminali, forse cinquecento membri, e adesso deve essere il nostro obiettivo principale. Quando avremo trovato e distrutto la loro base operativa, quando ne avremo uccisi il più possibile e disperso il resto, quando avremo la testa del loro capo sulla punta di una lancia...», fece una pausa e guardò gli ufficiali riuniti con un sorriso ironico, «...con o senza la sua famosa maschera, allora avremo spezzato la schiena al problema! E, datemi retta, quell'uomo non ha niente di mistico, e lo stesso vale per i suoi seguaci. È solo un volgare delinquente, malgrado la sua terribile reputazione, e la sua banda non è da meno. Non so voi, ma in base alla mia esperienza, quando abbatti il capo di una banda, i suoi membri tendono a perdersi d'animo. Quando vedranno la forza che abbiamo a disposizione, decideranno ben presto di anteporre la sopravvivenza al guadagno, potete starne certi! Intimidire civili e subornare ausiliari locali senza guida è una cosa, ma affrontare due coorti di fanteria temprata è un'altra».

Bevve un sorso di vino prima di continuare.

«Perciò, domattina adunata all'alba e marcia in direzione ovest. Una rapida marcia mattutina ci porterà al bivio con la strada che conduce alla città dei Treviri. A quel punto, andremo in direzione sud e guaderemo il fiume Mosa. Entro la fine della giornata, prevedo che saremo a brevissima distanza dal limitare della foresta e ci accamperemo in pieno assetto di guerra, nel caso ci vedano arrivare e tentino di prenderci di sorpresa. Il giorno dopo, inizieremo a sondare il terreno verso il loro accampamento che, grazie a un gruppo di ricognitori della Prima Coorte Tungra, sappiamo essere lì, nei pressi del fiume».

Indicò la cartina dietro di sé e Marco, data una fugace occhiata ai colleghi, scoprì che Tito lo stava guardando con aria d'intesa. Avvicinatosi a Giulio qualche momento prima con un sorriso beffardo, il commilitone posò una mano enorme sulla spalla di Marco e mormorò: «Una puttana con un dente solo, eh? Ottimo lavoro, fratello». Scauro, a cui la luce della torcia conferiva l'aspetto di un falco, proseguì.

«È stato sempre logico ritenere che Obduro e la sua banda stiano operando in

prossimità di questo confine dell'Arduenna. Hanno bisogno di tornare al nascondiglio nella foresta il prima possibile dopo aver portato a segno una rapina, ma adesso sappiamo dove si trova. Eccolo». Picchietto la cartina. «Solo a poche centinaia di passi dal fiume e a cavallo del sentiero principale della foresta che porta a ovest, fino alla strada per la capitale dei Treviri. Tale facilità di accesso è un'arma a doppio taglio, naturalmente. Per noi sarà più semplice trovare il loro covo e meno problematico che attaccare un rifugio in mezzo alla foresta. Questa è la buona notizia. Quella brutta è che devono avere un altro accampamento più interno e in una zona elevata, nel quale possono rifugiarsi se il primo viene compromesso. Sarà probabilmente costruito su una collina, quasi certamente fortificato, e il terreno circostante disseminato di trappole. È probabile che, una volta resisi conto del nostro arrivo, si disperderanno in tante direzioni diverse, rifugiandosi nel folto della foresta. E una volta dispersi, catturarli sarà come cercare di imbottigliare fumo. Quello che dobbiamo fare è circondare l'accampamento con un grosso cerchio di soldati prima che abbiano la possibilità di darsi alla fuga. Così saranno bloccati e dovranno arrendersi o morire. Mi sta benissimo sia l'una che l'altra cosa. Perciò questo piano deve restare confidenziale per tutti i presenti fino al momento di metterlo in pratica. Questo è quanto, signori. Tornate alle vostre centurie e assicuratevi che gli uomini siano pronti per la battaglia quando ci metteremo in marcia domani. E adesso, facciamo un brindisi». Levò la coppa. «Vittoria di tutti!».

I centurioni ripeterono il brindisi e, levate le tazze, tutti gli uomini presenti vuotarono quanto restava del vino. Uno dei centurioni della legione prese la parola nel silenzio che seguì.

«Pronti per la battaglia domani, tribuno? Pensavo che il tuo obiettivo fosse attaccare i banditi il giorno dopo».

Scauro annuì cupo, rivolgendo al centurione un sorriso duro. «È così, infatti. Ma la nostra esperienza in fatto di guerra è che, chiunque sia il nemico, ci attacca nei momenti meno opportuni. Domani potremmo ritrovarci in battaglia, che ci piaccia o no».

«Tipico dell'esercito, cazzo. Ci ammazziamo di fatica per una settimana a costruire baracche per proteggerci dalla pioggia, con le tende che cadono a pezzi, e poi, quando finiamo il lavoro, decidono che qualche giorno di campagna all'aperto è una buona idea. Chiunque sia il genio a cui è venuta in mente, ha bisogno di farsi controllare la fottuta testa. Suppongo...».

Sfregiato scattò sull'attenti quando una figura alta si sporse sulla sua spalla e una voce pacata ma autorevole gli parlò all'orecchio.

«E io *suppongo* che faresti meglio a tenere per te la tua opinione, soldato. Poiché, anche se ogni uomo ha il diritto di lagnarsi quanto vuole, questa

regola vale solo se sta ben attento a non farsi sentire da orecchie indiscrete. Se sentissi io una lamentela del genere, riterrei necessario impartirti l'adeguata disciplina». Sfregiato rimase in imbarazzato e rigido silenzio, con lo sguardo fisso sulla fila di baracche davanti alle quali la coorte era schierata. Quella mattina era un fatto risaputo che l'optio della Nona coorte non fosse il più felice degli uomini, dato il freddo pungente che si era impadronito di Tungrorum durante la notte, e il veterano aveva sufficiente esperienza dei modi dei suoi superiori da sapere quando era opportuno starsene buoni. «Si dà il caso, soldato, e malgrado la tua tanto celebrata missione di tenere il nostro centurione fuori dai guai, che il motivo della nostra escursione "all'aperto" sia meno misterioso per me che per te. Vuoi che ti illumini?».

Camminò dietro la linea della centuria, tenendo sulla grossa spalla il bastone dal pomo di ottone. Poi fece il percorso a ritroso davanti all'unità, continuando a parlare.

«È opinione del tribuno Scauro che sia giunto il momento di occuparci dei banditi che si nascondono nella foresta di Arduenna. E questa è la *sua* decisione, non del centurione, né la mia né certamente la *tua*. A breve riceverete l'ispezione e un dettagliato aggiornamento da parte del centurione Corvo. A quel punto andremo a unirvi alle altre coorti fuori dalle mura cittadine. Dato l'ordine di essere pronti a combattere, soldato, faresti meglio a chiederti se la tua spada è affilata e il tuo braccio forte, dal momento che potresti avere bisogno di entrambi prima della fine della giornata».

«Strafottente di un amiano b...».

Sfregiato trattenne la fine dell'imprecazione quando il bastone si sollevò dalla spalla di Qadir con sorprendente velocità e il pomo d'ottone gli colpì la placca di ferro dell'elmo con un pesante clangore, strappandogli una smorfia. Il bastone era di solito impiegato per spronare gli uomini più arretrati della centuria quando si mostravano restii ad avanzare, ma Qadir se ne serviva anche come potente strumento di autorità, al pari di ogni altro optio della coorte. Si mise a camminare lungo la fila di uomini con espressione neutra, anche se l'imbarazzato Sfregiato, malgrado si concentrasse con tutta la forza possibile sulle baracche davanti a sé, sapeva fin troppo bene che gli occhi dell'amiano dovevano ardere di rabbia trattenuta a stento.

«Fingerò di non aver sentito, visto che sei un veterano. La prossima volta che mi sfidi a ignorare un insulto qualsiasi espresso entro la portata del mio eccellente udito, tu e io ci godremo una rapida ma brutta discussione dietro alle baracche». Sfregiato raddoppiò la già grande attenzione nei confronti del muro davanti a sé e tenne la bocca cucita. Per via della sua abilità nella sporca arte dei litigi da caserma, di solito risolti con istintiva brutalità sul nascere, Qadir era noto per essere veloce sia con i pugni che con i calci e, se provocato

a sufficienza, assolutamente senza scrupoli nell'usarli per avere ragione del raro recalcitrante che sceglieva di ignorare il suo ammonimento ingannevolmente pacato. Che il veterano fosse un degno avversario del grosso amiano era fuori di dubbio, ma era anche altrettanto ovvio che, alla fine, avrebbe avuto la peggio. L'optio lo guardò fisso per un momento prima di continuare. «Bene. L'ordine è ripristinato. Poiché il soldato qui sente il bisogno di comprendere meglio il programma dell'attività odierna, darò delucidazioni. Questo significa, per coloro la cui educazione si è incentrata sull'ammazzare barbari, che spiegherò».

Con espressione dura, l'amiano fissò i ranghi di soldati dall'aria assente.

«In termini che voi comprenderete, ci mettiamo in marcia per attaccare i banditi che si nascondono nella grande foresta. Attualmente vivono in un accampamento nei pressi dell'altra sponda del fiume; noi cercheremo di intrappolarli lì e impedire che fuggano alla loro fortezza in mezzo alla foresta. Se fuggono nella selva, sarà una brutta cosa e ne conseguirà molta infelicità. E l'infelicità, come tutti sappiamo, scorre in un'unica direzione. Perciò suggerisco a tutti voi di fare quanto vi si dice e quando vi si dice di farlo! E, un ultimo pensiero, signori. Stiamo per scontrarci con un nemico temprato, sul suo terreno e dopo diversi mesi di poco altro che servizio di guardia. E se aggiungo tutto il denaro che le vostre armi e l'equipaggiamento è costato, e ci metto anche la moneta d'ottone che ciascuno di voi vale, è chiaro che il tribuno Scauro vorrà perdere il minor numero di uomini possibile. Perciò tenete la guardia alta e siate pronti a combattere! E, per risparmiarci altre chiacchiere, ecco il centurione. Fuori il ferro, soldati, vediamo che preparativi avete fatto. Presentate le spade!».

Le due coorti tungre marciarono fuori dalla porta sudoccidentale della città in una colonna compatta, millequattrocento uomini dalla faccia dura e collaudati in battaglia, il cui equipaggiamento recava le cicatrici dei precedenti scontri come medaglie al valore. Anche se l'ottone dei bordi e degli umboni degli scudi risplendeva come oro nel gelido sole mattutino, la maggior parte portava i rozzi segni delle spade e delle asce barbariche; le corone d'alloro e le mezzelune che ne decoravano la superficie lignea rivestita di stoffa erano, in qualche caso, del tutto cancellate dall'uso in battaglia e dall'aspro clima della frontiera. Gli elmi di ferro, seppur non arrugginiti, erano spesso ammaccati e segnati, con i sopraccigliari profondamente intaccati dalle spade e dalle asce nemiche. In ogni centuria c'erano diversi uomini la cui faccia, sebbene protetta su entrambi i lati dai paraguance, era percorsa da brutte cicatrici che avevano lasciato spesse linee bianche su sopracciglia e labbra o profonde tacche su nasi e zigomi. I soldati superarono la Prima Minervia con precisione da piazza d'armi, con gli stivali chiodati che battevano

sull'acciottolato della strada in perfetto unisono, e più di uno scoccò una sprezzante occhiata di sbieco agli inesperti legionari che li aspettavano con il respiro che si condensava in sbuffi argentei.

Dietro la Prima Coorte Tungra, venivano i guerrieri barbari dei Votadini di Martos, dai lunghi capelli e gli spessi e colorati indumenti di lana, in netto contrasto con l'aspetto dei soldati in uniforme. Alcuni guerrieri erano avvolti in pellicce e tutti portavano l'arma che prediligevano: spade, lance, asce. Mentre gli uomini della Prima Coorte avevano limitato le espressioni di disprezzo a un'occhiata occasionale, questi cenciosi e sfregiati combattenti fissavano i legionari con palese disgusto; c'era chi scuoteva la testa e chi sputava esageratamente sul terreno tra sé e i soldati in aperta sfida. Alcuni di loro portavano martelli da guerra, compreso il mastodontico guerriero selgovo Lugos, che svettava perfino sul più alto di loro; il pesante becco della sua arma era controbilanciato da un'enorme lama a mezzaluna con una temibile punta a ciascuna estremità, con la quale afferrare un nemico in fuga, e il filo arrotato per infliggere atroci lesioni in combattimento.

Dietro i Votadini, e in una posizione scelta di proposito per dimostrare la totale fiducia negli uomini che erano stati suoi nemici solo pochi mesi prima, procedeva il tribuno Scauro, scortato unicamente dalla sua guardia del corpo germanica, Arminio. Li seguiva la Seconda coorte tungra, in tutto e per tutto equipaggiata e segnata come i suoi commilitoni della Prima, e per ultimi c'erano i trenta cavalieri dell'unità equestre del distaccamento. Ciascuno degli animali era condotto dal proprio cavaliere e ciascun uomo marciava al fianco della propria cavalcatura, tenendo le briglie ben salde come precauzione contro eventuali imbizzarrimenti delle bestie che percepivano l'approssimarsi dell'azione. Una volta che l'ultima centuria della Seconda coorte ebbe superato la legione, il primipilo Frontino avanzò davanti ai suoi uomini e urlò un ordine lungo tutta la linea, indicando alla sua sinistra.

«Alt! Fianco destro! Avanti!». L'ordine fu ripetuto all'istante dal centurione di ciascuna centuria e gli uomini di entrambe le coorti ruotarono sul posto, percorrendo i dieci passi che disponevano la loro formazione accanto a quella della coorte legionaria. «Alt! Dietrofront! E... *riposo!*».

Frontino rivolse lo sguardo verso dove il tribuno Scauro si era fermato ad aspettare dietro alle colonne in marcia, poi salutò con prontezza e si avviò al suo posto, nel punto in cui le sue due coorti si congiungevano. Scauro, affiancato dal tribuno Bellefor, guardò da un capo all'altro la linea di soldati silenziosi prima di parlare.

«Uomini della Prima Minervia e delle coorti tungre! Questo è il giorno in cui passiamo all'offensiva contro il capo bandito Obduro! Oggi raggiungeremo una posizione nei pressi del loro accampamento nella foresta e il giorno dopo

attaccheremo. Dovete stare allerta riguardo a tutto ciò che è insolito, poiché questi non sono comuni avversari in nessun senso del termine. Potranno anche essere poche centinaia, ma hanno dalla loro la conoscenza del luogo e molti di essi possiedono doti militari. Prevedo che si batteranno come animali per evitare cattura ed esecuzione, ed è possibile che dobbiate attaccare con uguale ferocia per avere la meglio, malgrado la nostra superiorità numerica. Questo è quanto. Primipili?».

Frontino avanzò nuovamente, scambiandosi un cenno con Sergio, che si mise davanti ai propri legionari.

«Avanti... *in marcia!*». Il combinato urlo di comando mise in moto le tre coorti e, quando la lunga linea di uomini raggiunse la strada, i due gridarono un altro ordine. «Alt! Fianco destro!». Nel giro di qualche secondo, le tre coorti erano schierate lungo la strada, mentre Scauro, che si era fatto indietro per non restare invischiato nel movimento di massa, rivolse un ghigno sardonico al suo collega.

«Pronto a marciare per un po', eh, tribuno?».

Bellefor inarcò un sopracciglio.

«Marciare? *Marciare*, Rutilio Scauro? Perché noi dovremmo *marciare?*».

Il suo collega sorrise con aria d'intesa.

«Ad alcuni alti ufficiali, tribuno, piace confrontare la propria forma fisica con quella dei loro uomini, per vedere se stanno al passo coi veterani per tutta una lunga giornata di marcia. E poi, è un giorno perfetto per una passeggiata».

Lo scettico sbuffo nasale di Bellefor esprimeva tutta la sua incredulità per quella proposta.

«Un giorno perfetto per una passeggiata? Io sarò in sella al mio cavallo e ti suggerirei di fare altrettanto, se non vuoi che ti prendano per uno di quegli uomini che cercano il favore dei loro soldati tentando di emularli».

Scauro rise e gli voltò le spalle.

«E tu, tribuno, dovresti prendere in considerazione l'idea di camminare per un po', se non vuoi che ti prendano per uno di quegli uomini i cui piedi non sono abbastanza resistenti per mantenere il passo. Posso assicurarti che ci sono cose peggiori che essere presi per un ufficiale che rispetta i suoi uomini al punto di dividerne le difficoltà». Alzò la voce a un volume da piazza d'armi. «Vogliamo avviarci, signori? Questo Obduro non aspetterà per sempre!».

Frontino sollevò il bastone di vite sopra alla testa, mettendosi da un lato della lunga colonna per essere visto da quanti più uomini possibile.

«Prima coorte! A passo di marcia... *avanti!*».

Mentre le centurie in testa si avviavano a grandi passi lungo la strada, il prefetto Canino si rivolse a Scauro, facendo segno ai suoi uomini che lo

aspettavano accanto ai cavalli, e parlò a voce bassa in modo che la conversazione rimanesse privata.

«Ti auguro una buona caccia, tribuno. Come d'accordo, riporterò i miei uomini sulla strada che va a ovest, per assicurarmi che non ci siano tra i ranghi traditori che possano avvertire i banditi del vostro arrivo».

Il tribuno annuì.

«Grazie, prefetto. Sarò senz'altro più felice sapendo che non dobbiamo preoccuparci di chi Obduro può aver infiltrato tra i tuoi. La mia centuria di ricognitori procederà insieme a voi fino al punto in cui la strada per Augusta Treverorum si dirama verso sud, e poi tornerà a riferire che in giro non ci sono tracce della banda di Obduro. Sarà un buon esercizio per i cavalli e un bel cambiamento per gli uomini, rispetto a non fare altro che strigliare gli animali e spalare i loro escrementi».

Canino mostrò di aver capito, poi si girò per urlare ordini ai suoi uomini. Scauro alzò un braccio e fece segno al decurione Silo. Il decurione salutò e, a sua volta, diede il segnale ai suoi uomini, che montarono prontamente in sella e raggiunsero la colonna al trotto, seguiti da Canino e il suo reparto. Scauro si girò a guardare Belletor, indicando la strada che si allungava verso ovest.

«Ultima possibilità, tribuno. Mi accompagni per un tratto? Magari potremmo discutere di Roma. Sono certo che ti manca quanto manca a me».

L'altro uomo scosse la testa sprezzante.

«Vado a cavallo, grazie. Ma vieni senz'altro a fare due chiacchiere quando sarai stanco di sgobbare coi tuoi soldati».

Scauro si allontanò scuotendo ironico la testa.

«La compagnia dei miei uomini probabilmente mi intratterrà più a lungo di quanto potresti immaginare possibile».

Silo tirò le redini del cavallo accanto agli uomini in marcia della Nona centuria, ghignando dall'alto a Marco.

«La solita offerta, centurione. Potresti sempre venire in ricognizione con noi. Sono sicuro che il tuo optio sia più che capace di badare a questi soldati».

Il giovane centurione fece cenno di no con la testa.

«Non oggi, temo, Silo. Per quanto preferirei venire con voi, il mio posto è qui con i soldati. E poi, privare del suo cavallo chiunque sia in sella a quel mostro di Zuccone, oggi, equivale a condannarlo a consumarsi i piedi e ad ascoltare il nostro repertorio completo di canzoni sulla cavalleria e il vostro stretto rapporto con la fauna locale».

Uno dei soldati più giovani che marciava accanto a lui non riuscì a trattenersi e alzò la voce al di sopra dello strepito degli stivali chiodati.

«E con le pecore, centurione!».

L'ufficiale di guardia della centuria, un veterano con un occhio solo

chiamato Ciclope a sua insaputa, uscì prontamente dalla fila davanti a quella dello screanzato e si mise a marciare accanto a lui, con la faccia a pochi centimetri da quella della vittima, urlando ammonizioni e imprecazioni a squarciagola, con grande disappunto del giovane soldato e per il piacere di Silo.

«Non osare interrompere il giovane signore quando parla con un altro ufficiale, disgustoso ometto! Ti metto a spalare merda dalle latrine per il prossimo mese!». Marco guardò interdetto il decurione, contrariato dalla veemenza della strigliata. L'ufficiale di guardia vide di sfuggita l'espressione con la coda dell'occhio, ma ne equivocò la causa e raddoppiò l'aggressione verbale ai danni del soldato visibilmente mortificato. «E adesso hai fatto arrabbiare l'ufficiale, patetica imitazione di soldato. Lui pensa che sei un coglione, il decurione pensa che sei un coglione e io sono certo, cazzo, che sei un coglione. Quindi cosa sei? Eh?»

«Un... un coglione?»

«Un coglione, *ufficiale di guardia!* Vieni con me!». Trascinò il soldato fuori dai ranghi, spingendogli uno stivale nella schiena. «Corri, pezzo di merda! Vediamo per quanto riesci a stare dietro ai cavalli, va bene?»

«Ah, il gusto di vedere un professionista esperto in azione. Vedo che la gestione degli uomini è sempre un punto forte della fanteria».

Marco scosse la testa in rassegnato divertimento e fece a Silo segno di andare.

«Farai meglio a vedere cosa succede dietro alla prossima collina. E io farò meglio a salvare quel soldato prima che l'ufficiale di guardia Augusto metta la sua testa mozzata su una lancia per incoraggiare il resto dei miei uomini. Goditi il tuo giorno di ricognizione!».

Il decurione gli fece un ironico saluto e andò a raggiungere i suoi uomini, urlando un comando e spronando il cavallo a un veloce trotto. Mentre i ricognitori si dirigevano verso l'orizzonte, Marco rivolse la sua attenzione allo sventurato soldato, già cinquanta passi più avanti con Ciclope, energico e chiassoso, alle calcagna.

«Reggilo un minuto tu. Devo tirare fuori il mantello e mettermi addosso quel dannato affare».

Morban passò lo stendardo al trombettiere che marciava al suo fianco e prese il pesante rettangolo di lana, ringraziando la propria lungimiranza per aver avuto l'idea di arrotolarlo e avvolgerlo attorno alla cintura. Il più giovane gli sorrise compiaciuto dall'alto mentre si copriva il corpo a forma di barile con un grugnito di soddisfazione.

«Lo senti il freddo, eh?».

Il signifer rispose in tono abbastanza alto da farsi sentire al di sopra del

frastuono degli stivali chiodati, senza distogliere l'attenzione dall'ostinato fermaglio del mantello.

«Questo dannato affare non vuole chiudersi. Lo sapevo che dovevo farmelo controllare quando eravamo ancora in caserma. La spilla è troppo corta e questo dannato coso si è piegato a metà». Scoccò al trombettiere un'occhiata vendicativa, poi girò la testa e guardò con aria complice i soldati che marciavano dietro di loro. «Un po' come il tuo cetriolo, a giudicare dall'atto alquanto sgradevole in cui ti ho visto impegnato ieri sera, quando sono entrato senza bussare né darti il tempo di metterlo via. Adesso ne hai avuto abbastanza oppure ne vuoi ancora, uccellino storto?». Morban attese un momento per assicurarsi che l'imbarazzato trombettiere non riuscisse a escogitare una replica a tono, come avrebbe fatto lui con un'accusa del genere, e poi scosse la testa in sincero disgusto. «I soldati con meno di dieci anni di servizio non dovrebbero farsi vedere né sentire, direi». Il veterano che marciava alle sue spalle si mostrò concorde e, con la voce simile a un roco stridio, stette al gioco di Morban.

«Lo so. Da' loro qualche mese e amano giocare coi grandi, ma dagli una sculacciata come si deve e fuggono via mogi. Non dovrebbero avere il permesso di partecipare al divertimento fino a quando non si sono fatti i loro dieci anni e non hanno imparato a difendersi. E a reggere la birra...».

Strizzò l'occhio a Morban, che rivolse al trombettiere un'occhiata eloquente. L'uomo più giovane fece per protestare, ma si affrettò a chiudere la bocca quando Morban lo guardò con aria ammonitrice.

«Io non lo farei, se fossi in te. Accontentati di iniziare una conversazione su qualcosa che non ti si può ritorcere contro».

«Del tipo?»

«Il tempo, per esempio. Vedi, quando siamo partiti stamattina, il sole era luminoso e uno pensava che fosse una bella giornata per marciare. Ma adesso il cielo è dello stesso colore...».

Il trombettiere aprì la bocca per proporre qualcosa di paragonabile al grigio spento del cielo occidentale, ma il soldato dietro di lui lo batté sul tempo.

«...come la sua faccia quando ha finito di vomitarsi sugli stivali l'altra sera?»

«Esatto, proprio lo stesso colore!». Morban rivolse un sorrisetto all'uomo più giovane prima di impietosirsi per la sua sconcertata rabbia. «Su, su, non prendertela così tanto. Guarda, ci sono alberi all'orizzonte, ecco la foresta che stiamo andando a conquistare!».

«Dunque è quella l'Arduenna che tutti gli indigeni venerano?».

Il tribuno Scauro guardò oltre la campagna coltivata che si estendeva davanti a loro, e le colline boschive in lontananza i cui pendii scuri si fondevano col cielo coperto.

Frontino marciava accanto a lui con una leggera zoppia, conseguenza di una ferita di freccia scoccata da un arciere barbaro dalla vista acuta durante la battaglia dell'Aquila Perduta l'anno prima. Annuì senza interrompere il ritmo.

«Sì, tribuno. Quella è l'Arduenna. Se le mappe sono corrette, siamo a solo un paio di miglia dal limitare della foresta, anche se potrebbero anche esserne venti visto il fiume che scorre tra qui e le colline. Largo più di cento passi e, a quanto pare, tanto profondo da non poterlo guardare se non nel punto più superficiale a Trajectum. Se Dubnus si è sbagliato, allora dovremo andare a ovest fino al ponte sulla strada per la capitale dei Treviri, poi tornare indietro verso est lungo l'argine del fiume».

Smise di parlare e guardò con aria sorpresa il centurione, che scuoteva adagio la testa.

«Allora dobbiamo sperare che gli occhi del tuo centurione non l'abbiano ingannato, no? Ah, ecco che arrivano i ricognitori a cavallo. Puoi fermare la colonna per una pausa, primipilo; vediamo cos'ha da dire il tuo Silo».

Il decurione li raggiunse e smontò da cavallo, affrettandosi a salutare il tribuno e i due primipili, che erano intervenuti per sentire il suo rapporto.

«Siamo arrivati fino al ponte, tribuno, e non c'è traccia di movimenti. Ci sono un paio di carretti qualche miglio più avanti, ma niente che ci interessi. Il prefetto Canino ha portato i suoi uomini a ovest, secondo i piani».

Scauro rivolse un cenno del capo a Frontino che ricambiò il suo sguardo con aria interrogativa.

«Come da accordi, tribuno?».

Mentre apriva la bocca per confermare l'ordine, Scauro fu interrotto da una voce alle sue spalle.

«Quali accordi?».

Scauro si girò e vide Belleto, a poca distanza dietro di loro, ancora in sella al suo cavallo. Guardò il confuso tribuno con un sorriso forzato e indicò la direzione del fiume.

«Lasciamo la strada e ci dirigiamo a sud verso la Mosa. Una volta lontani dalla strada, ci schiereremo in formazione di marcia di avvicinamento e i tuoi uomini possono fare da retroguardia».

Belleto lo guardò perplesso.

«Ma io pensavo...».

«...che ci saremmo diretti al ponte sulla Mosa altre dieci miglia a ovest? Certo che lo pensavi, insieme all'intera popolazione di Tungrorum, immagino. Ma uno dei miei centurioni ha scoperto un piccolo segreto, un'informazione tattica che personalmente considero oro puro, perciò proveremo qualcos'altro, qualcosa di cui non sono a conoscenza neanche

Canino e i suoi uomini». Voltò le spalle allo stupefatto tribuno, facendo segno a Frontino. «Quando sei pronto, Sesto».

Frontino si allontanò zoppicando, chiamando a gran voce i suoi centurioni e radunando alla svelta gli ufficiali attorno a sé in un gruppo compatto. Il primipilo Sergio rivolse a Belletor un rapido saluto e andò di soppiatto a unirsi a loro, mentre i soldati di entrambe le parti osservavano la riunione con manifesta curiosità. Sfregiato fissò per un momento il gruppo di uomini in armatura e poi si allontanò contrariato, prendendo elmo e scudo.

«Meglio che vi attrezziate, ragazzi. L'ultima volta che ho visto zio Sesto con l'aria così seria è stato prima della battaglia in cui la Sesta legione ha perso la sua aquila, e ho finito per dovermi difendere da quei fottuti nasi blu per il resto del pomeriggio. Il risultato è stato un brutto squarcio sul braccio e ho perso i miei due migliori amici: uno è morto prima di toccare terra e l'altro ha tossito sangue per mezza giornata, prima di chiudere gli occhi. Saremo noi a finire in prima linea, se la mia ipotesi è giusta. E pare che stia per piovere, cazzo».

In mezzo ai suoi ufficiali riuniti, Frontino guardò le facce attente attorno a sé, apprezzandone la solennità.

«Sì, avete indovinato; abbiamo trovato un percorso diretto per l'accampamento del nemico ed è lì che ci stiamo dirigendo. Dubnus ha trovato quello che sembra un modo per attraversare il fiume mentre era in avanscoperta con i centurioni Giulio e Corvo, perciò marceremo a sud verso la Mosa, di corsa. Ci schiereremo al di là del fiume, il più possibile rapidi e silenziosi, e poi passeremo all'accerchiamento del campo ribelle prima che si accorgano di essere sotto attacco, figuriamoci di chi sta dietro alle lance. E se mettiamo questa gente nel sacco, allora il nostro lavoro qui sarà davvero finito e potremo goderci un po' di meritata pace e tranquillità. Una volta ripartiti da questa sosta, assumeremo la formazione di marcia di avvicinamento». Si guardò nuovamente attorno. «La Nona centuria sarà in prima linea in formazione allargata per avvisarci di eventuali problemi fino al fiume. Dovranno essere veloci e silenziosi. Cerca di farli passare inosservati, centurione Corvo. Non voglio che sappiano del nostro arrivo fino a che non saremo come minimo dall'altra parte del fiume, e preferibilmente non fino a quando non avremo messo tante lance attorno al loro campo da farli andare dritti alla parte in cui gettano le armi senza neanche pensare di combattere. Pensi di riuscirci?».

Marco annuì in silenzio, già ripensando nella mente gli ordini che avrebbe dato ai suoi uomini. Frontino apprezzò la sua serietà e continuò con le istruzioni.

«Bene. Dubnus, tu sarai davanti con la Nona. Ho bisogno che ci porti dritti al

posto in questione senza rischiare di deviare per la strada panoramica. Il tuo optio potrà badare agli uomini mentre non ci sei. Dietro i ricognitori voglio un fronte di tre centurie, e un solido muro di scudi se si presenta la necessità, perciò mantenete la formazione compatta il più possibile. Centurioni Clodio, Celio e Otone, i vostri ragazzi dovrebbero trovarlo di loro gradimento».

Giulio fece una risata nasale nell'assorto silenzio.

«Il Tasso, il Riccio e Nocche tutti in fila. Hai intenzione di fare sul serio».

Marco strizzò l'occhio a Celio, guardando il collega che si sfregava imbarazzato i capelli irti simili a una spazzola, causa del suo soprannome, e sorrise tra sé pensando al commento di Giulio. Mentre Clodio e Otone erano capi brutali ed enfatici, sempre a spronare i propri uomini per il titolo ufficioso di centuria più pericolosa della coorte, Celio era in confronto un uomo più pacato. Fino a che, cioè, il nemico non era a portata di lancia. Allora, e solo allora, sembrava farsi più grosso di quanto non fosse e diventava un capo che col proprio esempio, quando le parole fallivano, era in grado di incoraggiare l'audacia nei suoi uomini.

Frontino si rivolse a Giulio con espressione determinata.

«Se per caso entriamo in azione prima di raggiungere il fiume, voglio passare all'attacco nell'istante in cui si fanno vedere. Perciò voi tre farete meglio a essere pronti a tutto».

Giulio annuì con aria d'intesa.

«E poiché quelli della Nona saranno tutti morti o moribondi, vuoi che questi tre li schiaccino e vadano a recuperare quella bella spada, eh, primipilo?».

Il suo superiore sorrise cupo.

«Be', tu non avrai nessuna possibilità di recuperarla, Giulio, perché condurrà una delle ali. Avremo tre centurie dalla tua parte della linea, pronte a una manovra di copertura una volta che le tre in testa avranno bloccato il nemico, quando e se ci imbattemo in esso. L'ala sinistra sarà sotto il tuo comando, Giulio, e consisterà della tua Quinta centuria, con l'Ottava e la Seconda alle spalle. L'ala destra sarà composta dalla Prima e dalla Decima centuria e guidata da Tito».

Il mastodontico comandante della Decima centuria prese la parola e, puntandogli un dito contro, si rivolse a Giulio con un gutturale ringhio.

«Preparati a far correre le tue femminucce se saremo noi a sostenere il peso maggiore di un attacco, eh, ometto? Due centurie potrebbero avere difficoltà a respingere cinquecento ammutinati, anche se le due centurie in questione sono le migliori della coorte».

Giulio, egli stesso un bruto colossale, pur essendo più basso di una testa del collega, gli rivolse un ghigno da lupo prima di tornare a rivolgersi al vecchio amico Frontino.

«E tu, primipilo, dove sarai se avrò i tuoi ragazzi insieme ai miei?»

«Io? Io accompagnerò il centurione Celio, a brevissima distanza dalla Nona. Adesso, passiamo alla Seconda coorte...». I centurioni dell'unità gemella si fecero avanti, con le facce in tutto e per tutto serie come quelle di colleghi. «Sappiamo tutti che la coorte della legione non ha sufficiente esperienza per opporsi da sola a un attacco determinato. Senza offesa, collega». Sergio annuì cortese per dimostrare di non essere offeso. «Perciò i tuoi ragazzi ci seguiranno a stretta distanza per fornire rapidi rinforzi».

«Sei sicuro di sapere dove si trova questo guado?».

Dubnus annuì arcigno in risposta alla domanda di Arminio e rovesciò la testa all'indietro, per aspirare avidamente l'aria fredda mentre seguivano la formazione allargata della Nona centuria a un passo più simile alla corsa che alla marcia.

«Sicuro quanto è possibile, dato che ho visto il posto solo dalla riva opposta, e con la testa a sei pollici dal terreno. Come ho detto ai tuoi ragazzi che sono avanti a perlustrare l'argine, l'unico vero punto di riferimento che sono riuscito a individuare è stato un dannato grosso albero su questo lato del fiume, per come me lo ricordo, quasi piegato in due e con i rami a pelo d'acqua. Quando lo troveremo, avremo trovato il guado».

Marco e Qadir avevano già deciso di accelerare la propria avanzata mandando avanti la mezza dozzina di corridori più veloci della centuria. Gli uomini in questione avevano mollato scudi e lance ai compagni e si erano messi a correre come lepri davanti al già rapido incedere della Nona attraverso l'aperta campagna tra la strada e il fiume, con l'istruzione di cercare il punto di riferimento che Dubnus aveva descritto loro. Marco si guardò indietro e vide gli scudi delle centurie che li seguivano, a un buon mezzo miglio di distanza.

«Fa così freddo che comincio a non sentire più le dannate dita». Dubnus strinse i pugni, cercando di farvi affluire più sangue, e annusò l'aria scettico. «Se non fossimo già a metà aprile, giurerei che è in arrivo la neve».

Guardarono contrariati il pesante muro grigio che si profilava minaccioso sull'orizzonte a ovest. Marco sembrava preoccupato.

«Qualunque cosa scenda giù da quella nuvola, non sarà calda».

Arminio guardò Marco, che osservava la svettante massa della nuvola grigio scuro con aria sconcertata.

«Di tanto in tanto succedeva nel mio villaggio natale. Avevamo l'accortezza di trovare riparo e non uscire all'aperto fino a quando la bufera non era passata. Quando la pioggia comincia, non riusciremo a vedere oltre la punta delle dita».

Dubnus si strinse nelle spalle.

«Nessuno ti ha costretto a venire avanti con noi. Potevi restartene al sicuro con i tribuni, se non fossi stato così deciso a tenerci compagnia».

Un breve sorrisetto sollevò un lato della faccia del germano, che fece finta di niente e agitò una mano in direzione di Marco.

«Non sono qui per te, Dubnus, per quanto all'occorrenza tu sia un dignitoso avversario d'allenamento. Sono qui per *lui*. Devo ancora al centurione una vita, e quando il tribuno ritiene opportuno mandarci dritti tra le braccia di una tempesta primaverile per dare la caccia a dei disertori, vedo avvicinarsi l'occasione di ripagare quel debito».

Un soldato amiano dalla vista acuta, che avanzava a grandi passi davanti a Marco, indicò e urlò qualcosa nella propria lingua a Qadir, che guardò per un momento e poi chiamò Marco.

«Una delle staffette ci sta facendo segno. Vedono l'albero!».

Portata la Nona centuria a duecento passi dall'argine del fiume, Marco discese il leggero pendio verso il sinuoso corso della Mosa e fece segno ai soldati al riparo tra i cespugli e l'erba alta. Si fece strada con Dubnus e Arminio e andarono ad accovacciarsi nell'ombra dell'albero piegato, usandone il tronco per ripararsi dalla gelida morsa del vento. Il ricognitore che aveva scorto il punto di riferimento, uno degli arcieri amiani della centuria, andò a stringersi accanto a loro, avvolto nel suo mantello. Guardò la fredda acqua del fiume con aria sconsolata.

«Sei sicuro che è qui?».

Dubnus fece di sì con la testa; si slacciò gli stivali e srotolò le fasce che gli avvolgevano i polpacci, per poi tirarsi su i gambali di ruvida lana. Appesi gli stivali attorno al collo, si rivolse all'amiano.

«Dammi la tua lancia». Il centurione ignorò lo sguardo curioso del ricognitore quando gli consegnò l'arma e si voltò di nuovo verso la riva del fiume con aria assorta. «Guardate».

Avanzò cautamente all'aperto, usando la lancia per sondare l'acqua bassa che lambiva l'argine fangoso del fiume, mentre il molle limo filtrava tra le dita dei suoi piedi. La lancia affondava nell'acqua a ogni colpo e, senza accorgersene, l'amiano si accigliò, pensando alla lucidatura necessaria per riportare l'arma a uno stato che soddisfacesse le opinioni notoriamente rigide di Qadir in fatto di equipaggiamento dei suoi soldati. Poi, senza alcuna apparente ragione, la lama di ferro si bloccò con metà della sua lunghezza nell'acqua. Dubnus si girò con un ghigno trionfante e poi avanzò nel fiume, con i piedi a stento coperti dall'acqua fredda. Il ricognitore rimase a bocca aperta, indicando stupefatto l'acqua che scorreva attorno alle caviglie del centurione.

«Guarda, centurione! Sta... sta camminando sull'acqua!».

Marco scosse la testa con un sorriso.

«No, non cammina sull'acqua. Ma lì c'è qualcosa in grado di reggere il suo peso».

Fece segno all'uomo di tornare alla centuria in attesa.

«Va' dal primipilo. Digli che abbiamo trovato il ponte e portalo qui».

Quando Frontino li raggiunse zoppicando, con un gruppetto di centurioni al seguito, Dubnus era già dall'altra parte del fiume e si stava allacciando gli stivali. Il centurione anziano lo guardò con aria incredula. Poi si rivolse a Marco a bassa voce.

«Quasi non riesco a crederci, ma Dubnus aveva ragione. Eccolo, un ponte di pietra sotto la superficie dell'acqua». Scrutò la riva opposta ma non c'era segno di movimenti tra gli alberi che costeggiavano il fiume, a parte Dubnus. «Porta i tuoi uomini dall'altra parte e raggiungilo, centurione Corvo. Disponete un perimetro di cinquanta passi e, nel nome di Cocidio, fatelo *in silenzio*. Andate pure in ricognizione ma non voglio che si accorgano della nostra presenza qui con la coorte schierata solo in parte. Potrebbe finire in un massacro per coloro che hanno già raggiunto l'altra sponda. Diamoci una mossa». Marco si allontanò, chiamando a sé Qadir e Arminio, mentre Frontino tornò dai centurioni riuniti della Prima coorte. «Bene, allora, nella stessa formazione di prima, avanzate verso il fiume a passo di marcia. Una volta lì, le prime tre centurie seguano la Nona dall'altra parte, mentre le guardie laterali resteranno su questa sponda per assicurarci di mantenere il possesso di questo lato del guado. Se riusciamo a far attraversare la Seconda coorte subito dopo, avremo millequattrocento uomini sulla riva opposta. Primipilo Sergio?»

«Collega?». Sergio si fece avanti da un gruppo di ufficiali e Frontino si prese un momento per studiarlo, memore della preoccupazione di Scauro riguardo allo scarso spirito battagliero dell'uomo. Il primipilo della coorte legionaria ricambiò lo sguardo con un impercettibile sorriso, che distorse la cicatrice sul viso. «Ti stai chiedendo quanto siamo combattivi?».

Frontino annuì, decidendo di affrontare l'argomento in modo schietto.

«Sì, collega, è così. Se mando i tuoi uomini dall'altra parte del fiume e si ritrovano dal lato sbagliato di un contrattacco dei banditi, potrebbero separarsi e sparpagliarsi nei boschi. E nessuno mi ringrazierà se perdo un'intera coorte di legionari, giusto?»

«Sono d'accordo. Tuttavia devono pur imparare il loro mestiere. Perché non lasci che li metta a guardia del ponte da questo lato? Nell'improbabile caso che battiate in ritirata dal campo dei banditi, noi difenderemo il guado e impediremo che restiate bloccati. È un compito semplice per i miei ragazzi, ma pur sempre utile, se ci rifletti».

Guardò fisso Frontino e qualcosa nella sua espressione influenzò il tungro.

«Affare fatto. Mi assicurerò che il mio tribuno e il tuo accettino di buon grado l'idea. È ora di iniziare a comportarsi da adulti».

Sergio annuì e si allontanò, con la cresta dell'elmo arruffata dalle intermittenti ma potenti folate di vento. Frontino tornò dai suoi centurioni.

«Bene, andiamo avanti. Voglio che le centurie di testa attraversino il fiume e predispongano un perimetro, perciò datevi una mossa!».

La Nona centuria guadò il fiume, avanzando sul ponte sommerso con esagerata cautela all'inizio, tastando il suolo con i piedi nudi, fino alle caviglie nelle fredde e turbinose acque della Mosa. A ogni uomo che toccava terra dall'altro lato, tuttavia, la sicurezza cresceva visibilmente, e quando quasi tutta la centuria ebbe guadato il fiume, gli ultimi uomini procedevano ormai con disinvoltura, con i piedi ben saldi sulle scabre lastre di pietra, posate su pilastri di blocchi impilati sul letto del fiume per creare la superficie del ponte sommerso. Marco e Dubnus si strinsero al riparo di un grosso cespuglio, aspettando i soldati che, accovacciati, si rimettevano calze e stivali e riavvolgevano attorno alle caviglie umide le pesanti fasce di lana.

«Devono averlo costruito a metà della scorsa estate, quando il fiume era più basso».

Marco rivolse un cenno distratto alle parole di Dubnus, guardando l'altra sponda della Mosa e voltandosi poi a scrutare gli alberi che arrivavano quasi all'acqua.

«È semplice, se ci pensi. Obduro ha trovato un punto poco profondo del fiume, certo non quanto il guado nei pressi del ponte a Trajectum, ma comunque adatto allo scopo. E ha usato la pietra locale per costruire il ponte. È impossibile risalire in barca la Mosa fino a questo punto, non con le acque basse e il ponte che blocca la strada a Trajectum, perciò non ci sono mai stati grossi rischi che qualcuno lo trovasse. Se non avessi sentito gli uomini parlarne, non ne saremmo mai venuti a conoscenza. Zio Sesto vuole che allarghiamo il perimetro e lasciamo un po' di spazio per il resto della coorte, e io ho bisogno di sapere cosa potrebbe aspettarci tra gli alberi».

Fece segno a Qadir e l'amiano si avviò lungo la linea della centuria, quasi piegato in due per non rischiare di farsi vedere.

«Centurione?»

«Fa avanzare la centuria, ma adagio e senza fare rumore, e solo per un altro centinaio di passi. Ho intenzione di portare Sfregiato e il suo contubernio a fare una piccola ricognizione».

L'amiano salutò e alzò lo sguardo quando il vento che sibilava tra gli alberi soffiò abbastanza forte da provocare una piccola pioggia di ramoscelli sulla centuria in attesa.

«Sì, centurione. E se ci attaccano?»

«Se venite attaccati, fate un fischio e torneremo dal resto della coorte. Non perderò un'altra centuria nel modo in cui la Sesta è stata fatta a pezzi alla battaglia del Campo Barbaro, e non ho abbastanza centurioni addestrati per sprecare due validi ufficiali e il mio optio».

Si girarono e trovarono il primipilo Frontino che si allacciava gli stivali sull'argine. Fingendosi esasperato, sollevò una mano per scacciare Marco e Dubnus. «Be', non statevene lì a guardarmi. Forza con quella ricognizione. E non temete, ci saranno tre centurie schierate dietro di voi non appena riesco a farle attraversare, e due coorti complete in fila alle loro spalle. Terrò d'occhio la Nona per voi».

Marco e Qadir si scambiarono una rapida occhiata e l'amiano chinò leggermente il capo per mostrare di aver compreso gli ordini. Il romano chiamò a sé Sfregiato che, come al solito, si aggirava nei pressi del suo ufficiale.

«Soldato, raduna il tuo contubernio e seguitemi».

Il veterano guardò Qadir, il cui brusco cenno del capo era ordine e ammonimento in ugual misura, poi andò a raggiungere i compagni.

«Andiamo, ragazzi», bisbigliò roco.

I soldati raccolsero gli scudi e aspettarono che Marco li guidasse tra gli alberi, prendendo posizione a ciascun lato dell'ufficiale in formazione compatta. Dubnus e Arminio si scambiarono un sorriso ironico nel vedere il familiare comportamento protettivo degli uomini nei confronti del "loro giovane signore", e seguirono il gruppo con le spade sguainate. Procedendo a tentoni nel folto della foresta, Marco rimase colpito dalla rapidità con cui la luce che filtrava tra gli alberi virò verso un verde sbiadito. Strizzò gli occhi, contrariato nel rendersi conto che era impossibile guardare in lontananza nel fogliame agitato dal vento: tutto sembrava fondersi in un confuso muro verde che rendeva praticamente inutile perfino la sua acuta vista. Mentre gli uomini accanto a lui avanzavano adagio tra gli alberi, con i tungri che seguivano l'esempio dei due esperti cacciatori amiani, si girò per parlare con Dubnus. L'amico lo guardò con aria interrogativa e Marco si sporse per sussurrargli all'orecchio.

«Come si fa a vedere qualcosa in questo posto?».

Dubnus rispose in tono così sommesso che quasi si perse nel gemito del vento sempre più forte tra le cime degli alberi.

«Non cercare di focalizzarti su un punto in particolare, guarda tutto l'insieme». Il consiglio lasciò Marco perplesso e Arminio, divertito, intervenne per dire la sua.

«Un cacciatore impiega anni per perfezionarsi, amico mio, e tu invece cerchi

di riuscirci nello spazio di una passeggiata di duecento passi. Fidati dei tuoi amiani: sono maestri nel vedere anche il più piccolo movimento in posti del genere».

Il romano fece spallucce e tornò al proprio posto nella linea senza saperne più di prima, sentendo gli sguardi degli amici su di sé. Il contubernio procedeva un passo dopo l'altro, sollevando la testa con frequenza sempre maggiore per guardare gli alberi sferzati dal vento, fino a che uno degli uomini alla sua destra corse a ripararsi con una mano alzata. Mentre i soldati a ciascun lato seguivano il suo esempio in un susseguirsi di sibilati allerta, Marco, con una mano sull'elsa della spada, corse a inginocchiarsi accanto all'amiano.

«Cosa hai visto?»

«Il loro accampamento, centurione».

Alzata impercettibilmente la testa, il romano guardò oltre i cespugli e si trovò davanti un accampamento eretto in una radura circolare, larga un centinaio di passi. Una fila curva di rozze casupole di legno si allungava attorno alla radura, e sottili volute di fumo si levavano da numerosi fuochi spenti di recente. Perplesso, girò adagio la testa nel vano tentativo di trovare altre tracce della presenza dei banditi.

«Niente?».

Marco girò appena la testa, tenendo gli occhi fissi sulla radura.

«Niente. Ma erano qui poco fa, altrimenti i fuochi non brucerebbero. Io...».

Si interruppe a metà della frase quando un solitario, grosso fiocco di neve danzò davanti al suo viso; si posò sul terreno della foresta e sparì all'istante, sciogliendosi come se non fosse mai esistito. Alzato lo sguardo, i due uomini videro scendere dalle cime degli alberi in alto una cortina di neve, il cui attacco improvviso fu reso ancora più scioccante dalla crudeltà dell'ondata di aria gelida che li travolse in quello stesso momento. Sfregiato guardò sconcertato verso l'alto.

«Eccola che arriva, cazzo». Guardò Marco, stringendosi nel mantello. «E adesso, centurione?».

Il romano fissò la neve che scendeva, incerto sul da farsi. Si rivolse a Dubnus e vide la propria incertezza scritta sulla faccia dell'amico.

«Potremmo tornare al ponte». Si fermò e scosse la testa, immaginando la reazione del primipilo davanti a una ritirata per via di una spruzzata di neve. «No, proseguiamo, adagio e con cautela, e per il momento ignoriamo la neve. Potrebbe rivelarsi solo un inconveniente temporaneo».

Sfregiato annuì con aria seria e tornò dai suoi uomini, facendo loro segno di avanzare con un altro sommesso comando.

«Forza, andiamo, ragazzi, adagio e con calma. E tenete i fottuti occhi

spalancati!».

Il giovane centurione entrò nella linea del contubernio e fu il primo a uscire allo scoperto dal limitare della foresta, con l'elaborata spatha tratta e pronta nella mano destra. Il peso e la sensazione dell'elsa scolpita gli davano conforto, in quel momento di incertezza. La neve cadeva più fitta di un momento prima e il lato opposto della radura era già quasi invisibile dietro a una confusa cortina bianca che sembrava scendere pesante e veloce come pioggia. Il terreno sotto ai loro piedi era coperto da un sottile strato di croccanti fiocchi di neve, sul quale restava impressa l'orma dei loro stivali chiodati, e, colto da un brutto presentimento, Marco capì che la nevicata non sarebbe cessata di lì a poco. Si girò e trovò Dubnus dietro di sé, che cercava di contrastare la neve che le intermittenti folate della bufera gli soffiavano in piena faccia. L'amico dovette alzare la voce per farsi sentire al di sopra dell'ululato del vento, ma l'occhiata che rivolse a Marco fu eloquente.

«Dovremo fare dietrofront. Non è una tempesta veloce; è una vera tormenta, una bufera di ghiaccio!».

«Ma i banditi...».

Dubnus scosse la testa, indicando il lato opposto della radura, ormai del tutto invisibile nell'instabile muro bianco della tormenta.

«Se ne sono andati. O sono stati avvertiti o forse hanno levato le tende quando la tempesta ha iniziato a farsi vicina. In entrambi i casi, devi riportare indietro i tuoi uomini, Marco. Non farà che peggiorare. Dobbiamo tornare al...».

Qualcosa che si muoveva dietro alla muraglia di neve davanti a loro attrasse la sua attenzione e, mentre scrutava nel bianco, una scarica di frecce uscì sibilando dagli alberi a malapena visibili. Uno dei soldati cadde in ginocchio, col sangue che gli sgorgava dalla gola e le mani che artigliavano la freccia conficcata nel collo. Poi, cadde in avanti, in una pozza scura che si allargava sempre di più. Sanga, il soldato del contubernio più vicino a Marco, ebbe la presenza di spirito di alzare lo scudo davanti a entrambi con sufficiente velocità da difenderlo da una seconda scarica. Sotto gli occhi del romano, un paio di frecce si abbattono sull'asse stratificato con tanta forza che le punte di ferro trapassarono il legno per almeno un dito. Il soldato si guardò attorno scioccato, poi lasciò cadere lo scudo e, lentamente, si abbassò su un ginocchio con un grugnito di dolore: un'altra freccia gli si era conficcata nella gamba, appena sopra alla rotula. Marco socchiuse gli occhi mentre calcolava le probabilità.

«Dubnus! Portali via di qui!».

Afferrò lo scudo di Sanga e si mise a correre verso la radura, zigzagando tra i dardi che gli sibilavano accanto. Le fitte e mutevoli cortine di neve lo

protegevano dagli arcieri. Senza preavviso, una figura con l'arco apparve dalla tempesta di fronte a lui, rivelata da un'improvvisa folata che sferzò la cortina bianca della neve. Continuando a correre, Marco spinse con violenza il malconcio umbone dello scudo in faccia al bandito. Lo scricchiolio delle ossa che si spezzavano si udì al di sopra del demoniaco urlo del vento. Allontanandosi dall'arciere abbattuto, vide una linea di arcieri sulla sinistra, ancora ignari della sua presenza mentre lanciavano un'altra raffica di frecce nel turbinio della neve. Lasciato lo scudo, sapendo che sarebbe stato più d'intralcio che di aiuto in un corpo a corpo, sguainò il gladio e si lanciò verso gli arcieri tra gli alberi. Con la spatha pronta all'attacco, fu addosso al più vicino di essi mentre l'uomo armeggiava con le dita intorpidite per incoccare un'altra freccia. Il bandito si accorse della minaccia solo quando il romano gli tagliò la gola con un fendente della lunga lama.

L'uomo più oltre lasciò cadere l'arco, distolto dai rantoli di morte del compagno, tirò fuori la spada e prese il piccolo scudo da terra mentre il suo aggressore si avventava su di lui senza interrompere la corsa. Marco colpì di rovescio lo scudo levato, mandandolo a finire da un lato. Ignorò il debole attrito della piccola lama contro la superficie della sua cotta, sicuro che la punta dell'arma non avrebbe intaccato alcun anello della maglia, e poi spinse il gladio nel petto del bandito per fermargli il cuore. Il cadavere gli si afflosciò tra le braccia con un rantolo di aria espulsa e Marco lo tenne così, ignorando il sangue caldo che schizzava sugli stivali; sotto il suo sguardo, gli arcieri schierati dietro alla vittima scoccarono le loro frecce nella speranza di uccidere l'assalitore. Tre volte il corpo del morto tremò per l'impatto delle punte di ferro, e Marco sentì tre violenti colpi contro il proprio corpo corazzato quando le punte trapassarono il cadavere ed esaurirono la potenza residua contro gli anelli della cotta.

Spinse via il cadavere verso sinistra e balzò nuovamente a destra, contando su un momento di indecisione prima che i rimanenti arcieri capissero chi di loro sarebbe stato il prossimo. Tuffandosi dietro a un albero, superò correndo il primo uomo, provocandogli una profonda ferita alla coscia col gladio e lasciandolo a urlare agonizzante. Poi si lanciò contro il secondo bersaglio, schivando un'ultima, disperata freccia, e abbassata una spalla, caricò l'arciere. Aggirato l'uomo tramortito, lanciò il gladio contro l'ultimo avversario, costringendolo a schivare il guizzo del lucido ferro; questo gli diede il tempo di fare di corsa gli ultimi passi e calare la lama più lunga sul collo scoperto del nemico. Il filo mortale della spada istoriata tagliò carne e osso come se fossero fatti di fumo e la testa dell'arciere roteò via, atterrando sul terreno coperto di neve, mentre il corpo si afflosciava come una marionetta senza fili, col sangue che pompava dall'arteria recisa.

Tornato indietro, Marco puntò la spada alla gola dell'uomo che aveva solo tramortito e gli fece segno di lasciare l'arco, che gli pendeva inutilmente dalla mano destra. Il bandito obbedì senza esitare, costretto dallo sguardo feroce del romano, e si allontanò adagio nella protezione della neve, con le mani alzate dal coltello alla cintura.

Marco si girò e, ritrovato il gladio, lo rimise nel fodero.

«*Marco!*».

L'urlo parve distante, smorzato dalla neve, e, sentendosi sprofondare, si rese conto di essersi allontanato troppo e troppo in fretta, per capire in quale direzione guardare per cercare i suoi uomini. Mentre apriva la bocca per gridare una risposta, una manciata di uomini uscì dalla neve che cadeva, ciascuno con lo scudo ausiliario di ordinanza e una lunga lancia, puntata contro di lui. Mentre era lì fermo, in equilibrio sulle punte e pronto ad attaccare, quali che fossero le probabilità, una voce parlò dietro di lui. Si girò di scatto e vide un'altra figura materializzarsi fuori dal turbinio dei fiocchi, affiancata da altri uomini armati di lancia. I fiocchi di neve che cadevano davanti al lucido metallo della sua maschera erano così fitti che lo facevano apparire bianco come la tempesta stessa. Mentre Marco fissava l'apparizione davanti a sé, l'uomo dietro la maschera parlò.

«Cedi le tue spade, centurione, e ti lasceremo vivere. Ho bisogno che qualcuno porti il mio messaggio a Tungrorum e tu sei adatto allo scopo, purché non uccida altri dei miei uomini. O potremmo infilzarti qui su due piedi e lasciarti alla tempesta, un'offerta per placare l'ira di Arduenna per la vostra invasione del suo sacro suolo». Marco lo guardò fisso per un lungo momento prima di stendere le braccia, con le spade che penzolavano dalle mani aperte. Quando i banditi con la lancia si fecero avanti per disarmarlo, sentì di nuovo chiamare il suo nome. Il suono era ancora più flebile di prima, ma che fosse per via della distanza o del rumore della neve che cadeva nella foresta, non era in grado di dirlo. «Saggio, centurione, molto saggio. Sarai mio ospite per la notte, fino a che l'ira della dea non si spegnerà e questa neve non smetterà di cadere. Portatelo».

Un paio di lance lo pungolarono sulla schiena, affondando tra i sottili anelli della cotta di maglia, e Marco seppe di non avere scelta né alternativa. Era prigioniero di Obduro.

Capitolo 6

«O li portiamo dall'altro lato del fiume o moriranno qui, è semplice!».

Il primipilo Sergio scrutò con aria infelice le acque nere della Mosa nella prematura oscurità del pomeriggio. Con lo sguardo chiese ordini al suo tribuno, ma Bellefor osservava la neve che scendeva con la faccia di un uomo sopraffatto dagli eventi.

«Ma se piantassimo le tende? Sarebbe senz'altro una protezione sufficiente». Spazientito, Frontino indicò il ponte sommerso.

«Non ho attraversato di nuovo quel dannato coso col rischio di annegare per farci su due chiacchiere, Sergio! Lo senti questo?».

Si portò una mano a coppa all'orecchio e piegò la testa con fare interrogativo. Sergio, pensieroso, annuì.

«Asce».

«Sì, asce! Le mie centurie di genieri sono dall'altro lato del fiume a tagliare alberi il più velocemente possibile. Guardati attorno, amico! Su questo lato del fiume non c'è niente, né riparo, niente da bruciare a parte qualche cespuglio o arboscello; tutto il resto è stato strappato e brucato. Laggiù c'è il loro accampamento, che è circondato da alberi, il che significa legna da ardere e un minimo di protezione da questo vento».

Sergio aggrottò la fronte, scettico, e agitò una mano per indicare la neve che cadeva attorno a loro.

«Come si fa a bruciare qualcosa in queste condizioni?».

Frontino alzò entrambe le mani, imprecando.

«Fottuto Cocidio, aiutami tu! Tribuno?».

Scauro lanciò un'occhiata a Bellefor e poi venne avanti, col mantello nero reso grigio dalla neve che vi si era attaccata. Nella sua voce era evidente l'urgenza.

«Abbiamo imparato un po' di cose nell'ultimo anno, primipilo Sergio. Fidati di me se ti dico che appiccare il fuoco a questi alberi non sarà un problema, non dopo che avremo una fiamma. Ci sarà abbastanza calore e luce per ognuno di noi anche prima che tutti siano dall'altra parte del fiume. Ma dobbiamo far muovere gli uomini adesso o rischieremo di perderne a centinaia per il freddo, se la tempesta continua così».

Sergio guardò nuovamente il suo tribuno, ma vide sulla sua faccia un classico esempio di tergiversazione. Prese una decisione e acconsentì alla proposta del suo collega.

«Molto bene. Ho abbastanza corda sui nostri carri per stenderla da un capo all'altro del fiume e creare un appiglio per i nostri uomini».

Frontino gli diede una pacca sulla spalla.

«Bravo, questo è lo spirito giusto. Con un po' di fortuna, porteremo tutti dall'altro lato e al caldo prima che uno solo di loro muoia assiderato. Giulio?».

Il vice venne avanti, con la faccia voltata per evitare la violenza della tempesta.

«Primipilo?»

«Tu sei responsabile di questo lato. Fa' passare prima le truppe della legione, poi la Seconda coorte e infine quanto resta della Prima. Farai meglio a dire loro di tenere d'occhio anche i muli e di macellare quelli che non sopravvivono al freddo prima che diventino rigidi. Così almeno avremo qualcosa da cucinare una volta accesi i fuochi. Tu fai muovere questa gente e io torno dall'altra parte per assicurarmi che gli uomini laggiù siano ancora tutti interi».

Fissò le acque nere del fiume per un momento prima di rimettere piede sulla sdrucchiolevole pietra del ponte sommerso, e poi si voltò a gridare un'ultima disposizione.

«Martos! Voglio te e i tuoi guerrieri dall'altro lato del fiume, se non ti dispiace! Porta quel vaso con te e, nel nome di qualunque sia il tuo dio, non far cadere quel dannato affare in acqua, altrimenti tanto varrà essere morti!».

«Bendalo, Grumo. E assicurati che non opponga resistenza».

Dopo aver consegnato l'elmo a uno dei banditi, Marco rimase in silenzio mentre un uomo enorme vestito di marrone usciva dalla siepe di lance e gli andava incontro con uno sguardo duro negli occhi. Sapere che il colpo stava per arrivare servì a ben poco per aiutarlo a sopportarne la potenza, e il pugno del gigante lo fece barcollare all'indietro per diversi passi. Il massiccio pugno si era abbattuto sulla tempia in modo da stordirlo e il romano rimase impotente con le mani sulle ginocchia, guardando con gli occhi socchiusi per il dolore l'assalitore che tirava fuori una benda e gliela annodava rozzamente attorno alla testa. Un altro lo spogliò delle armi con movimenti rapidi ed esperti, per poi tirarlo per un braccio e issarlo in piedi. Gli infilò la gelida punta di una lama su per la manica della cotta pungendogli la pelle morbida dell'ascella: un solo, rapido affondo l'avrebbe ucciso. Il bandito spinse il coltello nell'inerme carne del romano per dargli un tacito avvertimento, che lasciò un rivolo di sangue a macchiargli la tunica sotto l'armatura.

«Sta' fermo, stronzo, o te lo ficco dentro fino all'elsa».

Ipotizzò che si trattasse dell'arciere a cui aveva risparmiato la vita, senza dubbio ancora infuriato sia per la propria facile disfatta che per la morte dei compagni.

La voce piatta e distorta parlò di nuovo alle sue spalle. Il suo tono era perentorio.

«Calma, amico. Non opporrà alcuna resistenza. E assicurati che le sue armi non spariscano lungo la strada per l'accampamento. Non sarò complice di un furto ai danni di un ospite».

L'uomo col coltello sbuffò divertito.

«Un *ospite*, eh? Quello che ha già ucciso tre dei miei compagni? Quelle spade valgono una fortuna, e non vedo...».

Il leggero grattare di una lama contro l'apertura del suo fodero mise fine alla discussione all'istante.

«Conosci le mie regole. Una volta che questa spada è stata sguainata, deve sentire il sapore del sangue, altrimenti il suo spirito si offenderà per essere stato evocato inutilmente. Posso ancora lasciarla cadere nel fodero, ma altre discussioni sull'argomento mi costringeranno a mettere in chiaro che sono io al comando qui, e non tu. Scegli».

La benda fu assicurata al suo posto e Marco sentì l'omone allontanarsi alla svelta, probabilmente per non restare invischiato in un duello. Il nodo stretto non faceva che aggravare il suo mal di testa, ma si guardò bene dal parlare nell'atmosfera tesa e dovette accontentarsi di stare immobile nel gelo della tormenta mentre il silenzio si faceva prolungato. Alla fine, l'uomo col coltello si allontanò da lui e Marco si preparò a tuffarsi a terra se avesse sentito la lama dell'uomo mascherato uscire dal fodero. La voce distorta parlò di nuovo, sempre con lo stesso tono colloquiale con cui, poco prima, aveva offerto al proprio uomo la scelta tra tirarsi indietro o battersi.

«Molto saggio. Ma lo saresti stato di più se innanzitutto non ti fossi messo a discutere con me. Tuttavia la saggezza non viene distribuita agli uomini in uguale misura, giusto?». Ci fu una brevissima pausa e poi, nello stesso istante in cui Marco pensò che il momento di violenza fosse passato, sentì lo spaventoso stridio di una spada che veniva sguainata. Ritraendosi istintivamente dall'arciere, sentì un movimento turbinante, seguito da un improvviso rantolo. Il romano udì la lenta esalazione del respiro del suo aspirante assassino trasformarsi in un gorgogliante gracchiare, quando questi cadde a terra con un tonfo sommesso. Nel silenzio che seguì, Obduro parlò di nuovo. Stavolta la sua voce fu un urlo rauco.

«Nessuno contraddice le mie decisioni senza pagare il prezzo per quel breve momento di piacere, un prezzo che solo io posso decidere! *Nessuno!* Adesso, qualcun altro vuole fare la stessa domanda o possiamo avviarci alla fortezza e sottrarci all'intervento divino di Arduenna?». Ci fu un momento di silenzio, infranto solo dal leggero suono dei fiocchi di neve che cadevano sugli elmi degli uomini. «No? Molto bene, andiamo via di qui. Potete lasciarlo lì dov'è caduto e gli animali potranno avere il suo corpo come offerta alla dea. Mettete il suo mantello al prigioniero e diamoci una mossa. Bufera o no, i suoi

compagni lo stanno ancora cercando e preferirei non rischiare che ci trovino. *Muoviamoci!*».

Un grosso peso si posò sulle spalle di Marco e il lezzo della lana bagnata del mantello gli ricordò per un confortante momento i suoi uomini. Poi una mano lo afferrò strettamente per un braccio e lo tirò nella direzione di marcia con una forza costante e irresistibile. La voce soprannaturale di Obduro parlò in tono sommesso, vicina al suo orecchio.

«Be', non potevo lasciarlo vivere, dico bene, centurione? Tu meglio di chiunque altro comprenderai il gioco d'astuzia che è il comando, l'arte di convincere chi ti segue che sei un uomo da temere. Guido questi uomini come si potrebbe condurre una muta di cani pericolosi: getto loro gli avanzi per tenerli buoni e punisco col pugno di ferro chi di loro decide di sfidarmi». Marco fece cenno di aver capito e il capo dei banditi riprese a parlare, guidandolo a sinistra con un leggero strattone. «Evitiamo di farti sbattere contro un albero, eh? Ti voglio lucido per assistere a ciò che ho deciso di rivelarti. Sarai un privilegiato, centurione; vedrai una parte di Arduenna che nessun uomo non ancora votato alla nostra causa ha mai visto senza poi morire agonizzante come sacrificio alla dea. Oggi è chiaramente il tuo giorno fortunato».

Frontino trovò il centurione della Decima centuria fermo in mezzo all'accampamento dei banditi. Il terreno appena sgombrato al di là del suo confine era costellato di tronchi di alberi abbattuti. Col lacerante schiocco di legno che si spezzava, un altro albero sul bordo della radura tracciò un arco nello spazio aperto. Due contuberni di barbuti genieri vi piombarono addosso in un turbinio di asce, lavorando rapidamente per tagliare i rami che, a loro volta, venivano trascinati via dai soldati delle altre centurie tungre che avevano già guadato il fiume. I restanti uomini si misero all'opera sul lungo tronco con colpi esperti, dividendone i sessanta piedi in porzioni più maneggevoli che una squadra di soldati andò ad aggiungere alla crescente catasta di legna al centro della radura. Altri uomini invece sistemavano i rami resinosi come basi per ulteriori fuochi.

«I tuoi ragazzi sono a buon punto, Tito. Presto su questo lato del ponte ci sarà più manodopera che lavoro da assegnare».

Con un cenno di assenso, il grosso centurione lanciò un'occhiata esperta alla radura.

«C'è spazio per tre, forse quattro fuochi. Bastano per farci restare vivi fino a che questa neve non smette di cadere». Puntò il dito verso la prima catasta di legna. «Quella è abbastanza alta da ardere per ore. Lasciami iniziare a tirare su la prossima e poi potrai appiccare il fuoco a questa».

Il primipilo annuì e si allontanò, chiamando a gran voce nella frenetica

attività della radura.

«*Martos!*».

Il principe barbaro venne fuori dal gruppo di soldati al lavoro, con un vaso di terracotta infilato sotto al braccio, mentre un paio di guerrieri al suo fianco respingeva chiunque osasse avvicinarsi troppo.

«Primipilo. È giunto il momento per il tuo miracolo del fuoco?».

Frontino fece di sì con la testa.

«Sì». Martos fece per posare il vaso ai piedi di Frontino, ma il primipilo alzò una mano per fermarlo. «No, tienilo ancora un po', se vuoi. È abbastanza innocuo, sigillato in quel contenitore, e ho bisogno di fuoco pronto all'uso prima di poterlo liberare in modo che faccia la sua magia».

Martos grugnì, scuotendo la neve dai lunghi capelli e rivolgendosi ai suoi uomini.

«“Fuoco”, dice, come se accendere il fuoco in una bufera di neve fosse la cosa più facile del mondo. Aerth! Ci serve una fiamma!».

Uno dei guerrieri uscì dal gruppo radunato attorno al loro capo. Era un uomo anziano dalla faccia profondamente segnata. Al suo fianco, un uomo più giovane portava una specie di involto coperto dal mantello. Aerth rovistò in un sacchetto che teneva alla cintura, facendo segno ad altri guerrieri di Martos di venire avanti, con un gracchiante comando nella propria lingua.

«Fate il riparo».

Quattro uomini si inginocchiarono, stringendosi l'uno all'altro; tre di essi disposero gli scudi per formare un piccolo muro curvo contro il vento e il quarto sollevò il proprio sugli altri a mo' di copertura. La neve non cadde più all'interno del minuscolo spazio e il vento della bufera si ridusse a un mulinello d'aria. Aerth si inginocchiò sul piccolo tratto di terreno e piegò la testa, ringhiando un altro ordine.

«Ramoscelli».

Il giovane guerriero si mise accanto a lui e aprì il mantello, rovesciando una bracciata di rametti e felci secche nel riparo degli scudi. Il barbaro saggì i legnetti con le dita, contrariato dall'esito.

«Ancora umido». Tirò fuori dal sacchetto un pezzo di ruvida lana, le cui fibre grezze e intrecciate erano ricche del grasso naturale che i soldati apprezzavano come impermeabilizzante. Frontino sorrise cupo a Martos, ignorando la neve che gli sferzava il volto.

«Il tuo uomo sembra conoscere il fatto suo. Quella viene da uno dei nostri mantelli, suppongo».

Il capo dei Votadini annuì ironico, socchiudendo l'unico occhio in un sorriso.

«Sai com'è, primipilo. Un uomo deve procurarsi il materiale necessario al

suo mestiere dove può. E il tuo soldato non avrà sentito la mancanza di un pezzo di stoffa tanto piccolo».

Aerth alzò per un momento lo sguardo sui due uomini e poi tornò al suo compito. Il suo viso era una maschera di concentrazione. Usando un coltellino, tagliò la lana incrostata di grasso in strisce sottili e ne ridusse ciascuna alle fibre che la componevano. Poi le sue agili dita le intrecciarono con i legnetti formando una specie di palla. Nel vedere l'espressione perplessa di Frontino, Martos si sporse per parlare all'orecchio del tungro.

«È un maestro in questo. Il segreto sta nell'ottenere la giusta combinazione di materiale asciutto e umido per alimentare una fiamma».

Mentre parlava, il guerriero inginocchiato alzò lo sguardo. La sua voce gracchiante si sentì appena nell'ululato della tormenta.

«E nel sapere quale degli dei risponderà alla mia preghiera».

Fissò brevemente gli occhi sulle nuvole grigie, muovendo le labbra mentre mormorava un'invocazione a qualunque fosse la divinità che guidava le sue mani. Poi si chinò in avanti e, con il manico di scabro ferro del pugnale, colpì con forza la pietra focaia che aveva nella sinistra. Una pioggia di scintille cadde sulla pallina. Piegandosi su di essa al punto quasi di toccarla col naso, soffiò piano sui piccoli punti di luce. Gli uomini attorno a lui trattennero il fiato ma, dopo un momento, il guerriero tornò a poggiarsi sui talloni con un grugnito e, levato lo sguardo al cielo, ripeté l'invocazione dell'aiuto divino. Pietra focaia e ferro si incontrarono di nuovo e di nuovo il barbaro si chinò sul materiale da combustione e soffiò con la delicata cura di un uomo nei confronti del suo neonato. Ma, ancora una volta, si rialzò scuotendo la testa. «La dea della foresta è forte e proibisce la fiamma nel suo regno». Prese la daga e si tirò su la manica sinistra, scoprendo un avambraccio martoriato dai tagli. Gran parte di essi erano ormai cicatrici bianche, ma altri erano più recenti, di un rosso vivo sulla carne pallida. Martos si avvicinò a Frontino per parlargli all'orecchio.

«A volte gli dei vogliono sangue in cambio del loro aiuto. *Questo* è il suo segreto».

Frontino annuì con solennità, osservando Aerth che si passava la lucente lama del pugnale sul braccio, praticando un taglio che non doveva essere più di un graffio e non così profondo da richiedere dei punti. Un rivolo rosso scuro gli colò dal braccio fin sulle dita e, ancora una volta intonando il giuramento di servire i suoi dei, il barbaro schioccò le dita tre volte, schizzando gocce di sangue nella palla di legnetti e foglie intrecciati. Accingendosi di nuovo al suo compito, alzò il pugnale per colpire, borbottando un'ultima parola di implorazione, e lo calò con forza, inondando di scintille la palla. Dopo avervi soffiato sopra dolcemente, girò la testa per

respirare e poi soffiò di nuovo, un po' più forte, stavolta, e concentrandosi su uno dei pochi, persistenti punti di luce. All'inizio la scintilla rimase niente più che un accenno di fuoco, ma poi sbocciò, impossessandosi di un brandello della stoffa cerata e trasformandosi in una fiammella. Aerth si rigirò la palla tra le mani, cercando di far fruttare al meglio il fuoco appena nato sui ramoscelli. Poi alzò lo sguardo su Martos con un risoluto cenno del capo. L'orbo capotribù votadino indicò con urgenza il cumulo di legna e fogliame.

«È il momento, primipilo! Il fuoco brucerà alla svelta con tutto quel combustibile!».

Frontino prese il vaso e ne tolse il tappo. Andò alla scura massa di legna e versò una generosa quantità di liquido su uno spesso tronco che sporgeva nella radura, dai rami ricoperti di fitti aghi verde scuro. Poi tracciò una scia del pungente fluido su tutto il tronco, fino al centro della catasta. Un acre odore si diffuse nell'aria, facendogli lacrimare gli occhi mentre indietreggiava.

«Accendi quello. Ma tieni la faccia lontana. Quando prende fuoco, brucerà come una furia».

Aerth venne avanti senza dare segno di aver sentito le parole dell'ufficiale romano, con gli occhi fissi sul gomito di ramoscelli il cui cuore adesso ardeva tra le sue mani tenute a coppa. Si curvò per tenerlo sotto al ramo sporgente, accostando il fuoco al legno puzzolente. All'istante la fiamma trovò il combustibile, accendendo lo spirito volatile con un sonoro botto e un'esplosione di fuoco che spinse all'indietro il barbaro. L'uomo alzò una mano per schermarsi gli occhi dal fuoco che, con un ruggito, passava dall'infanzia alla piena maturità in un batter d'occhio, rincorrendo avido la scia di liquido che il primipilo aveva tracciato fino al centro del falò. Il votadino guardò in stupefatto silenzio la catasta di legna alta quanto un uomo trasformarsi in una colonna di fiamme, con gli aghi di pino disposti sotto ai ciocchi che rilasciavano la resina in sbuffi di fiamma forti abbastanza da fare presa sul legno verde.

«Per il segreto di questo fuoco, darei tutto quello che ho e mi taglierei cento volte».

Frontino si voltò e trovò Aerth accanto a sé. Aveva gli occhi fissi sull'ardente catasta di legno, le sopracciglia erano ormai un ricordo e puzzava di capelli bruciati. Aprì nuovamente il vaso e lo sollevò perché l'altro potesse annusarlo; divertito, vide il barbaro arretrare davanti al lacrimogeno vapore che si levava dall'ampio collo del contenitore, e rispose nella lingua dell'uomo.

«Non ci sono segreti, fratello. Questa è nafta, un liquido naturale che si può acquistare per più monete di quante tu e io potremmo mai immaginare di

spendere per la semplice faccenda di accendere un fuoco. Perfino la piccola quantità servita per questo fuoco costa al mio tribuno tanto oro quanto un anno di paga per otto soldati».

Aerth annuì, scrutando il centro del fuoco, e Frontino capì che era affascinato dalla fiamma, intrinsecamente attratto da essa. Diede una pacca sulla spalla del barbaro e andò a consegnare il vaso all'optio della sua centuria.

«Mettilo sotto sorveglianza. Due uomini capaci... no, *quattro* uomini a cui affideresti l'onore della tua donna. Quello che c'è dentro vale tanto denaro da pagare una centuria per un anno e più di un uomo avrà messo gli occhi su questo vaso adesso che il potere del suo contenuto è noto».

Si guardò attorno nella luce tremolante del falò, urlando un ordine al di sopra del rabbioso ruggito delle fiamme.

«Centurioni, a me! Facciamone bruciare altri di questi fuochi!».

«Forse voi romani capirete che in futuro sarà meglio lasciare in pace Arduenna, eh? Molteplici sono le sue armi e questa neve tardiva è semplicemente un altro esempio di come punisce gli intrusi intenzionati a violare i suoi sacri boschi. Ha dimostrato che non tollererà i vostri stivali sul suo suolo in numero sufficiente per sgominarci, e che possiamo rintanarci così a fondo nella sua protezione che potreste non trovarci neanche dopo un mese di ricerche. Un po' a destra qui...».

Il sentiero lungo il quale veniva condotto Marco cominciò ad appiattirsi dopo una lunga ascesa e, dopo un altro tratto di strada, sempre guidato dalla mano di Obduro sul braccio, il romano percepì un repentino cambiamento nell'aria attorno a sé.

«Giù per questi gradini... ecco, cercali con i piedi e scendi adagio, non vogliamo che cadi a testa sotto. Eccoci qua. Molto meglio».

Marco udì il rumore di un mantello che veniva scosso, poi sentì delle dita sul nodo della benda, mentre un'arma gli veniva bruscamente puntata alla schiena, costringendolo a restare immobile. La ruvida striscia di lana gli venne tolta e si ritrovò a battere gli occhi alla luce di una torcia ardente, retta da uno degli uomini del suo carceriere. Obduro era a meno di un braccio di distanza da lui e sembrava esaminarlo attentamente da dietro l'anonimato della maschera. Malgrado fosse pronto a eventuali tentativi di intimidazione, l'esperienza di trovarsi faccia a faccia col capo dei banditi lasciò Marco interdetto. Si era aspettato un omone, in grado di dominare i suoi uomini con la forza bruta, e invece era di altezza e corporatura media. Quello che lasciò senza fiato Marco fu la maschera applicata all'elmo di cavalleria: vista così da vicino, la perfetta superficie scintillante rifletteva l'ambiente attorno a loro.

In primo piano nel riflesso c'erano due figure, la propria e quella del mastodontico bandito che l'aveva tramortito e bendato nella foresta. Il grosso

Grumo incombeva dietro di lui con una lancia pronta a penetrare tra gli anelli della cotta e conficcarsi nella schiena. Sulla faccia dai lineamenti rozzi c'era un leggero sorriso. Attorno a loro, distorto dalle curve della maschera, c'era un antro, del quale ogni dettaglio era messo in netto risalto dalla luce di dozzine di torce infisse nelle pareti. Guardandosi attorno, Marco non vide niente che cambiasse la sua prima impressione, ovvero mura polverose e un pavimento di roccia ripulito da ogni traccia di precedenti occupanti. L'antro era largo venti passi e profondo quaranta e, in un profondo recesso nella parete opposta, vide una massiccia sedia di legno. Guardando di nuovo Obduro, si rese conto che la prossimità della torcia alla faccia mascherata dell'uomo era intenzionale, poiché impediva ai suoi occhi di distinguere qualcosa nelle cavità in ombra delle aperture della maschera.

«Questo è il livello più basso del nostro rifugio, il posto in cui portiamo i prigionieri per interrogarli». La voce del capo dei banditi era diversa nello spazio confinato, che aggiungeva un'eco rimbombante al tono soprannaturale conferito dalla maschera. Agitò una mano in direzione degli uomini che aveva a ciascun lato ed essi si accinsero rapidamente a quella che sembrava una ben rodato prassi, staccando le torce dai loro supporti e portandole al recesso in fondo alla stanza sotterranea. Infilandole negli anelli di ferro fissati alla roccia, i banditi trasformarono la fitta ombra del fondo della caverna in un incendio di luce, circondando la sedia di legno con un arco di fuoco.

«Lasciateci».

Congedate le guardie, Obduro fece cenno a Marco di avvicinarsi e sguainò la spada mentre percorreva adagio il sotterraneo. Poi si lasciò cadere sulla sedia con la spada di traverso sulle ginocchia.

«Puoi metterti seduto, centurione. Oserei dire che sei abituato a maggiori comodità, ma posso assicurarti che te la stai cavando davvero con poco, in confronto all'ultimo uomo che ho portato in questo posto». Con un arco di torce disposte alle sue spalle, l'aspetto del bandito era di nuovo cambiato, poiché la luce del fuoco rendeva la scintillante superficie dell'elmo quasi invisibile e presentava alla vista di Marco niente più che una sagoma in ombra. «Solitamente a questo punto mi sento libero di sbarazzarmi dello scomodo peso dell'elmo. Per due ragioni. Una è che tutta la luce dietro di me rende impossibile vedere la mia faccia. Riesci a immaginare l'altra?».

Marco parlò dopo un momento di riflessione, presa la rapida decisione di non tirarsi indietro davanti all'estrema autostima del capo dei banditi.

«Perché preoccuparsi, quando la tua intenzione è di uccidere?»

«Centro al primo colpo. I miei uomini in città me l'avevano detto che eri uno in gamba, centurione Corvo, e adesso capisco il perché».

Il romano ebbe un moto di sorpresa.

«Conosci il mio nome?».

Dalla posizione della testa dell'altro, Marco capì istintivamente che, dietro gli imperscrutabili lineamenti della maschera, l'uomo stava ghignando.

«Ancora meglio, centurione. Li conosco *entrambi*».

«Allora, quando è scomparso?».

Dubnus scosse tristemente la testa.

«Abbiamo trovato l'accampamento dei banditi, come previsto. Sembrava essere stato abbandonato poco prima e stavamo controllando se ci fosse traccia di loro quando ha cominciato a nevicare. Un momento dopo hanno iniziato a lanciarci frecce da dietro agli alberi. Uno dei nostri è stato colpito alla gamba e Marco si è lanciato contro di loro per darci il tempo di salvarlo. Sono tornato a cercarlo, ma la neve era così dannatamente fitta che avrei potuto trovarmi a venti passi dalle mura di una fortezza senza rendermene conto. L'ho chiamato più volte, ma non c'è stata risposta. Non avrei dovuto perderlo di vista, neanche per un istante».

Smise di parlare e guardò la faccia di Frontino, che osservava il terreno della foresta coperto di neve. Il primipilo si rivolse poi al suo ufficiale alzando la voce per farsi udire al di sopra del costante lamento della bufera.

«Dunque o è morto o è prigioniero. In ogni caso non c'è niente che posso fare. Guardati attorno...».

Gran parte delle tre coorti era radunata intorno ai fuochi fatti con i pini abbattuti, mentre il resto lavorava diviso per contuberni, usando torce fatte con i rami per perlustrare la foresta circostante alla ricerca di qualsiasi cosa da bruciare. Tutti erano infagottati nei mantelli e ognuno indossava dal primo all'ultimo indumento che si era portato dietro dalla città, nel tentativo di tenere a bada il freddo della tempesta.

«Lo so. Abbiamo zero possibilità di ritrovare lo stesso posto con questo tempo e mandare uomini a cercarlo equivarrebbe a condannarli a morte».

Frontino annuì cupo.

«E, in ogni caso, ho del lavoro per te. Raduna un paio di contuberni, prendi in prestito delle asce da Tito e andate a tagliare altri alberi. Pare che questo tempo continuerà anche stanotte».

Marco fissò l'uomo mascherato, cercando di mantenere un'espressione impassibile mentre il suo carceriere sottolineava il proprio vantaggio sul prigioniero.

«So tutto di *te*, centurione. So quanto hai pagato per quella bella spada, so quando nascerà il bambino che porta in grembo tua moglie e so chi sei veramente e da dove vieni. I segreti sono la mia valuta, Marco Valerio Aquila. I segreti sono il mio pane quotidiano. I segreti sono ciò che riempie i

piatti di questi uomini e quello che tiene *entrambi* lontani dal boia imperiale. Sono a conoscenza di cose sugli uomini che governano Tungrorum, sia ufficialmente tramite il potere dell'imperatore che ufficiosamente con le bande che controllano le strade. Cose che li farebbero giustiziare il giorno stesso, se le rendessi note. Ho accesso a gran parte dei documenti ufficiali e dei messaggi che passa dagli uffici di questi uomini e di solito c'è una piccola pepita d'oro in ogni carrettata di quella robbaccia. E a giudicare dalla tua espressione, ne sto facendo un uso migliore di quello sciocco di Canino, eh? *Prefetto* Canino? Quell'uomo è una barzelletta, non potevo desiderare un acchiappaladri più incapace sulle nostre tracce. A tempo debito, lo ucciderò, come lui ben sa. Ma per adesso la sua inadeguatezza è perfetta per i miei scopi».

Rimase in silenzio per un po' e poi riprese a parlare, in tono più pacato.

«Ma lasciamo perdere il nostro comune amico, il prefetto, e torniamo a te. Va bene, centurione? Come tutti e due sappiamo, sei Marco Valerio Aquila, figlio di un senatore assassinato e in fuga dai segugi imperiali. I dispacci da Roma ti credono rifugiato presso una delle coorti che pattugliano il vallo settentrionale della Britannia e dicono che la ricompensa per la tua cattura è stata raddoppiata dalla scomparsa di un centurione pretoriano e un frumentario mandati a catturarti, aggiungendo l'omicidio di funzionari imperiali all'originaria accusa di tradimento. Sei un uomo pericoloso, pare, e in assenza di una famiglia in vita, un uomo senza vulnerabilità da sfruttare, se tralascio tua moglie e il figlio ancora non nato».

Agitò una mano conciliante nel vedere indurirsi la faccia di Marco.

«Non temere, non faccio la guerra a donne e bambini, non più di quanto penseresti. E poi, perché dovrei sentire il bisogno di minacciare un uomo che ha così tanto in comune con me? Anch'io sono in fuga dalla versione di giustizia dell'impero, tanto malamente amministrata dal prefetto Canino. Anche a me nulla piacerebbe di più che tornare a casa e vivere in pace ma, proprio come te, mi resta ben poca scelta se non lottare per la sopravvivenza, prendendo quello che posso quando posso. Tu e io, Valerio Aquila, dovremmo combattere insieme contro l'ingiustizia invece che incrociare le spade come nemici».

Si alzò e andò verso Marco, oscurando le torce alle sue spalle mentre era davanti al romano.

«Rifletti sulle mie parole, centurione, e concedi loro del tempo prima di respingere l'idea. Tu e io saremmo una combinazione che nessun uomo riuscirebbe ad abbattere. Con il favore di Arduenna, potremmo difendere questa foresta contro qualunque forza il governatore voglia mandarci contro e creare un esercito che avrebbe il controllo sulle guarnigioni della frontiera

germanica. Unisciti a me, Valerio Aquila, e tu e io decideremo la sorte dell'intera provincia e ci vendicheremo di quegli uomini che ci hanno colpiti. Oppure la vita di un centurione in fuga, che vive nel costante timore di essere scoperto, e l'uccisione di tutti coloro che ti hanno aiutato e ti sono stati amici costituisce per te una grande attrattiva? Sei mio ospite per la notte, poiché questa bufera non si esaurirà prima che sorga di nuovo il sole, il che vuol dire che hai abbastanza tempo per riflettere sulle mie parole. Considera attentamente la mia offerta, Valerio Aquila. Ti chiederò una risposta domattina». Si girò verso l'ingresso del sotterraneo. «Grumo!». L'omone apparve nel passaggio a volta e Obduro indicò il romano. «Metti quattro uomini armati a guardia di questa stanza. Non vogliamo che gli venga in mente di fuggire».

«Pare che si stia allentando».

Giulio seguì la mano che Dubnus puntava verso il cielo notturno.

«I fiocchi sono un po' più piccoli, lo ammetto. E direi che era ora, dannazione; la neve che ho visto mi basterà per tutta la vita».

Indicò la scena fiocamente illuminata della radura, le centinaia di uomini mogli radunati attorno ai resti ardenti dei fuochi. I loro stivali e il calore delle fiamme avevano ben presto trasformato il terreno coperto di neve attorno ai falò in fango alto fino alle caviglie; questo rendeva il compito di trascinare altra legna dal limitare della radura una lotta estenuante sia per il peso degli alberi che per l'attrito sul terreno vischioso. I genieri avevano ormai da tempo ceduto le asce a mani più riposate. Erano sfiniti e avevano le mani ricoperte di tagli e vesciche, malgrado i calli sviluppati dopo anni di servizio. Il ritmo di lavoro dei sostituti con le pesanti asce si era rivelato così lento che Frontino aveva alla fine deciso di minimizzare le perdite e mettere fine ai lavori.

Dubnus puntò di nuovo il dito, picchiettando sulla spalla di Giulio.

«Guarda, si vedono le stelle. Le nuvole si stanno aprendo».

L'alba confermò la sua previsione, rivelando un cielo sgombro di nuvole, come se la tempesta avesse spazzato via tutto, e il sole sorse illuminando la radura con una luce rosea, che chiazzava d'oro la restante neve. Frontino e Sergio si confrontarono brevemente e poi mandarono i rispettivi uomini a fare una veloce colazione, in preparazione alla marcia di ritorno a Tungrorum. Il primipilo radunò i suoi centurioni.

«È il momento di essere pragmatici, signori. Non c'è assolutamente modo di trovare la banda di Obduro dopo una nevicata tanto pesante, figuriamoci combattere. Una volta che il sole sorge e scioglie tutta questa neve, la foresta si trasformerà in un pantano, e non vedo l'utilità di restare a sguazzarvi mentre loro se ne stanno nella fortezza che hanno costruito a ridere di noi o, peggio ancora, a farci fuori mentre arranchiamo su un terreno che conoscono

intimamente. Che i vostri uomini mangino tutto quello che è rimasto loro e poi si preparino a mettersi in marcia. Minimizziamo le perdite e torniamo in città».

Giulio alzò una mano; il suo consueto approccio scherzoso a quelle riunioni era sostituito da un'aria così seria che Frontino, conoscendone il motivo, prevenne la sua richiesta.

«No, centurione, non puoi portare un piccolo gruppo nella foresta per cercare tracce del centurione Corvo. Avresti ben poche possibilità di trovarlo e, nell'improbabile caso contrario, lo troveresti in compagnia di diverse centinaia di banditi. In ogni caso, non è un rischio che ho intenzione di correre. Mi preoccuperò del nostro centurione scomparso una volta che le probabilità saranno un po' meno sfavorevoli».

Marco si svegliò nel buio e, per un momento, immaginò di essere nel proprio letto accanto a Felicia. Il duro pavimento sotto di sé e la rigidità della schiena gli fecero ricordare dove si trovava e, con un gemito, si tirò su a sedere, sostenendosi contro la parete. Poco dopo, una luce apparve all'altro capo dell'antro; una guardia che reggeva una torcia varcò l'apertura che conduceva al resto dell'accampamento dei banditi.

«Seguimi».

Sgranchendosi le membra rigide, il romano si alzò e andò verso la luce. Raggiunta l'apertura dell'antro, si trovò davanti due lance spianate contro di lui; dietro di esse c'era Grumo, l'omone che l'aveva bendato il giorno prima. Scoccò al romano un'occhiata di spregio e si rivolse a lui in un tono di odio e disprezzo al tempo stesso.

«Obduro desidera parlare con te. Io ti avrei tagliato la gola, ma ha ordinato di risparmiarti. Vieni da questa parte».

Si allontanò verso i gradini che conducevano all'aria aperta, ma Marco si fermò a guardarsi intorno prima di seguirlo, incuriosito da un'altra apertura nella parete di roccia in fondo al corridoio. Una delle guardie lo pungolò con la punta della lancia e poi si misero a seguirlo a breve distanza, puntandogli le armi alla schiena mentre saliva su per una rampa di rozzi gradini di pietra. Uscito alla luce del sole, batté più volte gli occhi impreparati e sollevò una mano per schermarli.

«*Portatelo da me!*».

Si girò nella direzione da cui proveniva la voce di Obduro e si rese conto di trovarsi nel cuore della fortezza dei banditi: un'ampia zona delimitata da palizzate di tronchi, alte più di venti piedi, con costruzioni di legno addossate alle mura per dare riparo agli uomini della banda. Era circondato da uomini su ogni lato, molti di essi con ancora indosso quanto restava delle uniformi imperiali, gli altri in semplici abiti da boscaioli. Ma tutti armati di lancia,

spada e scudo, e numerosi erano quelli con un arco in spalla. Gli uomini incaricati di sorvegliarlo lo spinsero verso il capo in attesa e, quando la folla si aprì, Marco vide che Obduro era in piedi davanti a quello che sembrava un altare. Avvicinatosi, il romano si accorse che il blocco di pietra, lungo e largo abbastanza per accogliere il corpo di un uomo, era riccamente scolpito da immagini di Arduenna che cavalcava nella foresta sul suo cinghiale. In ogni scena c'erano uomini che morivano per mano sua, trafitti da frecce e colpiti da un assortimento di armi, i corpi contorti nell'agonia della morte. Una varietà di offerte pendeva da ganci scavati nella pietra e tra essi vide qualcosa che innescò in lui una scintilla di riconoscimento, anche se non era in grado di individuare cosa fosse. Scambiando la sua espressione per disapprovazione, Obduro parlò con un tono di scherno nella voce.

«Questo prigioniero trova disgustoso il nostro altare, fratelli miei, anche se non riesco a capire perché». La sua voce risuonò nell'accampamento silenzioso e gli uomini radunati intorno a lui espressero con i fischi il loro biasimo. Il capo dei banditi si girò verso la lastra di pietra e ne indicò le decorazioni. «Guarda le delicate incisioni che illustrano la nostra devozione alla dea!».

Marco annuì.

«Ho già visto l'opera di questo artista, credo. È senza dubbio di eccelsa qualità. Perciò è un peccato coprirne gran parte con questi... *oggetti*».

Il capo dei banditi si girò nuovamente, scuotendo la testa coperta dall'elmo come addolorato.

«Ciascun oggetto è appartenuto a un uomo che ha incontrato la propria sorte su questo altare. Il suo sangue è stato versato e raccolto per le nostre cerimonie. Li conserviamo per ricordarci del loro sacrificio».

Marco guardò con più attenzione la lastra di pietra, accorgendosi per la prima volta che era coperta da un intricato motivo di solchi, terminanti in una serie di scanalature più profonde, che a loro volta si fondevano per finire in un unico bordo a margine dell'altare. Guardò sorpreso il capo dei banditi.

«Pensavo che i sacrifici di sangue fossero stati sradicati in tutto l'impero».

Obduro venne avanti e mise una mano sul mento di Marco, sollevandogli la testa per mettergli a nudo la gola.

«Hai l'aspetto di un uomo che verserebbe parecchio sangue per noi, Valerio Aquila. Sarai anche sotto la mia protezione ma una parola di scherno alla nostra dea mi lascerebbe senz'altra scelta che aggiungere la tua forza vitale alla nostra, e il tuo corpo alla buca delle ossa».

Marco mantenne un'espressione neutra.

«Non intendevo mancare di rispetto alla vostra dea. Ho avuto una

dimostrazione fin troppo chiara dei suoi poteri ieri. Ero semplicemente sorpreso di scoprire che la pratica è sopravvissuta».

Obduro fece una risata nasale, lasciando andare la faccia del prigioniero.

«Molto *romano* da parte tua! Il tuo impero dichiara proibita una cosa e si aspetta che noi selvaggi cambiamo gli usi che ci servono bene a memoria d'uomo. Non abbiamo mai smesso tale pratica, centurione, l'abbiamo semplicemente trasferita in posti dove l'impero non ne sarebbe stato turbato! E dove non ci sarà mai il pericolo che l'impero violi la nostra intimità. Poiché, come puoi vedere, Valerio Aquila, siamo più che pronti a eventuali tentativi di mandarci via da questa collina. La nostra palizzata è alta venti piedi, ma ciascun tronco è conficcato per dieci piedi nella terra e assicurato a quelli accanto da traverse e ottimi chiodi romani sottratti ai convogli che riforniscono l'esercito sul Reno. La catapulta di una legione a stento avrebbe effetto su mura tanto spesse, sempre che un tale fardello si riesca a trasportare fin quassù attraverso la foresta. I nostri cancelli hanno porte interne ed esterne e se qualcuno riuscisse ad aprire quelle esterne, pagherebbe un caro prezzo per il piacere di trovarsi davanti lo spesso legno che celano.

Non vedrai i pendii attorno a questa fortezza, poiché ci lascerai bendato così come sei arrivato, ma posso assicurarti che nessun aspetto delle moderne tattiche di assedio è stato sottovalutato, nella preparazione contro eventuali attacchi da parte delle forze che vorrebbero con tutto il cuore mettere fine alla nostra indipendenza dal vostro giogo».

Marco si accorse che il capo dei banditi stava parlando tanto al prigioniero quanto ai suoi uomini, e si guardò attorno con genuino interesse. Quando parlò, lo fece in tono basso e sommesso, costringendo Obduro ad avvicinarsi per udire le sue parole. Con quel movimento, Obduro oscurò momentaneamente il sole a causa del quale il romano doveva guardarlo strizzando gli occhi.

«Ho visto cadere mura più forti».

Obduro si scostò e una risatina crepitò da dietro la maschera scintillante.

«Ne sono certo, centurione, ma sono pronto a scommettere una bella somma che sono cadute con l'ausilio di una spinta dall'interno, eh? Nessun uomo qui sarebbe tanto sciocco da pensare a un simile tradimento, non con la certezza di una rapida ricompensa con legna e chiodi a fine battaglia. Credo che la pena per il brigantaggio sia ancora l'esecuzione immediata, inflitta senza eccezioni, vero?».

Si rivolse alla cerchia di guerrieri, alzando la voce per farsi sentire.

«Il centurione crede che queste mura possano essere abbattute, ma penso che noi sappiamo come stanno le cose, voi uomini e io. Prima devono trovarci. Poi devono raggiungere questa collina in condizioni di poter combattere. E

poi devono abbattere le nostre porte o scavalcare le mura, e farlo malgrado la nostra resistenza. E la nostra resistenza è agguerrita! La dea è chiaramente dalla nostra parte, come ha dimostrato ieri non appena i primi miscredenti hanno messo piede nella foresta. Siamo fin troppo nascosti, fin troppo protetti e fin troppo difesi perché i loro sforzi non abbiano come risultato se non un massacro e una sconfitta». I banditi restarono in silenzio, gli sguardi fissi su Marco, e Obduro tornò a girarsi verso di lui. «Andiamo al punto, va bene? Ti ho risparmiato, Valerio Aquila, nella speranza che tu scelga di unirti a noi contro un nemico comune. Hai sofferto un'ingiustizia grande quanto ogni uomo qui presente e sarei onorato di averti al mio fianco. Qual è la tua risposta?».

Marco scosse la testa con un'espressione di cortese rimpianto, chiedendosi nel frattempo in che modo lo spietato capo bandito avrebbe reagito al suo rifiuto.

«Ti ringrazio per l'offerta. Sono tuttavia costretto a declinare la tua generosità. Non posso accettare la proposta di servire contro il mio popolo». Si fermò per un momento, sentendosi obbligato a scoccare un'occhiata alla lucente maschera di Obduro, malgrado fosse inutile aspettarsi reazioni. «Continuo a servire l'impero».

Obduro gli voltò le spalle, scuotendo la testa deluso.

«Un peccato. Nutrivo speranze in te, Valerio Aquila. Non importa, puoi ancora essere utile come messaggero. Perciò porta questo messaggio a Tungrorum! Le vostre lance possono anche bastare per ogni altro bandito in tutta la provincia, ma ci vorrebbe una legione e forse più per sradicarci da questo posto. E comunque a un gravoso prezzo in termini di soldati morti. E prima che ti faccia scortare al limitare della foresta, lascia che ti mostri ancora una cosa. Portatemi le sue armi!». Un uomo venne avanti con le spade di Marco e Obduro aspettò mentre il romano si agganciava la cintura e si metteva in spalla le bandoliere delle armi. «Possiedi una lunga spada di manifattura locale, ho saputo. Una bella arma per la quale hai pagato un alto prezzo. Posso vederla?».

Marco sguainò la spada istoriata, consapevole delle lance puntate a pochissima distanza dalla schiena, e la porse a Obduro dalla parte dell'elsa. Il capo bandito ne saggiò l'equilibrio e scrutò con attenzione la lama screziata, mostrando di apprezzarla.

«Davvero una bella arma, e degna di ogni istante del lavoro del fabbro. La definirei la spada più bella che abbia mai visto, se non fosse messa in ombra da questa...». Consegnò a Marco la spatha e attese che fosse di nuovo nel fodero prima di estrarre la propria e offrirne l'elsa al prigioniero. «Tieni a mente che i miei uomini ti uccideranno se anche solo mi guardi nel modo

sbagliato mentre reggi questa spada. Hanno visto lo scempio di cui è capace anche sugli uomini meglio armati».

Marco prese con cautela la spada, tenendola con una mano sull'elsa e la lama poggiata di traverso sul braccio. Ne ammirò la fattura ma rimase perplesso davanti al metallo dell'arma, una sfumatura di grigio più scura di qualunque altra spada avesse mai visto. Era percorsa su tutta la lunghezza da un motivo tanto scuro da essere quasi nero. Obduro ridacchiò.

«Lascia che ti risparmi la fatica di chiederlo. Guardi la spada e ti chiedi con quale tipo di ferro è stata forgiata. La risposta è che neanche io lo so per certo, anche se l'uomo a cui l'ho presa si vantava che fosse stata forgiata a Damasco, nel lontano Oriente, con ferro portato lungo rotte commerciali che vanno molto oltre le frontiere dell'impero. La chiamava la sua "Spada Leopard" e affermava che avesse poteri magici conferiti dagli dei». L'uomo mascherato fece una risata cupa. «Se sia così dotata non mi è chiaro, ma qualsiasi potere divino possenga non si è trasmesso all'uomo a cui l'ho sottratta. Una lama del genere può rendere inattaccabile un esperto spadaccino, ma lui non lo era affatto. Ma nelle mani di un maestro, come me...».

Tese una mano perché la spada gli fosse restituita e Marco gliela consegnò con un'ultima lunga occhiata alla lama magnificamente istoriata. Brandendo la spada con un gesto enfatico, Obduro gridò un comando ai suoi uomini, tre dei quali vennero davanti a lui con gli scudi levati. Ciascuno sguainò la spada e ne batté la lama contro il bordo d'ottone dello scudo, in una sfida a combattere. Preso un piccolo scudo tondo dietro di sé, il capo bandito avanzò lateralmente verso i compagni di allenamento, lasciando che lo circondassero su tre lati. Poi sollevò la spada, pronto a combattere, e parlò a Marco da sopra alla spalla.

«Perfino il miglior spadaccino considererebbe questa situazione una sfida degna dei suoi anni di pratica, tuttavia questa lama mi dà un tale vantaggio sleale che se fosse uno vero scontro, questi uomini sarebbero già cadaveri ambulanti, nel caso non lo sapessero ancora. Hanno l'ordine di battersi con me come farebbero con un vero avversario, e sanno che non farò loro del male se posso evitarlo...un'imparziale dimostrazione dell'abilità di uno spadaccino, credo che converrai».

Balzò verso l'uomo in attesa davanti a lui, provocando un difensivo passo indietro da parte dell'avversario. Poi si voltò rapidamente e attaccò il bandito dietro di sé sulla destra, colpendogli con forza la spada. Con grande stupore di Marco, tagliò a metà la lama e ne fece cadere la parte della punta nella neve disciolta. Con un colpo di rovescio trasversalmente al corpo dello sfortunato bandito, tagliò a metà lo scudo dell'uomo; la lama parve passare attraverso

l'asse stratificato e il bordo di ottone come se non fossero più spessi di un foglio di carta. Mentre il bandito disarmato indietreggiava, alzando le mani in segno di resa, gli altri due si fecero avanti, volendo cogliere la possibilità di superare il capo prima che si voltasse per ripetere la manovra anche con loro. Ma Obduro fu più veloce e abbassò la testa sotto un colpo oscillante, agganciando il piede dell'uomo con la propria gamba per gettarlo a terra. Poi sollevò la lama variegata per abatterla sullo scudo dell'altro nel senso della lunghezza, spaccandolo in due e lasciando il bandito senza protezione. L'uomo lanciò un'imprecazione e lasciò cadere la spada, stringendosi la mano con cui aveva tenuto l'impugnatura orizzontale dello scudo: un fiotto di sangue gli scorreva tra le dita, e Marco si rese conto che la terribile spada gli aveva praticato un profondo taglio nella mano tra le nocche centrali. L'ultimo uomo mise via la spada, riluttante a subire una ferita simile, e Obduro fece spallucce. Guardò poi la lama e la ripulì dal sangue con un cencio prima di rinfoderarla.

«A volte è necessario un piccolo sacrificio per dimostrare qualcosa. Riceverà ottime cure. Hai capito cosa intendevo? Nelle mani di uno spadaccino medio, quest'arma è formidabile, mentre nelle mie riceve la velocità e la fermezza che la rendono invincibile. Questa dimostrazione era per te, centurione Aquila, perché non ti venga in mente di cercare questo posto e usare le tue indubbie doti su di me una volta guarito. Potremo anche essere ugualmente dotati dell'abilità di maneggiare il ferro, ma perfino la bellissima fattura della tua spada non potrebbe competere con questa». Sollevò nella luce la spada istoriata di nero, sollevando la faccia mascherata per osservarla. «E adesso è il momento che tu esegua lo scopo per il quale ti ho risparmiato, Valerio Aquila. Va' a dire al tuo tribuno che farà bene a lasciarci in pace. La tua permanenza qui è giunta al termine e la prossima volta che ti vedrò, guarderò un cadavere ambulante davanti alla lama della mia Spada Leopardo. Grumo».

Fece cenno all'omone fermo accanto a Marco e, quando il romano si girò per vedere cosa intendesse, l'enorme pugno del bandito si abbatté sulla sua mascella, facendolo cadere a terra con la faccia infuocata dal dolore. Un paio di stivali entrarono nel suo campo visivo mentre era inginocchiato nella neve e, senza alzare lo sguardo, capì che Obduro incombeva su di lui.

«Perdonami, Valerio Aquila, per quest'ultimo oltraggio. Non mi è possibile liberare un uomo la cui bravura con le armi è pari alla mia senza prendere una piccola precauzione per sottrarlo alle forze schierate contro di me, dico bene?».

Bendato ancora una volta e più che stordito, Marco fu condotto fuori dall'accampamento dei banditi, giù dalla collina e di nuovo nella foresta. L'omaccione lo guidava in silenzio, parlando solo per comunicare i cambi di

direzione, e dopo quella che parve un'eternità di passi barcollanti, borbottò un'unica parola di comando.

«Fermo».

Il leggero odore di legna bruciata era nell'aria, portato dal vento, e nel profondo silenzio della foresta, il romano si chiese se sentisse davvero, all'apice dei suoi acuiti sensi, voci di uomini che sbraitavano ordini. Mentre era così fermo, senza sapere se l'ordine di Obduro di tenerlo in vita sarebbe stato rispettato, sentì il bandito che si muoveva vicino a lui. L'omaccione gli afferrò la mascella ferita con una mano, una presa così feroce che Marco trattenne a stento un gemito di dolore, e gli strappò la benda con l'altra. Senza lasciare la faccia del prigioniero, Grumo gli si accostò, investendo la pelle del romano col proprio alito rancido, caldo nel freddo del mattino. Barcollante, sforzandosi di mettere a fuoco l'ombra che incombeva su di lui, in parte accecato dalla luce improvvisa e dagli effetti del colpo che aveva ricevuto, Marco lo guardò, del tutto vulnerabile.

«Ma guardati». Il bandito si raschiò la gola e sputò ai piedi del prigioniero. «Il potente conquistatore romano? Potrei farti fuori col mio coltello da tavola. Se non sapessi che il capo lo scoprirebbe, ti ammazzerei qui e ti lascerei ai maiali. Hai ucciso tre dei miei uomini ieri e la prossima volta che ti vedo, non aspetterò il permesso di nessuno per finire il lavoro». Mollò la presa sulla mascella e, col palmo della mano sulla fronte di Marco, lo spinse all'indietro, mandandolo a finire con la schiena nella neve che si scioglieva. «Vattene! Torna pure quando vuoi...». Si allontanò, gridando un ultimo avvertimento da sopra alla spalla. «Mi troverai ad aspettarti!».

Le tre coorti avevano attraversato il fiume in modo disciplinato, con i primi uomini sull'altra sponda che si erano schierati in centurie per mettere in sicurezza gli altri in arrivo, anche se in realtà i soldati erano più interessati a crogiolarsi nel sole mattutino che a improbabili minacce, adesso che erano di nuovo in territorio amico. Le restanti unità sulla sponda meridionale erano state ridotte seguendo un preciso ordine sotto lo stretto controllo di Frontino: a ogni centuria che si ritirava dal fronte a difesa del guado, corrispondeva una contrazione della testa di ponte, finché alla fine non erano rimaste che due centurie.

«Fa' attraversare prima i tuoi uomini, Dubnus. Giulio e io seguiremo una volta che l'ultimo dei tuoi sarà sul ponte».

Dubnus salutò il primipilo e andò ad abbaiare ordini al suo optio e all'ufficiale di guardia.

«Muovete le chiappe, Ottava centuria! Disponetevi per contuberni, attraversate quel fiume e riprendete la formazione! Fatelo bene, avete un pubblico!».

Si allontanò a grandi passi verso il fiume, rimproverando gli uomini per le condizioni del loro abbigliamento con una veemenza che suscitò un sorriso triste sulla faccia di Giulio.

«Pare che il nostro collega sia felice quanto mi sento io stamattina, sole o non dannato sole».

Frontino grugnì concorde, scrutando con un'ultima lunga occhiata gli alberi attorno alla scena di devastazione della radura. Poi si girò a guardare l'Ottava centuria che si apprestava a guardare il fiume.

«Potremmo essere stati fortunati ad aver perso solo due uomini, sai. Ho l'impressione che sapessero del nostro arrivo».

Giulio annuì cupo.

«Ma aver perso Marco, tra tutti gli uomini. Qualcuno dovrà dirlo a sua m...».

Un uomo nella prima linea della sua Quinta centuria lo interruppe con un rauco grido, puntando il dito verso gli alberi.

«Uomo in arrivo! Sembra uno dei nostri!».

Entrambi gli ufficiali si girarono di scatto nella direzione indicata e Giulio rimase a bocca aperta alla vista di un malconco centurione che arrancava fuori dalla foresta. Corse verso il limitare della radura, facendo segno ai suoi uomini di avanzare.

«*Copritemi!*».

La centuria corse immediatamente dietro di lui, dividendosi a ciascun lato dell'esausto Marco, quando questi si accasciò tra le braccia di Giulio. Frontino arrivò zoppicando, urlando loro di formare una linea e individuare tra gli alberi eventuali inseguitori.

Con la protezione della Quinta centuria, Frontino e Giulio issarono il compagno semisvenuto e lo portarono verso il ponte, scambiandosi occhiate preoccupate nel vederlo barcollare sui piedi instabili malgrado il loro sostegno. Giulio guardò incerto l'ampiezza del fiume e poi osservò la faccia escoriata di Marco e i suoi occhi ridotti a una fessura.

«Non ce la farà senza aiuto, e se cade in acqua lo perderemo».

Frontino scosse la testa.

«Non succederà. Guarda».

Lugos aveva messo via il martello da guerra e stava attraversando il ponte a grandi passi e con un'espressione determinata. Raggiunti i due ufficiali, guardò Marco, che alzò stancamente una mano a mo' di saluto. Senza dire una parola, il guerriero selgovo si chinò per esaminare la faccia del romano e, con mani sorprendentemente delicate, toccò la mascella ammaccata. Poi fece segno ai due uomini di scostarsi e, accovacciandosi davanti a Marco, gli mise la spalla contro lo stomaco e raddrizzò le gambe, sollevando in aria il romano e il suo equipaggiamento come fosse un bambino stanco all'ora di andare a

letto. Si avviò di nuovo al fiume senza dire una parola e Frontino lo guardò scendere sul ponte sommerso con la massima cautela. Senza distogliere lo sguardo dal gigantesco guerriero e dal suo fardello, si rivolse a Giulio.

«Sarà meglio metterlo su un carro fino a Tungrorum. Se quell'ammaccatura che ha sulla faccia è quello che sembra, ci sarà bisogno di tutta la bravura di sua moglie per far raddrizzare la mascella».

Felicia diede un ultimo sguardo al marito mentre Dubnus e Giulio lo portavano nell'ambulatorio e indicò il tavolo che dominava la stanza.

«Mettetelo lassù, per favore, signori». Esaminò con movimenti lenti e cauti l'ematoma gonfio che si allargava sul lato destro della sua faccia. Marco si sporse per mormorarle qualcosa all'orecchio e lei guardò i suoi colleghi con espressione prossima all'angoscia. «Si tratta chiaramente di una commozione cerebrale, anche se non credo abbiate bisogno che ve lo dica io. Al tatto, la mascella è gravemente ferita. Forse non del tutto rotta, ma senz'altro fratturata. Non sarà in grado di mangiare cibo solido o parlare per almeno due settimane, probabilmente più a lungo. Spogliatelo, per favore».

I due centurioni gli tolsero l'armatura dalla testa mentre Marco tremava per il dolore, con lo sguardo spento e non a fuoco. Dubnus gli sorrise, guardando con aria critica il gonfiore che gli aveva raddoppiato le dimensioni della mascella.

«Sarà meglio che restiamo per un po', eh? La tua donna avrà bisogno di un paio di ragazzoni forti per tenerti giù se decide di amputare. E se muori, non dimenticare che sono il primo della lista per quella bella spada».

«La prima persona in lista per quella spada sarò io, centurione, vista la somma che ci ha speso». Dubnus si inchinò alla dottoressa quando rientrò nell'ambulatorio con le braccia cariche di vasetti.

«Ma certo, signora, era solo...».

«Umorismo da caserma. Lo so. Ma poiché mio marito non è in sé per il dolore, direi che la persona che si diverte di più sei tu. E non sei tu quello che ha bisogno di assicurazioni, giusto?». Poggiò i vasetti e chinò la testa su di essi per un momento; poi si girò e prese una mano del mortificato centurione, con gli occhi umidi di lacrime. «Perdonami, Dubnus, nessuno ha fatto un sacrificio più grande per me e per Marco, e ti ringrazio per questo. Sono solo...».

L'omone alzò una mano per mettere fine alle sue scuse.

«Lo so. Fa' la tua magia su di lui e ignora le mie ciance. In che modo possiamo aiutarti?».

Felicia tornò ai vasetti e, rapidamente, versò due piccole dosi di una polvere in una tazza di vino. Poi vi aggiunse del miele e passò a Dubnus la pozione.

«Fagli bere questa. Può essere amara nonostante il miele, ma non posso

lavorare alla ferita fino a che non l'avrà bevuta tutta. Ecco», gli porse un tubicino fatto di vetro, «può usare questo per evitare di aprire la bocca».

Marco trasalì nel sentire il sapore della mistura, ma vide l'espressione sul viso della moglie e abbassò la testa per riprendere a bere. Giulio si accostò per annusare la tazza, arricciando il naso per l'odore.

«Cosa c'è dentro?».

Felicia rispose senza girare la testa mentre preparava i suoi strumenti.

«È una miscela di linfa essiccata di papavero e qualcosa di cui ho letto di recente: radice di mandragola essiccata e ridotta in polvere. Il medico imperiale Galeno ne raccomanda l'uso per sedare un paziente il cui trattamento provocherà necessariamente dolore. Assicuratevi che la beva tutta».

Dopo aver aspettato che gli occhi di Marco si chiudessero e che il marito non reagisse a un pizzicotto sul dorso della mano, gli prese delicatamente la mascella e palpò con le dita la zona contusa. Quando neanche allora lui reagì, strinse più saldamente e applicò una leggera pressione sull'osso, usando il palmo della mano. Con un sospiro di sollievo, si rivolse ai centurioni.

«Come pensavo, l'osso non è distrutto. Qualunque cosa l'abbia colpito, l'ha fatto di striscio o, più probabile, non era fatta di ferro. Un pugno, forse? Mi aspetto, tuttavia, che ci sia un'incrinatura nell'osso, perciò gli somministrerò le uniche tre terapie che ho a disposizione. Passami quel filo, per favore, Dubnus». Prese il rocchetto di filo dalle mani del confuso centurione. «Adesso tienigli la bocca aperta, più delicatamente che puoi». Avvolse il filo sottile attorno a uno degli incisivi del marito e lo assicurò con un nodo stretto. Poi fece la stessa cosa con il dente accanto, tirando adagio, e continuò con il dente successivo. «Adesso, questa è la parte importante. Sospetto che l'incrinatura nella mandibola sia tra questo dente e quello accanto, perciò devo richiuderla usando i denti come punto di ancoraggio per il filo. Aprigli la bocca più che puoi, per favore». Infilò la mano nella bocca di Marco per sistemare un occhiello attorno al dente in questione e poi lo serrò con un leggero strattone. «Fatto», disse con un piccolo sorriso di trionfo.

Riavvolse poi il filo, dente dopo dente, fino all'originario punto di ancoraggio, al quale lo legò. Si scostò dal marito privo di sensi e prese un altro vasetto alle sue spalle. Ne tolse il coperchio e intinse un dito nella pasta biancastra che cosparses delicatamente lungo la linea della mascella gonfia di Marco.

«Questa è consolida maggiore. Un'infiorescenza che è stata bollita in acqua, ridotta in pasta e incorporata in questo unguento. Applicare questo linimento sulla faccia due volte al giorno aiuterà l'osso a saldarsi più in fretta. E adesso...». Scelse una lunga benda e la avvolse attorno alla testa di Marco,

facendo un nodo lasco all'altezza della mascella. «Abbastanza stretta per dare sostegno all'osso, ma non troppo da riaprire l'incrinatura. E con questo, le mie capacità sono giunte al limite. Tutto quello che possiamo fare è lasciare che smaltisca il trattamento col sonno e pregare perché gli dei sorridano favorevoli alla sua guarigione. Credo di avere una ferita di freccia da curare, adesso che abbiamo finito con questo ufficiale, e dopo di quella c'è un caso di congelamento?».

«C'è ben poco da dire, tribuno. Siamo andati a ovest fino a quando la neve ha cominciato a cadere. Fortunatamente abbiamo trovato riparo nel fienile di una fattoria e passato lì la notte. Chiunque si sia trovato in strada con quel tempo se la sarà vista brutta. Una volta che la neve si è fermata, siamo venuti dritti qui per sapere cosa ne era stato dell'incursione nella foresta».

Nel vedere Giulio e Dubnus sulla soglia dell'edificio amministrativo, Canino interruppe il suo rapporto. Scauro si voltò e trovò i suoi centurioni che attendevano il permesso di entrare. Impaziente, fece loro segno di raggiungerlo.

«Signori, avete notizie del vostro collega?».

I due uomini entrarono e si misero sull'attenti, e Giulio salutò prima di parlare.

«Il centurione ha una mascella fratturata, tribuno, e occorrono almeno due settimane prima che possa tornare in servizio. Forse più».

Il tribuno annuì.

«Possiamo essere grati per i piccoli miracoli, allora. Mitra stava vegliando su di lui, non c'è dubbio. Ho già visto mandibole rotte, denti fracassati e la vittima in questione rimasta con la faccia deformata a vita, congedato per invalidità dal servizio nei casi più estremi. Quindi chi sarà al comando della sua centuria, primipilo?».

Frontino lanciò un'occhiata a Giulio. Il suo centurione anziano parlò senza esitare.

«Il suo optio è un uomo fidato. Molto fidato, si dà il caso. Ultimamente un po' cupo, e questo è stato motivo di preoccupazione. Mi sto solo chiedendo se sia l'uomo giusto per i ragazzi del centurione Corvo, vista la loro devozione per l'ufficiale. È stato un centurione temporaneo in passato, certo, quando gli amiani sono stati inviati a Arbeia, ma non ha mai guidato una centuria in battaglia».

Frontino annuì con fermezza.

«O la va o la spacca, allora. Se il tribuno Scauro è d'accordo, puoi informare l'optio Qadir che ha l'incarico di condurre la Nona centuria fino a che il centurione Corvo non sarà abile al servizio. E puoi sottolineare il fatto che lo terrò d'occhio. Dopo tutto, dobbiamo ancora ricostruire la Sesta, una volta

trovati altri ottanta uomini per riformarla. Potrebbe rivelarsi l'uomo adatto a creare una nuova centuria, se riesce a tenere sotto controllo i suoi uomini per i prossimi giorni. Tribuno?».

Scauro si mostrò concorde.

«Come sempre, primipilo, mi affido alla tua capacità di giudizio quando si tratta di gestire gli uomini». I due centurioni salutarono e fecero per andarsene. «Centurione Giulio, vorrei che restassi e prendessi parte alla nostra discussione riguardo a ciò che è successo nell'Arduenna. Non credo che potremo decidere quali mosse intraprendere se non capiamo cos'è che è andato così terribilmente storto. Che si sia trattato di tradimento o intervento divino, non rimetterò i miei uomini in quella foresta fino a che non saprò di poter dare battaglia a questo Obduro senza timore di ritrovarmi una freccia nella schiena».

Marco si svegliò in un letto d'ospedale, ancora a pezzi per quello che gli era stato fatto mentre era sotto l'effetto della pozione di Felicia. Disteso in silenzio, con gli occhi chiusi, mentre la mente emergeva dal lungo e profondo tuffo nelle tenebre, poco alla volta prese coscienza dell'ambiente in cui si trovava: la sensazione ruvida di una coperta sul corpo nudo e la rigida struttura del letto sotto al sottile materasso. Un uomo gemette a poca distanza e Marco costrinse gli occhi ad aprirsi, per poi sbatterli dolorosamente per via della lampada vicina al letto. Chiunque fosse accanto a lui stava bofonchiando tra sé, un torrente di invettive e oscenità apparentemente inesauribile.

«Quindici anni! Fottuti banditi! Quindici dannati anni a tenere a bada i nasi blu e mai più di un graffio. Poi, arriva un ladro, puttaniere, scopa-capre disertore e mi caccia una freccia nel dannato ginocchio». Il soldato stava cercando di mettersi in piedi, con le spalle rivolte al centurione supino. Aveva la gamba sinistra coperta da pesanti bende, dalla coscia fino al polpaccio, e steccata per impedire la mobilità del ginocchio. Sprofondò sul letto, sempre con la schiena verso il più o meno sveglio Marco, e si guardava la gamba ferita con evidente disgusto, a giudicare dal tono della voce. «Se solo potessi togliermi questa cazzo di stecca, allora potrei piegare il bastardo quel tanto che basta per camminarci sopra».

Te ne pentirai se ci provi, pensò Marco, conoscendo la dottoressa e il suo carattere bene quanto me. Si sforzò di parlare, ma la combinazione di benda e dolore gli impedirono di emettere altro a parte un grugnito.

Il soldato si girò più che poteva e fece scattare la mano in segno di saluto.

«Mi dispiace, centurione, non mi sono accorto che eri sveglio! Avevo detto che saresti stato molto meglio in una stanza tutta per te, ma il centurione Dubnus ha immaginato che un po' di compagnia ti avrebbe fatto piacere. Ecco, chiamo l'inserviente. *Inserviente!*», esclamò a squarciagola e dal

corridoio giunse un rapido scalpiccio. Felicia apparve sulla soglia e osservò la scena per un istante.

«Torna a letto, soldato Sanga! E se ti rivedo in piedi senza l'aiuto di un inserviente prima che io ti dia il permesso di alzarti, ti farò mettere di corvè dal tuo centurione una volta che sarai di nuovo abile al servizio. E tieni le mani lontane da quella stecca; è lì per impedirti di piegare la gamba e mandare all'aria tutto il lavoro che ho fatto per estrarre la freccia senza doverti tagliare pezzi di ginocchio». Sanga alzò una mano e la dottoressa lo interruppe, ammonendolo. «Non sono il tuo centurione, Sanga, perciò non devi alzare la mano per parlare con me. Cosa c'è?».

«Ho bisogno della latrina, signora».

«Tutto qui? Manio!». L'inserviente fece capolino dalla porta, chiaramente in soggezione nei confronti della dottoressa quanto l'imbarazzato Sanga. «Quest'uomo ha bisogno di usare la latrina. Avanti o dietro?»

«Eh? Oh, davanti, signora».

Felicia rivolse un cenno del capo all'inserviente, che entrò nella stanza e tirò fuori una padella da sotto al letto. Aiutò Sanga a mettersi in posizione tale da urinare nella padella e il soldato emise un sospiro di sollievo mentre vuotava la vescica. Manio diede una lunga occhiata al contenuto, poi accostò il naso alla superficie e inspirò a fondo, ignorando l'espressione sorpresa di Sanga. Passò poi la padella alla dottoressa dall'altro lato del letto, e Felicia ripeté la medesima trafila.

«Sembra abbastanza in salute. Grazie, Manio». Riconsegnò la padella all'inserviente, che andò a svuotarla nella latrina in fondo al corridoio. «Allora, soldato, Sanga, con la vescica finalmente vuota, puoi startene disteso e tranquillo mentre mi occupo del centurione».

Con occhio allenato, Felicia si chinò su Marco ed esaminò il gonfiore della mascella. Poi applicò dell'altro unguento di consolida maggiore sulla carne contusa. «Non devi sforzarti di parlare, e neanche aprire e chiudere la bocca, fino a che non ti dirò che puoi farlo. Ti daremo da mangiare della zuppa con un tubicino e puoi usare questa per comunicare».

Gli consegnò una tavoletta da scrittura incernierata, con le superfici interne rivestite di morbida cera. Marco rifletté per pochi istanti, poi prese lo stilo e scrisse alacremente.

“Quando avrò il permesso di alzarmi?”. La bocca di Felicia si allargò in un sorriso. «Ecco mio marito. Quando lo dico io, centurione! Voglio che ti riposi e riprendi le forze, dopo la batosta che hai avuto e l'effetto dei narcotici che ho dovuto darti. Non per un giorno o due, almeno. Adesso stenditi e sta' fermo, tra qualche minuto ti addormenterai di nuovo. Da quello che ho letto, gli effetti della mandragola non si esauriscono del tutto per un paio di giorni».

Lo baciò sulla fronte e fece per andarsene. La mano di Sanga era di nuovo in aria. «Sì, soldato?»

«Signora, ti chiedo perdono per la volgarità, ma cosa dovrei fare se ho bisogno...», fece una pausa, cercando una parola che non offendesse la signora, «...sai, di fare l'altra cosa?».

Lei lo guardò disorientata prima di comprendere.

«Fare l'altra cosa? Ah, intendi quando hai bisogno di svuotare l'intestino? L'inserviente Manlio ti porterà la padella, defecherai lì dentro e poi l'inserviente e io daremo una bella occhiata al risultato, per assicurarci che tu non abbia problemi neanche sotto quell'altro aspetto».

Sanga fece una smorfia incredula.

«Avete intenzione di guardare la mia me...?». Scosse la testa, chiaramente troppo confuso per esprimere il proprio stupore. «Oh, be', se è quello che dovete fare. Oh, e signora...?». La sua faccia ritrovò un po' della consueta sfrontatezza. «Posso avere anche il bacio della buonanotte?».

L'espressione di Felicia si addolcì.

«Certo che sì, soldato». Sanga inarcò un sopracciglio, troppo sorpreso dalla scoperta del bluff per fare qualcosa quando la dottoressa girò attorno al letto di Marco. Felicia si fermò sulla soglia e chiamò l'inserviente nel corridoio. «*Manio!*». L'uomo fece di nuovo capolino. «Il soldato ha bisogno di un bacio della buonanotte». Andò via, lasciando dietro di sé le sue ultime parole. «Fate con comodo, signori».

Quando Marco si risvegliò, la luce del giorno inondava la stanza e Sanga, seduto sul letto, giocava con gli astragali.

«'Giorno, centurione!». Salutò e poi lanciò un osso in aria, facendone guizzare abilmente un altro nello spazio tra le dita dell'altra mano, poggiata col palmo sul letto, prima di acchiappare l'osso che ricadeva. «Tutti i cavalli sono nella stalla. Di nuovo».

Sospirò, con l'aria di un uomo che aveva giocato con le ossa per tutta la mattina. Un rumore alla porta fece voltare la testa a entrambi.

«E cosa abbiamo qui? Un centurione dall'aspetto sudicio, momentaneamente impossibilitato a parlare, pena la revoca dei benefici coniugali...». Dubnus, fermo sulla soglia, alzò una mano per prevenire eventuali tentativi di parlare da parte di Marco. «No, non farlo! Non voglio che la tua donna se la prenda con me come un optio col culo indolenzito solo perché sei troppo ottuso per obbedire agli ordini. E un soldato con un buco nel ginocchio, impossibilitato a camminare e quindi ridotto a starsene a letto a fare giochi da bambini. *Sfregiato!*». Il compagno di Sanga apparve sulla soglia seguito da un altro degli uomini di Marco, e Dubnus indicò Sanga. «La dottoressa dice che questi

due possono portarti a prendere un po' d'aria fresca, mentre Qadir e io facciamo una chiacchierata col centurione».

«La migliore notizia di tutta la giornata». Sanga era raggiante alla prospettiva di una fuga dai confini della stanza. «Lasciatemi alla latrina, eh, ragazzi? Devo mollarne una e se posso evitare che quel dannato inserviente rovisi nella mia merda, sarò un uomo più felice. Quel bastardo ha sniffato il mio piscio ieri sera...».

Sfregiato irruppe nella stanza e ghignò al compagno nel vedere gli astragali sparsi sul letto.

«Ossa, eh? Ero bravo a giocarci da ragazzo. Magari potremmo fare una partitina, tanto per divertirci, ovviamente».

Raccolse le ossa e rivolse un cenno del capo all'altro soldato. Tirarono su Sanga, mettendosi ciascuno un braccio sopra alla spalla, e lo portarono fuori dalla stanza. I tre centurioni si sorrisero l'un l'altro nell'udire Felicia che si raccomandava loro di non fargli poggiare i piedi per nessuna ragione, e la replica di Sfregiato.

«Non c'è pericolo, signora. Non voglio che se la fili dalla batosta che si prenderà una volta che faremo saltare queste ossa!».

«Meglio, eh, un po' di pace per te?». Con una ciotola di acqua calda e un panno, Dubnus entrò nella stanza, seguito poco dopo da Qadir. «Tua moglie ci ha chiesto di darti una ripulita, visto che da quando ti abbiamo portato qui non hai fatto altro che poltrire». Si mise all'opera con la salvietta e, nel giro di qualche minuto, Marco era seduto sul letto con la tavoletta da scrittura, mentre Dubnus e Qadir sedevano a ciascun lato. Scrisse sulla cera e sollevò la tavoletta perché potessero leggere.

«“Grazie per avermi riportato indietro”?». Dubnus rise. «Potresti non ringraziarmi tra una settimana, quando ancora non avrai il permesso di parlare. Come va la testa?». Marco lisciò la superficie cerata e scrisse la risposta. «“Meglio. Mal di testa passato. La faccia fa ancora male”». «E continuerà a farti male per qualche altro giorno. Cosa ti ha colpito?».

In una serie di brevi frasi sulla limitata superficie della tavoletta, Marco spiegò cos'era successo. Alla fine, si rimise disteso, già sfinito dallo sforzo mentale. Dubnus, riconoscendo i segni della stanchezza precoce, gli fece un'ultima domanda.

«Dunque, a quanto dicono il loro campo è praticamente invulnerabile?».

Marco annuì e, lisciata di nuovo la superficie della tavoletta, scrisse un ultimo commento. Dubnus gli diede un buffetto sulla spalla e si alzò, spingendo la sedia contro la parete.

«Sembri stanco. Fatti una dormita, torniamo a trovarti domani, eh?».

Qadir si piegò sul suo centurione e mormorò qualche parola sommessa.

Marco scrisse una risposta sulla tavoletta, la girò perché leggesse e inarcò le sopracciglia con aria di sfida, alzando stancamente un pugno chiuso. Il grosso amiano lo guardò per un momento e poi batté solennemente il pugno di Marco col proprio. Poi si girò e seguì Dubnus fuori dalla stanza. Fuori, nella calda aria primaverile, trovarono Sfregiato e Sanga nel bel mezzo di un raduno del loro contubernio. Sanga era sul punto di fare quello che sembrava il lancio decisivo per la posta in gioco, a giudicare dalle facce assortite degli uomini e dal piccolo mucchio di monete in mezzo a loro. L'amiano mise una mano sul braccio di Dubnus e scosse la testa in silenzio, frenandolo dal dire o fare qualcosa. Si avvicinò al gruppo con passo felpato, inosservato dai soldati fino a che, con un gesto fulmineo della grossa mano, acchiappò a mezz'aria tutte e quattro le ossa. Sanga aprì la bocca per protestare, ma la richiuse quando vide l'espressione sul volto del suo nuovo centurione. I soldati fecero per rialzarsi dalla posizione accovacciata, ma il comando urlato di Qadir fu più veloce.

«Fermi dove siete!». Incombendo su di loro, guardò con una smorfia i due contendenti. «Tu, Sfregiato, dovresti evitare di scommettere sulle ossa con un uomo che ha avuto tutta la mattina per fare pratica. E tu, Sanga, dovresti evitare di farti beccare a scommettere quando ci sono ufficiali nei paraggi. E sarebbe ancora peggio se Morban fosse già passato a spennare entrambi». Stese la mano e lasciò cadere a terra gli astragali. «Riprendetevi le vostre puntate, soldati, e ringraziate che non vi costringa a donarle al fondo per le sepolture. E via di qui, tutti tranne voi due. Dovete riportare questo soldato ferito al suo letto. *Non svegliate il centurione o i due giorni di servizio extra che vi siete appena guadagnati, diventeranno per miracolo quattro*».

I due centurioni guardarono i compagni di Sanga riportarlo nell'ospedale e Dubnus fece un grosso sorriso quando Qadir ricambiò torvo i loro sguardi indignati.

«Ben fatto, fratello». Dubnus assestò una pacca sulle spalle del collega. «La voce si spargerà in fretta e quelli che avevano intenzione di mettere alla prova la tua idoneità al centurionato, se ne staranno buoni. Ma cos'è che Marco ti ha scritto sulla tavoletta?».

L'amiano inarcò un sopracciglio, decidendo di mettere ancora una volta in chiaro la sua nuova posizione.

«Non che siano affari tuoi, *collega...*». Lasciò che il silenzio si allungasse per un momento prima di continuare. «Ha scritto "Falla tua"».

Dubnus annuì con un leggero sorriso mentre recepiva sia il consiglio di Marco al proprio vice che il modo in cui Qadir aveva prontamente ristabilito il loro rapporto.

«Ottimo consiglio. Coraggio, allora, centurione, andiamo a dare a zio Sesto il

rapporto che sta aspettando».

Più tardi quel giorno, con il sole della sera che scendeva verso l'orizzonte, il primipilo andò ad aggiornare Scauro sulle condizioni delle due coorti e a riferirgli le informazioni che Dubnus e Qadir avevano ricevuto da Marco. Si mise a camminare su e giù per la stanza mentre parlava, giungendo alla sua conclusione con aria scontenta.

«Praticamente tutto quello che Corvo è stato in grado di dirci è che Obduro è fisicamente anonimo, che porta sempre una maschera a meno che non sia solo o con pochissimi uomini fidati, che ha un accampamento fortificato da qualche parte nella foresta, e che il centurione Corvo arde dalla voglia di trovarlo e spedirlo dai suoi antenati. In breve, niente che non sapessimo già o che non potessimo immaginare. Forse riuscirà a ricordare altro quando si riprenderà dalla botta alla mascella, ma fino ad allora è tutto quello che può darci. Ha chiesto di vederti quando hai un momento, a proposito».

Si girò a guardare Scauro, che era seduto a osservare una copia della mappa del prefetto Canino, raffigurante l'area attorno alla città. Dopo un po' il tribuno scosse la testa e si alzò, tenendo gli occhi sulla cartina.

«Ti è sfuggito un punto nel tuo riassunto. Il centurione Corvo conferma che nel nostro avversario pare albergare un radicato disprezzo per il nostro collega, il prefetto. E due domande mi saltano alla mente, con la riconferma di questa vecchia notizia. Primo, perché un capo bandito dovrebbe essere tanto ossessionato da un ufficiale di secondaria importanza come Canino, specialmente se è tanto incapace da meritarsi la sua derisione? E se così davvero fosse, in che modo le loro strade si sono incrociate? Cos'è che il prefetto non ci sta dicendo?».

Frontino fece spallucce, mostrandosi non interessato.

«Lascio a te il lavoro di spionaggio, tribuno; i miei interessi sono puramente militari e, in questo momento, ciò significa preparare le nostre coorti a uscire di nuovo là fuori. Ho un'intera centuria di soldati i cui stivali cadono a pezzi e più di qualcuno a cui manca lo scudo, perché altri soldati hanno pensato che fosse divertente gettarli sul fuoco mentre i proprietari non guardavano. Anche se, naturalmente, nessuno ha visto qualcuno perpetrare il crimine. Ho perfino un centurione della Seconda coorte con un lieve caso di congelamento. L'idiota ha deciso di mettersi in marcia senza calze».

Scauro si girò e rivolse al primipilo un sorriso duro.

«Perciò sarà meglio che mandi qualche ufficiale a rendere felici i commercianti di questa città, non è vero? Voglio entrambe le coorti pronte a combattere immediatamente. A partire da domani, manderemo pattuglie sulla strada principale e, in generale, ci rialzeremo e andremo all'attacco di Obduro. Indubbiamente gli uomini saranno frustrati e gireranno voci su come

la sua dea abbia mandato giù la neve per ostacolarci, ma io non darò loro il tempo di rimuginare su questa idea. Ogni convoglio di grano da ovest avrà una scorta una volta che sarà a una giornata di marcia dalla città, e il decurione Silo con i suoi ricognitori a cavallo dovranno fare in modo che Obduro non faccia uscire i suoi uomini inosservati dalla foresta. E sarà meglio che tu mandi degli uomini a sud con le corde: voglio che sradichino un bel tratto di quel ponte e lo rendano inutilizzabile. La coorte della legione può assicurarsi che il deposito di grano del procuratore Albano sia ben protetto, e presidiare la città mentre noi investiamo un po' di cuoio da stivali per evitare che gli uomini di Obduro prendano anche un solo sacco di grano dai convogli. Farò in modo che la sua feccia di disertori treviri mangi ghiande entro l'autunno e poi vedremo in che modo la loro dea deciderà di sfamarli. Andiamo, primipilo, voglio fare visita al centurione Corvo come ha chiesto. Chissà, potrebbe aver ricordato qualcosa che ci aiuterà».

Capitolo 7

Marco si svegliò di nuovo e trovò Sanga addormentato nel suo letto. Scese silenziosamente dal proprio e rimase fermo per un momento, lasciando che il leggero senso di vertigine passasse. Camminando a piedi nudi senza fare rumore, percorse il corridoio fino alla latrina e poi andò in cerca di sua moglie. Felicia fu contentissima di vederlo in piedi, malgrado l'immediata preoccupazione per la sua salute, presto dissipata quando lui le fece segno di allontanarsi e compì un giro su se stesso con le braccia aperte.

«Be', mi sembri abbastanza arzilla da poter dire che gli effetti della mandragola si sono esauriti del tutto. Ma non sarai in grado di parlare né mangiare cibo solido ancora per qualche tempo».

«Ed ecco perché ho portato questo per lui». Si voltarono e videro il tribuno sorridente sulla soglia, con una piccola pentola di ferro che gli penzolava dalla mano. «C'è una bottega di generi alimentari in fondo alla strada la cui proprietaria è stata fin troppo felice di prestarmi la pentola, nella speranza di occuparsi dei tuoi pasti per le prossime settimane. Passami una tazza, te ne verso un po'». Marco prese il tubicino di vetro per bere e assaggiò la zuppa, ringraziando il tribuno con un cenno del capo. Scauro rimase in silenzio finché la tazza non fu vuota, osservando l'affamato centurione consumare la zuppa con la fretta che la sua temperatura gli consentiva.

«Meglio, eh? Ce n'è dell'altra nella pentola per dopo. Pensavo che avresti trascorso un'altra notte qui, per essere sicuri che il peggio è passato, ma quella dovrebbe tenerti su fino a domattina. E adesso, centurione, che ne dici di passare alle cose pratiche? Il primipilo Frontino mi dice che hai richiesto di parlare con me, anche se a giudicare da come stanno le cose, sarò io soprattutto a parlare».

Marco annuì e, presa la tavoletta, scrisse un testo di diverse righe. Consegnò la custodia di legno a Scauro, che lesse le parole e, attonito, fissò il centurione.

«*Davvero?* Ne sei certo?».

Dopo averci pensato un momento, Marco allungò la mano e riprese la tavoletta. Lisciò la cera e scrisse un'altra frase. Scauro guardò il testo con aria cupa.

«Sei arrivato tanto vicino a lui?».

Marco scrisse di nuovo. Scauro lesse a voce alta, sorridendo ironico.

«“Porta con te un contubernio”. Un contubernio? Mi servirà una dannata centuria se è pericoloso come dici. E l'ufficiale più cattivo e collerico della Prima coorte. Ti viene in mente qualche nome, centurione?».

Giulio era in procinto di andare in città, con la chiave della porta segreta di Annia al sicuro nel borsello, quando qualcuno bussò alla porta del suo alloggio. Andò ad aprire e trovò uno degli uomini in servizio di guardia che aspettava con un piccolo rotolo in mano.

«Appena consegnato al centurione di guardia, signore, con il tuo nome scritto sopra».

Perplesso, Giulio prese il rotolo e lo rigrò per leggere il proprio nome scritto con grafia ordinata.

«Consegnato? Da chi?».

Il soldato scosse la testa.

«Un ragazzino che voleva guadagnare una moneta. L'ha dato agli uomini alle porte e se l'è filata prima che qualcuno potesse fare domande».

Giulio annuì e congedò il soldato con un gesto distratto. Alla luce della lampada, aprì il rotolo e lesse il breve messaggio strizzando gli occhi nella scarsa illuminazione.

Non sei più il benvenuto nel mio locale, centurione. Non venire più in visita, altrimenti finirà male per te e per la donna. La faccenda è chiusa.

Incredulo, il grosso centurione borbottò rabbioso nel silenzio della stanza, col pugno serrato attorno al rotolo.

«*Chiusa?* Neanche per sogno. Hai appena firmato la tua condanna a morte...».

Tirò indietro le spalle e fece per uscire, ma fu interrotto da un altro colpo alla porta. Spalancandola e preparandosi a inveire, si ritrovò davanti il tribuno, vestito ed equipaggiato di tutto punto. Scattò sull'attenti e rimase sotto lo sguardo del superiore a lungo prima che questi si decidesse a parlare.

«Interessante, centurione. Pensavo che ti avrei buttato giù dal letto, data l'ora, eppure sei vestito e pronto per il servizio, a giudicare dal tuo aspetto. E pare che tu abbia un foglio accartocciato in una mano».

Allungò la mano e, a malincuore, Giulio consegnò il messaggio. Lasciato il foglio, Scauro lo rivolse alla luce della torcia più vicina per leggerlo.

«Pare che la tua relazione con la tenutaria del Cinghiale Azzurro sia giunta al termine, centurione». Giulio parve visibilmente sorpreso e Scauro rise del suo stupore. «Se tu fossi il primipilo di questa coorte, centurione, ti assicuraresti di conoscere tutto quello che rischia di compromettere le prestazioni dei tuoi uomini, giusto?». Attese che Giulio annuisse prima di continuare. «Proprio così. Perciò, quando a Sesto Frontino è stato riferito che uno dei suoi centurioni andava in città dopo il coprifuoco e faceva ritorno solo all'alba, puoi stare certo che il suo interesse è stato tanto forte da abbattere l'iniziale riluttanza dei tuoi colleghi a illuminarlo riguardo a cosa facevi esattamente. E,

anche se la compagnia che scegli di avere sono affari tuoi, quando inizia ad avere effetti sulle prestazioni per cui l'impero ti paga una generosa somma di denaro, allora diventano affari *suoi*, non sei d'accordo? Per non dire che diventano anche affari miei».

Col viso impassibile sotto lo scrutinio del tribuno, Giulio annuì nuovamente.

«Perciò, in fin dei conti, non dovrebbe essere una sorpresa scoprire che i tentativi di riconquistare ciò che hai perduto nel lasciare la città siano noti ai tuoi superiori, no? E almeno per il momento, chiunque abbia scritto il messaggio ne ha il diritto. Se, come pare, eri in procinto di andare a Tungrorum in missione solitaria per sbaragliare gli scagnozzi del Cinghiale Azzurro e salvare la donna in questione, allora sono arrivato al momento giusto. Ti è proibito nella maniera più assoluta avvicinarti a quel dannato posto, pena la retrocessione nei gradi e una punizione amministrativa sufficiente a tenerti con la testa nelle latrine fino alla scadenza del tuo servizio. Sono stato chiaro?».

Scauro andò vicino al centurione, strappando un battito di ciglia all'altrimenti impassibile Giulio col suo sguardo severo.

«Sono-stato-*chiaro?*»

«Sì, signore».

Il tribuno fece un sorriso forzato e arretrò per squadrarlo dalla testa ai piedi.

«Bene. Non ho intenzione di perdere il mio miglior centurione solo perché non sa riconoscere la sconfitta, anche se temporanea. A parte tutto, se soltanto ti presenti alla porta di Pietro, è molto probabile che ti punisca uccidendo la donna». Qualcosa negli occhi di Giulio doveva aver tradito la propria sorpresa e Scauro rise di nuovo. «Sì, centurione, sappiamo tutti del vero ruolo di Pietro nel governo di questa miserabile città. La Prima Minervia è qui da abbastanza tempo perché Sergio l'abbia scoperto diversi mesi fa e, a differenza del suo tribuno, non è il tipo da tenere per sé le informazioni utili. A tempo debito, mi occuperò di Pietro e se riesci a tenere a bada il tuo caratteraccio fino ad allora, prenderai parte alla faccenda. Ma per adesso abbiamo un problema più grosso e immediato».

La faccia del prefetto Canino era un tipico esempio di perplessità: un cipiglio di incomprensione sia per l'inattesa vista di una centuria al completo, che riempiva la strada fuori dal suo quartier generale, che per il tono perentorio con cui il tribuno dei tungri gli si rivolse.

«Tribuno Scauro? Stavo appena smontando per la notte. Forse possiamo...».

Scauro venne avanti e lo interruppe con una mano alzata, la voce severa e inflessibile.

«Porta i tuoi uomini e disarmali, prefetto! Non te lo chiederò due volte! I

miei soldati sono ancora frustrati dopo quel fiasco nella foresta, e lo faranno al posto tuo se tolgo loro il guinzaglio. Ma non sarà una bella cosa».

Canino allargò le mani in un gesto distensivo, guardando la scorta che lo affiancava. Poi fece segno ai soldati che circondavano il suo piccolo gruppo, con le lance che mandavano bagliori alla luce delle torce.

«Meglio fare come dice il tribuno, signori. Non voglio macchiarmi del vostro sangue, né del mio, se è per questo. Fa' ritirare i tuoi uomini, Tornac, e deponi le armi».

Il vice grugnò un ordine e si sganciò la cintura, posando la spada sull'acciottolato ai suoi piedi. I suoi uomini fecero altrettanto e rimasero in silenzio, quando un paio di soldati vennero avanti e raccolsero le armi. Scauro restò dov'era, indicando lo stesso prefetto.

«E la tua arma, Quinto Canino».

I soldati si irrigidirono, visibilmente pronti allo scontro; con un sorriso ironico, Canino estrasse la spada e la depose sul manto stradale.

«Guardala bene, tribuno. Credo che la troverai un'arma d'ordinanza e non più pericolosa di quella che porti tu. L'uomo a cui dai la caccia porta qualcosa di molto più esotico, credo».

Scauro lo ignorò e si rivolse a Giulio, che aspettava istruzioni accanto a lui.

«Occupati della scorta del prefetto, se non ti dispiace, centurione. Non saranno necessarie le maniere forti a meno che oppongano resistenza. E tu, prefetto, puoi accompagnarmi dentro. Ho delle domande che non possono aspettare fino a domattina. E metti qualche uomo di guardia alla porta, per favore, Giulio. Li chiamerò in caso di bisogno».

Canino si diresse all'ingresso del quartier generale ed entrò nell'edificio, seguito da Scauro, che aveva preso una torcia da uno dei suoi uomini e teneva una mano sull'elsa. Il prefetto prese delle torce spente dagli anelli di ferro infissi nel muro e Scauro le accese una dopo l'altra. Con la stanza illuminata, Canino si voltò a guardare il collega. L'aria perplessa era stata sostituita da una di rabbia crescente.

«Ebbene, tribuno, cosa c'è di tanto importante di cui dobbiamo discutere a quest'ora della notte, e con la tua spada prossima a baciarmi la gola?».

Il tribuno scosse la testa e parlò con voce pericolosamente calma.

«Un po' troppo tardi, temo, Quinto Canino. Il momento per la legittima indignazione era fuori in strada, quando ti ho umiliato davanti ai tuoi uomini. La rabbia simulata non mi inganna, prefetto, perciò puoi smetterla con la recita e assumi l'atteggiamento di un uomo colto a mentire, prima che decida di chiamare il mio centurione a importelo con la forza. Credimi, sono certo che ci sia ben poco che darebbe a Giulio più piacere di qualche momento da

solo con te, visto il modo in cui il suo amico, il centurione Corvo, è stato crudelmente messo fuori gioco nella foresta».

Il prefetto indietreggiò e la sua faccia passò dalla confusione all'orrore in una frazione di secondo.

«Tu pensi davvero...?».

Scauro gli rivolse uno sprezzante cenno della mano.

«No, Canino, io so. So chi sei. Dico "Canino", ma forse farei meglio a iniziare a chiamarti col nome che ti hanno dato i tuoi uomini. Cosa ne pensi, *Obduro?*».

L'altro, con gli occhi dilatati dallo choc, scosse adagio la testa.

«Ma io non sono...».

«Hai fatto prigioniero il mio uomo nell'Arduenna e poi hai passato la notte a dirgli che nemico terribile sei, quanto disprezzi il prefetto di Tungrorum e che la tua banda non potrà mai essere sgominata. Ma il tuo travestimento è venuto meno per un brevissimo istante, quando il centurione con l'inganno ti ha spinto ad avvicinarti a lui, quel tanto che bastava per vedere i tuoi occhi alla luce del giorno attraverso i fori della maschera. È un giovanotto in gamba, il centurione Corvo, e ti ha riconosciuto all'istante. Occhi verdi come i tuoi sono abbastanza particolari ma, se ci aggiungi lo strabismo, sono inconfondibili. Sei tu l'uomo dietro al metallo, di questo ne sono sicuro, e la tua vanità ti ha inchiodato alla croce che farò erigere ai miei uomini domattina». Fece una pausa quando l'altro, con espressione vacua, gli voltò le spalle. «Niente da dire?».

Canino fissò il soffitto per un momento, poi abbassò gli occhi per guardare con aria di sfida Scauro, rispondendo alla domanda con quattro semplici parole. Il tribuno sgranò gli occhi e il suo consueto riserbo aristocratico svanì all'istante, sostituito da qualcosa di più duro, che di solito riusciva a tenere nascosto.

«È il tuo fottuto *cosa?*».

Canino continuò a guardare Scauro con aria determinata.

«Hai sentito bene la prima volta, tribuno. È mio fratello. *Obduro* è mio fratello. Gemello identico, si dà il caso».

Scauro rimase a fissare a bocca aperta Canino per un lungo momento. Poi abbassò la testa e appoggiò i pugni sul tavolo che li separava. Le sue nocche erano bianche contro la superficie di legno scurita dal tempo. Quando rialzò lo sguardo, la sua faccia era scura di rabbia a stento trattenuta, ma la sua voce era calma e controllata.

«E, supponendo che io riesca a fare questo enorme atto di fede necessario per bersi questa storia, sul serio hai pensato che non valesse la pena dirmelo prima?».

Il prefetto, abbattuto, si strinse nelle spalle.

«Se te l'avessi detto dall'inizio, mi avresti estromesso da tutte le discussioni e dalla parte decisionale senza pensarci due volte».

Scauro scoppiò in una risata vuota.

«Non ti sbagli! Non ti sorprenderà sapere che è esattamente quello che mi sta passando per la mente, anche se, alla buon'ora, mi stai dicendo la verità». Scosse la testa. «Allora, dall'inizio, dimmi come tu e tuo fratello siete finiti per diventare arcinemici. E per prendere strade tanto diverse, se è per questo». Scelse una sedia vicina alle torce che illuminavano la stanza e si sedette, con lo sguardo tanto in ombra che era impossibile da decifrare. «E sarà meglio che sia spettacolarmente convincente o diventerai cibo per corvi entro ora di pranzo».

Canino si appoggiò alla parete dietro di sé e si sfregò gli occhi stanchi con pollice e indice.

«È un sollievo dirlo a qualcuno, in tutta onestà. L'ho tenuto nascosto a chi mi sta intorno per così tanto tempo che ha cominciato a divorarmi dentro. Si chiama Sesto. È nato meno di cento secondi dopo di me e siamo praticamente identici, perfino nello strabismo. Puoi verificarlo senza problemi: fatti mandare una copia del censimento in questione dall'ufficio del governatore e ci troverai entrambi. Siamo nati qui in città, poco più di trent'anni fa, perciò rientriamo nel censimento fatto tra allora e il giorno in cui siamo partiti per seguire ciascuno il proprio destino».

Indicò una sedia e inarcò le sopracciglia in una muta richiesta. Scauro grugnì il suo assenso, con la mano ancora salda sull'elsa della spada. Il prefetto si accasciò sulla sedia, appoggiandosi allo schienale con l'aspetto di un uomo che si liberava di un pesante fardello.

«Grazie. Siamo cresciuti come i gemelli di cui si legge nelle storie, stretti come piselli nel baccello e altrettanto indistinguibili. Nostra madre ci fece fare dei ciondoli quando si accorse che eravamo identici, dei dischi con impressi i nostri numeri e appesi a catenine lasciate corte di proposito, così che se ci fosse venuto in mente di scambiarceli, sarebbe stato praticamente impossibile farlo senza spezzare la catenina. E ci diceva sempre che l'avremmo pagata cara se fosse successo». Si tirò giù il collo della tunica, scoprendo il disco di metallo appeso alla gola. Lo sollevò perché Scauro potesse esaminarlo. «Si vede il numero cinque impresso nel metallo. È di modesta fattura, ma l'unico legame con mia madre. La peste se l'è presa qualche anno fa, anche se immagino abbia solo approfittato di tutti quegli anni di lavoro massacrante a cui si sottoponeva per sfamarci».

Scosse la testa e rimise il ciondolo sotto la liscia lana della tunica. «Aveva ragione a prendere quella precauzione e a insistere che spezzare quelle

catenine ci avrebbe portato più sofferenza del divertimento di fingere di essere l'un l'altro. Non facevamo che dimostrare il nostro legame commettendo le stesse stupidaggini e mettendoci negli stessi guai, ma nonostante questo eravamo due bravi ragazzi, più o meno. Abbiamo imparato presto ad azzuffarci, naturalmente, per via dello strabismo, anche se lui è sempre stato più bravo di me. Io ero quello che capovolgeva l'insulto che ci lanciavano e lo rispediva al mittente, solo con più forza. Questo mi ha causato un po' di batoste, come puoi immaginare, e, arrivati ai dieci anni, eravamo una bella coppia di duri piccoli bastardi, ma abbastanza innocui. Innocui fino a quando non ci sono spuntate le palle e i peli hanno iniziato a crescere. Sono stato il primo anche in quello, sebbene solo di qualche settimana. Prima di allora eravamo inseparabili, non avresti mai visto uno dei due senza l'altro. Ma con l'ingresso nella virilità, quella vicinanza ha iniziato a raffreddarsi. Cercavamo la nostra strada nella vita, suppongo, e abbiamo iniziato a respingerci, entrando in competizione laddove prima collaboravamo. Nel giro di un anno non eravamo più i "fratelli strabici", eravamo Quinto e Sesto, ciascuno con i propri amici e il proprio modo di fare le cose. Lui era un vero duro, mentre io ero il più tranquillo dei due, con più sfaccettature. Io non sono mai stato quello che si definirebbe un uomo religioso, ma lui si è dedicato al culto di Arduenna con tutto il fervore di un cacciatore della foresta. Ci frequentavamo ancora, naturalmente, ma stavamo sviluppando modi diversi per ottenere ciò che volevamo. Lui con i pugni e io con l'ingegno. Per gli dei, che squadra saremmo stati. Avremmo sgominato le bande locali già da tempo, ma non è stato destino. È stata una ragazza a separarci...».

Scauro diede segno di comprendere; il suo iniziale scetticismo virava verso la curiosità.

«Proprio come nei racconti, eh? Come si chiamava?»

«Lucia. Non ricordo il patronimico, anche se non sarebbe difficile ricavarlo dagli archivi. Era la figlia di una famiglia ricca, ma le piaceva farsela coi ragazzi poveri, se capisci cosa intendo. E noi corrispondevamo senz'altro alla descrizione. Le piaceva il gusto del pericolo, immagino, anche se ha finito per averne più di quanto volesse. Ci innamorammo entrambi di lei, vedi, e per la prima volta nella nostra vita, c'era qualcosa che non potevamo condividere. Lei fece una scelta, e quella scelta fu di stare con me. Non fu per molto, solo qualche notte quando riusciva a sgusciare fuori di casa, ma fu il mio primo vero amore. Perciò ero convinto che avremmo trovato un modo per stare insieme per il resto della vita. Immagino che mi avrebbe scaricato quanto prima, spezzandomi il cuore per qualche settimana, ma non ne ebbe la possibilità».

Si fermò per un momento e guardò di nuovo il soffitto. Scauro lo incitò a

continuare con voce più gentile.

«Tuo fratello vi trovò insieme?».

Canino annuì.

«Sì, cercò in tutta la città, fino a quando trovò il posto in cui ero solito portarla, una stalla abbandonata nella parte orientale, dove ero sicuro non ci avrebbe disturbato nessuno. Forse mi aveva seguito, forse qualcuno gli aveva venduto l'informazione, non lo saprò mai. Fece irruzione e venne verso di me con un coltello, già furioso perché gli avevo mentito, ma fuori di sé dalla rabbia quando vide la prova che io l'avevo vinta e lui perduta. Quando lei saltò in piedi con le mani in avanti per fermarlo, mio fratello sprofondò col piede in un'asse del pavimento marcia e, nel cadere, le conficcò il coltello nella coscia fino al manico. Morì dissanguata tra le mie braccia mentre lui inveiva contro di me sul fatto che l'avevo tradito e io gli urlavo di uccidermi se era questo ciò che voleva. Penso che l'avrebbe fatto se già non fosse stato ricoperto del sangue di lei. Alla fine si calmò abbastanza da capire cosa aveva fatto. Non era solo l'assassinio di una ragazza innocente, sufficiente a condannarlo a morte, ma assomigliava terribilmente al rapimento, lo stupro e l'uccisione della figlia di un danaroso cittadino. Sapevamo entrambi che suo padre pagava la protezione della banda criminale più potente della città e che non avrebbe esitato a chiamarla per avere vendetta, oltre che per salvarsi la faccia evitando di dover ammettere che la ragazza aveva eluso la sua potestà. E non c'è niente che piaccia di più ai capibanda che avere la possibilità di sguinzagliare i loro scagnozzi in una causa in cui la gente comune li vede come giustizieri, invece che la feccia criminale che sono. Poiché la nostra relazione non era un segreto gelosamente custodito, sapevo che sarebbero venuti a cercare me per primo. Avrei potuto protestare la mia innocenza con quanta voce avevo in corpo, ma il risultato sarebbe stato condannare entrambi al taglio della gola sulla pubblica piazza, dopo che i bastardi ci avessero spezzato ogni osso del corpo, naturalmente».

Scosse la testa.

«Eravamo entrambi condannati, a meno che non fossimo andati via dalla città prima che lei fosse dichiarata scomparsa il mattino dopo. Perciò sapevamo ambedue che dovevamo andare sotto le mura cittadine e fuggire a gambe levate, dopo aver sepolto il suo corpo sotto le assi del pavimento, ricoprendolo di vecchia segatura per tenere a bada l'odore. Il fiume entra in città attraverso un arco nel quadrante sudorientale delle mura, e sapevamo tutti e due come sollevare il cancello che lo difendeva. Varcato l'arco, mi disse che la prossima volta che mi avesse visto, mi avrebbe ucciso senza esitazione. Dallo sguardo nei suoi occhi capii che diceva sul serio. Per poco non mi avventai su di lui, per farla finita in un modo o nell'altro, ma qualcosa

mi fermò. La paura, forse. Era molto più bravo di me a battersi. O forse si trattò di un residuo dell'intimità che c'era un tempo tra noi. A ogni modo, scivolò via nella notte e, dopo qualche minuto, diedi il mio ultimo addio a Lucia e fuggii anch'io».

Scauro si alzò, stiracchiando il corpo stanco.

«Direi che te la sei cavata bene dopo un inizio tanto infausto, se quella che mi hai detto è la verità. Ma mi incuriosisce molto sapere come ha fatto un uomo con una taglia simile sulla testa a diventare ufficiale imperiale, soprattutto in una città dove, presumibilmente, è ancora ricercato per omicidio».

Marco aveva appena finito l'ultima porzione di zuppa, che l'insergente gli aveva scaldato sulla stufa per cucinare, quando entrò Scauro. Il tribuno ricambiò bruscamente il saluto del centurione e si mise a sedere vicino a letto. Sanga si immobilizzò sull'attenti sul proprio letto e Scauro si guardò attorno fino a quando non vide la pesante stampella di legno appoggiata da un lato.

«Sei in grado di usare quella stampella, soldato?».

Sanga, non abituato a parlare alla persona che, nel suo ristretto mondo, più si avvicinava alla divinità, farfugliò una risposta, rosso in viso e mettendosi sull'attenti malgrado fosse disteso sulla schiena.

«Sì, signore, tribuno, signore! Un po' traballante però... signore».

«Bene, allora mi sembra il caso che tu faccia un po' di allenamento. Va' pure. Fa' su e giù per il corridoio qualche volta fino a quando ti dirò di tornare».

Il soldato obbedì solerte, zoppicando fuori dalla stanza con un debole sorriso d'imbarazzo, e Scauro si rimise a sedere, guardando le anonime pareti della stanza.

«Non ti è ancora venuto a noia questo posto, centurione Corvo?». Marco fece di sì con la testa e la sua espressione suscitò un sorriso sulle labbra del tribuno. «Lo immaginavo. Non sei tipo da starsene senza fare niente, vero? A ogni modo, il tempo della noia sta per finire. Ho un nuovo incarico per te, centurione, un compito in cui troverai che occhi e orecchie ti saranno molto più utili che la capacità di parlare. E ti sei già dimostrato più che abile quando si è trattato di individuare quei piccoli dettagli che fanno la differenza». Manio comparve sulla soglia con le braccia cariche di indumenti ed equipaggiamento militare. «Ho detto all'insergente di portare la tua roba e la dottoressa ha già dato il suo benestare dichiarandoti abile al servizio. Pare che sappia meglio di me quanto ti annoi a startene qui con solo un soldato per compagnia. Perciò vestiti e raggiungimi all'ingresso principale. Il dovere chiama, centurione, e in questo caso non ti serve la voce per rispondere».

Marco e Scauro erano fermi all'angolo della strada dove si trovava il quartier

generale di Canino, mentre gli uomini di guardia al cancello li osservavano contrariati, ancora offesi dalla detenzione notturna. Attraversando Tungrorum dall'ospedale, il tribuno aveva riferito a Marco il racconto di Canino e stava terminando la versione della verità del prefetto.

«Perciò la storia è che ricoprirono di segatura il corpo della ragazza per evitare che puzzasse troppo e poi si diedero alla fuga attraverso l'arco che fa entrare in città il fiume. Canino andò a ovest, costeggiando il forte di Trajectum e passando attraverso i punti meno profondi del fiume per non farsi prendere dalle guardie ai cancelli. Proseguì fino a Colonia Claudia sul Reno. Una volta lì, tenne la testa bassa, lavorò sodo e si fece una reputazione di bravo ragazzo con l'abitudine di mantenere le promesse. Finì col trovare un posto di amministratore presso le autorità civili. Poi, da cosa nacque cosa e, dieci anni più tardi, eccolo prefetto incaricato dello sforzo anti-banditismo della provincia, mentre il fratello perduto è diventato il più grande e brutale capobanda di tutti. Gli ho chiesto com'è possibile che non sia stato riconosciuto come l'uomo fuggito dalla città dieci anni prima, e devo ammettere che la sua risposta è abbastanza soddisfacente per mettere fine alla storia, che sia vera o meno». Marco inarcò un sopracciglio e il tribuno indicò la città con un ampio gesto. «È palese, se ci pensi. Dovrebbero esserci il doppio o il triplo di cittadini a Tungrorum, date le sue dimensioni». Il centurione annuì adagio mentre anch'egli riconosceva il potenziale di verità nel racconto di Canino. «Proprio così. La peste. La stessa dannata pestilenza che ha devastato l'impero negli ultimi quindici anni, ha colpito la città cinque anni fa, insieme a tutti i forti lungo il Reno, più o meno nello stesso periodo. E se è stata tanto virulenta da uccidere l'ultimo imperatore nella sicurezza del suo palazzo, perché avrebbe dovuto risparmiarne le sue vittime qui? Canino calcola che almeno un terzo della popolazione sia morta durante l'epidemia e molti di più sono stati quelli che hanno preso i propri averi e sono fuggiti, per quello che è potuto servire. Perciò, quando è stato mandato qui come prefetto, non c'era semplicemente più nessuno in vita che potesse riconoscerlo. E, per di più, tutta la famiglia della ragazza è morta, e senza di loro non ci sono ulteriori appelli alla giustizia. Questo è il fatto che ha cancellato da tutti i documenti ufficiali ogni riferimento all'omicidio. O così dice lui».

Marco scrisse sulla tavoletta e la sollevò perché il tribuno leggesse.

«La prova? Gli archivi dell'anagrafe sono andati distrutti in un incendio durante la pestilenza, quando qualche sciocco ha dato alle fiamme un edificio pieno di morti e malati in fin di vita, riuscendo a bruciare un intero isolato, compreso il palazzo dell'archivio. Canino dice che la stalla in cui morì la ragazza ha fatto la stessa fine, il che significa che non troveremo conferma alla sua storia».

Convenne con l'espressione scettica di Marco.

«Lo so. Davvero opportuno. Una storia che “dimostra” la sua innocenza, ma ben poco in termini di prove concrete. Perciò, ci credo?». Fece una breve pausa. «In tutta onestà, sì, voglio davvero che la sua storia regga e possa Nostro Signore giudicarmi se mi sbaglio. La racconta con la giusta combinazione di disperazione e fatalismo, come uno che sa di essere destinato a cadere nell'Ade ma che non merita quella caduta. Attenzione, però, non mi fido ciecamente di questa sua nuova versione, perciò ho fatto richiesta all'ufficio del governatore di una copia del censimento di quel periodo. Almeno così potremo appurare la verità di questa storia dei “gemelli”. Riguardo al fatto se mi fidi davvero di lui, è qui che entri in gioco tu, come ti ho anticipato in ospedale. Ho intenzione di insediarti nel centro nevralgico del suo comando, senza dargli alcuna scelta. In questo modo potrai osservarlo per qualche giorno e riferirmi cosa pensi. Se questa storia è una menzogna, allora arriverà il momento in cui abbasserà le difese, anche solo per un momento. E se è veramente Obduro, allora tenerlo sotto così stretta sorveglianza gli impedirà di intraprendere altre azioni contro di noi. Che sia innocente o meno, e semplicemente la vittima della sete di vendetta e potere di suo fratello, non mi viene in mente un modo migliore per scoprirlo, se non mettergli addosso un giovane brillante come te. A parte il ripiego alquanto estremo di torturare quasi a morte un uomo potenzialmente innocente». Marco annuì, guardando l'edificio della prefettura mentre Scauro continuava a parlare. «Ma, nel nome di Mitra, sii prudente. Se non è innocente, allora probabilmente cercherà l'occasione per colpirci entrambi. Guardati le spalle, centurione, e voglio da te un rapporto dettagliato ogni sera. Ho detto a Canino che se non ti presenti all'appello serale, farò buttare giù quell'edificio mattone dopo mattone e giustiziare sommariamente lui e chiunque mi capiti a tiro!». Marco raddrizzò la schiena e salutò. Scauro, a sua volta, alzò una mano. «Molto bene, puoi andare. Possa Nostro Signore invitto vegliare su di te».

Le guardie all'ingresso principale della prefettura scattarono sull'attenti quando Marco si avvicinò e aprì la pesante porta di legno. Avevano riavuto le loro armi dopo che Scauro aveva deciso di dimostrare apertamente fiducia al loro superiore, almeno per il momento, e Marco notò che nessuno dei due uomini scelse di incrociare il suo sguardo. All'interno dell'edificio, trovò il magrissimo vice del prefetto che lo stava aspettando. Tornac gli rivolse un cenno del capo con aria impassibile e, aperta la porta dell'ufficio di Canino, si fece da parte. Il prefetto sedeva alla sua scrivania, con i palmi poggiati sul legno, chiaramente in attesa dell'arrivo di Marco. Si alzò, fece il giro del tavolo e si fermò davanti al romano, scattando sull'attenti quando la porta si chiuse.

«Centurione, sono a tua disposizione. Il tribuno Scauro mi ha informato che la libertà di svolgere il mio ruolo dipende dalla tua presenza nel mio quartier generale. Per questo motivo credo che l'approccio più semplice alla situazione sia l'onestà riguardo ai limiti imposti alle mie azioni. Mi metto nelle tue mani».

Marco sorrise con gentilezza, picchiettandosi la mascella ancora gonfia e indicando la sedia dalla quale Canino si era alzato.

«Capisco. Parlare è... *difficile* per te al momento?».

Marco fece cenno di sì con la testa e indicò di nuovo la sedia. Stavolta Canino si rilassò e tornò a sedersi. Il giovane centurione gli consegnò la tavoletta di legno sulla quale aveva scritto diverse righe di testo e osservò il prefetto rivolgerla alla luce con la mano dalle grandi dita.

«“Devo sorvegliarti, ma lo farò in veste amichevole. Ti sono ancora grato per il salvataggio di mia moglie”». Canino piegò la testa. «Non è necessaria alcuna gratitudine, centurione, ma la tua ampiezza di vedute è più apprezzata di quanto tu possa immaginare. A ogni modo...». Ritornò alla tavoletta. «“Osserverò, niente di più. Continua con le tue mansioni come se io non ci fossi”». Il prefetto sorrise ironico. «Più facile a dirsi che a farsi, ma farò del mio meglio per ignorare la tua presenza. E poi mi chiedi quali sono i miei progetti?». Si alzò, indicando la cartina dietro di sé. «Ho due obiettivi principali in questo momento... ma forse è meglio che ti accomodi prima che mi addentri nella spiegazione. Devo ancora supporre che la mia prefettura sia stata compromessa dalle spie di Obduro».

Marco si sedette e indicò al prefetto di continuare.

«Il mio primo e più ovvio obiettivo è naturalmente lo stesso Obduro. Ho mandato i miei ricognitori nell'Arduenna, a cercare il suo nascondiglio, poiché il nostro primo pensiero deve essere individuare la posizione di quell'accampamento. Tu ci sei stato, centurione Corvo, anche se bendato e ferito. Sei in grado di darmi un'idea più accurata su dove cercare?».

Marco scrisse sulla tavoletta e poi la passò al di sopra della scrivania. Il prefetto lesse, annuì e gliela riconsegnò.

«Capisco. Sei stato tramortito, avevi la mascella rotta e indubbiamente avranno fatto di tutto per disorientarti. Dici che potresti aver camminato per un'ora come per tre. Ciononostante, non riesci a darmi qualche piccolo indizio? Osserva la cartina. Dovendo azzardare un'ipotesi, dove lo collocheresti?».

Marco si alzò, andò alla parete coperta dalla cartina e, dopo un momento di riflessione, indicò un punto a sudest del ponte sommerso. Fece spallucce con aria impotente, girandosi di nuovo verso Canino, che piegò la testa con un sorriso cupo.

«Capisco. Tuttavia la tua ipotesi è più informata di quella che potremmo fare noi. Darò ordine ai miei ricognitori di perlustrare a fondo quella parte dell'Arduenna».

Marco annuì e aprì le mani indicando a Canino di proseguire.

«Ho parlato di un secondo incarico. In verità si tratta di qualcosa che non ho condiviso con anima viva fuori da questo ufficio». Si sporse sulla scrivania, abbassando la voce in un mormorio cospiratorio. «Se i miei sospetti riguardo a ciò che sto per esporti dovessero diventare di dominio pubblico prima del tempo, non ho dubbi che la prova andrebbe perduta nel giro di ore, e l'uomo che sospetto di frode ai danni dell'erario imperiale mi avrebbe in suo potere». Si appoggiò allo schienale della sedia e rivolse uno sguardo indagatore all'uomo che aveva di fronte. «Ma credo che tu sappia di cosa sto parlando. Forse tu e io potremmo formare un'alleanza in questo caso. Potresti essere l'investigatore perfetto».

Conclusa la seduta con Canino, Marco spiegò che aveva degli affari personali da sbrigare e lasciò la prefettura, avviandosi con passo rapido alla bottega dove Scauro aveva comprato la zuppa la sera prima. Dopo una breve trattativa condotta col linguaggio dei segni e lo scambio di denaro sufficiente a pagare una fornitura settimanale di cibo, la proprietaria si convinse a consegnare al suo nuovo miglior cliente due pentole di zuppa al giorno, il cui sapore doveva essere il più possibile vario.

La sosta successiva fu dal fabbro dal quale aveva comprato la nuova spatha. A differenza della bottegaia di prima, l'artigiano non era analfabeta e fu in grado di leggere le istruzioni di Marco, sebbene in modo lento e laborioso.

«Dunque vuoi un nuovo elmo, centurione? Hai perso quello vecchio quando ti sei procurato quel bozzo sulla faccia?». Marco annuì paziente. «Vuoi un'esatta copia di quello che hai perso, ma forgiato come quell'elmo di cavalleria che ti ho mostrato? Ah, vuoi lo stratificato di ferro? Sei un uomo intelligente, centurione. Non troverai protezione migliore dei miei elmi. Adesso, cos'altro...?». Strizzò gli occhi per leggere la richiesta successiva. «Uno scudo?». Guardò perplesso il romano. «Non pensavo che voi ufficiali portaste lo scudo». Marco inarcò un sopracciglio e picchietto la tavoletta. «Sì, signore. E lo vuoi...». La perplessità del fabbro crebbe man mano che leggeva. «A cosa servirà, centurione? Tanto per cominciare, la forma è sbagliata».

Marco prese la tavoletta dalle sue mani e la tirò su, indicando le righe incise sulla cera con uno sguardo eloquente, per poi dare un colpetto al borsello. Il fabbro fece spallucce, annuendo concorde.

«Il cliente sei tu, centurione. Se vuoi uno scudo che ti faccia sembrare un ritorno all'antichità e che sia uno schifo da usare, chi sono io per discutere?»

Allora, una lancia, un elmo e uno scudo, tutti realizzati secondo le tue particolari indicazioni... facciamo dieci in oro?». Marco scrisse una nuova riga sulla tavoletta e la passò al fabbro. «“Sì, ma solo se...”». Il fabbro scosse tristemente la testa. «Per essere uno che ritenevo il mio miglior cliente da anni, stai tirando davvero troppo sul prezzo, centurione». Marco si strinse nelle spalle, riprese la tavoletta e si avviò alla porta, spingendo il fabbro a fare il giro del bancone per bloccargli l'uscita con una rapidità che contraddiceva la sua mole. «Non ho detto che l'affare era impossibile, tuttavia. Ecco, accomodati. Sei in grado di bere vino con quella benda attorno alla faccia?».

Concluso e suggellato l'affare con una tazza del vino alquanto annacquato del fabbro, Marco tornò all'ospedale con aria pensierosa, fermandosi a prendere una pentola di zuppa lungo il tragitto. Baciò sua moglie e percorse il corridoio fino a trovare la stanza che cercava, occupata da un uomo in uniforme da centurione. Il paziente si alzò dolorosamente in piedi quando vide Marco sulla soglia e stese una mano per salutarlo.

«Centurione Corvo! È passato tanto dall'ultima volta che abbiamo avuto occasione di parlare. Ti ho visto nella stanza accanto quando mi hanno portato qui, ma solo oggi sono stato in grado di camminare. E anche adesso non ha un bell'aspetto». Girò verso l'alto la pianta del piede sinistro per mostrarla a Marco, e l'uomo più giovane fece una smorfia nel vedere le grosse vesciche nere. «Non fanno così male e posso camminarci sopra se sono bendate, ma non sarò abile al servizio per almeno una settimana».

Marco lo guardò con un sorriso di sincero affetto e procedette con l'ormai rodato gesto di picchiettarsi la mascella gonfia e porgere la tavoletta perché l'altro leggesse. Mentre Terzio decifrava le fitte righe del testo, muovendo le labbra mentre leggeva, la mente di Marco tornò al loro primo incontro nella mensa ufficiali al porto di Arabeia, all'estremità orientale del Vallo. Terzio aveva ben presto scoperto la sua vera identità e lo stato di fuggiasco. Il centurione della Seconda coorte avrebbe potuto approfittare di quella conoscenza, ma aveva scelto di lavorare contro i piani del prefetto che prevedevano la denuncia e l'esecuzione di Marco. Per mesi erano circolate voci tra gli uomini delle coorti tungre dopo la misteriosa morte del prefetto Furio, malgrado la versione ufficiale la attribuisse a cause naturali. Si ipotizzava che Furio fosse stato il bersaglio di una vendetta, assassinato da un centurione della Seconda coorte il cui fratello, soldato anch'egli, era stato crocifisso per suo ordine.

Non si erano trovate prove, tuttavia, e Terzio, il centurione in questione, aveva stoicamente ignorato tutte le esortazioni a esprimersi a riguardo.

Terzio alzò lo sguardo dalla tavoletta con un'espressione pensierosa.

«Vuoi che faccia un lavoro per te, qualcosa in relazione alla caccia di questo

bastardo di Obduro. Occorre farlo in fretta e potrebbe essere pericoloso». Ghignò fiducioso a Marco. «Sono l'uomo che fa per te, e puoi lasciar perdere quella...». Fece segno all'amico di allontanare la mano dal borsello. «Quel bastardo di Furio ha fatto crocifiggere mio fratello e tu mi hai dato la mia vendetta. Possa Cocidio lodarti per questo. Qualunque sia ciò di cui hai bisogno, consideralo un acconto del mio debito di sangue. E se c'è da combattere, tanto meglio». Prese la sua spada e diede un colpo al malconcio fodero di metallo. «Anche se da quello che hai scritto, potrei aver più bisogno dell'altra mia spada».

«Hai fatto quello che dovevi, centurione Corvo?».

Marco annuì e scrisse sulla tavoletta, che fece passare sulla scrivania con aria mesta.

«Così tanto? Per un elmo? Per gli dei, quel fabbro sa come farsi pagare! Per tutto quel denaro dovrebbe farti un elmo d'oro». Scosse la testa e gli restituì la tavoletta. «Allora, parliamo del minore dei miei due obiettivi. Sono sicuro che tu abbia indovinato chi ho in mente, ma per evitare dubbi, parlerò chiaramente. Il procuratore Albano ha ricevuto il suo incarico dal governatore Giuliano parecchio tempo dopo il mio arrivo. Per questo motivo ho potuto osservare il modo astuto in cui ha cambiato i meccanismi tramite i quali viene gestita la fornitura di grano alle legioni sul Reno. Il suo compito, o così dice a chiunque stia ad ascoltarlo, è massimizzare la fornitura di grano all'esercito, anche se ho constatato solo un piccolo incremento nel numero di carri diretti a est verso le fortezze sul Reno. Ciò che ho notato, tuttavia, è un aumento di quelli che arrivano dalle diverse tenute della provincia. E se entra più grano ma la quantità destinata a sfamare i soldati è sempre la stessa, qualcosa non quadra. O una certa quantità di grano non viene spedita, cosa improbabile dal momento che spiccherebbe nei documenti come l'uccello di uno sposo novello, oppure sta ricevendo nel deposito grano che non dovrebbe entrare nel sistema di fornitura e lo usa per tagliare quello buono».

Marco scrisse sulla tavoletta e la rigirò, mostrando due parole.

«“Grano ammuffito”. Proprio così, centurione! *Sapevo* che eri uno sveglio. Penso che il procuratore stia incoraggiando i contadini a mandare grano non commestibile, pagando loro una piccola percentuale di quello che prenderebbero per la roba buona. Ammettiamolo, il dieci per cento del prezzo di mercato è molto meglio di niente per qualcosa che va bene solo per il fuoco. Lo farà passare per qualcos'altro, cibo per animali, ma scommetto che lo mescola col grano buono. Se infila solo un paio di sacchi della roba ammuffita ogni cento, si mette comunque in tasca il novanta per cento del valore di altrettanti sacchi buoni. Non sembra molto, vero? Ma saresti sorpreso da quanti sacchi siano all'anno». Prese un rotolo dalla scrivania e lo

passò a Marco. «Vedi di che cifre parliamo? Mandiamo seicentomila sacchi di grano alle legioni ogni anno, in media ottanta carri al giorno. Se è abbastanza accorto da limitare la cresta a solo il due per cento, due sacchi guasti ogni cento, abbastanza poco per essere solo una seccatura invece che un problema, allora a quattro denarii a sacco, ne incassa più di centomila all'anno. Fanno quasi diecimila in oro, centurione. Sottraendo quanto paga per il grano cattivo e le tangenti per tenere tranquilli tutti quelli coinvolti, scommetto che arriva comunque a sei o settemila in oro all'anno, e senza tasse da pagare. Il procuratore è qui da oltre due anni. Un paio di anni a questo ritmo e un uomo potrebbe comprare praticamente quello che vuole una volta tornato a Roma, a partire da un seggio al senato. E, naturalmente, è il perfetto crimine "senza vittima". Nessuno ci perde, a meno che non si conti l'imperatore, perché il grano è effettivamente gratuito, imposto come tassa ai contadini di questa provincia e delle provincie galliche a sud come prezzo della protezione dai barbari germanici appostati sull'altra sponda del Reno. Il procuratore ha però due rogne. *Io, e adesso tu*».

Le torce erano accese già da tempo e la clientela abituale già ben inaffiata, quando un paio di uomini in tunica da soldato varcarono barcollanti il basso uscio di una taverna nel quartiere sudorientale della città. Uno zoppicava su un piede palesemente ferito, l'altro camminava con l'aiuto di una stampella. Ricambiarono gli sguardi curiosi degli avventori con occhiate indifferenti in giro per la stanza, le daghe militari in bella vista accanto alle crumene che sporgevano dalle cinture di cuoio. Il loro abbigliamento era semplice e pratico, la pesante lana rozzamente rammendata in più punti, dove si era consumata, e avevano mani e facce segnate dalle cicatrici e callosità di decenni di servizio. Ma le impugnature di ferro delle armi risplendevano nella penombra della taverna come argento lucidato: un calcolato e ben visibile deterrente. Fatto segno al proprietario perché portasse loro due birre e sollevata una moneta a garanzia del pagamento, il più giovane dei due aiutò il compagno a sedersi e poi appoggiò alla parete la stampella del veterano. Un'ancella visibilmente fasulla, con la corta tunica che metteva in mostra seni poco più che preadolescenziali, posò le loro birre sul tavolo sfregiato e macchiato e prese la moneta. Parve confusa dal fatto che nessuno dei due avesse tentato anche la più meccanica delle molestie sessuali malgrado la possibilità ampiamente offerta. Scosse la testa e si mise le mani sui fianchi disgustata.

«Avete gusti particolari? Nessun problema, ci sono un paio di ragazzi di sopra se è quello che...».

L'uomo più giovane alzò una mano e la ragazza rimase in silenzio mentre lui

beveva un sorso di birra e sospirava soddisfatto, cosciente degli uomini attorno a sé.

«La birra migliore della giornata». Fece cenno di no con la testa alla ragazza, sorridendo del suo disgusto per essere stata tanto bruscamente respinta. «Senza offesa, tesoro, ma quando cerco compagnia femminile a pagamento, preferisco qualcuno un po' più vecchio di te. Sei troppo giovane e fresca per me». Alzò una mano per anticipare l'offerta successiva. «Lo so, hai anche signore "più vecchie" lassù ma, di nuovo senza offesa, probabilmente neanche loro sono il mio tipo. Vogliamo solo starcene qui seduti a bere la nostra birra, e a un certo punto un simpatico gentiluomo o l'altro ci indicherà un locale in grado di offrirci un'adeguata compagnia matura. O, nel caso del mio collega...», indicò il compagno con un'occhiata astuta intorno a sé per assicurarsi di avere un pubblico attento, «...una puttana truccata e agghindata, con le tette come le poppe di una vacca e un culo come quello di un cavallo da tiro, che scopa come una balista caricata al massimo e succhia l'uccello come un marinaio greco dopo una settimana in mare».

Un coro di risate smorzate seguì la giovane donna quando si allontanò, e il più vecchio dei due soldati alzò il bicchiere in un ironico brindisi al collega.

«Cazzo, bel colpo, Terzio», disse con un ringhio gutturale. «Hai mandato via l'unica donna che ho visto stanotte che valeva più di un denarius. E scommetto che ce l'aveva bella stretta».

Un uomo pieno di cicatrici si sporse dal tavolo accanto. La sua faccia si raggrinzì in un sorriso sardonico.

«No, amico, il tuo compagno ha fatto bene. Quella è la meno peggio delle altre e non scherzava sui ragazzi. Sono i suoi fratelli, tutti e due più giovani di lei. Sì, lo so...». Rivolse un ghigno all'incredulo Terzio. «E lassù c'è anche la sua vecchia mamma. Sono tempi duri, con le bande che stanno mettendo le mani dappertutto. Ma se voi signori siete in cerca di compagnia femminile di alta classe, allora aggiungete una sedia, offritemi una birra e vi dirò cosa c'è a Tungrorum per un uomo che ha gusto per le cose migliori».

L'espressione sul volto di Terzio era di stanco trionfo, mentre quella di Sanga, come ogni veterano in presenza del proprio superiore, primipilo e tribuno, era di impassibile imperscrutabilità.

«Abbiamo avuto fortuna con la terza taverna in cui siamo stati. Gli uomini che abbiamo visto lasciare il deposito di grano, quando il posto è stato chiuso per la notte, erano tutti lì in un bel gruppetto, a bere birra e organizzare una notte di baldoria, come è venuto fuori. È bastata una piccola recita col soldato presente e l'esborso di una monetina per dare sostegno alla storia della nostra uscita in città, e ci siamo ritrovati invitati insieme a loro al Cinghiale Azzurro. Una volta lì, abbiamo capito subito che erano clienti abituali, perché il

bestione che stava alla porta li ha fatti passare senza una parola, e anche noi, dopo che hanno garantito per il nostro comportamento. E non era affatto un posto scadente».

Il primipilo lo guardò caustico.

«Immagino che siate stati costretti a provare i servizi del locale per mantenere la facciata di soldati che se la spassano a spese del loro signifer?».

Sanga si sforzò di restare impassibile, con l'impercettibile spasmo di un angolo della bocca, mentre la dura occhiata di Frontino indugiava su di lui. Terzio, invece, aveva ripreso a parlare e nella sua voce non c'era traccia di ironia.

«Sì, signore. Sarebbe parso strano il contrario, se capisci cosa voglio dire. Attenzione, però, non è stato un male che la reputazione di Morban, come uno che accetta scommesse su qualsiasi cosa, si sia diffusa nella città. Lo scagnozzo del bordello rideva a crepapelle quando i nostri nuovi amici gli hanno raccontato la storiella».

«E?».

Terzio si mostrò perplesso alla domanda di Scauro.

«Tribuno?».

Scauro si sfregò gli occhi con una mano mentre soffocava uno sbadiglio con l'altra.

«Centurione, anche se è tutto molto gratificante, non sei ancora arrivato al punto, vero?».

Terzio annuì mortificato.

«Indubbiamente no, tribuno. Per farla breve, il prefetto pare faccia bene a sospettare del traffico in entrata e in uscita dal deposito di grano. Come prevedevamo, gli uomini che abbiamo abbordato sono manovali, pagati per scaricare i carri dei contadini e trasportare il grano nel deposito, per poi caricarlo sui convogli diretti alle fortezze legionarie. Questo si è capito dalla prima birra, visto che erano ancora in tenuta da lavoro, ma abbiamo avuto altri indizi solo dopo esserci bagnati la gola un po' di volte. Il soldato Sanga è riuscito a farsi scappare che il lavoro nel deposito doveva essere ben pagato...». Gli ufficiali fecero una smorfia collettiva, immaginando ciascuno il momento di imbarazzante silenzio con cui le parole in apparenza ingenuie di Sanga erano state recepite. «Ma l'ha detto in modo così musone, che si sono messi a ridere di quella che hanno scambiato per invidia, per tutto l'argento che stavano spendendo. Uno di loro si è accostato e si è dato un colpetto sul naso, sorridendo, badate, e ha detto che nel deposito accadono cose che avremmo fatto meglio a non sapere. E si è sfregato le dita, come se avesse una moneta. Mi è sembrato abbastanza chiaro che sono quelli che fanno il lavoro sporco, quando c'è il grano ammuffito da caricare sui carri in uscita,

infilandolo tra i sacchi buoni, e in cambio ricevono una mazzetta sufficiente per spassarsela come si deve di tanto in tanto».

«Quindi non vi hanno detto realmente come funziona la frode?».

Terzio rispose con un cenno di diniego alla domanda del prefetto Canino.

«No, prefetto, e non l'avrebbero mai fatto. Non avrebbero rivelato una simile informazione a due uomini appena conosciuti. Potrebbe volerci un altro mese di bisboccia per spingerli ad aprirsi tanto». Vide le sopracciglia di Frontino sollevarsi in un tacito commento e si affrettò a continuare. «Ma non avendo a disposizione quel tempo, mi pare evidente che ci sia qualcosa su cui vale la pena indagare».

Quando i due soldati ebbero lasciato la stanza, il prefetto Canino si rivolse a Marco, seduto in angolo nel suo forzato silenzio.

«Ben fatto, centurione. Credo che abbiamo sufficienti informazioni per mettere fine a questa frode con solo qualche piccola irruzione. Se arrestiamo tutti i probabili partecipanti nello stesso momento, uno di loro si farà prendere dal panico e incriminerà gli altri».

Scauro cambiò posizione.

«E chi suggerisci di arrestare sulla base del fatto che alcuni operai del deposito hanno più soldi da spendere di quanto sarebbe normale, prefetto?».

Canino si strinse nelle spalle.

«Questo dipende se vogliamo solo spaventarli al punto di far cessare l'attività, facendo così svanire nel nulla i guadagni del loro crimine, oppure prendere ogni uomo coinvolto e recuperare il denaro che stanno mettendo da parte. E quella somma, tribuno, è probabilmente tanto grossa da far guadagnare a tutti quelli coinvolti l'attenzione dell'imperatore».

Osservò il tribuno e il primipilo scambiarsi un'occhiata. Scauro scosse adagio la testa, con gli occhi fissi in quelli del prefetto.

«Non è il prestigio quello a cui ambisco, Quinto Canino. L'attenzione del trono può essere una lama a doppio taglio, come chiunque con un po' di esperienza di politica imperiale potrà dirti. Mi accontenterò di recuperare l'oro e assicurarmi che venga restituito al legittimo proprietario. Allora, quali porte dovrei far buttare giù a calci dai miei uomini? Presumo che tu voglia che dia una dimostrazione di forza schiacciante».

«Per gli inferi, cosa stai facendo, tribuno? La tua mania di grandezza è tanto grande da pensare di potermi arrestare e assumerti le mie responsabilità nella tua continua brama di potere? Pensi che io non...».

Albano, sotto lo sguardo attento di un paio di veterani tungri al centro della sala principale della basilica, stava letteralmente sputando la sua indignazione nei confronti di Scauro, che sedeva davanti a lui con aria di stanco disprezzo. Giulio, a breve distanza dal prigioniero, gli assestò un colpo sul braccio col

suo bastone di vite. Il tribuno inarcò un sopracciglio e puntò un dito verso il procuratore furente.

«La prossima volta che il bastone del mio ufficiale ti tocca, la forza usata sarà sufficiente per ridurti al silenzio. E la cosa verrà ripetuta fino a raggiungere tale obiettivo. Ammaccato o illeso, quando te lo ordino devi fare silenzio. Chiudi la bocca e rifletti un momento su quale risultato preferisci, se non ti dispiace».

I due uomini si fissarono in silenzio; poi il tribuno fece segno a Giulio che, impassibile, indietreggiò con un altro colpo di bastone, sorridendo tra sé quando il procuratore trasalì a quel tocco. Albano si ricompose, con lo sguardo rivolto alle grandi lastre del pavimento, in piedi davanti alla sedia di Scauro. Rialzò la testa per guardare il tribuno e attese in silenzio il permesso di parlare.

«Molto bene, procuratore, adesso che hai avuto un po' di tempo per considerare le rispettive posizioni in questa nuova relazione, continua pure a esprimere il tuo sdegno».

Quando parlò, la furia di Albano era stata sostituita da un approccio più studiato, in parte di sottomissione, in parte di scherno.

«Ti ringrazio tanto, tribuno, per avermi concesso di dare voce alla mia opinione. Hai la mia ammirazione per il piano di buttarmi giù dal letto e costringermi a stare qui in piedi, mentre tu sei seduto comodamente, per sottolineare la difficoltà della mia situazione. Interessante psicologia, tribuno, ma temo che...».

Con un tono denigratorio, simile allo sguardo che rivolgeva al prigioniero, Scauro lo interruppe prima che potesse infervorarsi.

«Sono seduto, procuratore, perché sono stato in piedi tutta la notte a organizzare una serie di irruzioni in molteplici luoghi entro le mura di Tungrorum. Vorresti azzardare un'ipotesi su chi altro abbiamo messo nel sacco stamattina? No? Illumina il prigioniero, centurione, se non ti dispiace».

Giulio lesse dalla sua tavoletta, con la voce da piazza d'armi impietosa nel silenzio riecheggiante della stanza.

«Quattro operai del deposito di grano, il supervisore alle procedure di carico e scarico del deposito di grano, due archivisti, il direttore del deposito, il tuo vice, Pietro, e tu stesso, procuratore».

Scauro si alzò e si stiracchiò, e poi fece i due passi che lo separavano dal procuratore. Si rivolse a lui con voce bassa, ma percorsa da inconfondibile ferocia.

«Tutti quanti voi, Albano. Ho preso l'intera organizzazione impegnata a perpetrare la tua frode ai danni dell'impero, ogni uomo in città che ha ufficialmente preso parte alla gestione del deposito. Sono tutti sotto

interrogatorio in questo momento e, senza dubbio, un paio di loro canterà per ottenere una condanna più mite. Non che ci serva davvero che lo facciano, naturalmente, le prove sono già più che schiaccianti. Centurione?».

Giulio aprì la porta sull'anticamera e trascinò un sacco di grano nella stanza. Scauro vi andò vicino, lo aprì e affondò il pugno nel grano nero e incrostato di muffa. Lo tirò fuori e lo aprì sotto il naso di Albano, guardando la faccia del procuratore fare una smorfia di istintivo disgusto.

«Grano marcio. Non una patina di muffa, ma in via di decomposizione nel sacco. Un sacco che è stato trovato, mi affretto ad aggiungere, in un granaio separato, ben lontano dalle scorte sane. Perciò stavi accettando grano scadente nel deposito, ma da conservare lontano dalle scorte di grano buono destinato alle legioni». Alzò una mano, anticipando Albano che aveva aperto la bocca per commentare. «No, non c'è bisogno di dirlo. Lo dirò io per te. Non sussiste un crimine solo perché i miei uomini hanno trovato un sacco andato a male, tenuto nascosto in un magazzino separato e costruito appositamente. Ma, solitamente, è il dettaglio a fornire l'obiezione a simili giustificazioni, procuratore. Ed è proprio questo il caso. Quanti sacchi del genere pensi che abbiamo trovato, eh? Non rispondi? Devi interessarti di più ai meccanismi della tua operazione, Albano. Abbiamo trovato settecentoquarantatré sacchi guasti in totale, in gran parte ben lontani dalle condizioni di questo, anche se nessuno supererebbe l'esame dell'attuario di una legione».

Gettò il grano di nuovo nel sacco, sfregandosi le mani disgustato dalle macchie che la muffa gli aveva lasciato sulla pelle.

«Roba disgustosa, il grano cattivo. Inutilizzabile per qualunque cosa, compresi gli animali. Tranne, cioè, per gli scopi della frode. Uno o due sacchi presi segretamente dal fondo del deposito e caricati su ciascun carro: una seccatura per il magazziniere che li aprirà e li troverà guasti, e sicuramente avrai già ricevuto qualche lettera di reclamo, che ti spiega il problema e ti chiede di sorvegliare con più cura quello che viene caricato, ma pur sempre entro la consueta incidenza di casi di merce avariata. È un colpo di genio, Albano, liberarsi della normale percentuale di grano guasto e trasformarla in un profitto. Ma, naturalmente, hai la certezza che non ho mezzi per provare le mie accuse, dico bene?». Guardò fisso per un momento il silenzioso Albano, e il procuratore fece altrettanto. La sua espressione vacua tradiva l'incertezza se il soldato avesse o meno il modo di provare le accuse che gli stava muovendo. Con un sospiro, il tribuno si rivolse a Giulio. «Centurione?».

Giulio uscì dalla stanza e vi fece ritorno con una pesante scatola di legno sotto al braccio. Albano diede un'occhiata e sbiancò, sgranando gli occhi. Il tribuno incrociò il suo sguardo e poi, con un sorriso forzato, indicò la scatola.

«Sì, certo. Il tuo nascondiglio era ben scelto e anche abilmente camuffato.

Ma come molti soldati, i miei uomini sono esperti nel trovare oggetti di valore nascosti. La lastra di pietra sotto la quale l'avevi celata era appena più bassa delle altre attorno. Questo è bastato a suscitare il loro interesse. E dunque questo è il momento in cui sai senza ombra di dubbio che ho te, e tutti voi, in pugno. Non ho ancora prova dell'azione flagrante della frode, anche se prevedo che i tuoi complici canteranno come uccelli dopo un vigoroso incoraggiamento, ma questa scoperta fornisce una prova molto interessante riguardo al guadagno che ne hai tratto». Aprì la scatola e ne tirò fuori una pergamena; la srotolò e la lesse in silenzio per un momento. «Una somma notevole, procuratore, e ancora in crescita a un ritmo che denota un'attività in corso. Ma non sufficiente a rappresentare l'intero profitto, neanche lontanamente, neanche sottraendo le mazzette che hai distribuito al tuo personale. Ho idea che tu abbia un socio, qualcuno che controlla la vendita del grano, forse addirittura la macinatura. Tu rubi il grano buono sostituendolo con quello ammuffito, per il quale hai pagato una miseria, e poi lo passi al tuo socio in affari che gestisce la vendita in città. La prova viene consumata a pochi giorni dal furto e tutti sono felici. I contadini riescono a vendere grano privo di valore di mercato, anche se ci guadagnano ben poco, tu ottieni un bel profitto dal prezzo che addebiti al tuo socio e lui vende il grano rubato a prezzo di mercato e ci guadagna. Sì, tutti sono felici. A eccezione di una parte significativa dell'accordo, adesso che ci penso. L'imperatore Commodo, procuratore, non sarebbe affatto contento di questo stato di cose, se dovesse esserne informato. Viene defraudato di migliaia di denarii ogni mese, e posso assicurarti che nessun imperatore ha mai reagito bene quando gli alleggerivano la borsa, anche se si trattava di personaggi di buona famiglia come te».

Gli voltò le spalle e attraversò la stanza per andare a prendere la lancia di uno dei tungri. Tornato indietro, mise la crudele punta dell'arma sotto il mento di Albano, con un'espressione di disgusto sul volto. «E poiché l'imperatore non può essere qui in persona per esprimere la sua scontentezza per le tue azioni, dovrò applicare la giustizia al suo posto. Giustizia imperiale, Albano». Mise ritta la lancia sull'impugnatura con uno stridore metallico sulla pietra e si accostò al prigioniero, bisbigliando le parole successive. «Giustizia ferrea». Si allontanò, mettendosi a camminare per la stanza e mostrandosi afflitto. «Un boia esperto è in grado di inchiodare un uomo in modo che riesca a sopravvivere sulla croce per due o tre giorni prima di soccombere alla sete, dilaniato dall'asfissia e da un terribile dolore ai piedi, quando li spinge contro i chiodi conficcati, pur di tirare un respiro. E questo senza considerare gli uccelli saprofagi, che faranno del loro meglio per cavarti gli occhi mentre ancora respiri. E come reagiranno i tuoi cari quando sapranno che sei stato

crocifisso come esempio per gli altri, mi chiedo? Certo, l'imperatore potrebbe avere un atteggiamento più clemente nei confronti del tuo crimine. Potrebbe lasciare alla tua famiglia la sua proprietà e le loro vite. O potrebbe non farlo. Potrebbe arrivare a pensare che sono responsabili per le tue azioni e farli gettare in strada dai pretoriani. La confisca dei beni di famiglia potrebbe sembrargli una sorta di compensazione, così come gli oltraggi che posso assicurarti i soldati recherebbero ai tuoi familiari nel frattempo. Hanno così poche occasioni per divertirsi, sai, che la possibilità di farsi beffe di aristocratici caduti in disgrazia è una grande opportunità per loro, molto più apprezzata che il semplice andare a puttane». Si allontanò dal procuratore tremante e riprese a parlare a voce alta. «Non c'è bisogno di dire che ho il potere di rendere tutto questo molto meno sgradevole, per te e per i tuoi cari. Posso commutare la tua condanna in qualcosa di meno drastico, purché recuperiamo i proventi del tuo crimine. Ma questo non può accadere se non ci fornisci l'identità del tuo socio».

Attese in silenzio che Albano parlasse, ma dopo una lunga pausa il prigioniero scosse adagio la testa e parlò con la voce tremante di chi è sull'orlo delle lacrime.

«Non posso. Sa dove vive la mia famiglia...».

Scauro diede segno di mostrare comprensione.

«Ah, capisco. Sì, be', questo è un dilemma. Immagino tu voglia dire che il tuo "socio" ha intrapreso delle azioni per assicurarsi la tua obbedienza? Sei il socio minoritario in tutta questa faccenda e lui ti tiene ben stretto per le palle per evitare che tu faccia qualcosa di sciocco?».

Albano annuì.

«Subito dopo aver stretto l'accordo, mi ha parlato in grande dettaglio della casa dei miei genitori, della moglie di mio fratello e dei loro bambini. Ogni piccolo particolare per dimostrarmi la conoscenza delle loro vite. Ha legami con le bande criminali di Roma e mi ha detto in modo dolorosamente dettagliato cosa ne sarebbe stato di loro se solo avessi provato a prendere più della mia parte o se avessi fatto la spia su di lui. La mia crocifissione sarebbe niente in confronto, e i rischi che la mia famiglia corre per mano dell'imperatore sono meno certi di quello che mi ha detto accadrebbe loro se parlassi. Non parlerà neanche uno dei miei uomini; hanno tutti qualcuno qui in città».

Scauro annuì e il sorriso ironico lasciò il posto a un'aria corrucciata, frustrato per la brusca fine delle sue fugaci speranze.

«Sto iniziando a comprendere il tuo ruolo nella faccenda un pochino meglio, procuratore. È stato quest'uomo a venire per primo da te con questa proposta, non è vero? Ha contatti a Roma e gli hanno mandato tutto quello che gli

serviva per incastrarti nello schema. La tua avidità è bastata all'inizio, ma non ti è stato concesso di tirartene fuori una volta messa da parte una discreta somma, dico bene? Dopo tutto, una volta scoperto un filone d'oro, nessuno vuole che si esaurisca. Un capobanda non ha mai troppo denaro, no?». Guardò Albano, con la rabbia che ormai virava alla compassione. «Sai che dovrò giustiziarti, malgrado le circostanze?». Il prigioniero annuì mestamente. «E se ti dicessi che ho un'idea ben chiara riguardo a chi sia il tuo socio e ho solo bisogno della conferma di quest'ultimo dettaglio?».

Albano fece nuovamente cenno di no con la testa.

«Non farebbe differenza. Se anche ti accennassi solamente dove cercarlo, lui verrebbe a saperlo, in un modo o nell'altro. Sarebbe meglio che mi allontanassi dalla tentazione facendomi uccidere».

Il tribuno annuì con un lento sorriso triste.

«Posso rispettare il tuo coraggio in questa faccenda, procuratore. Capisco che tu abbia sentito di avere poca scelta quando quest'uomo ti ha fatto la proposta. Era una proposta che non si poteva rifiutare facilmente. E se non posso risparmiarti l'onta di una morte da criminale, posso almeno fare sì che sia rapida. Il commiato più prolungato da questa vita lo riserverò al tuo aguzzino». Chiamò Giulio con la mano. «Riportalo nella sua cella e assicurati che non incontri l'altro prigioniero. Pare che sia giunto il tuo momento».

Il centurione annuì e, dopo aver ordinato ai suoi uomini di scortare Albano fuori dalla stanza, si girò per seguirli con un sorriso lugubre. Scauro si mise a lavorare a una pila di documenti mentre aspettava l'arrivo del prigioniero successivo. Quando l'uomo entrò nella stanza, alzò brevemente lo sguardo per poi tornare a quello che stava facendo, mentre i soldati facevano muovere il prigioniero con colpi di lancia e occhiate eloquenti. Una volta che l'uomo fu nel punto stabilito, Giulio gli andò vicino e, incumbendo minaccioso su di lui con uno sguardo carico d'odio, prese la daga dalla cintura e tagliò le maniche lunghe dell'assistente procuratore, lasciandogli le braccia scoperte. Allungata una mano dietro di sé, prese la torcia che gli porgeva il soldato e la accostò al prigioniero, abbastanza vicino da bruciargli i peli delle braccia e illuminare l'intrico di tatuaggi da criminale che si agitavano su entrambe le braccia. Annuendo arcigno, si voltò per riconsegnare la torcia, poi si girò di scatto e sferrò un pugno all'addome dell'altro, che si piegò in due boccheggiando. Scauro rialzò lo sguardo e lasciò cadere un rotolo sulla superficie rigata della scrivania.

«Assistente procuratore Pietro. Perdonami se il mio approccio è un po' brusco, ma ho problemi troppo pressanti per occuparmi di un misero furto. Ho promesso al centurione qui presente un buon cazzotto, tanto per farti sapere con chi hai a che fare adesso, anche se ammetto di avere così tanta

comprensione per l'opinione che ha di te, che ero tentato di lasciargli sostituire il pugno con la daga e rimuovere il problema che rappresenti con un guizzo del suo polso. Sei nelle mani dell'esercito adesso. Potrei farti tagliare la gola su due piedi e non temere alcuna conseguenza. I miei uomini farebbero a pezzi la tua miserabile raccolta di malviventi e assassini come fuoco in un campo di grano, e non potrei che provare orgoglio per un'azione che ripulisce le strade di Tungrorum da tale feccia criminale. E non disturbarti a negare; le tue braccia rivelano chiaramente la posizione che occupi in questa città».

Aspettò che l'ansante prigioniero rispondesse; Pietro lo osservò da sotto le palpebre semichiusse prima di farlo, con la voce incrinata dall'effetto del pugno di Giulio.

«Come dici, tribuno, i miei tatuaggi tradiscono alquanto il modo in cui ho scelto di guadagnarmi da vivere». Abbassò lo sguardo sui disegni che gli decoravano le braccia. «Quando ero giovane, questi erano un buon modo per intimidire la gente, e adesso... adesso servono a ricordarmi le mie origini, suppongo. Sono cresciuto per strada, tribuno, e la prima cosa che ho imparato è stata che le bande sono come la gramigna: sempre lì malgrado i tuoi sforzi per estirparle. E se estirpi la mia, ne nascerà un'altra nel giro di qualche settimana, insieme a tutti gli scontri che accompagnano una tale lotta per il potere. Persone innocenti finirebbero inevitabilmente vittime di quel caos, ma sono sicuro che tu lo sappia, o avresti già fatto quello che minacci. Ma, per tornare all'apparente caso contro di me... piccolo furto, tribuno? Mi hai messo in una posizione di svantaggio. Poiché sono stato tirato giù dal letto all'alba, non ho parlato con nessuno e perciò non so di cosa stai parlando».

Scauro gli rivolse un sorriso ironico.

«Naturalmente. Proprio tu, l'uomo tranquillo dietro al suo procuratore, che silenzioso ed efficiente svolge il suo lavoro per l'impero». Si alzò prendendo il rotolo dalla scrivania e si avvicinò al prigioniero. «Lo vedi questo?». Srotolato il foglio, lo tenne sollevato davanti all'altro uomo. «Il procuratore Albano, o meglio l'ex procuratore, ha confessato una grossa frode ai danni della fornitura di grano imperiale. Questi numeri rappresentano i profitti che ha ottenuto negli ultimi due anni, profitti che mi dice di aver diviso con una misteriosa figura che si rifiuta di identificare».

L'assistente procuratore gli rivolse uno sguardo vitreo, con la faccia assolutamente immobile mentre ritrovava il consueto riserbo.

«Frode, tribuno? Il procuratore Albano? Riesco a stento a crederci. E a quanto ammonta?». Diede una scorsa al foglio, mostrandosi allibito. «Non può essere... queste somme sono davvero sconvolgenti».

Scosse la testa e ripiombò nel silenzio, continuando a guardare Scauro con la

medesima espressione neutra. Il tribuno sostenne a lungo il suo sguardo prima di tornare alla scrivania e sedersi.

«Non preoccuparti, Pietro. Non ti estorcerò una confessione con la forza. Non esiterei a lasciare che Giulio ti attacchi con tanto vigore da farti scorrere la merda lungo le gambe, se pensassi che il risultato sarebbe una bella e rapida ammissione di colpa. Né lui esiterebbe a pestarti quasi a morte». Pietro lanciò una fugace occhiata al furioso centurione, che stringeva i pugni con tanta forza che le nocche erano bianche. «Sono, tuttavia, pur sempre un uomo di principio e se tu sei l'uomo che credo, allora potresti resistere tanto a lungo che non avrei la certezza che sia stata la colpa a parlare o solo il bisogno di mettere fine alla violenza».

Pietro lo osservò con espressione immutata e, in quell'istante, Scauro seppe che era colpevole.

«No, ho un'idea migliore. Assumerò il ruolo temporaneo di procuratore fino a che si trovi un sostituto di Albano e che arrivi qui. In quel lasso di tempo, i tuoi servizi non saranno richiesti. Puoi considerarti congedato dal tuo ruolo a partire da adesso». Pietro chinò impercettibilmente il capo e gli voltò le spalle, aspettando che le guardie lo conducessero fuori dalla stanza. Ma Scauro indicò il mucchio di documenti sulla scrivania. «In veste di procuratore, sono naturalmente responsabile di mantenere l'ordine in città, e devo dire che tale ordine pare abbia sofferto in modo significativo sotto l'egida dell'ultimo uomo che ha ricoperto questo ruolo. Per assicurare il mantenimento del pubblico decoro, farò pertanto chiudere tutti i postriboli e le taverne prive di licenza immediatamente. I locali dotati di licenza riceveranno la protezione dell'esercito contro l'estorsione di quello che credo venga ridicolmente definito "pizzo", con soldati appostati all'entrata giorno e notte. E metterò bene in chiaro che lo sto facendo per punire precedenti infrazioni, Pietro, col tuo nome in evidenza nei proclami ufficiali. Direi che questo attirerà un bel po' di interesse da parte dei tuoi comparì della confraternita criminale di Tungrorum, dato che chiuderò al tempo stesso la loro fonte di guadagno. E per agevolare il loro interesse, ti metterò agli arresti domiciliari. I miei uomini si assicureranno che tu rimanga al Cinghiale Azzurro, ma potrebbero non essere in grado di scoraggiare i tuoi ex soci, una volta che si renderanno conto che sei tu la causa della loro malasorte... a meno che, certo, non ci sia qualcosa che tu voglia condividere con me».

La faccia di Pietro rimase immobile come sempre e, dopo un po', Scauro gli fece segno di andare, guardandolo disgustato mentre usciva con una lancia puntata contro. Stanco e contrariato, alzò la voce per chiamare Frontino, che entrò zoppicando dalla stessa porta che aveva varcato prima il prigioniero.

«Tribuno?».

Scauro si alzò e raccolse i documenti disposti sulla scrivania.

«Ecco». Passò le carte al suo vice. «Questi sono i mandati che ti serviranno per chiudere postriboli e taverne senza licenza, e questi sono i documenti trovati nel nascondiglio di Albano. Se fossi così gentile da dare gli ultimi a uno dei tuoi migliori signifer, credo sia ora che il denaro dell'imperatore venga sottratto allo strozzino locale che lo sta facendo fruttare per i suoi precedenti proprietari. Di' ai tuoi uomini di non accettare un no come risposta. Ogni obiezione a pagare prontamente va trattata in modo rapido e inflessibile. Voglio quel denaro contato e al sicuro nelle nostre casse prima di sera. A chi affiderai il calcolo delle somme?».

Frontino sorrise, prendendo il fascio di carte.

«Chi metterò a calcolare quanto denaro un branco di truffatori deve al trono? Morban naturalmente. Sarà spinto dall'invidia, dall'avidità e dall'occhio per quella sfuggente opportunità d'oro, a trovare fino all'ultimo sesterzio. E poi farò controllare le sue cifre da due suoi colleghi, giusto per essere sicuri che non abbia trovato un modo per far finire nella sua borsa qualche briciola».

Se ne andò e Scauro mandò a chiamare Marco e Canino, salutandolo più cordialmente il secondo di quanto non avesse fatto il giorno prima.

«Ottimo lavoro, prefetto, hai scoperto un furto alla cui entità non avrei creduto se non avessi visto la prova con i miei occhi».

Canino chinò il capo, ancora cupo per quanto si era svolto davanti a loro.

«Non trovo gratificante la dimostrazione che avevo ragione, tribuno. Ma, come dici tu, per lo meno abbiamo i colpevoli e i proventi saranno presto restituiti al legittimo proprietario. Cosa ne farai del denaro?».

Scauro si strinse nelle spalle.

«La soluzione più semplice sarebbe scaricare il problema al legato legionario più vicino. Il comandante della fortezza di Bonna farebbe senz'altro un buon uso di una simile sovvenzione, dal momento che ha la responsabilità di tenere a bada le tribù germaniche. Una volta che sarà nelle sue mani, non mi importa se decide di mandarlo a Roma, o di tenerlo da parte per i periodi di magra o di distribuirlo a metà dei capitribù del nord per metterli in opposizione con l'altra metà, purché io non debba più occuparmene».

Canino gli sorrise.

«Quel tipo di denaro attira le attenzioni sbagliate. Lo spedirai al Reno non appena possibile, mi pare di capire».

Il tribuno si passò una mano tra i capelli.

«Mitra, ho bisogno di un bagno». Annuì distrattamente. «Sì, lo metterò in viaggio verso est con la Prima coorte non appena riavremo indietro tutto il dovuto. Poi potremo tornare a occuparci del tuo vecchio avversario, Obduro».

Canino annuì in segno di approvazione.

«Potrei darti un suggerimento?»

«Sì, prefetto?»

«Un cavaliere è arrivato a tarda notte per avvertirmi che c'è un convoglio di grano sulla strada da Eboracum. Quasi duecento carri pieni di grano, sufficienti a costituire un bersaglio appetibile per Obduro. Se sa dei nostri affari quanto dà a intendere, allora saprà che oggi il convoglio passerà nei pressi della foresta. Potrebbe essere un'idea mandargli incontro una forza di discrete dimensioni e scoraggiare eventuali tentativi di arraffare tutto quel grano».

Scauro annuì stancamente.

«Sarà anche una buona occasione per il mio primipilo di schierare i suoi uomini e mettere in chiaro che siamo noi a comandare qui, non un'improvvisata banda di grassatori e disertori. Lo manderò a ovest con uno schieramento tale che Obduro si toglierà quest'idea dalla mente». Si alzò, indicando ai due uomini che l'incontro era al termine. Mentre si avviavano alla porta, si fece pensieroso per un momento e poi prese una rapida decisione. «Ancora una cosa, prefetto». Canino si voltò con aria interrogativa e Marco aspettò accanto a lui. «Penso che tu abbia dimostrato la tua buona fede in modo più che adeguato durante quest'ultimo giorno, e sottoposto a pressioni personali, per giunta. Col tuo permesso, ti sollevo dalla compagnia del mio centurione. Sono sicuro che l'incarico di sorvegliarti sia per lui oneroso tanto quanto per te essere costantemente sotto esame. Inoltre, ho altro in mente per lui, qualcosa di più adatto alle sue capacità».

Canino si mostrò concorde.

«Avere l'aiuto del centurione Corvo non è mai stato oneroso per me, tribuno, anzi. La sua idea di usare i vostri feriti per raccogliere informazioni sulle attività del deposito di grano è stata un colpo da maestro. Sarò tuttavia felice di rinunciare ai suoi servizi, se hai un modo migliore per metterli a frutto. E sono pronto a fornire tutta l'assistenza che potrà essere utile in questo nuovo incarico». Inarcò le sopracciglia e sulla sua bocca si formò un piccolo sorriso. «La mia guida Arabus, forse?».

Scauro scosse la testa beffardo.

«Sei troppo sveglio per me, prefetto Canino, fin troppo sveglio. Lascerò che sia il centurione Corvo a decidere di che aiuto potrà avere bisogno. Adesso, signori, se volete scusarmi. Le attività notturne mi hanno lasciato il bisogno di una bella sudata».

Giulio camminava accanto a Pietro mentre i soldati lo scortavano al Cinghiale Azzurro, e teneva una mano posata sull'elsa del pugnale. Arrivati alla strada in cui si trovava il postribolo, il capobanda, che fino ad allora era stato silenzioso, si fermò e si rivolse alla sua scorta con un sorriso caustico.

«Se stai pensando di sventrarmi, allora questa è la tua ultima possibilità, centurione. Non ti piacerebbe aprirmi la pancia e lasciarmi morire qui, lentamente e in pubblico? Chissà cosa ti trattiene».

Il grosso tungro scosse la testa con noncuranza.

«Ho dato la mia parola al tribuno che non ti avrei toccato. Io mantengo la parola data».

Pietro gli rivolse un sorriso maligno.

«Mantieni la parola data? Malgrado la mia provocazione? Gli arresti domiciliari al Cinghiale Azzurro non saranno poi così male, sai. Ho una scorta pronta di vino e puttane per passare il tempo, e abbastanza oro per tenere buoni i miei uomini fino a quando voi sciocchi ve ne andrete e mi lascerete continuare la mia attività come se non foste mai venuti. C'è una puttana in particolare che ho in mente di farmi regolarmente, mentre sono rinchiuso ad aspettare quel momento. E ogni volta me la scoperò da dietro con una bella manciata dei suoi capelli stretta nel pugno. Griderò il tuo nome solo per ricordarle cosa si perde!». Guardò il centurione che ribolliva dalla rabbia e si finse ammirato. «Mantieni sul serio la tua parola, non...».

Un pugno fulmineo mandò Pietro all'indietro sull'acciottolato, col naso sanguinante. Giulio tirò fuori il pugnale dalla cintura e si avvicinò al capobanda atterrito, accovacciandosi sopra di lui.

«Il tribuno Scauro mi ha accordato *due* pugni, il secondo come accompagnamento a questo messaggio. Se metti piede fuori dal bordello, le guardie hanno l'ordine di infilzarti, e mi assicurerò che gli uomini messi a sorvegliarti siano i più cattivi che abbiamo. Ma ordinerò loro di limitarsi ad azzopparti e poi dovranno chiamare me. E quando arriverò, tu e io passeremo i tuoi ultimi momenti in compagnia di questo mio piccolo amico». Mostrò a Pietro la lama arrotata del pugnale, rigirandola perché catturasse la luce del primo sole e ne riflettesse il bagliore. Poi sollevò la tunica dell'uomo terrorizzato e infilò la punta del pugnale sotto i suoi testicoli, punzecchiando la pelle morbida con un ringhio di rabbia a stento trattenuta. «Ti stacco la fottuta virilità e ti farò guardare mentre i cani mangiano la tua salsiccia». Pietro annuì adagio, fissando gli occhi furibondi del tungro e sapendo che la sua unica scelta era restare in silenzio. «E, ancora una cosa. Il tribuno mi ha detto di riferirti che Albano sarà agli arresti domiciliari come te e se dovesse capitargli qualche disgrazia, sarò libero di venire a cercarti e infliggerti qualsiasi punizione ritenga adeguata. E, fidati, Pietro, posso essere sorprendentemente fantasioso quando si tratta di uomini come te».

Capitolo 8

Marco si congedò dal prefetto e tornò all'ospedale, dove Felicia aveva cominciato da poco la sua giornata lavorativa. Le guardie del corpo tungre lo salutarono, quando entrò nell'ambulatorio, e lui ricambiò il gesto, congedandole momentaneamente con un cenno della mano. I soldati si ritirarono dietro l'angolo per dare alla coppia un po' di intimità e, una volta lontani dalla vista, uno diede di gomito all'altro, prima mimando il ventre gonfio della dottoressa e poi strizzando l'occhio al compagno, che piegò le gambe e finse di prendere un ciuffo di capelli della donna da dietro. Marco ignorò le risate nasali malamente soffocate e tenne la moglie stretta a sé per un lungo momento, prima di lasciarla andare e sorridere al suo viso assonnato. Il dottore che era in lei prese il sopravvento, svolgendo la benda che il marito aveva attorno alla faccia ed esaminando l'ematoma attorno alla mascella con occhio critico.

«Non troppo male, centurione. Direi che sta guarendo nei tempi che prevedevo. Terrai la benda, vero?». Marco fece cenno di sì con la testa e Felicia andò a prendere una nuova striscia di lino per fasciare nuovamente la parte. «Hai la faccia stanca. Anzi, sembri esausto. Hai intenzione di tornare al nostro alloggio e dormire un po'?». Marco tirò su la tavoletta e Felicia lesse le ordinate righe incise nella morbida superficie cerata con aria rassegnata. «Porterai qualcuno con te?». Lui scosse la testa, indicando una riga del messaggio, e sua moglie socchiuse gli occhi preoccupata. «Sei un uomo coscienzioso, Marco. Nessuno potrebbe accusarti di mancanza di impegno. Ma fare questa cosa da solo deve essere più rischiosa che avere Dubnus o Qadir al tuo fianco. Dovrai dormire prima o poi, e se otterrai la reazione che spero di provocare...».

I timori di Felicia si esaurirono davanti al suo sorriso gentile. Marco si limitò a dare un colpetto all'elsa della nuova spatha con uno sguardo eloquente.

«Un uomo solo contro il mondo, è questo? Be', assicurati di mantenere il sangue freddo. Una bella spada nuova non è di grande aiuto se hai una lancia nella schiena che non hai visto arrivare. E, parlando di spade, cerca di riportarla indietro. Dipenderò dal ricavato della sua vendita per tenere me e il bambino nutriti e al caldo, quando alla fine incontrerai qualcuno più bravo di te con una lama». Marco sorrise di nuovo e poi assunse un'espressione di ferito stupore, strappando una risata a sua moglie. «Sì, lo so. Uno migliore di te con la spada? Impossibile».

Lui la baciò e andò via, e Felicia rimase a guardare con un sorriso pensieroso i soldati che riprendevano posizione a ciascun lato della porta dell'ambulatorio.

«Speriamo che la tua solita sicurezza sia giustificata, Marco Valerio Aquila. Non sono ancora pronta a indossare di nuovo l'abito vedovile».

Lasciato l'ospedale, Marco si fermò a guardare una lunga colonna di soldati che usciva dalla città varcando la porta occidentale. Scorto l'amico Celio al comando della Quarta centuria, lo salutò con la mano e il giovane centurione lasciò la linea di marcia con un sorriso.

«Salute, Marco! È bello vedere che stai meglio. Come vedi, stiamo andando a ovest per fare in modo che i banditi non assaltino il convoglio di grano che arriva da Eboracum». Guardò il cielo limpido con un sorriso ironico. «Ed è una giornata così bella che zio Sesto ha deciso di portare tutta la Seconda coorte e metà della Prima a fare una passeggiata! Pensa a noi che sgobbiamo per strada sotto le sue sfuriate, mentre tu te ne vai in giro per la città ad adocchiare le ragazze!».

Diede una pacca sulle spalle dell'amico e si affrettò a riprendere il suo posto alla testa della centuria. Marco osservò con orgoglio il resto della lunga colonna marciare attraverso la porta, lasciandosi dietro solo l'eco del suo passaggio e i primi accordi di una canzone militare. Allontanandosi dall'entrata ad arco, percorse a passo svelto le strette strade di Tungrorum, ricambiando i saluti di soldati e legionari davanti a cui passava e ignorando gli sguardi curiosi dei civili, in giro a fare acquisti. Entrò in una bottega dove acquistò un paio di clessidre gemelle e poi proseguì verso la zona in cui i tungri avevano stabilito i propri alloggi. La centuria equestre della Prima coorte aveva costruito le stalle all'estremità opposta del blocco principale di alloggi della fanteria; il posto brulicava di attività, con i cavalieri che, dopo aver dato da mangiare ai cavalli, li avevano strigliati e adesso si preparavano alla prima pattuglia. Il decurione Silo vide avvicinarsi il suo amico e gli andò incontro, stendendo una mano con un grosso sorriso.

«Abbiamo saputo che ti sei preso una botta in faccia, ma non credevo che fosse tanto brutta da costringerti a coprire la deformità». Marco sorrise mestamente, indicandosi la mascella e mimando la rottura di un bastone. Poi si sporse per annusare gli indumenti dell'amico e si ritrasse fingendosi disgustato. Silo si mise le mani sui fianchi e gli rivolse uno sguardo ammonitore. «Sì, molto divertente. Puzzo di cavallo. Mentre tu...», annusò a sua volta l'amico, «...hai addosso il profumo di una signora. E so quale delle due cose preferirei cavalcare!». Squadrò Marco dalla testa ai piedi. «Allora, anche se sono felice di vederti, sono sicuro che non si tratta di una visita di cortesia. Non con te armato di tutto punto e due ferri affilati che ti penzolano dai fianchi. Cosa possiamo fare per te, centurione Corvo?».

Marco gli porse la tavoletta, aspettando con pazienza che Silo leggesse

quanto aveva scritto. Il decurione muoveva le labbra mentre scorreva col dito le righe del testo.

«Vuoi prendere in prestito un cavallo, sì? Sicuro di essere pronto per qualcosa di più energico che acchiappare ladri di grano?». Il tono di Silo era leggero, ma lo sguardo serio quando puntò il dito sulla faccia di Marco. «Se ti sei incrinato l'osso, un altro colpo al mento te lo fracasserebbe, e neanche la tua adorabile moglie riuscirebbe a rimettere insieme una mascella spezzata. Ho visto parecchie facce andate negli ultimi dieci anni, uomini caduti da cavallo che hanno arato la terra con la bocca, e non è un bel vedere, te lo assicuro. Un povero bastardo, ricordo, ebbe la mandibola strappata di netto e non potemmo fare altro che mettere fine alle sue sofferenze in modo rapido e indolore». Scosse la testa cupo a quel pensiero e accostò la mano al fallo d'argento che portava al polso come amuleto per scacciare il male che si nascondeva nel ricordo. Tutti quelli che ho visto rompersi la mascella, sono finiti con la faccia a bozzi e molti di loro riuscivano solo a biascicare come ubriachi. Perciò sei sicuro di voler rischiare di passare il resto della vita con la faccia deformata e a dare ordini che non sono più chiari dei borbottii di un ubriacone?».

Marco riprese la tavoletta e scrisse velocemente una nuova riga prima di porgerla di nuovo all'amico. Silo lesse la risposta e si strinse nelle spalle.

«E tu credi che il fatto che *prevedi* di essere seguito lo renda più sensato? Sarà meglio che ti guardi le spalle, centurione, è tutto quello che posso dire. Sei sicuro di non volere che qualcuno dei miei ti accompagni e lo faccia per te? Sono sicuro che il tribuno non si opporrebbe». Marco fece cenno di no con la testa. «Lo immaginavo. Molto bene, se sei deciso a farlo per conto tuo...». Si voltò e gridò un comando agli uomini affaccendati alle sue spalle. Uno di essi mise via la spazzola e condusse il cavallo che stava strigliando. L'animale si fermò davanti a Marco e abbassò il lungo muso per dargli un colpetto alla spalla. Silo rise ironico, accarezzando affettuosamente il fianco del cavallo. «Visto, Zuccone riconosce uno spirito affine. Sa che ovunque vada con te, presto ci sarà l'opportunità di correre sfrenato e scalciare, non è vero, sciocco bastardo?».

Marco aspettò che il cavallo venisse sellato e lo portò via con un cenno di ringraziamento, conducendo a mano l'irrequieto animale lungo la fila di baracche, fino a raggiungere l'edificio che ospitava la sua centuria. Qadir uscì dall'alloggio dell'optio per salutarlo e capì subito cosa aveva in mente il centurione quando Marco gli consegnò una delle clessidre e la tavoletta, indicandogli le istruzioni scritte con cura. Gridò un comando dietro di sé, osservando Marco con aria seria.

«Ciclope, è richiesta la tua presenza!». L'ufficiale di guardia emerse dalla

propria camerata e rivolse a Marco un rispettoso saluto prima di girarsi ad ascoltare gli ordini del suo optio. «Voglio i cinque uomini dall'aspetto più sordido e meno marziale della centuria qui, in tunica di ordinanza, più veloce che puoi». L'amiano si rivolse a Marco. «Avremo bisogno di un po' di tempo per farli uscire dalla città. Fa' passare un'ora prima di partire: dovrebbe essere un tempo sufficiente per radunare dei personaggi simili. Vedo che hai preso da Silo il solito cavallo, e non dubito che abbia voluto mandare degli uomini con te, perciò non sarei sorpreso se rifiutassi eventuali offerte di aiuto».

Marco annuì e diede un buffetto sulla spalla dell'amico. Poi, rovesciò la clessidra. Qadir scosse la testa rassegnato prima di fare altrettanto, e il romano andò via, accontentandosi di aver preso l'unica precauzione possibile contro quello che prevedeva sarebbe accaduto una volta intrapreso il prefissato piano di azione. Conducendo Zuccone per le briglie, si avviò alla bottega dell'armaiolo, dove fu caldamente accolto dal fabbro in persona.

«Ho tutto quello che volevi, centurione, fatto esattamente secondo le tue istruzioni. Vieni da questa parte, lascerò uno dei miei uomini col tuo cavallo». Nella fucina dietro alla bottega, Marco trovò i suoi acquisti disposti con ordine perché potesse esaminarli. «La tua lancia, con la punta fatta proprio come l'hai descritta. Anche se a cosa possa servire è un mistero per me». Marco esaminò la lancia con attenzione, poi si mostrò soddisfatto e la mise da parte, guardando il fabbro infilare una robusta copertura di cuoio sulla punta di ferro dell'arma, per evitare gli sguardi curiosi che avrebbe attirato. L'articolo successivo era l'elmo che aveva ordinato, e il giovane centurione lo studiò bene da tutte le angolature prima di dare la sua approvazione, scrivendo sulla tavoletta che diede da leggere al fabbro. «Devo tenerlo io per te? Certo, centurione. Ed ecco, proprio come l'hai richiesto, lo scudo. L'ho fatto dipingere con il disegno che hai ordinato e devo dire che il mio artista si è superato». Sfilò lo spesso fodero di cuoio dallo scudo e lo girò perché Marco lo esaminasse. «Vedi, è realizzato proprio come volevi, anche se non mi convince la sua utilità in battaglia, visto quanto...». Le sue parole si interruppero quando Marco fece ruotare lo scudo leggermente bombato per guardare il motivo che ne decorava la faccia anteriore. Lo osservò a lungo e poi annuì soddisfatto dell'immagine che avrebbe presentato a un avversario in caso di battaglia. Il fabbro sospirò di sollievo e ricoprì la sua creazione. «E, per ultimo, il dono che mi hai chiesto». Gli consegnò una pesante sacca di cuoio, indicando la cinghia con cui appenderla al pomo della sella. «Sono certo che trovi tutto quanto di tuo gusto, e potrai...».

Marco fece cenno di sì con la testa, depose un sacchetto di monete nella mano del fabbro e portò fuori i suoi acquisti. Appese la sacca di cuoio alla sella di Zuccone e fissò lo scudo alla groppa dell'animale con la cinghia

applicata al fodero. In sella alla bestia irrequieta, si diresse all'ultima fermata, la bottega dove comprava la sua zuppa. La cuoca uscì per andargli incontro con un pesante otre, il cui contenuto era ancora caldo. Marco si fermò un momento a buttarne giù diversi sorsi, prima di avviarsi alla porta est. Una rapida occhiata alla clessidra confermò che era quasi vuota. Avvicinandosi alla porta, fu felice di vedere uno dei suoi uomini appoggiato oziosamente al muro di un edificio. Indossava una tunica sporca che gli arrivava sopra le ginocchia, dandogli un aspetto decisamente poco marziale. Con un coltello dal manico di legno alla cintura, sembrava proprio il genere di uomo che si poteva incontrare in tutto l'impero: un tipo scaltro che preferiva vivere di espedienti piuttosto che col sudore del proprio lavoro. Sogghignando all'ufficiale che passava, scrutò la strada alle spalle di Marco con aria annoiata, ignorando l'uscita del centurione sulla strada che portava a est.

Marco lanciò il cavallo al trotto e girò la clessidra quando l'ultimo granello cadde dalla sezione superiore, dando inizio a un nuovo lasso di tempo. Cavalcò per circa un miglio, poi approfittò di un basso promontorio per lasciare la strada senza che eventuali osservatori dalle mura cittadine potessero vederlo. Legò il cavallo a un albero in un punto del bosco che fiancheggiava la strada, abbastanza interno da essere precluso a sguardi casuali. Tornando indietro lentamente attraverso gli alberi, camminò fino a trovare un punto dal quale la città era ben visibile e non correva il rischio che il suo corpo si stagliasse sull'orizzonte. Prese poi la clessidra e aspettò con pazienza che la sabbia rimanente terminasse, tenendo gli occhi fissi sulle mura di Tungrorum e lanciando di tanto in tanto un'occhiata per controllare il lento ma inesorabile avanzare dei granelli. Quando l'ultimo passò attraverso il forellino nel vetro, fissò lo sguardo sulla città e, dopo un lungo momento, la sua pazienza fu ricompensata. Una scia di fumo nero tracciò un arco nel cielo: una freccia infuocata disegnò una sottile linea color carbone nel cielo a sud di Tungrorum, e Marco, sorridendo cupo tra sé, tornò al nascondiglio del cavallo.

Nella tarda mattinata, il tribuno Scauro era di nuovo alla sua scrivania, rinfrancato da un bagno e dal breve sonno che si era concesso, e stava pazientemente scorrendo il mucchio di documenti ufficiali presi dall'ufficio del procuratore, quando Canino accorse nel suo ufficio. Il cacciatore di banditi gli rivolse un rapido saluto e si mise sull'attenti davanti alla scrivania del suo superiore. Scauro mise via il rotolo che stava leggendo e alzò lo sguardo sul collega con aria di approvazione.

«Più vado avanti con la lettura, più mi rendo conto del favore che hai reso all'impero portando questa squallida frode alla sua inevitabile conclusione. Cosa posso fare per te adesso, prefetto?».

Dalla risposta dell'altro traspariva l'urgenza della questione.

«Uno dei miei ricognitori è tornato in città dall'Arduenna, tribuno, e ha portato informazioni di vitale importanza su Obduro e la sua banda». Andò alla cartina su una parete dell'ufficio, indicando un punto della foresta vicino a dove i tungri avevano guadato il fiume pochi giorni prima. «Riferisce che stava battendo l'Arduenna alla ricerca della loro roccaforte come ho ordinato, e come ho promesso sarebbe stato il fulcro dei miei sforzi, ma invece di trovare il loro nascondiglio si è imbattuto negli stessi banditi, che marciavano in gran numero attraverso la foresta. Calcola che siano più di cinquecento. Dopo che sono passati davanti al punto in cui si nascondeva, è tornato al fiume, l'ha attraversato a nuoto ed è corso in città. L'avvistamento risale a meno di tre ore fa». Indicò di nuovo la mappa, stavolta nel punto dove la strada a sud per Augusta Treverorum superava la Mosa verso la parte occidentale della foresta. «Con il loro ponte distrutto, sono costretti ad allungare per raggiungere la strada di Eboracum, usando il sentiero che esce dal confine nordoccidentale della foresta e attraversando il ponte stradale sulla Mosa. Riguardo a dove si dirigano così numerosi, sono costretto a concludere che la città *possa* essere il loro obiettivo».

Accigliato, Scauro si alzò e fece il giro della scrivania. Parlò a bassa voce per evitare il rischio che le sue parole giungessero agli uomini di guardia al suo ufficio.

«Tungrorum? Come potrebbero osare di attaccare la città quando sanno che siamo il triplo di loro? Obduro sarebbe tanto sciocco?».

Il prefetto, impassibile, si strinse nelle spalle.

«Esattamente quello che ho pensato, tribuno. Ma considera i fatti. Hai mandato la maggior parte dei tuoi uomini a pattugliare la strada a ovest, in modo tale che eventuali assalti al convoglio di grano si risolverebbero in un massacro. E, come dici tu, Obduro non è uno sciocco». Fece un passo avanti, e parlò con la voce tanto bassa che Scauro dovette drizzare le orecchie per udirla. «Ci troviamo davanti a un dilemma. Da una parte, forse Obduro si sta dirigendo qui per attaccare la città, cercando di strappare un'enorme vittoria raziando il deposito di grano. In quel caso, la nostra logica reazione sarebbe concentrare le nostre forze qui per sconfiggerlo. Dall'altra parte, se facessi così indotti da uno stratagemma, lui sarebbe libero di arraffare il convoglio, riattraversare il fiume e tornare alla sicurezza dell'Arduenna prima ancora che ci rendiamo conto di essere stati beffati».

Scauro annuì pensieroso e si fermò un momento a scrutare la mappa.

«Se attraversa la Mosa come tu prevedi, allora il momento chiave è quando raggiunge l'incrocio delle strade da est e da ovest, non appena sarà dall'altra parte. Se va a sinistra, allora è diretto al convoglio, mentre se va a destra,

punterà dritto alla città. Sono dieci miglia dall'incrocio a dove abbiamo attraversato il fiume, perciò se ha fatto muovere i suoi uomini all'alba, dovrebbero essere al di là della Mosa e pronti a dirigersi a est oppure a ovest entro mezzogiorno. Potrebbero bussare alle nostre porte entro il tramonto e costringerci ad affrontarli al buio, con a stento lo stesso numero di tungri e una coorte di ragazzi inesperti contro uomini che chiaramente sanno combattere di notte. È improbabile che i miei veterani vincano una simile battaglia e la perdita del deposito di grano sarebbe un disastro per l'impero».

Rifletté ancora un momento.

«Molto bene. Manderò un gruppo di cavalieri a sorvegliare l'incrocio, così ci diranno che direzione prenderanno. Possono anche andare a cercare le mie coorti e farle tornare qui. In questo modo, qualunque mossa faccia, lo stringeremo in una morsa. Sarò costretto a dare battaglia a una forza schiacciante che lo attacca da entrambi i lati. Altrimenti i suoi uomini dovranno abbandonare armi e bagagli e attraversare a nuoto la Mosa; almeno, quelli che sanno nuotare. Qualunque cosa accada, sarà la fine della sua minaccia».

Canino si mostrò entusiasta.

«Posso fare ancor meglio, tribuno. Manda pure la cavalleria a cercare i distaccamenti perché li riporti a est, ma lascia che siano i miei uomini a sorvegliare l'incrocio. Li rimanderò da te una volta che le sue intenzioni saranno chiare e tu potrai seguirmi con la coorte della legione e col resto delle tue centurie per consolidare il fronte. Il mio uomo, Arabus, ci ha dato la possibilità di surclassare Obduro, bloccarlo e fare a pezzi la sua banda di assassini, se va tutto secondo i piani».

Tornato in sella, Marco avanzò a un veloce trotto, raggiungendo il forte di Trajectum proprio quando i legionari in servizio di guardia stavano consumando il pasto di mezzogiorno. Il centurione di guardia lo studiò per un momento con profondo sospetto, mentre osservava la fasciatura attorno alla sua faccia. Poi, con esasperante lentezza, lesse il messaggio che il tribuno aveva scritto per lui. Alla fine, tuttavia, ordinò di aprire il cancello e consentì a Marco di passare. Seguì lo stesso sentiero lungo il limitare della foresta che aveva preso la spedizione di ricognitori, calcolando il cammino necessario perché il suo piano riuscisse. Una volta sulla pista dei cacciatori, lanciò nuovamente Zuccone al trotto, sperando che il cavallo non mettesse una zampa in fallo, scaraventandolo nella vegetazione. Passate altre due ore, ritrovò la radura in cui avevano trascorso la prima notte e dove era stato sicuro di aver sentito qualcuno o qualcosa muoversi nella foresta attorno a loro. Mise le pastoie al cavallo e lo lasciò a godersi l'erba che rivestiva il terreno della foresta dopo la lunga trottata; poi, raccolti in fretta legna e

arboscelli, si mise a costruire un fuoco abbastanza grande da bruciare per diverse ore. Diede un'occhiata al sole, che adesso iniziava a scendere verso l'orizzonte, e, fatto un rapido calcolo, decise che era giunto il momento.

Lavorando rapidamente con selce e ferro, accese il fuoco e aggiunse parecchia legna verde tra il materiale secco, fino a che nell'aria non si sprigionò una lunga colonna di denso fumo. Prese la nuova lancia, tolse dalla punta la protezione di cuoio e si nascose, appiattendosi dietro a un albero sul lato in salita della radura. Per quasi un'ora, tutto rimase tranquillo; l'iniziale impetuoso crepitio del fuoco si era trasformato in un leggero borbottio di fiamme che divoravano lentamente il legno. Immobile, Marco osservava Zuccone che brucava soddisfatto l'erba, con una piccola nuvola di insetti che ronzava attorno alla sua testa. Il cavallo drizzò d'un tratto le orecchie e sollevò circospetto il capo, guardando qualcosa dall'altro lato della radura che il tronco nascondeva alla vista di Marco. Col fiato sospeso, il romano si mise ad aspettare quello che aveva attratto l'attenzione del cavallo; un rumore impercettibile confermò che qualcuno o qualcosa stava avanzando adagio e furtivo nella radura. La punta di una freccia apparve alla vista da dietro il tronco dell'albero, seguita dall'arco in cui era incoccato il dardo. Pronta per essere scoccata, tirata quasi al massimo della tensione consentita dalla corda, la punta a barbighi disegnò un arco nella radura mentre l'arciere restava fermo dov'era e scrutava gli alberi tutt'intorno, alla ricerca della vittima prefissata. Azzardandosi a respirare appena, immobile, Marco guardò inorridito la punta della freccia oscillare di nuovo nella sua direzione, sapendo che da un momento all'altro l'arciere l'avrebbe individuato, steso a terra e impossibilitato a reagire abbastanza in fretta da evitare l'impatto letale della freccia a così breve distanza.

Il cavallo sbuffò, battendo lo zoccolo sul terreno, e per un prezioso istante, l'arciere si distrasse, chiedendosi se l'animale stesse reagendo a una presenza familiare. La crudele punta della freccia si allontanò dal nascondiglio di Marco e, ringraziando tacitamente Mitra, il romano si rimise in piedi e si preparò a usare la lancia. L'arciere, ancora nascosto alla vista dal tronco, dovette sentire gli impercettibili rumori, perché quando Marco tirò indietro il braccio per lanciare, l'arco oscillò di nuovo verso di lui, riducendo le possibilità di sopravvivenza di entrambi gli uomini a una semplice gara mortale a chi sarebbe stato il primo a colpire. Uscendo all'improvviso con accecante velocità, Marco scagliò la lancia nel corpo dell'uomo, scostandosi mentre la freccia, scoccata un secondo troppo presto, per la disperazione dell'arciere, gli sibilò accanto all'orecchio. La lancia si abbatté con un pesante tonfo sul fianco del cacciatore spiazzato, che cadde a terra artigliandosi le costole con un gemito agonizzante. Marco sguainò la spada e discese con

cautela il pendio, scrutando la foresta attorno a sé per accertarsi che l'uomo che aveva abbattuto fosse solo. Non vedendo nessun altro, mise un piede sul petto del cacciatore e lo rotolò sulla schiena, scuotendo la testa quando l'uomo rantolò di dolore. Si chinò a raccogliere la lancia, annuendo soddisfatto nell'osservare il cappuccio di cuoio imbottito che ne copriva la punta di ferro smussata e arrotondata, ideata per tramortire il bersaglio invece di trapassare il corpo di un uomo. I due si guardarono negli occhi per un momento prima che il romano si togliesse la fasciatura dalla faccia, lasciandola cadere a terra. Quando parlò, la sua voce era roca per via del lungo periodo di silenzio, ma le parole furono sufficientemente chiare.

«Non credo che ne avrò più bisogno. Pare che sia servita al suo scopo, e lo stesso vale per il fuoco. Invece, Arabus, il tuo scopo è lungi dall'essere esaurito. Hai una chiacchierata da fare prima di attraversare il fiume e andare incontro alla tua dea».

Scauro stava aspettando con impazienza nell'ufficio di Canino, studiando la mappa alla parete e considerando le sue opzioni, quando Giulio, scuro in volto, entrò come una furia.

«Tribuno, c'è un messaggero. È uno degli uomini del pr...».

L'uomo si fece largo nella stanza, ignorando del tutto la rabbia del centurione nel suo stato di apparente choc, con la faccia pallida e tesa. Scauro riconobbe in lui il vice di Canino, Tornac, un uomo alto e magro dallo sguardo vigile, che di rado aveva lasciato il fianco del suo superiore. Alzò la mano per prevenire Giulio quando il centurione fece per punire l'entrata non autorizzata del messaggero. Sotto gli occhi dei due uomini, Tornac si ricompose e presentò un sacco di grano con le mani tremanti.

«Ho un messaggio per te, signore. Un messaggio da parte... da parte...». Deglutì un respiro, come se volesse costringersi a dire il nome. Quando parlò, la sua voce era carica di terrore. «*Obduro*».

Infilò la mano nel sacco e ne tirò fuori qualcosa di pesante, reggendola in modo che il tribuno potesse vedere. Con un tuffo allo stomaco, il romano si rese conto che era una testa umana, i lineamenti immediatamente riconoscibili malgrado le terribili ferite inflitte. Gli occhi erano orbite vuote e la bocca cascante rivelava gengive a cui era stato strappato ogni dente, lasciando cavità sanguinanti. La faccia stessa era sfigurata.

«Cosa è successo?».

La risposta fu poco più che un sussurro. La guardia lasciò cadere il sacco sul pavimento dell'ufficio e, distolto lo sguardo dalla testa mozza del suo padrone, guardò Scauro negli occhi.

«Abbiamo trovato i banditi o, meglio, loro hanno trovato noi, a un miglio dal ponte. Hanno aspettato fino a quando li abbiamo quasi raggiunti e poi ci

hanno attaccati con una pioggia di frecce. Hanno abbattuto la maggior parte dei cavalli con la prima raffica, dopo di che non abbiamo avuto speranze. Metà di noi è rimasta uccisa nello scontro, il resto decapitato dopo la cattura. Obduro ha scelto me per riportare indietro la testa del prefetto. Quel bastardo senza volto». Il cacciatore di banditi abbassò lo sguardo a terra, disgustato da se stesso. «Mi ha fatto memorizzare un messaggio da portare insieme e mi ha detto in che modo riferirlo. Ha detto che se avessi sbagliato o le parole o il modo, lui l'avrebbe saputo e sarei morto tra dolori peggiori che se mi avesse ucciso su due piedi». Si tirò su e guardò Scauro dritto in faccia. «“Tribuno, come puoi vedere, ho avuto la vendetta che mi ero da tempo ripromesso su questo sciocco. Ha scelto di vivere come servo di voi romani, invece che onorare la sua dea, come insegnarono a entrambi quando eravamo piccoli. Adesso che ho cancellato questa macchia dalla storia della mia famiglia, mi occuperò degli uomini che hai mandato a pattugliare la strada mentre questa notte dormiranno, poi tornerò a sconfiggere te e a vuotare il tuo deposito di grano. La prossima volta che ci incontreremo, sentirai il morso della mia Spada Leopard”».

Guardò il tribuno con occhi pieni di desolazione.

«E poi li ha uccisi, tutti quelli che non erano già a terra. Li ha mandati all'Ade uno dopo l'altro, ridendo mentre urlavano, gridavano e si pisciavano addosso per la paura, ridendo mentre si afflosciavano con la gola tagliata».

Tornac piombò nel silenzio, tenendosi una mano tremante con l'altra, come nel tentativo di calmarle, e Scauro si riscosse dallo stupore, rivolgendo un imperioso cenno a Giulio.

«Questa è la prova decisiva che Canino ci diceva la verità sul fatto che Obduro era suo gemello. Porta via quest'uomo, voglio che riceva cure. È in grado di fare ben poco dopo lo choc che ha subito. Schiera le tue centurie, per favore, e informa il tribuno Belletor che gli viene rispettosamente richiesto di raggiungermi, con i suoi uomini pronti a marciare in assetto di combattimento, e quanto più rapidamente possibile. Voglio la testa di quel bastardo per questo affronto, spada favolosa o meno. Il mio rimpianto in tutta questa faccenda è che ho scelto di non fidarmi di Canino mentre era in vita, ma manderò suo fratello agli Inferi così in fretta che avrà ben poco tempo per festeggiare il suo fratricidio».

Marco disarmò Arabus, sfilandogli il lungo coltello da caccia dal fodero di cuoio intagliato appeso alla cintura, e dopo averlo trascinato nella radura per la parte posteriore della spessa tunica di lana, ignorando i suoi grugniti e le imprecazioni di dolore, lo gettò contro un albero. Puntando la spatha istoriata alla gola dell'uomo, lo bloccò in modo che anche senza le costole contuse non sarebbe stato in grado di muoversi.

«A quanto pare i miei sospetti erano fondati, Arabus, malgrado tutte le tue offerte di aiuto e l'atteggiamento amichevole. Stavi cercando di farci cadere in una trappola quando ci siamo accampati qui, non è vero? Se non avessi sentito i tuoi complici avvicinarsi, saremmo tutti quanti svaniti per sempre nell'Arduenna. Apparentemente un altro esempio del potere di Arduenna, dico bene?». Il cacciatore lo guardò torvo, con la faccia distorta da una combinazione di paura e dolore, ma non rispose nulla, provocando un freddo sorriso nel romano. «E adesso pensi che il silenzio sia la risposta migliore alle mie domande, vero?». Fissò lo sguardo impassibile del cacciatore e scosse la testa, preparandosi a fare quello che era necessario. Riprese a parlare con un tono che faceva presagire vendetta. «Ti darò una scelta. Puoi parlare adesso, dirmi quello che ho bisogno di sapere e guadagnarti una morte rapida e indolore, e lascerò il tuo corpo intero per la vita nell'aldilà. Oppure puoi passare i prossimi giorni a strisciare carponi con i tendini delle caviglie tagliati, fino a che sarai troppo debole per opposti ai maiali quando verranno da te. Mi hanno detto che anche un piccolo branco di quei mostriciattoli è in grado di ridurre il cadavere di un uomo a brandelli e ossa in meno di un'ora. Hai un momento per pensare a quale commiato dalla vita preferisci».

Aspettò in silenzio, poi sospirò contrariato. Allontanò la spada dal collo di Arabus e la puntò alle sue caviglie, preparandosi a recidere i tendini del prigioniero. Il cacciatore alzò le mani in un gesto conciliante; la sua evidente sofferenza tradiva il dilemma in cui si trovava.

«Parlerò. Ma tu devi capire, hanno la mia donna e i miei figli».

Marco rinfoderò la spatha e tirò fuori la daga intarsiata d'argento.

«Ci hai detto che la tua famiglia era scomparsa, assassinata dagli uomini di Obduro. Perciò hai ragione, parlerai, a meno che tu non voglia lasciare questa vita lentamente e con più dolore di quanto possa immaginare. Parlerai fino a quando non mi avrai detto tutto quello che c'è da sapere, e quando sarò soddisfatto deciderò cosa fare di te».

Arabus cambiò posizione, grugnendo per il dolore al fianco causato dalla punta smussata della lancia che Marco gli aveva spinto nelle costole.

«Sono stato al servizio del prefetto Canino per due anni, rintracciando bande di malviventi e mostrandogli dove catturarli. Mi trovò nel cuore dell'Arduenna, dove vivevo e cacciavo nella foresta da quando ero un bambino, e mi offrì così tanto denaro affinché lavorassi per lui che non potei rifiutare. Lasciai lì la mia famiglia, il maggiore dei maschi avrebbe cacciato e procurato il cibo per tutti nel modo in cui gli avevo insegnato, e andai in città per diventare il suo segugio. Presto mi dimostrai così abile nel guidarlo ai banditi che tormentavano la città, che più di cinquanta uomini furono catturati e giustiziati come risultato della mia bravura nello stanarli. Non provavo

alcuna tristezza per loro; nessuno li aveva costretti a depredare i loro simili e rubare e uccidere è contrario alle leggi della dea. Ma una banda riusciva sempre a evitare la cattura e le nostre battute di caccia. Ogni volta che pensavo di avere indizi riguardo alla posizione di Obduro e dei suoi uomini, venivo ostacolato da errori e sfortuna. Perfino quando trovai la posizione della loro fortezza, nel cuore della foresta...». Fece una pausa e rise nel vedere l'espressione di Marco. Ma l'ilarità si trasformò in un rantolo quando, per via del movimento, il dolore alle costole contuse affondò in lui i suoi artigli. «Sì, trovai il loro nascondiglio, nel profondo della foresta, dove gli altari alla dea sono tanti quanti i fili d'erba in una pianura; è un posto segreto e interdetto a tutti, tranne che ai suoi più devoti seguaci. Aspettai in silenzio e immobile per un giorno e una notte, osservandolo per essere sicuro che fosse il posto giusto. Quando ebbi la certezza, riferii la notizia al prefetto. Ma lui non riuscì a mettere insieme una forza tale da garantire il successo di un attacco a un luogo fortificato, perciò tenne per sé il segreto per paura che trasferissero l'accampamento una volta saputo di essere stati scoperti».

Marco parve disorientato.

«Ma quando siamo arrivati in città, Canino avrebbe avuto tutti gli uomini che gli servivano e molti di più. Cos'è che l'ha trattenuto dal portarci nella foresta per sgominare Obduro, mi chiedo?».

Arabus scosse la testa, facendo una smorfia per il dolore che lo dilaniava.

«Tu non capisci. Se venerassi Arduenna come noi, sapresti che nessuno dei suoi seguaci condurrebbe di proposito estranei come voi nei posti segreti in cui gli altari alla sua magnificenza sono nascosti, e Canino è un devoto adoratore della sua grandezza». Sorrise nel vedere la sorpresa di Marco. «Tu credi che veneri Mitra, il dio dei tuoi soldati, ma lui è nato e cresciuto qui, e per un vero uomo di Tungrorum può esserci una sola divinità: la nostra dea Arduenna».

Nel vedere che l'espressione del romano era ancora incredula, fece spallucce. «Che tu mi creda o meno, significa ben poco per me. Aiutando i tuoi soldati a farsi strada fino ai luoghi sacri della dea, il prefetto avrebbe suggellato la propria condanna nell'aldilà...». Sospirò e, nonostante lo strazio, la sua espressione si addolcì in qualcosa di simile alla pietà quando guardò Marco. «Te l'ho detto, *molteplici* sono le sue armi. Quando morirò, mi aspetto di entrare nel suo regno, una foresta come questa, solo che prosegue nella nebbia all'infinito, dove un cacciatore non fallisce mai il bersaglio e i banchetti non conoscono fine. Ma se la tradisco...».

A quel pensiero, Marco scosse la testa, toccando istintivamente l'amuleto benedetto da Mitra che portava al polso.

«Chi ti ha ordinato di seguirmi e uccidermi?».

La faccia del cacciatore si incupì.

«Prima di dirtelo, devi capire perché l'ho fatto. Lo scorso inverno, quando eravamo confinati in città dalla neve, il vice del prefetto venne da me in segreto. Come me, Tornac è nato nella foresta e crede fermamente nella sua potenza, e avevo finito per considerarlo un uomo perbene. Quando gli altri sotto il comando del prefetto cercavano di abusare del proprio potere con le persone che incontravamo nelle ronde, cercando di rapinarle o violentarle, lui si assicurava la loro disciplina, senza favoritismi né eccezioni, e sempre nel nome della dea. Perfino i non credenti erano costretti ad accettare le sue regole e non aveva pietà nel punire chiunque ne infrangesse i comandamenti. Lo trattavo con grande rispetto e lo ritenevo un uomo da seguire. Ma quella notte venne da me a muso duro, con una spada sguainata e pronta all'uso. Mi disse che la mia donna e i miei figli erano prigionieri, in mano a Obduro nella sua roccaforte nascosta, e che dovevo eseguire i suoi ordini se volevo rivederli vivi. Come prova della loro prigionia, mi mostrò un braccialetto d'argento che avevo donato alla mia donna quando era incinta del maggiore, e li minacciava di una morte lenta e disonorevole se non avessi obbedito. E da quel giorno, sono un servo di Obduro».

Tenne la testa bassa per un lungo momento, prima di rialzarla e fissare Marco, con espressione contrita e sprezzante al tempo stesso.

«Tu mi giudichi. Lo vedo nei tuoi occhi. Eppure hai un figlio nel ventre di tua moglie. Negli anni a venire, se venissi ricattato con la vita di quel bambino, cosa faresti, mi chiedo?».

Marco strinse le labbra e annuì adagio.

«Già, me lo chiedo anch'io. Adesso rispondi alla mia domanda».

«Chi mi ha messo alle tue calcagna, con l'ordine di ucciderti ed eliminare la possibilità che potessi scoprire la fortezza di Arduenna? È stato Tornac, naturalmente. Canino non ha fatto mistero di aspettarsi un altro tuo tentativo di perlustrare l'Arduenna. Temeva che la tua presenza avrebbe fatto infuriare la dea con tutti noi, ma non se l'è sentita di impedirti di lasciare la città. Tornac mi ha preso in disparte e mi ha messo davanti a una scelta: o ti trovavo e ti uccidevo qui, guadagnandomi la libertà della mia famiglia, o mi rifiutavo di farlo, così il mio corpo sarebbe finito in una fossa comune, senza potermi guadagnare il favore di Arduenna, e i miei figli sarebbero morti sull'altare sacrificale di Obduro. Mi ha mostrato il coltello che diedi al mio figlio maggiore prima di lasciare la foresta, il gemello di quello che porto alla cintura, come prova che teneva la mia famiglia in un posto sicuro, e mi ha promesso nel nome della dea che sarei andato a raggiungerli una volta portato a termine quest'ultimo compito».

«Perciò non ti ha dato alcuna scelta». Lo sguardo di Marco indugiò sul

cinghiale in corsa che decorava il fodero vuoto del cacciatore. «Ed è stato Tornac a progettare di ucciderci, l'ultima volta che ci siamo avventurati nella foresta?»

«Sì, è il più devoto dei seguaci della dea che abbia mai conosciuto. Per lui, i vostri stivali che calpestano questo suolo sono un insulto a tutto ciò in cui crede. Il prefetto sarà anche un credente, ma è pur sempre un servitore del tuo impero. Non penso che abbia avuto parte nel piano per ucciderti».

Il romano vide la sincerità negli occhi sofferenti del cacciatore. Alzò di nuovo il pugnale, lasciando che lo sguardo di Arabus indugiasse sulla lama per un lungo momento.

«Ho un'ultima domanda per te. Sarà difficile darmi quello che ti chiedo, credo, ma non hai scelta. Se vuoi vivere, devi condurmi agli altari di Arduenna e dirmi quello che ho bisogno di sapere per trovare la fortezza di Obduro».

Arabus strinse i denti per il dolore che gli ardeva nel petto e fece un risoluto cenno di diniego.

«Ti ho detto che non tradirò la mia lealtà ad Arduenna. A nessun miscredente può essere concesso di trovare i boschetti sacri a lei dedicati, ed è lì che Obduro si nasconde. Puoi mandarmi agli Inferi, ma non posso dirti quello che vuoi sapere».

Marco tirò nuovamente su il pugnale.

«Lo so. Ti chiedo l'unica cosa che sai ti impedirà di ricevere il favore della tua dea. Ma mi mostrerai dove trovare Obduro. Non per via di questo», il romano rinfoderò l'arma prima di sporgersi in avanti, «ma per *questo...*». Diede un colpo al fodero vuoto del cacciatore, mettendo un dito sul cinghiale stilizzato inciso nello spesso cuoio, e poi gli consegnò il coltello dalla parte del manico, in un gesto di fiducia. «Mi aiuterai a trovare Obduro perché questo non è il giorno della tua morte, ma quello della tua *vendetta*».

Scauro si presentò davanti alle centurie tungre affiancato da Arminio, agganciandosi l'elmo mentre i cinque centurioni si radunavano attorno a lui in un gruppo severo e silenzioso, con il principe Martos leggermente in disparte, in un inconsapevole riflesso della propria posizione all'interno del mondo della coorte. Li guardò in silenzio per un momento prima di parlare.

«Signori. Il nostro collega, il prefetto Canino, è stato assassinato insieme ai suoi uomini, in un agguato a opera di suo fratello Sesto, l'uomo noto come "Obduro". È stato ucciso su due piedi come atto di vendetta per un presunto sgarbo risalente al loro passato in comune. Ormai i banditi avranno attraversato la Mosa per dirigersi a ovest, e hanno intenzione di rintracciare il primipilo Frontino e i vostri fratelli ufficiali lungo la strada per Eboracum, con l'intenzione di attaccare dopo il tramonto, quando i nostri si saranno

accampati per la notte. E in circostanze simili, potrebbero avere la meglio». Scosse la testa e si guardò nuovamente intorno con lo sguardo attento, calcolando la determinazione dei suoi ufficiali. «Questa, centurioni, non è un'eventualità che intendo permettere. Marceremo in direzione ovest, con quanta velocità armi ed equipaggiamento consentono agli uomini, e intrapperemo quella feccia tra i nostri scudi e quelli dei nostri compagni. Martos, ti sarei grato se i tuoi uomini andassero in ricognizione per evitarci di cadere in un'eventuale trappola». Il principe votadino accordò la propria disponibilità. «Ti ringrazio. Il decurione Silo condurrà la sua centuria equestre davanti a noi, troverà il nemico e tornerà a fare rapporto. Allo stesso tempo, informerà il primipilo di questi sviluppi e gli riferirà l'ordine di dirigersi a est e far finire Obduro nella trappola dalla quale non ci sarà via di fuga. Voglio la testa di quell'uomo su una lancia, elmo di cavalleria e tutto quanto, entro la fine della giornata. Hai una conta di cinquecento per prepararli alla marcia, e a quel punto ci muoveremo. Centurione Clodio, tu vieni pertanto nominato centurione anziano fino a che non raggiungeremo il resto della nostra armata. A quel punto, il primipilo Frontino riprenderà il suo comando. Centurione Giulio, un momento, per favore. Voi altri potete andare».

Giulio attese impassibile mentre gli altri centurioni tornavano alle rispettive centurie, ansiosi di accertarsi che i propri uomini fossero pronti a una marcia forzata. Nessuno di essi voleva subire l'imbarazzo di causare alla coorte un ritardo nella precipitosa carica verso ovest. Il tribuno li osservò per un momento e poi si rivolse al massiccio centurione con un cupo sorriso.

«Allora, centurione, ti stai chiedendo cosa hai fatto perché il tuo collega Clodio ti usurpasse la posizione di vice di zio Sesto?».

Giulio fece spallucce, restando impassibile.

«Il Tasso è un brav'uomo, tribuno, più che capace di guidare la coorte in strada e schierarla per spazzare via qualche centinaio di banditi. Ma ammetto di essere curioso. È per via di qualcosa che ho fatto?».

Scauro sorrise, mettendogli una mano sulla spalla.

«Sì, Giulio, è per via di qualcosa che hai fatto. Si tratta della professionalità che hai dimostrato da quando ho preso questa coorte sotto il mio comando, di ogni ordine dato e ogni nemico ucciso. In assenza del primipilo, sei il mio miglior ufficiale e ho un lavoro che va fatto qui e che non posso affidare a nessun altro se non al mio *miglior* centurione. Siamo costretti ad allontanare la nostra forza da Tungrorum per occuparci di questa nuova minaccia, ma nel forziere del quartier generale c'è tanto denaro, le paghe dei soldati e i proventi della frode del grano, da attirare ogni ladro e capobanda di questa città. Ho intenzione di lasciarti qui, Giulio, insieme alla tua centuria, e faccio affidamento su di te perché nessuno metta le sue luride mani su quel denaro.

Voglio una guardia raddoppiata al sotterraneo e il resto dei tuoi uomini, sia che mangino, dormano o riposino, a non più di qualche passo di distanza. Già che ci sei, puoi anche tenere al sicuro la moglie del centurione Corvo e i feriti, e sollevarmi dal peso di portare in giro quel vasetto di nafta. Da questo momento sei libero di uccidere chiunque sospetti possa essere una minaccia all'oro dell'imperatore, senza esitazione né timore di ripercussioni. Se restituiamo quell'oro al trono, riceveremo congratulazioni e forse addirittura ricompense, ma se lo perdiamo, dopo che abbiamo informato il trono della perdita originaria e del suo recupero, le conseguenze saranno tristi per tutti quelli coinvolti. Ci siamo capiti, centurione?».

«Molti uomini sono passati da questa parte durante l'ultima mezza giornata. Vedi?». Marco, in sella, abbassò lo sguardo sul punto che indicava Arabus. Il cacciatore smontò con cautela dal suo posto dietro al romano, trasalendo per il dolore alle costole quando mise i piedi sul terreno della foresta. Poi si accovacciò e indicò i numerosi avvallamenti nella terra morbida. «Guarda. Tracce di stivali».

Marco andò a raggiungerlo e scrutò con attenzione i segni del passaggio di uomini nella luce verdastra della foresta.

«Hai ragione. E ce ne sono a centinaia».

Arabus annuì saggiamente.

«Abbastanza per essere l'esercito di Obduro al completo. E vanno tutte in un'unica direzione. Da quella parte». Indicò l'ovest. «Si stavano dirigendo al ponte sulla Mosa, adesso che quello sommerso è stato distrutto. La domanda è cosa faranno una volta attraversato il fiume».

Rivolse a Marco un lungo sguardo, aspettando che il romano traesse la conclusione che già si era formata nella sua mente.

«E se l'intero esercito di banditi è in marcia, la loro roccaforte potrebbe essere scarsamente presidiata o del tutto incustodita».

Il cacciatore inclinò la testa concorde.

«Proprio così. E siamo nei suoi paraggi. Sento l'odore di fumo nell'aria. Vedi quella collina davanti a noi?».

Il romano scrutò nella distesa di alberi in penombra, sforzandosi di distinguere quello che Arabus gli stava indicando. La foresta saliva leggermente davanti a loro e vedeva diverse matasse scure di fogliame costellare il pendio che si ergeva fino a una sommità, distante circa quattrocento passi.

«Sì, la vedo».

«Da lì potremo vedere la fortezza di Obduro. Il cavallo deve restare qui. Se Obduro ha lasciato uomini a guardia della roccaforte, allora un rumore inatteso potrebbe mandarci l'intera banda addosso. Vieni».

Marco legò le redini dell'animale a un albero e prese la pesante sacca di cuoio appesa alla sella. Poi si avviò dietro al cacciatore zoppicante su per il lungo pendio. Aggirò i fitti gruppi di alberi seguendo l'incedere quasi invisibile dell'altro e si guadagnò un'occhiataccia da sopra la spalla di Arabus quando si impigliò in un ramo facendone finire all'indietro le foglie a causa di un movimento brusco. Scrutando nel più vicino dei boschi cedui, il romano scorse una figura nascosta nella confusione di rami, simile a un essere umano ma con linee nette e una innaturale immobilità. Allungando il collo per vedere meglio, con una mano sull'elsa della spada, rimase pietrificato quando una voce roca bisbigliò al suo orecchio. L'approccio del cacciatore era stato così silenzioso che non si era reso conto che l'uomo fosse accanto a lui.

«Sei al cospetto di Arduenna, romano. Nessun miscredente si è mai avvicinato tanto senza perdere la vita». L'immagine tra gli alberi divenne più chiara, come prendendo spunto dalle parole di Arabus, e Marco si rese conto di avere davanti una rappresentazione a grandezza naturale della dea. «Potrò anche doverti la vita e tu potrai anche essere lo strumento della mia vendetta, se sei in grado di dimostrare che ho subito un orribile torto, ma devi mostrarle il dovuto rispetto o pagherai il prezzo per la tua mancanza».

Marco annuì, evitando i suoi occhi e borbottando una veloce preghiera a Mitra per invocare la sua protezione. Arabus lo tirò per una manica e lo portò via dal bosco sacro con l'impazienza di un uomo le cui divergenti lealtà venivano messe duramente alla prova. Risalendo il pendio screziato dall'ombra al seguito del cacciatore, Marco si rese conto che ciascuno di quei cedui a ciascun lato del loro cammino era ugualmente divinizzato, con i rami degli alberi intrecciati attorno a statue di Arduenna. Talvolta la dea era in piedi, altre in sella a un cinghiale alla carica, ma ciascuna di quelle statue la mostrava che brandiva un arco. Nel ricordare l'improvviso assalto della neve che aveva vanificato il tentativo dei tungri di penetrare la foresta, rabbrivì e rivolse silenziosamente un'altra supplica a Mitra prima di seguire Arabus verso la sommità del pendio. Fece appena altri dieci passi prima di dare un'occhiata a un altro boschetto e, con un nauseante tuffo allo stomaco, scorse un mucchio di ossa sparpagliate ai piedi della statua. Subito Arabus gli andò accanto con aria severa.

«Sacrificio. Uomini catturati durante le incursioni; quelli che non uccidono seduta stante, vengono condotti qui con la promessa di essere portati al cospetto della dea e raggiungere la sua gloria eterna. È una crudele menzogna. Obduro li lascia legati e indifesi, le braccia assicurate a rami di alberi diversi per sospenderli di fronte alla dea. Muoiono mentre lei guarda e manda le sue creature a nutrirsi dei cadaveri». Scosse la testa, evitando di guardare i resti delle vittime sacrificali. «A volte perfino dei loro corpi ancora in vita. E ogni

sacrificio rafforza la causa di Obduro». Un tono di impazienza si insinuò nella sua voce. «Vieni, adesso, non fare più caso alla dea. La mia presenza ti proteggerà, poiché sono un suo devoto seguace. Ma lei ci guarda comunque».

Seguendo l'esempio della guida, Marco si mise carponi e scivolò sulla pancia quando raggiunsero la sommità. Emise un fischio sommesso trovandosi davanti alla vista svelata dall'altezza. Il cacciatore gli rivolse un'occhiata spazientita e lo ammonì sottovoce.

«Su Arduenna, giuro che riusciresti a catturare un cinghiale solo se ti cadesse sulla tua stupida testa romana».

Marco annuì distrattamente, fissando meravigliato la fortezza dei banditi. La palizzata di legno era circondata su ogni lato da un pendio che scendeva ripido dalla piatta sommità della collina, formando una difesa naturale attorno alla roccaforte.

«Guarda là. Con una sola coorte, potrei mantenere la posizione contro un'intera legione».

Arabus guardò il forte con l'orgoglio negli occhi.

«È stato un luogo di culto e riparo per la nostra tribù da quando viviamo nella foresta, o così dicono i racconti. Obduro ha condotto la sua banda qui diversi anni fa e ha installato un altare alla dea all'interno delle mura di legno».

«L'ho visto. Sacrifica uomini lì sopra e ne beve il sangue». Gli occhi del cacciatore si velarono al suo tono duro e Marco gli diede un buffetto sulla spalla. Poi si girò sulla schiena e infilò la mano nella sacca di pelle che aveva portato su per il pendio. «Hai fatto bene a portarmi qui e ti dimostrerò la verità delle mie parole. Ma prima dobbiamo superare la palizzata. È tempo che entri in azione e scopra se le mie doti recitative sono sufficienti».

«Pietro! I soldati sono in partenza! Stanno uscendo dalla città!».

Con un sorriso compiaciuto, il capobanda si girò verso l'uomo sulla soglia del Cinghiale Azzurro, indicando con la testa gli uomini attorno a lui.

«Cosa ti avevo detto? Lo *sapevo* che Obduro non sarebbe rimasto ad aspettare che si annoiassero e si levassero dalle palle spontaneamente. E mentre l'esercito è via, possiamo divertirci come ci pare, a cominciare dal recupero di tutto quel bell'oro che hanno preso ad Albano». Si alzò e indicò uno dei suoi luogotenenti. «Avrà lasciato qui il denaro con qualche uomo a sorvegliarlo, e a sorvegliarsi l'un l'altro nel caso la tentazione prenda il sopravvento. Tu, manda degli uomini a trovarlo, *alla svelta*. Voglio sapere dov'è quell'oro prima che si facciano furbi e lo nascondano. E voi due...». Gli scagnozzi ai lati di Annia annuirono, tirando su la schiena. «Portatela di sopra e assicuratevi che non le venga in mente di filarsela. Chissà, quel giorno che aspettavate da anni potrebbe essere arrivato. Tutto quel tempo passato a

guardarla scoparsi altri uomini per denaro, senza che per voi ci fosse mai niente...Tenete pronta la clessidra». Tornò a sedersi in attesa di altre notizie, ghignando per gli sguardi terrorizzati che Annia gli rivolgeva mentre Sventola e Coltello la trascinarono su per le scale. «E se la vita è davvero gentile, sarà quello stronzo di centurione quello lasciato a sorvegliare l'oro. Presto sapremo in che direzione va la sua lealtà, no?».

Giulio guardava impassibile dalle mura la sua coorte lasciare la città e dirigersi sulla strada a ovest a passo di marcia forzata. Il suono dei comandi urlati da Clodio gli arrivava alle orecchie portato dal vento, fino a che la distanza rapidamente coperta dai soldati rese impossibile prima udirli e poi vederli. L'uomo al suo fianco, un veterano con vent'anni di servizio, col quale aveva ormai da tempo rinunciato alle formalità in privato, li osservò scomparire e poi annuì soddisfatto.

«Niente male. Il Tasso potrebbe diventare un primipilo quasi decente un giorno».

Il centurione grugnì un riluttante assenso all'osservazione del suo optio e distolse lo sguardo dalla strada per rivolgerlo al tentacolare deposito di grano. La Prima centuria in doppia forza della coorte legionaria era di guardia al deposito, le cui porte erano serrate, sotto il comando del primipilo della coorte. Scauro lo aveva preso in disparte mentre i tungri erano impegnati con gli ultimi preparativi della marcia; i centurioni della coorte e i loro optiones esaminavano gli stivali e l'equipaggiamento di ciascun uomo alla ricerca di difetti o segni di trascuratezza che potessero far perdere loro il serratissimo ritmo di marcia. A pochi passi di distanza, un furioso optio si era lanciato in un'invettiva, chiedendosi se il soldato in questione avesse mai davvero imparato l'arte di allacciarsi gli stivali, e poi gli aveva fornito un incentivo alla perfezione conficcandogli tra le dita dei piedi il bastone dal pomo d'ottone, senza smettere di urlare in faccia al milite terrorizzato. Scauro l'aveva ignorato e aveva impartito le sue ultime istruzioni.

«Il tribuno Belleter ha deciso di lasciare la sua Prima centuria di guardia al deposito. In un certo senso, è una cosa positiva».

Giulio aveva assentito.

«Si tratta della sua centuria a forza doppia».

Il cipiglio di Scauro era stato molto eloquente riguardo a ciò che pensava della decisione.

«La decisione non ha avuto niente a che fare con le dimensioni della centuria, se ho visto giusto, ma si tratta più di un esplicito sgarbo al primipilo per via della sua aperta collaborazione con Sesto Frontino. Potrebbe finire per pentirsi di questa decisione, se si dovrà affrontare i guerrieri di Obduro sul campo senza il suo centurione anziano a dare un po' di nerbo agli uomini. E

sono sicuro che possiamo fidarci di Sergio a guardia del deposito, ma ho i miei dubbi che i suoi uomini rimangano saldi nell'eventualità di una seria minaccia. Perciò dovrai tenerli d'occhio».

Giulio aveva alzato un sopracciglio, pur restando impassibile.

«Che minaccia pensi potremmo aspettarci, tribuno, a parte le bande cittadine che cercano di approfittare della situazione?».

Scauro aveva osservato i ranghi in attesa della sua coorte.

«In teoria, nessuna. In pratica... non lo so. Questo Obduro sembra essere la personificazione dell'astuzia e dell'inganno. Non sarò soddisfatto fino a che non avrò la sua testa su una lancia e ci saremo lasciati alle spalle tutte queste assurdità. Assicuratevi solo di non abbassare la guardia».

Adesso, ritenendo di aver riflettuto abbastanza sulla conversazione, Giulio prese la sua decisione e si rivolse all'optio, indicandogli il deposito di grano.

«Quei bambini non resisteranno a un assalto sostenuto e stanno facendo da balia a tanto grano da sfamare i banditi fino all'anno prossimo. Scegli cinque contuberni e va' laggiù, ti dispiace Quinto? Porta a Sergio i miei saluti e digli che ti ho mandato a dare un po' di spina dorsale ai suoi uomini. Verrò io stesso a dare un'occhiata più tardi, dopo che avremo avuto modo di vedere cosa faranno le bande, adesso che pensano che l'oro sia incustodito».

Il primo segnale di interesse verso il quartier generale tungro arrivò meno di un'ora dopo la partenza della Prima coorte. Un paio di uomini dall'aria dura era passato davanti all'ingresso principale, soffermandosi a guardare i quattro soldati di guardia attorno alla soglia armati di tutto punto, mentre l'ufficiale di guardia di Giulio, un tappo di uomo che aveva sul viso tre recenti cicatrici a testimonianza della sua posizione in prima linea, stava con le mani sull'elsa di spada e pugnale. Sputò a terra dietro di loro, con uno sprezzante ghigno di scherno.

«Proprio così, continuate a camminare, cazzo! Se avete in mente di tornare per loro, farete meglio a portare qualche amico. Quel denaro appartiene al mio capo e mi aprirebbe un nuovo buco di culo se dovessi perderlo».

I ricognitori della banda proseguirono senza guardarsi indietro, e l'ufficiale di guardia aspettò che girassero l'angolo prima di tornarsene dentro al quartier generale. Trovò Giulio nella cappella degli stendardi; il centurione fissava pensieroso le casse contenenti il denaro che aveva estorto ai numerosi strozzini con i quali il procuratore Albano l'aveva investito.

«Non starai pensando di filartela con quelli, vero, signore?». Ghignò nel vedere l'aria di rassegnato divertimento del superiore, sapendo che il proprio comprovato valore in battaglia gli concedeva di prendere parte allo scambio di battute che normalmente avveniva tra Giulio e i suoi colleghi ufficiali.

«Solo che, in tal caso, ti servirà qualche ragazzone per trasportare tutta quella roba».

Indicò le casse, massicce sia nella fattura che per il peso dell'oro che contenevano. Giulio scosse la testa e sorrise beffardo.

«Non credo. Quel denaro appartiene al mio capo e lui...».

«Ti aprirebbe un nuovo buco del culo se dovessi perderlo? Hai sentito quell'educato avvertimento, allora, signore?»

«Sì, Pugio, e spero che lo abbia sentito anche il resto della città. Se oggi non dobbiamo fare altro che starcene a guardare quelle casse, allora sarò l'uomo più felice di tutta Tungrorum».

Un soldato fece capolino dalla porta della cappella.

«Ce ne sono altri, centurione, vengono da tutti e due i lati della strada», disse in tono di urgenza.

Giulio si allontanò dal denaro e prese a urlare una sfilza di ordini ai suoi uomini, prima di uscire adagio in strada, godendosi il tepore dopo il gelo del pavimento di pietra della cappella. Si mise da una parte mentre un'ondata di soldati armati e corazzati si riversava dall'ingresso del quartier generale, muovendosi in disciplinato silenzio per formare due linee divise da dieci passi da una parte all'altra della stretta strada. L'ufficiale di guardia prese lo scudo da dietro la porta e si fece largo nella linea, muovendo in tondo la testa come per sgranchirsi il collo in vista dello scontro. Sguainata la *spatha*, sbraitò un ordine.

«*Spade!*».

I soldati deposero le lance e sguainarono le lame, tirando su gli scudi e schierandosi in preparazione al sanguinoso combattimento che aveva invariabilmente seguito il comando dell'ufficiale di guardia nei mesi precedenti. Una ventina circa di malviventi avanzò da entrambi i lati della strada fino quasi a trovarsi naso contro naso con i soldati tungri. Poi si fermarono, scegliendosi ciascuno un ausiliario e fissandolo duramente negli occhi, nel tentativo di intimidire i difensori dell'edificio. Pugio attese fino a che un silenzio perfetto calò sulle due fazioni, poi fece scattare la testa in avanti e abbatté il sopraccigliare dell'elmo sulla faccia dell'uomo che voleva intimidirlo, mandandolo a finire all'indietro col naso lacerato e rotto. I suoi compagni ringhiarono furiosi, ma nessuno si azzardò a muoversi davanti alla punta delle spade, ciascuna brandita da un soldato la cui espressione tradiva la volontà di uccidere. Pietro uscì dalla massa e spinse da un lato due dei malviventi in prima linea. Si avvicinò alla linea dei tungri con le mani alzate, aperte e vuote, e si rivolse a Giulio come se fosse un suo pari.

«Centurione. Prima che la situazione scada in una brutta rissa, forse tu e io potremmo parlare da uomo a uomo. La *violenza* non è affatto necessaria».

Giulio lo guardò fisso per un momento e poi si rivolse a Pugio.

«Fatelo passare».

La fila tungra si aprì quel tanto che bastava perché il capobanda passasse in mezzo all'ufficiale di guardia e il soldato accanto. Pietro rivolse a Giulio un cenno del capo con un'evidente sicurezza che insospettì il centurione. Con la mano sull'impugnatura del pugnale, il tungro andò verso il capobanda e accostò la faccia a poca distanza dalla sua.

«Allora, perché non dovrei sventrarti seduta stante, Pietro, dato che hai violato gli arresti domiciliari? Cosa ti porta a ficcanasare qui in giro, quando sapevi cosa ti avrei fatto se avessi messo piede fuori dal lupanare?».

L'altro fece una risata sommessa, scuotendo la testa.

«La risposta è facile. Lì dentro c'è abbastanza oro da trasformare un uomo nel padrone dell'intera città, ho sentito dire, e tutto rubato alla popolazione di questa provincia da un uomo che Roma ci ha imposto. E lo rivogliamo indietro».

Giulio rise senza allegria, scuotendo a sua volta la testa.

«Bel tentativo. Quel denaro non è stato rubato alla gente, perché non è mai stato suo. Appartiene all'imperatore e io ho intenzione di fare in modo che lo riabbia indietro».

Pietro alzò le braccia e si guardò attorno con fare teatrale.

«Ah, sì? Quanti uomini hai, centurione? Trenta? Quaranta? Posso portare duecento dei miei picchiatori qui, oltre a una folla di cittadini, se uso le parole giuste. Pensi di poter resistere contro cinquecento, o un migliaio di uomini accecati dall'oro?».

Giulio lo fissò in silenzio per un momento, poi, senza distogliere lo sguardo dalla faccia del capobandito, tese una mano al soldato più vicino.

«Lancia».

Prese l'arma, osservandone con occhio critico la lama di ferro, lucidata fino a brillare e tanto affilata da tracciargli una sottile riga di sangue sul pollice sfregiato. Si rivolse a Pietro, con la punta della lancia a pochissima distanza dalla sua faccia.

«La vedi questa? È solo una lancia. Un palo lungo sei piedi con del ferro a entrambe le estremità. E non sembra diversa dalle centinaia di migliaia in dotazione agli eserciti di tutto l'impero. Ma questa lancia ha una piccola differenza. Guarda». Indicò una piccola iscrizione impressa nella lama secondo un motivo di puntini. «I Tungri. Prima coorte tungra, la più fiera coorte ausiliaria dell'impero, e la più cattiva. Abbiamo affrontato avversari che erano il triplo di noi durante l'ultimo anno, siamo finiti nella merda a causa di tradimenti, stupidità e semplice carenza di uomini, e ne siamo usciti profumati come rose *ogni* fottuta volta. Questa lancia ha ucciso una mezza

dozzina di barbari in quel periodo, direi, uomini come voi che non si sono accorti di cosa stava per colpirli se non quando se la sono ritrovata tra le costole, uccidendoli. Hai mai preso una lama in mano?». Ghignò in faccia al capobanda, guardando con disprezzo i tatuaggi che gli ricoprivano le braccia. «Non parlo di qualche punturina sul braccio che ti sei fatto mentre eri sbronzo di vino scadente. Sto parlando di avere un pezzo di ferro ficcato in corpo, tanto da sentirlo dentro di te, freddo come ghiaccio e bollente come ferro da marchio. Questo è ciò che facciamo, Pietro. Noi non tagliamo né mutiliamo le nostre vittime per estorcere denaro o per garantirci il loro silenzio. Noi uccidiamo e basta, alla svelta e senza pensarci. Uccidiamo e passiamo oltre, e non ci guardiamo indietro».

Agitò un braccio in direzione dei suoi uomini, scimmiottando il movimento teatrale dell'altro.

«Perciò ti avverto, macchia di sborra, se porti violenza a questi uomini, loro la prenderanno, la rivolteranno e te la ficcheranno dentro così forte che desidererai non essere mai nato. Questi uomini non sono solo soldati, sono *tungri!*». Sputò l'ultima parola in faccia al capobanda, che trasalì involontariamente a quella inattesa veemenza e sbarrò gli occhi quando il tungro lo afferrò per la tunica. «Anzi, credo che comincerò prima e mostrerò ai tuoi uomini cosa li aspetta. Unghie di mani e piedi, rotule, occhi, palle... oh, sì, ci divertiremo un po' prima di mandarti all'Ade!».

Fece una pausa, per lasciare al capobanda il tempo di osservare la sua espressione determinata. «E come piatto forte, vedremo quanto in fondo riesco a spingere questa lancia nel tuo passaggio posteriore. Avrai un aspetto migliore faccia a terra con tre piedi di questo gingillo che ti spuntano dal buco del culo».

Pietro annuì, ingoiando la paura e sporgendo il mento con aria battagliera.

«Capisco, centurione. Devi rispettare gli ordini. Ma ogni azione ha una conseguenza, voluta o meno. E, in questo caso, le conseguenze le subirà qualcuno a cui credo eri un tempo molto vicino. È stata a lungo la tenutaria del mio bordello e, di tanto in tanto, il mio scaldaletto, quando non riuscivo a trovare niente di più giovane e fresco. Ma questa sfortunata piega che hanno preso gli eventi la pone in campo nemico. Annia è passata dall'essere il mio bene più prezioso a una semplice leva, temo, e se devo usare su di te quel potere che lei mi conferisce, non sarà una cosa piacevole». Guardò Giulio per un momento con aria addolorata e le nocche del centurione sbiancarono attorno all'asta di legno della lancia. «Oh, e se stai pensando di impalarmi con quel bastone da capraio in uno dei tuoi famosi accessi d'ira, farai meglio a sapere che c'è una clessidra che scorre accanto al letto sul quale l'ho legata prima di venire qui. Se non torno in tempo per girarla, due dei miei più

sgradevoli uomini inizieranno a violarla in tutti i modi che puoi immaginare, e anche in qualcuno che neanche immagini. E se la faranno fino a che non gli si drizzerà più e a quel punto ne arriveranno altri due. Se sviene, la sveglieranno con una secchiata di acqua fredda e ricominceranno, e praticamente se la scoperanno a morte. E quando non ne potranno più, quando ogni orifizio sarà solo un buco sanguinante, le taglieranno la gola. Non dovrebbe volerci più di un giorno o due». Si guardò le unghie delle mani. «Allora, hai intenzione di uccidermi adesso e condannare la tua ragazza a una morte prolungata e profondamente spiacevole?».

Giulio lo guardò fisso per un momento e poi scosse la testa disgustato.

«Sparisci dalla mia vista».

Pietro si infilò nel piccolo varco aperto nella fila tungra e, quando fu dietro ai propri uomini, si girò a lanciargli la stoccata finale.

«Non sono un uomo impaziente, centurione, ma quando voglio una cosa, sta' certo che la ottengo sempre. Hai fino al tramonto per consegnarmi l'oro. Se non lo fai, sarà la tua donna a desiderare di non essere mai nata, non io».

Marco e Arabus risalirono il lungo e stretto sentiero che andava dalla sorta di fossato attorno alla fortezza di Obduro, attenti a restare sulla pista battuta che passava davanti alle difese disseminate sul pendio. Marco puntava la lancia smussata contro la schiena del cacciatore, fingendo di averlo catturato. Attraverso le fessure per gli occhi che si aprivano nella maschera dell'elmo di cavalleria, che si era portato dietro da Tungrorum, il giovane romano vedeva file di trappole disposte lungo l'altura su entrambi i lati. Erano gli stessi "gigli" che i tungri usavano come opere di difesa: buche scavate nel terreno, abbastanza grandi da ingoiare il piede di un uomo e cosparse di paletti appuntiti destinati ad azzoppare la vittima. File di pesanti pali di legno spuntavano dal fianco della collina, ad altezza gola, con lo scopo di rallentare eventuali avanzate e dare tempo agli arcieri sulle mura di falciare una gran messe di assalitori. Marco scrutò il campo di sterminio sul pendio e scosse adagio la testa, sapendo che un attacco da parte della coorte ausiliaria sarebbe finito in un massacro. Rimise il pesante pomo della lancia contro la schiena di Arabus e pungolò il cacciatore abbastanza forte da farlo barcollare in avanti con un uggia di dolore. Da una rapida occhiata alle mura del forte, capì che erano osservati: un paio di teste sbucarono per guardarli dal parapetto sopra al cancello principale chiuso. Tirò il fiato per ruggire loro un ordine, sperando che l'imitazione della voce del capobandito bastasse a tenere in piedi la finzione.

«Nel nome di Arduenna, aprite quel cancello! Non ho tempo da perdere!».

Le teste sparirono alla vista e, in un istante, Marco superò Arabus e fece di corsa gli ultimi passi, rinunciando alla prudenza e rischiando di finire in una

delle trappole per batterli sul tempo. Raggiunta la palizzata, un pesante clangore di ferro all'interno lo avvertì che l'opportunità che cercava era a portata di mano. Tirò indietro la lancia fino a che la spessa testa di ferro fu affiancata alla sommità dell'elmo, forgiato a imitazione dei capelli del soldato, pronta per essere lanciata.

La porta pedonale si aprì e quando la guardia vi guardò attraverso, disorientato da ciò che vide, Marco lo colpì in pieno volto con la lancia, che lo prese alla fronte con uno schiocco di ossa che si spezzavano. Quando l'uomo barcollò all'indietro, con gli occhi rovesciati nelle orbite che mostravano la sclera, Marco lo spinse via con una spallata e fece irruzione nella fortezza a spada tratta. Il compagno del bandito tramortito, l'uomo a cui Obduro aveva squarciato la mano per dimostrare la tremenda potenza della sua spada, armeggiò con la propria arma, sorpreso e terrorizzato al tempo stesso, ma riuscì a estrarla solo a metà quando Marco tracciò con la spada un violento arco che lo decapitò. Il suo corpo crollò al suolo come se fosse privo di ossa e il romano si guardò attorno, aspettandosi un altro attacco o una freccia scoccata dalle alte mura di legno.

«Sono tutti fuori con Obduro. Te l'avevo detto». Arabus era alle sue spalle, invisibile a Marco per via del ristretto campo visivo dell'elmo. Il romano si girò di scatto e vide il cacciatore che sprangava la porta pedonale. «Adesso devi darmi la prova di quello che mi hai detto nella foresta, così che possa implorare il perdono di Arduenna per averti portato qui».

Marco annuì e, ripulita la spada, la rinfoderò.

«Da questa parte».

Condusse il cacciatore lungo il perimetro delle mura, restando nell'ombra e muovendosi furtivo, fino a che l'altare ad Arduenna non fu ben visibile. Indicò con la mano il blocco di pietra riccamente decorato.

«Laggiù. Obduro l'ha appeso all'altare come offerta. Prende un pegno da ogni uomo sacrificato su quella pietra, come prova della sua dedizione ad Arduenna».

Osservò Arabus attraversare silenzioso lo spazio aperto, scrutando a disagio il forte apparentemente deserto mentre il cacciatore faceva il giro dell'altare e si piegava dietro di esso, scomparendo alla vista. A quel punto Marco coprì con cautela i trenta passi che dividevano le mura dall'altare e trovò l'uomo in ginocchio, con in mano una cintura di cuoio segnata dal tempo e la faccia una maschera di dolore silenzioso. Il fodero del coltello era proprio come Marco ricordava, una copia perfetta di quello di Arabus. Guardò con compassione il cacciatore chino su quanto restava della vita di suo figlio, con il viso distorto in un silenzioso urlo di dolore. Una voce alle loro spalle, dal brusco tono immediatamente riconoscibile, lo riscosse dai suoi pensieri.

«Cosa ci fai qui? Pensavo che fossi andato in città per il raccolto. Le guardie al cancello sono morte e...».

La voce di Grumo si interruppe quando il romano si girò a guardarlo. Il bandito scrutò l'elmo di cavalleria e poi alzò l'arco, che un momento prima aveva abbassato, tirando indietro la freccia incoccata e puntandone la lucida testa di ferro contro Marco. Il centurione rimase immobile, sapendo che una freccia scoccata a così breve distanza avrebbe penetrato con facilità la cotta di maglia. Il vice di Obduro parlò con voce carica di sospetto.

«Se tu fossi l'uomo che stai impersonando, allora quell'elmo avrebbe un graffio sulla maschera, procurato in uno scontro al buio qualche mese fa. Ma l'elmo che porti è perfetto, immacolato. Anzi, nuovo di zecca. Toglitelo, vediamo chi abbiamo qui. Svelto, prima che mi stanchi e ti ficchi una freccia in corpo per il gusto di farlo!».

Facendo spallucce, Marco tirò le cinghie dell'elmo e lo lasciò cadere a terra. Grumo lo guardò incredulo.

«Tu? Ma ti avevo rotto la *mascella*...».

Il romano gli rivolse un sorrisetto.

«È stato un bel cazzotto, ma ci hai messo un'eternità per darmelo. Sono riuscito a reggerlo bene, perciò il risultato è stato solo un trauma e una contusione grande quanto una mela».

L'omaccione fece un passo avanti e alzò l'arco per mirare alla faccia di Marco, accorciando il raggio d'azione per essere sicuro di uccidere.

«E sei stato così stupido da tornare. L'avevo detto a Obduro che non dovevamo lasciarti andare, ma lui deve soddisfare la sua mania per la teatralità con questi messaggi che insiste per mandare a *Tungrorum*».

Marco alzò le mani e indietreggiò, scoccando un'occhiata a Arabus, ancora inginocchiato dietro all'altare, nascosto alla vista di Grumo. Il cacciatore sembrava pietrificato, con lo sguardo assente mentre continuava a tenere tra le mani la cintura di cuoio. Il bandito pareggiò il passo indietro di Marco con un movimento in avanti, avanzando fino a che l'anca entrò quasi in contatto con l'angolo dell'altare.

«Indietreggiare non ti aiuterà. Ti ficcherò in corpo questa freccia e poi ti isserò su questo altare per offrire la tua vita alla dea».

Marco fece ancora un passo indietro, pregando che Grumo trattenesse l'ira ancora per un po'.

«Come tutti gli altri che hai assassinato su quella pietra? Uccidimi e falla finita!».

Grumo rise e venne ancora avanti, mirando alla coscia di Marco.

«Ah, ho toccato un nervo scoperto, vero? Sì, proprio come tutti quei poveri sciocchi. Ti cacerò una freccia nella gamba così non potrai scappare, poi ti

aprirò la gola e lascerò che la tua vita si riversi sull'altare. Puoi essere un sacrificio alla dea, un altro degli indegni che potrà castigare nell'aldilà. Mi piace pensare che dia la caccia ai miscredenti come te nella foresta infinita, con la frusta e con l'arco, tormentandoti come Roma ha tormentato noi. Ma qualsiasi cosa accada dall'altro lato della pietra, lo saprai presto, dico bene?».

Aumentò la tensione sulla corda dell'arco, pronto a colpire la coscia di Marco. Il romano finse di inciampare e cadde a terra, strisciando all'indietro su gomiti e talloni. Alzò la voce perché Arabus potesse sentirlo.

«Ma non sono tutti miscredenti, vero? Il figlio del cacciatore, lui non ha commesso crimini contro Arduenna!».

Grumo venne ancora avanti, facendo ondeggiare la punta della freccia da una parte all'altra nel tentativo di mirare a un punto che avrebbe bloccato la vittima.

«Arduenna esige sangue! Qualsiasi sangue! Romano, tungro, non importa purché sia versato da un uomo vivo! E il ragazzo del cacciatore era un credente, un ottimo sacr...».

Con un urlo incomprensibile, Arabus si riscosse, alzandosi dal nascondiglio dietro all'altare e balzando sulla superficie di pietra. L'enormità di quelle parole aveva penetrato il suo strazio e l'ira si era impossessata di lui. Grumo si girò e, di riflesso, scoccò la freccia, ma il cacciatore era già a mezz'aria, con i denti scoperti in un ringhio, e il dardo gli passò rasente senza ferirlo. Saltò sulla schiena del bandito e gli avvolse le gambe attorno alla vita. Conficcò le dita della mano sinistra nelle orbite della vittima e gli tirò la testa all'indietro, strappando al gigante un muggito di dolore. Il bandito lasciò cadere l'arco e alzò le mani per cercare di strapparsi l'assalitore dalla schiena. Con la destra, Arabus sollevò il coltello del figlio, la cui lama era arrugginita per via dell'esposizione alla pioggia ma ancora abbastanza affilata per il suo scopo, e urlò una singola parola a squarciagola.

«*Arduenna!*».

Spinse la lama picchiettata di ruggine nel collo di Grumo, facendone sprizzare un getto di sangue, e poi saltò giù dalla schiena dell'uomo barcollante. Marco fece per prendere la spada ma il cacciatore alzò una mano.

«Lascialo! Che muoia nello stesso modo in cui il mio ragazzo è andato dalla dea!».

Marco annuì e, rinfoderata la spada, prese l'arco e incoccò una freccia. Disteso sulla schiena, Grumo apriva e chiudeva la bocca senza emettere suono; il suo respiro era un rantolo gorgogliante. Arabus raggiunse Marco e fissò la vittima a terra con uno sguardo bieco. Poi gli sferrò un calcio al fianco per ottenerne l'attenzione che andava scemando. Aveva ancora la voce soffocata dal dolore, ma le sue parole furono implacabili.

«Quando sarai morto, ti farò a pezzi e darò in pasto i tuoi resti ai maiali della foresta. Tutto tranne la testa. Quella la terrò con me, per essere sicuro che nessuno possa ricongiungerla al resto. E fino a che l'avrò io, tu aspetterai la tua rinascita nell'aldilà. Aspetterai invano».

Marco diede un buffetto sulla spalla del cacciatore in lacrime.

«Resta qui, allora, e prendi questo, nel caso ne arrivino altri». Consegnò l'arco a Arabus. «Vado a dare un'occhiata in giro e vedo cosa riesco a trovare».

Sguainò di nuovo la spada e scese furtivo le scale di pietra che portavano al covo sotterraneo di Obduro, con lenti passi silenziosi e attento a eventuali suoni che potessero tradire la presenza di un sopravvissuto in attesa di tendergli un agguato. L'antro era illuminato da torce crepitanti, come durante la sua precedente visita, e il felpato rumore di passi si perse nel sibilo della resina che ardeva. Accertatosi che il sotterraneo fosse vuoto, stava per andarsene quando un'impercettibile linea d'ombra su una parete attirò la sua attenzione. Perplesso, infilò la punta della spada in una sottilissima apertura e, facendo leva, aprì una porta di legno nascosta, la cui superficie era stata dipinta come le pietre attorno a essa. La stanza al di là era in ombra e prese una torcia dalla parete prima di entravi, trasalendo alla vista che si trovò davanti. Quattro ceppi, assicurati alla parete di roccia tramite corte catene, sorreggevano un cadavere in posizione inginocchiata, come bloccato in un infinito atto di obbedienza a qualsiasi divinità l'uomo avesse seguito in vita. Marco si inginocchiò accanto al cadavere e, sollevata la torcia, esaminò il pavimento prima di prendere una mano e guardarla con attenzione. Un rumore di cuoio sulla roccia lo fece girare di scatto: Arabus era sulla soglia con la testa di Grumo tenuta per i capelli.

«Dobbiamo andare. Arduenna mi perdonerà per quello che abbiamo fatto qui, ma più restiamo più rischiamo la sua furia. Obduro potrebbe tornare da un momento all'altro e noi finiremmo come animali in gabbia».

Marco scosse la testa e porse la torcia al cacciatore, indicandogli il cadavere.

«Dobbiamo andarcene, e alla svelta, ma non perché c'è rischio che torni. Ha condotto fuori tutto il suo esercito, come dicevi, ma dubito che il suo obiettivo sia un convoglio di grano. Ho la sensazione che abbia in mente un trofeo molto più grande».

Capitolo 9

«Per Mitra, mi fa male la schiena. E io che pensavo di essere in forma».

Clodio lanciò un'occhiata al tribuno, ghignando beffardo per l'aria di coraggiosa determinazione sul volto di Scauro.

«Una cosa è stare al passo con gli uomini quando camminiamo, signore, ma è la marcia forzata a distinguere gli uomini dai ragazzi. Te la stai cavando egregiamente».

Scauro gli rivolse un sorriso forzato.

«Solo perché non porto il peso che hanno addosso i tuoi uomini. Per gli inferi, come fanno gli amiani a reggere?».

Clodio grugnì.

«Facile da spiegare. Il primipilo ha preso la decisione di tenerli nella Nona centuria, ma li ha distribuiti nei contuberni invece di lasciare che facessero gruppo a sé». Dall'aria pensierosa di Scauro, Clodio capì che il tribuno aveva già capito cosa voleva intendere. «Proprio così. Sono circondati da grossi ragazzoni di campagna, cavalli da tiro con pony da corsa, e nel giro di pochi mesi sono diventati tungri. Per ogni arciera in difficoltà ci sono due o tre ragazzoni che non li lasceranno cadere per la strada, li incoraggeranno, li manderanno avanti a calci e porteranno perfino il loro equipaggiamento se necessario. Non sono gli amiani che mi preoccupano, tribuno, ma i legionari. Non dovremmo andare a vedere come se la cavano?».

Scauro annuì e, uscito dalla linea di marcia, rallentò il passo fino a camminare, sapendo che se si fosse fermato del tutto, lo sforzo per rimettere il corpo in movimento sarebbe stato atroce. Clodio camminò accanto a lui mentre la lunga colonna della Prima coorte li superava come un mostruoso serpente corazzato, fatto di soldati con la testa inclinata all'indietro per risucchiare l'aria calda della giornata. Ogni centurione salutava i due uomini col bastone di vite e Scauro si rese conto che la vista dei loro ufficiali al comando dava nerbo e rafforzava la determinazione degli uomini, che stringevano i denti per la fatica della marcia. Dopo qualche momento marciarono accanto a loro con le asce in spalla gli uomini di Tito, gli ultimi delle quattro centurie tungre, e dietro di loro apparve la testa della coorte legionaria.

«Non va bene».

Il tribuno si mostrò d'accordo con l'opinione sommessa del centurione. I legionari che seguivano i tungri sembravano già a pezzi, arrancavano con le spalle curve e con appena una parvenza degli ordinati ranghi dei tungri. Scauro si irritò per lo stato in cui si trovavano i legionari.

«Quel dannato sciocco ha voluto lasciare in città il primipilo per punirlo per

la sua collaborazione con noi e adesso non ha nessuno con le palle che faccia il suo lavoro. E la speranza che il tribuno Belleter ispiri determinazione in questa gente è pari a quella che smonti da cavallo e dia loro il buon esempio. Collega, come va?».

Apostrofò Belleter non appena fu a portata di orecchio e il tribuno agitò pigramente la mano in risposta.

«Abbastanza bene, tribuno». Sorrise ai due uomini dall'alto della sua sella, osservandoli ironico. «Vi godete la passeggiata?».

Scauro fece di sì con la testa e ghignò truce mentre costringeva il corpo indolenzito a riprendere il passo di marcia forzata.

«“Godere” non è la prima parola che mi verrebbe in mente, ma è sopportabile, grazie. E quando un ufficiale va a piedi, si rende presto conto del dolore che i suoi ordini infliggono agli uomini. Devi provarci un giorno o l'altro. Magari anche oggi, a giudicare dal modo in cui il tuo cavallo ciondola il capo. Forza, centurione, sarà meglio tornare in testa alla colonna. I nostri uomini continueranno con questo ritmo tutto il giorno se non ordiniamo una sosta».

Il primipilo Frontino diede un rapido sguardo alla posizione del sole nel cielo pomeridiano mentre i centurioni si radunavano attorno a lui.

«I fatti stanno così, fratelli. Abbiamo marciato per quasi tutto il giorno e avremo percorso almeno quindici miglia, eppure non c'è traccia del convoglio di grano che dovevamo incontrare. Abbiamo due scelte: o proseguire verso ovest fino a che non diventa troppo buio per marciare, quindi accamparci e aspettare che arrivino, oppure fare dietrofront e ritornare a Tungrosum. Non saremo di ritorno prima del tramonto, ma abbiamo portato un carretto pieno di torce per questa eventualità. E un po' di marcia notturna sarà un'ottima esercitazione. Perciò ho deciso di fare dietrofront e tornarcene a est».

Gli uomini attorno a lui si mostrarono concordi. «Qualcuno ha un'idea diversa?». Silenzio. «Molto bene, tornate alle vostre centurie e fate cambiare loro il senso di marcia. Tanto per rendere la cosa interessante, partiremo a passo di marcia forzata e vedremo per quanto riescono a reggere».

Uno dei centurioni della Seconda coorte, un uomo che Frontino conosceva da quando erano entrambi reclute, rimase indietro quando ciascun ufficiale tornò dai propri uomini.

«Marcia forzata, Sesto? C'è qualcosa che non ci stai dicendo?».

Il primipilo si strinse nelle spalle con aria imbarazzata.

«Niente di cui abbia la certezza. So solo che sarò molto più felice quando avrò riportato tutti questi uomini in città. Potrei aver fatto male a lasciare solo cinque centurie a guardia delle mura...».

Un grido dall'estremità orientale della colonna attirò bruscamente la loro

attenzione; i due ufficiali si girarono e videro provenire al galoppo dalla città un gruppo di uomini a cavallo, una trentina in tutto. Ignorando la consueta pioggia di insulti della fanteria, il comandante raggiunse Frontino e, smontato da cavallo, gli rivolse un rapido saluto. Il primipilo rispose inarcando un sopracciglio.

«Decurione Silo. Presumo che non ti abbiano mandato fin qui solo per far fare una corsetta ai tuoi animali».

Il cavaliere fece cenno di no con la testa e gli consegnò un messaggio scritto su una tavoletta.

«Primipilo, un messaggio da parte del tribuno Scauro. I banditi sono sul piede di guerra e pare che stiano cercando di prendervi alle spalle. Hai l'ordine di fare dietrofront e andare a raggiungere il tribuno con la massima velocità. Sta arrivando con il resto della Prima coorte».

Il primipilo prese la tavoletta e si rivolse al collega ufficiale.

«Ecco, è questo il tarlo che mi rodeva». Gli sovvenne qualcosa e si girò di scatto verso il centurione con aria interrogativa. «Silo, hai avvistato questi banditi mentre venivi a ovest?».

Il decurione fece cenno di no con la testa.

«No, signore, affatto».

«Perciò potrebbero avervi aggirati a est, e anche il tribuno se per questo, per puntare dritti a Tungrorum. In ogni caso, dobbiamo andare a est al massimo della velocità! Trombettiere, suona l'avanzata a passo di marcia forzata». Quando il corno fece risuonare il comando di partenza, Frontino strinse più forte la cinghia dell'elmo e strizzò l'occhi all'amico. «Coraggio, allora. Sarà come ai vecchi tempi, quando quel vecchio stronzo acido di Catone ci faceva andare su e giù tutto il giorno a passo forzato e poi, come se non bastasse, si aspettava un'ora di pratica con lancia e spada al buio. A posteriori, si potrebbe pensare che avesse ragione».

Il sole del tardo pomeriggio scaldava le pareti del deposito di Tungrorum quando Giulio coprì a cavallo la breve distanza dalla porta sudoccidentale in testa alla sua centuria. Si fermò davanti alla porta del deposito e attese con pazienza fino a che una faccia familiare non apparve sul muro sopra di lui.

«Centurione Giulio! Pensavo avessi l'ordine di restare in città e tenere l'oro del procuratore al sicuro da occhi indiscreti e dita appiccicose».

Ghignò di rimando al primipilo della coorte e indicò il carro alle sue spalle, con un contubernio di soldati della sua centuria al posto dei cavalli. Felicia, seduta accanto alle casse di monete, si affrettò a scendere dal posto di vedetta per andare a occuparsi dei feriti, che seguivano a bordo di un secondo carro.

«Ho avuto una breve ma significativa chiacchierata con Pietro, che mi ha convinto della necessità di trasferirci prima che ci intrappolasse nel quartier

generale. Ha perso la testa per questo denaro e non mi sembra tipo da accettare le delusioni senza fare storie. Perciò, eccoci qui, con un carro pieno d'oro e nessun altro posto dove andare. Possiamo unirvi a voi?».

Sergio sorrise con aria accondiscendente.

«Quindi tu mi porti qualche dozzina di soldati e così tanto oro che mezza città ci farebbe a pezzi pur di metterci le mani sopra?». Guardò il cielo come se cercasse una risposta dagli dei e poi si rivolse agli uomini all'interno del deposito. «Aprite le porte!».

I tungri trainarono il pesante carico al di là delle porte prontamente aperte e Sergio scese per andare a salutare Giulio con un grosso sorriso.

«Oro o no, è bello avervi qui con noi». Si inchinò a Felicia. «Tu soprattutto sei la benvenuta, signora. Nell'eventualità di un attacco, temo che molti dei miei uomini resteranno feriti». Tornò a rivolgersi a Giulio, indicandogli l'immensa distesa vuota del magazzino. «Una centuria di uomini a difendere una struttura grande quanto le terme di una legione? Il tuo tribuno sarà anche un uomo capace, ma credo che in questa occasione si sia fatto guidare dalle palle invece che dalla testa».

«Dobbiamo solo pregare che gli dei abbiano davvero trovato opportuno mandare Obduro a ovest, perché se si presenta qui non credo che tu e io riusciremo a difendere questo posto contro l'equivalente di una coorte al completo». Si sganciò l'elmo e se lo sfilò, guardando disgustato la macchia di sudore sul rivestimento interno. «E adesso, se vuoi perdonarmi, ho una commissione da sbrigare in città. Tu, soldato, aiutami a togliere questa cotta e assicurati che non tocchi terra. Non voglio che si ricopra di polvere».

Sergio guardò confuso il collega che si sganciava la cintura e la porgeva a uno dei suoi uomini. Giulio poi si chinò e si sfilò la corazza, lasciandola cadere nelle mani del soldato.

«Hai intenzione di tornare a Tungrorum solo con la *tunica*? Ti pare prudente? E perché faresti una simile...».

Smise di parlare quando Giulio lo fissò con uno sguardo inesorabile.

«La donna che amavo tanto tempo fa viene usata come merce di scambio dal capobanda locale che, guarda caso, è il nostro buon amico Pietro. Se cerco di salvarla con la forza, dovrò affrontare un centinaio dei suoi uomini e probabilmente lo stesso numero di cittadini che può comprare o ricattare. Sarà un bagno di sangue. Perderei parecchi uomini e finirei comunque per trovarla con la gola tagliata». Si agganciò la cintura attorno alla vita snella, lasciando la spada nelle mani del soldato e prendendo con sé solo il pugnale. «Ma è diverso se vado per conto mio. Potrò muovermi in fretta e indisturbato, attaccarli da una parte che non si aspettano, e avrò un piccolo vantaggio di cui loro non sono a conoscenza. Sarò di ritorno entro un'ora, ma se non sarà così,

dovrai scordarti di me. Concentrati sulla sicurezza di questo posto. E, per quello che vale, mi preoccuperei soprattutto di quei granai. Il muro anteriore è abbastanza facile da difendere, ma potrebbero scegliere un punto qualsiasi dei lati più lunghi e aprire una breccia. Con i numeri che abbiamo, sarebbe dannatamente difficile fermarli». Si guardò attorno. «Hai qualche arciere?».

«No. Il prefetto Bellefor è contrario a incoraggiare l'uso di armi che non siano d'ordinanza. Tu?»

«No, i nostri arcieri sono concentrati in un'unica centuria. Vedrò cosa posso fare mentre sarò dentro le mura. Ho un'idea che potrebbe consentirci di tenere a bada gli uomini di Obduro per un po', anche se è alquanto rischiosa. Aiuterebbe se ci fosse un fuoco acceso al mio ritorno e anche delle torce pronte all'uso. Ce n'è una scorta sul carro».

Fece per andarsene, portando istintivamente la mano al coltello. Sergio gli mise una mano sulla spalla.

«Aspetta. Una tunica rossa spiccherà come l'uccello di un cavallo una volta varcate quelle porte. Tu!». Fece segno a un soldato con la stessa stazza del centurione. «Togliti la corazza e scambia la tunica con quella del centurione». Il legionario diede uno sguardo all'aria determinata dell'ufficiale e depose le armi, chiedendo l'aiuto dei compagni per sganciare le complicate cinghie della lorica segmentata. Giulio si tolse ancora una volta la cintura e si sfilò la tunica, mostrando il corpo muscoloso.

«Ottima idea, collega. Un colore diverso darà da pensare a chiunque voglia seguirmi». Strizzò l'occhio al soldato impegnato a svestirsi. «L'ho messa oggi pulita, perciò non puzza troppo. Cercherò di non macchiare troppo di sangue la tua, non viene mai via dalla lana bianca».

Giulio bussò alla porta meridionale della città col manico del pugnale, battendone il pomo di ferro sui rivetti di ottone che costellavano la superficie di legno.

«Giulio, centurione, Prima tungri! Devo rientrare in città! Aprite questa porta o ne subirete le conseguenze!».

Con il rumore di catenacci che venivano tirati, la porta pedonale si schiuse appena e un occhietto curioso lo osservò dall'apertura.

«Andarsene è una cosa, ma lasciarti rientrare è un'altra. Abbiamo ordine dal nostro comandante di non ammettere...».

Sapendo che la missione in città sarebbe finita prima ancora di iniziare se l'uomo dall'altra parte non l'avesse fatto entrare, Giulio agì d'istinto e sferrò un violento calcio alla porta, spalancandola e colpendo in pieno volto la guardia. Si affrettò a varcare la porta, passò nella sinistra il coltello e raccolse la lancia del custode, guardando con aria truce i restanti due uomini.

«Mi riconoscete adesso, sì? Ho un affare privato in città e farete meglio a

togliervi di mezzo!».

Uno degli uomini, con indosso la stessa uniforme della guardia cittadina del compagno caduto, alzò le mani per evidenziare la manifesta volontà del tungro di far loro del male, mentre l'altro indietreggiò adagio, portando la mano all'elsa. Giulio lo studiò per un momento, notando il complicato tatuaggio che gli ricopriva il braccio destro.

«Un uomo di Pietro, vero? Ero certo di aver visto di sfuggita qualcuno come te che ci seguiva mentre venivamo dalla caserma». Balzò in avanti senza preavviso, scagliandogli addosso la lancia con tanta velocità che la spada dello scagnozzo era tratta a metà quando il ferro volante gli penetrò nello sterno. Giulio strappò via la lancia dal corpo del moribondo, che giaceva sul lastricato, e mostrò il coltello agli altri due. «È il momento di fare una scelta, ragazzi. Se trovo questa porta affollata di uomini di Pietro quando torno, sarà una seccatura, ma niente di più. E se fate la spia, allora verrò a cercarvi. E quando lo faccio, tenetelo bene a mente, quello che sta passando lui adesso sembrerà una bazzecola quando avrò finito con voi due».

Le strade della città erano quasi vuote; la popolazione di Tungrorum doveva temere la minaccia dell'imminente violenza delle bande che governavano una parte così grande della loro vita quotidiana. Che fosse la paura per l'esercito di Obduro o degli sgherri di Pietro, non c'era quasi anima viva in giro malgrado mancasse ancora un'ora al tramonto. Giulio percorreva con rapida cautela il dedalo di strade che era il quadrante orientale della città, allungando di proposito la strada verso l'obiettivo, nella speranza che gli uomini di Pietro fossero concentrati per lo più a ovest. Le voci da una strada che si apriva a una ventina di passi dalla sua sinistra lo spinsero a infilarsi in un uscio e a sollevare la lancia, pronto a usarla in caso di bisogno. Si maledisse per non aver portato con sé la spada.

«...perciò pare che Pietro si sia fatto sfuggire l'occasione di sgraffignare l'oro e adesso i bastardi sono andati a nascondersi da qualche parte in città, perciò diventa un'impresa comune. Chiunque li trovi non deve fare altro che spargere la voce e accertarsi che non si spostino più prima che le altre bande li accerchino. Saranno pure soldati, ma saremo in troppi per tenerci a bada e possiamo sempre darli alle fiamme in caso di bisogno. Perciò tenete gli occhi ben aperti, pagherò ragione doppia all'uomo che mi porta a loro».

Giulio aspettò sull'uscio, respirando appena, e poco dopo un paio di uomini gli passò davanti senza degnare di un'occhiata il suo nascondiglio, ingannati dal modo in cui la tunica bianca si confondeva con il cadente intonaco nella penombra della sera. Tirato un lungo e lento sospiro di sollievo, mormorò una rapida preghiera di ringraziamento a Cocidio e, una volta che gli sgherri

furono scomparsi alla sua vista, tornò sulla strada con la lancia pronta, sollevato dalla fortuna con cui aveva evitato di essere scoperto.

«Basta con queste sottigliezze», borbottò sottovoce.

Muovendosi rapido, scivolando lungo i muri delle case sul lato in ombra della strada, andò dritto al Cinghiale Azzurro, riparandosi negli usci a ogni accenno degli uomini che gli davano la caccia in tutta Tungrorum. Le voci dei malviventi riecheggiarono per le strade vuote in diverse occasioni ma la fortuna li tenne lontani dal suo cammino, così ben presto fu a un centinaio di passi dal postribolo. Da dietro un angolo, sbirciò con cautela l'imponente mole e calcolò il tempo necessario per raggiungere il punto che ricordava dall'ultima visita. Senza pensarci, sfrecciò attraverso la strada, andando a finire contro il tempietto con un grattare di soles chiodate che risuonò nella strada.

Dietro l'angolo, dall'entrata del postribolo, riecheggì una voce il cui volume crebbe quando chiunque fosse lasciò il suo posto e andò a indagare.

Armeggiando dietro alla statua con le mani che sentiva come salsicce, Giulio infilò la chiave nella toppa e la girò nel verso giusto, facendo scivolare il pesante chiavistello come aveva fatto la volta precedente. Poi mise la spalla contro il legno rivestito di pietra e la spinse. Tuffandosi nello stretto spazio, richiuse la porta dell'entrata segreta e ne rimise il chiavistello con un sommesso scatto di metallo ben oliato, respirando più adagio che poteva. Poco dopo, delle voci smorzate lo raggiunsero attraverso i forellini praticati nel muro del tempietto.

«Be', so cosa ho sentito. E quella candela che ho acceso ad Arduenna è per terra. Qualcuno è stato qui e non molto tempo fa. Questa cera è ancora calda. Sarà meglio che torni dentro a chiamare qualcuno dei ragazzi».

Rispose un altro uomo, con l'inconfondibile voce di Pelato.

«Se vuoi disturbare Sventola mentre è occupato a chiavarsi la regina delle puttane, accomodati pure. Tutti pensano che sia Coltello quello pericoloso, ma ho visto gli occhi di Sventola quando individua una vittima, e so chi dei due mi spaventa di più...».

Con i denti scoperti in un ringhio, Giulio si voltò e prese a salire con passo felpato la scalinata nera come la pece che portava alla stanza di Annia.

«*Uomini a cavallo!*».

Scauro seguì il braccio del ricognitore votadino, strizzando gli occhi al sole che tramontava. Se li schermò con una mano e scrutò nel bagliore del sole, sempre più confuso. «Quelli sono i nostri! Merda!». Abbassò lo sguardo a terra mentre Clodio lo fissava disorientato, e poi ebbe un moto di rabbia a stento controllata. «Siamo stati ingannati! Ordina il dietrofront ai tuoi uomini,

devono essere pronti a tornare in città. E trasmetti lo stesso ordine alle centurie della legione».

Si allontanò dalla prima linea della centuria di testa e si fermò dopo cinquanta passi per aspettare l'arrivo dei cavalieri. Il decurione Silo fermò il cavallo e smontò con uno stanco saluto.

«Ave, tribuno. Devo riferire che...».

«Lo so. Avete cavalcato verso ovest fino a imbattervi nel comando del primipilo Frontino senza avvistare gli uomini di Obduro. Siamo stati ingannati, decurione, e anche seriamente! Pensavo che avremmo preso Obduro tra l'incudine e il martello con gli uomini rimasti in città e adesso scopro che gli ho invece lasciato un sostanzioso premio. Quanto è lontano il primipilo?»

«Un miglio circa, non di più, tribuno».

L'espressione di Scauro si risollevò un pochino.

«Deve aver ordinato la ritirata prima di quanto avrei fatto io. Sia reso grazie a Mitra, almeno uno di noi sta usando la testa, oggi. Decurione, prendi i tuoi uomini e va' in avanscoperta verso la città più in fretta che puoi. Voglio sapere cosa sta succedendo laggiù prima che faccia troppo buio per vedere». Silo salutò e rimontò in sella, guidando i suoi uomini a est. «Centurione!».

Clodio corse a raggiungerlo.

«Tribuno?»

«Di' ai tuoi uomini di prepararsi a una marcia forzata verso la città. E di' loro che chiunque resta indietro, dovrà farcela da solo, al buio e con una sfilza di corvè che lo aspetta alla fine della passeggiata».

In cima alla scala nascosta, Giulio avanzò furtivo fino a che non trovò la porta. Sguainò il coltello e cercò a tentoni il pesante chiavistello di ferro. Dopo averlo sfilato, schiuse poco per volta la porta, ben sapendo che un movimento dietro all'arazzo che lo nascondeva avrebbe allarmato chi era nella stanza. Risuonò uno strillo, un'involontaria espressione di dolore all'inasprirsi di quello che stava accadendo ad Annia in quel momento. Un istante dopo udì il palmo di una mano che schiaffeggiava la pelle nuda.

«Ti piace, vero, puttana, ti piace avere dentro un vero uomo invece che il tuo frocio dell'esercito? Non riusciva a farti strillare così, eh? Se l'è filata e ha lasciato te a subire le conseguenze». Grugnì ancora e ancora, accanendosi sulla donna inerme con tutta la forza che aveva. «Sono anni che volevo fartelo, ma Pietro ti voleva tutta per sé. Adesso che è diventato inutile, voglio rifarmi per tutti questi anni».

Riconosciuta la voce di Sventola, Giulio si preparò a scostare la pesante cortina e ad attaccare, trattenendo per un pelo la rabbia. Aspettava di essere sicuro di orientarsi prima di colpire, quando parlò un'altra voce.

«Sbrigati, cazzo, e molla il carico. Ti ho guardato abbastanza mentre te la scovavi. Fammene fare una e poi te la lascio per tutto il tempo che vuoi».

Riconobbe la voce di Coltello, così vicino alla porta nascosta che se non fosse stato per l'arazzo avrebbe potuto afferrarlo per la gola. Scostò la cortina con un guizzo della mano sinistra e conficcò la lama nel collo dell'uomo nerboruto, scagliandolo da un lato col palmo aperto. Poi fece i due passi fino al letto e afferrò per i capelli lo stupratore di Annia proprio mentre Sventola si accorgeva di quello che stava accadendo. Tirò via l'omaccione dal corpo prono della donna e gli mise una mano sul petto, scaraventandolo contro la parete opposta con un ruggito d'ira e facendo segno ad Annia di restare dov'era. Mentre Sventola giaceva tramortito sul pavimento di legno, Giulio fece il giro del letto e sprangò i tre chiavistelli che chiudevano la porta.

«Un'asse di quercia bella grossa che dovrebbe tenere i tuoi ragazzi a bada per qualche minuto, fino a quando non troveranno un paio di asce. Ma noi saremo andati via molto prima. Con la tua testa, naturalmente».

Lo scagnozzo gemette e si rimise in piedi, roteando la testa e serrando i pugni.

«Dovevi farmi fuori quando ne avevi la possibilità. Nessuno mi ha mai battuto a mani nude da dieci anni a questa parte. Ti romperò quella cazzo di schiena e guarderai mentre sventro la tua donna davanti a te».

Balzò in avanti, del tutto sicuro delle proprie doti fisiche, mentre Giulio scuoteva le mani vuote e le stringeva in grossi pugni ricoperti di cicatrici. Schivato abilmente il primo colpo dell'avversario, gli afferrò il braccio sinistro teso e lo abbatté sul ginocchio alzato con tanta forza da spezzargli il gomito, strappandogli un urlo di dolore e orrore. Poi sferrò una testata contro la bocca aperta di Sventola, facendolo finire all'indietro con la faccia ridotta a una poltiglia sanguinolenta, e lo guardò finire contro la parete dove Coltello giaceva inerte in una pozza di sangue, col coltello che gli spuntava dalla gola.

«È un peccato che nessuno con più sale in zucca di te abbia pensato di insegnarti come si combatte sul serio. A differenza tua, mi batto con uomini veri da quando ho lasciato questo posto a quindici anni, soldati che ti lascerebbero morire dissanguato alla minima provocazione, voluta o meno. Sono arrivato al grado di centurione pestando a morte chiunque mi intralciasse. La deferenza che ti ho mostrato era solo per evitare uno scontro che sarebbe finito male per te, e quindi per lei».

La porta sul corridoio venne scossa dall'assalto di calci e spallate dei rinforzi arrivati in seguito all'urlo del malvivente; ma il robusto legno e i pesanti chiavistelli di ferro parvero reggere bene all'attacco. Giulio fece segno ad Annia, che si era alzata dal letto e stava indossando una tunica. Sventola abbassò il braccio buono sul compagno morente e tirò via il coltello con un

sonoro rumore di risucchio. Guardò Coltello in preda alle convulsioni per un momento, prima che crollasse di nuovo nella pozza cremisi della sua linfa vitale. Sventola rispose a denti stretti per via del dolore, ma nei suoi occhi ardeva una luce rabbiosa.

«E sia, duro. Vediamo se col coltello sei bravo come con le parole».

Venne avanti, tenendo il braccio devastato lontano dal tungro e tracciando un motivo mortale con il coltello davanti a lui. Giulio gli andò incontro con cautela, riuscendo a sottrarsi al colpo diretto agli occhi. Fece una smorfia quando la lama gli passò sul ventre, facendo affiorare una riga di sangue attraverso la tunica lacerata.

«Ecco, l'hai fatto. Il soldato che mi ha prestato la tunica si incazzerà quando vedrà che casino hai combinato».

Con una mossa fulminea, afferrò la mano buona di Sventola nel pugno destro, mentre il picchiatore tentava di ripetere il fendente, e la tenne ferma a mezz'aria. L'avversario grugnì e si dibatté nel vano tentativo di spezzare la potente presa sulla mano. Giulio contrasse il grosso muscolo del braccio, rigirando la mano e il coltello verso il corpo di Sventola.

«No...».

Comprese le sue intenzioni, l'uomo raddoppiò gli sforzi e sferrò una testata in faccia al tungro, il quale però strinse a pugno l'altra mano e la abbatté sul volto di Sventola con uno schianto di ossa. Con un unico, potente spintone, Giulio gli affondò la lama nell'inguine, muovendola avanti e indietro e strappando all'altro un rauco urlo per l'insostenibile dolore. Sfilata l'arma dalla debole presa della guardia privata, la spinse via, mandandola a finire all'indietro con la mano buona che artigliava la virilità maciullata e gli occhi sbarrati fissi su Giulio, mentre il sangue gli colava sulle gambe e sul pavimento in densi rivoli.

«Basta come castigo, direi. Sei pronta ad andare?».

Si girò e vide Annia che si allacciava le scarpe, con la faccia girata dall'altra parte. Parlò senza alzare lo sguardo.

«Tutto quello che pensavo di avere qui è ridotto in cenere... ed era tutta una menzogna, in ogni caso».

Il tungro andò a grandi passi alla porta, ormai silenziosa dal momento che gli uomini all'esterno avevano capito che era inutile cercare di buttarla giù senza almeno un'ascia.

«Voi là fuori! Dite a Pietro che tornerò per lui. E ditegli che ho intenzione di prendermi più tempo con lui che non con questi due sciocchi». Si girò per andare alla porta nascosta, tirando delicatamente per un braccio Annia. «Andiamo, prima che si accorgano che c'è un'altra via d'uscita». Si fermò in

cima alle scale e si rivolse a Sventola che lo guardava attraverso le palpebre socchiuse per l'agonia.

«Ricordi quando mi hai chiamato dilettante e come ho sorriso e mangiato merda solo per vedere lei? C'era un unico dilettante nella stanza quella sera, e non ero io! Muori lentamente, *dilettante*».

Scortato via dalla basilica dalla guardia cittadina dopo aver riferito dell'assassinio del suo superiore e del massacro dei cacciatori di banditi, Tornac si era lasciato cadere su un pagliericcio in una delle celle vuote della prigione, addormentandosi rapidamente, con tutto l'equipaggiamento ammucchiato vicino alla porta aperta della stanzetta di pietra. Le guardie si erano presto dimenticate di lui, relegandolo alla definizione di "quel povero bastardo", oggetto di chiacchiere oziose mentre sbrigavano i compiti assegnati da Scauro per tenere in sicurezza la città contro potenziali attacchi. Quando le ombre avevano iniziato ad allungarsi nella strada fuori dalla finestra con le sbarre, si era alzato e, indossate nuovamente armi e cintura, era uscito salutandolo con aria imbarazzata l'ufficiale responsabile.

«Ho dormito come un bambino».

La guardia annuì comprensiva.

«Si capisce. Dopo quello che hai visto...».

Non finì la frase, ma Tornac si mostrò riconoscente.

«Ormai è successo ed è tempo di andare avanti. Non ho altro da fare, perciò tanto vale che vi aiuti. Dove ti serve un altro uomo?».

Il comandante di guardia proruppe in un'ironica risata nasale.

«Dove *non* mi serve un altro uomo? Siamo in venticinque a occuparci di otto porte e a mantenere la calma in città». Studiò per un momento il cacciatore di banditi. «Perché non vai a una delle porte e rimandi un uomo qui? Così avrò qualcun altro da mettere in strada».

Prese una tavoletta da un'ordinata pila sulla scrivania, scrisse una breve descrizione dei suoi ordini e poi impresse sulla superficie cerata l'anello col sigillo ufficiale che portava alla mano destra. Consegnò la tavoletta a Tornac che, dopo avergli rivolto un rispettoso saluto, uscì in strada con aria determinata proprio mentre uno degli uomini dell'ufficiale irrompeva nell'ufficio.

«Ci sono circa cinquecento uomini in arrivo da ovest e siamo sicuri che non si tratti dei ragazzi usciti questo pomeriggio».

L'ufficiale si accigliò.

«Se non è l'esercito che rientra, c'è solo un altro uomo al comando di una forza simile. E solo gli dei sanno cosa farà se riesce a entrare dentro a queste mura». Alzatosi, prese elmo e spada. «Se si tratta di Obduro, possiamo solo

pregare che non trovi il modo di entrare. Vado alla porta sudovest per sentire cos'ha da dire».

«*Centurioni! Soldati sulla strada maestra!*».

Sergio salì i gradini delle mura del deposito due alla volta nel sentire l'annuncio dell'optio, spinto più dall'urgenza nella sua voce che dalle parole stesse. Si fermò ansante accanto al suo vice e scrutò nel fulgore del sole serale. Alla fine, ebbe un moto di impazienza.

«Non vedo un accidenti col sole che tramonta e gli occhi che hanno vent'anni di troppo. Chi li ha visti?».

L'optio fece segno a un soldato di venire avanti e, quando si girò per parlare col legionario, Sergio si rese conto che il ragazzo doveva avere a stento l'età per radersi. Il soldato scattò sull'attenti, salutandolo il centurione con aria di incertezza.

«Non mi sorprende che tu abbia la vista acuta, amico. Non hai passato una vita a sforzarla scrutando l'orizzonte per paura di quello che potevi trovare laggiù». Indicò in lontananza. «Allora, senza fretta, dimmi cosa vedi, eh?».

Tornò a rivolgersi verso l'orizzonte occidentale e, mentre il soldato scrutava le lunghe ombre della sera, aspettò osservando la sfera arancione del sole calare per incontrare la linea nera della terra.

«Non molto di più rispetto a poco fa, centurione. Sono soldati in marcia sulla strada maestra. Vedo gli scudi».

Sergio tirò un lungo sospiro di sollievo.

«Sia ringraziato Mitra. Per un momento ho pensato che fossero gli uomini di Obduro, ma se portano lo scudo allora devono essere...».

«No, centurione, non credo che siano i nostri. Non sono schierati in nessun tipo di formazione, tanto per cominciare, e non sembrano... be', abbastanza *curati* per essere soldati romani».

Sergio rimase sulle mura nella luce del sole morente, e quando il globo smorzato toccò l'orizzonte, gli uomini in arrivo, ormai a meno di un miglio di distanza, divennero perfettamente visibili. L'optio, incredulo, strizzava gli occhi nel tentativo di capirci qualcosa.

«Per gli inferi! Agitano qualcosa sopra alla testa, qualcosa sulle lance. Sembrano...».

«Teste». La voce di Sergio era carica di delusione. «Tanti saluti alle speranze di una vita tranquilla». Si rivolse agli uomini che aspettavano nell'ampio piazzale del deposito. «*Ai vostri posti! Tutti sulle mura!*».

I giovani legionari osservarono la banda di Briganti che si avvicinava a Tungrorum in un silenzio rotto solo dal lontano scalpiccio di soles chiodate sulla strada. Per tre volte Sergio fece il calcolo delle proporzioni contando le teste, ottenendo sempre il medesimo, deprimente risultato. Comunicò

sottovoce il calcolo all'optio, non volendo spaventare gli uomini più di quanto non lo fossero.

«Almeno cinquecento. Con tutti quegli uomini, non so come faremo...».

Un grido di allarme dall'uomo a destra distolse la sua attenzione dai banditi. Si sporse per seguire il dito puntato del legionario. Un paio di figure erano uscite di corsa dalla più vicina delle porte cittadine e stavano correndo a rifugiarsi nel deposito di grano. La più grossa delle due si reggeva a una lancia e avanzava barcollando, con un pezzo di stoffa insanguinato strappato dalla tunica e legato attorno a una gamba. La donna al suo fianco lo tirava per un braccio e lanciava occhiate impaurite al passaggio aperto alle loro spalle. Sotto lo sguardo di Sergio, un gruppetto di uomini sbucò dall'arco e si dispose ad accerchiare la coppia in fuga con chiaro intento omicida, urlando provocazioni e impropri. «È Giulio! Aprite la porta!», gridò agli uomini di guardia all'ingresso del deposito.

Balzò giù dal muro con più agilità che grazia e aspettò che i suoi uomini tirassero via le pesanti travi di legno che sprangavano l'entrata. Lo seguirono a ruota l'ufficiale di guardia e un manipolo di soldati. Sguainata la spada mentre la porta iniziava ad aprirsi, Sergio si tuffò nel varco in testa al gruppetto e corse verso le figure in fuga, distanti ancora cinquanta passi. Giulio, incapace di proseguire oltre, si girò ad affrontare gli inseguitori con la sola lancia che usava per sorreggersi. La donna corse ancora un po' prima di accorgersi di essere sola, poi si girò urlando inorridita mentre gli inseguitori accerchiavano il tungro. Senza esitazione, Giulio seguì l'istinto e passò all'attacco; balzò in avanti e colpì un uomo alla coscia, mandandolo a finire all'indietro. Ruotando poi sulla gamba buona, spinse l'impugnatura della lancia nel piede di un altro, troppo incauto nel suo approccio, la rigirò e la tirò via con uno strattone. Con consumata abilità, girò la lancia e squarciò la gola dell'assalitore, che si accasciò a terra boccheggianti. I restanti inseguitori si fecero avanti, tanto concentrati sul tungro da non notare l'arrivo dei soldati, e mentre Giulio, ansante, si sforzava di tenere la lancia puntata, uno dei malviventi si portò alle sue spalle col coltello pronto a colpire. Quando avanzò per sferrargli il colpo mortale, la donna gli balzò addosso e gli conficcò nella schiena il proprio coltello. L'uomo crollò a terra e lei continuò ad accoltellarlo forsennata; dalle sue urla era evidente che fosse sull'orlo di una crisi isterica. Mentre gli assalitori titubavano davanti alla risolutezza di Giulio e al folle attacco della donna, Sergio lanciò un rauco grido che distolse la loro attenzione dai fuggitivi, rivolgendola sui soldati che sopraggiungevano. Come un sol uomo, fecero dietrofront e fuggirono in direzione della porta, che si richiuse davanti a loro con un tonfo sordo.

«Lasciateli!». Sergio indicò la prima linea dell'orda di banditi che, ormai a

duecento passi dalle mura del deposito di grano, correvano con tutta la velocità che la stanchezza consentiva loro con il chiaro intento di impedire al gruppetto di raggiungere il rifugio. «Occupatevi di lui!». Un paio di tungri afferrarono il barcollante Giulio per le braccia, gettando via la lancia alla quale si reggeva, mentre Sergio, abbandonata ogni pretesa di decoro, strappò via la donna zuppa di sangue dal corpo mutilato della sua vittima, bloccandole il braccio e disarmandola quando lei si voltò in preda a una furia omicida. La trascinò con sé mentre i soldati cercavano di guadagnare il varco in una disperata gara con i banditi. Mentre correva, Sergio si rese conto che erano destinati a perderla, anche se solo per qualche metro. Anche Giulio era giunto alla medesima conclusione.

«Lasciatemi e pensate a salvarvi!».

I tungri che lo sorreggevano continuarono a correre con quanta velocità potevano, sguainando le spade e preparandosi a morire in difesa del loro centurione, e Sergio annuì mentre, affiancandoli, tirava fuori il proprio gladio. A pochissimi passi dalla porta, e a qualche istante dall'essere raggiunti dai banditi, Sergio si stava preparando a spingere via la donna e a prendere posizione, quando una scarica di lance volò dalle mura del deposito, riducendo l'ondata di uomini a un caotico ammasso di corpi ruzzolanti e dando ai fuggitivi appena il tempo di gettarsi oltre la porta che stava per chiudersi. I tungri spossati deposero Giulio a terra e crollarono carponi, mentre uno dei due vomitava sugli immacolati ciottoli del deposito. L'optio di Sergio ordinò ai legionari di tenersi pronti a eventuali tentativi di scalata delle mura. Sergio, incapace di fare altro se non mettere le mani sulle ginocchia e resistere all'impulso di rigettare l'ultimo pasto come aveva fatto il soldato, guardò il centurione tungro a terra con un sorriso beffardo. Scuotendo la testa, rivolse uno sguardo interrogativo in direzione di Annia che, ricoperta di spruzzi di sangue e scossa da violenti brividi, veniva avvolta in una coperta da Felicia e condotta via.

«Spero davvero che ne sia valsa la pena, questa tua donna, visto che forse resterai zoppo a vita. Cos'è successo?».

Giulio fece una smorfia di dolore. Felicia gli aveva dato una benda di lino e lui la teneva premuta sulla ferita, guardando il sangue macchiare il tessuto.

«Credevo che ce la saremmo cavata senza un graffio, ma due di loro ci hanno attaccati a un isolato dalla porta. Uno è riuscito a colpirmi alla coscia prima che potessi restituirgli il favore».

«Hai detto che avevi un'idea su come difendere questo posto? Dato che qua fuori abbiamo cinquecento banditi dall'aria furiosa, ti sarei grato se volessi dividerla con me».

Rimase scioccato da quello che disse Giulio.

«Per tutti gli dei, è un'idea terrificante. Nessuno potrebbe mai accusarti di aver paura di pensare l'impensabile, dico bene, centurione?».

Lasciò Giulio e salì adagio i gradini fin sulle mura del deposito, da dove osservò la cenciosa masnada radunata sotto di lui appena fuori dal raggio d'azione delle lance. Un uomo con un elmo da cavalleria dotato di maschera si fece largo tra la calca e venne avanti per qualche passo, tenendo in alto le mani vuote per esprimere la volontà di parlare.

«Potrei colpirlo con la lancia da qui».

Sergio scosse la testa alla proposta dell'optio senza distogliere lo sguardo dal capobanda.

«Ne dubito. E preferirei non alzare la posta sin da ora. Potremmo finire presto con le loro lance puntate contro. *Basta così!*».

Il capo dei banditi si fermò, continuando a tenere le mani alzate e aperte. Col tramonto alle spalle, l'elmo era macchiato di rosso e le parole che annunciavano l'imminente destino dei legionari rimbombarono nello spazio aperto.

«Uomini della Prima Minervia, a meno che non ce ne siano altri nascosti là dietro, sembrate essere non più di una centuria, mentre noi siamo più di cinquecento. Le vostre mura non sono state progettate per resistere a un assedio e gran parte del comprensorio non è neanche difendibile. Arrendetevi subito e vi lascerò liberi di scegliere se unirvi a noi o venire disarmati e rispediti alla vostra legione. Ma sappiate che questo deposito di grano, al pari della città, adesso è *mio*».

Sergio si fece avanti, con un paio di soldati che lo proteggevano con gli scudi da eventuali frecce.

«A quanto pare dimentichi che ci sono tre coorti là fuori, e quando torneranno saranno loro a eseguire lo sfratto. Farete meglio a filarvela finché siete in tempo».

Obduro rise sonoramente, scuotendo la testa brunita dal sole.

«Quando il tuo atrocemente malleabile tribuno arriverà qui domani, sarò andato via da tempo. Scauro sarà ridotto a decidere se cadere sulla sua spada o aspettare che gli uomini dell'imperatore facciano il lavoro per lui, data la quantità di oro di Commodo che sta per perdere. E questo prima che il nome di un certo Marco Valerio Aquila raggiunga le orecchie ufficiali. Lo sapevi che i tungri danno asilo a un uomo in fuga dalla giustizia imperiale?».

Sergio era sul punto di lasciarsi sfuggire che l'oro era custodito all'interno del deposito, ma cambiò idea proprio quando aprì la bocca per rispondere.

«Se vuoi il grano, allora vieni a prendertelo. Ma fino a che comando io, nessuna struttura imperiale verrà mai ceduta, anche se questo significa incontrare gli dei prima del previsto».

Obduro rimase a lungo in silenzio, poi si strinse nelle spalle.

«Per me significa ben poco se muori qui e adesso oppure in altri luoghi più idonei, primipilo Sergio, ma sia fatta la tua volontà. Portatemi i prigionieri».

I tre malviventi che non erano riusciti a mettersi al sicuro entro le mura furono trascinati di peso davanti a lui e, a un segnale del capobanda, gli uomini che li circondavano tirarono in orizzontale le braccia dei prigionieri, usando i piedi perché tenessero le gambe divaricate. Obduro sguainò la spada e la puntò verso la foresta in lontananza.

«Potente Arduenna, concedici rapida e terribile vittoria nella lotta per liberare la tua terra da coloro che hanno soggiogato il tuo popolo! Noi ti offriamo il sangue di questi infedeli nella speranza del tuo favore!».

Si voltò e sollevò la spada, mantenendo brevemente la posizione prima di calare l'arma sulla prima vittima, nel punto in cui collo e torace si incontravano, e fendere il corpo dell'uomo a metà con un taglio diagonale che terminava sul fianco opposto. Le due metà crollarono al suolo e Obduro passò alla vittima successiva, usando lo slancio per conficcare la lama nell'inguine dell'inerte prigioniero e tagliare a metà anche lui con un colpo netto. Il terzo fissò inorridito la maschera picchiettata di sangue, mentre Obduro si avvicinava e gli accostava al petto la punta della spada. Si soffermò un istante e poi spinse la lama tra le costole dell'uomo, fermando il cuore che batteva dietro di esse. Estrasse la spada e, ricoperta com'era di sangue, la sollevò in direzione degli uomini sulle mura.

«Soldati di Roma, avete fatto la vostra scelta! Non vi sarà chiesta alcuna pietà, né vi sarà concessa. Il vostro sangue sarà offerto alla dea e nel suo nome vi uccideremo tutti! Preparatevi ad andare incontro al vostro destino!».

Girò le spalle e sparì nella calca dei suoi uomini. Sergio diede un colpetto sulla spalla dell'optio.

«Impiegheranno qualche momento a decidere il modo migliore per attaccarci. Chiamami quando ti sembrerà che facciano sul serio, col tentativo di entrare dentro a queste mura». Scese stancamente i gradini e tornò da Giulio, contrariato da quanto a fondo il bandito sembrava conoscere organizzazione e azioni dei difensori. «Conosce perfino il mio dannato nome, ecco fino a che punto è informato. Dunque abbiamo una scelta. Possiamo arrenderci e farci massacrare fuori dalle mura cittadine, oppure passare alle maniere forti e farci massacrare dentro queste mura. Anche se non c'è molto da scegliere».

Giulio, ancora disteso sulla ghiaia, lo guardò con una smorfia di dolore.

«E io non potrò esserti di grande aiuto, vero?», disse sollevando la gamba ferita.

«No, infatti. Se quella ferita è profonda tanto quanto è lunga, non sarai...».

«Smettila di agitare quella gamba e tienila dritta!», esclamò Felicia mentre usciva dall'improvvisata postazione medica all'interno dell'edificio amministrativo, guardando minacciosa Giulio.

Nel sentire l'imperioso comando della dottoressa, Sergio rise beffardo e si chinò per parlare all'orecchio del collega.

«Obduro ha urlato qualcosa a proposito di un fuggiasco di nome Marco Valerio Aquila. Si tratta dello stesso Marco che ha avuto le palle di sposare quella donna?».

Giulio gli rispose con voce altrettanto bassa.

«Sarebbe meglio che tu restassi all'oscuro di certe cose, primipilo. L'uomo in questione è innocente, ma il suo passato non vuole lasciarlo in pace, a quanto pare».

Felicia raggiunse il centurione e si chinò su di lui, guardando con occhio critico lo squarcio che aveva nella coscia.

«Voi, prendete questo ufficiale ferito e portatelo in un posto dove non rischi una raffica di lance da un momento all'altro. A quel punto, centurione, potremo dare un'occhiata a quella gamba e vedere che danno ti sei procurato stavolta».

Giulio la trattenne per la manica quando lei fece per rialzarsi.

«Signora, la mia donna...?».

Felicia ebbe un moto di impazienza.

«È stata violentata, ti ha visto massacrare i suoi aggressori senza alcun riguardo per la sua sensibilità, è stata costretta a correre per mettersi in salvo e si è degradata a un bestiale assassinio, a giudicare dal sangue che ha addosso, anche se non dice molto a tale proposito. Credo che avrà bisogno di essere trattata con estrema delicatezza per parecchio tempo, e questo comprende non avere aspettative sul fatto che sia la "tua donna". Solo perché è una prostituta, non vuol dire che sia meno vulnerabile di qualsiasi altra donna nelle medesime circostanze. Forza, tiratelo su».

Osservando il paesaggio sempre meno illuminato, Obduro si rivolse all'ex centurione adesso al comando degli ex ausiliari treviri che costituivano il grosso della sua banda e gli parlò a bassa voce, avvicinandosi perché potesse udirlo al di sopra dello strepito dei suoi uomini.

«Voglio essere dentro a quel deposito entro un'ora, intesi?».

Il soldato diventato brigante fece cenno di sì con la testa, intimidito dall'inespressiva maschera a pochissima distanza dalla sua faccia. «Farà buio in meno di metà di quel tempo. Una centuria terrà impegnati gli uomini sulle mura, e ne manderò altre due sui lati per aprire delle brecce nelle pareti del granaio. Gli uomini all'interno non possono essere ovunque e, una volta al di

là dei mattoni e dentro al deposito, ci vorranno un minuto o due per fregarli tutti».

Obduro annuì.

«Va bene. Assicurati di riuscirci, se vuoi la parte che ti ho promesso. Dobbiamo essere lontani da qui prima dell'alba».

Si allontanò e fece segno a un uomo che aspettava a rispettosa distanza con una tromba militare in mano.

«È il momento del mio trionfale ritorno in città. Da' il segnale».

Sulle mura che sovrastavano la porta occidentale di Tungrorum, Tornac osservò il paesaggio arrossato dal sole calante, mentre il restante membro della guardia cittadina incaricato di tenere ben chiusa l'entrata era sdraiato sullo spesso parapetto di pietra. Avevano guardato in silenzio l'esercito di banditi avanzare sulla strada maestra diretti alla città e al suo vulnerabile deposito di grano. La guardia scosse la testa e sputò oltre il muro.

«Impiegheranno un attimo a tirare fuori dal granaio i ragazzini della legione. Fortuna che ci sono mura alte venti piedi tra noi e loro, altrimenti faremmo la stessa fine».

Tornac rispose con un grugnito e tirò fuori dallo zaino una cote. Sguainò la spada e ne osservò il filo con aria critica. L'altro gli rivolse un'occhiata priva di curiosità e tornò a guardare i campi al di là delle mura.

«Non ti servirà. È impossibile che riescano a entrare in città senza scale».

Il cacciatore di banditi sputò sulla cote e la sfregò su tutta la lama, lasciando una sottile patina azzurra sul filo della spada.

«Forse no. Ma l'unica cosa che ho imparato da Obduro in quest'ultimo anno è che le eventualità peggiori tendono a verificarsi quando meno te l'aspetti». Sputò di nuovo sulla pietra e girò la spada per affilarne l'altro lato. «Prendi noi. Eccoci qui, al sicuro su un muro alto venti piedi, con le porte sottostanti fatte di quercia tanto spessa e così sprangate che ci vorrebbero quattro uomini muscolosi solo per sollevare le sbarre che le tengono chiuse. Eppure...».

«Eppure cosa?», chiese esitante l'altro.

Una tromba risuonò da sud, una lunga nota lamentosa prontamente seguita da un'altra, e un'altra ancora. La guardia si rialzò e si sporse dal parapetto, allungando il collo per cercare di vedere cosa stava accadendo oltre la curva delle mura. «Sembra una specie di segnale».

Fremette quando la spada di Tornac si infilò nella manica della sua cotta, conficcandosi nell'ascella sinistra con esperta precisione. Allontanandosi con un balzo dal parapetto, portò la mano all'elsa della spada, con gli occhi sbarrati dallo choc quando vacillò con il sangue che gli sgorgava lungo il fianco. Poi, si accasciò impotente sul camminamento di pietra. Tornac lo

osservò impassibile e annuì, quando la verità si affacciò negli occhi dell'uomo in fin di vita.

«Eppure un uomo all'interno di queste mura potrebbe cambiare tutto quanto in un istante». Asciugò la lama sulla tunica della guardia e un miscuglio di sangue cremisi e residuo azzurro della cote macchiò di viola scuro la stoffa. Poi rinfoderò l'arma e allargò le braccia come per accogliere il saluto della folla urlante di un'arena. «Adesso non devo fare altro che aprire la porta e il mio lavoro sarà completo».

La guardia scosse debolmente la testa.

«Servono... quattro... uomini...».

Tornac sorrise e tirò fuori dallo zaino una matassa di corda.

«Infatti. Ed eccoli qui».

Diverse miglia a ovest, le coorti tungre riunite avanzavano come furie lungo la strada per Tungrorum, con Scauro in testa e la coorte della legione che arrancava in coda. Senza più badare agli effetti di una marcia prolungata sui suoi uomini, aveva imposto un ritmo micidiale dalla prima linea della lunga colonna di soldati, mentre dietro di lui i centurioni delle tre coorti incoraggiavano, spronavano o minacciavano gli uomini perché tenessero il passo. La notizia che l'esercito di Obduro si apprestava a entrare in città, riferita da Silo che si era spinto a est, aveva peggiorato l'umore di Scauro, spingendolo a uno sforzo ancora maggiore nel guidare la dolorosa marcia forzata dei suoi uomini. Affannandosi al suo fianco, Frontino si voltò a dare un'occhiata alle centurie della legione e, insoddisfatto, tornò a guardare la strada che si allungava nel crepuscolo davanti a loro.

«I nostri ragazzi se la cavano piuttosto bene, ma le centurie della legione se la stanno vedendo brutta. Non dovremmo fare una sosta? A parte tutto, dobbiamo capire in che modo riconoscere i banditi nella foga di una battaglia notturna. Non sarebbe meglio risolvere la cosa prima che faccia buio?».

«Potremmo far accendere anche le torce», convenne Scauro. «Molto bene, primipilo, ci prenderemo qualche minuto per pensare a tutto quanto».

I soldati si accasciarono esausti sul ciglio della strada dove la colonna si era fermata e i centurioni corsero stancamente a riunirsi attorno al primipilo, mentre gli optiones e gli ufficiali di guardia prendevano le torce dal carretto di ogni centuria e si preparavano ad accenderle. Frontino aspettò l'arrivo dell'ultimo dei centurioni della legione e diede inizio alla riunione informativa, ignorando il fatto che il tribuno Belleter non aveva ancora fatto la sua comparsa.

«Il tempo non è dalla nostra, signori, perciò la farò breve. La ricognizione del decurione Silo conferma che siamo stati ingannati e attirati lontano dalla città, in modo che Obduro avesse il tempo e l'agio per impossessarsi del deposito e

fuggire con tanto grano per sfamare i suoi uomini per quasi un anno. E noi non possiamo permettere che accada. Come se non bastasse, l'oro dell'imperatore è custodito nella città e, anche se mi aspetto da Giulio sufficiente presenza di spirito da tenere a bada l'interesse delle bande, diverse centinaia di banditi sarebbero una faccenda diversa. Perciò, dopo aver rimesso in piedi gli uomini, faremo ritorno in città al massimo della velocità e non ci sarà tempo per dare ordini». Guardò il gruppo di uomini dal volto serio, visibili a malapena, adesso che le tenebre stavano calando sul paesaggio. «Perciò dovrete essere intraprendenti. Faremo affidamento sulla forza dei numeri. Una volta avvistata la città, lancerò un unico, lungo fischio col mio fischietto e quello sarà il segnale per fermare la marcia e schierarsi per l'attacco. Usate le torce degli uomini davanti a voi come guida e facciamo le cose in modo semplice, dato che ormai sarà buio pesto. Le centurie dispari a sinistra, quelle pari a destra. Trovate la fine della linea e ancorate a essa la vostra centuria. Voglio un'unica lunga linea senza varchi, altrimenti avremo uomini che vagano nel buio in men che non si dica. Un fronte composto da una coorte dovrebbe essere abbastanza ampio, perciò voglio la Seconda coorte allineata dietro la Prima e la legione alle sue spalle. Non mi importa se fuggono a est, ma chiunque cerchi di oltrepassare le nostre linee muore. E il tribuno ha messo una taglia sulla testa del loro capo. Ci sono dieci aurei d'oro per l'uomo che mi porta la testa di questo Obduro con ancora indosso l'elmo». L'entità della ricompensa suscitò la sorpresa degli uomini radunati in cerchio. «Sì, ha tanto desiderio di vederlo morto da offrire un anno di paga all'uomo che riuscirà a portargliela. E vogliamo evitare che metà dei nostri uomini uccida l'altra metà, perciò useremo il sistema delle parole d'ordine per minimizzare la possibilità di errore. La domanda sarà "Mitra" e la risposta "Invitto". Chiunque non conosca la risposta deve essere considerato un nemico, ma accertatevi che gli uomini usino un po' di buon senso. I ragazzi all'interno del deposito non conosceranno la risposta e neanche gli uomini di Giulio. Andate!».

Il tribuno Belleter, che aveva raggiunto il gruppo a piedi mentre il primipilo riferiva gli ordini di Scauro, si fece avanti con aria seria mentre i centurioni tornavano dai propri uomini.

«Collega, temo che il mio cavallo si sia azzoppato».

Il crepuscolo rendeva indecifrabile l'espressione di Scauro.

«Come pensavo. Ha usato di più una zampa rispetto alle altre per gran parte della giornata».

Frontino si accorse che alla voce di Belleter mancava la consueta magniloquenza e, nell'attesa di quanto stava per accadere, incrociò le braccia.

«Perciò è chiaro che mi toccherà andare a piedi. Non potreste magari ridurre

un po' l'andatura? Dubito che sarò in grado di...».

Scauro scosse la testa, rafforzando il gesto quasi invisibile con un plateale movimento della mano.

«Assolutamente no. Ci sono uomini che dipendono dalla nostra resistenza al dolore perché andiamo in loro soccorso prima che sia troppo tardi. E non metterò a repentaglio le loro possibilità perché tu hai trascurato la tua forma fisica. Tieni il passo fino a che ce la fai e, se devi mollare, tieni un contubernio per sicurezza. Ma non aspettarti che la colonna si fermi». Voltò le spalle al furioso Belleter e indicò a Frontino di avvicinarsi, ringraziando un soldato che si era accostato con una torcia per illuminare la loro discussione.

«È tempo di metterci in marcia, primipilo. Ti auguro buona fortuna nella battaglia che verrà. Magari stavolta potresti restare dietro alla linea dei tuoi uomini. Sappiamo entrambi quanto può diventare caotico uno scontro notturno e odierei perderti a causa di una delle loro lance, peggio ancora se fosse una delle nostre».

Frontino fece una risata burbera.

«Starò vicino a te, tribuno, proprio per la medesima ragione. Qualcuno deve accertarsi che nessuno di questi idioti ti infilzi per errore».

I due uomini si strinsero il braccio, entrambi consapevoli del rischio che stavano per assumersi nel gettare gli uomini nella confusione di uno scontro notturno. Frontino andò a raggiungere il trombettiere e gli diede un colpetto sul braccio.

«Suona l'avanzata! Andiamo a vedere quanto valgono al buio i Treviri di Obduro».

«Primipilo!».

Sergio rispose alla convocazione e salì di corsa sulle mura del granaio, scrutando il terreno in penombra tra il deposito e la città. Un centinaio di uomini era quanto restava dell'armata che era alle spalle di Obduro quando il capobanda aveva apostrofato i difensori. I loro ranghi erano illuminati da torce.

«Dove sono gli altri?»

«È per questo che ti ho chiamato, signore! Gli altri si sono divisi a ciascun lato del deposito».

Il primipilo si rivolse agli uomini che aspettavano dietro al muro con le torce accese e abbaiò un ordine urgente.

«Vogliono arrivare dai tetti. Preparatevi a ucciderli non appena toccano terra!». Legionari e soldati si sparpagliarono con le lance pronte a colpire ma, dopo qualche momento d'attesa, fu chiaro che la prevista minaccia non si sarebbe concretizzata. Sergio attraversò a grandi passi l'interno vuoto del deposito, chiamando a sé il proprio optio e quello di Giulio. Il tungro, che era

seduto a terra fuori dall'improvvisato ambulatorio di Felicia con la gamba ferita tenuta dritta, si tirò cautamente in piedi e li raggiunse zoppicando, usando l'asta di una lancia come supporto di fortuna. Fece una smorfia a Sergio, che mostrò di condividere la sua opinione.

«Tipi svegli. Sanno che li stiamo aspettando perciò si apriranno un varco in uno dei granai e verranno avanti in gruppo. Metti in ascolto i tuoi uomini e presto sapremo in che punto delle mura si sono messi all'opera».

I soldati si sparpagliarono in tutto il deposito, aprendo le porte dei singoli granai, attenti a eventuali segnali che i banditi stavano cercando di aprire una breccia negli spessi muri di mattoni. Un uomo fuori da un granaio sul lato occidentale del deposito agitò la torcia su e giù per richiamare l'attenzione degli ufficiali, e Sergio accorse sul posto, seguito dallo zoppicante collega tungro.

Il rumore di uomini che attaccavano la muratura esterna del granaio era chiaro, con le ampie porte di legno spalancate. I due centurioni si scambiarono un'occhiata significativa. Sergio chiamò a sé un contubernio e indicò l'interno del magazzino.

«Come d'accordo, toglietevi scarpe e cinture ed entrate lì dentro. E, ricordate, nell'istante in cui fanno un buco nel muro, uscite e assicuratevi di lasciare le porte aperte. Dopo di che, dovrete mettervi in salvo...».

«A quanto pare abbiamo già perso il nostro collega, tribuno».

Scauro girò la testa per guardare in fondo alla colonna, seguendo la mano del primipilo che indicava un gruppetto di torce che restava indietro rispetto all'ultima centuria della legione. Rise malgrado la fitta che gli torturava lo stomaco, con la faccia deformata dal dolore lancinante.

«Ho una certa idea di cosa sta provando».

Frontino diede un buffetto sulla spalla dell'affannato tribuno.

«Ce la farai. Devi farcela. Ti stanno guardando tutti...».

Una voce alle loro spalle parlò al di sopra del frastuono di soles chiodate che battevano sul duro manto stradale.

«Quale lato del corpo ti fa male, signore?».

Scauro si girò a guardare gli uomini che lo seguivano e scoprì sui loro volti la medesima sofferenza che affliggeva lui. Alla tremolante luce della torcia, vide che uno di essi, un veterano con vent'anni di esperienza a giudicare dal suo aspetto, aveva uno sguardo interrogativo.

«Il fianco destro».

Perfino le parole facevano male e, per un momento, si trovò a dover lottare contro il pensiero di uscire dalla linea di marcia. La prospettiva di un agognato sollievo dal dolore si mescolò alla certezza che la colonna si sarebbe disintegrata nel caos, se lui avesse smesso di marciare.

Il veterano gli rivolse un sorriso incoraggiante, annuendo con vigore. Il tribuno era convinto che il primipilo sarebbe intervenuto e avrebbe detto al soldato di pensare agli affari suoi, ma Frontino si trattenne dal rispondergli a tono.

«Viene anche a me ogni volta che marciamo a questa velocità! Se espiri con forza mentre il piede sinistro tocca terra, andrà via presto».

Scauro rivolse al soldato un cenno del capo e prese a respirare come gli aveva detto; dopo un centinaio di passi, scoprì che il tormentoso dolore iniziava a diminuire, dapprima solo leggermente, ma poi sempre più in fretta, man mano che il trucco del soldato faceva effetto. In grado di parlare senza sentire dolore, si rivolse a Frontino, sollevato che il travolgente impulso di fermarsi fosse passato.

«Non so che differenza faccia, ma pare che il trucco di quell'uomo funzioni».

Il primipilo indicò nell'oscurità oltre il breve alone di luce proiettato dalle torce della colonna. Risalita una bassa altura, la città era apparsa alla vista; distava ancora due miglia ma si vedeva bene nella limpida aria notturna. I fuochi di guardia che ardevano sulle alte mura erano guizzanti puntolini di luce. Sotto le mura, un gruppo di luci circondava il punto che doveva corrispondere al deposito di grano. Nel comprendere la profondità dell'ambizione di Obduro, il tribuno si incupì.

«Avevi ragione, primipilo. Posso solo maledire me stesso per aver mandato l'intera forza a dare la caccia ai fantasmi a ovest, lasciando la città incustodita».

Frontino grugnò, concentrato sulla scena che avevano davanti.

«Non del tutto incustodita, tribuno. Dobbiamo sperare che Giulio e Sergio diano buona prova di sé».

Tornac issò l'ultimo dei tre scalatori oltre il parapetto delle mura e poi li condusse giù per i gradini di pietra che li portarono all'ingresso ovest. Montati sugli scalini costruiti a ciascun lato della porta, due uomini per lato sollevarono la più alta delle possenti sbarre che sprangavano le pesanti porte. Lasciarono cadere a terra la trave di legno e ripeterono l'azione con l'altra. Tirate via le travi dal passaggio, aprirono le porte e si fecero da parte per consentire l'ingresso del loro capo. Alla testa di una mezza dozzina di uomini, Obduro entrò lentamente in città, guardandosi attorno con evidente soddisfazione.

«Chiudete l'ingresso!». Aspettò che le travi venissero rimesse al loro posto, sprangando le porte e isolando la città da aiuti esterni. «Ed eccomi tornato. Se solo ne avessi il tempo, potrei rendere quest'escrescenza di città un nome che si ripeterebbe nei secoli per il terrore della mia vendetta». Sospirò, scuotendo la testa. «L'orrore che potremmo scatenare in questo posto, avendo a

disposizione un giorno e una notte per celebrare il culto della dea. Nelle strade scorrerebbe il sangue di questi miscredenti». Prese l'elmo da cavalleria e se lo infilò, tirando giù la maschera. «Pazienza. Mentre gli abitanti di questa cloaca si nascondono nelle loro case, noi abbiamo un affare da sbrigare. Vediamo quanto sarà contento il nostro collega Albano di essere liberato dalla prigionia». Si voltò a parlare in tono sommesso a Tornac, che guardava fisso l'impassibilità della maschera. «E tu, fratello mio, ti sei superato, mandando quello sciocco di Scauro a ovest e aprendoci la città. È in arrivo il tempo in cui non avremo più bisogno di inganni e sotterfugi, in cui potremo governare la foresta nel nome della dea. Ma ho bisogno che tu faccia ancora una cosa. Va' a preparare la nostra uscita dalla città mentre io recupero il premio che ci libererà da questo impero e dalle sue restrizioni».

Marco e Arabus erano fermi a un miglio dalla città e guardavano le luci sciamare attorno al deposito di grano dal punto di osservazione dal quale, all'inizio di quella giornata, il romano aveva atteso il segnale di Qadir. Il tragitto dalla fortezza dei banditi era stato tranquillo e, dopo aver accertato l'identità di Marco, il centurione in servizio a Trajectum li aveva lasciati passare sul ponte, pur mostrandosi palesemente ostile nei confronti del cacciatore seduto dietro al centurione.

«Devi stare attento a quello. Ti taglierà la gola e...».

Marco aveva interrotto il suo avvertimento con un'inconsueta mancanza di pazienza.

«Non ho tempo per mettermi a chiacchierare con te, centurione. Ci sono centinaia di banditi all'attacco di Tungrorum e il mio posto è là, non ad ascoltare i tuoi pregiudizi, per quanto fondati possano essere. E sarà meglio che pensi alla robustezza delle tue porte, e dei tuoi uomini. Questa è la più probabile via di fuga per la foresta, direi».

Era calata la notte quando ormai avevano raggiunto il punto dal quale stavano adesso osservando l'attacco alla città, e tutto ciò che Marco riusciva a vedere erano le torce dei banditi raggruppate attorno al deposito.

«Proprio come l'ha progettato. Un attacco diversivo per tenere bloccati i difensori e con la possibilità di accaparrarsi tanto grano da sfamarsi per mesi, mentre lo stesso Obduro si occupa della questione più importante durante la notte. Tutte le porte saranno sprangate e, qualunque sia il suo accesso, non resterà aperto mentre lui è dentro. Dobbiamo solo sperare che l'unica altra via per entrare sia ancora aperta».

«Basta così».

Sergio mise una mano sul braccio del soldato che gli stava accanto, reprimendo l'impulso dell'uomo di spingersi più avanti e vedere cosa stava

accadendo all'interno del granaio. Appena illuminati dalla luce tremolante della torcia del soldato, gli uomini erano freneticamente al lavoro, metà impegnati a squarciare i sacchi di grano e a rovesciarli sul pavimento di pietra in fiumi di chicchi dorati, l'altra metà a lanciare in aria manciate di grano. Lo spazio ristretto era già saturo di polvere soffocante e i soldati iniziavano ad accusare il colpo, rallentando man mano che la fatica e l'effetto sui polmoni iniziavano a manifestarsi in violenti accessi di tosse, malgrado le sciarpe avvolte attorno alla bocca.

«È sufficiente, cosa ne dici?».

Giulio osservò attentamente la scena per un momento.

«Manda dentro altri uomini. Deve esserci più polvere possibile nell'aria se vogliamo che la cosa funzioni».

Il gruppo di lavoro uscì barcollante nell'aria pulita seguendo l'ordine di Sergio. Sembravano figure spettrali, con la pelle e i vestiti ricoperti di polvere bianca e i corpi squassati da rantolanti colpi di tosse. Il primipilo ordinò a un altro contubernio di prendere il loro posto e fece portare via i soldati stremati. Uno di essi si rimise in piedi e si rivolse al suo centurione, con la voce ridotta a un ansante bisbiglio.

«Manca poco... primipilo... riesco a sentire... le loro voci... attraverso quello che resta... del muro».

Sergio gli diede un buffetto sulla spalla e andò dal soldato che stava aspettando dietro di lui, con una lancia attorno alla cui punta aveva legato uno straccio.

«Sei pronto?».

Il legionario annuì, preparando il massiccio corpo alla domanda del centurione.

«Sì, primipilo, il legionario è pronto secondo gli ordini».

Giulio gli sorrise beffardo.

«Bene. Adesso rilassati. Sei il migliore della centuria con la lancia. Lo sai tu, lo sanno i tuoi commilitoni e, molto più importante, *io* ne sono convinto. Tutto quello che mi serve da te è una cosa molto semplice, qualcosa che ti ho visto fare mille volte durante le esercitazioni. Ho bisogno che tu faccia passare la lancia attraverso quella porta, dritto dentro al granaio, bada. Se ci riesci, ti farò *immunis* e non dovrai mai più pulire una latrina. Ti sembra sufficiente?».

Il giovane legionario annuì entusiasta, ma poi il suo viso si rannuvolò.

«E se sbaglio?».

Sergio scosse la testa con un sorriso truce. «Impossibile! Non ti ho visto mancare un bersaglio grande quanto un uomo a venti passi di distanza in tutti i mesi che abbiamo fatto pratica con la lancia, perciò una volta che i nemici

sono dentro a quel granaio, devi solo sceglierne uno e centrarlo con la tua lancia. L'acqua di fuoco di Giulio farà il resto. A proposito della quale, credo che sia il momento di preparare la lancia».

L'optio di Giulio venne avanti con il vasetto di nafta e inzuppò generosamente con il pungente liquido lo straccio legato alla lancia. Il giovane legionario la tenne discosta dal corpo, asciugandosi una lacrima provocata dagli acri fumi che la nafta aveva sprigionato nell'aria notturna. Un grido proveniente dagli uomini nel granaio richiamò la loro attenzione e, poco dopo, i legionari fecero irruzione dalla porta. Due di essi trascinarono un commilitone in mezzo a loro.

«Hanno rotto il muro!».

Giulio prese la torcia dall'uomo che gli stava accanto.

«La lancia!».

Aspettò che il legionario spianasse l'arma e poi accostò con delicatezza la fiamma al bordo sfilacciato dello straccio. La lana prese fuoco all'istante e il soldato la guardò con diffidenza, sempre meno sicuro al pensiero di lanciare l'arma infuocata. Sergio gli diede una pacca sulle spalle e abbaiò un ordine.

«*Pronti a lanciare!*».

La radicata routine di innumerevoli sessioni di allenamento prese il sopravvento e l'astato si preparò a scagliare, mettendo in avanti il piede sinistro e tirando indietro l'arma fino a che lo straccio ardente fu a pochissima distanza dalla sua faccia.

«*Lancia!*».

Il legionario balzò in avanti e scagliò la lancia verso la porta aperta del granaio, proprio mentre un bandito emergeva dalla fitta polvere per fermarsi sulla soglia, pronto a usare la spada. La lancia lo trafisse e la fiamma si spense all'istante quando si conficcò nel corpo dello sfortunato uomo. Urlando per il dolore straziante, il bandito barcollò all'indietro nel granaio, lasciando i difensori a fissare inorriditi il fallimento del loro piano. Alle spalle del moribondo, il buco dal quale i banditi si stavano riversando nel granaio d'un tratto parve incendiarsi: un uomo con una torcia ardente si era avvicinato alla breccia, trasformando la polvere del granaio in una nebbia rossa. Mettendosi al riparo dietro allo scudo, Sergio urlò un ordine ai legionari disorientati.

«*Scudi! Tutti dietro agli scudi!*».

Capitolo 10

«Ben trovato, procuratore. Scommetto che non ti aspettavi di rivedermi». Asciugando la lama screziata dal sangue dell'unica guardia cittadina messa a sorvegliare il procuratore caduto in disgrazia, Obduro entrò in casa di Albano con un fischio di apprezzamento. «Devo dire che sei un uomo che sa come vivere, Albano. Guarda tutta questa...». Fece un ampio gesto per indicare gli arredi. «Opulenza, è l'unico termine adatto». Si portò una mano alla maschera dell'elmo e la tirò su. «È una cosa tremenda da indossare anche per pochissimo tempo, sai, ma anche un eccellente travestimento. Tutto il tempo che abbiamo fatto affari e non hai mai capito come facevo a entrare in città superando le guardie e gli uomini del prefetto. Ecco, adesso lo sai!».

Ghignò nel vedere l'espressione del procuratore, che farfugliò allibito: «Ma tu sei...».

Albano indietreggiò verso il muro, d'un tratto pallido di paura, e il ghigno del bandito si allargò.

«Ci sei arrivato, vero? Che se ti ho mostrato la mia faccia è probabile che non ti lascerò vivere? Ragazzo intelligente, Albano, anche se ci hai messo un po' a giungere alla conclusione. So che Scauro ti ha sottratto quanto hai ricavato dalla nostra piccola iniziativa imprenditoriale, ma prevedo che il mio uomo, Pietro, l'abbia ormai già recuperato».

Il comando urlato di Giulio riscosse i soldati dal temporaneo sconcerto e Sergio si accovacciò al riparo dello scudo preso a prestito dal suo optio, lanciando un'ultima occhiata nel granaio, mentre l'uomo con la torcia varcava il buco frastagliato per entrare nella nube di polvere. Con una violenta esplosione che spinse all'indietro i soldati in attesa, la polvere infuocata fece a pezzi il solido granaio come la mano di un dio vendicativo, scagliando nell'aria notturna una palla di fuoco che illuminò a giorno il complesso del deposito. Qualcosa colpì con forza lo scudo di Sergio, crepando la tavola stratificata, e l'astato accovacciato accanto a lui fu abbattuto da un mattone volante. Quando il primipilo si girò a guardarlo, si accorse che il soldato era già morto, con la testa fracassata dal tremendo impatto. Per un momento il centurione anziano rimase scioccato quanto gli uomini attorno a lui, trovandosi davanti una scena di devastazione che era difficile da comprendere. Al posto del granaio restava solo una voragine nell'altrimenti ininterrotta serie di costruzioni di mattoni, e il suolo attorno a lui era disseminato di mattoni, tegole e i cadaveri di diversi dei suoi uomini che erano stati troppo lenti a mettersi in salvo. Scuotendo la testa per riprendersi, Sergio tirò fuori la spada e la puntò alla voragine nella fila dei granai, ma

l'ordine di assaltarla gli morì in gola alla vista di una colonna di fuoco alta trenta piedi che si levava rabbiosa dai ruderi.

La casa di Albano tremò e il rumore di una fragorosa esplosione raggiunse i due uomini attraverso le spesse pareti. La porta si aprì e uno degli uomini di Obduro fece capolino.

«Un potente lampo a sud, mio signore, nei pressi delle mura!».

Il capo dei banditi annuì, facendo segno all'uomo di tornare al suo posto. Si rivolse ad Albano con un sorriso beffardo.

«Come stavo dicendo, prevedo che Pietro sia ormai rientrato in possesso della tua parte, e la mia prossima tappa sarà la riscossione di quella consistente somma di denaro, meno la commissione pattuita in precedenza. Dopo di che non mi resta che recuperare la mia parte dal nascondiglio e tutto sarà pronto perché io appartenga ormai alla storia. Una volta nella foresta, l'intera guarnigione sul Reno non sarà in grado di trovarmi. Riemergerò silenziosamente in qualche posto più a sud, con alcuni uomini scelti e sufficiente denaro per affrontare eventuali situazioni spinose. *Hai* nascosto il mio denaro come ti avevo detto, spero? La tua famiglia a Roma è tremendamente vulnerabile per un uomo con così pochi scrupoli quanto me».

Albano mosse freneticamente la testa, alzando le mani in un debole gesto di autodifesa.

«È tutto lì, come hai ordinato tu!».

Obduro si mostrò soddisfatto ed estrasse la spada con un sonoro stridio di metallo nella casa silenziosa.

«Bene. Adesso facciamola finita. Se ti comporti bene, mi assicurerò che sia più rapida e indolore che posso».

L'ex procuratore si ritrasse, farfugliando disperato alla vista dell'acciaio screziato della lama.

«Non ce n'è davvero bisogno. Posso assicurarti che non parlerò! Deve esserci qualcosa in mio possesso che vuoi!».

Obduro calò di nuovo la maschera sulla faccia, i cui tratti inespressivi rivolsero al tremante Albano uno sguardo impietoso. Parlò di nuovo, con la voce piatta e vuota dietro alla spessa lamina di metallo battuto.

«*Certo* che hai qualcosa che voglio. Qualcosa che solo tu puoi darmi».

«Qualsiasi cosa, basta che tu lo dica! Ti darò qualsiasi cosa se...».

Obduro fece un passo avanti e conficcò la punta della spada nella gola del procuratore farneticante, torcendo la lama nell'estrarla e liberando un fiotto di sangue che sgorgò sulla tunica della vittima. Soffocando nel proprio sangue, il moribondo si accasciò sulle ginocchia e fissò muto il suo assassino.

«Ecco cosa. Il tuo silenzio, Albano. Sono venuto solo per questo».

Nel lasciare la casa, chiamò i suoi uomini.

«Ho avuto l'impressione che quel forte scoppio possa essere stato un problema, se si tratta di quello che sospetto. Perciò anticiperò il nostro programma. Tu, corri al Cinghiale Azzurro e di' a Pietro che sto arrivando per il denaro del defunto procuratore. Va'!».

Marco e Arabus guardarono le mura della città dalle sponde del fiume e il romano proseguì fino al punto in cui muro e corso d'acqua si incontravano. Alla fioca luce della luna, vide le linee nette del pesante cancello che riempivano il perfetto emisfero dell'arco attraverso il quale il fiume scorreva dentro Tungrorum. Scosse la testa in direzione del cacciatore, indicando l'impraticabile passaggio.

«La guardia deve averlo chiuso quando le porte sono state sprangate per ordine del tribuno. Non vedo come...».

Un sonoro clangore dall'altro lato del muro fece trasalire entrambi per la sorpresa. Marco si appiattì contro il muro e indicò ad Arabus di fare altrettanto. Lentamente, centimetro dopo centimetro, il pesante cancello di ferro venne issato dall'acqua dal meccanismo che lo manovrava, fino a che uno sferragliare di catene indicò che chiunque fosse stato ad aprirlo, lo stava bloccando perché non si chiudesse. I due aspettarono in perfetto silenzio mentre i felpati passi di un uomo avanzavano sulla passerella che affiancava il fiume, per poi fermarsi quando chiunque fosse si infilò sotto la struttura di ferro del cancello. Marco allentò il gladio col pomo d'aquila nel fodero, attento a non fare rumore quando i passi dello sconosciuto si avvicinarono. Una figura apparve a pochi passi dal romano accovacciato, oscurando con la sua sagoma scura le stelle più basse nel limpido cielo notturno, quando uscì dall'arco e si fermò per scrutare lo spazio aperto al di là delle mura, tirando un lento e sommesso sospiro di sollievo. Marco colpì in quel momento, alzandosi fulmineo e facendogli perdere l'equilibrio con un calcio basso. Quando l'uomo cadde a terra con un grugnito di dolore, si lanciò su di lui e gli puntò la spada alla gola per ridurlo all'immobilità.

Arabus, il cui volto era una maschera d'odio alla luce della luna, venne fuori dall'ombra delle mura e Tornac rimase allibito nel vedere i due uomini. Marco si rivolse in tono sommesso al cacciatore, guardando al di là del cancello sul fiume.

«Arabus, controlla se ha portato altri amici con sé». Mentre il cacciatore si avviava riluttante nell'ombra, il romano abbassò lo sguardo disgustato sul vice del prefetto Canino. «Sì, è proprio una sorpresa, non è vero? Mandi un uomo con l'ordine di uccidere un estraneo che interferisce e poi te li ritrovi tutti e due alleati contro di te. E ringrazia che sono io a puntarti la spada alla gola e non lui. Gli ho mostrato il vostro altare sacrificale nella fortezza sulla collina e ha impiegato poco a individuare la cintura di suo figlio che vi era

appesa. Se ti lascio a lui, potresti durare un paio di istanti o qualche migliaio, a seconda se vuole una vendetta rapida o lenta. In un caso o nell'altro, direi che è improbabile che arriverai a vedere l'alba».

Arabus uscì dall'ombra e scosse la testa.

«Sei da solo, allora, vero, senza nessuno che venga in tuo aiuto? Anche se il motivo per cui stai aprendo un'uscita così fuori mano è un po' difficile da comprendere...». Si fermò, come per riflettere, e poi annuì con aria d'intesa. «A meno che, certo, tu non stia preparando una via d'uscita per Obduro, grazie alla quale alcuni uomini che trasportano pesanti casse passeranno inosservati, eh? Forse il tuo padrone è meno interessato al grano di quanto ha voluto farci credere, e tiene di più a una considerevole somma di denaro che ha nascosto in città. L'unica cosa che non so è dove è nascosto».

Attese in silenzio, col gladio puntato alla gola di Tornac, mentre osservava paura e incertezza crescere negli occhi dell'altro.

«Cosa vuoi?».

Marco sorrise al prigioniero.

«Cosa voglio? Da te? Proprio niente. Ho quello che mi serve. Posso portare i miei soldati qui e aspettare che il tuo padrone ci cada nelle braccia. Pensavo solo di passare qualche momento insieme prima di lasciarti a quest'uomo incattivito alle mie spalle. Dopo tutto, l'hai mandato a uccidermi, perciò il meno che posso fare è godermi l'ironia del fatto che sarà il suo coltello a mettere fine alla tua vita, non credi?».

Tornac guardò il cacciatore dietro a Marco, perdendosi d'animo nel vedere gli occhi di Arabus.

«Lasciami vivere. Lasciami vivere e ti darò Obduro, e l'oro».

Marco parlò senza staccare gli occhi dall'uomo a terra.

«Che ne dici, Arabus? Tu lasci vivere Tornac e, in cambio, hai l'opportunità di vendicarti col suo padrone?».

Il cacciatore ci pensò per un momento, poi annuì e prese a rovistare nel suo zaino, che aveva lasciato all'ombra del muro. Venne avanti con un pezzo di corda e si piegò per avvolgerla attorno alle caviglie del suo ex superiore, apostrofandolo bruscamente.

«Polsi».

Il bandito si oppose.

«Non posso restare qui! Obduro...».

Uno scatto del gladio di Marco lo zittì.

«Obduro cosa? Mi ucciderà e fuggirà da questa città attraverso questo comodo pertugio secondo i suoi piani? Ti troverà qui e ti ucciderà per punire il tuo tradimento? Probabile. Perciò farai meglio a sperare che io riesca nell'impresa, apparentemente impossibile, di batterlo in un corpo a corpo, non

credi? Tira su i polsi prima che mi stanchi e gli risparmi la fatica di doverti uccidere!».

Tornac lo guardò torvo mentre Arabus gli legava insieme i polsi con la corda che gli teneva bloccate le caviglie, rendendolo del tutto impotente. «Così va meglio, senza il rischio che tu possa sopraffare Arabus mentre aspettate di vedere chi uscirà da questo arco una volta che sarà tutto finito». Prese la sacca con l'elmo e il pesante scudo rotondo rivestito di cuoio, saggiandone il peso e guardando il bandito inerme. «E poiché potrai scampare alla sua vendetta solo se sarò io a vincere, magari vorrai dirmi dov'è. Al resto posso pensarci da solo».

Tornac gli rivolse un sorriso vendicativo.

«Era diretto a casa del procuratore, per poi riscuotere la quota di Albano da Pietro. Dopo di che aveva solo un'ultima tappa: il posto in cui è nascosta la sua parte della frode. Ti dirò dov'è, ma farai meglio a correre finché ne hai la possibilità. Quello scudo non ti proteggerà dalla sua lama».

Marco si limitò a rivolgergli un cenno del capo, già concentrato sulla città che lo attendeva oltre il buco nero dell'arco.

«È possibile. Ma potrei avere un paio di cosette sull'inganno da insegnare a Obduro».

«Apri la porta, Pietro, prima che sia costretto a farlo io!».

Poco dopo, una finestra al terzo piano si aprì e il capobanda si affacciò, apostrofando gli uomini in strada in tono quasi colloquiale.

«Obduro! Mi inchinerei a te se fossi laggiù con voi. Mi meraviglio della tua audacia nell'entrare in città come un generale conquistatore».

L'uomo mascherato lo guardò, facendogli segno di scendere con le dita della mano destra.

«Allora scendi e fa' il tuo inchino, Pietro. E già che ci sei, puoi portarmi il denaro che ti avevo detto di riprendere ai tungri».

La risposta di Pietro fu carica di ironia, quando questi allargò le braccia in un gesto di impotenza.

«Niente mi avrebbe reso più felice, Obduro, se solo fosse possibile. Sfortunatamente mi è giunta voce che il centurione incaricato dell'oro pare abbia deciso che sarebbe stato più al sicuro nel deposito di grano. I tuoi uomini lo scopriranno in breve da sé, a meno che quel forte rumore che abbiamo sentito poco fa non fossero cattive notizie per loro. E per te... Perciò credo che me ne starò quassù, se per te fa lo stesso. Temo che la ricompensa per il mio fallimento potrebbe prevedere ferro invece che oro».

Obduro rimase in silenzio per un momento, assimilando la notizia di Pietro, e poi rispose con voce molto più dura di prima.

«Potrei darti fuoco, Pietro».

Il capobanda si strinse nelle spalle.

«Sì, potresti. Potresti mandare i tuoi uomini a fare irruzione qui e appiccare il fuoco alla mia attività. Ma devo avvertirti che si tratta di un edificio solido, questo bordello, e da quando l'ho comprato ho contribuito alla sua sicurezza, nel caso mi servisse un rifugio se le cose si mettevano male. Entrarvi potrebbe non essere semplice come credi. E forse vorrai sapere che i miei uomini sul tetto mi dicono che vedono torce arrivare dalla strada a ovest. *Un sacco* di torce. Perciò magari vorrai sbrigarti ad andartene prima che un vendicativo tribuno romano arrivi e separi quell'elmo dal resto del corpo, con la testa ancora dentro. Era solo un mio pensiero».

Obduro rifletté nuovamente, poi gli voltò le spalle, esclamando: «Farai meglio a dormire con un occhio aperto d'ora in poi, Pietro. Un uomo con tanto denaro quanto ne porto via con me è in grado di comprare un'infinità di assassini!».

Pietro lo guardò condurre via i suoi uomini e, allontanatosi dalla finestra, si rivolse al capo degli sgherri robusti e ben armati che aveva radunato una volta che i tungri avevano lasciato la città.

«Svelto, usa la scala nascosta di quella puttana e seguilo. Ma senza farti notare, o sarai tu a pagare il prezzo del fallimento. Aspettiamo fino a quando avrà aperto la cripta, a quel punto interveniamo e ci prendiamo i suoi guadagni. Non mi faccio minacciare di morte nella mia città per poi lasciarlo andare via con tanto oro da comprarsi un'intera centuria di sicari».

Le prime centurie tungre si schierarono in una linea a mezzo miglio dal deposito in fiamme. Il terreno davanti a loro era illuminato dal fuoco che ancora ardeva sul lato sudoccidentale della struttura. Mentre prefetto e primipilo aspettavano in silenzio che il resto della coorte completasse la manovra da colonna a linea, un'altra lingua di fuoco si levò verso l'alto, rischiarendo ulteriormente il terreno, e un istante dopo seguì un'altra enorme esplosione, che schiaffeggiò le orecchie dei soldati.

«Pare che chiunque sia al comando là dentro stia usando la testa piuttosto bene».

Frontino, con la faccia segnata rossastra nella luce proiettata dai fuochi ardenti del deposito, convenne con l'osservazione del tribuno.

«Senz'altro, sempre che ce l'abbia ancora attaccata alle spalle. E chiunque si trovi entro cento passi da quell'esplosione non sentirà niente per un po'». Si guardò intorno, cercando gli stendardi levati, segno che le centurie erano allineate e pronte ad avanzare. «La Prima coorte è pronta, tribuno. Volevo aspettare che si formassero anche la seconda e la terza linea, ma visto quello che sta succedendo laggiù, propongo di darci una mossa prima che gli uomini di Obduro si riprendano dalla brutta sorpresa e se la diano a gambe».

Scauro, la cui attenzione era ancora tutta per le conflagrazioni gemelle, si limitò a un cenno d'assenso. Frontino si fece strada tra la linea della Prima centuria, urlando un ordine al più vicino centurione della Seconda coorte, la cui linea era ancora in via di formazione, con ciascuna centuria che si staccava dalla formazione di marcia su entrambi i lati. «Noi attacchiamo adesso. Seguiteci non appena la vostra linea è completa!». Tornò al suo posto e ordinò al trombettiere di suonare l'avanzata.

Allo squillo di tromba, che ciascun trombettiere ripeté alla propria centuria, i tungri vennero avanti con le lance pronte a colpire e marciarono diretti al deposito in macerie. Un uomo con la cotta da soldato ausiliario uscì dal fumo e corse verso di loro; poi, vedendo la linea di soldati che avanzavano emergendo dalla notte, si girò e fuggì nell'altra direzione, urlando un avvertimento ai compagni treviri. Una lancia volò dalla linea tungra e lo colpì tra le scapole, penetrando con la pesante testa di ferro tra gli anelli della cotta e scaraventandolo al suolo. Presto i soldati si ritrovarono a marciare sui detriti scagliati dall'esplosione; dapprima singoli mattoni e schegge di legno, ma ben presto ebbero sotto i piedi un tappeto di macerie.

«Stanno fuggendo! Pensi che dovremmo inseguirli? O li lasciamo andare e li acchiappiamo più tardi?».

Frontino scosse la testa.

«Adesso è il momento di occuparsi di loro, non quando chi è riuscito a fuggire avrà avuto il tempo di organizzarsi. Finiremmo per starne un paio alla volta per i prossimi sei mesi».

Scauro convenne con lui.

«Farai meglio a sguinzagliare i tuoi cani, allora. Non staranno fermi a combattere».

Alle prime note del segnale di inseguimento, la linea della coorte fremette e si spezzò. Gli uomini si riversarono in avanti, desiderosi di uccidere, dimenticando la stanchezza della lunga marcia in vista della ricompensa per la cattura dei nemici. Avanzarono in gruppi di due o tre, tutti concentrati a trovare quei banditi troppo storditi o testardi per aver cercato riparo nella notte.

Tribuno e primipilo superarono un ausiliario treviro a terra, con ancora indosso i logori resti della sua uniforme, e Frontino ignorò ostentatamente l'accesa discussione tra i due soldati che lo sovrastavano, ciascuno rivendicandolo come proprio prigioniero. Le porte del deposito erano aperte e il primipilo Sergio le varcò per andare a salutare i due ufficiali con un largo sorriso. Scauro gli strinse la mano e gli diede una pacca sulla spalla.

«A quanto pare te la sei cavata egregiamente a respingere gli uomini di

Obduro, primipilo, anche se hai ridotto un deposito di grano imperiale in macerie e bruciato metà del contenuto».

Sergio salutò e poi, dandosi un colpetto all'orecchio, gridò: «Mi dispiace, tribuno, ma non sento niente! Credo che l'ultima esplosione si sia portata via il mio udito! Spiacente per il danno, ma sembra che siamo riusciti a cacciare i banditi! Bada, però, non posso assumermi tutto il merito; è stato il tuo centurione ad avere l'idea di incendiare la polvere di grano!».

Scauro mostrò di aver capito e poi si rivolse sottovoce al primipilo.

«Fa proprio al caso del tribuno Belleter quando dovrà dare conto di questa distruzione. Ah, e parlando del centurione Giulio...».

L'omone stava zoppicando verso di loro reggendosi a una lancia, con la stessa aria frastornata di Sergio. In quel momento, con tutti gli sguardi concentrati altrove, i due soldati e il loro prigioniero treviro passarono a poca distanza dagli ufficiali. I tungri continuavano a discutere su chi dei due fosse stato a catturarlo e, momentaneamente ignorato e trattenuto solo dalla minaccia delle spade dei due soldati, il bandito colse al volo la fugace opportunità. Agguantò una lancia da terra e balzò in avanti, puntandola dritta alla schiena di Scauro con un folle urlo di rabbia. L'unico uomo ad avere una reazione pronta fu Frontino, che venne avanti a mani nude per difendere il suo superiore. Afferrò la punta della lancia e tirò forte, sbarrando gli occhi quando il bandito, invece di lottare per il controllo dell'arma, gliela conficcò nel petto, mentre i soldati attorno a lui si facevano avanti con le spade pronte. Un colpo alla schiena abbatté il bandito e un altro alla nuca lo uccise all'istante, ma quando il primipilo si afflosciò sul suolo cosparso di detriti fu chiaro che ormai il danno era fatto.

Munito di torcia, Obduro scese in fretta i gradini del tempio, facendo una smorfia alla vista dell'umidità che ricopriva soffitto e pareti della scalinata simile a una galleria.

«Due di voi, subito quaggiù! C'è un grosso peso da spostare». Si avvicinò all'altare, squadrando l'enorme fregio di pietra mentre un paio di robusti uomini, chiaramente scelti per la loro forza, scendevano e andavano a raggiungerlo davanti alla lastra riccamente decorata. Obduro indicò l'altare.

«È il momento di guadagnarvi tutto quel grano che vi siete messi nella pancia negli ultimi mesi. Ho bisogno che quell'affare venga sollevato dalla piattaforma girevole».

I due uomini presero posizione a ciascun lato del fregio e lo afferrarono alla base, cercando con le grosse mani un appiglio sul pesante blocco di pietra. Scambiandosi un cenno del capo, sollevarono il fregio dal plinto rotante e, con qualche difficoltà, lo posarono sul pavimento, appoggiandolo alla parete

del tempio. Obduro concesse loro un momento per riprendersi dallo sforzo e poi indicò la piattaforma.

«Adesso quella. Attenti, è ferro massiccio».

I due ripeterono la manovra, grugnendo per via del peso del disco, e scoprirono un foro cilindrico rivestito di pietra sotto all'abituale sostegno del fregio. Obduro indicò il nascondiglio ed era sul punto di parlare, quando una voce dall'altro lato del tempio lo interruppe bruscamente.

«Nel nome di Nostro Signore invito, cosa ci fai qui, violando un luogo sacro?».

Il Pater del tempio era fermo ai piedi della scalinata, fremente di indignazione. Obduro scosse la testa rivolto ai suoi uomini e, fatto il giro del buco, sbarrò la strada del sacerdote verso l'altare.

«Solitamente ti aspetterai che la tua parola sia legge in questo posto, immagino, ma oggi, sacerdote, sei ridotto al ruolo di spettatore. Sono venuto a reclamare l'oro che è stato nascosto qui. Sapevi che questo giorno sarebbe arrivato, no? Dopotutto, per quale altro motivo avremmo speso così tanto denaro per costruire un tempio a un dio al quale nessuno di noi crede?».

Il sacerdote sembrava confuso.

«Ma mi è stato detto che il denaro sarebbe servito a diffondere la parola di nostro Signore Mitra, a tempo debito...».

La sua voce si affievolì, d'un tratto intimidito da Obduro, che gli andò così vicino che la sua immagine si rifletté sulla superficie della maschera. Il capo bandito sollevò la maschera e vide il sacerdote indietreggiare stupefatto.

«Lo so, sacerdote, perché sono stato io a fornire ad Albano la scusa da rifilarti. Ho partecipato alle tue celebrazioni di questo falso dio con un sorriso e ho fatto in modo che mi considerassi un membro devoto della tua congregazione. Ma per tutto il tempo ho continuato a venerare in segreto Arduenna e ad aspettare il momento giusto per rivendicare ciò che è mio. Mi ci vedi davvero a lasciare tanto oro da rendermi senatore a un illuso vecchio sciocco come te? Tu sei al servizio di un falso dio orientale, un dio venerato dai soldati e dagli imperatori che hanno ridotto in schiavitù la mia gente. Adesso levati di mezzo! Voi due, portate l'oro!».

Spinse via il sacerdote e si abbassò di nuovo la maschera, facendo segno ai due uomini di tirare la cassa con l'oro fuori dal nascondiglio. Con un uggliolo indignato, il Pater incespicò sulla piattaforma alle sue spalle e cadde pesantemente, battendo la testa contro la superficie di pietra. Giacque immobile, con un rivolo di sangue che gli macchiava i capelli radi. Gli uomini di Obduro si rimisero all'opera, ma si allontanarono spaventati dal buco quando un uomo apparve dalla sala della vestizione sull'altro lato del tempio, con la spada tratta e lo scudo levato. Il nuovo arrivato indossava un elmo di

cavalleria quasi identico a quello sulla testa di Obduro, e lo scudo era decorato da una raffigurazione squisitamente particolareggiata della dea Arduenna in groppa a un mostruoso cinghiale, l'arco teso per scoccare una freccia al suo nemico.

«Andate via subito se non volete morire in questo luogo sacro».

La voce dell'uomo era attutita dalla maschera abbassata e Obduro inclinò la testa da un lato, perplesso.

«Si dice che l'imitazione sia il più sincero dei complimenti, credo. In tal caso immagino che dovrei sentirmi assolutamente lusingato da chiunque tu sia. Hai adottato lo stile del mio copricapo, hai la mia dea sul tuo piccolo e grazioso scudo... Sì, nel complesso sei l'immagine di *me*. Anche se, naturalmente, non sei *me*, giusto? Perciò vediamo quanto sei bravo. Voi due, voi dovrete bastare. Prendetelo e vediamo chi c'è dietro a quell'elmo».

I due omaccioni sguainarono le corte spade e avanzarono verso la figura, che andò loro incontro con la spada tratta. Scambiandosi un cenno d'intesa, attaccarono simultaneamente. Uno dei due alzò la spada per calarla sullo scudo dipinto, mentre l'altro andava alla carica con l'arma spianata. Liberandosi di quello a sinistra con un robusto spintone dello scudo, il loro antagonista allontanò la spada dell'altro con un'abile guizzo della propria arma, e affondò in avanti su un ginocchio per trapassarlo con la punta della lunga spada. Con uno strillo di dolore, il bandito indietreggiò dalla vittima designata, artigliandosi lo stomaco. L'uomo misterioso si girò verso l'altro aggressore e sferzò in basso la spada mentre l'avversario si faceva nuovamente sotto per attaccarlo, recidendogli la gamba all'altezza della caviglia.

Obduro scosse la testa disgustato e tirò fuori a sua volta la spada, mentre lo sconosciuto scavalcava i banditi e lo osservava impassibile attraverso i fori per gli occhi della maschera.

«A quanto pare dovrò occuparmi io di te». Il capo dei banditi guardò l'avversario ancora un po' prima di riprendere a parlare, con la voce che era un misto di presunta superiorità e curiosità. «Ho sempre trovato più facile battermi senza le limitazioni imposte da questo travestimento francamente ridicolo. E, a essere sinceri, non solo sono curioso di scoprire chi ha il coraggio di affrontarmi, data la mia meritata reputazione con quest'arma, ma mi piacerebbe vedere la tua faccia mentre ti mando a incontrare Mitra, o qualsiasi divinità tu veneri. Cosa ne dici? Ci togliamo questi ingombranti elmi?».

L'altro uomo annuì e i due sollevarono le maschere contemporaneamente, fissandosi l'un l'altro. Obduro ruppe il silenzio.

«Questa sì che è bella. Centurione Corvo... o forse avrei dovuto dire

“Centurione Aquila”? A quanto pare la tua forzosa necessità di false spoglie è diventata un’abitudine, no? E quella mascella sembra essere guarita più in fretta del previsto».

Marco gli rivolse un breve sorriso.

«Le false spoglie hanno molteplici aspetti. Quando hai detto al tuo uomo di mettermi fuori combattimento, ho deciso che sarebbe stata una buona idea farti credere che c’era riuscito. Un sussurro all’orecchio di mia moglie è stato sufficiente a farle reggere il gioco e così, per quanto ne sapeva Tungrorum, la mia mascella era rotta. Ma nessuno è morto a beneficio di quell’illusione, mentre tu, *Obduro*, hai elevato il talento di usare le vite altrui per nascondere la tua identità a una forma d’arte. E questa è l’ultima volta che userò il tuo sopravvalutato titolo. All’inizio mi è sembrato che fossi almeno sincero nel tuo desiderio di libertà dall’impero; ma adesso vedo che sei l’ennesimo rapinatore senza onore, senz’altro interesse che fuggire con i frutti della tua violenta attività. Non c’è mai stato un piano per sconfiggere l’impero e scacciarlo dalla foresta, vero, *Sesto Canino?*». Aspettò per un momento, mentre Canino lo fissava imperscrutabile. «Sì, ti ho chiamato col tuo vero nome. Non c’era una ragazza di nome Lucia che hai lasciato a marcire in una stalla abbandonata tanti anni fa?».

L’altro uomo annuì, inarcando un sopracciglio in segno di rispetto.

«Ottimo lavoro. Da quanto tempo lo sai?»

«Che hai ucciso tuo fratello Quinto in un accesso di gelosia per un motivo o per l’altro e poi l’hai nascosto sotto a un’asse del pavimento prima di metterti in salvo? Lo so per certo da quando l’hai confermato tu appena un momento fa. Ma prima non era che un’ipotesi approssimativa. Da quanto tempo so che non sei Quinto? Questione di ore, da quando ho trovato un cadavere nella tua fortezza».

Canino attaccò senza preavviso, balzando in avanti e tracciando con la Spada Leopardò un arco mortale. Ma Marco aveva previsto l’assalto per tutto il tempo in cui aveva parlato e sollevò lo scudo, invece di incrociare le lame col capo dei banditi. Sapeva che neanche la sua spada poteva sperare di competere con il terribile acciaio damaschinato. Con un’espressione di gioia, Canino calò la spada sul bordo dello scudo tondo ma, invece di affondare con un colpo netto negli strati di legno e lino, la lama si fermò contro qualcosa che era sotto la superficie dipinta, restando bloccata. Sapendo che se Canino fosse riuscito a liberare la spada, non si sarebbe fatto ingannare una seconda volta, Marco usò ogni grammo della forza del braccio per ruotare violentemente lo scudo, strappando la spada dalle mani di Canino e gettandola dietro di sé. Senza un secondo di esitazione, il capobandito si abbassò la maschera e balzò in avanti, muovendosi così veloce da invadere lo

spazio personale di Marco prima che il romano avesse modo di usare la spada. Bloccando la mano armata dell'avversario, Canino tirò la testa indietro per sferrargli una potente testata ma, prevista la mossa del bandito, Marco mollò la spada e gli si avventò contro, facendogli perdere l'equilibrio e neutralizzando l'assalto. Costretto l'avversario sulla destra, il romano agganciò un piede dietro alla gamba destra di Canino e invertì la presa, usando la forza del bandito che si dibatteva per scaraventarlo contro il fregio di pietra appoggiato alla parete. Canino vide l'opportunità e si spinse via dalla superficie del fregio per lanciarsi disteso sul pavimento. Agguantò la spada di Marco e la sollevò per colpire le gambe del romano e mettere fine alla lotta. Ma, sbilanciata dal movimento, la pesante lastra di pietra si staccò dalla parete e atterrò su piedi e gambe del capobandito. Canino urlò e lasciò andare la spada, contorcendosi nel disperato tentativo di liberarsi sia dall'enorme peso della pietra che dall'agonia dei piedi e delle caviglie fracassati. Marco allontanò la spada con lo stivale, poi la raccolse e la rimise nel fodero. Si piegò poi a sfilare l'elmo di Canino, scoprendo una faccia deformata dal dolore e dall'odio. Il capobandito lo fissò impotente, continuando a fremere per l'agonia. La sua voce, quando parlò a denti stretti, era carica di odio.

«Hai il favore degli dei oggi, a quanto pare! Uccidimi!».

Marco scosse la testa e si alzò per guardare dall'alto il nemico a terra.

«Non c'entra la fortuna. Hai portato il tuo culto blasfemo in questo posto sacro e Mitra ti ha impartito la sua punizione nel modo che ha ritenuto opportuno. E morirai presto, puoi esserne sicuro».

Tirò via dallo scudo la spada damaschinata e guardò a lungo Canino con un misto di pietà e disprezzo. Poi si riabbassò la maschera e andò con cautela ai gradini che conducevano al mondo esterno. Più di una ventina di membri tatuati di una banda lo stavano aspettando capeggiati da Pietro, mentre i restanti uomini di Canino erano sparpagliati nella piazza, nei punti in cui erano caduti in quello che aveva l'aspetto di un breve scontro impari. Marco aspettò in silenzio mentre il capobanda veniva avanti e si accingeva a parlare.

«Obduro, deponi la spada e accetta le condizioni che ti offro. Altrimenti ti manderò contro questi uomini, troppi da uccidere perfino per *te*. Ho promesso a ciascuno di loro una parte dell'oro che ci aspetta nel tempio, a loro se vivono, alle famiglie in caso di morte, e sono tutti pronti ad abbatterti se rifiuti di arrenderti!».

Sollevata la maschera, Marco sorrise in faccia allo sbigottito Pietro.

«L'uomo che chiami Obduro, l'ex prefetto Canino, attende la giustizia imperiale nel tempio sotto di noi, essendo già stato giudicato da Mitra e trovato in difetto. Il tempio è suolo sacro che io ho giurato di difendere con la vita. Se vuoi l'oro, dovrai per forza passare su di me...».

Abbassò nuovamente la maschera, preparandosi all'inevitabile assalto, e poi si girò nel sentire un'altra voce.

«E su di me!». Giulio attraversò zoppicando la piazza con una lancia a mo' di stampella e andò a prendere il suo posto accanto all'amico, a cui strizzò l'occhio. «Sono venuto a offrirti la possibilità di arrenderti, Pietro. Se lo fai adesso, sarai trattato molto meglio che non costringendoci a usare la forza».

Il sorriso di Pietro si allargò.

«Proprio quando sembra che la vita non possa andare meglio, l'ultimo tassello del mosaico va al suo posto. Il soldato che ha violato la mia attività, ucciso due dei miei uomini e rubato un prezioso possedimento, si presenta a me su un piatto d'argento offrendomi *“la possibilità di arrendermi”*. Si asciugò un'immaginaria lacrima di ilarità e guardò incredulo il centurione che ghignava. «Arrendermi? Sul serio? Per citare contro di te le tue parole, darò il tuo uccello e le tue palle in pasto ai *miei* cani, centurione, e lo farò mentre sarai ancora vivo per goderti la scena. Bene ragazzi, facciamo...».

Giulio tirò su una mano.

«Prima che ci scateni contro i tuoi uomini, c'è solo una cosa». Si portò alle labbra un lucente fischiello d'ottone ed emise una lunga nota acuta. Per un momento, gli uomini attorno a lui non sentirono altro che gli echi della nota sempre più fiochi ma, proprio mentre sul volto di Pietro stava tornando il sorriso, e con un improvviso sferragliare di soles chiodate, una centuria di soldati fece irruzione nella piazza da diverse direzioni, con scudi e lance alzate per intrappolare i malviventi dov'erano. Giulio rivolse uno sguardo d'intesa a Marco, che alzò la maschera dell'elmo e ghignò agli uomini della sua centuria mentre radunavano i prigionieri in un gruppetto compatto e li rendevano inoffensivi sotto la minaccia delle armi. Un mastodontico sgherro guardò torvo il piccolo amiano che lo teneva a bada, solo per ritrovarsi con la punta della daga dell'orientale premuta contro l'inguine.

«Muoviti e lo perdi, testa di cazzo».

I soldati attorno all'amiano mostrarono di apprezzare e più di uno rivolse all'omaccione un'occhiata che prometteva di peggio se non avesse obbedito prontamente.

Qadir andò incontro a Marco con un sorriso pacato, squadrandolo il centurione dalla testa ai piedi.

«Possiamo esserti utili in qualche modo, centurione Corvo?».

Marco fece cenno di no con la testa, posando stancamente il bordo dello scudo greco sui ciottoli della piazza.

«A parte dirmi come facevi a sapere che ero qui, no».

«Ricorderai che ieri mi hai chiesto di mettere sotto sorveglianza le porte della città e di scoccare una freccia infuocata oltre le mura per dirti se qualcuno ti

seguiva e in quale direzione. Lo stesso uomo si è presentato da noi mentre stavamo debellando quei banditi che non sono saltati in aria, e ci ha portato uno degli uomini del prefetto Canino. Ci ha detto che Canino sarebbe venuto qui a recuperare il suo oro e che tu avresti cercato di impedirgli di lasciare la città». Rivolse a Marco un'occhiata indagatrice. «Faccio portare quello scudo in caserma da uno degli uomini?». Tolsse lo scudo dalle mani dell'amico, facendo una smorfia quando lo sollevò in posizione di combattimento. «È decisamente pesante, forse per via dell'insolita quantità di ferro saldata sul bordo. Ecco, prendi...». Consegnò l'elmo a Sfregiato, che lo prese mostrando solo un minimo di malavoglia. «Porta questo agli alloggi del centurione. E prendi con te un uomo; le strade non sono ancora del tutto sicure». Sfregiato chiamò un compagno e i due si avviarono alla caserma dei tungri con aria complice. Qadir si rivolse di nuovo a Marco. «Così non dovrai sopportare di averlo appresso almeno per un'ora, visto che penso che si infileranno nella prima taverna aperta. Forse tua moglie apprezzerrebbe la tua presenza in quello che resta del deposito, dato che non sa se sei vivo o morto».

Marco annuì e aggrottò la fronte nel ricordarsi di un'ultima cosa.

«Dovresti mandare qualche contubernio e il tuo ufficiale di guardia giù nel tempio. Con rispetto, bada. Pare che Nostro Signore non sia dell'umore di tollerare cattivi comportamenti. Ci sono due degli uomini di Canino laggiù, entrambi con brutte ferite, e lui stesso bloccato sotto il fregio di pietra, oltre a una grossa cassa d'oro che deve ricongiungersi con quello che abbiamo preso ad Albano. Anzi, forse sarà meglio che lo riporti tu personalmente. E qualunque cosa fai...».

«Non lasciare avvicinare Morban».

«Proprio così».

Il signifer guardò offeso i due centurioni.

«Non è giusto, io...».

«La cosa ti offende? Sono certo di sì, signifer». Qadir guardò contrariato l'uomo più anziano. «Accontentati di gestire una scommessa su quanto denaro c'è nella cassa». Vide la faccia del signifer illuminarsi. «E no, a nessuno sarà permesso aprirla fino a che il tribuno non sarà presente. Se sei fortunato, forse lascerà a te l'onore».

Marco proruppe in una risata nasale.

«Non se zio Sesto ha voce in capitolo, direi...».

Lasciò la frase in sospeso quando la faccia di Morban si afflosciò e il grosso amiano strinse le labbra costernato.

Il tribuno Scauro offrì a Marco una tazza di vino e guardò l'ufficiale dalla testa ai piedi.

«Non sembri aver risentito delle avventure avute nelle ultime dodici ore,

centurione Corvo».

Marco fece un brevissimo inchino e poi sorseggiò il vino.

«Grazie, signore. A quanto pare ho avuto parecchia fortuna».

Scauro inarcò un sopracciglio.

«Più audacia portiamo in questa vita, più sembriamo fortunati quando veniamo ripagati, non importa in che modo facciamo accadere quella fortuna. E a quanto pare Mitra ti ha sorriso, centurione. Forse il Pater del tempio ti ricompenserà con l'avanzamento a un altro grado, una volta che si sarà ripreso dalla botta in testa. Canino, pare, vivrà per finire sulla croce se siamo pronti con la condanna». Rise amaramente. «E lo saremo, puoi starne certo! Voglio che Tungrorum li veda pagare per i loro crimini. Canino, Pietro e Tornac, li farò crocifiggere tutti quanti e il resto dei loro uomini marchiati come schiavi e venduti alle fattorie locali perché servano l'impero per il resto della vita. Questo almeno dovrebbe rendere felice il tribuno Belleter. Ha fatto capire di voler riferire della distruzione di metà deposito al suo legato nel prossimo dispaccio che gli manderà. Quell'ometto piagnucoloso è tipo da trasformare una discreta vittoria in una sconfitta nel mio stato di servizio, se ne ha la possibilità. Il vero peccato, naturalmente, è che abbiamo perso il primipilo Frontino in un modo così sciocco. L'ennesimo errore da parte mia». Scosse la testa. «La prima regola del soldato, centurione, è ammettere gli errori, accettarli come propri e di nessun altro, imparare da essi e non ripeterli più. Volevo così tanto che quella di Canino fosse la verità, che mi sono lasciato accecare. Ma mi piacerebbe sapere una cosa...».

Marco lo guardò con aria interrogativa.

«Se, come sospetti, Canino lasciò suo fratello morto in quella stalla dieci anni fa, invece di questa fantomatica Lucia, come ha fatto a mandarmi una testa mozzata che doveva essere per forza la sua?».

Il centurione bevve un sorso di vino.

«Facile, tribuno, se accettiamo la premessa che i gemelli Canino non furono gli unici che allevò la loro madre. A quanto pare, c'era un altro fratello di qualche anno più giovane di Quinto e Sesto, a cui lei diede logicamente il nome di Settimo. Quando quest'oggi ho trovato il corpo senza testa di un maschio non identificato nella fortezza di Canino, ho anche trovato le parole "Settimo si vendicherà del fratricida Sesto" incise sul muro della cella. Le mani del cadavere avevano le stesse dita larghe. Canino non ha perso tempo a negarlo quando ha pensato di potermi uccidere e andarsene con l'oro. Non era Quinto, il più grande dei gemelli che usava la testa per tirarsi fuori dai guai. Era Sesto, il fratello più giovane la cui natura violenta e spietata non poteva tollerare che il gemello avesse qualcosa che lui voleva per sé. Canino deve aver detto al loro fratello minore, Settimo, che aveva ucciso il gemello, o per

spaventarlo o semplicemente perché poteva. Quando ho trovato il corpo decapitato, ho capito che Sesto, o Quinto, come noi credevamo, stava facendo la sua mossa e intendeva usare la testa del fratello rimasto per farti credere che fosse morto. Giulio mi ha detto quanto fosse malconcia, con gli occhi e i denti letteralmente cavati».

Scauro annuì, incapace di reprimere un brivido al ricordo della testa brutalmente sfigurata che Tornac aveva mostrato loro tra le mani tremanti.

«Sì, mutilazioni intese a nascondere le differenze tra i due uomini, suppongo. Possiamo solo sperare che fosse morto quando si sono messi all'opera con le tenaglie».

Marco scosse tristemente la testa.

«No, a giudicare dalla quantità di sangue nella sabbia attorno al corpo».

«Infatti. Quell'uomo non ha mai lasciato che il dolore altrui ostacolasse la verosimiglianza dei suoi inganni. Possiamo solo essere grati del fatto che abbia impedito ai suoi uomini di commettere un vero stupro ai danni di tua moglie, anche se l'uso di un coltello rubato per inasprire il rapporto tra te e il tribuno Bellefor è stato un colpo da maestro».

«Non che fosse necessario», disse il centurione. «E non mi sorprende che Albano avesse tanto terrore di essere interrogato; era Obduro, non Pietro, il suo socio d'affari. Pietro non era altro che un capobanda attento alla grossa occasione, e con gli agganci giusti per disfarsi del grano rubato e assicurarsi che Albano sapesse cosa sarebbe accaduto se avesse varcato il limite. E sono stato probabilmente io a far sì che Canino si mettesse in marcia per attaccare la città quando ho richiesto una copia del censimento. Doveva sapere che qualcosa nel documento l'avrebbe tradito. Forse temeva che l'esistenza di un fratello più giovane ci avrebbe dato da pensare, o forse semplicemente che questa Lucia, la presunta figlia di un ricco mercante, non è mai esistita». Sospirò.

«Qualunque cosa abbia provocato l'ultimo lancio di dadi da parte di Canino, ho l'impressione che tutto quello che ho fatto negli ultimi giorni sia diventato cenere. Mi è sfuggito l'indizio all'esecuzione, quando quell'uomo si è messo a gridare che il vero pericolo era in mezzo agli ufficiali della città. Doveva essere uno degli uomini di "Obduro" ad aver riconosciuto la sua voce, e il vice del prefetto, Tornac, è stato rapido a ucciderlo per mantenere l'apparenza di cacciatore di banditi. Sarò felice di andarmene da questo posto, se ciò mi farà ritrovare la capacità di giudizio». Indicò con la testa la spada di acciaio damaschinato, che Marco aveva poggiato su una sedia. «Quell'affare è formidabile quanto si dice?»

«Terribilmente», rispose serio Marco. «Quello scudo che ho fatto rivestire con strisce di ferro è riuscito a malapena a fermare la lama. L'idea ha

funzionato tuttavia e poiché era tondo, ho potuto ruotarlo e strappargli la spada dalle mani mentre era bloccata nel bordo».

Scauro andò a prendere la spada e ne saggiò l'assetto.

«Cosa ne farai?».

Il centurione rifletté per un momento.

«Parte di me vuole tenerla. Non mi capiterà più di vedere una spada del genere, questo è certo, ma un'altra parte di me sa che quel dannato affare ha già servito il male una volta, e potrebbe accadere di nuovo. Sarebbe meglio trasformarla in qualcosa di meno onnipotente. La porterò dal fabbro e vedrò cosa ne ricava. Lame per coltelli, magari...».

Giulio era seduto con Annia in ospedale quando il messaggero del tribuno lo trovò. Il numero di uomini rimasti feriti durante la difesa del deposito di grano era stato considerevolmente basso, dal momento che quelli abbastanza vicini da essere colpiti dai detriti volanti erano morti sul colpo o subito dopo per via delle ferite. Perciò Felicia era stata in grado di sistemare la donna traumatizzata in una stanza privata, con un soldato alla porta perché fosse sempre al sicuro. Aveva permesso a Giulio una visita e, anche se lo aveva avvertito di evitare ogni accenno ai fatti del giorno prima, il centurione si era presto reso conto che Annia non si sarebbe fatta distogliere dall'argomento.

«Certo che la dottoressa pensa che sono ancora troppo delicata per parlarne. Non capisce che quello che mi serve è bere qualcosa con una persona amica di cui mi fido, e la possibilità di superarlo parlandone e lasciarmi tutto alle spalle. Non avevo mai ucciso prima...». Si fermò per un momento, poi gli rivolse uno sguardo indagatore. «Posso fidarmi di te, Giulio? Ci sarai quando avrò bisogno di te?».

Il grosso centurione sostenne il suo sguardo con difficoltà.

«Mi dispiace. Non so in quale altro modo dirlo. Dovevo farti venire via con me quando ne ho avuta l'occasione».

«Non intendevo quello. Lo stupro non è stata colpa tua, ma di Pietro, e sapendo che è destinato a finire sulla croce, non posso lamentarmi che non l'abbia pagata. E mi sono accadute cose peggiori negli ultimi quindici anni. Ti sto chiedendo se sei in grado di organizzare una parte della tua vita che preveda una donna come me. Non posso restare qui, non adesso che comprendo la realtà del mio mestiere. Non importa con quanta accuratezza il tuo tribuno ripulirà la città. Ci saranno sempre delle bande, e le bande vedranno sempre nelle donne come me una proprietà, niente di più. E non sarò mai più di proprietà di un uomo. Puoi vivere con me a queste condizioni? Sono tutto quello che ho da offrire».

Giulio annuì, prendendole la mano.

«Ho commesso l'errore una volta. Non lo ripeterò. E ho la mia vita di

centurione, perciò non posso lamentarmi se scegli di vivere nel modo che ritieni più adeguato. Cosa farai?».

Annia gli rivolse un sorriso d'intesa.

«Pensavo di chiedere alla dottoressa se ha bisogno di una volontaria. Mi ha detto di aver perso l'ultima assistente l'anno scorso e da allora non ha avuto altro che una sfilza di soldati ottusi che lavoravano per lei. E chissà, forse posso...».

Si interruppe quando un soldato fece capolino dalla porta.

«Ti chiedo perdono, centurione, ma il tribuno richiede la tua presenza nella basilica».

Annia gli sorrise e lo mandò via con un cenno della mano.

«Visto, ecco la tua vita. Io dormirò un pochino e poi andrò a parlare con la dottoressa per offrirle i miei servizi. Passa più tardi con un fiasco di vino e, chissà, potremmo brindare alla mia nuova vita».

Giulio marciò nell'ufficio del tribuno col bastone di vite sotto il braccio e si mise sull'attenti. Immaginava che il tribuno l'avesse convocato per la conversazione che si aspettava sin dal ritorno delle coorti. Scauro alzò lo sguardo dalla scrivania, indicandogli con aria ironica i rotoli e le tavolette che esigevano la sua attenzione.

«Riposo, centurione. Hai un modo energico di ottenere sempre la mia attenzione. Se non distruggi interi granai incenerendone il contenuto, allora disertati il tuo comando e corri in giro per la città a salvare donne civili che non sembrano dotate di alcun valore militare. Sei un ufficiale altamente addestrato e capace, di inestimabile valore militare per me e per questa coorte, e ti metti in situazioni di pericolo. Hai messo a rischio la tua centuria lasciandola sotto il comando dell'optio quando l'attacco del nemico era imminente. E, per essere onesti, le tue azioni a difesa del deposito di grano potrebbero aver distrutto quanto resta della mia carriera, a meno che non riusciamo a usare un po' dell'oro rubato per fare ammenda».

Giulio guardava dritto davanti a sé, pronto a qualsiasi punizione il tribuno scegliesse di impartirgli. Ma il tribuno si era già girato senza aspettare risposta e indicava una spada appoggiata sulla sedia accanto alla scrivania. Giulio riconobbe l'arma di Frontino, che per tradizione passava da ciascun primipilo al suo successore.

«Se tutto questo non bastasse, c'è ancora l'enorme problema di non avere un successore certo per Sesto Frontino. Chiaramente non puoi essere tu, date le tue recenti bravate. Perciò, se hai qualche idea su chi tra i tuoi colleghi rappresenti un degno successore, allora, per favore, sentiti libero di dividerla con me».

Giulio rifletté un momento.

«Corvo, Dubnus e Celio sono tutti troppo giovani. Clodio e Otone sono entrambi troppo brutali e Milo non lo è abbastanza. Tito potrebbe farcela, in un certo modo, ma non ti ringrazierebbe per l'opportunità». Sospirò, scuotendo la testa. «È in momenti come questo che più mi manca Rufio. Questi e quando Dubnus inizia a farsi arrogante...».

Il tribuno attraversò la stanza e si fermò davanti a lui con espressione minacciosa.

«Mi prendi per uno sciocco, centurione?».

Scauro attese in silenzio e Giulio si rese conto che si trattava di una di quelle rare domande a cui ci si aspettava davvero che rispondesse, malgrado invitassero l'interrogato ad azzardare un'opinione negativa dell'uomo che l'aveva posta.

«No, tribuno, nella maniera più assoluta».

Il suo superiore continuò a fissarlo, al punto che perfino l'imperturbabile centurione iniziò a sentirsi a disagio per via del sorriso teso sul volto del tribuno.

«Davvero? È stata l'unica conclusione che sono riuscito a trarre quando ho considerato i rispettivi stati di servizio relativi alle ultime ventiquattro ore. Mentre io ero lontano a dare la caccia a una minaccia fantasma, ho lasciato te e la tua centuria a guardia dell'oro del procuratore. E tu non solo sei riuscito a proteggere il denaro, ma anche a liberare una civile innocente, una vittima della mia stupidità nel lasciare l'oro con così poca sorveglianza che Pietro e i suoi compari hanno creduto di potersi accaparrare usando a proprio vantaggio la tua donna. Non serve aggiungere che la ciliegina sulla torta è il fatto che hai distrutto da solo la banda di Obduro con la brillante idea di incendiare la polvere di grano. Come te avevo sentito l'avvertimento del custode secondo cui anche una sola scintilla di una suola chiodata poteva appiccare il fuoco a un intero granaio, ma non sono sicuro che sarei stato tanto intelligente da vedere un'arma in quel potenziale distruttivo».

Si rimise a sedere con aria tranquilla, suscitando la perplessità di Giulio.

«Ma il danno al deposito? E la tua car...».

«Carriera? Al diavolo la mia carriera, primipilo. Non sarò mai legato, a meno che non accada qualcosa di veramente senza precedenti che sradichi l'attuale realtà politica. Non provengo da una famiglia abbastanza buona, sai. Inoltre, quando avremo ricostruito e rifornito il deposito, resterà oro a sufficienza per suscitare un'impressione favorevole nel governatore locale. Hai visto le cifre relative alle vittime? No? Te le leggo. Abbiamo avuto tredici morti e sette feriti, soprattutto per via dei mattoni volanti, mentre tra i banditi ci sono stati quasi novanta morti, altrettanti feriti e dei restanti appena un decimo è riuscito a scappare. Molti degli uomini che abbiamo catturato stavano ancora vagando

storditi per le esplosioni. Erano troppo vicini ai granai quando la polvere ha preso fuoco, vedi, e i detriti volanti li hanno praticamente falciati». Si alzò e fece il giro della scrivania con la mano tesa. «Ben fatto, centurione, e non solo per avermi tolto le castagne dal fuoco. Il giorno in cui dimentichiamo il nostro dovere per gli innocenti che si trovano in mezzo a noi e al nemico, è un giorno triste. La professione della tua amica non ha alcuna importanza. Era un'innocente presa tra due nemici e tu hai fatto la cosa giusta. Hai intenzione di occuparti di lei, immagino».

Senza aspettare risposta, indicò la spada del primipilo.

«Sei l'erede naturale di quell'onorevole spada e tra un minuto ti inviterò ad agganciarla e ad assumere il comando della Prima coorte. Come uno dei tuoi primi compiti, puoi aiutarmi a scegliere un uomo che guidi la Seconda. La responsabilità di due coorti è troppo per qualsiasi uomo, secondo me. Ma prima di invitarti a cambiare la tua vita per sempre, voglio mettere in chiaro qualcosa che per me è molto importante». Guardò il centurione dritto negli occhi. «Se mai avrai la sensazione che io o qualsiasi altro ufficiale di questa coorte stia commettendo un errore grande quanto quello che per poco ieri non ha portato al disastro, dovrai dirmelo e dovrai continuare a farlo fino a che non ti darò retta. È chiaro?».

Giulio annuì e guardò il suo superiore con rinnovato rispetto.

«Sì, signore. Cristallino. Naturalmente dovrò discuterne con gli altri ufficiali. È la nostra tradizione, signore».

Scauro sorrise e diede una pacca sulle spalle dell'omone; poi prese la spada del primipilo e mise l'arma nelle mani che Giulio tendeva rispettosamente.

«So che la vostra traduzione dice che il primipilo della coorte deve essere scelto da un'assemblea degli ufficiali, e anche se potrei scavalcare tale convenzione, non vedo il bisogno di farlo. Mi aspetto che i tuoi fratelli ufficiali abbiano le idee altrettanto chiare in merito. E fino al momento della decisione, ti ordino di assumere i doveri del ruolo su base temporanea. Va' pure, primipilo».

I centurioni tungri erano insolitamente mogi quando si riunirono dopo aver assistito alla crocifissione di Canino e dei suoi sodali, malgrado la precisione con cui la giustizia imperiale era stata somministrata. Canino, appena in sé, aveva come previsto ceduto all'asfissia nel giro di pochi minuti, incapace di usare le gambe spezzate per alleviare la pressione sul petto. La morte di Pietro e Tornac era stata invece lenta, malgrado fossero stati entrambi pesantemente flagellati prima di venire inchiodati sulla croce. In perfetto silenzio, gli uomini riuniti delle tre coorti avevano ascoltato le loro disperate invocazioni di pietà mentre l'enormità della giustizia imperiale si abbatteva su di loro,

frementi sulle croci ai lati del corpo inerte di Canino, entrambi ansanti di dolore e terrore.

La fila di schiavi appena marchiati, incatenati e impastoiati, quanto restava dell'esercito dei banditi, era passata in silenzio davanti agli uomini crocifissi. I loro supervisori avevano punito ogni suono proveniente dalla fila con rapidi colpi di frusta. Gli ufficiali della coorte tungra avevano convenuto che si era trattato di un castigo impartito velocemente a uomini che non meritavano altro. Il primipilo facente funzioni aveva ordinato un'assemblea degli ufficiali una volta che gli uomini erano tornati in caserma, e adesso era in piedi in mezzo ai colleghi con un'espressione neutra, aspettando che anche l'ultimo di loro avesse in mano una tazza di vino.

«Fratelli, il nostro primo dovere è onorare il primipilo Sesto Frontino secondo la consuetudine. In alto le coppe». Aspettò in silenzio fino a che ogni uomo ebbe levato in alto la coppa. «A zio Sesto! Il miglior dannato primipilo sotto il quale abbia mai servito e che ci è stato tolto prima del tempo! A Sesto Frontino!». Vuotò la tazza e si guardò intorno mentre i fratelli ufficiali ripetevano il brindisi e facevano altrettanto. «Prima di lasciare la città farò erigere un altare in suo nome nelle mura del deposito di grano, per ricordare il posto in cui è caduto».

Gli altri centurioni si mostrarono concordi. Il corpo di Frontino era stato arso la sera prima e la pira funebre aveva ricevuto il saluto di un corteo di coorti tungre e una delegazione della coorte legionaria, guidata da un Belletor momentaneamente avvilito. Ma un altare era il modo consueto per onorare un ufficiale rispettato caduto in battaglia e Giulio sapeva che non ci sarebbe stata penuria di donazioni per pagare il lavoro curato di uno scalpellino.

«Adesso, fratelli miei, abbiamo questioni importanti di cui occuparci. La faccenda della sostituzione del primipilo Frontino deve essere oggetto di discussione. Anche se il tribuno ha nominato me, io non...».

Una profonda voce rombante lo interruppe.

«Sappiamo tutti che devi essere tu, Giulio. Non ci serve votare sull'argomento».

«Tito...».

Giulio non proseguì oltre perché Otone scosse la testa e lo interruppe di nuovo.

«Sei tu, Giulio. La pensiamo tutti allo stesso modo. Perciò va' avanti prima che sia costretto a inculcarti un po' di buon senso con la forza».

Giulio vide che tutti e sette i centurioni riuniti attorno a lui erano d'accordo.

«Anche tu, Dubnus? Ho sentito che secondo te non sono adatto a comandare una centuria di legionari, figuriamoci una di veri combattenti».

Dubnus gli rivolse un ghigno.

«Quello era prima, quando portavo il palo e maltrattavo i soldati per te, prima di avere la possibilità di servire al tuo fianco. Te la caverai».

Marco alzò la mano.

«Posso intervenire, fratello?».

Giulio alzò gli occhi al soffitto con un sorriso.

«Se solo avessi visto Morban e puntato dei soldi su una conferenza da parte del nostro unico fratello con una vera educazione, sarei stato un bel po' più ricco. Di' pure, Marco, ma falla breve».

L'amico ricambiò il sorriso.

«I tuoi fratelli stanno tutti affermando l'ovvio. Giulio. *Devi essere tu. Dubnus, Celio e io siamo alle prime armi...*». I centurioni annuirono energicamente. «Otone, Milo e Clodio hanno la testa troppo dura...». Ignorò il bonario brontolio che accompagnò l'osservazione e continuò. «E Tito...?».

L'enorme centurione si girò verso di lui, piegandosi leggermente per guardarlo in faccia con aria interrogativa.

«Sì, fratellino? C'entra la testa?».

Marco rimase serio.

«Tito è semplicemente una prospettiva troppo terrificante per noi. Dopo tutto, si dice che faccia collezione di teste...».

L'omone fece un cenno d'intesa, mentre gli uomini attorno a lui borbottarono sdegnati per il fatto che non si fosse offeso, e Marco continuò.

«Tu eri il sostituto scelto del primipilo Frontino se fosse caduto in battaglia, e nessuno di noi andrà contro la sua capacità di giudizio».

Giulio guardò i compagni centurioni un'ultima volta e, agli occhi di Marco, la sua faccia assunse un'espressione quasi supplichevole.

«Siete tutti sicuri?»

«Per la miseria, amico, accetta la spada così possiamo farci una dannata bevuta!».

Chinandosi al sempre irascibile Clodio, Giulio annuì.

«D'accordo, fratello Tasso. Ma prima di versare di nuovo il vino e celebrare le conquiste del nostro fratello caduto, abbiamo un posto vacante da riempire in questa confraternita. Io passerò al comando della Prima centuria, come ci si aspetta da me, e questo lascia la Quinta senza un centurione. Pertanto la mia decisione è questa. Il centurione facente funzioni Qadir assumerà il comando della Nona centuria e il centurione Corvo passerà alla Quinta. E occupatene come si deve, novellino, sono sinceramente affezionato a un paio di loro».

Tutte le teste in cerchio annuirono.

«E adesso, credo che sia ora di bere il resto di quel gustoso vino gallico che Pietro ci ha venduto quando era un mercante».

Il vino fu versato e gli ufficiali si misero a parlare tra di loro. Marco guardò

in silenzio il suo superiore andare alla finestra della caserma e fissare la porta orientale della città. Lentamente, lo raggiunse.

«Per un uomo che ha appena raggiunto il culmine della sua carriera, non sei il soldato più felice che abbia mai visto».

Giulio rispose senza staccare lo sguardo dalle massicce assi della porta. I suoi occhi brillavano alla luce del sole che si riversava dalla finestra.

«Non so se sono in grado, Marco. Sono quindici anni che lo desidero, e adesso che ci sono arrivato...».

Marco gli diede un colpetto sulla spalla.

«La tua vita è cambiata più di quanto ti aspettassi. Hai visto più combattimenti in un anno di quanti la maggior parte degli uomini ne vedano in venticinque; hai avuto amici uccisi e feriti. Poi, proprio quando ottieni il più grande e implacabile lavoro della tua vita, hai una donna di cui occuparti, una donna che credevi di non rivedere mai più». Aspettò in silenzio fino a quando Giulio sospirò, annuendo concorde. «In tal caso, ti ricorderò una conversazione che abbiamo avuto alle terme qualche giorno fa. Mi hai detto che la famiglia era la mia principale responsabilità e, a mia volta, do a te lo stesso consiglio. Solo che questa coorte è la tua famiglia e, ti piaccia o no, adesso sei nostro padre. Per quale altro motivo credi che abbiamo accettato tutti prontamente che tu prendessi la spada? Questi uomini affronteranno la tortura per te, resteranno e moriranno con te quando tutto è perduto, ma hanno bisogno che tu li guidi e dia loro la certezza che riusciremo sempre a superare qualsiasi pasticcio in cui siamo finiti. E se la tua donna non lo comprende, allora non è perspicace quanto mi pare di capire. Perciò prenditi un momento per farti tornare il sorriso sulla faccia e unisciti ai tuoi fratelli, *primipilo*. Per ricordarti le tue stesse parole, fallo per loro, se non per me».

Giulio gli sorrise, fece un profondo respiro e tornò al centro della stanza con la tazza alzata per un altro giro.

«Ottimo consiglio, centurione. Solo non cominciare a trattarmi in modo diverso. E assicurati che Dubnus la smetta di rubarmi il...».

Si interruppe per guardarsi attorno. «Dov'è Dubnus? Era qui appena un minuto fa...». Si guardò di nuovo attorno, infuriandosi quando finalmente capì. «Razza di stronzo, Dubnus! Dov'è il mio dannato bastone di vite?!».

Nota storica

Ormai i lettori abituali della serie *Impero* avranno capito perché ho scelto questo periodo in cui ambientare le mie storie. In tutta onestà, dapprima il motivo è stato semplice: un'utile ribellione in Britannia che vide la morte di un generale romano e il nord della provincia in rivolta, e che si adattava perfettamente alla trama che avevo ideato. Ulteriori studi, però, mi hanno fatto capire le potenzialità di un periodo in cui il conflitto fu praticamente continuo tra il 182 e il 211. Si aggiunga poi:

- l'anno climatico 193, l'“anno dei cinque imperatori” (prendi *questo*, 69 d.C., con i tuoi miseri quattro regnanti);
- una prolungata e sanguinosa guerra civile combattuta tra tre personaggi che conosceremo presto, in concomitanza con l'inizio della loro scalata al potere imperiale;
- la favolosa (a meno che non vi abbiate preso parte) battaglia di due giorni di Lugdunum, nel 197 d.C.;
- una serie di campagne combattute in tutto l'impero da Settimio Severo da allora fino al 211 d.C.;
- e l'aspra ostilità tra i figli di Severo al raggiungimento della maturità.

Perciò vedete bene che Marco Valerio Aquila (nessun riferimento alla *Legione scomparsa* è voluto) assisterà a *molta* azione nei successivi venticinque anni di storia, e non tutta sarà dal lato vincente.

Perciò, come troviamo l'impero all'inizio del 183 d.C.? In uno stato parecchio deplorabile, tutto sommato. Molti storici attribuiscono l'inizio del decadimento al giovane imperatore Commodo, la cui ascesa al potere, dopo la morte del padre Marco Aurelio nel 180 e il pronto abbandono delle guerre con le tribù germaniche settentrionali, preparò la strada a un crollo delle sorti romane, come chiaramente rappresentato nel film *Il gladiatore*. Quello fu il punto in cui l'era dei “cinque imperatori saggi” (Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio) giunse al termine, e il principio di nominare al trono l'uomo migliore fu sostituito da quello ereditario che, come spesso accade, era destinato a fallire. Tuttavia, i semi del disastro erano stati piantati quindici anni prima, quando i soldati di ritorno da una campagna in oriente guidata da Lucio Vero riportarono nell'impero quello che si crede fosse vaiolo.

La Peste Antonina devastò l'impero, uccidendo una persona infetta su quattro e un terzo della popolazione in alcune parti dell'impero. Ebbe effetti pesanti anche sull'esercito. Nel 183 troviamo l'esercito sul Reno non solo ancora indebolito dalla peste e dalle lunghe guerre marcomanne (combattute da Marco Aurelio per impedire alle tribù germaniche di occupare le province settentrionali che confinavano con il Reno e il Danubio), ma anche da un altro evento. All'inizio del decennio, come descritto nel primo libro della serie, *La spada e l'onore*, in Britannia c'erano state massicce perdite per via di una ribellione indigena. Se si voleva conservare la provincia isolana, occorreva il rinforzo degli uomini provenienti dal Reno, che indebolì ulteriormente la frontiera settentrionale. Uomini furono mandati a ovest in Britannia e le legioni sul Reno furono costrette a cavarsela con ancor meno uomini.

Se si aggiunge un crescente numero di *latrones* – soldati, schiavi fuggiti e semplici uomini che sempre più si davano al banditismo in tutta l'Europa settentrionale quale unico mezzo di sopravvivenza – è evidente come la frontiera settentrionale dell'impero fosse in continuo mutamento. Questo è il periodo in cui si svolgono gli eventi fittizi rappresentati in *Sotto*

un'unica spada; la storia inventata è solidamente basata su un documentato fatto storico.

Il culto di Mitra

Il *Corvo* era il grado più basso e doveva fungere da usciere del tempio. Sant'Agostino ci dice che al banchetto rituale indossava una maschera e ali da corvo, e negli affreschi di Santa Prisca porta anche una tunica rosso scuro. I suoi simboli erano un caduceo e una coppa ed era sotto la protezione di Mitra.

Il *Ninfa* era il secondo grado. Si trattava dell'iniziato votato al culto. Un affresco danneggiato di Ostia mostra un ninfa che indossa una corta tunica gialla con fasce rosse e ha tra le mani un drappo rosso. Il ninfa di Santa Prisca, anch'esso danneggiato, porta un velo giallo e una lampada tra le mani velate. Il grado era sotto la protezione della dea Venere e i suoi simboli erano una lampada e un velo.

Il terzo grado era il *Soldato di Mitra* e sappiamo qualcosa della sua iniziazione. L'iniziato doveva inginocchiarsi, nudo e bendato, e gli veniva offerta una corona sulla punta di una spada. Era incoronato ma gli veniva immediatamente ordinato di rimuovere l'oggetto e di poggiarlo sulla spalla, dicendo che Mitra era la sua corona divina. Con questo atto diventava un Soldato di Mitra e in memoria di questo voto non poteva mai più essere incoronato. I suoi simboli erano una faretra di frecce e uno zaino, ed era sotto la protezione di Marte.

Questi tre gradi comprendevano gli ordini inferiori del culto.

Il *Leone* era il primo dei gradi superiori. Gli iniziati venivano descritti come leoni che ruggivano e il bassorilievo di Konjic ne mostra uno con indosso un'acconciatura leonina. Al Leone venivano lavate le mani e unta la lingua di miele, dopo di che (per lo meno nel rituale mitraico) non poteva toccare acqua, poiché era entrato in un grado che simboleggiava l'elemento del fuoco. Il grado era sotto la protezione di Giove e almeno uno dei suoi compiti era occuparsi della sacra fiamma-altare. I suoi simboli erano il fulmine, un attizzatoio e un sistro, un sonaglio metallico egiziano molto usato nei culti misterici.

Il quinto grado era quello del *Persiano*, che veniva purificato col miele. I simboli erano le spighe di grano e una falce, ed era sotto la protezione della luna.

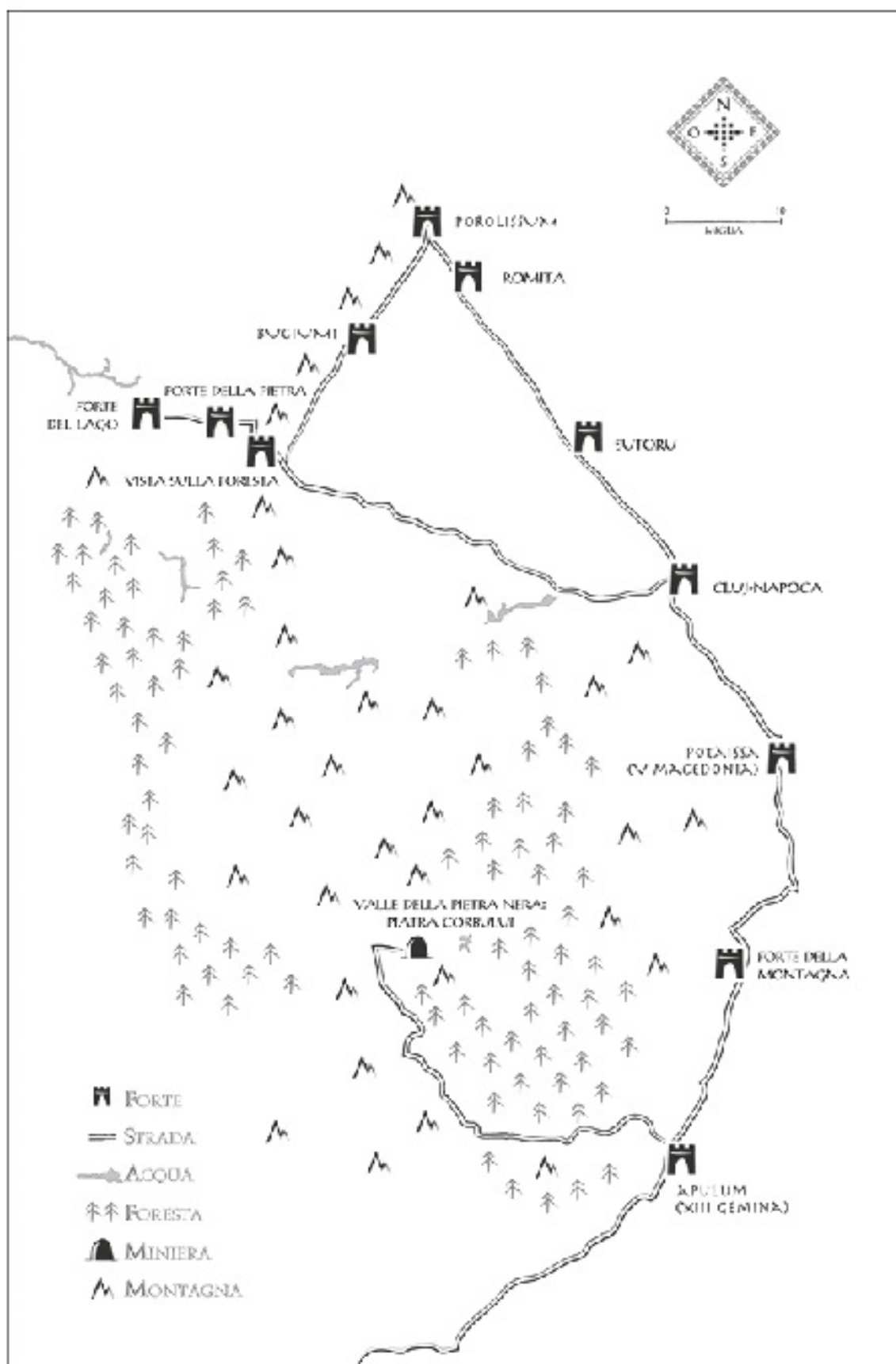
Il secondo grado più alto era quello del *Corriere del Sole*. Gli iniziati di questo grado imitavano il sole al banchetto rituale, sedendosi accanto a Mitra stesso (il Padre). Il dio patrono del grado era il Sole.

Il più alto grado di tutti era quello del *Pater*, il Padre. Era la controparte terrena di Mitra e responsabile dell'insegnamento, della disciplina e dell'ordinamento della congregazione che guidava. I suoi simboli erano un copricapo persiano, una patera, una spada simile a una falce e il bastone cerimoniale. Era sotto la protezione di Saturno.

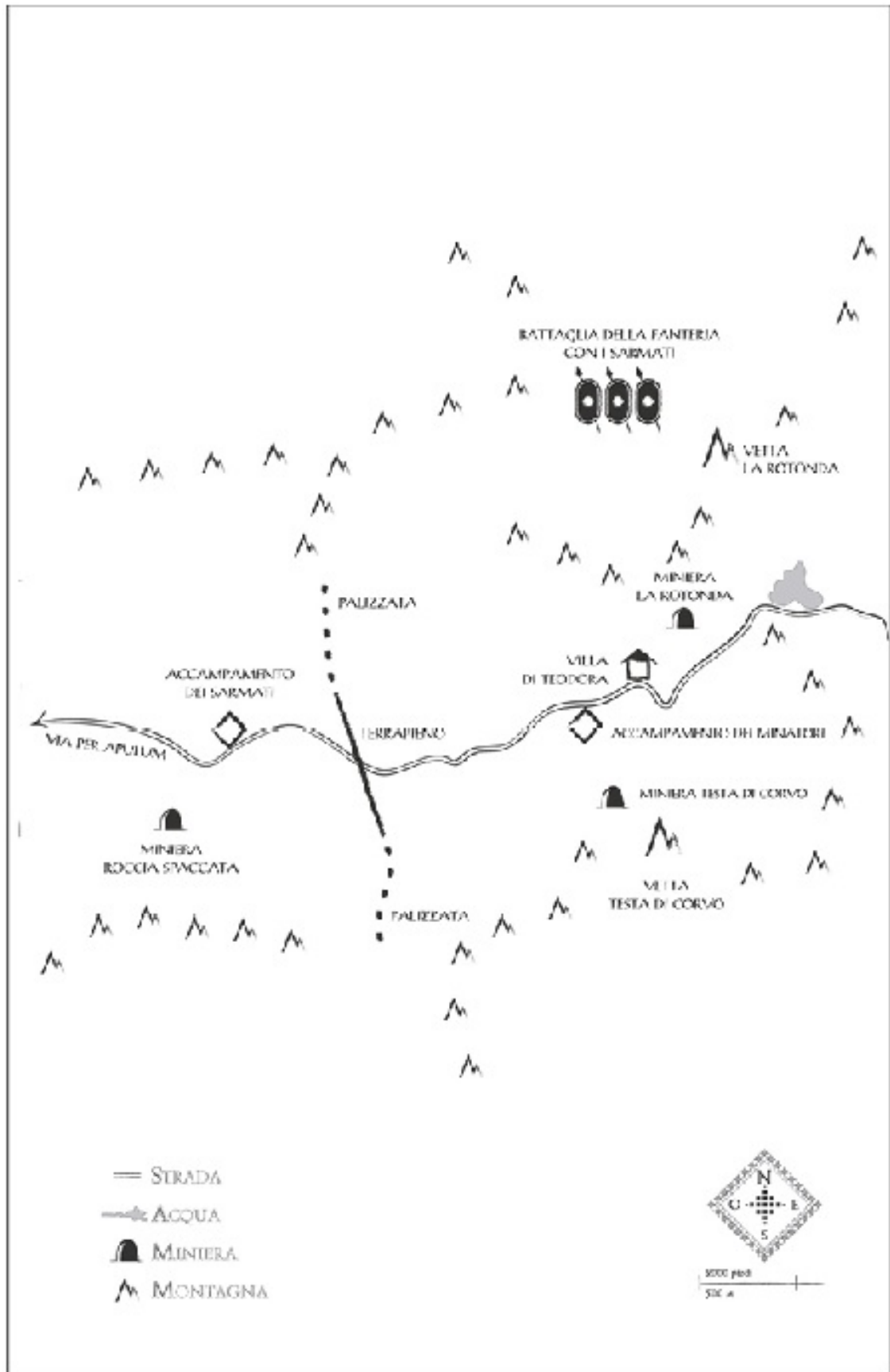
Se volete saperne di più sul mitraismo, raccomando *Mithras and His Temples on the Wall* di Charles Daniels, che ho consultato per scrivere quanto sopra.

Un eroe per Roma

Per Carolyn



Mappa della Dacia (183 d.C.).



Valle della Pietra Nera.

Prologo

Dacia, marzo, 183 d.C.

Un cane abbaia all'altro capo del villaggio e, in un batter d'occhi, un'altra mezza dozzina di voci canine si levarono in protesta contro ciò che aveva messo in allarme il primo animale. Comodo nel suo giaciglio di paglia sotto la casa, caldo e asciutto in mezzo al bestiame ormai avvezzo alla presenza notturna del ragazzo, Mus sorrise sonnacchioso a quel coro di latrati. Qualunque cosa avesse aizzato i cani, avrebbe scatenato anche una bufera di invettive da parte degli uomini nelle case circostanti, a giudicare dalla consueta reazione di suo padre. Si infilò un po' più a fondo nella paglia, chiudendo gli occhi e aspettando che le proteste canine contro la creatura notturna che li aveva svegliati si spegnessero e tornasse il silenzio.

Un verso improvviso e acuto svegliò del tutto il ragazzo che, di soprassalto, si tirò a sedere sulla paglia. Uno dei cani era stato ridotto al silenzio. Era un verso che Mus aveva già sentito in passato, quando l'animale del loro vicino aveva dilaniato il figlio del padrone ed era stato ricompensato con quattro piedi di gladio legionario nel dorso. L'animale morente aveva lanciato ululati di agonia, lottando contro l'implacabile intrusione della fredda lama, fino a che il suo proprietario, per porre fine agli urli strazianti del cane che si contorceva, era stato costretto a estrarre l'arma e decapitarlo. Nel breve momento di silenzioso choc che seguì, Mus capì di aver udito qualcosa di orribilmente simile. Ma chi poteva prendersela con un cane da guardia per aver fatto il suo lavoro?

Un nuovo coro di latrati ruppe il silenzio, seguito da un crescendo di voci brusche man mano che gli uomini del villaggio si riversavano dalle loro abitazioni, armati delle spade che tutti avevano conservato dopo il congedo dalla legione, malgrado il relativo tempo di pace. Attraverso le assi di legno sulla testa, Mus udì la voce del padre: assicurava alla famiglia che non c'era niente da temere mentre i passi dell'omone rimbombavano diretti alla porta. E poi cominciarono le urla. Alcune voci appartenevano a uomini che combattevano, invano, per la propria vita; il clangore del ferro era sovrastato dai gemiti angosciosi e dalle grida di terrore e dolore degli uomini feriti e uccisi. Altre erano le stridule urla di sdegno delle loro donne, imprecazioni ed esclamazioni di odio per quanto stava accadendo all'altro capo del villaggio.

«*Mus!*».

Il fratello maggiore mise la testa nella botola che portava al piano superiore della casa e Mus rispose al suo richiamo.

«Sono qui! Cosa?»

«Nostro padre dice che devi restare qui e *non* muoverti!».

La testa si ritrasse e il ragazzo udì i pesanti passi del padre e dei tre fratelli maggiori che si affrettavano a scendere gli scalini e a correre verso il crescente clamore della battaglia, con la voce dell'ufficiale in congedo che urlava incoraggiamenti agli ex compagni d'armi. Sopra di sé sentì il suono più lieve dei passi di sua madre e delle sue sorelle che andavano a rifugiarsi nel letto dei genitori in cerca di conforto per l'improvviso terrore notturno. Pur essendo tentato di correre su per la scala e raggiungerle, sapeva che il padre l'avrebbe punito una volta scoperto, al suo ritorno, che aveva disobbedito agli ordini. Perciò restò dov'era, sollevando la testa per sbirciare dalla stretta apertura nella parete che serviva a far entrare la luce durante il giorno. Gli ci volle poco a capire cosa stava accadendo nella parte più bassa del villaggio e, scrutando nel buio, seppe cosa si celava dietro alle ondegianti fiamme delle torce che avanzavano su per la collina.

Spingendo i rimanenti uomini del villaggio davanti a loro, una schiera di guerrieri dalle pesanti armature stava costringendo l'ultima disperata difesa degli ex soldati a ritirarsi nell'estremità posteriore dell'insediamento. I difensori, in inferiorità numerica, urlavano sprezzanti mentre combattevano e morivano sotto le lame degli assalitori; le tecniche di combattimento con la spada, ormai un vago ricordo, nulla potevano contro uomini più giovani protetti da corazze e scudi. Dietro la linea di scudi, incendi stavano divampando nelle case già catturate e le urla delle donne cariche di angoscia e di odio erano diventate impotenti grida di oltraggio.

Sotto lo sguardo inorridito di Mus, un possente guerriero uscì a grandi passi dalla linea nemica e brandì da solo una lunga spada contro i suoi fratelli, mentre gli uomini alle sue spalle restavano a guardare. Parò con destrezza un fendente alla testa prima di colpire il ragazzo più giovane alla gola, squarciandola con la punta dell'arma. Schivato un altro furioso attacco del maggiore dei tre, sbatté lo scudo in faccia al ragazzo e, saltando sulla coscia muscolosa, conficcò la spada nel petto dell'avversario barcollante. Quando, urlando, l'ultimo dei fratelli di Mus lo caricò da un lato, nel disperato tentativo di trafiggerlo con la sua lancia, l'omone si limitò a sottrarsi all'attacco saltando all'indietro e lasciò che la punta dell'arma lo superasse innocua. Poi ne afferrò l'asta e, con uno strattone, fece perdere l'equilibrio al ragazzo. Ridendogli in faccia, si protese per infliggergli una devastante testata con l'elmo di ferro e poi si allontanò, lasciando che gli uomini dietro di sé finissero il ragazzo privo di sensi. Il padre del ragazzo uscì come una furia dalla mischia con la spada dipinta di nero, esigendo a gran voce sanguinosa vendetta per l'assassinio dei figli.

Gettato lo scudo da un lato, il guerriero affrontò il contadino con una

spavalda sicurezza che raggelò Mus. Quando suo padre si lanciò all'attacco, il guerriero si scontrò lama contro lama con il contadino e parò il colpo molto prima di spostare la testa a sinistra ed evitare un pugno che lo avrebbe atterrato. Ancora una volta la testa con l'elmo scattò in avanti, mandando a finire all'indietro l'uomo più vecchio, barcollante e con il naso rotto che sanguinava copiosamente. Ma il cuore del ragazzo si gonfiò quando suo padre scosse la testa e tornò alla carica con determinazione. Ciò che accadde poi fu quasi troppo veloce per comprenderlo ma il risultato fu evidente. Parando il secondo attacco con uguale facilità, il guerriero ghermì il pugno del contadino e gli torse la mano con una potenza che parve senza sforzo, costringendolo a terra e strappandogli l'elsa della spada. Accostata la lama alla gola dell'uomo caduto, si guardò intorno fino a che non trovò quello che stava cercando: la moglie e le figlie terrorizzate del prigioniero che guardavano dall'unica finestra della casa. Sotto lo sguardo incredulo di Mus, il guerriero vittorioso issò in piedi l'inerte veterano e lo trascinò verso la casa, spingendolo di nuovo a terra nell'erba a una dozzina di passi dal nascondiglio del figlio. Lo prese per i capelli, tirandogli indietro la testa, e gli urlò nell'orecchio con voce rabbiosa: «Questa è la tua casa, vecchio?! Ci sono donne all'interno, che si nascondono nei loro letti mentre le difendi? I miei uomini le tireranno fuori e le scoperanno qui davanti a te come prezzo per la tua resistenza! E tu resterai a guardare».

Fece segno agli uomini attorno a sé, i quali si riversarono nella casa in un tuonare di stivali sulla testa del ragazzo e trascinarono giù per gli scalini sua madre e le sorelle urlanti e in preda al terrore. Il loro capo gongolava sul contadino caduto, tenendogli su la testa con la spada puntata alla gola e costringendolo a guardare, mentre le sue donne venivano brutalmente denudate e spinte a terra. Ciascuna vittima era immobilizzata da un paio di uomini mentre i loro compagni le montavano rapidamente, affondando vigorosi nei corpi inermi con ghigni trionfanti e urla di piacere. Fissando dalla stretta finestra il volto angosciato del padre, mentre la distruzione e la degradazione della sua famiglia aveva luogo davanti a lui, Mus si rese conto che l'uomo lo stava guardando dritto negli occhi. Con uno scatto improvviso, il soldato veterano afferrò la mano armata del suo aguzzino, allontanando la lama dalla gola il tempo sufficiente per urlare un ultimo ordine all'unico membro della famiglia ancora libero.

«Corri, ragazzo! Corri e non fermarti!».

Il carnefice lasciò la presa sui capelli e gli sferrò un pugno alla testa; poi gli squarciò la gola con la spada e, spinto via l'uomo morente, fissò il volto pietrificato del ragazzo per un lungo momento. Mentre il contadino si contorceva nell'agonia della morte, gridò un ordine ai suoi uomini indicando

la casa. Un paio corsero su per i gradini e, con un brivido di paura, Mus capì di avere pochissimo tempo prima che il nascondiglio venisse scoperto e lui fosse condannato al medesimo destino dei fratelli. Attorno alla casa altre abitazioni erano avvolte dalle fiamme e i pochi contadini rimasti venivano massacrati seduti stante mentre le loro donne subivano brutali violenze da parte dei rapaci gruppi che le avevano trascinate fuori dalle case. Riacquistata la lucidità, mentre i passi rimbombavano sulla sua testa, si tuffò fuori dal bozzolo di paglia, sfrecciò sul pavimento di terra battuta e si infilò in un buco nella parete posteriore, che un tempo usava per sfuggire alle attenzioni dei fratelli maggiori. Era molto stretto adesso che non era più il bambino di quei giorni felici e dovette prima spingere dentro una spalla prima di contorcersi per lasciare entrare l'altra, escoriandosi dolorosamente la pelle. Uscì dalla casa mettendo una gamba fuori dal buco e preparandosi a balzare in piedi ma una voce urlò dietro di lui e una mano gli strinse la scarpa. Mus capì che l'inseguitore invisibile non doveva fare altro che afferrargli la gamba per tirarlo nuovamente indietro. Dibattendosi disperato, sfilò il piede dalla rozza scarpa che aveva ereditato dal più giovane dei suoi fratelli una settimana prima, ancora troppo grande perché potesse calzargli bene. Muovendosi freneticamente carponi, riuscì a rimettersi in piedi e corse verso gli alberi, cinquanta passi al di là dell'orto di sua madre, scalciano via l'altro scarpone mentre cercava il riparo della foresta. Il vecchio albero che sorreggeva un lato della casa era in fiamme e, nella livida luce del suo incenerimento, Mus vide l'alto guerriero indicarlo e sbraitare un ordine agli uomini attorno a sé: «*Fermatelo!*».

Una lancia tracciò un arco sulla sua testa, un guizzo di lucido ferro nell'oscurità che si conficcò nella terra una dozzina di passi più in là, e un istante dopo un'altra passò sibilando così rasente che il ragazzo incespì e cadde su un ginocchio. Guardandosi indietro, vide più di una dozzina di uomini correre verso di lui con le spade tratte, lanciando urla incomprensibili ma fin troppo chiare nel piacere che dava loro l'inseguimento. Un lampo di terrore nella mente gli diede un ultimo sprazzo di energia; percorse a perdifiato gli ultimi venti passi fino agli alberi con gli inseguitori che guadagnavano terreno e si tuffò nel fogliame con un singhiozzo riconoscente. La foresta gli era familiare di notte tanto quanto di giorno, poiché era lì che andava di solito a nascondersi imbronciato quando i fratelli decidevano di sfogare su di lui le loro frustrazioni. Diverse scoperte e le conseguenti percosse per mano loro gli avevano insegnato molto bene a eludere la cattura una volta superato il limitare della foresta. Scartando a sinistra e a destra, il rumore dei passi smorzato dal tappeto di aghi a terra e il corpo reso invisibile dalle lunghe ombre, si rifugiò in un familiare gruppetto di alberi. Infilandosi

in mezzo a un cespuglio nei cui recessi si era ricavato dolorosamente un buco grande abbastanza da contenere il suo corpo, si fece immobile, calmando il respiro mentre sentiva gli uomini procedere a tentoni nell'oscurità circostante.

Nello spazio tra la casa in fiamme e gli alberi, l'omone aspettò inquieto fino a che i suoi uomini ritornarono alla spicciolata dalla foresta, battendosi impaziente la punta della spada contro uno stivale. Con gli occhi che brillavano alla luce rossastra del fuoco, gli uomini si allinearono e attesero nervosi le sue parole, il verdetto dell'omone. I loro erano i volti tesi di chi già sapeva fin troppo bene cosa aspettarsi.

«È fuggito? Voi che siete una dozzina vi siete fatti sfuggire un bambino?». Li osservò allineati con un ghigno di disgusto. «Starete tutti maledicendo la sorte per non aver trovato una donna da montare e per dovervi mostrare al mio cospetto in tutta la vostra inefficienza. E fate bene». Si rivolse al loro capo con un secco cenno del capo. «Il solito. Possono tirare a sorte per vedere chi pagherà per il loro fallimento. E assicurati che chiunque sia abbia una morte pulita. Non c'è bisogno di trasformare in spettacolo un esempio».

Aggirata a grandi passi la casa in fiamme, trovò il suo vice ad aspettarlo e l'uomo più anziano lo accompagnò mentre tornavano giù per il pendio attraverso una scena di devastazione, disseminata dei cadaveri insanguinati di contadini morti, illuminati dai roventi resti delle loro case. Le urla iniziali delle donne erano ormai ridotte a gemiti e singhiozzi di disperazione, mentre la loro umiliazione continuava senza altra sosta che quella tra un uomo e l'altro. L'omone si guardò attorno con un'espressione di disprezzo.

«Lascia loro il tempo di una clessidra, Hadro, e poi rimettili in riga. Voglio gli animali macellati e messi sotto sale entro domattina e ogni uomo pronto a marciare. Le donne devono morire, tutte quante senza eccezioni, e dovrai assicurarti che non ci siano testimoni. A quanto pare ci siamo lasciati sfuggire almeno un bambino e non voglio correre altri rischi. Se verrò a sapere di eventuali disobbedienze a questo ordine, farò percuotere a morte ogni uomo appartenente al contubernio del trasgressore. Intesi?».

Il primipilo annuì e, quando parlò, il suo latino fu spigoloso e gutturale.

«Come desideri, prefetto».

Capitolo 1

Dacia, settembre, 183 d.C.

«Devi vendicarci, figlio mio. Il semplice fatto che tu sia sopravvissuto non è una reazione sufficiente al male che infetta il cuore dell'impero né alle volgari offese subite da tua madre e le tue sorelle prima di morire».

Il senatore Appio Valerio Aquila cambiò posizione con un'espressione di disagio, chiaramente intralciato dalle articolazioni doloranti che lo tormentavano da quando il figlio aveva lasciato Roma per la Britannia. Nell'ombra, sua moglie e le sue figlie stavano in silenzio e i volti visibili solo in parte erano privi di qualsiasi espressione e, nel recesso più buio della stanza, Marco si chiese se riusciva a vedere il fratello più giovane, ugualmente immobile e dai lineamenti quasi del tutto persi nell'oscurità.

«Padre, non vedo come».

Il vecchio inarcò un sopracciglio, assumendo quel superbo atteggiamento patrizio che suo figlio aveva sempre trovato così minaccioso.

«Non vedi come poterti vendicare della nostra morte, Marco? Hai una moglie e un figlio adesso. E responsabilità nei confronti degli uomini sotto il tuo comando. Hai abbandonato il nome Valerio Aquila e adesso vivi con il fittizio nome di Tribolo Corvo per evitare l'associazione con una famiglia di traditori. Ti si è aperta una nuova vita, una vita per cui sei portato. Eppure...».

Marco deglutì nervoso, incapace di muovere un muscolo sotto lo sguardo indagatore del padre.

«Eppure?»

«Eppure, figlio mio, tutto quello che sei adesso non è che il risultato di ciò che ti ho reso. Ti ho preso quand'eri un neonato, quando il mio amico Gaio Calidio Solenne non era in grado di occuparsi di te».

Marco si ritrovò in mano la spada del legato Solenne; il pomo dorato a forma di testa d'aquila riluceva debolmente alla luce dell'unica lampada che si affannava a vivere mentre l'oscurità incombeva tutt'intorno.

Parlò in fretta, quasi assurdamente ansioso dell'approvazione dell'uomo che l'aveva portato alla maturità.

«Padre, mi sono vendicato del legato dopo il suo tradimento tramite il figlio del prefetto pretoriano, Tito. Ho inseguito il suo assassino, Calgus, fino ai confini dell'impero e oltre. L'ho azzoppato e lasciato ai lupi».

«Sono state solo le circostanze a concederti il dono della vendetta per il tuo padre naturale, figlio mio. Il castigo per la distruzione della tua vera famiglia non può dipendere dai capricci di Fortuna. Devi recarti nel cuore dell'impero e stanare ogni uomo che ha preso parte al nostro assassinio. Fino a che non lo

farai, non potrai mai crescere apertamente mio nipote con il nostro fiero nome di Valerio Aquila. Desideri che raggiunga la maturità con un nome fittizio? Ma peggio ancora di *quella* macchia sul nostro onore, sarai per sempre alla mercé della tua coscienza che fin da bambino ho cercato di instillarti con grande tenacia. Ripensa, Marco, va' oltre l'abilità di guerriero che, grazie a me, ti è stata trasmessa dal gladiatore e dal soldato fino a che non sei stato alla loro altezza con la spada o i pugni. Non ricordi le nostre discussioni sull'etica e la filosofia?».

Marco annuì, riesumando il ricordo sepolto delle impegnative conversazioni delle quali si era a lungo sentito più spettatore che partecipante e in cui il vecchio aveva illustrato i propri valori e convinzioni.

«Sì».

«Allora sai fin troppo bene che voltare le spalle a questo crimine è intollerabile. Solo a Roma troverai gli uomini che devono essere puniti per la nostra morte».

Ineluttabile, il buio diventava ormai sempre più fitto attorno alla sua famiglia e suo fratello scomparve alla vista. E nel momento stesso in cui guardò sua madre struggendosi di poter udire la sua voce un'ultima volta, anche lei sprofondò nelle tenebre, lasciando solo la quasi invisibile presenza del padre sul triclinio.

«Solo a Roma, Marco».

Si svegliò di soprassalto e Felicia si risosse dal sonno accanto a lui.

«Cosa c'è?», gli chiese in tono preoccupato.

Marco le mise attorno un braccio, prendendole un seno nella mano nel modo in cui giacevano solitamente prima che il sonno giungesse per entrambi.

«Di nuovo il sogno. Nient'altro».

Il corpo di lei si irrigidì contro quello del marito.

«Amore mio».

Lui le baciò l'orecchio con un sorriso gentile.

«Lo so. Ricordo la tua diagnosi. La mia mente addormentata ha trovato un mezzo per sovvertire il controllo che esercito sulle emozioni e sta usando immagini della mia vita passata per veicolare una sorta di cordoglio che non posso permettermi in alcun altro modo. Anche se immagino che un sacerdote direbbe che i sogni sono mandati da Morfeo su richiesta di Mitra, che vorrebbe che mi comportassi da soldato per ottenere la mia vendetta».

Felicia sbuffò sommessamente nell'oscurità della stanza e allungò un braccio per dargli un buffetto sulla fronte.

«Il problema si nasconde qui dentro, amore mio. Devi permettere a te stesso di marcare il trapasso della tua famiglia in modo adeguato. Fino a quel

momento continuerai a essere tormentato dai fantasmi della tua vita passata, la vita a cui non hai ancora permesso appieno di morire».

Lui le baciò il collo, premendosi contro la sua schiena.

«Lo so. Lo farò, al momento giusto». Le prese l'altro seno, sfregando delicatamente le dita sui capezzoli. «E adesso, visto che il bambino dorme ancora...».

Più tardi, mentre giacevano insieme ascoltando i suoni del campo che prendeva vita, la tenne stretta a sé e rifletté sul sogno, proprio come aveva già fatto numerose altre albe lungo tutta la frontiera settentrionale dell'impero.

«Marcare il trapasso della mia famiglia in maniera adeguata? Mai parole furono più vere, amore mio. Ma il tempo e il luogo non sono qui e adesso, lo saranno in un momento del futuro che ancora non mi è chiaro. Ma quel tempo verrà, di questo sono certo. E il luogo?». Le parole del padre riecheggiarono nella sua mente. *«Solo a Roma...»*.

«Quindi abbiamo fatto tutta questa strada per proteggere una fottuta montagna?». Il vessillifero della Quinta centuria osservò le cime a ciascun lato della strada e sputò davanti agli stivali. «Dèi degli Inferi, ma attiriamo ogni sorta di incarico merdoso, non è vero? C'è una miniera fredda e umida che ha bisogno di sorveglianza nel caso in cui a qualche barbaro randagio venga voglia di portarsi via le pietre? Mandate pure i dannati tungri, sono abbastanza stupidi da fare tutto quello che gli viene detto!».

Scosse la testa, passandosi nell'altra mano l'asta dello stendardo.

«Possiamo solo sperare che abbiamo un bordello decente lassù o saremo venuti fin qua del tutto inutilmente. Attenzione però». Scuotendo mestamente la testa, si girò a guardare il suo uditorio, la colonna di uomini che marciavano in fila per quattro dietro di lui. «Il tipo di donna che si è spinta fin su queste montagne probabilmente non tiene molto al lato delicato della sua professione. E odio sul serio quando la scalda-letto che mi succhia l'uccello è in grado di farmi il solletico alle palle con la sua barba».

Marco ebbe un moto di impazienza per la tirata del vessillifero mentre marciava accanto al tarchiato veterano, decidendo come sempre di ignorare le sue consuete lamentele alla minima avversità. Diciotto mesi come centurione di Morban gli avevano insegnato che, mentre il veterano con venticinque anni di esperienza poteva essere ridotto al silenzio per un momento o due, di rado accantonava a lungo l'argomento delle sue ire. Uno dei soldati che si affannava nei ranghi dietro di loro alzò la voce dal sicuro anonimato degli uomini che lo attorniavano per provocare ulteriormente il vessillifero.

«Non ci sarà neanche birra decente, eh, Morban?».

Scorta l'occhiataccia di Marco, il vessillifero si trattenne saggiamente dal

replicare, inclinando la testa per sentire il suono che prevedeva e contando sottovoce mentre aspettava.

«Cinque, quattro, tre, due».

Un urlo furibondo dietro di loro fece trasalire entrambi, malgrado se l'aspettassero. Marco scambiò un'occhiata con Morban mentre Quinto, il suo *optio*, scatenava un fiume di insulti nella direzione generale dell'anonimo soldato.

«Ho una dannata idea di chi di voi scimmioni ha appena aperto bocca e quando avrò scoperto esattamente chi è stato, vorrà non essersi mai arruolato! Ti darò tanto di quel lavoro supplementare che l'uccello ti si sarà avvizzito prima di poterci fare altro che menartelo! Ti spezzerò il mio fottuto bastone sulla schiena e poi...».

«Ne chiederai un altro, vero, Quinto?».

La voce del vessillifero fu così bassa che solo Marco lo udì e l'*optio* rispose sprezzante nella fredda aria montana.

«Ne chiederò un altro, cazzo! Ecco cosa farò!».

Il vessillifero rivolse una smorfia compiaciuta al suo ufficiale.

«Fanno cinque volte oggi. Morban vince di nuovo».

Ignorando l'espressione interdetta del centurione, si schiarì la voce e mise fine all'invettiva del collega cantando a squarciagola il primo verso di una canzone di marcia riproposta più volte nelle settimane precedenti, quando i tungri avevano marciato lungo la frontiera settentrionale dell'impero seguendo i fiumi Reno e Danubio.

«*Ne ho avuti cinque vendendo il mantello...*».

Fece una breve pausa per permettere ai soldati della centuria di unirsi a lui e soffocare la voce indignata del loro *optio* cantando a squarciagola i raffinati versi.

«*altri cinque vendendo la lancia,
gli ultimi cinque vendendo lo scudo,
fanno quindici scopate, mia cara!*».

Strizzò l'occhio al centurione mentre gli uomini tiravano il fiato per il ritornello e Marco non riuscì a trattenere un sorriso ironico. Vessillifero e *optio* erano ai ferri corti per gran parte del tempo e Morban non si lasciava sfuggire occasione per approfittare della loro precaria relazione.

«*Quindici, quattordici, tredici, dodici,
undici scopate, mia cara,
e quando arriveremo a dieci scopate,
allora mi fermerò per una birra!*».

Marco smise di marciare e si allontanò dalla strada, osservando i soldati che passavano con le mani sulle else delle spade, che tanto tempo prima gli erano

valse il soprannome di “Due Lame”. Le centurie della coorte arrancavano stanche sulla lunga strada, dal corso tortuoso e ondulato man mano che la vallata si inerpica su per le cime coperte di foschia, il loro obiettivo per quella giornata.

«Ti diverti ancora, giovanotto?».

Annuendo in risposta al saluto di Otone e ridendo all’occholino che increspava il volto rugoso e segnato dell’uomo più vecchio mentre la Settima coorte gli passava davanti, Marco stiracchiò la schiena e rivolse lo sguardo in fondo alla colonna. Si prese un momento per godersi il tepore del sole sulla faccia e, spinte indietro le spalle, ruotò la testa per alleviare un po’ la rigidità del collo. Il suo corpo, già reso muscoloso dalla fatica quotidiana di portare cinquanta libbre di armi e corazza sulla schiena, era stato allenato alla perfezione dai tre mesi sulla lunga strada dalla fortezza di Bonna nella Germania Inferiore. Osservò le svettanti colline a ciascun lato del dritto tratto di strada, schermandosi gli occhi dal sole pomeridiano, e si mise a riflettere sul territorio montagnoso attorno a loro. A un certo punto, i suoi pensieri furono interrotti.

«Ancora problemi con il caro vecchio Quinto, dunque? L’ho sentito urlare da qui e abbiamo raggiunto quel momento della giornata in cui anche il più duro degli *optiones* è senza fiato come noi altri».

Riprese a camminare mentre il centurione dell’Ottava centuria lo superava, scuotendo mesto la testa alla domanda dell’amico.

«*Tu* cosa pensi, Dubnus? Mitra sa se eri duro quando mi facevi da *optio* in Britannia, ma sei sempre stato giusto con gli uomini. Sì, eri severo quando necessario, ma perfino *tu* sapevi quando potevano tirare un po’ il fiato».

L’omone convenne con un cenno di assenso, grattandosi la pelle sotto la folta barba e scrollandosi il sudore dalle dita.

«Mentre Quinto...».

«Pare che non conceda mai loro un attimo di pace. A ogni minuscola infrazione, le solite sciocchezze che fanno i soldati, si mette a urlare come se fossero reclute invece che veterani. Come faceva Giulio a sopportarlo è una cosa che mi sfugge».

L’amico gli rivolse un’occhiata obliqua.

«Giulio non ha mai avuto problemi a riguardo, Marco. C’è un motivo per cui gli hanno affibbiato il soprannome di “Latrina”: sa essere veramente uno stronzo quando lo ritiene necessario». Fece una pausa eloquente. «E lo ritiene necessario per gran parte del tempo. Gli voglio bene come a un fratello, ma quando ero il suo *optio*, prima di avere l’incarico di trasformarti da moccioso a centurione semidecente, era solito dirmi regolarmente che non ero abbastanza duro con i suoi uomini. Perciò quando l’anno scorso mi hanno

trasferito a comandare la tua vecchia centuria, ha colto l'occasione e assegnato a Quinto il posto vacante».

Marco annuì infelice.

«E adesso ci tocca subirne le conseguenze. Non posso degradarlo, non senza un buon motivo».

«Cosa che, puoi esserne certo, non ti darà mai. Sarà anche uno stronzo ma, a essere onesti, è un soldato in tutto e per tutto».

«E probabilmente non riuscirò a persuaderlo a essere più clemente».

Dubnus annuì ancora.

«È più verosimile convincere Morban a smetterla con le scommesse. O con il bere. O andare a put...».

«Sì. Dovrò farci il callo, immagino». Marco sospirò, guardando in testa alla colonna le cime che si innalzavano davanti a loro. «Per lo meno questa marcia incessante sta per finire, anche se solo per qualche giorno».

Dubnus sbuffò.

«Sì, ma con la consolazione di starcene appollaiati in cima a una montagna con solo un branco di minatori e capre come compagnia. Quello e le donne che sono venute fin quassù in cerca di oro o matrimonio. Anche se probabilmente saranno belle quanto le capre».

L'amico sorrise.

«Morban mi stava dicendo lo stesso poco fa. Lascio la colonna per andare a vedere come Qadir sta trattando la mia vecchia centuria».

Dubnus rise.

«In tal caso aspettati che lo Sfregiato ti faccia gli occhi dolci. Ho sentito che continua a dire a chiunque sia tanto stupido da dare ascolto alle sue ciance quanto hai sbagliato a non prendere con te qualche uomo scelto quando Giulio ti ha assegnato la Quinta centuria. Qualche uomo scelto compreso se stesso e il suo compare Sanga, ovviamente».

Marco fece spallucce.

«Quando Giulio mi ha incaricato di guidare la sua vecchia centuria, ha messo bene in chiaro che non avrei dovuto sottrarre uomini validi alla Nona. Sono stato fortunato a portare il mio vessillifero con me, anche se questa potrebbe essere una strana nuova definizione del termine "fortunato". Giulio ha detto che non c'era alcun bisogno di portarne altri, visto che stavo ereditando "la miglior dannata centuria della coorte". Ha anche detto che "al primipilo non sarebbe piaciuto" se avessi anche solo pensato di spostare uomini tra una centuria e l'altra».

Dubnus serrò le labbra.

«Sì, be', vorrei che la smettesse di invocare il nome del suo predecessore

ogni volta che vuole giustificare qualcosa. «Non permettere che i tuoi uomini allentino il ritmo della marcia, al primipilo non sarebbe piaciuto»».

Marco gli sorrise, sorpreso di apprezzare l'umorismo dell'amico dato il trauma causato dalla recente morte del loro ex centurione anziano in Germania.

«Certo. «Non berne troppo di quel rosso, al primipilo non sarebbe piaciuto»».

Dubnus fece una smorfia compiaciuta, mimando l'atto di portarsi una tazza alle labbra.

«Quando sappiamo tutti molto bene che Sesto Frontino se lo sarebbe tracannato con la stessa velocità di noi altri».

Marco sospirò.

«So che sta facendo del suo meglio per darci coraggio, ma al tempo stesso è ora di lasciare andare zio Sesto, direi. A ogni modo, vado a vedere come se la cava la Nona».

Marco lasciò di nuovo la strada e aspettò che la sua vecchia centuria lo raggiungesse. Salutandolo con un cenno del capo, affiancò il loro centurione. I due erano buoni amici e, per un po', condivisero un piacevole silenzio in mezzo al tintinnio degli equipaggiamenti e al frastuono degli stivali chiodati che regolarmente li accompagnavano nella marcia. Lo stendardo della centuria attirò lo sguardo di Marco.

«Si vede che quell'affare è stato lucidato quasi a morte. Deve essere stato un trauma dopo aver subito per tanto tempo le operazioni di pulizia di Morban».

Qadir annuì solenne e rispose nei modi raffinati che avevano spinto, a torto, più di un soldato a ritenerlo un tipo malleabile.

«Il mio vessillifero ha trascorso un lungo tempo nell'ombra di Morban, come potrai ricordare. Pare che stia godendosi il suo momento al sole, per così dire».

L'uomo in questione, un individuo smilzo che era stato il trombettiere di Marco quando questi era al comando della Nona, annuì con rispetto in direzione dell'ex centurione e Marco si ritrovò a ricambiare con un sorriso.

«Direi che ti manca ancora Morban, eh, vessillifero? Chi altri ti terrà sveglio con un infinito fiume di lamentele, insulti e storielle sporche? Chi ti alleggerirà la borsa ogni volta che diventerà troppo pesante per essere comoda?».

Qadir annuì con un sorriso ironico.

«La Nona centuria è senz'altro un posto diverso senza di lui. A volte mi ritrovo a sentire la mancanza del suo costante flusso di sciocchezze ed esortazioni a scommettere».

«Ma gli altri nove decimi del tempo?»

«Proprio così. Pace benedetta e onesta professione militare per la maggior

parte, interrotta solo dall'occasionale brontolio ogni volta che *uno* dei miei soldati ti vede davanti alla Quinta».

Alzò la voce a quest'ultimo commento, assicurandosi che gli uomini dietro potessero sentirlo, e Marco si finse sorpreso.

«Davvero? Ero convinto che lo Sfregiato avesse ormai superato la delusione di non militare sotto la mano tenera del mio *optio*».

Marciando al suo consueto posto, qualche rango dietro il suo ex centurione e quello attuale, il soldato Sfregiato mantenne un dignitoso silenzio. Ma quando i due uomini furono tornati alle cose di cui discutevano i centurioni, si rivolse borbottando al compagno Sanga.

«Questo è stato crudele. Molto crudele».

Sanga fece spallucce, per quel che poteva sotto il peso di lance, scudo, elmo, cotta di maglia e *impedimenta*, e gettò la testa all'indietro per una boccata di fredda aria di montagna.

«Quindi forse adesso sarai contento di lasciare che Due Lame badi alla propria vita, eh, senza dovergli stare dietro per tutto il tempo?».

Lo sguardo dello Sfregiato rimase fisso sulla nuca di Marco.

«Non è giusto che non ci abbiano permesso di seguirlo alla Quinta, non è affatto giusto».

Sanga scosse il capo contrariato e si fece silenzioso, concentrandosi a portare il fardello su per la spietata pendenza della strada mentre il compagno di tenda continuava a brontolare.

Qadir guardò per un momento le montagne a entrambi i lati e riprese a parlare. La sua faccia si corrugò in un sorriso.

«Per lo meno a questa distanza dalla Britannia non corriamo il rischio che qualcuno abbia mai sentito il nome Marco Valerio Aquila. Magari non saremo felici che ci abbiano mandato a est, ma almeno potrai smettere di preoccuparti di ulteriori tentativi di cattura, eh, centurione *Corvo*?».

Marco annuì e, a quel pensiero, il suo volto si addolcì.

«Mi era passato per la mente. Nonostante sia anche costretto a concludere che sto barattando la possibilità di essere libero da inseguimenti con la probabilità di portare mia moglie e mio figlio in guerra. Non penso che ci abbiano mandati così a est solo per fare numero».

Nel sentire il pesante scalpiccio di zoccoli sul ciglio erboso della strada, si voltò e vide un manipolo di uomini a cavallo che risaliva la lunga colonna di soldati. «E, a dimostrare che ho ragione, pare che il nostro squadrone a cavallo stia per essere squinzagliato».

Raggiunti i due centurioni, il cavaliere in testa tirò le redini e sorrise loro con malcelata allegria da sotto l'elmo crestato da decurione, la cui lucida protezione facciale era sollevata per consentirgli la visuale.

«Salve, fratelli! È giunto il momento che la Prima Tungri a Cavallo dimostri ancora una volta il suo valore. Dopo settimane trascorse solo ad avanzare con fatica mangiando la polvere alzata dai vostri piedi piatti, abbiamo avuto l'ordine di andare in ricognizione fino alla svolta per la miniera. Il tribuno sospetta che questa terra possa ospitare un certo numero di ricognitori barbari e quindi mi invita a compiere una spedizione perché possano fare un po' di pratica con l'arco. Poiché ho il permesso di chiedere la vostra partecipazione in questa rischiosa impresa, semplicemente per accrescere le mie probabilità di sopravvivenza fornendo al nemico una maggiore varietà di bersagli, mi sono preso la libertà di sellare i vostri soliti cavalli per la missione. Volete dare tregua ai vostri nasi e ai vostri piedi accompagnandoci in ricognizione?». Marco guardò Qadir; la risposta dell'hamiano fu un'alzata di spalle di finto disinteresse. Sollevato lo sguardo sul decurione ghignante, Marco inarcò un sopracciglio.

«È una tentazione, Silo, anche se, a quanto pare, mi hai sellato di nuovo quel mostro di Zuccone, malgrado tu l'abbia ripetutamente accusato di essere carente della giusta disciplina per un animale di cavalleria. Ed è l'uomo del tribuno, Arminio, quello che vedo in fondo al tuo gruppo di ricognitori, aggrappato alla criniera del suo cavallo come se fosse una maniglia di ferro?».

Il grosso germano, in sella a un robusto cavallo, reputato l'unica bestia del distaccamento di cavalleria della coorte in grado di reggere il suo peso senza crollare, lanciò un'occhiataccia a Marco dalla retroguardia del manipolo.

«Ti ho sentito, centurione, e mentre niente mi farebbe più felice che scendere subito da questo animale e non montare mai più a cavallo per gli anni che mi restano, sai che ho un debito di sangue che mi lega a te. Quando il mio padrone dà a questi uomini il permesso di metterti nei guai, non ho altra scelta che accompagnarli».

Silo fece una smorfia e si sporse dalla sella per parlare all'orecchio di Marco.

«Che resti tra noi, perfino quel grosso bastardo di Colosso comincia a sembrare un po' seccato di dover portare in giro tutto quel peso. È una fortuna che il tuo uomo Lugos non abbia la stessa voglia matta di seguirti nella merda, altrimenti nel giro di una settimana non avremmo un solo cavallo ancora in piedi. Allora, ti unisci a noi oppure hai intenzione di dare al tuo germano una scusa per smontare?».

Marco rivolse a Silo un'alzata di spalle e stese una mano.

«Molto bene, decurione, visto che non ho scelta se non rispettare l'esempio di Arminio, immagino che tu abbia fatto sosta al carro dell'infermeria per disturbare mia moglie chiedendole il mio elmo».

Il ghigno del cavaliere si allargò ancora di più. Da dietro il fianco del cavallo, l'uomo tirò fuori l'elmo di cavalleria con la maschera che Marco aveva

comprato a Tungrorum allo scopo di ingannare i seguaci del bandito Obduro, per il grande disappunto di Felicia nello scoprire quanto aveva pagato per la sua pregevole fattura. Il romano si sfilò l'elmo da centurione e lo passò a Qadir strizzandogli l'occhio.

«Ti viene in mente un soldato che sia abbastanza scrupoloso da potergli affidare questo? In cambio prenderò il suo scudo e una delle lance».

L'hamiano annuì e arretrò di qualche rango per consegnare l'elmo crestato allo Sfregiato. Poi prese una delle sue lance e lo aiutò a sfilare lo scudo che teneva agganciato alla schiena.

«Ecco fatto, soldato, ti viene affidato l'elmo del centurione fino al suo ritorno dalla ricognizione con la cavalleria».

Lo Sfregiato prese l'ulteriore peso con un solenne cenno del capo, ignorando le risate fragorose degli uomini attorno a lui, e osservò Marco e Qadir montare sui cavalli che Silo aveva fatto sellare per loro e allontanarsi su per il leggero pendio della strada.

«Forse portare quel pezzo di ferro per le prossime ore ti insegnerà a tenere a freno la dannata lingua». Sanga si fece silenzioso quando si accorse che il compagno non stava ascoltando una sola parola ma fissava l'elmo con un'espressione di orgoglio. «E, tuttavia, forse non...».

I cavalieri procedettero per circa un miglio sulla dura superficie della strada; lo scalpiccio degli zoccoli risuonava nel silenzio che incombeva sulle colline boschive a ciascun lato. Silo si guardò indietro per accertarsi di aver distanziato a sufficienza la colonna di fanteria e poi indicò i pendii boscosi.

«È tempo di lasciare la strada e fare un po' meno rumore, signori. Spicchiamo come le tette di un toro. Tenete occhi e orecchie aperti e attenti alla minima stranezza».

I cavalieri si separarono in due gruppi, ciascuno composto da mezza dozzina di uomini, e galopparono verso i tratti di terreno sgombro posti a ciascun lato della strada, dove ridussero al passo i cavalli in modo che gli zoccoli fossero quasi silenziosi sull'erba alta. Qadir portò la sua bestia accanto al grosso grigio di Marco; le linee eleganti dell'aggraziato sauro creavano un netto contrasto con il cavallo da guerra, mentre il cavallo di Arminio li affiancava spronato dal germano. I tre uomini conversarono in toni sommessi mentre la pattuglia avanzava silenziosa lungo i margini della strada fino a che, d'un tratto, Arminio si accigliò e arricciò il naso.

«Lo sentite?».

Marco ispirò a fondo, distinguendo nell'aria l'impercettibile sentore di un aroma familiare.

«Fumo di legna. E grasso che brucia».

Qadir annuì e fece cenno con la mano a Silo, portandosi poi un dito al naso,

mentre Marco si chinava per prendere lo scudo dal fianco del cavallo. Nel momento in cui il decurione diede segno di aver capito, una freccia guizzò dagli alberi cinquanta passi più avanti, volando accanto alla testa del romano in un sibilo di penne. Abbassata di scatto la lucida maschera dell'elmo, spronò il cavallo e abbassò la lancia dalla posizione verticale perché puntasse in avanti, sapendo che la vista della sua lunga lama sarebbe stata sufficiente a innescare l'abituale folle carica della grossa bestia. Dagli alberi volò una seconda freccia, un movimento indistinto che terminò con un clangore quando la punta di ferro rimbalzò contro la stratificata protezione della sua maschera facciale. L'impatto gli sbalzò la testa da un lato, offuscandogli temporaneamente la vista. Proteggendosi con lo scudo, il romano si sollevò sulla sella tendendo i muscoli delle cosce contro i fianchi del grigio, pronto a lanciare l'arma. L'arciere nascosto scoccò ancora, stavolta mirando al cavallo, e Marco sentì la bestia sussultare per il colpo. Ma il passo dell'animale rimase immutato mentre si lanciava al galoppo verso il nascondiglio dell'arciere. Alzatosi per correre via anziché mantenere la posizione per un'ultima freccia, il ricognitore nemico offrì a Marco un bersaglio in fuga, mentre il grigio superava il punto dal quale il barbaro aveva osservato l'approssimarsi dei cavalieri. La lancia però, scagliata con la virulenta potenza della rabbia per la ferita del suo cavallo, mancò il fuggitivo.

Marco fermò il grigio e, alzata una gamba sopra i corni della sella per smontare, atterrò in piedi e sguainò la lunga spada, lanciandosi furiosamente tra gli alberi protetto dallo scudo, consapevole che la protezione dell'asse stratificato era per lo più illusoria contro una freccia a così breve distanza. Davanti a lui, il ricognitore continuava la sua fuga tra gli alberi, ma sembrava barcollare leggermente mentre correva; un lato del corpo cadente come un burattino con un filo mancante. Smise all'improvviso di correre e si fermò vacillando; rimase così per un momento, oscillando, stringendo e allentando il pugno attorno all'asta di una freccia che gli penzolava dal fianco. Marco si avvicinò, con l'espressione diffidente di chi si aspetta un altro agguato, e sollevò la *spatha* per colpire la facile preda mentre si interrogava su un tale comportamento suicida. Il ricognitore nemico si voltò, trascinando i piedi tra gli aghi di pino caduti come un sonnambulo, e la sua espressione fermò la mano del romano che rimase a fissarlo con orrido interesse. Osservando per un momento il centurione mascherato davanti a sé con gli occhi vuoti e vitrei, la bocca spalancata da cui colava un rivolo di saliva sanguinolenta, il barbaro sollevò adagio all'altezza del volto la freccia che reggeva e lanciò uno stridulo gemito di angoscia. Marco lo guardò stupito quando si accorse che le gambe dell'uomo tremavano così forte da scuotergli tutto il corpo in modo incontrollabile. Con una lunga e lamentosa esalazione di paura e disperazione,

l'arciere cadde all'indietro sul tappeto di aghi della foresta e giacque in preda agli spasmi inconsulti, insozzandosi i calzoni.

Chinatosi per esaminare da vicino l'uomo inerme, almeno in apparenza, il giovane centurione tenne la spada pronta a colpire mentre con lo stivale spingeva il barbaro sulla schiena. Gli occhi del ricognitore erano spalancati, le pupille ridotte a minuscoli puntini mentre fissava il romano. La freccia gli cadde dalla mano priva di forza, rivelando l'ultimo tratto coperto di rosso vermiglio. Piegatosi ancora di più per osservare qualcosa sul braccio dell'uomo che aveva attirato la sua attenzione, Marco udì il più impercettibile dei rumori, il cigolio di un arco che veniva teso, e usò la frazione di secondo di preavviso per spingere in avanti lo scudo verso il minuscolo frammento di suono. Una freccia si scontrò con l'asse con sufficiente potenza da penetrare gli strati di legno e lino, fermandosi solo quando la pesante testa di ferro entrò in collisione con gli anelli di ferro della sua cotta di maglia. Un forte lezzo di marcio riempì le narici di Marco, che si rotolò via dal punto in cui era rifugiandosi sotto un albero. «Ce n'è un altro qui! Circondatelo!», gridò a Silo.

I soldati tungri si addentrarono tra gli alberi a ciascun lato, urlandosi l'un l'altro mentre cercavano di intrappolare il secondo arciere in un movimento a tenaglia. Ma in un tramestio di rametti, l'uomo stava già fuggendo a destra di Marco, così veloce che i tungri non riuscirono a seguirlo. Sotto lo sguardo del romano, l'assalitore balzò in sella a un cavallo in attesa e sfrecciò in direzione della strada, nel tentativo di fuggire prima che i tungri rimontassero a cavallo. Marco si tirò su la maschera dell'elmo e si fece strada nella vegetazione, andando quasi a finire addosso a Qadir mentre questi incoccava con freddezza una freccia nel pesante arco da caccia e tirava indietro il dardo fino a che l'impennaggio non fu all'altezza del suo orecchio. Qadir attese pazientemente che il cavallo del ricognitore irrompesse nel sottobosco verso la strada, consentendosi un brevissimo respiro mentre si preparava a scoccare. Sbucato fuori dagli alberi, il cavaliere lanciò la bestia al galoppo, abbassandosi sul collo dell'animale per offrire un bersaglio più piccolo, e, per un momento, Marco si chiese se l'amico si sarebbe astenuto dal tirare per paura di colpire il cavallo. Qadir si protese impercettibilmente, socchiudendo gli occhi nella concentrazione, poi scoccò la freccia e abbassò l'arco, senza accennare a volerne prendere un'altra. Colpito di netto al centro della schiena, il barbaro si inarcò sussultando e, ruzzolato giù dalla groppa del cavallo, si abbatté con violenza sull'acciottolato della strada.

Avanzando con lo scudo levato contro altre eventuali imboscate, il naso arricciato per il fetido odore della punta di freccia d'osso che ancora spuntava da una lunga fenditura nell'asse di legno, Marco osservò con cautela gli alberi

a entrambi i lati. Raggiunto il cavaliere caduto, diede un colpetto al braccio dell'uomo con la punta dello stivale, allontanandolo dal lungo coltello che teneva in un fodero appeso alla cintura.

«Non ce n'è bisogno. È bello che morto». Alzato lo sguardo, vide avvicinarsi Silo con aria disgustata. «È un peccato. Mi sarebbe piaciuto passare qualche momento con lui per parlare di questa».

Il decurione spezzò l'asta della freccia conficcata nello scudo di Marco, tirandone fuori la punta a barbigli e annusandola. Con una smorfia, tenne l'offensivo dardo a distanza di braccio e chiese un sacco vuoto.

«Avvelenata?».

L'ufficiale di cavalleria annuì cupo e avvolse la punta della freccia in diversi strati di tela di sacco prima di staccarla dall'asta e legare ben stretto il piccolo involto.

«Ecco, un ricordino per te. Bada a non tagliarti». Livido di rabbia, sferrò un calcio in testa al morto. «No, che il bastardo resti qui a morire lentamente quanto vuole. E se questo ti crea problemi, farai meglio a tornare a vedere in che stato è il tuo cavallo».

Marco trasalì in preda al senso di colpa e si affrettò a tornare dove il grosso grigio giaceva sul ciglio della strada, rigido, con le zampe tese, in preda a violenti tremori e con gli occhi che roteavano per il terrore. Arminio e Qadir erano davanti all'animale e si voltarono verso Marco scuotendo il capo. Una singola freccia spuntava dalla spalla destra del cavallo; l'asta era dipinta dello stesso rosso vermiglio di quella nella mano dell'arciere morente. L'animale aveva la bava attorno alla bocca aperta e ogni affannoso respiro era accompagnato da un sommesso gemito man mano che il veleno della freccia dilaniava i suoi organi interni. Addolorato, Marco si accovacciò accanto al capo del cavallo e, accarezzandogli delicatamente il lungo muso, sfilò dalla cintura un coltello da caccia. La lama era così affilata da sembrare quasi soprannaturale: il coltello era uno dei dodici che aveva commissionato a un fabbro perché li forgiasse con l'acciaio di Damasco della spada che aveva preso al bandito Obduro a Tungrorum. Con grande gioia dei colleghi ufficiali, aveva donato a ciascuno di loro una delle lame risultanti ma non era in grado di dire se fosse riuscito in tal modo a neutralizzare il male che aveva percepito nella spada la prima volta che ne aveva toccato l'elsa o se l'avesse diffuso maggiormente. Facendo scorrere una mano sulla gola del cavallo, accostò il coltello alla nuca madida e praticò un rapido taglio, aprendo le vene nascoste sotto la pelle fremente. Con un sorriso mesto, osservò il fiotto di sangue caldo riversarsi sul terreno.

«Vale, Zuccone. Eri un bravo cavallo».

Quando gli occhi dell'animale si chiusero, si alzò e, asciugato il coltello, lo

rinfoderò con un sospiro di rimpianto.

«Ben fatto, fratello. Possiamo ancora fare di te un cavaliere». Silo si allontanò dall'animale morto, scuotendo la testa rivolto ai soldati attorno a lui. «Non mangeremo cavallo stasera, a meno che non vogliate rischiare con della carne con tanto veleno da abbattere questo grosso bastardo in poco più di un minuto».

Marco si addentrò tra gli alberi e trovò il punto in cui il primo arciere era disteso in preda all'agonia della morte. Gli tagliò la gola con un colpo esperto del terribile coltello e raccolse la faretra a terra accanto a lui. Chinatosi sul corpo, vide che il segno sul braccio che aveva prima attirato la sua attenzione era un graffio. La pelle era scolorita attorno alla piccola ferita. Tornò al punto sulla strada dove il ricognitore stava lentamente spirando sotto lo sguardo impassibile di Qadir.

«Uccidilo. Non ci dirà niente che già non sappiamo dalla loro presenza qui e se lo faccio per un cavallo, devo a lui la stessa dignità». Porse all'hamiano la faretra e indicò l'uomo morente ai loro piedi. «Farai meglio a raccogliere anche le sue frecce. Potrebbero tornare utili e preferisco non lasciarle qui in giro. E fa' attenzione a quelle con la pittura rossa: a quanto pare la minima puntura è in grado di uccidere un uomo».

Risalì il leggero pendio fino a raggiungere il punto in cui il cavallo del moribondo si era fermato dopo che il suo cavaliere era caduto dalla sella. L'animale brucava tranquillo sul ciglio erboso senza evidenti preoccupazioni; il romano lo avvicinò adagio, rivolgendogli parole rassicuranti mentre avanzava senza premura fino a poterlo toccare. Allungò piano la mano e prese le redini del cavallo, accarezzandogli il fianco e soffiandogli nell'orecchio.

«Ecco. Dalle questa».

Silo lanciò al romano una mela, ormai avvizzita ma ancora abbastanza saporita, e la giumenta la prese dal suo palmo con tale avidità che gli altri cavalieri scoppiarono a ridere. Silo fece un fischio e il soldato gli lanciò un'altra mela con espressione rassegnata.

«Pensano che abbia un debole per i cavalli e, in verità, hanno ragione. Ma come fa un uomo a resistere a questo?». L'animale dava colpetti col muso a Marco, dilatando le narici alla prospettiva di un'altra leccornia, e il decurione le allungò la mela. Poi si fece indietro per osservare meglio la nuova cavalcatura del compagno. «Non è niente di che, non è uno schianto. Ma scommetto una bella sommetta che, quando deve, questa bestia corre tutto il giorno e si accontenta di qualche boccone d'erba. Come la chiamerai, visto che il precedente proprietario non ha avuto il tempo di discutere i particolari?».

Marco rise e barcollò leggermente all'indietro quando la giumenta gli diede

un'altra piccola spinta. Cedette e le porse la mela.

«Ecco, prendila prima che mi pesti un piede». Sorrise mesto a Silo, annuendo allo sguardo d'intesa del decurione. «Il suo nome? Sono tentato di chiamarla "Ghiottona" ma non si addice a un cavallo allevato per la guerra. Vediamo come se la cava prima di affibbiarle qualcosa di prematuro».

Entrambi si voltarono a guardare la strada quando un corno risuonò in distanza. La centuria di testa della coorte tungra apparve alla vista da dietro la falda della montagna che incombeva su di loro a ovest. Silo prese a sbraitare ordini ai suoi uomini.

«Andate tra gli alberi a raccogliere legna da ardere. Quando i soldati ci avranno superati, daremo alle fiamme il povero vecchio Zuccone, tanto per la sua dignità che per proteggere eventuali animali che decidano di banchettare col suo corpo». Si rivolse a Marco. «E tu, centurione Due Lame, farai meglio a cercare i tuoi superiori. Avvertili che stiamo andando incontro a una battaglia».

Il primipilo Giulio osservò con professionale sconcerto la scena davanti a sé quando la sua centuria arrivò in cima all'ultima altura della strada e comparve davanti a loro l'insediamento minerario che erano stati mandati a proteggere. Dopo un momento, scosse la testa alla vista che si apriva ai suoi occhi: un insieme disorganizzato di costruzioni disseminate nella valle come se una divinità distratta avesse lanciato una manciata di case sulla terra senza curarsi di dove cadessero. La valle scorreva a est per circa un altro miglio prima che la montagna che svettava all'estremità opposta la chiudesse come l'arena di un gigantesco anfiteatro. Il suo ufficiale superiore, un uomo alto e nerboruto che aveva inizialmente ingannato i tungri, portandoli a credere di non essere avvezzo a combattere, rise dell'espressione infastidita sul volto del centurione anziano.

«Dunque questa è la valle della Pietra Nera, eh? Non è un granché, vero, Giulio? So cosa stai pensando: è per questa che ci hanno mandati quassù da Apulum senza neanche il tempo di una tazza di vino alla mensa degli ufficiali?».

Giulio non aveva ancora digerito l'indifferenza con cui li aveva trattati il tribuno laticlavio della Tredicesima legione alle porte della fortezza di Apulum. Aveva trasmesso gli ordini del proprio legato affinché il distaccamento di tre coorti partisse per le montagne con lo stesso disprezzo di un patrizio che ordina a uno schiavo di pulirgli il bagno. Inoltre aveva concesso loro nient'altro che una pausa nella marcia, necessaria perché una coorte di contrariati arcieri traci venisse fatta uscire in tutta fretta dai suoi alloggi e annessa alla colonna.

«Sai come si dice, Giulio? Se non accetti uno scherzo, allora non ti saresti

dovuto arruolare». Il tribuno Scauro sorrise della costernazione sulla faccia dell'altro quando Giulio si ritrovò a essere il destinatario di una delle sue punzecchiature preferite. «Allora, deluso da ciò che vedi, primipilo? Temi che non troverai abbastanza bettole e bordelli per i tuoi gusti o ti sei scordato che adesso hai una donna a tenerti lontano da tutte queste distrazioni?».

Il centurione anziano scosse il capo senza perdere l'aria contrariata mentre osservava le costruzioni sparpagliate nella valle davanti a loro.

«Non si tratta di questo, tribuno. Annia mi taglierebbe le palle con un cucchiaino arrugginito e spuntato se solo pensassi a una cosa del genere. Anche se, adesso che mi ci fai riflettere, dato che siamo in viaggio da quasi tre mesi, la voglia di un po' di divertimento farà ammattire gli uomini. No, quello che mi preoccupa è la mancanza di preparazione difensiva».

Il tribuno annuì e scrutò con interesse professionale la scena che si allargava davanti a loro.

«Sono d'accordo. Allora, quali sarebbero le tue priorità, se fossi il mio collega Domizio Belletore?».

Giulio rifletté un momento prima di rispondere.

«Le mura. Qualcosa di abbastanza alto per impedire a tribù ostili di assaltarci. Quello e poi vorrei accertarmi di avere il controllo delle vette».

Scauro annuì concorde e poi indicò una figura che veniva verso di loro; l'uniforme legionaria dell'uomo era completata da un bastone nella mano destra, mentre un soldato avrebbe normalmente portato una lancia.

«Tralasciando il fatto che una banda nemica potrebbe tenerci occupati molto più di quanto vorremmo, se è il divertimento quello che vuoi, sospetto che questo signore possa avere la risposta. Suggerisco di fermare la colonna così possiamo scoprire cosa ha da dirci».

Il soldato solitario marciò con determinazione dai due ufficiali e si esibì in un formale saluto, mettendosi sull'attenti con un vigore e una precisione tali da lasciare interdetti non pochi veterani alle spalle di Giulio. A quella distanza, il primipilo si accorse che il bastone del legionario era in realtà un vessillo, malgrado fosse di un tipo che non aveva mai visto: l'asta di una lancia con una testa stranamente decorata che sembrava non avere apparenti funzioni militari.

«Ave, tribuno, centurione. Benvenuti alla valle della Pietra Nera e al complesso minerario di Alburnus Maior». I suoi occhi azzurri guizzarono a turno prima sull'uno e poi sull'altro, riservando a ciascun uomo un rapido esame con un'occhiata che parve al contempo aperta e calcolatrice. «Sono Cattanio, soldato della Tredicesima Gemina e *beneficiarius* del legato della legione, mandato ad agevolare l'arrivo del vostro distaccamento. Immagino che tu sia il tribuno al comando di questa forza, signore?».

Scauro si fece avanti e ricambiò il saluto di Cattanio.

«Gaio Rutilio Scauro, tribuno al comando della Prima e Seconda coorte tungra. Ma, devo farti presente, non il comandante di questo distaccamento». Indicò dietro di sé la lunga colonna di soldati in attesa sotto il sole pomeridiano. «Il mio collega Domizio Belletore ha il comando generale della nostra forza congiunta. Se guardi in fondo alla colonna, troverai senza dubbio un uomo a cavallo che viene a vedere cos'ha provocato questa sosta non prevista. Ma poiché impiegherà un momento o due prima di raggiungerci, forse potremmo utilizzare il tempo discutendo di un paio di argomenti che interessano a me e al mio primipilo. E, riposo, soldato, non c'è bisogno di cerimonie».

Cattanio si rilassò un poco.

«Cosa vorresti sapere, signore?».

Scauro sorrise ironico.

«Potresti cominciare illuminandoci sul perché troviamo questa preziosa risorsa imperiale apparentemente priva di presenza militare. Di sicuro uno dei principali compiti delle legioni dacie è mantenere sicuro questo posto, data la sua importanza cruciale per la provincia».

Il legionario annuì con solerzia.

«Senz'altro, tribuno. Se non fosse per la minaccia dei sarmati, ci sarebbe un'intera coorte nelle baracche. Ma il legato Albino ha deciso di concentrare le sue forze».

Scauro inarcò un sopracciglio.

«Albino?».

Cattanio si affrettò a confermare.

«Sì, signore. Il legato Clodio Albino, ufficiale al comando della Tredicesima legione, e mio *beneficium*».

Il tribuno annuì, mantenendo immutato l'atteggiamento. Giulio però si chiese se il leggero indurirsi dell'espressione dell'ufficiale superiore quando Cattanio aveva fatto il nome del legato fosse solo un prodotto della sua immaginazione.

«Capisco. Le mie scuse. Continua pure».

«Sì, signore. Il legato ha deciso che alla luce delle minacce sarmate...».

Giulio alzò una mano per interromperlo di nuovo.

«Hai già fatto due volte quel nome. Esattamente, chi o cosa sono i sarmati?».

Cattanio si chinò e con un dito tracciò nella terra ai loro piedi un semicerchio con la circonferenza rivolta in alto e una linea ondulata in basso dove normalmente ci sarebbe stato un lato piatto.

«Questa è una rozza approssimazione di una cartina della Dacia. La linea ondulata è il fiume Danubio e noi siamo qui». Fece un segno nella terra

proprio all'interno del raggio del semicerchio, a metà strada tra la linea ondulata e il vertice della curva. «E qui». Indicò il terreno all'esterno del semicerchio, agitando la mano attorno al suo perimetro. «Qui sono i sarmati. Sono un insieme scollegato di tribù nomadi e hanno uno stile di vita basato sui cavalli. I pascoli oltre queste montagne ne sono pieni, una tribù chiamata iazigi, e si moltiplicano come conigli».

Giulio lo ringraziò e gli fece segno di continuare.

«Perciò il mio legato ha deciso di concentrare la sua forza presso la fortezza della legione, pronto a sferrare un attacco decisivo in accordo con la volontà del governatore. I nostri ricognitori ci dicono che la principale minaccia nemica si sta radunando sul confine nord-occidentale. La consapevolezza che ci sono rinforzi dalla Germania a qualche giorno di marcia ha persuaso il legato che il rischio per il complesso minerario fosse minimo, dato che conosciamo le disposizioni del nemico».

Scauro si protese in avanti con espressione concentrata.

«Questo sembrerebbe alquanto coraggioso da parte sua, visto che i miei cavalieri si sono imbattuti in ricognitori barbari neanche dieci miglia più indietro su questa strada. Esattamente, cosa sappiamo di *loro*, soldato Cattanio?».

Il *beneficiarius* aprì la bocca per parlare ma la sua risposta morì per via di un'interruzione alle spalle di Scauro.

«Cosa abbiamo qui, Scauro?».

Il tribuno tungro voltò le spalle al *beneficiarius* e guardò il collega Belletore che, in sella al suo cavallo, incombeva su entrambi. Il tribuno legionario aveva fermato il cavallo dietro a loro e osservava Scauro e il primipilo con la malcelata curiosità che era stata la sua espressione costante da quando avevano lasciato la fortezza di Bonna. Scauro rivolse un cenno di rispetto al cavaliere e indicò Cattanio con una mano.

«Il *beneficiarius* di un legato legionario, collega, mandato a guidarci nella valle e ad accertarsi che ci sistemiamo nella difesa della miniera il più in fretta possibile».

«Eccellente!». Belletore rivolse un cenno del capo a Cattanio, che era di nuovo scattato sull'attenti. «Davvero premuroso da parte del tuo legato! Puoi guidarci alle terme, soldato, sono assolutamente sudicio dopo così tanto tempo sulla strada. Immagino che tu possa occuparti di assegnare agli uomini gli alloggi che la legione ha lasciato per noi, collega».

Scauro rispose con un cenno di assenso. Il suo volto era il ritratto della neutralità.

«Certo. Parleremo più tardi, soldato Cattanio, se puoi dedicarmi del tempo.

Ho il sospetto che ci sia molto altro che puoi condividere con noi riguardo ai progetti del legato».

Cattanio salutò e scoccò una rapida occhiata incredula a Scauro e Giulio prima di alzare lo sguardo sul volto compiaciuto del tribuno, assumendo un'espressione impassibile.

«Da questa parte, tribuno. Ci sono sia una stanza riscaldata che una vasca di acqua fredda negli alloggi del comandante e mi sono preso la libertà di far accendere un fuoco un'ora fa, quando vi abbiamo visti arrivare. Faremo in modo che sudi via lo sporco del viaggio in men che non si dica».

Scauro e Giulio guardarono i due ufficiali allontanarsi lungo la strada e il primipilo scosse la testa meravigliato.

«Ogni volta che penso che sia impossibile che quel coglione scenda ancora di più nella mia considerazione, lui trova modi nuovi per sembrare sempre meno un soldato».

Scauro convenne con lui e si girò verso la colonna di uomini in attesa.

«Lo so. Ma stare qui a insultarlo alle sue spalle non porterà questi uomini nei loro alloggi né li sfamerà, giusto? Fa' muovere la Prima coorte, primipilo, e ci affideremo al buonsenso del tuo collega Sergio perché faccia altrettanto per i suoi legionari».

Giulio salutò con la fronte aggrottata da un interrogativo.

«Adesso che ci penso, tribuno, cos'è un *beneficiarius*?».

Scauro gli sorrise e indicò con il pollice dietro di sé.

«Dato che l'uomo in questione è stato tanto sveglio da far scaldare il bagno di Belletore, direi che in questo caso un *beneficiarius* è come minimo un ragazzo in gamba, no?».

Una volta che Giulio ebbe congedato i tungri dalla piazza d'armi della miniera perché si adoperassero a erigere l'accampamento, Marco trovò la moglie e la sua nuova assistente sedute nel loro carro. Rivolto un inchino ad Annia, allungò il collo per baciare il bambino addormentato tra le braccia di Felicia.

«Be', *lui* sembra abbastanza contento».

Sua moglie lo guardò scettica.

«Ricordami di controllarti il cerume nelle orecchie, centurione. Ha urlato così forte mentre voi tutti marciavate che sono stata costretta a nascondermi in fondo al carro e ad allattare di nuovo il mostriciattolo, nonostante lo avessi fatto meno di un'ora prima».

Marco arricciò il naso.

«È...?».

Felicia annuì sarcastica, porgendo al marito il neonato addormentato.

«Sì, come la notte segue il giorno, così tuo figlio, dopo una buona poppata, si

è riempito la biancheria della sua versione di un campo ben arato, grugnendo nel sonno come un maiale alla ricerca di tartufi. Solo gli dèi sanno come fa Annia a sopportarlo perché posso assicurarti che non ne avrò altre di queste bestioline per un bel po'. Magari ti piacerebbe cambiarlo?».

La sua assistente rise. La sua voce era carica di un'allegria che era parsa impossibile solo qualche mese prima, dopo il supplizio per mano dei membri della banda che aveva creduto essere i suoi protettori, durante i fatti di una faticosa notte nella città di Tungrorum.

«Pare che la tua signora sia proibita, centurione, per lo meno fino a che il ricordo di costanti poppate e movimenti intestinali non sbiadirà. Ecco, dallo a me». Allungò le mani per prendere il neonato sorridendo rassicurante. «Voi due passate un momento insieme e io vado a vedere se abbiamo altro lino pulito per il suo sederino delicato. Andiamo, Appio, vediamo cosa c'è qui dietro».

Con un sorriso, Felicia la guardò salire sul retro del carro e poi si rivolse al marito.

«Allora, che notizie ci sono, centurione?».

Marco si strinse nelle spalle.

«Le solite, a quanto pare. Ci sono alloggi di pietra sufficienti per una coorte, più due dozzine di capanne di legno in pessimo stato, dal momento che non vengono utilizzate da anni. La coorte legionaria del tribuno Belletore prenderà gli alloggi, naturalmente, e noi stasera ci accamperemo nelle tende, pronti a rendere abitabili le capanne domani».

«Il che significa che Giulio impiegherà nella costruzione dell'accampamento dal primo all'ultimo uomo».

La risposta di Marco fu un sorriso.

«Naturalmente, con la tua tenda proprio in mezzo a millecinquecento tungri tra te e chiunque voglia attaccarci. Devo andare ad aiutare i miei uomini a erigere il terrapieno, quindi ci vediamo più tardi, quando avrò finito. Dove dormirai stanotte?».

Lei sorrise e gli accostò una mano alla guancia.

«Nella mia tenda, con Annia e quel mostriciattolo che hai insistito per dedicare a tuo padre con un nome che nessuno usava più da trecento anni. Vieni da me più tardi; magari Annia resterà con il bambino e noi potremo stare un momento tranquilli insieme, dopo che avrai avuto modo di lavarti via il fango che ti finirà senz'altro addosso. Forse potrei non essere *del tutto* proibita a un determinato approccio».

«Altro vino, tribuno?».

Scauro scosse la testa e alzò una mano per indicare l'apertura della tenda.

«No, grazie, Arminio, sto bene così. Hai un ragazzo da addestrare, se non

sbaglio».

Il grosso germano fece un impercettibile inchino e uscì dalla tenda con la stessa determinazione con cui faceva ogni cosa, richiudendo il lembo della tenda dietro di sé per lasciare al suo padrone una certa tranquillità. Il tribuno versò una tazza di vino per sé e una per il primipilo; poi posò la tazza in più sulla cassa da viaggio che fungeva anche da scrivania. Si sedette sulla sedia da campo con l'aria di un uomo che aveva visto tempi migliori. Si slacciò gli stivali e se li sfilò, sospirando di piacere nel mettere i piedi nudi sul pavimento erboso della tenda. Poi si alzò e andò all'apertura della tenda, che scostò per osservare il fermento del campo. I suoi tungri erano impegnati a scavare blocchi di terreno per le consuete fortificazioni che un comandante ignorava a proprio rischio e pericolo con un nemico sconosciuto in campo. Il vallo di quattro piedi che si ergeva attorno alle loro tende aveva come sempre la forma di un preciso rettangolo con un'unica apertura e alto abbastanza da rallentare la carica dei nemici e renderli vulnerabili alle lance dei difensori.

«Non aiuta guardare i nostri ragazzi che sgobbano mentre i legionari se ne stanno seduti sulle loro grasse chiappe».

Trasalì nel trovarsi accanto Giulio con un'espressione disgustata sulla faccia.

«No, primipilo, non aiuta di certo. Vino?».

L'omone accettò riconoscente l'offerta e seguì il tribuno nella tenda, sfilandosi l'elmo e passandosi la mano grande quanto una vanga tra i folti capelli neri. Entrambi avevano da tempo imparato a padroneggiare lo stupore per la loro situazione ma nessuno dei due era ancora riuscito a mandare giù la profonda insoddisfazione.

«Abbiamo altri ordini a parte erigere il campo, signore?».

Scauro scosse la testa.

«Il tribuno Belletore è stato poco collaborativo come al solito. Ha detto solo che manderà a chiamare il procuratore della miniera una volta che si sarà sistemato come si deve. Mi sorprende perfino essere stato invitato a partecipare all'incontro». Scambiò un'occhiata di intesa con l'altro uomo. «Porterò te come mio vice e il centurione Corvo perché mi regga il mantello. Ci è utile un altro paio di occhi e orecchie, inoltre può vedere qualcosa che a noi potrebbe sfuggire».

Giulio sorseggiò il vino, osservando l'ufficiale superiore da sopra il bordo della tazza. Nei suoi occhi vide la medesima sofferenza del giorno in cui le loro nuove circostanze erano diventate dolorosamente chiare a entrambi. Dopo aver portato le sue coorti a est, al quartier generale della Prima Minervia nella fortezza di Bonna sul fiume Reno, adesso distante più di mille miglia, Scauro aveva fatto ritorno da un incontro con il legato della legione palesemente infuriato. Conoscendo la collera implacabile del tribuno una

volta scatenata, Giulio sapeva che il suo superiore aveva dovuto trattenersi dal fare a pezzi l'ufficiale in comando della legione. Scauro era uscito come una furia dal quartier generale con Giulio al seguito e, con la mascella tesa per la rabbia, aveva condiviso con lui la notizia.

«Dobbiamo metterci in marcia per la Dacia, primipilo, sotto il comando di una coorte della Prima Minervia. Anzi, sono subordinato al tribuno Belletore, che fungerà in tutto da mio ufficiale superiore».

Giulio ricordava ancora lo stupore a quella notizia e la violenta rabbia nelle risposte del tribuno alle sue domande incredule.

«I miei ordini da parte del governatore Marcello perché non sia subordinato a nessun altro ufficiale? Gettati via senza neanche essere stati letti. Uno dei tribuni equestri della legione, un uomo della mia stessa classe sociale, se preferisci, mi ha preso in disparte prima della riunione e mi ha avvertito che al legato non importa granché del governatore della Britannia, avendo servito sotto di lui durante il primo periodo di Ulpio Marcello al comando di quella miserabile isola. È stato un bene che mi abbia dato quel piccolo indizio e, di conseguenza, tempo per calmarmi, altrimenti avrei potuto prendere a pugni quel dannato sciocco. E a quel punto dove saremmo tutti quanti?».

Dopo un momento per calmarsi ulteriormente, il tribuno Scauro aveva riferito a denti stretti i dettagli dell'incontro al primipilo, contrariato dalla situazione che si era profilata davanti a lui.

«Il bastardo ha praticamente pisciato su tutti i nostri risultati a Tungrorum, Giulio, e non ho avuto altra scelta che tenere la bocca chiusa e ascoltare le sue stronzate. Ha accennato alla nostra vittoria sul bandito Obduro, di straforo, bada, e si è dilungato nel condannare la distruzione del deposito di grano di Tungrorum. “Raso al suolo” è stata l'espressione che ha usato, mentre il mio stupido collega Belletore è rimasto in silenzio con quel ghigno da mangia merda sulla faccia. Neanche una parola di lode per la fortuna in oro che abbiamo recuperato né alcun riconoscimento per il fatto che i granai che abbiamo dato alle fiamme erano in gran parte riparati quando siamo partiti. Anzi, tutto il contrario. È stato “vergognoso che la proprietà imperiale e tanto grano da sfamare questa legione per un anno” fossero andati distrutti. Chiaramente non ero adatto al comando indipendente e avrei dovuto servire sotto il controllo di un “più misurato ufficiale nonché uomo di più alto lignaggio”».

Aveva praticamente sputato le ultime parole, attirandosi occhiate incuriosite dalle guardie di turno fuori dal quartier generale della legione e dai soldati che passavano davanti a loro per le strade della fortezza. Malgrado il rispetto sia per il rango dell'uomo che per il suo temibile caratteraccio una volta aizzato,

Giulio aveva avuto la presenza di spirito di prenderlo delicatamente per un braccio e allontanarlo da orecchie indiscrete.

«Verremo comandati, Giulio, da un membro della classe senatoriale, un uomo di famiglia impeccabile. In breve, a comandarci sarà quel buffone di Belletore. L'uomo che non ha combattuto fuori Tungrorum perché gli facevano male i piedi e non aveva più fiato, adesso è il mio superiore». Aveva riso della collera nell'espressione di Giulio, scuotendo la testa nel suo cupo divertimento. «Oh, sì, *adesso* sai perché c'è mancato poco che andassi dall'altro lato della scrivania e prendessi quell'uomo per il collo. Ma c'è di più. I nostri ordini del governatore Marcello di fare ritorno in Britannia una volta eliminata la minaccia dei banditi a Tungrorum hanno fatto la stessa fine, temo. Dobbiamo metterci in marcia per la Dacia in compagnia della coorte di Belletore, come rinforzi delle due legioni che presidiano la zona laggiù. Pare che qualche tribù stia alzando la cresta e debba essere rimessa al suo posto. Perciò ci facciamo venti miglia al giorno per i prossimi due mesi nella direzione sbagliata per fornire loro altre lance. Ho chiesto se fosse possibile arrivarci via fiume ma, *a quanto pare*, la flotta è bloccata a sorvegliare la sponda settentrionale del Reno in caso le tribù germaniche decidano di cogliere l'opportunità per rinnovare l'attacco alla provincia».

Giulio aveva fatto una smorfia, scuotendo la testa sgomento.

«Gli uomini non saranno felici di andare a est».

Scauro aveva riso sardonico.

«Un momento, non saranno felici di non tornare a casa? Aspetta fino a che avranno sopportato qualche settimana sotto Belletore! Come il legato ha avuto grande piacere nel dirgli in mia presenza, dovrà “tenere le redini ben strette” con me. Se mostro di non accettare la mia situazione con la giusta deferenza per il suo rango, è autorizzato e senz'altro *incoraggiato* a sostituirmi con un giovane di altrettanto buona famiglia che viaggerà con noi. Lucio Cario Sigile, un altro giovane tribuno della classe che è ancora alle prime armi e già sta facendo ammattire i centurioni anziani, immagino. Per il legato è l'occasione di sbarazzarsi di un paio di figli di papà che non gli sono di alcuna utilità e ottenere il favore dei padri per aver dato loro modo di guadagnarsi gloria e promozione. Se non mi sta bene, allora Belletore può rimuovermi dal comando e rispedirmi a casa con uno schiocco di dita, mettere il suo soldatino al mio posto e, naturalmente, imporre un paio di nuovi primipili della sua coorte ai nostri soldati, per essere sicuro che facciano quanto viene detto loro. Credo che l'unica cosa che gli impedirà di farlo dal momento in cui usciremo dal campo sarà la dolce attesa della mia umiliazione. E dopo di quella la mia felice accettazione di qualsiasi oltraggio scelga di infliggermi. E se vado via, primipilo, allora ti ritroverai al comando

di una centuria con un legionario che ha il controllo della coorte. Se tu o un altro dei nostri ufficiali si esprime sull'argomento, allora il risultato probabilmente sarà il tuo congedo dal servizio in base all'accusa di cattiva condotta che Belletore vorrà inventarsi a tale scopo, senza cittadinanza né pensione. Perciò ci toccherà imparare a tenere a freno la lingua e aspettare che la ruota giri, no? Assicurati che i tuoi ufficiali abbiano ben chiaro cosa mi aspetto da loro e che mostrino maturità sufficiente per superare questo temporaneo inconveniente».

In quella circostanza, la buona reputazione di Scauro presso i suoi ufficiali e i suoi uomini aveva avuto come risultato una congiura del silenzio in entrambe le coorti sotto il suo comando e i soldati si erano accontentati di mettere particolare entusiasmo in quelle canzoni di marcia dal contenuto irrilevante per i legionari che marciavano accanto a loro.

Con la tazza in mano, Giulio andò all'entrata e osservò per un momento i soldati al lavoro prima di rivolgersi al suo tribuno con un'alzata di spalle.

«Se può consolarti, tribuno, il mio collega Sergio prova più imbarazzo che mai a doversene stare seduto con le mani in mano mentre noi facciamo tutto il lavoro».

Scauro diede segno di comprendere.

«Posso immaginare. Ma qualsiasi soldato abbastanza in gamba da raggiungere il rango di primipilo nella coorte di una legione sa molto bene quando tenere la bocca chiusa. Ci è molto più utile come amico nel campo di Belletore che per il breve entusiasmo che potrebbe creare perorando la nostra causa. E, in ogni caso, credo che la parte peggiore del nostro supplizio sia finita. Adesso che non dobbiamo scavare un campo di marcia ogni sera, possiamo tornare a fare i veri soldati. C'è un discreto scontro che ci attende da qualche parte là fuori e non voglio che i miei uomini lascino a desiderare».

Marco percorse stancamente le linee della Quinta centuria mentre il sole scendeva sull'orizzonte occidentale e trovò Arminio e il nipote di Morban, Lupo, ad aspettarlo fuori dalla sua tenda. Il ragazzo era ancora madido dopo la lezione serale con spada e scudo. Il grosso germano si alzò in piedi e indicò l'apertura della tenda.

«Dentro, se vuoi, centurione. E levati quell'equipaggiamento, così il ragazzo potrà mettersi al lavoro con le sue spazzole. È bello che lavori al terrapieno insieme ai tuoi uomini, ma non possiamo mandarti a sfilare coperto di fango domani mattina. Anche gli stivali. Ti abbiamo preparato una tunica pulita e le calzature morbide, e c'è un catino di acqua calda per lavarti la faccia. È passata la dottoressa poco fa e mi ha detto di dirti che avrebbe piacere di bere una tazza di vino con te prima di andare a letto, se riesci a staccarti dalle tue solite fatiche di genio militare».

Marco si lavò, ricavando piacere dalla sensazione dell'acqua fresca che si asciugava sulla sua pelle dopo una giornata di duro lavoro; poi indossò la tunica pulita e se la legò in vita in modo che l'orlo gli arrivasse sopra alle ginocchia, secondo la prevista foggia militare. Riemerso nel sole serale, trovò Lupo intento a lustrargli gli stivali, riportandoli all'abituale lucentezza. Si accovacciò accanto al ragazzo, notando che la spada che lui e Arminio gli avevano comprato a Tungrorum era distesa nell'erba nel suo malconcio fodero di metallo.

«Non abbiamo parlato molto di recente, Lupo». Fece una pausa, annaspando alla ricerca delle parole mentre il ragazzo continuava a lucidare senza alzare lo sguardo. «Sono stato molto occupato, e il piccolo Appio, be...».

Lupo gli venne in soccorso, ancora intento nel suo lavoro mentre parlava nel silenzio. La sua voce era forte e chiara.

«Arminio mi ha detto che il mio lavoro è tenere pulita la tua attrezzatura e imparare a combattere bene quanto lui. E che nient'altro ha importanza. Dice che quando sarò in grado di combattere abbastanza bene, potrò essere un soldato e prestare servizio nella centuria come faceva mio padre».

Imbarazzato dalla prosaica accettazione del ragazzo dei fatti così com'erano, Marco rifletté un momento prima di replicare.

«Tuo padre era un uomo coraggioso e quando sarai in grado di tener testa ad Arminio, sarò fiero di servire al tuo fianco. Ma sai che anche tuo nonno ti vuole bene, vero?».

Lupo guardò lo stivale con una smorfia.

«Mio nonno mi vuole abbastanza bene ma ama anche il bere e le donne. E soprattutto ama giocare d'azzardo. Ma tutto ciò che amo io è questo».

Sollevò il fodero di metallo e Marco ebbe la sensazione che il suo cuore stesse per spezzarsi.

«Dammi lo stivale, Lupo». Perplesso, il ragazzo glielo porse e Marco ne guardò il lucido cuoio con un rapido cenno del capo. «Perfetto». Lo gettò nella tenda dietro di sé, poi prese l'altro, ancora sporco di fango, e fece altrettanto.

«Ma non è pulito».

Lupo ammutolì quando si rese conto che il palmo del centurione era rivolto verso l'alto.

«Adesso dammi la spada».

La faccia del ragazzo si afflosciò. Era sull'orlo delle lacrime.

«Ma...».

Marco prese l'arma dalle sue mani e si costrinse a sorridere.

«Puoi riaverla più tardi, te lo prometto». Si protese e sfilò il fodero dalle mani di Lupo che non oppose resistenza. «Può stare insieme alla mia mentre

saremo via. Nessuno oserà prendersi delle libertà con due pericolosi spadaccini come te e me».

Si infilò nella tenda e posò la spada accanto alle sue lame, scuotendo la testa alla cruda semplicità dello scopo delle armi.

«Allora, adesso vieni con me. Ci preoccuperemo di stivali e corazza domattina, va bene? Stasera puoi cenare con Felicia e me. E anche con il piccolo Appio, se è sveglio». Si accovacciò e guardò il volto disorientato del ragazzo. «Lupo, diventerai un soldato perfetto, quando sarà il momento. All'età di quindici anni probabilmente sarai in grado di fare con una spada più di quanto io sappia fare adesso. Ma stiamo facendo di te un soldato prima del tempo e questo non è giusto». Mise un dito sotto il mento del ragazzo, sollevandolo perché lo guardasse negli occhi. La sua voce era addolcita dal ricordo del fratello minore. «C'è un'altra vita che devi vivere prima di prestare il giuramento, Lupo. Devi continuare a essere un ragazzo ancora per un po' e avere quel tanto di famiglia che possiamo darti. Coraggio, andiamo a vedere chi di noi riuscirà a conquistare il primo sorriso del piccolo Appio».

Il tribuno Scauro era impegnato in un compito a lungo rimandato, la revisione dei registri della coorte, quando il *beneficiarius* comparve all'entrata della sua tenda con un saluto mortificato.

«Spiacente di disturbarti, tribuno, ma mi hai chiesto di passare da te quando ne avessi avuto la possibilità».

Il tribuno si ritrasse dalla scrivania e fece cenno al suo impiegato, passandosi una mano tra i capelli.

«Questo è tutto per il momento, non ci sono troppi errori da quello che posso vedere. Entra pure, *beneficiarius*».

Cattanio entrò nella tenda e i due uomini attesero in silenzio mentre l'impiegato radunava i suoi rotoli e si congedava. Scauro indicò la sedia che l'amministratore aveva liberato e concesse al soldato di prendere posto prima di parlare.

«Da dove vieni, soldato Cattanio?»

«La provincia del Norico, tribuno. Un piccolo villaggio delle montagne sopra a Virunum».

«E quanti anni hai?»

«Venti quattro, tribuno. Mi sono arruolato quando ne avevo sedici». Scauro diede segno di apprezzare il risultato dell'uomo più giovane. Mentre il suo fallimento nel progredire oltre il rango di soldato poteva essere considerato una delusione per qualche giovane brillante, Cattanio era di gran lunga più adatto all'attento calcolo di frequente richiesto al rappresentante di un legato che alla casuale brutalità necessaria per guidare una centuria come ufficiale di

guardia o *optio*. Come se gli leggesse nel pensiero, il *beneficiarius* gli rivolse un sorriso d'intesa.

«Sarei rimasto un soldato per il resto della vita, e neanche particolarmente bravo, se non fosse stato per il legato Albino».

Rimase in silenzio mentre Scauro lo esaminava con più attenzione. Dopo una lunga pausa, il tribuno si appoggiò allo schienale con un'aria inquisitoria.

«Allora, chi è?»

«Tribuno?»

«Non giocare a fare il riservato con me, *soldato* Cattanio. *Beneficiarius* o no, ti supero ampiamente per grado e non sono un uomo piacevole quando sono convinto che mi stiano prendendo in giro. Sei abbastanza sveglio per capire la domanda e forse abbastanza subdolo da conoscere anche la risposta. Perciò, secondo te, chi è?».

Cattanio ebbe un moto di disagio.

«Non lo so, tribuno».

«Tuttavia pensi che sia uno degli addetti ai lavori, vero? Anzi, scommetterei tutto l'oro che aspetta di essere spedito ad Apulum che credi che ci sia un traditore nella gerarchia della miniera. Coraggio, uomo, o mi dici la verità o il tuo recente colpo di fortuna potrebbe prendere una brutta piega».

Il *beneficiarius* fece spallucce.

«C'è stato un periodo in cui pensavamo che potesse essere qualcuno all'interno dell'organizzazione della miniera, con una linea di comunicazione con i sarmati; ed è questo il motivo per cui il legato mi ha fatto passare così tanto tempo quaggiù negli ultimi mesi. Ma se un tale individuo esiste, devo ancora trovarne tracce. Inoltre, abbiamo una spia infiltrata nel territorio sarmata; un ex soldato divenuto mercante che ha impiegato gli ultimi cinque anni a crearsi una posizione di fiducia. Ogni volta che può, maledice l'impero che lo ha costretto al servizio e si atteggia a uomo che ha voltato le spalle al suo passato. Ci invia informazioni riservate tramite i corrieri che operano su entrambi i lati della frontiera e il suo messaggio più recente afferma che la tribù si sta preparando per attaccare la Dacia. Ci riferisce dell'esistenza di due capi, Boraz e Purta, re tribali l'uno restio a essere subordinato all'altro, ma che hanno raggiunto un accordo riguardo al progetto comune di una campagna bellica. Uno attaccherà Porolissum, il più importante dei forti che difendono il nord-ovest del territorio, allo scopo di irrompere nella nostra linea difensiva prima di compiere incursioni più a fondo nella provincia. L'altro, invece, approfitterà della confusione per conquistare Alburnus Maior quando saranno sicuri di trovare un carico completo di oro pronto per l'invio a Roma».

Scauro rifletté sull'informazione per un momento.

«Il che presumo sia attualmente il caso?»

«Lo sarà tra circa una settimana, tribuno. Tendiamo a spedire l'oro ad Apulum una volta al mese, all'incirca tremila libbre per ciascun carico».

Scauro fece una pausa per pensare.

«Capisco. E come fate a capire che questi messaggi vengono proprio da quell'uomo, se non lascia mai il territorio sarmata?»

«Abbiamo modo di sapere se gli uomini che consegnano i suoi dispacci sono sinceri. Ci manda messaggi a distanza di qualche mese, usando ogni volta una persona diversa per evitare di stabilire uno schema che potrebbe tradirlo. Gli uomini di cui si serve hanno contenitori sigillati da portare al di là del confine in cambio di una significativa quantità d'oro, gran parte della quale non viene pagata fino a che non hanno fatto la consegna con il sigillo intatto. Il messaggio che avvertiva dell'imminente attacco è arrivato ad Apulum la settimana scorsa, portato da un uomo a cavallo che ha descritto il tratto distintivo del nostro agente alla perfezione».

«Ne ha descritto la faccia?».

Cattanio scosse la testa, sorridendo dell'innocenza dell'ufficiale superiore.

«Oh, no, tribuno, sta molto attento a non farsi vedere in faccia, in modo che gli uomini che sceglie non possano mai collegare a lui il messaggio nel caso vengano colti in flagrante. Ciò che mostra ai corrieri a cui affida i messaggi è un anello d'oro di raffinata fattura, sul quale è montato un grosso e bellissimo granato. Loro ce lo descrivono e così sappiamo che il messaggio è autentico».

Scauro inarcò un sopracciglio.

«E pertanto quando è giunta questa notizia dell'attacco sarmata, il legato Albino ha deciso di batterli sul tempo nel nord, dico bene?».

Il *beneficiarius* annuì.

«Sì. Il ritiro della coorte di guardia alla miniera non è stata solo una reazione alla minaccia a Porolissum, anche se la Tredicesima Gemina sta marciando lì per unirsi alla Quinta Macedonica, pronta a respingere l'attacco settentrionale. Sapendo che le vostre coorti erano solo a qualche giorno di distanza e quanto i sarmati avrebbero impiegato a sferrare il loro attacco alla miniera, il legato ha corso questo rischio».

«Sacro Padre, ha corso il rischio con la più ricca miniera d'oro dell'impero!».

Scauro scosse il capo incredulo. «Questa è la dimostrazione di ciò che i suoi centurioni erano soliti dire di lui durante le guerre germaniche. C'è l'audacia, c'è l'assoluta incoscienza e poi c'è Decimo Clodio Albino».

Più tardi quella sera, Marco ripercorse la fila di tende della sua centuria e trovò un piccolo braciere fuori dall'entrata della propria; numerosi uomini erano seduti al chiarore rossiccio e parlavano in toni sommessi. Il più vicino di essi si alzò in piedi e lo salutò con un cenno del capo. In una mano teneva

uno stivale di cuoio e nell'altra uno straccio per lucidare. Il romano si mostrò divertito.

«A quanto pare stai pulendo i miei stivali, Arminio?».

Il germano si scrollò dalla faccia i lunghi capelli, che aveva sciolto dalla consueta pesante crocchia.

«E meno male, direi. Avresti perso tempo prezioso a pulirli da te domani mattina oppure ti saresti presentato alla rivista con uno stivale lustro e l'altro ancora ricoperto di fango. Sapendo che suo nonno era riuscito a procurarsi un'anfora di vino e se lo stava scolando senza la minima preoccupazione, ero venuto a prendere il ragazzo per la cena, solo per farmi dire che lo avevi portato alla tenda di tua moglie. Ho visto che il tuo equipaggiamento aveva bisogno di cure, perciò...».

Il guerriero orbo seduto accanto a lui si alzò e si unì a loro, stiracchiandosi in modo esagerato al tepore del fuoco e facendo segno alla sua guardia del corpo di restare dov'era. Principe della tribù dei Votadini, che abitavano i monti settentrionali della Britannia al di là del vallo romano, Martos aveva scelto l'esilio volontario con i tungri dopo la disgraziata partecipazione del suo popolo alla rivolta tribale che ancora dilaniava la provincia.

«E così abbiamo deciso di fare bisboccia. Il germano e io abbiamo trovato il vessillifero e preso possesso del suo vino prima che potesse finirlo tutto. Gli abbiamo detto di considerarlo come la tariffa da pagare per aver lasciato il nipote alle cure altrui».

Arminio fece una smorfia.

«In verità, è stato quel mostro del domestico selgovo del principe a fare gran parte dell'esproprio».

Marco lanciò un'occhiata a Martos, che confermò con un cenno del capo.

«Uno spettacolo a cui ti sarebbe piaciuto assistere, centurione. Lugos ha tolto l'anfora a Morban, poi gli ha messo una mano sulla testa per tenerlo a distanza di braccio fino a che non si è stufato di cercare di riprendersela».

Il romano sorrise per il modo pacato e paziente in cui il gigante selgovo era diventato compagno abituale del principe votadino durante la loro lunga marcia a est, malgrado l'odio cocente che il suo amico provava ancora per la tribù di Lugos dopo il tradimento da parte del re selgovo Calgus. Annuì, guardando speranzoso l'anfora.

«Se vi è rimasto del vino...».

Fu fatta passare una tazza e Marco bevve un lungo sorso del robusto vino.

«Hai lasciato il ragazzo con tua moglie?».

Annui alla domanda di Martos.

«Si è addormentato accanto alla culla di Appio e mi dispiaceva svegliarlo.»

Deve essere stata dura per lui allontanarsi così tanto da casa senza la compagnia di qualcuno della sua età».

Gli uomini accanto al fuoco convennero con lui e per un momento ci fu silenzio mentre ciascuno rifletteva sull'isolamento del ragazzo all'interno del duro mondo della coorte. Dopo un po', Lugos si alzò e consegnò a Marco le sue spade con un inchino e un borbottio a mo' di spiegazione.

«Le ho affilate».

Arminio scoppiò in una fragorosa risata nasale, indicando incredulo le armi.

«Tu hai affilato *quelle?*».

L'enorme britanno si strinse nelle spalle, come sempre risoluto a non offendersi mai per il rozzo umorismo dei compagni.

«Mai nessuna lama troppo affilata». Guardò con rispetto l'arma poggiata sul ginocchio del romano. «Essere spada adatta al possente dio Cocidio in persona».

Marco ricambiò l'inchino con un sorriso gentile.

«Ti ringrazio per i tuoi sforzi, Lugos. Come dici tu, una spada non può mai essere troppo affilata».

Arminio sbuffò di nuovo.

«Anche una spada forgiata in modo tale da tagliare uno scudo come se l'asse fosse fatto di pergamena?».

Il massiccio britanno rispose al posto di Marco. La sua espressione era sinistra alla luce fioca del braciere.

«Il centurione bisogno presto di ferro affilato. Questo posto sorvegliato da colline attorno. Lugos sente occhi».

Il romano guardò Martos e Arminio e vide entrambi annuire concordi. Il principe votadino fu il primo a parlare.

«Li sentiamo tutti quanti, centurione. Il nostro nemico, chiunque sia, è vicino. Questo posto conoscerà ben presto il sangue».

Capitolo 2

Subito dopo l'alba, gli ufficiali del distaccamento si riunirono nel nuovo quartier generale del tribuno Belletore per incontrare il procuratore del complesso minerario, l'uomo incaricato di ricavare la massima produzione dalle miniere, le cui entrate bucherellavano i pendii della vallata. Dal loro campo, i centurioni si erano inerpicati sulla strada che conduceva alla disordinata cittadina di Alburnus Maior, lanciando occhiate di disapprovazione alle squallide taverne e ai postriboli che sembravano costituire la principale forma di commercio del posto. Adesso si affollavano nella sala riunioni del quartier generale, intenti ad ascoltare l'amministratore della miniera che li ragguagliava sul valore che la vallata aveva per l'impero.


Il procuratore Massimo era un uomo alto, dolorosamente magro, con un'aria affamata che Marco trovava inquietante in contrapposizione a così tanti soldati muscolosi mentre, dal fondo della stanza, osservava l'uomo. Gli ufficiali anziani del distaccamento lo attorniavano mentre spiegava con fare consumato le operazioni della miniera. Scauro aveva scelto con cura il suo posto un mezzo passo dietro al collega e superiore Belletore, che sfoggiava l'espressione compiaciuta di chi aveva il controllo completo della situazione e non riusciva a non darlo a vedere. Il più giovane dei tre alti ufficiali era all'altro lato di Belletore; la sua tunica era ornata da una spessa banda senatoriale identica a quella del collega e in netto contrasto con quella equestre, più sottile, di Scauro. Marco lo osservava guardingo, attento a non fissarlo troppo a lungo da attirarne l'attenzione su di sé. Prima di avviarsi all'incontro, Scauro aveva detto ai suoi centurioni di farsi un'opinione sul giovane tribuno.

«Tenete d'occhio il giovane Sigile, signori, e prendetegli le misure adesso che ne avete il tempo. Potreste ritrovarvi sotto il suo comando se fallisco nella continua lotta per non rompere il naso al mio stimato collega. Quindi tanto vale cercare di capire che razza di uomo è adesso piuttosto che scoprirlo la prima volta che vi troverete a prendere ordini da lui».

Marco osservò bene il giovane tribuno, premurandosi di frapporre un uomo tra loro e di osservare dall'ombra in modo da non attrarre l'attenzione su di sé. La principale impressione che gli diede Lucio Cario Sigile fu quella di una sua versione più giovane, anche se vista dal lato opposto del divario che si era aperto tra lui e la società romana con l'esecuzione in massa della sua famiglia per via di una falsa accusa di tradimento rivolta dai loschi uomini dietro all'imperatore, allo scopo di avere campo libero nella confisca del loro immenso patrimonio.

Osservando il tribuno in mezzo alla folla di uomini, si rese conto che

l'espressione sicura sul volto del giovane era dolorosamente familiare. Si vedeva bene che Sigile era convinto di sé tanto quanto lo era stato lui prima della sconcertante fuga in Britannia. Erano così simili ma, al tempo stesso Marco sorrise cupo tra sé, riflettendo sulla rivolta barbarica che aveva sconvolto la Britannia settentrionale poco dopo il suo arrivo. Le prime disperate battaglie dei tungri per sopravvivere alla ferocia della rivolta erano state la fucina che lo aveva trasformato da figlio del privilegio a efficiente centurione; i suoi vecchi pregiudizi e le aspettative per il futuro erano finiti in cenere nel calore bianco di una sequela di violenti scontri. Tornò a concentrarsi sulle parole del procuratore, scrollando impercettibilmente la testa per scacciare i ricordi.

«E pertanto do il benvenuto a tutti voi nella valle della Pietra Nera, signori, e nella nostra colonia mineraria di Alburnus Maior. Ho all'incirca cinquemila minatori attualmente impiegati nei processi di estrazione e rifinitura, alle dipendenze di tre investitori che forniscono le necessarie risorse e competenze e in cambio prendono una quota dei profitti della nostra attività. Adesso gran parte delle nostre operazioni minerarie si svolgono sotto terra, visto che i filoni superficiali sono esauriti, e questo rende il processo più laborioso e logorante. Scavare nelle montagne per trovare le rocce aurifere, trattare la vena per estrarre l'oro, la ventilazione per mantenere in vita i minatori e centinaia di uomini che lavorano giorno e notte per prosciugare le miniere dall'acqua  be', posso assicurarvi che è tutto *molto* costoso».

Rivolse un grosso sorriso d'intesa agli ufficiali riuniti.

«Posso tuttavia assicurarvi, signori, che ne vale assolutamente la pena. Il mio ultimo incarico come procuratore delle miniere è stato sul monte Mariano in Spagna ed eravamo fortunati se ricavavamo dieci libbre d'oro al giorno. Qui, ad Alburnus Maior, abbiamo una media di novanta libbre d'oro al giorno, il che rende la miniera immensamente redditizia al confronto. Fanno più di trentamila libbre l'anno senza che i filoni accennino a esaurirsi. Si dice che su questi monti ci sia tanto oro da lastricare una strada da qui al Foro di Roma e non ho difficoltà a crederci». Si guardò attorno con aria solenne. «Questo significa che la perdita di questo impianto avrebbe disastrose conseguenze per il tesoro imperiale».

«Per non parlare della sua carriera».

Ignorando il commento sussurrato di Giulio, Marco si concentrò sul procuratore, che stava ancora parlando.

«Perciò vedete, signori, non è stato con superficialità che ho chiesto al governatore di avere alcuni soldati a sostegno della mia squadra di sicurezza. Ho uomini provenienti all'incirca da ogni provincia del settore nord-orientale dell'impero al lavoro in questa valle, e da ciascuna delle tribù al di là della

nostra frontiera settentrionale, se per questo, e non si può essere davvero certi della loro lealtà all'impero. Non dubito che in mezzo a essi ci siano spie mandate dai sarmati perché aspettino il momento giusto e poi guidino i guerrieri tra le montagne per piombarci addosso senza preavviso né pietà. È stata una sorpresa quando il legato Albino ha deciso di ritirare i suoi uomini da questa valle, anche se sapevamo che eravate a soli pochi giorni di distanza».

Si guardò intorno con un'espressione di sollievo che agli occhi di Marco apparve autentica, e allargò le mani per accogliere i convenuti. «Ma eccovi qui. Alburnus Maior è di nuovo al sicuro e appena in tempo, a giudicare dal vostro incontro di ieri con i ricognitori nemici. Posso chiedervi come intendete stabilire il giusto livello di sicurezza per le mie miniere?».

La questione era rivolta a Belletore, che trasalì leggermente e poi si grattò il mento barbuto come un uomo assorto nei suoi pensieri.

«Be', ah».

Il silenzio si allungò abbastanza da cominciare a diventare imbarazzante e poi, proprio mentre ogni uomo presente stava pensando a come meglio intervenire senza far sembrare sciocco il giovane tribuno, Scauro prese la parola.

«Immagino che l'attenta riflessione del mio collega sia da attribuire al suo desiderio di non arrecare imbarazzo ai precedenti difensori, perfino in loro assenza. La Tredicesima legione Gemina era responsabile della difesa della valle fino a pochi giorni fa, dico bene?».

Il procuratore annuì con aria d'intesa e il volto di Belletore assunse l'espressione neutra di un uomo che aveva effettivamente cercato un modo per criticare le difese della miniera senza coinvolgere i suoi predecessori.

«Proprio così, tribuno Scauro, e il tuo superiore ha ragione a evitare di offendere le loro azioni qui, malgrado siano assenti. Anche se, quando sono stati richiamati ad Apulum per unirsi alle altre coorti della legione, sono stato costretto a notare che ci hanno lasciati senza manodopera e difese fisiche per proteggere l'oro dell'imperatore contro i sarmati, a parte i pochi uomini che impiego per difendere la mia camera di sicurezza».

Scauro si mostrò comprensivo.

«Sapendo che distavamo solo qualche giorno, immagino che il legato al comando della Tredicesima abbia considerato questo un rischio accettabile. Non avete visto alcun segno di minaccia dalle colline a nord e a ovest, presumo?». Massimo scosse la testa. «Come pensavo. Il che significa che il corpo principale del nemico deve essere abbastanza lontano, visto che si accontentano di andare in ricognizione in giro per la vallata. In tal caso, credo che dovremmo procedere con il piano del tribuno Belletore relativo alla difesa

della valle. Il tribuno e io ne abbiamo discusso a lungo ieri e mi trovo in totale accordo con lui. Forse posso illustrare le tue idee, Domizio Belletore?».

Marco lanciò un'occhiata furtiva a Cattanio, il cui viso era il ritratto dell'autocontrollo. Arminio gli aveva confidato che Scauro aveva parlato con il legionario fin molto dopo che le lampade erano state accese la sera prima, ottenendo quante più informazioni possibili riguardo alle disposizioni e ai piani d'emergenza della guarnigione precedente. Il *beneficiarius* si era reso conto che le risposte che aveva dato sarebbero state alla base del pensiero del tribuno. Belletore annuì cortesemente, tradendo un piccolo moto di sollievo.

«Senz'altro, collega».

Il volto di Scauro si indurì nella concentrazione e gli uomini attorno a lui gli si avvicinarono ancora un po' nell'inconscio riconoscimento della vera autorità militare nella stanza.

«Per dirla con parole semplici, questa struttura è in pratica una valle lunga quattro miglia con un'estremità aperta e l'altra chiusa da due montagne contigue che raggiungono altezze di oltre mille piedi sulla pianura. Le pareti della valle raggiungono più o meno la stessa altezza e pare ci sia una sola via d'accesso che non porta dritto alla strada che scorre sul fondo della valle da ovest né ai ripidi picchi sulle pareti della valle, che offrono un'eccellente visuale. Vale la pena osservare che l'attività mineraria si concentra per lo più nella zona delle montagne nell'estremità orientale chiusa».

Il procuratore Massimo annuì.

«Esatto, tribuno, è come l'ha descritta il tribuno della Tredicesima».

«In tal caso, sono necessarie due principali misure difensive. Innanzitutto, dobbiamo essere pronti a respingere un forte attacco sul fondo valle. I sarmati potrebbero radunare una forza di diverse migliaia di uomini per attaccare una preda tanto ghiotta, molti dei quali a cavallo, e dovremo essere pronti a respingerli con solo le quattro coorti che hai visto arrivare ieri pomeriggio. Nessun altro si unirà a noi. E questo significa che dovremo erigere un muro nel punto più vantaggioso della valle, procuratore. Un muro tanto alto da non poter essere scavalcato senza una scala e sormontato da una piattaforma di combattimento a gradoni che consenta a un gruppo relativamente piccolo di uomini di respingerne un numero di gran lunga superiore. Dal momento che la valle pullula di uomini forti, immagino che una simile costruzione non sia troppo gravosa».

Il procuratore si accigliò a quella richiesta velata.

«Non sono sicuro che i vari uomini d'affari che fanno fruttare le miniere per conto dell'impero accetterebbero di buon grado il fatto che la loro forza lavoro venga destinata ad altro, per non parlare del mancato guadagno per loro e per l'impero».

Scauro gli sorrise, mostrando i denti in un feroce ghigno.

«Hai senz'altro ragione. Ma, come mi diceva solo ieri pomeriggio il tribuno Belletore mentre raggiungevamo il tuo complesso, è meglio perdere gli introiti di qualche giorno che rischiare di perdere l'intera miniera, per non parlare delle nostre vite, non sei d'accordo? Mi ha fatto notare che l'uomo che perde il suo impianto deve cadere nella sua difesa oppure affrontare una morte alquanto più prolungata per mano di un impero deluso. E devo dire che non posso dissentire col suo ragionamento».

Belletore gli scoccò un'occhiata sorpresa ma tenne la bocca chiusa. L'illusione che Scauro stava tessendo attorno alle presunte idee del suo superiore riguardo alla difesa della miniera era andata troppo oltre per essere contraddetta con più imbarazzo di quanto Belletore potesse tollerare. Da parte sua, Scauro stava approfittando il più possibile dell'occasione perché il procuratore avesse ben chiaro chi aveva il comando delle risorse della miniera.

«Inoltre, sono certo che tu non sia del tutto privo di influenza sugli uomini cui hai affidato il compito di estrarre l'oro dell'impero. Forse potresti lasciare intendere a questi uomini d'affari che i loro registri saranno fatti oggetto di un'accurata ispezione, a meno che l'urgenza di difendere i loro investimenti renda tale indagine superflua». Lanciò un'occhiata complice al procuratore. «Immagino che ci sia una varietà di severe penalità cui ricorrere a tua discrezione, se qualcuno di questi uomini d'affari viene trovato in possesso di più della quota stabilita. Posso assicurarti che troverai il mio collega Domizio Belletore più che solidale con l'eventuale richiesta di assisterti nella somministrazione della giustizia imperiale in simili circostanze».

Senza altra scelta, il collega tribuno si mostrò concorde e Scauro sostenne lo sguardo del procuratore per un lungo momento, aspettando che l'uomo acconsentisse con un lieve cenno del capo.

«Eccellente. Perciò, mentre i tuoi soci aiutano il grosso dei nostri uomini a erigere questo muro secondo le nostre specifiche, il resto si occuperà della riparazione degli alloggi temporanei, così i miei uomini potranno uscire dalle loro tende e avere un riparo più solido. Ci serviranno diverse dozzine di stufe per bruciare la legna, che immagino i tuoi fabbri siano in grado di procurare facilmente, visto che avranno una tregua dal fabbricare e riparare attrezzi per lo scavo. E i soldati che non sono impegnati a riparare i propri alloggi faranno servizio di guardia nei posti di osservazione sulle cime, attenti a eventuali segni di un attacco sarmata al di là delle mura della valle, per quanto improbabile. Il tuo complesso sarà ben protetto come il corsetto di una vergine prima ancora che te ne renda conto».

Si rivolse a Belletore, la cui espressione di imperiosa neutralità si era

lentamente trasformata in una di leggera confusione quando il suo presunto subordinato aveva preso in mano la situazione.

«Era *quello* che avevi in mente, collega?».

Rimasto senz'altra scelta, l'uomo più giovane annuì graziosamente, malgrado la sua faccia recasse l'ombra del sospetto di essere stato in qualche modo manovrato senza aver ben capito come o perché. Scauro si inchinò con rispetto, girandosi verso Cattanio con un'impercettibile sorriso.

«Sono contento di aver espresso i tuoi pensieri con tanta chiarezza. E forse, con il tuo consenso, potremmo disturbare il qui presente *beneficiarius* per avere una migliore comprensione del nemico che affronteremo».

Belletore annuì di nuovo, sempre più accigliato adesso che si rendeva conto che la riunione era del tutto sfuggita al suo controllo. Il suo collega Sigile si stava chiaramente sforzando di mantenere il volto impassibile ma, agli occhi di Marco, un'ombra di disprezzo si era affacciata nella sua espressione, sebbene il giovane fosse attento a non rivolgere lo sguardo né su Belletore né su Scauro. Cattanio si fece avanti, schiarendosi la voce senza mostrarsi a disagio per le dimensioni o il rango del suo pubblico.

«Non fatevi illusioni, signori, il nostro nemico è un popolo nobile e forte. Vi avverto, se gli consentiamo di sfruttare la sua mobilità e di combattere nel modo che preferisce, ci troveremo davanti a una sconfitta quasi certa. I loro cavalieri cavalcano con l'abilità di uomini cresciuti sulla sella e portano lunghe lance che chiamano *kontos*. I nostri legionari hanno una possibilità di riuscita contro di loro se le condizioni sono loro favorevoli. Ma, sul terreno sbagliato o se la formazione è stata indebolita dagli arcieri, questo nemico può essere davvero letale. Infatti il suo valore è tanto notevole da aver persuaso l'ultimo imperatore a prendere una legione di suoi lancieri per prestare servizio in Britannia, come parte dell'accordo di pace dopo averli sconfitti nella battaglia del Fiume Ghiacciato. E adesso pare che una parte della loro nazione abbia deciso di voltare le spalle a quel trattato e farci nuovamente guerra».

Riferì agli ufficiali riuniti la storia che aveva raccontato a Scauro la sera prima riguardante i due re daci, Purta e Boraz; tuttavia, il tribuno notò che omise di rivelare loro il metodo tramite cui le notizie erano state raccolte.

«Le nostre spie ci dicono che Purta sta radunando un'armata di trentamila uomini al di là delle montagne a nord-ovest della fortezza di Porolissum. I nostri forti ausiliari lungo la frontiera costituiscono l'ovvio bersaglio iniziale, dopo di che prevediamo che si metterà in marcia sulla strada diretta a sud-est, abbattendo le legioni una dopo l'altra. Il governatore ha dato ordini affinché le nostre due legioni dacie non vengano per nessun motivo separate per paura

di perderle individualmente. E pare che sia anche disposto a cedere terreno pur di mantenere intatta la propria forza».

«E la miniera? Cederà anche quella?».

Cattanio scosse la testa mortificato.

«Se ha un'opinione a riguardo, allora il legato Albino non ha ritenuto opportuno dividerla con me, tribuno. Quello che mi ha detto è che la forza in marcia verso questa valle e condotta da Boraz è considerata relativamente più debole rispetto a quella messa in campo da Purta. Ci si aspetta che sarete in grado di respingere i barbari senza troppi problemi, data la conformazione favorevole del terreno».

Scocò un'occhiata a Scauro. «Tuttavia, mi ha anche detto che, in caso contrario, crede che Alburnus Maior possa essere ripresa con facilità una volta che la forza principale sotto Purta viene sconfitta. Le sue precise parole sono state “non è che i sarmati possono portarsi via le montagne, no?”».

Scauro rivolse un sorriso ironico a Belletore.

«Quindi niente pressioni, eh, tribuno? Dovremmo essere in grado di vincere abbastanza facilmente; altrimenti le legioni potranno rimediare in seguito senz'altra perdita che la nostra reputazione. Quella e le nostre vite, naturalmente».

«Dèi degli inferi, ora capisco perché i ragazzi della Tredicesima sono stati tanto ansiosi di filarsela da qui alla prima occasione».

Marco si girò a guardare il vessillifero trafelato, ghignando alla vista della sua faccia rossa e delle guance sbuffanti. Il resto della centuria era schierata sul pendio sotto di lui e seguiva agevolmente Morban che li guidava nel viaggio verso l'obiettivo di quella mattina. Sulla destra, la montagna che i minatori chiamavano “la Rotonda” incombeva su di loro, mentre a sinistra il fianco della valle era costituito da un lungo e ripido crinale facilmente difendibile. Davanti a loro, però, c'era una piatta distesa tra la montagna e la dorsale, larga circa trecento passi, che era stata ribattezzata “la Sella”. Da lì, una forza d'attacco sarebbe stata in grado di penetrare nella valle con molta più facilità. La Quinta centuria aveva avuto l'incarico di esplorare il punto di osservazione che era stato costruito per sorvegliare il varco e dare l'allarme nel caso di un tale approccio da nord.

«Una buona colazione seguita da una bella passeggiata sulle colline? Cosa si potrebbe volere di più, vessillifero?».

Morban lo guardò incredulo.

«Da dove preferisci che cominci, centurione? Restarmene a letto e non dovermi alzare all'alba sarebbe stato bello. Mangiare a colazione qualcosa di meglio che un pezzo di pane raffermo, una fetta del maiale di ieri sera e acqua per mandarlo giù sarebbe stato ancora più bello. Dopo di che...». Si fermò per

aspirare una boccata d'aria prima di riprendere l'arrampicata, pestando i piedi sul pendio erboso per un maggiore appiglio. «Dopo di che, la mia mattinata ideale comprenderebbe un energico lasso di tempo in compagnia di qualche costosa professionista, seguito da un rilassante paio d'ore in un bagno privato, sempre con le stesse signore di prima. Metti insieme tutte queste cose e sarebbe più o meno perfetta. E invece mi ritrovo a scalare una montagna in compagnia del più brutto campionario di soldati con cui ho avuto la disgrazia di accompagnarli da anni. E non con un centurione ma ben tre, e tutti decisi a eliminare quel poco di divertimento che si poteva trovare in questa situazione».

Qadir fece spallucce e un impercettibile sorriso comparve sulla sua faccia altrimenti impercettibile.

«Ho solo fatto notare ai tuoi colleghi, vessillifero, che ti ho visto conversare fitto fitto con il *beneficiarius* Cattanio poco prima di iniziare a fare pronostici su quanto avremmo impiegato per raggiungere il posto di vedetta».

Morban sbuffò e tirò in fuori il labbro inferiore, ignorando l'osservazione del centurione hamiano e concentrandosi sulla salita. Dubnus gli scoccò un'occhiata ironica e abbassò la voce in tono cospiratorio.

«Morban? Non sai cosa dire? Devo assolutamente pregare più spesso Cocidio se mi risponde in modo così spettacolare».

Il vessillifero continuò la sua scalata, limitandosi a una replica amareggiata da sopra la spalla.

«Ti ho sentito. Sei un uomo crudele, Dubnus, considerando che un tempo servivamo fianco a fianco».

Il grosso britanno scoppiò in una risata sardonica.

«Aha! Non proprio, vista la regolarità con cui mi alleggerivi la borsa con ogni sorta di scommesse. Ne hai perfino gestita una su quanto avrei impiegato a rimettermi in piedi dopo che l'anno scorso ho fermato una lancia barbara».

Morban assunse un'espressione seccata.

«Sì, una scommessa che mi ha fatto perdere denaro a causa della tua ottima salute e del desiderio di rimettere le mani su una centuria».

Marco si portò il fischietto alle labbra ed emise un rapido squillo.

«Quinta centuria, allineatevi! Faremo il resto della salita pronti per ricevere un attacco». I soldati si schierarono rapidamente in una doppia linea e quelli davanti avanzarono con lo sguardo fisso alla sommità della collina, infilandosi l'elmo e sganciando lo scudo portato di traverso sulla schiena. Nel giro di una dozzina di istanti, la centuria si trasformò da una linea di soldati individuali in un'impersonale macchina di morte irta di lance affilate e rivestita di ferro e legno stratificato. Erano in gran parte gli uomini più anziani ed esperti della centuria, le cui facce e braccia recavano le cicatrici di

una sequela di sanguinose battaglie in Britannia l'anno prima. Marco sapeva per esperienza che questi erano gli uomini che avrebbero combattuto senza tener conto delle probabilità contrarie, consapevoli che la fuga sarebbe stata una scelta peggiore rispetto a qualsiasi pericolo che potevano dover affrontare. Marco si mise davanti a loro e indicò gli ultimi duecento passi del pendio, dove li attendeva la torretta di guardia il cui tetto era a tratti avvolto da ciuffi di rapide nuvole grigie.

«Al passo  avanzata!».

La Quinta centuria seguì il suo centurione su per l'ultimo tratto della collina; era la prima volta che chiunque di essi, tranne Morban, andava incontro a un potenziale scontro sotto il comando di Marco, ciascun uomo con una lancia pronta da conficcare o scagliare, a seconda dell'ordine del giovane ufficiale che li guidava verso l'incertezza della sommità. Prossimi alla vetta, trovarono il posto di guardia abbandonato, con le assi di legno che cigolavano sommessamente sotto l'intermittente carezza del vento. La costruzione era stata eretta in una mezza conca appena sotto la sommità, protetta sia dal grosso del vento che da sguardi indiscreti dall'altro pendio, mentre una torre di legno sporgeva per altri quindici piedi per fornire agli occupanti una visuale sull'area al di là del crinale.

«Alt! Difesa in ginocchio!».

Al comando di Marco, i soldati si calarono su un ginocchio, bloccando lo scudo sulla gamba in avanti e abbassando la testa, in modo che l'unico punto vulnerabile fosse una sottile fessura per gli occhi tra scudo e rinforzo frontale. Quinto, al suo posto dietro la centuria, aggrottò la fronte e i soldati si scambiarono occhiate perplesse a quella richiesta di posizione difensiva quando mancavano ancora cinquanta passi buoni dalla costruzione.

«*Optio!*». Quinto venne avanti dai ranghi salutando il suo centurione. «Devi mantenere la Quinta in posizione difensiva e aspettare i miei ordini. Nel caso tu senta o veda qualcosa che indichi che sono stato attaccato da forze nemiche, sta a te decidere se un attacco o una ritirata combattuta sia la scelta migliore. Ma devi assicurarti che il tribuno venga a sapere qualunque cosa accada qui. Intesi?».

L'*optio* fece di sì con la testa.

«Andrai lì dentro da solo, centurione?».

Marco scosse la testa con un sorriso.

«Non proprio. Signori?».

Dubnus e Qadir si fecero avanti, sguainando entrambi la spada. «Dubito parecchio che ci sia qualcuno nel raggio di cento miglia, ma il posto è abbandonato da così tanto che non farò l'errore di piombare lì dentro per vedere cosa potrebbe nascondersi. Arabo!».

Il ricognitore venne avanti dal retro della linea della centuria, dove aveva

atteso in silenzio. Guida esperta e cacciatore cresciuto sulle colline boschive della foresta Arduenna in Germania, era stato catturato da Marco mentre tentava di assassinarlo e si era messo al servizio della coorte una volta saputo dell'omicidio sacrificale del figlio per mano dello stesso capobandito che lo aveva corrotto. Perfino i più abili ricognitori barbari della coorte ne riconoscevano la superiorità; era un maestro sia nell'individuare tracce che nell'arte di vedere senza essere visto, oltre che letale con una lama corta. Quando i tungri erano ripartiti dall'Arduenna, aveva scelto di seguirli piuttosto che fare ritorno alla foresta, dicendo al giovane centurione che, con la famiglia sterminata dal bandito Obduro, non c'era più niente a trattenerlo lì.

Il romano indicò la collina e il ricognitore annuì, allontanandosi a grandi passi su per il pendio. I soldati lo osservarono perplessi mentre correva alla destra della centuria e si dirigeva dritto verso una piega del terreno che attraversava la cima della collina. Messosi carponi e appiattendosi contro l'erba, strisciò al riparo della piega nel terreno e scomparve alla vista.

Marco condusse i colleghi centurioni estraendo solo una delle sue armi, l'affilatissima *spatha* ornata che aveva comprato da un fabbro nella città natale dei tungri, Tungrorum. La spada gli era costata un prezzo che aveva lasciato increduli i colleghi, fino a che non ne avevano visto il mortale filo e la velocità con cui la leggera e flessibile arma poteva essere brandita. Portò di riflesso una mano sulla testa d'aquila che costituiva il pomo del gladio, lasciategli in eredità dal padre biologico, ma lasciò la spada corta nel suo fodero. I tre centurioni si mossero rapidi, lasciando poco tempo di reazione a un eventuale nemico in agguato mentre Dubnus e Qadir si disponevano a ciascun lato del loro compagno, il quale corse all'ingresso principale dell'edificio e si appiattì contro il ruvido muro di legno, aguzzando l'udito. Non si sentiva altro che il sommesso sussurrare del vento e l'occasionale scricchiolio della struttura di legno. Accostato il tallone al cuneo che teneva chiusa la porta, fece un lungo e lento respiro e sfilò dal fodero il gladio del legato, assaporando la sensazione del peso delle due lame nelle mani esperte.

«Via!».

Scalciato via il cuneo, spalancò la porta e si gettò nell'apertura, riducendo al minimo il momento di pericolo in cui si sarebbe stagliato nel luminoso rettangolo dell'uscio. Puntò le spade nell'oscurità e si voltò nello scorgere un movimento contro la parete in fondo.

«Niente. E puoi smetterla di puntarmi quella spada con tanto gusto, grazie».

Sdegnato, Dubnus uscì dall'ombra mentre Qadir esaminava le assi del pavimento con occhio critico.

«No, niente. Niente fango, niente impronte di stivali. Perfino la polvere è

intatta. O nessuno è entrato qui dentro o è stato molto bravo a nascondere le tracce della sua presenza».

Marco annuì e si girò verso le scale della torre di guardia. Salì adagio, con una spada tenuta davanti a sé, ed emerse nella fredda aria mattutina, accovacciandosi per evitare di offrire un bersaglio a un potenziale osservatore. Guardando attraverso le feritoie della piattaforma di osservazione, vide la Quinta centuria che aspettava nella sua linea difensiva così come l'aveva lasciata, pronta a combattere o a ritirarsi in base agli ordini. Dall'altro lato della torre trovò una visuale del leggero pendio settentrionale, ininterrotta per trecento passi, terreno aperto che arrivava fino al limitare della foresta. Dopo aver ridisceso con cautela i gradini, uscì dall'edificio e trovò Arabo che lo aspettava. Il ricognitore si inchinò e gli indicò il nord.

«Come sospettavi, centurione, ci sono impronte sul pendio opposto. Anche tracce lasciate da zoccoli. Ci sono stati uomini a cavallo lassù e meno di un giorno fa. Nessun segno di loro tra gli alberi, nessun movimento in assoluto. Ma erano senz'altro qui quando abbiamo raggiunto la valle ieri».

A fondo valle, cinquecento piedi più in basso, Giulio osservava le sue centurie all'opera sui fianchi delle montagne che li circondavano su tre lati, annuendo soddisfatto quando giungevano in prossimità dei loro obiettivi.

«Così va meglio. Con le colline presidiate, possiamo stare più tranquilli».

Accanto a lui, Scauro grugnì concorde.

«Certo. La difesa di questa valle sarà già abbastanza interessante senza il rischio di finire sotto una pioggia di frecce provenienti da quelle cime o di scoprire che il nemico ha trovato un modo per aggirare il nostro muro».

La piazza d'armi davanti a loro era vuota a parte qualche dozzina di veterani della Seconda coorte tungra di Scauro che aspettavano con comodo da un lato. Con la Prima coorte impegnata a occupare le montagne attorno alla valle, Scauro aveva mandato più avanti metà del resto della Seconda insieme al loro nuovo primipilo, con l'incarico di predisporre la linea del muro difensivo che aveva intenzione di far erigere nel punto più stretto della valle.

«Potrai anche non essere un misuratore, Terzio, ma hai abbastanza buon senso per scegliere il posto migliore in cui fermare una carica di cavalleria». Giulio aveva preso il collega in disparte dopo la riunione degli ufficiali, mostrandogli la valle. «Trova il punto più stretto, preferibilmente con un piccolo pendio davanti alla linea dove erigeremo il muro e assicurati che possiamo farvi scorrere l'acqua». Indicò il punto della valle in cui l'enorme lastra di roccia della cima orientale sigillava l'estremità opposta. «Non vogliamo che tutto il duro lavoro di Sergio lassù ci lasci con una dannata pozzanghera dalla nostra parte, vero?».

Gli uomini della coorte della Prima Minervia erano al lavoro ai piedi dei

ripidi pendii della cima orientale, impegnati a sgombrare dalla vegetazione una linea che partiva da un lago di discrete dimensioni, che incombeva sul fondo valle dietro di loro. Giulio si guardò attorno soddisfatto.

«Dammi un mese e potrei rendere questo posto impossibile da prendere con meno di tre legioni. E anche così pagherebbero un caro prezzo per entrare».

Scauro inarcò un sopracciglio.

«Un mese? Direi che hai due giorni, tre, se siamo fortunati, prima che tanti uomini da riempire i ranghi di due legioni scendano in massa da quel pendio. Cosa pensi di poter fare in questo lasso di tempo?».

Giulio aprì la bocca per rispondere ma la richiuse quando i primi minatori comparvero alla vista, diretti alla piazza d'armi in una lunga colonna disordinata. Si affollarono sul piatto spazio aperto fino a riempirlo, dopo di che fu la volta del pendio che lo sovrastava; il brusio delle loro voci era tanto forte che i due uomini dovettero alzare la voce per parlare. Quando Scauro ritenne che non ce ne fossero altri in arrivo, fece cenno a Giulio, che indicò ai trombettieri di suonare una nota lunga e dura. Gli squilli dei corni riecheggiarono dai rocciosi fianchi delle colline e i minatori ammutolirono e guardarono il tribuno che si presentava al loro cospetto. Schiaritosi la voce, urlò una domanda alla massa di uomini.

«Dove sono i proprietari della miniera? Credo che ce ne siano tre!».

Un uomo stempiato si fece avanti dalla folla; i suoi indumenti erano più puliti ed eleganti di quelli dei suoi simili.

«Sono Felice, proprietario della miniera Roccia Spaccata».

Indicò la parte ovest della valle e Scauro scambiò un'eloquente occhiata con Giulio, il quale si strinse nelle spalle.

«Grazie, Felice. Chi è il prossimo?».

Un altro uomo si staccò dalla calca ma, mentre il suo collega sembrava aver fatto un bagno di recente e indossava abiti di buona fattura, era vestito con gli stessi indumenti sporchi e pesanti degli uomini attorno a lui. «Il tuo nome?»

«Larzio, mio signore».

Scauro annuì, anche se non senza un leggero sorriso.

«Tribuno andrà bene, grazie, Larzio. E tu, quale miniera possiedi?»

«La Rotonda, mio tribuno, sul versante meridionale di quella montagna».

Indicò la montagna dalla cima tonda a nord.

«Capisco. Avanti un altro, dunque. Devo ricorrere a...».

Si interruppe a metà frase, sorpreso quando una donna sulla trentina emerse dalla protezione degli uomini che la circondavano e lo salutò con fare sbrigativo. I suoi abiti pratici erano scialbi, fatti per essere comodi, ma gli apprezzamenti dei soldati alle spalle di Scauro furono abbastanza sonori da costringere Giulio a voltarsi per ridurli al silenzio con un'occhiataccia e un

eloquente colpetto del bastone di vite contro il petto. La donna attese che l'improvviso brontolio di voci maschili si spegnesse, scostandosi dal viso una ciocca di capelli castano chiaro, in un gesto che il tribuno riconobbe come un artificio malgrado il suo corpo reagisse alla palese sessualità di lei.

«Buongiorno, signora. E tu sei?»

«Teodora, tribuno».

«Teodora? Dal greco?».

La donna annuì, facendo ondeggiare un paio di grossi cerchi d'oro che aveva alle orecchie.

«Significa dono di dio, o così mi diceva mio padre quando ero abbastanza piccola da credere a ogni parola che usciva dalla sua bocca. Sono la proprietaria della miniera Testa di Corvo, sul versante meridionale della valle, sotto la roccia che dà il nome al posto». Indicò la caratteristica roccia, situata sulla montagna che formava il fianco meridionale della valle e sorrise al romano. Scauro si rese conto che, malgrado l'aggressiva spavalderia, era più graziosa delle donne dall'aria provata che aveva visto in giro per l'insediamento. Vietandosi di fissarla, anche se non posava da mesi gli occhi su una vista tanto piacevole, il tribuno voltò le spalle al terzetto e percorse una dozzina di passi prima di voltarsi per riprendere a parlare. Alzò la voce per farsi sentire al di sopra della folla.

«Molto bene, allora. Andiamo al sodo. Quanti uomini ritieni che abbiamo qui, primipilo?».

Giulio fece una smorfia, più avvezzo a contare uomini disposti in pratiche linee.

«Circa tremila, tribuno».

«Eppure il procuratore responsabile di questo complesso mi ha riferito che avevate quasi cinquemila uomini alle vostre dipendenze nelle miniere. Dov'è il resto della vostra gente?».

Nessuno dei tre al cospetto di Scauro mostrò il minimo segno di disagio al tono aspro della domanda. Teodora prese la parola, agitando una mano in direzione dei fianchi della vallata.

«Contrariamente a quanto sembra, tribuno, le montagne attorno a noi non sono le aride torri di pietra che appaiono dall'esterno. Sono percorse da faglie, fenditure nella roccia attraverso cui l'acqua scorre dal terreno soprastante. Se abbandoniamo una miniera anche solo per un giorno, i livelli inferiori avranno l'acqua alta fino alle ginocchia e una settimana li renderebbe impraticabili. Gli uomini che non vedi sono impegnati nell'opera essenziale per mantenere asciutti gli scavi e impedire che la nostra assenza causi problemi quando finalmente consentirai ai nostri uomini di tornare al lavoro».

Scauro scambiò con lei una lunga occhiata, valutando quanto ci fosse di vero

nella sua affermazione.

«Certo. Ricordo che il procuratore Massimo ha parlato della necessità di rimuovere costantemente l'acqua. Mi ha anche detto che avete bisogno di centinaia di uomini per mantenere all'asciutto le vostre miniere ma, devo farvi notare, non migliaia. Una volta che questa discussione sarà finita e che i vostri sforzi saranno impiegati per rendere questa valle difendibile dai sarmati, sceglierò una miniera a caso e farò un giro, *senza guida*, dovrei aggiungere, per vedere quello che posso vedere. E sta' sicura, signora, che se dovessi trovare anche solo un bambino di dieci anni che cerca oro con un cucchiaino, allora voi tre assaggerete le maniere forti della giustizia militare romana. Perciò vi suggerisco di mandare uomini alle vostre miniere, tanto per essere sicuri che il mio divieto venga rispettato alla lettera. Voglio ogni uomo che non sia necessario a impedire ai vostri investimenti di finire sommersi qua fuori, alla luce del sole, e impegnato nella costruzione delle nostre difese, che vi piaccia o no. O così o tutti e tre potete fare a turno laggiù». Agitò una mano in direzione del palo per la fustigazione nella piazza d'armi, monito costante della disciplina militare romana. «Non è il modo migliore per cominciare ciò che tutti dovremmo sperare sia una breve e produttiva relazione, ma voi tre riceverete cinque colpi di frusta se disubbidite».

Larzio sfoggiò un sorriso sghembo, rivelando il biancore dei denti nel viso lurido.

«Se ci becchi, vale a dire».

Scauro fece spallucce, ricambiando con un sorriso duro e privo di allegria.

«Mettetemi alla prova. Se *chiunque* di voi mi forza la mano, tutti e tre finirete nudi e sanguinanti davanti ai vostri operai. *Quando* vi beccherò».

Felice venne avanti con l'espressione imbarazzata e implorante di un debitore senza soldi messo alle strette dagli scagnozzi mandati a ritirare il dovuto. Alzò una mano curata rivolto ai soldati.

«A questo si rimedia facilmente, tribuno. Sono certo che il messaggio non sia ancora stato recepito in modo capillare. Con il tuo permesso?».

Scauro annuì magnanimo e Felice prese in disparte i colleghi per un momento di sommessa discussione.

«Davvero faresti fustigare una donna, tribuno?».

La pacata domanda di Giulio strappò un sorriso a Scauro, che voltò le spalle ai minatori per assicurarsi che le sue parole non venissero udite.

«No, o per lo meno, non per scelta. Ma l'importante è che credano che lo farò, primipilo. Se mostriamo a questi uomini e, in special modo alla donna, il minimo accenno di debolezza, allora ci tratteranno come gli sciocchi che probabilmente siamo nel loro mondo. È uno stratagemma, Giulio, perciò speriamo di aver gabbato questi tre, almeno per il momento. Vorrei solo che

quel dannato sciocco di Massimo ci avesse avvertiti che uno di loro era una donna».

Con un cenno di comune accordo, i proprietari delle miniere si rivolsero ai rispettivi assistenti dando loro frettolose istruzioni e si ripresentarono da Scauro.

«Tutto risolto, tribuno. Manderemo messaggeri alle miniere per assicurarci che tutti gli uomini che non stanno drenando l'acqua partecipino ai lavori che avete destinato a noi».

Scauro annuì cortese.

«Saggia decisione che, si spera, ci eviterà eventuali inutili umiliazioni. Passiamo agli affari. Vi starete senza dubbio chiedendo cosa potete fare voi in difesa delle vostre miniere che tre coorti di soldati esperti e ben equipaggiati non possano fare. La mia risposta è semplice. Niente. Ma quello che potete fare è portare a termine i nostri preparativi per difendere questa valle, e i vostri investimenti, in molto meno tempo. E il tempo è cruciale in questa situazione, amici miei, perché, per essere franchi, non ne abbiamo molto».

Tutti e tre i proprietari guardarono il tribuno con aria assente e Giulio capì che non avevano la minima idea di cosa stesse parlando. Scauro scosse il capo, borbottando un'imprecazione all'indirizzo del procuratore assente.

«Vedo che tutto questo non ha senso per voi. In tal caso mi tocca informarvi che questa parte dell'impero è in guerra».

«Con *chi?*». La domanda di Larzio fu al contempo sonora e incredula. L'uomo allargò le mani sudicie in un moto di incredulità. «Il motivo per cui ho preso questa miniera è stato perché il procuratore Massimo mi aveva assicurato che i sarmati non erano più un pericolo. Mi ha detto che le legioni li avevano sgominati tutti e mandato la maggior parte dei loro guerrieri in una qualche isola schifosa dall'altro lato dell'impero per tenere a bada i selvaggi di laggiù».

Ammutolì quando vide il sorriso scaltro sulla faccia di Scauro.

«Ed è esattamente ciò che dicono gli annali. Sono state coniate monete della vittoria, il divino Marco Aurelio ha preso il nome di "Sarmatico", si è tenuto un trionfo a Roma e i sarmati sono stati dichiarati una minaccia sconfitta. E, tuttavia, eccoci qua, pronti a combattere di nuovo quelle stesse tribù. I nostri sforzi verranno mai documentati per i posteri?». Scosse la testa con un sorriso. «Dal momento che una guerra formale con i sarmati non è possibile senza minare la gloria del defunto padre dell'attuale imperatore, qualunque cosa accadrà qui sarà probabilmente documentata come una "disputa di frontiera". Ma fidatevi di me quando dico che un uomo può morire in una schermaglia altrettanto facilmente che in una guerra all'ultimo sangue. Queste

tribù fanno sul serio e questo ci impone di essere pronti, se avete a cuore la vita».

Squadrò la folla silenziosa, aspettando il momento giusto per riprendere a parlare.

«Ma pronti per cosa? mi chiederete. Lasciate che ve lo mostri».

Fece segno a Giulio che, a sua volta, si rivolse al suo *optio*. Un quartetto di soldati condusse avanti un anziano mulo e l'*optio* estrasse con cautela una freccia dipinta di rosso dalla faretra presa a uno dei sarmati morti. Conficcò la frastagliata punta d'osso nel fianco dell'animale. Per un momento, la bestia si limitò a un raglio oltraggiato e a scalciaie contro le corde che la trattenevano; ma, nel giro di pochi istanti, il suo comportamento ebbe un brusco cambiamento. Con uno stridulo verso di angoscia, l'animale barcollò di lato, lontano dall'*optio*, e poi crollò sulle ginocchia, roteando gli occhi man mano che la velenosa miscela spalmata sulla punta della freccia faceva effetto. Accasciatisi al suolo, giacque immobile, ansimando mentre un rivolo di sangue gli colava dalla bocca aperta; Giulio dovette sforzarsi per continuare a guardare la bestia in preda ai violenti spasmi. Con grande cautela, Scauro prese dall'*optio* la freccia e la sollevò sulla testa perché tutti i presenti potessero vederla.

«Quella, amici miei, è la morte che attende tutti noi se i sarmati raggiungono questa valle prima che avremo completato le fortificazioni necessarie a difenderla. Mescolano veleno di serpente a letame bovino fresco per farne una pasta; la lasciano invecchiare un po' perché le due cose si amalgamino e poi la spalmano su punte di freccia d'osso che la assorbono. I miei uomini hanno scudo e corazza ma voi siete del tutto privi di protezione. Pertanto, quando faranno piovere queste frecce oltre le nostre difese, probabilmente sarete voi a morire così. Voi e le vostre famiglie. A proposito delle quali, se avete donne con voi, allora potete stare sicuri che verranno stuprate seduta stante e molti di voi uomini probabilmente subirete il medesimo affronto. Dopo di che verrete messi a lavorare nelle miniere per estrarre oro per i vostri nuovi padroni».

Un uomo, protetto dall'anonimato della folla, prese la parola.

«Lavorare nelle miniere? Cosa c'è di così terribile?».

Scauro sorrise alla domanda urlata.

«Be', per cominciare non verrete pagati, perché avranno derubato la stanza blindata del procuratore di ogni moneta. Per quanto poco il compenso che ricevete adesso, sono certo che sia meglio che lavorare per niente. Poi vi deruberanno di qualsiasi cosa di valore. E dividerete le razioni con il doppio di uomini armati cui non importa niente della vostra sopravvivenza. I tempi diverranno magri molto in fretta e, prevedo, accadrà lo stesso a voi. Ma,

peggio di tutto, non dimenticate che un'occupazione sarmata può essere solo temporanea, fino a che due legioni arrabbiate non arriveranno da quella strada e li scacceranno via. I sarmati lo sanno fin troppo bene e vi faranno lavorare giorno e notte, spingendovi come animali a scavare fino all'ultimo pezzettino d'oro che si possa ricavare da queste colline fino a quel giorno. Molti di voi moriranno per la fatica e la mancanza di cibo sufficiente a sostenere i vostri sforzi; altri saranno semplicemente giustiziati per dare agli altri un esempio di cosa vi accadrà se rallentate il ritmo lavorativo».

Osservò gli uomini radunati davanti a sé con espressione dura.

«Quando le legioni riusciranno a metterli in fuga, i sarmati avranno ormai trasformato questa valle in un ossario e se, come ultimo affronto all'impero i sarmati non vi massacrano tutti, ai sopravvissuti non resterà che ardere i cadaveri putrefatti dei compagni di schiavitù. Vi suggerirei di pensarci sopra ma, come potete vedere, manca il tempo perché questo sia un esercizio di persuasione. Perciò farete come vi viene detto, sotto la guida dei miei soldati, e chi di voi ha voglia di scoprire cosa si prova a essere fustigati, avrà quest'opportunità semplicemente facendo un passo falso. Abbiamo solo un giorno o due per rendere questa valle inespugnabile, il che significa che non c'è tempo da perdere. Primpipilo?».

Giulio venne avanti e la sua voce burbera fece raddrizzare più di una schiena nella folla di minatori.

«I miei soldati costruiranno un terrapieno proprio attraverso questa valle, con il vostro aiuto. Sarà alto quindici piedi e largo altri quindici alla base, con una piattaforma di combattimento nella parte posteriore, alta dieci piedi, che consentirà a i miei uomini di respingere con le lance gli assalitori. Alcuni di voi taglieranno blocchi di terreno, altri li porteranno al vallo, a disposizione di costruttori esperti. Lavoreremo fino a che ci sarà abbastanza luce. I blocchi pesano cinque libbre ciascuno, che non sembra molto, ma ne utilizzeremo circa un milione, perciò è il caso di dire che vi attende una giornata di lavoro piena».

Al suo comando, i centurioni in attesa si staccarono dalla massa di soldati e assegnarono a ciascuno dei propri uomini un gruppo di dieci minatori. Scauro, pensieroso, guardò Teodora allontanarsi in compagnia di un paio di colossi, il cui ruolo nella vita era chiaramente quello di assicurarsi che restasse indisturbata in una marea di operai affamati di sesso.

«Cosa ne pensi?».

Giulio osservò per un momento i minatori, scorgendo una combinazione di risentimento e stanca rassegnazione nei loro occhi, e rispose alla domanda di Scauro con un'espressione divertita.

«Cosa penso, tribuno? Ti riferisci a questa marmaglia di pigri scava-gallerie

o alla donna?». Attese che Scauro si voltasse verso di lui con sorriso mesto. «Penso che ci odino poco meno di quanto temono i sarmati, che è solo marginalmente meno di quanto temono noi. Penso che ci mostreranno le chiappe quando ce ne andremo via e pisceranno nelle nostre scorte d'acqua alla minima occasione. Ma penso anche che avremo un muro in questa valle entro domani sera e qualche bel trucchetto a disposizione. E questo, tribuno, è ciò di cui mi importa veramente».

Salutò e andò a raggiungere gli ufficiali che disponevano in una sorta di ordine le rispettive squadre di lavoro, lasciando Scauro a fissare la valle con uno sguardo calcolatore.

Lasciato al campo tungro quando le centurie erano partite per i loro vari incarichi, Lupo si ritrovò da solo per la prima volta dopo mesi. Sapendo che i pochi soldati rimasti a guardia del campo sarebbero stati di poca compagnia, prese spada e scudo e si accinse a ripassare il piano di allenamento che Arminio gli aveva insegnato e che era tenuto a praticare immancabilmente ogni mattina e sera. Il ragazzo iniziava a capire lo scopo di quell'insegnamento tramite l'apparentemente infinita ripetizione della sequenza: polsi e caviglie si erano rinforzati e la sua resistenza era migliorata al punto che, dopo un'ora di allenamento, non eseguiva più le varie mosse con lentezza ma aveva ancora abbastanza energia da essere scattante quasi come quando aveva iniziato. Menando fendenti a nemici immaginari, abbassandosi e schivando i loro attacchi, passava dall'attacco alla difesa e viceversa, in un crescendo verso la mossa finale della sequenza, un fendente sul davanti spingendo lo scudo all'indietro per sventare un attacco posteriore, seguito da una fulminea rotazione e un colpo di taglio con la lama. Con un grugnito di fatica mentre eseguiva il penultimo attacco, ruotò nell'ultima mossa della sequenza e si ritrovò faccia a faccia con un ragazzo un po' più piccolo che guardava con occhi sgranati i suoi movimenti. Sorpreso, si ritrasse con lo scudo istintivamente sollevato.

«Chi sei?».

Il ragazzo, affatto preoccupato dall'apparente differenza d'età, rispose subito.

«Mi chiamo Mus. Cosa stai facendo?».

Lupo aggrottò la fronte, pensando che la risposta fosse fin troppo evidente.

«Mi alleno. Arminio dice che la pratica rende perfetti».

«Chi è Arminio?».

Una nota possessiva si insinuò nella voce di Lupo.

«Il mio maestro di spada. È un germano».

«Vivi con i soldati?».

Lupo annuì e gli occhi di Mus si velarono mentre ricacciava indietro le lacrime.

«Anche mio padre era un soldato. Degli uomini cattivi lo hanno ucciso e hanno bruciato il nostro villaggio. Hanno fatto del male a mia madre e alle mie sorelle. E ucciso i miei fratelli».

Lupo rispose con solennità; la morte del padre era all'improvviso una ferita aperta, come se la rivelazione del ragazzino avesse strappato via uno strato ormai indurito di tessuto cicatriziale.

«Anche mio padre è stato ucciso dai barbari. Adesso vivo con mio nonno ma per lo più è Arminio a occuparsi di me».

I due ragazzi rimasero in silenzio per un po'. Mus riprese a parlare, asciugandosi una lacrima che gli rigava la guancia con i modi bruschi di un bambino che aveva imparato in fretta che col pianto si ottiene ben poco.

«Non ho più una famiglia, perciò lavoro nella miniera. Ma oggi non è consentito scavare, altrimenti i minatori verranno frustati. Sono andato ad aiutare a costruire il vallo ma il soldato ha detto che ero troppo piccolo e così ho pensato di dare un'occhiata qua attorno».

Lupo scosse la testa.

«Non dovresti essere qui. Se i soldati ti beccano, probabilmente ti frusteranno».

Mus sgranò gli occhi.

«Non glielo dirai, vero?».

Lupo ci pensò per un momento.

«No». Squadrò il ragazzino con aria calcolatrice. «No se diventeremo amici».

«Amici? Io non ho amici. I minatori sono a posto ma mi sgridano quando li intralcio nella miniera, e a volte anche quando non metto olio nelle lampade per mantenere illuminati i passaggi. E io conosco ogni passaggio. Ne conosco perfino qualcuno di cui i minatori si sono dimenticati». Guardò Lupo con un'occhiata sghemba, come se volesse soppesarlo. «Vuoi vedere?».

«Parola mia».

Il tribuno Scauro guardò alla luce della lampada le casse di legno impilate con ordine contro il muro nella stanza blindata.

«Ogni cassa contiene cinquanta libbre d'oro e al momento abbiamo...». Massimo si fermò per consultare la tavoletta, «...quarantatré casse o duemilacentocinquanta libbre. Riempiamo due casse al giorno, di media, e abbiamo spazio per sei mesi di produzione. Perciò, come puoi vedere, non c'è immediato bisogno di inviare un carico a Roma, dato il rischio di essere intercettati dai barbari».

Giulio attraversò la piccola stanza e posò la mano su una delle casse. L'espressione di disagio che passò sul volto del procuratore gli strappò un ghigno.

«Perciò, se c'è un quarto di oncia d'oro in un aureo, ciascuna di queste casse ne contiene abbastanza per battere più di tremila monete. Quindi il contenuto di questa stanza ha un valore di...».

Il primipilo aggrottò la fronte, immerso nei calcoli, ma Massimo aveva già la risposta pronta.

«Quasi centoquarantamila aurei, primipilo».

Scauro annuì serio, girandosi verso il procuratore.

«Possedere abbastanza oro per rendere un uomo idoneo al senato più di una dozzina di volte, deve essere una bella tentazione in tempo di pace, figuriamoci adesso. Non mi meraviglia che i sarmati abbiano preso di mira questa valle». Restò a guardare le casse per un po'. «Naturalmente non può restare qui».

La reazione di Massimo fu più rapida e scioccata di quanto si aspettasse.

«Cosa intendi con “non può stare qui”? Metti in dubbio la mia affidabilità, tribuno?».

Scauro rivolse un'occhiata d'intesa a Giulio e rispose all'indignato funzionario.

«Ciò che metto in dubbio, procuratore, è la tua abilità nel proteggere questa ingente fortuna nel caso i sarmati riescano a fare breccia nelle nostre frettolose difese. Di certo dormiresti sonni più tranquilli sapendo che l'oro è nascosto dove non sarà mai trovato. Potremmo trasferirlo nottetempo e...».

«Fuori questione». La faccia di Massimo era di pietra e gli ufficiali tungri si scambiarono un'occhiata al suo tono irrevocabile. «L'oro resta qui e voi dovete solo assicurarvi che i barbari ne stiano lontani. E adesso che avete visto come tengo al sicuro l'oro dell'imperatore, immagino che non abbiate altri motivi di preoccupazione».

«Nessun *altro* motivo, procuratore. Hai una sorveglianza adeguata, le chiavi di questa stanza sono ben custodite e vi si può accedere solo tramite la porta». Indicò la massiccia lastra chiodata di quercia che riempiva l'unico accesso alla stanza. «Ma il furto mi preoccupa la metà di ciò che accadrebbe se finiamo tutti a faccia in giù nel fango dando ai sarmati tutto il tempo necessario per entrare con comodo qui dentro».

Massimo si mostrò di nuovo contrariato e i due uomini capirono dalla sua espressione che si sarebbe opposto strenuamente al trasferimento dell'oro in una località segreta.

«Allora fate il vostro lavoro, tribuno. E lascia che ti dia un avvertimento. Ho parlato con il tuo collega e superiore Domizio Belletore, avvisandolo che non tollererò ulteriori interferenze nei lavori di questo impianto come è accaduto questa mattina. Una volta eretto quel vostro vallo, i miei uomini torneranno al lavoro e resteranno lì». Scoccò un sorriso fasullo ai tungri. «Gli ho fatto

notare che non mi è sembrato che l'idea di interrompere gli scavi sia partita da lui e che la mancata produzione deporrebbe senz'altro a sfavore di qualcuno una volta conclusa questa faccenda».

Scauro gli si avvicinò, posando una mano sull'elsa della spada in un gesto la cui natura casuale era smentita dall'espressione dura sul suo volto.

«Dividi e comanda, procuratore? Molto astuto da parte tua. Ma devo stare attento o potresti finire col rimpiangere il giorno in cui ti sei opposto in modo tanto palese a mettere al riparo questa fortuna dalla tentazione. Se i sarmati riescono a sconfiggerci, allora quando irromperanno qui, molto probabilmente troveranno un ultimo difensore ad attenderli». Puntò un dito in faccia all'altro. «*Tu*. E non chiederò il permesso di Domizio Belletore per rinchiuderti qui dentro ad aspettarli. Andiamo, primipilo».

Massimo avvampò quando gli passarono accanto. La sua voce riecheggiò su per i gradini che riportavano alla luce del sole.

«Mi stai *minacciando*, tribuno?».

Scauro abbaiò una sola parola da sopra la spalla e continuò a camminare.

«*Sì!*».

«Questa è la *mia* miniera. Testa di Corvo».

Ancora ansimante dopo l'arrampicata che li aveva portati a un terzo della strada sul fianco della montagna, Mus indicò orgoglioso l'enorme roccia che incombeva sull'ingresso della miniera. La cima simile a un becco ricreava la sagoma scura di un uccello necrofago che si stagliava nell'azzurro nitido del cielo. Un buco si apriva nella montagna davanti ai due ragazzi; pesanti piloni di legno a ciascun lato dello spazio nero sostenevano una massiccia traversa sull'entrata. Lupo guardò dubbioso il quadrato nero e scosse leggermente la testa.

«È buio».

Il ragazzo più piccolo sorrise, avanzando verso la soglia della miniera.

«Una volta dentro migliora. Gli occhi si abituano e ci sono anche le lampade. Forza, andiamo a dare un'occhiata in giro». Prese un vaso di olio per lampade da una catasta vicino all'ingresso ed entrò nell'oscurità, scomparendo alla vista come se fosse stato cancellato. Quando però aguzzò la vista, Lupo scorse l'impercettibile ombra del nuovo amico che lo aspettava nel buio. Chiamando a raccolta il coraggio, si costrinse a entrare nelle tenebre, avanzando a piccoli passi fino a che, con un sussulto, si ritrovò accanto a Mus, i cui occhi brillavano alla luce del pallido rettangolo dell'entrata. Quando parlò, la voce del ragazzino fu appena un bisbiglio.

«Visto, non è diverso dall'esterno».

Lupo rabbrivì.

«Fa freddo».

«È per questo che ti ho detto di portare il mantello. Fa più freddo quando ci si addentra nella montagna».

Mus allungò le dita rese esperte dalla lunga pratica e trovò una lampada in una piccola nicchia.

«Ecco fatto».

Armeggiò per un momento nell'oscurità, poi Lupo udì il familiare suono di selce e acciarino. Con un delicato soffio sulle faville che volavano sullo stoppino della lampada, Mus diede vita alla fiamma, accendendo una luce nel buio piuttosto fioca, anche se gradita agli occhi di Lupo.

Fermo con la lampada in mano, il ragazzino sorrise felice al nuovo amico.

«Andiamo, ti faccio vedere».

Si girò e avanzò felpato nell'oscurità, con la pallida luce che gli incorniciava il corpo minuto, lasciando Lupo a guardare la sua figura che si allontanava. Voltatosi verso l'entrata della miniera, si sentì per un momento cogliere dal bisogno istintivo di correre verso il rettangolo di luce. Tuttavia, dentro di sé, sapeva che farlo non solo l'avrebbe esposto alla derisione del ragazzino ma una parte di sé non sarebbe stata contenta della scelta di cedere alla paura. Ancora turbato dal buio attorno a loro, seguì Mus e si concentrò nel non perderlo di vista. Le pareti del passaggio, fiocamente illuminate per pochi piedi in ciascun lato, erano scabre e gli graffiavano le dita quando le allungava per cercarne il contatto rassicurante; il pavimento era umido e irregolare sotto i piedi mentre si inclinava dolcemente *su* per la montagna. Anche il più flebile dei rumori veniva ingigantito dalle eco della galleria e ogni singolo strisciare dei loro stivali diventava una dozzina di passi. I due proseguirono in silenzio nel passaggio fino a che l'entrata si ridusse a un lontano puntino di luce e, con sua grande sorpresa, Lupo scoprì che il panico iniziale diminuiva sempre più man mano che la via di fuga scompariva alla vista.

«Eccoci, questa è la prima scala».

Lupo rimase perplesso nello scorgere la scala di legno che si estendeva sia in alto che in basso, incapace di vedere dove andasse a finire.

«Dobbiamo salire?».

Mus si girò verso di lui. Forse aveva percepito l'incertezza nella sua voce.

«Dobbiamo scendere per raggiungere il posto dove estraggono l'oro. Non temere, è sicuro purché muovi solo una mano o un piede alla volta. Per lo meno fino a che non ti abitui».

«Ma tu non porti la lampada?»

«Non preoccuparti, riesco a scendere con una mano sola. Ecco, va' tu per primo».

Abbastanza rassicurato, Lupo mise con cautela i piedi sulla scala e cominciò

a scendere con movimenti lenti e ponderati, guadagnando gradualmente sicurezza per accelerare il ritmo in quella che gli parve una discesa a rotta di collo.

«Bene, procedi calmo e sicuro e non guardare».

La frase del ragazzino era ancora incompleta quando Lupo si sentì costretto a scrutare l'oscurità. Si fermò e rimase attaccato ai pioli della scala, preso da un improvviso e irresistibile terrore nel rendersi conto che non aveva idea della profondità che lo attendeva sotto i piedi. Mus gli parlò dall'alto, accostandosi al viso la lampada per mostrare un sorriso rassicurante a Lupo che lo guardava.

«Manca poco ormai. Devi solo scendere adagio e preparare il piede a toccare terra. *Fidati* di me». Facendosi coraggio, Lupo calò un piede sul piolo successivo, aspettando un momento con il sudore che gli colava sulla faccia prima di muovere l'altro. «Bene! Continua così, beviamo un po' d'acqua una volta scesi».

Lupo proseguì per un'altra dozzina di pioli e infine il suo piede toccò la roccia. Si allontanò barcollando dalla scala mentre Mus scendeva agile dietro di lui. Il ragazzino lo prese per un braccio e lo condusse a un canale scavato nel pavimento.

«Visto, acqua. Bevi, abbiamo ancora un po' di strada da fare».

Bevero dalle mani a coppa e Lupo trovò l'acqua ghiacciata rinfrescante e pulita.

«Da dove viene?».

Mus gli sorrise nella penombra.

«Scendiamo un'altra scala e ti faccio vedere. E anche da dove viene l'oro».

Marco si presentò al suo tribuno e gli rivolse un impeccabile saluto; ripeté il gesto per il tribuno Sigile ma con l'attenzione rivolta a Scauro e distolse il più possibile il volto dall'uomo più giovane. I due uomini erano davanti all'unica apertura nel muro, un varco largo dieci passi al centro degli ottocento passi di bastione, nel quale una pesante porta di legno andava inserita e puntellata con sufficiente terreno per renderla temporaneamente una parte inamovibile delle difese. Stavano guardando la linea della fortificazione progettata e Sigile gesticolava lungo il vallo poco profondo con un entusiasmo che il giovane centurione trovò sorprendente data la precedente riservatezza e l'attitudine a mostrarsi soddisfatto di restare all'ombra del tribuno Belletore.

«E magari potremmo rendere le cose più difficili conficcando pali nella parte superiore del muro, con la punta rivolta verso il basso per impedire loro di appoggiare scale al parapetto?».

Scauro sorrise con quella che parve un'ombra di tolleranza all'occhio esperto di Marco.

«Certo che potremmo, anzi, il mio primipilo stava borbottando qualcosa in tal senso durante la progettazione di questo vallo. Centurione?».

Marco scattò sull'attenti, impersonando con tutta la sua presenza di spirito il ruolo dell'ufficiale deferente.

«Tribuno, signore, mi avete chiesto di andare in ricognizione sul versante settentrionale della valle. Posso riferire che il posto di guardia tra la Rotonda e il crinale a ovest è intatto e indisturbato. Ma il terreno circostante mostra tracce di sarmati a cavallo risalenti alle ultime ventiquattro ore. Inoltre, il terreno al di là della Sella è aperto ed è stato disboscato per diverse centinaia di passi, rendendolo adatto a un attacco nemico».

Scauro fece una smorfia.

«Suppongo che fosse inevitabile che tenessero d'occhio la valle. Con quanta facilità si può difendere la Sella da una forza d'attacco?».

Marco si strinse nelle spalle, facendo inconsapevolmente ricorso all'esperienza militare che si era fatto nei precedenti diciotto mesi di brutali lezioni a opera delle tribù barbariche della Britannia.

«Io non condurrei alcuna forza di cavalleria sul versante settentrionale, tribuno. È abbastanza basso per un approccio a cavallo ma disseminato di tane di coniglio e massi. Qualsiasi soldato che venisse mandato lassù sarebbe stanco dopo l'arrampicata attraverso la foresta e dovrebbe attaccare in salita eventuali difese. Ma se riusciranno ad aggirare quello...», indicò il terrapieno. «Il loro capo potrebbe decidere di non lesinare i suoi soldati a piedi se questo è il prezzo per mettere uomini nelle nostre retrovie».

Scauro annuì e si rivolse a Sigile.

«Dunque, collega, mentre questo muro e le fortificazioni che useremo per negare al nemico i pendii a entrambi i lati sono della massima importanza, dovremo essere in guardia contro un simile tentativo di aggiramento. Il nostro collega Belletore potrebbe decidere di stabilire una sorveglianza in questo punto debole, con l'adeguato incoraggiamento di un uomo che considera di pari levatura? Temo di aver usato per il momento tutta l'arroganza che il nostro fragile rapporto può consentire, ma se fossi tu ad avanzare tale proposta...».

L'uomo più giovane annuì con l'aria di aver capito e Scauro sorrise.

«Bene. Detesto davvero doverlo manovrare quando un uomo che considera al suo livello sociale può essere più persuasivo con molta meno fatica. Nel frattempo, l'unica domanda che ha veramente importanza è quanto sia lontana questa armata, perché se arrivano davanti a questo muro prima che raggiunga un'altezza efficace, tanto varrebbe non aver fatto tutti questi sforzi. Magari una ricognizione a cavallo». Si girò a guardare lungo la linea dell'opera difensiva, il cui spazio circostante pullulava di uomini intenti a tagliare

blocchi di terreno e a trasportarli alla struttura che cresceva lentamente. Marco rimase in silenzio, consapevole dell'imperturbabile esame del tribuno Sigile. «Sì, penso che un gruppo di ricognitori sarebbe il mezzo migliore per scoprirlo. Porta un messaggio al decurione Silo, se non ti dispiace, centurione Corvo, e invitalo a raggiungermi qui non appena può, insieme a te e al tuo collega hamiano. Credo sia giunto il momento di farci un'idea migliore di cosa sta succedendo dall'altro lato di questa collina».

Fece una pausa, avendo notato l'arrivo di Felice, il proprietario della miniera Rocca Spaccata, più giù nella valle. Si vedeva bene che l'uomo era agitato, stava praticamente correndo su per il pendio verso gli ufficiali, e Scauro si rivolse ai colleghi con aria ironica.

«Ah, era tutto il giorno che aspettavo. Devo ammetterlo, mi sorprende che abbia impiegato tanto a capire che ha un problema». Apostrofò l'affannato proprietario della miniera. «Salve, Felice, possiamo esserti d'aiuto? Mi sembri un po' turbato».

Felice coprì gli ultimi passi con atteggiamento da postulante, le mani giunte come per richiedere un favore e l'espressione di chiara supplica.

«Tribuno Scauro, è stato commesso un terribile errore, uno spaventoso torto a cui va posto rimedio! Ti imploro».

Scauro inclinò la testa da un lato, assumendo un'espressione comprensiva.

«Farò qualsiasi cosa in mio potere per aiutarti. Dimmi, qual è questo "terribile errore"?».

Felice si voltò e, inorridito, indicò il muro.

«Questo vallo, tribuno! È troppo addentro nella valle e la mia miniera è rimasta fuori dalle difese! Quando il nemico arriverà, la mia attività sarà in balia loro, indifesa e aperta al saccheggio!».

«Capisco». Scauro si sfregò il mento come assorto nei pensieri. «Sì, questo è un problema».

La faccia di Felice si illuminò.

«Quindi farai spostare il muro, tribuno?».

Scauro fece un triste cenno di diniego.

«Temo di no. Non solo sarebbe un folle spreco dei progressi che abbiamo già fatto ma è necessario che l'attuale linea di questo bastione non superi gli ottocento passi. Mentre, se dovessi ordinare di spostarlo per difendere la proprietà dell'*imperatore* a sud, compresa una miniera che hai la fortuna di poter gestire per conto suo...». Fece una pausa perché l'uomo digerisse l'affermazione. «Allora dovrei raddoppiarne la lunghezza. Ci servirebbe il doppio del terreno, cosa che richiederebbe il doppio del tempo e almeno il doppio dei soldati per difenderlo. Perciò, come puoi vedere, non ho né il tempo né la manodopera per includere la miniera Rocca Spaccata nella zona

difendibile della valle, Felice. Tu e i tuoi uomini, tuttavia, sarete abbastanza al sicuro qui dietro».

Diede un colpetto alle fondamenta alte otto piedi dietro di sé. A sua volta, Felice gesticolò impotente.

«Ma la mia miniera...».

«Resterà indifesa, anche se sarò lieto di prestarti una spada se sei intenzionato a proteggere ciò che è tuo».

Gli occhi del proprietario della miniera si ridussero a una fessura.

«Ti stai prendendo gioco di me. Non credo che tu abbia mai avuto davvero intenzione di difendere Rocca Spaccata, vero?».

Scauro fece spallucce e rispose in un tono leggero che faceva ben poco per mascherare la durezza sottostante.

«In tutta onestà, Felice, non è mai stata la mia principale preoccupazione. Ho semplicemente detto ai miei ufficiali di trovare il punto migliore da cui difendere la valle e i suoi occupanti ed è ciò che hanno fatto. Se fossi in te, penserei a quanto sono fortunato, dato che siamo qui a frapparci tra voi e tanti barbari da far prendere una brutta piega alla tua giornata. Porterei via dalla miniera quante più attrezzature possibili e preparerei chi è rimasto laggiù a evacuare all'arrivo dei sarmati. A meno che tu non voglia ritrovarti a difendere l'oro dell'imperatore».

«Fa così freddo!».

Mus fece spallucce a quell'osservazione, anche se l'inconsapevole gesto rimase invisibile nel buio della miniera.

«Ecco perché ti ho detto di mettere il mantello».

Avanzarono nell'oscurità e Lupo si assicurò di restare vicino al debole chiarore della lampada a olio di Mus. Il ragazzino si fermò a più riprese per aggiungere olio alle lampade issate su mensole scavate nelle pareti di pietra del passaggio, le cui fiamme rappresentavano isolette di luce nel buio pesto che sembrava schiacciarli da ogni lato. Alla fine, una luce un po' più forte apparve dietro a una curva e Mus si voltò portandosi un dito alle labbra e bisbigliando all'orecchio del nuovo amico.

«Non fare rumore. Non voglio che ci vedano».

Si mossero furtivi lungo il corridoio e, quando stimarono di essere abbastanza vicini alla luce, Mus mise giù la lampada prima di riprendere a guidare Lupo. Tenendosi bassi, sbirciarono dietro un angolo in uno spazio illuminato da torce e dominato da un'enorme ruota di legno, alta tre volte un uomo adulto e montata su un pesante asse. Un paio di muscolosi operai faticavano al dispositivo, usando a turno la loro forza per girare la ruota tramite le barre che spuntavano da ciascuno dei raggi. Avevano le possenti braccia gonfie per lo sforzo. Altri due uomini, altrettanto forzuti, sedevano da

un lato con una clessidra e una brocca d'acqua. Perplesso, Lupo sussurrò una domanda.

«Cosa stanno facendo?».

Mus indicò la ruota.

«Guarda il fondo della ruota. Riesci a vedere l'acqua?».

La parte inferiore della ruota era immersa in una pozza d'acqua e, guardando con più attenzione, Lupo si accorse che, girando, il dispositivo trascinava nella pozza secchi di legno attaccati al bordo. Anche se un po' dell'acqua nei secchi schizzava fuori per via del movimento ondeggiante, erano ancora alquanto pieni quando dondolavano sui loro supporti. In base alla sua esperienza di portatore d'acqua del carro-infermeria, avanti e indietro dal fiume o dal torrente nei cui pressi la coorte si accampava, sapeva che dovevano essere pesanti. All'apice del loro percorso, i secchi si rovesciavano in un trogolo di legno allineato alla parte superiore della ruota.

«Adesso capisci perché il passaggio da cui ci siamo calati è inclinato. La ruota porta l'acqua al livello del passaggio e l'acqua scorre giù per l'inclinazione e lungo il fianco della collina».

In quel momento, la sabbia nella clessidra finì e gli operai a riposo si misero in piedi e subentrarono alla ruota, mentre gli uomini che avevano sostituito stiracchiarono i corpi indolenziti prima di afflosciarsi a terra e riposare.

«Non fanno altro tutto il giorno?»

«Se non lo fanno, la camera si riempirebbe d'acqua e presto la miniera finirebbe inondata. Adesso è sicuro. Il mio amico Karsas si sta riposando».

Lupo seguì Mus nella camera e uno degli operai si alzò con un sorriso cordiale.

«Benvenuto, piccolo. Chi hai portato a trovarci?»

«Vive con i soldati. Ha una spada e me l'ha fatta tenere».

«Quindi hai ricambiato il favore portandolo quaggiù? Hai scelto il momento giusto per venire. Se Gosakos non fosse alla ruota, immagino che ti correrebbe dietro con l'uccello in mano». Lupo si accigliò e si voltò a guardare gli uomini alla ruota, incrociando con un brivido di paura lo sguardo famelico del più vicino dei due. «Non temere, sa cosa succede a quelli come lui se fanno l'errore di toccare i miei amici. E adesso girerà quella ruota per un po', perciò abbiamo tempo per parlare, se ti va. Aiuta ancora parlare».

Mus scosse la testa.

«Non oggi. Possiamo dare un'occhiata alla parete?».

Karsas rovesciò la testa all'indietro e ridacchiò, strizzando l'occhio a Lupo.

«Vuoi vedere un po' d'oro, eh, giovanotto? Forza, allora, seguitemi. Non incontreremo nessuno oggi visto che sono tutti di sopra a farsi rincorrere dai tuoi compagni. Era ora, dannazione. Sempre a fare gli spacconi e a vantarsi di

essere loro i veri minatori, quando non fanno altro che estrarre la roccia mentre noi altri viviamo quaggiù per far funzionare la miniera».

Prese una torcia dal muro e si diresse a un altro passaggio, facendo segno ai ragazzi con la mano libera.

«Coraggio, amici, andiamo a vedere da dove viene tutto l'oro».

Scauro si stava godendo la prima tazza di vino della sera quando Arminio fece capolino dall'apertura della tenda e gli tese una tavoletta con un messaggio. Scauro si accigliò alla sua inattesa comparsa.

«Non dovresti essere con il giovane Lupo a insegnargli quale estremità della spada fa i buchi peggiori?».

Arminio si strinse nelle spalle.

«Pare che abbia trovato qualcosa di più interessante da fare perciò mi sono accontentato di un veloce calcio al didietro di Morban per averlo lasciato andare in giro senza chiedere il permesso. Andrò a cercarlo di nuovo dopo che avrai avuto da mangiare. A ogni modo, prendi questa». Tese nuovamente la tavoletta. «L'ha portata all'ingresso del campo uno degli scagnozzi di quella Teodora e un soldato me l'ha consegnata. A quanto pare il messaggero ti sta aspettando».

Il tribuno sorseggiò il vino.

«Ebbene, di cosa si tratta? So dannatamente bene che l'hai già letta».

Il germano sorrise.

«Non solo letta, ma anche annusata».

Scauro inarcò un sopracciglio e, presa la tavoletta, la annusò.

«Questa è bella. Capisco cosa vuoi dire. E...?».

Il germano fece spallucce.

«Viene dalla signora proprietaria in persona. Ti invita a cena con lei e i suoi colleghi».

Scauro rivolse un ghigno alla guardia del corpo.

«Capisco. Quindi posso scegliere tra restarmene qui, bere questo rosso decisamente mediocre e mangiare l'indefinibile carne che sei impegnato a bruciare, oppure andare a dividere il pane con la gente la cui vita sto proteggendo o rovinando, a seconda dei punti di vista. Questa sì che è difficile».

Il germano scosse la testa contrariato.

«Speriamo che non abbiano in mente una rievocazione di Cesare e dei senatori con te, dato il trambusto che hai provocato col tuo muro. Farai meglio a indossare il pettorale, non si sa mai».

Scauro annuì concorde, guardando la corazza di bronzo al suo posto in un angolo della tenda.

«Direi di sì. Non solo mi sentirò più sicuro, ma ho sempre trovato che il

vecchio bronzo fa sempre colpo sulle signore. Cimelio di famiglia, indossato dal mio nobile antenato nell'Anno dei Quattro Imperatori, quel genere di cose. Aiuta non accennare al fatto che è finito dal lato dei perdenti, certo. Mi dai una mano, ti dispiace?».

«Ti chiedo scusa, centurione, ma hai visto quel dannato ragazzo?».

Morban fece un rapido saluto al suo centurione, guardandosi intorno nella tenda di Marco con aria tormentata quando il romano distolse l'attenzione dalla spada che stava lucidando.

«Se intendi tuo nipote, non l'ho visto. Avevo dato per scontato che si stesse allenando con Arminio».

«È proprio quello il problema, signore. Non si trova da nessuna parte. Arminio mi sta dando il tormento perché ha sprecato tempo ad aspettare il ragazzo e perciò mi chiedevo...».

Si guardò nuovamente intorno, come se sperasse che Marco avesse nascosto Lupo in un angolo. Poi scosse la testa esasperato e si ritrasse. Il giovane centurione lo seguì nella calma aria della sera ed entrambi guardarono su e giù la fila di tende. Nel vedere il grosso germano avvicinarsi, Marco aspettò che li avesse raggiunti prima di parlare.

«Nessun segno?».

Cupo, Arminio fece di no con la testa.

«Niente. Le guardie alle porte dicono di averlo visto qualche ora fa, si esercitava con la spada, ma dopo nessuna traccia. Se è andato in paese, chissà quali guai potrebbe...».

Si interruppe e alzò una mano per indicare qualcosa alle spalle degli altri due. Marco si voltò e vide Lupo muoversi di soppiatto lungo la fila di tende, seguito da un altro ragazzo. Dall'espressione di quest'ultimo, il romano capì che era pronto a fuggire.

«Non una parola, dico a entrambi, altrimenti chiunque sia quello lì se la filerà e non sapremo mai la verità. Arminio, porta il vessillifero qui presente alla taverna del paese per discutere di una donazione per le necessità dell'equipaggiamento del ragazzo. Mi sembra che la sua cotta stia diventando troppo corta».

Il germano fece un cenno d'intesa e si impossessò di un braccio di Morban.

«Coraggio, Morban, uniremo la tua attività preferita alla tua più grande paura».

Mentre si allontanavano, Marco si accovacciò e guardò i due ragazzi avvicinarsi. Lupo raggiunse l'ufficiale e salutò come gli avevano insegnato i soldati. Gli brillavano gli occhi per l'eccitazione.

«Centurione, sono stato in una miniera d'oro!».

Marco annuì con calma, sorridendo all'altro ragazzo che si teneva a distanza

di sicurezza.

«Dallo stato del tuo mantello avevo intuito che eri stato in un posto buio e sporco. Una miniera d'oro, eh? Hai trovato dell'oro?».

Lupo sgranò gli occhi al ricordo, sprizzando entusiasmo per la mancanza di punizioni malgrado fosse scomparso senza dire niente.

«No. Karsas, l'amico di Mus, ci ha portati a vedere una cosa che si chiama filone, ma era solo roccia. Ma ho visto gli uomini che girano la ruota dell'acqua e abbiamo messo olio nelle lampade e Mus», si girò verso l'altro ragazzo. «Mus mi ha mostrato come si sale la scala di *trenta* piedi come fa lui, con la lampada in una mano, e siamo andati dall'altro lato della montagna per vedere il Corvo e...».

Marco sorrise al ragazzo più piccolo, restando immobile davanti alla sua evidente prontezza a fuggire. Ignorò con tatto Lupo facendogli una domanda.

«Ciao, Mus. Io sono Marco. Avete fame, ragazzi?». Lupo annuì vigorosamente e la faccia del suo nuovo amico si illuminò un poco. «Sapete che vi dico, perché non andiamo a vedere cosa stanno cucinando per cena Felicia e Annia? Potete raccontarmi dove siete stati e cosa avete fatto mentre mangiamo, dopo di che potete pulirmi stivali e corazza insieme, eh?».

Distolse lo sguardo dal ragazzo mentre si alzava, sperando di non farlo fuggire solo con quel movimento, e si incamminò adagio lungo la fila di tende senza controllare se lo stessero seguendo. Lupo si rivolse all'amico, che fissava la schiena del romano in preda all'indecisione, e gli tese il palmo aperto.

«Oggi nella miniera, avevo paura della scala e del buio e tu mi hai detto di fidarmi di te». Mus annuì, con lo sguardo ancora su Marco, e Lupo attese in silenzio fino a che gli occhi del ragazzo non tornarono alla sua mano tesa. «Perciò adesso *tu* devi fidarti di *me*».

Scauro seguì il messaggero su per la valle alla fioca luce delle prime stelle della sera con una mano sull'elsa della spada. L'uomo taciturno lo condusse al di là del campo dei minatori e dritto alla strada per il centro di Alburnus Maior, un grappolo di case all'ombra della Rotonda. Una figura uscì dall'oscurità e una voce familiare parlò in un tono che alle orecchie del tribuno parve velato da più che un accenno di asprezza.

«Bene, bene, tribuno Scauro, a quanto pare giri parecchio».

Il tribuno annuì seccamente e si mise le mani sui fianchi, cercando di rispondere in maniera civile mentre il messaggero aspettava quasi inosservato nell'oscurità.

«Buonasera, procuratore. Ti unisci a noi per cena?».

Massimo rise e ancora una volta Scauro ebbe la sensazione che gli stesse sfuggendo qualcosa.

«No, tribuno, non mi unirò a voi». Aggirò Scauro ed esclamò da sopra la spalla mentre continuava per la sua strada: «Ti auguro una piacevole serata, anche se dubito che troverai l'intrattenimento di tuo gusto. A meno che, certo, tutte quelle storie sui soldati che preferiscono la compagnia maschile non siano vere». Le sue ultime parole fluttuarono nel paesaggio buio.

Osservando il procuratore svanire nell'oscurità, Scauro si strinse nelle spalle e tornò alla sua guida, facendo segno all'uomo di riprendere a camminare. Il messaggero lo condusse a un cortile cinto da mura, attraverso un ampio giardino lastricato, illuminato da una dozzina di torce e decorato da alberi e cespugli disposti con gusto, fino alla porta d'ingresso della grande villa protetta dalle alte mura. Batté forte alla porta, prontamente aperta da un grasso schiavo che invitò il tribuno a entrare. Chiusa la porta alle loro spalle, l'uomo gli si rivolse con un leggero sorriso.

«Buonasera, signore. Posso prendere la tua spada prima di accompagnarti alla sala da pranzo?».

Scauro alzò le spalle e si sfilò la bandoliera dalla testa.

«Torrò il pugnale, se per te è lo stesso. Un uomo ha bisogno di qualcosa con cui mangiare. E sta' attento a quella lama, appartiene alla mia famiglia da quando Claudio era sul trono».

Il corpulento servitore annuì, prendendo l'arma con l'adeguata deferenza, e poi accompagnò il tribuno al di là di una porta e in una stanza vuota con due divani disposti a ciascun lato di un tavolo basso, sul quale c'era una bottiglia di vino e due bicchieri.

«La signora ti raggiungerà presto, signore, credo».

«La signora?».

Di proposito o meno, lo schiavo si era ritirato troppo in fretta per udire la domanda, lasciando un disorientato Scauro a girare per la stanza con una mano sull'elsa e la netta sensazione di essere stato ingannato, in un certo senso. Dando un'occhiata agli affreschi che decoravano le pareti, la sua espressione passò dal corrucchio alla curiosità quando si rese conto di cosa raffiguravano.

«Belli, vero? Ho pagato una vera *fortuna* per trovare un artista con il talento e l'esperienza per renderli al meglio, ma valgono ogni *denarius* se la reazione degli uomini che li vedono è indice del loro valore. Mi piace quello in particolare, dove lui la prende da dietro. Vedi il modo in cui la sua schiena si inarca? Si sentono quasi le grida di piacere mentre lui la possiede sul divano».

Scauro annuì e si voltò a guardare chi aveva parlato con la netta sensazione che il colore della sua faccia fosse più rosa di quanto desiderasse. Teodora era in posa sulla soglia dall'altro lato della stanza, appoggiata allo stipite con il

mento elegante posato sulla mano alzata e l'altra mano sul fianco, accarezzando l'impalpabile e semitrasparente tessuto della sua veste.

Scauro le rivolse un profondo inchino, sfruttando il momento per raccogliere le idee.

«Ah, signora. Devo ammettere che mi hai colto alla sprovvista. Il tuo messaggero mi ha portato a pensare a una cena con più persone ma il tuo abbigliamento alquanto esotico indica che l'incontro potrebbe essere più esclusivo di quanto immaginassi».

Lei rise, un suono leggero e ansimante nel silenzio della stanza, e si allontanò dalla porta con aria calcolatrice.

«L'equivoco è puramente intenzionale, tribuno. Ti volevo tutto per me ma non ero sicura di come avresti reagito a un invito che pareva volto a ottenere favoritismi».

Scauro assunse un'espressione scettica.

«Esattamente ciò che è, presumo».

Teodora sorrise di autentico piacere.

«Oh, sì, certo che lo è. Sei davvero intelligente ad avermi smascherata. Bada, però, speravo anche di spronarti a venire qui tutto agghindato con quella bella corazza. Amo gli uomini in uniforme. Vorrei che il mio artista fosse qui adesso, ti farei ritrarre proprio così, severo e virile». Attraversò la stanza e fece scorrere un dito sul pettorale. «E anche luccicante. Tutti i miei compleanni in una volta sola. Se solo avessi messo l'elmo».

Scauro sorrise.

«Se solo l'avessi saputo».

«Ah, ma metà del divertimento di queste cose sta nella sorpresa, non credi? Adesso, cosa succede se disfo questo?».

Tirò le cinghie che chiudevano il pettorale, sganciandole con le dita delicate.

«Togliamo tutto questo bronzo, vuoi? È ottimo per intimidire i civili ma non è proprio un abbigliamento da sera, dico bene?».

Il sorriso di Scauro si allargò.

«Devo avvertirti, signora, che ho avuto una giornata parecchio frenetica e la tempistica del tuo invito non mi ha dato modo di fare un bagno. Potrei essere un po' stagionato?».

Lei finì di disfare gli stretti nodi che assicuravano le due metà del pettorale, abbassando fino a terra la pesante corazza di bronzo prima di chinarsi e aspirare.

«Meraviglioso! Quello, mio caro tribuno, è l'odore di un uomo. E, probabilmente, quaggiù troveremo...», fece guizzare una mano sotto la sua tunica e sfregò il pene sempre più turgido. «Esattamente quello che cercavo!». Si alzò, ridendo della sua espressione di deliziato stupore mentre lo tirava

verso la porta per il membro ormai in piena erezione. «Da questa parte, Gaio. Posso chiamarti Gaio, immagino, visto che sto per montare questo esemplare alquanto notevole? Diamoci da fare per togliere di mezzo questo primo e frettoloso accoppiamento, vuoi? Non voglio che nell'attesa sgoccioli sui miei mobili quando qualche minuto di energico godimento può calmare tutto fino a più tardi».

«Più tardi?».

Lei gli sorrise compiaciuta, sapendo di averlo letteralmente in pugno.

«Oh, sì. Dopo una lunga e bella cena, con abbastanza vino da annebbiarci i sentimenti ma senza distruggere la tua abilità, durante la quale potremo fare due chiacchiere su come intendi difendere la miniera Testa di Corvo contro quei bestiali barbari, mi aspetto che mi impali su *questo* qualche altra volta. Fino a che, per essere del tutto schietti, avrai l'energia per farlo».

Capitolo 3

Giulio era intento a descrivere alle sentinelle di guardia alle porte quel giorno le loro molteplici e svariate pecche nei termini più espliciti e violenti possibile, quando gli giunse il messaggio di Annia. Aveva già lasciato i due contuberni senza alcun dubbio riguardo alla conseguenza di un'altra simile inadempienza: una significativa decurtazione della paga, per non parlare di una fustigazione certa.

«E no, il fatto che il ragazzo sia tornato sano e salvo non rende migliori le cose un cazzo, perché non doveva neanche potersene andare indisturbato, cazzo, né, in primo fottuto luogo, l'altro ragazzo doveva poter entrare nel fottuto campo!». Prese la tavoletta con il messaggio che gli veniva presentata da un visibilmente intimorito soldato della sua Prima centuria e vi diede una rapida scorsa prima di congedare l'uomo in attesa. «Di' alla signora che sarò presto da lei. E porta cibo sufficiente per sei persone. Se al mio arrivo non trovo tutto pronto nella tenda della dottoressa, potrai condividere il loro incarico punitivo e sporcare la tua vanga ripulendo le latrine».

Il soldato girò sui tacchi e corse via, memore delle altre volte in cui aveva subito l'ira del primipilo, mentre Giulio rivolse la sua attenzione alle sentinelle più vicine e il suo occhio acuto trovò subito un paio di uomini che trattenevano a stento l'ilarità per il guaio dei compagni. Alzando la voce a un ruggito da piazza d'armi, urlò loro così forte che lo udì mezzo campo.

«E non so di cosa stiate ridendo voi due, perché secondo il messaggio, l'altro ragazzo è rientrato al campo con il nostro Lupo proprio adesso e ancora una volta non un solo bastardo di voi se n'è accorto! Voglio l'intera guardia schierata davanti alla mia tenda a fine servizio, senza eccezioni!».

Fu felicissimo di scoprire la fortunata coincidenza per cui il centurione responsabile della guardia notturna era Otone, quello tra i suoi ufficiali che aveva il carattere peggiore, da tempo ribattezzato "Nocche" sia da soldati che centurioni per le sue tendenze pugilistiche.

Nel corso di una breve ed energica discussione, suggerì al veterano che avrebbe fatto meglio a rendere più efficienti le guardie del campo, usando sia un tono che un linguaggio abbastanza bruschi da avere come risultato una ricca messe di occhi neri e labbra gonfie. Scuotendo ancora incredulo la testa per il fallimento dei suoi uomini nell'individuare due ragazzini che si aggiravano per il campo in pieno giorno, se ne andò infuriato alla tenda della dottoressa dove, come lo aveva informato il messaggio di Annia, era invitato a cenare purché fosse lui a fornire il pasto serale. Sul punto di varcare la soglia, si imbatté nella signora in questione, che gli mise una mano sul petto e lo spinse via con fermezza dall'ingresso. Annia, con uno sguardo che bastò a

fargli tenere a freno la lingua, accostò la faccia alla sua. Aveva un'espressione che Giulio aveva imparato a conoscere e che significava che faceva sul serio. Gli bisbigliò un avvertimento con quella che lui aveva preso a descrivere come la sua "voce autoritaria", quando era sicuro che non fosse nei paraggi.

«Sapevo che stavi venendo qui perché ti ho sentito inveire contro chiunque tu abbia incrociato! Abbiamo un ospite, Giulio, e se ti presenti qui dentro urlando come al solito delle "fottute sentinelle", se la sarà data a gambe prima ancora che ti fermi a tirare il fiato. Non so bene cosa sia accaduto al ragazzo, ma quel poco che so è che dei soldati hanno fatto a pezzi la sua vita. E il risultato è che ha il terrore delle uniformi, *qualsiasi* uniforme, specialmente quelle riempite da un borioso centurione col temperamento di un toro da monta tenuto troppo tempo lontano dalle vacche».

Giulio guardò infastidito da sopra la spalla di lei il soldato incaricato di portare la cena che, approfittando dell'imprevisto ritardo del primipilo, entrava in tutta fretta nella tenda con una grossa pentola, probabilmente piena di tutto ciò che era stato in grado di chiedere, prendere in prestito e magari rubare ai commilitoni. Aprì la bocca per protestare ma un dito imperioso lo bloccò. «Quindi, se stanotte vuoi scaldarti i piedi in qualcosa di meglio del tuo mantello, metterai un sorriso su quella brutta faccia e mi seguirai nella tenda come se la presenza del ragazzo sia la cosa migliore che ti sia accaduta in tutta la giornata. *Vuoi?*».

Aprendo la bocca per convenire con alacrità, dato che l'amara esperienza gli aveva insegnato a non dare per scontati i favori della signora, si ritrovò non solo zittito ma anche stupefatto dalle ultime parole di lei mentre si girava per entrare nella tenda.

«E poi, direi che è tempo di scoprire che bravo padre sarai, no?».

«Qualunque cosa lei gli abbia detto, è sbiancato come le chiappe di un legionario, a sentire il soldato che ha mandato a procurargli la cena. E quando la guardia serale si è presentata per una strigliata secondo gli ordini, invece di massacrarli li ha semplicemente mandati via, con solo l'ammonizione perché la cosa non si ripettesse. Il mio amico della Settima centuria ha detto che il povero bastardo aveva l'aria di essere stato pestato col manico di un'ascia. E guardatelo adesso...».

Morban e Arminio si voltarono contemporaneamente per guardare Giulio mentre procedeva a grandi passi lungo la fila di tende con aria assorta e preoccupata. Il vessillifero scambiò uno sguardo d'intesa con il compagno.

«Ho chiuso la scommessa se lei è incinta oppure no. Due a tre se è un maschio, alla pari se è femmina. Vediamo se riusciamo ad avere qualche conferma, eh?».

Il vessillifero scattò in un saluto inverosimilmente preciso, a cui Giulio

riservò solo una breve occhiata beffarda.

«Buongiorno, primipilo, signore!». La mancata reazione di Giulio al fasullo saluto spigliato spinse Morban a insistere. «È una bellissima giornata, signore, forse quel muro...».

Ammutolì quando il primipilo si fermò sui suoi passi e, girata la testa per guardarlo con aria assente, ruotò il corpo e venne avanti fermandosi a pochi centimetri dalla faccia di Morban. Quando parlò, la sua voce parve un cupo ringhio.

«Buongiorno, vessillifero. Sì, è senz'altro una bella giornata per erigere un muro e, sì, completeremo senz'altro la costruzione entro oggi. Per quanto riguarda eventuali domande che hai da pormi, direi che questa è una di quelle volte in cui la discrezione vale di più dell'audacia. Bisbiglia pure i tuoi pettegolezzi e fa' le tue scommesse, ma non aspettarti da me alcun incoraggiamento. Adesso alla fottuta rivista».

Giulio voltò le spalle al vessillifero, che serrò le labbra tenendole saggiamente chiuse. Il primipilo si rivolse ad Arminio.

«Il centurione Corvo?».

Il germano indicò lungo la fila di tende il punto in cui si trovava il carro-infermeria, accanto alla tenda ambulatorio di Felicia.

«È con sua moglie, la sta salutando».

Giulio trovò il collega seduto su una cassa di legno con il figlio in grembo mentre Felicia era presa da mille faccende.

«Sei pronto?».

Marco annuì e, alzatosi, consegnò Appio alla moglie, baciandola con dolcezza prima di seguire il primipilo fuori dalla tenda. Raggiunsero il settore del campo dove il distaccamento di cavalleria della coorte aveva preso alloggio e vi trovarono cinque cavalieri accanto alle rispettive bestie, pronti a mettersi in viaggio, con la giumenta catturata di Marco in mezzo a loro. Giulio ricambiò il saluto del loro capo e del cacciatore Arabo che sembrava essere stato annesso al gruppo.

«'giorno, Silo. Hai pensato a come eseguirai gli ordini del tribuno?».

Il brizzolato centurione indicò una rozza mappa tracciata nella terra ai loro piedi.

«Secondo i minatori, c'è solo una strada lungo la quale un invasore potrebbe avvicinarsi alla miniera. La stessa pista che abbiamo percorso prosegue oltre la fine di questa valle e si dirige a nord, raggiungendo infine un'altra valle, con un fiume che gli indigeni chiamano Fiume d'Oro, a ragion veduta, e che a sua volta si immette nel Marisus, ben addentro in territorio nemico. Se la tua intenzione fosse guidare una banda armata dalle pianure e portarla qui, allora dubito si possa fare di meglio che condurli lungo le sponde del Marisus,

raggiungere l'Oro e seguirlo lungo tutta la sua valle. Tutti quegli uomini avranno bisogno di un sacco d'acqua e il fiume assicura anche una buona navigazione. Ho in mente di cavalcare lungo le sponde dell'Oro, con il ricognitore del centurione qui presente, per cercare eventuali tracce che abbiano lasciato. Se troviamo qualcosa degno di nota, stabilirò un posto di guardia sul fianco della valle e aspetterò di vedere cosa succede. Avuta la prova che sono arrivati, torneremo indietro ad avvertirvi. Fate solo in modo di lasciarci rientrare nel vallo».

Giulio annuì cupo.

«Sarà meglio che stiate attenti a non perdere tempo una volta che i barbari si saranno fatti vedere. Preferirei sapere del loro arrivo non tramite le vostre teste che ballonzolano infilzate sulle lance».

Silo montò in sella.

«Non preoccuparti per noi, riserveremo alla sudicia orda l'adeguata dose di rispetto. Avrai parecchio a tenerti occupato, immagino. Portare a termine le difese, scegliere un nome per l'imminente arrivo?».

Giulio annuì senza mutare espressione.

«Certo. Ne parlavo proprio con la futura madre ieri sera ed eravamo d'accordo di dargli il tuo nome». Attese un momento, lasciando che l'idea attecchisse e poi, prima che a Silo venisse in mente una risposta, scosse tristemente la testa. «Fino a che Annia mi ha fatto notare che un bambino di nome Stronzo Ficcanaso sarebbe stato svantaggiato nella vita».

Silo gettò la testa all'indietro e scoppiò in una fragorosa risata.

«Severo ma giusto, primipilo, severo ma giusto. Andiamo, allora, centurione Due Lame, in sella e partiamo. Voglio essere rintanato nel nostro nascondiglio prima che il sole sia troppo alto. E poiché l'argomento dell'imminente arrivo del nostro primipilo è chiaramente proibito, penseremo invece a che nome dare a quella tua avida giumenta».

I centurioni radunati delle due coorti tungre scattarono sull'attenti quando Giulio si presentò alla riunione mattutina degli ufficiali. Alcuni fissarono lo sguardo sulle colline dietro di lui, non osando incrociare i suoi occhi, mentre altri, uomini che lo conoscevano da più tempo e in un paio di casi erano stati suoi superiori, gli rivolsero sguardi duri e impassibili.

«Signori, la voce gira in tutto il campo, perciò mettamola a tacere. Sì, diventerò padre. A un certo punto del futuro, quando tutti barcolleremo ubriachi celebrando la vittoria sui barbari e brindando a quelli di noi che non sono sopravvissuti, sarete tutti liberi di prendermi in giro quanto volete, purché non vi dispiaccia subire in cambio lo stesso trattamento. Per il momento, tuttavia», guardò gli ufficiali, soppesando i loro volti cupi e barbuti, «non potrebbe fregarmene di meno. Abbiamo un unico obiettivo

oggi: far sì che quel muro sia abbastanza alto e forte per resistere a un deciso attacco da parte di migliaia di barbari con la febbre dell'oro. Il tribuno è andato ad assicurarsi che le centurie legionarie sui pendii a ciascun lato del muro abbiano pronte le loro difese, ma sappiamo tutti che, se ci attaccano, sarà dalla valle. Sì, manderanno pattuglie attorno ai fianchi ma ricaveranno ben poco. Si ridurrà tutto a uno scontro diretto per scavalcare il muro e, per quanto mi riguarda, dobbiamo averlo pronto prima di sera».

Scrutò gli ufficiali con uno sguardo severo.

«Perciò è ora di smetterla con le buone maniere. Ci serve che quei minatori lavorino come animali oggi, che non la prendano come un'occasione per abbronzarsi la schiena. Perciò ecco precise istruzioni per tutti voi. Il primo uomo che vedete poltrire, soldato o minatore, usate su di lui il bastone e mettete bene in chiaro per tutti che il successivo riceverà un po' di solletico con questa». Sollevò la frusta, facendo penzolare le corregge. «E se dovete farlo, mandate da me l'uomo in questione. Farò mettere un palo per la fustigazione vicino all'ingresso principale, così chi ci finirà legato sarà alla vista di tutti. All'opera, adesso, e non deludetemi».

Il distaccamento di ricognitori superò a un trotto veloce il muro che cresceva rapidamente. Ciascun uomo teneva d'occhio una diversa direzione a mo' di difesa contro il pericolo di avvistamenti dalla fitta foresta circostante da parte dei sarmati in ricognizione. In fondo alla valle della Pietra del Corvo, presero per il nord, tornando sulla strada che le coorti avevano lasciato per raggiungere il complesso della miniera. Dopo due ore, superarono il crinale all'estremità opposta della valle e pranzarono al riparo di un rado boschetto di alberi i cui tronchi e rami erano stati distorti e deviati verso est dalla prolungata esposizione al vento. Masticando il pane e avvolto ben stretto nel ruvido mantello di lana, Silo osservava la valle con interesse professionale.

«Non molto diverso dalle montagne a nord del Vallo in Britannia, vero? Sembra quasi di stare sulle tracce di Calgus e i suoi nasi blu, invece di giocare al gatto e al topo con questi sarmati. Allora, tornando a questo tuo cavallo».

Marco si sporse all'indietro e sfregò affettuosamente il collo della giumenta, ricavando un immediato colpetto alla schiena da parte del muso dell'animale.

«Ho l'impressione che dare nomi porti sfortuna, a giudicare dal povero vecchio Zuccone. Forse è meglio lasciarla così com'è, prudentemente anonima».

Il decurione sbuffò in tono derisorio.

«Per te non è un problema, visto che la monterai solo di tanto in tanto, ma noi dobbiamo darle da mangiare e farle fare esercizio ogni giorno. Cosa dovrei fare, dire ai miei uomini "date da mangiare alla giumenta"? Immagino

la confusione. No, se non vuoi darle un nome, lo faremo noi. Cosa ne pensate, ragazzi?».

Uno dei cavalieri parlò dietro di loro.

«Ha cercato di mordermi stamattina, la furbacchiona. Che ne dici di Zanna?».

Silo approvò.

«Zanna. Mi piace come suona. Ecco fatto, centurione, problema risolto. Dobbiamo solo...». Si voltò di nuovo a guardare la valle, socchiudendo gli occhi. «Nessuno si muova».

Mantenendo il corpo immobile, Marco girò adagio la testa per guardare cosa aveva attirato l'attenzione del decurione. A circa un miglio in fondo alla valle, nel punto in cui il fiume sotto di loro faceva una stretta curva verso nord, era apparso alla vista un gruppo di cavalieri. Contrariato, Silo fece una smorfia.

«Almeno cinquanta. Impossibile affrontarli e, se cerchiamo di fuggire, c'è la forte probabilità che ci raggiungano prima che riusciamo a metterci al sicuro. Credo che la cosa migliore è tenere la testa bassa e lasciare che passino oltre. Nascondetevi dietro agli alberi, adagio e senza movimenti bruschi, e tenete la bocca chiusa. Con un po' di fortuna, resteranno vicini al fiume e ci staranno alla larga».

I soldati guardarono i ricognitori nemici avanzare a fondo valle con passo cauto e fare sospettoso.

«Sono pronti allo scontro, quasi come se sapessero che siamo nei paraggi».

Silo annuì all'osservazione sussurrata di Marco.

«Sanno già che abbiamo occupato la valle. Potete essere certi che i ricognitori, le cui tracce il centurione ha trovato ieri, avranno fatto un accurata conta dei nostri numeri e notato che quasi non abbiamo cavalleria. Ecco perché questo gruppo è stato mandato avanti in forza tale da poter affrontare i nostri eventuali cavalieri in ricognizione. Fortuna che eravamo rintanati sotto questi alberi».

«E una volta che ci hanno superati?».

La domanda di Marco strappò al decurione un sorriso forzato.

«Una volta che ci hanno superati, centurione, comincerà il divertimento».

Mentre il gruppo nemico procedeva adagio, i ricognitori tungri rimasero in silenzio, osservando dall'esiguo riparo del boschetto i sarmati che avanzavano a fondo valle, intenti a cercare tracce di attività della cavalleria romana. Silo scosse la testa esasperato, fissando i cavalieri in basso che sembravano esaminare svogliati il terreno a ciascun lato del fiume.

«Chiunque sia al comando laggiù deve avere la zucca vuota. Io li avrei distribuiti in tutta la valle per perlustrare ogni pollice di terreno e non solo le

sponde del fiume». Sospirò. «Immagino che dovremmo esserne felici ma odio vedere un lavoro fatto male».

Quando i ricognitori nemici scomparvero alla vista dietro alla falda della collina sulla quale erano appollaiati i tungri, Silo si alzò lentamente in piedi.

«Possiamo prevedere che il corpo principale arriverà ben presto lungo il fiume dietro di loro, quindi è tempo di metterci in marcia, nel caso tornino indietro e finiamo tra l'incudine e il martello. Voi tre andrete a sud, oltre la collina e attraverso la foresta, fino a che non troverete una strada sicura per tornare alla Pietra del Corvo. Avvertite Giulio che ha il resto della giornata per far erigere al meglio quel muro. Se scorgete di nuovo i sarmati, nascondetevi e aspettate che si levino di mezzo, a meno che non vi abbiano visti. In tal caso, cavalcate come pazzi fino alla miniera e buona fortuna. Noi altri andiamo a trovarci un punto d'osservazione un po' meno esposto».

I tre uomini montarono in sella e si avviarono nella valle a un veloce trotto mentre Silo allungava ansioso il collo per cercare a est i cavalieri nemici. I suoi uomini, tuttavia, guadarono il basso fiume e risalirono sulla sponda opposta senza incontrare nessuno del gruppo di ricognitori.

«Questo dovrebbe andare bene».

Condussero i cavalli nel fitto del bosco che sormontava la collina, lasciando Arabo di guardia mentre Marco e Silo sorvegliavano la valle al riparo degli alberi. Dopo circa un'ora, i primi cavalieri dell'avanguardia sarmata superarono al trotto il loro nascondiglio, alcuni così vicini che Marco poté vederli in faccia. Silo li osservò con occhio professionale, mormorando all'orecchio del romano.

«Per lo meno questi stanno facendo il loro lavoro come si deve, anche se io sarei stato tentato di passare al setaccio questi boschi tanto quanto i pendii della valle. E, per gli dèi, hanno dei cavalli incredibili. Guarda cosa fanno una volta giunti alla fine della valle».

Sotto gli occhi dei due uomini, i cavalieri si diressero a sud, verso la Pietra del Corvo; erano almeno duemila sotto i vessilli rosso sangue decorati da spade bianche che danzavano leggiadre nel vento. Silo annuì tra sé.

«Se mai abbiamo avuto dubbi che si sarebbero diretti alla miniera, ecco la prova. Di questo passo raggiungeranno il vallo molto prima di sera. Speriamo che Giulio sia riuscito a farlo così alto che un uomo a cavallo non possa saltarlo, perché in caso contrario tutti quei cacciatori di cinghiali farebbero a pezzi i difensori».

«Una bandiera rosso sangue decorata da una spada bianca? Quello deve essere Boraz, lui va in guerra con una bandiera così». Cattanio guardò con un debole sorriso gli ufficiali radunati sul muro. «E penso che possiamo essere

grati del fatto che le nostre informazioni fossero corrette. Come potete vedere, Boraz è il socio di minoranza, date le dimensioni della sua milizia».

Mentre i tribuni e i loro primipili erano fermi a guardare l'avanguardia barbara avanzare cauta nella valle, i loro uomini continuavano a lavorare. I soldati afferravano blocchi di terreno e li disponevano lungo la cima del bastione per formare il parapetto alto cinque piedi, dietro al quale i difensori sarebbero stati protetti da lance e frecce nemiche. Giulio osservò a lungo la minacciosa massa di cavalieri.

«Se quella è la mole della loro avanguardia, allora direi che mi importa poco quale dei due re sia venuto a giocare. In ogni caso, siamo uomini morti se questo muro non riesce a fermarli». Si guardò attorno con un sorriso cupo. «Certo, il loro arrivo sembra aver messo un po' di urgenza nei lavori». Laddove prima i minatori avevano lavorato abbastanza sodo per evitare l'onnipresente minaccia della fustigazione per chiunque fosse sorpreso a battere la fiacca, i loro sforzi si erano raddoppiati alla vista della cavalleria barbara che avanzava nella valle. «Non diciamo loro che il muro è già abbastanza alto per scoraggiare quella gente, eh? Mi piace vedere che ci mettono quell'impegno extra».

Gli ufficiali osservarono la prudente avanzata dell'avanguardia sarmata, fino a che il nemico non fu a più di cinquanta passi dall'ideale raggio d'azione che un arciere in cima alla piattaforma di combattimento poteva sperare di ottenere dal proprio arco. Venne avanti un singolo cavaliere, con la coda di un vessillo scarlatto che gli pendeva sulla spalla. Tirate le redini a pochi passi dai piedi del muro, rimase fermo in silenzio per un momento e osservò il bastione con un sorriso divertito prima di apostrofarli.

«Veramente degno di un romano». Nella calma pomeridiana, la sua voce giunse senza problemi agli ufficiali e il tono sicuro della nobiltà non sfuggì all'orecchio di Giulio. «Vi nascondete dietro alle vostre mura senza timore di mostrarvi codardi. Molto meglio incontrare il nemico sul campo di battaglia, spada contro spada, che disonorarvi *così*». Agitò un'eloquente mano rivolto al muro, scuotendo la testa in apparente tristezza. «Quando andrete a incontrare i vostri antenati, vi chiederanno se siete morti da uomini e tutto ciò che potrete rispondere è che avete costruito un muro alto e forte, per poi nascondervi dietro con le ginocchia tremanti».

Scauro lo guardò dall'alto senza tradire emozioni.

«Può darsi, ma io non parlerò con mio nonno nell'immediato futuro mentre tu, amico mio, hai già un posto prenotato al tavolo con il tuo questa sera, a meno che non rendi noto il motivo per cui sei venuto e allontani il tuo arrogante posteriore barbaro dal raggio d'azione dei miei arcieri».

Il cavaliere si rivolse a Scauro.

«Come desideri. Io sono Galatas, figlio del re Asander Boraz e comandante della sua cavalleria. Mio padre ha voluto che lo precedessi per offrirvi un dono molto generoso. Vi sarà permesso di lasciare questo posto avendo salva la vita, e con armi e corazze, se abbandonerete le difese domani all'alba. Mio padre è disposto a concedervi questo magnifico dono di misericordia se giurate di ritirarvi da questa parte della vostra provincia e promettete di non farvi mai più ritorno».

Scauro lo guardò per qualche istante prima di parlare, scuotendo adagio la testa.

«Un'offerta senza dubbio generosa. Devo chiederti di ringraziare il tuo nobile padre per la sua magnanimità. Sono costretto, tuttavia, a rifiutare questo "dono di misericordia". Ho l'impressione che, pur lasciando questo posto con la vita e l'equipaggiamento intatti, il nostro onore e la nostra dignità ne rimarrebbero irrimediabilmente danneggiati. Sono sicuro che tuo padre, da uomo d'onore che indubbiamente è, comprenderà la mia riluttanza ad acconsentire alla sua richiesta».

Galatas rivolse un minaccioso sorriso al romano.

«È quanto mi aspettavo e speravo. Per la nostra gente, nessun uomo può considerarsi realmente un guerriero fino a che non avrà la testa di un soldato nemico e l'elmo del morto a testimoniare la sua impresa. Il tuo elmo crestato starà bene sulla parete del mio palazzo quando succederò a mio padre. Magari ti taglierò le orecchie prima di ucciderti e le appenderò accanto all'elmo».

Scauro si sfilò l'elmo lucido, inclinandolo di proposito per mandarne i luminosi riflessi al nobile sarmata.

«Questo vecchio arnese? Questo elmo appartiene alla mia famiglia da molto prima che il tuo bisnonno se la facesse nelle fasce e non una sola delle sette generazioni ad averlo indossato l'ha mai disonorato. Vieni pure a cercarmi, Galatas figlio di Asander, e mi prenderò un momento per dimostrarti perché non è saggio promettere di fare una cosa così sfacciatamente al di là delle proprie capacità. Adesso vattene. Se sei ancora a portata di freccia dopo che avrò contato fino a trenta, ti farò trasformare in un puntaspilli da questi arcieri».

Guardarono il principe sarmata allontanarsi al galoppo.

«Bene, adesso che sono qui e con tutta probabilità si accamperanno laggiù, suppongo che dovremmo proprio tenere un paio di centurie di traci quassù per sorvegliarli. Va bene usare gli archi per minacciare un uomo ma probabilmente è un gesto un po' inutile se non ci sono davvero arcieri sulle mura. Primipilo, direi che sarebbe saggio mandare un corridore al loro prefetto e chiedergli di inviarci degli uomini ben forniti di frecce. Sarà meglio

andare a svegliare il mio stimato collega per avvertirlo che la guerra è venuta a farci visita».

Marco e Silo guardarono in silenzio il corpo principale dell'armata nemica marciare nella valle e aspettarono fino a che la fanteria barbara e la cavalleria in fondo non furono passate davanti a loro prima di arrischiare anche la più cauta delle conversazioni.

«Forse quattromila fanti e altri quattromila a cavallo, da aggiungere ai duemila di prima. Bestiame, anche, forse duecento buoi. E hai visto gli schiavi cosa portavano in mezzo a tutta quella fanteria?».

Marco annuì, scuro in volto per la rabbia.

«Sì, e ho anche notato che un buon numero di essi sembrava romano. E non erano tutti uomini».

Silo si strinse nelle spalle.

«Ci saranno sempre degli sciocchi che antepongono la ricerca del profitto al buonsenso. Senza dubbio, quando l'ultimo imperatore ha dichiarato pacificati i sarmati, ci sono stati un bel po' di idioti che si sono precipitati a varcare la frontiera in cerca di guadagni commerciali. Perché un uomo sia tanto stupido da portare la sua donna e i suoi figli incontro a un rischio del genere, non riesco a capirlo».

Marco osservò la retroguardia dell'orda nemica.

«Avremo un bel daffare se tutti quegli uomini ci attaccano contemporaneamente».

Silo gli rivolse un sorriso d'intesa.

«Ma lo faranno, vero? Hai trovato le tracce dei ricognitori attorno alla Sella, sul versante nord della Testa di Corvo, perciò è prevedibile che manderanno un gruppo lassù per tentare un assalto laterale dietro al muro. Non troppi, certo, o i numeri ridotti davanti alle difese ci farebbero capire che sta succedendo qualcosa. Ma se un paio di migliaia di fanti dovessero scendere da quel pendio settentrionale dietro di noi, sarebbe la fine. Ci attaccherebbero su due fronti contemporaneamente e dovremmo dividere le nostre forze per gestirli entrambi. Andiamo».

Ricondusse il romano tra gli alberi, dove rimontarono a cavallo e seguirono con cautela i sarmati, lasciando che Arabo li precedesse per interpretare le tracce lasciate dall'armata nemica.

«Questi uomini stanno viaggiando molto carichi». Il ricognitore indicò le impronte di stivali lasciate nel terreno cedevole dal passaggio dei soldati, paragonandole a una delle proprie. «L'impronta è più profonda della mia. E, vedete», si chinò e raccolse una spiga di grano dal fango, «trasportano sacchi

di grano. A quanto pare sono pronti ad assediare la valle, se non ottengono una vittoria su due piedi».

Seguirono le tracce che si dirigevano a sud verso la valle della Pietra del Corvo e, dopo circa un miglio, Arabo si fermò, indicando il terreno davanti a loro.

«L'armata si è divisa. La maggior parte degli uomini e tutti i cavalli hanno continuato da questa parte, verso l'imboccatura della valle. Ma qui», indicò alla loro sinistra una stretta gola quasi nascosta dagli alberi, «un grosso gruppo di guerrieri a piedi si è allontanato dalla rotta principale. Sono diretti alla Sella, prevedo. Impiegheranno ore per raggiungerla, dal momento che il tragitto tra le colline sarà difficoltoso, ma l'avranno perlustrato abbastanza da essere sicuri di arrivarci prima di sera. Stasera o domani all'alba tenteranno un attacco alla valle da quella parte».

Marco annuì, fissando le colline.

«E potrebbero avere successo, se non riusciamo a portare questa notizia al tribuno».

«Che questo Boraz sia un socio di minoranza in questa guerra o meno, pare che le nostre difese siano pronte appena in tempo per presentare ai barbari un livello di difficoltà maggiore rispetto a quanto potevano aspettarsi. I nostri ricognitori calcolano seimila uomini a cavallo e forse tre o quattromila fanti delle loro tribù assoggettate». Il tribuno Belletore si fermò a guardare gli ufficiali riuniti prima di continuare. «Prevediamo che facciano un serio tentativo di scalare o aggirare il nostro muro subito dopo l'alba perciò alle prime luci voglio ogni uomo disponibile sul muro o dietro di esso, e pronto a combattere. Sì, tribuno Sigile?».

Il più giovane degli alti ufficiali venne avanti, puntando il lungo dito sulla cartina e indicando il crinale che attraversava il versante nord della valle.

«Signore, dai rapporti della ricognizione del centurione Corvo, pare che il nemico abbia intenzione di tentare un attacco laterale da nord».

Marco e i suoi compagni avevano attraversato la valle al di là della Sella poco prima di sera, usando sentieri di animali scovati da Arabo per aggirare i guerrieri sarmati che avevano individuato sul fianco della valle. Procedendo con cautela tra le trappole disposte sul terreno pianeggiante dagli artieri tungri, si erano trascinati giù a valle al calare della sera. Il loro arrivo aveva avuto come conseguenza un misto di sollievo per il fatto che erano vivi e sgomento per le notizie che portavano. Sigile aveva subito acconsentito a mettere in atto il suggerimento di Scauro, secondo cui doveva tentare di influenzare Belletore perché difendesse l'evidente punto debole della Pietra del Corvo. Indicò la posizione della Sella sulla cartina della valle.

«Devo ammettere che avevo previsto una mossa simile, dato il rapporto del

centurione relativo al terreno aperto lassù, e così ho suggerito al nostro collega Rutilio Scauro di mandare i suoi artieri a occuparsi di tale terreno, in previsione di uno scontro per quel particolare tratto di altura».

Scauro venne avanti con espressione composta.

«Cosa che sono stato lieto di fare, data la saggezza che ho visto riflessa nel suggerimento. Anche se, come tutti sappiamo, per un nemico determinato un ostacolo privo di difese non è affatto un ostacolo. Potrebbe essere saggio distaccare una parte della nostra forza per sorvegliare questo potenziale punto d'attacco. Magari cinque centurie della mia Prima coorte e tre centurie di arcieri traci? Inoltre, collega, penso che il comando di una parte tanto cruciale della difesa della valle sia un lavoro adatto a un alto ufficiale e pertanto propongo che al tribuno Sigile venga affidato un comando indipendente in questo frangente. Magari il centurione Corvo potrebbe fargli da vice e assisterlo nel controllo di soldati sconosciuti».

Sigile rivolse a Belletore uno sguardo interrogativo e, dopo un momento, il tribuno annuì con buona grazia a Scauro, il quale salutò solennemente prima di parlare all'uomo più giovane.

«Grazie, collega. Tribuno Sigile, distacco metà della prima coorte tungra al tuo comando, con il centurione Corvo ad assisterti. Usali saggiamente, tribuno, vorrei riaverli indietro, in buone condizioni, quando avrai finito. Devi organizzare lo spostamento questa sera e fare in modo che gli uomini siano al loro posto prima di notte. Prevedo che l'attacco sarà alle prime luci ma non abbiamo modo di conoscere il programma di questo Boraz, perciò non corriamo il rischio che lo spettacolo cominci prima che i tuoi uomini siano al loro posto. All'opera, signori. Adesso, per quanto riguarda il resto delle difese, se posso avanzare una proposta...».

Marco e Sigile si defilarono attraverso i ranghi di centurioni, decisi a mettere in atto le istruzioni di Scauro relative alla battaglia dell'indomani. Fuori dal quartier generale, il giovane tribuno alzò le mani in segno di resa, scuotendo la testa all'occhiata perplessa che suscitò.

«Sappiamo entrambi perché Gaio Rutilio Scauro ti ha affidato a me per questo incarico, centurione, perciò non facciamoci illusioni. Tu lo sai perché hai sufficiente esperienza per sapere come vanno fatte queste cose e io lo so perché mi ha preso in disparte e me l'ha detto, in modo chiaro e inequivocabile. Tu sei il soldato esperto e io un neofita e se qualcuno porterà centinaia di soldati pronti a combattere sul fianco di quella collina, quello sarai tu, non io. Perciò, per mettere le cose bene in chiaro, nelle prossime ore ho intenzione di guardare e imparare e, soprattutto, di non intralciarti».

Marco annuì.

«In tal caso, tribuno, propongo di andare entrambi a prendere i mantelli più

pesanti che abbiamo e un paio di calze in più, perché farà parecchio freddo lassù una volta calato il sole. E assicurati di portare il componente più importante del tuo equipaggiamento».

Sigile annuì con entusiasmo.

«Lo farò. E sarebbe?»

«Il cucchiaino, tribuno».

Scauro tornò ai suoi alloggi e trovò Teodora ad aspettarlo fuori dalla tenda. Dal suo volto traspariva la preoccupazione che la affliggeva. Il tribuno le fece un inchino formale e la guardò con aria interrogativa.

«Spero che tu stia bene, signora. Devi scusare la mia alquanto fugace attenzione ma al momento ho parecchio da fare».

Lei gli rivolse un caloroso sorriso e gli si avvicinò in una nuvola di profumo, prendendogli le mani nelle sue e guardandolo negli occhi.

«Perdonami, tribuno, non desidero affatto farti perdere tempo. Volevo solo dirti che siamo tutti riconoscenti per il fatto che siete qui a difenderci dai barbari. Immagino che il loro attacco sia questione di ore».

Il tribuno le posò sul braccio una mano rassicurante.

«Pare che niente sfugga al tuo occhio vigile, Teodora. Ma puoi stare certa che abbiamo portato a termine le difese della valle nel modo che volevo. Nessuno entrerà qui dentro senza una forza di gran lunga maggiore di quella che credo questo Boraz sia in grado di radunare».

«Ma ho visto uomini risalire il versante nord della valle».

«Una precauzione, niente di più». Si inchinò di nuovo. «E adesso devo implorare il tuo perdono. Vuoi scusarmi?».

Lei lo lasciò andare, facendogli scorrere le dita sui palmi.

«Al contrario, tribuno, sei tu che devi perdonare me per averti distolto dal tuo dovere. Ti auguro buona fortuna».

Scauro rivolse un mesto sorriso alla schiena della donna che si allontanava lungo la fila di tende e poi si infilò nella propria chiamando la guardia del corpo.

«Arminio? Dov'è quella dannata...». La coperta del grosso germano mancava dal consueto posto ai piedi del letto, dove l'uomo dormiva abitualmente, e il tribuno scosse la testa nell'indovinare dove con tutta probabilità era andato. «Spero che ti sia coperto bene, vecchio amico».

«Non farti scoraggiare dall'aspetto minaccioso di Arminio. È il più disponibile degli uomini una volta che lo conosci bene». Marco si cacciò in bocca un pezzo di maiale, soffiando vapore nell'aria notturna mentre masticava con attenzione il boccone bollente. «Ho avuto la fortuna di trovarmi al posto giusto per salvarlo dal pericolo circa un anno fa e ancora

non mi permette di avvicinarmi a uomini ostili senza incombere alle mie spalle come un portinaio particolarmente poco accomodante».

Sigile rise con la bocca piena e si guadagnò un'alzata di sopracciglia da parte del germano.

«Non temere, sono parecchio abituato ai barbari minacciosi. Mio padre ha una mezza dozzina di schiavi domestici presi durante le guerre germaniche. Li usava per accompagnare i membri femminili della famiglia fuori città, affidandosi al loro temibile aspetto per tenere le signore al sicuro da rapinatori e ciarlatani. Bada però», lanciò un'occhiata calcolatrice ad Arminio, «nessuno di loro sarebbe all'altezza del tuo amico qui presente. Cosa gli dai da mangiare?»

«Tribuni».

Marco scosse la testa alla replica del germano.

«Da quando è il suo padrone, Rutilio Scauro ha tentato di curarlo dall'abitudine di ribattere ai superiori, ma non c'è stato verso. E poiché non mi lascia neanche avvicinare al più piccolo pericolo senza il piacere della sua compagnia, ho capito che è meglio tollerare la sua occasionale arguzia, invece che darvi peso. Anche se il motivo per cui sente la necessità di stare nei paraggi quando Lugos si avvicina al doppio della sua mole è un bel rompicapo».

Il possente britanno rivolse un ghigno ad Arminio dall'altro lato del fuoco, guadagnandosi uno sbuffo di derisione.

«Quando quel mostro riuscirà a battermi con la spada, una *spada*, bada bene, Lugos, non quel dannato martello, allora sarai tutto suo. Fino a quel momento farò ciò che ho giurato e spero che il giovane Lupo diventerà uno spadaccino abbastanza bravo per sostituirmi al tuo fianco prima che al mio padrone venga assegnato un diverso comando». Rivolse a Sigile un'occhiata equivoca. «O, per dirla in un altro modo, fino a che il tuo amico Belletore non decide di averne abbastanza di fare la figura dello sciocco».

Marco e Sigile si scambiarono un'occhiata. Era tutta la sera che il fatto, noto a tutti, che il giovane tribuno fosse l'ovvia scelta per succedere a Scauro nell'eventualità di una provocazione di troppo ai danni di Belletore, aleggiava sulla loro conversazione. Sigile sospirò e posò la ciotola, guardando attorno a sé i fuochi da campo che costellavano il pendio settentrionale della collina; poi si protese in avanti e guardò prima Arminio, poi Marco, negli occhi.

«Io non lo farei, sai». Lo sguardo del germano era duro di incredulità, quello del romano cautamente neutrale, e l'uomo più giovane scosse la testa irritato, mostrando una scintilla di maturità che lo faceva apparire più grande della sua età. «Non trattarmi con condiscendenza, centurione! *Non* fingere di non sapere di cosa sto parlando». Puntò il dito su Arminio, arricciando le labbra.

«Vedi, la verità è nei suoi occhi. Ho detto a Domizio Belletore che se avesse cercato di sbarazzarsi del nostro collega Scauro, non sarei stato pronto a subentrare nelle sue coorti. Innanzitutto, mi manca l'esperienza e poi la cosa non mi andrebbe a genio».

Marco lo guardò perplesso.

«E la tua carriera? Di sicuro rifiutare una tale opportunità sarebbe un inizio infamante per il *cursus honorum*».

La risata di Sigile fu tanto sonora da far voltare le teste di coloro che sedevano intorno al fuoco più vicino.

«Il *cursus honorum* può farsi fottere, centurione. A differenza di mio padre, non mi interessa la politica ed è questo il motivo per cui ho insistito per farmi assegnare alla frontiera invece che consentirgli di manipolare le sue conoscenze e di infilarmi in qualche posizione comprata con cura nel cuore dell'impero. Se fosse stato lui a scegliere, sarei finito in un ruolo tutto gloria e niente responsabilità. E poi, al momento pare che neanche la politica sia una professione tanto sicura».

Sostenne lo sguardo di Marco per un lungo momento prima di distoglierlo, con l'aria inquietante di un uomo che sapeva più di quanto diceva, e poi prese un altro boccone di stufato. Mentre masticava la carne stopposa, una figura apparve dall'oscurità e andò a sedersi accanto a Marco. Accettò riconoscente la ciotola di cibo che lo aspettava e parlò in un tono più suadente di quanto il giovane tribuno si aspettasse.

«Ho controllato tutti i ricognitori. Nessuno ha visto né sentito niente che indichi che il nemico stia tentando un approccio notturno».

Marco posò la ciotola vuota e ingoiò l'ultimo boccone prima di rivolgersi a Sigile.

«Tribuno, questo è il mio amico, il centurione Qadir. Viene da Hama, in oriente, e i suoi uomini sono esperti cacciatori. Se dicono che non corriamo alcun rischio, allora penso che possiamo essere certi che i sarmati non attaccheranno stanotte».

Arminio si stiracchiò e si mise comodo sull'erba.

«Verranno all'alba, molto probabilmente. Svegliatemi quando il cielo a est da nero si fa grigio».

Il romano si alzò e mise una mano sulla spalla di Qadir per impedirgli di fare altrettanto.

«Hai fatto abbastanza per stasera, amico mio. Va' a dormire, ti sveglierò in tempo per essere pronto per il divertimento e i giochi. È tempo che vada a fare il giro degli uomini e assicurarmi che i colleghi ufficiali abbiano chiaro il piano di domani».

Sigile balzò in piedi.

«Vengo con te, centurione».

Si allontanarono dal fuoco e Marco mise una mano sul braccio del tribuno.

«Cammina più sulla destra, tribuno, a meno che tu non voglia finire con un piede pieno di buchi e feci. Gli uomini di Tito hanno la simpatica abitudine di vuotare l'intestino nelle buche di palo che scavano».

Sigile osservò il chiarore delle stelle prima di parlare nuovamente.

«Centurione, tanto tempo fa mio padre mi disse qualcosa che non ho mai dimenticato, molto prima della morte del defunto imperatore. Disse che, perché il male prosperi, basta che gli uomini perbene dell'impero vengano intimiditi al punto di non intraprendere azioni davanti a un'ingiustizia. E poi, due anni fa, ha ripetuto quell'affermazione in relazione alla morte di un rispettato senatore, un uomo noto per aver messo la lunga tradizione della sua famiglia al servizio di Roma, anteponeandola ai propri interessi. Mi disse che quest'uomo, pur godendo della grande stima dei suoi pari e all'apice del suo potere, era stato assassinato con la falsa accusa di tradimento, il cui principale scopo sembrava la confisca del suo considerevole patrimonio.

Comprensibilmente, data la sua vicinanza a questo senatore, un uomo con cui condivideva gran parte della visione politica, ebbe particolare piacere nel sapere che il figlio dell'uomo era stato fatto sparire in una parte sconosciuta dell'impero e sembrava essere sfuggito a quella aberrazione della giustizia. Nel Foro non si è parlato d'altro per un po' di tempo, fino a che è diventato palese che il figlio non si sarebbe trovato tanto presto». Scrutò Marco alla luce dei fuochi. «E adesso mi trovo davanti a un evidente romano, le cui origini sono avvolte nel mistero ma che a me sembra molto simile al figlio di quell'uomo assassinato».

Marco fece spallucce, ormai preparato al momento in cui sarebbe stato riconosciuto.

«Non sarebbe la prima volta in cui un uomo viene scambiato per un altro, tribuno, e tu non hai una descrizione fisica su cui basarti. Dovremmo salire un po', ho il sospetto che troveremo Otone in procinto di pestare uno dei suoi».

Sigile mise una mano sul braccio di Marco mentre questi faceva per girarsi.

«Ascoltami bene, centurione. Prima di arruolarmi nella legione, mio padre ha voluto assicurarsi che capissi la natura del servizio all'impero organizzando per me una serie di visite presso unità militari stazionate nei pressi della città. Sono salpato da Misenum a bordo di una nave da guerra, ho guardato la Terza Augusta sfilare nella polvere a Lambaesis in Africa e, la più interessante di tutte, ho passato una giornata nella fortezza pretoriana sul Viminale. Ricordo la vista della città dall'alto delle mura della fortezza, l'aspetto impeccabile dei soldati ma, soprattutto, centurione, ricordo il giovane ufficiale che aveva l'incarico di farmi fare il giro della fortezza. Eri più giovane allora, ancora

non segnato dal ferro né dalla tua sorte, ma comunque uguale all'uomo che ho davanti adesso. Mi hai riconosciuto nell'istante in cui hai posato gli occhi su di me a Bonna, naturalmente. Me ne sono reso conto dal tuo sguardo, anche se per un po' non ho capito cos'era di te che mi tormentava». Marco si girò verso l'altro con la risposta pronta ma vide che Sigile scuoteva la testa. I suoi occhi erano duri alla luce rossa del fuoco. «Non sprecare fiato a negarlo, Valerio Aquila, non ti tradirò. Ultimamente a Roma ci sono stati già troppi assassini senza aggiungere un altro nome alla lista».

Marco, con il volto atteggiato a un'immobilità di pietra, annuì.

«Allora perché mi stai dicendo tutto questo?»

«È semplice. Domani, se la tua previsione è azzeccata, ci troveremo ad affrontare migliaia di guerrieri barbari in questo stretto tratto di terreno e per me questa imminente battaglia è una sorta di mistero. Potrebbe trovarmi carente. Potrebbe perfino uccidermi. Se non ti parlo adesso, potrei non avere più la possibilità di farlo. In tal caso, continueresti a vivere ignorando informazioni che potrebbero essere di inestimabile valore per te, se sei, come credo che tu sia, Marco Valerio Aquila».

Marco lanciò un'occhiata alle stelle prima di parlare.

«In verità, ho quasi cessato di pensare a me stesso con quel nome. Io sono Marco Tribolo Corvo, centurione, marito e padre, e niente di più. La mia precedente vita è un grigio ricordo di qualcosa che avevo un tempo, ma che è bruciato e sparito per sempre. Ammetto che ci sono volte in cui sogno la vendetta e i fantasmi della mia famiglia mi perseguitano nel sonno». Scosse la testa con aria stanca. «Tuttavia mi chiedo anche, perché riflettere su qualcosa che non posso cambiare, inflitto alla mia famiglia da uomini i cui nomi non conoscerò mai e i cui danni non potranno mai essere riparati? Come può un uomo sperare di subentrare al trono per poi non trovare altro che la morte sia per se stesso che per i suoi cari?».

Sigile annuì e la sua voce assunse un tono di urgenza.

«E, al tuo posto, immagino che proverei le stesse incertezze. Ma prima di lasciare Roma, ho partecipato a diverse discussioni tra mio padre e uomini influenti che la pensano come lui, uomini con il denaro necessario per assumere il miglior investigatore che si possa trovare in città. È venuto a casa nostra solo una volta, passando dall'entrata per la servitù con una mano sul manico del suo coltello, un uomo grigio che sembra più che felice di fondersi nell'ombra. Ci ha detto cosa aveva scoperto sull'assassinio di tuo padre, dettagli che, se fossi in te, mi riempirebbero sia di disperazione che speranza. Oltre ad alimentare il mio desiderio di vendetta. E se domani morissi senza aver condiviso queste informazioni, allora la tua possibilità di sapere cosa ha detto sarebbe perduta per sempre».

Marco scosse la testa, fissando lo sguardo nel buio.

«Non posso ascoltarle adesso». Agitò un braccio in direzione dei fuochi che ardevano lungo il pendio. «Puoi chiamarmi centurione e, in tutta onestà, è questa la mia famiglia adesso. Ciascuno di questi uomini è mia responsabilità e se consento a pensieri di assassinio e vendetta di annerirmi la mente, perderò la concentrazione nel momento in cui ne ho più bisogno. Apprezzo il tuo desiderio di aiutarmi, ma deve aspettare fino a che potrò permettermi la distrazione. E adesso, tribuno, propongo di andare a trovare il mio collega ufficiale Otone e scoprire quanti occhi neri ha distribuito oggi ai suoi uomini».

I tungri e i loro arcieri traci presero posizione sul pendio alla luce grigia dell'alba; i centurioni percorsero i rispettivi settori di linea difensiva sistemando i posti dei loro uomini fino a che il fronte della fanteria non fu un'unica, ininterrotta linea di soldati. Cinquanta passi dietro la linea, man mano che il suolo si sollevava per incontrare le montagne, la difesa era ancorata a ciascuna estremità da barriere impenetrabili costituite da alberi abbattuti dagli artieri della Decima centuria, con i rami rivolti verso gli assalitori. Martos e i suoi duecento guerrieri si erano appostati dietro le barriere a ciascun lato della linea tungra; la sera prima il principe votadino aveva insistito per condurre i suoi uomini sul pendio dietro ai soldati, ignorando gli sguardi nervosi rivolti loro dagli arcieri traci. Martos aveva diviso una rapida colazione con gli ufficiali prima di raggiungere i suoi uomini, scambiando rozze battute con Arminio mentre Sigile era rimasto ad ascoltare bianco in volto per la tensione. Aveva stretto le braccia a Marco, sollevando il pugno chiuso e sfregiato e ghignando ferocemente al pensiero dell'imminente battaglia.

«Quando i tuoi uomini cominciano a stancarsi, basta che chiami i votadini. Vi mostreremo il significato della guerra». Si avvicinò al romano e bisbigliò al suo orecchio: «E sta' attento al ragazzo. Una faccia pallida prima della battaglia è il segno di un combattente, come ben sai. Sarà nella linea a cercare di fare a pezzi il nemico prima che tu te ne accorga, se glielo lasci fare».

Marco radunò gli altri ufficiali sul pendio dietro alla linea, sorseggiando dell'acqua e osservando i soldati che si schieravano in attesa che i sarmati facessero la loro comparsa. I tungri per lo più chiacchieravano tra loro con la stessa disinvoltura di uomini che parlano del proprio gladiatore o auriga preferito, anche se vedeva gruppetti di uomini radunati attorno ai veterani della prima linea che preparavano i compagni al terrore di ciò che sarebbe arrivato con parole dure e urla di incitamento.

«Mi è venuto in mente che siamo già stati qui, fratelli, o in un posto molto simile». Gli altri quattro centurioni annuirono solennemente, ripensando a un

pendio simile sul quale, l'anno prima, la coorte aveva combattuto per salvarsi la vita. «Solo che questa volta abbiamo avuto abbastanza tempo con questo terreno perché il nemico rimpianga amaramente l'idea di averci attaccato quassù. Ho visto l'armata che si scontrerà con noi questa mattina mentre ero di ricognizione ieri e direi che non arrivavano a millecinquecento. Ed è chiaro, fratelli, che non sono sufficienti per assaltare un'esperta fanteria pesante in una posizione come questa, dal momento che mi aspetto che i nostri arcieri neutralizzeranno i loro».

Guardò i compagni, il litigioso Otone, la consueta ingannevole innocenza di Celio, l'abituale imperturbabilità di Qadir e il fosco cipiglio di Tito, e quella vista gli risollevò l'animo.

«Nessuna milizia tribale di quelle dimensioni è in grado di minacciarci, fratelli, non finché conserveremo la nostra disciplina. Perciò resteremo al sicuro dietro le nostre difese e lasceremo che siano loro a venire da noi, come discusso ieri sera. E, al momento giusto».

«Li stendiamo, eh, giovanotto?».

Il romano rispose con un ghigno.

«Molto azzeccato, Otone. Sì, al momento giusto, avanziamo e sferriamo il colpo mortale. Aspettate il mio segnale e, a quel punto, copritemi le spalle con tutto ciò che vi resta da lanciare».

Un corno risuonò in fondo al pendio, presto seguito da un altro, e gli ufficiali videro i ricognitori hamiani irrompere dagli alberi distanti trecento passi e correre su per la collina verso la salvezza dei soldati in attesa. Sotto lo sguardo dei tungri, i primi guerrieri nemici uscirono dagli alberi dietro di loro, alcuni incoccando frecce negli archi. Qadir, visto il pericolo per i suoi uomini, urlò un comando.

«*Schivate!*».

I ricognitori in fuga si misero a correre da una parte all'altra, cambiando direzione dopo pochi passi per eludere la mira degli arcieri barbari e sforzandosi di superare il loro raggio d'azione massimo. Tuttavia, uno sfortunato fu colpito proprio in mezzo alle spalle e crollò sulle ginocchia, fremendo agonizzante per la profonda intrusione della freccia. Una mezza dozzina di barbari venne avanti con spade e coltelli tratti, ansiosi di ottenere il loro primo trofeo. Qadir guardò cupo Marco e poi raggiunse a grandi passi la sua centuria; prese arco e frecce da uno dei suoi uomini e incoccò il primo dardo mentre si faceva largo nella linea tungra.

«La distanza non è troppo grande per un tiro di precisione?».

Otone sbuffò dal naso malconcio, scuotendo la testa senza riguardi per il rango del giovane tribuno.

«Guarda e impara, giovane signore».

Scettico, Sigile si girò in tempo per vedere la prima freccia di Qadir raggiungere il compagno colpito dritto al petto, facendolo crollare immobile al suolo.

«Ma è incredib...».

Otone sbuffò di nuovo.

«Non ha ancora finito».

Mentre i guerrieri sarmati diretti verso il ricognitore ferito digerivano la morte misericordiosa dell'hamiano, una seconda freccia si conficcò nel corpo dell'uomo più vicino, mandandolo a finire nell'erba alta. Un altro guerriero barcollò in ginocchio mentre si girava per fuggire con un'asta impennata che gli spuntava dal fianco. Qadir scoccò l'ultima freccia contro l'uomo più arretrato mentre il resto sfrecciava giù per la collina, mancando per un pelo il bersaglio che scartò da un lato. Si voltò con espressione delusa per il colpo mancato e tornò su per la collina, riconsegnando l'arco al suo proprietario.

«Questo farà sì che i loro arcieri non diventino troppo assillanti fino a che non avranno raggiunto un numero consistente».

Marco annuì alla secca affermazione e si rivolse agli altri centurioni.

«Tornate alle vostre centurie, fratelli».

Avanzò a grandi passi davanti ai suoi uomini, ignorando i guerrieri sarmati che si radunavano al limitare della foresta, trecento passi più in basso, e procedette lungo la linea tungra con gli occhi fissi sui soldati delle cinque centurie sotto il suo comando. Alcuni ricambiarono lo sguardo con i volti pronti all'imminente violenza, altri lo guardarono come se fosse invisibile, ritirati in posti privati per proteggersi dall'incombente orrore. Fermatosi davanti a loro, sguainò la *spatha*, reggendo la lunga arma decorata sulla testa fino a che ebbe la loro totale attenzione, e urlò il suo incitamento.

«Tungri, abbiamo marciato per mille miglia per arrivare qui e affrontare questi barbari. E voi, gli uomini cui il tribuno ha affidato la difesa di questo confine della valle, voi siete stati scelti per il compito più difficile di tutti. I nostri fratelli oppongono resistenza in cima a un muro troppo alto per essere scalato o dietro un muro di pali di legno troppo fitto perché i cavalli possano attraversarlo. Ma noi sconfiggeremo questo nemico nel modo in cui siamo abituati. Li guarderemo dritti in faccia, abbastanza vicini per togliere loro la vita con il nostro ferro». Nell'accorgersi che molti nella prima linea stavano guardando il nemico alle sue spalle, si voltò verso il pendio e, con una brutta sensazione alla bocca dello stomaco, vide che l'orda nemica schierata davanti a loro era molto più forte del previsto, con uomini che continuavano a riversarsi dagli alberi. Guardò i suoi uomini in silenzio fino a che i soldati non riportarono l'attenzione su di lui. «Sì, sono molti più di noi, ma abbiamo lavorato sodo per preparare questo terreno e abbiamo il supporto di trecento

arcieri. Siatene certi, fratelli, vinceremo questa battaglia, come abbiamo vinto così tante volte prima d'ora, restando uniti e combattendo l'uno per l'altro. Preparatevi a incontrare questo nemico e sappiate che siete più che all'altezza della situazione!».

Si infilò nel fronte e, tirato fuori un uomo dalla seconda linea, lo prese in disparte, lontano dalle orecchie dei commilitoni.

«Dammi lancia e scudo. Adesso corri dal tribuno Scauro e digli che quassù abbiamo di fronte tremila guerrieri nemici e ci servono rinforzi urgenti. *Vai!*».

Il soldato corse via a gambe levate e svanì al di là del crinale con più di un compagno che lanciava occhiate invidiose verso il punto in cui era scomparso alla vista.

«Come fai? Come riesci a sembrare così sicuro quando siamo palesemente in svantaggio?». Giratosi, Marco si ritrovò accanto il tribuno Sigile; impiegò così tanto a rispondere che l'altro si sentì costretto a riempire il silenzio. «Perdonami se te lo chiedo, è solo...».

«Capisco, tribuno. Sei in procinto di entrare in un mondo del quale non hai esperienza. Ti chiedi in che modo reagirai quando il massacro avrà inizio». Sigile annuì e Marco si strinse nelle spalle con un sorriso privo di allegria. «Mi sono trovato nei tuoi panni meno di due anni fa». Scosse la testa a quel ricordo. «Un vecchio centurione, tornato dalla pensione per aiutarmi a mettermi in salvo dagli assassini dell'impero, una volta mi disse che alcuni nascono con l'attitudine al comando, la urlano già nel momento in cui le loro madri li spingono fuori dal ventre; ma altri di noi sono meno motivati e raggiungono posti di comando o per scelta o per le circostanze, forgiati in battaglia per rivelare quella forza che è in loro. E, in quell'esperienza, mi disse, impariamo cose che avremmo preferito non sapere mai. Guadagniamo cicatrici e perdiamo amici e, quando ormai ci siamo induriti abbastanza per gestire ciò che ci attende in fondo a quella collina, non siamo più gli uomini che eravamo all'inizio. Nell'affrontare le nostre paure e nel costringerle ad arrendersi al bisogno di sopravvivenza, diventiamo così duri da perdere una parte che ci rendeva gli uomini che eravamo. Aveva ragione, naturalmente, anche se all'epoca non ho visto il mio cambiamento».

«Hai perso degli amici?».

Marco fece di sì con la testa, guardando i sarmati in arrivo senza realmente vederli.

«Sì, ma c'è stato un uomo in particolare, il centurione in pensione di cui ti ho parlato. Si chiamava Rufio, possa Mitra rendergli onore. Per poco non l'ho seguito dall'altro lato del fiume, tale era la mia collera per la sua morte. La battaglia ci tocca tutti in modi diversi, tribuno, e trova le nostre debolezze così come svela le nostre abilità. La mia debolezza è la tendenza a una furia

ingestibile, se provocato a sufficienza. Una lucida, fredda rabbia che acuisce le mie abilità ma distrugge tutto il senso di ciò che è saggio o, addirittura, dignitoso. Ho in me il potenziale per diventare un folle, tribuno, con nessun altro scopo che versare il sangue dei miei nemici fino a che sono troppo esausto per sollevare la spada. Se per qualsiasi ragione, verrò provocato a entrare nella linea nemica, in nessuna circostanza dovrai seguirmi. L'ho fatto una volta, reso folle dalla morte del mio più caro amico, e ho avuto la fortuna di uscire vivo da quell'atto di madornale stupidità. Dubito che questo tipo di fortuna possa capitare due volte nella vita».

Il tribuno annuì, ancora bianco in volto alla prospettiva della battaglia.

«Capisco».

Marco si girò verso i guerrieri. La forza sarmata adesso era emersa del tutto dalla foresta e si stava schierando in preparazione per l'attacco.

«A quanto pare abbiamo sottovalutato le intenzioni del loro capo. Ci ha tratti in inganno mandando nella valle che porta a questo pendio un gruppo più piccolo di quello che vediamo adesso davanti a noi, ma deve averlo rinforzato la scorsa notte, una volta che i nostri ricognitori sono tornati indietro». Scambiò un'occhiata con Sigile. «E se ha scelto di fare di questo il principale punto d'attacco, allora dubito che quattrocento soldati di fanteria e tre centurie di arcieri riusciranno a trattenerlo a lungo, anche se abbiamo Martos e i suoi votadini che non vedono l'ora di entrare nella mischia. Ma, dato che abbiamo poca scelta a riguardo, immagino che tanto vale fare un buon lavoro». Usò il fischiello per richiamare l'attenzione dei suoi ufficiali e, sollevato il bastone di vite, lo puntò verso la massa di guerrieri in arrivo. «Tungri, preparatevi a formare il muro di scudi!».

La prima linea tungra si calò su un ginocchio, angolando gli scudi in modo da poter vedere appena al di sopra del bordo di ferro, mentre la seconda linea avanzava per avvicinarsi ai compagni. Marco fece cenno a Sigile, indicando con la testa gli arcieri che aspettavano schierati dietro ai tungri, e il giovane urlò un comando con la voce carica della pressione che gravava su di lui.

«Arcieri, preparatevi!».

Le retrovie disposero gli scudi sovrapponendoli a quelli dei compagni in ginocchio per formare un muro di legno alto otto piedi. Scrutando tra due dei suoi uomini, Marco guardò gli arcieri sarmati tendere i loro archi, in attesa dell'ordine.

«Ci siamo».

Si abbassò al riparo della linea, tirando per un braccio Sigile per assicurarsi che fosse protetto dall'imminente attacco. A un comando urlato, gli arcieri nemici scoccarono le loro frecce e i tungri ascoltarono in silenzio i dardi che coprivano sibilando lo spazio tra i due schieramenti. Con un suono che

sembrava grandine su un tetto di legno, la tempesta di frecce piombò sul fronte tungro. Centinaia di punte di ferro e di legno si abbattono sugli scudi levati, alcune conficcandosi nelle fenditure del legno mentre, di tanto in tanto, un dardo trovava un varco nella difesa, guizzando tra gli scudi e oltre gli uomini che vi si nascondevano. Uno dei traci barcollò dietro ai fanti con una freccia che gli spuntava dalla coscia e cadde a terra mentre il veleno cosperso sulla punta d'osso portava via la vita alle gambe che si contorcevano. Marco prese a urlare rivolto ai traci.

«Aspettate! Lasciate che sprechino le frecce sui nostri scudi!».

Scostati due scudi per dare una rapida occhiata al nemico, Marco vide che i guerrieri sarmati non stavano facendo alcun tentativo per avanzare: restavano ad aspettare mentre gli arcieri crivellavano di frecce la linea romana. Ritenendo che i nemici stessero diminuendo il ritmo al quale scoccavano i loro dardi, alzò la voce per urlare un comando a tutta la linea.

«*Arcieri* ». Su tutta la lunghezza del fronte, i tungri spostarono impercettibilmente gli scudi da un lato, ciascuno consentendo all'arciere accanto un minuscolo varco attraverso il quale puntare l'arco sul nemico. «*Scoccate!*».

Gli arcieri nemici privi di protezione furono un bersaglio facile per i traci e il primo lancio di frecce ne falciò a dozzine. Alcuni morirono sul colpo, altri si allontanarono barcollanti dai nugoli di frecce che si erano conficcati ai loro piedi. Un'altra scarica volò dai varchi tra gli scudi tungri, falciando un gran numero di arcieri vacillanti, che, a un brusco comando che risuonò su tutto il pendio, fecero dietrofront e corsero via, continuando a cadere mentre fuggivano verso il riparo dei compagni guerrieri.

«*Arcieri, cessate! Retrovie, riposo!*».

I traci smisero di scoccare frecce, guardandosi soddisfatti per la facilità della rapida vittoria iniziale sugli uomini della tribù, mentre i soldati tungri della retrovia abbassarono gli scudi e si sfregarono le braccia indolenzite, nell'attesa della mossa successiva del capo sarmata. Dopo un momento di pausa, la massa di guerrieri nemici iniziò a martellare ritmicamente le lance contro gli scudi, preparandosi a sferrare l'attacco su per l'ondulato pendio disseminato di massi.

«L'uomo al comando laggiù continua a illudersi di riuscire anche senza i suoi arcieri».

Marco si girò a guardare il tribuno ma, con sollievo, non trovò traccia di terrore sul volto del giovane.

«E lo farei anch'io, se fossi in lui, dati i loro numeri. Ma, d'altro canto, ciò che ci manca in tal senso è compensato dal fatto che Tito e i suoi artieri hanno passato una giornata intera con questo terreno ieri. Speriamo solo che i nostri

uomini abbiano la forza di smettere di correre quando i loro centurioni diranno loro di fermarsi a combattere».

Alzò la voce per farsi udire al di sopra del frastuono dei sarmati, urlando il comando che i suoi uomini stavano aspettando.

«*Tungri, pronti alla ritirata! Arcieri, ritirata!*».

I centurioni fermi dietro ai loro soldati osservarono con cupa soddisfazione i traci obbedire agli ordini, allontanandosi dalla linea e risalendo di corsa il pendio. Scorto il movimento, i sarmati ruggirono in preda alla gioia. Singoli guerrieri ruppero le righe per agitare le lance all'indirizzo dei romani, urlando minacce e imprecazioni in rozzo latino mentre facevano capriole davanti ai compagni, tracciando ampi archi con le spade e gridando al cielo la loro imminente vittoria. Il martellare delle armi sugli scudi acquistò velocità e, con un forte comando, il capo della milizia li lanciò verso la linea romana. Prima che l'urlo si fosse spento, Marco stava già ruggendo i propri ordini.

«*Tungri, ritirata!*».

I soldati voltarono le spalle al nemico in arrivo, correndo su per il fianco della collina a una velocità che eguagliava quella degli arcieri di qualche momento prima, superati dai centurioni che li precedevano a gambe levate. Lanciando ululati di trionfo, i guerrieri persero quel po' di coesione che possedevano e gli uomini più veloci sbucarono di corsa dalla massa dei compagni, determinati a raggiungere i romani in ritirata. A cinquanta passi da dove era cominciata la ritirata, i centurioni si fermarono e si voltarono verso i loro uomini, puntando al suolo i bastoni di vite a mo' di comando, e man mano che li raggiungevano, i tungri smettevano di correre e facevano un rapido dietrofront, ristabilendo alla svelta la loro linea e sollevando le lance pronti a combattere. Entrambe le estremità della difesa erano adesso ancorate agli alberi abbattuti dagli artieri il giorno prima, presentando un ininterrotto fronte difensivo ai guerrieri all'attacco.

Affatto scoraggiati dall'apparente ricompattarsi del nemico, gli uomini delle tribù avanzavano a gran velocità, continuando a lanciare urla di odio e trionfo, quando i primi di essi precipitarono nelle trappole che li attendevano sotto sottili strati di manto erboso disposti con cura il giorno prima. Il terreno crollò sotto i loro piedi, facendoli sprofondare in buche fino al ginocchio irte di pali induriti al fuoco e cosparsi di escrementi. Marco e Sigile guardarono naufragare l'avanzata sarmata, con ogni guerriero caduto che faceva ruzzolare due o tre dei suoi compagni nella loro corsa incontrollata. Marco attese ancora un momento mentre i nemici continuavano a spingersi verso l'alto, ignorando le sacche di caos provocate dalle trappole, fino a che stimò che un numero sufficiente aveva superato il segnale disposto a tale scopo.

«*Tirate!*».

I votadini in attesa a ciascuna estremità della linea tirarono con forza i capi di una corda tesa lungo l'intero fronte e li avvolsero attorno agli alberi per fissarla, facendo scattare la spessa corda dalla stretta trincea in cui era stata nascosta. L'inatteso ostacolo mandò a finire a terra dozzine di guerrieri sarmati e la massa alle loro spalle piombò rapidamente nel caos nel tentativo di aggirare o calpestare i compagni caduti, impedendo loro di rialzarsi.

«*Arcieri! Scoccate!*».

I traci si erano riformati in cima al pendio, pronti a sfruttare l'altezza per far volare le frecce sopra gli elmi tungri e colpire la confusa massa di guerrieri barbari. A un comando di Marco, lanciarono una scarica contro la disordinata milizia e, mentre gli arcieri facevano piovere i dardi sulla massa in movimento, il romano riportò l'attenzione sugli uomini che erano riusciti a superare il campo di trappole disposte con tanta cura.

«*Tungri! Lance pronte!*».

Diverse centinaia di uomini si erano fatti largo tra gli ostacoli, alcuni arrampicandosi sui corpi dei compagni meno fortunati, e si stavano radunando per assaltare il pendio; ma la carica spericolata di prima li aveva stancati e Marco sapeva che era giunto il momento di passare all'offensiva.

«*Prima linea... lanciate!*».

La linea tungra fece due rapidi passi avanti per prendere lo slancio e poi scagliarono le lance con tutta la potenza che avevano, mandandole a finire nella massa dei guerrieri nemici. Un coro di urla lacerò l'aria quando i pesanti dardi piovvero sui barbari, uccidendo e ferendo guerrieri nemici e spruzzando del loro sangue i compagni.

«*Retrovia... lanciate!*».

I rimanenti soldati scagliarono le lance al di sopra delle teste della prima linea inginocchiata, scuotendo nuovamente il fronte sarmata con una seconda scarica di ferro appuntito, e poi si accostarono ai compagni, pronti a combattere.

«*Spade!*».

Con un fruscio di lame contro i foderi, i soldati sguainarono le spade, disponendosi a ricevere l'attacco nemico con i piedi piantati e gli scudi levati. Centinaia di barbari giacevano a terra morti o feriti ma la massa del nemico aveva ancora la superiorità numerica sulla pericolosamente sottile linea dei difensori. Urlando furibondi contro i romani, i sarmati si lanciarono sui compagni morenti, scagliandosi sugli scudi dei difensori con ululati da gelare il sangue mentre si abbattevano sulla linea tungra.

«Cosa facciamo adesso?».

Marco abbassò lo sguardo sulla lama istoriata della *spatha* e poi rispose alla

domanda di Sigile, sguainando al contempo il gladio con il pomo a forma di aquila.

«Adesso, tribuno, restiamo a vedere se il nostro piano riesce. Gli arcieri continueranno a scoccare contro la retroguardia nemica fino a quando avranno finito le frecce e i miei uomini sanno bene che devono tener duro o moriranno qui».

«Non dovremmo pregare Marte perché ci dia la vittoria?».

Marco annuì, sollevando la *spatha* per mostrare a Sigile l'elaborato intaglio di Mitra che accoltellava il toro sacro. Durante il lungo viaggio delle coorti lungo il fiume Danubio, aveva pagato un sacerdote perché la applicasse al pomo della spada con un sottile filo d'oro. L'inciso ovale di ametista era di un cupo viola alla luce del primo mattino.

«Se può esserti di aiuto, tribuno, allora sì, dovresti senz'altro pregare il tuo dio. Come puoi vedere, io ripongo la mia fede in Mitra, perché dia forza al mio braccio. Ma l'aiuto divino da parte di qualsiasi divinità ti venga in mente sarebbe ben accetto in questo momento».

Si allontanò, agitando la spada rivolto alla centuria di riserva sotto il centurione Celio, che stava aspettando sulla sommità del pendio alle spalle dei traci. Celio ricambiò il saluto, urlando ai suoi uomini l'ordine di marciare attorno agli arcieri e avviarsi giù per la collina. I numeri sarmati cominciarono a farsi valere: i tungri stavano arretrando su per il pendio verso gli arcieri.

I tungri continuavano a massacrare i guerrieri barbari ogni volta che i soldati potevano utilizzare la spada, ma lo svantaggio era inesorabile poiché la mera forza dei numeri sarmati stava facendo loro perdere terreno. L'aria era piena del brusio delle frecce che i traci scoccarono al di sopra degli elmi dei soldati e nella fitta calca nemica, ma i dardi sembravano essere niente più che un fastidio per i furibondi uomini della tribù. La centuria di Celio si tuffò nella mischia, aggiungendo il proprio peso al centro della linea tungra, ma il loro contributo parve non avere quasi alcun impatto sulla battaglia. Marco osservò abbattuto gli stivali dei rinforzi rimestare il terreno cedevole mentre anch'essi venivano respinti dal peso del nemico, rendendosi conto che il suo comando era spacciato.

«Non devono neanche ucciderci. Non devono fare altro che spingerci indietro di un altro centinaio di passi e sarà finita. Una volta che non ci sarà più il pendio ad aiutarci a trattenerli, ci spingeranno al di là della cima senza alcun problema. A quel punto romperanno la linea e ci daranno la caccia singolarmente».

Marco si guardò indietro, sperando in un segno che gli confermasse che il messaggio al tribuno Scauro avesse dato i suoi frutti, ma sapeva che la

staffetta poteva a stento aver raggiunto il fondo valle. Sigile venne avanti con un pugno serrato.

«Non possiamo lasciare che questa feccia ci spazzi via. Cosa possiamo fare? Dev'esserci qualcosa».

Marco guardò con calma il giovane tribuno e scosse adagio la testa. Ma fu Arminio, duro in volto, a parlare.

«Cosa possiamo fare? Niente, a parte combattere e morire come uomini quando sarà il momento. Sei pronto a combattere e morire, Lugos?».

L'enorme britanno accanto a lui grugnò, sollevando il martello e fissando i guerrieri che imperversavano contro gli scudi tungri.

«Lugos pronto. Spedisco molti guerrieri prima di me».

Un grido da parte degli arcieri sul crinale cento passi alle loro spalle attirò l'attenzione di Marco, che allungò il collo per scrutare oltre gli scudi dei suoi uomini e vedere cosa stava indicando il loro centurione. Inteso cosa l'ufficiale stava cercando di dirgli, ebbe un moto di sconforto per l'enormità del loro frangente.

«Santo Mitra, ce ne sono ancora *altri!*».

Altri uomini stavano emergendo dagli alberi dietro alla prima ondata, almeno un migliaio di uomini ben armati e corazzati, con la testa protetta da calotte di ferro alla maniera sarmata. Alcuni brandivano archi, altri asce e lunghe lance. Marco scosse nuovamente la testa rivolto a Sigile e sollevò la spada, pronto a combattere.

«Se mai c'è stato un momento per quella preghiera, tribuno, eccolo».

Capitolo 4

Gli alti ufficiali del distaccamento osservarono dalla cima del terrapieno la cavalleria sarmata che avanzava al piccolo galoppo attraverso il fronte della linea difensiva in una massa disordinata. Non si mostravano affatto ansiosi di lanciare un attacco, a parte l'occasionale tiro di freccia che finiva a una dozzina di passi dal muro. Il tribuno Belletoree assunse un'espressione imperiosa mentre scrutava lo spazio che i soldati avevano sgombrato dalla vegetazione per un raggio di diverse centinaia di passi.

«Be', di certo non sembrano avere fretta di venire a prenderci. Pensavo che questi barbari fossero animali impavidi ma non vedo altro che paura e incertezza. Forse sarà più facile di quanto ti aspettavi, eh, collega?».

Scauro annuì concorde, osservando la fanteria immobile che aspettava ben lontana dal raggio d'azione degli archi mentre i loro compagni galoppavano su e giù lungo il muro in una compatta massa di cavalieri.

«Di sicuro non corrisponde al comportamento a cui sono abituato. Durante le guerre germaniche, questi uomini avrebbero lottato per superare questo muro sin da un'ora prima dell'alba».

Il suo collega fece spallucce, stringendosi nel mantello.

«Forse questi barbari hanno un po' più a cuore la pelle degli uomini che hai combattuto in Germania. A me sembra che stiano cercando un punto debole nelle nostre difese».

Scauro scoppiò in una risata nasale.

«Be', in tal caso, è improbabile che ne trovino. Abbiamo avuto parecchio tempo per preparare questo posto. Ma ancora non mi sembra vero».

Il terreno davanti al muro era fradicio, saturo d'acqua drenata dal lago sulla parete settentrionale della Testa di Corvo, incanalata lungo un alveo, che i legionari di Sergio avevano scavato nel lungo pendio della valle, e trasportata sotto il muro tramite tubi posizionati prima che i primi blocchi di terreno venissero disposti. Gli arcieri aspettavano lungo tutto il tratto della difesa, ciascuno affiancato da un paio di tungri, pronti a respingere ogni tentativo di scalata al terrapieno. I fianchi della valle a ciascun lato del muro erano difesi da foreste di pali di legno, dietro ai quali c'erano i legionari di Belletore, e gli osservatori romani capivano bene perché il comandante sarmata fosse riluttante a mandare i suoi uomini nelle fauci di una difesa tanto formidabile. Giulio osservò ancora per un momento i cavalieri che facevano su e giù davanti al muro, sempre attenti a tenersi lontani dal raggio d'azione degli archi. Sembrava perplesso.

«C'è qualcosa che non quadra».

Il suo tribuno lo guardò incuriosito mentre Belletore osservava cupo i

cavalieri che caracollavano.

«Cos'è che ti turba, primipilo?».

L'omone venne avanti, indicando i guerrieri in paziente attesa dietro la linea lungo la quale la cavalleria sarmata galoppava su e giù.

«Una discrepanza, tribuno. Il centurione Corvo ha calcolato che quattromila soldati di fanteria sono passati davanti alla sua postazione ieri. Quanti ne vedi?».

Scauro rimase in silenzio mentre scrutava gli uomini in attesa sul terreno inclinato della valle.

«Non molti. Un migliaio?»

«Esattamente. Dovrebbero essercene di più. E se non sono qui...».

«Allora dove sono?».

I due uomini si scambiarono un'occhiata e poi Scauro annuì con decisione, dirigendosi ai gradini tagliati nella parte posteriore del muro e ignorando lo sguardo incredulo di Belletore.

«Che occhio, Giulio! Tu resta qui col tribuno Belletore in caso decidano di diventare un po' più aggressivi. Io prendo le centurie di riserva e, con un po' di fortuna, non sarà troppo tardi!».

Si affrettò verso le restanti quattro centurie della Prima coorte tungra che aspettavano a cinquanta passi dietro il muro, sotto il comando di Dubnus, pronte a essere usate come rinforzi nell'eventualità di una seria minaccia a qualsiasi settore della difesa. Prima che avesse il tempo di spiegare i suoi sospetti sull'esigua presenza della forza sarmata, un soldato solitario corse da lui trafelato e gli riferì ansante un messaggio. Scauro lo ascoltò e poi indicò la Sella, rivolgendosi ai centurioni con voce carica di urgenza.

«È come temevo. Il nemico ha trasformato quella che credevamo una mossa diversiva nel suo attacco principale. Hanno lasciato quaggiù nella valle abbastanza uomini per non destare sospetti mentre la loro fanteria sferra il colpo decisivo. Dobbiamo andare lassù a portare rinforzi ai nostri compagni, prima che vengano scaraventati a valle con una folla di barbari assetati di sangue alle calcagna».

I tungri lo seguirono su per il ripido pendio quanto più veloci potevano con indosso la pesante corazza, sentendo il frastuono della battaglia crescere sempre più man mano che raggiungevano la sommità. Scauro si fermò poco prima della cima e, mentre riprendeva fiato, indicò il terreno davanti a sé.

«Schieratevi e preparatevi a combattere!».

Con il cuore martellante, condusse i soldati per gli ultimi cinquanta passi in una doppia linea di attacco, sapendo che c'era la possibilità che la battaglia fosse già perduta. Rimase tuttavia a bocca aperta, stupefatto dalla scena che si aprì davanti ai suoi occhi. I tungri mantenevano la posizione per uno

strettissimo margine, data la forza schierata contro di loro, e per un momento il tribuno socchiuse incredulo gli occhi fino a che non capì cosa gli era sfuggito al primo sguardo. Mentre i sarmati più vicini a loro continuavano l'assalto alla linea romana, gli uomini nelle retrovie erano essi stessi sotto attacco da parte di una massa di guerrieri che continuavano a emergere dalla foresta, gettandosi nella mischia in modo del tutto diverso dall'ordinata avanzata che avrebbe caratterizzato un assalto romano. Riscuotendosi dal momentaneo stupore, indicò l'assediate linea tungra e urlò un ordine che i centurioni si affrettarono a trasmettere a loro volta.

«*Rinforzate la linea!*».

I suoi uomini corsero in avanti, urlando incoraggiamenti ai compagni man mano che raggiungevano la linea sotto attacco e si facevano largo tra gli esausti soldati della prima linea, subentrando loro per affrontare con fresca determinazione i barbari insanguinati. Lungo la linea sarmata, i guerrieri si ritrassero scioccati quando i nuovi tungri si lanciarono come furie contro di loro, con le lance che spuntavano da sopra gli scudi per falciare gli uomini esausti che avevano davanti. Con le gambe rigide per la fatica, Marco si allontanò dalla linea; aveva entrambe le spade ricoperte di sangue e l'armatura piena di schizzi nerastri del sangue rappreso degli uomini che aveva ucciso. Arminio e Lugos erano al suo fianco. Conficcò la *spatha* istoriata nel terreno morbido e rivolse uno stanco saluto al suo tribuno.

«Davvero tempestivo, signore. Eravamo sul punto di mollare».

Scauro guardò dietro di lui.

«Dov'è Sigile?».

Il giovane centurione indicò con il pollice dietro di sé.

«Lì dentro. Ha insistito per fare a turno in prima linea».

Scauro rivolse un eloquente cenno del capo ad Arminio e il grosso germano entrò nella calca, tirando fuori dalla mischia il giovane tribuno prendendolo per il collo del pettorale di bronzo. Trafelato, Sigile, lasciò cadere lo scudo che aveva preso a un ferito e si appoggiò alla spada, guardando Scauro da sotto il rinforzo frontale dell'elmo. L'uomo più anziano annuì e sorrise.

«Ben trovato, tribuno Sigile. Hai fatto senz'altro un ottimo lavoro mostrando a questi uomini che anche i signori romani partecipano alla lotta. Ma penso che adesso possa esserti concesso un momento di tregua, eh?».

Sigile annuì con aria assente e si guardò il braccio come se solo adesso avesse notato il sangue rosso scuro che gli arrivava fino al gomito. Le sue ginocchia ebbero un cedimento quando le gambe presero a tremare per la reazione ritardata al trauma della battaglia, ma Arminio allungò un braccio muscoloso e lo tenne dritto reggendolo per il bicipite. Scauro tornò a rivolgersi a Marco.

«Immagino sia stato uno scontro più combattuto di quanto avresti preferito, centurione?».

Marco fece di sì con la testa, gli occhi ancora fissi sui nuovi arrivati che stavano formando l'altra metà della trappola che si stava chiudendo, lenta ma inesorabile, attorno ai sarmati sotto attacco.

«Senza di loro saremmo stati spacciati prima del vostro arrivo. Chi sono?»

«Non ne ho assolutamente idea, centurione. Ma, chiunque siano, hanno probabilmente salvato l'intera valle. E adesso, se me lo permetti, è tempo che mettiamo fine a questo scontro e prendiamo qualche testa da issare sui nostri spalti».

Marco annuì e i due raggiunsero la retroguardia della linea tungra che, adesso profonda tre uomini, manteneva la posizione con relativa facilità. Scauro alzò la voce al ruggito da piazza d'armi che era sempre una sorpresa quando veniva udito per la prima volta, dati i modi civili con cui si esprimeva di solito.

«Tungri, ce li abbiamo per le palle! Adesso finiamoli!».

Una freccia volò così vicina alla testa del tribuno che entrambi gli uomini ne udirono il sibilante passaggio. Nessuno dei due, tuttavia, batté ciglio quando gli occhi della retrovia si girarono verso di loro.

«Prima linea, pronti con le lance!».

Un'acclamazione risuonò lungo tutta la linea quando i rinforzi si prepararono per ciò che sapevano stava arrivando.

«Retrovie, con tutta la vostra forza, *spingete!*».

La linea romana cominciò ad avanzare e la spietata pressione degli scudi bloccò i guerrieri schierati in prima linea contro la massa di uomini intrappolati alle spalle, sollevando di peso alcuni sarmati e rendendoli impotenti nella calca che impediva loro di brandire la spada. I freschi rinforzi tungri si misero all'opera con le lance, colpendo ripetutamente gli uomini tre o quattro ranghi più indietro e affondando le lame di ferro nelle gole e nei petti per poi estrarle e colpire di nuovo. Marco guardò Sigile, che osservava il massacro con aria nauseata, e agitò una mano in direzione del sanguinoso caos della battaglia.

«*Questa* è la guerra, tribuno! Non il combattimento che ci si immagina leggendo le cronache ma il semplice sanguinoso massacro che finisce con un lato ebbro per la strage e l'altro morto o ridotto in schiavitù!».

Il giovane centurione ammutolì quando scorse qualcosa nella calca di uomini, un lampo d'oro che sparì in un istante per poi riapparire quando i ranghi barbari si schiusero momentaneamente. A uno sguardo più attento, si accorse che uno stendardo rosso sangue ornato da una spada bianca

sventolava su quel punto. Strappata via la *spatha* dal terreno, tornò a grandi passi verso la mischia, gridando un ordine.

«Arminio, Lugos, con me!».

Aprendosi un varco nella linea impegnata con i barbari, urlò a gran voce un comando ai suoi uomini al di sopra del frastuono della battaglia.

«Tungri! Attorno a me! Schierati! *Cuneo!*».

Afferrato per una spalla il soldato davanti a sé, si piegò per urlargli all'orecchio, abbastanza forte perché gli uomini attorno a lui sentissero.

«Il loro re è a una dozzina di passi da voi e ha addosso abbastanza oro da far guadagnare una bella ricompensa al tuo contubernio. Al mio comando, ci apriamo un varco fino a lui e lo uccidiamo o catturiamo. Sei pronto?».

Il soldato annuì, disponendosi ad attaccare, mentre i suoi compagni prendevano posizione attorno a lui. Marco vide gli uomini posti a ciascun lato che lo guardavano in attesa del comando mentre Arminio e Lugos premevano serrati dietro alla punta del cuneo.

«Tungri, *avanzata!*».

La formazione balzò in avanti, con le lance che guizzavano per abbattere nemici a entrambi i lati. Gli esausti guerrieri sarmati si ritrassero dall'avanzata e fecero dietrofront nel vano tentativo di fuggire nella calca di uomini alle loro spalle ma caddero colpiti a schiena e collo man mano che i tungri procedevano implacabili. Nel giro di una dozzina di passi, si trovarono davanti il nobile sarmata che Marco aveva avvistato nella mutevole marea della battaglia. La spietata avanzata del cuneo aveva lasciato a terra morti o morenti i guerrieri di cui era circondato. Un paio di giganti che brandivano spade lunghe si fecero largo nella ritirata dei compagni con sprezzante facilità, frapponendosi tra i romani e il loro capo per dare l'assalto ai tungri con disperata ferocia.

Il soldato in testa al cuneo morì rapidamente, decapitato da un colpo di spada e il suo corpo cadde ai piedi dell'uccisore mentre questi lanciava urla di sfida ai tungri. Il suo compagno sollevò la spada per poi abatterla sull'uomo accanto a Marco, spaccandogli l'elmo. Il soldato barcollò con un incomprensibile grugnito e rovesciò gli occhi all'indietro fino a che solo la sclera fu visibile. Prima che il giovane centurione potesse reagire, Lugos lo superò con prepotenza, facendo oscillare il martello da guerra sulla testa con un gutturale grido di sfida. Il devastante impatto del rozzo becco di ferro conficcò la calotta di ferro del primo uomo nel suo cranio fracassato, abbattendolo come un bue al macello, mentre la spada di Arminio bloccò il rapido tentativo di vendetta dell'altra guardia del corpo. Deviando il fendente, il germano fece un passo avanti e sferrò un pugno alla gola dell'altro; lo scricchiolio della cartilagine fu così forte che Marco riuscì a sentirlo malgrado

il frastuono della battaglia. Infuriato, il re in persona uscì dalla ressa dei suoi guerrieri e alzò la spada per combattere. Sul suo forte viso barbuto, Marco non vide altro che il desiderio di uccidere e si piegò leggermente nella posizione di combattimento a due mani mentre il tempo sembrava rallentare attorno a lui. Quando venne avanti a grandi passi per combattere spada contro spada, sotto lo stendardo che ancora sventolava vicino a lui, il re urlò la sua sfida agli uomini che andava ad affrontare.

«*Boraz!*».

Il romano incontrò frontalmente l'attacco avversario, replicando col proprio grido di battaglia.

«*Mitra!*».

Le lame si scontrarono in uno stridore di metallo ma, prima che il re avesse tempo di sollevare di nuovo la spada, Marco fece un altro passo avanti, tracciando un rapido arco con il gladio nella mano sinistra per affondarne la punta nella corazza del capo sarmata e nel suo fianco. Boraz si afflosciò, guardando Marco mentre crollava sulle ginocchia con la faccia distorta dal lancinante dolore. Sferrato un calcio all'uomo ferito, il romano si avventò sul portabandiera dietro di lui, facendo cadere lo stendardo rosso sangue nel fango rimestato e fradicio di sangue del campo di battaglia insieme alla mano che ancora ne serrava l'asta di legno.

Messi di fronte alla disfatta del proprio re, la sua guardia personale distrutta e l'attacco tungro che penetrava nella loro linea, mentre la forza sconosciuta che li assaliva dalla foresta devastava la retroguardia, i sarmati tremavano sull'orlo della sconfitta. Alzando la spada per riprendere la lotta con Arminio e Lugos al suo fianco, Marco fece un ghigno crudele nel vedere la milizia disperdersi come un gregge attaccato dai lupi. Gli uomini correvano in tutte le direzioni nel tentativo di sfuggire agli spietati nemici che li circondavano; lo spirito battagliero li aveva abbandonati nel giro di una decina di istanti. Impazienti come cani al guinzaglio, i tungri guardarono i propri ufficiali in attesa dell'ultimo comando necessario per portare lo scontro a conclusione. In fondo alla linea, Scauro annuì, rovesciando la testa all'indietro per urlare le parole che ogni uomo stava aspettando di sentire.

«*Suonate la caccia!*».

I soldati stavano scattando in avanti prima ancora che la tromba iniziasse a suonare, ogni uomo determinato a catturare un nemico non troppo ferito per essere ridotto in schiavitù.

Sigile guardò stupefatto l'ordinata linea romana disintegrarsi in una frenesia di uomini che correvano, contuberni che lavoravano insieme per bloccare a terra guerrieri e disarmarli, prima di lasciare un uomo con la spada puntata alla gola di ciascun prigioniero e andare a ripetere l'impresa. Scauro

osservava la scena con cupa soddisfazione e si mostrò sorpreso nel vedere Marco uscire dal caos con lo stendardo del re da un lato, mentre Arminio e Lugos reggevano in mezzo a loro il capo sarmata abbattuto, con il grosso britanno che mostrava il pugno per scoraggiare qualsiasi soldato dal farsi strane idee sugli accessori d'oro del re. Arminio teneva in mano un elmo di ottima fattura e una corona d'oro, quest'ultima trovata addosso a una delle guardie del corpo, che la custodiva mentre la testa del suo re era occupata dall'elmo.

«Ben fatto, centurione! A quanto pare il nostro intervento dell'ultimo minuto e la tua abituale perdita della ragione sul campo di battaglia hanno dato una svolta alla giornata». Si rivolse a Sigile, indicandogli lo strascico della battaglia. «Come puoi vedere, collega, gli incentivi finanziari per catturare prigionieri vivi e abili al lavoro rendono la sconfitta in una battaglia del genere fin troppo irrevocabile, non sei d'accordo? Se avessimo perso, avrebbero massacrato i nostri feriti e condotto via i vivi giù da quella collina per ridurli in schiavitù. Ma, si dà il caso, sia lodato il Nostro Signore Mitra, che i nostri ignoti soccorritori siano arrivati all'ultimo momento e ci abbiano salvato la pelle. Il che significa che siamo i vincitori, malgrado l'abilità con cui questo povero uomo ci ha tratti in inganno».

Sorrise al re sarmata ferito, piegandosi per dargli un colpetto sulla spalla.

«I miei complimenti per la tua strategia, signore. Per poco non ci hai avuti alla tua mercé».

L'uomo ferito era chiaramente nel pieno dei suoi anni, quaranta all'incirca, con una corazza e degli indumenti che spiccavano sulla rozza armatura a placche a ferro di cavallo che indossavano i suoi compagni. L'elmo che Arminio gli aveva sottratto era fatto d'argento intarsiato d'oro e la corazza aveva placche di ferro di pregiata fattura, ciascuna lucidata fino a brillare. Alla cintura aveva un fodero decorato, le cui incisioni richiamavano i motivi che adornavano la bellissima spada in mano a Lugos, e altrettanta maestria era stata impiegata sui gambali che gli proteggevano i polpacci. Con un sorriso beffardo, il tribuno diede un colpetto ai pesanti bracciali d'oro che adornavano i polsi del prigioniero.

«Ottimo lavoro, signori, mi fa piacere che siate riusciti a mantenere intatta la sua eleganza e vi siate opposti al prevedibile desiderio dei miei soldati di strappargli via tutto. Prevedo che ci servirà tutto quanto per convincere la sua gente che la loro guerra con Roma è finita sul serio».

Il re sputò un grumo di muco sanguinolento ai suoi piedi e parlò stringendo i denti per il dolore straziante della ferita.

«Questa vittoria è solo temporanea, romano. Mio figlio comanda ancora

abbastanza cavalieri per spazzarvi via dalla valle come se non foste mai esistiti».

Scauro gli sorrise beato.

«Proprio così, l'ho già visto cavalcare su e giù lungo il nostro bel muro senza sapere come fare a superarlo o aggirarlo. E poiché questo sembra essere l'unico punto che hai ritenuto valesse la pena attaccare, migliorerò le difese qui e lo renderò del tutto impenetrabile, una volta che avremo finito di bruciare i vostri morti». Si rivolse alla sua guardia del corpo, prendendo il germano in disparte lontano da orecchie indiscrete. «Arminio, fammi il favore di trovare un capsario che medichi la ferita del re. Poi portalo giù all'infermeria più veloce che puoi. Chiedi alla dottoressa di operare su di lui la sua magia e dille che la sua sopravvivenza potrebbe essere la chiave per negoziare una pace con questa gente».

Si rivolse agli ufficiali in attesa.

«E adesso, colleghi, andiamo a rendere grazie all'ufficiale al comando di questi uomini, che sembrano essere intervenuti con encomiabile tempismo, chiunque egli sia. Vieni con noi, centurione Corvo, e ci fornisci l'ulteriore protezione delle tue spade?».

Marco sollevò nuovamente la *spatha* e attraversò il campo di battaglia disseminato di cadaveri precedendo i tribuni e scrutando la carneficina alla ricerca di eventuali movimenti. Un guerriero ferito lanciò un sonoro lamento al suo passaggio, stendendo implorante una mano mentre con l'altra cercava di trattenere la fuoriuscita delle proprie viscere. Il giovane centurione gli scostò la mano, soffermandosi a osservare i tratti mozzi degli intestini del guerriero ferito prima di tagliargli la gola con un colpo netto di spada. Si rialzò asciugando la lama e, ignorato lo sguardo inorridito di Sigile, riprese l'incedere lento e cauto nel campo di battaglia.

«Un atto di gentilezza».

Le parole di Scauro dovettero sortire l'effetto desiderato sul collega più giovane poiché ci fu un lungo momento di silenzio prima che Sigile parlasse.

«L'odore è semplicemente... Voglio dire, è indescrivibile».

Marco percepì l'amaro umorismo nella risposta di Scauro.

«Rivoltante? Senza dubbio. Indescrivibile? Non direi. È la medesima semplice fragranza che ha impregnato ogni campo di battaglia sul quale ho messo piede. Non bisogna fare altro che versare generosamente sull'erba il sangue di un migliaio di uomini e poi aprirne le pance per lasciare che il loro contenuto sprigioni l'aroma nell'aria. Evocativo, vero? Ma, credimi, quest'odore di sangue appena versato e feci non è niente a paragone della rara delicatezza che risulta dal lasciare la stessa mistura all'aria aperta per un giorno o due, con l'aggiunta di un po' di decomposizione. Un campo di

battaglia vecchio di una settimana, che il vincitore non ha avuto tempo di ripulire, o magari la voglia, be', *quello* sì che è notevole. Riesci a sentire l'odore dei corpi decomposti a cinque miglia di distanza, se hai la sfortuna di trovarti sottovento, e una volta superato il punto in questione, è un uomo senz'altro tosto quello che non ha rigettato il contenuto del suo stomaco, o per via dell'odore o perché tanti dei suoi compagni stanno vomitando attorno a lui. Ed è per questo che erigeremo una pira e bruceremo dal primo all'ultimo corpo, sia i nostri che i loro, una volta strappate via le corazze. Ecco, ci siamo».

Il gruppetto si fermò a dieci passi dalla linea di uomini che erano intervenuti nella battaglia dalla foresta alle loro spalle e ne osservò l'ordinato schieramento e la disciplina mentre raccoglievano i morti e mandavano a curare i feriti. All'occhio di Marco sembravano recare tutti i segni distintivi di soldati regolari: corazze, elmi e scudi, tutti si conformavano a un modello comune, chiaramente usciti dalla medesima armeria. Eppure, esaminando meglio i ranghi, rimase perplesso da altri elementi del loro aspetto. Ogni uomo sembrava aver avuto libera scelta per quanto riguardava le armi e la conseguenza era una profusione di spade, lance, asce, martelli e perfino mazze. Molti di essi avevano i capelli lunghi e folte barbe. Sotto il suo sguardo, un uomo dalla corporatura massiccia, con il pettorale di bronzo e l'elmo crestato di un alto ufficiale romano, venne fuori dalla massa dei suoi soldati e alzò una mano in segno di saluto. E poi, con grande stupore di Marco, Arminio lo guardò e si calò su un ginocchio, chinando il capo con rispetto. Scauro rimase interdetto a quella vista e borbottò sottovoce mentre aspettava che l'uomo si avvicinasse.

«Per Mitra».

L'omone salutò, esprimendosi in un latino appena toccato da un accento germanico.

«Ave, tribuno, ho l'onore di essere il prefetto Gerwulf, ufficiale al comando della Coorte alleata della tribù dei quadi».

Palesamente incuriosito, Scauro si soffermò a osservare l'altro e poi rispose al suo saluto.

«Le mie scuse, prefetto, stavo cercando di capire dove ti ho conosciuto, anche se il bizzarro comportamento del mio Arminio era un indizio più che sufficiente. Sei il principe quado che fu catturato all'inizio delle guerre germaniche, se non vado errato?».

Marco mise furtivo una mano sull'elsa della *spatha*, temendo che l'omone potesse offendersi, ma, con suo grande sollievo, l'unica reazione del prefetto fu un cenno di assenso. Con le labbra serrate, annuì riconoscendo l'accuratezza del ricordo di Scauro.

«Sono colpito, tribuno. Sono pochi gli uomini che ricordano quel piccolo dettaglio. Fui preso in ostaggio in seguito a una battaglia agli esordi della guerra tra Roma e il popolo di mio padre». Indicò l'uomo inginocchiato accanto a Scauro. «Posso?».

Il tribuno acconsentì e Gerwulf andò a prendere per mano Arminio.

«Alzati, fratello. I giorni in cui un guerriero quando era tenuto a inginocchiarsi al mio cospetto sono ormai passati. Adesso sono più abituato ai saluti marziali dei miei uomini».

Rosso in volto, Arminio si rialzò.

«Perdonami, signore... Prefetto... Non pensavo che avrei rivisto la tua faccia. Avevamo più o meno la stessa età quando iniziò la guerra e...».

«E la guerra sembrava una cosa fantastica, eh? Abbiamo presto imparato il contrario, naturalmente, ma vedo che siamo finiti entrambi dal lato giusto». Annuì rivolto al grosso germano e gli mise una mano sulla spalla. «E presto potremo scambiarci aneddoti su com'è andata, ma non ora. Adesso devo fare rapporto al tribuno qui presente».

Scauro sbuffò e un sorriso si schiuse sulla sua faccia mentre veniva avanti per stringere il braccio di Gerwulf.

«Il tuo dannato rapporto può aspettare un momento migliore, amico! Per adesso è più che sufficiente che siate comparsi alle spalle del nostro nemico al momento opportuno. Poiché, fosse stato più tardi, non vi sarebbe rimasto che guardare questi barbari signori devastare la valle sotto di noi. Il vostro tempismo non poteva essere migliore e pertanto avete la riconoscenza di un'intera coorte di uomini che altrimenti sarebbero morti o condannati alla schiavitù. E adesso, una volta che i miei tungri avranno finito di fare prigionieri, abbiamo una valle da difendere. Quindi propongo di metterci all'opera per migliorare queste difese e radunare i morti per bruciarli, prima che i corvi comincino il loro nauseante lavoro».

«Sicuro di volerlo ancora fare? Potresti tirarti indietro adesso e non uno di noi avrebbe da ridire. Neanche quell'idiota di Belletore potrebbe lagnarsi se tu avessi un ripensamento».

La voce dell'amico era pericolosamente alta e Marco scoccò un'occhiata di avvertimento in direzione del gruppo di alti ufficiali poco distante.

«Abbassa la voce, Giulio, o "quell'idiota di Belletore" si interesserà fin troppo a te. E adesso che mi sono offerto volontario per il lavoro, penso che lo porterò a termine. Sarà una nuova esperienza vedere l'interno dell'accampamento di una tribù sarmata. Ecco, tienimi queste». Mise via l'elmo del re sarmata e si sganciò la cintura porta spade, consegnando le armi all'amico. «E se per qualche ragione...».

Il primipilo gli rivolse un ghigno nella luce fioca del primo mattino.

«Lo so. Vuoi che le tue spade vadano a Dubnus e a me».

Marco sorrise cupo, sentendo la tensione abbandonare i rigidi muscoli del collo mentre prendeva l'elmo riccamente ornato.

«A meno che voi due non vogliate subire l'ira di una donna fin troppo esperta con il bisturi».

Giulio annuì adagio e il suo ghigno si addolcì in qualcosa di più gentile.

«Te la caverai. Solo, ricorda».

«Non mostrare alcuna debolezza? Come potrei dimenticarlo? Hai insistito su quel particolare da quando questa mattina Gerwulf ha aperto bocca riguardo al nostro prigioniero».

All'inizio, quando era stato informato della cattura del capo sarmata nel corso della riunione di comando la sera prima, il tribuno Belletore era stato irremovibile circa la sorte del prigioniero. Era ancora fuori di sé per l'eccitazione per la combattuta vittoria sulla Sella e indubbiamente stava già elaborando il suo trionfante rapporto al governatore.

«Dobbiamo giustiziarlo! Lo farò decapitare in cima al vallo davanti ai suoi uomini terrorizzati! Questo li manderà via in fretta!».

Le reazioni attorno al tavolo avevano spaziato dall'incredulità all'educato divertimento, ma Belletore era stato fin troppo preso dalla sua virtuosa rabbia per notare le occhiate degli ufficiali e dei civili riuniti. Scauro aveva saggiamente scelto di trattenersi dal parlare, per vedere chi sarebbe stato il primo a rischiare l'ira del comandante mostrandosi in disaccordo. Sorprendendo Marco, in piedi dietro al suo tribuno nel ruolo di attendente, era stato il procuratore Massimo il primo a prendere la parola, esprimendo le sue perplessità.

«A me pare che qui abbiamo una situazione delicata, tribuno. Fuori dalle mura ci sono abbastanza uomini per massacrarci tutti, se dovessero riuscire a entrare. Ma per il momento si accontentano di aspettare notizie dell'attacco al versante nord della valle e della sorte del loro re. Di sicuro, se lo manteniamo in vita, potremmo...».

«*Inaccettabile!*». Belletore aveva preso l'abitudine di gridare quando sentiva che gli stavano mancando di rispetto e il volume che raggiungeva la voce corrispondeva alla profondità della sua rabbia. «Quest'uomo ha condotto un attacco all'impero al semplice scopo di saccheggio e pagherà il prezzo per aver tentato di approfittare dell'operosità di Roma. Lo farò giustiziare prima che abbia la possibilità di morire per le sue ferite. Farò mettere la sua testa su una lancia e gettare il suo corpo ai cani non appena ci sarà abbastanza luce perché quegli animali fuori dalle mura possano assistere».

Un silenzio preoccupato era calato sui presenti per un momento, mentre ciascuno aveva immaginato la probabile reazione delle migliaia di guerrieri

accampati nella valle inferiore all'esecuzione del loro capo. A un certo punto, il prefetto Gerwulf aveva fatto un colpetto di tosse. Tutti gli occhi si erano voltati su di lui, molti esprimendo sorpresa per il modo educato in cui aveva atteso il permesso di prendere la parola. Pur interdetto, Belletore aveva comunque interpellato il germano.

«Hai qualcosa da dire, prefetto?».

Gli occhi azzurri di Gerwulf non avevano ombra di astuzia ma, alle orecchie di Marco, nella sua voce si poteva percepire una tenue traccia di ironia.

«Tribuno Belletore, ho combattuto questa gente accampata davanti al nostro muro per gran parte della mia vita adulta. Quando fui preso in ostaggio durante la guerra del mio popolo con Roma, decisi di imparare la vostra lingua e adottare i vostri costumi. Al contempo divenuto guerriero e convertito allo stile di vita civilizzato, fui nominato sottufficiale nell'esercito che andò in guerra contro i marcomanni e la mia stessa tribù. Ebbi la fortuna di ricevere il comando delle forze che la mia tribù aveva offerto al servizio di Roma, in base al trattato che metteva fine a quella guerra».

Belletore aveva dato segni di irrequietezza.

«C'è un *motivo* per cui ci stai raccontando questo, prefetto?».

Gerwulf aveva annuito in modo pacato, ignorando il tono spazientito di Belletore.

«Certo che c'è, tribuno. Da quando è stato sottoscritto il trattato per porre fine alle guerre germaniche, gran parte degli sforzi dell'esercito sono stati volti al controllo delle tribù sarmate che vivono nella grande pianura a nord del Danubio. E se prendere parte a queste operazioni mi ha insegnato una cosa, è che uccidere quest'uomo non farà che prolungare una lotta che potrebbe invece concludersi con successo entro un giorno o due».

«Nel giro di pochi giorni? E come?».

Gerwulf aveva accennato un inchino.

«Tribuno, per esperienza so che quando un re tribale sarmata desidera fare guerra, per prima cosa sacrifica un toro, ne cuoce la carne e ne stende la pelle a terra. Poi si siede sulla pelle con le mani dietro la schiena, come se avesse polsi e gomiti legati, e ciascuno degli uomini che si considerano suoi seguaci si avvicina per offrirgli la sua fedeltà. Mangia la sua parte di carne e poi mette un piede sulla pelle del toro, che è il simbolo del loro dio del tuono, Targitai, impegnando la propria forza nella sua causa. Quello che voglio dire, tribuno, è che quest'uomo avrà senz'altro fratelli di sangue là fuori, oltre il nostro muro, e molto probabilmente anche dei figli. Se lo uccidiamo adesso, non faremo che perpetuare la loro causa comune contro Roma e aumentare le probabilità che attacchino di nuovo».

Marco aveva visto la faccia del germano indurirsi quando aveva lanciato una

fugace occhiata calcolatrice a Belletore.

«Tribuno, anche se avete fatto cose prodigiose visto il tempo a disposizione, le nostre difese neanche sfiorano la perfezione. In caso di prolungate ostilità con questa gente, il meglio che possiamo sperare è che si allontanino per andare a unirsi alle forze più a nord, restando un problema per l'impero. Invece, se glielo restituiamo con la pelle e l'onore intatti, esigendo che giurino di andarsene in pace in cambio del suo rilascio e, magari, chiedendo anche degli ostaggi, allora forse possiamo mandarlo via insieme al suo esercito con l'impegno di non fare guerra a Roma. Con un colpo solo, *tu* avresti salvato questa valle dalla conquista e sottratto una considerevole porzione di forza al nemico».

Belletore aveva fissato il germano con un'espressione dura.

«E sei sicuro che questa gente reagirà a un simile approccio?».

Gerwulf si era stretto nelle spalle, sfregandosi i cortissimi capelli biondi con la grossa mano.

«No, tribuno, non lo sono. I sarmati hanno sempre avuto la tendenza a tenere al proprio onore, ma c'è sempre un'eccezione alla regola. E chiunque andrà al di là del muro per negoziare con la tribù, non sarà esente da rischi».

Belletore era trasalito per la sorpresa.

«Al di là del muro? Proponi di mandare un uomo a parlare con loro?».

L'espressione di Gerwulf era rimasta neutra, anche se all'orecchio di Marco il tono della risposta era parso forse un po' più stanco di prima.

«Certo, tribuno. Dobbiamo aprire le trattative con chiunque governi la tribù in sua assenza per mostrargli che abbiamo il loro re e che faremo tutto quanto in nostro potere per restituirlo in buona salute. È una questione tale che va discussa faccia a faccia, non urlata dalle nostre difese e, inoltre, chiunque conduca quell'armata in assenza del re non penserebbe mai di avventurarsi entro il raggio d'azione degli archi. Un uomo dovrà andare al loro campo, se vogliamo ottenere un trattato. Lo farei io stesso se non fossi sicuro che la mia coorte si disgregherebbe nel caos senza di me».

Aveva guardato gli ufficiali riuniti con aria seria.

«Non fatevi illusioni, chiunque andrà ad aprire le trattative con loro si metterà in una condizione molto rischiosa». Anche Belletore aveva osservato gli ufficiali.

«Cosa ne pensate, signori? Dovremmo tentare di fare pace con questi selvaggi e, se così, chi dovremmo mandare a discutere le condizioni con loro?».

Dopo ulteriore discussione, con Scauro e il tribuno della coorte trace d'accordo con Gerwulf che la possibilità di chiudere le ostilità con i sarmati era troppo grande per essere ignorata, Belletore aveva acconsentito con

riluttanza all'idea. Mentre il suo ripensamento era giunto come una sorta di sollievo per gli uomini che lo conoscevano bene, la clausola che lo accompagnava aveva acceso di nuova rabbia negli occhi di Scauro.

«Molto bene, se siete tutti certi che sia l'approccio giusto con questi animali, allora sono felice di seguire l'opinione comune. Ma non rischierò che uno dei miei ufficiali venga preso e massacrato davanti al nostro muro. Tribuno Scauro, puoi mandare invece uno dei tuoi centurioni a parlare con la tribù. Così, se decidono di assecondare il loro desiderio di vendetta sull'uomo che mandiamo per negoziare con loro, avremo limitato le nostre perdite. Ecco, decisione presa. Vino, signori?».

Conclusa la riunione, Marco si era prontamente offerto volontario a recarsi al di là del muro e aveva tenuto testa agli sforzi di Scauro per convincerlo che un altro uomo sarebbe stato più adatto.

«Con tutto il rispetto, tribuno, chi altri puoi mandare con la coscienza a posto? Sia Otone che Clodio sarebbero in grado di scatenare una rissa in un tempio di vestali, né Milone né Celio sono bravi con le parole e, se mandi Tito, passerà tutto il tempo a guardare dall'alto i sarmati, facendo capire loro che feccia sono senza neanche dire una parola. Devo essere io».

Scauro lo aveva soppesato con lo sguardo per un po' prima di replicare.

«E Dubnus? Ho notato che non hai fatto il suo nome. Dubnus non ha una moglie e un figlio piccolo che resterebbero soli al mondo, mentre *tu*, centurione, hai delle responsabilità di cui occuparti».

Marco aveva scosso la testa e si era portato una mano alla faccia.

«Ma Dubnus non è *romano*, tribuno. La sua pelle e i suoi occhi sono del colore sbagliato. Perché questa cosa funzioni, questa gente deve credere che sta trattando con un uomo con il potere di prendere decisioni. E questo significa che devo essere io».

Scauro era accanto a Belletore in un piccolo gruppo di ufficiali a una dozzina di passi da dove Giulio stava preparando Marco per la sua discesa dalla cima del muro. Aveva il volto impassibile mentre ascoltava Belletore sentenziare su un argomento o l'altro, scoccando di tanto in tanto un'occhiata ai suoi centurioni. Il tribuno Sigile trovò una scusa e coprì la breve distanza per raggiungere gli ufficiali tungri, tendendo la mano a Marco.

«Sei un uomo coraggioso, centurione, e hai il mio rispetto. Pregherò Marte affinché torni da noi illeso».

Marco gli sorrise e una smorfia ironica gli distorse le labbra.

«Ieri è sembrato che funzionasse, tribuno».

Sigile rise. «Lassù sulla collina? Non sono riuscito a pregare, a dire la verità. Ero troppo impegnato a scoprire com'è affondare il ferro nel prossimo».

Rivolse a Giulio un'occhiata sghemba. «Potrei avere un momento con il centurione, primipilo?».

Interdetto, Giulio annuì adagio.

«Certo, signore».

Si allontanò lungo il muro e i due uomini sorrisero alla vista dei soldati che, imbattendosi in lui, si irrigidivano sotto il suo sguardo.

«Da un istante all'altro vedrà qualcosa che non corrisponde alle sue aspettative e a quel punto voleranno parole grosse».

Nemmeno a farlo apposta, Giulio aggredì un soldato che senza volerlo si era attirato la sua ira e lo fulminò con una rapida e violenta sequela di insulti, suscitando lo sguardo impietosito dei due uomini. Sigile si avvicinò a Marco e gli parlò a bassa voce.

«Dobbiamo ancora parlare, centurione. Avevo pensato di aspettare fino a che non avresti deciso che era il momento giusto, ma visto che sembri deciso a metterti in pericolo, è importante che tu sappia che potresti avere dei consanguinei ancora in vita. Non so chi o dove, ma l'investigatore di mio padre ci ha detto che sospettava che anche altri membri della tua famiglia potessero aver evitato la morte, anche se non era in grado di fornire prove».

Marco annuì impassibile.

«Questa non è una speranza che posso permettermi di nutrire, data la probabile delusione se mai dovessi fare ritorno a Roma. Ma ti ringrazio per il pensiero».

Sigile ebbe un moto di impazienza.

«Ancora una cosa. Quando ti caleranno giù dal muro, ricorda che puoi ancora ottenere vendetta per tutti coloro che sono morti ingiustamente insieme a tuo padre. Fa' in modo di tornare su questo parapetto, centurione, dal momento che è probabile che tu sia l'unico uomo ancora vivo a questo mondo in grado di esigere tale vendetta».

Salutò Marco e tornò dai suoi colleghi. Giulio andò a raggiungere l'amico, facendo segno al suo *optio* che, prontamente, diede ordine di calare una scala di corda dal parapetto. Poi, prese la mano di Marco e gli mise un braccio attorno alle spalle.

«Buona fortuna. Torna vivo».

Il romano si issò sul parapetto di terra, discendendo con cautela la scala fino a che non sentì il terreno solido sotto gli stivali. A quel punto, alzò lo sguardo e fece segno a Giulio di ritirare la scala. Giratosi verso i sarmati, vide che la sua presenza davanti al muro era già stata notata. Una mezza dozzina di uomini erano corsi al limite della distanza di sicurezza dalle difese, appena fuori dal raggio d'azione degli arcieri traci, e adesso erano fermi con gli archi tesi. Un altro invece si precipitò urlando verso la disordinata massa di tende

che erano spuntate la sera prima, quando i barbari si erano resi conto che una rapida vittoria era fuori questione. Fatto un profondo respiro, uscì dall'ombra del muro, avanzando adagio con le braccia ben discoste dai fianchi. Mentre camminava verso il campo barbaro, un gruppo di cavalieri uscì al piccolo trotto dalle tende, procedendo verso il pendio della valle fino a raggiungere gli arcieri in attesa. Continuando con la stessa andatura lenta, giunse a pochi passi dagli arcieri, tanto vicino da vedere che le punte d'osso che sormontavano le loro frecce erano annerite e scolorite dallo stesso veleno che aveva ucciso il suo cavallo. Uno dei cavalieri lo apostrofò. Aveva la faccia cupa sotto un elmo che era il gemello di quello preso al loro prigioniero la notte prima e che Marco teneva nella mano destra. La lunga lancia che brandiva era a soli pochi piedi dalla cotta di maglia del romano.

«Non oltre, romano. Se sei venuto per gongolare, allora hai scelto l'uomo sbagliato di cui prenderti gioco. Abbiamo visto la luce delle vostre pire sulla cima nord riflessa nelle nuvole ieri sera e vedo che porti l'elmo di mio padre».

Marco si chinò adagio per posare l'elmo a terra con quella che riteneva la giusta dose di rispetto per lo status del suo possessore. Il cavaliere si protese in avanti sulla sella per esaminare meglio il romano.

«Sono Galatas Boraz, figlio del re Asander Boraz e, in assenza di mio padre e di mio zio, capo di questa armata. Dimmi perché stai mettendo la vita nelle mie mani e fallo in fretta. La mia pazienza non è al massimo oggi».

Marco fece un passo avanti e le frecce seguirono il suo movimento. Le nocche degli arcieri sbiancarono attorno agli archi. Gli uomini schierati attorno al principe avevano facce insensibili la cui espressione non tradiva altro che ostilità, mentre il guerriero alla destra di Galatas lo fissava dall'alto della sella con evidente disprezzo da sotto il bordo di un ammaccato elmo legionario, sicuramente rubato dalla scena di una recente sconfitta romana.

«Sono Marco Tribolo Corvo, centurione della Prima coorte tungra e incaricato dal mio tribuno di discutere con te riguardo le tue intenzioni. Io...».

Galatas scoppiò in una secca risata.

«Le mie *intenzioni*? Io *intendo* mandare i miei cavalieri al di là di quel muro e abbattere fino all'ultimo uomo che si nasconde lì dietro prima di portarmi via l'oro che mi attende». Si sporse nuovamente sulla sella e osservò impassibile Marco prima di riprendere a parlare. «Scambierò informazioni con te, romano, dal momento che affronti i miei *kontos* senza mostrare alcun timore. Solo pochi degli uomini di mio padre sono tornati al campo con la notizia della sconfitta e nessuno di loro sa cosa ne è stato del re. Dimmi, qual è stato il destino di mio padre e di mio zio?».

Marco fece una smorfia.

«Per un po' è sembrato che il vostro attacco ci avrebbe costretti ad

abbandonare la collina ma abbiamo ricevuto rinforzi in un momento cruciale della battaglia e conquistato il campo con grande spargimento di sangue. Abbiamo bruciato un migliaio di corpi e preso il doppio di prigionieri, compreso tuo padre. Viene trattato con il rispetto dovuto a un re ma è gravemente ferito. Il nostro dottore gli sta fornendo le migliori cure mediche possibili ma non si sa ancora se vivrà o meno. Per quanto riguarda tuo zio, non ho notizie».

Il cavaliere annuì cupo e scoccò un'occhiata eloquente a un uomo più anziano alla sua sinistra.

«Molto bene. Tocca a te. Cosa vorresti sapere?».

Marco si soffermò a guardarlo prima di rispondere.

«Parli un eccellente latino. Mi piacerebbe sapere come mai».

Galatas rimase interdetto dall'inattesa mondanità della domanda ma non perse tempo a rispondere.

«Mio padre ha voluto che tutti i suoi figli imparassero la lingua e la scrittura romana. Diceva che non avremmo mai compreso realmente il nostro nemico se non eravamo in grado di leggere la sua scrittura, e aveva ragione. Adesso tocca di nuovo a me. Qual è la cosa importante che sei venuto a discutere? Potevate annunciare la notizia della cattura di mio padre dalla cima del muro senza far correre a un uomo come te il rischio di venire ucciso da un arciere troppo zelante o fatto a pezzi dalla mia guardia personale. Devo avvisarti, gli uomini attorno a me sono ansiosi di averti come giocattolo per vendicare il danno arrecato al nostro re».

Il romano guardò l'uomo dall'aria crudele alla destra di Galatas, mostrandosi indifferente all'intento omicida nei suoi occhi.

«Avrai notato che sono venuto disarmato, in segno delle nostre serie intenzioni di negoziare una sorta di accordo che metta fine a questa disputa». Il controllato tono ragionevole si indurì, lasciando trasparire la crescente irritazione per le occhiate sprezzanti che gli venivano rivolte. «Ma non mi tirerò indietro davanti a nessun uomo. Dammi in prestito la tua spada e poi sguinzaglia i tuoi cani. Vedremo chi resterà in piedi nel giro di venti istanti».

Il capo sarmata rise di nuovo, stavolta in modo meno brusco, e il sorriso che si allargò sulla sua faccia parve autentico.

«Se solo tu fossi al mio posto, romano! Devi avere gli attributi grandi quanto i ciondoli di un bue per minacciare quest'uomo». Indicò il guerriero con l'elmo rubato. «Amnoz è il campione della guardia personale di mio padre, oltre che un bastardo omicida. Non c'è un uomo in questo campo in grado di superarlo in combattimento».

Marco fece spallucce.

«Nessuno vive per sempre. Armami, principe Galatas, e gli dimostrerò la

verità di tale affermazione. Altrimenti, di' al tuo campione di trattare con più rispetto un ambasciatore che è venuto solo per parlare e non è equipaggiato per combattere».

Un'espressione corruciata sostituì il sorriso di Galatas.

«Per essere “un ambasciatore che è venuto solo a parlare” sei più aggressivo di quanto mi aspettassi. Ho abbastanza uomini qua fuori per spazzare via il tuo esercito senza lasciarne traccia, dato il favore degli dèi, eppure sei qui che ti offri di sfidare il mio più grande guerriero solo perché ti sta guardando storto?».

Marco sorrise e fece un breve inchino.

«Le mie scuse, principe Galatas, è una mia brutta abitudine. Ti prego di dire al tuo Amnoz che il suo aspetto è tanto terrificante quanto marziale e che solo la sua presenza mi fa tremare di paura». Il tono della sua voce e lo sguardo iroso che lanciò ad Amnoz non lasciò al guerriero alcun dubbio riguardo ai suoi veri sentimenti. Ma poi, addolcendo il tono, tornò a rivolgersi al principe. «Allora, veniamo a noi, tua altezza?».

Il principe sarmata annuì stancamente.

«Di' cos'hai da dire».

«Solo questo, principe Galatas. Faremo tutto quanto in nostro potere per favorire la guarigione di tuo padre e ai tuoi congiunti sconfitti non verrà fatto alcun male purché restino pacifici. Abbiamo cibo più che a sufficienza per un lungo assedio e i tuoi guerrieri verranno sfamati come i nostri soldati. Siete liberi di accamparvi qui nella valle e di guardare il nostro muro per tutto il tempo che volete o, per lo meno, fino a che avrete cibo per sostentarvi. Ma un altro tentativo di irrompere nelle nostre difese riceverà lo stesso trattamento del tentativo di prendere la collina settentrionale. Abbiamo un'inesauribile scorta di legno per pire e bruceremo tutti gli uomini che riterrai opportuno mandarci. Oppure...».

Fece una pausa e il principe si sporse di nuovo sulla sella.

«Oppure cosa? È questo il punto in cui mi offri qualche parola dolce per scacciare il brutto sapore dalla bocca?».

Marco scosse il capo.

«Lungi da me, principe Galatas. Ho semplicemente ricevuto istruzioni di far notare che Roma e il popolo sarmata hanno una ricca storia di collaborazione nel corso dell'ultimo secolo. Abbiamo combattuto insieme contro i daci al tempo dell'imperatore Traiano e, più di recente, il vostro re Zanticus ha mandato ottomila cavalieri al servizio del nostro esercito in Britannia. Non potrebbe questa essere un'altra opportunità per unire le nostre forze o per lo meno coesistere in pace?».

L'uomo seduto alla sinistra di Galatas scoppiò in una risata lunga e crudele e

poi balzò giù da cavallo. Il viso affilato e la barba brizzolata, si fermò davanti a Marco con le mani sui fianchi e un duro sorriso di sfida. Il suo latino era ricercato quanto quello del principe.

«Zanticus? Quel grasso vecchiccio calvo con gli occhi a palla? Zanticus si è trovato spalle al muro con tre legioni addosso, ecco perché ha ceduto i cavalieri e restituito centomila dei vostri che teneva prigionieri. Quando mio fratello Asander ha saputo di quella sconfitta, si è recato con me alla spada sacra che è fieramente sepolta nel suolo della nostra terra natia. Abbiamo versato una libagione del miglior vino al suo spirito e dato alla lama un assaggio del nostro sangue. Il re ha giurato di non dare mai fedeltà a Roma e che avrebbe trovato un modo perché il vostro imperatore rimpiangesse di aver creduto che la sconfitta di uno sfortunato sciocco fosse la sconfitta di noi tutti».

Marco mostrò di comprendere il suo ragionamento e rivolse a Galatas un'occhiata interrogativa. Il principe emise un sospiro sommesso.

«Questo è Inarmaz, mio zio per parte di madre, nonché il più forte alleato di mio padre. Più di un terzo degli uomini nella nostra armata gli è fedele».

«Ed è stato lui il primo a fare causa comune con il re quando si è seduto sulla pelle di toro?», domandò Marco.

Stavolta il sorriso di Galatas fu privo di allegria.

«Allora conosci i nostri usi, romano? Sì, mio padre ha scuoiato un toro con le sue stesse mani e si è seduto sulla pelle ancora sporco di sangue, sfidando i suoi congiunti a unirsi a lui in questo sacro gesto».

«E se il re muore? Giuro che ti porterò il suo corpo se dovesse perdere quest'ultima battaglia, proprio come ti ho portato il suo elmo in segno di buona fede. E se mi ripresentassi davanti a te con il corpo di tuo padre tra le braccia?».

Inarmaz rispose prima che Galatas avesse modo di farlo.

«Abbiamo un'abbondante scorta di bestiame dietro le nostre lance e la lama del *mio kontos* è ancora affilata. La morte di Asander Boraz ci addolorerebbe tutti ma non cambierebbe niente, romano. E questo direi che mette fine ai tuoi sforzi per dissuaderci dal sentiero di guerra. La prossima volta che ci incontreremo, ti consiglio di venire armato e pronto a sostenere con la lama le tue parole. Ma, armato o meno, puoi stare certo che la tua testa finirà sulla mia lancia. Questo lo giuro sulla pelle insanguinata che mi ha portato qui a fare guerra al tuo maledetto impero».

Sputò a terra ai piedi di Marco e andò via. Il figlio del re fece spallucce con aria inespressiva.

«Ti suggerisco di tornare dal tuo lato del muro prima che la tentazione di

affondare il ferro nella tua carne diventi troppo irresistibile per i miei uomini».

«Potrebbe essere una finta, certo, per farci credere che è nel nostro interesse mantenere in vita il re invece che ucciderlo nella speranza di mettere fine alla guerra che ha iniziato».

Marco fece di no con la testa.

«Direi di no, tribuno. Il principe mi è parso abbastanza sincero nelle sue intenzioni di seguire l'esempio del padre e il cognato del re ha l'aria di un cane rabbioso. Se il re muore, credo che ci troveremmo ad affrontare la stessa minaccia che se sopravvive».

«Mentre se sopravvive forse potrebbe sentirsi abbastanza riconoscente da mettere fine alla guerra?».

Gli ufficiali si girarono verso Belletore ma lasciarono a Gerwulf il compito di dare voce a cosa pensavano.

«Improbabile, tribuno. Una volta che un re ha giurato sulla pelle insanguinata ha l'obbligo di seguire il suo destino, sia in caso di vittoria che di sconfitta. E gli uomini che aspettano al di là del muro non si può dire che abbiano ancora subito una sconfitta, malgrado abbiamo sventato il loro attacco sul crinale nord».

Belletore sospirò frustrato.

«Allora dovremmo colpirli e spazzarli via. Di sicuro, con un attacco a sorpresa, magari di notte».

«In tutta probabilità si rivelerebbe un disastro». Tutti gli occhi tornarono su Scauro, al lato opposto del tavolo. «Cinque coorti, delle quali solo due hanno già lavorato insieme e gran parte delle quali non hanno esperienza nel combattimento notturno? Significherebbe affidarsi al caso e io scommetto che i sarmati siano migliori dei nostri uomini a combattere al buio». Fece segno a Gerwulf. «Fatta eccezione per i nostri alleati quadi, naturalmente. Sarebbe un comandante coraggioso quello che abbandonerebbe la sicurezza di una posizione ben difesa per correre un rischio simile, dato l'alquanto vigoroso approccio alla punizione che prevede l'impero nel caso di un fallimento tanto colossale».

Belletore rimase in silenzio per un po', riflettendo sulle voci giunte da Roma e note a tutti sul governo del giovane imperatore. Storie di ufficiali con l'ordine di suicidarsi alla minima mancanza percepita.

«Perciò non ci resta che aspettare dietro questo muro che il nemico si stufi o, più probabile, finisca le scorte di cibo? In tal caso, me ne vado a letto. Svegliatemi se accade qualcosa».

Si alzò e, stiracchiatosi, lasciò la stanza. Dopo un lungo silenzio, Scauro osservò i rimanenti colleghi.

«Per quanto mi riguarda, ho avuto una notte fin troppo interessante per riuscire a prendere sonno. Per non parlare di tutti quei nemici dietro al muro. Penso che sarebbe saggio se qualcuno restasse sveglio. Un pranzo anticipato, magari?».

Il gruppo si trasferì nella sua tenda e consumò un abbondante pasto mentre Scauro e Gerwulf si scambiavano aneddoti sulle rispettive carriere militari e Marco, Sigile e il prefetto trace ascoltavano con interesse. Scauro prese a raccontare la loro guerra con le tribù britanne l'anno prima e Gerwulf lo ascoltò attentamente, annuendo mentre il romano descriveva in dettaglio le varie azioni. Al termine del racconto, guardò Scauro con rinnovato rispetto.

«Un anno decisamente impegnativo. A quanto pare la Britannia è turbolenta quanto le frontiere della Germania e della Dacia. Mi ero chiesto perché non arrivassero altri rinforzi per la Dacia dalle fortezze lungo il Reno».

Scauro prese la tazza.

«Con la Sesta legione che ha perso metà dei suoi uomini in un solo terribile pomeriggio, l'impero non aveva altra scelta se non rinforzare la Britannia a discapito della Germania. O quello o ritirarsi nel sud del paese per riorganizzarsi. Avremmo perso la metà settentrionale dell'isola per anni, forse per sempre, e, pur essendo una landa desolata, buona solo per gli schiavi e i cani da caccia, sarebbe comunque stata una sconfitta». Sorrise agli uomini attorno a sé. «E tutti sanno cosa succede ai governatori che riportano sconfitte al trono». Bevve un altro sorso mentre gli altri ufficiali convenivano con lui. «Bada, però, malgrado tutta quella manodopera extra, è ancora difficile capire chi ha più probabilità di finire col reggere la testa mozzata dello sconfitto».

Fece segno ad Arminio di riempire di nuovo le tazze.

«Ma, cosa mi dici di te, prefetto? Come fa il figlio di un re tribale a finire al servizio di Roma?».

Gerwulf tirò indietro la schiena, sorridendo benevolo mentre Arminio gli riempiva la tazza con un'espressione di malcelato interesse.

«Come forse saprai, tribuno, la storia del mio popolo è strana. La tribù dei quadi è amica di Roma, tuttavia abbiamo preso parte ad alcune delle più sanguinose guerre contro l'impero che la frontiera settentrionale abbia mai visto. E in più di un'occasione, uomini che sono stati mandati a servire come soldati di Roma si sono ritrovati ad affrontare il proprio popolo sul campo di battaglia. Ma non io, grazie a Thunaraz. Non ancora, per lo meno».

Si fermò per bere un sorso di vino annacquato.

«Fui preso in ostaggio da Roma più di quindici anni fa. Ero un ragazzo di tredici anni. La mia tribù aveva preso parte all'invasione della Germania superiore che ora gli storici indicano come l'inizio di quelle che definiscono le Guerre Germaniche. Ricorderai che ciò accadde prima che la peste

proveniente dall'oriente devastasse le legioni germaniche insieme al resto dell'impero. Questo voleva dire che le forze contro di noi erano ancora tali da poterci sconfiggere con facilità. Fui ceduto come uno degli ostaggi reali dati in cambio perché le legioni non distruggessero la tribù come vendetta per la nostra incursione nel territorio imperiale. Naturalmente, in realtà, avevamo davanti solo parte della Prima legione ausiliaria e un'ala di cavalleria pesante. Ma noi non lo sapevamo e così mio padre stipulò la pace piuttosto che rischiare la totale distruzione della sua gente. Fui spedito a Roma, dove un gentiluomo più illuminato di gran parte dei suoi pari decise di prendersi cura di me e trasformarmi nel figlio che non aveva mai avuto. Quando, cinque anni dopo, la guerra era divampata nuovamente, ero troppo civilizzato per essere considerato nemico dell'impero e, in ogni caso, ero in procinto di arruolarmi nell'esercito come tribuno giovane, grazie all'influenza del mio nuovo "padre"».

Bevve di nuovo e sollevò la tazza perché Arminio gliela riempisse ancora.

«Grazie. Così andai in guerra e, per gli dèi, la amai! Iniziai come incensata staffetta ma, una volta dimostrata la mia abilità con la spada, ebbi presto una coorte da comandare. Il mio primo vero scontro fu il disastro di Aquileia, quando marciammo sotto il comando del prefetto pretoriano Tito Furio Vittorino per salvare la città da un assedio barbaro e, signori, che cazzata fu *quella*! Ci tirammo fuori dalla battaglia con metà degli uomini che avevamo il giorno prima, lasciando un tappeto di soldati morti e feriti per i quali i barbari si presero gioco di noi mentre ci ritiravamo, ancora sotto sporadico attacco nonostante il calare della notte. Le cronache ufficiali dicono che Furio Vittorino morì di peste ma io l'ho visto cadere combattendo. Issarono la sua testa su una lancia per spaventarci a morte, cosa che funzionò alquanto, posso ben dirvelo».

Sorseggiò ancora il vino.

«Passammo il resto di quell'anno sulla difensiva, lottando solo per impedire un'ulteriore avanzata a sud e cercando di evitare altre battaglie cruente, perché, credetemi, eravamo concitati male. Certo, alla fine i due imperatori riuscirono a rinforzarci e così tornammo all'offensiva, respingendo di nuovo le tribù al di là del Danubio, ma è vero quando i veterani dicono che un uomo impara a fare il soldato più da una singola sconfitta che da un'estate di vittorie. Alla fine di quell'anno eravamo temprati, i miei uomini e io, e non avevamo pietà né ce ne aspettavamo quando affrontavamo i barbari. Abbiamo combattuto quasi una dozzina di volte in cinque anni, marciando su e giù per la frontiera per contrastare le incursioni tribali e, quando la guerra cessò, era chiaro a chiunque attorno a me che ero pronto per comandare più che una singola coorte. Il problema», bevve di nuovo, schioccando le labbra

soddisfatto, «era che agli occhi dell'esercito continuavo a essere un barbaro. Un barbaro utile, certo, in grado di trasformare novellini in veterani e guerrieri nemici in carogne, ma non uno di "noi"». Inarcò un sopracciglio rivolto a Scauro, il quale mostrò di comprendere. «No, non avrei mai avuto la mia legione e neanche il comando di un distaccamento se era disponibile qualcuno con la pelle più scura e il naso dalla forma giusta. Per un po' ebbi la sensazione che sarei rimasto tribuno giovane per il resto del mio tempo con l'esercito, fino a che un distaccamento di uomini della mia tribù non giunse alla fortezza dove la legione stava svernando. Fui la scelta ovvia per comandarli, malgrado il fatto che avessero già un prefetto di sorta. Uno dei miei cugini si era offerto volontario per guidarli quando i romani avevano preteso il servizio di duemila uomini come prezzo per la loro ultima sconfitta. Fece l'errore di scambiarmi per romano – immagino che le mie esperienze mi avessero reso irriconoscibile – e lo aggravò insultandomi davanti alla coorte quando capì che stavo prendendo il suo posto. Tirarmi indietro sarebbe equivalso a giustificare la sua insolenza e così lo sfidai in un singolo combattimento, seduta stante, rivelando la mia vera identità mentre alzavo la spada per il colpo mortale. Mi aspettavo che il legato in carica fermasse la cosa a quel punto, ma parve trovare esilarante l'intera faccenda e lasciò che si svolgesse fino alla fine. Gli uomini della coorte erano un po' diffidenti, certo, ma superammo in fretta la cosa ed eccoci qua, ancora a combattere con i nemici contro cui ci manda Roma. Abbiamo ricevuto ordine di venire qui quando siamo arrivati ad Apulum due giorni fa ed è stata una fortuna che non ci abbiano mandati a nord a raggiungere la Tredicesima legione».

Bevve un altro gran sorso di vino e poi si guardò intorno con aria curiosa.

«Allora, questa è la mia storia. Cosa mi dici dei tuoi uomini, tribuno?».

Scauro inclinò la testa in segno di rispetto.

«Per quanto mi riguarda, mi considero fortunato ad aver raggiunto il mio attuale rango. Come te, sono un uomo per cui il comando di un qualcosa di più grande di una coorte è sempre stato altamente improbabile. Mentre tu subisci le tue origini barbariche, io sono nato nella famiglia giusta ma con cento anni di ritardo. Il mio avo fece l'errore di parteggiare per Vitellio durante l'anno dei Quattro Imperatori e, anche se fummo fortunati che Vespasiano decise di essere magnanimo al punto di evitare le esecuzioni, la nostra famiglia fu ridotta al relativo anonimato nel giro di un triste pomeriggio». Alzò una mano per indicare Marco. «Il centurione qui presente si chiama Corvo, un giovane di Roma la cui lettera di presentazione gli è valsa un posto nella coorte proprio all'inizio della rivolta in Britannia».

Gerwulf sbuffò stupito, alzando la coppa per rendergli merito.

«Sarà stata una brutta sorpresa per un ragazzo fresco dalla capitale. Hai visto

un po' di azione da allora?».

Marco annuì con aria solenne.

«Sì, prefetto, ho preso teste e perso amici».

«Ci scommetto. E questo giovane signore?».

Sigile si affrettò a rispondere prima che Scauro potesse presentarlo.

«Sono Lucio Cario Sigile».

Gerwulf lo squadrò dalla testa ai piedi.

«Appena intrapreso il cammino lungo il *cursus honorum*? Hai avuto un brusco esordio ma ti sei comportato bene. Mi fa piacere fare la tua conoscenza. E tu, fratello mio?». Guardò incuriosito Arminio. «Come sei finito al servizio di Roma? L'ultima volta che ti ho visto eri poco più che un bambino».

Il grosso germano annuì, abbassando la testa in un inconsapevole gesto di rispetto.

«Sono cresciuto e diventato un guerriero, principe Gerwulf, e quando i quadri sono entrati nuovamente in guerra, ho preso posizione al fianco dei miei fratelli. Ma fummo traditi da Thunaraz, che mandò tuoni e fulmini per portarci alla sconfitta proprio mentre eravamo sull'orlo di una grande vittoria».

Gerwulf sorrise.

«Ah, sì, il famoso Miracolo della Pioggia. Avresti dovuto sentire le reazioni a Roma. Laddove tu incolpi della sconfitta il dio del tuono, l'opinione percepita dalle legioni fu che Mercurio avesse risposto alle preghiere dei sacerdoti e inflitto i colpi cruciali che segnarono il vostro destino. Ma, come me, ti sei adattato a quel destino, rifacendoti una vita al servizio di Roma. E adesso, signori, ringraziandovi per il cibo e il vino, devo congedarmi. I miei uomini hanno la tendenza a diventare turbolenti senza una mano salda a trattenerli».

Si alzò, salutò i tribuni e fece per avviarsi all'ingresso della tenda. Marco balzò in piedi e, rivolto a Scauro un rapido saluto, seguì il prefetto nel tepore del pomeriggio.

«Lascia che ti accompagni a...».

Il germano era immobile e guardava lungo la fila di tende qualcosa nascosto alla vista di Marco. Il romano fece un passo di lato e si accorse che il germano stava osservando Lupo e Mus con aria minacciosa mentre i due ragazzi venivano verso di loro, troppo impegnati a chiacchierare per accorgersi della sua presenza.

«Bene bene, le cose che vedi quando meno te l'aspetti!».

Il suono della voce di Gerwulf bloccò i due ragazzi sui loro passi e, mentre Lupo si limitò ad alzare lo sguardo disorientato, l'effetto su Mus fu l'esatto

contrario. Quasi senza fermarsi a capire chi avevano davanti, si girò e sfrecciò via nel campo senza guardarsi indietro, chiaramente terrorizzato dall'omone.

«Torna qui, piccolo bastardo!».

Il germano balzò dietro al ragazzino in fuga, abbattendo Lupo nella sua furia e acchiappando Mus per la tunica. Rise trionfante mentre tirava su di peso il ragazzo.

«Preso, stronzetto. Ci sarai anche sfuggito allora, ma...».

«*Prefetto?*».

Qualcosa nella voce di Marco dovette sembrare come un avvertimento a Gerwulf. Si girò rapidamente e, cambiata la mano con cui tratteneva il ragazzino che si dibatteva, fece per prendere il suo pugnale. Il centurione veniva a grandi passi lungo la fila di tende con aria cupa e una mano posata di riflesso sull'elsa della *spatha*, in reazione alla mossa del germano. Questi stese in avanti la mano libera, scuotendo la testa accigliato.

«Questo non ha niente a che fare con *te*, centurione, e te lo dice un tuo superiore. Fatti indietro e io me ne andrò con questo bastardo di un ladruncolo».

Lungi dal tirarsi indietro, Marco avanzò, con le narici dilatate per la rabbia mentre replicava a denti stretti.

«*Lascia andare il bambino*».

Gerwulf esitò, stringendo più forte il pugnale mentre calcolava le probabilità in suo favore nel riuscire ad allontanarsi dal campo tungro, ma il romano scosse la testa minaccioso.

«Se quel coltello lascia il suo fodero, non ti resterà la mano per rimetterlo a posto. Lascia andare il bambino».

Mentre i due uomini erano sul punto di darsi battaglia, Scauro uscì dalla tenda meravigliato e si affrettò a mettersi in mezzo a loro con un inorridito Arminio al suo fianco. Sbraitò un ordine con un tono che ammetteva solo immediata obbedienza.

«Per gli inferi, cosa succede qui? Dammi quel bambino». Prese Mus per un braccio, allontanandolo da Gerwulf e passandolo a Marco. «Tienilo tu, centurione, fino a che non avremo capito la causa della violenta reazione del nostro collega».

Marco tirò accanto a sé Mus, sentendo scorrere nel corpo tremante del ragazzino la tensione e l'istinto di fuggire. Il tribuno rivolse a Gerwulf uno sguardo imperioso.

«Ebbene, *prefetto?*».

Gerwulf guardò torvo Mus, puntandogli contro un dito accusatore.

«Abbiamo sorpreso il ragazzino a rubare nei nostri magazzini qualche mese fa e, quando abbiamo cercato di prenderlo, ha accoltellato alla mano uno dei

miei uomini, che adesso non è più in grado di impugnare una spada. Ci è sfuggito per un dannato pelo e ho giurato che se mai l'avessi rivisto, l'avrei ucciso per quel suo subdolo scherzetto».

«Che cosa interessante».

Scauro si voltò, trovando Giulio accanto a sé.

«Quando la mia donna è riuscita a far parlare il ragazzo l'altra sera, ci ha detto che il suo villaggio era stato raso al suolo da uomini armati vestiti più o meno come noi, e molto più come i tuoi uomini, se per questo, e che ha evitato di farsi uccidere da questi soldati fuggendo nella foresta. Le azioni che ci ha descritto mi sono sembrate in tutto e per tutto omicidio e stupro. Ed ecco la parte peggiore, prefetto. Il villaggio del ragazzo era una colonia, un villaggio fondato da veterani della Tredicesima legione sul confine della provincia. Chiunque sia stato a fare a pezzi il loro mondo, era consapevole di assassinare cittadini romani, uomini congedati dal servizio con onore. Che razza di uomo pensi potrebbe ordinare una simile atrocità e che razza di uomini seguirebbero un simile ordine?».

Gerwulf scoppiò in una risata rabbiosa, agitando una mano con noncuranza.

«So riconoscere una bugia quando ne sento una, primipilo. Mi chiedo se tu ne sia capace».

Giulio venne avanti a muso duro fino a trovarsi naso contro naso con il germano.

«Mi piace pensare di sì, prefetto. In base alla mia esperienza, uno dei segni più rivelatori di un bugiardo è il trucco di rispondere a una domanda con un'altra domanda, invece che con la verità».

Prima che il furente germano potesse rispondere, Scauro intervenne di prepotenza.

«Questa discussione è stata fin troppo pubblica, signori. Sistemiamo la faccenda in privato in un altro momento, quando i fatti saranno del tutto chiariti e, cosa più importante, non avremo diecimila guerrieri arrabbiati accampati fuori dalle nostre mura. Sono stato chiaro?».

Guardò Marco e Giulio, che si affrettarono ad annuire, e poi riportò l'attenzione su Gerwulf, la cui faccia era il ritratto dell'incredulità.

«Hai intenzione di credere alla sua parola invece che...».

«Sono stato *chiaro*, prefetto?».

Il germano si controllò con visibile fatica.

«Sì, tribuno».

Gerwulf salutò e andò via bianco d'ira; Scauro rimase a guardarlo fino a che non ebbe superato le guardie poste nel basso terrapieno del campo.

«Be', ecco un nuovo nemico. E stava andando così bene».

Sospirò e guardò Mus, che ancora tremava come una foglia nella salda presa

di Marco. «Penso che tu e io abbiamo bisogno di una discussione seria, giovanotto. Portalo alla mia tenda, centurione, ma fallo con delicatezza. Penso che abbia subito abbastanza prepotenze per un giorno. Anche tu, primipilo, visto che sembri saperne più di noi».

Nella tenda, rivolse a Mus una lunga occhiata indagatrice e poi si rivolse a Giulio, impaziente.

«Allora, qual è la storia che ti ha raccontato?».

Le labbra di Giulio presero una piega sarcastica.

«Non l'ha raccontata esattamente a me, tribuno. Per quanto lo riguarda, siamo tutti soldati e non c'è da fidarsi dei soldati. L'ha raccontata ad Annia, mentre il centurione Corvo e io ci tenevamo in disparte e facevamo quello che ci aveva detto».

«E sarebbe?».

Fu Marco a rispondere.

«Sarebbe tenere la bocca chiusa e lasciare che il ragazzo ci raccontasse la sua storia senza mettergli fretta».

Scauro sospirò.

«Ho sempre saputo dentro di me che c'era una ragione per cui ai soldati non era consentito sposarsi. A quanto pare infrangiamo regole a nostro rischio e pericolo».

«Con tutto il dovuto rispetto, tribuno, la signora e io non siamo sposati».

Scauro scoppiò in una risata fasulla.

«Da quello che sento, pare che lo siate comunque. Non importa, dimmi cosa doveva riferirvi il ragazzo».

Giulio e Marco si scambiarono un'occhiata e, dopo una breve pausa, quest'ultimo iniziò a parlare.

«Pare che il ragazzo abbia assistito al massacro del suo intero villaggio. Da quel poco che ci ha detto, erano abbastanza agiati e il loro status di soldati in congedo tratteneva le tribù dal depredarli, sapendo che la Tredicesima legione si sarebbe abbattuta su di loro se mai si fossero presi delle libertà con i veterani. Perfino l'esercito li sosteneva, comprando regolarmente cibo da loro, a quanto pare, perché il ragazzo ha detto di aver visto diverse volte un soldato con un pennacchio come il nostro. E poi una notte tutto è stato fatto a pezzi da uomini armati che hanno devastato il posto nel giro di pochi minuti, ucciso tutti gli uomini sia che cercassero di difendere le proprie case o meno, stuprato le donne e macellato i loro animali per cibarsene. Mus ha visto morire il padre e i fratelli e ha fornito una descrizione dell'assassino che ricorda parecchio il nostro nuovo amico, il prefetto Gerwulf. E...».

«È stato lui». I soldati si girarono a guardare il ragazzo, quasi dimenticato in un angolo. «È lui l'uomo che ha ucciso mio padre».

Ricadde nel suo silenzio, con la faccia rigata da nuove lacrime.

«La cosa peggiore è che il ragazzo ci ha detto che stavano stuprando la madre e le sorelle mentre lui fuggiva per salvarsi. E ci ha detto quanti anni avevano le ragazze».

«E?»

«La più piccola sette, la maggiore tredici».

Il tribuno distolse lo sguardo con aria sconvolta e osservò per un momento il ragazzo.

«Non abbiamo prove e solo la parola di un bambino di nove anni contro quella di un prezioso alleato dell'impero, un uomo di collaudata lealtà e al comando di oltre duemila agguerriti soldati. Se, anzi, *quando* Gerwulf riferirà la cosa a Belletore, il mio collega mi dirà semplicemente di consegnargli il ragazzo e chiudere la faccenda. E un eventuale tentativo di discussione sarà la scusa che sta aspettando. A maggior ragione perché, per mettere su una difesa efficace delle miniere, ho dovuto smascherarlo per l'incompetente che è ».

Alzò lo sguardo pensieroso al soffitto.

«Allora forse è giunto il momento di smetterla di danzare al ritmo imposto dal legato della Prima Minervia e iniziare a pestare i piedi a Domizio Belletore».

Capitolo 5

«Quello che mi sfugge è come possano un centinaio di soldati annoiati tenere sotto controllo tutti quei barbari. Di sicuro, se assaltassero le guardie, una singola centuria non riuscirebbe mai a fermarli».

Al calare del buio, una coltre di sottile piovgerella si era posata sulla valle, penetrando nella corazza dei soldati e sgocciolando lungo colli e schiene con irritante facilità. Dubnus era il centurione di turno e, poiché la Quinta centuria aveva il compito di montare la guardia ai prigionieri sarmati, Marco lo aveva raggiunto mentre faceva il giro delle sentinelle. L'amico rispose con un grugnito, stringendosi nelle spalle e rabbrivendo seccato quando per via del movimento un altro rivolo di fredda acqua piovana gli scese lungo la schiena.

«Sono bagnati, hanno freddo e fame, e ognuno guarda le lance delle guardie e immagina di finire qui la sua vita, inutilmente. E poi, c'è il doppio di soldati a duecento passi. Non ci rivolgeranno altro che occhiatecce, perché a ogni uomo che dà segno di avere ancora energia verrà impartita una rapida punizione. Basta guardarli».

Si fermarono a un lato del fosso profondo quattro piedi scavato attorno al recinto dei prigionieri e al cui fondo si era già raccolta tanta acqua da riflettere le torce ardenti disposte ogni venti passi. Dall'altro lato, i guerrieri sarmati catturati erano raggruppati in uno spazio grande a malapena per accogliere il loro numero. Stretti attorno a pochi bracieri, il cui contenuto mandava bagliori rossi in mezzo al mare di corpi, erano chiaramente più intenti a riscaldarsi che a tentare la fuga. Dubnus scosse la testa contrariato.

«Saranno gelati dopo una giornata all'aperto senza fare niente in questo periodo dell'anno. E i fuochi bastano a tenerli caldi solo se cambiano di continuo posto per fare a turno davanti al calore, cosa che ovviamente non succede mai. E poiché hanno avuto cibo sufficiente solo a tenerli buoni, alcuni finiranno per avere fame, cosa che li metterà l'uno contro l'altro. Anche se avessero le palle di aggredire le guardie, dovrebbero prima scendere laggiù». Indicò la trincea che era stata scavata per contenere i prigionieri. «E dovrebbero issarsi su questo lato, finendo dritti contro gli scudi e le lance delle guardie. Per non parlare del fatto che metà di loro si sarebbero spezzati le caviglie nella trappola che Giulio ha fatto scavare sul fondo del fossato. No, siamo abbastanza al sicuro da...».

Dubnus si interruppe nel vedere una figura armata venire verso di loro lungo il bordo della trincea. Accortosi della presenza del suo centurione, l'*optio* di Marco si avviò a grandi passi verso gli ufficiali con espressione determinata, mettendosi sull'attenti davanti ai due uomini e salutando Marco con la consueta precisione.

«Centurione Corvo, *signore!*».

Marco ricambiò il saluto con tutto l'entusiasmo di cui era capace in quel momento.

«Comodo, *optio* Quinto, spero vada tutto bene».

Quinto si affrettò ad annuire.

«Sì, signore, tutto bene qui. I prigionieri sono abbastanza tranquilli, anche se prima abbiamo avuto un piccolo problema. Risolto alla svelta, tuttavia».

Con un ghigno ai due centurioni, alzò il pugno e si baciò le nocche. Per educazione, e nella speranza di stabilire una relazione migliore con l'uomo sforzandosi di trovare un motivo di lode, Marco decise di mostrarsi interessato.

«Un problema, *optio*? Che tipo di problema?».

Quinto si lanciò nella spiegazione, restando rigido sull'attenti.

«Uno dei prigionieri ha avvicinato una guardia e ha chiesto di vedere l'ufficiale che era andato al di là del muro e nel campo barbaro. Ha detto che era il fratello del re, sciocchezze simili. Gli ho dato un ceffone e l'ho mandato via, sfacciato bastardo».

Dubnus lo guardò scettico.

«E come avrebbe fatto a sapere della piccola avventura del centurione, eh, Quinto? I tuoi ragazzi non avranno mica fraternizzato con i prigionieri? Oppure, fiutando l'oro, Morban ha fatto con loro qualche giochetto dei suoi?».

L'*optio* si mostrò oltraggiato, assumendo un'espressione di autentico sdegno.

«Certo che no, centurione! Ma, sai com'è, gli uomini parlano e se un prigioniero conosce il latino, allora è probabile che origli».

Marco si riscosse, piegandosi per guardare in faccia Quinto con un'aria che mise in allarme l'uomo.

«Latino? Ha parlato con te in *latino*?».

Quinto annuì adagio e la sua espressione compiaciuta si dissolse sotto l'intenso sguardo indagatore del centurione.

«Sì, signore, bene quanto te o me. A ogni modo, non l'avrei lasciato».

Il sospetto di Marco divenne rabbia incredula in un batter d'occhio.

«Riporta le chiappe in quel recinto e trovalo, *optio* Quinto! E se non lo trovi vivo, allora non prenderti il disturbo di uscire da lì! *Muoviti!*».

Quinto si voltò e corse via mentre Marco, furibondo, prese a osservare gli uomini a guardia dei prigionieri, alla ricerca di un bersaglio su cui sfogare il malumore. Dubnus ridacchiò, distogliendo la sua attenzione da un paio di soldati che stavano conservando a malapena il proprio autocontrollo.

«Be', se Quinto sentiva la mancanza di Giulio e delle sue maniere forti, direi che probabilmente l'hai curato da quella nostalgia. Sei stato brutale tanto

quanto riusciva a esserlo il nostro buon amico quando ero suo *optio* e, se vuoi, puoi prenderlo come un complimento».

Quinto tornò dopo una nervosa attesa con un prigioniero inzaccherato al seguito e la sua palese convinzione di aver subito un torto rimase insoddisfatta: Marco, infatti, lo congedò bruscamente con l'ordine di trovare cibo e una bevanda calda per l'uomo.

«Cibo caldo, bada bene, Quinto. Sono sicuro che c'è un pentolone che bolle da qualche parte a disposizione delle guardie. Ci trovi nella tenda dell'ufficiale di turno».

Fece strada con un minaccioso Dubnus come retroguardia, ma il prigioniero non sembrava preoccupato dalla potenziale violenza e si guardava attorno con un interesse affatto smorzato da una giornata di prigionia né dal bozzo sotto l'occhio destro. Una volta all'interno del gradito tepore della tenda, Marco chiese altre lampade e fece sedere l'uomo, mettendo il suo mantello umido vicino al braciere che riscaldava lo spazio ristretto.

«Mentre aspettiamo che il mio vice ti porti qualcosa da mangiare, forse sarebbe meglio scoprire se te lo meriti. Chi sei?».

Il prigioniero sostenne il suo sguardo senza battere ciglio.

«Se è vero che oggi hai incontrato il principe Galatas Boraz, allora conosci già la mia identità, centurione».

Contrariato, Marco incrociò le braccia sul petto, picchiettandosi impaziente una spalla con il bastone di vite.

«Questo non è un gioco di società. Chiunque tu sia, il risultato di questa discussione interessa molto più te che me. Se viene fuori che non sei altro che un uomo portato per le lingue, allora tornerai dentro a quel recinto coi tuoi compagni prima ancora di sentire l'odore dello stufato. Perciò te lo chiedo ancora una volta, chi sei?».

Il prigioniero fece spallucce, indifferente all'irritazione del romano.

«Galatas avrà chiesto di suo padre, naturalmente, e nello stesso momento immagino abbia chiesto anche di suo zio. Io sono Balodi Boraz, suo zio. Avrei potuto provartelo ieri, mostrandoti la mia catena d'oro, ma l'ho nascosta sul campo di battaglia prima che i tuoi uomini mi facessero prigioniero».

Dubnus annuì.

«Molto saggio. Sarebbe stata rubata o avrebbe svelato la tua identità di nobile, e quindi degno di un trattamento speciale. Sei in grado di ritrovarla?».

Balodi si strinse nelle spalle.

«Possiamo solo sperare di sì». Scoccò a Marco un'occhiata obliqua. «Asander è ancora vivo?».

Marco scosse la testa.

«Manterremo le domande da questo lato della discussione, Balodi, se è questo il tuo vero nome. Hai chiesto di vedermi. Perché?».

Il nobile sarmata si appoggiò allo schienale della sedia e sorrise.

«Perché mi è stato detto che eri stato al di là di quel vostro muro per andare nel nostro campo allo scopo di negoziare con il figlio di mio fratello. Volevo solo conoscere il romano che si era trovato faccia a faccia con il cognato di mio fratello, Inarmaz, ed era sopravvissuto».

Osservò attentamente l'espressione di Marco mentre parlava e, nel vedere la sua reazione al nome del nobile sarmata, il sorriso divenne un ghigno.

«Oh, sì, adesso abbiamo entrambi la prova che volevamo. Tu sai che sono chi affermo di essere e la tua espressione quando ho fatto il suo nome mi assicura che hai senz'altro parlato con Galatas, perché Inarmaz sarà stato al suo fianco. Probabilmente stava cercando di capire il punto migliore in cui accoltellare alla schiena suo nipote, quando, per forza di cose, reclamerà il potere per sé».

Il mantello bagnato cominciava ad asciugarsi al calore continuo del braciere e tentacoli di vapore si levavano dalla lana umida. Marco scrutò il prigioniero per un momento prima di parlare.

«Sospetti che Inarmaz abbia messo gli occhi sul trono?».

Il nobile ebbe un moto di impazienza.

«No, non è affatto un sospetto. Lo so per certo. Il cognato di mio fratello è sempre stato il più accanito oppositore tra i membri regnanti della nostra tribù a qualsiasi coinvolgimento con il vostro impero, mentre nostro padre ha sempre cresciuto i suoi figli in modo che fossero realisti a tale riguardo. Una volta ci portò entrambi nella grande pianura, nel posto in cui la spada sacra della nostra tribù spunta fiera dal suolo, e indicò a est, poi a sud e infine a ovest. Ogni volta che indicava, diceva una sola parola». Fece una pausa. «E quella parola era "Roma". "Figli miei", ci disse, "in ogni direzione a parte il nord, le terre della nostra gente confinano con Roma, un popolo così ricco da avere eserciti con decine di migliaia di uomini che non fanno altro che combattere e allenarsi alla guerra, e i cui condottieri tramano di continuo per accrescere la ricchezza del loro impero. Se diamo a questi uomini un motivo sufficiente, massacreranno i nostri guerrieri, ridurranno in schiavitù le nostre donne e i nostri bambini e trasformeranno i nostri pascoli in fattorie, nelle quali saremo costretti a lavorare per loro. Per tutta la vita ho cercato di tenere a distanza questa gente tramite una diffidente amicizia e la minaccia di una guerra continua se dovessero avventurarsi a nord del fiume Danubio. Quando morirò, quel compito ricadrà su voi due, possa la spada aiutarvi».

Lanciò un'occhiata al mantello, che continuava a emanare il vapore.

«Ma mio padre commise un errore, verso la fine del suo regno, quando la

luce nei suoi occhi cominciava a offuscarsi. Diede in moglie a mio fratello maggiore Asander la figlia di un re vicino, una dolce creatura finché visse, ma con lei venne anche suo fratello Inarmaz. E con Inarmaz venne tutto il veleno che *suo* padre gli aveva da sempre inculcato. Il cognato di mio fratello, come avrai capito, nutre una profonda ostilità nei confronti del tuo impero e molto di ciò che dice sull'argomento fa presa sull'animo della mia gente. Nel corso degli anni, come l'acqua che lascia quel mantello man mano che evapora, il fervore del suo odio ha consumato il buonsenso che mio padre con tanta fatica aveva cercato di instillare nella tribù. Le sue costanti esternazioni di odio li ha spinti a imbracciare nuovamente le armi contro Roma».

«Ma tuo fratello?».

Balodi scosse la testa.

«La moglie di Asander morì nel dare alla luce Galatas e suo fratello si è rivelato implacabile nell'usare il ricordo di lei per coinvolgere il re nella sua ostilità per Roma. Asander Boraz era figlio di nostro padre in questo senso, sempre disposto verso ciò che descriveresti un accordo con Roma. Ma, nel corso degli anni, l'influenza di Inarmaz lo ha lentamente distolto da ogni relazione con Roma, al punto che si è fatto attirare in questa guerra dalla promessa di una facile vittoria mentre gli eserciti romani sono occupati nel nord della provincia. Inarmaz ha anche promesso a mio fratello una montagna d'oro pronto per essere prelevato. E, nel corso degli ultimi mesi, la rabbia della nostra gente è stata acuita dai racconti di stupri e saccheggi negli insediamenti confinanti con la nostra provincia, atrocità perpetrate da soldati con l'uniforme del tuo impero».

Marco e Dubnus si scambiarono un'occhiata mentre il nobile sarmata proseguiva.

«Ma, in tutte queste decisioni, naturalmente, è sempre stato l'uomo *dietro* al trono, sempre impegnato nella sua opera di persuasione ma attento a non svelarsi come il vero decisore. Per quanto ne sa la tribù, questa è la guerra di Asander e Inarmaz ha sempre fatto in modo di apparire come suo fedele sostenitore. Quando il dolce nettare della vittoria che il mio popolo si aspetta si rivelerà un miscuglio acido, saranno le decisioni del re a essere contestate, invece che il consiglio dal quale sono scaturite».

Scosse stancamente la testa e si chiuse nel silenzio proprio mentre Quinto tornava con una ciotola di fumante stufato. Marco prese il cibo ringraziando il suo vice e lo passò a Balodi, che tirò fuori un cucchiaino d'osso dai suoi indumenti e iniziò a mangiare. I due centurioni lo guardarono mentre mangiava di gusto e, quando si mise in bocca l'ultima cucchiainata, Marco riprese la ciotola.

«Allora, cosa accadrà adesso?», gli chiese.

Balodi guardò Marco con aria rassegnata; prima di rispondere, masticò l'ultimo pezzo di carne e lo inghiottì.

«Non ho il dono di vedere il futuro, centurione, ma non servono le doti di un veggente per sapere che mio nipote è solo in un mare di nemici, dal momento che mio fratello e io probabilmente non rivedremo mai più il nostro popolo. Scopre che il facile premio promesso a suo padre da Inarmaz è gelosamente custodito, impedendogli di dare alla tribù una rapida vittoria e l'enorme ricchezza che è stata prospettata loro. E alle sue spalle incombe un uomo dall'infinita astuzia, i cui figli, Amnoz e Alardy, tengono nel terrore i nobili della tribù. Sono cani rabbiosi entrambi e nessuno dei due avrebbe difficoltà o scrupoli nell'uccidere mio nipote "per il bene della tribù". Farà la sua mossa domattina, immagino, suggerendo a Galatas di condurre un nuovo attacco alle vostre difese e impegnando i suoi figli al fianco del principe perché ne assicurino l'incolumità. E a un certo punto dell'eventuale battaglia, sia che i nostri guerrieri stiano vincendo o perdendo, uno dei figli di Inarmaz conficcherà una piccola lama nella corazza di mio nipote togliendogli la vita, inosservato dalle guardie del corpo del re che, ho il forte sospetto, sono già passate al loro servizio».

Dubnus diede segno di comprendere.

«E tu? Se tu fossi dall'altro lato del muro, cosa potresti fare per cambiare questa previsione?».

Balodi si alzò in piedi facendo un profondo respiro e rivolse al corpulento centurione un sorriso gentile.

«Mi prendi per un uomo sconfitto, vero, rassegnato alla fine della stirpe di mio padre? Il sangue che ha fatto nascere un regno dalle pianure oltre queste colline continua a scorrere forte in me, centurione, e se dovessi oppormi a Inarmaz, avrei il supporto di migliaia di quelle lance che vedi accampate al di là delle vostre mura. Non resterei a guardare mentre l'eredità di mio padre viene rubata dal secondogenito di un re rivale, né mio nipote finirebbe nella tomba con un coltello nella schiena se ci fossi io al suo fianco. Potrebbe morire comunque, certo, ma la ferita sarebbe frontale e la sconfitta inflitta in una battaglia leale, non il risultato dell'inganno e dell'assassinio». Scosse la testa con un sorriso amaro. «Ma poiché sono qui sotto la minaccia delle vostre lance, tutto questo ha pochissima importanza, non sei d'accordo?».

Il lembo della tenda si schiuse e un soldato mise dentro la testa salutandolo con rispetto.

«Vi chiedo perdono, centurioni, ma ho un messaggio per voi dall'infermeria. La dottoressa mi ha dato questa e ha detto che è urgente».

Marco prese la tavoletta e lesse per un momento. Poi la porse a Dubnus e chiamò Quinto.

«*Optio*, sorveglia quest'uomo. Il centurione e io dobbiamo conferire con il tribuno».

«Non sei tenuto a farlo».

Marco continuò nello scrupoloso compito di riavvolgere le fasce che fissavano il fondo dei gambali attorno agli stivali, assicurandosi che niente potesse sciogliersi durante uno scontro.

«Devo. Ho promesso».

«Hai *promesso* di amarmi e prenderti cura di me, e di Appio. Quella è la promessa che ricordo. Cosa faremo se ti cali giù da quel muro e non torni più? E se la prossima volta che vedessi la tua faccia fosse infilzata su una lancia? E se...».

Marco legò l'altro gambale e si alzò in piedi. Presa Felicia tra le braccia, la attirò a sé e la strinse forte.

«Ho promesso di consegnare il corpo del re a suo figlio se fosse morto. E io sono un uomo di parola».

Lei lo guardò con gli occhi pieni di lacrime.

«E suo zio ha promesso di ucciderti se mai ti avesse incontrato di nuovo».

Scuotendo la testa, Marco sorrise cupo.

«Questa è l'ultima volta che dico a Giulio qualcosa che non voglio tu sappia».

«Ma è vero, no?».

«Sì. E considero anche lui un uomo di parola».

«Quindi andrai disarmato in un accampamento barbaro in pieno giorno senza neanche le tue spade?».

Lui guardò di riflesso i foderi gemelli appoggiati alla sedia da campo.

«Non ha molto senso provarli con un pretenzioso sfoggio di armi. Immagino che mi forniranno una lama se verrò chiamato a difendere l'onore dell'impero. Solo, assicurati di ottenere un buon prezzo per la mia, se...».

Felicia emise uno sbuffo di scherno.

«Sicuro di non averle *promesse* a uno dei tuoi amici?».

Marco aprì la bocca per replicare ma il lembo della tenda si aprì all'improvviso, rivelando Giulio che aspettava all'esterno.

«È tempo di fare questa cosa, se sei deciso a mettere la testa nella trappola».

Marco rivolse a Giulio un secco cenno di assenso e, baciata Felicia sulla guancia, fece per andarsene.

«Tornerò presto».

«E se non lo farai?».

Il romano si girò e asciugò una lacrima sulla guancia della moglie.

«Allora sarò con Mitra. In tal caso, amore mio, onorerai la mia memoria?».

Uscì dalla tenda e si incamminò verso l'incombente mole del muro. Giulio lo

raggiunse e gli parlò sottovoce nella quiete mattutina.

«Sei un bastardo cocciuto, devo concedertelo. Vuoi ripensarci?». L'unica risposta dell'amico fu un secco cenno di diniego e la sua espressione risoluta strappò al primipilo un sospiro di disperazione solo in parte fasulla. «Lo so, hai dato la tua parola, e l'affidabilità è l'ultima cosa che un gentiluomo romano può permettersi di perdere. Solo che tu non sei più un gentiluomo romano, dico bene, Marco? Sei un ignoto centurione nella coorte ausiliaria dell'impero e per questa gente la tua parola non vale il vapore del tuo piscio. Quindi rinuncia a questa follia e caleremo il cadavere dall'altro lato del muro con una corda. Concediamo loro una tregua per venire a riprendersi il re morto. Non rivedrai mai più questo Galatas perciò nessuno ne saprà niente. Che ne dici, decidiamo di vedere tutti quanti l'alba di domani?».

Marco si fermò e si girò a guardarlo.

«E se fossi stato tu a dare la tua parola a un uomo? Cosa faresti allora, Giulio? E se, guardando negli occhi un guerriero come te, gli avessi fatto una promessa solenne, anche se probabilmente la tua unica ricompensa sarebbe del freddo ferro? Come riusciresti a tollerare la tua stessa compagnia per il resto della vita se non mantenessi fede a quella promessa?».

Il primipilo parve confuso.

«Marco, nessuno penserà male di te per non aver commesso suicidio per mano di questo branco di barbari ululanti. Pensa a tua moglie e al bambino».

Il romano si voltò di nuovo in direzione del muro e riprese a camminare.

«Lo faccio. Sto risparmiando loro l'onta di guardarmi affrontare l'amarrezza e l'umiliazione che sarebbero il mio destino se adesso mi oppongo all'istinto. Facciamola finita, senza altri tentativi di dissuadermi dal seguire la via che l'onore mi impone».

Incassata la sconfitta, il primipilo rimase in silenzio per il resto del tragitto fino al muro e seguì l'amico su per i gradini del bastione, dove il corpo del re attendeva avvolto in strette bende sulla piattaforma di combattimento. Accanto c'era il tribuno Scauro che scrutava il campo nemico e, quando vide Marco, puntò un dito verso gli arcieri che, nel grigiore dell'alba, attendevano pazienti fuori dalla portata degli archi traci.

«Sarai nel raggio d'azione delle loro frecce non appena avrai fatto cinquanta passi, centurione. Non potrai fuggire senza che ti crivellino prima di riuscire a coprire metà della distanza fino a qui. Ti suggerisco di rinunciare a questa folle idea prima che mi ritrovi senza l'ennesimo ufficiale esperto».

Marco si strinse nelle spalle.

«Non fuggirò, tribuno. Qualunque cosa mi attenda in quel campo è meglio che morire con il nostro muro davanti agli occhi e una freccia nella schiena.

Puoi darmi l'ordine esplicito di non andare laggiù ma, se lo facessi, sacrificheresti due cose».

Scauro ridacchiò.

«Posso indovinarne una. Il tuo senso dell'onore, vero?». Marco annuì solenne. «E l'altra?»

«La possibilità che potremmo ancora riuscire a negoziare una pace con questa gente».

Scauro parve scettico.

«È molto probabile che non riusciremo a fare niente del genere ma comprendo il tuo modo di pensare. E se non è possibile dissuaderti...», Marco scosse la testa e il tribuno si rivolse a Giulio con un'impotente alzata di spalle. «Molto bene. Procediamo, allora, va bene?».

Marco osservò in grave silenzio mentre il defunto capo sarmata veniva calato al di là del muro fin sulla nuda terra sottostante. Una volta che il corpo fu al sicuro sul terreno, si girò verso Giulio con un sorriso fosco.

«È tempo di andare a vedere quale destino mi attende. Prenditi cura di mia moglie e di mio figlio, se mai dovesse accadere il peggio».

Prima che chiunque potesse replicare, afferrò la corda annodata e salì sul parapetto del muro, per poi calarsi giù e raggiungere il cadavere del re. Rialzatosi, lanciò un'occhiata al campo nemico e vide un improvviso fermento: altri guerrieri uscivano dalle porte per prepararsi a respingere un eventuale attacco. Si accovacciò e slegò la corda attorno al corpo, che poi raccolse tra le braccia. Dopo essersi faticosamente rialzato, si girò e cominciò il lungo e lento cammino verso il campo dei barbari, senza voltarsi a guardare il gruppetto di ufficiali che lo osservavano dalla cima del muro. Come in precedenza, il suo arrivo fu accolto da un gruppo di cavalieri capeggiati dal figlio del re morto, anche se stavolta il principe gli aveva risparmiato la minaccia della lunga lancia. Tirate le redini a pochi passi dal romano, abbassò lo sguardo addolorato sul fardello del centurione.

«Mi riporti mio padre, vero, romano?».

Marco annuì, restando immobile con il pesante corpo del re tenuto di traverso contro il petto.

«Come ho giurato che avrei fatto, Galatas Boraz. Si è arreso alle ferite durante la notte».

Il principe chinò il capo.

«Dimmi la verità, è morto da solo?»

«No. Quando è stato chiaro che la sua fine era prossima, il mio tribuno, guerriero di comprovato coraggio, è andato a omaggiarlo com'era giusto che facesse ed è rimasto con lui fino alla fine. Il re è morto con la sua spada tra le mani».

Galatas sospirò, fissando il corpo tra le braccia di Marco.

«Per questo, sono riconoscente».

Il principe fece segno ai suoi uomini e un paio di schiavi venne avanti per liberare il romano del suo fardello. Marco rimase fermo, ben conscio delle frecce puntate su di lui. Dopo un po', Galatas rialzò la testa, senza vergognarsi delle lacrime che gli rigavano il volto.

«Ci sono uomini tutt'intorno a te, romano, che saranno fortemente tentati di trafiggerti con le loro punte d'osso e guardarti morire agonizzante come vendetta per la morte di mio padre. Hai visto cosa sono in grado di fare le nostre frecce cremisi?».

Marco ricambiò il suo sguardo senza timore.

«Sì. Uno dei tuoi ricognitori è riuscito a graffiarsi con una freccia simile quando lo abbiamo disturbato nel suo nascondiglio, durante la nostra marcia fino a qui. Non mi è sembrata la morte adatta a un guerriero. Gli ho dato pace piuttosto che starmene fermo a guardare un guerriero morire in modo così inappropriato».

«Capisco». Galatas scosse la testa e Marco avvertì un leggero calo della tensione nell'atmosfera. «E per questo hai il mio rispetto».

Si spostò a disagio sulla sella, lanciando un'occhiata obliqua alla guardia del corpo accanto a sé, quell'Amnoz che aveva mostrato tanta ostilità durante la precedente visita del centurione. Sotto il depredatao elmo romano, la faccia del guerriero aveva un'espressione dura, gli occhi fissi su Marco e pieni di malcelato e cocente odio. Accanto a lui c'era un altro uomo con i lineamenti del loro padre, diversi anni più grande e di corporatura più robusta. Marco si ricordò che Balodi gli aveva detto che Inarmaz aveva un altro figlio. Laddove l'espressione di Amnoz esprimeva semplice brama di uccidere il romano, la faccia del fratello Alardy era anche più calcolatrice. Galatas parlò di nuovo e Marco percepì una nota di rassegnazione nella sua voce.

«Ricorderai che mio zio Inarmaz ha giurato di avere la tua testa la prossima volta che ti avrebbe visto. Amnoz è suo figlio e ha ripetuto il giuramento del padre. Ho discusso la cosa con entrambi a lungo ed espresso la mia delusione per il fatto che debbano così violare l'ospitalità del mio campo. Ma mio zio ha dichiarato che servirà solo il re. Poiché non sono ancora stato proclamato dai nobili, egli si rifiuta di obbedire al mio ordine di desistere nel suo intento. È una sottile distinzione, ma in assenza di mio zio, non ho la forza sufficiente per imporre loro obbedienza. Non ancora».

Marco lo guardò e, dalla stanchezza sul suo volto, capì che il giovane principe aveva già abbastanza problemi di cui occuparsi. Annuì e lanciò un'occhiata neutra ad Amnoz.

«Comprendo. Non puoi proteggermi da quest'uomo senza indebolire la tua

protezione, magari al punto di provocare una ribellione».

Galatas annuì e il romano osservò i guerrieri radunati dietro di lui, cercando di individuare quegli uomini le cui facce tradivano l'incertezza se sostenere o meno il giovane alla loro testa. Trovò abbastanza uomini dall'aria titubante per confermare l'affermazione di Balodi secondo cui la posizione di suo nipote non era affatto sicura.

«Capisco. Devi ancora essere proclamato nuovo re della tua tribù, visto che la morte di tuo padre è stata confermata solo adesso. E ogni uomo presente ti guarderà e giudicherà se impedisce agli uomini di Asander Boraz di esigere vendetta sugli uomini che hanno ucciso il loro sovrano. Tuttavia, uccidere a sangue freddo l'uomo che ti ha riportato il corpo di tuo padre potrebbe attirarti l'ira dei tuoi dèi. Comprendo il tuo dilemma, principe Galatas. Mi concedi di avanzare una proposta che si addice ai bisogni di entrambi?».

Una secca risata risuonò alle spalle del principe e Inarmaz si fece largo davanti al gruppo, con il suo possente stallone che mordeva nervoso le altre bestie.

«Va avanti, romano, mostra al principe il modo per uscire dal suo dilemma. Immagino preveda che tu possa andartene sano e salvo?».

Marco aprì e alzò le mani, venendo avanti lentamente mentre le frecce seguivano i suoi movimenti. La lucida punta del *kontos* di Amnoz calò per andargli incontro e penetrò superficialmente nella cotta di maglia all'altezza del petto in un chiaro avvertimento. Marco sorrise all'uomo scoprendo i denti.

«Per quanto riguarda l'ultimo punto, Inarmaz, la risposta è molto probabilmente sì. Ti assicuro che andrò via da questo posto sulle mie gambe. Ma per capire perché andrò così, magari potresti prendere in considerazione la possibilità che, ben lungi dal proteggere me da te e dagli uomini di suo padre, il principe Galatas forse sta cercando di proteggere voi da *me*». Fissò Amnoz per un lungo momento e poi sputò a terra, davanti agli zoccoli del cavallo.

Galatas allungò una mano, afferrando la tunica che spuntava da sotto la cotta di maglia di Amnoz e gli ordinò bruscamente di non smontare. Rivoltosi a Marco, lo scrutò con aria indagatrice.

«Tu desideri rinunciare alla tradizionale protezione che, dal momento che sei tornato semplicemente per riportarmi il corpo di mio padre, sono obbligato a offrirti?».

Marco fece un secco cenno di assenso e fissò Amnoz con un'intensità solo in parte simulata.

«È così. Sfido *lui* a un duello che so essere tradizionale per la tua tribù, una spada e due uomini, a uno solo dei quali è concesso di lasciare il cerchio di scudi. Accetta o il suo coraggio non è altro che una scena per fare colpo sul ragazzo che tiene nella tenda?».

Inarmaz lo guardò dall'alto con un ghigno feroce.

«Mio figlio non parlerà la tua lingua come me, ma sono certo che avrà riconosciuto i termini che hai usato. A meno che tu non sia bravo nel cerchio come credi di essere, romano, ti ritroverai presto con la schiena nel fango, il ventre squarciato e i cani che ti tirano le viscere».

Fece un cenno al figlio e la guardia del corpo urlò una sequela di ordini ai fanti contadini radunati dietro ai cavalli. Sotto lo sguardo di Marco, essi si affrettarono a formare un ampio cerchio attorno a lui, piantando gli scudi in un'ininterrotta barriera di legno e ferro che avrebbe contenuto i combattenti nell'arena in cui si sarebbe decisa la loro sorte. Il principe smontò e prese uno scudo da uno di essi; si avvicinò a Marco e glielo consegnò con una smorfia.

«Forse sei l'uomo più coraggioso che abbia mai conosciuto, centurione, o il più stupido. Probabilmente entrambi. A meno che la tua suprema sicurezza non sia giustificata, Amnoz giocherà con te per un po' prima di paralizzarti e divertirsi. Poi, quando sarai troppo debole perfino per chiedere il colpo di grazia, ti aprirà il corpo e ti lascerà qui, vivo ma impotente contro i cani. L'ho visto combattere in una dozzina di duelli simili e, fidati, non c'è gara. Per Amnoz, queste faccende sono un semplice esercizio fisico». Guardò Marco dritto negli occhi. «Le regole di questa competizione sono semplici. Primo, devi combattere a capo scoperto».

Marco sganciò la cinghia dell'elmo e se lo sfilò, consegnando la pesante calotta di ferro a Galatas che, a sua volta, la passò a uno degli uomini che formava il cerchio. Amnoz urlò qualcosa al guerriero e gli uomini attorno a loro risero a quelle parole, mentre Galatas sorrise cupo, estraendo la propria spada dal fodero. Marco guardò la lama, chiedendosi quanto sarebbe stata pesante in confronto alla propria *spatha* istoriata. L'elsa dell'arma era decorata da un pomo a forma di artiglio d'aquila che stringeva una palla di metallo.

«Se hai bisogno di motivazione, allora potrebbe aiutarti sapere che Amnoz gli sta dicendo di prendersi cura di quell'elmo, visto che d'ora in poi lo indosserà lui. Tra breve conficcherò questa spada al centro del cerchio e, al mio segnale, lo scontro avrà inizio. Il primo che arriva alla spada ha il diritto di estrarla dalla terra e attaccare l'altro nel modo che preferisce, mentre l'avversario può opporsi all'attacco con ogni mezzo a sua disposizione. Hai capito?».

Marco guardò l'avversario dall'altro lato del cerchio e vide la sicurezza negli occhi di Amnoz mentre faceva oscillare le braccia in uno sbrigativo riscaldamento.

«Ho capito. E, per quanto mi riguarda, mi hanno detto che Amnoz è un bravo spadaccino, non di eccelso talento ma più veloce e più forte di molti dei tuoi

uomini. È anche troppo sicuro di sé e più forte con la mano destra che con la sinistra. E tuo zio Balodi ti manda i suoi saluti. Hai capito?».

Galatas annuì vagamente disorientato e poi si allontanò, andando a conficcare la spada nel terreno in mezzo ai due sfidanti. Uscì dal cerchio di scudi che si chiuse alle sue spalle, isolando i due uomini all'interno di un'arena larga appena trenta piedi. Amnoz fece un cenno a suo padre prima di voltarsi e fronteggiare Marco; il silenzio calò sul cerchio mentre gli uomini attorno a loro osservavano il romano affrontare il campione con ghigni di attesa. Galatas diede il segnale a un guerriero che teneva un corno e, quando lo strumento toccò le labbra dell'uomo, Amnoz balzò in avanti e strappò la spada dal terreno con un urlo di trionfo, mentre Marco restava a guardare, con il bordo dello scudo posato a terra ai suoi piedi. Il sarmata si rivolse ai compagni e sollevò l'arma in trionfo, ricevendo le loro acclamazioni con le braccia tese di un gladiatore vittorioso. Ma la sua euforia svanì quando, giratosi verso il romano, lo vide che assisteva allo spettacolo con palese disinteresse. Amnoz si portò la spada alle labbra e ne baciò la lama con rispetto, strappando altre acclamazioni; poi, compiaciuto, la fece oscillare e la puntò verso Marco, assumendo una posizione di combattimento e avanzando adagio sulla sua vittima.

Il romano continuava a guardare, trattenendosi dal fare qualsiasi mossa fino a che la punta dell'arma fu a pochi piedi dalla sua faccia. Facendo scivolare un piede all'indietro, mise in posizione lo scudo con il braccio destro e guardò gli occhi di Amnoz al di sopra del bordo, aspettando impassibile che facesse la prima mossa e sperando che il ghignante barbaro scambiasse la sua immobilità per paura. Facendo spallucce rivolto ai compagni, il campione si avvicinò e fece oscillare la spada in un violento attacco al capo scoperto di Marco. La lama rimbalzò sullo scudo levato del romano, in uno sprizzare di scintille dal bordo di ferro. Il centurione fece un altro passo indietro, tirando lo scudo più vicino al corpo, mentre gli uomini nel cerchio di scudi schernivano la sua tattica. Amnoz brandì nuovamente la pesante lama, attaccando con un taglio orizzontale che aprì un profondo solco nell'asse di legno e sospinse Marco all'indietro, tra le grida esultanti dei barbari. Ancora una volta, il romano indietreggiò, tenendo lo scudo così vicino al corpo che il naso quasi toccava il bordo di ferro; nascosto dallo scudo, si portò furtivamente la mano sinistra alla cintura. Pregustando la vittoria, Amnoz sollevò la spada sopra la testa, con la chiara intenzione di calarla sullo scudo con tanta forza da spaccarne il bordo di ferro e il legno sottostante. Ma quando la pesante lama raggiunse l'apice del suo arco, Marco avanzò con decisione, ispirando una profonda boccata d'aria. Agganciato il bordo destro dello scudo a quello dell'avversario, urlò sprezzante in faccia a Amnoz,

sfruttando poi il momentaneo vantaggio della sorpresa per strappargli via lo scudo. Gettato via anche il proprio, si avvicinò e afferrò il braccio alzato dell'altro in una possente presa che lasciò l'arma sospesa in aria su di loro.

Amnoz ebbe solo un istante per accorgersi che il romano era armato prima che il coltello gli penetrasse tra le costole. Sussultò quando Marco gli conficcò una lama da caccia di lucido metallo, lunga quanto una mano, nella cotta di maglia e nel petto. Abbassato lo sguardo, il guerriero aggrottò incredulo la fronte per l'improvviso choc della ferita, fissando perplessi gli strani ghirigori che decoravano la porzione di lama ancora fuori dal suo petto. Un silenzio scioccato piombò sul cerchio e i guerrieri attorno a loro osservarono stupefatti Marco che, tenendo saldamente la mano armata del guerriero ferito con la sinistra, rigirò il manico del coltello per girarne verso l'alto il filo, strappando così un gemito di dolore dalle labbra del campione agonizzante. Scoperti i denti in un ringhio, il romano alzò con forza l'acciaio attraverso le costole, angolando la lama in modo che la punta trafiggesse il cuore dell'avversario. Amnoz morì dov'era, con gli occhi rovesciati in alto e il corpo che si afflosciò sulle gambe irrigidite dal dolore. Mollata la presa sul manico del coltello, Marco sfilò la spada dalla molle presa del morto e lasciò la piccola lama conficcata nel suo petto. Poi sferrò un calcio al cadavere mandandolo a finire riverso al centro del cerchio.

Dopo un momento di attonito silenzio, Galatas entrò nel cerchio di scudi ma, quando aprì la bocca per parlare, Inarmaz si fece largo dietro di lui, con l'altro figlio al seguito. Sguainata la spada dal fodero, il nobile spinse via il nipote e andò a grandi passi a raccogliere lo scudo del figlio morto, ignorando le parole rabbiose che il principe gli stava urlando. Nel frattempo, Alardy prese lo scudo a uno degli uomini che formavano il cerchio. Marco studiò il figlio maggiore di Inarmaz nel breve momento in cui Galatas urlava al nobile; osservò il possente guerriero sollevare la spada e fissarlo a sua volta da sopra il bordo dello scudo. Puntata la spada contro Marco, Inarmaz urlò una secca frase nella propria lingua, sorridendo quando Galatas ammutolì. Si fece avanti fino a che le due spade furono abbastanza vicine da toccarsi e sputò fuori la sua collera in un tono carico di odio.

«Mio nipote dice che rischio di disonorare la nostra tribù offrendoti ulteriore violenza. Dice che hai sconfitto mio figlio in uno scontro leale e che adesso dovremmo rispettare la tua vittoria e lasciarti andare. E io, romano, gli ho detto che avrò la tua testa o la *sua*».

Marco gli rivolse un sorriso bieco e sollevò la spada per puntarla verso Alardy.

«Sei sicuro di volerlo fare, Inarmaz? Adesso ti resta un solo figlio. E se

mettessi Alardy sulla pira insieme ad Amnoz? Chi farai in modo di mettere sul trono al posto di Galatas, allora? Te stesso, forse?».

Gli occhi di Inarmaz si ridussero a una fessura.

«Accusarmi di tradimento non ti salverà dalla mia vendetta, romano. Difenditi!».

I due uomini si portarono a ciascun lato di Marco e, a un segnale di Inarmaz, si lanciarono all'attacco, aggredendolo con la furia di uomini il cui mondo era stato fatto a brandelli davanti ai loro occhi. Piegatosi per schivare un colpo alla testa, Marco ruotò su se stesso, menando un fendente alle gambe di Alardy allo scopo di azzopparlo, ma la spada del principe era più pesante e lenta di quelle che era abituato a usare e il guerriero, beffardo, si sottrasse agilmente all'attacco mentre la lama finiva di tracciare il suo arco posandosi sulla spalla del centurione. Inarmaz intervenne nella lotta, abbattendo la spada sullo scudo del romano, e Marco affrontò la minaccia della lama con il lucido umbone, trasalendo quando la collisione di lama e borchia gli intorpidì all'istante la mano. Trattenendo a malapena l'impugnatura dell'asse, entrò con decisione all'interno delle difese di Inarmaz con la lama della spada di Galatas ancora sulla spalla e il pesante pomo decorato puntato in avanti. Mollato lo scudo, afferrò la pesante catena d'oro del nobile per impedirgli di ritrarsi e, mentre Inarmaz cercava di brandire la spada, il romano gli sbatté il pomo sulla fronte con tutta la forza di cui era capace.

Un muggito di rabbia lo avvertì che Alardy stava per scagliarsi su di lui e, in un lampo di ispirazione, usò la presa sulla catena per trascinare Inarmaz verso di lui, scansandosi mentre tirava lo stordito sarmata nella traiettoria del figlio. Il guerriero spinse via il padre con lo scudo, ignorandolo mentre andava a finire a gambe all'aria nel fango, e si presentò furibondo davanti al romano. Con un calcio allontanò lo scudo gettato per impedirgli di recuperarlo.

«Immagino che tuo padre non sarà molto contento quando riprenderà i sensi».

La risposta di Alardy fu per metà risata e per metà ringhio mentre ruotava la spada in un sibilante arco.

«Lo sarà quando gli mostrerò i tuoi resti dilaniati dai suoi cani da caccia. Adesso sei senza scudo e nessun giochetto con la spada ti salverà».

Attaccò con rinnovata energia e il romano si ritrovò in difficoltà sotto il turbinio dei suoi colpi; indietreggiò sotto l'assalto, in grado di fare poco altro a parte deviare i colpi mentre aspettava invano un varco nelle difese dell'avversario. A un certo punto, sentì la dura superficie di uno scudo dietro al tallone e una manata improvvisa al centro della schiena gli fece perdere momentaneamente l'equilibrio. Mentre barcollava in avanti, Alardy balzò per attaccarlo, tracciando con la spada un arco letale che Marco riuscì appena a

deviare con la propria arma. Il sarmata agganciò lo stivale dietro la caviglia del romano, facendogli perdere l'equilibrio e scaraventandolo al suolo. Calpestando la lama della spada del principe, Alardy puntò la propria alla gola di Marco e gli rivolse un ghigno, ansimando per lo sforzo.

«Visto? Niente scudo e adesso niente spada».

Marco lo guardò e poi spostò gli occhi verso l'altro lato del cerchio.

«Vero. Ma mi resta un'ultima arma. Tuo zio Balodi».

Per un momento, Alardy rimase a guardare perplesso il romano e poi strabuzzò gli occhi per lo choc, inarcando la schiena e rilasciando un'esplosione d'aria dalla bocca quando qualcosa lo colpì con forza alla schiena. Rotolando via dalla punta della spada, Marco si rialzò e vide il giovane guerriero mollare l'arma e portarsi la mano alla schiena, nel punto in cui spuntava una freccia dipinta di rosso. Recuperata la spada del principe, il romano raggiunse a grandi passi lo stordito Inarmaz, che era riuscito a rimettersi in piedi, e puntò l'arma alla gola del nobile, mentre questi continuava a fissare sgomento la grave situazione del figlio. Barcollando in preda al dolore, Alardy crollò improvvisamente su un ginocchio, con un filo di saliva rosso sangue che gli colava dal mento, e, alzati gli occhi per incrociare lo sguardo spietato di Marco, li rovesciò all'indietro mostrandone solo la sclera. Piombato a faccia in giù nel fango, giacque in preda agli spasmi accanto al fratello. Nel frattempo numerosi guerrieri si fecero largo tra gli uomini di Inarmaz con le spade sguainate, urlando nella loro lingua e usando il piatto delle lame su coloro che erano troppo lenti a scansarsi. Attraversarono con rapidità il cerchio per fermarsi attorno al loro principe, mentre Balodi, con indosso i suoi indumenti da nobile, avanzava tra gli scudi entrando nel cerchio alla testa di un altro grande gruppo di seguaci. Il suo atteggiamento spavaldo era chiaramente volto a dare l'impressione di un uomo consapevole che gli eventi erano in suo favore.

Fatto segno a Marco di allontanarsi da Inarmaz, Balodi strappò la pesante catena d'oro dal collo del nobile e con un calcio brutale gli fece perdere l'equilibrio. Poi tirò fuori dagli indumenti la stretta corona d'oro del re e la sollevò in aria stringendola nel pugno. Quindi rivolse un cerimonioso inchino a Galatas e depose la corona sulla testa del giovane. Giratosi verso i guerrieri di Inarmaz, urlò loro un breve comando indicando il principe con la mano aperta e calandosi su un ginocchio col capo chinato. Da dietro gli scudi, un improvviso sferragliare annunciò la presenza di altri dei suoi uomini e altri ancora che si riversavano dal campo alle loro spalle. A un ordine del loro capo, presero a battere le spade contro gli umboni degli scudi all'unisono, inneggiando a Galatas. Dopo un momento di attonito silenzio, uno degli uomini nel cerchio di scudi, si abbassò lentamente sulle ginocchia, presto

seguito da un altro, e, in un batter d'occhio, tutti quanti seguirono l'esempio dei compagni, riconoscendo la propria inferiorità numerica e l'assenza di un capo. Galatas venne avanti con un braccio alzato per accogliere il loro saluto, scambiando un'occhiata di stupore con Marco man mano che gli uomini arrivavano in massa dal campo, aggiungendo la propria voce all'acclamazione.

«Dunque il fratello del re è intervenuto appena in tempo?».

Marco annuì stancamente alla domanda del tribuno Belletore.

«Sì, tribuno. Ha trafitto il figlio di Inarmaz, Alardy, con una freccia avvelenata proprio mentre questi stava per sfilettarmi e darmi in pasto ai suoi cani. Poi ha circondato i suoi guerrieri con uomini leali al vecchio re. Il fatto che avesse la corona del re morto è stato il colpo da maestro: è andato da Galatas e gliel'ha messa sulla testa, con la conseguenza che gli uomini di Inarmaz dovevano opporsi seduta stante o proclamare la loro lealtà al nuovo re». Bevve un altro sorso d'acqua prima di continuare. «Il principe mi ha fatto andare via da lì il prima possibile, con un messaggio per *te*, tribuno».

Aprì una tavoletta da scrittura, sforzandosi di mettere nella voce l'adeguato tono di rispetto.

«Tribuno, ho saputo che mio padre, il re Asander Boraz, vi ha dato battaglia malconsigliato da mio zio Inarmaz. Data l'onorevole morte in battaglia di mio padre e il tentativo di insurrezione da parte di mio zio, preferirei stabilire condizioni pacifiche con il tuo impero e ritirare il mio esercito nei nostri territori tribali senza ulteriori conflitti. Sarò lieto di incontrarti su un terreno di tua scelta per concordare formalmente questa conclusione alle nostre ostilità».

Belletore guardò incuriosito il suo collega.

«Trovo interessante che questo Balodi sia entrato in possesso della corona d'oro del re sarmata, un oggetto di valore che mi avevano assicurato essere al sicuro e pronto per essere inviato a Roma come trofeo della battaglia. Come può essere mai accaduto, tribuno Scauro?».

Scauro mantenne un'ammirevole espressione imperturbabile.

«Non ci sono segreti qui, collega. Ho dato io la corona a Balodi quando l'ho liberato, subito dopo che il centurione qui presente ne ha scoperto la presenza in mezzo ai prigionieri». Belletore lo guardò a bocca aperta per un momento ma Scauro continuò come se stesse parlando di una cosa di poco conto come il clima. «L'ho fatto scortare da un altro dei miei centurioni al di là del confine settentrionale della valle e poi, tramite un percorso tortuoso, fino a circa un miglio dal campo nemico, mentre preparavamo il re per restituirlo ai sarmati. In pratica, mentre il centurione Corvo si recava dalla fazione al di là del nostro muro, Balodi entrava di nascosto in un settore sorvegliato dai suoi uomini dal lato opposto». Rivolse a Belletore un vago sorriso. «Tutto è andato

bene, direi. Una ribellione sedata prima che ci fossero danni seri e un nuovo re tanto saggio da essere riconoscente all'impero».

Belletore sbuffò contrariato, agitando una mano per sminuire il ragionamento del collega mentre dava il proprio verdetto sull'argomento.

«Al contrario, tribuno Scauro, ancora una volta hai agito senza l'approvazione del tuo ufficiale superiore».

Scauro scoppiò in una sonora risata, il cui tono ostile, nonché la sua stessa espressione, lasciarono interdetti gli ufficiali riuniti.

«Basta con queste sciocchezze! La tua *approvazione* avrebbe impiegato metà mattinata per *non* verificarsi. Perché prendermi il disturbo? Non ti interessa niente che non soddisfi i tuoi bisogni e sei quanto di meno marziale abbia mai visto dentro a un'uniforme. Questa era una decisione che andava presa immediatamente, non dopo il tempo necessario perché ti svegliassi, facessi il bagno, ti degnassi di ricevermi per poi passare un'ora a vagliare la questione alla luce del tuo chiaramente limitato intelletto. Perciò l'ho presa io su due piedi. E adesso, temo che dovrai fare come più ritieni opportuno».

La reazione di Belletore fu un'immediata replica farfugliante.

«Ti rimuovo dal comando, ecco cosa farò!».

Scauro scosse adagio la testa.

«Ho paura di no. Quella era una minaccia che valeva solo finché eravamo sul versante sud del Danubio, mai lontani da una fortezza legionaria e dall'opinione di un legato la cui visione senatoriale del mondo corrispondesse alla tua. Adesso che siamo ai confini dell'impero, questo corso d'azione presenta due problemi. Tanto per cominciare, senza il sostegno di un ufficiale superiore, non hai i mezzi per mettere in atto la minaccia. Ho due coorti di uomini temprati contro la tua formata da reclute e perdigiorno, perciò hai ben poco da mettere in campo. Inoltre, non cederò alla tua incompetenza quelle due coorti né ti consentirò di metterle sotto il comando del nostro inesperto collega Sigile, per quanto lo ritenga un uomo di valore. Perciò, a meno che tu non abbia l'istinto suicida di usare su di me il tuo ferro, non potrai ricorrere alla disciplina militare fino a che non saremo entrambi davanti al legato di una legione. E mentre sarò lieto di accettare ciò che tale augusto personaggio decida sarà la mia sorte per aver ignorato i tuoi ordini, fino a quel giorno ci toccherà andare d'accordo. Va bene?».

Belletore si guardò intorno alla ricerca di rinforzi. Il prefetto della coorte tracia abbassò gli occhi a terra, nella speranza di non essere coinvolto, ma Gerwulf incrociò il suo sguardo senza battere ciglio.

«Prefetto Gerwulf?».

Il germano salutò rispettoso.

«Tribuno?»

«Obbedirai ai miei ordini, prefetto?».

«Lo farò, prefetto».

«Allora disarmo questo ammutinato e prendi il comando delle sue coorti!». L'espressione furiosa di Belletore si fece astuta. «Credo che lui abbia qualcosa che tu vuoi».

Scauro si mostrò sprezzante.

«Neanche questo funzionerà. Non comprerai la lealtà del prefetto con il sangue di un bambino, perché è nascosto in un posto dove non lo troverete mai».

Gerwulf scosse la testa, ignorando le parole di Scauro.

«Con rispetto, tribuno, nonostante il tribuno sia in flagrante violazione dei tuoi ordini, non posso intromettermi tra voi in questa faccenda, poiché non mi sembra proprio che tu sia l'ufficiale superiore qui. La tua opzione migliore, adesso che la valle è al sicuro, sarebbe raggiungere Apulum per poi dirigersi a nord, dove chiedere il giudizio del legato della Tredicesima legione. Certo, potresti ordinarmi di fare la tua volontà ma il mio inevitabile rifiuto non farebbe che arrecarti ulteriore imbarazzo, non credi? La questione del bambino si risolverà presto, prevedo».

Belletore ebbe un moto di frustrazione e poi, di punto in bianco, prese una decisione.

«Molto bene, prenderemo in parola questo Galatas e negozieremo una conclusione pacifica per questa ribellione, dopo di che porteremo le nostre tre legioni a nord per unirvi alla forza principale. Sono certo che il legato della Tredicesima legione sarà lieto di ricevere rinforzi e altrettanto lieto di giudicare la tua insubordinazione. Tu, prefetto Gerwulf, puoi restare a guardia delle miniere in nostra assenza mentre a *te*, tribuno, verrà ben presto impartita una severa lezione sul prezzo da pagare per aver disatteso gli ordini!».

«E quello sarebbe il loro re? Quel giovane a cavallo in mezzo a tutti quei brutti bastardi?».

Marco rispose senza levare gli occhi dal gruppo sarmata, osservando con cautela gli uomini attorno a Galatas con le dita della mano destra sull'elsa della *spatha* istoriata.

«Sì, vessillifero, quello è senz'altro il re dei sarmati».

Galatas era circondato dal manipolo di cinquanta cavalieri, concordato nelle trattative iniziali, sufficiente a dare una dimostrazione della cavalleria delle tribù senza costituire una reale minaccia per le coorti di fanteria dei difensori, che erano state schierate in uno spazio aperto davanti all'entrata del muro. Suo zio Balodi cavalcava in testa e l'aspirante usurpatore Inarmaz era in sella dietro a Balodi con le mani legate davanti a sé.

Il gruppo si fermò e smontò, con Balodi che fece segno ai suoi uomini di

aiutare Inarmaz a scendere da cavallo. Poi i tre uomini vennero avanti per incontrare gli alti ufficiali romani che li aspettavano. Dopo una breve discussione tra le due parti, Scauro si allontanò dal gruppo e segnalò a Marco di lasciare la centuria e di unirsi a loro. Incontrato a metà strada il centurione, gli parlò a bassa voce mentre andavano a raggiungere gli altri.

«Il re ha chiesto espressamente che tu partecipi ai negoziati. Penso che abbia un debole per te e poiché Belletore ha dovuto accettare la richiesta del caro vecchio Balodi perché io prendessi parte al trattato, deve fare altrettanto anche adesso».

Galatas sorrise nel vedere Marco in compagnia del tribuno e venne avanti per stringere il braccio del romano.

«Salve, centurione! È un grande piacere rivederti».

Marco gli rivolse un profondo inchino.

«E per me lo è vederti al tuo legittimo posto, *re Galatas Boraz*».

Si inchinò a Balodi, che gli rispose con un cenno del capo e indicò Inarmaz al suo fianco.

«Salve, centurione, e ben trovato ancora una volta. Sono certo che il cognato di mio fratello avrebbe per te parole affettuose se non avessi preso precauzioni per impedirgli di diffondere altro veleno contro il re come ha già fatto più volte in passato». La bocca del nobile sarmata era tenuta ben chiusa da una striscia di stoffa e Balodi rise dell'occhiata torva che ricevette per aver portato l'attenzione del romano sulla sua situazione imbarazzante. «Ah, se gli sguardi potessero uccidere! Ma temo che gli sguardi siano tutto ciò che resta al cognato di mio fratello. Gli ho detto che ogni tentativo di parlare mentre è imbavagliato avrà come risultato l'ordine di fargli cucire la bocca, un peccato, visto che ho intenzione di impartirgli il castigo finale davanti alla spada sacra invece che guardarlo morire di fame prima di raggiungere la nostra terra. Ma, veniamo a noi, tribuno».

Scauro fece segno al collega Belletore di farsi avanti, cosa che l'altro tribuno fece con un velenoso sguardo di odio, di cui Balodi prese nota incuriosito. Datosi un contegno, il romano alzò la testa per puntare il mento verso i nobili sarmati.

«Molto bene, dunque, *re Galatas Boraz*. Io sono il tribuno Lucio Domizio Belletore, ufficiale al comando di questo impianto minerario e pertanto responsabile della tua disfatta. Hai richiesto un negoziato di pace tra il tuo popolo e l'imperatore Lucio Aurelio Commodo Antonino Augusto. Quali condizioni chiedi?».

Galatas gli andò incontro. La sua espressione non era né umile né fiera.

«Ci ritireremo dalle vostre terre e faremo ritorno in patria, evitando ulteriori confronti con la vostra gente. Vi forniremo sufficienti soldati per compensare

le vostre perdite. In cambio desideriamo solo la restituzione dei prigionieri che avete fatto. E magari un piccolo pegno della rinnovata amicizia tra i nostri due popoli».

Belletore annuì cortese.

«Il tuo dono di uomini perché servano nei nostri ranghi è molto generoso e, naturalmente, libereremo quei guerrieri catturati nella battaglia per difendere le proprietà dell'imperatore». Si girò e rivolse a Scauro una smorfia compiaciuta, sapendo che le coorti tungre sarebbero state private del bottino della vittoria. «Organizzerai tu la restituzione dei prigionieri, collega».

Il tribuno dei tungri rispose con un secco cenno del capo, avendo già informato i suoi ufficiali che non avrebbe cercato ulteriore occasione di scontro con il collega, data l'entità della rottura tra loro.

«Inoltre, propongo un'intesa tra i nostri due popoli. Procuratore?».

Scauro guardò sospettoso Belletore mentre il procuratore Massimo veniva avanti nello spazio delimitato dai soldati. L'uomo schioccò le dita per chiamare quattro uomini che portavano una pesante cassaforte. Arrancando sotto il suo peso, la deposero ai piedi di Galatas. Belletore sorrise al giovane re, mostrandogli una chiave di ferro.

«La cassa contiene diecimila aurei d'oro, Galatas Boraz, che puoi considerare un *acconto* da parte dell'impero, se acconsenti a due proposte. Innanzitutto, propongo un trattato di amicizia tra i nostri due popoli, che giureranno entrambi di darsi reciproco soccorso in caso di guerra. Secondo, dato l'attuale stato di guerra tra l'impero e le vostre tribù amiche, chiedo il servizio di mille cavalieri dalla tua tribù. Se acconsenti a entrambe le proposte, farò richiesta al governatore di continuare con i pagamenti regolari fino a che ci sarà amicizia tra i nostri popoli. Buono e fedele servizio da parte dei tuoi cavalieri e pace continua sul nostro comune confine, sono certo, saranno sufficienti a incoraggiare il suo consenso a tempo debito. Prenditi un momento per considerare la cosa con i tuoi consiglieri».

Belletore si girò verso Scauro con un sorriso trionfante, godendosi l'espressione incredula del collega.

«Nel nome di Nostro Signore, a che gioco stai giocando, Domizio Belletore?»

«Sto solo prendendo e applicando un insegnamento della storia, Rutilio Scauro. I re barbari si fanno influenzare facilmente dall'oro romano e in questo modo possiamo assicurarci che restino fuori dalla mischia e, al tempo stesso, rinforzino la cavalleria del nostro esercito. Non ho dubbi che il legato della Tredicesima legione sarà felice di accaparrarsi un migliaio di uomini a cavallo».

«Capisco», disse in tono aspro. La voce di Scauro era troppo bassa perché i

nobili sarmati potessero sentirlo. «Cerchi di nuovo di ottenere il favore delle autorità portando loro in dono la cavalleria, pur restituendo i prigionieri che abbiamo preso in battaglia solo per farmi dispetto. E perciò spendi come acqua l'oro dell'imperatore per comprare la pace da un esercito sconfitto. E cosa mi dici degli schiavi? Pensavo fossimo d'accordo che la libertà dei cittadini romani in mezzo a loro fosse un requisito assoluto. Sappiamo che tengono prigionieri dei cittadini romani».

Belletore ridacchiò della rabbia del collega.

«La realtà fa male, vero, collega? Sì, farò di tutto per mostrare agli uomini al potere che so come funzionano queste cose. A differenza *tua*, non ho intenzione di essere tribuno per il resto del mio servizio e questo farà capire agli uomini che contano di cosa sono capace. Inoltre, la miniera produce quasi due milioni di aurei l'anno per l'impero, rispetto ai quali un pagamento di diecimila è ben poca cosa, non sei d'accordo? E come ho detto a Massimo, mentre si disperava per la perdita di così tanto oro, dobbiamo considerare lo schema generale. Di sicuro è un prezzo che vale la pena pagare, se in questo modo l'impero non dovrà assegnare mezza legione a questo posto per tenerlo al sicuro. E per quanto riguarda gli schiavi, se quella gente è stata tanto sciocca da mettersi in tale condizione di pericolo, non è affatto una priorità imperiale salvarli dalla loro stessa idiozia, no?».

Scauro parlò lentamente, come se stesse spiegando un problema complicato a un bambino.

«Il problema di pagare una protezione, collega, come ti dirà qualsiasi venditore ambulante, è che gli uomini che te la offrono di rado si accontentano della somma concordata inizialmente quando fiutano altro denaro. E il senso delle leve indigene è che vengano mandate a combattere dall'altra parte dell'impero e non contro i loro fratelli. E lasciare cittadini romani in catene e depravazione certa? Non ho parole». Scosse tristemente la testa. «Per lo meno hai ragione su una cosa, collega. Di sicuro questo chiarirà meglio le tue capacità agli uomini che controllano la provincia, più di quanto potrebbero le mie parole».

Un leggero colpo di tosse dai sarmati indicò che la loro riflessione era terminata. I romani si voltarono verso di loro, trovando Galatas e suo zio in attesa.

«Ho discusso l'argomento con i miei nobili e accettiamo le tue proposte. In cambio dell'oro, vi forniremo mille cavalieri che presteranno fedele servizio a difesa della vostra provincia. Non potremmo esaminare la qualità del vostro oro?».

Balodi venne avanti e si inchinò a Belletore, prendendo da lui la chiave per aprire la pesante cassa. Affondate le mani nelle monete custodite all'interno,

tirò fuori un aureo dal fondo e lo esaminò attentamente, saggiandone il metallo con i denti. Annuì rivolto a Galatas, che si girò verso Belletore con le braccia aperte.

«Tribuno, il tuo generoso dono dimostra la sincerità del desiderio di amicizia tra i nostri popoli. Accetto quest'oro e giuro di tornare in pace nei miei territori».

Il romano si inchinò.

«E io accetto le tue cortesi condizioni, nonché il tuo apprezzato dono di uomini e cavalli. Ma vorrei chiederti ancora una cosa, tuttavia, qualcosa senza la quale avrei difficoltà a persuadere il mio padrone, il governatore di questa provincia, della probabile longevità di questo accordo». Galatas assunse un'aria interrogativa ma Marco vide un'espressione di complicità passare fugace sul volto dello zio. «Dammi il tuo aspirante usurpatore Inarmaz e io lo sottoporro alla giustizia romana, in tutto e per tutto inflessibile quanto la tua. Dopo tutto, ha aggredito questo centurione malgrado il suo intento pacifico nel restituirti il corpo di tuo padre e aveva chiare mire sul tuo trono».

Galatas guardò lo zio, che rispose alla tacita domanda con un lento e pensieroso cenno del capo. Si rivolse a Belletore con aria incerta.

«La nostra punizione per il crimine di Inarmaz sarebbe la decapitazione al cospetto della spada sacra, rendendo l'esecuzione rapida e onorevole al tempo stesso. Puoi assicurarmi una fine altrettanto rapida se lo consegno alla tua giustizia?».

Belletore annuì con solennità.

«Dietro tua richiesta, re, e malgrado i suoi crimini, assicurerò una morte pulita a questo uomo».

Galatas fece segno agli uomini che circondavano Inarmaz di portarlo avanti.

«Molto bene. Una volta che avrò lasciato questo posto, lo manderai a incontrare i suoi antenati con la dignità che si addice a un membro della mia famiglia».

Belletore sorrise.

«Lo farò. E, concluso il nostro accordo, lo riterrei un grande onore personale se tu e tuo zio vi uniste a me e ai miei colleghi per celebrare questa alleanza tra le nostre tribù».

Più tardi, quando i nobili e i centurioni ebbero bevuto a sufficienza perché la serata si facesse chiassosa, la tenda del banchetto si riempì delle grida e delle acclamazioni di passatempo bonari anche se animati, come il lancio delle asce e il braccio di ferro. Balodi, che aveva battuto per un pelo Dubnus in una gara di lancio dell'ascia, con grande sdegno del grosso britanno, attraversò a grandi passi la tenda per andare a salutare Scauro.

«Ti offro il mio rispetto, tribuno. È stata la tua rapida decisione di rilasciarmi

a salvare tutti noi da un lungo stallo e mio nipote dall'essere assassinato!». Galatas era impegnato in un'animata conversazione con Belletore, che si stava dilungando su un argomento della massima importanza, a giudicare dalla sua espressione intenta. «Anche se ho il sospetto che adesso si trovi ad affrontare un nuovo e terribile pericolo. La morte per noia!».

Scauro sorrise della battuta ma i suoi occhi erano duri mentre guardava il nobile sarmata.

«A quanto pare ho commesso un grosso errore, Balodi Boraz. Ti ho sottovalutato e, di conseguenza, le condizioni della vostra sconfitta si sono rivelate a voi più favorevoli di quanto avrei creduto possibile».

Balodi levò il corno in un brindisi, con un sorriso che non sbiadì malgrado l'evidente disappunto del romano.

«Hai fatto la cosa giusta, romano. Mi hai liberato e, così facendo, hai messo fine a questa guerra. Puoi biasimarmi per aver usato qualsiasi mezzo a mia disposizione per stabilire delle condizioni quanto più favorevoli possibile?»

«No, non posso», convenne Scauro, «anche se pare tu abbia trovato il nostro tallone di Achille più facilmente di quanto avrei sperato. Avevi negoziato l'intero accordo con il mio collega Belletore prima ancora che venissimo a discutere la pace, non è vero?».

Balodi ghignò.

«Che occhio, amico mio! Come mio padre mi disse così sovente da farmi venire a noia le sue esortazioni, un uomo non smette mai di imparare! Un uomo osserva, e ascolta, perfino al culmine delle avversità, perfino nella *prigionia*, e alla fine impara qualcosa che può usare a suo vantaggio. E i soldati parlano. Perciò, una volta saputo dell'ostilità tra di voi e che probabilmente lui sarebbe stata la parte più influenzabile della vostra collaborazione, ho capito cosa dovevo fare».

Il romano diede segno di comprendere.

«In tal caso posso solo renderti merito, Balodi Boraz, hai giocato fin troppo bene le tue carte. Hai una fortuna in oro, un giovane re da plasmare come desideri e la morte del tuo potenziale rivale può essere opportunamente addebitata a noi. In questo modo avrai le mani pulite ed eviterai la rivolta degli uomini di Inarmaz. Belletore non ha neanche dovuto convincerti a liberare gli schiavi romani che sappiamo avete portato con voi».

Il nobile fece spallucce.

«Gli ho detto la verità, ovvero che molti dei miei fratelli avrebbero preferito uccidere i propri schiavi piuttosto che essere costretti a consegnarli a voi. E poiché non avete idea di quanti ne possediamo, molti sarebbero senz'altro morti se il re avesse imposto la loro restituzione. Sarà molto più facile farli liberare in silenzio e senza clamore una volta che saremo andati via da questo

posto. Hai la mia parola». Scrutò Scauro. «E, a proposito di Inarmaz, cosa mi dici di questa morte rapida che il tuo collega ha assicurato gli verrà concessa?».

Il romano si strinse nelle spalle, indicando Marco dietro di sé.

«Il mio centurione ha una spada tanto affilata da tagliare un filo di cotone lasciato cadere sulla lama e pochissimo amore per Inarmaz. Gli taglierà la testa con un colpo solo, quando gli dirò di farlo».

Balodi rimase a fissarlo per un momento.

«Quali altri metodi punitivi sono di solito impiegati per i traditori del vostro impero?».

Scauro rimase interdetto.

«Di solito daremmo al colpevole trenta o quaranta colpi di una frusta le cui corregge contengono chiodi e frammenti di vetro. Un boia esperto è in grado di ridurre un uomo in fin di vita senza concedergli una facile uscita di scena. Dopo di che viene inchiodato a una croce tramite polsi e caviglie con soli tre chiodi da un uomo che sa come conficcare il ferro senza recidere alcuna arteria. Poi è solo questione di tempo prima che muoia soffocato man mano che le braccia cedono sotto il suo peso impedendogli di respirare. Con le gambe non spezzate, un uomo forte è in grado di reggere il proprio peso su quel singolo chiodo conficcato nelle caviglie abbastanza a lungo per evitare il soffocamento, anche se a costo del più intenso dolore. Un uomo del genere potrebbe resistere per due o tre giorni, ma di solito i corvi gli hanno cavato gli occhi prima di allora. Non è una morte che augureresti a qualcuno per cui hai provato un sentimento familiare».

Scauro fissò Balodi, aspettando la sua replica.

«Tribuno, il cognato di mio fratello è responsabile della sua morte e del massacro di alcuni dei migliori e più coraggiosi guerrieri della nostra tribù. Non trovo gradevole la prospettiva di una sua morte rapida e misericordiosa e se dipendesse da me, subirebbe la sorte che hai appena descritto. Sento che la promessa di una fine simile per Inarmaz sarebbe il miglior modo possibile per assicurare una pace durevole tra di noi. Inoltre, gli uomini che vi doneremo sono seguaci di Inarmaz, come sono certo avrai indovinato. Il mio popolo reagisce meglio alle dimostrazioni di forza e pertanto consiglierò a Belletore di dare inizio al loro periodo nel vostro esercito mostrando il pugno di ferro, se capisci cosa intendo».

Scauro annuì adagio e rispose in tono piatto.

«Certamente. Prevedo che non lo troverai più malleabile sull'argomento rispetto a prima».

Balodi gli diede un colpetto sulla spalla e poi si alzò, sulle gambe un po' malferme, urlando una sfida all'interno rumoroso della tenda.

«Eccellente! Adesso, dov'è quel brutto bove del tuo primipilo? Mi ha promesso una gara di braccio di ferro e il tempo per quella possente battaglia», vuotò la tazza di vino e la sollevò sulla testa con le ultime gocce che gli colavano sui capelli, «è giunto!».

«Adesso non sembra più tanto pieno di sé, eh, centurione?». Marco guardò in fondo alla piazza d'armi la croce alla quale era stato inchiodato Inarmaz il giorno prima, notando con animo imparziale che il corpo curvo era adesso immobile, in netto contrasto con la frenetica lotta per restare in vita che il sarmata aveva mostrato il giorno prima. Morban si avvicinò al suo ufficiale, mormorando da un angolo della bocca. «Ho sentito che qualcuno è andato là fuori durante la notte e gli ha trafitto il cuore con una lancia. Quando al mattino le guardie sono andate a dargli un colpetto, era già rigido come un'asse. Qualche idiota dal cuore tenero che non avrebbe dovuto essere tanto ingenuo».

Marco lo guardò con le labbra serrate, ignorando l'occhiata di disapprovazione che il vessillifero gli stava rivolgendo.

«Ho capito cosa vuoi dire, vessillifero. Ricorderò di applicarlo rigidamente quando il susseguirsi di insubordinazioni e strategie per defraudare i tuoi compagni porterà te a danzare sull'asta di un chiodo. O in tal caso sarebbe diverso?».

I due uomini rimasero a guardare in silenzio la Seconda coorte che marciava nella piazza d'armi e prendeva posto dietro la Prima. I tungri erano pronti per mettersi in viaggio, con i gioghi sormontati dai fagotti che contenevano le loro vite, e non era difficile scorgere una certa mancanza di entusiasmo per la giornata di marcia. Una volta che i tungri furono in posizione, la coorte della legione fece il suo ingresso e i soldati dietro a Marco diedero inizio alla consueta sequela di insulti e beffe, anche se borbottata a un volume abbastanza basso perché non si propagasse oltre i loro ranghi. Giratosi bruscamente verso i suoi uomini, Marco sollevò il bastone di vite in direzione di Quinto, al solito posto dietro ai ranghi della centuria.

«*Optio* Quinto, hai il mio permesso di ficcare il tuo bastone nella testa del prossimo che parla! E in questa occasione non avrò da obiettare sulla tua scelta dei bersagli! Se dovessi dare per errore un brutto mal di testa all'uomo più sgradevole della centuria, sono sicuro che saprebbe chi incolpare una volta passato il trauma iniziale».

Si voltò a guardare l'arrivo della coorte legionaria, sorridendo all'improvviso silenzio dei soldati, scoraggiati dalle probabili conseguenze di un altro spiritoso commento.

«Vedo che il germano è venuto a salutarci».

Il romano girò la testa nel sentire l'osservazione a bassa voce di Morban e

trovò Gerwulf da un lato della piazza d'armi, solo e in alta uniforme.

«Infatti. Chissà».

Una figura che correva attirò il suo sguardo: una donna avvolta in un pesante mantello contro il freddo del mattino e scortata da un paio di uomini massicci, uno dei quali portava tra le braccia un lungo involto. Attraversò in tutta fretta la piazza d'armi, guardando da un lato e dall'altro, chiaramente alla ricerca di qualcuno in particolare.

«È la pollastra che possiede la miniera Pietra del Corvo. Dèi degli inferi, riuscirebbe a far dimenticare a un uomo tutti i suoi problemi. Belle gambe, tette grandi, bel viso... e tutto quell'oro».

Marco ignorò le riflessioni del vessillifero e guardò Teodora andare dritta da Scauro. Con un improvviso presentimento di cosa poteva aver sconvolto tanto la donna, lasciò il suo posto davanti alla centuria e percorse la linea della coorte per andare a raggiungere il tribuno e il primipilo, i quali stavano ascoltando il suo isterico racconto.

«Hanno fatto irruzione nella villa all'alba e minacciato il mio personale con la spada. Hanno ucciso il ragazzo, Gaio!».

Scauro si chinò a guardare la donna con gli occhi ridotti a una fessura. La voce risuonò dura nell'improvviso silenzio che calò quando lei ammutolì alla vista della sua espressione omicida.

«Chi erano?».

La risposta fu un lamento di disperazione e furia. La donna si girò e indicò la figura immobile del prefetto germanico che continuava a fissarli dal limitare della piazza d'armi con le labbra increspate da un sorriso.

«Non l'hanno detto ma deve essere stato *lui!* Guardalo laggiù con quell'espressione compiaciuta sulla faccia e dimmi che non erano i *suoi* uomini!».

Data un'occhiata al fardello della guardia del corpo, Marco capì che era il corpo di Mus, avvolto in un lenzuolo. Una piccola macchia di sangue era affiorata sulla stoffa e la consapevolezza che il bambino doveva essere stato ucciso con una lama scatenò in lui un'ondata di gelida furia. Ma, prima che potesse muoversi, Scauro sbraitò un ordine.

«No!».

Il tribuno guardò con durezza i suoi ufficiali furenti.

«Se non abbiamo prove *non* possiamo agire. Signori, tornate ai vostri doveri». Né Giulio né Marco si mossero ed entrambi fissarono Gerwulf dall'altro lato della piazza d'armi con intento omicida. Ma prima che uno dei due potesse mettere in pratica l'intenzione, il tribuno parlò di nuovo, in tono d'un tratto pratico.

«Stavolta abbiamo perso, semplice. Avevo pensato che chiedere a Teodora di

nascondere il ragazzo fosse sufficiente a salvaguardarlo ma mi sono sbagliato. È morto e questo elimina l'unico testimone del fatto che Gerwulf ha scatenato i suoi uomini su quel villaggio. E se uno di noi tenta di fargli pagare l'assassinio di Mus, Belletore avrà esattamente la prova che gli serve della mia insubordinazione. Stavolta il bastardo se l'è cavata e lo sa».

Il germano continuò a osservarli ancora per un po' e poi sollevò il braccio in un ironico saluto. Voltatosi, si avviò a grandi passi giù per la collina senza guardarsi indietro, lasciando i tre uomini a fissare la sua schiena fino a che non scomparve alla vista in mezzo alle tende del campo della coorte.

Capitolo 6

«Il legato vi riceverà adesso, tribuni».

Scauro indicò la porta, facendo segno al collega di entrare per primo nell'ufficio del legato. Belletore si affrettò ad accettare l'invito, ansioso com'era di trovarsi davanti all'uomo che sarebbe stato l'arbitro del fato che attendeva il suo rivale. Il legato si alzò dalla scrivania e fece il giro per andare a accoglierlo, mantenendo un professionale riserbo mentre accettava prima il saluto di Belletore e poi quello di Scauro. Malgrado la struttura ossea del viso e il colore dei capelli denotassero le sue chiare origini nordafricane, dai territori costieri in precedenza occupati dall'antica nemica di Roma, Cartagine, la pelle era sorprendentemente chiara rispetto alla carnagione più scura che di solito accompagnava un simile aspetto.

«Domizio Belletore, benvenuto a Porolissum. Sono Decimo Clodio Albino, legato della Tredicesima legione e comandante congiunto di forze imperiali nella provincia».

Belletore, confuso, salutò formalmente.

«I miei ringraziamenti, legato, anche se non capisco come hai fatto a distinguere chi di noi due fosse chi».

Con un sorrisetto, Albino agitò una mano in direzione di Scauro.

«È stato facile, tribuno, dato che conosco il qui presente Gaio da quando aveva quindici anni. Mi sorprende che non ti abbia mai parlato della nostra lunga conoscenza».

L'espressione di Belletore si fece diffidente man mano che comprendeva le implicazioni dell'affermazione del legato. Esitò un momento prima di replicare.

«In tal caso, legato, saprai senz'altro che sono il comandante del distaccamento ausiliario giunto qui questa mattina. Il mio comando comprende una coorte legionaria, due coorti ausiliarie, uno squadrone di cavalleria ausiliaria e mille cavalieri indigeni».

Albino non si scompose e andò di nuovo a sedersi dietro la scrivania, indicando ai due uomini un paio di sedie. Non c'era disordine sulla lastra di legno davanti a lui e solo due oggetti erano posati sulla superficie altrimenti sgombra: un gladio di fanteria racchiuso in un magnifico fodero e un piccolo campanello d'argento, lucidato fino a farlo brillare. Una volta che i tribuni si furono seduti, replicò a Belletore con un sorriso benevolo.

«Certamente, tribuno. Il mio *beneficiarius* è giunto qui due giorni fa con la notizia del vostro imminente arrivo e un *dettagliato* resoconto dei fatti relativi alla vittoriosa difesa di Alburnus Maior. Ottimo lavoro, signori, sono sicuro

che il governatore avrà parole di lode per *entrambi* nel suo prossimo dispaccio per Roma».

Fece una pausa, studiando la reazione di Belletore.

«*Entrambi*, legato? Dal momento che sono il comandante del distaccamento che ha difeso il complesso minerario, mi sarei aspettato...».

Albino sorrise di nuovo e alzò una mano per zittirlo.

«Al tempo, tribuno. Penso che il nostro primo argomento di discussione debba essere la questione disciplinare che il mio segretario mi ha detto che vuoi mettere a registro. Immagino che sia una questione riguardante la condotta di Rutilio Scauro durante il vostro recente scontro con i sarmati? Non credo sia necessario fartelo notare, ma si tratta di un'accusa seria che potrebbe infliggere un colpo severo e decisivo alla carriera di un uomo. Sei sicuro di voler dare corso a questa richiesta?».

Belletore rispose impettito, chiaramente insospettito riguardo l'oggetto delle simpatie di Albino.

«Sento che è mio dovere denunciare il comportamento insubordinato di Rutilio Scauro, legato, e assicurarmi che riceva il giusto castigo per il suo ostinato trasgredire i miei ordini».

Albino si strinse nelle spalle, stendendo una mano.

«Capisco. In tal caso forse sarà meglio che dia un'occhiata a quel rotolo che hai in mano, che, mi informa il segretario, contiene i tuoi ordini da parte del legato di Bonna. Credo che abbia diretta rilevanza con la questione di chi ha avuto il comando del distaccamento in questione».

Belletore gli consegnò il rotolo, scoccando a Scauro un'occhiata trionfante.

«Come puoi vedere, legato, le istruzioni del mio ufficiale in comando sulla questione del *mio* potere assoluto sul distaccamento sono inequivocabili».

Attese pazientemente mentre Albino esaminava il contenuto del rotolo.

«Capisco. Be', tutto questo è molto edificante, Domizio Belletore. Forse molto più di quanto tu ti renda conto». Alzò lo sguardo sul tribuno con un'espressione che raddoppiò i sospetti di Belletore che le cose non stavano andando come sperava. «Dimmi, chi è stato a concepire quest'ordine?».

Sfuggendogli il senso della domanda, il tribuno corrugò di nuovo la fronte.

«È stato il legato Decula, comandante della Prima Minervia alla fortezza di Bonna, come puoi vedere dal nome in calce a...».

Albino scosse il capo con l'aria di compatirlo.

«Ti sfugge il senso della mia domanda, tribuno». Sospirò e riprese a parlare con un tono di stanca pazienza. «In ogni organizzazione, Domizio Belletore, c'è di solito un piccolo gruppo di esperti professionisti che comprendono fin troppo bene le richieste dell'impero e il modo migliore per attuarle, e che si sforzano di far sì che le istruzioni dei propri superiori vengano trasmesse in

modo tale che portino il successo. E, nel bene e nel male, questo è doppiamente vero nell'esercito. Io ne ho uno, l'uomo che vi ha accompagnati qui. Sì, è solo un soldato ma ha quindici anni di esperienza nella composizione e scrittura di ordini da parte di alti ufficiali. Non manco mai di chiedere la sua opinione su qualsiasi faccenda amministrativa arrivi alla mia attenzione, come ho fatto con questi ordini che ho in mano, dopo che glieli hai mostrati quando hai richiesto questo colloquio. Non ha dubbi che questi ordini siano stati scritti da un professionista come lui come un'interpretazione dell'originale ordine verbale del legato Decula a Bonna. Che, ovviamente, l'idiota ha firmato senza pensarci due volte».

Sorrise pacato dell'occhiataccia furente di Belletore e poi scosse la testa divertito.

«Tribuno, conosco Sesto Tullio Decula sin dai vecchi tempi delle Guerre Germaniche. È l'uomo più pomposo e retrogrado con cui abbia mai prestato servizio, totalmente convinto che solo gli uomini della classe senatoriale siano capaci di condurre le nostre legioni alla vittoria e, al tempo stesso, più indulgente con gli aspetti più quotidiani del suo comando di quanto sia auspicabile. Sicuramente avrà abbaiato un'invettiva basata sui suoi radicati pregiudizi per poi lasciare il suo segretario a tradurre il succo delle sue farneticazioni in un ordine scritto che tu potessi portare con te, come prova di superiorità sul tuo collega qui presente».

Belletore cambiò posizione sulla sedia mentre la faccia di Scauro rimase impassibile. Albino tornò a occuparsi del rotolo che aveva in mano.

«La prima parte dell'ordine è abbastanza chiara, perciò riassumo. Tu, Domizio Belletore, assumi il comando del distaccamento comprendente le unità che mi hai elencato prima, meno i mille cavalieri sarmati che sei stato tanto coraggioso da aggiungere al tuo comando sin da allora. Hai inoltre "assoluta responsabilità decisionale", con il diritto di rimuovere il tuo collega dal suo subordinato comando delle coorti tungre nel caso ti dia adeguato motivo di farlo. Erano quasi parola per parola le istruzioni verbali del legato, immagino?».

Belletore annuì vigorosamente, sentendo che stava allontanandosi dal pericoloso ghiaccio sottile della relazione del legato con Scauro per andare sul terreno più sicuro della sua indubbia autorità delegata sull'altro tribuno.

«Proprio così. Tuttavia, quando ho tentato di esercitare il diritto di rimuovere Rutilio Scauro dal suo comando, lui si è rifiutato di accettare la mia decisione».

«A quanto pare, dunque, il rifiuto da parte del tribuno Scauro di accettare il tuo comando di cedere il controllo delle sue coorti è una semplice questione di insubordinazione?». Belletore annuì ottimista. «Capisco. Si tratta

certamente di una questione che sono costretto a punire severamente». Fece una pausa e fissò Belletore con uno sguardo deciso. «Sempre che non riesca a trovare alcuna giustificazione per le azioni del tribuno Scauro».

Il tribuno si ritrasse sulla sedia come se l'avessero punto.

«*Giustificazione, legato?*»

«*Giustificazione, Domizio Belletore. Con questo intendo una buona ragione per cui il tuo collega ha ignorato l'ordine di cedere il comando*». Albino agitò il rotolo davanti a Belletore. Il suo sorriso non era più così amichevole. «E così passiamo alla seconda parte di questo ordine, la parte che sospetto tu abbia letto meno bene di quella già discussa, essendo forse meno meritevole del tuo interesse. Con questo voglio dire che, in un certo senso, serve meno bene i *tuo*i interessi. Si tratta, alla fine dei conti, di un ripensamento, il solito ordine tipo che i segretari del quartier generale appongono alle istruzioni ricevute da ogni comandante di distaccamenti. E al quale nessun legato farà mai obiezione, nella saggia prospettiva di pararsi il didietro».

Brandì il rotolo con un gesto teatrale.

«Vediamo cosa dice, va bene?». Cominciò a leggere. «“Ti viene comandato di soddisfare le richieste dei tuoi ordini in riferimento alla marcia dalla Germania Inferiore alla Dacia e di condurre ogni indispensabile operazione indipendente con la prevista combinazione di *necessaria* aggressione e di dovuta cura per la salvaguardia del tuo comando”. Oh, sì, questo è stato scritto decisamente da un amministratore professionista, dal momento che ti viene ordinato di agire al contempo in maniera aggressiva e cauta. Quest'uomo ha pensato proprio a tutto per il suo legato, in modo che l'eventuale disastro che potresti infliggere al tuo comando sia chiaramente colpa tua e mai arrivi sulla sua scrivania. Il mio uomo fa più o meno lo stesso e sono sicuro che si tratti di un'arte di vecchia data tramandata di segretario in segretario».

Sorrise di nuovo a Belletore ma stavolta in modo così impercettibile da essere in pratica inesistente.

«E così veniamo al succo della questione, tribuno Belletore. Quest'ultima sezione, a cui dubito il legato Decula abbia dato una seconda occhiata mentre scribacchiava il suo nome in fondo al foglio, dato che ormai l'avrà vista così tante volte da essere diventata invisibile per lui. “Dovesse presentarsi la necessità, sarai sostituito dal tuo vice fino al momento in cui dimostrerai la tua rinnovata capacità di comandare il distaccamento in questione”. Una piccola clausola innocente, non è vero? Tuttavia temo che sarà la rovina della tua richiesta di congedo per Rutilio Scauro».

Belletore rimase a bocca aperta per lo stupore e quando riprese a parlare, le sue parole furono un furioso farfugliamento.

«Ma non c'è *mai* stato alcun bisogno perché Scauro mi sostituisse! Sono sempre stato totalmente in grado di controllare il distaccamento e mai inadeguato al comando!». Guardò torvo il legato con malcelata furia. «Tutto questo è oltraggioso, legato Albino, vedo bene cosa stai cercando di fare e non...».

Ammutolì quando Albino prese il campanello d'argento e lo suonò. L'acuta nota richiamò il suo segretario dall'ufficio secondario in cui stava aspettando come da istruzioni.

«E questo, tribuno, dipende da come interpretiamo *abilità al comando*, non è vero? Ah, Giulio. Saresti così gentile da chiedere al *beneficiarius* Cattanio di raggiungerci? E potresti prendere appunti per me? Sai che all'esercito piace che questo genere di cose venga documentata come si deve».

«Allora, cosa sta succedendo qui, eh? Che cazzo state combinando, scimmioni? E mettete giù quei fottuti secchi!».

Sanga e lo Sfregiato scattarono sull'attenti e fissarono lo sguardo sulle mura del forte mentre Quinto li raggiungeva furioso. Marco lo seguiva osservando insospettito la scena davanti a lui.

Con grande soddisfazione dello Sfregiato, lui e il compagno erano stati trasferiti dalla centuria di Qadir a quella del romano, insieme al resto del loro contubernio dopo le cessate ostilità con gli uomini di Galatas, in sostituzione delle perdite subite dagli uomini di Marco nella battaglia della Sella. Poco dopo, il loro numero era stato rinforzato da uno dei guerrieri che Balodi aveva offerto come parte dell'accordo e, come avevano previsto gli ufficiali della coorte, i soldati stavano cercando modi per esprimere il proprio disprezzo per gli sventurati coscritti. Il giovane centurione e il suo *optio* avevano girato l'angolo trovando i due veterani nell'atto di riempire quattro secchi dai trogoli di acqua piovana posizionati attorno al forte. La loro vittima, un nuovo soldato che si chiamava Saratos, era impalato a guardare i secchi che venivano riempiti con un'espressione di leggero sgomento. Più in là, il giovane centurione scorse Morban, che sembrava aver sfruttato il suo consueto sesto senso riguardo all'imminente arrivo degli ufficiali ed era già a metà strada lungo la fila di tende, procedendo a passo svelto e fingendosi interessato ad altro. Presa la decisione di rimandare a più tardi il giusto castigo per il vessillifero, Marco raggiunse il suo *optio*, serrando le labbra mentre Quinto affrontava i veterani.

«Pensiamo di essere furbi, vero, ragazzi? Pensiamo di poterci divertire un po' con le nuove reclute alle mie spalle, eh? Cosa stavamo facendo, allora, caricarlo con quattro secchi per vedere per quanti giri di campo riusciva a reggerli? Un ragazzone grosso come lui? Scommetto dieci, almeno. E voi, eh, ragazzi?».

Sanga tenne la bocca chiusa e lo sguardo fisso sulle mura del forte ma allo Sfregiato mancava l'abilità del compagno di sapere quando era meglio tacere. «Sai com'è, Quinto, stavamo solo vedendo quanto è davvero forte il barbaro».

L'*optio* alzò un dito per zittirlo, indicando i secchi a terra davanti ai due soldati. Sanga mosse impercettibilmente il capo, con un'espressione che disse a Marco che sapeva fin troppo bene cosa sarebbe venuto dopo. Quinto diede alla recluta un colpetto sulla spalla, indicandogli la direzione in cui si era deleguato Morban e dicendogli gentilmente di andare pure. Poi si rivolse ai soldati con la voce a un volume da piazza d'armi mentre accostava la faccia a meno di un pollice da quella dello Sfregiato.

«Non è un barbaro, è un fottuto *soldato*! Si trova nel vostro contubernio per una ragione, razza di coglioni! Voi dovrete essere quelli responsabili, quelli che aiutano i ragazzi nuovi ad adattarsi». Scosse la testa disgustato e passò a Sanga. «Se becco voi due o chiunque altro nella fottuta centuria a prendersela con quel povero bastardo, i vostri fottuti uccelli penzoleranno dalla mia cintura. D'ora in poi è il vostro bambino, perciò farete meglio a occuparvi di lui, intesi?».

I veterani si affrettarono ad annuire; lo Sfregiato scoccò una rapida occhiata al compagno, che scosse la testa infastidito. Quinto gli rivolse un ghigno malvagio, annuendo con vigore mentre la sua voce tornava a un volume normale.

«Oh, sì, l'ho visto. Quello zuccone del tuo compagno pensa che ve la caverete con una strigliata, ma tu sei troppo in gamba per essere d'accordo con lui, vero?». Sanga annuì e lanciò uno sguardo velenoso allo Sfregiato. «Allora, soldato Sanga, quale punizione daresti a voi due se fossi al posto mio? Azzeccala e ve la cavate con poco, sbagliala e raddoppiereò quello che ho in mente».

Sanga abbassò lo sguardo sui secchi e, rialzatolo, vide Quinto che annuiva.

«Indovinato. E?».

Sanga si affannò a pensare.

«Dieci giri attorno al campo?»

«Ottimo! Muovetevi, allora! Se non tornate qui con quei fottuti secchi ancora pieni fino all'orlo quando il centurione e io saremo pronti per partire, potete raddoppiare il numero di volte che ogni sentinella vi prende per il culo».

I veterani presero un paio di secchi a testa e corsero via, con l'acqua che si rovesciava dall'orlo dei contenitori. Quinto li guardò allontanarsi con un sorriso.

«Avevo intenzione di fargliene fare solo cinque ma non si può discutere con l'entusiasmo».

«Non avrei mai pensato che fossi tenero con i ragazzi nuovi, *optio*».

Quinto guardò il centurione per un momento prima di rispondere.

«Be', signore, solo perché di tanto in tanto sono un po' duro con gli uomini, non significa che ho dimenticato cosa si prova a essere quello nuovo. Mi hanno tormentato quasi a morte fino a che ho imparato che la risposta migliore è rispondere al fuoco con il fuoco. Ho iniziato a buttare a terra gli uomini e a prenderli a calci fino a che smettevano di cercare di rialzarsi. Quel sarmata si troverà ben presto schierato con noi altri e, se lo trattiamo bene, cercherà di ficcare la lancia nel nemico e non nelle fottute chiappe dello Sfregiato, con tutto il rispetto, centurione».

Il romano gli sorrise ammirato.

«Posso rispettare questo punto di vista, *optio*. Continuiamo?».

Quinto annuì con deferenza e poi si girò a guardare la schiena dei veterani che si allontanavano.

«Più veloce, scimmioni! E basta versare quella fottuta acqua!». Si rivolse poi a Marco. «Dopo di te, signore. Andiamo a scoprire quale delle sentinelle ha avvertito il tuo vessillifero del nostro arrivo. E chiunque sia, può andare a divertirsi con quei due».

«Non è un risultato del quale posso essere molto soddisfatto, primipilo».

Scauro osservò Giulio da sopra il bordo della tazza, sorseggiando il vino che conteneva. Giulio ebbe un moto di esasperazione, finta solo in parte, e vuotata la tazza, la posò con forza sul tavolo.

«Devi perdonarmi, tribuno, ma io sono dannatamente felice per l'intera faccenda! Andrò a cercare Cattanio per offrirgli una bella sbronza come ricompensa per aver fatto in modo che il suo legato sapesse quanto si è reso ridicolo Belletore. Tra tutti e due, ci avete tolto quel coglione di dosso e sei di nuovo all'indiscusso comando delle coorti. È un peccato che non abbiamo tenuto i cavalieri sarmati ma è un piccolo prezzo da pagare».

Il tribuno si soffermò a riflettere sulla conclusione dell'incontro e il comportamento infuriato di Belletore quando era diventato palese che Albino intendeva parteggiare per il vecchio amico.

«Temo che da questo non ne verrà niente di buono. In questo momento starà scrivendo una lunga lettera a Roma per dire a suo padre di come è stato derubato del comando che il legato Decula gli aveva garantito e tutto per via dei miei rapporti politici con Clodio Albino. E non dimenticare che può sfruttare la *sua* famosa vittoria sui sarmati e come ha sconfitto i banditi in Germania prima di allora. Ti ho già spiegato che la mia famiglia è ancora in ombra data la nostra precedente storia e poi lui proviene da una famiglia senatoriale mentre io sono solo un equestre. No, l'istinto mi dice che forse Albino ha sbagliato in questo caso». Contrariato, il tribuno prese il fiasco di

vino. «Amico d'infanzia o meno, ho il sospetto che sarebbe stato più saggio attenersi allo *status quo* in questo caso».

Giulio fece spallucce, accettando l'offerta di un'altra tazza di vino.

«Ma sapevi che il legato avrebbe preso le tue parti, vero?»

«A dire la verità, sì. Dal momento in cui Cattanio ha fatto il suo nome, ho saputo che potevo fare quanto era necessario per difendere le miniere, perché alla fine Albino mi avrebbe protetto dall'incapacità di Belletore se in quel frangente gli avessi pestato troppo i piedi. Solo non mi sono reso conto che sarebbe stato così severo con lui. E non mi aspettavo la presa di posizione di Cattanio a riguardo».

Rabbrivì al ricordo dell'inequivocabile opinione del *beneficiarius* sul comando delle difese della miniera da parte di Belletore.

«Si è sforzato di non essere troppo diretto ma, una volta che Clodio Albino gli ha ordinato di smetterla di girarci intorno, lo ha praticamente stroncato. “Era palese che il tribuno fosse più interessato al suo bagno che al benessere degli uomini” è stata una delle cose più gentili che ha detto».

Bevve un altro sorso di vino, scuotendo il capo come per chiudere l'argomento.

«A ogni modo, eccoci di nuovo qui, più o meno padroni del nostro destino. Se dimentichiamo per un momento i due legati secondo il cui capriccio balleremo per le prossime settimane. Sì, Terzio? Non c'è bisogno di alzare la mano con me, sputa fuori come fa il tuo collega».

Il centurione anziano della Seconda coorte stava guadagnando sempre più sicurezza al cospetto del suo tribuno e adesso era disposto ad azzardare un'opinione, laddove un mese prima si era accontentato di lasciar parlare il collega.

«Ti chiedo scusa, signore, ma data la neve non dovremmo essere diretti ai quartieri invernali? Di sicuro non ci sarà ancora da combattere fino a primavera?».

Scauro sorrise mesto.

«E uno direbbe che è così, primipilo. Ma questo significherebbe sottovalutare la Dacia. Questa è la terra del lupo, vedi, letteralmente il significato del nome nella lingua indigena, e i lupi vanno a caccia tutto l'anno. Le tribù non si ritireranno dalla frontiera e di conseguenza neanche noi. Il legato Albino ha disposto che i magazzini della legione ci forniscano l'adeguato vestiario invernale, dopo di che saremo dichiarati idonei all'incarico». Lanciò un'occhiata scettica ai due centurioni, contrariato. «Ma se l'equipaggiamento che riceviamo sarà davvero adatto al tempo che affronteremo, questo è un altro paio di maniche».

«Bene bene, centurione, entra pure. Posso offrirti una tazza di vino?».

Se il tribuno Sigile era sorpreso di vedere Marco alla porta dei suoi alloggi, riusciva a nascondere bene. Prese una sedia per il concittadino romano e attese mentre l'altro si toglieva il mantello e si sedeva. Declinata l'offerta del vino con un sorriso, notando che la bottiglia era tappata e che Sigile stava bevendo solo dell'acqua, Marco si prese un momento per raccogliere le idee prima di parlare.

«Grazie per il tuo tempo, tribuno».

L'uomo più giovane alzò una mano e assunse un'aria di bonario rimprovero.

«No. Non me ne starò qui seduto a lasciare che ti mostri deferente quando sappiamo entrambi che sei di famiglia nobile quanto me. Per di più, sei tu quello con le cicatrici e l'esperienza di cui ho assolutamente bisogno se voglio avere successo in questo stile di vita. Quando abbiamo l'occasione giusta perché tu faccia cadere la maschera, sarei onorato se mi chiamassi per nome». Rivolse al centurione uno sguardo indagatore. «In realtà, avevo ormai rinunciato all'idea che tu e io avremmo avuto questa discussione».

«E, a essere sinceri, Lucio, anch'io», disse Marco. «Quando mi hai parlato delle indagini di tuo padre circa la distruzione della mia famiglia, ho subito deciso di non tornare sull'argomento. Ho pensato che sarebbe stato più saggio accontentarmi della vita che ho qui, amare e proteggere la mia famiglia invece che mettermi a cacciare fantasmi e rischiare di perdere tutto».

Sigile inarcò un sopracciglio.

«E così era parso di capire anche a me, quando abbiamo lasciato la valle della Pietra del Corvo per questa ghiacciata estremità dell'impero senza scambiare una sola parola sull'argomento. Cosa ti ha fatto cambiare idea?».

Marco sorrise ironico a quella domanda.

«Non tanto cosa, quanto chi. Mia moglie è irremovibile in tal senso, pur conoscendo i rischi che comporta per noi tutti. Vedi», scosse la testa, come incredulo per quanto stava per dire. «Come penso di averti detto, il fantasma di mio padre tormenta i miei sogni. Mi perseguita durante il sonno, a volte accompagnato dalla mia famiglia, altre da solo. La scorsa notte ho sognato un campo di battaglia disseminato di cadaveri insanguinati e puzzolente di sangue e feci». Guardò con aria d'intesa Sigile, il quale rispose con un breve cenno del capo. «E lì, con la coda dell'occhio, l'ho trovato che mi aspettava. Aveva la toga lacera e insanguinata e le unghie gli erano state strappate dalle dita. Le ha alzate perché le vedessi e ha detto che quella era la tortura cui era stato sottoposto prima di essere ucciso, nell'aspettativa che tradisse il mio nascondiglio».

Sospirò e si portò una mano sugli occhi. Sigile, presa la bottiglia di vino, riempì una tazza e gliela porse.

«Grazie. In ogni sogno mi dice che devo cercare vendetta per il loro

assassinio e che posso farlo solo tornando a Roma. Ma i sogni peggiori sono quelli in cui mio fratello minore appare accanto a lui, sempre silenzioso, sempre privo di espressione». Bevve un sorso di vino. «Felicia dice che devo risolvere questo conflitto interno se voglio conservare la ragione e che teme che farò ricorso alla bottiglia o mi ucciderò per trovare pace. Crede anche che la mia abituale perdita dell'istinto di sopravvivenza in battaglia abbia radici nel medesimo problema».

Sigile aggrottò la fronte.

«Tua moglie non crede che si tratti del fantasma di tuo padre?».

Marco sorrise, scuotendo la testa.

«Mia moglie è la persona più razionale che abbia mai conosciuto. Non molte donne avrebbero saputo superare le traversie che ha dovuto affrontare l'anno scorso. È stata rapita da un sicario imperiale che voleva usarla come esca per attirarmi allo scopo di uccidermi. Ha abbassato la guardia per un singolo istante e lei gli ha ficcato un pugnale nella lingua per difendere il nostro bambino non ancora nato. Pare che non abbia perso un solo un minuto di sonno neanche per quella faccenda. Ma non fa differenza se mio padre mi parla dall'aldilà o semplicemente da qui», si diede un colpetto dietro la testa, «devo fare come mi chiede e trovare gli uomini che hanno sterminato la mia famiglia. Solo quando saranno sotto terra troverò la pace che bramo». Guardò negli occhi il tribuno. «Perciò dimmi, se vuoi, Lucio, e con quanti più dettagli riesci a ricordare, cosa ha detto questo investigatore a tuo padre e ai suoi colleghi riguardo la morte di mio padre».

Sigile cambiò posizione sulla sedia, prese una tazza e la riempì di vino.

«C'è tanto in ciò che ci ha detto che troverai sconvolgente, ma un nome percorre l'intera triste faccenda. A quanto pare c'è un gruppo di uomini che esegue il volere dell'imperatore o, per essere più precisi, quello dell'uomo che sta dietro al suo trono. Il prefetto pretoriano Perenne. Quando c'è bisogno di uomini senza scrupoli né rimorso, ecco che si fanno avanti senza pensare alle conseguenze delle loro azioni. Portano a termine i lavori sporchi che prevedono lo spargimento di sangue innocente nel conseguimento degli obiettivi imperiali; e se una famiglia nobile sparisce dalla città, come se fosse stata cancellata dalla vita stessa, di solito c'entrano loro. Ha fatto il loro nome, non come individui ma quello collettivo, un titolo che ha dato i brividi agli uomini presenti a casa di mio padre quella sera. Li ha chiamati "Le Lame dell'Imperatore"».

«Atten-ti!».

Gli ufficiali riuniti si tirarono su impettiti quando i due legati entrarono nella stanza, obbedendo senza esitazione al comando urlato del primipilo.

«È un terribile vecchio bastardo, quel Secondo».

Con un impercettibile cenno del capo, Scauro convenne con l'osservazione borbottata di Giulio e rispose in tono altrettanto sommesso. «Sì, è della vecchia scuola, un ritorno ai tempi della repubblica».

Il veterano centurione anziano era noto per il brutto carattere quando le sue istruzioni non venivano eseguite all'istante e alla lettera e non disdegnava di sgridare pubblicamente e con i termini più aggressivi un tribuno in errore senza alcun apparente riguardo per la posizione sociale. Nell'attesa che la riunione di comando avesse inizio, Cattanio aveva raccontato un aneddoto ai due ufficiali terminando con la descrizione della furiosa aggressione, appena il giorno prima, da parte del primipilo ai danni di un tribuno giovane colpevole di aver commesso un errore. Si era guardato intorno per accertarsi che nessuno potesse sentirlo e poi proseguì riferendo le parole del centurione.

«Tutto ciò che Secondo ha detto è stato: “La Tredicesima legione è la migliore fottuta legione dell'impero, giovane signore. Siamo i discendenti di coloro che il divino Giulio Cesare ha usato per conquistare il mondo e sin da quei famosi giorni la Tredicesima è stata guidata da *veri* soldati, a partire dal legato. E se non riesci a comportarti da *vero* soldato, giovane signore, allora puoi andare subito a farti fottere!”. Non credo che il paparino avesse avvertito il giovane in questione che doveva aspettarsi un trattamento del genere quando ha arruolato il ragazzo!».

Sotto lo sguardo penetrante del veterano centurione, gli ufficiali rimasero sull'attenti mentre i due legati prendevano posto al tavolo delle mappe. Albino si guardò attorno con un sorriso vagamente confuso mentre l'espressione del suo collega Gaio Pescennio Nigro era più arcigna.

«Molto bene, signori, riposo. E prendete posto attorno al tavolo se volete».

Gli ufficiali riuniti obbedirono al comando di Nigro, accalcandosi attorno al dettagliato tavolo delle mappe mentre il legato aspettava che ciascuno fosse al suo posto. Giulio guardò la replica in gesso del paesaggio sul quale si sarebbe combattuta la battaglia contro i sarmati.

«Ti dispiace prestarmi il tuo bastone di vite, primipilo?».

Secondo cedette il segno del comando al legato, dando a vedere il disappunto per il fatto che l'ufficiale potesse disporre liberamente del suo bene più prezioso. Ignaro dello sguardo di rimprovero del centurione, Nigro osservò il cerchio di uomini con il bastone sollevato fino a che fu certo di avere l'attenzione di ciascuno.

«Dunque, signori, eccoci qui, due legioni al completo, o quanto di più vicino si può ottenere di questi tempi, e otto coorti ausiliarie, diciassette se scegliamo di contare anche le guarnigioni dei forti a distanza di marcia, due delle quali formate da cavalleria reclutata in Britannia». Scorse lo sguardo d'attesa di Belletore. «Più, naturalmente, la Settima coorte della Prima

Minervia e mille cavalieri barbari alleati, reclutati di recente nel sud della provincia. E, da ora in poi, avremo tutti base qui, a Porolissum».

Puntò il bastone di vite sull'accurata riproduzione della geografia locale e Marco osservò con interesse i contorni del terreno sul quale la futura battaglia si sarebbe combattuta.

«Il nostro avversario è un capo tribù sarmata chiamato Purta, che, ci informano, sta mettendo in campo all'incirca duemila soldati di cavalleria e altri diecimila di fanteria leggera. Contro la nostra fanteria pesante, i fanti rappresentano una minaccia trascurabile. Il primipilo Secondo e i suoi colleghi li finirebbero dopo un'ora o due di massacro e cattura di schiavi. La cavalleria nemica, tuttavia, è un discorso totalmente diverso nonché più serio. Signori, per essere chiari, la forza di cavalleria barbara, se usata con decisione e in massa, rappresenterebbe senza dubbio una minaccia molto seria, anche per un'armata forte come la nostra».

Fece una pausa e si guardò nuovamente intorno.

«Alcuni di voi, coloro che non hanno ancora affrontato una cavalleria barbara di questo tipo, si chiederanno se per caso la mia non sia un'affermazione eccessivamente prudente. Lo vedo sulle vostre facce. Signori, la nostra storia militare è costellata di moniti riguardanti comandanti che hanno sottovalutato le capacità dei sarmati, e prima di loro i parti, e pagato un pesante prezzo per averlo fatto. Questi sarmati sono uomini cresciuti sulle grandi praterie al di là delle montagne, abituati a cavalcare a un'età in cui gran parte dei bambini dell'impero sono considerati ancora infanti. Non hanno bisogno delle mani per controllare le proprie cavalcature, avendo imparato a farlo solo con la pressione che esercitano con le ginocchia. Questo lascia loro le mani libere di usare un arco in movimento e sono esperti nel colpire senza sosta un bersaglio da cavallo, sia che avanzino, si ritirino o cavalchino in tondo in un dannato cerchio. E se questa non fosse una minaccia sufficiente, portano una lunga lancia che chiamano *kontos*, capace di infilzare un uomo senza doversi avvicinare troppo e rischiare il suo contrattacco».

Nigro scosse il capo.

«Perciò chiamatemi pure pessimista alle spalle, ma non rischierò la mia legione con una forza tale di cavalieri in campo aperto. Il mio collega qui presente e io», indicò Albino, che inclinò la testa concorde, «abbiamo deciso che questa è una battaglia che vinceremo attirando un nemico risoluto in posizioni ben difese e accuratamente preparate. Una volta fatta impantanare per bene la cavalleria nemica, scateneremo i nostri legionari perché compiano il loro massacro». Alzò un dito ammonitore e rivolse agli ufficiali riuniti un'occhiata severa. «Ma, fino a quel momento, signori, sappiate che sono

determinato a non dare loro l'occasione di portare la distruzione di cui sono fin troppo capaci, se siamo tanto stolti da lasciarglielo fare. Collega, vuoi spiegare il nostro piano?».

Albino acconsentì e prese il bastone di vite strizzando l'occhio al suo brizzolato proprietario.

«Come voi nuovi arrivati a Porolissum potete vedere, ci troviamo qui, in cima a questo crinale che va da sud-ovest a nord-est. Questi sono i Monti Coltello, signori, un nome ben meritato. Sono per lo più impenetrabili a ogni sorta di formazione militare, eccetto i ricognitori con l'equipaggiamento più leggero, e solcati da pochissimi valichi, gran parte dei quali sono semplicissimi da difendere date le dimensioni ristrette. I nostri forti sulla parte posteriore dei monti sono nella posizione perfetta non solo per resistere a qualsiasi attacco diretto ma anche per consentire alle coorti che li occupano una rapida difesa di tali valichi».

Guardò il gruppo di ufficiali con un sorriso d'intesa.

«Questo significa che la natura ci offre un utile bastione contro gli attacchi barbarici da nord-ovest. Tuttavia», indicò con il bastone l'estremità meridionale del crinale, «tutte le cose belle prima o poi finiscono e vale anche per questa linea di difesa. Come potete vedere, le montagne sono divise da una valle, qui, che fornisce un punto naturale che un aggressivo comandante nemico senza dubbio considererebbe la chiave per aprire questa particolare porta. Per tale ragione ci sono tre forti posizionati per tutta la valle lungo una direttrice da sud-est a nord-ovest». Li indicò con il bastone. «Forte del Lago qui, Forte della Pietra qui e infine il Forte dei Due Fiumi, qui. Due di essi sono poco più che gloriosi posti di vedetta, ma il Forte della Pietra è un osso molto più duro e rappresenta il cuore della difesa della valle. Abbiamo inviato due coorti di britanni, la Prima Britannica e la Seconda Britannorum, agli uomini del forte, poiché sembrano pazzi assetati di sangue dal primo all'ultimo, e assegnato il comando della difesa della valle a uno dei nostri più energici giovani tribuni. A questo punto mi aspetto che abbia reso il posto sicuro quanto la fortezza pretoriana a Roma».

Indicò la valle con il bastone di vite preso in prestito.

«Perciò, se i sarmati tentano di aggirare la nostra linea attaccando lungo questa valle, allo scopo di superare il crinale e piombare nella nostra area posteriore, devono prima vedersela con le guarnigioni di questi forti. Il dilemma di questo Purta è che deve fare irruzione in ciascun forte e distruggere la guarnigione oppure aggirarli e sopportare il rischio della loro presenza alle spalle. Ciascuna scelta è problematica, naturalmente, poiché o accetta un significativo ritardo nell'avanzata, e lascia il tempo a forze più

potenti di disporsi per bloccargli la strada nella valle, oppure si ritrova con le nostre lance sia davanti che dietro.

Ora, sappiamo per certo che Purta crede che le difese schierate contro di lui nella valle siano troppo forti. Teme che quando il suo esercito si sarà aperto un varco attraverso di esse, e sgomberato il tratto di terreno aperto necessario ai suoi cavalieri, troverà una legione a bloccargli la strada. Ha pertanto intenzione di rivolgere tale piano contro di noi. Farà una finta nella valle, allo scopo di attirare una legione esattamente in tale posizione di blocco, e poi manderà la sua armata al completo da qualche altra parte lungo il crinale. Tirerà il dado, signori, e scommetterà di riuscire a indebolire la maggiore linea di difesa della provincia abbastanza per entrare dall'ingresso principale mentre l'attenzione dei buttafuori è distratta da una baruffa nell'angolo».

Il legato sorrise ai suoi ufficiali con gli occhi che gli brillavano alla prospettiva dell'azione.

«Mentre noi, armati di questa informazione riservata, daremo a intendere che siamo caduti nella sua trappola, tenendo invece la nostra forza principale concentrata e pronta a sferrare il colpo che metterà fine a questa guerra in una singola battaglia. Qualunque sia il valico attraverso cui Purta manda la sua armata, troverà due legioni ammassate e pronte a incontrarlo. E su un terreno che è stato ben preparato. Domande?».

Scauro alzò la mano.

«Tribuno?»

«Legato, se intendi tenere la Tredicesima Gemina e la Quinta Macedonica concentrate per la battaglia principale, come farai a convincere Purta che hai abboccato all'esca?».

Il legato gli rivolse un ghigno.

«Perspicace, Rutilio Scauro, davvero molto perspicace. Manderemo fuori ricognitori a cavallo, naturalmente, e, una volta saputo che i sarmati stanno per fare la loro mossa nella valle, propongo di mandare un iniziale gruppo di soccorso dall'estremità sud-ovest della linea. Gli eventuali ricognitori nemici mandati al di là dei forti sul fiume, vedranno il movimento e lo scambieranno per l'avanguardia della forza di blocco. Riferiranno a Purta che abbiamo abboccato e lui farà la sua mossa contro la linea principale nella beata ignoranza di ciò che lo attende. Inoltre, quest'apparente forza di soccorso servirà anche a liberare la valle dai ricognitori e impedire loro di risalire troppo nella valle e scoprire che non ci sono legioni in movimento. Una soluzione alquanto elegante, direi. E, adesso che ne hai parlato, dato che i tuoi tungri hanno molta più esperienza in battaglia di gran parte delle nostre forze, direi che sarebbero le unità ideali per un compito che probabilmente sfocerà in qualche tipo di azione. Pensi di poter gestire una missione del genere?».

Scauro annuì, già intento a riflettere mentre osservava il tavolo geografico.

«Legato!».

Albino si girò verso il tribuno Belletore, che stava dall'altro lato del tavolo e aveva un'aria preoccupata.

«Tribuno?»

«Il mio comando, legato, è in tutto e per tutto forte quanto quello sotto la guida di Rutilio Scauro. Ha inoltre il vantaggio di comprendere una potente forza di cavalleria. Propongo che i tungri avanzino lungo una sponda del fiume mentre noi ci occuperemo dell'altra».

Albino scambiò un'occhiata con Nigro ma fu l'uomo più anziano a rispondere alla richiesta di Belletore.

«La tua cavalleria, tribuno, se la memoria non mi tradisce, è stata solo di recente reclutata dai sarmati che hai sconfitto ad Alburnus Maior. Mi chiedo se non rappresentino un rischio troppo grande per schierarli contro la propria tribù».

Belletore, prevista già la risposta, reagì in modo inconsueto.

«Comprendo bene la tua preoccupazione, legato. Forse aiuterebbe se ti dicessi che ci hanno preceduti in ricognizione durante la marcia verso nord. In più di un'occasione, i gruppi di ricognizione di questi cavalieri che ho mandato a sgomberarci la strada hanno riportato indietro i corpi dei sarmati che erano riusciti a uccidere, insieme ai loro cavalli. Parlando con loro, mi sono convinto che hanno ben poco a cuore quest'altra gente, restando fedeli solo al proprio ramo della tribù e, in assenza dei loro simili, a me in quanto loro finanziatore. E, inoltre», Marco vide l'espressione del suo tribuno farsi diffidente quando Belletore fece compiere un altro passo al suo ragionamento, «l'utilizzo dei loro stessi cavalieri come parte del piano generale per sventare l'invasione di Purta avrà una notevole eco a Roma, direi».

«Uhm, capisco». Nigro si sfregò il mento barbuto, guardando Albino con un'espressione calcolatrice. «Vantaggio militare e politico combinati, eh? Molto bene, tribuno Belletore, il mio collega e io riserveremo alla tua proposta la dovuta considerazione e ti informeremo circa la nostra decisione a tempo debito. Altre domande? No? Molto bene, signori, tornate alle vostre coorti e assicuratevi che gli uomini siano in ottime condizioni e pronti a combattere. Ecco il tuo bastone, primipilo Secondo».

All'alba di tre giorni dopo, le coorti tungre partirono da Porolissum, dirette alla strada militare che seguiva la direttrice dei Monti Coltello verso sud-ovest, in compagnia degli arcieri traci che avevano l'ordine di rinforzare le difese al Forte della Pietra, mentre la forza male assortita di Belletore faceva da retroguardia. I cavalieri sarmati procedevano in una massa disordinata in

fondo alla colonna, immuni a ogni forma di disciplina di marcia come si verificava sin dal loro arruolamento.

«Immagino che il tuo tribuno stia cavalcando col suo nuovo migliore amico, appollaiato su quel suo cavallo come una specie di generale conquistatore».

Giulio si era portato nelle retrovie dei suoi uomini e, per una fortunata coincidenza, aveva trovato il primipilo Sergio che marciava in testa ai suoi legionari con aria cupa e minacciosa. I due uomini adesso procedevano insieme, ben stretti nei mantelli per difendersi dal gelido vento.

«Altroché. Da quando è riuscito a convincere il legato Nigro a metterlo sulla riva destra del fiume per questa marcia fino al Forte del Lago, gonfia il petto e si pavoneggia come un uomo che si prepara ad attraversare Roma a cavallo in una nuvola di petali di rosa». Sergio scosse la testa e sputò sul ciglio della strada. «Ho cercato di fargli notare che non sa niente delle loro reali alleanze, ma è come un uomo innamorato cotto della sua nuova moglie. Tutto ciò che ottengo è “la mia tribù questo” e “la mia tribù quello” e nessun pensiero per i suoi soldati regolari». Indicò gli stivali di Giulio, il cui nuovo rivestimento di pelliccia era visibile attorno alla caviglia. «I nostri stivali sono imbottiti di paglia, non di coniglio come i vostri. Il magazzinoiere ha detto a Belletore che i tuoi uomini avevano già preso tutte le scorte e, poiché non aveva un legato a supportarlo, è stato costretto ad andarsene a mani vuote. Bada però, lui ha un rivestimento di pelo nei *suoi* stivali e un bel mantello di pelliccia. Sono stati i suoi dannati sarmati a darglieli».

I due uomini marciarono in silenzio per un po', godendosi la frizzante aria autunnale e il costante scalpiccio degli stivali chiodati sull'acciottolato.

«Ma sono bravi come ricognitori?»

«Così pare», ammise riluttante Sergio. «Hai visto bene quanto me cosa hanno riportato indietro dalla ronda sulle montagne».

Il fattore cruciale nella decisione di Nigro era stata una ronda che Belletore aveva mandato sulle montagne, con l'ordine di perlustrarne i pendii settentrionali alla ricerca di ricognitori nemici. Il gruppo di trenta uomini era tornato con due selle vuote ma con le teste di mezza dozzina di barbari morti appese ai corni delle loro selle. Il legato, pertanto, si era convertito seduta stante all'idea di usarli insieme ai regolari della Prima Minervia. Giulio annuì.

«Proprio così. Potrò anche non nutrire molto rispetto per il tuo tribuno, ma a quanto pare ha puntato su un cavallo vincente per una volta».

I distaccamenti gemelli procedettero verso sud-ovest a ritmo veloce, raggiungendo la Vista della Selva mentre il sole stava calando sull'orizzonte. Fatti entrare nel ragguardevole campo di marcia lungo le mura del forte, solitamente usato da diverse coorti legionarie alla volta, i tungri si ritrovarono insieme agli uomini di una coorte di fanteria ausiliaria il cui nome suscitò

parecchi commenti. Marco sentì la spiegazione di Morban a uno dei più giovani della Quinta centuria.

«La Prima Britannica? Sai cosa vuol dire, vero? Questi sono i discendenti degli uomini delle tribù che furono arruolati in Britannia, quando le legioni stavano reclutando per le guerre in Dacia un centinaio di anni fa. Quante probabilità ci sono che vengano da qualche parte nei paraggi del nostro vecchio Forte della Collina, eh? Te la do cinque a uno».

Venne fuori che i britanni, abbastanza accoglienti, non provenivano dalla Britannia più di quanto la maggioranza dei tungri non veniva dalle campagne attorno a Tungrorum. Un veterano dalla faccia dura si fece avanti per salutare il vessillifero e il suo speranzoso compagno.

«Sì, mio nonno veniva dalla Britannia. Mio padre mi diceva che il suo vecchio si era arruolato in un tempo in cui la provincia era pacifica, perciò insieme ad altri cinquecento nasi blu fu spedito qui a mantenere i locali sotto controllo».

Morban lo ringraziò e si rivolse al giovane soldato, infilandosi nella borsa con consumata velocità la puntata del giovane.

«I nonni non contano, mi dispiace».

Scauro e Giulio andarono a cercare il prefetto dei britanni in compagnia di Belletore e Sergio; i quattro entrarono nel forte dove sapevano avrebbero trovato il quartier generale, dato che la sua disposizione era prescritta dai regolamenti dell'esercito. Nel passare, Scauro colpì con le nocche il muro di un alloggio militare.

«Il forte sarà pure costruito secondo le norme, ma i materiali che hanno impiegato no. È palese che questi uomini vivano sotto una seria minaccia. Bisogna solo guardare il modo in cui sono costruiti i loro edifici per capirlo».

La camerata era fatta di pareti di pietra e il tetto era una distesa di spessa ardesia. Ovunque fosse stato utilizzato il legno, in porte e finestre, le aperture erano sia incassate che protette il più possibile da sporgenti architravi di pietra, volti a impedire che una scarica di frecce colpisse il legname. I quattro uomini trovarono il comandante del forte, un centurione veterano dall'aria provata, mentre consumava un rapido pasto nel quartier generale. Tirò fuori delle sedie per loro e chiese altro cibo e vino.

«Ho solo due centurie, signori. Sufficienti a sorvegliare e a impedire ai locali di saccheggiare il posto alle nostre spalle. Il grosso della coorte è concentrato più avanti nella valle, nel Forte della Pietra, insieme alla Seconda Britannorum. Quello è il posto in cui due valli si congiungono, perciò eventuali aggressori da nord devono attraversare uno stretto punto della valle, quasi una gola, a dire la verità. Se non riusciamo a fermare un attacco lì, allora non saremo in grado di respingerlo in nessun'altra parte. E da qui non ci

vuole niente per arrivare a Napoca». Rivolse ai tribuni un sorriso d'intesa. «E se pensate che questo forte sia costruito bene, dovete vedere il lavoro che il tribuno Leonzio ha fatto con il Forte della Pietra!».

Il mattino seguente, le tre coorti si misero in marcia lungo la valle, seguendo la strada parallela al sinuoso corso del fiume. Un'altra ora di marcia li portò in vista del secondo dei tre forti a difesa della valle e Giulio rivolse un fischio di apprezzamento per le difese schierate attorno alle sue mura.

«Benone, tribuno. È un forte che è stato preparato da un uomo che sa il fatto suo».

Dominando il punto più stretto di tutta la valle, le mura del forte erano più alte e più lunghe del normale, grandi a sufficienza per ospitare più uomini dei cinquecento della singola coorte, abituale complemento della guarnigione.

Perfino da un miglio di distanza, si capiva che la struttura era fatta di pietra invece che di legno. Pesanti torri erano disposte a ogni angolo e la strada si immetteva nel lato est del forte attraverso un imponente ingresso di pietra a doppie porte, affiancato da altre due torri.

«Quelle sono baliste?».

Il primipilo seguì la direzione che puntava la mano del tribuno e scosse la testa.

«Difficile dirlo con tutta quella protezione».

Le torri erano sormontate da sottili tetti di legno, bassi abbastanza perché gli addetti alle armi pesanti avessero a malapena spazio di manovra, un piccolo ma necessario prezzo da pagare per la conseguente protezione dalle frecce nemiche. Quando i tungri furono più vicini, si accorsero che le torri erano in effetti occupate da baliste, una a ciascun angolo del forte, e che gli addetti alle armi stavano seguendo il loro arrivo. Giulio ebbe un moto di irritazione.

«Davvero divertente. Se scopro che quegli affari sono carichi, allora strapperò la testa a qualcuno e gli cacherò nel collo. Un colpo accidentale a questa distanza infilzerebbe tre o quattro uomini insieme».

Il terreno a ciascun lato della strada era costellato di gigli, le buche con i pali che impedivano all'aggressore qualsiasi approccio sicuro a parte la strada stessa, incanalandolo così nel mortale raggio d'azione delle baliste. Un profondo fossato si estendeva per i quattrocento passi di ampiezza della valle e per cento passi davanti al muro posteriore del forte. Ora che le difese avevano distolto la sua ira nei confronti degli equipaggi delle baliste, Giulio mostrò nuovamente di apprezzare.

«Bel lavoro. Un fossato abbastanza profondo e così ripido sul lato esterno che un uomo dovrebbe arrampicarsi mani e piedi per uscirne, con un muro di quattro piedi per i difensori sull'altro lato e una sorpresina sul fondo, senza dubbio».

Scauro scrutò il fondo del fossato mentre attraversavano il ponte di legno che copriva il varco.

«Lo vedo. E se è così che hanno scelto di difendere l'ingresso posteriore, chissà che aspetto avrà il lato che fronteggia un attacco nemico?».

«Dunque marcerete lungo la valle fino al Forte del Lago su entrambi i lati del fiume in cerca di guai, dico bene? Straordinariamente avventuroso per Pescennio Nigro, a meno che, certo, non abbia ceduto per sfinimento al suo collega Albino!». Il tribuno al comando del Forte della Pietra scoppiò in una fragorosa risata, indicando con la testa il prefetto dell'altra coorte britanna. «E io che pensavo che a noi fosse capitata la pagliuzza più corta. Per lo meno noi abbiamo uno strato di pietra bello grosso dietro cui nasconderci!».

Scauro gli sorrise.

«Per lo meno questa notte i miei uomini dormiranno sotto tetti veri e con stufe per levarsi il gelo dai piedi».

Leonzio annuì.

«Certo. Mi dispiace non avere di meglio da offrirvi ma, come potete vedere, il Forte della Pietra è una costruzione piuttosto spartana. Niente bagno per noi, solo alloggi sufficienti per mezza legione e ogni altro buco libero adibito a magazzino. Sul versante positivo, abbiamo abbastanza razioni per provvedere a cinquemila uomini per due settimane, perciò nessuno soffrirà la fame, purché si accontenti di pane e carne secca di dubbia qualità. E lasciate che vi dica, signori, il vostro arrivo è molto gradito, per non parlare di quello degli arcieri, dato che prevedo di avere un branco di rabbiosi cani sarmati assetati di sangue dal lato opposto del mio fossato occidentale entro un giorno o due. Che notizie abbiamo da Porolissum? Dove i pezzi grossi si aspettano che i sarmati sferreranno il primo colpo?».

Scauro sorrise all'irriverenza del collega.

«I legati sono convinti che ogni eventuale attacco nella valle sarà solo una finta. Hanno avuto informazioni riservate dall'interno del campo sarmata, a quanto pare. Domizio Belletore e io abbiamo l'ordine di andare in ricognizione da questa posizione e tentare di localizzare il nemico. I "pezzi grossi" hanno deciso di convincere Purta che hanno abboccato all'amo rischiando un paio di migliaia di uomini in esplorazione in questa valle».

La faccia di Leonzio rifletté il suo scetticismo.

«Ti rendi conto che nel caso di un serio attacco sarmata qui sarete come due pugili che combattono a volto scoperto? Da dove vengo io, tribuno, si dice che se sembra un'oca, cammina come un'oca e starnazza come un'oca, probabilmente è un'oca. Perciò in questo caso, colleghi, sia che i legati abbiano ricevuto un'informazione riservata o meno, tratteremo qualsiasi forza barbarica che risale la valle come se fosse l'attacco vero e proprio. Non so

voi, signori, ma questo Paese non è come gli altri in cui ho prestato servizio, non con decine di migliaia di uomini come quei cavalieri barbari con cui siete arrivati, sempre pronti a dare battaglia, neanche cinquanta miglia più a nord. E quella che comincia come una finta per ingannarci, potrebbe finire col diventare la principale linea di attacco nel giro di una notte. Potreste ritrovarvi a mandare i vostri uomini dritti nelle braccia di un esercito di ventimila di quegli stronzi. Scendete pure nella valle ma vi suggerisco di essere pronti a tornare più veloci che potete e unirvi a noi per difendere il valico, se per sfortuna vi trovate faccia a faccia con l'intera nazione sarmata. E adesso, signori, un brindisi!». Alzò la tazza. «Alle informazioni segrete! Preghiamo solo che siano *accurate* tanto quanto *riservate!*».

Se la settimana era stata fredda, l'alba seguente trovò le sentinelle tungre accalcate attorno ai bracieri in cerca di quel po' di calore che potevano ricavare ogni volta che l'attenzione del loro centurione era rivolta altrove. Un vento pungente soffiava da nord, spazzando cortine di neve dalle montagne sul forte e per un po' parve che il tempo avrebbe impedito alle coorti di compiere la loro missione. Tuttavia, e con grande delusione, poco dopo che i soldati ebbero fatto colazione e prevedevano allegramente di non fare niente di più gravoso che restarsene a tremare nelle loro tende, il fronte della tempesta si allontanò lasciando il Forte della Pietra sotto un nitido cielo azzurro e una temperatura tanto bassa da trasformare in ghiaccio l'acqua negli abbeveratoi. Scauro radunò nel suo alloggio i centurioni e diede gli ordini che gli uomini temevano.

«Ci mettiamo in marcia. I legati contano su di noi perché facciamo credere ai sarmati che c'è una legione a difesa di questo valico, e così sarà. Assicuratevi che i vostri uomini indossino ogni capo di vestiario che riescono a trovare, anche se con queste temperature non avranno bisogno di troppo incoraggiamento».

Osservate dai britanni, le coorti uscirono dalla porta ovest del forte e attraversarono il ponte di legno che, come per quello est, era l'unico modo per superare il fossato scavato per tutta l'ampiezza della valle.

«Cosa impedisce a un aggressore di prendere le colline a ciascun lato e aggirare il fossato?».

Udita la domanda di uno dei suoi soldati più in gamba, Marco rispose malgrado l'aria di disapprovazione di Quinto.

«A impedirglielo, soldato, è il fatto che i britanni hanno avuto settimane per preparare il terreno. I loro artieri hanno abbattuto abbastanza alberi sui pendii e piantato abbastanza pali appuntiti nei loro rami per creare una barriera impenetrabile. Questo significa che l'unico modo per raggiungere l'altro lato del forte è da quella parte». Indicò una valle secondaria alla loro destra. «Ma

questo vuol dire fare una lunga deviazione verso nord, quasi una giornata di marcia. Tito e i suoi ragazzi della Decima centuria sembravano alquanto invidiosi quando ieri hanno visto quegli alberi abbattuti».

I tungri attraversarono il fiume ghiacciato per raggiungere la sponda sinistra, scivolando e slittando con gli stivali chiodati sulla superficie liscia, mentre la coorte della Prima Minervia proseguì su quella destra con la cavalleria indigena al seguito.

«Se solo l'avessi saputo, avrei potuto aprire una scommessa sulla mia abilità di camminare sull'acqua. Avrei fatto una strage», disse Morban.

«Ah, sì, ma se ben ricordi, l'hai fatta una scommessa di questo genere».

Marco sorrise alla fugace espressione di paura che passò sul volto del vessillifero nel ricordare quando, durante la marcia verso nord, era stato sfidato a fare con il suo centurione una scommessa di proporzioni epiche. Marco tornò a interessarsi dei suoi uomini, per alcuni dei quali era già iniziato il tormento delle dita dei piedi intorpidite, malgrado il rivestimento di pelo dei loro stivali.

«Sopravviveranno, purché continuino a muoversi. Ho dato una bella occhiata ai loro piedi prima di metterci in marcia stamattina e non ce n'è uno con un problema serio. Quei poveri bastardi se la vedono peggio, direi». Quinto indicò i soldati che arrancavano sull'altra sponda del fiume. «Alcuni sembrano già in difficoltà».

Sotto il loro sguardo, una pattuglia a cavallo dei sarmati di Belletore si lanciò in avanti al trotto; i cavalieri, apparentemente immuni al freddo nelle loro folte pellicce, scomparvero presto alla vista dietro un'ansa del fiume. Man mano che le due forze avanzavano lungo il corso d'acqua, la valle si allargava, passando da appena un centinaio di passi a ciascun lato del fiume ghiacciato a tre volte tanto nel giro di un miglio. In cima a una piccola altura, Marco si ritrovò ad avere una visuale della valle per quasi due miglia. Strizzò gli occhi nella luce del sole invernale che si rifletteva sulla vasta distesa ghiacciata di un lago distante circa un miglio. Un soldato corse lungo la fila della coorte e lo salutò.

«Centurione, signore! Il primipilo dice che marceremo fino a quel lago e poi faremo una sosta».

Marco annuì e fece segno all'uomo di tornare al suo posto; poi si girò per esclamare un ordine al suo *optio*.

«Quinto! Sono tutti tuoi, io vado a fare due chiacchiere con Qadir e Dubnus!».

Aspettando che l'Ottava centuria raggiungesse il punto in cui si era fermato, provò a flettere le dita dei piedi e, con disappunto, le trovò intorpidite. Si mise

a camminare accanto a Dubnus con una smorfia di disagio. Il britanno rise di lui.

«Avevo dimenticato che devi ancora provare le gioie di una campagna invernale. Che te ne pare, a parte il blu delle dita dei piedi?».

Il romano fece spallucce. «A quanto pare sono condannato ad avere sempre troppo caldo o troppo freddo. Perciò penso sia meglio ignorare il clima e pensare di più al compito che ci attende. A ogni modo, c'è una cosa che voglio appurare quando arriviamo al lago, per vedere se la storia ci dice la verità. Ho appena ricordato a Morban la scommessa che ha fatto con me mentre eravamo in marcia da Apulum e mi è parso decisamente turbato quando ho sollevato l'argomento».

Raggiunto il lago, i soldati si misero a camminare in tondo, restii a subire l'ulteriore tortura di sedersi sul terreno gelido, mentre Marco e Dubnus, in compagnia di un incuriosito Qadir e un nervoso Morban e seguiti da qualche soldato, si avviarono sul ghiaccio. Dall'altro lato del lago, vedevano i legionari trascinarsi in giro sconsolati: il primipilo Sergio doveva aver deciso di far riposare i propri uomini per mantenere allineate le due parti dell'avanzata. I restanti cavalieri sarmati erano smontati da cavallo ma, come di consueto, non davano segno di mescolarsi con i soldati.

«Che sia fottuto se so cosa ci facciamo qua fuori sul dannato ghiaccio!».

Sanga si girò verso lo Sfregiato con un moto di irritazione.

«Quello che facciamo qua fuori, idiota, è seguire Due Lame come un paio di bambinetti attaccati alle gonne della mamma come facciamo sempre. E riguardo a cosa ci fa lui qui, non hai saputo della scommessa?».

Sanga rimase stupito nel vedere l'espressione perplessa del compagno.

«Te ne vai in giro con la testa ficcata nel culo, vero? La scommessa?». Lo Sfregiato scosse la testa e si strinse nelle spalle. Sanga agitò una mano in direzione della superficie ghiacciata del lago. «Pare che il tribuno stesse raccontando a qualcuno dei ragazzi di una battaglia combattuta su un fiume ghiacciato nei dintorni qualche anno fa. Ha detto che alcuni dei nostri furono attaccati da cavalieri sarmati come quei coglioni laggiù, ma tennero duro e finirono col vincere la battaglia. Non so come sia stato possibile ma l'ufficiale sembrava molto sicuro della cosa. A ogni modo, pare che Morban si sia messo a dire che erano un sacco di stronzate e che scommetteva dieci a uno che lo fossero. Quindi il tuo centurione ha sbattuto giù un aureo d'oro e l'ha preso in parola».

Lo Sfregiato si guardò attorno con rinnovato interesse e scrutò il vessillifero dall'aria nervosa prima di apostrofarlo divertito.

«Be', adesso non sembra più così coraggioso, vero? Dieci in oro, eh, Morban? Sono quasi sei mesi di introiti per te, non mi meraviglierei».

«Be', ecco che una parte del racconto è dimostrata». Marco si fermò sulla superficie ghiacciata con le braccia spalancate. «È perfettamente possibile camminare su questa roba, purché conficchi abbastanza i chiodi degli stivali. Ma sarebbe la morte per i piedi se non li avessi avvolti in queste pelli. Adesso passatemi quello scudo, per favore». Uno dei soldati gli cedette il proprio e Marco provò a poggiarlo sulla superficie ghiacciata. «Uhm, non vedo come possa essere abbastanza stabile da metterci un piede sopra».

«Ecco, ho un'idea di come si potrebbe fare». Dubnus prese lo scudo e praticò nel ghiaccio spesso un rozzo foro circolare, profondo e largo quanto il pesante umbone di ottone; poi poggiò lo scudo sul ghiaccio spingendo l'emisferica protrusione nel foro che aveva creato, provocando lo sconforto del soldato in questione. «Puoi smetterla di fare quella faccia, è un pezzo di equipaggiamento di battaglia non dell'argenteria di famiglia. Ecco».

Indicò lo scudo e poi mise un piede sulla sua superficie di legno.

«Visto, è molto più facile stare sul ghiaccio con un piede sul legno. Dammi quella lancia».

Schioccò le dita e l'ormai rassegnato soldato, il cui scudo era bloccato sul ghiaccio sotto il piede di Dubnus, cedette anche la lancia. Il grosso centurione regolò l'appoggio e poi posò per Marco con un piede sullo scudo mentre si esibiva in una serie di rapidi affondi con la lancia.

«Molto marziale. Potresti perfino passare per un soldato, se non ti conoscessimo bene».

Dubnus si girò e vide Giulio che andava verso di loro, seguito da Scauro. Entrambi osservavano la scena con palese curiosità. Dubnus tolse il piede dallo scudo e fece segno al suo proprietario di riprenderlo.

«Il centurione Corvo ha scommesso una considerevole somma con l'ovvia persona sulla possibilità o meno che la battaglia sul ghiaccio ci sia veramente stata. E, come potete vedere, la tua storia era ben fondata, tribuno».

Marco si sfregò il mento divertito mentre guardava Morban.

«Bene bene, vessillifero. Si può fare. Quant'è che mi devi?».

L'uomo si mostrò addolorato.

«Avresti dovuto saperlo, centurione. La scommessa era che non avresti potuto dimostrare che era possibile respingere in questo modo un'orda urlante di cavalieri sarmati e non che saresti riuscito a convincere Dubnus a mettersi in piedi su uno scudo e agitare una lancia. Pensavo che ormai l'avessi capito, signore. Tutto sta in come viene formulata la scommessa». Sempre più convinto che ancora una volta si sarebbe trovato dal lato vincente della scommessa, strizzò l'occhio al grosso britanno. «E hai un aspetto davvero affascinante, se posso essere tanto audace, Dubnus».

Marco si girò verso l'amico con un sorriso ma scoprì che l'attenzione

dell'omone era fissa sull'altro lato della valle, dove il corso tortuoso del fiume piegava a est, facendo scomparire alla vista la strada parallela.

«Ecco i ricognitori mandati da Belletore. Già di ritorno. Chissà cos'hanno visto?».

Osservarono il gruppo a cavallo superare l'ansa del fiume e risalire la valle in direzione dei legionari in attesa. Ma Dubnus stava indicando un punto dietro ai cavalieri.

«Guardate! Fumo!».

Del fumo si levava nella fredda aria immobile più avanti nella valle e Giulio guardò corrucciato i ricognitori sarmati dall'altro lato del lago.

«Qualunque cosa stia bruciando potrà anche essere invisibile da qui ma non da dove si trovavano loro. Eppure si comportano come se niente fosse. Qualcosa non quadra».

Scauro venne avanti.

«Avevo avvertito quell'idiota!». Si portò le mani a coppa attorno alla bocca e urlò sulla superficie ghiacciata del lago. «Belletore! *Tribuno Belletore!*».

Belletore, che stava per montare in sella, girò la testa verso l'origine del suono. Scauro si sbracciò e poi indicò il fumo, diventato ormai una densa colonna oleosa. Belletore si guardò attorno e salutò con la mano il gruppetto, per poi spronare il cavallo verso i ricognitori di ritorno. L'espressione di Scauro si indurì.

«Benedetto Mitra, quel dannato sciocco non sente! Non vede il fumo per via della collina accanto a loro. *Belletore! I ricognitori stanno...*».

Ammutolì quando i toni imperiosi del suo collega giunsero alle loro orecchie, perfettamente udibili nello spazio aperto, anche se le parole esatte si persero nella leggera brezza. Il tribuno alzò un pugno in segno di saluto. Il cavaliere al comando raggiunse il romano, con la lunga lancia che puntava a terra.

«Quello è il loro capo, vero?».

Qadir strizzò gli occhi nel forte bagliore creato dal ghiaccio.

«Sì, l'elmo che indossa è piuttosto inconfond...».

Emise un involontario verso strozzato quando il capo sarmata sollevò il *kontos*, spingendone la lama in avanti e conficcandola nella gola di Belletore. Liberata con uno strattone l'arma insanguinata, mentre il tribuno vacillava sulla sella, alzò le braccia e gridò un comando ai suoi seguaci. Con un coro di urla, i sarmati si riversarono in avanti, con le armi scintillanti nella limpida aria invernale mentre piombavano sull'ignara e impreparata fanteria romana. Gli uomini nelle retrovie della coorte, che erano rimontati a cavallo mentre i legionari erano distratti, seguirono il segnale e si lanciarono sui soldati. Qadir si rivolse inorridito a Marco.

«Deasura, sarà un massacro!».

Giulio scosse la testa incredulo quando le prime urla di uomini che morivano li raggiunsero. I soldati più vicini ai sarmati stavano montando una disperata e impreparata difesa, combattendo senza organizzazione né controllo, e i cavalieri nemici, incalzandoli da entrambe le direzioni, li falciavano in massa con le lunghe lance che consentivano loro di raggiungere indisturbati i legionari.

«E noi saremo i prossimi!». Indicò con il pollice dietro di sé. «Riunite le centurie!».

«*Un momento!*».

Aggrottò la fronte perplesso quando Scauro tirò su una mano.

«Tribuno?»

«Ho già visto questa gente combattere in sella. Anche se formiamo una linea disciplinata e ci prepariamo ad accogliere il loro attacco con le lance, si terranno a distanza per un po' e poi ci tempesteranno di frecce da ogni direzione, ritirandosi ogni volta che cercheremo il corpo a corpo. E poi, quando inizieremo a indebolirci, sia per il freddo che per la perdita di uomini, lanceranno una vera e propria carica e ci disperderanno nella valle. Se restiamo a combattere sul terreno asciutto perderemo, ve lo garantisco!».

Giulio non era d'accordo.

«Ma se scappiamo, ci attaccheranno proprio come stanno facendo con la Prima Minervia. *Dobbiamo combattere!*».

«Lo so», disse Scauro. «Ma non lassù». Indicò la sponda del lago. «Dobbiamo combattere *qui*, sul ghiaccio».

Giulio, mortalmente serio, venne avanti fermandosi con la faccia a poca distanza da quella del tribuno.

«Una cosa è mettere in atto un trucco come quello quando l'hai provato per giorni, tribuno, decisamente un'altra quando non è solamente un aneddoto probabilmente inventato dagli storici per far fare bella figura a un dannato ufficiale! Ti rendi conto che sarà un disastro?».

Con lo sguardo vitreo, il tribuno indicò l'orrore che si svolgeva davanti a loro. Singoli soldati che fuggivano, inseguiti da cavalieri sarmati, alcuni dei quali trafiggevano la vittima con rapida brutalità mentre altri se la prendevano più comoda, dando agli uomini in fuga il tempo di accorgersi che una brutta morte li attendeva prima di colpirli. Sotto il loro sguardo, una cinquantina di soldati saltò sul ghiaccio e corse verso i tungri, lanciando disperate grida di aiuto. Un gruppo di cavalieri li seguì sulla superficie ghiacciata, procedendo su entrambi i lati con le lance pronte a colpire. Marco li indicò mentre i primi uomini cadevano sotto le lame degli inseguitori, lasciando una scia di corpi insanguinati.

«È il tribuno Sigile a guidarli, vero?».

Scauro osservò per un momento gli accerchiati fuggitivi e annuì mestamente. «Sì, è lui». I cavalieri sarmati circondarono i soldati impotenti e colpirono i romani, tenendosi fuori dalla portata delle loro lance. Marco distolse lo sguardo quando il suo amico fu trafitto prima da uno e poi da due *kontos*; il corpo in preda agli spasmi rimase in piedi per qualche istante e poi cadde sul ghiaccio quando le lance furono strappate via. Quando il romano si girò nuovamente a guardare, nessuno dei fuggitivi era ancora in piedi e i guerrieri a cavallo rivolsero un ironico saluto ai tungri prima di allontanarsi.

«Proprio così. Noi siamo i prossimi. Si stanno divertendo con quei ragazzi, primipilo, e dubito che morire qui sul ghiaccio possa essere peggio. Inoltre, non ho intenzione di andare a raggiungere i miei antenati morendo senza un po' di orgoglio».

Si rivolse ai due centurioni.

«Sto prendendo la decisione di un comandante. Portate i vostri uomini sul lago e disponeteli in due linee di battaglia, schiena contro schiena e pronti a formare un cerchio. *Muovetevi!*».

Mentre i tungri si riversavano sul ghiaccio senza discutere, la Prima coorte correva verso un punto indicato da Giulio e si affrettava a formare una linea, con la Seconda che li seguiva a breve distanza. Il tribuno si fece largo in mezzo a loro fino a trovare Silo e il suo squadrone a cavallo che aspettavano sulla sponda del lago. Silo salutò, riservando al comandante un'espressione solenne.

«Quali sono i tuoi ordini, tribuno?».

Scauro indicò la valle dietro di loro.

«Andate via di qui finché potete, decurione. Riferisci di questo tradimento al tribuno Leonzio, e a lui solo. Non avrebbe senso sprecare le vostre vite insieme alle nostre, se quello che ho in mente non funziona».

Silo annuì cupo e salutò di nuovo.

«Come comandi, tribuno. Buona fortuna».

Girò il cavallo e condusse via i suoi uomini lungo la sponda mentre i tungri si schieravano rapidamente in due linee, spinti più dalla disciplina di migliaia di esercitazione che dal pensiero consapevole. Scauro fece segno a Giulio, che sbraitò un nuovo comando ai soldati in attesa.

«Seconda coorte, dietrofront! Prima e Seconda coorte, *formazione! Cerchio!*».

Le centurie al centro delle due linee marciarono per trenta passi fuori dalla formazione, imprecaando quando slittavano sul ghiaccio. Ciascuna centuria a destra e a sinistra si fermò a cinque passi dietro i compagni fino a che entrambe le linee non si furono schierate in una formazione a punta di freccia, con un'estremità verso i cavalieri nemici e la base che dava loro le spalle.

«*Allineatevi!*».

Centurioni e *optiones* si mossero in fretta per sistemare la posizione dei loro uomini, trasformando rapidamente i ranghi serrati in due linee curve che si congiungevano per formare un rozzo circolo.

«*Serrati!*».

Spingendo indietro gli uomini, gli ufficiali ridussero il cerchio fino a che ciascun soldato era spalla a spalla con i compagni a ciascun lato. Scauro rivolse a Giulio e a Terzio uno sguardo pieno di rispetto.

«Manovra eccellente, primipili!».

Si fece largo all'interno del cerchio con i due uomini al seguito e Giulio gridò un ultimo comando.

«*Faccia in dentro!*».

Con uno sferragliare di equipaggiamento, i tungri ruotarono, formando un ininterrotto circolo di facce attorno al tribuno. A grandi passi, Scauro si portò al centro e girò su se stesso con aria soddisfatta.

«Capite il valore di tutte quelle meccaniche esercitazioni?». Sorrise feroce agli uomini attorno a lui, sforzandosi di far trasparire una sicurezza che non provava affatto. «Appena un momento fa, eravate fermi a guardare quei cavalieri laggiù fare a pezzi una coorte legionaria, chiedendovi se avremmo combattuto o saremmo fuggiti e aspettandovi di morire in ogni caso. Adesso siete in una formazione serrata che ci consentirà di affrontare quei bastardi assassini e sgominarli!».

Fece una pausa, trovando le espressioni incredule che aveva previsto su molte delle facce attorno a lui. I restanti legionari erano ormai in fuga disperata, correndo in tutte le direzioni per salvarsi la vita, rincorsi da cavalieri ululanti mentre cercavano di arrampicarsi sui pendii della valle e presi di mira dagli archi nemici che riuscivano a raggiungere punti impossibili per i cavalli.

«Sanno combattere, sì, e sul terreno giusto sono praticamente imbattibili per due coorti di fanteria, malgrado la nostra bravura. Qui sul ghiaccio, tuttavia, è un altro paio di maniche! Sul ghiaccio, signori, la vittoria va all'uomo con l'appoggio migliore! Un cavallo può camminare su questa superficie, e perfino trottare, ma combattere con la cavalleria è ben più che caricare un nemico!». Abbassò leggermente la voce, costringendo i soldati a sporgersi e ascoltare con attenzione. «Un cavallo, signori, non caricherà una linea di soldati. Un cavaliere audace forse potrebbe saltare quella linea, solo che qui sul ghiaccio non c'è un appoggio da cui spiccare il balzo. Potrebbe convincersi a procedere all'indietro, anche se la prospettiva di voi brutti ceffi che lo infilzate sarà senza dubbio sufficiente a far desistere la maggior parte degli animali».

Attese fino a che qualche sorriso teso apparve nei ranghi tungri e poi continuò.

«Datemi retta, signori, arriveranno ben presto per attaccarci!». I cavalieri gironzolavano sulla sponda del lago, alcuni a terra intenti a spogliare le vittime delle loro armi e qualsiasi oggetto di valore portassero con sé. «Le loro lance saranno rosse del sangue di cinquecento legionari».

«E un fottuto idiota».

Gli uomini accanto allo Sfregiato convennero con lo sfogo del compagno e si affrettarono a rivolgere l'attenzione sul tribuno.

«Ma voi siete uomini e so benissimo che simili ostentazioni non significano niente. Battere qualche centinaio di ragazzi inesperti colti di sorpresa in ordine aperto è una cosa! Sconfiggere due coorti della migliore fanteria dell'impero, schierate e pronte ad affrontarli, è tutta un'altra storia! Verranno alla carica sul ghiaccio ma, all'ultimo momento, quando sanno che i loro cavalli probabilmente ci eviteranno piuttosto che scontrarsi con noi, fermeranno le bestie e cercheranno di sfruttare la lunghezza delle loro lance per creare varchi nella nostra linea da una distanza di sicurezza. E su questa superficie liscia, quegli animali slitteranno, signori, non riusciranno a fermarsi in tempo e si offriranno alle nostre lance. E quando questo accadrà, dobbiamo cogliere l'opportunità che ci offrono e fare loro ciò che hanno fatto a quei legionari».

Abbassò di nuovo la voce e proseguì in un tono che fece capire ai suoi uomini che sapeva qualcosa di cui loro erano all'oscuro.

«Vedete, signori, l'uomo che li guida ha commesso un terribile errore. Se avesse attaccato noi per primi, mentre eravamo in marcia lungo la strada, allora molto probabilmente sarebbe riuscito nell'intento. La coorte legionaria sarebbe quasi certamente fuggita per mettersi in salvo, fornendogli un facile bersaglio per concludere la giornata. Ma si dà il caso che abbia deciso di cominciare la cena con la carne più tenera. Gli dimostreremo che siamo fatti di ossa e cartilagine! Gli resteremo incastrati nella fottuta gola e lo soffocheremo a morte!».

Fece cenno a Giulio di venire avanti. L'omone si guardò attorno accigliato, sapendo che, malgrado tutte le rassicurazioni del tribuno, ciò di cui avevano più bisogno i suoi uomini era la dura voce autoritaria alla quale erano stati condizionati a rispondere con obbedienza immediata.

«Basta discorsi, tungri. O lottate e vincete oppure crollate e morite qui. *Io* non ho intenzione di morire qui. Prima linea!».

Lo Sfregiato e Sanga si scambiarono un'occhiata e quest'ultimo borbottò al compagno qualcosa che strappò cenni di assenso tutt'intorno.

«Ci siamo, cazzo».

«Al comando “Pronti a combattere”, voi farete questo!». Giulio estrasse la spada e raccolse uno scudo da terra. Con colpi mirati, presto scavò nel ghiaccio un foro come quello che Dubnus aveva praticato prima di coprirlo con lo scudo.

«Visto? Date la lancia all’uomo dietro di voi, usate la spada per praticare un foro in cui inserire l’umbone, posate lo scudo a faccia sotto con l’umbone dentro al buco e il piede sullo scudo per sostenervi. Poi rinfoderate la spada, riprendete la lancia dall’uomo dietro di voi e il *suo* scudo, e preparatevi a combattere! Retrovie! Al comando “pronti a combattere”, iniziate a prepararvi a sfidare un cavaliere in un corpo a corpo. Quando quei barbari arriveranno slittando nel tentativo di fermare i cavalli, vi tuffate fuori, afferrate le redini e li trascinate verso di voi in modo che la prima linea possa ucciderli. Se non ci riuscite, allora tirate giù il cavaliere e finitelo con la spada o il pugnale! Se andate giù con lui, ricordate che il ghiaccio è sdruciolevole. Puntate i piedi sul suo corpo e spingetelo via, così avrete il tempo di rialzarvi e colpirlo!».

I sarmati si stavano schierando sulla sponda del lago tra le urla e le imprecazioni mentre gli ultimi uomini rimontavano a cavallo. Alcuni dei nemici erano carichi di bottino sottratto ai legionari massacrati e portavano elmi e armi romane.

«Tutti i ranghi, dietrofront! Prima linea, giù gli scudi!».

Con una smorfia, lo Sfregiato e Sanga estrassero la spada e presero a tagliare il ghiaccio uno accanto all’altro. Il primo provò ad abbassare lo scudo sulla superficie ghiacciata, facendolo scivolare tutt’intorno fino a che l’umbone non centrò il foro che aveva praticato poco prima.

«Che sia fottuto, funziona davvero. Chi ha detto che tutti gli ufficiali superiori sono palloni gonfiati?».

Sanga sputò sul ghiaccio e mise un piede sul proprio scudo.

«Per quello che ricordo, sei stato tu, stupido bastardo. Ecco, dico a te», allungò una mano verso l’uomo alle sue spalle, «dammi la mia lancia e prendo anche quello scudo».

I suoi occhi incrociarono quelli dell’uomo in questione e si socchiusero diffidenti nell’accorgersi che si trattava di uno dei fanti sarmati dati ai romani per colmare i vuoti nei loro ranghi.

«Ehi, Saratos o come ti chiami. Ti lascerò tastare la tua lama dietro di me mentre i tuoi compagni fanno del loro meglio per infilzarmi? Non credo».

Afferrò per la collottola la cotta di maglia del soldato e lo trascinò in avanti, spingendo indietro l’uomo alla sua destra perché occupasse il posto vuoto nella retrovia del cerchio. Scambiato posto con il povero sarmata in modo che

fosse schiacciato in mezzo ai due veterani, diede un colpetto alla propria lancia con un'occhiata eloquente.

«Muovi anche solo un muscolo sbagliato e ti infilo questa cocca su per il naso!».

Lo Sfregiato osservò per un momento l'uomo che tremava.

«Penso che tu sia un po' duro col nostro nuovo amico, vecchio mio. Ammettiamolo, indossa la nostra uniforme e sta nella nostra fottuta linea, no? O lotta per salvarsi la vita o finisce con una di quelle lance che gli spunta dal culo come un uccello al contrario». Diede una manata sulla spalla del sarmata, spingendo in avanti la testa per urlargli in faccia: «*Combatti, vero?*».

Mentre la precedente discussione era stata incomprensibile per la recluta, quest'ultima domanda non lasciava spazio ai fraintendimenti. Annuì energicamente.

«Io *combatto! Uccido cavaliere!*».

Sanga rivolse all'amico un cenno del capo.

«Meglio tenerlo comunque d'occhio. Tieniti forte, Latrina ne ha un'altra delle sue».

Battendo il piatto della spada contro il pugnale, Giulio si guardava intorno con un'aria che non ammetteva discussioni.

«Tungri! Fate un po' di rumore! Dite a quegli scopa-cavalli che non andremo da nessuna parte!».

Nel giro di pochi secondi, il secco battere di lama contro lama era cresciuto diventando un poderoso sferragliare di aste di lancia sugli umboni degli scudi dei soldati, un muro sonoro che riecheggiava sul lago mentre i cavalieri si disponevano in una rozza linea e iniziavano ad avanzare verso i tungri in attesa, con i cavalli che scendevano cauti sulla superficie ghiacciata.

«Ed ecco che alla fine è una questione di *andreia*». Giulio si voltò a guardare il tribuno con un'espressione curiosa e Scauro scosse la testa mortificato. «Mi dispiace, primipilo, l'occasionale utilizzo di espressioni straniere è il prezzo da pagare per un'educazione impartita sin dalla tenera età, suppongo. Il mio maestro di storia era solito riempirmi la testa con aneddoti delle guerre greche e spesso usava il termine *andreia* per descrivere la natura del coraggio di un uomo».

«Era greco, tribuno?».

Scauro rise a quella domanda.

«Esatto. Sì, era greco e se mio zio avesse saputo quanto disprezzava il nostro impero a paragone delle glorie che il suo paese aveva conosciuto un tempo, immagino che l'avrebbe fatto picchiare e sbattere fuori di casa. Era solito portarmi fuori sul balcone e indicare la città, tutti quegli edifici che si estendevano a perdita d'occhio, e mi diceva: “Tutto questo un giorno crollerà,

come il tempo glorioso della possente Grecia volse al termine, quando perdemmo la collettiva *andreia* che ci aveva consentito di trionfare su Troia e respingere i Persiani”».

Guardò i sarmati che prendevano velocità, i cavalli che sbuffavano pennacchi di vapore mentre si portavano al piccolo galoppo sul ghiaccio.

«E adesso questa piccola sporca battaglia diventa questione di quale *andreia* sia più forte, la nostra o la loro. Se cediamo davanti alla loro carica, allora saremo per certo morti. Ma se resistiamo abbastanza a lungo perché slittino sulle nostre lance, allora potremmo ancora avere il coltello dalla parte del manico».

Giulio allungò il collo per scrutare al di sopra degli elmi dei suoi uomini, poi si rivolse a Terzio e gli mormorò delle istruzioni. Il centurione anziano della Seconda coorte annuì e si allontanò verso la parte posteriore del cerchio dov'erano i suoi uomini. I nemici erano più vicini adesso, le loro grida laceravano l'aria mentre agitavano in aria i *kontos*. Proprio in direzione del muro di cavalli in arrivo, lo Sfregiato ruotò le spalle e si abbassò al riparo dello scudo, con la lancia pronta per essere usata.

«Che sia fottuto, ma li hai visti?».

Sanga scoppiò in una risata arcigna.

«Hai le brache già piene, eh?»

«Non ancora», ribatté contrariato l'altro. «Dopo quello schifo di cena che hai cucinato ieri sera, lo capirai quando il mio buco perderà la battaglia, perché puzzerà come se avessi mollato un cadavere vecchio di una settimana». Mentre i cavalieri abbassavano le lance in una scintillante onda di lucido ferro, abbassò la voce rivolgendosi agli uomini che aveva a ciascun lato con un tono che trasudava annoiato disprezzo. «Tenete duro, donnicciole! Avete sentito cos'ha detto il tribuno! Possiamo batterli questi!».

Marco prese posto dietro ai suoi uomini, alzando la voce per farsi sentire al di sopra del fragore degli zoccoli e il coro di brutali rassicurazioni e imprecazioni rivolte dai veterani ai compagni meno esperti.

«*Lance pronte!*».

I soldati in prima linea si sporsero all'indietro, aspettando ansiosi il comando di scatenare le loro lance sui cavalieri, ma Marco pensò che Giulio avrebbe atteso fino all'ultimo momento utile, sapendo che i suoi uomini non potevano imprimere la consueta potenza ai lanci, dato che il ghiaccio avrebbe impedito loro di fare il passo in avanti che aggiungeva slancio al volo dei dardi. Scrutò il primipilo, aspettando che il suo bastone calasse.

«Pronti ◆ aspettate, ◆ pronti ◆ lanciate!».

Una scarica di legno e ferro ricadde dalla linea tungra in una disordinata cascata; le lance piovvero sui nemici in arrivo, gettando all'istante nel caos la

loro relativamente ordinata formazione. I cavalieri intenti ad allineare la punta dei *kontos* con lo schieramento romano furono presi alla sprovvista e i loro corpi trafitti caddero sotto gli zoccoli dei cavalli che sopraggiungevano, innervosendo o addirittura facendo inciampare le sfortunate bestie, mentre quegli uomini dotati sia di scudi di vimini che della presenza di spirito per usarli riuscirono per lo più solo a deviare le lance volanti sui compagni accanto e dietro di loro. La carica vacillò temporaneamente, dando alla prima linea tungra il tempo di armarsi di un'altra lancia.

«*Fermi!*».

Lungo tutta la linea tungra, centurioni e *optiones* si accovacciarono vicino ai loro soldati, incoraggiandoli, persuadendoli e semplicemente obbligandoli a mantenere la posizione mentre i cavalieri riprendevano lo slancio e coprivano al piccolo galoppo l'ultimo tratto.

Lo Sfregiato sentì una mano sul braccio e, girato lo sguardo, si ritrovò Marco al suo fianco.

«*Aspettate...*».

Guardando l'incombente muro di carne equina, perfino Marco fu colpito dall'apparente impossibilità di resistere alla marea degli aggressori. Vide le punte delle lance dei suoi uomini vacillare davanti all'imminente carica e prese a urlare, sapendo che il momento di maggior pericolo era prossimo.

«*Gli occhi! Guardate gli occhi dei cavalli!*».

Gli animali erano in preda al panico e roteavano gli occhi mentre i cavalieri li spronavano verso romani, ansiosi di rispondere all'attacco. Ma nonostante i tentativi delle bestie di evitare le punte delle lance, i loro zoccoli slittarono sul ghiaccio liscio. Quando il cavaliere che aveva davanti scivolò impotente fino alla linea tungra, lo Sfregiato balzò in avanti con la sua lancia, imprecaando mentre tirava su lo scudo e lasciava che l'affilata lama di ferro si conficcasse nell'asse stratificato, restandovi incastrata. Strattonando l'impugnatura dello scudo, il tungro lottò con il cavaliere per il possesso dell'arma, spostandosi da un lato mentre il soldato alle sue spalle si strizzava in mezzo a lui e alla recluta sarmata per impossessarsi delle redini del cavallo. Puntellandosi sullo scudo posato sul ghiaccio davanti allo Sfregiato e tirando con tutte le sue forze, il soldato trascinò di peso l'animale recalcitrante entro il raggio d'azione delle lance e, nel momento stesso in cui il suo cavaliere abbandonava il *kontos* e faceva per prendere la spada, la recluta sarmata, Saratos, brandì con mano esperta la sua lancia, conficcandola nella gola del cavallo e rigirandone l'asta prima di strapparla via.

Con un assordante grido di dolore, l'animale si impennò e strappò le redini dalla presa del soldato, catapultandolo sul ghiaccio, per poi ricadere sulle zampe barcollanti mentre un denso rivolo di sangue fumante gli scendeva a

fiotti lungo il collo dall'arteria aperta. Urlando di rabbia, il cavaliere balzò giù dalla sella dell'animale colpito e alzò la spada per attaccare. Sanga approfittò di quella breve occasione per un affondo e gli trafisse l'ascella. Il colpo mandò a finire il barbaro contro il fianco del cavallo mentre la bestia sprofondava impotente sulle ginocchia. Cavallo e cavaliere erano entrambi paralizzati dalle rispettive ferite. Il barbaro accanto a lui si protese in avanti e spinse la lancia nella spalla scoperta di Sanga, facendo volare una manciata di mozzi anelli della cotta di maglia man mano che la lunga lama affondava nel petto del soldato sotto alla clavicola. Sanga barcollò all'indietro, con la mano destra serrata attorno alla lunga asta dell'arma nonostante il sarmata cercasse di estrarla dalla ferita, senza mollare la presa tenace mentre rovesciava gli occhi all'indietro e cadeva in ginocchio sul proprio scudo. Lo Sfregiato urlò la sua rabbia contro il cavaliere distratto mentre l'uomo lottava per sfilare la lancia dalla presa del tungro ferito. Il soldato scagliò la lancia con una ferocia tale che si conficcò nell'inguine del cavaliere e lo fece cadere a terra in preda agli spasmi. Sguainata la spada e in preda alla furia, fece un passo avanti ma, ancora una volta, si ritrovò la mano di Marco sul braccio. La voce del centurione era calma in mezzo alla tempesta di ferro.

«No! Mettilo in salvo!».

Estratto il gladio dal fodero, il romano spianò le lame delle due armi, superò il soldato e avanzò fuori dalla linea in un turbinio di acciaio guizzante. Schivato un affondo di lancia, sferrò un colpo al cavallo del suo aggressore, mozzando di netto le zampe posteriori della bestia all'altezza del ginocchio. Con un balzo sulla destra si allontanò dal cavallo che crollava e con il gladio parò un altro *kontos*, staccandone la lucente lama di ferro dall'asta di legno con un fendente della *spatha*. Si lanciò poi verso l'animale, intrappolato e incapace di muoversi nella calca dei suoi simili, e si abbassò sotto il suo ventre, affondandovi il gladio e rigirandolo per recidere i muscoli sotto la pelle. La bestia colpita barcollò, incapace di reggersi sulle zampe, e si piegò su un fianco, scaraventando sul ghiaccio il suo cavaliere. Guardandosi indietro per accertarsi che lo Sfregiato avesse portato in salvo il compagno, Marco inciampò nel bordo di uno scudo e barcollò per qualche istante prima di cadere sulla schiena, dove giacque inerme mentre nuovi cavalieri aggiravano gli animali che aveva neutralizzato, con le lunghe lance pronte a colpire.

Con un ruggito di rabbia, Saratos venne avanti e fracassò con lo scudo un paio di punte di lancia, spingendo in alto la propria e conficcandola nella mandibola del cavallo più vicino. L'animale crollò al suolo così in fretta che il suo cavaliere fu catapultato dalla sella finendo sulle gambe di Marco. Il giovane centurione affondò il gladio nel collo del barbaro stordito, poi fletté

le ginocchia e lo spinse sotto gli zoccoli dei cavalli in arrivo in una pioggia di scuro sangue arterioso. Mani lo afferrarono per le spalle e lo trascinarono di nuovo nella linea tungra; alzato lo sguardo, Marco vide sopra di sé il suo *optio* che, con un ghigno, spingeva altri uomini nel varco.

«Sapevo che eri in gamba, centurione, ma ti offrirò una fottuta tazza di vino per questo, se mai rivedremo l'interno di una taverna».

Indicò con la testa la scena della carneficina che i tungri avevano davanti agli occhi. Cavalli morti e moribondi erano disseminati ovunque mentre gli animali più indietro si impennavano e nitrivano, imbizzarriti dal lezzo di sangue e interiora.

«Sanga?».

Quinto scosse cupo la testa, indicando dove il soldato ferito giaceva inerme sul ghiaccio.

«Lo Sfregiato ha fatto bene a tirarlo fuori di lì e il capsario gli ha messo un tampone sulla ferita. Ma dubito che vedrà il tramonto anche se dovessimo sopravvivere a questi bastardi».

Marco andò a raggiungere il veterano disteso. Gli tremavano le mani per la rabbia che ancora gli scorreva nel corpo.

«Mettetelo in piedi. Morirà assiderato se resta steso qui ancora a lungo!».

«E se non si regge?».

Scuro in volto, Marco abbassò lo sguardo sulla faccia di Sanga.

«Allora morirà». Si chinò a parlare all'orecchio dell'uomo ferito. «Mettiti in piedi e restaci, soldato Sanga. Non ho tempo per te adesso, ma quando avremo finito ti riporterò al forte se sarai ancora in piedi. Se non ti alzi adesso andrai a incontrare i tuoi antenati!».

Il soldato, pallido quanto il ghiaccio sotto di lui, annuì debolmente e si tirò su barcollante, con la schiena piegata e lo sguardo fisso sulle ginocchia. Marco gli diede un colpetto gentile sulla spalla e andò via, osservando la linea tungra per valutare il procedere della battaglia. Più o meno metà della circonferenza del cerchio era sotto attacco, con soldati che combattevano per salvarsi la vita lungo tutto il tratto che aveva subito l'avanzata sarmata. Il suo sguardo guizzò verso dove Scauro e i suoi primipili assistevano alla battaglia con calma e pazienza. Il tribuno fece un cenno d'assenso e Giulio corse verso la retrovia della sua coorte, urlando le istruzioni che Marco aveva previsto.

«*Prima coorte, indietro! Attorno a me!*».

Guardando da un lato e dall'altro per accertarsi di tenere il passo con la ritirata della linea, gli uomini che fronteggiavano i sarmati si tirarono indietro dal semicerchio di scudi lungo il quale erano sparpagliati cavalieri nemici e cavalli, detriti sanguinosi della battaglia, alcuni morti e altri che ancora scalciavano e urlavano nell'agonia della morte. A un comando urlato, quei

barbari armati di archi si fecero largo nella ressa di cavalieri e iniziarono a scoccare frecce contro i tungri in ritirata, tra le urla di incoraggiamento del loro capo, che percepiva l'inizio di un crollo nel morale dei romani. Un soldato della Quinta centuria di Marco cadde con una freccia nel piede, contorcendosi in preda al dolore e fissando incredulo la lunga asta che gli trafiggeva lo stivale. Incapace di reggersi in piedi, piombò sul ghiaccio troppo lontano dai compagni perché questi potessero afferrarlo e tirarlo in salvo.

«*Mantenete la linea!*».

A malincuore, i soldati attorno a Marco obbedirono al comando, guardando inorriditi uno dei cavalieri sporgersi dalla sella per conficcare la lama della lancia nella coscia del soldato ferito. Un altro spronò il proprio cavallo, sollevando il *kontos* con fare plateale e ghignando ai tungri prima di affondarlo nella gola della vittima con un ululato di trionfo. La linea romana continuò la ritirata e, imbaldanziti dall'imminente vittoria, i sarmati li incalzarono, costringendo i soldati a difendersi dalle lance che colpivano senza sosta. Ora la formazione tungra si stava piegando sotto la pressione dei barbari, con le due coorti a una dozzina di passi l'una dall'altra in due lunghe linee concave, e, con un selvaggio ghigno di vittoria assicurata, il comandante sarmata si fece largo tra la massa di uomini che facevano a gara per trafiggere i soldati.

Capitolo 7

Silo e i suoi uomini entrarono al galoppo nella fortezza, sotto lo sguardo vigile degli equipaggi delle baliste pronte a ciascun lato dell'entrata. Il decurione sorrise mesto quando i comandanti delle armi ordinarono ai propri uomini di rimuovere i pesanti dardi e allentare la torsione dei tiranti. Smontò da cavallo e cercò con lo sguardo il centurione di turno.

«Già di ritorno?». Silo si girò e trovò l'oggetto della sua ricerca avvicinarsi perplesso. «Immagino che non siano buone notizie quelle che porti».

Il decurione scosse la testa e, accostatosi al brizzolato ufficiale, gli parlò a bassa voce perché nessun altro potesse sentire.

«Sono notizie che devo riferire al tuo prefetto e a nessun altro».

L'espressione del centurione non mutò.

«Questo mi dice tutto ciò che ho bisogno di sapere. Tu!». Individuò un soldato tra gli uomini sull'attenti vicino all'entrata. «Porta il decurione al quartier generale».

Anche Leonzio non fu sorpreso dalla notizia, pur contrariato dal racconto del tradimento dei cavalieri sarmati di Belletore e il massacro della coorte legionaria.

«È un dannato disastro, decurione. Tre coorti di fanteria perse in un solo mattino, lasciandomi con gli uomini che ho qui, dato che le unità di stanza lungo la valle saranno già state sopraffatte. Molto bene, sarà meglio che ci prepariamo a combattere. Grazie per avermi portato questa notizia, nonostante quello che significa per te. Per lo meno la vostra fuga mi fornisce una scorta di messaggeri che andranno ad allertare i legati. Non che la loro conoscenza della situazione ci porterà rinforzi abbastanza in fretta». Sorrise amareggiato a Silo. «Dubito che due coorti di cinquecento uomini riescano a difendere il valico contro una milizia tribale di buone dimensioni abbastanza a lungo perché l'arrivo o meno di una legione abbia importanza. Ma non bisogna mai smettere di sperare, eh?».

Silo salutò.

«Come desideri, tribuno. Ho il tempo per riferire queste notizie alla dottoressa della nostra coorte? Era una buona amica di uno dei centurioni».

L'ufficiale superiore agitò con noncuranza la mano.

«Fa' quello che devi, decurione, e poi torna qui a prendere il mio primo messaggio. Ci servono rinforzi il più rapidamente possibile se vogliamo impedire a questi pazzi sarmati di superarci e irrompere nella provincia. Oh, e manda un gruppo di ricognizione nella valle, va bene? Voglio sapere esattamente cosa si dirige verso di noi prima che quei disgraziati bussino alle porte e ci dicano che sono venuti a riprendersi il posto».

Silo salutò di nuovo e lasciò la stanza, incaricando cinque dei suoi uomini di eseguire le istruzioni del prefetto e tornare alla valle. Raggiunse in tutta fretta l'infermeria del forte, dove trovò Felicia e Annia nel mezzo di un inventario delle scorte medicinali.

«Pochissima linfa essiccata di papavero, niente mandragora, consolida maggiore sufficiente per una mezza dozzina di pazienti». Felicia scosse la testa insoddisfatta. «Qualsiasi uomo con una ferita da taglio dovrà ricevere le sue cure senza il beneficio dei medicinali. Per lo meno abbiamo una buona scorta di bende e miele». Alzò lo sguardo e vide Silo fermo sulla soglia con aria infelice. «Decurione, posso aiutarti? Si tratta di cattive notizie, vero?».

Silo le riferì il disastro che aveva colpito la coorte di Belletore.

«Il tribuno mi ha ordinato di tornare qui prima che i barbari finissero di fare a pezzi i legionari. Se non lo avesse fatto, tutti e trenta adesso saremmo morti, sia che la povera dannata fanteria vincessesse, perdesse o si ritirasse. Perciò gli devo la vita».

Gli occhi di Felicia brillavano di lacrime a stento trattenute.

«Ma vorresti essere rimasto a combattere con loro, vero?».

Il cavaliere le prese la mano e la tenne nella propria.

«Nessun vero soldato desidera mai sottrarsi a una battaglia, dottoressa, nonostante scherziamo sempre sul fatto che la miglior difesa contro il ferro nemico sono venti miglia di strada a separarci. E tuo marito e i suoi compagni erano miei amici».

Annia si strinse nelle spalle e tornò alle scorte di medicinali.

«È necessaria un po' più di fede, decurione, sia nei nostri dèi che nei nostri uomini. Né il marito di questa donna né il mio grosso stupidone si saranno arresi e saranno morti tanto facilmente quanto tu sembri immaginare».

Silo sorrise e si inchinò.

«Spero e prego che tu abbia ragione, signora. E adesso, se volete scusarmi».

«Seconda coorte!». I centurioni in attesa si prepararono al comando quando la voce di Terzio risuonò sopra il frastuono della battaglia. «*All'attacco!*».

La retrovia della coorte si divise a metà per formare due ali, ruotando sui punti in cui si univa a quella della Prima. Le due centurie centrali corsero più veloce che potevano sul ghiaccio sdruciolevole per far uscire le estremità anteriori della formazione da dietro la linea sotto attacco. Nel giro di una decina di istanti, e prima che il comandante sarmata si rendesse conto che si era fatto ingannare dalla tattica di finta ritirata della sua stessa tribù, le due ali si abbattono furiose sui fianchi scoperti della milizia. Trafiggendo con le lance i vulnerabili fianchi dei cavalli, mezza dozzina di uomini assaltarono ciascuno dei cavalieri esposto su entrambi i lati, trascinandolo a terra e pestandolo a morte con gli stivali chiodati e i bordi metallici degli scudi.

Mentre i cavalli crollavano per le gravi ferite o venivano semplicemente tirati via per le redini, il cordone a ciascun lato dei sarmati si strinse sempre più e il loro comandante si guardò attorno in crescente orrore nel rendersi conto che i suoi guerrieri dovevano fuggire o sarebbero morti lì dov'erano. Sbracciandosi freneticamente, cercò di girare il proprio cavallo per condurre i guerrieri in un tentativo di fuga ma riuscì solo a fornire a Qadir il bersaglio che aveva aspettato con la consueta pazienza. L'asta impennata di una freccia spuntò dal suo fianco e il capotribù barbaro la osservò inorridito, prima di crollare sul cavaliere accanto a lui, privo di sensi per il dolore della ferita. Giulio si rivolse al centurione della sua centuria di riserva, fermo dietro di lui in testa ai suoi uomini, con le mani posate sul consueto manico dell'ascia.

«È arrivato il tuo momento, Orso! Porta i tuoi uomini attorno al fianco destro e chiudete il sacco in cui li abbiamo messi!».

L'omone annuì e, ringhiato un comando, si avviò con passo pesante e aria decisa alla testa dei suoi uomini, strizzando l'occhio a Marco nel passare dietro alla Quinta centuria.

«Trattienili ancora un po', fratellino!».

Il primipilo osservò la coorte in tutta la sua lunghezza, riconoscendo i segni di disperato sfinimento negli uomini mentre il fulcro della battaglia si allontanava dalla loro linea e la pressione sarmata si allentava.

«*Prima coorte!*». I centurioni lo guardarono da entrambi i lati, aspettando stancamente il suo comando con il volto inespressivo di uomini pronti a eseguire qualsiasi cosa il loro capo ordinasse. «*Raddrizzate la linea e resistete!*».

Marco fece segno a Qadir di aiutarlo a spingere avanti i suoi uomini sopravvissuti, accanto alle altre centurie, raddrizzando la formazione della coorte fino a che, malgrado fosse irregolare per via delle perdite e della stanchezza, non ebbe assunto almeno la parvenza di una dritta linea difensiva.

«Temo che siano allo stremo, ormai».

Il romano scrutò serio i suoi uomini, notando il modo in cui molti di essi si erano afflosciati sugli scudi una volta raddrizzata la linea, mentre altri si appoggiavano ai compagni.

«Vero. Ma non abbiamo ancora finito». Sbraitò un comando per farsi udire al di sopra del frastuono, sorridendo tra sé quando le schiene si irrigidirono e le teste si sollevarono al tono aspro della sua voce.

«Soldati! Questa battaglia non è ancora finita! Quando la Decima centuria attacca alle spalle il nemico, che non avrà più una via di uscita, questi barbari tenteranno di fuggire in preda al panico. E i loro cavalli sono davanti a noi! Dovete fare un ultimo sforzo se vogliamo che questa vittoria non diventi un disastro». Guardò lungo la linea della coorte e trovò i colleghi ufficiali che

urlavano istruzioni simili alle sue ai loro altrettanto stanchi soldati. «Un ultimo sforzo, signori, ma d'altronde non è affatto uno scontro equo, no? Da questa parte siamo intatti, soldati veterani con più esperienza di battaglie di tante legioni, mentre loro sono circondati e terrorizzati, con l'unico obiettivo di fuggire da questo cerchio di lance! Ormai molto presto, quando vedranno fallire il loro ultimo disperato attacco, questi guerrieri insanguinati davanti a noi ci imploreranno pietà! E io dico che dovremmo dargliela nell'unico modo che merita il loro tradimento. Io dico di dare loro la misericordia di una morte rapida! *Nessun prigioniero!*».

«*Nessun prigioniero!*».

I soldati ripeterono l'imperativo, urlandolo a squarciagola contro i cavalieri che vagavano in tondo davanti a loro, e le centurie a entrambi i lati fecero altrettanto fino a che l'intera coorte gridò all'unisono le medesime parole.

«Sei proprio una bestiolina assetata di sangue sotto tutti quei modi civilizzati, non è vero?».

Marco fece spallucce a Giulio, che era andato a mettersi al suo fianco.

«Non lo siamo tutti quando le lance volano e l'odore del sangue satura l'aria? E poi, sai cosa succederà quando...».

Il clamore della battaglia si acuì e una nuova nota di terrore fece rizzare i peli sulla nuca dei soldati quando uomini e bestie gridarono di rinnovato orrore per la violenza inflitta loro.

«Gli uomini di Orso saranno entrati in azione. Niente è più spaventoso per un cavaliere di una centuria di grossi bastardi con le asce che si aprono un varco dalla porta sul retro. Ed eccoli che arrivano!».

Come spinti da una voce segreta che solo essi potevano sentire, i cavalieri davanti a loro spronarono i cavalli contemporaneamente e li diressero verso i tungri in un disperato, istintivo tentativo di sfuggire al cerchio di ferro affilato che si stava chiudendo attorno a loro. I cavalieri conficcavano furiosamente i talloni nei fianchi dei cavalli, guidandoli verso i romani, fino a che gli animali terrorizzati furono praticamente naso contro naso con i difensori. Con la prima linea sorretta dai compagni alle loro spalle, i soldati tennero duro e quelli con le lance ancora a disposizione presero a colpire la massa equina infliggendo terribili ferite alle bestie inermi.

Un cavaliere si sporse dalla sella per affondare il lungo *kontos* nella linea tungra, spingendo via un soldato dal suo posto con la mascella squarciata fino all'osso dal freddo bacio della lama di ferro, e Qadir spinse un altro uomo per riempire il varco, ringhiandogli di tenere lo scudo alzato. L'uomo ferito raggiunse barcollante il capsario della centuria, che si limitò a togliere la sciarpa dalla gola del soldato e a premerla sulla ferita prima di correre a occuparsi di una vittima più grave. Su tutta la linea tungra, i sarmati inveivano

contro la prigione di lance e spade, incapaci di persuadere i cavalli a lanciarsi contro quello schieramento di scudi e, di momento in momento, i soldati che avevano davanti acquistavano sempre più sicurezza.

Saratos estrasse il coltello e guardò Marco con aria interrogativa, indicando con l'altra mano il comandante sarmata che penzolava dal collo del suo cavallo con la freccia di Qadir in un fianco. Rivoltogli un cenno di assenso, il giovane centurione osservò l'uomo deporre lo scudo e strisciare nella foresta di zampe di cavallo, tenendosi basso per evitare di diventare un bersaglio per le lance nemiche. Sotto lo sguardo incredulo dei suoi nuovi compagni, si infilò sotto il ventre del cavallo dell'uomo ferito e usò il coltello per recidere lo spesso cuoio delle cinghie della sella. Poi tirò la gamba del comandante sarmata e lo trascinò giù dalla groppa con ancora la sella tra le gambe. Quando lo sventurato barbaro colpì il suolo, il coltello guizzò per andare a posarsi sulla sua gola, lasciando il cavaliere caduto con la bocca spalancata per il terrore e i restanti cavalieri senza una guida.

Come l'ultimo sgocciolo di una candela consumata, lo spirito battagliero venne meno alla banda sarmata nel giro di pochi istanti. Gli uomini più vicini alla linea della Prima coorte smontarono da cavallo e deposero a terra le armi, alzando le mani vuote rivolti ai soldati che continuavano a imperversare nei loro ranghi. Supplicarono i tungri di risparmiarli dal massacro in corso alle loro spalle, guardando terrorizzati le asce e le lance che si abbattevano nel perimetro sempre più ristretto della milizia ormai spacciata. Adesso che la foga della battaglia stava scemando, lasciandolo più stupito che furioso, data l'insperata sopravvivenza dei suoi uomini, il giovane centurione non se la sentì di dare corso alla minaccia di massacro che aveva urlato pochi momenti prima. Si guardò intorno e vide Giulio che richiamava la sua attenzione agitando una mano e poi univa i polsi per imitare quelli legati di un prigioniero. Il primipilo lanciò un'occhiata al tribuno, che ricambiò con un solenne cenno di assenso.

Silo era in sella e pronto a portare a nord-est il messaggio del tribuno in compagnia di quattro dei suoi uomini, quando i ricognitori mandati a est per accertarsi della sorte dei tungri tornarono al galoppo dalla valle. Il decurione smontò nell'attesa che raggiungessero le porte mentre il centurione di turno faceva ritirare per la seconda volta i contrariati equipaggi delle baliste.

«I tungri, decurione! Hanno vinto! Stanno tornando qui!».

Silo ghignò incredulo e si rivolse al centurione di turno.

«Sarà meglio che mandi qualcuno a prendere il tuo tribuno, no?».

L'arcigno ufficiale annuì e chiamò a gran voce il proprio *optio*.

«Manda un uomo al quartier generale perché riferisca al tribuno che alcuni degli ausiliari sembrano essere sfuggiti ai barbari. Poi fa' muovere i carri,

quei poveri bastardi staranno trasportando i loro feriti sulla schiena. E avverti l'infermeria di tenersi pronta per le vittime».

Silo si rivolse agli uomini che aveva scelto perché lo accompagnassero a consegnare il messaggio a Porolissum.

«Me ne occupo io. Voi quattro, andate a sud con quel messaggio. E se non riuscite a consegnarlo, non prendetevi il disturbo di tornare perché col cazzo che saremo qui!».

Montò in sella e portò una dozzina di uomini nella valle, intercettando i tungri che arrancavano su per il pendio a due miglia dal forte. Fermato il cavallo accanto a Scauro, balzò a terra con un rapido saluto mentre il suo superiore usciva dalla lenta e stanca colonna di marcia.

«Ti suggerisco di fermare i tuoi uomini, tribuno. Sono in arrivo carri per i feriti».

L'espressione sul volto dell'altro lo interruppe a metà frase.

«Rientreremo senza aiuto, grazie, decurione».

«Ma i feriti, signore?»

«Sono già morti oppure resisteranno appena il tempo di vedere l'interno dell'infermeria. Ti sfugge il punto, Silo. Questi uomini sono tungri e non lasciano indietro un uomo perché il nemico lo depredi, non finché hanno la forza per trasportare i loro corpi».

Il decurione osservò la colonna che, lentamente, gli passava davanti: i soldati della coorte erano stremati dalla battaglia e dalla marcia. Gli uomini più robusti lavoravano in coppia per trasportare i morti, che erano stati spogliati di armi e corazza, o quei compagni con ferite troppo gravi per camminare; quelli in grado di farlo, invece, erano sorretti a ciascun lato dai commilitoni. Riconobbe il soldato sfregiato che si vedeva spesso nei paraggi di Marco con un braccio attorno alle spalle di un altro; il ferito, a malapena in grado di barcollare sulla strada ripida, era terreo per il dolore e la fatica. Scauro interruppe la loro conversazione per esortare gli uomini a un ultimo sforzo.

«Non fermatevi, tungri! Ancora un miglio e potrete marciare dentro il Forte della Pietra a testa alta!».

Con l'aria provata quanto quella dei suoi uomini, Giulio li raggiunse e Silo gli strinse il braccio in un caloroso saluto. Il primipilo gli rivolse un'occhiata calcolatrice.

«Proprio l'uomo che volevo vedere».

Silo aggrottò la fronte perplesso.

«Davvero? Pensavo che non avresti voluto vedere un altro cavaliere per il resto della tua vita».

Giulio rispose con un sorriso stanco.

«No, Silo, sei esattamente ciò che ci serve per motivare questi uomini a

coprire l'ultimo tratto fino alla fortezza a testa alta. Torna in sella, guida i tuoi uomini in testa alla colonna e capirai cosa intendo».

Scauro rifletté per un momento prima di dare il consenso.

«Certo. Non mi viene in mente un incoraggiamento migliore per questi uomini». Diede un colpetto sulla spalla di Silo. «Va', decurione, portaci a casa».

Confuso, il cavaliere rimontò in sella e condusse i suoi uomini lungo la colonna. I soldati che superava si accorgevano a malapena della sua presenza e quelli che lo facevano gli scoccavano occhiate sprezzanti prima di tornare a guardare la schiena degli uomini che marciavano davanti a loro. Alle sue spalle sentì Giulio che urlava al di sopra dello scalpiccio delle soles chiodate sull'acciottolato e, con un'improvvisa illuminazione, si portò disgustato una mano alla faccia quando le parole di Giulio divennero chiare.

«La cavalleria non si lava l'uccello quando qualcosa che penzola prude...».

La replica fu istantanea: un coro di centinaia di voci che presto crebbe fino a coinvolgere entrambe le coorti, impegnate a cantare a squarciagola il vecchio classico.

*«l'odore disgustoso,
di una marcia campana,
è la delizia di quei figli di puttana!».*

Con la voce gioiosa malgrado lo sfinimento, Giulio urlò un'ultima stoccata alla schiena del cavaliere.

«Ottimo lavoro, Silo, sei proprio l'uomo che ci serviva! Adesso, ragazzi: *La cavalleria non paga le puttane quando beve, perché naturalmente...».*

I soldati erano pronti stavolta e molti di loro stavano già cantando il verso prima che lui avesse finito la battuta iniziale.

*«perché pagare per la fica
quando puoi sbatterlo
nel retro di un cavallo?!».*

«Be', sembrano di ottimo umore per essere uomini che stavano combattendo appena un'ora fa!».

Il primipilo di Leonzio pareva dubbioso.

«Guarda meglio, tribuno».

Dal loro punto di osservazione sulle porte del forte, i due uomini rimasero a guardare le coorti tungre in arrivo e, dopo un po', il tribuno parlò di nuovo.

«Capisco cosa vuoi dire. Canteranno pure, ma sembrano allo stremo».

Il centurione anziano annuì e distolse lo sguardo.

«Altroché, signore. Direi che quello è un gruppo di uomini che ha visto fin troppa azione per oggi. Se vuoi scusarmi».

Leonzio lo congedò e il primipilo si affrettò a scendere i gradini di legno.

Una volta a terra, infilò la porta pedonale e si avviò lungo la strada per andare ad accogliere Scauro e Giulio alla testa della Prima coorte. Salutato il tribuno, tese una mano a Giulio con un'espressione di ammirato rispetto.

«Bentornati, signori! Il vostro decurione vi ha anticipati e ci ha informati delle condizioni dei vostri ragazzi. Perciò mi sono preso la libertà di mandare degli uomini ad accendere fuochi da bivacco nelle vostre linee. A breve ci sarà un pasto a base di carne stufata per voi, quindi non dovete fare altro che mandare i soldati negli alloggi, perché riposino e siano pronti per il divertimento di domani mattina. Ci occupiamo noi del turno di guardia notturna, se non è un problema».

Giulio annuì riconoscente e chiamò il suo *optio*.

«Manda un corridore lungo la colonna. Domani mattina voglio tutte le centurie in rivista nell'accampamento. Devono pulire e affilare le armi ed essere pronte all'azione. Sarà distribuito cibo e i britanni si occuperanno del servizio di guardia, perciò non ci sono scuse per non farsi una bella nottata di sonno. Gli uomini feriti e tutti i capsari devono presentarsi in infermeria».

Scauro si accostò al primipilo.

«E, per l'esattezza, cosa pensiamo preveda il divertimento di domani mattina, primipilo?».

Il centurione anziano della Prima Britannica serrò le labbra, un po' imbarazzato. «Non ne siamo sicuri, tribuno. Il tribuno Leonzio ha convocato una riunione di comando dopo il pasto serale e immagino che condividerà con voi tutto ciò che sappiamo». Si interruppe per osservare la colonna tungra. «Stavo per dire che i tuoi uomini sembrano in buone condizioni, signore, visto che avete appena respinto un attacco di cavalleria, ma a quanto pare avete avuto la vostra buona dose vittime».

Il tribuno seguì il suo sguardo fino alla colonna e annuì alla vista del susseguirsi di uomini feriti, alcuni dei quali camminavano tenendosi con cautela le ferite di diversa gravità alle braccia e al volto, mentre altri erano sorretti dai compagni, con le gambe avvolte in approssimative bende di lana che avevano tagliato dagli indumenti barbari.

«Sessantatré morti in azione e altri sette che hanno ricevuto il colpo di grazia dopo la battaglia. Per quanto riguarda il centinaio di feriti prevedo le solite proporzioni. Il nostro personale medico avrà un bel daffare stasera».

«Certo, signore. E una volta che il vostro personale medico avrà fatto quello che può per quei poveri bastardi, lo metterò su un carro diretto a est con una scorta di cavalieri. Non possiamo sapere esattamente cosa arriverà da quella valle domani ma non lascerò che le vostre donne rischino quanto accadrà loro se i barbari riusciranno a sfondare le nostre difese».

Scauro parve scettico.

«Ti auguro buona fortuna, allora. La buona dottoressa è alquanto irremovibile quando si tratta della cura dei suoi pazienti».

Il primipilo fece per replicare ma poi guardò meglio la colonna in marcia.

«Quegli uomini sono prigionieri?»

«Sì», confermò il tribuno. «E sono tutti vostri. Penso che *noi* abbiamo visto abbastanza sangue per oggi».

I tungri stavano ancora sistemandosi nel loro settore dell'accampamento quando uno squillo di tromba dagli spalti della fortezza annunciò l'arrivo dei primi ricognitori nemici. Scauro e Giulio lasciarono gli uomini a riposarsi e a riprendersi dalle fatiche della giornata e si avviarono alle mura. Trovarono il tribuno Leonzio che osservava i cavalieri sarmati farsi strada lungo la valle in direzione del fossato. Il comandante del forte parlò senza distogliere lo sguardo dal nemico.

«Aspetteremo che scoprano che la valle è impenetrabile senza passare attraverso di noi e poi daremo loro qualcos'altro a cui pensare».

Attesero in silenzio mentre i ricognitori esploravano il perimetro della fortificazione e Leonzio ebbe un sorriso feroce quando capirono che gli aguzzi rami intrecciati delle file di albersi abbattuti rendevano i pendii posti in ciascun lato impossibili da attraversare.

«Presto torneranno per dare un'occhiata al ponte. Baliste, pronte!».

Gli equipaggi delle pesanti armi erano già in attesa e si affrettarono a dare gli ultimi giri di torsione ai possenti archi, mentre dardi con la punta di ferro venivano caricati negli alloggiamenti. Cadde il silenzio quando i sarmati si apprestarono a risalire la valle, stringendosi insieme mentre discutevano della conformazione del terreno attorno al forte.

«Aspettate il mio comando! Voglio ucciderne quanti più possibile!». Si rivolse agli ufficiali tungri con un ghigno eccitato. «Adesso vedremo come se la cavano questi tizi come bersagli mobili, eh?».

I ricognitori si radunarono attorno all'unico ponte sul fossato e, nel pallido sole invernale del pomeriggio, Giulio vide che un uomo indicava il punto di attraversamento e poi agitava le braccia in direzione della valle. Leonzio si rivolse al comandante delle armi con un sorriso fanciullesco.

«Direi che è lui l'uomo da uccidere, visto il modo in cui è così impegnato a dare la sua opinione agli altri. Vediamo se gli altri equipaggi condividono la mia sensazione. Mirate!». Si portò le mani a coppa attorno alla bocca e gridò il comando che i suoi uomini stavano aspettando. «Baliste, pronte a lanciare!». Attese un momento che i soldati prendessero la mira. «*Lanciate!*».

Con un minaccioso tonfo collettivo, le quattro baliste lanciarono i loro dardi, ciascuno lungo quanto il braccio di un uomo e dotato di sufficiente potenza per penetrare qualsiasi corazza. Uno dei dardi volò sopra le teste dei

ricognitori, mancandoli per un pelo e scatenando un torrente di imprecazioni da parte degli equipaggi, ma gli altri tre, la cui mira sfiorava la perfezione grazie a settimane di pratica, colpirono con precisione il bersaglio. Con uno sbuffo di goccioline rosa, segno dell'enorme danno causato dall'impatto, il capo dei ricognitori fu sbalzato via dal cavallo come una bambola di stracci gettata da un bambino. Un altro dardo sfrecciò un po' più basso, conficcandosi nel collo di uno dei cavalli e facendolo cadere a terra insieme al suo cavaliere, mentre il terzo uccise due uomini in successione, trapassando il primo prima di penetrare nel corpo del secondo. I rimanenti ricognitori girarono i cavalli e fuggirono al galoppo, seguiti dal cavallo senza cavaliere, mentre i soldati sugli spalti ridevano e si davano gioiose pacche sulla schiena. Mentre l'animale caduto si dimenava agonizzante, il prefetto esclamò: «Ottimo lavoro, signori! Così adesso i barbari sanno che devono trattare il Forte della Pietra con un po' più di rispetto! Addetti alle baliste, ritiratevi! Adesso dobbiamo solo aspettare di vedere cosa arriva dalla valle dietro di loro».

La risposta a quella domanda giunse ben presto, con un risuonare di corni che aveva il chiaro intento di mettere in soggezione i difensori mentre guardavano l'orda sarmata in avvicinamento. Leonzio diede un'occhiata e ordinò che il muro difensivo dietro al fossato venisse presidiato da entrambe le coorti di britanni, mentre i traci prendevano posizione cinquanta passi più indietro, pronti a tempestare di frecce eventuali attacchi. I soldati di fanteria osservarono in imperturbabile silenzio da dietro il muro alto quattro piedi la forza nemica che proveniva dalla valle. In testa c'era un'armata di cavalleria, almeno diecimila uomini, seguita da diverse disordinate colonne di soldati di fanteria il cui numero scuriva il fondo della valle.

«Ventimila?».

Giulio scosse la testa in risposta alla domanda di Scauro, entrambi in osservazione sul muro sovrastante l'entrata del forte.

«Più probabile trenta. Che è parecchio di più del previsto, secondo il tuo amico legato. Mi chiedo...», strizzò gli occhi per scrutare la massa del nemico in arrivo e nelle sue parole si avvertì una nota di disprezzo, «guarda quelle *bandiere*, tribuno, e la risposta diventa ovvia».

Scauro osservò la valle in tutta la sua ampiezza, incerto riguardo a cosa avrebbe dovuto vedere, e poi si portò una mano alla testa quando finalmente capì.

«*Galatas?* Non può essere».

«Non dovrebbe essere», disse cupo Giulio, «ma è così, dannazione. Riconoscerei quello stendardo ovunque».

Uno stendardo rosso sangue che recava la familiare spada bianca svolazzava

fiero su un contingente di fanteria al centro della formazione e il tribuno rimase a guardare in amareggiato silenzio prima di parlare, sputando un rabbioso torrente di parole.

«Bene bene, quello è senz'altro lo stendardo di re Galatas. A quanto pare diecimila in oro non comprano più la lealtà come un tempo, vero? C'è una parte di me che desidera che il nostro defunto collega Domizio Belletore fosse qui per vedere quanto è durata la pace che ha creduto di comprare. Una *piccola* parte, bada bene».

Osservarono l'orda barbara arrestare la sua marcia a cinquecento passi dalle difese del forte e piantare le tende con impressionante velocità. Leonzio andò a raggiungerli. Aveva la bocca piegata in un sorriso sardonico.

«Ho dato ordine al mio primipilo di fare qualcosa di creativo con i prigionieri che avete portato questa mattina. A tempo debito, daremo a questo branco di rozzi nomadi qualcosa su cui riflettere». Indicò lo spazio aperto fuori dalle mura. «E adesso viene la parte in cui ci esortano ad andarcene con la pelle salva».

Una ventina di uomini stava avanzando verso il ponte sul fossato con una bandiera di tregua; metà di essi erano riccamente vestiti, con le gole che mandavano bagliori d'oro, mentre il resto erano guerrieri dal volto arcigno che li precedevano protetti da pesanti scudi. Una testa decapitata era issata su una lunga lancia ma un'altra dozzina di armi erano levate accanto a essa in una chiara dichiarazione d'intenti. Si fermarono davanti al ponte e rimasero a guardare i ranghi di soldati schierati lungo il fossato su ciascun lato. Leonzio ghignò della loro riluttanza ad avanzare oltre.

«Andiamo a vedere cos'hanno da dire i nostri nemici? Anche se sospetto che siano venuti solo per dare un'occhiata alle difese piuttosto che con l'intenzione di una discussione seria».

I tribuni e i primipili delle coorti uscirono dalle porte del forte dietro a un semicerchio di soldati scelti per la loro stazza e bruttezza, quest'ultima dovuta alle cicatrici riportate in battaglia nel corso degli anni. Leonzio apostrofò i sarmati all'altro capo del ponte.

«Bene bene, suppongo che uno di voi signori sia il re Purta?». Un nobile in pelliccia e una corona d'oro sulla testa venne avanti, protetto da un paio di scudi. Il tribuno ghignò ed emise una secca risata prima di rivolgersi all'avversario. «Rispetto il desiderio dei tuoi uomini di proteggerti, Purta, ma se avessimo intenzione di ucciderti adesso, un solo gesto alle mie baliste ti manderebbe a incontrare i tuoi antenati prima di quanto ti saresti aspettato. Tuttavia, sono un uomo d'onore e perciò, solo per questa volta, mi tratterò dal farti giustiziare, malgrado la tua palese intenzione di uccidermi. E più prima che dopo, a giudicare da come stanno le cose. La prossima volta che ti

avvicinerai a questo ponte, la storia sarà alquanto diversa, a meno che tu non lo faccia sotto una bandiera di resa».

Fece un profondo respiro e poi indicò le difese schierate dietro di sé. «E, in ogni caso, a me sembra che tu abbia fatto tutta questa strada solo per avere un delusione, non credi?».

Il comandante sarmata avanzò ancora e rispose a voce alta.

«Al contrario, romano. Io vedo una strada aperta con solo un piccolo ostacolo da spazzare via. Sia che tentiate di ostacolarmi o fuggire davanti a me, il risultato sarà lo stesso. Mentre le tue legioni tremano di paura dietro le montagne, travolgerò voi e questa “vostra” provincia con la sola forza dei numeri. E, come ben sai, una volta dietro la vostra linea di difesa, potrò scatenare la mia cavalleria e costringerò alla ritirata il resto del vostro esercito semplicemente minacciando l’insediamento di Napoca. Vedremo quanto sono coraggiosi i tuoi legionari quando saranno costretti a uscire da dietro queste mura e affrontare un’orda di queste dimensioni in campo aperto».

Leonzio mormorò qualcosa al suo collega.

«Su questo ha ragione, non credi?».

Si rivolse di nuovo ai sarmati e allargò le braccia in segno di indifferenza.

«Sei stato parecchio esaustivo. E poiché non mi sono mai ritenuto un uomo particolarmente loquace, ho pensato di dimostrarti la mia risolutezza in un modo più pratico, tanto per essere sicuri che non scambi per debolezza il mio rispetto per la bandiera di tregua».

Si girò verso la fortezza e agitò un braccio; poi si voltò di nuovo per guardare le facce dei capotribù sarmati mentre una croce veniva issata sugli spalti, con il corpo nudo di un malconcio guerriero inchiodato al legno.

«I cavalieri che questa mattina hanno giocato un tiro tanto crudele alla nostra coorte legionaria erano capeggiati da un uomo che, mentre è stato alquanto scaltro nell’attendere il momento giusto per svelarsi, è stato meno perspicace nella scelta della vittima. Immagino che avrete rinvenuto i resti della sua banda su un lago ghiacciato in fondo alla valle. Hanno commesso l’errore di provocare uno scontro per il quale erano alquanto impreparati».

Attese un momento, consentendo che la vista di uno dei loro crocifisso sugli spalti della fortezza facesse presa, e sorrise quando un secondo nobile, anch’egli con una corona d’oro, venne fuori da dietro gli scudi. Scauro socchiuse gli occhi riconoscendolo e lanciò un’occhiata eloquente a Giulio.

Il sarmata lo scrutò a sua volta e poi esclamò al di là del ponte: «Ben trovato di nuovo, tribuno Scauro».

Scauro annuì.

«Balodi. *Re* Balodi, presumo, dato che sembri avere addosso molto più oro dell’ultima volta che ci siamo visti».

Il sarmata annuì impassibile e Scauro lo scrutò a lungo prima di continuare. «Bene, dunque, *re* Balodi, non sarai sorpreso di sapere che mi trovo nell'impossibilità di esprimere piacere per il nostro incontro, dato il peso extra che porti attorno alla testa».

Il sarmata scoppiò in una sonora risata e con un dito diede un colpetto alla corona con la quale aveva proclamato *re* suo nipote appena una settimana prima.

«Questa? Sembrava sprecata addosso a uno sbarbatello come il figlio di mio fratello. E poi lui si sentiva vincolato dalla promessa di ritirare i suoi uomini dalla guerra», alzò le mani in apparente stupore, «mentre io, essendo più vecchio e più esperto, ovviamente non ho sentito un obbligo del genere».

Scauro lo squadrò per un momento.

«Tu non hai idea di quanto sia sconcertante scoprire che un uomo che all'inizio sembrava tanto ragionevole non è che l'ennesimo bastardo. Anche se tu non sei *solo* un bastardo, sai, Balodi. Tu sei uno sveglio, intrigante, spietato, omicida bastardo, devo concedertelo. Una volta morto tuo fratello, hai capito che Inarmaz sarebbe entrato in competizione con te per il trono, così hai colto l'occasione che ti abbiamo offerto e ci hai convinti a fare la maggior parte del lavoro sporco al posto tuo».

Il sarmata rispose con un cenno del capo.

«Certamente. Anche se, a dire la verità, tutto ciò che mi aspettavo dal tuo Corvo era una distrazione e abbastanza tempo per raggiungere i miei uomini e colpire mentre l'attenzione di Inarmaz era altrove. E invece lui ha fatto gran parte del lavoro sporco per me. E, naturalmente, sbarazzarmi di mio nipote è stato un gioco da ragazzi. Era un tale sciocco fiducioso, così come lo era il tuo collega Belletore. Non ti ho reso un favore inaugurando la nostra collezione di teste romane? Ti avverto, compagno d'armi, il qui presente Purta ha intenzione di mettere tutte le vostre teste insieme alla sua».

Leonzio avanzò ancora, alzando una mano per indicare nuovamente il forte.

«A quanto pare, è rimasto ben poco da dire. Ecco una piccola dimostrazione di cosa vi aspetta se siete tanto incoscienti da attraversare questo ponte nella speranza di irrompere nella Dacia».

Agitò una mano in aria e una fiamma si accese vivida nell'oscurità del tardo pomeriggio invernale sulle mura alle sue spalle: una torcia brandita da uno dei torvi centurioni che controllavano gli addetti alle baliste. Dopo un momento di silenzio, la luce divampò a contatto con il combustibile cosperso attorno alla base della croce. Nel giro di pochi istanti, la croce fu avvolta dalle fiamme e la figura poc'anzi priva di sensi inchiodata a essa prese a urlare a squarciagola mentre il fuoco gli bruciava la carne. Sotto lo sguardo inespressivo dei comandanti sarmati, si contorse in preda a orribili spasmi per

un momento prima di afflosciarsi immobile tra le fiamme, perso nella loro turbinante brillantezza. Il tribuno si rivolse a loro senza tradire alcuna emozione.

«Crudo, lo so, ma eloquente. Aveva giurato di servire l'impero ma stava solo aspettando il momento giusto per azzannare la mano del suo nuovo padrone. E perciò paga il prezzo morendo tra atroci dolori. Come sarà per tutti voi, quando fallirete in questo sfortunato tentativo di spezzare la presa di Roma sulla Dacia. Non è troppo tardi per allontanarvi e rinunciare a questo insensato attacco ai nostri confini».

Purta sorrise e scosse il capo.

«Non credo, romano. E dal momento che stiamo impartendo pubblica giustizia...».

Fece un segnale agli uomini dietro di sé, che trascinarono avanti una figura che si dibatteva e lo costrinsero a inginocchiarsi davanti al re sarmata, che sollevò un lungo coltello perché i romani lo vedessero e mise una mano tra i capelli del prigioniero tirandogli indietro la testa. Le guardie del corpo tennero ben saldi gli scudi per sventare eventuali tentativi di salvataggio.

«Una testa per una testa, anche se purtroppo non ho il tempo per far soffrire questo infiltrato nello stesso modo in cui il nostro fratello ha passato i suoi ultimi momenti urlando agonizzante». Guardò i romani e sorrise nel vederli perplessi. «Non lo conoscete, vero? Forse questo vi aiuterà».

Rinfoderò il coltello e tirò fuori da una tasca qualcosa che scintillò nella fioca luce del pomeriggio invernale. Lo lanciò dall'altro lato del ponte, dove atterrò ai piedi dei tribuni. Scauro raccolse il gioiello, un anello d'oro con un grosso granato incastonato. Lo mostrò a Leonzio.

«Quindi adesso sappiamo quanto erano riservate le informazioni dei legati. Questo anello era il mezzo tramite cui forniva ai suoi messaggeri la prova che era lui a mandarli e non qualcun altro.

Purta rise. «Vedo che riconosci l'anello. Ormai è un anno che lo usiamo per far credere ai tuoi capi quello che vogliamo, mentre questo povero sciocco sudava e soffriva sotto le attenzioni dei miei aguzzini e ci diceva tutto quello che sapeva. Non crederesti che a un uomo si possano spezzare gli arti così tante volte senza che impazzisca».

Marco guardò con più attenzione e vide che braccia e gambe del prigioniero erano oscenamente distorte e le dita puntavano in direzioni diverse. Purta si strinse nelle spalle e tirò di nuovo fuori il coltello dalla cintura.

«Tutte le cose belle prima o poi finiscono, immagino».

Tagliò la gola alla spina inerme, gettandone con uno spintone il corpo fremente sulle assi del ponte.

«Questo è solo l'inizio, naturalmente. Ci vendicheremo di quella morte lenta

altre mille volte, una volta che il vostro fossato sarà riempito e le mura distrutte. Se fossi in voi, pregherei ogni divinità che ho cara di morire in battaglia, poiché offrirò una ricca ricompensa dall'oro portato da Balodi a chi catturerà chiunque di voi in condizioni tali da ricevere le attenzioni dei miei scotennatoi. Oro romano per la pelle di un ufficiale romano... direi che è alquanto azzeccato».

Una volta accertatosi che i suoi uomini avessero avuto da mangiare e si fossero coricati, e date a Quinto esplicite istruzioni di assicurarsi che restassero nelle loro tende e non avessero modo di andarsene in giro alla ricerca di alcol, Marco si recò all'ospedale. La scena all'interno dell'edificio si presentava come ormai prevedeva, con i feriti meno gravi seduti in piccoli gruppi mentre aspettavano che il personale medico si occupasse dei casi più seri. Le ferite erano per lo più superficiali, bisognose solo di qualche punto da parte dei capsari che procedevano in mezzo a loro con gli occhi stanchi e le dita intorpidite, anche se per Marco più di uno sarebbe rimasto sfigurato per sempre dai profondi tagli sul volto. Alcuni dormivano e un uomo, con un lungo taglio dal sopracciglio alla guancia già ricucito, gemeva nel sonno, per il bonario divertimento dei suoi compagni.

«Fa sempre così dopo uno scontro, signore, come un vecchio cane che sogna di correre e abbaiare, solo che sta uccidendo barbari invece di rincorrere pecore».

Marco fece un sorriso mesto e andò in cerca di sua moglie. Ma, prima che riuscisse a trovarla, una voce familiare lo chiamò da una stanza secondaria, destinata a uomini con ferite più gravi.

«Centurione!».

Voltatosi, trovò lo Sfregiato che gli faceva segno di avvicinarsi con un rispettoso saluto. Entrò nella stanza e vide una dozzina di uomini sdraiati su pagliericci, molti con gli occhi chiusi per via del dolore. Uno di essi, col petto avvolto nelle bende, gemeva sommessamente senza mostrare altri segni di vita a parte il respiro affannoso; la sua pelle era pallida e cerea. Sanga, l'amico dello Sfregiato, era piuttosto sveglio e sembrava animato, malgrado l'evidente sofferenza. Sorrise debolmente a Marco e fece per alzare il braccio a mo' di saluto, strabuzzando gli occhi per l'effetto del movimento involontario sulla ferita.

«Rilassati, Sanga. La dottoressa ti ha visitato?».

Lo Sfregiato rispose per l'amico, che roteò gli occhi prima di chiuderli e lasciar fare al compagno.

«Sì, centurione. Gli ha dato un'occhiata e ha detto che sopravviverà. Prima ho fatto capolino nella sua stanza, era immersa nel sangue fino ai gomiti e

imprecava come un centurione veterano, perciò me ne sono andato alla svelta prima che mi vedesse».

«Ti sbagli, soldato. Ero solo troppo occupata a cercare di impedire che un uomo morisse dissanguato per rivolgere la mia ira su di te anziché sulla sua ferita».

Con un paio di inservienti al seguito, Felicia entrò nella stanza con gli occhi vitrei per la stanchezza, guardandosi intorno e valutando le condizioni degli uomini in attesa di cure.

«Quello, per favore». Indicò l'uomo accanto a Sanga che si premeva uno spesso tampone di lino su un lungo squarcio nella coscia. «E assicuratevi che il tavolo venga lavato prima di metterlo lì sopra». Si chinò sull'uomo che gemeva e scosse la testa. «Poi potete mettere questo pover'uomo nella stanza silenziosa. Penso che ogni aiuto sia ormai inutile perciò tanto vale lasciare che trapassi in pace. E tu, centurione, puoi venire con me».

Lo condusse lungo il corridoio in un angusto ufficio, dove Annia stava riposando con il piccolo Appio in grembo che gorgogliava tranquillo.

«Siano ringraziati gli dèi per un bambino tanto docile. Ecco». Prese il neonato dall'assistente e lo porse a Marco. «Vieni per un rapporto per il tuo tribuno?».

Lui le sorrise e infilò un dito nella bocca del bambino, provocando un immediato e famelico risucchio.

«In realtà volevo vedere come te la stavi cavando, ma visto che ne hai parlato...».

«Ne abbiamo persi più di cinque, cosa di cui vado più fiera di quanto probabilmente dovrei. Nessuno degli uomini nella stanza in cui eri prima morirà per le sue ferite, a eccezione di quella perforazione al torace, anche se non posso promettere che l'infezione non sarà un problema nonostante il miele che sto usando per riempire le ferite prima di chiuderle. Probabilmente dovremo tenerne una ventina per un po', il resto potete riaverlo con niente di più grave che qualche affascinante cicatrice».

Fece per prendere il bambino ma poi le venne in mente qualcos'altro e alzò un dito rivolta a Marco, in un gesto che lui aveva imparato a riconoscere come segno del suo rifiuto a scendere a compromessi su un argomento di discussione.

«Oh, e puoi dire al tuo tribuno quello che ho già detto al primipilo dei britanni quando è venuto prima. Io *non* me ne andrò da questo forte, *né* adesso *né* domattina. Fino a che avrò dei pazienti qui, qui rimarrò».

Marco inarcò un sopracciglio.

«Probabilmente è un po' agitato per via del fatto che uno sconosciuto numero

di guerrieri sarmati sono accampati qua fuori nella valle, a ovest, e senza dubbio bloccheranno la strada a est molto presto».

Felicia prese Appio dalle sue braccia.

«Non è un mio problema, marito. Voi tutti farete meglio a trovare un modo per tenerli fuori, a meno che non ci sia un piano per portare con noi tutte le vittime. E adesso, se vuoi scusarmi, quest'ometto deve mangiare, visto che lo hai eccitato per bene alla prospettiva di mettere le labbra attorno a qualcosa di più soddisfacente del tuo dito. Che, a giudicare dall'aspetto, avrebbe bisogno di una bella lavata. Fila!».

«Capisco. Quindi non c'è modo di persuadere la vostra dottoressa a lasciare la fortezza, Rutilio Scauro?».

Scauro fece di no con la testa, sorridendo beffardo.

«Affatto, temo, Leonzio. Abbiamo più possibilità di convincere i sarmati che siamo un po' presi al momento e che sarebbe meglio tornare la settimana prossima».

L'altro fece una smorfia.

«Molto bene. In tal caso ci conviene concentrarci su un argomento più pressante. Pare che ogni singolo dannato barbaro della grande pianura sia accampato quaggiù nella valle, invece che più a nord impaziente di affondare i denti nelle legioni, come immagino preferiremmo tutti. Devono esserci più di venticinquemila uomini là fuori, più di un terzo cavalleria, compresi alcuni che pensavamo di aver messo in fuga con la coda tra le gambe».

Scauro scosse il capo mestamente.

«È evidente che i legati siano stati fuorviati da chiunque fosse la persona che avevano nel campo nemico. Non ha senso perdere tempo con questa delusione, tuttavia, dal momento che non ci aiuterà a gestire quei barbari».

«Certo che no», convenne Leonzio. «Dunque, veniamo alla nostra situazione. Malgrado la graditissima fuga delle tue due coorti ieri, tribuno Scauro, contiamo ancora poco più di tremila uomini contro un nemico dieci volte più numeroso. A quanto pare la nostra difesa di questo valico domattina sarà una faccenda breve e, per quanto gloriosa, destinata a fallire». Osservò beffardo gli ufficiali riuniti, mostrandosi apparentemente divertito dalla situazione. «Tuttavia, devo dire che la ritirata è fuori questione. Per cominciare, i miei ordini sono di difendere questo posto contro qualsiasi minaccia da nord alla provincia e sappiamo tutti cosa accade agli ufficiali che non tengono fede ai propri ordini. A parte questo, ho tutte le intenzioni di continuare con il *cursor honorum*, una volta terminato il mio periodo con l'esercito, e mai mi verrà assegnata la posizione di magistrato se consento a questi barbari libero accesso alla provincia senza neanche cercare di fermarli. Pertanto», si guardò attorno con aria di sfida, «combattiamo. Dopo tutto, non è che ce ne siamo

stati con le mani in mano in queste ultime settimane, come questo Purta scoprirà domani se manda i suoi uomini nelle fauci delle nostre difese. E adesso, signori, occupiamoci delle ronde notturne. Stanotte il nemico potrebbe avere intenzione di mandare uomini a sondare le nostre protezioni o, data la sua propensione a trasformare una finta nell'attacco principale, potrebbe perfino cercare di coglierci di sorpresa e assaltare il fossato. In ogni caso, sono deciso a fargli pagare caro il piacere del tentativo».

«Questo mi riporta indietro nel tempo. Ricordi l'ultima volta che ti ho portato in ricognizione notturna?».

Marco smise di applicarsi la pasta di fango sulla fronte e rispose all'amico in tono beffardo.

«Come potrei dimenticarlo, Dubnus? Per come la ricordo io, sei riuscito a farmi ammaccare l'elmo e mi hai portato all'ospedale che ci vedevo doppio».

Il grosso britanno sbuffò incredulo.

«E per come la ricordo *io*», attese un momento per vedere se Marco avrebbe cercato di difendersi dalla sua replica, «*tu* sei riuscito a mettere in allarme un gruppo di ricognizione di nasi blu cadendo addosso a un albero. E poi, quando ti abbiamo riportato al Forte Calderone, hai pensato solo a quanto in fretta potevi farti la tua dottoressa! E, in nome di Cocidio, vuoi smetterla di spalmarti quella roba sulla faccia? Perché non riesci a farti crescere una barba come si deve?».

Marco lo ignorò, cospargendosi le guance con un'altra manciata di pasta.

«Così dovrebbe andare. Andiamo a vedere chi ha convocato Giulio per venire a caccia con noi stanotte?».

Una dozzina di uomini erano sull'attenti all'esterno della tenda di comando, sotto lo sguardo indagatore del loro primipilo. Finì l'attenta ispezione dell'ultimo di essi e salutò l'arrivo dei colleghi ufficiali con secco cenno del capo prima di rivolgersi ai soldati.

«Adesso saltate su e giù».

I tungri saltarono sul posto mentre lui ascoltava con aria critica, annuendo alla fine soddisfatto.

«Niente che tintinna, niente monete, niente fibbie, niente amuleti, i passanti dei foderi sono attutiti con la lana. Può andare, suppongo, anche se non credo di aver visto un branco di uomini più rivoltante in tutti i miei anni di servizio». Si girò verso l'ufficiale addetto ai magazzini, che si teneva più indietro. «Equipaggiamoli, allora».

Il magazziniere venne avanti e consegnò a ciascun uomo un pezzo di stoffa ripiegato e, alla luce della torcia, Marco si accorse che era bianco.

«Era da un po' che lo tenevo da parte».

La voce del magazziniere era afflitta e Giulio sbuffò di derisione.

«Allora non è un bene che tu abbia trovato un degno uso e fatto un po' di spazio nel tuo magazzino?». Osservò i soldati avvolgersi nelle lenzuola bianche e annuì saggiamente. «Una volta fuori nella neve, sarete praticamente invisibili». Si fece indietro rivolgendosi ai centurioni. «Tutti vostri, fratelli, e buona fortuna».

Dubnus esaminò il gruppo di ricognitori con occhio altrettanto esperto e alla fine diede la sua approvazione, un segnale perché Marco desse loro le direttive.

«Si tratta di un compito abbastanza semplice, signori. Questa sera, il tribuno Leonzio ha ritirato la sua coorte dalle difese del fossato e l'ha riportata all'interno del forte. Probabilmente è stato meglio così poiché lasciarli fuori con questo freddo sarebbe stato un buon modo per finire con metà di loro morti assiderati entro domattina e il resto sfinito per la mancanza di sonno. Ciò che stavano difendendo prima che rientrassero è un fossato murato, proprio come quello che abbiamo attraversato questa mattina. C'è solo un facile punto di attraversamento, un ponte di legno che sarà indubbiamente l'obiettivo primario del nemico quando attaccherà. I sarmati vorranno occuparlo, impedirci di bruciarlo e usarlo per portare i loro guerrieri oltre il fossato e in una posizione dalla quale possono assaltare il forte. Il nostro è un duplice incarico: ascoltare ogni segno di attività nemica nascosti nel buio e assicurarsi che non si facciano venire la bella idea di andare in ricognizione o addirittura occupare il ponte stesso. Siete una dozzina e tre ufficiali, perciò prenderemo quattro uomini a testa. Dubnus e i suoi sorveglieranno la sinistra del ponte, Qadir farà altrettanto sulla destra e io e il mio gruppo andremo al di là del ponte in attesa di ricognizione per vedere cosa riusciamo a scoprire».

Osservò gli uomini schierati, affatto sorpreso di scoprire che numerosi degli hamiani di Qadir erano stati scelti per quell'incarico. Cacciatori esperti, la cui abilità di muoversi in silenzio e senza lasciare tracce era già stata dimostrata l'anno prima in Britannia. Il suo sguardo si accese sul volto che si aspettava, distaccato e impenitente a un'estremità della linea.

«Sfregiato. Non hai avuto abbastanza emozioni per oggi? Non faresti meglio a dormire? Domani si prevede una giornata impegnativa, direi».

Il soldato fece spallucce, ignorando il sorriso compassionevole di Dubnus.

«Ci sarà un sacco di tempo per dormire più tardi, giovane signore. Non possiamo lasciarti da solo al buio e soltanto con questo mucchio di finocchi bagnaletto tra te e i barbari».

Scuotendo la testa, Marco si rivolse agli altri soldati ed eseguì il rituale controllo per assicurarsi che nessuno facesse rumori indesiderati. Poi si sottopose alla medesima ispezione da parte di Dubnus e, a conclusione, si avvolse il telo bianco attorno al corpo, grato per il calore di uno strato extra

nel freddo pungente della notte. Salutato Giulio, condusse via dal campo tungro il proprio gruppo verso la distesa bianca del terreno tra le mura del forte e le colline boschive, duecento passi in direzione sud. Dopo soli cinquanta passi di lento e silenzioso incedere, si ritrovarono da soli nell'oscurità del vasto spazio aperto. Il cielo era senza nuvole e, malgrado l'assenza della luna, il chiarore delle stelle forniva sufficiente luce perché il giovane centurione fosse in grado di avanzare sul terreno leggermente irregolare, con solo lo scricchiolante suono dei passi dei compagni sulla crosta ghiacciata della neve a rompere il silenzio. Raggiunto il limitare degli alberi, attese un momento perché gli altri lo raggiungessero, col fiato fumante nella pallida luce notturna, e poi li guidò lungo il confine della foresta a un ritmo costante, fino al terrapieno alto quattro piedi che delimitava il versante ovest del fossato. Oltre il bastione vide la massa scura delle tende sarmate cinquecento passi più in là, con i luminosi puntolini delle loro torce che brillavano nel buio. In quel momento, un tonfo smorzato risuonò dalle quattro torri del forte che davano a ovest: una balista aveva lanciato un dardo che, al termine della traiettoria ad arco, sarebbe caduto in un punto dell'accampamento nemico. Dubnus andò a raggiungerlo sul terrapieno, aguzzando le orecchie per le eventuali reazioni dei sarmati, ma il dardo doveva essere caduto inosservato dai barbari. Si strinse nelle spalle e, indicato il muro, bisbigliò all'orecchio dell'amico.

«Un buon dardo sprecato, visto che non credo che al buio quei coglioni di legionari riuscirebbero a colpire la porta di un fienile a dieci passi di distanza. Ma per lo meno i barbari sapranno che non ci siamo scordati di loro, immagino. Questo però non lo capisco, che senso ha un terrapieno senza uomini dietro? Un ostacolo funziona solo se presidiato, di sicuro questo tribuno al comando lo saprà?».

Anche Marco era perplesso. «Deve avere la certezza che non attaccheranno stanotte». Girò improvvisamente la testa, inclinandola per sentire meglio. «Hai sentito?»

«Sentito cosa?».

Il romano rimase in ascolto ancora un momento e poi scrutò attentamente la distesa bianca tra fossato e muro. Sussurrò di nuovo, continuando a fissare lo spazio aperto.

«Niente, a quanto pare. Mi era sembrato di sentire dei passi. Questa neve attutisce i rumori ma fa sembrare ogni passo un'asse che scricchiola. Andiamo».

Girò a destra e condusse il gruppo lungo il muro, tenendosi basso per restare nella sua ombra, fino a che il ponte comparve alla vista. Poi si voltò e fece segno a Dubnus, che annuì e a sua volta indicò ai propri uomini che avevano

raggiunto il loro posto di osservazione. Continuando lungo il muro, il romano si fermò alla fine del bastione di terra e fece segno a Qadir di portare avanti i suoi uomini, al riparo del tratto sul lato opposto. Attese fino a che gli hamiani ebbero attraversato senza fare rumore lo spazio aperto e poi fece segno ai suoi uomini di mantenere la posizione, avanzando dietro l'angolo del terrapieno e sul ponte con passo lento e furtivo.

Fermatosi a metà del tragitto, si accovacciò e si mise di nuovo in ascolto, sentendo solo il delicato lamento del vento tra le assi del ponte. Un leggero odore di pece gli fece arricciare il naso malgrado la morsa dell'aria gelida. Dopo un momento di attesa, udì un suono alle sue spalle, così lieve da essere quasi impercettibile; ma nient'altro giunse alle sue orecchie e pensò che forse uno dei suoi uomini aveva cambiato posizione. Riprese ad avanzare e raggiunse l'estremità opposta del ponte, dove si fermò nuovamente per mettersi in ascolto. Ancora convinto che la pattuglia fosse sola nella notte, si girò a guardare in fondo al ponte e trovò lo Sfregiato cinque passi dietro di lui. Il soldato scrutava con aria determinata il paesaggio innevato, evitando lo sguardo di Marco. Confuso e irritato al tempo stesso, il romano indicò le assi del ponte ai piedi del soldato e, stesa una mano con il palmo in avanti per ordinarli di stare fermo, si voltò di nuovo verso il terreno aperto davanti a loro. Avanzò adagio, con gli stivali che affondavano nella neve in una successione di scricchiolii al punto da convincerlo che potessero udirlo da cento passi. Fermatosi a poca distanza dal ponte, si accovacciò camuffato dal lenzuolo e osservò il paesaggio, la neve screziata dalle leggere ombre proiettate dalla fioca luce delle stelle tra gli alberi radi.

In quel momento di assoluto silenzio, udì uno schiocco alla sua sinistra, un minuscolo rumore seguito da uno zampettare che spinse Marco a schiacciarsi contro la neve, tirandosi il lenzuolo sulla testa e lasciando scoperti solo gli occhi. Attese così nell'assoluta immobilità. Un lupo attraversò con un balzo il suo campo visivo da sinistra a destra; il pelo grigio dell'animale si fondeva perfettamente con la neve sulla quale si muoveva rapido, chiaramente disturbato da qualcosa. Il lupo corse via nell'oscurità, lasciando Marco ad aspettare sotto il telo in paziente immobilità, conscio del rauco respiro dello Sfregiato, che aveva disubbidito all'istruzione di restare sul ponte. Dopo aver contato fino a cinquanta, imponendosi di restare fermo malgrado il freddo si stesse insinuando nelle gambe con il rischio di scatenare un brivido convulsivo, si scostò il lenzuolo dalla faccia, tirando un lungo sospiro di sollievo che si condensò in uno sbuffo di vapore. Contraendo i riluttanti muscoli dei polpacci per riprendere l'avanzata, si bloccò nuovamente quando scorse un movimento fugace con la coda dell'occhio. Un uomo si era alzato dal bianco manto nevoso per venire con passo lento ma determinato verso di

lui, seguito da un altro uomo. Una terza e una quarta figura si alzarono in piedi e raggiunsero i compagni.

«Ricognitori nemici!».

Incapace di restare in silenzio davanti al nemico, lo Sfregiato era già in piedi e stava superando a grandi passi Marco con la spada sguainata, ignorando la prima freccia che gli passò accanto sibilante, mentre risuonava un coro di urla di risposta. Prima che il romano avesse il tempo di reagire, una seconda freccia guizzò fuori dal buio e colpì al petto il soldato, facendolo vacillare all'indietro. Mentre Marco si stava ancora sforzando di capire cos'era che avevano davanti, un'altra freccia trafisse il soldato barcollante alla gola e il tungro cadde nella neve. Si levò un urlo e il terreno davanti a Marco d'un tratto si animò di uomini che correvano goffamente nella neve verso di lui, camuffati nello stesso modo in cui la ronda romana aveva cercato di confondersi con il paesaggio ghiacciato. Voltatosi, Marco si lanciò verso il ponte, richiamando amareggiato alla mente le parole del tribuno Leonzio, quando aveva ricevuto istruzioni per la missione. «E se per caso li scoprite nel tentativo di conquistare il ponte con il favore delle tenebre, allora fallo sembrare reale, eh, centurione? Ci serve che ne attiriate quanti più possibile prima di scoprire le nostre carte».

Corse al ponte meglio che poteva in mezzo a tutta quella neve, sentendo una freccia sibilare accanto alla testa e un altro tonfo nelle assi accanto a lui mentre raggiungeva la superficie di legno, acquistando più velocità grazie all'appoggio più saldo. Lanciata un'occhiata indietro, vide dozzine di fanti sarmati che, armati di spade e lance, arrancavano nella neve. Li seguiva quello che sembrava un solido muro di uomini che veniva alla carica fuori dall'oscurità. Urlò a Dubnus e Qadir, indicando il nemico.

«Questi non sono ricognitori, è un attacco in piena regola! Correte alle porte!».

Tirato fuori il fischiotto che teneva sotto la tunica, Marco suonò tre brevi squilli, felice di constatare che i fratelli ufficiali e i loro uomini lo stavano raggiungendo da entrambi i lati. Arminio e Martos stavano correndo insieme a loro e il romano capì cos'era il rumore che aveva sentito prima.

«Hanno preso il dannato ponte!».

Guardandosi indietro, Marco vide che Dubnus aveva ragione e i primi guerrieri sarmati stavano assaltando il ponte all'inseguimento dei ricognitori in fuga.

Davanti a loro, l'entrata occidentale del forte si aprì pesantemente e una compatta colonna di soldati si riversò per contrastare l'attacco barbaro con lance e scudi. Mentre correvano verso i britanni, Dubnus commentò contrariato l'entità del disastro.

«Troppo pochi e troppo tardi. Nel tempo che impiegherà una coorte a uscire qua fuori, ci saranno già cinquemila uomini a fronteggiarli. È una fottuta...».

Gridata la parola d'ordine, il piccolo gruppo si fermò disordinatamente dietro ai soldati che si stavano schierando in una linea disciplinata. Ciascuna centuria diede inizio al rituale martellare delle lance sugli scudi non appena fu al suo posto mentre nuove truppe si riversavano dalle aperture gemelle con una velocità che parve smentire la previsione di Dubnus. Sotto lo sguardo dei tungri, una colonna di soldati apparve da dietro l'angolo nord-occidentale del forte e, giratosi su se stesso, Dubnus vide lo stesso accadere all'altra estremità del muro occidentale. Osservò le truppe che avanzavano e poi si rivolse a Marco con una strana espressione.

«È una trappola, non è vero? Ogni uomo nel forte doveva essere in attesa dietro a quelle porte, equipaggiato e pronto a combattere data la velocità con cui si sono schierati. Tu lo sapevi?».

Marco scosse la testa.

«Non esattamente. I miei ordini erano di andare in cerca di guai e, una volta trovati, dare il segnale e correre alle porte. Perché i tribuni avrebbero dovuto dirci le loro intenzioni, quando un uomo catturato poteva rivelare il piano? Ma non credo che sia tutto qui».

Arminio si mostrò concorde.

«I sarmati manderanno diecimila guerrieri al di là di quel fossato se ne avranno il tempo. Deve esserci un modo per fermarli, altrimenti perché permettere loro di conquistare il ponte?».

Allungato il collo per guardare tra i soldati davanti a loro, Marco si accorse che c'erano già più di un migliaio di uomini al di là del fossato, per lo più impegnati a difendere la posizione mentre la loro forza cresceva con ogni compagno che attraversava il ponte; alcuni schermagliatori si erano avventurati più avanti per tempestare di frecce gli scudi degli ausiliari. Martos lo raggiunse e fece lo stesso ragionamento.

«Due coorti di fanteria e i traci sono tutto ciò che ha a disposizione questo prefetto, a meno che non faccia intervenire anche i nostri. Immagino che se ha una trappola da chiudere attorno a questi uomini, allora il momento...».

Con un comando urlato dalle mura sopra di loro, le baliste a ciascun angolo scagliarono all'unisono i loro dardi contro il ponte, dardi infuocati che andarono a finire dritti sotto la struttura. Il legname si incendiò all'istante e ben presto tutto il ponte fu una massa di fiamme, con l'avidò ruggito del fuoco sovrastato dalle stridule grida della massa di uomini che avevano lottato per attraversare la campata e raggiungere i nemici. Marco guardò i compagni e annuì adagio.

«Capisco. Pece, probabilmente cosparsa su tutte le assi del ponte. Ho creduto

di sentire uno strano odore mentre lo attraversavo. Ma non può essere tutto qui, altrimenti cosa li tratterrà dal saltare giù nel fossato e correre fino a qui?».

Come in risposta alle sue riflessioni, e mentre i guerrieri che avevano già attraversato esitavano davanti allo schieramento romano sempre più numeroso, il fuoco sfrecciò via dal ponte dilagando nel fossato in entrambe le direzioni, lungo una traccia di pece disposta con il chiaro intento di sortire quel risultato. Le fiamme ruggenti appiccarono il fuoco ai pini che erano stati abbattuti e posizionati sul fondo della trincea, con i rami già cosparsi di altra linfa appiccicosa. Nel giro di pochi istanti, la difesa fu in fiamme in tutta la sua lunghezza, negando ai sarmati che già l'avevano varcata la possibilità di fuggire sul proprio lato del fossato. Con uno squillo di corni, le linee di soldati avanzarono per combattere i nemici che si stagliavano nel fuoco alle loro spalle. Con un'occhiata ai volti illuminati dei compagni, Marco si rese conto che i romani dovevano apparire come una sorta di servitori di un dio vendicativo con le corazze che mandavano bagliori d'oro alla luce del fuoco. Il panico cancellò in fretta le ultime tracce di disciplina dei sarmati intrappolati tra il fossato in fiamme e gli implacabili soldati: alcuni uomini si scagliarono contro i romani in preda a una furia cieca mentre altri si lanciarono sulle fiamme nel tentativo di raggiungere illeso il lato opposto. Una manciata di uomini che aveva gettato via armi e corazza riuscì nell'intento ma molti altri fallirono e caddero, urlando di terrore, sugli alberi ardenti. Capelli e indumenti presero fuoco all'istante e le vittime si rotolarono in straziante agonia prima di perdere i sensi. Il resto combatté come una furia, presi tra le due implacabili minacce del fuoco e del nemico, ma invano. Le lance dei britanni li falciarono con l'efficienza di trebbiatori mentre i disperati barbari si lanciavano contro l'avanzata del fronte di scudi.

«È una vittoria piuttosto piccola, data la forza ancora schierata sull'altro lato di quel fossato. Ma forse sufficiente a dare a Purta il tempo di chiedersi quali altre risorse abbiamo a disposizione. Vedo che hai raccolto più uomini di quelli con cui hai lasciato il campo».

Il tribuno Scauro aveva attraversato le porte dietro agli ultimi britanni, osservando incuriosito Arminio e Martos, i quali si strinsero nelle spalle per tutta risposta. Marco gli rivolse uno stanco saluto e si girò per avviarsi al campo tungro con aria desolata.

«Certo, tribuno, una vittoria. Ma conseguita a un prezzo che sarei stato restio a pagare se avessi conosciuto prima la natura dell'accordo».

I sarmati attaccarono alle prime luci, la loro rabbia rinfocolata alla vista di quindici croci issate dietro la linea del fossato adesso massicciamente difeso. Su ciascuna croce, fremeva uno dei pochi cavalieri catturati sul ghiaccio il

giorno prima. Il tribuno Leonzio indicò feroce gli sventurati prigionieri e parlò ai colleghi in tono disinvolto.

«Questo farà fare un po' di pratica agli equipaggi delle baliste, credo».

Come aveva previsto, arcieri nemici si portarono rapidamente entro il raggio d'azione degli uomini crocifissi, sfidando ciascuno la lunga gittata dell'artiglieria nella speranza di colpire gli impotenti fratelli e mettere fine alla loro tortura. Quando una mezza dozzina di prigionieri si fu afflosciata senza vita sulla croce per via della morte di un singolo arciere incauto, che aveva scelto di incoccare un'altra freccia invece di allontanarsi dal posto dal quale aveva scoccato la prima, solo per finire con la spina dorsale strappata da un dardo, Leonzio diede ordine di appiccare il fuoco alle croci. Grigi pennacchi di fumo si levarono nell'aria man mano che le fiamme divoravano rapide le loro offerte umane e gli arcieri si ritirarono seguendo la stessa traiettoria a zigzag che li aveva portati tanto vicini da poter colpire i prigionieri, guadagnandosi una nota di riluttante rispetto nel tono di Scauro quando si rivolse a Giulio.

«Ammirevoli, direi. Io non affronterei quattro di quei mostri sia che avessi la libertà di saltellare e neutralizzarne la mira o meno. E fatto questo, prevedo che Purta sferrerà il prossimo colpo a breve. Sa che ogni momento che resta bloccato sul lato sbagliato di queste mura rende più vicino l'arrivo delle nostre legioni». Sfregò istintivamente l'amuleto che portava al polso destro. «Sempre ammesso che Nostro Signore ritenga opportuno far sì che il messaggio del tribuno Leonzio li raggiunga, ovviamente».

La reazione di Purta al disastro della notte precedente non si fece attendere, per lo sconcerto di Scauro in particolare. Una lacera fiumana di schiavi si riversò verso il fossato, spronati da fruste e lance e protetti da un arco di scudi levati, barcollando sotto il peso di secchi pieni di terra e sassi. Il loro primo compito era riempire i fossi con i pali appuntiti che aspettavano di azzoppare gli incauti e, mentre sgobbavano per eseguire i comandi urlati dei loro padroni, gli arcieri nemici vennero di nuovo avanti in gran numero, facendo piovere frecce sui difensori che si mostravano sul fossato o sulle mura del forte. Costretti a ripararsi dalla scarica di frecce, i soldati si nascosero dietro il muro difensivo mentre gli schiavi dei barbari portavano a termine il compito iniziale di rendere sicuro l'approccio al fossato. Poi vennero mandati a occuparsi della linea difensiva in sé. Rovesciato il contenuto dei secchi nel fossato, ciascuno schiavo tornava sui suoi passi pungolato dai padroni sarmati. Con gli arcieri traci impossibilitati a colpire la forza di lavoro sarmata, toccava alle baliste falciare gli schiavi e, sotto lo sguardo truce degli ufficiali, gli spietati dardi piombarono sui loro ranghi.

«Questa giornata sembra avere alle spalle una lunga progettazione, dato che

il nemico è venuto preparato a dare l'assedio, anche se dubito che si aspettasse una resistenza tanto ostinata. Certo, ci saranno dei romani in mezzo a quegli schiavi».

In realtà Leonzio stava solo confermando ciò che gran parte degli uomini aveva già capito, riconoscendo brandelli di foggia romana in mezzo alla massa di umanità che faticava per costruire una rampa sul fossato e individuando tra gli schiavi anche donne e bambini.

«Può consolarci solo il fatto che quelli che uccidiamo saranno liberi da una triste esistenza che li avrà già sprofondati nello squallore e nel degrado e che potrà solo finire male, in un modo o nell'altro. Tu, laggiù!», gridò in tono ammonitore al comandante della balista più vicina. «Non colpite gli uomini attorno al fossato, mirate più lontano in modo che i dardi ne infilzino due o tre alla volta invece che inchiodare al terreno un solo uomo».

Il centurione gli riservò un brusco saluto e urlò nuovi ordini agli uomini impegnati ad avvolgere i tiranti dell'arma al massimo della potenza. Marco distolse lo sguardo, nauseato dall'entità del massacro che, per forza di cose, dovevano subire gli inermi schiavi. Si girò di scatto quando un forte schianto e un grido di agonia indicarono un disastroso imprevisto; vide l'equipaggio della balista nel caos e uno dei membri che barcollava con un pezzo di legno che gli spuntava dalla fronte fracassata. Il soldato cadde dritto sul pavimento di legno della torre e giacque immobile, con un piede che si contraeva spasmodicamente.

«Una delle barre di torsione si è spezzata. Quel povero bastardo è bello che morto».

Leonzio annuì cupo alle parole di Giulio e indicò l'arma distrutta.

«E lo stesso vale per la mia dannata balista e non ho i mezzi per far riparare quel maledetto affare a meno di non togliere una barra dalle armi sul muro posteriore per continuare a usare questa».

Si consultò brevemente con Scauro e poi ordinò la riparazione; i due uomini convenivano che avevano poca scelta se non mantenere in azione tutte e quattro le armi sul lato ovest. Gli schiavi sarmati lavoravano senza sosta e i loro carichi di fango e sassi si mescolavano ai corpi di quelli abbattuti dai dardi dei difensori, facendo crescere lenta e costante la rampa sul fossato. Subito dopo mezzogiorno, Giulio osservò la scena con occhio esperto prima di pronunciarsi.

«Ingegnoso. Vedete come la stanno facendo più alta delle difese dall'altro lato, malgrado ci voglia più tempo? In questo modo, quando lanceranno un attacco da lassù, avranno il vantaggio dell'altezza». Assunse un'espressione preoccupata. «Hanno iniziato bene, anche se più vanno avanti più diventa difficile, vista la profondità del fossato. E, poco per volta, sfinceranno a morte

quegli schiavi se continuano a farli lavorare a questo ritmo». Guardò di nuovo la rampa, trasalendo quando il dardo di una balista si abbatté tra gli schiavi in un coro di stanche urla da parte di coloro che stavano attorno al punto d'impatto. «Un giorno, forse meno, e i barbari saranno allo stesso livello degli uomini dietro al terrapieno, mentre gli arcieri a ciascun lato scoccheranno frecce da così breve distanza da rendere inutili gli scudi. E con una rampa di terra non c'è niente da rompere o bruciare. Dopo di che si riverseranno in massa oltre il fossato, se hanno la forza di volontà di investire qualche centinaio di guerrieri che spianino loro la strada al di là del muro».

Scauro mostrò di essere d'accordo.

«Inutile dire che lo faranno. E una volta superato il fossato, avranno libero accesso alle mura e, fatte di pietra o no, questo significa che le porte saranno distrutte ben presto. Malgrado tutta la spavalderia di Leonzio, direi che la difesa di questo posto non durerà molto, non con la massa di uomini che parteciperanno alla lotta. Gliela faremo sudare ma non li fermeremo».

Più tardi, quel pomeriggio, un'altra barra di torsione si spezzò, con risultati altrettanto disastrosi per l'equipaggio, che ebbe due uomini gravemente feriti per la sferzata della corda. Leonzio rifletté se prendere un pezzo di ricambio dall'unica balista rimasta sul versante orientale ma desistette.

«Meglio conservare qualche mezzo per illuminare il ponte dal tuo lato, eh, tribuno? Ormai non può mancare molto all'arrivo sulla scena del tuo amico Balodi».

Con il calare del buio, negò il suo assenso alla richiesta del suo primipilo di ritirare i britanni dalle difese e riportarli all'interno del forte.

«I barbari sono a meno di dodici passi dal bastione, abbastanza vicino perché una buona asse di solido legno sia sufficiente a portarli al di là del muro. Puoi ritirare metà coorte alla volta ma voglio cinque centurie di turno e pronte a respingerli se cercano di saltare il varco senza completare la rampa».

Gli schiavi continuarono a lavorare anche quella notte alla luce delle torce dei guerrieri, i cui bastoni e le fruste non smettevano di spronarli a superare l'evidente stremo. Scauro riaccompagnò sulle mura gli ufficiali del forte dopo una silenziosa cena, durante la quale aveva rimuginato sulla loro situazione con l'aria di un uomo alle prese con un dilemma personale. Le torce che illuminavano la rampa erano diventate più vicine nell'ora in cui si erano assentati e parve che la previsione di Giulio si sarebbe avverata prima del tempo.

Con un risoluto cenno del capo, si rivolse a Leonzio, indicando l'attività sotto di loro.

«Purta ha commesso un errore nel proseguire la costruzione della rampa

dopo il tramonto. Penso che sia giunta l'ora di mettere fine a questa attività, almeno per il momento».

Scauro spiegò la sua idea e l'approvazione di Leonzio fu più entusiastica che mai, malgrado mitigata dall'inevitabile impatto sugli schiavi che faticavano sotto di loro. Una volta rimosse dalle mura del forte tutte le fonti di luce che potessero tradire la loro nuova tattica, gli arcieri traci furono fatti marciare sulla piattaforma di combattimento una centuria alla volta, fino a che il lato del forte che guardava verso gli avversari fu affollato di uomini, tutti in perfetto silenzio come da istruzioni. Leonzio mormorò un comando alla sua staffetta, calando di taglio la mano sull'altro palmo aperto.

«Trasmetti il segnale di illuminare il nemico e poi di evacuare le posizioni avanzate».

Quando l'ordine raggiunse le prime linee, una manciata di luci apparve nel buio sotto di loro, vasi dalle pareti sottili riempiti di pece e chiusi da stracci infuocati. Gli uomini che reggevano le improvvisate armi da lancio le gettarono prontamente sugli schiavi e oltre il muro difensivo del fossato, dove si ruppero e il contenuto appiccicoso, incendiato dalla stoffa in fiamme, si versò a terra e sugli uomini. Urla si levarono dal buio e diversi corpi, con gli indumenti in fiamme, fremettero in un'incandescente agonia. Marco vide Scauro coprirsi gli occhi inorridito. Guardando in basso, vide sagome scure allontanarsi di corsa dal fossato e, poco dopo, il prefetto dei traci abbaiò un ordine ai suoi uomini.

«Arcieri, a cento passi, pronti!».

Con un fruscio di frecce che venivano estratte dalle faretre, i traci si prepararono a scoccare, facendo cigolare gli archi nella quiete della notte. Se i sarmati capirono cosa stava per accadere, le grida degli schiavi avvolti dalle fiamme ostacolò ogni tentativo di ordinare una ritirata.

«Arcieri  scoccate!».

I traci lanciarono i loro dardi contro le luci che danzavano sotto di loro; centinaia di frecce terminarono il loro arco piombando sulla compatta massa di schiavi intrappolata lì sotto. Un nuovo coro di urla strazianti lacerò la notte quando una dozzina di uomini, donne e bambini, barcollarono sotto la tempesta di frecce.

«Pronti  scoccate!».

Un'altra scarica partì per crivellare schiavi e guerrieri e le urla di dolore raddoppiarono di volume. Uomini gridavano da dietro la massa di schiavi, anche se non era chiaro se i loro comandi fossero di ritirarsi o mantenere la posizione sotto la pioggia di frecce.

«Pronti  scoccate!».

La terza scarica fiaccò gli schiavi al pari di una carica di cavalleria e i suoni

che raggiunsero le mura divennero quelli di una folla disperata che fuggiva precipitosa verso un'illusoria salvezza. La notte si riempì delle urla di uomini ancora illesi ma timorosi di perdere la vita e le pietose grida di quelli trafitti dalle frecce o calpestati dalla folla in preda al panico.

Il prefetto trace guardò Leonzio ma il comandante del forte scosse la testa e alzò la mano per ordinare un altro lancio.

«Arcieri, a duecento passi, pronti!». I soldati alzarono gli archi per conferire alle frecce una maggiore gittata e tesero le corde al massimo, pronti a far volare in aria i dardi. «*Scoccate!*».

La quarta scarica partì sibilante, lasciando un momento di silenzio prima che le frecce pioveressero in mezzo agli schiavi e ai guerrieri in fuga, scatenando nuove urla e ulteriore panico e, prima ancora che facesse il gesto, Marco capì che Leonzio avrebbe dato di nuovo il segnale.

«A trecento passi, pronti!». Adesso gli archi erano puntati verso le stelle e i traci stavano impiegando fino all'ultimo briciolo di forza per spedire le frecce in alto nel cielo notturno alla massima gittata. «*Scoccate!*».

Le grida di dolore furono distanti questa volta e parvero stranamente stanche alle orecchie di Marco, come se gli uomini colpiti da quest'ultima scarica fossero così stremati dalla fuga da non riuscire a trovare l'energia per protestare contro la loro crudele sorte se non con un gemito sgomento. Leonzio rivolse un cenno del capo al prefetto trace, che si girò verso i suoi uomini con un'espressione indecifrabile.

«Arcieri, ritiratevi. Primpilo, riportali ai loro alloggi».

Gli ufficiali guardarono i traci lasciare in fila le mura con i volti inespressivi, segno che avevano chiuso fuori dalla mente l'atrocità inflitta agli schiavi inermi. Dal fossato sottostante le grida dei feriti erano l'unico suono che restava in quello che altrimenti era un improvviso silenzio, incoerente dopo il caotico frastuono della lunga giornata.

Scuro in volto, Leonzio si congratulò con Scauro, malgrado il sollievo nella sua voce fosse inconfondibile.

«Be', questa dovrebbe essere la fine del loro lavoro per il resto della notte. Una tattica ispirata, tribuno, dato che gli arcieri nemici non avevano modo di contrattaccare al buio».

Scauro annuì, col volto teso per l'orrore nascosto della breve azione.

«Grazie, Leonzio. E ho un'altra proposta da fare. La mia coorte si assumerà la responsabilità del fossato per il resto della notte. Perché non dare ai tuoi britanni un po' di riposo? Prevedo che domattina affronteranno una nuova carica».

Il tribuno accettò riconoscente e Marco si rese conto che gli sfuggiva quanto per lui era dolorosamente ovvio. L'occhiata che gli lanciò Giulio gli fece

capire che lo scopo di Scauro nell'assumersi il turno di notte era altrettanto chiaro anche al primipilo.

«Grazie, tribuno. Magari i nostri primipili potrebbero organizzare il passaggio di consegne?».

Scauro annuì e, voltate le spalle, scrutò l'oscurità con il volto duro come pietra. Marco gli andò vicino e gli rivolse la propria preghiera in tono sommesso.

«Tribuno, perdonami se ti parlo con franchezza, ma *non devi* fare questa cosa. Mi rendo conto che ti senti responsabile per gli uomini che giacciono feriti laggiù ma...».

La voce di Scauro era vuota e inespressiva, come se la sua non fosse un'interruzione ma il segno che era semplicemente sordo alla supplica del centurione.

«Fino a che non avrai ordinato una cosa del genere, centurione, non hai idea di quanto sia straziante per l'animo di un uomo udire uomini, donne e bambini innocenti urlare di paura e dolore mentre le loro vite vengono spente per un crimine di cui non sono colpevoli. Ho sentito un bambino chiamare la madre, Marco. Ho sentito un uomo chiamare disperato sua moglie». Fece un profondo respiro. «Ho sentito un uomo invocare Nostro Signore Mitra dall'abisso della sua disperazione ma non c'è stata alcuna risposta, solo un'altra scarica delle nostre maledette frecce. Avrei potuto salvare alcune di quelle persone se fossi stato più insistente con Belletore durante i negoziati ma ho lasciato che quello sciocco egoista scegliesse l'interesse politico a discapito della semplice umanità. Perciò adesso non posso starmene quassù con le mani pulite mentre innocenti che ho condannato alla schiavitù con la mia inazione giacciono indifesi nel fango, feriti e sanguinanti così che noi potessimo vivere un po' più a lungo. Giulio, prepara le coorti a sostituire i britanni giù al fossato. E trova della *fottuta* corda, vuoi?».

Capitolo 8

La fortificazione lungo il fossato era diversa dall'ultima volta che Marco l'aveva vista, costellata di frecce conficcate nel muro di fango e nel terreno dietro di esso, dove i colpi dei traci erano atterrati mancando il bersaglio. Giulio mandò un gruppo di uomini a raccogliere le frecce non danneggiate.

«Ci serviranno prima che l'assedio finisca, immagino», spiegò. «Saranno un'utile scorta di riserva per i ragazzi di Qadir». D'un tratto perse l'equilibrio, avendo inciampato in una depressione del terreno, e, abbassato lo sguardo fece la sgradevole scoperta di una latrina poco profonda scavata per dare sollievo ai britanni durante la lunga giornata a guardia del fossato. Con una smorfia di disgusto, sollevò lo stivale dalla suola scura di escrementi. «Be', questo non riassume l'intera dannata campagna? Proprio non riusciamo a smettere di pestare la fottuta merda! Mandate quaggiù quelle maledette corde!».

Marco guardò la rampa nemica, la cui lingua era ormai a meno di dieci passi dal ripido versante occidentale del fossato.

«Torneranno in massa alle prime luci, una volta che i loro arcieri saranno in grado di vedere per colpire chiunque sia tanto coraggioso da bersagliarli dalle mura». Martos, con l'occhio buono che riluceva alla luce della luna, lo aveva raggiunto e gli parlò a bassa voce all'orecchio. «La rampa è già abbastanza vicina, direi. Se fossi al posto loro, pretenderei dai miei schiavi un ultimo sforzo per renderne l'estremità larga il doppio di quanto è ora, con abbastanza spazio per tre o quattro pesanti tavole. In quel modo potrebbero assaltarci in massa, con i loro selvaggi in prima linea, furiosi e con la promessa di tanto oro da bastare per una vita intera se aprono una breccia nel muro. Novantanove uomini sui primi cento moriranno, naturalmente, ma avranno scavato un varco da questo lato con la semplice forza dei numeri. E per tutto il tempo i loro arcieri ci tempesteranno di frecce da entrambi i lati». Il nobile votadino smise di parlare e guardò Marco con aria d'intesa. «Cosa c'è? Cosa ti è passato per la mente adesso?»

«Qualcosa che hai appena detto. Aspetta qui e raduna una ventina di tuoi uomini preparati per uno scontro, se sei pronto per un po' di azione».

Il principe votadino si diede un colpetto alla benda sull'occhio mentre andava a raggiungere i suoi uomini.

«Sono nato pronto, centurione».

Marco andò da Giulio, facendo una smorfia al rivoltante odore che emanava lo stivale sporco dell'amico. Il primipilo si girò a salutarlo, indispettito nel vedere l'espressione del romano.

«E puoi andartene a 'fanculo anche tu. Già Dubnus mi ha chiesto se sto

cercando lavoro come pulitore di bagni della legione».

Marco sorrise e gli illustrò in fretta la sua idea. Non aveva finito di spiegare la possibilità di sventare i piani sarmati che Giulio annuì vigorosamente.

«Per me va bene. Tu, soldato Bitorzolo o come ti chiami, va' a cercare il tribuno e chiedigli di raggiungerci qui. E non abbiamo tutta la fottuta notte, perciò muoviti!».

L'uomo in questione corse via borbottando ai suoi compagni che l'odore del primipilo alla fine si era messo in pari col suo soprannome, cosa che Giulio sentì distrattamente e ignorò soprattutto perché stava mandando altri soldati a chiamare gli ufficiali delle coorti. Scauro apparve dall'oscurità poco dopo e la sua espressione tetra si rischiarò per un momento quando venne a sapere del caratteristico nuovo odore di Giulio.

«Parola mia, primipilo, è davvero un profumo molto aromatico quello che stai usando ultimamente. Per lo meno sarà facile trovarti al buio».

Il suo subordinato fece un sorriso forzato e spiegò la proposta di Marco.

«Ma dovremo recuperare dell'attrezzatura dal forte e anche alla svelta, prima che la possibilità svanisca. Se mando un uomo a chiedere ciò che ci serve, il centurione lo caccerà via con il pretesto che la cosa sembra sospetta, mentre tu, tribuno...».

«Mentre io ho meno probabilità di assaggiare il bastone di vite? Molto bene». Si avviò verso il forte, lanciandogli una frecciata da sopra la spalla. «E, detto questo, non potresti usare il *tuo* bastone di vite per grattare via un po' di quel disgustoso materiale attaccato agli stivali?».

Fu di ritorno dopo qualche minuto, accompagnato da due soldati che trasportavano l'attrezzatura richiesta. Durante la sua assenza, i centurioni avevano osservato Martos e una dozzina dei suoi uomini calarsi lungo il ripido pendio occidentale del fossato fino al fondo della trincea, ancora disseminato di cenere e resti di corpi carbonizzati rimasti lì dalla conflagrazione della notte prima. Si erano arrampicati in fretta sui lati della rampa fino alla cima del terrapieno, accovacciandosi per evitare di rivelare la propria presenza a eventuali ricognitori nemici lasciati a sorvegliare il campo di battaglia abbandonato. I tungri trasportarono al di là del varco la prima delle pesanti assi di legno che Scauro aveva preso dal forte, guardando ansiosi i votadini che la spingevano contro la cima della rampa. Martos avanzò lungo il leggero pendio del ponte fino a che non fu a tre passi dal terrapieno, testando l'asse con il proprio peso mentre la attraversava. Chiamò Giulio a bassa voce, alzando un dito.

«Un uomo alla volta, direi, e sicuramente non uno di quei mostri della tua Decima centuria!».

Giulio fece per salire sul ponte ma il tribuno gli mise una mano sulla spalla.

«Non tu. Ho bisogno che resti qui a prendere il comando se mi succede qualcosa laggiù».

Il primipilo si mostrò contrariato e fece segno a Marco di raggiungerli.

«Non mi è consentito attraversare il ponte perciò sarai tu a prenderti la responsabilità di mantenere il tribuno in vita. Fa' tracciare un perimetro a Martos. Se uno di quei corpi respira ancora, voglio che lo uccidiate, in fretta e in silenzio, che si tratti di un sarmata, uno schiavo o perfino un romano». Rivolse uno sguardo di sfida al suo superiore. «Immagino tu possa convivere con la cosa, tribuno?».

Scauro annuì adagio e si girò verso la passerella. Alle sue spalle, Giulio scoccò a Marco un'occhiata eloquente, mormorando all'orecchio del collega ufficiale: «Al *primo* segno di una mossa del nemico, lo voglio da questa parte dell'asse e dietro al muro, intesi? Non passerò alla storia di questa coorte come l'uomo che ha permesso al suo tribuno di farsi uccidere solo perché quello si sentiva un po' in colpa per qualche schiavo morto».

Fece segno ai soldati che aveva scelto di eseguire i loro ordini e il più agile di essi attraversò alla svelta il ponte senza fare rumore, portando con sé l'estremità di un'altra asse per raddoppiarne l'ampiezza. Marco salì sull'improvvisato ponte, avanzando con cautela mentre l'asse si piegava sotto il suo peso ma raggiunse l'altro lato del varco senza problemi. Il terreno davanti a lui era buio non essendoci luna e fu costretto a chiamare il principe barbaro con un sonoro bisbiglio.

«*Martos!*».

Una voce divertita all'orecchio lo fece sobbalzare.

«Non c'è bisogno di urlare, centurione. A quanto pare vedo meglio io con un occhio solo che tu con due».

Resistendo all'impulso di replicare a tono, Marco indicò nell'oscurità.

«Dobbiamo sorvegliare i soldati mentre fanno più danno possibile alla rampa prima che i sarmati si rendano conto di cosa sta succedendo. Fa sparpagliare i tuoi uomini e formate un perimetro di trenta passi attorno a noi. Chiunque trovino ancora vivo deve essere ucciso, senza alcun rumore. E, Martos, se cado qua fuori, la *tua* sola priorità sarà riportare indietro il tribuno, hai capito?».

Il principe annuì e radunò i suoi uomini attorno a sé. Riferiti gli ordini, fece segno loro di avanzare tenendosi un dito sulle labbra. Tornato alla passerella, Marco vide Scauro inginocchiato accanto a un corpo prostrato e lo raggiunse con il gladio tratto. Dietro di lui, la squadra di lavoro tungra stava attaccando la rampa su entrambi i lati con le vanghe prese in prestito, spalando la terra e le pietre che il giorno prima erano state depositate nel fossato e lasciando un

sottile dito di terreno unito alla loro passerella mentre sgobbavano per abbassare il terrapieno circostante più veloci che potevano.

«Questo povero uomo non ce l'avrebbe mai fatta».

Marco seguì la mano del tribuno fino a una freccia conficcata nel petto di uno schiavo, una ferita la cui unica possibile conseguenza sarebbe stata una morte lenta e dolorosa. Il moribondo lo guardò stupito, muovendo le labbra per mormorare qualcosa in una lingua che nessuno dei due conosceva. Sollevato il pugnale, Scauro infilò la punta dell'arma nel petto dell'uomo, tra le costole, trafiggendogli di netto il cuore e uccidendolo all'istante. Estrasse la lama e la tenne su per guardare la nera macchia di sangue.

«Giuro che aiuterò queste povere anime a trovare pace, tutte quelle che posso nel tempo che abbiamo. Ti suggerisco di fare altrettanto».

Marco si allontanò e scrutò nuovamente la notte, continuando a non scorgere segnali che la loro disperata impresa fosse stata scoperta. Andò a cercare Martos, tenendosi basso per evitare di stagliarsi contro eventuali luci del forte, e stava ancora scrutando l'oscurità alla ricerca dell'amico quando una mano gli serrò la caviglia. Giratosi di scatto, piegò il polso per trafiggere con la *spatha* qualsiasi cosa l'avesse toccato quando un rauco sussurro gli fermò la mano, un balbettio emesso a fatica dall'uomo che lottava per ogni respiro.

«*Aiutami...*».

Gli occhi del romano a terra si spalancarono per il dolore quando si rotolò sulla schiena. La puzza dei suoi intestini perforati era forte nell'aria notturna e Marco lo guardò impietosito, sapendo che senza la misericordia di un colpo di spada avrebbe potuto vivere per giorni nell'agonia. L'uomo gracchiò una parola alla volta, con la voce roca di dolore.

«*Siamo... tutti... morti*».

Il giovane centurione ebbe un moto di disperazione.

«Siamo?»

«*Moglie... morta. Uccisa... ieri. Figlia... stuprata*». Il soldato veterano singhiozzò, perso nella sua afflizione, e una lacrima gli rigò la guancia. «*Figli... qui... da qualche parte*». Armeggiò attorno al collo e tirò un sottile cordino per strapparvi un pendente. «*Prendilo... riportalo... a Nostro Signore*». Sgomento, Marco annuì e chiuse la mano attorno al disco di metallo. Lo sventurato gli strinse con forza il pugno malgrado il dolore che lo dilaniava. «*Centurione... ti imploro... vendetta*». Si piegò sulla freccia quando una nuova fitta di dolore lo assalì. Si tirò su una manica per mostrare il tatuaggio di una legione. «*Per un soldato...*».

Il romano liberò la mano con quanta più delicatezza possibile e poi diede un colpetto sulla spalla dell'uomo agonizzante.

«Va' in pace, fratello. Ti manderò al di là del fiume».

Spinse la punta della spada nel mento del moribondo fin dentro la testa, guardando mentre il veterano roteava gli occhi e la morte si impadroniva di lui. Presa una moneta di rame dal sacchetto alla cintura e la infilò nella bocca dell'uomo, spingendola più in fondo che poteva per evitarne il possibile furto. Poi si rimise in cerca di Martos, che trovò ad aspettarlo pazientemente.

«Temo che ti manchino abbastanza monete per far fronte a questo».

Indicò con la mano il terreno davanti a loro e, quando la luna uscì da dietro le nuvole che la tenevano nascosta, sia i soldati che Martos si immobilizzarono, sapendo che qualsiasi movimento poteva svelare la loro posizione. Malgrado la scena svelata dalla pallida luce non fosse peggiore di altri campi di battaglia che Marco aveva visto, il cuore gli sprofondò nel realizzare la spaventosa varietà nelle centinaia di corpi morti e moribondi disseminati sulla neve al di là della superficie di terra della rampa. Il loro sangue tracciava scuri e maligni motivi sulla distesa bianca, bizzarre macchie e delicati spruzzi, a seconda delle ferite. La luna sparì dietro a un'altra nuvola e gli uomini di Martos ripresero l'orribile compito di eseguire gli ordini di Giulio di non lasciare nessuno vivo all'interno del loro perimetro.

«Non c'è tempo di dare a tutta questa gente la misericordia della tua spada. Non sarebbe meglio concentrarsi a distruggere quella rampa?».

Riconoscendo la verità nelle parole del votadino, Marco fece ritorno alla rampa, dove trovò Scauro inginocchiato accanto a un altro schiavo in fin di vita. I soldati impegnati nel compito di smontare il terrapieno ne avevano scavato via grossi pezzi da ciascun fianco ma i movimenti lenti e faticosi indicavano che cominciavano a essere stanchi. Ignorando per un momento l'afflitto superiore, Marco tornò alla passerella e indicò a Giulio l'altro lato del fossato.

«Gli uomini che abbiamo mandato laggiù sono esausti. Dobbiamo sostituirli con altri più riposati».

Giulio convenne con lui e diede l'ordine ai soldati di riserva di attraversare il varco. Entrambi osservarono gli uomini sfiniti tornarsene stancamente al di là del ponte. Quando la nuova squadra di lavoro prese posto alla rampa, Marco fece una smorfia.

«Questa quiete non durerà a lungo. Una volta che i sarmati avranno finito di leccarsi le ferite, torneranno e non impiegheranno molto a capire cosa stiamo combinando. Voglio rimandare indietro il tribuno, che gli piaccia o no».

Giulio serrò le labbra.

«E se non volesse venire con te? Non puoi trascinarlo di peso».

Marco pareva risoluto.

«Penso che sarà ragionevole. Gli darò qualcosa che lo terrà più occupato

della disperazione per ciò che ha fatto qui. Ma, nel caso servano misure più estreme, dov'è Arminio?».

Attraversò il ponte con la guardia del corpo del tribuno al seguito e trovò Martos che lo aspettava impaziente tra i soldati al lavoro.

«È giunto il momento di sbrigarsi, centurione. A giudicare dal rumore, il nemico sta tornando a reclamare il campo di battaglia».

Marco indicò il perimetro.

«Manda indietro tutti i tuoi uomini tranne uno. Assicurati che quello che lasci abbia un buon paio di gambe e le palle di un cavallo. Digli di correre al ponte e di avvertirci quando saranno a meno di cinquanta passi da lui. Non prima!».

Il barbaro si allontanò e Marco bisbigliò parole di incoraggiamento ai soldati che scavavano prima di accovacciarsi accanto a Scauro, ancora chino sullo schiavo caduto.

«È morto, tribuno».

L'alto ufficiale rimise delicatamente la mano del cadavere sul suo petto.

«Ho bisogno di chiedere loro perdono, centurione. Di' a Giulio che è al coman...».

«No».

Scauro si voltò a guardare inespessivo il suo sottoposto.

«Forse non capisci la tua posizione in questo frangente, centurione».

Marco scosse brusco il capo e assunse il medesimo tono di patrizia indifferenza che aveva sentito suo padre usare di tanto in tanto.

«Ho detto *no*, tribuno, e dico sul serio». Scauro aprì la bocca per obiettare ma il giovane centurione ignorò la sua protesta prima che avesse modo di parlare.

«Hai una responsabilità più grande che cercare l'espiazione sacrificandoti qui, per quanto questa morte possa essere nobile. Hai questo». Spinse il pendente del veterano nella mano del tribuno. Scauro lo rigirò e riconobbe all'istante la scena mitraica. «L'uomo che l'aveva al collo era un soldato in congedo, catturato con la famiglia dai sarmati e costretto a guardare mentre subivano violenza, venivano assassinati e fatti lavorare a morte. Mi ha dato il pendente un momento fa, prima che lo mandassi da Nostro Signore, e mi ha supplicato di restituirlo a un tempio e di vendicarlo». Si chinò a sibilare all'orecchio del tribuno con la voce carica di urgenza. «Tribuno, non hai colpa di tutto questo! È stato il tribuno Belletore a prendere la decisione di lasciare in schiavitù cittadini romani, non tu. La sua capacità di giudizio è stata distorta dal bisogno di ottenere una pace che lo mettesse in buona luce e sminuisse te e trovo che abbia già pagato il prezzo per quel suo egoismo».

Agitò una mano in direzione degli schiavi morti e moribondi che costellavano il terreno attorno a loro.

«Sofferenza e morte sono sempre stati il destino di questa gente e, con quella tempesta di frecce su di loro, non hai fatto che anticipare il momento della loro morte e risparmiare loro ulteriore umiliazione. L'uomo che ha messo queste persone sotto le nostre frecce non sei *tu*, tribuno, ma chi li ha catturati. Ho accettato il compito di consegnare Balodi alla giustizia agli occhi del nostro dio». Prese il pendente dal palmo del superiore e lo chiuse nel pugno. «Ti invito a unirti a me in questo compito, a meno che tu non preferisca restare qui a sprecare la tua vita. Dopo tutto, mi hai ordinato di pensare ai bisogni dei miei uomini quando la morte di uno di essi mi aveva scoraggiato, e *io* comando solo una centuria».

Scauro abbassò lo sguardo e, per un momento, Marco ebbe la certezza che si sarebbe tirato indietro. Ma, dall'oscurità dietro al centurione, Arminio intervenne con voce determinata.

«E, se sarò costretto, ti porterò dall'altro lato del ponte che tu lo voglia o no. Non ti getterai via per questa faccenda o, per lo meno, non prima che il tuo dovere nei confronti di questi uomini sia concluso. Se insisti con qualche gesto grandioso davanti agli dei quando questa cosa sarà finita, se sopravviviamo, allora ti farò da secondo e mi assicurerò che la tua fine sia pulita. Ma per adesso devi comportarti da quel guerriero che conosciamo».

Scauro mantenne lo sguardo sul prigioniero morto ancora per un momento ma, quando rialzò gli occhi, aveva riconquistato un po' della fierezza a cui i due uomini erano più abituati.

«Ti ho sempre visto più come un signore che un soldato, malgrado la tua demoniaca abilità con la spada, centurione *Corvo*, ma pare che tu sia un uomo più duro di quanto immaginassi. Mi unirò a *te* nel compito di vendicare un soldato morto e la sua famiglia? Ti chiamerei giovane bastardo insubordinato e ti farei retrocedere se non sapessi perché mi stai provocando». Sospirò e riabbassò lo sguardo sul morto. «E non credo che lo spirito di quest'uomo mi ringrazierà per non averlo vendicato in qualche modo».

Rialzatosi, guardò Marco e Arminio con rinnovata determinazione e i denti scoperti in un'espressione rabbiosa.

«Allora, cosa vorresti che io faccia, centurione, per fare ammenda per questo massacro?».

L'uomo più giovane indicò il fossato e le figure indistinte che si nascondevano dietro al muro sul lato opposto.

«Torna al tuo comando, tribuno. La tua vendetta potrà compiersi solo alla loro testa e con un migliaio di spade invece che solo la tua».

Il tribuno annuì e si allontanò, attraversando la passerella senza guardarsi indietro. Arminio lo seguì. Marco si voltò verso lo spazio aperto e vide le

sagome confuse di Martos e dei suoi uomini che procedevano nel campo di cadaveri.

«Ho lasciato il più veloce dei miei guerrieri a sorvegliare l'arrivo del nemico come mi hai chiesto. Li sentiamo radunarsi, troppo lontani per vederli, ma sono là fuori».

Il romano mise una mano sulla spalla del britanno, guidandolo verso il ponte.

«Porta in salvo i tuoi uomini. Mi assicurerò che il tuo corridore attraversi prima di far cadere le assi».

Si guardò attorno, valutando l'entità del danno arrecato dai tungri al terrapieno sarmato nel poco tempo che avevano avuto a disposizione. Uno dei soldati spalava con grande fatica e Marco gli tolse l'attrezzo, indicandogli la precaria passerella.

«Va'».

Mentre il soldato riconoscente andava a mettersi in salvo, Marco apostrofò i compagni dell'uomo, sollevando la vanga pronto a spalare.

«Non abbiamo molto, signori, prima che il nemico ci scopra. Prima che lo faccia, se vogliamo vedere il tramonto di domani, allora dobbiamo rendere inutilizzabile questa rampa».

Agitò una mano in direzione del danno al terrapieno, così rosicchiato e crivellato dai frenetici sforzi dei soldati che adesso le assi della passerella puntavano in alto verso il parapetto tungro invece che in basso.

«E perché ciò accada, dobbiamo distruggere quanto più possibile questa». Indicò la lingua della rampa sulla quale si trovavano. «Adesso scavate, più veloce che potete, e quando sarà il momento vi manderò al riparo. *Scavate!*».

I tungri affrontarono il compito con nuova energia, rinvigoriti dalla vista di un ufficiale che attaccava la terra compatta con la sua vanga. Alzato per un momento lo sguardo, Marco trovò Martos di nuovo al suo fianco, una corda in una mano e un'altra legata attorno al corpo. Martos prese la vanga e, spinto da un lato il romano, gli porse un'estremità della corda e prese il suo posto tra i soldati, adoperando l'attrezzo con colpi possenti, affondando nella terra e scaraventandone i pezzi nel fossato sottostante con tutta la velocità di cui era capace.

«Legati attorno la corda. Ben stretta!».

L'ultimo guerriero votadino restante corse fuori dal buio, indicando la strada da cui era venuto, e Marco si girò verso i suoi uomini con la corda legata attorno al petto. Prese una vanga dal più vicino.

«Andate! Attraversate subito il ponte!».

Gli uomini sfrecciarono via, scuotendo così forte la passerella nella loro fretta che una delle assi si capovoltò, piombando due dei tungri nel disgustoso residuo di ceneri sul fondo del fossato. Furono gettate loro delle corde ma

Marco non ebbe il tempo di sincerarsi che il salvataggio andasse a buon fine. Marco andò all'asse rimanente e con un calcio la mandò a finire nel buio del fossato. Indicò l'estremità della rampa.

«Tu e io, centurione!».

Dando segno di aver compreso, Marco si rimise all'opera con la vanga e i due uomini continuarono a staccare pezzi dalla parte anteriore della rampa, gettandoli nel fossato con la furiosa energia di uomini posseduti, chini per non farsi vedere dai guerrieri barbari che cominciavano a spuntare dal buio a ovest. Scivolando sul lato ripido della rampa, concentrarono i loro sforzi sulla lingua in sé, lavorando freneticamente per farne cadere il più possibile nell'oscurità sottostante. Raddrizzando la schiena per stiracchiare le braccia appesantite dalla fatica, Marco vide facce familiari dietro al vallo e archi pronti a scoccare. All'improvviso un guerriero apparve sopra di lui sul ciglio della rampa, con la bocca aperta per lo choc di trovare il romano sotto di sé, ma prima che potesse dare l'allarme, fu colpito da tre frecce in rapida successione e precipitò nel fossato senza emettere un suono.

Scavato un altro pezzo di terra compatta, Marco lo gettò nel buio e poi passò a un altro, ignorando la minaccia dell'attacco nella sua fretta di causare quanto più danno alla rampa. Una mano gli toccò la spalla e vide che Martos si era portato un dito sulle labbra. Indicò in alto, poi scivolò lungo il lato del terrapieno e nella profonda ombra del fossato. Il romano fece altrettanto, usando la vanga per farsi strada nella sua discesa nelle tenebre. Atterrò sul fondo del fossato, sentendo gli stivali affondare nel miscuglio di neve, cenere e la poltiglia appiccicosa e puzzolente lasciata da così tanti corpi carbonizzati. Arricciando il naso per il lezzo che permeava l'aria malgrado il freddo gelido della notte, sussurrò a Martos: «È un bene che faccia così freddo. In una giornata più calda questo posto puzzerebbe come l'entrata dell'Ade».

Martos indicò verso l'alto.

«E lassù potrebbe benissimo esserci l'Ade stesso».

Su di loro sentivano urlare uomini, più voci di quante Marco potesse distinguere, e vedevano il guizzare delle frecce che le due fazioni si stavano scambiando. Rivolse a Martos un sorriso ironico.

«Qadir e i suoi arcieri saranno un brutto colpo per i sarmati, dato che i barbari non hanno niente dietro a cui nascondersi».

In quel momento, una faccia li scrutò da sopra il muro e un braccio indicò a ovest lungo il fossato. Slegata la corda che tenevano legata attorno al corpo, si avviarono furtivi nella direzione indicata per una cinquantina di passi fino a trovare altre due corde calate, con le estremità disposte in un cappio in cui fecero passare testa e braccia e strinsero all'altezza delle ascelle. Apparve un'altra faccia, familiari tratti barbuti sotto l'elmo da centurione, e Marco

scambiò una rapida occhiata con Martos mentre entrambi capivano cosa stava per accadere. Con uno spaventoso strattone, furono issati di peso in aria e i loro corpi risalirono la ripida facciata del fossato così rapidamente da non avere la minima speranza di poter controllare l'ascesa. Il romano si ritrovò ad artigliare il muro di terra mentre veniva tirato sopra di esso e poi cadde pesantemente al suolo dall'altro lato. Alzò lo sguardo e vide Tito, il mastodontico centurione della Decima centuria, che incombeva su di lui. Il gigante lo guardava ghignante e due contuberni dei suoi uomini stavano accanto a lui con le corde a terra ai loro piedi. C'era anche Giulio, una buona testa più basso del suo ufficiale malgrado la considerevole stazza. Riprendendo fiato, Marco espresse la sua riconoscenza al collega.

«Grazie, Tito. È stato un ritorno alla coorte insolito ma comunque gradito».

«Al tuo servizio, fratellino. Un piccoletto come te non è mai un problema per i miei ragazzi. Bada però, forse dovresti andare a cercare dell'acqua». Arriccì il naso. «La puzza dei tuoi piedi è peggiore di quella che emana il nostro amato primipilo, se questo è possibile».

«Era ora, dannazione. Ho perso ogni contatto con i piedi ore fa».

Alle parole di Morban, Marco alzò lo sguardo e vide che le porte del forte si erano aperte per permettere ai britanni di marciare fuori nella grigia alba.

Si voltò di nuovo verso il fossato per guardare i sarmati che si radunavano fuori dal raggio d'azione degli archi di Qadir. L'accurata mira degli hamiani aveva scoraggiato ogni tentativo di ricostruzione della rampa alla luce della luna ma, adesso che stava sorgendo il sole, sapeva che gli arcieri nemici avrebbero tempestato di frecce sia il muro che il forte per consentire agli schiavi di procedere coi loro secchi di terra.

«Finiranno quella rampa entro oggi, costi quel che costi».

Il suo vice avanzò pestando i piedi lungo la centuria, maledicendo i piedi ghiacciati.

«Faccio preparare gli uomini, centurione?».

Marco annuì e guardò il robusto *optio* tornare lungo la linea del fossato, urlando ordini ai suoi uomini e preparandoli a lasciare la posizione. Il tribuno Leonzio venne avanti con i suoi uomini e, viste le condizioni della rampa, sorrise soddisfatto.

«Ottimo lavoro, tungri, una bella ruota tra i bastoni. Impiegheranno parecchio a ricostruirla e a prepararla per un attacco. E adesso, se non vi dispiace, ci riprendiamo quest'alquanto desiderabile proprietà. C'è del cibo caldo che vi aspetta negli alloggi».

I soldati si schierarono e lasciarono il muro senza guardarsi indietro. Con i suoi uomini di nuovo negli alloggi, e in gran parte addormentati subito dopo aver consumato il pasto preparato per loro, Marco fece una breve tappa in

ospedale per vedere la moglie, che diede un'occhiata alla sua faccia esausta e lo mandò a letto. Svegliato dopo quelli che gli parvero solo pochi minuti da un colpo alla porta, andò ad aprire e trovò Giulio ad aspettarlo.

«Che ore sono?».

Il primipilo puntò il pollice dietro di sé.

«Metà pomeriggio. Tra un'ora circa i sarmati avranno completato la rampa perciò Leonzio e il tribuno hanno deciso di mandare avanti i nostri a opporre resistenza accanto ai britanni. Di' a Quinto di svegliare i tuoi uomini e prepararli alla battaglia. Poi raggiungimi sulle mura del forte. Il tribuno vuole che diamo un'occhiata al campo di battaglia dall'alto prima di andare a prendere posizione».

Quando il giovane romano raggiunse le mura, trovò Giulio e Scauro che osservavano il nemico in silenzio. Il duello tra gli arcieri barbari e i traci stava continuando in modo sporadico, anche se gran parte dell'attenzione del nemico era adesso volta a far sì che i britanni tenessero la testa bassa mentre la rampa si avvicinava poco per volta al loro muro. Osservando le mura, Marco si accorse che le baliste avevano smesso di lanciare dardi contro la massa di schiavi che lavorava al terrapieno.

«Pare che le restanti barre di torsione si siano spezzate. Leonzio era qui pochi minuti fa e borbottava qualcosa riguardo a fare i conti con un certo ufficiale d'artiglieria della legione, non che ne avrà mai la possibilità». Il tribuno smise di parlare e osservò pensieroso la massa di umanità che veniva fatta avanzare dietro gli arcieri nemici. «Tutto quel massacro ieri notte e tanto varrebbe che non ci fossimo presi il disturbo. Ce ne sono a migliaia».

Giulio convenne con Scauro.

«Questo Purta deve aver rastrellato l'intera pianura alla ricerca di schiavi da comprare o catturare. Non mi meraviglia che sia stato disposto a rinunciare alla sua forza lavoro senza troppi sforzi ieri se aveva tutta questa scorta da metterci contro. Si vede bene che è venuto preparato». Si rivolse a Scauro, raddrizzando la schiena e salutandolo formalmente. «Le coorti saranno pronte all'azione molto presto, tribuno. Suggerisco di schierarle fuori dagli alloggi e prepararci a vendere cara la pelle. È stato un piacere servire con te, signore, e...».

Socchiuse gli occhi quando un lontano squillo di tromba risuonò da ovest, alle spalle dei barbari, seguito poco dopo da un altro che sembrava provenire dalle colline a est. Scauro si sporse dal parapetto, incurante delle frecce sarmate per scrutare oltre l'orda nemica.

«Sembrava uno dei nostri».

Leonzio arrivò di corsa dai gradini alle loro spalle, infilandosi l'elmo e raggiungendo Scauro al parapetto con aria incredula. I corni risuonarono e,

mentre guardavano al di là del campo di battaglia disseminato di cadaveri, Giulio indicò un punto oltre l'orda nemica.

«Forse la vista m'inganna, ma quelli *sembrano* i nostri».

Seguendo la direzione indicata da Giulio, Marco vide uno schieramento di uomini corazzati resi minuscoli dalla distanza.

«Non stanno avanzando».

Leonzio sbuffò sarcastico.

«Non lo faresti neanche tu, centurione, se girassi quell'angolo e ti ritrovassi faccia a faccia con tutta quella cavalleria barbarica. Credo che stiano lavorando come pazzi per essere pronti mentre gli ufficiali si affannano a cercare di decidere se attaccare, difendere o semplicemente darsela a gambe e fingere di non essere mai stati qui».

Giulio lo guardò con aria divertita e poi si rivolse a Marco.

«La tua vista è più acuta della mia, centurione. Quale emblema riesci a vedere sui loro stendardi?».

Il romano scrutò lo schieramento legionario in rapida formazione.

«Un leone, primipilo».

Il massiccio centurione anziano si girò a guardare compiaciuto Leonzio.

«In tal caso, penso che tu possa smettere di preoccuparti che quei ragazzi se la diano a gambe. Quella là fuori è la Tredicesima Gemina. Il primipilo Secondo non prenderà in considerazione niente del genere!».

«Eccellente lavoro, Gaio! Il giovane Leonzio farà ritorno a Roma con un bell'encomio e senza dubbio un veloce avanzamento per aver fermato i sarmati abbastanza a lungo perché noi potessimo imbottigliarli. Ha avuto la buona fede di ragguagliarmi a dovere su quanto hanno fatto i vostri uomini ieri sera e, da quello che ho sentito, avete chiaramente svolto un ruolo chiave in tutta questa storia».

Il legato Albino era entrato da est nel forte poco prima del tramonto, alla testa di due coorti di legionari, mettendo fine a ogni residuo rischio che i sarmati potessero tentare fino all'ultimo di attraversare il fossato e sfuggire alla trappola in cui erano caduti. Lui e Scauro erano da soli nel quartier generale del forte mentre Leonzio assisteva il tribuno laticlavio della Quinta Macedonica nel condurre i suoi uomini nel forte perché si occupassero della difesa notturna. Scauro sminuì le parole di lode del suo mentore.

«Eravamo al posto giusto nel momento giusto, legato, tutto qui. È il tribuno Leonzio l'uomo che ha preparato questo forte a respingere eventuali attacchi dalla valle, il che è più di quanto avrebbero fatto molti suoi colleghi».

Albino gli rivolse un sorriso d'intesa.

«È tutto chiaro, giovanotto. Ma mi assicurerò che il tuo ruolo venga

riconosciuto, in un modo o nell'altro. Sei un ufficiale troppo valido per restare ancora al comando di una coorte ausiliaria».

«Grazie, signore. E per quanto riguarda il nostro nemico?».

Il legato sorrise soddisfatto.

«Una volta che il dispaccio di Leonzio ci ha avvertiti delle false informazioni riservate, Pescennio Nigro e io abbiamo deciso che l'unico corso d'azione era avanzare tra le montagne e prendere il nemico alle spalle, usando il Forte della Pietra come incudine per il nostro martello». Fece una pausa, inarcando le sopracciglia. «*Tremendamente* rischioso, naturalmente. E se fossimo arrivati qui scoprendo che i sarmati vi avevano già neutralizzati ed erano in procinto di assaltare la provincia, eh? Il tipo di esito che porta un uomo a cadere sulla sua spada, perciò non riesco proprio a immaginare cosa sia preso al mio collega per accettare un corso d'azione tanto affrettato, anche se immagino che il suo primipilo possa essere stato fondamentale nel fargli superare la naturale cautela. Una volta aizzato, diventa un individuo alquanto spaventoso e poiché continuava a invitare alla prudenza riguardo alle informazioni riservate che ci giungevano dal campo sarmata, è praticamente esploso quando abbiamo scoperto la verità».

Sorrise trionfante a Scauro, agitando una mano in aria come un uomo che accettava il plauso di un popolo riconoscente.

«Ma pare che abbia funzionato bene, tutto considerato. L'unica via di uscita da questa valle, a parte tramite questo forte, sono le due valli che si uniscono a ovest di qui; le abbiamo bloccate con grandi forze di fanteria dietro a muri di terra belli solidi e con pali appuntiti in quantità per evitare qualsiasi sciocchezza da parte della cavalleria nemica. Ci sono coorti ausiliarie appostate in alto su tutti i lati con il supporto di arcieri e baliste, perciò se il nemico tenta di lanciarsi da quella parte, lo faremo a pezzi. E se cerca di rinnovare l'assalto al Forte della Pietra, allora caleremo il martello e lo schiacteremo contro le vostre mura. Abbiamo i sarmati nel sacco, Gaio, e le palle di Purta strette in pugno, cosa che renderà relativamente semplice l'accettazione dei termini che favoriscono gli interessi di Roma, se non vuole finire con la testa su un bastone appuntito»

Scauro parve interdetto.

«Negozierai la pace con lui, dopo quello che ha fatto qui, legato?».

Albino gli sorrise benevolo.

«Oh, sì, ho esplicite istruzioni da parte del governatore provinciale e, molto più probabilmente, dall'imperatore. Non è nell'interesse di Roma massacrare questa gente, tribuno, perché se lo facciamo finiremo con la prossima generazione di quei piccoli bastardi che morderà il freno per venire a vendicarsi. Mentre, se facciamo pace e vigiliamo con attenzione perché duri,

dovranno solo andare avanti con la loro vita, una buona parte della quale consisterà nel comprare quanti più dei nostri beni di lusso possono permettersi. Pagheranno in oro, cavalli e tutto il raccolto che potranno mettere da parte. E non serve ricordarti che l'impero ha assoluto bisogno di tutte e tre le merci. Per di più, fungeranno da ulteriore cuscinetto contro i barbari dell'estremo nord. Mentre se li liquidiamo, ci toccherà ricominciare daccapo con chiunque si presenterà a rivendicare i loro territori. E Mitra sa che ogni dannato barbaro pensa di poter far capitolare Roma se prende a calci la porta abbastanza forte. Il governatore crede che sia meglio trattare con gente che ha già imparato la lezione con le maniere forti, per mano di uomini come te e me. E chi può dire che si sbaglia? Perciò, sì, negozieremo un trattato di pace con Purta e lo manderemo per la sua strada, dopo aver preso adeguati ostaggi, naturalmente».

«E l'oro che quell'idiota del mio collega Belletore ha ritenuto opportuno elargire a Balodi? È un dato di fatto che abbia cementato la posizione usurpata offrendone una parte a Purta in cambio del suo sostegno».

Albino scosse la testa e fece gli scongiuri nel sentire il nome del tribuno morto.

«Domizio Belletore non sembra fosse molto bravo a giudicare gli uomini, vero? Possano gli dèi preservarci da un errore di valutazione di *tale* portata. Se ciò che dici è vero, allora Purta può comprare la liberazione dalla trappola in cui l'abbiamo messo sia con l'oro che con la vita dei suoi figli. Un giorno o due a guardare i nostri soldati che fortificano le colline attorno al suo campo dovrebbero essere un incentivo alquanto forte».

I due legati incontrarono Purta all'estremità opposta di un nuovo ponte sul fossato occidentale del forte, all'interno del quadrato costituito dai cinquemila uomini della Tredicesima legione, sotto la supervisione del loro primipilo, che osservava tutto con occhio acuto e una lingua affilata. Le coorti ausiliarie che avevano difeso il forte erano allineate lungo il fossato che aveva visto versare così tanto sangue, con gli scudi disposti su quattro file dietro al muro di terra in una deliberata dimostrazione di forza. I centurioni della legione fungevano da guardia d'onore degli ufficiali superiori, un cerchio di sessanta facce dure e minacciose nel quale Purta e i suoi nobili entrarono con le spade posate sui palmi aperti, come da istruzioni. Clodio Albino attese in silenzio mentre il re e i suoi uomini presentavano le loro armi al primipilo della legione, che le sottopose a un'attenta ispezione per confermarne la qualità sufficiente a contare come prima offerta di pace. Con i capi nemici disarmati, Albino venne avanti verso lo sconfitto sovrano sarmata. Squadrò il re da capo a piedi con un ghigno truce prima di parlare.

«Questo non è un *negoziato*, re Purta, e le condizioni che sto per dettare non

sono una *proposta*. Per dirla in termini semplici, hai scommesso e perso. Hai scelto di sfidare la sorte contro l'esercito del più grande impero che il mondo abbia mai visto e hai fallito. Puoi avere la pace, alle nostre condizioni, oppure puoi tornare dalla tua gente e dire loro di prepararsi a uno scontro breve e brutale. I nostri archi e le nostre baliste faranno piovere ferro acuminato su di voi da tutte le direzioni e, quando riterremo che il momento sarà opportuno, manderemo i nostri legionari a schiacciare ogni ultima traccia di resistenza. Poi, quando avremo inevitabilmente vinto la battaglia, dato che abbiamo bloccato le vostre vie di fuga e disposto uomini sulle alture da ciascun lato, il tuo popolo sarà ridotto in schiavitù. Non solo gli uomini qui presenti ma l'intera nazione. L'imperatore mi ordina o di fare pace, adesso e alle condizioni di Roma, o di svuotare le tue terre da ogni uomo, donna e bambino allo scopo di mettere in atto l'insediamento di vicini più *gradevoli*. Se lo renderai necessario, cancellerò la tua tribù dalla storia e ripopolerò il tuo territorio».

Alzò un foglio.

«Le condizioni che l'imperatore ti offre sono le seguenti. Prima di tutto, restituirai l'oro che ti è stato di recente pagato dal tuo servo Balodi come segno di buona fede. Tutto l'oro mancante verrà sostituito attingendo al tuo tesoro personale. Eventuali ammanchi in seguito verranno resi all'impero sotto forma di schiavi, ciascuno dei quali verrà valutato metà della quotazione di mercato in considerazione del probabile eccesso e del conseguente calo del loro prezzo di vendita.

Secondo, fornirai a Roma altri cinquemila cavalieri che presteranno servizio ai confini dell'impero. Terzo, cederai in ostaggio i tuoi figli e quelli dei tuoi nobili. Saranno allevati a Roma, addestrati a diventare cittadini romani modello e la loro incolumità sarà la ricompensa che otterrai per la tua obbedienza alle condizioni di questo trattato. Li restituiranno quando saranno pronti a regnare al posto vostro, momento in cui abdicherete a loro favore. Quarto, vi sottoporrete a frequenti e accurate operazioni di sorveglianza da parte delle nostre legioni, che saranno libere di attraversare i vostri territori senza intralcio. Qualsiasi adunata di più di cento uomini si svolgerà sotto il controllo di funzionari romani e ogni adunata del genere priva di tale supervisione sarà considerata un atto di guerra. E, infine, libererai immediatamente ogni cittadino romano attualmente tenuto in schiavitù dalla tua gente. E, lascia che ti dia un avvertimento, Purta: se nel corso di un'ispezione i nostri funzionari scoprono che anche un solo cittadino romano viene ancora tenuto schiavo, saranno autorizzati a dare alle fiamme l'insediamento in questione e a trarre in schiavitù ogni uomo, donna o bambino su cui riescono a mettere le mani».

Squadrò il re sarmata con un'espressione di disprezzo.

«Non hai scelta riguardo a queste richieste se non sottometterti a esse pacificamente o sotto la minaccia delle armi, con il tuo conseguente invio a Roma per essere giustiziato. Decidi adesso».

Purta chinò brevemente il capo in segno di sottomissione.

«Accetterò queste condizioni».

Albino replicò con un secco cenno del capo, passando il documento al suo segretario.

«Saggio, Purta, dato che non hai reale scelta. Sia chiaro, tuttavia, che questa pace verrà sorvegliata da uomini come questi». Albino indicò i centurioni schierati attorno a loro. «Roma avrà la pace alle sue condizioni, con pattugliamenti regolari dei tuoi territori per assicurare che non attecchiscano altre idiozie del tipo che abbiamo visto qui. Tu sarai re ma la tua posizione sarà sottoscritta e controllata da mani romane e sarai tenuto sotto attento controllo».

Impassibile, Purta annuì di nuovo. Albino fece segno ai sopravvissuti nobili della tribù di Balodi, radunati sotto le lance tungre sull'altro lato del ponte.

«Questi uomini tuttavia *non* fanno parte dell'accordo. Il loro precedente re aveva acconsentito formalmente a ritirarli dalla guerra e a tornarsene in patria, impegno che è stato sottoscritto da tutti i suoi nobili ma poi ripudiato dal fratello di suo padre quando ha assassinato Galatas. L'assassino del re è stato a quel punto tanto sciocco da metterli al tuo fianco in violazione dell'accordo e, pertanto, li ha condannati tutti alla schiavitù, senza eccezioni. Verranno impiegati in qualsiasi lavoro di fatica Roma ritenga opportuno per il resto della loro vita e ne saranno contenti dal momento che l'alternativa è una lenta e sanguinosa esecuzione. Intendo mandarli al servizio delle miniere di Roma nella valle della Pietra del Corvo. Potranno passare il resto della loro miserabile vita a strappare oro dalle montagne al servizio dell'impero e a fornirle i tesori che le servono per restare forte di fronte a minacce come queste. Marceranno verso sud fino alla miniera sotto sorveglianza, con un'unica eccezione, e nessuno di essi sarà mai libero di fare ritorno a casa. Questo è il prezzo che deve pagare ogni uomo che rinnega un accordo con Roma. Un uomo, tuttavia, ha commesso crimini troppo grandi perché io possa ignorarli o punirli con la semplice schiavitù. Portatelo qui!».

Scrutò la faccia di Balodi con aria di disprezzo quando il re fu spinto sulle ginocchia ai confini del cerchio di centurioni.

«Quest'uomo ha stipulato un trattato con Roma senza l'intenzione di onorarne né le condizioni né lo spirito. Ha tratto in schiavitù migliaia di cittadini romani e poi ha presieduto alla loro umiliazione e uccisione. E mi dà

grande piacere ordinare la sua esecuzione qui e ora, come salutare lezione per tutti quanti. Tribuno?».

Fece segno a Scauro, il quale annuì a Giulio. Il primipilo si rivolse a Marco, stendendo una mano per indicare Balodi.

«Centurione, impartisci la giustizia che hai promesso al veterano, una lenta e dolorosa morte che eguagli l'agonia della sua famiglia».

Solo Marco e Balodi udirono il comando mormorato del primipilo e il capotribù barcollò sulle gambe d'un tratto deboli quando Marco lo tirò su per il collo della rozza tunica e lo spinse verso il cerchio di uomini. Albino indicò il capotribù sarmata con espressione sdegnata.

«Che questo, Purta, ti serva come esempio del trattamento che puoi aspettarti se commetti l'errore di ripagare la generosa indulgenza di Roma con altro che non sia il massimo rispetto. Centurione?».

Marco accostò un piede all'incavo delle ginocchia di Balodi e lo costrinse a inginocchiarsi. Da un sacchetto appeso alla cintura prese un piccolo oggetto avvolto in un cencio e, rimosso con cura lo strato protettivo, mostrò di cosa si trattava. Albino stava parlando di nuovo, andando verso il re inginocchiato ma rivolgendosi a un terreo Purta.

«Quest'uomo non ha solo morso la mano caritatevole dell'impero, malgrado i generosi termini che gli erano stati offerti per mettere fine ai tentativi della sua tribù di catturare le miniere della valle della Pietra del Corvo, ma è anche responsabile di un crimine contro il popolo romano. Avendo promesso il rilascio dei cittadini romani che teneva come schiavi, li ha poi spinti in prima linea durante l'attacco a questo posto. Siete *entrambi* responsabili della morte di uomini, donne e bambini innocenti che avevano diritto alla protezione imperiale ed è in nome loro che adesso lo puniamo. Sii grato di non dover dividere la sua sorte e sta' pur certo che se mai tenterai di ribellarti a Roma in futuro, la giustizia che stai per vedere impartita a quest'uomo ricadrà immancabilmente anche su di te». Fece scorrere lo sguardo sugli uomini che attorniavano il re, i quali tenevano gli occhi fissi su Balodi inginocchiato davanti a loro. «A tutti quanti voi e alle vostre famiglie».

Marco sollevò in alto il piccolo oggetto che aveva preso dal sacchetto e poi lo mise sotto il naso di Balodi, annuendo torvo quando l'uomo impotente allontanò la testa dal pungente lezzo. Albino sorrise all'espressione inorridita del prigioniero e agitò noncurante una mano.

«Avrei preferito che i fantasmi delle defunte vittime di quest'uomo venissero compensati da un castigo più prolungato. Scorticamento, crocifissione e smembramento sono le modalità prescritte dall'impero per giustiziare uomini come lui ma sono convinto che questo metodo alternativo sia particolarmente adeguato nel suo caso».

Fece segno a Marco, il quale tirò fuori il pendente del veterano e lo passò con cautela sulla superficie della punta di freccia avvelenata che aveva estratto dal suo scudo settimane prima, macchiandone il metallo con la patina giallo-verde del veleno. Tirata indietro la testa di Balodi, gli spinse il disco di metallo nella bocca e poi serrò con una mano le labbra del capo tribale per impedirgli di sputarlo. Giulio venne avanti e gli sferrò un calcio allo stomaco tanto forte che il sarmata si piegò in due, ed entrambi lo guardarono contorcersi in preda al dolore. Balodi strabuzzò gli occhi quando capì di non avere più in bocca il disco e Marco annuì con uno sguardo di torva soddisfazione.

Albino si avvicinò al nobile e lo guardò impassibile mentre, terrorizzato, prendeva atto della sua condanna.

«I miei ufficiali dicono che perfino una piccola quantità di questo veleno somministrata tramite un taglio superficiale basta per uccidere in fretta un uomo. Ma si dice che con l'ingestione la morte sia molto più lenta e dolorosa». Albino si rivolse di nuovo a Purta, la cui faccia era ancora più bianca di prima. «La vittima, mi dicono, si insozza. Respira a fatica ed è colpito da atroci dolori allo stomaco man mano che il veleno intacca gli organi. Balodi impiegherà ore a morire, tempo durante il quale sarà sorvegliato dai miei uomini per sventare eventuali tentativi di mettere fine alla sua vita in un modo più misericordioso. E, se per caso, riuscisse a sopravvivere a questa dose del veleno della sua gente, il procedimento verrà ripetuto. Che sia da monito per tutti voi».

Capitolo 9

Il legato Albino si alzò e fece il giro della scrivania quando Scauro, Giulio e Marco furono ammessi nel suo ufficio, mostrandosi dispiaciuto per averli convocati a un'ora così tarda. Dopo la formale resa dei nobili sarmati, il processo di disarmo dei loro uomini era iniziato, anche se si prevedevano altri due o tre giorni per farli sfilare uno alla volta davanti al mucchio crescente di armi consegnate. Cattanio stava in disparte e scattò sull'attenti, salutandolo il tribuno con la consueta precisione mentre il suo legato si accingeva a spiegare il perché di quella convocazione.

«Mi dispiace, Rutilio Scauro, per averti strappato alla tua tenda dopo una giornata tanto lunga. Ma il mio Cattanio mi ha riferito notizie molto allarmanti. Pare che la miniera di Alburnus Maior sia stata presa dai banditi».

Scauro scambiò occhiate incredule con i suoi centurioni.

«Lo trovo alquanto difficile da credere, legato. Quando siamo partiti, l'impianto minerario era protetto dalla sorveglianza di più di mille uomini. Non vedo come il prefetto Gerwulf possa aver avuto problemi a...».

Ammutolì sotto lo sguardo di Albino. Il legato fece segno a Cattanio di parlare e il *beneficiarius* venne avanti per spiegare.

«Il legato mi ha mandato ad Alburnus Maior insieme a una centuria di legionari per prelevare sufficiente oro dal procuratore per pagare i soldati. Quando ho raggiunto la valle, tuttavia, ho scoperto che le porte del vallo che avete costruito per la sua difesa erano chiuse e presidiate dagli uomini del prefetto Gerwulf. Quando ho chiesto di aprirle, mi hanno riso in faccia. Dopo un po', Gerwulf stesso è apparso sul muro sopra di me, con il procuratore Massimo e i proprietari delle miniere in catene accanto a lui. Ha detto che non era stato difficile decidere in tal senso quando si era trattato di scegliere tra servire Roma e fuggire con tanto oro da comprarsi un esercito tutto suo. A quanto pare si è rivoltato contro l'impero, tribuno, un'impressione che è stata alquanto rinforzata quando ha tagliato la gola al procuratore Massimo e lo ha gettato giù dal muro ai miei piedi. Ho deciso che fosse una minaccia sufficiente per ordinare alla mia scorta di fare ritorno ad Apulum. Una volta accertatomi che non fosse rischioso, ho lasciato il loro centurione ad aspettare nascosto nella foresta accanto alla strada mentre andavo in ricognizione sulle colline in direzione della miniera».

Scauro scoccò un'occhiata sorpresa ad Albino, che annuì compiaciuto.

«Cosa credevi, Gaio? Non ho fatto di lui il mio *beneficiarius* solo perché conosce numeri e lettere, sai! Di' al tribuno cosa hai visto, Cattanio».

«Quella notte sono andato al di là della montagna e mi sono nascosto sui pendii nei pressi degli alloggi dei minatori. Da quello che ho visto, i germani

continuano a dormire nelle loro baracche e non usano più di una centuria per pattugliare il campo una volta messi sotto chiave i minatori. Non schierano il resto della coorte fino all'ora in cui ricomincia la giornata di lavoro».

«Non credo che abbiano bisogno di grande presenza durante la notte, dato che probabilmente hanno ridotto allo stremo i minatori durante il giorno. Cosa mi dici di Gerwulf?»

«Pare che il Lupo abbia requisito la casa della donna e, presumibilmente, anche il suo corpo. L'ho visto lasciare il posto il mattino dopo e aveva l'aria più compiaciuta che si possa immaginare».

Scauro annuì torvo.

«Non mi meraviglia. Sta per fare un tiro mancino di dimensioni monumentali all'impero, dico bene? I segnali erano visibili, signori, ma sono andati perduti nell'ostilità tra me e il mio collega Belletore. Se l'uomo è stato disposto a massacrare un intero villaggio semplicemente per far divertire i suoi uomini, allora non dubito che sia capace di assassinio a sostegno di una rapina di tale portata». Si rivolse ad Albino in tono urgente. «Immagino tu abbia intenzione di inviare subito una forza di soccorso nella valle, legato? La stanza blindata del procuratore Massimo conteneva tanto oro da coniare ben più di centomila aurei e ogni giorno che passa ne vedrà estrarre dalle montagne abbastanza per altri trecentomila. E questo senza pensare ai minatori, che probabilmente saranno sfruttati a morte per cavare fino all'ultima pagliuzza d'oro prima che Gerwulf lasci la valle e fugga a nord. Ogni giorno che tardiamo, aggraviamo il danno che arrecherà alla capacità della miniera di produrre ricchezza, per non parlare di quella con cui fuggirà».

Il legato scosse la testa accigliato e agitò una mano attorno a sé.

«Quello che non ti ho detto è che non abbiamo tutta la forza che abbiamo fatto credere a re Purta. Per dirla in parole povere, Gaio, non è possibile attingere agli uomini incaricati di tenere i sarmati nel loro campo. Le nostre due legioni sottodimensionate e gli ausiliari a loro supporto contano quindicimila uomini e teniamo il piede sulla gola di un nemico che ne ha quasi il doppio. Anche se mostriamo di essere in controllo della situazione e di avere il tempo necessario per disarmare e disperdere l'orda sarmata, in realtà si tratta di un trucco pretenzioso. Teniamo i barbari sottomessi facendo credere loro di essere in presenza di una forza travolgente, ma se mandiamo anche solo una parte di legione a sud per riconquistare la valle della Pietra del Corvo, c'è la possibilità concreta che possano rendersi conto di quanto siamo deboli. Purta potrebbe decidere di correre il rischio di tentare di aprirsi un varco fino ai suoi territori attraverso una delle valli a nord, se sapesse di trovare solo qualche coorte sulla sua strada. Perciò, fino a che non li avremo disarmati del tutto e dispersi, non posso rischiare di mettere a repentaglio

l'intera frontiera. Questo vuol dire che posso solo affidarmi alle tue due coorti tungre. E dovrete mettervi in marcia prima dell'alba, nella speranza che la vostra partenza resti inosservata».

Scauro tirò su la schiena stanca.

«Desideri che io riconquisti la miniera, legato?».

Albino gli rivolse un sorriso accondiscendente.

«Sempre ligio al dovere, eh, Gaio? No, tribuno, non mi aspetto che tu compia un simile colpo da maestro, anche se Mitra sa che un tuo successo sarebbe ottimo per la reputazione di noi tutti. Mi aspetto, tuttavia, che trattieni i germani, dandomi il tempo necessario per rispedire questi animali sarmati nei loro territori. Ti seguirò presto sulla strada per Alburnus Maior, una volta assicuratomì che non possano fare dietrofront e tornare per un altro tentativo. Nel frattempo, non dovrai fare altro che pattugliare il loro perimetro e impedire che fuggano. Pensi di poterci riuscire?».

Giulio aprì la bocca per fare un'osservazione ma Scauro lo precedette battendosi il pugno sul pettorale di bronzo per poi estenderlo in un vigoroso saluto.

«Sì, legato, faremo in modo che l'oro dell'imperatore resti dov'è fino a quando raggiungerai la miniera. Vado a radunare i miei soldati».

I tre uomini rimasero in silenzio fino a che non furono usciti dall'edificio di comando. Con il respiro che gli fumava dalle labbra mentre parlava in tono sommesso e urgente, Scauro si rivolse agli ufficiali prima che potessero anticiparlo.

«Lo so. Gli uomini sono esausti, abbiamo più di cento feriti e non abbiamo più possibilità di "trattenere" Gerwulf di quante ne abbiamo di prendere la miniera messi di fronte a una difesa determinata. Credetemi, so tutte queste cose. E, a dire la verità, le sa anche Clodio Albino. Il problema è che deve dare l'impressione di fare *qualcosa*. Non può ignorare il problema e lasciare che Gerwulf se ne vada carico d'oro. Né può distaccare abbastanza uomini per fare irruzione nella miniera senza dare a Purta il sentore di un'occasione di tramutare una sconfitta in vittoria. Tutto ciò che può fare è affrontare il problema con qualcuno di cui si fida, nella speranza che ci riesca l'impossibile».

Giulio ebbe un moto di incredulità.

«E se non ci riusciamo? E se Gerwulf decide di darsela a gambe alla vista delle uniformi romane? Manderà fuori le sue pattuglie, questo è sicuro. Ho forti dubbi che riusciremo a fermare tutti quei germani arrabbiati e agguerriti, dato che loro saranno riposati e noi in condizioni ancora peggiori di adesso dopo quattro giorni di marcia forzata. Cosa succede quando finalmente si presenta Albino e trova la credenza vuota e noi con in mano solo l'uccello?».

Scauro rivolse uno stanco sorriso alla domanda del primipilo.

«Be', in tal caso, primipilo, immagino che saresti ben presto sotto il comando di un nuovo tribuno. Clodio Albino conosce i fatti della vita bene quanto me. E quando miavrà spogliato del comando e spedito a Roma in disgrazia, non ci sarà niente di personale in tutto ciò. È così che l'impero funziona. Adesso, se volete scusarmi un momento».

Prese in disparte Cattanio quando il *beneficiarius* ebbe lasciato l'ufficio di Albino.

«Dimmi, soldato, in che condizioni erano i proprietari delle miniere quando Gerwulf li ha fatti sfilare davanti a te sul vallo?».

Cattanio si strinse nelle spalle.

«Più o meno come uno si immaginerebbe, tribuno. Sembravano essersela vista brutta negli ultimi giorni. Sia Felice che Larzio dovevano essere stati pestati e Teodora non sembrava più molto contenta nonostante l'assenza di segni di percosse».

Scauro aggrottò la fronte.

«Non è stata picchiata?»

«A giudicare dal suo aspetto, no. Anche se direi che probabilmente ha sofferto in modo appena meno violento. È difficile dire con esattezza come ma, come ho riferito prima, Gerwulf sembrava avere molta familiarità con lei. Potrei essermi sbagliato».

«Familiarità dal punto di vista sessuale?». Cattanio esitò a rispondere e Scauro gli rivolse un sorriso forzato. «La donna e io abbiamo avuto un paio di incontri, *beneficiarius*. L'avrò anche trovata dilettevole ma non avevo intenzione di chiederle di sposarmi. Che Gerwulf stia abusando di lei, o se lei abbia deciso di arrendersi all'inevitabile per soffrire meno possibile, ho comunque bisogno di sapere cosa pensi. Qualunque sia la situazione, potremmo ricavarne qualche vantaggio una volta all'interno dell'impianto».

«Se dovessi scommetterci la vita, direi che ha deciso di rendersi le cose più facili. Non sembrava essere stata picchiata e i legacci parevano più leggeri rispetto al modo in cui erano conciati gli altri due».

Scauro gli diede un colpetto sul braccio.

«Grazie. Preparati per metterti in marcia all'alba. Avremo bisogno della tua dettagliata descrizione della conformazione della valle, se per qualche evento prodigioso riusciamo a entrarci».

Marco tenne stretta a sé sua moglie, sentendone il respiro caldo sul collo mentre lei era aggrappata al suo corpo.

«Sarà un fiasco. Gerwulf è fin troppo intelligente per essere ancora in possesso della miniera quando arriveremo alle porte. Sarà fuggito a nord con l'oro prima che saremo abbastanza vicini da rappresentare un problema».

Felicia lo scostò da sé e lo tenne a distanza di braccio.

«Ti dirò solo quello che so che Annia sta dicendo a Giulio. Siete tutti stanchi e sarà molto peggio quando avrete raggiunto quella dannata miniera. Nessuno di voi sarà in condizione di combattere, perciò assicuratevi di non doverlo fare. E se questo significa lasciar fuggire quell'uomo odioso con un po' d'oro, allora pazienza». Lo guardò risoluta. «Nessuna quantità d'oro destinata a Commodo perché possa spenderla in circhi compenserà tuo figlio se dovrà crescere senza di te!». Il suo volto si addolcì. «E, credimi, questa è stata la versione gentile. Probabilmente in questo momento Annia starà tenendo il tuo primipilo per i testicoli e non nel modo che piacerebbe a lui».

Marco annuì con aria stanca e si chinò per dare un bacio di commiato alla moglie, guardandola con affetto mentre usciva dalla tenda. Si prese un momento per agganciarsi le spade e la seguì, restando allibito alla scena che gli si presentò davanti quando uscì nella luce delle torce che rischiaravano l'oscurità del primo mattino.

«No!». Alzò un dito per ridurre al silenzio qualsiasi protesta e scosse energicamente la testa. «No! Tu non verrai con noi!».

Guardò esasperato il caparbio ragazzo che stava davanti a lui insieme al nonno e Lupo lo fissò a sua volta con un misto di rabbia e disperazione. Il ragazzo indossava la cotta di maglia e l'elmo fatti per lui in Germania e il gladio di piccole dimensioni con cui aveva il permesso di esercitarsi nelle occasioni speciali in cui era agganciato alla sua vita. Il romano scosse nuovamente la testa.

«Non verrai perché abbiamo davanti quattro giorni di marcia forzata, trenta miglia al giorno quando sai bene che le tue gambe non reggeranno per più di dieci. Non porteremo carri perciò non ci sarà niente su cui montare. Non verrai perché alla fine di quella marcia forzata probabilmente dovremo sferrare un attacco a una coorte di barbari che si trasformerà in un bagno di sangue, chiunque sia il vincitore. Non verrai perché non avrò il tempo di occuparmi di te e perché tuo nonno sarà troppo occupato a lamentarsi dei suoi piedi». Morban assunse un'espressione indignata ma rimase in silenzio. «E non verrai perché...».

«Io porto lui».

Il centurione si girò e trovò Lugos accanto a sé con un sorriso gentile sul volto.

«Cosa?».

Il selgovo roteò le massicce spalle e poggiò a terra la testa del martello da guerra, reggendosi al manico per chinarsi e parlare all'orecchio del romano con il suo vocione.

«Tu proibisci, io obbedisco. Ma, centurione, tu *pensa*. Ragazzo ha spirito

guerriero, vediamo tutti questo. Portare lui è meglio che lasciare con donne. Io porto lui. Pesa meno di te e io portato te prima, eh?».

Marco guardò disorientato il britanno.

«Ma se dovremo combattere?»

«Ragazzo sicuro con me». Lugos raddrizzò la schiena e incrociò le braccia.
«Tu decidi».

Il romano strinse gli occhi e piegò la testa all'indietro per guardare il britanno.

«Lo porterai tu? Per quattro giorni, trenta miglia al giorno?»

«Io porto lui».

«Molto bene. Lo porteremo con noi».

Dubnus si era unito alla conversazione mentre Marco e Lugos discutevano della faccenda e rimase a guardare con le mani sui fianchi il ragazzo che correva ad abbracciare Lugos strillando di gioia.

«Cosa? Hai davvero intenzione di portare un bambino in una missione che probabilmente finirà con noi e i germani che ci pestiamo a morte?».

L'amico annuì, serrando le labbra a commento della propria decisione.

«Lo so, sembra una pazzia. Dovrei lasciarlo qui con Felicia e Annia, ma...».

«Ma?»

«Ho un'idea sulla quale voglio riflettere ancora un po' prima esporla al ludibrio generale».

Dubnus emise uno sbuffo di derisione.

«Qualsiasi idea necessiti i servigi di un ragazzo a cui non sono ancora scese le palle non avrà mai l'approvazione di Giulio. Posso assicurarti che le prime parole a uscirgli di bocca saranno "Il primipilo non avrebbe..."».

«Lo so. E stavolta avrà ragione. Sesto Frontino me ne avrebbe aperto uno nuovo solo per averci pensato. Sistemereò la cosa con Giulio una volta che ci saremo messi in marcia».

La coorte si radunò prima dell'alba in una generale atmosfera di incredulità che smorzò gran parte delle potenziali lamentele, anche se alcuni veterani erano riusciti a trovare la voce malgrado la spossatezza. Centurioni e *optiones* percorrevano i ranghi dei loro uomini le cui stanche facce grigie erano quasi invisibili nella pallida luce, contando e ricontando per essere sicuri che ogni uomo ritenuto idoneo a marciare fosse al suo posto. Altrettanto irritati dalla situazione, sfogavano la propria frustrazione ignorando, e talora punendo in modo eccessivo, le inevitabili domande dei loro uomini circa il buonsenso di quegli ordini.

«Cocidio sa che non sono un uomo vendicativo». Dubnus ignorò le occhiate incredole che gli scoccò una mezza dozzina degli uomini di Marco a portata di orecchie, tutti i quali avevano avuto un assaggio sia delle sue ire che dei

suoi pugni quando era stato *optio* di Giulio. «Ma giuro che se un altro uomo ha le palle di chiedermi perché siamo qui fuori a gelarci per levare le tende nel cuore della notte, seguirò l'esempio di Otone».

«In tal caso», rispose Marco in tono assente, «farai meglio a seguirlo alla lettera per essere sicuro di non fornire a nessuno di loro la scusa per restare indietro».

Avevano già visto in azione il tremendo carattere irascibile del malconcio collega, anche se perfino al culmine della rabbia, il pugilistico centurione impartiva la disciplina con ceffoni e calci invece che con il livello di brutalità a cui era più propenso. Morban borbottò un conciso commento a mezza voce.

«In tal caso seppellitemi adesso e risparmiatemi il disturbo di doverlo fare più tardi sul ciglio della strada».

Entrambi lo ignorarono, guardando Scauro che li raggiunse e si rivolse loro con la faccia dura e risoluta.

«Ci mettiamo in marcia tra un momento. È tempo di andare a motivare i vostri uomini».

Con un sospiro, Dubnus se ne andò lasciando Marco alla mercé dell'incredulità del suo vessillifero. Prima che l'uomo più anziano potesse attaccare a parlare, il romano scosse la testa con un'occhiata che lo avvertiva del rischio che correva nel disattendere il suo tacito comando. Scrutando i ranghi di soldati stanchi e flosci schierati davanti a lui, sorrise davanti al loro comune sdegno.

«Bene, soldati, ecco una cosa brutale da fare a un uomo». Attese un momento perché le sue parole fossero recepite e vide le loro espressioni crollare ulteriormente nel rendersi conto che avrebbero dovuto mettersi in marcia all'alba. «Avete marciato e combattuto, e marciato di nuovo e combattuto ancora, sotto il vento, la pioggia e la neve. Ed eccovi di nuovo qui, con la prospettiva di un'altra marcia e, molto probabilmente, un'altra battaglia al termine di essa. E lo farete, proprio come fate sempre. E volete sapere perché?».

I soldati lo guardarono con le facce inespresse, alcune al limite della palese ostilità, che prevedeva e avrebbe tollerato a meno che non si fosse tramutata in azione.

«Lo farete perché c'è una miniera d'oro imperiale che viene spogliata delle sue ricchezze, anche se dubito che a qualcuno di voi possa interessare. Lo farete perché ci sono un migliaio di minatori fatti lavorare a morte, anche se, ancora una volta, non mi aspetto che la cosa vi turbi più di tanto, considerato tutto questo». Alzò le mani nella fredda aria notturna, guardando la neve che cadeva fina attorno a lui. «Ma soprattutto lo farete perché questo è ciò che facciamo, signori. Noi seguiamo gli ordini, marciamo e combattiamo.

Chiunque abbia problemi con questo, allora potrà discuterne con me, *dopo* che avremo ripreso la miniera. È di nuovo tempo di guadagnarvi il salario!».

La lunga colonna si avviò faticosamente nell'alba e la centuria di testa tenne inizialmente un passo lento, secondo gli ordini di Giulio, per conservare la residua energia degli uomini per la lunga marcia che li attendeva. Alla scarna luce del cielo senza sole, i cupi tungri partirono dal Forte della Pietra in silenzio, diretti a sud alla valle della Pietra del Corvo.

I tungri interruppero il primo giorno di marcia presso il quartier generale della Quinta legione a Napoca, a un giorno di marcia forzata dal loro punto di partenza. L'arrivo di una strana coorte di fanteria in un paese guarnigione, dal quale le truppe residenti erano spesso assenti, era di solito al tempo stesso causa di eccitazione e nervosismo tra gli abitanti del vico del forte. Ma in questa rara occasione, nessuna delle due reazioni sarebbe stata giustificata. I postriboli e le taverne della cittadina rimasero delusi dalla mancanza di interesse dei tungri per le loro attrazioni: i soldati crollarono in un sonno esausto una volta che le stufe negli alloggi vuoti furono accese, le loro razioni distribuite e mangiate. Molti si addormentarono ancora vestiti per alleviare il dolore di una levataccia il giorno successivo.

«Puoi darmi altri tre giorni allo stesso ritmo, primipilo?».

Giulio annuì affatto entusiasta alla domanda del tribuno.

«Sì, signore. Ma saranno uomini distrutti alla fine, tribuno, in grado solo di appoggiarsi alle lance per reggersi in piedi. È un sollievo che non dobbiamo costruire campi di marcia, altrimenti neanche arriverebbero fino alla valle della Pietra del Corvo».

Scauro si accigliò suo malgrado.

«Lo so. E se potessi essere più tenero con loro lo farei».

Giulio rimase in silenzio per un momento, soppesando con cura la sua replica.

«Tribuno, cosa faremo una volta arrivati laggiù? Va bene portare allo sfinimento questi uomini per tornare alla miniera, ma cosa succede a quel punto? Di sicuro non potremo fare altro che accamparci all'entrata principale e mandare Silo a cercare le ovvie vie di fuga. E, a parte questo, una volta saputo che siamo in zona, prevedo che Gerwulf farà una rapida uscita di scena al di là del confine con tutto l'oro che i suoi uomini sono in grado di trasportare. Questi ragazzi non saranno in condizioni di fermarlo, anche se aspetta che arriviamo prima di filarsela».

Il tribuno fece spallucce, fissando esausto il pavimento del suo alloggio temporaneo.

«Cosa faremo una volta davanti al terrapieno della valle? È in corso d'opera, temo. Per il momento riesco solo a pensare a far arrivare le coorti alla

miniera. Escogiterò qualcosa una volta sul posto. In realtà, primipilo, per quanto possiamo entrambi odiare l'idea, spero che la fortuna ci fornisca un modo per impedire la fuga di Gerwulf».

Giulio annuì stancamente, salutò e lasciò l'ufficiale superiore alle sue elucubrazioni. Gli alloggi che ospitavano i tungri per la notte erano in gran parte silenziosi e, dopo un rapido giro delle assonnate sentinelle, si diresse alla camerata della Quinta legione per riprendere la discussione con Marco. La sua incredulità nello scoprire che Lupo aveva accompagnato le coorti in quella disperata missione si era presto tramutata in rabbia e solo il desiderio di evitare una discussione davanti ai soldati l'aveva trattenuto. Ma quando entrò pestando i piedi negli alloggi degli ufficiali in fondo alla camerata della Quinta centuria, trovò la stanza occupata da più uomini del previsto. Dubnus e Silo erano appoggiati alla parete di fronte a Marco, che, seduto sul letto, stava spiegando loro qualcosa. Lupo era accovacciato in un angolo accanto al nonno, impegnato nello svogliato tentativo di pulire uno stivale di Marco con un'espressione che il centurione anziano ebbe difficoltà a interpretare a una prima occhiata. Dubnus venne avanti e alzò una mano rivolgendo a Giulio uno sguardo d'intesa.

«Prima che strappi le palle al nostro collega e gliele servi su un piatto, forse vorresti sentire cos'ha da dire».

Giulio lo guardò per un po' e poi si strinse nelle spalle, sconsolato.

«Sei diventato matto anche tu, vero, Dubnus? Be', non credo che la mia rabbia sbollirà se la trattengo ancora per molto, perciò di' quello che hai da dire, centurione Corvo, prima che prenda un cucchiaino arrugginito e salvi tua moglie dal rischio di dover portare in grembo altri dei tuoi mocciosi». Guardò le tazze che gli uomini avevano in mano. «È vino quello vedo?».

Silo gli passò la tazza con uno stanco ghigno.

«Neanche malvagio, devo ammettere. Il nostro collega ha offerto a Morban di ritirarsi dalla sciocca scommessa riguardo la battaglia sul ghiaccio se fosse riuscito a procurarci un paio di orci di roba buona. È buffo quanto il vessillifero sappia muoversi in fretta per essere un vecchio quando è costretto a farlo».

Giulio si mise a sedere sul pavimento di legno e bevve un sorso, facendo una smorfia per il sapore robusto del vino.

«Questa è la roba buona? Ha bisogno di più acqua. Coraggio, dunque, quale folle strada il nostro compagno d'armi ha convinto a intraprendere tutti voi? Immagino che abbia a che fare con il ragazzo o si è trattato solo di una sciocca idiozia anziché una pazzia ponderata?».

Marco lo guardò dal letto.

«Il nostro problema è palese. Se marciamo abbastanza in fretta per

raggiungere la valle prima che Gerwulf levi le tende con l'oro, allora arriveremo con due coorti di uomini esausti e bisognosi di una settimana di incarichi leggeri e sonno. E, in ogni caso, i germani ci vedranno arrivare e fuggiranno a nord prima ancora che arriviamo alla valle, il che significa che non li raggiungeremo mai. Mentre se marciamo a un ritmo che lasci gli uomini l'energia per combattere, rischiamo di arrivare troppo tardi per fare altro che non sia seppellire i corpi. Solo Mitra sa quanti minatori avrà ucciso per incoraggiare il resto a estrarre ogni possibile oncia d'oro. In ogni caso siamo *noi* a perdere: il tribuno perde la sua posizione e noi finiamo alla mercé di chiunque venga nominato al suo posto. Finiremo con l'essere mandati chissà dove per occuparci della prima disputa alla frontiera che si presenterà e non rivedremo mai più la Britannia».

Giulio annuì e alzò la tazza per bere ancora.

«Proprio così. Ho già fatto presente la cosa al tribuno. Noi lo sappiamo, lui lo sa e non pensa che a lanciarci sulla strada nel tentativo di cogliere di sorpresa quel bastardo di un germano. Avete un'idea migliore? Perché lui non ce l'ha e neanche io».

Silo prese la parola.

«Io sì. I miei cavalieri potrebbero essere ad Apulum entro domani sera e bussare alle porte della valle entro la metà del giorno seguente».

Giulio si strinse nelle spalle e bevve un altro sorso prima di replicare.

«E a quel punto? Arrivano alle porte ed esigono che Gerwulf il Lupo si cali le braghe e si apra le chiappe per noi? Cosa possono fare trenta cavalieri che due coorti di fanti non possono?». Allungò la tazza. «Riempila, vuoi?»

«Possono procedere più in fretta. Molto più in fretta. E se lasciano la strada a nord di Apulum al momento giusto, possono aggirare gli eventuali ricognitori che Gerwulf mette sulla strada per le montagne».

Il primipilo tirò su col naso e sorseggiò pensieroso il vino.

«Quindi potete aggirare i loro ricognitori e se siete fortunati potrete mettere gli occhi su ciò che sta accadendo nella valle senza essere visti. E allora? A cosa serve arrivare sul posto prima con una forza che può solo stare a guardare?».

Marco gli fece un sorrisetto.

«Questo dipende da quanti uomini pensiamo ci servano per liberare la valle».

Giulio ebbe un moto di esasperazione.

«Vuoi sputare o no quello che ti frulla per la testa?».

La voce del romano assunse un tono di urgenza.

«C'è un corpo di uomini molto più forte delle nostre due coorti e che sarà pieno di tanta rabbia da fare a pezzi i germani, se solo riuscissimo a scatenarlo in massa». Giulio alzò lo sguardo dalle assi del pavimento: nei suoi occhi

c'era un luccichio di interesse. «I minatori. Possiamo stare certi che Gerwulf abbia mostrato le sue intenzioni la sera dopo che siamo partiti e sin da allora li avrà sfruttati il più possibile, in parte per estrarre quanto più oro nel tempo che ha a disposizione ma soprattutto perché può farlo. Non ti sarà sfuggito che non solo è capace di qualsiasi cosa ma che trae considerevole piacere dalla depravazione dei suoi uomini. Avrò fatto picchiare e giustiziare i minatori col minimo pretesto, e molto probabilmente abusare delle loro donne, perciò se riuscissimo a liberare questi uomini al momento giusto, farebbero il lavoro duro al posto nostro. E ricordi cosa ci ha detto Cattanio? I minatori sono tenuti sotto chiave e poco sorvegliati durante la notte».

Guardò Giulio negli occhi per un momento per valutare la reazione del superiore prima di continuare. Il primipilo annuì a malincuore e gli fece segno di andare avanti.

«Ed ecco la chiave per farlo accadere, anche se non mi piace particolarmente. Piuttosto che tentare di forzare l'entrata principale, potremmo mandare qualche uomo scelto nella valle durante la notte. Non dobbiamo fare altro che uccidere gli uomini a guardia dei minatori. Una volta aizzati e armati, occorrerebbe più della forza che ha Gerwulf per fermarli, specialmente quando i suoi soldati si staranno trascinando giù dal letto ancora mezzi addormentati quando l'ondata li travolgerà, se tutto va come deve».

Giulio annuì adagio.

«Ha senso fino a un certo punto, anche se l'idea sembra un po' meglio che lanciare i dadi e pregare per i sei. Ma in che modo proponi di arrivare inosservati nella valle, perfino di notte? Avranno uomini sulle alture appostati per impedire proprio le azioni furtive che hai descritto».

Marco serrò le labbra.

«C'è una sola persona in questa stanza che conosce una via d'accesso alla valle che non preveda l'irruzione dalle porte, la scalata del terrapieno né quella delle montagne, se per questo. Vero, Lupo?».

Gli occhi degli uomini si posarono sul ragazzo, che ormai aveva rinunciato a fingere di lucidare gli stivali di Marco. Giulio guardò Marco sbalordito.

«Tutta questa idea dipende da un bambino? E io che pensavo di essere uno spietato bastardo».

«Sì. È l'unico di noi a essere stato *dentro* la montagna. E si dà il caso che il piccolo Mus gli abbia mostrato qualcosa che potrebbe essere la risposta al nostro dilemma». Fece venire avanti il ragazzo. «Racconta la tua storia al primipilo, Lupo».

La voce del ragazzo era esile nel silenzio della stanza e il suo viso pallido.

«Il mio amico Mus mi ha portato nella miniera. Mi ha mostrato una galleria

che non usano più e che sbuca nella montagna sotto la Testa di Corvo. La roccia nasconde l'apertura dall'alto».

Marco gli diede un colpetto sul braccio.

«Ben fatto, Lupo. Giulio, l'apertura della galleria che il piccolo Mus ha mostrato a Lupo è sul versante *sud* della montagna, il livello più alto della miniera che fu scavato anni fa quando i minatori erano costretti ad andare più in profondità per trovare l'oro. Non ci lavora più nessuno e pare che sia stato dimenticato. Un manipolo di uomini potrebbe entrare nella miniera da sud, procedere attraverso la montagna e scendere nei livelli attivi. Da lì potrebbero infiltrarsi nella valle senza essere visti, se fanno molta attenzione».

Giulio zittì Marco e si rivolse a Lupo.

«E se sono fortunati. Molto fortunati. Quindi tutto questo dipenderebbe da te, Lupo, dico bene? Avremmo bisogno che ci mostrassi dov'è l'entrata della galleria. Te lo ricordi?».

Pallido, il ragazzo fece di sì con la testa.

«Non potete chiedere al ragazzo di...».

Spazientito, Giulio interruppe Morban.

«Taci, vessillifero. Il ragazzo è voluto venire con noi e sembra essere il cardine attorno al quale ruota questo dubbio piano, perciò puoi lasciare che parli per sé. Allora, Lupo, sei *sicuro* di riuscire a trovare quest'entrata segreta, tenendo a mente che dovrà essere una missione notturna?»

«Penso di sì».

«Pensi di sì». Il centurione anziano mise la testa tra le mani per un momento e poi si alzò, vuotando la tazza. «Andiamo, allora. Tutti quanti. Sarà meglio che illustriamo quest'idea al tribuno. Anche se non so se la vedrà come la risposta al suo dilemma o un buon modo per avvertire Gerwulf del nostro arrivo e far uccidere trenta uomini. E portate con voi quanto resta del vino. Avrò bisogno di farsi una bevuta quando sentirà questa».

«Se gli dèi hanno pietà di voi e vi lasciano trovare la via d'accesso alla valle, allora in nessun caso dovrete affrontare i germani una volta liberati i minatori. Tanto per cominciare, ce ne sono fin troppi e se riuscite a rilasciare abbastanza prigionieri per attaccare battaglia, non saranno in grado di vedere la differenza tra voi e gli uomini che li stanno maltrattando. Intesi? La cosa migliore che potete fare sarà tornare alla miniera e fuggire. E quelli sono *ordini*, centurione».

Giulio fissò Marco fino a che questi non ebbe dato segno di comprendere. Poi spostò l'attenzione sul tribuno in sella accanto alla giumenta del giovane centurione.

«Per quanto riguarda te, tribuno, ti suggerisco caldamente di limitare il tuo ruolo in questo piano a entrare in casa della donna. Una volta liberati i

proprietari delle miniere, puoi ritirarti e lasciare che organizzino la loro gente, se hanno le palle per farlo». Sospirò e si passò una mano tra i capelli. «Ancora non riesco a credere che lo stiamo facendo davvero».

Una risata sbuffante alle sue spalle fece girare il primipilo, che trovò dietro di sé un grosso cavallo di cavalleria tanto vicino che gli stava mordicchiando la cresta dell'elmo.

«Tu non riesci a crederci? A te non tocca condurre questo branco di dilettanti per mezza Dacia sperando che nessuno resti indietro o infili la lancia nelle chiappe della bestia davanti a lui. Appena ho un bel campionario di idioti addestrati come si deve a maneggiare cavalli, me ne lasci a piedi la metà e mi dai un nuovo gruppo da sverginare».

Silo aveva portato il cavallo in fondo alla linea di uomini in sella, valutandone la capacità di cavalcare con la consueta combinazione di scontrosa delusione e rozzo umorismo. Per la prima volta quella mattina, Giulio accennò un sorriso.

«Ogni nuvola nera nasconde un po' d'oro, decurione! In questo caso, almeno la prospettiva di dover trascinare a sud i miei poveri ragazzi a doppia marcia sarà addolcita dal pensiero della tua faccia felice ogni volta che una di queste reclute monta- asini ti farà arrabbiare». Si rivolse al suo superiore con rinnovata preoccupazione. «E a proposito di deflorazione, tribuno, ti sarei davvero grato se cercassi di non farti ammazzare. Non vorrei finire a farmi dare ordini da qualche altro aristocratico dal mento sfuggente quando ormai sono abituato a prenderli da te».

Osservò con aria tesa lo squadrone che usciva dalle porte del forte e nella grigia luce dell'alba, aspettando che i cavalieri fossero scomparsi alla vista prima di parlare ai suoi ufficiali.

«Bene, adesso che l'eccitazione di questa mattina è finita, penso che sarà meglio tornare all'impresa di metterci altre trenta miglia alle spalle prima che il sole tramonti. Prendi sotto la tua ala gli appiedati di Silo, Otone, prevedo che i poveri agnellini avranno bisogno di un po' di serio incoraggiamento prima della sosta per il pranzo. Bene, allora, mettiamo un po' di chiodi per scarpe su quei ciottoli!».

Il distaccamento a cavallo si mostrò superiore alle aspettative di Silo, nonostante il loro arrivo al Forte della Montagna, subito dopo mezzogiorno, fu accompagnato da posture che indicavano la considerevole sofferenza da parte dei cavalieri meno esperti. Il decurione passò in rassegna la corta colonna riservando occhiate di disprezzo a quegli uomini che facevano smorfie per le vesciche da sella.

«Abbiamo altre trenta miglia da coprire prima di raggiungere Apulum, perciò potete fare una breve sosta per abbeverare i cavalli e mettere un po' di

foraggio in fondo alle loro gole, e alle vostre se c'è tempo. Uomini con le chiappe doloranti, a rapporto da me!».

Lo divertì vedere il tribuno unirsi al gruppetto di uomini tanto coraggiosi da affrontare il suo umorismo velenoso.

«Bene bene, il tribuno Scauro in fila con i suoi uomini per il rimedio dei cavalieri, ecco una scena che mai avrei pensato di vedere. Ecco a te, signore».

Passò un vasetto a Scauro, che lo aprì e ne annusò con cautela il contenuto. «Non è da applicare sotto il naso, tribuno. Va sfregato sulla pelle indolenzita. Grasso di coniglio della miglior qualità, niente di meglio per le piaghe da sella».

Strizzò l'occhio all'ufficiale superiore quando questi intinse un dito nel vasetto con aria disgustata.

«No, niente di meglio a meno che non puoi sbronzarti di rosso bello forte. Il mal di testa che avrai il mattino dopo non ti farà pensare alle chiappe doloranti!».

Arminio smontò rigidamente dal suo massiccio animale e aiutò Lupo a scendere dalla groppa sulla quale aveva cavalcato davanti al germano.

«Ti fa male il fondoschiena?».

Il ragazzo fece di no con la testa, sgranando gli occhi alla vista del suo tribuno con una mano nei calzoni e un sorriso di sollievo man mano che il grasso che si stava sfregando tra le gambe alleviava l'indolenzimento causato dalla dura superficie della sella. Arminio ghignò, ignorando l'occhiataccia del tribuno.

«Ecco la pelle di pecora per te. Sono contento di averne trovato un pezzo in più nel mio equipaggiamento». Silo indicò il vello che aveva dato ad Arminio per fare un'improvvisata sella per il ragazzo prima della partenza da Napoca. «Se solo ne avessimo avuta dell'altra, ci saremmo risparmiati la vista di questa gente che si unge per il pomeriggio, eh?».

Quella notte, il gruppo d'assalto si riunì in un alloggio vuoto nella fortezza legionaria di Apulum, una volta che i cavalli, sia del distaccamento sia quelli dei membri originari dello squadrone rimasti a marciare con la fanteria, furono sfamati e abbeverati. Scauro guardò gli uomini che aveva scelto per la missione di introdursi nella valle, incrociando gli occhi di ciascuno a turno.

«Dunque, una volta che avremo attraversato la miniera e saremo entrati nella valle, io andrò alla villa di Teodora con Arminio e due dei nostri hamiani e libererò i proprietari delle miniere dalla prigionia in cui li tiene Gerwulf. Nel frattempo, Cattanio guiderà il centurione Corvo, Qadir, Dubnus e Martos, con l'aggiunta di Arabo e altri due hamiani, al campo dei minatori. Il nostro obiettivo primario è liberare quei lavoratori e proteggerli abbastanza a lungo perché possano prendere i loro attrezzi e raggiungere un numero tale per dare

l'assalto. A quel punto, ci rivediamo tutti all'entrata della miniera, che sarà sorvegliata da Lugos e Lupo. Se Arminio e io non torniamo all'ora prestabilita, allora ricordo a tutti voi che mi aspetto che continuiate secondo i piani e ritorniate sul versante sud attraversando di nuovo la miniera. Non ci saranno eroici tentativi di salvataggio, dal momento che probabilmente saremo entrambi già morti».

Il germano fece una smorfia ma si astenne dal commentare.

«Avete tutti ben chiara la vostra parte? Dobbiamo osservare i tempi giusti se vogliamo che la cosa funzioni».

Silo si alzò e salutò.

«Sì, tribuno, conosciamo la nostra parte. Io mi occuperò di caricare il carro e mi assicurerò che l'attrezzatura sia protetta dalla pioggia. Non vorrai che tutto quel gridare al magazzino della fortezza vada sprecato».

Scauro approvò e il decurione si avviò con un sorriso al ricordo della rabbia furibonda del tribuno quando il magazzino della fortezza di Apulum aveva vigorosamente negato di essere in possesso dell'attrezzatura che serviva al gruppo. Ridotto il soldato a un terrorizzato silenzio con un violento accesso che metteva in dubbio sia la sua discendenza che il desiderio di rivedere l'alba seguente, il tribuno aveva fatto cenno ai suoi uomini di entrare nel magazzino alla ricerca del necessario. Marco era tornato dal fondo del magazzino con un sorriso soddisfatto.

«C'è tutto. Corde, razioni, torce – un sacco di torce – e pelle d'agnello sufficiente per i nostri stivali».

Il magazzino aveva guardato inorridito l'attrezzatura che veniva portata via ma le parole di Scauro l'avevano lasciato a corto di argomenti.

«Ma così non resteranno abbastanza torce per illuminare la fortezza!».

«In tal caso farai meglio a spendere un po' di quell'oro che ti sei intascato facendo la cresta per tutti questi anni e comprarne delle altre, perché io prenderò queste. E mi serve un carro per trasportare tutto quanto. Alla svelta!».

Assicuratosi che ogni uomo sapesse cosa ci si aspettava da lui, il tribuno li congedò e chiese a Marco di trattenersi per un momento. L'uomo più giovane voltò la schiena al metallo rovente della stufa di ferro, godendosi il calore dopo una giornata nella fredda aria invernale, e aspettò che il tribuno parlasse. Scauro si sfregò la faccia con aria stanca.

«Prima mi sono ricordato di una domanda che volevo farti da diversi giorni ma che continuavo a scordare, visto tutto quello che sta succedendo. Dopo la battaglia sul lago ghiacciato, sei andato a recuperare gli scudi della coorte di Belletore, per sostituire quelli fatti a pezzi durante lo scontro. Hai dovuto

camminare tra gli uomini che erano fuggiti sul lago ed erano stati abbattuti dai sarmati».

Marco annuì adagio, ricordando il pungente freddo del lago sotto i piedi avvolti nella pelliccia mentre avanzava a malincuore verso i corpi sparpagliati sul ghiaccio.

«Giulio mi ha mandato a prendere gli scudi in modo che potessi cercare Cario Sigile. Sapeva che il tribuno e io avevamo instaurato una sorta di amicizia, per quanto possa essere possibile tra un uomo di rango così superiore e un comune centurione».

«E?»

«C'è poco da dire. Gli uomini sul lago erano tutti morti, uccisi all'istante o morti dissanguati o assiderati abbastanza in fretta che dubito abbiano sofferto a lungo».

«E Sigile?»

«Aveva una ferita di lancia al fianco, fino allo stomaco, e un'altra al collo. È morto dissanguato».

Scauro si alzò e andò a mettersi accanto al centurione, allungando le mani verso il calore della stufa.

«Ti ho osservato, Marco. Sei andato di corpo in corpo alla ricerca del suo e quando lo hai trovato, sei rimasto accovacciato su di lui per molto più tempo di quello che occorre per accertarsi che fosse morto».

«Vero», confermò Marco. «Aveva scritto un ultimo messaggio sul ghiaccio con il proprio sangue. Le parole si leggevano appena ma erano abbastanza chiare se un uomo sapeva cosa aveva davanti».

«Si trattava per caso di “Le Lame dell'Imperatore”?»

«Te l'ha detto, vero?».

Il tribuno gli rivolse un sorriso triste e un rimprovero bonario.

«Ma certo che l'ha fatto, sciocco. Quando ti sei rifiutato di ascoltare ciò che stava cercando di dirti, ha deciso che mettermi a parte del segreto fosse il modo migliore per assicurarsi che tu venissi a sapere la verità riguardo la morte di tuo padre, anche se lui fosse morto in battaglia. Ti rispettava, centurione. Vedeva in te qualità che agognava di ritrovare in se stesso e, pur volendo prendere parte alla vendetta che avresti inflitto per la morte del senatore Aquila, era consapevole del rischio di non sopravvivere alla campagna. Così mi ha raccontato la storia degli uomini che hanno ucciso tuo padre».

«Li ucciderò tutti, se mai tornerò a Roma».

Scauro serrò le labbra.

«Affrontare uomini con quel tipo di potere sarà una pericolosa pazzia. Potresti coglierne uno impreparato ma dopo gli altri sapranno del tuo arrivo e

saranno le prede più pericolose a cui avrai mai dato la caccia. Ti servirà il sostegno di un potente, se mai riuscirai a tornare a Roma, più potente di quanto sarò mai io, anche se riusciamo a fare un miracolo e impedire a Gerwulf di fuggire con tanto oro da poter comprare una città provinciale».

Marco tirò fuori dalla crumena un pesante pendente d'oro. «Questo era sul ghiaccio accanto alle sue ultime parole. I sarmati non hanno avuto tempo di smontare da cavallo e spogliarli dei loro averi».

«E l'ha lasciato lì per te? Rappresenta un pesante fardello, centurione, la responsabilità di dire a suo padre com'è morto. Un uomo del genere non vorrà sentire che suo figlio è stato ucciso mentre fuggiva dal nemico, il che ti lascia con una difficile decisione da prendere. Gli dici la verità e rischi la sua collera o sarebbe meglio addolcire la pillola con una bugia per guadagnarti il suo sostegno? Non ti invidio la scelta».

Capitolo 10

Silo condusse via lo squadrone da Apulum all'alba del giorno seguente. Il loro tragitto si biforcava dalla strada che a sud-ovest portava verso il Danubio e a nord-est si inerpicava sulle montagne, la stessa strada che i tungri avevano usato per raggiungere la valle della Pietra del Corvo settimane prima. Dopo una dozzina di miglia, si consultò brevemente con Scauro prima di condurre i cavalieri via dalla strada e sulle montagne che si ergevano alla loro destra. Avanzarono adagio e con cautela fino a una delle alte valli, dove smontarono e lasciarono i cavalli con gli uomini di Silo mentre il sole calava sulle vette a ovest.

Il decurione osservò gli uomini che avrebbero compiuto la missione raccogliere l'attrezzatura dal piatto cassone di legno del carro e prepararsi a coprire l'ultimo miglio fino alle pendici della montagna che era il loro obiettivo.

«Ricorda, Silo, aspetta fino a quando il ginocchio del cacciatore toccherà la montagna».

Il decurione salutò il tribuno e poi batté la mano sulla spalla di Marco.

«Buona fortuna, signori. Tornerò qui non appena possibile».

Il gruppo d'assalto si avviò, dietro la mezza dozzina di ricognitori hamiani che Qadir aveva selezionato tra i suoi uomini migliori e, quando il sole arrivò a toccare le montagne a ovest, erano accovacciati al riparo degli alberi sotto il bordo meridionale della valle. Marco e Qadir avanzarono verso il limitare della foresta e alzarono lo sguardo sul minaccioso profilo aguzzo dell'enorme masso sulla cima della montagna che dava il nome alla valle.

«Ce n'è uno. Vedi, lassù sul crinale».

Qadir indicò con la testa il ripido pendio davanti a loro e, dopo un momento, Marco trovò le minuscole figure che si stagliavano contro il cielo arancione.

«Imprudenti».

Scauro li raggiunse furtivo per guardare la montagna sopra a loro.

«Si annoiano. Negli ultimi dieci giorni non hanno fatto altro che guardare un paesaggio vuoto e vessare minatori, e vogliono andarsene. Tutti gli uomini di Gerwulf si staranno chiedendo come spendere la rispettiva quota d'oro. E, ammettiamolo, se gli dà metà della riserva da spartirsi, allora perfino i comuni soldati usciranno da quella valle con almeno una libbra d'oro a testa».

Qadir fece un sorriso d'intesa.

«Pensa ai tuoi uomini in circostanze simili, tribuno. Metà di loro non avrebbe più una moneta prima di essere neanche a metà strada dalla Germania e l'altra metà sarebbe considerevolmente più ricca di quando l'oro è stato spartito. Li

dividerà come nient'altro potrebbe e la loro disciplina cadrà a pezzi nel giro di settimane».

Scauro fece spallucce.

«Certo. Ma guardala dal punto di vista di Gerwulf. Non può fuggire in nessun'altra direzione che il nord e ha bisogno di attraversare la grande pianura senza che una freccia sarmata gli si pianti tra le scapole. Essere il fiero proprietario di oro sufficiente per comprare una tribù è inutile se non vivi abbastanza per godertelo. Non deve fare altro che tenerli uniti per meno di un mese, fino a che non sarà su un terreno più sicuro, e poi potrà filarsela con alcuni uomini fidati che renderà ricchi oltre ogni loro immaginazione in cambio della lealtà. Ora, vediamo se il ragazzo riesce a individuare dov'è quest'entrata, va bene?».

Con grande sollievo del tribuno, Lupo indicò una sezione del fianco della montagna sotto la vetta Testa di Corvo senza alcuna esitazione e, dopo un po', il ricognitore dalla vista più acuta affermò di riuscire a vedere il buco nero di una galleria tra le ombre che si allungavano. Attesero fino al calare del sole, quando il terreno attorno a loro si fece buio, e poi si avviarono silenziosamente ai piedi della montagna. Scauro li radunò attorno a sé, indicando la scura mole del picco che incombeva su di loro, e parlò a bassa voce.

«Il pendio sarà costellato di sassi, perciò dovete stare attenti a dove mettete i piedi mentre vi arrampicate. Sollevate i piedi in alto e calateli adagio, cercando il terreno solido. Questo rallenterà la nostra salita ma meglio così che rischiare di spezzarci una gamba o di mettere in allarme le sentinelle. Se uno di noi smuove un sasso, allora dobbiamo restare tutti fermi fino a che il rumore si è spento e chiunque sia di guardia lassù abbia perso interesse».

Con andatura misurata, si avviarono su per il pendio dietro di lui ma dopo un centinaio di passi fu evidente che risalire il pendio in silenzio sarebbe stato impossibile, dal momento che ogni passo smuoveva sassolini che cadevano giù in una cascata di rumore. Dopo un po', il tribuno alzò una mano, bisbigliando un comando alla colonna.

«*Fermi*».

Marco andò a raggiungere Qadir in testa alla colonna ed entrambi si misero in ascolto. Poi il romano espresse la sua opinione.

«Niente. O stanno dando l'allarme in silenzio o i pigri bastardi si sono arresi per la notte. In entrambi i casi non abbiamo altra scelta che continuare a salire».

Man mano che si arrampicavano sul fianco della montagna, la Testa di Corvo incombeva su di loro; il crudele profilo era sottolineato dalle stelle che solcavano adagio il cielo notturno. Scauro volle Lupo in testa alla colonna.

«Guarda bene, ragazzo mio, e dimmi se la posizione ti sembra giusta».
Il ragazzo osservò la caratteristica roccia per un momento e poi rispose.

«Dovremmo essere lassù».

«Sei sicuro?».

Il ragazzo fece di sì con la testa alla domanda di Arminio.

«Sì. La testa dell'uccello è troppo lontana».

Il germano guardò Scauro e i suoi denti mandarono un lampo bianco nell'oscurità quando ghignò.

«Ragazzo sveglio, eh? Allora saliamo e dimmi quando ti sembra la posizione giusta, va bene?».

Il gruppetto si inerpicò sulla montagna fino a che Lupo decise che erano al posto giusto. Qadir mandò uomini a destra e a sinistra per ampliare la ricerca dell'entrata della miniera e gli altri si strinsero nei propri mantelli per proteggersi dal vento che soffiava sul pendio scoperto.

«Qui!».

Il segnale sussurrato venne dalla loro sinistra e Scauro condusse il gruppo al punto in cui l'uomo in questione stava accovacciato accanto a un buco nella montagna largo appena per un uomo.

«È questo?».

Lupo annuì. «Sì. Vedi?».

Indicò il grigio profilo di una testa di uccello inciso rozzamente nella pietra vicino all'entrata, appena visibile alla luce della luna.

«La Testa di Corvo. Hai fatto un ottimo lavoro, giovanotto».

Fece cenno di venire avanti agli uomini che portavano il fagotto delle torce estorte al magazzino della fortezza di Apulum.

«Adesso ci serve il fuoco. Martos?».

Il britanno fece qualche passo nel buio pesto della galleria, tirando fuori selce e acciarino dal sacchetto in cui li teneva e a tentoni radunò a terra un mucchietto di vegetazione secca. Qualche rapido colpo di selce bastò a far sprizzare scintille nell'esca, che mandò un breve lampo quando il principe guerriero soffiò con delicatezza. Accostò una torcia alla fiamma e sorrise quando l'estremità cosparsa di pece prese fuoco. Scauro prese la torcia e lo superò, addentrandosi nella galleria per evitare che l'improvviso lampo di luce fosse visibile sul fianco della montagna.

«Una torcia ogni tre uomini e gli arcieri pronti a scoccare se incontriamo resistenza. Centurione Corvo, fa' strada con Lupo se vuoi, ma siate pronti ad abbassarvi e a sgombrare il campo per gli arcieri».

Marco avanzò su per la leggera inclinazione della galleria con la torcia tenuta in alto per illuminare le scabre pareti rocciose, sentendo la mano del ragazzo che si reggeva alla sua cintura mentre contava nella mente ogni passo. La luce

della torcia illuminava fino a cinquanta passi davanti a loro ma, più oltre, c'era solo un cerchio buio nel quale poteva annidarsi un nemico pronto ad attaccare. I chiodi degli stivali grattavano il suolo irregolare attraverso le pelli di agnello che servivano ad attutirli e il leggero rumore veniva moltiplicato dalle pareti spoglie in un flebile e sinistro sferragliare che si propagava nella montagna.

«Quanta strada hai percorso dalla scala prima di uscire all'aperto?».

Il suo bisbiglio suonò rauco e la risposta del ragazzo fu altrettanto tesa.

«Non lo so, centurione».

Continuarono a camminare, con Marco che aguzzava la vista ai confini della luce rossastra della torcia, fino a che, percorsi poco meno di trecento passi, vide qualcosa che sbucava dal pavimento di roccia. Accovacciatosi, fece segno ad Arabo, che lo raggiunse silenzioso come un fantasma grazie alle babbucce di pelle di daino che aveva calzato all'entrata del tunnel.

«Va' avanti e dimmi che cos'è».

Il cacciatore fu presto di ritorno, i suoi occhi luccicavano alla luce della torcia.

«È una scala. Porta a un livello inferiore, che è illuminato da piccole lampade. Meglio lasciare le torce qui che rischiare di essere visti prima di vedere».

Marco annuì. Una rapida discussione con Scauro sistemò la questione: un paio di uomini avrebbero aspettato nel passaggio con le torce accese mentre il resto del gruppo sarebbe andato alla scala, ciascuno con una torcia spenta. Trovarono la scala proprio come l'aveva descritta il ricognitore e in buone condizioni malgrado quel livello della miniera fosse caduto in disuso. Curiosamente, due lunghe corde erano avvolte con cura sul suolo a entrambi i lati del primo piolo della scala, ciascuna con un'estremità infilata in un bozzello e un paranco. Entrambi erano legati ad anelli di ferro nella parete del passaggio. Il tribuno li esaminò con attenzione alla luce della torcia.

«Non sono un esperto, ma questa mi sembra attrezzatura per sollevare carichi. Lupo, queste corde c'erano l'ultima volta che sei stato qui?». Il ragazzo scosse la testa e Scauro scambiò occhiate eloquenti con i suoi ufficiali. «Forse questa parte della miniera non è in disuso quanto credevamo. Proseguiamo, va bene?».

Marco si affrettò per essere il primo ad avventurarsi giù per la scala, con una torcia spenta infilata nella cintura e Lupo al seguito. Si ritrovò su un altro pavimento di roccia alla fioca luce di un paio di lampade a olio.

«Adesso dove, ragazzo?».

Lupo rifletté per un momento e poi indicò la direzione che, in base alla percezione di Marco, li avrebbe portati più in profondità nella montagna.

«Penso che questa sia la strada per l'entrata».

Aspettarono che gli altri otto uomini ebbero raggiunto il fondo della scala e Marco ripartì. Ma non avevano fatto che trenta passi quando la cima di un'altra scala apparve alla vista.

«Cosa c'è là sotto?».

Lupo guardò giù nel pozzo.

«In fondo a quella scala c'è una grossa ruota che porta l'acqua a questo livello, per impedire che la miniera si riempia. Ci sono uomini che la fanno girare».

Il romano si rivolse a Scauro.

«Possono avere informazioni riguardo a cosa sta accadendo nella valle. Scendo laggiù a parlare con loro».

Si calò silenziosamente nel pozzo, affrontando ogni piolo piano e con pazienza per non fare rumore. Arrivato in fondo, si fermò per un momento e poi seguì una fila di lampade a olio verso il distante rumore di acqua che scorreva, fino a trovarsi all'angolo del passaggio dove Lupo gli aveva detto di essersi fermato ad ascoltare insieme a Mus. Sbirciando al di là della parete rocciosa e nella caverna, trovò una scena che corrispondeva alla descrizione del ragazzo. Un paio di uomini facevano girare la ruota idraulica mentre altri due riposavano da un lato, senza traccia di eventuale sorveglianza. Marco sguainò il gladio e uscì allo scoperto, restando immobile per evitare di spaventare gli uomini e farli fuggire lungo uno della mezza dozzina di passaggi che si aprivano nella caverna. Uno degli uomini che riposavano si alzò in piedi e venne avanti fino a che fu abbastanza vicino per vedere bene il romano. Grugnì e lanciò alla spada un'occhiata eloquente da cui si capiva che, senza la sua presenza, la situazione sarebbe stata molto diversa.

«Un altro soldato. Ma non sembra un germano. Chi sei, soldato?».

Non c'era rabbia nella sua voce e il suo sguardo era saldo.

«Sono un centurione delle coorti ausiliarie che hanno difeso la vostra valle dai sarmati».

Il minatore annuì senza mutare espressione.

«Uno degli uomini che ci ha lasciati alle tenere attenzioni di questi animali».

Marco diede un colpetto alla lama del gladio.

«Siamo tornati per occuparcene».

L'altro si mostrò scettico.

«Non avete abbastanza uomini per riprendere la valle, altrimenti perché sgattaiolare a Pietra del Corvo in questo modo invece che fare irruzione e uccidere questo Gerwulf e i suoi uomini?».

Marco annuì, riconoscendo la validità del suo ragionamento. «Siamo la punta della lancia, mandati a cercare una vittoria con discrezione laddove un

approccio più energico potrebbe fallire. Speriamo di liberare i minatori e scatenarli contro i germani».

L'uomo scosse la testa con decisione.

«Una settimana fa, forse, ma adesso gli uomini della valle vengono messi sotto chiave di notte, pigiati negli alloggi di una sola miniera, che sono stati circondati da un muro di legno per tenerli a bada mentre i soldati si divertono con le donne della valle. Ogni porta e finestra è sbarrata dall'esterno e non li libererete senza fare i conti con l'intera armata di Gerwulf. Siete stati bravi ad arrivare fino a qui senza l'aiuto di un uomo che conosce i passaggi della miniera».

Marco si strinse nelle spalle.

«Abbiamo con noi un ragazzo che è già stato qui una volta, in compagnia di un altro ragazzino che si occupava delle lampade dei minatori».

«Mus?». L'operaio venne avanti con aria speranzosa. «Hai notizie del bambino?»

«Non sai cosa ne è stato di lui? Era tenuto nascosto dalla tua padrona Teodora ma gli uomini di Gerwulf l'hanno trovato e ucciso».

I muscoli delle braccia dell'operaio si tesero come corde quando i pugni si serrarono e le nocche sbiancarono per la forza della sua collera.

«Se avessi saputo che il bambino era morto, allora avrei lasciato questo posto infernale e sarei andato a vendicarmi con il suo assassino». Aprì e richiuse i pugni e poi alzò lo sguardo al soffitto della caverna, invisibile nell'oscurità. «Mi chiamo Karsas e vengo dallo stesso villaggio del ragazzo. Era tutto ciò che mi restava». Padroneggiò le sue emozioni, scuotendo la testa frustrato. «Hai visto il corpo?»

«La donna ha portato il suo cadavere sulla piazza d'armi mentre ci preparavamo a partire», confermò Marco tristemente.

Karsas rimase in silenzio per un momento e poi si avvicinò, ignorando la spada del romano.

«Portatemi con voi. Avrò vendetta per il bambino prima di morire».

Il romano lo guardò e poi scosse la testa.

«Non possiamo portarti con noi nella valle. Questo è un lavoro per uomini addestrati a usare le ombre, non per un uomo in cerca di vendetta. Ma *puoi* aiutarci».

I due risalirono la scala dove il gruppo d'assalto stava aspettando il ritorno di Marco e, dopo una breve discussione, il minatore li condusse lungo il passaggio con una torcia nella mano. Dopo diverse centinaia di passi su per il leggero pendio della galleria, si fermò e, accovacciatosi, indicò davanti a sé.

«Abbiamo percorso quattrocentocinquanta passi. Altri cinquanta e avvisterete l'entrata della miniera. Ci sono uomini a sorvegliare la galleria,

ma di solito sonnecchiano per la maggior parte del tempo e lasciano di guardia solo uno di loro. Ho preso in considerazione di ucciderli per fuggire, se solo ci fosse un posto in cui rifugiarmi su queste aride montagne».

Scauro gli diede un colpetto sulla spalla.

«Grazie, Karsas. E se ci sarà da vendicarsi una volta finito tutto questo, giuro che avrai la tua parte, se riuscirò a trovare un modo. Vuoi occuparti del ragazzo fino al nostro ritorno e tenerlo al sicuro? Sia che riusciamo o falliamo in questa impresa, la valle non sarà posto per lui questa notte».

Lasciato Lupo con i minatori, il gruppo percorse in punta di piedi l'ultimo tratto fino all'uscita della galleria, nell'aria fresca della valle. Qadir incoccò una freccia sul suo arco e si portò in testa alla colonna, aspettando che gli occhi si adattassero alla luce della luna prima di uscire allo scoperto con i lenti passi esagerati di un gatto in caccia. Scorto un bersaglio, sollevò l'arco e tirò indietro la freccia fino a che fu quasi tesa. Con un cenno del capo, indicò a Marco di venire avanti. Superato l'amico senza fare rumore, il romano vide una singola figura seduta accanto alla brace di un piccolo fuoco, con la testa ciondoloni mentre sonnecchiava, e altri due uomini avvolti nelle coperte ai suoi piedi. Sollevato il gladio per colpire gli addormentati, fece segno all'amico e affondò la lama nell'uomo più lontano, aprendogli la gola con un guizzo del polso. Mentre la vittima del romano si dibatteva nella coperta, fiottando sangue dall'orrenda ferita, Qadir scoccò la freccia dalla punta larga colpendo al petto la sentinella con uno schianto di ossa rotte. La sentinella si afflosciò al suolo, trafitta al cuore dal dardo e gli occhi senza vita strabuzzati per il grave choc, e Marco si inginocchiò per accostare la lama insanguinata del gladio alla gola dell'altro dormiente, serrandogli la bocca con una mano.

«Se fai solo un suono senza che ti abbia detto di parlare, ti taglio la gola e ti lascio qui a morire. Hai capito?».

La figura distesa annuì, giacendo immobile in modo innaturale nel sentire l'affilata lama contro la gola.

«In quanti eravate di guardia qui?».

Il romano scostò la mano, contraendo il braccio pronto a colpire, ma la voce terrorizzata del germano non fu che un bisbiglio.

«Tre».

«Ce ne sono altri tra qui e il campo?».

Il prigioniero fece di no con la testa.

«Quanti uomini stanno a guardia della casa della donna?»

«Quattro».

«E quanti al campo dei minatori?»

«Non lo so». Il germano si dimenò disperatamente quando Marco fece

scivolare la punta dell'arma sotto il suo mento e si affannò a farfugliare: «Troppi per contarli, almeno una centuria!».

Il romano annuì e uccise l'uomo con un unico efficiente colpo di gladio sotto la mascella. Si girò e vide Scauro che lo guardava con approvazione.

«Non è una notte per le mezze misure». Il tribuno alzò lo sguardo al cielo stellato. «Come abbiamo concordato, tu vai al campo dei minatori e aspetti il momento giusto, mentre io condurrò il mio gruppo alla villa. E chissà, se siamo abbastanza fortunati, forse troverò Gerwulf senza sorveglianza e taglierò la testa a questo particolare lupo».

Conduسه Arminio e due hamiani giù per il ripido pendio della valle, tenendosi nell'ombra fino a che la villa di Teodora apparve fuori dal buio sotto di loro. Il gruppo osservò l'edificio al riparo di un boschetto che dava sul muro del cortile, mentre una sola sentinella faceva su e giù lungo la parte anteriore della casa.

«Un uomo sul davanti e presumibilmente uno sul retro. Il che significa che ce ne saranno altri due all'interno, se quel germano ci ha detto la verità». Si rivolse agli hamiani. «Riuscite ad abbattere quella sentinella da quassù?».

Gli arcieri trafissero con un paio di frecce la guardia, che si accasciò contro il muro della casa senza emettere un suono, e fecero seguire altri due dardi che si conficcarono nel ferito, lasciando una scura macchia di sangue sul muro mentre la vittima scivolava sulla ruvida superficie di gesso. Il tribuno condusse i suoi uomini adagio e con cautela fuori dall'ombra degli alberi, attraverso il cancello aperto del cortile e fino alla porta d'ingresso della villa.

«Potrebbe esserci una guardia nell'atrio».

Arminio estrasse dalla cintura un coltello da caccia e armeggiò delicatamente alla porta, ghignando quando si schiuse con un leggero cigolio dei cardini. Si infilò nella stretta apertura e rimase all'interno per una manciata di istanti. Riapparve scuotendo il capo.

«Niente guardie».

Lo seguirono oltre la porta mezza aperta ed entrambi gli hamiani incoocarono frecce sugli archi, muovendosi a ciascun lato dell'ampio atrio con le armi pronte a scoccare. Scauro si fermò un momento per orientarsi, aguzzando l'udito. Fece segno agli altri uomini, mandando avanti Arminio e indicandogli la porta che conduceva all'alloggio privato di Teodora. Il germano svanì all'interno per un momento e poi riapparve, facendo cenno agli altri di seguirlo. Nell'oscurità della sala da pranzo, gli affreschi erotici avevano un che di sinistro, accoppiamenti mezzi visibili che fecero sgranare gli occhi agli hamiani mentre Arminio arricciò il naso e li ignorò, inclinando la testa per mettersi in ascolto.

«Senti qualcosa?».

Il germano fece di no con aria cupa. «Credevo di aver sentito un'asse del pavimento scricchiolare. Adesso non sento niente».

Si strinse nelle spalle e Scauro avanzò adagio sul pavimento piastrellato fino alla porta che conduceva alla camera da letto di Teodora. Portatosi un dito alle labbra, sollevò il chiavistello con delicatezza e si infilò nella porta mezza aperta, trovando la stanza inondata dalla luce della luna che filtrava da una finestra in alto. La donna dormiva coperta da un lenzuolo e il tribuno sorrise dolcemente quando la raggiunse senza fare rumore, inginocchiandosi accanto a lei e mettendole una mano sulla bocca.

Teodora trasalì a quel tocco, sgranando gli occhi sconvolta dalla sua presenza, e per un momento fece per divincolarsi. Scauro scosse il capo e si protese per sussurrarle all'orecchio.

«Sei al sicuro adesso, signora, siamo venuti a portarti via da qui. Posso togliere la mano senza che tu faccia alcun rumore?».

Ancora turbata, fece di sì con la testa e il tribuno allontanò la mano con un sorriso incoraggiante.

«Ecco, così va meglio. Felice e Larzio sono tenuti prigionieri qui?».

La risposta sussurrata di Teodora confermò le previsioni di Scauro.

«Quel mostro di Gerwulf li ha fatti uccidere entrambi ieri, come lezione per i loro operai».

«Proprio come prevedevo, purtroppo per loro», disse torvo Scauro. «In tal caso, penso che faresti meglio a vestirti e a venire in salvo con noi. Questo posto sta per diventare rumoroso e pericoloso».

«Cosa vuoi dire?».

Lui sorrise di nuovo e le indicò l'armadio.

«Non c'è tempo per le parole adesso, diciamo solo che l'arrivo stanotte di una legione al completo nella valle creerà scompiglio, va bene?».

Cattanio guidò giù per la collina, verso ovest, il più numeroso dei due gruppi, in direzione delle luci del campo dei minatori. Raggiunta la strada, i soldati si appiattirono contro il suolo a un silenzioso comando di Marco, aspettando che ordinasse loro di attraversare la pallida striscia. Sollevato il corpo per prepararsi a balzare in piedi e correre, il romano si irrigidì nel sentire rumore di stivali in arrivo dalla direzione dei campi in fondo alla valle. Strisciò all'indietro su gomiti e ginocchia, sussurrando un comando agli uomini dietro di sé.

«*Tornate nell'ombra!*».

Seguendo il suo esempio, gli incursori si ritrassero rapidamente dalla strada, mettendosi al riparo nella sterpaglia. Si gettarono a terra e si tirarono il mantello sulla testa. Sbirciando nella stretta apertura tra mantello e suolo, Marco vide apparire un gruppo di soldati e, sgomento, scorse in mezzo a loro

Gerwulf in persona. Qadir era sgattaiolato all'ombra di un tronco d'albero, sollevando l'arco con una freccia da caccia incoccata e pronta a volare ma, dopo un momento, abbassò l'arma.

«Sono troppi per noi. E non ho la visuale libera con tutti quegli uomini attorno a lui».

Marco rispose con un lento cenno del capo al borbottio dell'hamiano. Attese che i germani fossero scomparsi alla vista prima di rivolgersi ai compagni e dare loro un'istruzione a bassa voce.

«Devono essere diretti alla villa della donna. Possiamo solo sperare che il tribuno l'abbia già trovata e stia tornando alla miniera. In ogni caso è quasi tempo per dare inizio allo spettacolo. Restiamo qui e, quando Gerwulf viene giù dalla collina di ritorno dalla villa di Teodora, facciamo la nostra mossa».

Silo e i restanti cavalieri avevano seguito le loro istruzioni alla lettera da quando si erano divisi dagli incursori quel pomeriggio, facendo un cauto approccio ai tratti inferiori della valle lungo i sentieri degli animali per scongiurare il rischio di essere avvistati dai ricognitori di Gerwulf. Attesero tra gli alberi fino a che Silo ritenne che fosse il momento giusto e poi uscirono furtivi allo scoperto, arrancando sotto i pesanti fardelli fino a raggiungere la strada che attraversava il fondo valle. Divisi gli uomini su ciascun lato dell'acciottolato, il decurione guidò entrambi i gruppi in direzione opposta alla miniera, sgridandone un paio ogni sessanta passi e sibilando il medesimo comando.

«Una torcia ogni tre passi!».

Una volta fermatisi, ciascun uomo aprì il proprio involto di venti torce e si apprestò a spingerne in profondità le estremità appuntite nel terreno cedevole in modo che restassero dritte senza supporto. Ottenuta una doppia fila lunga seicento passi sui bordi della strada, Silo corse indietro e radunò gli uomini attorno a sé mentre risaliva il pendio. Scoccò un'altra occhiata al cielo. La stella più bassa della costellazione di Orione era sul punto di toccare l'orizzonte e il decurione annuì con decisione.

«Ci siamo quasi. Pazienza se il ginocchio tocca le montagne, avrà un albero su per il culo quando avremo finito di accenderle se non ci diamo una mossa. Tirate su i mantelli».

I cavalieri fecero come ordinava, ciascuno alzando il proprio mantello per sovrapporlo a quello dell'uomo accanto e formare una barriera di scura e spessa lana tra il decurione e le sentinelle in lontananza a guardia del terrapieno. Silo tirò fuori selce e acciarino e accese rapidamente un mucchietto di stoppacci che aveva raccolto nel pomeriggio. Accostò la torcia alla piccola fiamma, aspettando che l'estremità cosparsa di pece prendesse fuoco e sperando che fosse ancora invisibile ai germani.

«Bene, ragazzi miei, è tempo di scoprire se il piano del tribuno funzionerà. Giù i mantelli e accendete quelle torce!».

Scauro ricondusse il gruppetto nell'atrio della villa, fermandosi alla porta per assicurarsi che tutti fossero pronti. Arminio gli rispose con un cenno del capo dalla retroguardia e il tribuno aprì la porta più adagio che poteva, sorridendo quando i cardini cigolarono quasi impercettibilmente. Uscì nell'oscurità, spalancando gli occhi perché si adattassero all'assenza di illuminazione e poi avanzò cauto seguito dagli hamiani e Teodora avvolta nel suo mantello in mezzo a loro. A metà strada nel cortile udì un piccolo rumore, il grattare di uno stivale sulla pietra, e nel tempo che impiegò a capire che la fonte del rumore era davanti a lui e non nel gruppo che lo seguiva, fu già troppo tardi per fare qualcosa. Una voce familiare urlò un comando e gli incursori si immobilizzarono quando degli uomini emersero dalle ombre attorno a loro, più di quanto i quattro potessero sperare di respingerne. La porta della villa si spalancò alle loro spalle e, voltatosi, Arminio si trovò davanti le tre spade delle guardie che aggiunsero un'ulteriore minaccia a quella schierata davanti a loro. Mentre il cerchio di spade si chiudeva, una voce parlò dal buio.

«Bene bene, tribuno, mi piacerebbe dire che questo è un piacere inatteso ma, in tutta onestà, il tuo arrivo era così prevedibile che mentirei. Una volta che il brillante giovane *beneficiarius* è venuto e se n'è andato, ho capito che la tua comparsa era solo questione di tempo, anche se non credevo che l'avresti fatto in modo tanto ingenuo. Posate le spade o i miei uomini non avranno altra scelta che massacrarvi sul posto».

Scauro si piegò e depose la spada sul lastricato del cortile, sentendo i compagni fare altrettanto dietro di sé. Gli uomini di Gerwulf si avvicinarono con le lame pronte a uccidere e il tribuno guardò con la punta di una spada a pochi pollici dalla faccia il prefetto che veniva avanti e osservava il gruppetto con aria compiaciuta e trionfante.

«Allora, cosa abbiamo qui? L'audace tribuno, venuto a salvare l'amante, la sua fedele guardia del corpo, due soldati dall'aspetto alquanto sacrificabile, e la mia cara ragazza».

Teodora uscì dal gruppetto, con i germani che sollevarono le spade per lasciarla passare, e, messo un braccio amorevole attorno alla vita di Gerwulf, lo baciò sulla guancia.

«Ben fatto, amore mio. Avevo paura che mi avrebbero portata via ma, a quanto pare, sei arrivato appena in tempo».

«Infatti». Il prefetto guardò Scauro e i suoi uomini con aria calcolatrice e poi agitò una mano rivolgendosi all'ufficiale di guardia che comandava la sua scorta. «Terrò l'ufficiale e il suo servo; puoi uccidere gli altri due».

«Sì, mio signore!».

Ciascuno degli hamiani fu trascinato all'altro lato del cortile da un paio di uomini e la loro resistenza fu presto messa a tacere dai fendenti dell'ufficiale di guardia. Scauro guardò Gerwulf con un'espressione triste e scosse la testa disgustato.

«Non puoi farne a meno, vero, Gerwulf? Quel bisogno di vedere uomini morire non si affievolisce mai, eh?».

Il germano gli rise in faccia.

«Nella vita, Scauro, come ben sai, ci sono uccisori e ci sono vittime. E io non ho alcuna intenzione di diventare una vittima mostrando una debolezza come quella che ti ha portato qui da me. Adesso torneremo nella villa e accenderemo il fuoco. Sono curioso di vedere quanto in fretta ti verrà voglia di dirmi come pensavi di sfrattarmi da questa bella fortezza che hai costruito per me, una volta provato un po' di volte il bacio del ferro rovente».

Teodora agitò una mano con noncuranza.

«Non c'è bisogno di torturarlo, mi ha già detto cosa sta succedendo. A quanto pare c'è una legione che sta marciando sulla valle e arriverà questa notte».

Gerwulf emise un rauco verso di derisione.

«Stronzate! Le legioni non marciano al buio e, anche se fosse, è impossibile che la fanteria possa essere arrivata qui da Porolissum tanto in fretta. Ti ha dato un'informazione falsa», la voce del germano assunse un tono riflessivo, «il che mi fa chiedere quanto già sapesse della nostra relazione. Forse faremo a meno del ferro rovente e andremo dritti al sodo, senza niente di più sofisticato della punta del mio pugnale come incentivo per parlare».

Sguainò l'arma e venne avanti, accostando la punta del coltello all'occhio di Scauro. Il romano ignorò l'imminente minaccia e scosse il capo rivolgendosi a Gerwulf con un tono di commiserazione.

«Hai fatto male i tuoi calcoli, Gerwulf. I sarmati ci hanno attaccati prima ancora di raggiungere la frontiera e per il disturbo sono stati presi a calci nel loro culo barbaro. A quanto pare, alcuni *selvaggi* proprio non riescono a essere civilizzati, vero? Stavamo già marciando a sud come avanguardia per il ritorno ad Apulum di Clodio Albino e della sua legione quando ci è giunta la notizia di questa alquanto spettacolare ruberia e da quel momento il legato ha fatto avanzare i suoi uomini a passo di marcia forzata. Ha ordinato di prenderti vivo a tutti i costi, visto che vuole fare di te un esempio che non verrà dimenticato per un bel po'. Il futuro non ti riserva nient'altro che tortura e morte prolungata, e lo stesso vale per Teodora, immagino. Stai per scoprire cosa succede quando fai incazzare un aristocratico romano mordendo la mano che ti ha sfamato».

Il germano gli rivolse un sorriso canzonatorio.

«Proprio non mi suona vero, mi dispiace. Bel tentativo, Rutilio Scauro, ma penso che continueremo a cercare la verità, vuoi?». Alzò il coltello, mettendone la punta contro la palpebra inferiore di Scauro. «Questa dovrebbe essere una nuova esperienza per te, usare un occhio per guardare l'altro».

Un centurione irruppe trafelato nel cortile e riferì ansante il suo messaggio mentre il prefetto si girava di scatto verso di lui, dimenticando per un momento ogni intento di tortura.

«Signore Gerwulf! Ci sono luci sulla strada nella valle!».

Gerwulf gli andò incontro a grandi passi.

«Quali luci? Di cosa stai parlando?».

Ancora ansimante, il soldato indicò la strada che conduceva al muro.

«Il centurione Hadro mi ha mandato a cercarti, signore. Ci sono torce che arrivano dalla strada, centinaia. Ha detto di riferirti che sembra una coorte in marcia!».

Il germano si allontanò da lui e accostò la faccia a quella di Scauro, tanto vicino che il romano sentì la carne speziata nel suo alito.

«Che cazzo di trucco è questo?».

Il tribuno si strinse nelle spalle.

«Ho cercato di dirtelo. Sono i miei ragazzi che chiudono la porta d'ingresso come avanguardia della Tredicesima Gemina. Il legato Albino ha stabilito che marciassimo tutti durante la notte alla luce delle torce, così, ora di domattina, prevedo che sarete pieni fino al collo di legionari, e non solo davanti al muro. Sigillerà questo posto più di una tomba egizia e aspetterà che vi arrendiate per la mancanza di cibo. Certo, i minatori moriranno di fame prima di arrivare a quel punto, ma al legato non importa granché di questi effetti collaterali. Come eravamo soliti dire quando servivo sotto di lui durante le Guerre Germaniche, c'è il duro, c'è lo spietato assoluto e poi c'è Decimo Clodio Albino».

Per un momento ebbe la certezza che il germano gli avrebbe piantato nel ventre il pugnale che ancora teneva in mano, ma questi gli voltò le spalle e rinfoderò l'arma.

«Voi quattro, riportate questi due prigionieri nella villa e teneteli d'occhio. Tornerò quando sapremo la verità su questo apparente attacco. Il resto, con me!».

Marco e gli uomini raggruppati nell'erba attorno a lui avevano guardato in silenzio la stella che formava il ginocchio di Orione toccare l'orizzonte e svanire. Il romano aveva tastato il suo amuleto e mormorato una preghiera a Mitra affinché Silo fosse riuscito a mettere in atto la sua parte del piano come da programma. Dopo un po', un centurione era corso su per la collina diretto alla villa, ansando e arrancando sotto il peso della corazza. Nella valle, sotto

di loro, sentivano il trambusto dei soldati chiamati alle armi, le urla e le imprecazioni degli ufficiali e lo sferragliare dell'equipaggiamento. Dubnus aveva guardato la staffetta allontanarsi e dato voce a ciò che tutti stavano pensando.

«Pare che Silo sia riuscito ad attirare la loro attenzione».

La replica di Marco era stata un cupo ringhio.

«Infatti. Adesso serve solo che Gerwulf infili la testa nel cappio».

Al rumore di stivali sulla strada che giunse un momento dopo, il gruppo d'assalto si irrigidì in trepida attesa e tutti fissarono lo sguardo sulla strada che portava nella cittadina. Un corpo di uomini venne correndo giù dalla collina, provenienti dalla villa. Ancora una volta Gerwulf era in mezzo a loro e, ancora una volta, Qadir alzò l'arco all'ombra dell'albero, solo per riabbassarlo con aria disgustata mentre il gruppo compatto di uomini li superava di corsa dirigendosi nella valle.

«Prima erano in diciannove, compreso Gerwulf, ma adesso ne mancano quattro. O il nostro tribuno ha combattuto ed è morto, riuscendo però a uccidere quattro uomini, o quei soldati sono stati lasciati a guardia di prigionieri».

Marco fece una smorfia alla conclusione di Qadir.

«Quanti uomini pensi i tuoi arcieri avrebbero fatto fuori prima di essere uccisi?».

La risposta fu immediata.

«Due a testa. Anche tre, se sono stati fortunati».

«Proprio così. E il tribuno e Arminio avrebbero fatto altrettanto, come minimo. Ne sono rimasti troppi perché possa esserci stato uno scontro e nessuno di essi è ferito né insanguinato. Penso che siano stati catturati». Guardò l'amico con una smorfia di frustrazione. «Per Mitra, sono tentato di buttare giù a calci le porte di quel posto e tirarlo fuori di lì immediatamente, ma i suoi ordini sono stati molto chiari. Seguitemi».

Si alzarono e Marco, Dubnus e Martos indossarono le calotte di ferro che avevano sottratto agli uomini all'ingresso della caverna, sollevando gli scudi rubati. Marco li guidò lungo la strada a passo svelto e deciso sulla scia degli uomini di Gerwulf, i cui stivali chiodati si sentivano ancora sferragliare sui ciottoli nell'oscurità davanti a loro. Girato un angolo, avvistarono il campo della miniera Testa di Corvo, adesso visibilmente diverso con la presenza di un'alta palizzata attorno agli edifici degli alloggi. Un quartetto di soldati stavano di guardia all'ingresso e altri quattro stavano sulla palizzata armati di archi. Dalla loro elevata posizione, questi ultimi guardavano a ovest, in direzione delle luci nella valle al di là del muro. Marco accelerò il passo,

correndo verso le guardie con le spade ancora nel fodero e la speranza che il loro travestimento reggesse per il tempo necessario.

«Eccoci di nuovo qui».

Teodora scoccò un'occhiata caustica a Scauro, seduto dall'altro lato della sala da pranzo, e ignorò due soldati le cui spade aspettavano a pochi pollici dalla sua schiena. Lo guardò con aria di disprezzo.

«Non farti idee, tribuno. I nostri accoppiamenti sono stati puramente professionali. Non sei affatto il mio tipo».

Lui le sorrise, dandosi un colpetto sull'inguine.

«Neanche tu, se vogliamo dire la verità. Non sono mai stato poi così attratto dalle mangiatrici di uomini, anche se posso solo rendere onore al tuo talento tra le lenzuola. Sei stata brava a letto ma penso che diventeresti presto un po' monotona come compagna di vita». Ricambiò il suo sguardo gelido con un'incurante alzata di spalle. «Spiacente, Teodora, ma devi capire che la tua palese ninfomania ti rende più impegnativa di quanto molti uomini saprebbero gestire». Rise della sua espressione piccata. «E, per favore, risparmiami l'occhiataccia indignata, signora, perché sappiamo entrambi che il tuo maggiore contributo al sodalizio con tuo *fratello* è la tua abilità di seduttrice, non è vero?».

Marco esclamò di nuovo la parola d'ordine nella notte, urlando un comando mentre si avvicinava alle guardie alle porte.

«Suoneranno i corni da un momento all'altro. Chiudete le porte!».

Rispondendo senza pensare alla nota di comando nella sua voce, i quattro uomini corsero alle porte, apprestandosi a chiuderle, mentre il romano e i suoi compagni sguainavano all'improvviso le spade e si avventavano su di loro. Prima che gli uomini sulla piattaforma di combattimento avessero modo di reagire alla repentina aggressione, si ritrovarono sotto attacco di Qadir e dei suoi hamiani; due di essi caddero sotto la prima scarica mentre gli uomini in basso morivano per le spade degli assalitori senza neanche capire cosa stava succedendo. Uno degli uomini sulla piattaforma elevata fece per chiamare aiuto ma ruzzolò oltre la balaustra quando una freccia lo colpì alla testa, con un urlo che fu interrotto dal violento impatto con il suolo.

Dopo un istante di silenzio, una porta si aprì nella casupola di legno che era stata fissata a un lato della palizzata e una voce rabbiosa gridò dal suo interno. La seconda ondata del gruppo di Marco attraversò di corsa l'arco mentre Martos e Dubnus accostavano le spalle alle pesanti porte. Il giovane romano diede una manata sulle spalle di Lugos, indicandogli la porta aperta.

«Che cazzo avete da lamentarvi adesso? Vi faccio...».

Il comandante delle guardie varcò la soglia e morì senza neanche sapere cosa

l'aveva colpito, rimbalzando contro lo stipite della porta con la testa fracassata dal martello di Lugos. Urlando di gioia alla prospettiva di uno scontro, il gigantesco britanno sferrò un calcio all'uomo dietro al comandante, rispedendolo nella casupola. Poi strizzò l'enorme stazza nella porta e calò la testa del martello sul soldato caduto che cercava di rialzarsi. Risuonò un coro di urla mentre andava a occuparsi degli altri abitanti e la precaria struttura tremò per lo scatenarsi della furia della sua mostruosa forza.

«Chiudete quelle porte!».

Qadir e i suoi arcieri si affrettarono a entrare nella palizzata mentre l'entrata veniva richiusa.

«Arrivano altri soldati».

Marco gli rivolse un'occhiata sarcastica, alzando la voce per farsi sentire al di sopra dei ruggiti bestiali di Lugos che faceva a pezzi le guardie inermi.

«La cosa non mi sorprende. Sta facendo tanto di quel rumore da svegliare anche i morti».

Teodora inclinò la testa da un lato e lo guardò con un'espressione diversa, più calcolatrice.

«E da quand'è che lo sai?»

«Da quanto tempo so per certo che sei la sorella di Gerwulf? Oh, all'incirca una settimana, anche se avevo cominciato a farmi domande su di te già da un po'. Durante la nostra intimità, ho notato che avevi un leggerissimo accenno di capelli biondi, quasi impercettibile a meno che un uomo non ti sia molto vicino da dietro quando hai la testa abbassata. Ho pensato che tingerti i capelli fosse una scelta estetica, anche se ho sempre preferito le bionde, e perciò non ci ho pensato più per un po'. Ma, una volta a Porolissum, ho fatto qualche domanda su Gerwulf a un mio vecchio amico, un uomo che frequentava gli stessi circoli aristocratici in cui tu e tuo fratello tentavate di introdurvi durante il vostro periodo a Roma. Quando mi ha ricordato che il principe aveva una sorella più piccola – e mi ha detto del segno che ha lasciato tra i giovani della classe senatoriale per qualche tempo – ha rimesso in moto i miei pensieri, che sono tornati a quelle radici bionde. Clodio Albino mi ha detto che la sorella di Gerwulf era bionda, una giovane donna particolarmente vivace che infranse parecchi cuori quando una notte scomparve, a quanto pare seguendo il fratello andato a prestare servizio sulla frontiera e innescando tutte quelle storie scandalose e rancorose sul vostro presunto rapporto incestuoso. Naturalmente, tutti pensavano che saresti tornata in men che non si dica. La previsione era che la vita sulla frontiera sarebbe stata troppo noiosa dopo i piaceri della capitale, ma adesso che ti ho conosciuta so che non è andata così, vero?».

Teodora gli sorrise, riacquistata sicurezza dopo l'impatto della rivelazione.

«Al contrario, tribuno. Era Roma a essere tediosa, rispetto a quanto ci siamo

divertiti una volta che Gerwulf prese servizio. C'era sempre un alto ufficiale disposto a prendere a cuore la carriera di Gerwulf in cambio dei miei favori e a proteggermi dall'essere rimandata a Roma. Ma è stato *molto* più divertente dopo che ha preso il comando di quei germani. Un comando indipendente offre così tante più occasioni di divertimento!».

«Per non parlare di profitto. E di omicidio. E quando voi due siete diventati esperti a mettere insieme profitto e omicidio, vi è venuta l'idea di depredare Pietra del Corvo? È stata una *tua* idea?».

Teodora rise e rispose in un tono che trasudava sarcasmo.

«Ma quanto sei intelligente? Certo che lo è stata. Gerwulf è un tale ragazzino in fondo, felice solo quando fa a pezzi i nemici. Mentre io...».

Volteggiò davanti a lui e Scauro batté piano le mani.

«Sì, la mente sei tu. Quindi, saputo di questo posto, sei venuta qui e ti sei trovata un proprietario di miniera scapolo, ti sei conquistata il suo affetto e lo hai persuaso a sposarti».

Teodora annuì.

«L'ho reso più felice di quanto immagini, tribuno. Anche se solo per un breve periodo».

«Fino a che non l'hai fatto uccidere e rilevato la sua attività».

Lei fece spallucce. «L'attività mineraria è un modo così pericoloso di guadagnarsi da vivere. E poi non aveva famiglia, vedi, perciò non c'è stato nessuno a contestare la mia presa di possesso della miniera. Inoltre, a quel punto stavo già onorando il letto del procuratore Massimo con la mia degna presenza, quindi è stato possibile ignorare tutte quelle noiose leggi sulle eredità. Dopo tutto, in quale altro modo pensi abbia potuto fare sì che mio marito morisse in simili circostanze inaspettate?».

«Dobbiamo liberare i minatori, prima che gli uomini all'esterno raggiungano la forza tale per fare irruzione. Quelle porte non sono abbastanza forti per resistere a un attacco serio».

«Eppure se li liberiamo, è probabile che ci facciano a pezzi».

Marco accolse con una smorfia la verità nelle parole di Cattanio.

«Perciò o troviamo un modo per uscire senza venire pestati a morte dagli uomini che siamo venuti a liberare o dobbiamo scatenarli e accettare le conseguenze».

Marco si guardò attorno e vide una fila di alloggi compresi nel cerchio di mezzi tronchi della palizzata. La superficie piatta dei tronchi divisi a metà era rivolta verso il gruppo di incursori.

«Impossibile scolarla». Contrariato, si girò verso i compagni in tempo per vedere Lugos che, coperto di sangue, usciva dalla casupola delle guardie. «Cattanio, dipende da te se ne usciamo o meno. Va' a cercare una via

d'uscita. Il resto di voi, con me. Dobbiamo lasciare loro abbastanza armi per respingere gli uomini alle porte e questo significa aprire il magazzino degli attrezzi. Lugos, sfascia tutto ciò che ti indico».

Il *beneficiarius* corse all'altro lato del campo, alla ricerca di un'altra via d'uscita dalla trappola in cui si erano ficcati, borbottando tra sé per la mancanza di una soluzione evidente.

«Niente, nessuna utile porticina in cui infilarsi. I costruttori non avevano bisogno di lasciare una via di fuga nelle mura di una prigione». Spinse uno dei mezzi tronchi che costituivano il muro curvo a recinzione del campo, contrariato dalla sua solidità. Facendo scorrere la mano fino a terra, trovò il sottile spazio tra legno e terreno dove i costruttori avevano scavato un buco profondo in cui fissare il tronco senza prendersi la briga di riempire il varco risultante. Fece quindi scorrere la lama del pugnale lungo lo spazio ampio un dito fino a raggiungere il tronco successivo, incontrando l'improvvisa resistenza del terreno compatto attorno a esso. Alzato lo sguardo, si accorse che il mezzo tronco era assicurato a ciascun lato da assi di legno, inchiodate di traverso.

«Trovato!».

Si precipitò da Marco.

«Ho trovato la porta sul retro, ma servirà che *lui* la apra».

Il romano guardò Lugos facendo scattare un pollice in direzione di Cattanio.

«Lugos, aiuta Cattanio. Di quanto tempo avrai bisogno?»

«Questo dipende da lui», rispose il *beneficiarius*. «Forse cinquanta secondi. Ma se apro il buco troppo in fretta, i ragazzi all'esterno capiranno cosa sta succedendo e saranno lì ad accoglierci».

Marco rifletté per un momento, guardando i pesanti attrezzi che i compagni avevano sparpagliato a terra davanti agli alloggi, grazie all'uso dell'immensa forza di Lugos per scardinare il magazzino in cui erano conservati. I minatori si erano resi conto che stava succedendo qualcosa e il rumore dall'interno delle baracche stava crescendo, mentre gli uomini si gettavano inutilmente contro porte e finestre sbarrate.

«Apriremo una baracca una volta che sarai pronto a fare quello che hai in mente. Loro possono sbrigare il resto del lavoro. Solo assicurati di poter aprire questa palizzata abbastanza in fretta o saremo i primi uomini su cui metteranno le mani. E, a giudicare dal rumore, non sembrano di ottimo umore».

Cattanio ricondusse alla recinzione il resto del gruppo, spiegando cosa aveva in mente.

«Questo tronco non è stato conficcato nel terreno ma solo posato sulla terra e inchiodato agli altri. Quindi, quello che dobbiamo fare è...».

Lugos venne avanti e brandì il suo martello, presentando la lama uncinata opposta al pesante becco di ferro, già scuro di sangue. La prima delle due tavole che tenevano al suo posto il tronco, a nove piedi dal terreno, si spezzò sotto il colpo e una seconda oscillazione del martello strappò via la compagna, lasciando intatte solo le due ad altezza ginocchio.

«Aspetta».

Corso all'angolo degli alloggi, Cattanio si precipitò da Marco, che osservava con calma le porte della palizzata tremare sotto una successione di colpi dall'altro lato.

«Spero che tu sia pronto. Quelle porte non reggeranno ancora per molto».

Il *beneficiarius* indicò la chiusura degli alloggi.

«Fallo!».

Mentre lui correva di nuovo alla palizzata, Marco e Dubnus sollevarono dalle sue staffe la seconda delle tre spesse sbarre di legno che chiudevano l'entrata della baracca e la gettarono via mentre gli uomini all'interno spingevano contro la porta, provocando una profonda fenditura nell'unica sbarra rimasta. Con uno schianto di legno che si spezzava, una delle porte della palizzata si spalancò e un fiume di infuriati germani si riversò dal varco, restando allibiti alla vista dei cadaveri dei compagni sparsi intorno al passaggio a volta. Avvistati i due uomini fuori dall'ultima baracca della fila, si lanciarono alla carica e Dubnus indicò la restante sbarra, mentre i minatori all'interno continuavano a spingere contro la barricata sempre più debole.

«Sta per rompersi! Via!».

Fecero dietrofront e seguirono Cattanio, girando l'angolo della baracca appena in tempo per vedere Lugos che faceva oscillare il martello per sfasciare le restanti assi che tenevano fermo il tronco. Un improvviso boato di voci disse loro che i minatori erano liberi e, un istante dopo, mentre il tronco cadeva dalla palizzata lasciando un varco abbastanza largo per fuggire, le urla e gli ululati di un violento scontro ebbero inizio.

Gerwulf salì trafelato i gradini del muro alla testa delle sue guardie e si fermò sulla piattaforma di combattimento ancora ansante per la corsa giù dalla collina.

«Allora dov'è questa dannata coorte, Hadro?».

Il suo vice indicò nell'oscurità una fila di luci tremolanti.

«Là, prefetto!».

Il germano seguì la mano che indicava e scrutò nel buio della valle, sentendo crescere il senso di disagio nel vedere le fiamme lontane. Ma, nel rendersi conto di cosa aveva davanti, sbottò in tono aspro: «Non sembra che si muovano, vero, centurione?»

«No, Gerwulf, hanno marciato lungo la strada e si sono fermati».

Il vice non si fece intimidire quando il prefetto scatenò la sua rabbia su di lui, con la faccia ringhiante resa bestiale dalle ombre delle torce.

«Chiunque sia stato, ha disposto due file di torce e le ha accese una dopo l'altra, dalla fine verso l'inizio, per dare l'impressione che stessero risalendo un'altura! Sei stato ingannato, Hadro, questo non è altro che uno stratagemma per distrarci da qualcos'altro! Tu», disse rivolto all'ufficiale che era andato a prenderlo alla villa, «prendi una centuria e rinforza la sorveglianza al campo dei minatori!».

Osservò il centurione condurre via la sua centuria sulla strada verso le baracche recintate e poi guardò di nuovo le torce, scuotendo la testa al numero crescente di spazi vuoti man mano che le singole luci cadevano al suolo. Giratosi verso Hadro, lo squadrò per un momento e gli parlò in tono sprezzante.

«Tu e io abbiamo chiuso. Hai commesso un errore di troppo. Sei sollevato dall'incarico, torna alla tua tenda. Verrò da te domattina, quando la situazione si sarà calmata e ti darò abbastanza oro per saldare il conto con te».

Guardò Hadro stringersi stancamente nelle spalle e andare verso i gradini del muro, aspettando che non fosse più a portata di orecchie per ordinare a due uomini della sua guardia personale di seguirlo e ucciderlo. Sapeva bene che il vecchio amico sarebbe fuggito sulle montagne, con il rischio che sopravvivesse e testimoniassero contro di lui per i loro crimini commessi nei mesi precedenti. Sarebbe stato solo un inconveniente, dato che intendeva essere lontano dalla Dacia quando accuse simili avrebbero potuto emergere, ma non era uomo da lasciare niente di incompiuto quando una rapida azione poteva eliminare tale minaccia prima che avesse modo di concretizzarsi. Aggrottò la fronte quando il centurione si fermò all'improvviso in cima alle scale di pietra e piegò la testa mettendosi in ascolto. Era sul punto di perdere la pazienza con il suo uomo e di ordinare alle guardie di ucciderlo lì seduta stante, quando un rumore inaspettato gli giunse alle orecchie, un'onda sonora simile all'esultanza di un manipolo di uomini.

«Cos'è stato?».

Per una volta, la sua domanda rimase ignorata quando il rumore tornò a farsi sentire. Stavolta il boato di voci era più vicino e il volume crebbe sempre più quando le prime torce apparvero al di là del dosso tra il campo dei minatori e il muro. Guardò allibito un fiume di uomini riversarsi giù dal pendio, minacciando di travolgere la centuria che aveva mandato a rinforzare le guardie, probabilmente già massacrate.

Scauro rivolse un'occhiata di apprezzamento alla donna che aveva davanti.

«Devo ammettere che sono colpito. Con un semplice atto di infedeltà, hai persuaso il tuo amante a occuparti di tuo marito e sostenere le tue pretese

sull'eredità. Anche se non è stata solo una quota dei proventi della miniera che gli hai promesso, dico bene? Probabilmente Massimo si aspettava di condividere la fortuna ricavata dal furto dell'oro della miniera».

Teodora confermò i suoi sospetti.

«Voi uomini siete così suggestionabili. Non ho dovuto fare altro che dirgli quanto desideravo stare con lui e tutte le cose buone che potevamo ottenere con i proventi del furto. Pensava davvero che avremmo trovato un uomo che gli somigliasse, l'avremmo ucciso e usato il suo cadavere per far credere alle autorità che era morto».

Il tribuno si strinse di nuovo nelle spalle e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Avrei dovuto sospettare di lui quando si è rifiutato di trasferire l'oro dalla sua camera blindata, già bello pronto per l'arrivo di Gerwulf. Dopo tutto, non era poi così bravo come attore, vero? L'ho incontrato mentre venivo qui la prima sera e, se gli sguardi potessero uccidere, mi sarei ritrovato a faccia in giù e sei piedi sotto terra. Sapeva che ero stato chiamato quassù per essere sedotto e trasformato in una fonte di informazioni per te e tuo fratello e la cosa non gli piaceva. Cosa gli hai detto, che avreste vissuto insieme felici per il resto dei vostri giorni e che mi avresti portato a letto solo per essere certa di avermi sotto controllo? Rendersi conto di come l'hai gabbato deve essere stato un trauma per il poveretto, quando Gerwulf ha gettato la maschera e l'ha fatto incatenare come un bove pronto per il sacrificio. Scommetto che cercava disperatamente l'occasione per tentare di salvarsi la reputazione, una volta resosi conto del tuo inganno. Probabilmente è per questo che Gerwulf gli ha tagliato la gola e l'ha gettato giù dal muro: non tanto per chiarire la situazione a Cattanio quanto per ridurre al silenzio il poveretto, prima che avesse modo di spifferare che eri tu l'artefice di tutto quanto, invece che la povera vittima innocente».

Le rivolse un'occhiata interrogativa.

«Quindi, una volta avuto Massimo in tuo potere, hai mandato un messaggero a Gerwulf, dicendogli di tenersi pronto per quando l'avresti avvertito che la stanza blindata era piena. Probabilmente a quel punto ha abbandonato l'eventuale missione che si era inventato per tenere i suoi uomini a disposizione».

«Sì, ufficialmente è distaccato dalla Settima Claudia a Viminacium, un incarico che ho persuaso il legato ad assegnare a mio fratello nel solito modo, ma immagino che perfino quello sciocco starà cominciando a chiedersi cosa sta combinando. Ormai sono mesi che "il Lupo" sta razziano la zona di frontiera per sfamare i suoi uomini».

Scauro annuì e l'aria divertita sparì dalla sua faccia.

«Questo spiega la distruzione del villaggio di Mus e tutte le altre razzie che hanno innescato il desiderio di vendetta dei sarmati. Devi aver pensato che la sorte ti era propizia quando la coorte legionaria è partita per la guerra. Hai fatto sapere a tuo fratello che era giunto il momento di diventare ricchi, solo per vedere arrivare i miei uomini qualche giorno dopo, troppo tardi per avvertire Gerwulf, già diretto qui per la più grande rapina nella storia dell'impero».

Teodora si piegò su di lui e Scauro sentì la punta di una spada pungergli la nuca.

«Dovresti essere un po' più riconoscente a mio fratello, tribuno. Se non avesse scorto le tracce lasciate dalla milizia sarmata, seguendole fino alla battaglia, tu e i tuoi uomini sareste stati fatti a pezzi, non è vero?».

Scauro annuì con calma.

«Di questo non mi lamento. Sarò ancora grato a Gerwulf per averci tolto le castagne dal fuoco, perfino quando lo farò giustiziare per tradimento».

Le si avvicinò ancora di più e replicò in tono sommesso nel silenzio della stanza.

«Sei molto sicuro di te per essere un uomo la cui vita è appesa a un filo, tribuno».

Scauro fece spallucce, godendosi la visione del suo seno.

«Dipende dai punti di vista, mia cara. Li senti quei corni che suonano?». Lei inclinò la testa per mettersi in ascolto. A malapena udibile attraverso le spesse pareti di pietra della villa, una tromba stava strepitando nella valle sottostante, seguita da un'altra. «Stanno suonando il comando di schierarsi e prepararsi alla battaglia, non un'azione che sarebbe richiesta a una singola coorte nella valle, o non ancora, per lo meno. Io azzarderei l'ipotesi che gli uomini che mi hanno accompagnato questa notte abbiano liberato i minatori dalle loro baracche e dato loro libero accesso agli attrezzi. E anche se tuo fratello comanda una potente unità, io non gioirei alla prospettiva di dover respingere cinquemila minatori furiosi al buio. Oh, sì, gli uomini di Gerwulf ne uccideranno qualche centinaio ma gli altri li travolgeranno come un branco di cani che si avventa su un lupo. Molto azzeccato, non trovi? E quando avranno finito con i soldati, un numero sufficiente verrà qui da te, al punto che non vorrai mai più un altro uomo per il resto della vita».

La bocca di Teodora si era ridotta a un taglio rabbioso e, per un momento, Scauro si chiese se non si fosse spinto troppo oltre. La donna si rivolse ai soldati dietro di lui.

«Voi, preparate gli uomini a muoversi e dite loro di portarmi la cassa! Se i minatori sono stati liberati davvero, allora incontreremo mio fratello all'entrata della miniera oppure ce ne andremo senza di lui!».

Gerwulf capì subito che il suo comando era spacciato mentre osservava in silenzio la massa di minatori travolgere rapidamente quei soldati troppo lenti per raggiungere il terrapieno. Mentre il bastione era alto quindici piedi sul lato che dava nella valle, era necessariamente più basso sull'altro e i minatori si radunarono in un ululante mare di uomini attorno ai gradini che, se avessero potuto assaltare, avrebbero consentito loro di arrivare ai soldati che avevano reso le loro vite un inferno da dieci giorni a quella parte. Un gruppo determinato risalì una scalinata a cento passi alla sua sinistra, scambiando la vita di una dozzina di essi per un punto d'appoggio sul bastione e avventandosi sui difensori con sbarre di ferro, pesanti vanghe e picconi.

«Quanto pensi resisteranno?».

Si girò e trovò Hadro accanto a sé. Il volto del brizzolato veterano era inespressivo come sempre.

«Non molto. I bastardi sono in troppi e assetati di sangue. Ma c'è ancora tempo per fuggire, purché il muro in direzione sud resti nelle nostre mani. Vieni?».

L'uomo più vecchio gli scoccò un'occhiata di commiserazione.

«No, Gerwulf, e non perché stavi per farmi uccidere per assicurarti il mio silenzio. È finita. Questi animali uccideranno ogni soldato nella valle e quanto tempo pensi sia in grado di correre chiunque fugga, con le legioni su questo lato delle montagne e i sarmati dall'altro? Penso che resterò qui ad affrontare il mio destino. Meglio morire in fretta per mano loro che finire su una croce accanto a te».

Gerwulf annuì e cancellò l'uomo dalla sua mente.

«Come vuoi».

Gerwulf chiamò con un fischio le sue guardie e si avviò a grandi passi lungo il muro in direzione sud dietro i loro scudi, urlando incoraggiamenti ai suoi uomini mentre si scontravano con la folla sottostante che chiedeva sangue a gran voce. Trasalì quando un soldato incauto fu trascinato di peso giù dal muro nella folla, con la gamba agganciata dalla lama di un piccone. Lo sventurato emerse nella marea di uomini assetati di sangue che lambiva il muro e sferrò un unico colpo con la spada prima che un vendicativo muratore gli affondasse un'ascia nella schiena, facendolo cadere in ginocchio e tempestandolo di calci fino alla morte. Urlò ai suoi uomini di accelerare il passo, guardando inorridito con la coda dell'occhio dozzine di furibondi minatori che riducevano in poltiglia il corpo del moribondo. Una volta lontani dal combattimento, si strappò dalla testa l'elmo crestato e lo gettò via, parlando ai suoi uomini mentre il gruppetto percorreva in fretta il tratto di muro.

«Da adesso in poi, signori, non siamo più soldati di Roma. Dobbiamo solo

fuggire da questa fottuta valle per diventare gli uomini più ricchi dell'intera Germania libera».

«Immaginavo che avresti avuto un piano di fuga, se le cose si fossero messe male».

Teodora si girò a guardarlo piena di odio mentre risaliva il ripido pendio.

«Comincio a essere sempre più stufa della tua compiaciuta soddisfazione, tribuno. Non sei così prezioso per noi da non perdere quel po' di controllo che mi resta e farti ficcare nella schiena quella spada che hai dietro di te. Un periodo di silenzio non sarebbe preferibile a una morte prematura?».

Lui le sorrise e tenne la bocca chiusa, guardando la facciata della roccia che si profilava davanti a loro. Dei quattro soldati che suo fratello aveva lasciato a tenerlo d'occhio, solo due erano armati, uno proprio dietro di lui e l'altro che faceva da retroguardia. Gli altri due si affannavano a trasportare la cassa su per la collina. Dopo un altro centinaio di passi, la strada si livellò e apparve la luce di un bivacco che scintillava sulle pietre attorno all'entrata della miniera Testa di Corvo. Teodora si fermò a dieci passi dall'ardente mucchio di legno, guardandosi attorno d'un tratto insospettata. Scauro la vide rendersi conto dell'assenza delle guardie ma non disse niente. La donna si girò di scatto a guardarlo con gli occhi ridotti a due fessure.

«Dove sono?».

Lui si finse perplesso.

«Dove sono chi? I tuoi uomini di guardia alla miniera? Forse sottoterra, alla ricerca di oro». Alzò la voce. «O forse sono ancora qui, solo che tu non riesci a vederli».

Trasalendo, Teodora si accorse che c'erano uomini tutt'intorno a loro, sbucati dai cespugli e dagli alberi attorno all'entrata della miniera. Un arco schioccò e l'uomo dietro a Scauro strillò e cadde, lasciando cadere spada e scudo. Il soldato in fondo alla colonna si girò e fuggì, gridando aiuto, ma riuscì a percorrere appena tre passi prima che una freccia lo colpisse alla schiena. Una gigantesca figura uscì a grandi passi dall'oscurità, facendo oscillare il pesante martello da guerra in un arco che si concluse sull'elmo di uno dei soldati che portavano la cassa, fracassandogli volto e cranio. Brandì di nuovo il martello, calandolo sull'ultimo soldato con un nauseante scricchiolio di ossa mentre l'uomo terrorizzato arrembiava con l'elsa della spada. Scauro alzò i polsi legati, facendo una smorfia di dolore quando uno dei soldati attorno a loro venne avanti e lo liberò, mentre Teodora guardava torva entrambi. Scrollando le mani per riattivare la circolazione, ringraziò il soldato con un cenno del capo e poi tornò a occuparsi di Teodora.

«Grazie, centurione Corvo. E adesso, signora, se prima pensavi che la mia

compiaciuta soddisfazione stesse diventando un po' tediosa, sarai assolutamente nauseata da ciò a cui stai per assistere».

Lei fece per gridare aiuto ma Dubnus uscì dall'ombra alle sue spalle e le mise la grossa mano sulla bocca, mentre il tribuno sorrideva di gusto alla vista del suo sguardo furente.

«No, penso che preferirei se non avvertissi tuo fratello. Abbiamo una piccola sorpresa per lui, una specie di rimpatriata. Sarà commovente, te lo assicuro».

A metà strada su per il fianco della montagna, Gerwulf impose una breve sosta, durante la quale guardò giù nella valle mentre risucchiava aria nei polmoni. Sotto di lui, gli edifici di Alburnus Maior erano in fiamme e la folla di minatori correva ormai fuori controllo, mentre quel poco che vedeva del muro alla luce delle torce rimaste era una massa di furiosa umanità stretta attorno a un residuo di coorte che si assottigliava sempre più. Ridacchiò tra sé.

«Saccheggeranno l'intera valle sperando di trovare l'oro, facendo a pezzi tutto quanto e poi se la prenderanno l'uno con l'altro. Siano ringraziati gli dèi per la *perspicacia*, eh?».

Un improvviso grugnito di dolore alle sue spalle, fece voltare il prefetto che trovò uno dei suoi uomini barcollare con una spada nel ventre, mentre una metà delle guardie si avventava con intento omicida sui colleghi impreparati. Una breve lotta impari ridusse la sua scorta da otto a quattro uomini e Gerwulf rimase a guardare mentre l'ultimo sopravvissuto veniva fatto fuori.

«Ben fatto, signori, avete appena raddoppiato il vostro denaro. E, non temete, non ci sono altre parole in codice. Se adesso state ancora respirando è perché siete tutti uomini a cui affiderei la vita. Andiamo?».

Sorrise tra sé mentre riprendevano il cammino lungo il muro della valle, diretti alla miniera Testa di Corvo, sapendo che due degli uomini che lo seguivano avrebbero fatto lo stesso, in attesa del comando per portare a termine la riduzione del gruppo a un numero che non avrebbe destato alcun interesse durante la cavalcata verso il Danubio e la nuova vita al di là del fiume. Altri cinquecento passi li portarono all'ingresso della miniera e al bivacco incustodito.

«I codardi se la saranno filata quando hanno sentito il trambusto nella valle. Probabilmente saggio da parte loro, visto che credo che quella feccia là sotto alla fine salirà quassù, una volta stufi di distruggere tutto quanto. Andiamo».

Preso una torcia da terra accanto al fuoco, la accese accostandola ai tizzoni e la sollevò per illuminare lo stretto ingresso, guidandoli nella miniera. Dopo duecento passi lungo il passaggio in penombra, rimase disorientato dalla comparsa di una figura appena visibile davanti a loro, apparentemente venuta fuori dalle pareti della galleria. Continuò a camminare con cautela,

sguainando la spada con i passi delle guardie del corpo a poca distanza dietro di sé.

«È quel fottuto tribuno».

Annui a quel commento e proseguì fin quando non ci furono dubbi che si trattasse di Scauro che li stava aspettando, appoggiato alla parete rocciosa con la spada ancora nel fodero.

«Ti stai chiedendo cosa ci faccio qui, vero, Gerwulf? La risposta è piuttosto semplice, sono venuto per *te*. Per quanto mi addolori essere il latore di cattive notizie, temo che non ti permetterò di lasciare questa miniera stanotte».

Gerwulf fece segno ai suoi uomini di venire avanti.

«Con te come ostaggio, sono sicuro che un accordo si possa...».

La testa del soldato scattò all'indietro e l'uomo cadde al suolo con una freccia che gli spuntava dalla fronte.

«Il braccio del mio uomo deve essere stanco dopo le fatiche di questa sera. Di solito piazza le sue frecce nell'orbita dell'occhio a questa distanza. Qualcun altro desidera una dimostrazione? Non è di buon umore, temo, a causa dell'inattesa morte di due suoi compagni». I restanti quattro uomini rimasero immobili. «Lo immaginavo. E adesso, lascia che ti presenti, anzi no, che ti *ri*-presenti il mio nuovo amico Karsas».

Un uomo dal volto duro, con i rozzi e sporchi indumenti da minatore, uscì dalla medesima galleria laterale dalla quale era emerso il tribuno. Aveva le muscolose braccia conserte e l'espressione determinata.

«Ti è sconosciuto, Gerwulf, eppure vi siete già incontrati. In una valle molto simile a questa, non troppo lontano da qui, hai sguinzagliato il tuo branco di lupi sulla sua gente una notte, senza preavviso e senza pietà. Avete massacrato gli uomini e stuprato le donne prima di ucciderle, non avete mostrato misericordia a nessuno di loro e avete lasciato i loro cadaveri a marcire».

Gerwulf si strinse nelle spalle.

«Dovrai essere più specifico. C'è stato più di un villaggio».

Il minatore si accigliò e Scauro scosse il capo disgustato.

«Nessuno lo sa meglio degli uomini che faticano per mantenere in funzione questa miniera. Sono i diseredati, Gerwulf, uomini che sono fuggiti dalle tue spade lasciando le loro famiglie a morire. Hanno avuto tanto tempo per inghiottire l'odio per se stessi, il mio nuovo amico e i suoi compagni». Altri uomini emersero dalla galleria alle sue spalle e, sentendo grattare sul pavimento di roccia dietro di sé, il germano si girò e ne trovò un'altra mezza dozzina che riempivano il corridoio. «E bramano la possibilità di vendicarsi. Hanno detto di provenire da cinque villaggi, luoghi di felicità e appagamento che tu hai fatto devastare dai tuoi uomini per soddisfare il tuo bisogno di

distruzione. Il bambino che hai assassinato proveniva dal villaggio di quest'uomo, costretto ad assistere alla morte del padre e dei fratelli, e allo stupro di madre e sorelle. Era un bambino, Gerwulf, ma dentro era già un vecchio, con l'animo rattrappito da ciò che hai fatto alla sua famiglia. E alla sua».

Un minatore venne avanti con un piccone tra le mani e lo sguardo torvo dall'intento omicida.

«E alla loro».

Scauro indicò gli uomini che, dietro ai soldati, stavano avanzando lenti ma decisi, pronti a combattere con asce e vanghe. Alzò una mano e mostrò al germano una pepita d'oro grande quanto un occhio, rigirandola in aria per esaminarne la superficie ruvida mentre continuava a parlare.

«Strana roba, vero? È solo metallo giallo senz'altro vantaggio che un certo valore estetico e il fatto che è abbastanza raro. Eppure sembra che quando una persona ne possiede abbastanza, si trasformi. Prendi tua sorella, per esempio. Perfino con i minatori liberi e scatenati, ha insistito perché due degli uomini che hai lasciato a sorvegliarci portassero una cassa piena di piccole pepite e polvere fin quassù. Sono gli ultimi residui della stanza blindata di Alburnus Maior e *troppo* preziosi per lasciarli qui, nonostante abbiate diversi carri carichi ad aspettarvi all'altro lato della montagna».

Sollevò un sacchetto dalla trama stretta e grande quanto un grappolo d'uva e, leccatosi un dito, lo introdusse al suo interno tramite un sottile taglio in cima. Estratto il dito, ne ammirò lo scintillio per un momento prima di sfregare via la polvere con le altre dita, provocando una cascata di luccicanti puntolini sul pavimento della galleria.

«Questa, a quanto pare, è polvere d'oro. Vi ho dato un'occhiata prima e, devo ammetterlo, sono rimasto alquanto colpito. Pensa, una polvere fine quasi quanto la farina eppure così pesante. Sai, l'ho vista e ho pensato a te. A te e al mio nuovo amico Karsas».

Consegnò il sacchetto al minatore silenzioso, che rivolse un cenno del capo agli uomini attorno a lui e dietro ai germani. La trappola si chiuse su Gerwulf e i suoi soldati con improvvisa rapidità: i minatori a ciascun lato li caricarono brandendo gli attrezzi, travolgendo i soldati senza curarsi delle loro spade. Il germano vide i suoi uomini cadere nell'attacco convulso e poi barcollò quando il manico di un'ascia gli calò sulla testa. Finito contro la parete di ruvida roccia, sentì mani brusche strappargli la spada e immobilizzarlo, costringendolo in ginocchio. Una mano gli afferrò i capelli e gli tirò la testa all'indietro, un'altra si chiuse attorno a naso e bocca, impedendogli di respirare la fredda aria della miniera. Scauro venne avanti nel suo campo visivo offuscato, facendo segno al minatore accanto a lui.

«Allora, come stavo dicendo, nell'istante in cui ho posato gli occhi su quel sacchetto di preziosa polvere, i miei pensieri sono andati immediatamente a voi due. Vedi, qualche ora fa ho promesso a Karsas la possibilità di vendicarsi per Mus, e per sua moglie e la sua famiglia, e per tutti gli innocenti che hai fatto assassinare per mantenere i tuoi uomini sazi e divertiti mentre ammazzavi il tempo nell'attesa che tua sorella ti chiamasse per rapinare la Pietra del Corvo. Perciò gli ho promesso che l'avrei aiutato se avessi potuto, anche se non ero sicuro che la possibilità sarebbe mai diventata realtà né di come lui l'avrebbe messa in pratica. Poi, dopo aver preso tua sorella prigioniera e mentre ti aspettavamo, gli ho elencato i soliti metodi a cui l'impero è affezionato, ma sono parsi tutti un po' noiosi a Karsas».

Gerwulf stava già avvertendo il bisogno di respirare, un sordo fastidio alla cavità del petto.

«E, naturalmente, ho pensato che il mio buon amico Clodio Albino, quando sarà qui tra una settimana o poco più, potrebbe non essere così interessato a un'esecuzione pubblica. Ho la sensazione che questo fatto spiacevole verrà nascosto sotto il tappeto, vedi, e la crocifissione tende a essere un po' troppo pretenziosa per quella sorta di discrete pulizie domestiche. Così ho chiesto a Karsas cosa aveva in mente. Ha detto che non gli importava granché, purché avesse potuto guardarti negli occhi mentre morivi. Sì, l'ho avvertito che non dà neanche la metà della soddisfazione che uno si immagina prima ma sembra essere irremovibile. E chi sono io per negare la richiesta di un uomo che ha sofferto così tanto per mano tua?».

L'imperativo di respirare adesso martellava nel petto di Gerwulf, un dolore lancinante che gli dava la sensazione di essere rivoltato da dentro a fuori. Le parole di Scauro stavano diventando sempre più distanti, come se riecheggiassero in una lunga galleria.

«E poi mi sono ricordato di aprire la cassa che Teodora aveva ritenuto tanto importante e così ho avuto l'ispirazione. Perché non rendere calzante la punizione? Perché non toglierti la vita con l'unica cosa che sembri aver bramato di più? Certo, abbiamo già sentito di uomini uccisi con l'oro, oro fuso versato nella gola, accoltellati da una lama d'oro – anche se Mitra sa come si possa rendere affilata una cosa del genere – ma questo particolare metodo mi era sconosciuto. Penso che ne resterai colpito. Allora».

Fece segno all'uomo dietro al germano e, quando Gerwulf era sul punto di perdere i sensi, con gli occhi rovesciati e il corpo che cominciava ad afflosciarsi, la mano che gli serrava bocca e naso fu rimossa. Guardando negli spietati occhi dell'uomo che stava per ucciderlo e senza più il controllo dell'intestino, che già si era svuotato nei suoi calzoni, risucchiò una grossa, singhiozzante boccata d'aria che parve durare una vita, riempiendosi i

polmoni con un involontario lamento convulso. E, mentre inspirava, risucchiando a fondo la rigida aria della miniera, il minatore dal volto di pietra capovolse il sacchetto sulla sua faccia e gli versò un torrente della polvere luccicante nella gola spalancata.

«Devo ammettere che tutto questo sembra alquanto poetico, dal punto di vista della giustizia. Ha impiegato tanto a morire?».

Scauro fece cenno di no con la testa e bevve un sorso dalla tazza di vino che Clodio Albino gli aveva versato. I due uomini erano soli nell'ufficio del legato nella fortezza di Apulum, la porta ben chiusa e segretario e guardie congedati per evitare che qualcuno ascoltasse la conversazione.

«Non proprio, legato. Si è dimenato a terra per poco tempo e poi ha smesso di muoversi. È stato alquanto meno drammatico dello scorticamento, crocifissione e smembramento che avremmo messo in atto in circostanze normali ma sembra abbia soddisfatto gli uomini le cui vite ha rovinato».

Il legato si mise seduto comodo, accavallando le dita e riflettendo sulle conseguenze.

«Dunque, per riassumere, avete liberato i minatori, i quali hanno prima fatto a pezzi la coorte germanica e poi tutto il resto nella valle. In quanti sono morti nell'azione?».

Scauro tirò fuori la sua tavoletta e lesse i minuti caratteri che aveva scritto sulla cera nei giorni precedenti, quando l'entità del caos scatenato sulla cittadina di Alburnus Maior dai minatori era diventata chiara.

«Da quello che possiamo dedurre, circa quattrocento sono morti durante l'assalto ai germani, a giudicare dai corpi che abbiamo trovato attorno al loro campo e il muro dove gli uomini di Gerwulf hanno opposto resistenza. Mi aspettavo di trovarne di più ma a quanto pare la folla era troppo forte per loro. Altri tre o quattrocento uomini sembrano morti nel combattimento che si è scatenato una volta che si sono impadroniti delle armi dei germani; a quel punto molti di loro hanno fatto la cosa più sensata e sono fuggiti. Sono tornati presto, tuttavia, quando la fame si è fatta sentire. Quando il mio primipilo è arrivato con i tungri, i minatori erano ridotti a un mucchio di uomini tristi e scoraggiati che rovistavano tra le macerie alla ricerca di cibo. Per fortuna gli avevo detto di portare dei carri carichi di razioni da Apulum, altrimenti ci saremmo trovati a respingere uomini affamati con le nostre lance. Li abbiamo rimessi al lavoro per riparare i danni, naturalmente, e a fare in modo che le miniere non cadessero in tale disuso da diventare inutili».

Albino bevve un altro sorso di vino.

«Eccellente! Sono lieto di dire che hai superato alquanto le mie aspettative, Gaio. Temevo davvero di doverti rimandare a casa in disgrazia per coprirmi il didietro e invece hai salvato la situazione. E, ancora meglio, l'hai fatto in un

modo assolutamente confutabile». Guardò per un momento il soffitto, assorto nei pensieri. «Dunque, vediamo se ho un racconto convincente per il mio dispaccio al governatore sull'argomento. Dopo tutto, non vorrà rendere noti i fatti a Roma più di quanto voglia io. Allora, la successione degli eventi è che il procuratore Massimo ha gestito male i proprietari delle miniere, i quali a loro volta hanno maltrattato gli operai e infine questi ultimi si sono ribellati e hanno ucciso padroni e procuratore, devastato la valle e poi riconosciuto l'errore. Io ho mandato te a riportare la pace, tu hai condotto un energico processo di pacificazione, durante il quale sei stato costretto a uccidere diverse centinaia di minatori per disarmarli e diverse altre centinaia per enfatizzare la mano pesante della giustizia imperiale. Penso che basterà a ottenere la riluttante approvazione delle persone giuste. Tutti i corpi sono stati bruciati, immagino».

«Per ragioni di salute pubblica», confermò Scauro. «Ho pensato che sarebbe stato più pulito di una sepoltura di massa».

«E, naturalmente, non lascia alcuna prova su cui un investigatore imperiale potrebbe indagare. Eccellente!».

«E i germani, legato?»

«Mai stati qui. Mi assicurerò che i nuovi proprietari delle miniere capiscano che un'eventuale riaffiorare di questa faccenda finirà male per tutti quelli coinvolti, compresi loro. Gerwulf e i suoi uomini saranno classificati come vittime di una delle milizie sarmate durante le loro brevi ma pericolose guerriglie di confine. Manderò al legato di Gerwulf un messaggio in cui riporterò la confessione di re Balodi riguardo l'assalto al campo germano nelle prime fasi della rivolta. Questo dovrebbe farla finita con lui una volta per tutte, il che è un bene. L'ultima cosa di cui Roma ha bisogno è l'ennesima dannata leggenda che ispiri le tribù sull'altra sponda del Reno, non credi? E nessuno di noi vuole essere associato alla perdita di controllo della più preziosa risorsa dell'imperatore, non quando possiamo tranquillamente addossare la colpa a quel procuratore idiota. Questo ci lascia un ultimo argomento di discussione prima di prendere in considerazione la tua prossima destinazione».

«L'oro, legato?»

«Infatti, tribuno. L'oro».

Si appoggiò allo schienale e aspettò che Scauro parlasse.

«Lo abbiamo trovato sepolto nella foresta sul versante meridionale della montagna Testa di Corvo, ce n'è abbastanza da riempire quattro pesanti carri, legato. Vicino c'erano un mucchio di cadaveri. Gerwulf doveva aver capito che c'era un altro ingresso della miniera e l'ha usato per trasferire l'oro attraverso la montagna in un posto dove alcuni uomini fidati potevano

nascondere. Secondo i minatori, il trasferimento avveniva di notte, quando gran parte della coorte dormiva o sorvegliava gli operai. Li sfruttavano per fare il lavoro più pesante, promettendo loro la libertà in cambio di buona condotta, e, una volta effettuato il trasporto, li uccidevano».

Albino annuì mentre beveva un sorso di vino.

«Un bastardo davvero ingegnoso, no? Scommetto che il suo piano prevedeva una discreta uscita di scena in una notte buia, dopo aver ucciso chiunque potesse essere testimone o della sua partenza o del trasporto dell'oro attraverso la miniera. Avrebbe portato con sé abbastanza uomini e oro per sfuggire alla giustizia senza clamore. E poi, quando nel giro di un paio di anni le acque si sarebbero calmate, avrebbe riportato sul posto i suoi uomini e l'avrebbe dissotterrato con calma».

Al legato sovvenne qualcosa.

«Come hai fatto a trovare l'oro, se era sepolto? Immagino che non ci fossero indizi rivelatori».

Scauro sorrise, tanto tra sé quanto all'uomo all'altro lato della scrivania.

«Infatti, e la sorella di Gerwulf non aveva intenzione di dircelo, qualunque cosa abbia minacciato di farle. Si dà il caso che io abbia un intraprendente giovane centurione che sembra attrarre uomini utili. Ha al suo servizio un cacciatore originario della Germania inferiore, un uomo in grado di leggere il terreno con la stessa facilità con cui tu o io leggeremmo un rotolo. Ha scovato il nascondiglio nel giro di qualche ora semplicemente seguendo le loro tracce, o così ci ha detto. Ho idea che il suo culto di una barbarica dea della foresta possa essere parte del segreto ma sono disposto a tollerarlo fino a che ci porta risultati come questo».

Albino convenne con lui.

«Giusto. Pragmatismo in tutte le cose, Gaio, conosciamo entrambi il valore di questo adagio. Allora, pensi che abbiamo recuperato *tutto* l'oro?».

Guardò fisso il tribuno.

«Penso di sì, legato, a eccezione della polvere che è finita nella gola di Gerwulf. E, naturalmente, le piccole quantità che sono riuscito a far pervenire ai fondi per la sepoltura delle mie coorti».

«Be', non ti biasimerò per questo», replicò benevolo Albino. «I tuoi uomini hanno pagato col sangue la difesa di questa valle, e della provincia, se per questo, perciò il meno che possiamo fare è che abbiano una decorosa buonuscita. Solo, evitiamo un fiorire di pretenziosi altari in giro per la provincia o potrebbero sorgere domande difficili. A chi hai dato il compito di contare l'oro?»

«Rieccoci al mio centurione. Egli ha un meticoloso vessillifero, assolutamente incredibile, che ha contato fino all'ultima moneta e pesato fino

all'ultima pepita. Sotto la supervisione di diversi miei ufficiali, naturalmente».

Sorrisi tra sé nel ricordare l'occhio di falco con cui Marco e Dubnus avevano osservato ogni mossa di Morban, sempre più frustrato, mentre contava il bottino del germano morto. Il legato approvò con un secco cenno del capo.

«Eccellente! Farò spedire l'oro quaggiù non appena possibile e, nel frattempo voglio i verbali del conteggio di questo vessillifero, se non ti dispiace. *Tutti* i verbali, Gaio. Non vogliamo che in seguito emergano cifre contraddittorie che dicano che l'oro recuperato era più di quello spedito a Roma».

Scauro guardò un momento il suo mentore prima di annuire adagio.

«Sì, signore. *Pragmatismo* in tutte le cose».

Albino lo guardò interdetto.

«Come ho detto prima, proprio così. Ti ricordo che questi sono tempi difficili. Abbiamo sul trono un imperatore che è poco più di un burattino per il prefetto pretoriano e la netta possibilità che si scateni molto più terrore di quello che ha portato all'assassinio dei fratelli Aquila. Immagino che tu conosca bene quell'atrocità, un paio di fidati senatori uccisi con la falsa accusa di tramare contro il trono, semplicemente per consentire al *trono* di confiscarne la ricchezza».

Scauro annuì.

Più di quanto potresti immaginare, legato.

«Ebbene, comprenderai che chiunque rivesta una carica pubblica a Roma ha bisogno di una risorsa segreta. E un paio di casse di quell'oro, messe via per il giorno in cui il vento soffierà forte, è una precauzione cui non voglio rinunciare. E, non temere, amico, riceverai un ottimo trattamento col tempo».

Consapevole che non fosse il momento più saggio per rifiutare l'implicita offerta del suo mentore, Scauro annuì con espressione perfettamente neutra.

«Grazie, legato».

«Saggia scelta, Gaio. E, in tal caso, sono molto lieto di informarti che ho fatto scrivere al mio segretario una serie di ordini che prevedono il tuo ritorno a casa, non appena sollevato dall'incarico ad Alburnus Maior. Il comandante della flotta del Danubio ha l'ordine di portarvi a monte fino a che il fiume è navigabile e sono sicuro che le tue naturali doti di persuasione, unite agli ordini del governatore, vi procureranno un mezzo di trasporto da lì fino a destinazione. Sarebbe saggio, tuttavia, non fare sosta alla fortezza di Bonna».

Scauro si alzò e gli rivolse un secco saluto militare.

«Grazie, legato. I miei uomini apprezzeranno molto e io ti sono eterno de...».

Albino assunse un'espressione di rimprovero, avvolgendo il protetto in un

abbraccio e assestandogli una manata sulla schiena prima di allontanarsi e osservarlo a distanza di braccio.

«*Legato?* Per te, Gaio, sono semplicemente Decimo, un tempo tuo mentore e adesso solo tuo amico. Il tuo *ricoscente* amico. E, per quanto riguarda la felicità dei tuoi uomini nell'essere rimandati a casa, di' loro di fare una modesta offerta al tempio a nome mio e sarò felice di crogiolarmi nel favore dei loro dèi».

Grato, Scauro si inchinò.

«Grazie» Decimo. I templi di Alburnus Maior saranno pieni di offerte col tuo nome».

Vuotò la tazza di vino, salutò di nuovo e, stava per andare alla porta, quando si ricordò di avere un'ultima domanda per il legato. Voltatosi, trovò l'uomo che aspettava la sua domanda con aria d'intesa e si rese conto di conoscere già la risposta.

«A essere sincero, tribuno, non potrebbe importarmi di meno di cosa fa con la donna. Hai detto tu stesso che lei è il tipo di cui un uomo finisce per stancarsi presto, quindi forse la sistemerà in modo adeguato al suo crimine dopo che gli avrà unto la candela un po' di volte? E poi, non posso parlare male dell'uomo che ti ha appena detto di riportarci a casa».

Scauro sprofondò stancamente sulla sedia da campo, prendendo la tazza di vino che Giulio gli porgeva.

«A quanto pare oggi sono circondato da pragmatisti». Alzò la tazza per brindare, sorridendo benevolo dell'espressione confusa di Giulio. «Intendo realisti, primipilo. A proposito di realismo. Poiché pare che abbia poca scelta a riguardo, me lo toglierò dalla mente. Ora che ci penso, mi sembra di ricordare che il legato Albino, o Decimo, come ho ordine di chiamarlo adesso che ho svolto un ruolo chiave sia nel potenziamento della sua carriera che nel suo arricchimento, non è mai riuscito a tenere la salsiccia sotto la tunica quando c'era una bella caviglia tornita nei paraggi. E, a proposito dei bisogni incontrollabili dell'uomo, immagino siano vere tutte queste voci sulla gravidanza della tua donna».

Il primipilo annuì mentre uno sciocco sorriso si allargava sulla sua faccia.

«Lo sono, tribuno».

«E seguirai l'esempio del tuo collega facendo della signora una donna onesta?».

Giulio, sul cui volto era visibile il conflitto di emozioni, guardò Scauro da sopra il bordo della tazza.

«Non a questo punto, tribuno. Non lo riteniamo necessario e, poiché è ancora legalmente proibito, non sembra granché vantaggioso per il bambino».

Il tribuno bevve un altro sorso.

«Molto saggio, primipilo. Una decisione assennata, visto quanto trovano difficile la gravidanza alcune donne...».

«La sua decisione?». Felicia scoppiò a ridere, un suono che Marco decise di aver bisogno di sentire più spesso. «Da quello che ho sentito, Annia gli ha detto che, dal momento che non intratterranno relazioni intime fino a che lei vivrà, il matrimonio sarebbe superfluo oltre che uno spreco di denaro».

Marco guardò sorpreso sua moglie, il cui carro era arrivato al campo di Alburnus Maior solo un'ora prima.

«Quindi non sta prendendo la gravidanza molto bene».

Felicia gli sorrise, divertita dal piccolo Appio che, aggrappato al collo della tunica del padre, faceva lavorare vigorosamente le gengive su un ciondolo d'oro che Marco aveva attorno al collo.

«Vomita ogni mattina, irritabile il resto del tempo e sopraffatta dall'inesplicabile desiderio di mangiare cipolla cruda. E se sta così dopo tre mesi, allora la vita del tuo collega sarà certamente interessante per i prossimi sei. Cosa sta masticando il bambino?».

Marco abbassò lo sguardo.

«Apparteneva a Cario Sigile. L'ho preso dal suo corpo, sul lago, dopo quella battaglia sul ghiaccio. Ho promesso al tribuno Scauro che l'avrei restituito a suo padre, se mai ne avrò la possibilità».

Felicia prese il bambino dalle sue braccia, sfilandogli delicatamente il pendente dalla bocca.

«Gli piace il metallo freddo sulle gengive, suppongo. Attento, a proposito, non ha ancora i denti ma riesce comunque a mordere così forte da lasciare il livido». Guardò il marito con un sopracciglio inarcato. «Un altro amico morto, Marco? Come dormi?».

La risposta di Marco fu pacata, malgrado l'irritante accuratezza della domanda.

«Abbastanza bene, amore mio».

A parte l'ora prima dell'alba, quando era ancora tormentato dalle richieste di vendetta da parte del padre, che, negli ultimi tempi, era spesso accompagnato dal fantasma di Lucio Cario Sigile. Mentre il senatore si limitava a rimproverare il figlio perché si vendicasse, il fantasma del tribuno era al tempo stesso silenzioso e sanguinosamente insistente nelle sue richieste, continuando a tracciare le stesse parole su qualsiasi superficie fosse disponibile nel sogno, scrivendo con il sangue che gli scorreva dalle ferite.

Felicia lo prese per un braccio, attirandolo a sé in modo che il bambino rimase stretto in mezzo a loro.

«Sembri più felice. Forse avevi solo bisogno di qualche bella zuffa per levarti dalla mente ciò che ti turbava».

Lui le sorrise, riflettendo sullo scompiglio che intendeva provocare se mai avesse avuto la possibilità di tornare nella sua città natale. Il prefetto pretoriano Perenne e i quattro uomini a lui noti solo come “Le Lame dell’Imperatore” erano un elenco sufficiente per il momento, anche se era certo che altri nomi sarebbero emersi una volta che avesse iniziato a occuparsi dei primi cinque. La sua mano si irrigidì sul pugnale appeso alla cintura e la cicatrici sulle nocche si tesero fino a scomparire nella carne bianca.

«Sì, amore mio. Forse è così».

Cenni storici

Come popolo storico, i sarmati si possono paragonare ai romani, con i quali interagirono e combatterono spesso.

Fatto il loro ingresso nella storia nota nel VII secolo a.C., occupavano il territorio a est del fiume Don e a sud degli Urali. Dopo aver vissuto in pace con i vicini occidentali, gli sciti, per diversi secoli, fu nel III secolo a.C. che la situazione subì un brusco cambiamento. Le tribù sarmate attraversarono il Don e attaccarono gli sciti, scacciandoli dai loro pascoli e stabilendo un nuovo regno su quella terra fertile che sarebbe durato per secoli.

Quello sarmata era un popolo che viveva principalmente del proprio bestiame e le numerose tribù da cui era formato – roxolani, iazigi, aorsi, siraci e sauromati – erano nomadi le cui donne, addestrate a combattere al fianco degli uomini, si pensa abbiano dato origine alla leggenda delle Amazzoni. Ippocrate descriveva come le neonate sarmate venissero mutilate di proposito con la cauterizzazione del capezzolo destro, per inibire lo sviluppo del seno in modo da rendere più forte possibile il risultante braccio femminile adulto. Il grosso delle forze sarmate era di solito composto da cavalleria leggera armata per lo più di archi ma, proprio come il moderno carro armato da combattimento tende a ricevere la gran parte dell'attenzione mediatica sul moderno campo di battaglia, era il più corazzato lanciere, definito dai romani *contarius* per via della lancia *contus*, lunga da tre a quattro metri, di cui il cavaliere era armato, a essere oggetto di descrizione degli scrittori dell'epoca. In squadroni compatti, la cavalleria pesante sarmata usava la classica tattica dello scontro equestre per sopraffare i nemici, tattica che poteva essere eguagliata solo da una fanteria pesante disciplinata e addestrata in modo superbo, preferibilmente armata di lunghe lance e riparata dietro a pali di legno appuntiti, oppure da arcieri a cavallo dalla mobilità estrema, in grado di lasciarsi indietro il nemico tempestandolo di frecce dalla punta pesante capaci di penetrare le armature.

Nel I secolo d.C., gli iazigi impegnavano di frequente l'impero romano con regolari incursioni alla frontiera, spesso attraversando il Danubio durante l'inverno, quando il ghiaccio sul fiume era abbastanza spesso per sostenere il peso dei loro cavalli e carri. Mentre le tribù sarmate balzavano sulle pagine della storia in una serie di devastanti attacchi ai danni dei loro vicini, i parti, gli armeni, i medi e gli iazigi distruggevano le province romane della Pannonia e della Mesia (province situate sulla sponda meridionale del Danubio) mentre risalivano il Danubio per occupare la pianura ungherese tra il regno della Dacia e la Pannonia inferiore. Nell'anno 92 fornirono un'anticipazione del pericolo che avrebbero presentato per l'impero nei secoli a venire, unendosi alle tribù germaniche dei quadi e dei marcomanni per distruggere un'intera legione, la Ventunesima Rapax (nome che significa "predatore" e che si dimostrò tristemente inadeguato per quest'ultima azione della sua lunga storia). Durante lo stesso periodo, i roxolani compirono ripetute incursioni nella Mesia e si allearono con i daci nelle loro guerre contro Roma, mentre gli iazigi erano più legati all'impero, il cui impulso espansionistico conduceva a una serie di assalti contro il potente regno della Dacia. Quando, alla fine, la Dacia fu conquistata da Traiano, inserendo un pezzo di territorio imperiale ben difeso tra le due tribù, i romani ebbero l'astuzia di concedere loro di mantenere i contatti attraverso la provincia e pagarono generosi sussidi per assicurare la pace. Tuttavia, prima o poi questo non sarebbe più bastato.

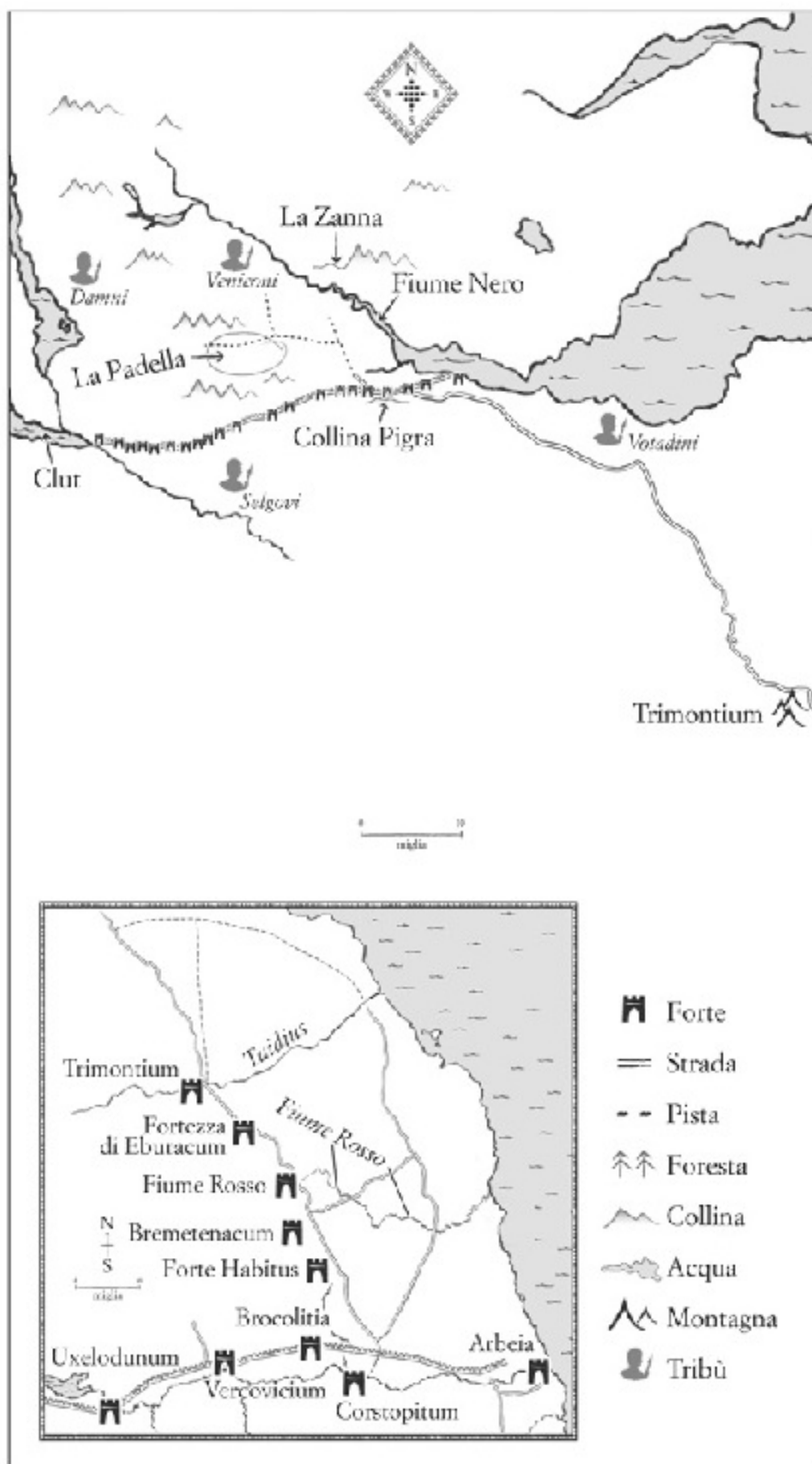
Fu così che gli iazigi unirono nuovamente le forze con le tribù germaniche nelle guerre marcomanne intorno all'anno 160, attaccando un esercito romano indebolito dalle malattie in un'alleanza che sarebbe durata fino a un'apparentemente impari battaglia combattuta sul

Danubio ghiacciato. Ne era risultata una strabiliante vittoria romana – ho accennato all’efficacia di una fanteria pesante disciplinata e addestrata in modo impeccabile contro il *contarius* – con ottomila cavalieri iazigi mandati a prestare servizio in Britannia come prezzo del fallimento. L’incerta pace che seguì è il contesto per gli eventi fittizi descritti in *Un eroe per Roma*, basato sul racconto di Cassio Dione secondo cui due futuri contendenti al trono, Nigro e Albino, furono determinanti nella risoluzione di una rivolta iazigia all’inizio del regno di Commodus, dieci anni dopo la battaglia sul Danubio. Dopo questa pesante sconfitta, i sarmati non furono più per Roma un problema tale da entrare nelle cronache storiche per altri cinquanta anni, ma continuarono a infastidire l’impero durante tutto il III secolo, fino a che la politica imperiale, sempre più pragmatica, fece di necessità virtù e permise numerosi reinsediamenti sarmati all’interno delle frontiere dell’impero, allo scopo di costruire un baluardo contro i minacciosi goti. All’epoca del *Notitia Dignitatum* (uno spaccato della geografia e dell’organizzazione dello stato romano alla fine del IV secolo), pare che gli insediamenti sarmati in tutto l’impero settentrionale fossero comuni e i sarmati salirono a posizioni di potere e influenza man mano che l’impero occidentale cominciò a soccombere alle pressioni da est che crescevano sui suoi confini. Ma questa, come più di uno dei miei colleghi scrittori di romanzi storici vi direbbe, è tutta un’altra storia.

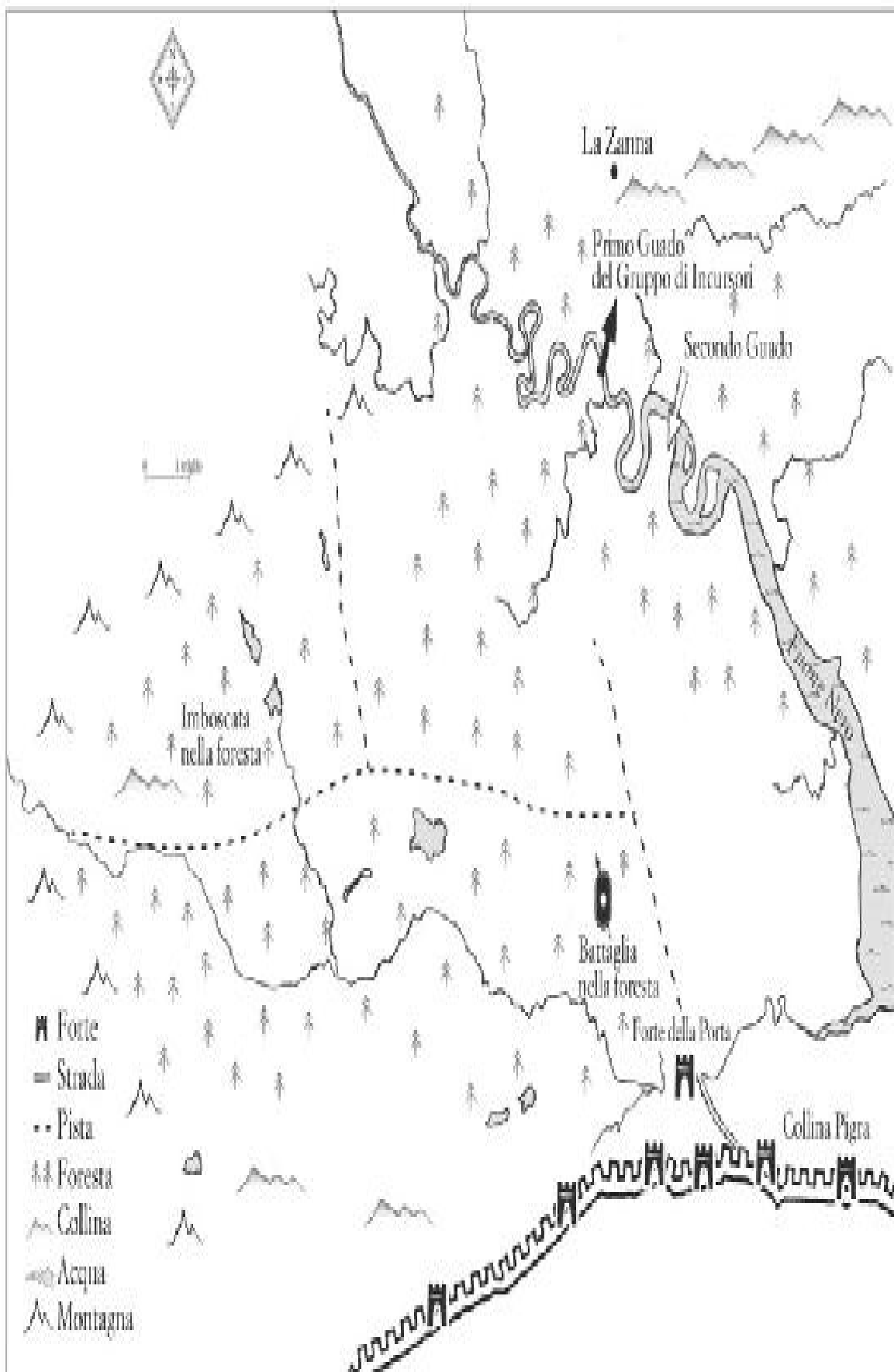
Un ultimo (ma importante) punto. Come saprà l’assiduo lettore, presento le mie storie sullo sfondo della storia documentata e le ambiento quanto più possibile nel contesto autentico della topografia dell’impero. Riguardo ai nomi dei luoghi che utilizzo, cerco di presentare una comprensibile versione del nome latino ove possibile – quando può essere tradotto in inglese e avere senso. Pertanto, il mio solito esempio, Brocolitia sul Vallo di Adriano diventa il meravigliosamente evocativo Buche dei Tassi. Questo non sempre è possibile, naturalmente, dal momento che i romani erano grandi utilizzatori di idee, armi, tattiche e, sì, toponimi altrui. Alburnus Maior, Apulum, Porolissum e Napoca ne sono ottimi esempi, dal momento che si pensa che le loro origini risiedano nei nomi dati dalle tribù che fondarono gli insediamenti originari sui quali i romani costruirono le loro città e fortezze. Proprio come i conquistatori sapevano che consentire ai locali di venerare i propri dèi rendeva più felice la popolazione assoggettata, (purché riconoscessero l’imperatore come divinità suprema), aveva altrettanto senso utilizzare il toponimo già di uso comune. Tenendo a mente questo, e laddove è prudente farlo, sono rimasto sul lato sicuro conservando il nome romano col quale conosciamo questi insediamenti fortificati. D’altro canto, dove si sa dell’esistenza di forti romani ma i cui nomi originali sono sconosciuti, mi sono sentito libero di inventare un nome per quello che altrimenti sarebbe rimasto un forte anonimo, nonché un difetto nella narrazione. Come sempre, nell’eventualità la mia ricerca si dimostri fallace, sarò eternamente grato a qualsiasi chiarimento ogni lettore possa offrire.

La vendetta dell'aquila

Per Julie e Julian Dear



Il Vallo Antonino.



A caccia dell'Aquila.

Prologo

«*Silenzio!* Silenzio per il re!».

Re Naradoc dei Veniconi accennò un sorriso a quel comando rituale, solitamente rivolto alla rumorosa folla di guerrieri che affollava la sala del trono quando dava udienza al suo popolo. A quei tempi, quando i nobili della tribù si riunivano per rendere omaggio al loro sovrano, la sala si riempiva del rumore degli uomini che facevano a gara per essere visti e sentiti, ciascuno accompagnato da mezza dozzina dei più grossi e temibili membri del proprio seguito. Tutti avevano il corpo ricoperto dei vorticosi tatuaggi blu che erano il tratto distintivo della tribù e ognuno lasciava le armi davanti all'immensa entrata ad arco, sotto lo sguardo vigile della guardia del re. I campioni tatuati di ciascun clan socializzavano tra loro mentre aspettavano l'arrivo del sovrano; amicizie e ostilità trovavano espressione in scambi faceti che tutte le parti sapevano sarebbero culminati in rapide punizioni se non si fossero limitati alle parole, per quanto velenose. Una mazza ferrata, che l'arcigno Brem dal capo rasato, zio di Naradoc nonché tutore della volontà reale, batteva sulle solide assi del pavimento, faceva piombare nel silenzio i capi clan riuniti. Girandosi come un sol uomo, si inchinavano verso il trono sul quale Naradoc aveva già preso posto e, con un gesto regale, mostrava di accettare la loro obbedienza.

Ma non quel giorno. Mentre la sala era avvolta dal fumo dei fuochi che, come al solito, la scaldavano, l'ampio spazio davanti al trono del re era vuoto. Era stato Brem a suggerire di tenerlo sgombro per quell'udienza; l'espressione dell'uomo più anziano era stata imperscrutabile quando si era espresso in merito alla morte da infliggere all'ospite indesiderato.

«Sarebbe meglio non versare in pubblico il sangue di quest'uomo, mio re. I Selgovi non prenderanno alla leggera il suo assassinio, nonostante sia stato disonorato e bandito».

Naradoc aveva annuito alla saggezza della proposta e quindi acconsentito a che non vi fosse nessuno nella sala della Zanna, a parte un manipolo di guardie la cui fedeltà era fuori questione, il minimo per garantire la loro sicurezza.

Dietro di sé sentiva il rumore di quattro uomini che prendevano posto in versioni più piccole del trono disposte ad arco: suo zio, fratello, cugino e nipote, resti di una famiglia reale tristemente decimata dalle perdite subite dalla tribù nella lotta contro Roma, due anni prima. Guardandosi attorno, vide l'atroce sfigurato cacciatore Brem che ormai si faceva chiamare Cicatrice; era rimasto ferito in modo così grave nella battaglia in cui era morto il fratello di Naradoc che nessuno pensava che le sue ferite si sarebbero

mai rimarginate. Credendolo morto, i romani lo avevano lasciato sul campo date le scarse possibilità che potesse essere venduto come schiavo. La cicatrice che gli copriva metà del volto, una parte bianca e il resto di una raccapricciante sfumatura rossastra, gli conferiva un aspetto così spaventoso che il re stesso non finiva mai di stupirsi che l'uomo avesse radunato attorno a sé una ventina di giovani donne della tribù. Nel corso dell'ultimo anno le aveva trasformate in una sorellanza di cacciatrici, la cui risoluta ferocia nel catturare e torturare i romani dei forti provocava in gran parte dei guerrieri che combattevano al loro fianco un'inquieta combinazione di desiderio non corrisposto (poiché le Volpi erano note per la loro castità e, mormoravano alcuni uomini, l'attrazione reciproca) e imbarazzo nel trovarsi in presenza di donne che traevano piacere dal tagliare gli organi sessuali ai prigionieri e cucirne i resti essiccati alle cinture.

Quando il silenzio fu completo, il re aspettò ancora un momento prima di rivolgere una domanda dietro di sé, ricalcando consapevolmente lo stile di suo fratello Drust negli anni che avevano preceduto la malaugurata decisione di entrare in guerra al fianco dei Selgovi.

«Chi è il primo, ciambellano?».

La decisione di andare in guerra, rifletté Naradoc, quella che aveva portato alla morte di Drust in battaglia, una morte da guerriero celebrata nei canti, una morte gloriosa con una dozzina di soldati romani caduti attorno a sé, ma pur sempre una morte, che gli aveva lasciato un trono che sembrava fatto apposta per Drust e sul quale lui continuava a sentirsi a disagio. Brem rispose alla domanda e, all'orecchio di Naradoc, la voce dello zio fu brusca, carica di disapprovazione, sia nel tono che nell'inflessione, per la presenza del visitatore.

«Un visitatore da oltre i confini delle nostre terre tribali, mio signore, un nobile selgovo che è venuto a chiedere il nostro aiuto. Vieni avanti, Calgus!».

Aspettarono in silenzio mentre la scarna figura avanzava strascicando i piedi attraverso la sala vuota, affiancato da irriducibili guerrieri, gli unici uomini rimasti fedeli all'ex re selgovo. I tendini delle caviglie gli erano stati recisi da un vendicativo ufficiale romano, due anni prima, stando a quanto si diceva; ferite ormai sanate ma che lo avevano lasciato incapace di procedere se non a un passo lento e strascicato. Una mezza dozzina delle sue guardie personali venivano dietro di loro con la mano sull'elsa della spada, veterani della guerra contro Roma che, Brem gli aveva detto più di una volta, avrebbero dato la vita senza pensarci per difenderlo. Raggiunta l'estremità della pedana reale, Calgus si esibì in un profondo inchino reggendosi ai suoi accompagnatori. La sua voce era più flebile dell'ultima volta in cui aveva parlato nella grande sala, ma Naradoc avvertì la durezza dell'acciaio nei suoi toni rauchi e soffocò

un brivido involontario al pensiero dell'inganno e dell'astuzia di cui l'ex re selgovo era stato capace un tempo.

«Re Naradoc, ti ringrazio per avermi ricevuto nel tuo palazzo reale. Vengo al tuo cospetto come re dei Selgovi, chiedendo il tuo aiuto come un sovrano a un suo pari. In cambio ti offro...».

«Re dei Selgovi, dici?». Naradoc infuse disprezzo nella domanda, scuotendo la testa mentre forniva la propria versione. «Un mendicante mezzo storpio e i suoi ultimi due servitori. Un sovrano un tempo potente nonché l'uomo che ha fatto tremare il giogo di Roma su questa terra, è vero, ma Roma continua a governare a sud del vallo più settentrionale e tu sei ridotto a supplicante del popolo venicone».

Zittito il selgovo con la sua interruzione, il re venicone si appoggiò allo schienale di legno intagliato del trono con un sorriso maligno, girandosi per condividere con la famiglia il proprio divertimento.

«Hai ancora fegato, te lo concedo, Calgus, ex re dei Selgovi. Ho saputo che adesso è tuo fratello minore a governare la tribù e che ha chiesto la pace con i romani per risparmiare al vostro popolo i violenti maltrattamenti inflitti dalle legioni da quando avete perso la sfortunata guerra contro l'impero. Ho saputo che ti è vietato tornare nel tuo ex regno, pena la morte, per aver dato inizio a una guerra che non potevi mai sperare di vincere su territorio romano. Eppure ti presenti qui...». Scosse la testa meravigliato dalla faccia tosta del selgovo. «Qui, nel cuore del potere della tribù dei Veniconi, incurante della sconfitta a cui hai condotto mio fratello Drust con le tue lusinghe e la malriposta fiducia nella tua capacità di sconfiggere le legioni di Roma in battaglia. Questo, sono costretto ad ammetterlo, dimostra grande audacia da parte tua».

Fece una pausa per osservare l'uomo davanti a sé, fermo tra i due guerrieri che lo avevano portato alle porte della Zanna.

«Be', o grande audacia o altrettanto grande stupidità». Fece segno ai guerrieri. «Mettetelo in ginocchio».

Ferro acuminato lampeggiò alla luce del fuoco quando le guardie appostate colsero di sorpresa i fedeli di Calgus e affondarono i lunghi coltelli, sguainati in silenzio, nella schiena e nella gola dei guerrieri selgovi in un turbinio di violenza che fece trasalire il re, nonostante fosse stato lui a ordinarlo. In un lampo indistinto di ferro baluginante, i due uomini morirono senza neanche snudare le armi; i loro cadaveri sanguinanti furono spinti a terra davanti all'esiliato re selgovo, il quale chiuse gli occhi e scosse la testa, portandosi una mano all'attaccatura del naso. Un brutale spintone lo mandò a finire dritto sul freddo pavimento di pietra della sala, con le mani che allargarono le pozze di sangue che si riversava dai cadaveri dei suoi uomini.

Naradoc gli rivolse un cenno del capo, un mezzo sorriso in segno di

approvazione dell'inerte prostrazione dell'altro.

«Così va meglio. Adesso vediamo il vero Calgus, spogliato di ogni pretesa di nobiltà o potere. Eccoti qui a strisciare nel sangue dei tuoi ultimi due amici al mondo, ombra impotente dell'uomo che un tempo affermavi di essere. Ebbene, dimmi, un tempo re e adesso mendicante, cosa credevi di ottenere venendo qui? Quale bizzarro ragionamento ti ha portato ad aspettarti altra accoglienza che il ferro affilato, dato il tuo ruolo nella tragedia che si è abbattuta sul mio popolo due anni fa?».

Calgus si issò faticosamente sulle ginocchia, asciugandosi il sangue dei compagni sul logoro mantello che lo avvolgeva. I lunghi capelli rossi avevano perso intensità da quando era stato azzoppato, ed erano striati di grigio, ma chiunque l'avesse conosciuto all'apice del suo potere, ai tempi in cui la sua sanguinosa rivolta aveva messo a dura prova la morsa dell'esercito romano sulla Britannia settentrionale, avrebbe riconosciuto all'istante il luccichio nei suoi occhi.

«E i miei saluti a te, Naradoc, re dei Veniconi. Ti ringrazio per la generosissima accoglienza», agitò le mani verso i cadaveri davanti a sé, «e per avermi sbarazzato del fardello di quei due. In verità, avevano cominciato a perdere fascino e acume, anche se avrei auspicato una fine più clemente per trovare sollievo dalla loro presenza. Riguardo al perché sono venuto da te, la risposta è molto semplice. Possiedo qualcosa da cui credo che la tua tribù possa trarre beneficio, un simbolo del potere romano su cui pochi uomini riescono a mettere le mani. Ho ancora l'aquila imperiale della VI legione, strappata ai loro ranghi in battaglia quando li abbiamo sopraffatti all'inizio della guerra. La perdita di un simile oggetto è per loro un disastro e se a possederlo è un uomo come *te* sarebbe come sale su una ferita aperta, ora che si sono resi conto che l'accampamento sul vallo costruito dal loro imperatore Antonino probabilmente non durerà oltre la fine dell'estate. Ho sentito dire che le legioni sono in rivolta per essere state mandate così a nord e costrette ad affrontare le ire dei tuoi guerrieri, la legittima collera che li ha già portati ad abbandonare questo vallo più settentrionale già due volte. Immagino che se entrerai in possesso dell'aquila sarà la goccia che farà traboccare il vaso».

Smise di parlare e abbassò le natiche sulla parte posteriore delle gambe rovinata, dai muscoli rattrappiti per la mancanza di significativo esercizio. Naradoc si agitò leggermente sotto lo sguardo calcolatore dell'uomo e scosse adagio la testa.

«Mi sono ritrovato a chiedermi, Calgus, mentre parlavi, perché avverta una netta sensazione di disagio in tua presenza. E poi ho avuto la risposta. Tu sei un serpente, puro e semplice, un subdolo e infido rettile in cui riporre fiducia solo a grandissimo rischio personale. Tu mi offri un'aquila romana?». Il re

agitò una mano sprezzante. «Puoi tenercela. I romani sono un popolo determinato, un popolo vendicativo e so fin troppo bene che non smetteranno di dare la caccia a questo simbolo perduto del loro potere fino a che non sarà recuperato, qualunque sia il costo in termini di sangue. So anche che la loro vendetta su chiunque ne sia trovato in possesso sarà più spietata e causerà morti dieci volte superiori alle loro perdite stimate. Manderebbero una legione a punirci se credono che questo simbolo del loro potere sia in mano nostra. E se la nostra fortezza è impenetrabile a qualsiasi attacco, ci sono decine di nostri insediamenti che non sarebbero in grado di opporre resistenza. No, Calgus, puoi tenerti la tua aquila, come vorrei ti fossi tenuto per te l'invito a mio fratello Drust di unirsi alla rivolta che non solo gli è costata la vita ma ha anche sottratto alla mia tribù migliaia di guerrieri. Ricordo fin troppo bene le tue parole in questa stessa sala in cui siedo adesso, quando gli hai promesso sia bottino che libertà eterna dalla minaccia romana. E quale ricompensa ha portato al mio popolo la tua guerra? Solo disastro e la pessima notizia che mi ha costretto su un trono che Drust avrebbe dovuto occupare per anni a venire».

Emise uno sbuffo di scherno, scuotendo rabbioso la testa.

«E adesso, dato che sei il triste guscio vuoto dell'uomo che eri un tempo, ti congedo. Adesso vattene altrimenti rischierai la mia implacabile ira...». La sua espressione dura si trasformò lentamente in un cupo sorriso quando Calgus si guardò attorno con aria impotente. «Ma, naturalmente, non hai dove andare, con il tuo popolo contro e i tuoi ultimi sostenitori ormai morti. E sono certo che non resterai sorpreso dalla mia intenzione di tenermi i tuoi cavalli, che sospetto siano stati rubati alla mia tribù. Perciò, quali alternative hai adesso, eh, Calgus? Come risolviamo questa spiacevole situazione in cui ti sei cacciato? I miei uomini potrebbero aiutarti a raggiungere le porte, ma poi? Nessuno nel mio regno ti sfamerà per pietà, questo posso assicurartelo. Il tuo nome non è molto amato da queste parti. Forse la cosa migliore che posso fare è offrirti il sollievo di una rapida morte piuttosto che il prolungato disagio dell'inedia, o perfino dell'essere fatto a pezzi dai lupi quando sarai troppo debole per resistere. La scelta sta a te, Calgus. Prendi tutto il tempo che ti serve...».

Il selgovo alzò lo sguardo su di lui con un sorriso benigno e Naradoc assunse un'espressione sospettosa.

«Messo di fronte alla scelta di una morte lenta e una rapida, è nella natura di un uomo cercare una terza via, non credi?». Lo storpio alzò una mano per prevenire un'eventuale replica, continuando a sorridere davanti al repentino sconcerto del re. «Sapendo che il mio ponderato approccio rischiava di incontrare una reazione tanto ostile, ho preso la precauzione di preparare con

cura il terreno nel corso di diversi mesi di attente trattative con gli uomini dal cui potere dipendi. Rimarresti deluso dalla facilità con cui i miei servitori hanno potuto fare la spola con i miei messaggi tra i nobili schierati dietro di te, Naradoc, e ancora più sgomento dalla prontezza con cui hanno accolto i miei suggerimenti su come *meglio* governare la tua tribù».

Il re balzò in piedi, puntando un dito tremante sulla figura inginocchiata davanti a sé.

«*Tagliategli la testa!*». Venne avanti, serrando il pugno. «Farò inchiodare le tue orecchie alle travi del tetto, figlio marcio di una puttana deforme! Getterò le tue viscere ai miei cani perché ci giochino! Ti...».

Si interruppe a metà frase, scioccato nel sentire l'improvvisa e inquietante puntura del freddo ferro sulla nuca. Calgus lo guardò beffardo, inclinando la testa da un lato per imitare quella che era stata la postura del re fino a un momento prima.

«Come spesso succede, il momento più terrificante della tua vita può arrivare quando meno te lo aspetti, eh, Naradoc? Io ho provato il mio al fianco di tuo fratello, quando mi sono accorto che il campo romano che stavamo assaltando altro non era che un'esca per attirarci in una trappola, esca a cui il tuo *venerato* fratello non è stato capace di resistere proprio come un cane attirato dall'odore di una cagna in calore. Era un uomo caparbio e sciocco, Naradoc, e se fosse stato un *po'* più avveduto forse avrebbe ancora quella corona sulla testa, con te seduto alle sue spalle, una posizione più consona alle tue limitate capacità. E invece adesso stai provando quella sensazione che ti allenta le viscere causata da una spada puntata alla schiena, dove dovrebbero esserci prodi nobili schierati dietro di te, se tu avessi avuto l'intelligenza e la spietatezza di tenerli al loro posto. Ti chiamerei *re* Naradoc se ormai non fosse palese a entrambi che non sei più il re di nient'altro che la merda che sta cercando di esploderti dal didietro».

Naradoc guardò impotente negli occhi di Calgus, rendendosi conto con un altro terribile rimescolio dello stomaco che lo storpio selgovo lo osservava con più pietà che disprezzo.

«Datti un'occhiata intorno, tua *maestà*, e vedrai cosa resta del tuo regno».

Naradoc girò la testa per incrociare lo sguardo dei familiari solo per essere ricambiato da occhiate per lo più inespressive. Suo fratello ebbe la decenza di mostrare un vago imbarazzo, ma cugino, zio e nipote avevano facce che sembravano scavate nella pietra. Si perse d'animo quando si rese conto che l'uomo la cui spada gli solleticava la nuca era il maestro di caccia Cicatrice, l'uomo fedele a suo zio da quando Brem l'aveva salvato dal campo di battaglia e curato fino a completa guarigione, che lo fissò senza alcuna espressione in grado di muovere la maschera di tessuto cicatriziale che gli

aderiva sbilenca al viso. Il re cercò di parlare ma le parole vennero fuori più come un rauco sussurro.

«Razza di *bastardi*...».

Calgus rise della sua asprezza.

«Sono solo realisti, Naradoc. Tuo fratello minore prende la corona, questo è ovvio. Il fratello di tua madre, Brem, si prende tua moglie, per la quale confessa di nutrire da lungo tempo desideri non decorosi nei confronti della propria regina. Mi dice che ha intenzione di allargarle le gambe nel tuo letto quanto prima, così il suo stato non sarà più un problema. Suo figlio, tuo cugino, avrà la tua figlia maggiore, la quale, sono certo che lo ammetterai anche tu, ha l'età giusta per essere deflorata. Sono convinto che con quei fianchi gli darà un mucchio di figli. E il figlio di tuo fratello avrà la più piccola. Forse è ancora un po' giovane per il talamo nuziale, ma anche lui non è che un ragazzo. Perciò troveranno una soluzione insieme, eh? E tu...».

Fece una breve pausa, agitando una mano verso gli uomini alle spalle del re.

«Miei signori, malgrado sia a mio agio in questa posizione di supplica, non sarebbe forse più consono se potessi continuare in piedi il mio nuovo incarico come consigliere del *nuovo re*?».

Un paio di uomini vennero avanti a un segnale del fratello di Naradoc e aiutarono il selgovo a rialzarsi. Calgus chinò il capo al nuovo re, senza mai distogliere lo sguardo dal volto furente di Naradoc.

«Hai commesso l'errore fatale, mio signore un tempo re, di non salvaguardare la tua posizione una volta che sei stato obbligato a indossare la corona. Quei primi anni sul trono non sono mai facili, vero? C'è sempre un delicato equilibrio tra l'essere troppo duri e il mostrarsi troppo tolleranti. A posteriori, direi che avresti dovuto trovare un modo per sbarazzarti con discrezione di tuo fratello minore. Ritengo che gli incidenti di caccia siano adatti sia per evitare futuri conflitti in famiglia che per mostrare i denti ai membri sopravvissuti, così che stiano al loro posto. Ma, d'altro canto, non è questo il tuo stile, dico bene? Un vero peccato, quando un assassinio predisposto nei tempi giusti può spesso evitare un bel po' di seccature...».

Lanciò un'occhiata al fratello minore del re, sorridendo dello sguardo rapace che stava riservando alla schiena di Naradoc. «È un bene che tuo fratello non abbia troppi scrupoli a organizzare la *tua* eliminazione, ora che le parti sono invertite».

Ritrovata la capacità di parlare per l'improvvisa consapevolezza che la sua morte era imminente, Naradoc inveì contro il fratello colpevole di un tradimento così completo.

«Dannati sciocchi! Tempo qualche giorno e quest'uomo vi farà scannare tra

di voi! E tu, fratello, tra quanto resterai vittima di un *incidente di caccia*, lasciando il trono libero a nostro zio?».

Nel momento stesso in cui la sensazione di essere stato raggirato balenava negli occhi del fratello, Calgus riprese la parola. Il suo tono fu cordiale rispetto alle parole che segnarono la sorte dell'aspirante usurpatore.

«Sai che ha ragione, mio signore. Devi essere eccezionalmente stupido per non aver avuto il buonsenso di schierarti con tuo fratello, il re. Ma questa è una lezione che hai imparato troppo tardi. E, adesso che ci penso, ho idea che un incidente non sarà convincente, visto che avremo due vittime da piangere...». Fece una pausa e il suo sguardo si accese sul pallido figlio dell'uomo, appena adolescente. «No, errore mio, le vittime dovranno naturalmente essere *tre*, dico bene?».

Si rivolse allo zio dei due uomini, aprendo le mani con fare dubbioso.

«Magari una zuffa in famiglia sotto i fumi della vostra eccellente birra potrebbe essere più credibile per spiegare le spiacevoli circostanze che ti hanno costretto a prendere il trono, ovviamente con la massima riluttanza. *Tu* cosa ne pensi, mio signore, re Brem?».

Capitolo 1

Mare Germanico, aprile, 184 d.C.

«*Mercurio?* Mercurio è il messaggero alato, giusto?». Il centurione anziano della prima coorte tungra, stanco e incredulo, si passò una mano tra i folti capelli neri. «Abbiamo marciato dalla Dacia fino ai confini del Mare Germanico, più di mille miglia in ogni condizione climatica, dal sole rovente alla pioggia gelata, e adesso l'unica cosa che separa i miei stivali dal suolo di casa sono un miglio o due di acqua torbida...». Sospirò mentre guardava contrariato la fitta nebbia. «Uno direbbe che una cazzo di nave che si chiama *Mercurio* con più di cento ragazzoni ai remi dovrebbe andare un po' più veloce di un lento passo di marcia. È una dannata nave da guerra, dopo tutto, perciò l'uomo al comando non avrebbe che da dire una parola per farci volare sulle onde».

Il tribuno Scauro si girò per rivolgere al collega Giulio un sorriso indulgente, mentre i tre centurioni alle sue spalle si scambiarono occhiate ironiche.

«Stai ancora male, primipilo?».

Giulio scosse cupo la testa.

«Ho vomitato tutto quello che avevo nello stomaco, ho vomitato ancora per buon augurio e poi, per ultimo, ho masticato l'affare rosa e tondo e ho inghiottito. Non mi è rimasto altro da dare, tribuno, e perciò il mio corpo ha optato per uno stato di malcontento piuttosto che di aperta ribellione. Adesso sono solo irritato da questo passo di lumaca che sembra il meglio che sa fare questa carretta».

«Per le tette e il pelo di Afrodite, non farti sentire dal capitano mentre chiami *carretta* il suo orgoglio e la sua gioia! L'ho beccato ad accarezzare la fiancata della nave ieri e quando ha visto che lo guardavo, mi ha lanciato un'occhiata come per dire: "Lo so, ma cosa può farci un uomo?"».

Scauro si girò e annuì al secondo più grosso dei quattro centurioni che aveva attorno, un uomo muscoloso e barbuto prossimo alla trentina.

«Proprio così, centurione Dubnus. Quell'uomo è fiero del suo comando come l'*aquilifer* di una legione, e direi anche altrettanto attento alla sua pulizia. Non hai visto la sua espressione dispiaciuta quando la capra sacrificata prima di salpare ha schizzato di sangue tutto il ponte?».

Il tribuno si girò di nuovo verso Giulio; il primipilo era massiccio quanto Dubnus e con lui aveva in comune la barba folta, l'aspetto minaccioso e la propensione a dispensare violenza occasionale agli insoddisfatti e agli indolenti; ma laddove la folta chioma e la barba del più giovane erano

corvine, i capelli del centurione anziano cominciavano a ingrigire visibilmente.

«E riguardo il tuo desiderio di mettere piede sulla terraferma, primipilo, immagino che il capitano della *Mercurio* probabilmente sia altrettanto desideroso di non sbarcare circondato dalla nebbia. A quanto pare sapremo che ci stiamo avvicinando quando sentiremo i corni di Arbeia, se la sua navigazione è all'altezza. E ricorda che per il nostro collega un ritorno in Britannia suscita nuovi interrogativi su *chi* potremmo trovare ad aspettare il nostro arrivo».

Inclinò il capo in direzione dell'ultimo centurione dai possenti muscoli, un giovane snello e dal volto affilato che aveva cercato rifugio presso la coorte tungra due anni prima e che stava ascoltando imperturbabile la loro conversazione. Poi si girò di nuovo verso il suo centurione anziano.

«La notizia del nostro ritorno nella provincia ci avrà preceduti, Giulio; puoi stare certo che il ritorno di due coorti ausiliarie al completo susciterà grande interesse nel seguito del governatore. Sai bene quanto me che non ci sono mai abbastanza soldati da mandare in giro. Per quello che ne sappiamo, potrebbero esserci alti ufficiali ad aspettarci all'approdo, accompagnati da una centuria o due di legionari che hanno da poco sottomesso completamente i Briganti. Dobbiamo prepararci all'eventualità che il mandato d'arresto imperiale nei confronti di Marco Valerio Aquila, ex guardia pretoriana, possa ormai accennare al fatto che il fuggitivo figlio del senatore abbia adottato lo pseudonimo di Marco Tribulo Corvo, centurione della prima coorte tungra. Dopo tutto le autorità hanno avuto tempo più che a sufficienza per fare il collegamento tra i due nomi, soprattutto se ci soffermiamo a pensare che è passato più di un anno da quando abbiamo consentito a quel dannato *frumentarius* Excingo di fuggire conoscendo la vera identità del nostro collega».

Un guizzo di consapevolezza spuntò sul volto di Giulio.

«Ed è per questo che stiamo viaggiando a bordo di questa nave da guerra invece che sguazzare nel mare con il resto degli uomini su quelle orrende navi per il trasporto delle truppe? Ed è per questo che abbiamo imbarcato quattro contuberni degli uomini più grossi e cattivi della coorte insieme al loro particolarmente sgradevole centurione».

L'ultimo degli ufficiali, la cui voce era un grave ringhio, gli sorrise gioviale dall'alto.

«Ottima intuizione, fratellino».

Scauro annuì, riuscendo a mantenere un'espressione neutra malgrado l'impulso di ridere per il modo in cui Tito, comandante della centuria di

esploratori tungri, la faceva franca quando trattava il suo primipilo come uno spocchioso fratello minore.

«Esatto, primipilo. Se troveremo un comitato d'accoglienza, allora forse sarà abbastanza piccolo da poterlo affrontare con il mio rango e il nerbo dei tuoi uomini per il tempo sufficiente perché il centurione Corvo si metta in salvo tra le colline. E se, nel peggiore dei casi, saremo accolti da troppi uomini per poterli ingannare o sottomettere, allora il nostro giovane collega potrà arrendersi con la dignità intatta, e senza che sua moglie lo veda o che i suoi soldati si lancino in atti eroici ma destinati al fallimento».

Si girò bruscamente verso la sua guardia del corpo, appostata a poca distanza con espressione indecifrabile, anche se la lunga esperienza diceva a Scauro che il germano aveva udito ogni parola.

«Questo vale anche per te, Arminio».

La guardia del corpo germanica del tribuno si limitò a un grugnito e scrutò cupa la nebbia.

«Mi perdonerai se non prometto di eseguire alla lettera il tuo comando in questa faccenda, Rutilio Scauro? Sai che devo al centurione...».

«La vita? Come potrei dimenticarlo? Ogni volta che mi guardo intorno per cercarti o stai insegnando al giovane Lupo come si maneggia la spada oppure stai guardando le spalle del centurione mentre si avventura nell'ennesimo scontro impari. A volte mi chiedo se tu sia davvero il *mio* schiavo...».

Un corno risuonò in lontananza nella nebbia che ammantava la superficie nera del mare silenzioso, una nota smorzata quasi del tutto dai tenaci vapori. Ne seguì un'altra nota, più acuta, e il capitano della nave da guerra venne avanti con un breve cenno del capo.

«Quello è il corno di Arabeia. A quanto pare stiamo approdando secondo i piani, tribuno. I vostri piedi saranno presto di nuovo sulla terraferma, eh, signori?».

Tito mise una mano delle dimensioni di una vanga sulla spalla di Marco.

«Non temere, fratellino. Che ci sia un solo uomo o mille ad aspettarci, non ti prenderanno finché i miei ragazzi e io avremo fiato nei polmoni».

Il suo amico scosse la testa e si strinse nelle spalle senza mutare espressione.

«No, Orso, non stavolta. Se ci sono uomini che mi aspettano, mi consegnerò a loro senza opporre resistenza, piuttosto che aggiungere altro sangue innocente alla mia lista. Inoltre, i sogni continuano a dirmi che il mio destino mi attende a Roma, che mi piaccia o no».

Dubnus annuì e confermò.

«È vero. Non ha fatto che rigirarsi nella branda per metà della notte e borbottare qualcosa che aveva a che fare con la vendetta. L'ho attribuito alla

quantità di iberico del capitano che si era scolato la sera prima, mentre lo maledivo per essere un rumoroso bastardo e cercavo di prendere sonno...».

Marco annuì con un sorriso triste.

«È rara quella notte in cui mio padre non si leva dall'oltretomba per rammentarmi che devo ancora far pagare il prefetto pretoriano Perenne per lo sterminio della mia famiglia, mentre le dita del nostro defunto collega, Cario Sigile, tracciano con il suo stesso sangue le medesime parole su qualsiasi superficie piatta trovi nel sogno».

Giulio e Dubnus alzarono entrambi gli occhi al cielo.

«E quelle parole sono “*le lame dell'imperatore*”, giusto?».

Marco rispose con un cenno di assenso alla domanda di Dubnus. Sigile, un tribuno legionario che aveva servito al fianco dei Tungri in una difficilissima battaglia per respingere un'incursione sarmata nella Dacia, aveva fatto il nome degli uomini che credeva avessero assassinato il senatore Aquila e massacrato la sua famiglia nei giorni precedenti alla sua stessa morte per mano di infiltrati delle tribù. Aveva detto al giovane centurione di aver sentito la storia da un informatore assoldato da suo padre, distinto membro dell'ordine senatoriale la cui inquietudine per la crescente frequenza delle condanne a morte per motivi finanziari sotto il nuovo imperatore, Commodo, lo aveva spinto a commissionare un'indagine discreta sulla faccenda.

«Sì, Giulio, è sempre lo stesso messaggio dopo tutti questi mesi che abbiamo passato lungo il Danubio e il Reno. Gli spettri dei defunti continuano a tormentarmi notte dopo notte, assetati di sangue e di vendetta, che può essere impartita solo a Roma, a quanto pare. Ammetto che comincio a essere stanco della loro insistenza a riguardo, quando sembra improbabile che riuscirò a rivedere la mia città natale in questa vita».

Il corno da nebbia del porto di Arbeia suonò di nuovo, le dolenti note lontane nella persistente foschia, e Marco si voltò a scrutare l'impenetrabile velo grigio.

«Perciò, se è giunto il momento della cattura e del rimpatrio, accetterò quel destino senza combattere. Credo che la mia fuga sia durata abbastanza».

«Solo in Britannia, eh, tribuno?»

«Proprio così, prefetto Casto. Proprio così...».

Il più giovane dei due uomini sulla banchina di Arbeia si strinse di più nel mantello, tirandosi sulla testa lo spesso cappuccio di lana e rivolgendo un'occhiata disperata alla nebbia che ammantava gli edifici del porto. Il suo compagno, un uomo più basso e massiccio che sembrava non patire il vento gelido, lo guardò divertito e poi osservò le tre centurie di veterani legionari in attesa in fila doppia dietro di loro. Soddisfatto di ciò che vide, riprese a

scrutare le quasi invisibili acque del porto, aspettando che i corni da nebbia suonassero di nuovo prima di tornare a parlare.

«Sì, Fulvio Sorex, solo in Britannia la nebbia può essere così impenetrabile. Trent'anni al servizio di Roma mi hanno insegnato che ogni provincia ha le sue piccole e accattivanti caratteristiche, quei tratti che un uomo non dimentica dopo averne avuto esperienza. In Siria erano le mosche che si fiondavano sulla carne che stavi masticando, appena ne avevano la minima possibilità. In Giudea erano i giudei e il loro testardo rancore per il nostro giogo quasi un secolo dopo che Vespasiano aveva finalmente ridotto in polvere la loro resistenza. In Pannonia era il freddo in inverno, tanto aspro da gelare un fiume fin nell'alveo, e in Dacia...».

Ammutolì e, dopo un momento, l'uomo più giovane si voltò e vide che l'altro stava scrutando la nebbia con espressione insondabile.

«E in Dacia?».

Casto scosse la testa e un lento sorriso si allargò sulla sua faccia.

«Ah, il resto della mattinata non basterebbe per rendere giustizia alla Dacia. Ma, ciò che voglio dire è che questo nebbioso, paludoso, piovoso covo di pazzi irascibili e pitturati di blu dà del filo da torcere alla Dacia. Diciamo solo che...». La sua espressione si indurì. «Ecco! Eccoli!».

Puntò il braccio verso una macchia nera nella nebbia e il suo compagno strizzò gli occhi per guardare nella direzione indicata, annuendo adagio.

«Sai, credo che tu abbia ragione, prefetto Casto. Sento il rumore dei remi».

Sotto il loro sguardo, la forma indistinta prese gradualmente consistenza fuori dalla nebbia e si rivelò nelle linee rapaci di una nave da guerra sospinta nelle acque verde scuro del porto da lenti e misurati colpi di remi.

«Sarà ciò che stavamo aspettando, presumo».

Sorex si limitò ad annuire alla domanda del più vecchio.

«Credo di sì. La nave e la prima coorte tungra, o così diceva il dispaccio, con la seconda coorte a seguire a distanza di pochi giorni. Dannati ausiliari...».

Il sorriso del prefetto si fece ironico e l'uomo si voltò a guardare interdetto il suo superiore, almeno vent'anni più giovane di lui e con appena un anno di carriera militare alle spalle.

«Se fossi in te, tribuno, eviterei di usare quel tono con il loro ufficiale in comando. Per come me lo ricordo, non è il tipo da ricevere un'offesa senza rigirla e ricacciartela in gola. È sempre stato un tipo caparbio anche ai tempi in cui non era che un ragazzo con la tunica da uomo, e adesso che ha esperienza da vendere, la sua pazienza con uomini meno esperti è più sottile delle suole del mio terzo miglior paio di stivali».

Sorex storse la bocca, non degnandosi di replicare mentre l'equipaggio tirava ordinatamente i remi in barca e lasciava che l'imbarcazione raggiungesse per

inerzia la banchina sotto l'esperto controllo del timoniere. Del tutto fuori dalla nebbia, la nave si rivelò un'agile e mortale macchina di distruzione marittima, con baliste montate a poppa e a prua e una ciurma di trenta marinai sull'attenti in coperta. Uomini saltarono prontamente sulle assi di legno della banchina e ormeggiarono l'imbarcazione al molo; poi afferrarono la passerella che scendeva dal fianco della nave. Il capitano fu il primo a percorrere lo stretto ponte, un uomo barbuto e dalla faccia severa che rivolse a Sorex un frettoloso saluto e un cenno del capo a Casto mentre agitava una mano in direzione della nave da guerra attraccata.

«Sì, tribuno Sorex, il tuo carico è al sicuro. C'è un ufficiale imperiale che non ha tolto gli occhi dalle casse per tutto il viaggio dalla Germania, il procuratore Avo, un funzionario noioso e serio come mai mi era capitato di accogliere a bordo della *Mercurio*. Il dannato sciocco ha perfino insistito per dormire sul ponte accanto alle casse, nonostante ci fossero sempre una mezza dozzina dei miei marinai a sorvegliarle». Si voltò verso la nave e abbaiò un ordine al suo secondo in comando. «Voglio quelle casse sul ponte e pronte a essere scaricate. E assicurati che i marinai tengano a distanza di sicurezza i soldati fino a che non saranno giù dalla nave e regolarmente consegnate all'esercito! Quei fottuti ladruncoli riuscirebbero a infilarsi in una vestale e la cagna si accorgerebbe di non essere più vergine solo una volta cresciuta la pancia».

Un gruppo di uomini stava scendendo dalla passerella dietro di lui, guidati da un individuo alto e spigoloso con la corazza di bronzo scolpito di un alto ufficiale; quando i suoi piedi toccarono il molo, il prefetto Casto venne avanti per accoglierlo con la mano tesa in segno di saluto.

«Rutilio Scauro! Poche cose potrebbero darmi più piacere che vederti tornare in questa rivoltante parvenza di provincia!».

Il nuovo arrivato lo fissò per un momento e poi un sorriso di riconoscimento gli increspò la faccia. Presa la mano dell'uomo più anziano, annuì lentamente.

«Artorio Casto! Non ti vedo da quasi dieci anni, quando eri primipilo della XII *Fulminata* e io ero uno sbarbatello tribuno giovane, buono solo a consegnare messaggi e a irritare i centurioni anziani con il mio entusiasmo e la mia ignoranza. Pensavo che ti fossi ormai ritirato per godere i frutti del tuo servizio».

Casto ricambiò con un ghigno affettuoso.

«La pensione non fa per me, giovanotto. Mi avevano fatto preposito della flotta di Miseno come ricompensa per il lungo servizio, ma sai bene quanto me che i marinai della flotta di Roma non fanno altro che inscenare finte battaglie navali nell'Anfiteatro Flavio e alzare i tendoni sul pubblico quando il sole si fa troppo cocente. Non è vita per un soldato, no?». Scauro gli scoccò

uno sguardo d'intesa. «Perciò ho sfruttato quel po' di influenza che avevo per farmi nominare prefetto del campo della VI *Victrix*, ed eccomi qui, di nuovo circondato da ostili nativi. Ma sto scordando le buone maniere...».

Agitò una mano in direzione dell'altro uomo, che aspettava con un'espressione di malcelata impazienza.

«Questo è il mio attuale ufficiale in comando, il tribuno Gneo Fulvio Sorex. Fulvio Sorex, consentimi di presentarti il tribuno Gaio Rutilio Scauro, ufficiale al comando della prima e seconda coorte tungra».

Scauro si girò verso il tribuno della legione e gli rivolse un formale inchino, malgrado la sua espressione fosse circospetta mentre squadrava l'altro dalla testa ai piedi.

«Tribuno Sorex, devo confessare di essere un po' confuso. Quando abbiamo lasciato la provincia, la VI legione era sotto il comando del legato Equizio e la rivolta delle tribù era ormai sul punto di essere contenuta. Forse potresti...».

Casto alzò una mano per impedire un'eventuale discussione.

«Possiamo senz'altro spiegarti cosa è successo sin da allora, ma non qui. Sarebbe il caso di trasferirci nelle caserme di transito per una conversazione più privata».

Scrutò i cinque uomini alle spalle di Scauro e, voltatosi, il tribuno alzò una mano per invitarli a farsi avanti.

«Le mie scuse, mi sono fatto distrarre dall'accoglienza da parte di un collega di tale importanza. Permettetevi di presentarmi il primipilo della prima coorte tungra, Giulio, e il mio attendente, il centurione Corvo. Giulio è il mio sostituto temporaneo in caso di incidente e Corvo gli subentrerebbe come centurione anziano, se dovesse presentarsi la necessità, ed è per questo che tendo a portarmeli dietro ovunque e ad assicurarmi che sappiano tutto ciò che so io. Per quanto riguarda gli altri, questo è il centurione Dubnus, il gentiluomo dai capelli lunghi è il mio schiavo nonché guardia del corpo, Arminio, e il centurione che sta facendo piegare la passerella sotto il suo peso è Tito, comandante della mia centuria di esploratori». Si girò verso le acque coperte di foschia. «E poiché immagino che il mio comando impiegherà diverse ore per entrare in porto, lascerò qui gli ultimi tre perché si assicurino che i nostri uomini vengano gestiti come si deve una volta scesi dalle navi. Come hai suggerito, ci trasferiamo in un posto riservato e un po' più caldo?».

Mentre lasciava la banchina, scoccò un'occhiata dura al germano, inarcando un sopracciglio e fissando in modo eloquente le pesanti casse che l'equipaggio stava calando al di là della murata della nave con ostentata cautela. Quando ciascuna toccava terra, una squadra di sei uomini robusti vi legava attorno delle corde e la tirava dove un'altra mezza dozzina di marinai stava a guardia di quelle già scaricate, con l'atteggiamento di uomini che

sapevano quanto poteva diventare dolorosa la vita se avessero fallito nel loro dovere. Il tutto sotto lo sguardo vigile del riservato funzionario che li aveva accompagnati nella traversata.

Il prefetto del campo li condusse alla fortezza che incombeva sulla banchina, procedendo svelto verso una caserma di transito dai cui comignoli si levavano fili di fumo grigio.

Una volta che si furono tolti i mantelli e scaldati le mani davanti alla stufa rovente, mentre il prefetto del campo gettava un altro ciocco nel suo ventre rosso ciliegia e li invitava a sedersi, Scauro riprese l'argomento sollevato prima sul molo con il medesimo tono preoccupato.

«Allora, ditemi, signori, ora che siamo tra di noi, avete brutte notizie? Il legato Equizio era sia un collega che un nostro amico, oltre che un brav'uomo».

Il prefetto Casto guardò il suo collega, il quale si limitò a scuotere la testa e lo invitò a proseguire il racconto.

«Ti stai chiedendo se il legato sia stato ucciso. Non è affatto così semplice...». Prese posto prima di continuare e fece segno agli altri di mettersi comodi. «Ci vorrà un po'. Sei stato via in Germania per quanto, un anno circa?».

Scauro annuì.

«Quindici mesi. Dopo la missione iniziale a Tungrorum nella Germania inferiore, le mie coorti sono poi state mandate in Dacia per difendere una miniera imperiale. Abbiamo impiegato sei mesi per tornare, soprattutto perché il Danubio è rimasto gelato per quasi due mesi».

Casto sorrise con aria d'intesa, strizzando un occhio a Sorex.

«Ah, ecco, proprio come ti avevo detto, Fulvio Sorex, la Pannonia in inverno. Hai perso uomini per via del freddo?».

Giulio annuì, l'espressione incupita a quel ricordo.

«Alcuni, fino a che abbiamo imparato a non lasciare fuori sentinelle dopo il buio nel pieno dell'inverno».

«Sì, infatti. Chiunque sia tanto sciocco da volervi attaccare in condizioni del genere, resterebbe stecchito prima ancora di mettersi in posizione di attacco. Ma sto divagando. Basterà dire che è successo parecchio in Britannia mentre eri via. La rivolta dei Briganti a sud del vallo è stata repressa senza troppe difficoltà, vista la dura lezione impartita alle tribù del Nord prima che cominciasse. Credo che voi abbiate avuto un ruolo in tutto questo».

«Sì, è così. Continua, prefetto».

Casto sorrise indulgente a Scauro.

«Vedo che conservi la stessa impazienza di quando eri più giovane, Rutilio Scauro, ma ti capisco. Con i Selgovi, i Carvezi e i Votadini rimessi al loro

posto, il governatore Marcello non ha avuto difficoltà nel riportare le sue legioni a sud e a dilagare tra i Briganti, cosa che ha fatto con tale entusiasmo che sono certo terranno la testa bassa per un bel po' di tempo. Due uomini in età militare crocifissi per ogni soldato perso, villaggi dati alle fiamme anche per la minima collaborazione con i ribelli, be', sai come funziona. La rivolta si è sgonfiata quasi nel giro di una notte una volta che le tribù si sono rese conto della nostra determinazione nel mettervi fine. E pensavamo che la cosa fosse finita lì. All'epoca ero entrato nella VI *Victrix* ed ero più che felice di quanto avevo trovato: una legione ben addestrata e aggressiva il cui comandante aveva tutte le capacità, pur non essendo un laticlavio».

Scoccò un rapido sorriso al tribuno, il cui rango senatoriale era evidente agli altri uomini, e Sorex fece spallucce.

«Conosci la mia opinione a riguardo, prefetto Casto. Un uomo non ha bisogno di far parte della classe senatoriale per avere l'abilità di comandare una legione. Infatti il prefetto Perenne sembra incline a rimuovere tale requisito, a giudicare da ciò che ho appreso dalla mia corrispondenza con Roma».

Casto mostrò di apprezzare le sue parole e, lanciata una fugace occhiata ai tre ufficiali tungri, vide che il giovane che era stato presentato come centurione Corvo stava fissando Sorex con un'espressione diffidente. Espressione che si rilassò all'istante quando avvertì lo sguardo del prefetto su di sé.

«Dunque, tutte le rivolte tribali nell'area operativa della legione furono sconfitte e io credevo che la cosa fosse finita lì. Gli uomini erano ansiosi di riprendere gli incarichi di guarnigione e aspettavano la possibilità di rivedere l'interno di un bagno, mentre i centurioni avevano in mente delle belle pattuglie serrate per mantenere in forma le loro truppe e l'occasionale incursione per assicurarsi che i nativi sapessero chi comandava. E, devo ammetterlo, ero assolutamente d'accordo che questa fosse l'unica linea d'azione saggia, dato che gli uomini erano in guerra da quasi due anni e avevano disperato bisogno di riposo e di rivedere l'interno delle rispettive fortezze». Casto fece una pausa eloquente. «E, naturalmente, ebbi subito la dimostrazione che mi ero sbagliato su tutta la linea. Il governatore Marcello aveva a disposizione una vittoria completa ma, in quel momento di trionfo, volle strafare. Decise di fare di meglio che limitarsi a riportare l'ordine a nord del vallo dell'imperatore Adriano e far rispettare la pace dalla nostra esistente linea di forti. Decise invece di ristabilire il controllo sulle terre delle tribù settentrionali con una presenza sul posto invece di adeguarsi alla decisione presa venti anni prima di lasciarle fuori dall'impero».

Scauro scosse la testa incredulo.

«Di certo non... non il vallo *settentrionale*?».

«Non si avvicinerà a quelle casse più di quanto siamo riusciti noi altri. Quei ragazzi sembrano in tutto e per tutto agguerriti quanto lo sono stati i marinai. E i tuoi non li renderanno più amichevoli comportandosi così, giusto?».

Tito annuì compiaciuto alla schietta opinione di Dubnus e i due uomini osservarono penserosi Arminio che si allontanava lungo la banchina con le mani dietro la schiena, ignorando la trentina di esploratori che si divertivano a dileggiare i legionari e ridevano come uomini che si scambiavano battute che capivano solo loro. Il centurione prese una profonda boccata di aria salmastra, gonfiando il massiccio petto e ruotando la testa da una parte all'altra prima di replicare.

«E perché mandare un barbaro a fare un lavoro in cui c'è bisogno di cautela, eh? Quel ragazzo non è mai davvero felice senza una spada in mano e qualcuno con cui combattere».

Com'era prevedibile, il germano non riuscì ad andare oltre il legionario più vicino alle casse, che si limitò a scuotere la testa per scoraggiarlo e, senza dire una parola, gli fece segno di tornare dai centurioni tungri. Arminio fece spallucce e tornò indietro, stringendosi nel mantello quando una folata di vento dal mare fece mulinare la nebbia ancora bassa.

«Te l'avevo detto». Tito puntò il pollice dietro di sé, verso gli uomini che aspettavano pazienti alle loro spalle. «L'unico modo per scoprire cosa c'è dentro sarebbe scatenare i miei ragazzi su quei bambini...».

Dubnus scosse la testa in apparente disgusto.

«Cazzo, Orso, ma non la smetti mai? I miei ragazzi questo, i miei ragazzi quello...». Sputò nell'acqua scura che vorticava attorno agli spessi piloni di legno del molo. «Sai cosa ti dico, facciamo cambio. Tu puoi farti un giro con la mia centuria e scoprire com'è comandare uomini che hanno qualcosa in più oltre a grossi muscoli e vocioni, e io darò ai tuoi ragazzi un assaggio di disciplina vera invece che tutte quelle sciocchezze sulla fratellanza guerriera con cui li vizi».

Tito, a sua volta, fece una smorfia compiaciuta e si erse in tutta la sua altezza per guardare dall'alto l'infastidito Dubnus.

«Disciplina? Con un branco di femminucce che hai rubato a una legione? Uomini che il loro centurione è stato contento di vedere andare via, perché abituati a fuggire ogni volta che si prospettava uno scontro? Uno qualsiasi dei miei ragazzi sarebbe in grado di gestire la tua centuria, fratellino, perciò perché dovrei abbassarmi a una cosa del genere?». Un sorriso furbo si allargò sulla sua faccia. «E poi, ci vuole un omone per controllare una mandria di tori come la x e non sono sicuro che saresti il centurione *adatto*, Altezza».

Casto annuì cupo al tribuno tungro.

«Oh, sì che l'ha fatto. Ha rimandato a nord tutte e tre le legioni, meno un

paio di coorti ciascuna per tenere i Briganti sotto controllo, e ha ordinato a tutti e tre i legati di ristabilire il controllo romano sulle tribù del Nord nell'unico modo che riteneva possibile, ovvero annettendo all'impero i loro territori. Ha inviato una nuova guarnigione al vallo che l'imperatore Antonino ha fatto costruire un centinaio di miglia a nord di quello eretto dal suo predecessore Adriano...». Il prefetto del campo sospirò, scuotendo la testa. «L'idiota ha mandato le legioni a nord per rioccupare una linea difensiva che si era rivelata ingestibile nelle due occasioni precedenti in cui era stata presidiata. Perfino io, novellino della provincia, ho capito che era un errore e gli dèi sanno che i legati hanno fatto del loro meglio per dissuaderlo da quell'idea. Ma tu sai che razza di ostinato bastardo diventa una volta che ci prende la mano. La cosa peggiore di tutte è che l'ha fatto senza rivolgersi a Roma, che non avrebbe mai autorizzato una mossa tanto avventata».

Scauro fissò incredulo l'uomo più vecchio.

«Ulpio Marcello ha stabilito di testa sua una politica imperiale di frontiera? Ma era impazzito del tutto?»

«A quanto pare no, ma il risultato non cambia. Una volta che le legioni hanno capito che stavano andando a occupare la nuova linea di difesa per il prossimo futuro, be', si sono ribellate, dal primo all'ultimo uomo. I legionari della xx si sono spinti al punto di offrire la porpora al loro legato Prisco, l'unico modo per ottenere l'attenzione di Roma, nonostante lui abbia dimostrato il notevole buonsenso di rifiutare l'offerta del trono. Una volta che il prefetto pretoriano è venuto a sapere di tutto il patetico casino, ha cominciato a dare ordini come la madre della sposa il giorno del matrimonio, comprensibilmente, dato che di fatto è lui a gestire l'impero, e la faccenda ha preso una brutta piega. Il governatore se n'era già andato, richiamato a Roma da un messaggero veloce per un colloquio formale con personalità alquanto importanti, direi, e la carriera ormai a brandelli».

Scosse di nuovo la testa.

«Sarà fortunato se conserverà la testa sulle spalle. I comandanti delle legioni sono stati i successivi della lista, naturalmente, anche se è stato loro ordinato di cedere il comando ai rispettivi tribuni anziani e di mettersi in attesa di sostituiti dalla capitale. Si dice, come mi ha riferito il messaggero una volta che l'ho unto a dovere, che il prefetto Perenne intenda mettere ufficiali equestri al comando di tutte e tre le legioni per impartire una sonora lezione al Senato riguardo le dinamiche del potere, promuovendo uomini che hanno imparato il mestiere al comando di coorti ausiliarie come le tue...».

«E quindi ecco come stanno le cose, signori». La voce del tribuno Sorex si levò sopra quella del collega con la disinvoltura di un uomo nato e cresciuto per comandare quelli attorno a lui. «Il legato Equizio è confinato nella

fortezza di Eburacum, con tutto il rispetto dovuto al suo rango, naturalmente. E io ho l'incarico di governare la legione. Prevedo che a breve un nuovo legato assumerà il comando della VI *Victrix* e che un nuovo governatore ci darà l'ordine di ritornare a sud».

Giulio lo guardò con aria interrogativa.

«State ancora occupando il vallo settentrionale, tribuno?».

Sorex fece spallucce.

«Certo che sì, centurione. Il precedente governatore ci ha ordinato di farlo e da allora non abbiamo avuto ordine di ritirarci, solo il dispaccio che richiamava in patria Ulpio Marcello e sollevava dal comando i tre legati. Un ritiro incontrollato potrebbe trasformarsi in fretta in una indisciplinata corsa verso sud o, peggio ancora, innescare un'altra rivolta. Perciò, per il momento, difendiamo tutti e ventisei i forti del vallo settentrionale e continueremo a farlo fino a che i sostituti al comando delle legioni ordineranno la ritirata».

Il tribuno Scauro si sfregò il mento con aria pensierosa.

«Tutto ciò è molto interessante e apprezzo enormemente il tempo che due augusti personaggi come voi hanno dedicato per venire fin qui per raggiuagliarmi. Anche se dubito che fosse necessario che entrambi, o anche uno solo di voi, veniste di persona a portarmi un messaggio che poteva essere consegnato, pur senza tale tatto, da un centurione». Si alzò, volgendo la schiena alla stufa e crogiolandosi nel suo calore prima di abbassare lo sguardo sui due uomini con un'espressione che univa alla curiosità un'ombra di irritazione.

«Dico bene, signori?».

Dubnus scosse la testa fingendosi meravigliato.

«Il centurione *adatto*? Ecco il problema, è proprio questo! Tu li hai fatti rammollire, fratellone, disabituare al tocco della vera disciplina. Compatisco chi se li prenderà quando sarai fermato da una lancia di un naso blu, o quando finirai i tuoi venticinque di servizio e andrai a vivere con un mostro di donna che riuscirà a reggere il tuo peso addosso senza scoppiare. Quel povero bastardo dovrà usare un tronco d'albero come bastone di vite, altroché! E puoi ficcarti quella stronzata dell'"altezza" su per quel culone grasso. I tempi in cui mio padre regnava sulle terre a sud del vallo di Adriano sono morti e sepolti».

Tito scoppiò in una sonora risata, avvezzo com'era alle loro solite discussioni sul modo in cui guidava i suoi uomini e felice di essere andato a segno con la sua punzecchiatura.

«Io non mi preoccuperei, *principe* Dubnus. Tanto non avrai mai il comando dei miei ragazzi. Ho intenzione di sopravviverti, data la tua abitudine a lanciarti nella mischia alla prima occasione. Sarai tu quello che finirà come un puntaspilli, non io!».

I due uomini si scambiarono un ghigno, ignorando Arminio che scuoteva la testa disgustato dal loro botta e risposta.

«Due uomini adulti che litigano su chi ce l'ha più grosso? Se il vostro primipilo fosse qui, direbbe a entrambi di darsi una calmata».

I due centurioni si voltarono a guardarlo con un sorriso feroce e Dubnus fece una smorfia divertita.

«E questo detto da uno schiavo capellone il cui compito principale è sentire se l'acqua del bagno del suo padrone è abbastanza calda!».

Il germano assunse un'espressione sardonica.

«Servire Rutilio Scauro presenta molti vantaggi a cui forse non hai pensato, Dubnus. Ricordi tutte quelle cene a cui è stato invitato, una per ogni forte al cui esterno ci siamo accampati mentre risalivamo il Reno? Mentre voi avevate a disposizione poca scelta tra le esose e scadenti puttane in offerta, io sceglievo tra le serve in una bella cucina calda, dopo aver mangiato a sazietà. E, ti ricordo, io so già dove andremo prima che la notizia arrivi ai vostri uomini».

Fece una pausa, guardando l'ordinata fila di casse sulla banchina.

«Perciò vi dirò questo gratis: in base alla mia esperienza con gli alti ufficiali, dal modo in cui quei due hanno invitato il nostro ragazzo a fare due chiacchiere in privato, non credo proprio che torneremo presto nel letamaio cui siete ansiosi di fare ritorno, qualunque esso sia».

Il prefetto Casto guardò il collega con un'espressione che indicava che la sua parte di racconto era al termine.

«Come ti avevo detto, Fulvio Sorex, Rutilio Scauro non ha perso né la sua perspicacia né i modi diretti negli ultimi dieci anni. Ti suggerisco di illuminarlo sul perché è qui».

Sorex annuì e venne avanti.

«Sì, sei senza dubbio perspicace, Rutilio Scauro. Vero, potevamo mandare un sottufficiale a portarti le ultime notizie e questo significa, come hai già dedotto, che la tua presenza qui ci offre una sorta di opportunità».

Marco intervenne e parlò in tono rispettoso malgrado la durezza della domanda.

«Non è solo questo, dico bene, tribuno? Noi vi offriamo l'unico modo possibile per agire, per fare qualcosa che ritenete di vitale importanza».

Scauro fissò il giovane centurione per un momento e poi tornò a girarsi verso Sorex con un sorriso disarmante.

«Perdona l'audacia del mio attendente, collega. Ha la tendenza a parlare a sproposito quando qualcosa gli passa per la mente. Anche se, in questa occasione, ho idea che sia andato dritto al nocciolo della questione. Continua pure, centurione Corvo».

Il giovane centurione riprese a parlare, la voce forte e chiara nel silenzio della stanza.

«Da quanto hai detto, tribuno, ogni altra unità dell'esercito in tutta l'area settentrionale ha ordine di mantenere la posizione. Ordine che viene dall'alto. Il tipo di ordine che, se ignorato, può costare a un uomo la sua carriera, la sua vita e perfino quella dei suoi familiari. Ed ecco che arriviamo noi, come inviati da nostro signore Mitra, la risposta alle vostre preghiere, un'armata di uomini grande abbastanza per fare ciò che ritenete necessario e non soggetta alle restrizioni che il prefetto Perenne vi ha imposto».

Nella bocca del giovane centurione, il nome del prefetto divenne simile a un grumo di odio, pronunciato a denti stretti con la veemenza di un uomo che sputa il veleno succhiato da un morso di serpente. Scauro si affrettò a intervenire, tornando al centro dell'attenzione con voce spigliata.

«Ho idea che il mio uomo, Corvo, abbia colto nel segno. Allora, cosa c'è di così imperativo da indurre voi due a fare tutta questa strada per accogliere lo sbarco di un paio di coorti ausiliarie stanche del viaggio dalla Germania inferiore?».

Sorex si protese in avanti, abbassando la voce malgrado la riservatezza della stanza.

«La *VI Victrix* è una legione con una questione in sospeso, tribuno Scauro. Abbiamo perso un'aquila all'inizio della rivolta delle tribù del Nord, e con essa la testa del predecessore di Equizio, il legato Solenne. Perdute entrambe in un'imboscata a nord del vallo architettata da un capo tribale chiamato Calgus...».

Scauro agitò sprezzante una mano.

«Non affannarti con la lezione di storia, collega. Entrambi i centurioni qui presenti hanno combattuto in quella battaglia e assistito al tradimento della vostra legione per opera di uno dei tuoi predecessori. Anche se pensavo che il suo ruolo nel disastro fosse ormai stato messo a tacere, visto chi era suo padre». Fece una pausa e lasciò che Sorex riconoscesse il fatto noto a tutti che era stato il figlio del prefetto pretoriano a orchestrare le disastrose perdite della *VI* legione per vantaggio personale. «Il centurione Corvo ha partecipato all'infruttuosa caccia all'aquila perduta e noi tre ci siamo poi vendicati su Calgus e la sua tribù per le loro azioni».

Sorex impiegò un momento per dominare l'irritazione per essere stato interrotto.

«Capisco. Bene, allora forse troverai interessanti le notizie che ho riguardo all'aquila, la testa del legato e questo Calgus. Abbiamo saputo che si trovano tutti e tre nello stesso posto, pronti per essere catturati».

Marco scosse la testa incredulo.

«È impossibile, tribuno. Ho ucciso Calgus prima di lasciare la provincia».

Sorex inarcò un sopracciglio patrizio.

«Tu l'hai *ucciso*, centurione? L'hai davvero visto *morire*? Perché, da come l'ho sentita raccontare, è stato azzoppato e lasciato a morire da un ufficiale romano, nell'attesa che i lupi lo trovassero e gli infliggesse una morte lenta e dolorosa. Solo che, a quanto pare, in modi che né capisco né mi interessano particolarmente, è riuscito a evitare una fine tanto orribile. E, più nello specifico, centurione Corvo, pare che sia ancora in possesso dell'aquila della mia legione. La perdita dell'aquila, come tutti voi ben sapete, fa sì che la VI abbia i giorni contati e che corra il rischio di venire smantellata per andare a rinforzare altre legioni. Al suo posto verrà creata una nuova legione e gli ufficiali della VI saranno mandati a servire altrove con l'ombra della vergogna o semplicemente congedati dal servizio con disonore, concludendo in modo prematuro e infamante le loro carriere. Per questo motivo non vi sorprenderà sapere che, prima di cedermi formalmente il comando, il legato Equizio mi ha affidato un unico incarico in attesa dell'arrivo del suo sostituto. Mi ha ordinato di non lesinare alcuno sforzo nella ricerca e nel recupero dell'aquila della VI legione, e io gli ho dato la mia parola che l'avrei fatto. E, lasciate che vi assicuri, signori: nonostante tutto, sono senza dubbio un uomo di parola».

Il prefetto Casto si protese in avanti e guardò negli occhi Scauro.

«Perciò, eccoci qui, Rutilio Scauro, in possesso di notizie dettagliate su dove l'aquila attende impaziente di essere recuperata, ma senza un solo uomo a cui potere affidare l'incarico pena una tremenda punizione se si venisse a scoprire che ha disobbedito agli ordini. Per non parlare della forte possibilità di una nostra esecuzione. Ma tu e i tuoi uomini non siete soggetti a simili restrizioni. Potete raggiungere il confine nel giro di poche ore e riportare l'aquila della VI in mani amiche in pochi giorni, insieme alla testa del legato morto. È tempo che il cadavere di quel pover'uomo non sia più menomato e possa riposare in pace con la reputazione riabilitata e voi siete gli uomini giusti per farlo, direi».

Quando Scauro e i suoi ufficiali tornarono al molo in compagnia degli ufficiali della legione, videro la prima nave con a bordo le coorti tungre che avanzava verso la banchina. La nave aveva uno scafo tondo, costruita per ottenere una maggiore capacità di carico anziché più velocità, e con le vele in gran parte ammainate, lasciando solo quella che bastava a farla entrare con cautela nel porto, oscillava in un modo che Marco sapeva, per esperienza personale, avrebbe messo in subbuglio lo stomaco degli uomini a bordo rendendoli ansiosi di sbarcare.

«Quella è la tua centuria, giusto, Dubnus?».

L'omone osservò la nave per un momento prima di fare un cenno d'assenso.

«Sì. Lassù c'è quel povero bastardo del mio *signifer* impegnato a vomitare in acqua la colazione. Un peccato essere così vicini alla terraferma e non riuscire a tenersi nello stomaco le gallette». Strizzò l'occhio a Tito e Marco prima di scattare sull'attenti e rivolgere al tribuno e al primipilo un vigoroso saluto. La sua faccia era il ritratto della determinazione. «Vado a farli sbarcare e a spedirli nelle caserme di transito, con il tuo permesso, primipilo».

Giulio annuì e Tito lo mandò via con un'occhiataccia, avvicinandosi a Marco per borbottare qualcosa a bassa voce così che solo il suo collega potesse sentire.

«Qualcuno dovrà dire a quel ragazzo che fare il lecchino non lo porterà da nessuna parte. Guarda come ha storto la bocca il prefetto del campo».

I due centurioni osservarono la scena davanti a sé sulle logore assi del molo. La nave da guerra *Mercurio* si era staccata dalla banchina e procedeva all'indietro; gli uomini ai remi stavano allontanando il pesante scafo dalla terraferma con lenti e ritmiche palate, mentre i marinai sul ponte guardavano impassibili le centurie della legione a guardia delle dieci casse che avevano portato dalla Germania. Giulio osservò i legionari e poi l'imponente nave da guerra che si allontanava lentamente.

«Getteranno l'ancora nel canale per fare spazio a un'altra nave, perciò potete scommettere che il tribuno Sorex vorrà che quelle casse siano portate via prima che un'altra centuria dei nostri gli piombi tra capo e collo, se contengono quello che tutti pensiamo».

Il tribuno della legione era impegnato in una vivace discussione con il procuratore che aveva accompagnato il carico attraverso il mare germanico e consultava una tavoletta cerata che l'altro gli aveva dato. Sotto lo sguardo degli ufficiali tungri, Avo si staccò una borsa dalla cintura e rovesciò una manciata di monete perché il tribuno le esaminasse, aspettando che Sorex ne prendesse una per osservarla meglio. Tito strizzò gli occhi mentre guardava i due uomini discutere del contenuto della cassa e, alla fine, ringhiò un'unica parola.

«Oro».

Marco convenne con l'amico.

«Senz'altro. E se ciascuna di quelle casse è piena di monete del genere, allora abbiamo davanti abbastanza oro per pagare tutte e tre le legioni britanniche per un anno o più».

Sorex rimise la moneta sul palmo del procuratore e annuì, indicando la più vicina delle casse. Aspettò che la pesante serratura venisse aperta, allontanando con un gesto i soldati prima di sollevarne il coperchio e sbirciare il contenuto per un momento. Giulio sbuffò, condividendo un attimo di divertimento con il suo tribuno.

«Quello sì che è un uomo messo in tentazione».

«Ne dubito». Marco e Giulio si voltarono a guardare il prefetto Casto, che li aveva raggiunti e adesso era accanto al primipilo. «Il padre del tribuno è un uomo estremamente ricco. Dubito che la vista di tutto quell'oro riuscirebbe a eccitarlo quando le proprietà di suo padre a Roma probabilmente valgono due o tre volte tanto. Ma si assicurerà che le casse vengano sorvegliate a dovere, facendo la guardia alle guardie, per così dire».

Marco aggrottò la fronte alla vista del tribuno che passava alla cassa successiva e faceva segno al procuratore di aprirla per controllarne il contenuto.

«Che senso ha tutto questo, prefetto del campo? Perché portare così tanto denaro qui con un solo carico e rischiare di perdere tutto in una burrasca?».

Casto fece spallucce.

«Questo tipo di informazioni vanno oltre la mia portata, e lo dico con sollievo. Il mio lavoro consiste semplicemente nell'assicurarmi che arrivi tutto a Eburacum senza che manchi nulla, dopo di che potrò seppellirlo al sicuro nella camera del tesoro accanto a quella degli stendardi. A quel punto potrò cominciare a pregare perché quello spazio vuoto nella sala in cui dovrebbe esserci un'aquila sia riempito prima che l'impero perda definitivamente la pazienza con la VI».

Scrutò nella nebbia, inclinando la testa verso una macchia nera che poco per volta rivelava la forma di un'altra nave per il trasporto di truppe e scivolava lenta nel porto per occupare il posto lasciato libero dall'ormai invisibile nave da guerra.

«Ed ecco un'altra delle vostre imbarcazioni. Sarà meglio che vada a far spostare quell'oro, prima che Fulvio Sorex si innervosisca al pensiero dei vostri soldati che sbavano sul suo prezioso carico. Già sembra agitato quanto un magazzino con una centuria di nuove reclute da equipaggiare».

La quinta centuria tungra sbarcò profondamente sollevata di poter rimettere piede sulla terraferma dopo una notte insonne passata in mare. Alcuni si chinarono a baciare le assi di legno del molo mentre altri toccarono amuleti o si limitarono a borbottare preghiere di ringraziamento per essere arrivati sani e salvi a terra. Il loro *optio* Quinto, responsabile della centuria in assenza di Marco, fece disporre i soldati nella consueta formazione di marcia accanto alle altre centurie della coorte e controllò l'equipaggiamento di ciascun uomo per accertarsi che nessuno avesse lasciato niente a bordo preso dal sollievo di raggiungere la terraferma. Scoperto che uno dei soldati più giovani era riuscito a smarrire sia il pugnale che la punta di ferro di una delle sue lance, esplose in una sfilza di improperi, mentre il soldato mortificato si affannava a risalire la passerella nella remota speranza di recuperare quegli oggetti dalle

avide mani dell'equipaggio. Il signifer della centuria, un uomo robusto la cui faccia rugosa e segnata dal tempo gli dava l'aspetto di un soldato ben oltre l'età della pensione, ridacchiò allegro e borbottò qualcosa a uno degli uomini dietro di sé.

«Eccone un altro, e fanno quattro. Uno ancora e vinco la scommessa».

Il veterano a cui stava parlando scosse la testa con un ghigno e abbassò lo sguardo sulla figura che veniva verso di loro sul molo.

«Ne dubito, Morban, vecchio mio. Direi che il tempo è scaduto...».

Il signifer scosse la testa disgustato e salutò senza entusiasmo il centurione che si era fermato a pochi passi per ricevere il saluto di Quinto, assumendo formalmente di nuovo il comando della centuria.

«Oh, sì, eccolo che viene, fresco come un uomo che si è goduto una bella notte di sonno. Un dannato classico, noi a bordo di quella bagnarola che perde e ondeggia mentre i pochi eletti hanno a disposizione una nave da guerra veloce come un levriero. Probabilmente sono arrivati ieri sera e hanno dormito in un bel letto caldo dopo qualche bicchiere di vino per scacciare il ricordo della difficile traversata...».

Marco ignorò per un momento il consueto scontento del signifer e scrutò i ranghi della sua centuria con un occhio alle condizioni fisiche degli uomini dopo quasi due giorni in mare, trovando in generale le loro facce molto più allegre di quanto si aspettasse. Giratosi verso il veterano che brontolava, tese una mano per farsi dare lo stendardo della centuria, sorridendo cupo alla riluttanza con cui Morban glielo consegnò.

«Pare che l'aria di mare non rovini solo il tuo umore, eh, signifer?».

Mostrandosi perplesso, il massiccio soldato guardò il suo ufficiale con aria interrogativa.

«Centurione?».

Marco abbassò lo stendardo fino a che la mano circondata da una corona d'alloro di metallo fu a pochi pollici dal naso di Morban.

«Se la vista non mi inganna, signifer, questo simbolo della nostra centuria, un tempo immacolato, mostra ora segni di ruggine. Ti suggerisco di migliorarne considerevolmente l'aspetto prima della prossima sfilata, altrimenti il mio disappunto sarà esplicito e prolungato».

Si rivolse ai soldati nei ranghi, alzando la voce per farsi sentire.

«Quanti di voi hanno sofferto di mal di mare durante il viaggio? Alzi la mano chi è riuscito a non vomitare fin qui dalla Germania».

Scattarono una trentina di mani e il giovane centurione si girò verso Morban con un sorriso.

«E tu, Morban, su quanti avevi scommesso? Quaranta?».

Una voce risuonò dalla prima linea, quella roca di un soldato di nome Sanga,

uno dei più coraggiosi della centuria.

«Erano quarantacinque, centurione».

«Capisco. Allora...». Marco prese con fare teatrale la sua tavoletta per controllare i numeri incisi sopra prima di riprendere a parlare. «Quindi se ci sono sessantotto uomini nella centuria, e di questi quasi metà è riuscita a non dare di stomaco...». Fingendosi rammaricato, Marco si rivolse di nuovo a Morban. «Hai una grande memoria che ti aiuta a fare pronostici, dico bene, signifer? Senza dubbio non hai dimenticato il viaggio per la Germania dell'anno scorso e come le onde ci hanno sballottati senza pietà fin laggiù. Da quello che ricordo, quasi nessuno è riuscito a non dare di stomaco, me compreso. A differenza di quello appena concluso, senza quasi un maroso a darci fastidio. Allora, quanto offrivi?»

«Un sesterzio per uomo per eccesso o per difetto, centurione».

Marco sorrise di nuovo perché Sanga gli stava confermando i suoi sospetti.

«Capisco. Uno stendardo arrugginito e una borsa alleggerita molto più di quanto avresti desiderato. A volte la vita non è davvero una valle di lacrime?». Si protese per parlare a bassa voce all'orecchio di Morban. «Lucida quello stendardo, Morban. Devi consumarlo a furia di lucidarlo. Fallo brillare come se fosse oro massiccio sulla panca da lavoro dell'orafo, altrimenti passerà nelle mani di un altro uomo che assumerà anche il tuo status di immune, mentre tu ti farai una nuova e splendida carriera nello smaltimento dei rifiuti. Ti aspettano le latrine, signifer, se non trovo quel fiero simbolo dell'orgoglio della mia centuria nelle condizioni che esigo alla mia prossima ispezione».

Si girò di nuovo verso le truppe, osservandone lo schieramento mentre i colleghi ufficiali e i rispettivi *optiones* incalzavano i soldati perché mantenessero la formazione. Il *bucinator* di Giulio suonò il segnale per l'attenti, richiamo ripetuto prontamente dal *cornicen* di ciascuna centuria, e il tribuno Scauro avanzò fino ai suoi uomini con andatura lenta e misurata, fermandosi a una dozzina di passi dai loro ranghi e osservando la lunga linea di volti stanchi. Il soldato mandato a cercare l'equipaggiamento dimenticato si precipitò giù dalla passerella, terrorizzato dal cipiglio di Quinto, e si lanciò nella formazione della centuria proprio mentre il tribuno si accingeva ad arringarli. Il tribuno Sorex e il prefetto del campo Casto si tenevano in disparte e Marco notò un gruppo di quattro uomini radunati alle loro spalle, ciascuno con un cappuccio nero sulla spessa tunica marrone.

«Soldati della prima coorte tungra! Al tempo in cui ho avuto l'onore di comandarvi, abbiamo portato a termine azioni che avrei considerato improbabili, forse perfino impossibili, solo due anni fa! Abbiamo affrontato sul campo di battaglia le tribù che popolano il Nord di questa provincia mezza

dozzina di volte! Nella Germania inferiore abbiamo sventato i piani del bandito Obduro e in Dacia non solo abbiamo preso parte a una vittoriosa difesa della provincia, ma anche salvato tanto oro dal traditore Gerwulf sufficiente a pagare ogni soldato di una legione per tre anni!».

Fece una pausa, osservando i suoi settecento uomini con un sorriso orgoglioso.

«Signori, tutte le volte in cui potevate rimanere schiacciati dalle circostanze avverse, non uno di voi ha mancato di restare fedele e leale all'imperatore, alla sua coorte e ai suoi compagni!». Fece un'altra pausa per scrutare i ranghi silenziosi. «Soldati della prima coorte tungra, io vi rendo onore».

Ergendosi in tutta la sua altezza, salutò a destra e sinistra e Marco udì una voce roca sussurrare abbastanza forte perché sentisse.

«Cazzo, non si mette bene. Quanto scommetti che stiamo per tornare dritti nella merda, eh, Morban?».

Un istante dopo udì un sonoro cozzare di ottone su ferro; da dietro la centuria, Quinto aveva fatto scattare la lucida estremità di ottone dell'asta lunga sei piedi che era il simbolo del suo comando, tirando in avanti l'elmo di Sanga con un violento colpo. Lungo tutta la coorte sottufficiali incalliti stavano infliggendo simili punizioni sommarie a quegli uomini il cui stupore per il gesto del tribuno aveva avuto la meglio sulla disciplina, e Scauro li osservò con un sorriso di intesa.

«Ebbene, Tungri, ho notizie per voi!». Un repentino e profondo silenzio calò sugli uomini schierati quando ogni rumore e vocio si spensero. Il tribuno fece una breve pausa, come per soppesare le parole prima di riprendere a parlare, sorridendo della trepidazione sul volto dei suoi soldati. «Siete indubbiamente tutti molto ansiosi di tornare alle vostre caserme sulla Collina e, a tempo debito, sono certo che lo farete! Per adesso, tuttavia, saremo di stanza presso un forte un po' più distante...». Si fermò per un istante e tutta la coorte parve trattenere il fiato. «Marceremo a nord, per occupare una posizione sul vallo eretto da Antonino Pio!».

Il silenzio svanì all'istante, cancellato dai borbottii e dalle imprecazioni di centinaia di uomini man mano che la notizia veniva recepita, e Scauro si guardò nuovamente attorno con lo stesso sorriso d'intesa mentre i suoi centurioni si giravano verso i propri soldati con espressione dura, e più di uno brandì il bastone di vite contro una mano o un ginocchio per una rapida punizione. Calò di nuovo il silenzio ma adesso i volti della prima linea mostravano segni di accigliata delusione e, in qualche caso, di pura angoscia.

«Mi rendo conto che questa notizia non sia fonte di gioia per voi, signori, questo è palese! Ma noi faremo quanto ci è stato ordinato!».

Arretrò e fece un cenno del capo a Giulio e il primipilo venne avanti,

fermandosi a pochi metri dalle facce cupe della prima linea della coorte.

«Come ha detto il tribuno, faremo quanto ci è stato ordinato! Se qualcuno di voi morti di passera accarezza l'idea di filarsela dopo il buio, ora che siete così vicini ai piaceri di casa, ci ripensi! Primo, le locali opportunità di fornicazione sono limitate a pochi capi di bestiame dall'aria preoccupata...». Fece una pausa a effetto. «E no, il bordello più vicino non lo è così tanto da essere raggiunto a dorso di bue. Secondo, chiunque risulti assente all'appello di domani mattina, non solo sarà condannato a morte immediata una volta catturato, ma farà fustigare il suo contubernio fino a che sulle loro schiene non ci sarà carne viva». Fece un'altra pausa, sorridendo ai soldati schierati davanti a sé. «E, giusto per essere chiari, se un intero contubernio decide di tagliare la corda insieme, allora farò punire il resto della sua centuria, così nessuno di voi cercherà di fare il furbo. Centurioni, portate le vostre centurie nelle caserme di transito e mandate gli uomini ai magazzini del forte in ordine numerico per le razioni e le sostituzioni urgenti da fare all'equipaggiamento, a cominciare dalla x e procedendo a ritroso. Partiamo per il Nord domani mattina alle prime luci».

«Quel poco che sappiamo riguardo la posizione dell'aquila della vi legione deriva da pochissime informazioni certe e molte più congetture di quanto mi piaccia, se devo essere del tutto onesto, ora che Fulvio Sorex non è qui per fornire una visione ottimistica della faccenda. Se mai un uomo è stato destinato a un alto incarico...».

Il prefetto del campo Casto si protese per battere un dito sulla mappa che aveva srotolato sul tavolo tra sé e Scauro, sotto lo sguardo attento di Giulio e Marco. Il tribuno Sorex era andato a ovest una volta che il tribuno della coorte tungra aveva accettato la missione proposta, lasciando il collega a rivelare quel poco che sapevano della sorte dello stendardo della vi legione dopo la sua cattura. I quattro uomini incappucciati che Marco aveva visto dietro di lui sulla piazza d'armi erano schierati lungo la parete in fondo alla stanza, i volti resi imperscrutabili da espressioni di noia e disinteresse.

«Questo è il posto dove credo si trovi l'aquila. E, data la posizione, il recupero non sarà impresa semplice».

Gli ufficiali tungri si sporsero sulla mappa per vedere dove puntava il dito. Scauro ispirò bruscamente, scoccando un'occhiata dura a Casto prima di tornare a osservare la mappa con attenzione.

«Dèi degli inferi, Artorio Casto, forse non sarei stato così precipitoso ad accettare la vostra sfida se avessi saputo dove ci avrebbe fatti finire!». Si rivolse al primipilo e scosse la testa. «Che te ne pare, eh, Giulio? Sembra che quest'aquila scomparsa abbia scelto di posarsi a un giorno di marcia a nord del vallo di Antonino, talmente all'interno del territorio dei Veniconi che

corriamo il rischio di affrontare più pazzi tatuati di quanti possiamo gestirne. Per non parlare del fatto che uno o due di loro potrebbero ricordarsi del giorno in cui abbiamo lasciato il Fiume Rosso pieno dei loro morti».

Il primipilo tungro abbassò lo sguardo sulla cartina con palese disgusto.

«Possiamo fare affidamento sul supporto delle legioni di stanza sul vallo?».

Casto scosse la testa rammaricato.

«A dire la verità, primipilo, temo di no. I comandanti del distaccamento hanno tutti messo bene in chiaro che il primo che si muove dalla posizione assegnata senza l'ordine esplicito di farlo metterà a rischio il suo grado e che quella perdita di prestigio potrebbe essere l'ultimo dei suoi problemi. Non c'è un solo uomo tra loro che invierà niente di più aggressivo di una squadra per raccogliere la legna». Casto si strinse nelle spalle mortificato. «Mi dispiace, ma la situazione è questa. Non ha senso cercare di abbellire questo...».

Marco si schiarì la voce quando si fece avanti, attirandosi le occhiate incuriosite degli uomini attorno al tavolo.

«Ma hai qualche aiuto da darci, non è vero, prefetto? Altrimenti perché questi uomini dietro di te verrebbero informati dei preparativi di una missione che ha bisogno di essere organizzata con quanta più segretezza possibile?».

Casto annuì, soffocando un sorriso.

«Tutto a suo tempo, centurione. Prima chiariamo cosa esattamente vi troverete ad affrontare». Agitò una mano in direzione del territorio attorno alla presunta posizione dell'aquila. «Il Vallo Antonino è stato costruito lungo il corso di due fiumi, il Clut a ovest e il Fiume Nero a est. Il terreno a nord è per lo più aperto ma c'è una catena di colline a nord-est rispetto al vallo. È qui che pensiamo che l'aquila sia custodita. La catena è divisa in due dalla valle del Fiume Nero e dove le colline si ergono nuovamente a nord del corso d'acqua c'è una vetta molto ripida sulla quale i Veniconi hanno costruito una fortezza così possente e impenetrabile che non è mai stata attaccata dalle nostre forze, neanche ai gloriosi tempi in cui Gneo Giulio Agricola conquistò per breve tempo l'estremo Nord. Fu abbastanza saggio da lasciare un paio di coorti per impedire a chiunque di entrare o uscire da lì e, alla fine, gli uomini della tribù uscirono mezzi morti di inedia. Dopo di che il comandante fece abbattere le porte della fortezza e praticò qualche grosso foro nelle mura per renderla indifendibile. Fino a che il vallo è stato presidiato, il posto è stato tenuto sotto stretta sorveglianza, ma i Veniconi l'hanno ricostruito quasi subito dopo che siamo tornati al vallo meridionale lasciandoli al loro destino venti anni fa».

Guardò gli ufficiali riuniti con un sorriso beffardo, battendo il dito sulla posizione della fortezza dei Veniconi.

«Immaginate, una fortezza fatta di pietra in cima a una collina di cinquecento

pie di. Una collina con un versante meridionale tanto ripido che un uomo con la corazza avrebbe difficoltà a scalare anche se non fosse bersagliato da sassi e frecce. Incombe sulla valle del Fiume Nero come un dente che sbucca dalla cima della collina e i Veniconi la chiamano La Zanna, l'ennesimo modo per intimidire i nemici. Uno dei membri della tribù che abbiamo catturato due settimane fa alla fine ha rivelato che il vostro vecchio nemico Calgus ha stabilito lassù la sua dimora, portando con sé l'aquila della VI e, con manovre subdole, è riuscito a insediare un nuovo re, un uomo che perciò è ben disposto nei suoi confronti. Quindi, ben lungi dall'essere morto dove l'avete lasciato, con le ossa sparpagliate dai lupi, l'uomo che ha innescato questa dannata ribellione è adesso la mente che guida la più letale delle tribù del Nord. E i Veniconi, devo ricordarvi, non sono mai stati sottomessi del tutto. A differenza dei Damnonii e dei Selgovi, sono ancora molto forti e rappresentano una grande minaccia. Perciò il vostro compito è piuttosto semplice, signori. Dovete attraversare la valle del Fiume Nero, un intrico di paludi e doline non segnate sulla mappa in grado di inghiottire un uomo corazzato in breve tempo. Fatto questo, dovete entrare nella Zanna, in modo diretto o infiltrandovi, recuperare l'aquila e, se possibile, finire il lavoro con Calgus già che ci siete. Quell'uomo continuerà a tormentarci fino a quando la sua testa non decorerà la scrivania del legato a Eburacum».

Scauro si rivolse ai suoi centurioni.

«Bene, signori, avete ascoltato le scelte a disposizione. Il nostro sarà un attacco diretto o ci infiltreremo?».

Giulio scambiò un'occhiata con Marco prima di rispondere.

«Un attacco diretto farebbe calare i Veniconi su di noi come un martello su una covata. Siamo sfuggiti alla loro ira l'ultima volta solo perché gli dèi ci hanno mandato una tempesta che ha reso il fiume che ci divideva impossibile da guadare, e sono convinto che ricordino molto bene il motivo sui nostri scudi, per quanti ne abbiamo uccisi quel giorno. Solo la vista dei nostri stivali sul loro territorio li porterà a reagire e ad affrontarci in gran numero. Ma se mandiamo un gruppo di ricognitori a infiltrarsi senza alcun supporto in questa svettante fortezza, quasi certamente saranno travolti e catturati prima di riuscire a tornare al vallo, se la forza dei Veniconi è concentrata tutta attorno alla fortezza. Dobbiamo trovare un modo per attirare questi signori lontano dalla Zanna e lasciare a chi vi penetrerà in gran segreto una possibilità di fuggire con l'aquila. Mi consenti di rifletterci un po' e di consultarmi con i miei centurioni?».

Scauro annuì e si rivolse di nuovo al prefetto del campo.

«E adesso, Artorio Casto, forse è arrivato il momento di presentarci questi silenziosi assassini appostati dietro di te».

Casto si mostrò costernato.

«Assassini, tribuno? Chi mai ha mai usato un simile termine?».

L'uomo più giovane gli sorrise ironico, scuotendo la testa divertito.

«Nessuno. E nessuno ha bisogno di farlo perché la mia mente torni indietro di dieci anni, alle Guerre Germaniche. Mi sembra di ricordare che anche allora ti circondavi di un gruppo altrettanto discreto, uomini capaci di mimetizzarsi e lasciare la rumorosa ostentazione ai soldati, impegnati invece senza clamore a qualunque spiacevole, ma necessario, compito loro assegnato. Perciò dimmi, prefetto, quali dotati elementi hai radunato stavolta per fare il lavoro sporco?».

Il prefetto fece un segno al più alto dei quattro.

«Lascero che sia il loro capo a spiegare di cosa sono capaci i suoi uomini. Il qui presente Drest è merce rara, un trace dotato di pazienza e discrezione, e ho imparato a fidarmi incondizionatamente del suo giudizio. E adesso, visto che i miei poveri piedi hanno un disperato bisogno di essere immersi in acqua calda, vi lascio. Drest?».

Si chiuse alle spalle la porta della caserma, lasciando i due gruppi di uomini a studiarsi a vicenda. L'uomo a cui aveva fatto segno venne avanti e fece un impercettibile inchino, allungando una mano verso i compagni.

«Tribuno, centurioni, permettetevi di presentarvi i miei compagni». La sua voce era delicata ma, quando lo fissò, Marco fu ricambiato da uno sguardo duro e inflessibile. «Questi due giovani sono Ram e Radu, gemelli cresciuti nelle pianure della Pannonia nel culto della spada...».

«Venerano la spada? Sono *sarmati*?».

La voce di Giulio era fredda ma sia l'espressione che la voce di Drest rimasero neutre.

«Erano sarmati, primipilo, prima che la loro tribù, quella degli Iazigi, si ribellasse a Roma e loro venissero catturati e ridotti in schiavitù. Il prefetto Casto li ha trovati in un mercato di schiavi e, su mio suggerimento, se li è aggiudicati all'asta».

«Dietro tuo suggerimento?».

Drest si girò verso Marco.

«Proprio così, centurione. È un piacere servire il prefetto Casto e mettergli a disposizione la mia esperienza nella scelta di uomini particolarmente dotati, uomini con i cui servigi può assolvere al meglio ai doveri che ha nei confronti dell'impero. In questo caso, per rispondere alla domanda inespressa nei tuoi occhi, considerate le loro origini, ho ritenuto che questi uomini potessero essere particolarmente dotati con le armi bianche. La loro tribù è famosa per essere abile con spada e lancia e le mie aspettative non sono state deluse». Osservò il romano con espressione curiosa. «Parlando di abilità con le armi,

mi sembra che tu, centurione, abbia una certa reputazione con le spade... Ho sentito dire che i tuoi uomini ti chiamano “Due Lame”, come i dimacheri, i gladiatori che combattono con due spade».

Il giovane romano fece un sorriso forzato.

«Vieni a sapere parecchie cose, a quanto pare. È questa l’abilità che metti al servizio del prefetto?».

Il sorriso in risposta fu altrettanto severo; era chiaro che il capo del piccolo gruppo non fosse intimidito dal prestigio dei soldati che aveva davanti.

«L’abilità di ascoltare è senza dubbio una delle doti che metto al servizio del mio padrone, centurione. Per quanto riguarda Ram e Radu, ti suggerisco di allenarti con loro quando ce ne sarà l’occasione, e valutarne in prima persona il valore. A volte trovo la loro velocità mozzafiato, in special modo quando affrontano avversari sufficientemente bravi da spingerli al limite. *Forse* sei abbastanza abile da tirare fuori il loro meglio...».

Giulio soffocò una risata nasale con la mano e Marco sorrise di nuovo, un’espressione di autentico divertimento.

«E suppongo che questa sia un’altra delle doti per cui il prefetto ti ha scelto. L’abilità di sondare le difese di un uomo solo con le parole, cercando di stuzzicare il suo orgoglio e quindi fargli rivelare le sue debolezze».

Drest si inchinò di nuovo con un’espressione altrettanto divertita.

«Vedo che ho trovato pane per i miei denti, centurione».

Marco scosse la testa.

«Dubito che tu abbia anche solo iniziato a fare sul serio, vero? Ma se il ricorso all’orgoglio fallisce, magari ci sarà un ego da adulare».

Il trace alzò le mani in segno di resa.

«In tal caso, basta così! Impiegherò i miei grimaldelli verbali più tardi, quando avrò un’idea più chiara di quale usare. In base alla mia esperienza non c’è uomo che non possa mettere a nudo, basta solo trovare lo strumento adatto. E, a tale proposito, permettetemi di presentarvi l’altro membro della nostra piccola ma efficace squadra. Questo è Tarion, un illirico di Virunum, nella provincia del Norico».

Fece segno all’ultimo uomo di venire avanti e, mentre Tarion si inchinava agli ufficiali con espressione neutra, Giulio scosse la testa confuso indicando il coltello che quello aveva appeso alla cintura.

«Non vedo spade alla sua cintura, solo quello stuzzicadenti. Come può combattere se non ha una vera arma?».

Drest rivolse un cenno del capo al suo collega, il quale infilò una mano nella tunica e poi la fece guizzare in avanti, con le dita aperte come se stesse eseguendo un trucco di magia. Una sottile scheggia di lucido ferro sibilò nella

stanza passando tra Marco e Giulio e andò a conficcarsi nella parete di legno alle loro spalle.

«Controlla il punto d'impatto, se non ti dispiace, centurione».

Marco sorrise tra sé del perentorio tono di comando nella voce di Drest, restando a fissarlo per un momento per fargli capire che quel nuovo trucco non era passato inosservato; poi andò a esaminare il punto in cui la lama, ancora vibrante per l'impatto, spuntava dal legno dividendo nettamente un piccolo nodo nella spessa asse.

«Non solo Tarion è in grado di colpire un bersaglio grande quanto l'occhio di un uomo, ma lo "stuzzicadenti" che porta con sé è l'arma più letale che abbia mai visto usare in un corpo a corpo. Nel lasso di tempo in cui un uomo armato di spada cerca con affanno di brandire e calare la sua arma, Tarion gli sarà andato vicino, gli avrà aperto la gola e sarà passato alla vittima successiva. Ma posso assicurarvi che non è stato scelto per la sua abilità con i coltelli; è stata una felice scoperta dopo averlo sottratto al giudice di Virunum».

L'espressione di Giulio si incupì.

«Era un bandito?».

Drest fece spallucce.

«Sarebbe più appropriato usare il termine "ladro". Tarion era davanti al giudice, essendo stato colto con la mano sulla borsa di un altro uomo, crimine aggravato dall'aver commesso l'errore peggiore per un uomo nel suo ambiente, ovvero non essere riuscito a correre abbastanza in fretta quando gli hanno puntato un dito contro».

«Quindi non solo è un ladro ma non è neppure bravo? A cosa potrebbe servirvi un disonesto incompetente?».

Drust accolse il disprezzo di Giulio con un'alzata di spalle.

«Non sta a me dirlo, dal momento che ho pochi termini di paragone. Ma forse lui stesso potrebbe azzardare una risposta».

Fece segno al ladro, la cui espressione era fissa in quella che Marco riteneva fosse neutralità professionale.

«Mi hanno preso perché ho infranto le mie stesse regole, tentando di derubare più persone nello stesso posto. A giudicare dall'aspetto, l'uomo era un mercante e aveva una borsa così pesante che lasciarla lì sembrava sconveniente». Fece spallucce. «È stato quello il mio errore. Teneva la borsa assicurata alla cintura da una catena nascosta, essendo già stato derubato in precedenza. Riguardo al fatto se sono o meno un bravo ladro, direi che tu, primipilo, potresti essere il più indicato a giudicarlo. Ho trovato questo nella tasca della tua borsa mentre entravamo qui...».

Tese il pugno chiuso e aprì le dita per mostrare sul palmo il fischietto di ottone di Giulio. Dubnus ridacchiò alle spalle del collega, cercando senza

riuscirci di soffocare l'incontrollabile ilarità con una mano. Perfino Marco fu costretto a sorridere dello sconcerto del compagno.

«Direi che è prova sufficiente per ammettere che il tuo uomo ha una certa abilità nella sua professione. Ma come potrà esserci utile? Abbiamo il compito di infiltrarci e uccidere, non alleggerire le borse dei mercanti».

Drest riprese la parola mentre andava a recuperare il fischietto dal palmo teso del compagno.

«Lui è molto più che un semplice ladro, centurione. Oltre alle dita svelte, ha piedi silenziosi e una sbalorditiva bravura con le serrature. Se volessi cercare di entrare inosservato nella Zanna, lui sarebbe il mio primo uomo al di là del muro».

Scauro, rimasto in silenzio durante le presentazioni, intervenne.

«“Se” è la parola chiave, come hai giustamente detto. È evidente che Artorio Casto spera che accettiamo il vostro aiuto in questa missione ed è altrettanto chiaro che ripone in voi molta fiducia. Ma sappiate che io non condivido ancora la sua opinione su di voi». Drest rimase in silenzio e attese impassibile che il tribuno continuasse. Scauro osservò attentamente i suoi compagni. «È necessaria una prova delle vostre abilità».

Drest scoccò al tribuno uno sguardo divertito, chiaramente incurante della sua posizione di comando.

«E tu hai già un'idea precisa sul modo in cui possiamo fornirti tale prova, dico bene, tribuno?».

Il romano gli sorrise cupo.

«Senz'altro. Ma rifletti molto attentamente se accettare o meno questa sfida. Se verrete sorpresi a fare ciò che ho in mente di proporvi, credo che vi aspetterà una vigorosa seduta con una frusta schioccante, seguita dall'entusiastico utilizzo di un martello e tre grossi chiodi».

Capitolo 2

Il mattino seguente era limpido e luminoso; la foschia notturna si era dissolta in meno di un'ora mentre i Tungri si preparavano a marciare verso nord. Marco stava con l'elmo sotto un braccio e guardava le tre centurie della VI legione prepararsi a scortare le casse d'oro del tribuno Sorex fino alla fortezza di Eburacum. Annuì comprensivo mentre i rispettivi centurioni si accingevano agli ultimi preparativi di rito, ispezionando i soldati in attesa accanto agli accigliati optiones che si erano già assicurati della solerzia delle truppe con occhio acuto e spietato. Vicino a Marco, il prefetto del campo Casto osservava la scena con aria compiaciuta.

«Esiste al mondo una vista migliore di qualche centuria di veterani comandati da uomini all'apice del loro potere? Ho calcato piazze d'armi in tutto l'impero, dalla rovente sabbia della Siria alla neve e il ghiaccio della Dacia, e mai niente mi ha fatto venire un groppo in gola quanto la vista di bravi soldati pronti a tutto quello che la giornata ha in serbo per loro».

Fece una breve pausa e Marco gli lanciò una furtiva occhiata di traverso, scoprendo gli occhi lucidi dell'altro davanti alle ordinate file di uomini.

«Questo è il mio ultimo incarico, giovanotto, e ho dovuto supplicare le autorità per avere la possibilità di essere ancora una volta sul campo, anche se dovrei essere solo l'ufficiale che organizza il vitto e il salario della legione. Impara dalla mia esperienza, centurione: all'improvviso aggrappato alla parte finale della mia carriera mentre mi chiedo dove siano andati a finire tutti quegli anni. Approfitta di ogni singolo giorno che vivi sotto l'aquila». Rise, scuotendo la testa per scacciare la malinconia. «Be', almeno il procuratore Avo sarà felice che il suo prezioso carico viaggi sotto adeguata protezione. Indubbiamente sarà tenuto a fare rapporto a qualche eccelso personaggio riguardo la situazione che ha trovato qui...».

Marco seguì il suo sguardo e vide che il funzionario imperiale, a poca distanza da loro, guardava soddisfatto i ranghi dei soldati. Tornati alla colonna, i suoi occhi trovarono la moglie Felicia e la sua assistente Annia, un'isola di femminilità in quel mare di ferro. Il giovane centurione guardò mesto la moglie che consegnava il loro bambino ad Annia, ormai a gravidanza avanzata, che aveva già preso posto sul carro procurato per loro su ordine di Casto. Il prefetto del campo aveva accettato senza difficoltà che Marco portasse con sé sua moglie, suo figlio Appio e l'assistente della dottoressa alla fortezza della VI legione a Eburacum, come parte del convoglio scortato che avrebbe consegnato l'oro del tribuno Sorex alla camera del tesoro scavata all'interno delle pesanti mura di pietra. Insieme alle donne avrebbe viaggiato anche il nipote del signifer, Lupo, le cui furiose proteste per il suo

ruolo di accompagnatore delle donne erano cadute nel vuoto. Marco lo aveva preso in disparte dopo che la rabbia iniziale per quella decisione era evaporata e il ragazzo era piombato in un lacrimoso silenzio. Si era accovacciato per guardare Lupo negli occhi indignati.

«Non otteniamo sempre quello che vogliamo, giovanotto, né dovremmo. Che senso ha la vita se non c'è di tanto in tanto una delusione a ricordarci il gusto piacevole del successo, eh? Stavolta devi andare con Felicia e Annia, e questo è quanto».

Lupo aveva scosso la testa, replicando petulante anche se sapeva che, quando il centurione parlava con fermezza, non c'era da discutere.

«Ma sono venuto con voi l'ultima volta che siete andati a combattere».

Marco aveva sorriso, ammettendo che aveva ragione.

«Ed è stata una fortuna che non ti abbiano ucciso. Ma stavolta ho bisogno che tu vada con le donne. E poi, sarò più tranquillo se con loro c'è uno di noi».

Il ragazzo aveva annuito solenne, sgranando gli occhi alle parole del centurione, e Marco aveva visto che teneva legata alla vita la sua mezza spada, con grande spasso dei soldati.

Colta la direzione dello sguardo dell'altro, il prefetto gli diede di gomito e indicò col capo le due donne.

«Non temere, centurione. Mi assicurerò che i soldati non le infastidiscano. Sarà senza dubbio un piacere scortare in un luogo sicuro due signore tanto gradevoli. Se non sbaglio, la tua donna è un dottore con una certa esperienza in ferite di guerra, no?».

Marco sorrise beffardo.

«Ha salvato la vita a parecchi uomini che credevo ormai spacciati; ma, in caso di necessità, sa bene come provocare ferite oltre che curarle. E ti suggerisco di usare con la sua assistente un approccio cauto. Annia, come puoi vedere, è incinta e, posso assicurarti per recente esperienza, non è particolarmente felice della sua condizione. Penso che per il padre del bambino sia un sollievo affrontare i Veniconi, dopo che lei ha espresso il suo acceso disappunto per il fatto che la sua virilità non sia stata ancora compromessa come castigo per averle inflitto un tale disagio».

L'uomo più vecchio proruppe in una risata nasale.

«Il tuo primipilo è ansioso di saltare fuori dalla padella, eh? In tal caso dovremo sperare che la brace non scotti troppo!». La sua espressione si addolcì nel vedere Felicia montare sul carro e prendere il figlio dalle braccia dell'amica. «Per quanto riguarda tua moglie, non devi temere per la sua incolumità mentre sarai via a strappare la barba ai barbari. Ho una donna nel

borgo di Eburacum che sa come vive la moglie di un soldato e farà in modo che si provveda alle necessità di entrambe».

Marco lo ringraziò con un cenno del capo, provando una leggera fitta di tensione quando vide che Giulio lo chiamava a sé.

«Chiedo scusa, prefetto, ma il mio ufficiale superiore richiede la mia presenza».

Il prefetto annuì e sul suo viso si allargò un sorriso.

«È ora, dunque? Divertiti...».

Il giovane centurione salutò Casto e andò a raggiungere la piazza d'armi dove era schierata la prima coorte tungra. Mentre procedeva in mezzo a due carri del convoglio, trovò la strada bloccata dai sarmati, Ram e Radu, che lo stavano aspettando con la mano sull'elsa della spada. Si fermò per un momento, aspettando che si facessero da parte, ma nessuno dei due mostrò di volersi spostare.

«Signori?».

Ram venne avanti con un grosso ghigno mentre si fermava a un passo dal romano.

«Ci battiamo. Adesso».

Marco scosse la testa.

«No. Adesso *marciamo*. Ci sarà tempo a sufficienza per combattere più tardi e, poi, non abbiamo armi da allenamento».

La risposta fu immediata e pronunciata con un tono di voce che fece rizzare i peli sulla nuca di Marco.

«*Adesso!* Noi ci alleniamo così come combattiamo, non con il legno ma con il ferro! Combattiamo da uomini! Promettiamo di non rovinarti il tuo bel faccino, centurione...». Ram si voltò a guardare il fratello con un sorriso compiaciuto, perdendosi così il rapido passo all'indietro di Marco, e l'espressione concentrata di un uomo che si preparava a combattere. «Ma forse lui non è un uomo, è un...».

Qualsiasi fosse l'insulto che il sarmato intendeva rivolgere a Marco si perse nell'improvviso sibilo che gli esplose dai polmoni quando il centurione venne rapidamente in avanti e gli piazzò uno stivale chiodato nell'inguine, mandandolo a finire barcollante e senza fiato lontano dai carri, stringendosi i testicoli offesi. Tornato in equilibrio per gettare via l'elmo e sguainare le spade in un turbinio di lucido metallo, il romano ebbe appena il tempo di alzare la guardia prima che Radu gli fosse addosso, mulinando le spade in un vortice di ferro affilato, e per alcuni istanti non riuscì a fare altro che parare i fendenti e gli affondi dell'altro.

A malapena consapevole del tumulto che si era levato dai soldati accorsi lì, e chiedendosi cosa avrebbe pensato sua moglie di quell'inatteso scontro, scoprì

i denti in un ringhio aggressivo e si avventò sul sarmato con una ferocia scaturita dalla rabbia, subentrata all'iniziale sorpresa di dover sfidare i gemelli. Rispondendo all'avversario colpo su colpo, cominciò a forzare il ritmo, sferrando colpi e affondi così in fretta che il sarmato sgranò gli occhi nel trovarsi inaspettatamente sulla difensiva di fronte alla velocità e alla potenza del romano. Parando un affondo dell'affilata lama della lunga *spatha*, Radu ruotò sulla sua destra, sottraendosi per un momento agli incessanti attacchi di Marco e urlando a Ram con un tono denso di urgenza.

Scoccata un'occhiata a Ram, Marco si accorse che mentre era piegato con le mani sulle ginocchia e il petto ansante, si stava già riprendendo dalla violenza del calcio. Tornando a guardare Radu appena in tempo per deviare un violento colpo con il gladio, capì che l'avversario stava cercando di tenerlo a bada fino a che il fratello non avesse ripreso fiato e fosse tornato a combattere. A quel punto, i due uomini l'avrebbero sopraffatto unendo le proprie forze. Resosi conto che doveva battere l'uomo che aveva davanti con colpi immediati o affrontare un'inevitabile sconfitta, il romano entrò nel raggio d'azione dell'avversario e costrinse Radu ad allargare le braccia e ad allontanare le spade prima di sbattergli in faccia un'impugnatura. Il violento impatto scaraventò all'indietro il sarmato, barcollante e con il sangue che gli colava dal naso rotto.

Approfittando della fugace opportunità che si era creato, il romano fece due rapidi passi verso Ram; gettò via le armi e sferrò un possente montante alla testa piegata dell'uomo, per poi afferrarlo per la tunica e farlo girare su se stesso, avvolgendogli un braccio attorno alla faccia. Sfoderato il pugnale, lo puntò alla mascella del prigioniero, premendolo in modo che con una semplice pressione avrebbe reciso l'arteria. Il sarmato reagì d'istinto, mordendo con forza il braccio coperto dalla tunica che gli teneva la testa all'indietro, ma si irrigidì urlando di dolore quando Marco spostò rapido la punta sulla carne delicata sotto l'orecchio e la spinse nello spazio tra cartilagine e cranio, facendo colare un sottile rivolo di sangue lungo il collo del prigioniero.

«Se mi mordi un'altra volta, ti farò dono di questo orecchio in ricordo del nostro combattimento. Quello, più la testa di tuo fratello».

Radu scosse il capo e avanzò verso i due uomini, ignorando il sangue che gli imbrattava labbra e mento e procedendo lateralmente alla ricerca di un'angolazione da cui rinnovare l'attacco al romano. Ma Marco strattonò l'altro fratello per farlo girare, sventando la minaccia.

«Hai perso. Potrei tagliargli la gola e prendergli la spada in men che non si dica. E non sarebbe questa grande sfida adesso che ho capito il tuo stile alquanto rozzo. Ritirati».

Prima che Radu avesse tempo di replicare, una voce perentoria tuonò alle sue spalle.

«*Basta così!*».

Marco allungò il collo sopra la spalla di Ram, dando un impercettibile strattone alla lama perché il sarmato stesse al suo posto. Drest stava arrivando dalla piazza d'armi con un ghigno severo e, nel superare Radu, gli diede un buffetto sulla spalla.

«Hai perso con un uomo con più esperienza in battaglia. Che ti serva di lezione, eh? E la prossima volta, forse vorrete dargli un po' più di preavviso. A quanto pare, il centurione ha un bel caratteraccio una volta stuzzicato».

Radu scosse la testa con espressione arcigna, rinfoderando la spada mentre si rivolgeva a Marco in tono sprezzante.

«Se questo scontro fosse stato reale, ti avrei ucciso trapassando mio fratello col mio ferro. *Noi non facciamo prigionieri!*».

Marco spinse via Ram, chinandosi per pulire la punta del pugnale sull'erba prima di rinfoderarlo. Poi andò a recuperare le sue spade.

«Me ne ricorderò. E magari la prossima volta che ci alleniamo mi darete un po' di preavviso, così non dovrò ricorrere a modi così poco decorosi per respingere i vostri attacchi». Si rivolse a Drest. «La cosa è stata un po' più energica di quanto mi aspettassi, e molto in anticipo rispetto a quanto pensavo».

Il trace fece spallucce.

«In questo modo è sembrato più convincente. Inoltre abbiamo avuto un pubblico di uomini assetati di sangue e uno in particolare si è distratto a sufficienza perché Tarion facesse la sua magia».

Il romano resisté alla tentazione di guardare lì dove il procuratore Avo si trovava un momento prima.

«E ha funzionato?».

Drest si strinse nuovamente nelle spalle.

«Non ne ho idea. Ma non sento nessuno gridare "Al ladro", il che è sempre un buon segno...».

Il trace inclinò la testa verso la coorte in attesa e Marco si voltò appena in tempo per vedere il ladro consegnare qualcosa al tribuno Scauro e sgattaiolare tra due centurie. Un brillio d'oro catturò il suo sguardo mentre avveniva il passaggio dell'oggetto. Lanciò un'occhiata a Drest prima di andare a raggiungere il suo posto nello schieramento della coorte, scuotendo la testa per le acclamazioni che riecheggiavano tra le caserme di transito di Arbeia, l'esultanza dei soldati tungri per la sua vittoria. La quinta centuria accolse il suo ritorno battendo le aste delle lance contro il bordo di ottone degli scudi, fino a che Quinto li richiamò al silenzio e il romano andò a prendere

posizione accanto a Morban, lanciando un'occhiata al luccicante stendardo in cima all'asta del signifer.

«Quanto hai pagato per farlo lucidare così bene?».

Il signifer aprì la bocca per protestare ma una voce familiare dietro di lui anticipò la sua replica.

«Due denari, centurione».

Il giovane centurione scosse la testa disorientato dall'interruzione di Sanga.

«Che senza dubbio avrai recuperato con gli interessi con una scommessa su quell'inattesa improvvisazione».

«Improvvisa...?».

Marco parlò da sopra la spalla in tono aspro.

«Improvvisazione, soldato Sanga. Significa cavarsela sotto pressione, una dote che non credo ti sia sconosciuta date alcune delle leggendarie giustificazioni che hai fornito per i tuoi misfatti da quando sono il tuo centurione».

Morban scosse la testa, raddrizzando la schiena mentre Giulio richiamava la coorte sull'attenti, e parlò a mezza bocca.

«Non ci ho ricavato più di un sesterzio. Nessuno di questi codardi ha voluto scommettere sull'esito dello scontro».

Marco si strinse nelle spalle.

«Non puoi biasimarli, eravamo due contro uno».

La voce di Sanga raspò di nuovo.

«Non è stato per quello, Due Lame...».

«Chiama il fottuto centurione "centurione", Sanga, o ti faccio un'altra cazzo di ammaccatura sull'elmo!».

Marco udì il soldato borbottare un'imprecazione sottovoce prima di gridare la risposta che Quinto aspettava di sentire.

«Sì, optio!».

«Così va meglio! Continua con la tua storiella...».

«Morban stava cercando di farci scommettere contro di te e noi non volevamo saperne».

Marco aggrottò la fronte, incerto se sentirsi lusingato o seccato.

«Davvero?»

«Sì, signore. Qui nessuno stronzo scommetterà mai contro di te in uno scontro con la spada, visto che pazzo bastardo diventi una volta che ti infiammi, con il tuo perm...».

Un brusco cozzare di ottone su ferro ridusse al silenzio il soldato e, poco dopo, i settecento uomini della coorte ebbero l'ordine di girarsi a destra. Sollevando lance e scudi, i soldati ruotarono nella linea di marcia, ignorando

le risatine dei guerrieri votadini che li avevano accompagnati fino in Dacia e ritorno. Morban li guardò torvo, scuotendo la testa disgustato.

«Non so cos'abbiano da ridere quelli, sembrano un branco di cani bastardi».

I guerrieri votadini erano equipaggiati con un vasto assortimento di corazze e armi romane e sarmate, sottratte ad amici e nemici morti a seconda del bisogno e delle circostanze. «Corazza a piastre legionaria, elmi barbari e, naturalmente, hanno tutti quanti i nostri stivali chiodati. Il povero vecchio zio Sesto si sarebbe strappato i capelli se avesse avuto...».

Marco gli rivolse un'occhiataccia.

«Hanno un aspetto inconsueto, questo lo ammetto, e sì, forse il nostro defunto primipilo, gli dèi concedano il riposo al suo spirito, avrebbe trovato il miscuglio un po' audace. Credi sia il caso di far notare a Martos la dura verità, a nome tuo?».

Guerriero dall'espressione temibile che aveva perso un occhio nella liberazione della città-fortezza della sua tribù dagli uomini di Calgus due anni prima, il principe votadino era ormai a suo agio come alleato della coorte, ma continuava a tenere i suoi uomini separati dalle centurie e ne difendeva gelosamente l'indipendenza e la reputazione. Morban trasalì, scuotendo con vigore la testa.

«Non ce n'è alcun bisogno, centurione. Stavo solo dicendo...».

Marco ignorò il brontolio del signifer e alzò la mano in segno di saluto a Martos.

«Stai frignando perché loro se ne vanno a casa e a noi tocca marciare verso nord».

Se il romano si aspettava che affermare l'ovvio avrebbe zittito i lamenti di Morban, si sbagliava.

«Non mi sembra giusto, adesso che ne parli, signore. Perché loro possono andare a divertirsi mentre noi partiamo direttamente per il Nord senza neanche poter infilare il naso dentro la porta della Collina?»

«Perché, signifer, come forse ti è stato rammentato dall'occhio mancante del principe, la loro terra è stata depredata dai Selgovi di Calgus e lasciata sotto il controllo romano una volta che ce la siamo ripresa. Martos sta andando ad accertarsi che nessuno degli anziani della tribù voglia fare il furbo e sottrargli il trono. Ha inoltre intenzione di fare un'offerta al tempio per sua moglie e suo figlio. E poi non è il naso che vorresti infilare dentro la porta del nostro vecchio forte, vero?»

«Hai ragione, centurione, non si tratta del naso! Non che il suo vecchio arnese riuscirebbe a sbucare da dietro una porta! A stento riesce a far spuntare la testa dal cespuglio se prima non gli dà una bella tirata!».

La voce roca di Sanga e le conseguenti risate dei soldati attorno a loro si

persero nell'improvviso strepito di trombe. Giulio aveva deciso che la coorte era pronta per mettersi in marcia. Sapendo che i soldati dovevano essere furiosi per il modo brutale e repentino con cui erano stati informati che non sarebbero tornati a casa, il primipilo aspettò solo il tempo necessario che l'ultima centuria uscisse dal forte prima di ordinare al suo bucinator di suonare il segnale della marcia a passo doppio. La spietata andatura spense presto i borbottii di malcontento delle truppe, costrette a rovesciare la testa all'indietro per prendere grandi boccate di fredda aria mattutina. Dopo circa un'ora, gli uomini cominciarono a mal sopportare quell'intenso ritmo, poiché nei giorni precedenti erano stati costretti a una forzata inattività nelle caserme, in attesa che il convoglio delle vettovaglie venisse organizzato, e ora erano costretti a marciare in quelle condizioni. Marco e Morban, che erano alla testa della quinta centuria, si scambiarono occhiate d'intesa quando l'optio della quarta avanzò a grandi passi lungo la linea dei suoi uomini alla ricerca di ritardatari, piombando su un soldato che marciava con una leggera zoppia.

L'arcigno optio era stato appositamente scelto da Giulio per affiancare il suo centurione, Celio, in modo da bilanciare l'atteggiamento pacato e ragionevole dell'ufficiale in circostanze diverse da quelle della battaglia, durante la quale si trasformava in un comandante di leggendaria ferocia. La reputazione dell'optio che faceva muovere i suoi uomini con un assortimento di rodati insulti e minacce era ampiamente nota e ben fondata, e i soldati ansanti della prima linea della quinta centuria drizzarono le orecchie quando se la prese con l'uomo rimasto indietro, la faccia a pochi pollici dall'orecchio dello sventurato ritardatario.

«Te la passi male, figliolo?!».

Quello che il soldato disse non raggiunse le orecchie degli uomini che marciavano più indietro ma il suo aguzzino si affrettò a soddisfare la loro curiosità.

«Una vescica? Una fottuta *vescica*?! Dovrai continuare a marciare, lo sai, ragazzo? Non mi importa se i tuoi stivali si riempiono di sangue e se dovrai sguazzarci dentro come nella passera di una puttana il giorno di paga. Continuerai a marciare fino a che il tribuno decide che è tempo di fermarsi!».

Marco scambiò un'occhiata con Morban.

«È deprimente quanto sia ancora presto. Prevedo una marcia lunga e dolorosa...».

Eretto il consueto terrapieno con le pareti di zolle erbose, addossato alle mura di Forte Habitus sulla strada che conduceva a nord partendo dal vallo fatto costruire dall'imperatore Adriano sessant'anni prima, Marco prese una pausa dai compiti di supervisore e trovò due soldati sull'attenti. Entrambi lo salutarono e attesero che il loro centurione parlasse.

«Ah, sì, Sanga. E Saratos, giusto? L'optio Quinto mi ha detto che avete chiesto di vedermi. Cosa posso fare per voi?».

Sanga parlò per entrambi, nervoso per il confronto diretto con il centurione.

«Questo è l'insediamento in cui il mio amico Sfregiato è nato e cresciuto, centurione. Saratos e io abbiamo pensato che fosse una bella cosa chiedere allo scalpellino locale di fare per lui un altare, così quando torneremo qui potremo fare un'offerta alla sua memoria. Era uno stupido stronzo, con il tuo permesso, signore, ma i ragazzi del contubernio volevano trovare un modo per ricordarlo».

Chiuse la bocca e aspettò che Marco parlasse.

«Sfregiato...». Il romano si portò una mano sugli occhi e scosse adagio la testa prima di abbassare il braccio e annuire agli uomini davanti a sé. «Possa Mitra perdonarmi, ma, con somma vergogna, devo ammettere di non aver pensato a lui di recente. Grazie per avermelo ricordato, soldato Sanga».

Sanga sorrise.

«Sento ancora la sua voce nella testa, quando c'è silenzio nella tenda e gli altri russano e scoreggiano. “Continui ancora a tenere d'occhio quel giovane signore come hai detto avresti fatto, Sanga?” oppure “Non dimenticare il nostro accordo, Sanga. Se non baderà a se stesso, noi dovremo essere lì pronti a impedirgli di farsi male, intesi?”».

Marco assunse un'espressione solenne.

«Ho sempre avuto l'impressione che credesse di avere una specie di sacro dovere di tenermi lontano dal pericolo. C'è stato un tempo in cui non potevo girarmi senza trovarlo appostato nelle vicinanze, fingendo di guardare in un'altra direzione e cercando di evitare il mio sguardo. Ed è così che si è fatto uccidere, naturalmente». Rovistò nella borsa, tirandone fuori una manciata di monete d'argento. «Aggiungile a quello che Morban ha riservato per l'altare attingendo dal fondo delle sepolture. E assicurati che ci sia una buona incisione in cima alla pietra. Morban ti *ha* dato del denaro?».

Sanga rivolse un ghigno al suo ufficiale e alzò una mano per mostrarne le nocche piene di cicatrici.

«Sì, signore, e non c'è mai stato il rischio che non lo facesse. Morban sa quando prendersi delle libertà e quando è meglio rigare dritto per evitare spiacevoli conseguenze».

Il convoglio con l'oro si fermò per la notte a una ventina di miglia a sud di Arbeia, nel punto previsto alla conclusione della prima giornata di marcia. Lasciata la strada al segnale del centurione in testa, evitando il ricorso ai corni che solitamente accompagnavano quelle manovre in favore di un approccio più furtivo, la colonna si immise su una pista scoscesa che si allontanava dall'acciottolato e procedeva sinuosa attorno ai piedi della collina che

sovrastava la strada che conduceva a sud, inerpicandosi gradualmente fino ad aprirsi sulla sommità piatta.

«Un'altra notte, un altro muro di terra».

Felicia annuì alle parole di Annia e tirò le redini per fermare il cavallo, mentre gli ufficiali delle tre centurie impartivano un turbinio di ordini ai loro uomini. I ranghi ordinati si dissolsero in quello che a prima vista sembrava caos a malapena organizzato; le due donne, da tempo abituate alla trafila dei campi di marcia, osservarono con occhio esperto i soldati che scavavano zolle ed erigevano rapidamente un muro alto quattro piedi attorno alle tende raggruppate che venivano montate dai loro compagni, mentre altri sorvegliavano il paesaggio circostante. Le squadre di lavoro si allontanavano dal campo per procurare acqua e legna da ardere, ancora corazzate e armate di tutto punto, e gli uomini impegnati nella costruzione del campo avevano lance e scudi a portata di mano, secondo quella che entrambe le donne sapevano essere la prassi quando ci si accampava in territorio nemico. Lupo balzò su dal pianale del carro, dove era rimasto mogio per gran parte della giornata, e il suo sguardo si illuminò quando, con una mano sull'elsa della spada che gli pendeva dal fianco, si mise a osservare i legionari che stavano facendo sorgere un campo difendibile sulla spoglia cima di una collina. Il prefetto Casto avanzava lentamente lungo il convoglio, scrutando gli uomini corazzati a guardia dei carri con l'oro; infine si fermò accanto al carro delle donne.

«Buonasera, signore. Spero che questa giornata di viaggio sia stata piacevole o, per lo meno, non troppo spiacevole...». Accortosi dello sguardo gelido di Annia, tossì e si voltò dall'altro lato, indicando con il braccio il campo. «Vi prego, non vi allarmate se gli uomini sono ancora in assetto di battaglia. È solo la prassi date le recenti circostanze. Una volta montate le tende, i carri davanti a voi saranno condotti nello spazio aperto lasciato nel mezzo, così potremo mettere le lance di tre centurie tra essi ed eventuali indigeni ostili. Seguiteli e il vostro prezioso carico sarà al sicuro quanto l'oro del re, eh?».

Felicia lo guardò allontanarsi a passo veloce lungo la fila di carri e poi si rivolse a Annia.

«Direi che il prefetto è un uomo che dovremmo coltivare, non credi?».

La compagna incinta sbuffò e scosse la testa in segno di disapprovazione.

«È grazie al prefetto se molto probabilmente darò alla luce questo bambino nella fortezza di una legione mentre il mio uomo è libero di andare all'avventura senza la minima preoccupazione».

Felicia le sorrise con dolcezza, mettendo una mano sul braccio dell'amica.

«Devi aver assistito alla nascita di un bel po' di bambini nel corso degli anni, visto che gestivi un'attività che si occupava di intrattenere gli uomini, no?».

Annia fece di sì con la testa.

«E, dimmi, in tutti quei parti di inermi pezzetti di umanità, quando le tue donne sbuffavano e gemevano per spingere e mettere al mondo i loro figli, hai mai visto un uomo dare un contributo all'evento?».

L'altra donna annuì a malincuore e Felicia si sporse all'indietro per accarezzare affettuosamente la testa del ragazzo.

«E poi, abbiamo tutta l'assistenza maschile che ci serve proprio qui con noi, non è vero, Lupo?». Si girò di nuovo verso il campo davanti a loro e indicò il primo dei carri con l'oro che cominciava a muoversi dietro la pariglia di cavalli che si affannavano a spostarne il peso morto. «Andiamo a prendere il nostro posto nel campo e poi penseremo a cosa mangiare stasera. Forse il prefetto ci assegnerà una scorta e ci consentirà di andare a raccogliere erbe per uno stufato».

«È stato crudele, dover condurre la coorte così a ovest da poter praticamente sentire l'odore di casa e poi mandarla a nord fino alla Rocca e trascinarla per altre dieci miglia di strada».

Dubnus rivolse un'occhiata cinica all'amico, guardandosi attorno nella mensa ufficiali di Forte Habitus, frettolosamente ricostruita e ancora da rifinire.

«Non tanto crudele quanto accamparci qui per la notte. Tra tutti quelli che potevamo scegliere, doveva essere proprio questo, il posto in cui raccontai alla mia mezza centuria di ex legionari la storia che li ha trasformati da codardi in uomini. Adesso se ne vanno in giro come se fosse loro, battendo i pugni e borbottando "Habitus" come se fossero una specie di società segreta. Se scoprono che mi sono inventato il fatto che questo posto è stato chiamato col nome del centurione morto in difesa dei suoi uomini, allora mi toccherà affrontare un po' di agitazione, questo è certo. Dopo tutto, l'ho fatto solo per risvegliare il loro orgoglio quando ormai dormivano in piedi». Dubnus bevve un grosso sorso, asciugandosi poi i baffi. «Ah, vera birra. Il vino che voi altri bevete sempre non è male, ma non è una bevanda da uomo, no?».

Marco sorrise e alzò la sua tazza di vino per brindare.

«Ho pensato che l'avresti apprezzata, anche se non credo che farò mai la bocca a questa roba».

L'amico vuotò il bicchiere, sbattendolo sul tavolo e ghignando felice al giovane centurione.

«Apprezzarla? Tu non hai idea di che buon sapore abbia dopo un anno di quell'acida porcheria germanica».

Lo sguardo di Marco si perse nel vuoto e la sua espressione si fece malinconica.

«E invece posso immaginare benissimo che buon sapore abbia. Probabilmente quasi quanto una tazza del miglior Falerno di mio padre se la

sorseggiassi nel suo giardino dopo un paio d'ore passate a togliermi di dosso la polvere e l'odore dei cavalli».

«Sì...». Il grosso britanno alzò il bicchiere di nuovo pieno e lo batté contro la tazza del romano. «Mi dispiace, sono stato...».

Marco scosse la testa.

«Indelicato? Niente affatto. Perché non dovresti godere del fatto che sei a casa?». Alzò la tazza a sua volta. «Farò un brindisi con te. Alla casa...». Bevvero. «E lo faremo di nuovo, il giorno in cui i miei stivali torneranno a calcare il lastricato del foro. Ecco Giulio. Versagli della birra, probabilmente ha bisogno di bere».

Il primipilo lasciò cadere l'elmo sul tavolo con un pesante tonfo, attirandosi un'occhiataccia dall'inserviente della mensa, che fu subito messo al suo posto.

«Non guardarmi storto, ragazzo, e porta un'altra caraffa se non vuoi il culo tatuato dai miei stivali. Siamo soldati che combattono, non gli stupidi smidollati con cui sei abituato a trattare. Sono passato da qui due anni fa, quando questo forte non era che un guscio vuoto e bruciato, mentre stavo andando a dare una bella lezione ai Selgovi per essersi fregati la *vostra* fottuta aquila».

Scuotendo la testa disgustato, si girò verso i compagni, ignorando gli sguardi che il suo sfogo aveva attirato da un terzetto di centurioni, seduti a un tavolo nell'angolo opposto.

«E sì, giovane Corvo, hai ragione, dannazione. Ho bisogno eccome di una birra, anche solo per lavare via il ricordo di un'ora di vita che non riavrò mai più indietro, passata ad ascoltare un diciannovenne brufoloso che cercava di dirci di avere sotto controllo quest'area, mentre le sue tre centurie si nascondono nelle caserme ad affinare le loro abilità militari facendosi seghe e giocando agli astragali. Appena arriva l'ordine da Roma di ritirarsi, questa gente sarà sulla strada che conduce a sud come atleti greci che gareggiano per l'ultima bottiglia d'olio».

Prese il bicchiere e, dopo averlo vuotato in un solo sorso, si versò quanto restava nella caraffa sotto lo sguardo critico di Dubnus. Uno degli uomini nell'angolo si alzò e andò verso di loro con aria determinata, seguito dagli sguardi al contempo preoccupati e incuriositi dei compagni. Piazzatosi nel campo visivo del primipilo, attese che Giulio si accorgesse della sua presenza, tenendo gli occhi fissi sull'omone fino a che il tungro non si voltò a guardarlo.

«Cosa c'è?». Giulio osservò il nuovo arrivato con una smorfia, scivolando un po' in avanti sulla sedia per stare più comodo e incrociando le braccia per far risaltare gli enormi bicipiti. «Io starei molto attento, figliolo, a stare lì con

quella faccia come se ne avessi un paio di riserva. Se sei venuto per qualche bernoccolo, mi troverai pronto e disposto ad accontentarti, data la profonda gioia che sono stato costretto a infliggere oggi ai miei uomini».

Il centurione scosse la testa e gli rivolse un rispettoso saluto mentre parlava.

«Niente del genere, primipilo. Ma non ho potuto fare a meno di ascoltare le tue osservazioni sulla mia coorte e volevo solo spiegarti un paio di cose».

Giulio si rivolse agli altri ufficiali con aria annoiata.

«Vi va di ascoltare questa triste storia?».

Con grande sorpresa di Marco, Dubnus, che si era fatto d'un tratto serio, annuì.

«Perché no? È successo parecchio dall'ultima volta che siamo stati qui e dato che stiamo marciando verso nord per farci mozzare l'uccello, mi piacerebbe sentire cos'ha da dire questo centurione. Se non ti piace, puoi sempre ricorrere al tuo solito "Fottiti e muori in silenzio" una volta che ha finito il suo racconto». Strizzò l'occhio al centurione. «Siediti, fratello, e prendi un bicchiere di questa eccellente birra, se l'idiota dietro al bancone muove il culo per portarci un'altra caraffa».

L'altro sorrise ironico.

«Provvedo io, almeno a questo». Schioccò le dita per attirare l'attenzione dell'inserviente, alzando la voce in tono perentorio. «Due caraffe di birra. E in fretta altrimenti farò due chiacchiere col tuo optio e finirai a spostare merda da un posto all'altro e viceversa con la pala più piccola e pesante che tu abbia mai visto!».

Con la birra prontamente servita e versata, bevve un sorso e poi si protese in avanti, parlando a bassa voce per evitare che i compagni potessero ascoltare.

«Sono Tullo, terza centuria. E sì, primipilo, il nostro tribuno non è che un ragazzo. Ma anche se volesse fare di più che tenere sotto controllo i nativi, è obbligato a rispettare gli ordini inequivocabili che ha ricevuto. Se ci muoviamo da questo forte senza l'ordine del nuovo legato, il tribuno finirà per trovarsi così immerso nella merda che gli toccherà respirare con una canna. E per quanto riguarda gli uomini...».

Sospirò contrariato e poi si rivolse a Dubnus con aria interrogativa.

«Hai presente quell'incubo che abbiamo tutti, dato che comandiamo centurie composte per lo più da ragazzi del posto? Dover dare l'ordine di uccidere la loro gente? Be', per me non è più un incubo perché i miei ragazzi ci sono passati. Quando i Briganti si sono ribellati, noi facevamo parte di una forza difensiva di tre coorti che fu mandata a sud per fare in modo che gli sfacciati bastardi non si facessero venire l'idea di dare alle fiamme la fortezza di Eburacum, mentre il resto della legione era bloccata dentro per assicurarsi che le mura del forte non venissero assaltate. Tre coorti non bastavano,

ovviamente, serviva un'intera legione per fare un buon lavoro. Ma dato che eravamo gli unici a disposizione, il legato ci disse di fare del nostro meglio e mise al comando il più esperto dei suoi tribuni, un uomo che aveva combattuto nelle Guerre Germaniche e sapeva come trattare i casi spinosi».

Tullo bevve un altro sorso di birra, consapevole di avere la totale attenzione dei Tungri.

«All'inizio fu tutto un po' svogliato. I Briganti se la fecero addosso per la paura una volta resisi conto delle conseguenze del loro gesto, e questo significava che in gran parte si tennero alla larga da noi. I nostri ragazzi erano scioccati dalla piega degli eventi che aveva spinto la loro gente a bruciare fattorie. Ma fu solo quando raggiungemmo Uxelodunum che ci rendemmo conto di quanto fosse seria la cosa. Conoscevamo bene gli ausiliari di stanza nel forte, dato che avevamo fatto la spola con Eburacum parecchie volte nel corso degli anni, perciò quando fummo a circa un miglio da lì, gli uomini cominciarono a sembrare parecchio inquieti».

Bevve di nuovo, incrociando gli sguardi dei Tungri da sopra il bordo del bicchiere.

«Fu per via dell'odore, sapete, il lezzo di carne in decomposizione. Putrido, come quello che si sente nella fattoria quando un bue muore in estate e non trovi la carcassa per una settimana. Sentivo le mosche prima ancora di essere entrato nel forte e quando vedemmo cosa avevano fatto quei bastardi...». Si interruppe, scuotendo la testa con gli occhi lucidi. «Penserete che mi sono rammollito, ma nessuno di voi avrebbe potuto assistere a quella scena senza esserne colpito, fu come un calcio nelle palle. Avevano ucciso tutti, non solo i soldati ma anche ogni singola persona nel *vicus* del forte, e poi li avevano ammucchiati nella piazza d'armi lasciandoli lì a marcire. Soldati, vecchi, donne, bambini, tutti massacrati e lasciati ai corvi, i ventri gonfi per i gas e gli occhi cavati. Metà degli uomini stava vomitando anche le budella e l'altra metà piangeva disperata alla vista dei corpi dei bambini con le gole tagliate. Una volta bruciato quanto restava di loro, il tribuno ha riunito noi centurioni e ci ha detto che era tempo che i Briganti imparassero cosa succede quando si tira troppo la corda. Aveva ragione, naturalmente, e non ci fu uno solo di noi a cui passò per la mente di disobbedire ai suoi ordini, ma...».

«Ma cosa?».

Giulio era proteso in avanti, lo sguardo fisso sulla faccia di Tullo.

«Ci ordinò un rastrellamento offensivo di ogni villaggio nel raggio di dieci miglia dal forte». Il volto del centurione era di pietra, gli occhi fissi sulla parete di legno della mensa. «E cosa significa l'espressione "rastrellamento offensivo", vi domanderete? Gli ordini furono molto chiari e letti alle coorti schierate perché nessuno degli uomini avesse il minimo dubbio su quanto ci si

aspettava da loro. Dovevamo circondare in massa ogni villaggio, senza lasciare vie di fuga, poi sottomettere la popolazione e prelevare ogni uomo in età da combattimento per venderlo come schiavo, senza alcuna eccezione. Ogni oggetto di valore doveva essere confiscato, ogni tetto bruciato e chiunque avesse opposto resistenza sarebbe stato ucciso senza alcun preavviso. Ed è proprio ciò che facemmo...».

Osservò le facce perplesse con l'ombra di un sorriso ironico.

«Non ci arrivate, vero? La vi recluta i suoi uomini dall'area a nord e a sud di Eburacum, svegli ragazzi del posto che vogliono migliorarsi e avere un futuro più luminoso servendo sotto l'aquila che non cacciando o coltivando la terra su cui sono nati. Parecchi di loro erano stati reclutati dagli stessi villaggi che avevano avuto l'ordine di saccheggiare e dare alle fiamme».

Tullo piombò nel silenzio e bevve un lungo sorso della sua birra, e Giulio diede voce alla domanda che ciascuno di loro aveva in mente.

«Come reagirono?».

Il legionario si strinse nelle spalle.

«Abbastanza bene, direi, date le circostanze. Qualcuno decise di scappare piuttosto che affrontare la propria gente a spada tratta e, inevitabilmente, molti furono catturati e consegnati alla giustizia militare».

«Il solito?».

Il centurione annuì alla domanda di Marco.

«Il solito. Battemmo a morte ciascuno di loro all'alba del giorno dopo che furono riportati al campo. Mi riferisco a noi ufficiali, perché era palese che sarebbe scoppiata una rivolta se ai contuberni dei condannati fosse stato ordinato di eseguire la sentenza, perciò fummo noi a farlo al posto loro. Alcuni ci odiarono ancora di più per questo e altri ci portarono un riluttante rispetto per aver risparmiato loro la scelta tra iniziare una rivolta e assassinare i compagni per aver concretizzato un pensiero che tutti avevano fatto».

Bevve di nuovo e Giulio serrò le labbra riconoscendo la cruda natura della guerra che i legionari avevano avuto l'ordine di combattere contro la propria gente.

«Quindi avete terminato di pacificare l'area attorno a Uxelodunum e siete venuti quassù?».

Tullo abbassò il bicchiere, annuendo riconoscente a Dubnus che glielo riempì fino all'orlo con una smorfia di comprensione.

«Sì, e siamo stati fortunati a non essere di stanza sul Vallo Antonino. Abbiamo sentito i racconti dei messaggeri diretti a sud che si fermano qui per la notte su cosa hanno dovuto affrontare le coorti lassù. Si sono trovate costrette a vivere accanto a forti bruciati e lasciati a marcire da quando furono abbandonati venti anni fa, mentre i Veniconi facevano incursioni dal Nord a

ogni occasione e tendevano imboscate alle squadre di lavoro mandate a tagliare la legna per i lavori di ricostruzione. Un paio di centurie sono state ridotte così male che il legato ha dovuto vietare a distaccamenti inferiori a mezza coorte di andare a nord del vallo. Girano anche brutte voci, riguardo uomini che di notte si trasformano in lupi e su un branco di guerriere che danno la caccia a chiunque sia rimasto vivo dopo l'imboscata e lo evirano prima di torturarlo a morte. Tutte stronzate, naturalmente, con una tensione del genere le storie fanno presto a diffondersi. Non è stata una grossa sorpresa quando la xx legione si è rivoltata e ha offerto la porpora al legato Prisco, se solo li avesse riportati al vecchio vallo a sud. Ma sono stati dei dannati sciocchi...».

Giulio si mostrò concorde.

«Se avesse preso sul serio l'offerta, vi avrebbe portati a combattere per l'impero in Gallia o in Germania, con tutta probabilità con le vostre tre legioni contro il doppio dei nemici, e se aveste perso quella battaglia non avreste mai più rivisto Eburacum, anche se foste rimasti in vita. Perciò cosa ha trattenuto Prisco dall'accettare quell'offerta?».

Tullo vuotò il bicchiere prima di riprendere a parlare, asciugandosi la bocca con il dorso della mano.

«Semplice buonsenso, direi. È passato da qui circa un mese fa, diretto a sud verso Eburacum con il nostro legato, dopo che entrambi sono stati sollevati dal comando, e aveva l'aspetto di un uomo con la testa salda sulle spalle, un vero generale romano. Non come quello sciocco del governatore Marcello. È colpa sua se siamo stati mandati a nord. E adesso è stato richiamato alla dura vita nella sua tenuta a Roma mentre noi poveri bastardi paghiamo il prezzo della sua ostinazione con sangue e terrore...».

«Cerca del levistico, Lupo. È l'erba che ci serve per ravvivare un po' l'agnello morto da più tempo del necessario. Sai cosa cercare, quelle larghe foglie a tre punte?».

Il ragazzo fece di sì con la testa, rispondendo senza pensarci, lo sguardo acceso mentre scrutava il terreno davanti a loro alla ricerca dell'erba in questione.

«Sì, madre».

La dottoressa guardò con affetto il ragazzo prima di tornare alla propria ricerca, meravigliata dalla velocità con cui Lupo aveva adottato lei e Marco come genitori de facto. Dietro di loro, contuberni stavano perlustrando gli alberi circostanti con estrema attenzione, essendo stati avvertiti delle tragiche conseguenze che avrebbero dovuto affrontare se alla donna e al ragazzo fosse accaduto qualcosa di spiacevole.

Lupo fu il primo a fiutarlo, arricciando il naso al lieve ma inconfondibile

aroma di legno bruciato, e quando si girò verso Felicia con aria interrogativa, lei annuì.

«Lo sento anch'io». Avanzarono lungo il pendio della collina, dove trovarono una specie di sentiero tra la fitta vegetazione, ma prima che il ragazzo potesse indagare oltre, il capo del contubernio, un soldato alto con una recente cicatrice rosata sull'attaccatura del naso, gli mise una mano salda sulla spalla.

«Non così veloce, giovanotto». Si rivolse a Felicia con aria rammaricata. «Mi dispiace, *domina*, ma da qui andiamo avanti noi. Laggiù potrebbero esserci cose non adatte alla vista tua e del ragazzo».

La dottoressa gli rivolse un sorriso beffardo.

«Abbiamo visto entrambi più "cose" di quante tu possa credere, soldato, ma apprezzo il tuo interesse per la nostra incolumità. Andate pure avanti».

Il soldato la ringraziò con un cenno del capo e ordinò ai suoi uomini di formare una linea di schermaglia, scendendo lungo il pendio a entrambi i lati del sentiero con le lance pronte allo scontro. Dietro di loro, Lupo sguainò la corta spada, attirandosi i sorrisi divertiti dei soldati più vicini, che lui ignorò tanto era concentrato. Un centinaio di passi più in basso, le chiome degli alberi si aprivano e rivelavano il roseo chiarore della sera e i soldati si fermarono a osservare le rovine di quello che doveva essere stato un fiorente villaggio fino a poco tempo prima. Davanti a loro c'erano una trentina di abitazioni date alle fiamme, con quanto restava del legno annerito di fuliggine, le travi un tempo dritte che il fuoco aveva divorato lasciandole deformate e spaccate. L'inferno che era stato inflitto all'insediamento aveva lasciato un villaggio fantasma, con solo quei poveri resti a testimonianza di quella che doveva essere stata la sua placida esistenza. L'alto soldato scosse la testa con una smorfia alla vista di quella devastazione.

«Rastrellamento offensivo. Tutti gli abitanti del villaggio uccisi o ridotti in schiavitù, ogni cosa di valore confiscata e case e raccolti dati alle fiamme. Ne abbiamo fatto qualcuno, quando la rivolta si stava facendo seria, solo per dimostrare loro chi aveva il controllo...». La sua voce si affievolì e guardò davanti a sé con gli occhi spenti. «Proprio come il mio villaggio, immagino. Non avrete difficoltà a trovare ciò che cercate, ogni casa aveva il suo piccolo orto».

Condusse avanti i suoi uomini, mettendosi in spalla la lancia e osservando Lupo che teneva ancora la spada puntata davanti a sé.

«Hai dei bei polsi forti, figliolo, ma quella lama non ti serve. Non c'è nessuno qua in giro pronto ad attaccare, questo è certo». Entrò in quello che doveva essere stato l'orto di una casa diroccata e si chinò a sradicare una pianta alta fino al ginocchio. «Ecco a te, signora, levistico».

Felicia osservò l'orto, dove le piante erano cresciute in modo incontrollato in assenza del precedente proprietario.

«E non c'è solo levistico. Vedo timo e finocchio. Raccogliete tutto, per favore, specialmente il levistico. Quello che non usiamo in cucina può essere bollito per ottenere un ottimo rimedio per pulire le ferite e prevenire le infezioni. E di *quello* ne voglio quanto più possibile...». Indicando ai soldati una pianta cresciuta all'ombra delle poche travi rimaste della struttura distrutta, scoppiò a ridere alle loro espressioni confuse. «Quel cespuglio non dà solo lamponi in autunno; le foglie hanno tantissime proprietà curative. E a breve ne avremo un gran bisogno, temo».

Voltandosi, vide Lupo che si allungava per prendere una bacca viola scuro da un cespuglio penzolante.

«Lasciala, Lupo, tesoro. Quello è il frutto più velenoso noto all'uomo». Si rivolse ai soldati. «Ma ne voglio una manciata. Riuscite a raccoglierle senza romperle, per favore? Dopo ogni battaglia ci sono uomini con ferite talmente terribili da condurre alla morte, ma che rimangono aggrappati alla vita per ore o perfino giorni. Anche solo poche gocce del succo di quella bacca sono di solito sufficienti per lasciarli andare e liberarli dalle loro sofferenze».

Tullo si appoggiò allo schienale e riprese a bere la sua birra, guardando i tre uomini davanti a sé con quello che a Marco parve calcolo.

«Perciò adesso che sapete cosa abbiamo passato, forse ammetterete che, nei nostri panni, anche voi potreste apparire spompatis e patetici come noi adesso».

Dubnus allungò il bicchiere e brindò con il centurione.

«Alla tua. Non credo che i nostri uomini avrebbero reagito meglio se avessero avuto l'ordine di saccheggiare i villaggi attorno al nostro forte sul vallo».

Giulio annuì a malincuore e Tullo si protese nuovamente, tirando fuori dalla tunica una tavoletta di legno e posandola sul tavolo accanto al suo bicchiere. Quando parlò, lo fece così a bassa voce che i Tungri dovettero aguzzare le orecchie per sentirlo.

«Gira voce che siete diretti a nord per recuperare la nostra aquila».

Rimase in silenzio, fissando Giulio e aspettando la replica del primipilo. Dopo una lunga pausa, il massiccio centurione si sporse in avanti e assunse un'espressione sospettosa.

«Dovrebbe essere un segreto. Chi cazzo te l'ha detto?».

Tullo gli rivolse un sorriso tirato.

«Il mio primipilo. E non temere, so tenere la bocca chiusa». Indicò la tavoletta con aria eloquente. «Si dà il caso che avesse una buona ragione per

mettermi a parte di quel piccolo segreto, dal momento che sa cosa c'è scritto qui».

Il primipilo si mostrò scettico.

«Sarò io a giudicarlo, se per te fa lo stesso».

Tullo fece spallucce e prese la tavoletta.

«Come preferisci. Resta ad ascoltarmi ancora un po' e poi dimmi di "fottermi e morire in silenzio" se vorrai». Si sporse nuovamente. «Non sono stato solo io ad arruolarmi, tanti anni fa. Anche mio fratello Harus si presentò al centurione addetto al reclutamento; aveva due anni meno di me ed era due volte più bravo come soldato. Avrebbe potuto fare senza fatica il lavoro di un centurione e immagino che sarebbe stato un ottimo primipilo di coorte e, con un po' di fortuna, perfino prendere il posto del grand'uomo in testa alla prima centuria della legione. Ma la faccenda del comando non gli interessava...». Fece una breve pausa e alzò lo sguardo al soffitto, scuotendo la testa con un sorriso. «No, tutto ciò che Harus ha sempre voluto era portare in giro l'aquila dell'imperatore, razza di idiota, e che io sia fottuto se non riuscì a ottenere quel posto subito dopo che mi fecero centurione. Era il ragazzo prodigio degli alti ufficiali, sapete, onesto fino al midollo, letale con la spada, il tipo di uomo dalla mascella forte che portavano nei villaggi per fare colpo sui ragazzi durante i giri di reclutamento. E se amava quell'aquila... Passava un'ora intera ogni giorno a lucidarla, quel bastardo, e giuro che se la portava alle latrine con sé per assicurarsi che nessuno potesse toccarla con le dita sporche».

«È tutto molto commovente, ma comincio a perdere la voglia di vivere. Dove vuoi arrivare?».

Tullo reagì al cipiglio di Giulio inarcando un sopracciglio.

«La vedi questa?». Indicò una macchia scura sul rivestimento di legno della tavoletta. «È il suo *sangue*. Si è beccato una freccia nella gola durante la battaglia dell'aquila perduta ed è soffocato a morte. L'ho trovato più tardi quel pomeriggio, dopo avervi tolto le castagne dal fuoco...». Il suo sorriso si indurì per un momento quando si protese sul tavolo. «Oh, sì, ricordo bene che eravate stati lasciati a battervi contro i barbari fino alla morte e che quella vecchia cavalleria guidata dal tribuno Licinio era ciò che restava della VI per salvarvi le chiappe su quel sentiero nella foresta. A ogni modo, sapevo dove andare a cercarlo, proprio in mezzo ai mucchi di legionari morti, tutto ciò che restava delle sei coorti che il legato Solenne aveva guidato in quell'imboscata. C'era una spada nascosta sotto il suo corpo, con un bellissimo pomolo che assomigliava alla testa di un'aquila. Proprio come quella, si dà il caso...».

Indicò le spade appoggiate alla parete dove Marco le aveva lasciate.

«Quando prima ti ho visto sganciarle dalla cintura, mi sono chiesto se

quell'arma non avesse un'aria familiare e, adesso che la vedo da vicino, è chiaramente la stessa spada. E perché, mi chiedo, un centurione finisce col portare una spada che, mi hanno detto, probabilmente apparteneva al legato Solenne, nascosta sotto il corpo di Harus per impedire ai barbari di prenderla? Non sono affari miei, immagino...».

«Hai dannatamente ragione, non lo sono».

Tullo ignorò Giulio e continuò.

«Allora perché sono andato a cercare mio fratello, quando c'erano barbari su cui vendicarmi? In parte per avere la certezza che fosse morto, e che non fosse stato fatto prigioniero dai nasi blu, e in parte per vedere quale oggetto potevo prendere per poterlo ricordare. I bastardi dal naso blu non avevano avuto il tempo di spogiarlo, altrimenti non porteresti quella bella spada, centurione, ma si erano presi la pelle di orso che era l'unica cosa a non fare parte dell'equipaggiamento di ordinanza della legione. E hanno lasciato questa...». Sollevò di nuovo la tavoletta. «Nessuno di loro sapeva leggere, suppongo. E, anche in caso contrario, chi ne avrebbe mai capito il senso?».

Aprì la sottile scatoletta di legno, rivolgendo agli ufficiali tungri la superficie cerata. Dubnus scrutò le parole fitte, affannandosi a decifrarle.

«Non io. È impossibile leggere».

Tullo sorrise, dandosi un colpetto sul naso.

«Non se sai cosa stai guardando. Lasciate che vi spieghi...».

«Per oggi ho finito. Tornate domani».

Lo scalpellino voltò le spalle ai due soldati, chiudendo la porta della bottega e rovistando nella borsa alla ricerca della chiave con cui chiuderla a dovere. Sanga e Saratos si scambiarono un'occhiata e il primo tirò fuori dalla propria borsa un'impressionante quantità di monete. Facendole tintinnare, disse ad alta voce all'amico mentre si allontanavano: «Coraggio, Saratos, andiamo a cercare uno scalpellino abbastanza sveglio da non mandare via clienti disposti a spendere un extra per un lavoro eccellente e rapido. Portiamo tutto questo argento a un uomo che non rifiuta una bella somma...».

Lo scalpellino afferrò il soldato per la manica, affrettandosi a mollare la presa quando vide l'espressione di Sanga.

«Non essere così frettoloso, signore. Intendevo solo che il normale orario di lavoro è finito. Per i buoni clienti come voi sono sempre disponibile a realizzare pregevoli opere in pietra. Statue, lapidi...».

«Un altare. Bello grosso con sopra scolpito un soldato».

Lo scalpellino fece un largo sorriso.

«Gli altari sono la mia specialità, signori. Quali parole pensavate di far incidere sulla pietra?».

Sanga fece segno a Saratos, che gli passò una tavoletta sulla quale Morban

aveva scrupolosamente scritto le parole scelte da Sanga e dai suoi compagni di tenda.

«*Per gli dèi dell'ombra...*».

Lo scalpellino sorrise raggianti ai due uomini.

«Un bell'esordio tradizionale, se posso dirlo, signori. Di questi tempi, sono così tanti quelli che lo omettono per risparmiare denaro, e ho sempre pensato che sia un risparmio discutibile non dare il giusto ossequio alle anime dei defunti. Io...».

Vide un'espressione spazientita apparire sul volto di Sanga e tornò a leggere la tavoletta.

«...*dedicato alla memoria del soldato Sfregiato...*».

Guardò Sanga con aria confusa.

«Non aveva un nome *vero*?».

Saratos sbuffò.

«Sì, ha nome *vero*, ma lui chiamato Sfregiato da uomini con cui combatte e muore. Perciò *Sfregiato* è suo nome per altare».

Sanga, con gli occhi lucidi, annuì.

«Non avrei saputo dirlo meglio».

Lo scalpellino fece spallucce.

«Come desiderate, signori. Allora... *un uomo che portava con onore le sue cicatrici*. Un nobile sentimento per un soldato, ne sono certo. Per quando deve essere pronto e dove volete che lo metta?».

Sanga soppesò la manciata di monete, facendole tintinnare in modo eloquente.

«La situazione è questa. Domani ci rimettiamo in marcia, fino al vallo settentrionale e poi un po' più oltre, e saremo di ritorno tra una settimana o due. Quando torneremo qui, voglio vedere un bell'altare nuovo di zecca, con sopra scolpito un soldato che combatte, in prima linea, bada. E lo voglio vedere sul ciglio della strada quanto più possibile vicino al forte. Pensi di poterci riuscire?».

Lo scalpellino si erse in tutta la sua altezza, sollevando le mani aperte per mostrare le dita sfregiate che erano i suoi ferri del mestiere.

«Con queste mani, signori. Interromperò gli altri lavori finché non avrò completato questo».

Si sputò sul palmo e porse la mano a Sanga, che la strinse in una potente morsa.

«Affare fatto».

Gli consegnò le monete, annuendo mentre lo scalpellino le faceva scivolare nella borsa.

«Non deludermi, eh? Il vecchio Sfregiato significava molto per me. Se non

sarò soddisfatto, ascoltami bene, porterai i tuoi gioielli come orecchini».

Lo scalpellino rivolse un ossequioso inchino ai soldati che andavano via, soppesando la borsa nel palmo con un sorriso mentre guardava i due uomini sparire giù per la collina diretti al loro campo.

Calgus entrò nel santuario dell'aquila trascinando i piedi, e si soffermò a guardare le pareti annerite dal fumo. Gli occhi privi di vita di diverse dozzine di uomini ricambiarono il suo esame, gli sguardi impassibili alla fioca luce delle lampade, parte dell'alone di mistero che il sacerdote della tribù aveva creato attorno allo stendardo della legione, da quando l'azzoppato capo dei Selgovi l'aveva ceduto al nuovo re in cambio della propria incolumità tra i Veniconi. Il posto d'onore in mezzo alle teste mozzate che si susseguivano lungo le pareti del santuario era occupato da quella del legato che il suo campione aveva ucciso nello stesso pomeriggio in cui la sua tribù, un tempo potente, aveva travolto la VI legione agli inizi della rivolta due anni prima e catturato il loro prezioso stendardo.

«Sei forse venuto a venerare l'aquila?».

L'ex re selgovo rimase per un attimo interdetto e poi sorrise quando i suoi occhi trovarono il sacerdote nella penombra della stanza.

«Sono venuto a ricordare la gloria che ho conquistato nel sottrarre l'aquila ai romani. Rammenti che la mia tribù era in guerra con gli invasori molto prima che il tuo popolo si degnasse di unirsi alla lotta?».

Con aria minacciosa, il sacerdote si allontanò dalla teca di legno in cui teneva l'aquila.

«Io ricordo che il tuo condurci in guerra ha avuto come conseguenza la morte del nostro re e la perdita di tanti uomini da spingere i Veniconi sulla nostra terra. Se i romani dovessero attaccarci adesso, invece che nascondersi dietro a quel loro vallo, dubito che avremmo la forza di resistere. È una fortuna per tutti noi, ma specialmente per *te*, che non abbiano più voglia di venire a nord».

Calgus mostrò con riluttanza di accettare quell'osservazione.

«Pare che tutti siano stanchi della guerra, sacerdote, tranne me. Sogno ancora un'altra battaglia e un'altra legione sconfitta per spedire i romani a sud con la coda tra le gambe. Non dobbiamo fare altro che attirarli oltre il vallo e sul territorio della tua tribù, e potremmo ancora prenderli per le palle».

Il sacerdote fece una smorfia.

«Ancora una battaglia, Calgus? Ancora un'occasione in cui spargere il sangue della mia gente per le tue ambizioni? Potrai anche non essere il re qui, ma è chiaro che continui a nutrire ambizioni che sfoceranno o nella distruzione della potenza romana nel Nord della loro provincia o nello

sterminio della tribù dei Veniconi, se mai riuscissi a fare a modo tuo in questa faccenda».

Si avvicinò a Calgus, tirando fuori dalla tunica un pugnale per mostrare al selgovo il filo dritto della lama, e, dopo un involontario moto di sconcerto, l'ex re si ricompose.

«Mi *minacci*, sacerdote?».

L'altro proruppe in una risata vuota.

«No, Calgus, non lo faccio. Se ti volessi morto, mi basterebbe sussurrare all'orecchio del maestro di caccia di re Brem e lui manderebbe una delle sue Volpi a occuparsi di te. Immagina la vergogna, selgovo, morire per mano di una donna». Si protese verso il re depresso, abbassando la voce. «Sono cagne feroci, Calgus, ed è molto probabile che ti taglierebbero le palle lasciandoti morire dissanguato invece che darti una morte rapida e misericordiosa. E le scatenerai contro di te senza pensarci due volte per non far correre alla mia tribù il rischio che tu ci conduca a un altro disastro, se già non sapessi che la tua morte è vicina». Sollevò di nuovo la lama. «No, ti mostro questo coltello consacrato, con cui compio i sacrifici e i riti di divinazione, perché ti sia chiaro come ho predetto il tuo destino».

Calgus sorrise e scosse la testa incredulo.

«I tuoi sanguinosi metodi di “divinazione” potranno ingannare i sempliciotti della tribù, sacerdote, ma non hai più probabilità di predire il futuro esaminando le viscere di una pecora morta di quante io ne abbia di tornare a correre. Puoi prendere i tuoi vaticini e metterteli dove il sole...».

Il sacerdote rise di nuovo, rigirando la lama perché riflettesse la luce della lampada e mandando guizzi luminosi sulla faccia di Calgus.

«Il sole? O forse volevi dire “la prole”? Il figlio di un uomo che ha patito un triste rovescio di fortuna alla fine della sua vita. Il figlio ritorna, Calgus. Il *figlio*».

Il sacerdote gli rivolse un sorriso gelido e gli occhi del selgovo si ridussero a due fessure quando comprese il significato di quelle parole.

«Cosa?».

Sulla sua faccia era scomparsa all'istante l'espressione divertita, sostituita da un ringhio di collera. Ma se il sacerdote rimase sconcertato dal cambiamento, non lo diede a vedere.

«Ho letto il tuo destino nel fegato di un agnello innocente, Calgus, e dalla tua reazione è evidente che sai fin troppo bene di cosa sto parlando. Ho sacrificato l'animale per conoscere il tuo destino, Calgus, e quando ho posato il suo fegato sull'altare, ho visto tre cose del tuo futuro».

Digrignando i denti perché costretto a chinarsi per ascoltare il racconto del sacerdote, Calgus avvicinò la faccia a quella del suo interlocutore.

«E?».

Il sacerdote scosse la testa con un sorriso cupo.

«Cosa c'è, vuoi conoscere la mia “sanguinosa predizione”? Pensavo che fosse solo per i sempli...».

«Dimmi cosa hai visto!».

Il sacerdote allargò le mani.

«Molto bene, Calgus, visto che insisti. C'erano tre cose nel tuo futuro, come mi è stato rivelato dagli dèi tramite la mia arte divinatoria. Ho visto il figlio, ancora animato dal desiderio di vendetta. Indubbiamente hai ordinato la morte di abbastanza uomini perché uno dei loro figli sia sopravvissuto e sogni di vendicarsi. Ho visto un principe, un uomo diverso dagli altri attorno a lui. Potrebbe essere la stessa persona del figlio? Non so dirlo. E ho visto la morte, Calgus, inconfondibile e implacabile. La morte».

Il selgovo era disorientato.

«Il figlio... So di un uomo del genere. Ma non so di nessun principe, né di re che ho ucciso il cui figlio è sopravvissuto e cerca vendetta». Aggrottò la fronte. «E la morte? La morte di chi, sacerdote?».

L'altro scosse di nuovo la testa.

«Non ho il dono di predire il futuro con un tale grado di accuratezza. Tutto quello che so è che c'è la morte nel tuo futuro. Forse chiama il figlio, forse prenderà il principe. Molto probabilmente è la tua morte, dal momento che ho fatto il tuo nome pronunciando le parole sacre prima di sacrificare l'agnello. Ma ci sarà la morte, Calgus. E *presto*».

Capitolo 3

I Tungri si schierarono per riprendere la marcia verso nord alle prime luci del giorno seguente. La tavoletta di Tullo era ben al sicuro in un angolo della cassa da viaggio del tribuno Scauro. Drest e i suoi compagni non si allontanavano mai da Marco in testa alla sua quinta centuria e, quando condusse gli uomini sulla piazza d'armi, il romano sentì gli occhi dei gemelli sarmati puntati sulla sua schiena. Giulio e Scauro ebbero una breve conversazione, con il tribuno che sottolineava le sue parole calando più volte di taglio la mano sull'altro palmo, dopo di che il nerboruto primipilo avanzò a grandi passi lungo la linea delle sue centurie seguito da un paio di uomini che i soldati avevano imparato a rispettare nel corso dell'anno precedente. Trovatosi faccia a faccia con i mercenari di Casto con il gigantesco barbaro Lugos che incombeva da un lato e il muscoloso servitore di Scauro, Arminio, dall'altro, il primipilo rimase per un momento in silenzio, aspettando che la loro pericolosità diventasse evidente mentre teneva lo sguardo fisso sulle facce ammaccate dei gemelli sarmati. Tutti e due gli uomini schierati alle sue spalle erano armati come al solito. Lugos aveva un martello da guerra così pesante che pochi altri uomini erano in grado di sollevarlo senza grugnire e sforzarsi per la fatica richiesta, figurarsi brandirlo con la terrificante velocità e potenza del gigante; un lato del martello aveva la forma di un becco di ferro mentre l'altro una feroce lama d'ascia ricurva. Giulio indicò i gemelli con espressione determinata.

«Voi due pazzi siete un po' troppo pronti a usare il ferro per i gusti del mio tribuno, perciò mi ha detto di riferirvi che l'uso delle spade è espressamente proibito per allenarsi». Ram e Radu lo fissarono con quella che a Marco, a poca distanza, parve una deliberata incapacità di comprendere. Il primipilo puntò un grosso dito su Drest. «Tu, vieni qui a tradurre così non ci sarà rischio di incomprensione. Voi due, ascoltatevi e non interrompete a meno che non vogliate una bella bastonata».

Aspettò che Drest traducesse, sorridendo truce quando nell'espressione dei gemelli trasparì la minaccia della violenza.

«Questi due uomini...». Puntò il pollice dietro di sé per indicare i barbari alle sue spalle. «...sono i bastardi più cattivi che mai vi capiterà di incontrare e pare che abbiano entrambi un debole per il centurione Corvo per motivi che fatico a comprendere. Perciò, nell'eventualità che uno di voi usi una lama sul *mio* centurione senza il *mio* permesso, hanno entrambi l'ordine di usare le loro armi su di *voi* con altrettanto vigore. E questo, signori, significa che vi ritroverete a combattere per rimanere in vita. Avete. Capito?».

Entrambi gli uomini ascoltarono la traduzione con aria cupa, annuendo alla

fine.

Mentre si allontanava per mettere in marcia la colonna, Giulio parlò da sopra la spalla. «Bene. Voi due, teneteli d'occhio. E non aspettate l'ordine di occuparvi di loro se cominciano ad alzare la cresta; metteteli fuori combattimento nel modo che preferite e ci occuperemo delle carinerie più tardi».

«Carinerie?».

Arminio sorrise con aria d'intesa nel vedere la fronte aggrottata di Lugos. Il latino del mastodontico selgovo era migliorato nel corso dei mesi successivi alla sua cattura all'inizio della campagna contro Calgus, ma molti termini continuavano a sfuggire alla sua comprensione.

«Sì. Carinerie. Sai, quel tipo di cose, come mettere una moneta per il traghettatore nella bocca del morto. Raccogliere legna per la pira».

Lugos annuì solenne.

«“Carinerie”. Bella parola. Vuole ricordarla».

«Voglio».

L'omone si girò a fissare con aria interrogativa il soldato della quinta centuria che lo aveva istintivamente corretto senza essere stato invitato a farlo.

«Questo è... aspetta, me lo ricordo... sì, questo è... *prendere per culo?*»

«No!».

Il tungro strabuzzò gli occhi e alzò le mani per negare ogni possibilità che stesse prendendosi gioco del guerriero selgovo che incombeva su di lui. Lugos piegò il collo fino a che la sua faccia non fu vicina a quella del soldato, impossibilitato a farsi indietro a causa del poco collaborativo rifiuto di spostarsi degli uomini alle sue spalle, e diede un colpetto sul rozzo becco di ferro del martello.

«Sì. *Voglio*. Un'altra bella parola. Voglio insegnarti a non prendere per culo. Voglio farti solletico con martello. Tu vuoi “carinerie” dopo...».

Arminio diede un'occhiata al soldato terrorizzato nascosto dietro all'omone, inarcando un sopracciglio.

«Quello che gli serve è un cambio di braghe, direi. Lascialo in pace, orribile bastardo, sei stato molto chiaro».

Quella mattina i Tungri ripresero il cammino verso nord a ritmo veloce, alternando la marcia a passo doppio con il passo normale per coprire quasi trenta miglia, e un'ora prima del tramonto i loro stivali chiodati risuonarono sulla piazza d'armi di Trimontium. Giulio osservò i suoi uomini barcollare stancamente sul terreno piatto, felici di non aver dovuto portare scudo, lance o uno zaino per la giornata di marcia.

«Gli uomini sono a pezzi, tribuno, perciò propongo che almeno per questa

volta potremmo infrangere il primo comandamento e consentire loro di usare il campo di marcia rimasto qui l'anno scorso, quando l'ala Petriana bloccò i Veniconi nelle rovine del forte».

Davanti a loro si ergeva il guscio vuoto e bruciato del grande forte rivolto verso la strada a nord prima della rivolta delle tribù settentrionali; le mura di pietra annerite di fuliggine incombevano sulla piazza d'armi a muta testimonianza della ferocia della tempesta di ferro che aveva travolto la più settentrionale delle difese dell'impero e di cui Calgus era stato l'artefice. Il tribuno Scauro annuì lentamente, scrutando il forte con aria critica.

«Quello lassù sembra un cavalletto per le punizioni».

Giulio si voltò a guardarlo con un sorriso cupo.

«Lo è. Ed è stato usato per torturare e uccidere uno dei nostri non troppo tempo fa. Uno dei decurioni della Petriana lo raccontò al nostro caro decurione di cavalleria, e a sua volta Silo l'ha raccontata a me una sera dopo qualche birra. Pare che uno degli ufficiali della Petriana avesse la passione per i tesori e andasse a saccheggiare ogni volta che ne aveva l'opportunità. Silo lo conosceva, naturalmente, e mi disse che teneva l'oro rubato in una cassa di quercia sempre chiusa a chiave. Nessuno aveva mai avuto il coraggio di derubarlo tanto si diceva fosse feroce. A ogni modo, anche se non si è mai scoperto come è successo, la stessa notte in cui il nostro vecchio amico, il tribuno Licinio, è riuscito a bloccare i Veniconi là dentro», indicò le mura annerite del forte, «mentre li stava inseguendo a nord dopo che avevamo battuto Calgus nella Battaglia della Foresta, le scimmie tatuate sono uscite furtive nel buio e hanno attirato l'idiota amante dell'oro in una specie di trappola. L'hanno trascinato nel forte e legato a quel cavalletto; poi si sono messi all'opera su di lui con i loro coltelli davanti ai ragazzi della cavalleria, l'hanno tagliato un centinaio di volte, gli hanno infilato una lancia in ciascuna coscia e squarciato il ventre, ma lui non ha emesso niente di più che uno squittio. Reazione che, per quanto fosse sciocco, mai avrei potuto sperare di uguagliare nelle medesime circostanze. Alla fine il loro re si è stufato di tutta la faccenda e gli ha tagliato la gola, lasciandolo lì appeso come lezione per la cavalleria perché si tenesse a distanza. A quanto pare, quando il tribuno ha ordinato che la sua cassa del tesoro fosse aperta, hanno trovato abbastanza oro da mandare in pensione la centuria di una legione e ne restava ancora per sbronzarsi e scopare ogni notte per un mese».

Scauro sorrise ironico al primipilo.

«E la morale è che non si deve essere troppo avidi?».

Giulio scoppiò a ridere.

«La morale è che non bisogna allontanarsi di notte dalla propria unità quando in giro ci sono i barbari, direi. A ogni modo, il forte è inutilizzabile senza

interventi per montare nuove porte e gli uomini sono sfiniti per oggi, perciò...».

Il tribuno acconsentì.

«D'accordo. In fondo non abbiamo davanti un esercito barbaro. Useremo il campo di marcia esistente ma non rilassiamoci troppo. Faremo a meno di squadre di ricognizione, visto che non ci sarà niente da controllare là fuori, ma la sorveglianza deve essere serrata, va bene?».

«Non avrei mai pensato di essere così contenta di vedere un'altra dannata fortezza legionaria».

Felicia lanciò un'occhiata di traverso a Annia e si preoccupò nel vedere il viso pallido e l'aria sofferente dell'assistente; la donna aveva disperato bisogno di riposo dal costante sobbalzare del carro sull'acciottolato. Le alte mura di pietra di Eburacum erano apparse alla vista quando avevano raggiunto la sommità dell'ultima collina che si frapponeva tra il convoglio dell'oro e la sua destinazione nella morbida luce del tardo pomeriggio. I soldati che marciavano in testa e in coda al convoglio avevano prontamente cominciato a cantare a squarciagola canzoni di marcia.

«Sembrano contenti anche loro».

Annia riuscì a fare un sorriso tirato alla seria affermazione dell'amica.

«Direi che stanno mandando un messaggio ai postriboli del vicus, dato che siamo a meno di un miglio da bagni caldi e tempo libero».

Felicia rise.

«Probabilmente hai ragione. Quando mai un uomo pensa ad altro che non sia lo stomaco e cosa vi penzola sotto?».

Passò all'amica l'otre che aveva riempito di un decotto fatto la sera prima con le foglie del cespuglio di lamponi.

«Prendine un altro po', potrebbe servire ad alleviare i crampi».

Annia rifiutò agitando la mano con aria disgustata.

«Quello che ho bevuto mi basta per una vita intera. Le levatrici possono anche crederci ciecamente, ma io so solo che sa di piscio di cavallo. Conservalo per il tuo nuovo spasimante, un sorso di quello potrebbe fargli rattappare l'uccello per un giorno o due e fargli smettere di venirti dietro come un cane».

La faccia di Felicia si incupì. Il tribuno Sorex aveva incontrato il convoglio poco dopo mezzogiorno, scortato da diverse centurie di legionari dirette a nord sotto il comando di un arcigno centurione dalla folta barba nera e una lunga cicatrice che gli attraversava un occhio e scendeva fino alla mascella.

«Tu continua la marcia, centurione Gynax, io scorterò l'oro nella fortezza. Buona fortuna per la tua ricerca dell'aquila!».

Gynax lo aveva salutato con quello che a Felicia era parso uno sguardo

d'intesa e Sorex aveva rivolto agli uomini un pigro cenno della mano; poi aveva affiancato il cavallo del prefetto del campo e chiacchierato per un po' con il suo più esperto subordinato. Accertatosi che niente di spiacevole fosse accaduto al suo prezioso carico, si era staccato dal convoglio fino a quando era passato il carro infermeria. A quel punto aveva affiancato la dottoressa con un grande sorriso.

«Ebbene, signore, come state? Giuro che sembrate più radiose di ieri, se possibile!».

Annia, curva nel suo posto a cassetta del carro in una posizione che doveva proteggerla dalle sollecitazioni prodotte dalle buche della strada, gli aveva rivolto un'occhiataccia incredula e Felicia, anche lei a disagio per la falsità del tribuno, aveva risposto con cautela.

«E tu, tribuno, hai davvero l'aria di non avere una sola preoccupazione al mondo. Come mantieni una tale compostezza in circostanze tanto difficili?».

Sorex le aveva sorriso, lasciando che il proprio sguardo indugiasse sul corpo della donna più a lungo di quanto fosse opportuno.

«Compostezza, signora? È semplice. Il mio oro sta per finire tra le forti mura di pietra di una fortezza legionaria, dove sarà custodito nella cappella degli stendardi e messo sotto costante sorveglianza...».

«Il tuo oro?».

Aveva finto di non udire il borbottio di Annia.

«A parte quello, ho diverse centurie dirette a nord per verificare una nuova informazione su dove si trovi l'aquila perduta della mia legione...».

La replica di Annia fu più sonora della precedente. Nonostante il disagio, si protese in avanti con aria interrogativa.

«Hai mandato ieri i tuoi uomini a nord per dare la caccia alla vostra aquila, in base a "informazioni certe" sulla sua posizione, da quello che ho sentito dire. Quindi quali notizie hai adesso?».

Chiaramente spiazzato dall'essere interrogato da una semplice assistente di un dottore, l'aveva guardata contrariato per un po' prima di degnarla di una risposta.

«Si dà il caso, signora, che abbiamo informazioni secondo le quali l'aquila perduta, ben lungi dal trovarsi nella fortezza dei Veniconi nell'estremo Nord, può essere stata mandata a sud tra i Briganti. Una sorta di doppio inganno, se preferisci, nasconderla dove è meno probabile che andremo a cercarla. Naturalmente la soffiata potrebbe essere falsa ma verrei meno al mio dovere se non indagassi, non credete?».

Felicia aveva annuito, dando col piede un colpetto ammonitore alla caviglia dell'assistente.

«È giusto, tribuno. Sono sicura che smuoverai ogni sasso nella tua ricerca di

un simbolo tanto emotivo dell'orgoglio della tua legione».

Sorex aveva chinato il capo in segno di apprezzamento e sul suo volto era tornato il sorriso rapace.

«*Emotivo!* Proprio il termine che avrei usato io stesso! Sei una vera signora, dottoressa, al contempo colta e con un aspetto che farebbe sfigurare Afrodite, se mai un paragone fosse possibile. Spero di vedere altro di te!».

Detto ciò, aveva spronato il cavallo per tornare in testa alla colonna, lasciando le due donne a fissarlo con una combinazione di sconcerto e incredulità. Annia aveva scosso la testa disgustata, tornando ad appoggiarsi allo schienale dello scomodo sedile.

«Meglio stare attenti a quello. Ho gestito un postribolo abbastanza a lungo da vedere migliaia di uomini in cerca di sesso, ma solo pochissimi come lui. È uno che si approfitta, e dall'aspetto sembra anche un crudele bastardo, e se ti sorprenderà da sola te lo ritroverai dentro di te fino alle palle prima ancora che tu te ne renda conto. E senza troppa scelta a riguardo, direi».

Turbata, Felicia aveva continuato a fissare la schiena del tribuno che si allontanava.

«Sì, ho già visto quell'espressione. È quella che il mio primo marito era solito rivolgere alle donne che considerava oggetti fatti apposta per essere conquistati, una volta avermi sposata. Come dici tu, potrei dover mettere da parte il mio lavoro per evitare le attenzioni del tribuno fino a che i nostri uomini non torneranno dal Nord».

«È che non mi sembra giusto. È come andare in un bordello senza prima essersi scolati qualche birra».

Esentati dal consueto lavoro di erigere un campo di marcia con le mura di terra, i Tungri erano disorientati all'idea di non fare altro che starsene seduti nelle loro tende a parlare, in attesa delle razioni preparate da quegli uomini ritenuti in grado di usare i pentoloni di ferro che ciascuna centuria aveva trascinato nel proprio settore del campo dai carri che trasportavano le loro tende.

Sanga rivolse un sorriso sbilenco a chi aveva parlato, un soldato del contubernio adiacente di nome Horta, noto per darsi arie da comandante ma che non trovava mai il coraggio per affrontare quello che di fatto era il capo del gruppo e farsi valere.

«Da quello che ho sentito, sei uno che si scola troppe birre prima e poi ti presenti alla signora scelta per la serata con un pezzo di carne floscia che non serve a nessuno dei due!».

I compagni sghignazzarono, abituati ai suoi modi pungenti e a dargli un assaggio dei suoi stessi motteggi se faceva battute a loro spese, ma Horta, a

quanto pare, era incapace di gestire quel botta e risposta che era parte integrante della vita di un soldato.

«Fottiti, Sanga. Con me ogni donna urla dal piacere!».

Gli uomini attorno a lui scossero la testa costernati e più di uno mostrò palese imbarazzo. Come sapevano bene tutti, non erano quelle le regole del gioco. Sanga ghignò di nuovo, socchiudendo gli occhi mentre pensava a come replicare.

«L'ho sentito dire dalle donne, a essere sinceri». Gli uomini attorno alla coppia sollevarono di nuovo la testa, aspettando il seguito e sapendo che il rozzo soldato era in attesa mentre Horta annuiva con aria saggia, accettando l'apparente complimento. «Più di una delle puttane con cui siamo stati entrambi mi ha detto quanto fosse stata felice di prendere i tuoi soldi solo in cambio di un bacetto sulla guancia e qualche parola di rassicurazione. Perciò, sì, qualcuna deve aver urlato alla piacevole prospettiva di un'ora libera!».

I due contuberni scoppiarono a ridere e solo Horta e il suo compagno Sliga rimasero impassibili.

«Fottiti, Sanga!».

Il veterano si mostrò costernato, imitando la voce dell'altro soldato, anche se di due ottave più alta.

«“Fottiti, Sanga!”? Tutto qui? È il meglio che sai fare, Sliga, vecchio mio? Neanche una battuta spiritosa? Niente di meglio che “Fottiti, Sanga!”?».

Si alzò, spazzolandosi l'erba dalla tunica umida. «Non c'è da divertirsi qui. Vado ad aiutare Quinto a prendere l'acqua. Lasciatemi la cena se arriva quando sono via, o mi arrostitirò una fetta delle vostre chiappe come pasto serale. Vieni, Saratos, culattone barbaro?».

Il sarmato si alzò in piedi con un sorriso freddo, flettendo i bicipiti davanti al veterano.

«Sì, vengo a prendere acqua per te. Posso portare due secchi più di te, visto che tu stancato a scopare animali».

Sanga diede segno di apprezzare.

«Eccoti servito, Horta. È così che si fa. Prendi l'insulto e lo restituisci con gli interessi. E non ti azzardare a fissarmi, micetta, se non vuoi perdere anche quella piccola battaglia». Horta rimase interdetto e il suo aguzzino alzò gli occhi al cielo con aria ironica. «Visto? Andiamo, Saratos. Ci vediamo più tardi, perdenti, noi andiamo a passare un po' di tempo con dei veri uomini».

Felicia si guardò intorno nei loro nuovi alloggi nel borgo della fortezza di Eburacum con aria sollevata, accarezzando distrattamente i soffici capelli del bambino che teneva tra le braccia. La donna riccamente vestita che le aveva condotte dalle porte della fortezza a casa sua si accorse del suo sguardo e

annuì mortificata, indicando la camera illuminata dalla lampada, con due letti sul semplice pavimento di piastrelle e le pareti di intonaco bianco.

«Mi dispiace di non potervi offrire altro. So che non è molto».

Annia si voltò verso di lei, un movimento reso faticoso dal ventre gonfio.

«Stai *scherzando*! Noi siamo abituate ad alloggiare nell'infermeria del forte, con i soldati feriti che osservano ogni nostra mossa come cani famelici in attesa di un osso, o in una tenda circondate da un mare di ferro e cuoio. Hai mai vissuto in mezzo a una coorte, sul campo, dopo qualche giorno di campagna?». La donna minuta si affrettò a fare di no con la testa, toccandosi con fare nervoso il collo della ricca stola di lana, segno della presenza di un uomo agiato. L'indumento sembrava un po' fuori posto sull'elegante fisico snello. «Dovresti provare, domina, non c'è niente come l'odore rancido di ottocento uomini: sudore secco, tutti puzzolenti di culo lavato male e sperma vecchio sulle tuniche dopo le seghe notturne».

Alle porte della fortezza, la donna si era presentata come Desidra ed era apparsa nervosa alla presenza del tribuno e dei suoi uomini, ansiosa di prelevare le donne e allontanarsi dai loro sguardi famelici. Felicia vide adesso la stessa insicurezza nei suoi occhi, chiaramente scioccata dalle parole di Annia. La dottoressa prese tra le sue la mano della loro padrona di casa.

«Ignorala, domina, è solo stanca e scontrosa per via del bambino che porta in grembo da quasi nove mesi, per non parlare dei due giorni di viaggio sul carro con i legionari che le facevano in continuazione gesti osceni».

Annia accennò un sorriso.

«Sfrontati bastardi. A me, il flagello di ogni soldato nel raggio di cinquanta miglia dalla mia vecchia attività. Quando ero nel fiore degli anni mi bastava guardare quei muli con il minimo accenno di disapprovazione e si facevano in quattro per tornare nelle mie grazie. Se Annia era contrariata, niente passera per loro dalle mie ragazze quella sera».

Le sopracciglia depilate con cura della padrona di casa si inarcarono di nuovo, stavolta più per lo stupore che il disgusto.

«Tu eri...».

«Oh, sì, ero la tenutaria di un bordello in Germania, e anche piuttosto brava. Io...».

Felicia rivolse un mesto sorriso alla nuova amica, agitando la mano per zittire l'assistente. «Immagino che ci siano modi migliori per fare conoscenza che scambiarsi simili rivelazioni a pochi minuti dal nostro incontro. Ma, viste le circostanze, forse dovrei spiegare chi siamo. O... tuo marito ti ha già informata?».

Desidra fece di no con la testa.

«Non c'è stato modo. Si è affacciato dicendomi di prendermi cura di voi e

poi è corso via gridando qualcosa a proposito dell'oro. Ho fatto appena in tempo a raggiungere le porte della fortezza prima che il vostro carro arrivasse».

Felicia sorrise.

«In tal caso tutto questo deve essere un po' sconcertante. Magari potremmo sederci su questi letti assolutamente invitanti. Sono disposta a rischiare che una delle due possa svenire per la semplice gioia di toccare delle lenzuola pulite!».

Depose Appio addormentato sulla soffice superficie del letto più vicino mentre Annia si sedeva con un sospiro di piacere e poi crollava sulla schiena con il pancione in alto.

«Tutto il tempo passato a non portare in giro questo piccolo mostro è ben speso».

Desidra le diede ragione.

«Non ho mai avuto figli, e forse ora è tardi per averne, ma vedo bene che porti un pesante fardello. Se ho ben capito quello che hai detto», guardò Felicia con evidente incredulità, «tu sei un *dottore*? E tu, signora, dalla tua affermazione di poco prima, sei una ex...».

Si affannò a cercare un modo cortese per continuare la frase e Annia, a cui il confortante abbraccio del letto aveva fatto tornare il buonumore, sorrise placida al soffitto.

«Prostituta, sì. Anche se il termine con cui ci chiamavano di solito era "puttana". E, lascia che te lo dica, hai davanti il miglior dottore e la miglior puttana di tutto questo fottuto territorio di merda».

Felicia attese trepidante la replica di Desidra, restando interdetta quando la donna sorrise a Annia e rispose con un'ombra di malizia nella voce.

«Be', si capisce che eri una puttana molto richiesta, mia cara, a giudicare dalle tue attuali condizioni!».

La donna tungra rimase per un momento a bocca aperta e poi scoppiò in una fragorosa risata, affannandosi nel mettersi seduta.

«Non sei bacchettona come sembri, dico bene?».

Desidra fece spallucce, serrando la mascella mentre alzava la testa con aria di sfida.

«Ho avuto una vita anch'io prima che Artorio Casto mi scegliesse in un mercato di schiavi perché mi occupassi dei suoi bisogni materiali, impietosito dalla mia figura emaciata e senza mai vedere per un momento la donna che c'era oltre le apparenze. Mio padre e i miei fratelli furono uccisi nelle Guerre Germaniche e io finii al confine dell'impero su un convoglio di schiavi, più morta che viva, mantenendo a stento un briciolo di umanità tra stupri e umiliazioni avvenuti per tutti e quattro i mesi di viaggio dal mio villaggio al

mercato. Una donna tratta in schiavitù nel bel mezzo di un confine di provincia non sopravvive senza imparare a gestire gli aspetti più spiacevoli della vita, poco importa quanto siano morbidi i vestiti che indosso ora che Artorio e io abbiamo una relazione». Si guardò intorno, stringendosi nelle spalle alla vista delle spoglie pareti intonacate. «E, sì, siete bloccate in questo posto alquanto squallido, almeno per il momento. Una volta che il legato Equizio sarà tornato dalla sua visita alla fortezza di Deva, sono certa che Artorio gli chiederà di portarvi nella sua dimora ma, fino ad allora, saremo noi cinque: un'ex schiava, un'ex puttana, la dottoressa e il suo bambino e... come si chiama il ragazzino che sta giocando qui fuori?».

Felicia sorrise di nuovo, sporgendosi per guardare fuori dalla finestra Lupo che stava raccontando a un gruppo di bambini sbalorditi una delle sue avventure con la coorte tungra.

«Lupo? Oh, questa sì che è una storia complicata, domina. Ma se mai è esistito un bambino nato per essere cresciuto dai soldati, quello è Lupo. Ogni giorno si allena con un germano che si occupa di lui come se fosse il padre che il ragazzo ha perso nella rivolta dei barbari, mentre per mio marito è un sostituto del fratello minore, che è stato assassinato a Roma. E per quanto riguarda suo nonno...».

Si interruppe perplessa per l'improvvisa mancanza di attenzione di Desidra; lo sguardo della padrona di casa si era d'un tratto posato su Annia, la cui espressione estasiata per la comodità del letto era svanita bruscamente, mentre fissava inorridita la larga macchia bagnata sulle lenzuola sotto di sé.

La marcia verso nord del giorno seguente si snodava attraverso una bassa catena montuosa e i Tungri procedevano curvi sotto i mantelli mentre cortine di piovischio scendevano a valle portate da un pungente vento settentrionale. Rivoli d'acqua correvano lungo il collo e dentro le calze, inzuppando i soldati quasi come se fosse scoppiato un pesante diluvio. Bagnati, infreddoliti e sfiniti dal terzo giorno di marcia a passo doppio per gran parte del tempo, gli uomini della coorte passarono stancamente sul ponte del Fiume Bagnato e si ritrovarono di fronte alle rovine del forte che un tempo sorvegliava il guado.

«*Silo!*».

Al richiamo di Giulio, il brizzolato decurione risalì la colonna, seguito dalla lunga fila del suo squadrone di cavalieri, il cui cammino fu punteggiato come al solito da una raffica di insulti e scurrile umorismo. Silo fermò il cavallo e smontò per salutare il primipilo.

«Vuoi che vada a cercarti un campo di marcia?».

Giulio annuì, osservando il tetro territorio circostante e indicando i ruderi del forte del Fiume Bagnato sul fianco della collina a nord, simili a una serie di denti rotti.

«Non ho intenzione di avvicinarmi a quel forte. Non solo non avrà alcun valore difensivo, ma farà morire di paura gli uomini più deboli. E poi, prima che ce ne accorgiamo, Morban scommetterà con i più influenzabili che le anime dei soldati morti vagano tra le rovine e pagherà qualcuno perché se ne vada in giro a gemere e a scuotere la cotta di maglia al calare del sole».

I cavalieri individuarono alla svelta il sito di un vecchio campo di marcia, con le mura di terra un tempo salde ora sprofondate e bucherellate da decenni di incuria, ma i Tungri si misero all'opera con l'urgenza di uomini ansiosi di concludere il lavoro entro la giornata e ben presto lo riportarono in sesto con grande soddisfazione del primipilo. Alla luce del giorno morente, Giulio fece il giro del perimetro alto quattro piedi e comunicò la propria soddisfazione ai suoi ufficiali.

«Molto bene. Le squadre di costruzione sono congedate e stanotte, trovandoci così a nord, disporremo una guardia doppia, presunto territorio amico o no. E se volete dare una buona notizia ai vostri amici, potete dire loro che questo è stato l'ultimo giorno di marcia forzata. Domani mattina raggiungeremo l'estremità orientale del vallo e penso che sia più saggio adottare un ritmo più blando, considerando quanto troveremo tese le forze occupanti».

Annia giaceva addormentata sul letto più grande della camera degli ospiti, con la figlia neonata che sonnecchiava soddisfatta nell'incavo del suo braccio dopo la seconda poppata della sera. La stanza era illuminata da un paio di lampade a olio a ciascun lato del letto, alla cui pallida luce dorata Felicia e Desidra guardavano affettuosamente le manine della bambina serrarsi e aprirsi nel sonno.

«La tua amica potrà anche mostrare una faccia dura al mondo ma si è subito sciolta non appena quella piccola vita le è stata messa tra le braccia».

Felicia annuì a quell'osservazione sussurrata, ricordando il momento in cui aveva stretto a sé per la prima volta Appio.

«Mostra la faccia che la vita le ha imposto quando le circostanze l'hanno costretta a darsi a un'infinità di uomini per cui non provava alcun sentimento a parte il disprezzo. Ma grattando la superficie di quella maschera dura, si trovano tutte le vulnerabilità e le speranze di ogni donna».

La donna di Casto rimase in silenzio per un momento, osservando madre e figlia con un'espressione di struggimento.

«Devo ammettere che io stessa sono più commossa dalla presenza di questa bambina di quanto avrei pensato...».

Felicia annuì.

«È una reazione comune tra chi non ha figli. Prima di avere il mio, mi

bastava vedere un bambino sotto i cinque anni per desiderare disperatamente di diventare madre».

«E adesso?»

«E adesso, domina, ogni volta che vedo un bambino vedo anni di pannolini sporchi da mettere a bollire per lavarli, cibo da ridurre in purea e notti insonni».

La donna più matura la guardò con un sorriso incredulo.

«Mi rendo conto che la natura della tua vocazione ti spinge a cercare di rallegrare il mio umore. E ti ringrazio per il tentativo, dottoressa. Ma sappiamo entrambe che adori quell'ometto tanto quanto ami suo padre. E nondimeno io amerei mio figlio, se Artorio e io avessimo la fortuna di concepire».

«Tuo marito nutre la speranza di avere figli?».

Desidra rise piano.

«Ma certo! Quale uomo non lo fa? Desidera che un figlio tramandi il suo sangue alle generazioni future». Desidra guardò la neonata addormentata per un lungo momento. «Dimmi, come reagirà il padre sapendo che è nata una bambina? Se devo credere a Annia, è un uomo dalla reputazione temibile».

Felicia annuì, portando via con sé l'altra donna.

«E anche ben meritata. L'ha salvata dal bordello e il proprietario ha voluto punirlo cercando di umiliarla e ucciderla. Quando Giulio l'ha portata al sicuro, era coperto dalla testa ai piedi del sangue degli uomini che aveva sorpreso a violentarla. In seguito Annia mi ha detto che ha mozzato a uno dei due i genitali prima di lasciarlo morire dissanguato con quel pezzo di carne a terra davanti a sé».

A quell'immagine, la faccia di Desidra si indurì e i suoi occhi si ridussero a due fessure all'idea di una vendetta tanto sanguinosa.

«C'è più di un uomo per il quale avrei desiderato *esattamente* la stessa morte, se ne avessi avuto la possibilità. Ma, sul serio, come reagirà un uomo del genere a una figlia femmina?».

Felicia si strinse nelle spalle.

«Non saprei, ma sta' pur certa che quella bambina è tra le braccia di una donna più che capace di mettere Giulio al suo posto nel caso reagisca male. In quella coppia, devo dire che è lei a brandire la spada più lunga».

Uscendo da sotto le coperte umide all'alba del giorno seguente, mentre sotto un cielo limpido ogni cosa era ricoperta di brina, i soldati furono per una volta contenti di ricevere l'ordine di marcia. La colonna si diresse a nord-ovest in assenza di vento fino al forte Crinale della Ginestra, il punto in cui la strada che conduceva a nord incrociava il vallo di Antonino; il calore sviluppato dallo sforzo fisico faceva asciugare l'equipaggiamento, da cui si levavano fili

di vapore, e la conversazione si limitava all'occasionale brontolio collettivo quando un soldato mollava un peto.

«Non hai voglia di una cavalcata oggi, eh, centurione? Il tribuno mi ha chiesto di andare in ricognizione a nord fino al Crinale della Ginestra e, se ci stai, ho il permesso di portarti con noi».

Marco guardò Silo mentre il decurione, che procedeva accanto a lui seguito da un paio di cavalieri, osservava dall'alto con un sorriso beffardo le truppe in affanno.

«No, grazie, Silo. Il primipilo ha accennato alla possibilità di una riunione di ufficiali questa mattina, ma sai com'è per noi centurioni. Condividiamo le avversità dei nostri uomini con lo stesso piacere che proviamo per le loro vittorie. E poi, in quale altro posto sentirei tutti i canti di marcia che usiamo per passare il tempo?».

Gli uomini nella prima linea della centuria approfittarono di quelle parole per cominciare a cantare, riempiendosi i polmoni prima di urlare a gran voce il primo verso di un'arietta alla quale lavoravano da diversi giorni:

Siamo i campioni dell'imperatore.
Stiamo marciando al fronte.
Andiamo a uccidere i Veniconi,
che sono tutti fottuti stronzi!

Silo mostrò di apprezzare.

«Ha un che di poetico. E neanche una parola sulla cavalleria, un piacevole camb...».

La sua voce fu soffocata dalla strofa successiva.

La nostra cavalleria è coraggiosa quando sfila
tutta tirata a lucido,
ma si levano dalle palle alla svelta quando la lotta comincia
e lasciano noi nella merda!

Silo abbassò lo sguardo sull'amico con un sorriso ironico.

«Sempre a ricordarci quella battaglia sul lago ghiacciato, vero? Forza, ragazzi miei, lasciamo questi muli a marcire nella loro puzza».

I cavalieri si allontanarono al piccolo galoppo lungo la colonna, inseguiti dalle parole della strofa successiva della canzone.

La nostra cavalleria ha grossi cavalli
bianchi e marroni e neri,
ma ciascun nobile cavallo certo è deformato

Gli uomini in marcia aspirarono una collettiva boccata d'aria per urlare l'ultimo verso alle schiene dei cavalieri che si allontanavano.

Dallo stronzo che tiene in groppa!

I cavalieri tornarono due ore più tardi con delle notizie per il tribuno.

«Il vallo è ancora presidiato, signore, anche se il centurione con cui ho parlato al Crinale della Ginestra non è stato così utile. Ho l'impressione che stiano solo aspettando l'ordine di tornare a sud quanto più velocemente i piedi glielo consentono. Quando gli ho chiesto qual era la strada migliore per portare un gruppo di uomini in territorio venicone, ha puntato il dito verso ovest e mi ha detto che dovevo raggiungere il forte successivo, Collina Pigra».

L'impressione del decurione fu confermata all'arrivo della coorte al forte Collina Pigra più tardi quel pomeriggio e quando raggiunsero un campo di marcia già esistente. Giulio lasciò i suoi centurioni a sorvegliarne la ristrutturazione secondo i criteri previsti e prese con sé Marco e Dubnus per dare un'occhiata ai dintorni. Fece poi un rapporto allarmato e incredulo a Scauro.

«Non va bene, tribuno, non va affatto bene. Il forte è stato ricostruito con cura ma le mura sono in uno stato pietoso. Succede con le strutture fatte di terra che non ricevono manutenzione, ma non è mai un buon segno quando ci sono alberi che crescono sul terrapieno. Hanno un servizio di guardia ma sembra che a nessuno interessi fare altro a parte il proprio turno e smontare. Ci sono abbastanza corazze arrugginite e tuniche sporche da far venire un colpo al povero vecchio zio Sesto, se fosse vissuto per vedere in che condizioni si trovano, possa Cocidio vegliare su di lui, e nessuna delle armi in mostra sembrava avere un filo decente. Tutto questo mi dice che l'uomo al comando di questa coorte ha smesso di interessarsi dei suoi uomini. Ho fatto due chiacchiere con il centurione di turno, visto che sembrava di indole un po' più energica degli altri, e ha confermato i miei sospetti. Il centurione anziano ha ordini di non fare assolutamente niente per provocare gli indigeni, ordini che sembra essere felice di eseguire. Gli altri ufficiali sono in vario grado annoiati, frustrati e semplicemente stufi della vita, e i loro uomini vivono nella paura perenne che i Veniconi spuntino al di là del terrapieno. Posso capirli, questi ragazzi sono i sopravvissuti della battaglia dell'aquila perduta, perciò combattono senza tregua da due anni. Ma, sinceramente, tribuno, questo posto è un disastro ed è sul punto di scoppiare».

Scauro accolse la descrizione della guarnigione del forte con una rassegnata alzata di spalle.

«Ma non c'è niente che possiamo dire o fare per cambiare lo stato delle cose, dico bene? Il controllo su questi territori si è logorato e questi uomini sanno fin troppo bene cosa potrebbe significare se le tribù decidessero di venire a bussare alla loro porta. Penso che la cosa migliore sia ignorarli e portare a termine il nostro compito. E per quello che vale, condivido almeno in parte il

loro punto di vista: prima torniamo da questo lato del vallo e ci dirigiamo a sud, meglio sarà. Andiamo a vedere cosa può dirci il primo ufficiale sulla situazione dall'altro lato, va bene?».

Trovarono il primipilo della coorte nel quartier generale del forte e, malgrado il vigoroso saluto che rivolse al tribuno, Marco avvertì quanto fosse in realtà demoralizzato. Il mento non era né barbuto né sbarbato e c'era un sentore di alcol che dilatò le narici di Giulio quando prese a fiutare visibilmente l'aria. L'ufficiale della legione sorrise imbarazzato, invitandoli a sedere e afferrando lo schienale della sedia che intendeva usare per sé una volta che il tribuno avesse preso posto.

«Quando le guardie hanno riferito del vostro arrivo, ho osato sperare di poter tornare a sud o che foste venuti a sostituirci».

Scauro proruppe in una secca risata, ignorando la sedia e mollando i suoi ordini scritti sul largo tavolo di legno della stanza.

«Temo di no, primipilo. Siamo stati mandati qui dal vostro tribuno Sorex per fare un'incursione in territorio nemico. Il nostro obiettivo è una fortezza dei Veniconi nota come La Zanna, credo...».

Il centurione rimase a bocca aperta, scuotendo energicamente il capo.

«Ma non potete...». Vide l'espressione del tribuno e si ricompose. «Gli indigeni sono tranquilli al momento e vorremmo che rimanessero così. Hanno già abbastanza guerrieri per travolgere ogni forte lungo il vallo e potete stare certi che nessuna delle altre guarnigioni verrebbe in vostro soccorso, dato l'ordine generale di mantenere la posizione. Per non parlare del fatto che i nativi sarebbero comunque in superiorità numerica anche se mezza dozzina di forti decidessero di inviare uomini».

Giulio venne avanti con espressione dura. Aveva esaurito la pazienza, già notoriamente scarsa.

«In tal caso sarà meglio mettere al lavoro i tuoi uomini perché si assicurino che le vostre mura possano resistere a un attacco e che le lance siano belle affilate, perché abbiamo l'ordine dell'ufficiale al comando della *vostra* legione di andare a recuperare la *vostra* aquila da quei fanatici tatuati. Una volta dato l'ordine di ritirarvi al vallo dell'imperatore Adriano, è possibile che resti perduta per sempre. I giorni delle gloriose campagne nel Nord sono finiti e il vostro stendardo sparirà nelle foreste più fitte e gli unici a rivederlo saranno i sacerdoti tribali, che lo useranno per pulirsi il culo durante i loro riti».

Fece una pausa per lasciare che il messaggio fosse recepito.

«Peggio ancora, la vi "*Victrix*»», sbuffò beffardo, «molto probabilmente sarà eliminata dagli archivi con l'annotazione "*Aquila Perduta – Smobilitata*". Sarà una triste fine per una fiera legione, una fine che vi caccerà in una brutta

situazione. Nessuno sarà disposto a fare favori al centurione di una delle quattro coorti sopravvissute al massacro dell'Aquila Perduta, dico bene? Una volta che l'imperatore sarà del tutto esasperato dalla vostra incapacità di riabilitare il vostro onore riprendendovi quell'uccello, sarà la fine. Le coorti che sono state inviate a darvi man forte dalla Germania saranno distaccate, dal momento che non hanno niente a che fare con tutta questa storia, e voi verrete mandati a rimpolpare i ranghi delle altre legioni della Britannia, mentre gli uomini con la corazza lucente andranno a formare una nuova legione con un nome non compromesso. Già me la vedo...». Fece una pausa e si accarezzò il mento pensieroso. «Sì, 1 legione imperiale Commodo, sarà questo il nome. Una legione che non mancherà di vegliare sulla sua aquila, non macchiata dalla presenza di uomini che hanno in precedenza perso il loro stendardo. La nuova aquila probabilmente è già stata realizzata e spedita nella provincia, pronta per quando vi sarà dato l'ordine di sciogliervi». Fece un'altra pausa, fissando il primipilo con uno sguardo arcigno. «Perciò, in conclusione, al vostro posto io cercherei di capire cosa fare per aiutarci a recuperare quel dannato affare. Hai una cartina della zona?».

Con aria disgustata, l'ufficiale della legione scostò una tenda da una grande mappa e puntò il suo bastone di vite. Le parole di Giulio dovevano essere andate a segno.

«Noi siamo qui, qui alla Collina Pigra. Potete vedere la linea del vallo a est e a ovest e poi ci sono le Alte Montagne in direzione nord-est». Indicò una croce nera dipinta sulla mappa. «Lì c'è La Zanna». Si rivolse a Scauro con un accenno di disperazione nella voce. «Ma tribuno, Mitra mi sia testimone, se cercate di entrare in quel posto, nessuno vi rivedrà più. Abbiamo solo un uomo che è riuscito a superare quelle mura e ancora non capisce come abbia fatto a uscirne».

Gli occhi di Scauro divennero due fessure.

«Uno dei tuo uomini è stato *dentro* alla Zanna?».

Il centurione fece un sorriso tirato.

«È una specie di celebrità, tribuno, ma a voler essere sinceri non ha tutte le rotelle al loro posto, perciò ti consiglio di prendere con le molle tutto quello che dice. È stato catturato dai Veniconi circa tre mesi fa, l'unico sopravvissuto di un gruppo di approvvigionamento di trenta uomini che avevamo mandato fuori quando non c'era ancora l'ordine di vietare distaccamenti inferiori a tre centurie a nord del vallo. Li abbiamo trovati massacrati, senza testa, mani e piedi presi come trofei; e dato che non c'era traccia dei cadaveri di numerosi uomini, abbiamo concluso che fossero stati sacrificati alle divinità dei Veniconi. L'opinione generale era che le scimmie tatuate avessero torturato i ragazzi catturati tanto a lungo da farli impazzire

prima di ucciderli e di certo nessuno si aspettava di rivederne mai più uno tutto intero. Vero si è ripresentato tre settimane fa, nudo come un verme, a parte un mantello di pelliccia preso a una donna che aveva ucciso, e coperto di fango; farfugliava di essere in fuga da otto giorni. E pesava trenta libbre in meno di quando era stato catturato».

Il tribuno replicò con fermezza: «Voglio vederlo subito. Da solo». Il legionario annuì e fece per andare alla porta. «Oh, e centurione? L'instabilità di quest'uomo...».

«Sì, tribuno?»

«Come si manifesta? Forse beve al mattino per calmare i nervi?».

La faccia del centurione si accartocciò come se l'avessero preso a pugni. Chiuse gli occhi quando rispose, con la voce poco più di un sussurro.

«No...».

«È una cosa che gli fa onore, dunque, non è vero?». Scauro andò vicino al centurione imbarazzato, abbassando la voce per non farsi sentire all'esterno dell'ufficio. «Ti suggerisco di riprendere il controllo e occuparti del tuo comando prima che cada a pezzi. Sai come si dice: puoi guidare, puoi seguire o puoi levarti di mezzo. Se credi di non farcela a guidare i tuoi uomini, allora ti suggerisco di nominare il tuo successore e lasciare spazio a qualcuno in grado di farlo».

Dopo un lungo silenzio l'altro riaprì gli occhi e tirò su la schiena.

«Grazie, signore. Per non avermi degradato, intendo. Rimetterò in sesto le cose qua dentro alla svelta...».

«Non avrei l'autorità per degradarti, primipilo, anche se avessi la tentazione di farlo. Inoltre, i miei uomini e io siamo convinti sostenitori di metodi più diretti per trattare con gli ufficiali mediocri e incompetenti. Se mi deludi, allora ti prometto che non avrai un posto dove nasconderti da quanti di noi sopravvivranno a questa missione all'apparenza suicida».

Dopo qualche minuto di attesa, la porta si aprì e un soldato entrò nella stanza, scattando sull'attenti e salutando con prontezza mentre fissava la parete alle spalle di Scauro. Gli avambracci nudi erano coperti dei segni di quelle che sembravano ustioni da poco guarite, e i suoi occhi erano accesi e duri sotto un cespuglio di capelli bianchi.

«Soldato Vero a rapporto come ordinato, tribuno!».

I Tungri si presero un momento per valutare il suo stato e Marco si rese conto di avere davanti il legionario che si presentava meglio tra quelli visti sin dal loro arrivo lì. Scauro stese un braccio per invitare l'uomo a farsi avanti.

«Prego, Vero, siediti. Mettiamoci seduti e lasciamo perdere le cerimonie». Attese che tutti ebbero preso posto prima di continuare. «Senza voler mancare

di rispetto ai tuoi compagni, legionario, sei quello che meglio si presenta tra tutti i soldati della legione che ho visto oggi. Come mai, secondo te?».

Vero fece un sorriso cupo.

«La risposta è facile, tribuno. Ho avuto un incontro ravvicinato con i Veniconi e prevedo di rivederli tra non molto. Quando spunteranno da dietro quel muro, c'è almeno un uomo che sarà pronto ad andare incontro ai suoi dèi con la corazza pulita e il sangue sulla punta della lancia».

«Capisco. Il tuo primipilo mi ha detto che di recente hai raggiunto un certo prestigio per essere stato catturato dagli indigeni ed essere riuscito a fuggire».

Il soldato annuì con espressione perfettamente composta.

«È esatto, tribuno. Ho passato cinquantasette giorni come loro prigioniero prima che gli dèi ritenessero opportuno mostrarmi un modo per fuggire dalla loro fortezza».

Scauro si protese in avanti, deciso a ottenere risposte dal legionario.

«Vediamo se ho capito bene. Sei stato portato alla fortezza che chiamano La Zanna?». Vero annuì di nuovo. «Il tuo primipilo ci ha detto di aver pensato che ti avessero preso prigioniero per sacrificarti, invece che ucciderti sul posto».

«Lo pensavo anch'io. E credo ancora che i Veniconi intendessero offrire il mio sangue, una volta raggiunto lo scopo iniziale di fiaccare il mio spirito».

Le parole aleggiarono pesanti nell'aria e Giulio si protese in avanti per parlare.

«Ti hanno torturato?».

Vero ricambiò il suo sguardo senza battere ciglio.

«Sì, primipilo. Mi hanno torturato per tutti e cinquantasette i giorni. Mi hanno tenuto rinchiuso in una cella troppo piccola per allungare gli arti per gran parte del tempo, accovacciato nei miei escrementi e dormendo così poco che ho perso la cognizione del tempo. Hanno usato ferri arroventati per imprimermi sulla pelle i loro motivi tribali, infliggendomi abbastanza dolore da tenermi in costante agonia ma mai al punto di uccidermi. E mi hanno usato violenza in altri modi, mi hanno umiliato allo scopo di ridurmi da uomo in schiavo, più infimo di uno schiavo...».

«Ma tu hai resistito?».

Il soldato guardò Scauro con aria di trionfo.

«Ho resistito. Sì, ho urlato per il dolore, ho ululato nella mia degradazione e ho pianto come un bambino per la vergogna di essere stato usato come una donna, ma non ho mai perso la cognizione di chi ero».

«E chi sei, legionario?».

La domanda di Scauro fu pacata ma la reazione che provocò non lo fu

affatto. Balzando in piedi e facendo volare la sedia, il soldato scattò sull'attenti e ruggì la sua risposta.

«*Legionario Vero, quinta centuria, ottava coorte, VI legione imperiale Victrix, tribuno!*».

Una volta che Vero ebbe recuperata la sedia e si fu rimesso a sedere su gentile indicazione di Scauro, Giulio gli fece la domanda che Marco tanto aspettava.

«Allora, soldato, come sei fuggito dalla Zanna?».

Il legionario guardò per un momento il soffitto, sorridendo sognante al ricordo.

«I miei aguzzini sono diventati distratti. Hanno scambiato il mio silenzio e il mio aspetto cupo per quelli di un uomo finalmente fiaccato, come era accaduto con quelli che mi avevano preceduto. Sono diventati disattenti con i loro strumenti e, inevitabilmente, è arrivato un brevissimo momento in cui uno di loro ha lasciato cadere a terra un piccolo coltello senza accorgersene. Ho messo il piede sull'arma e quando lui si è girato per attizzare il fuoco in cui stava arroventando il suo marchio, l'ho raccolta senza fare rumore, infilandola tra le natiche sotto le braghe sudice che indossavo. Quando sono tornati alla mia cella, sapevo di avere solo una manciata di ore per agire, prima che l'assenza del coltello venisse notata. Per capire cosa ho fatto poi, dovete conoscere la struttura della fortezza».

Inarcò un sopracciglio rivolto a Giulio, il quale gli fece segno di proseguire.

«La Zanna è costruita sulla cima di una collina. Sembra il tipo di posto fortificato dall'inizio dei tempi e le mura della fortezza sono erette sopra un vecchio terrapieno. Hanno costruito un muro di pietra alto dieci piedi, con delle fondamenta di legno e fissato con la malta, e nel corso degli anni legno e malta sono marciti e invecchiati al punto da renderlo instabile. Mi ero già accorto che la malta che fissava una grossa pietra nel muro esterno della mia cella si stava sgretolando; avevo capito che si trattava del muro esterno perché di notte diventava molto freddo. Inoltre, non sapevo quante altre torture sarei stato in grado di sopportare o quanto tempo sarebbe passato prima che si stancassero della mia resistenza e mi sacrificassero ai loro dèi senza aspettare segni di un mio cedimento mentale. Il sacerdote che mi aveva marchiato quel giorno sembrava particolarmente soddisfatto del suo lavoro e aveva indietreggiato per osservarmi da diverse angolazioni, come un uomo che esamina un lavoro di artigianato finito. Sembrava orgoglioso della sua opera e ho pensato che, una volta completato il disegno rituale, potevo essere ucciso in qualunque momento».

«Sei uscito dalla cella scavando?».

Vero fece di sì con la testa alla domanda di Marco.

«Come ho detto, la malta era vecchia. Il mio incarico presso la legione è quello di muratore perciò so a che punto può arrivare la malta prima che l'invecchiamento sia evidente. Era diventata come polvere e la lama del coltello era perfetta per eliminarla. Sono riuscito a liberare la pietra ormai instabile nel cuore della notte e a quel punto le piccole dimensioni della cella mi sono venute in aiuto. Ho appoggiato la schiena alla parete interna e i piedi sull'altra e poi ho spinto con tutta la forza che mi era rimasta. Dopo qualche minuto sono riuscito a spingere via la roccia, lasciando un grosso buco che dava sull'oscurità. Naturalmente non sapevo se ci fosse uno strapiombo, ma una morte rapida sarebbe stata preferibile al modo in cui prevedevo che i sacerdoti mi avrebbero ucciso. Così mi sono infilato nel buco e mi sono ritrovato a ruzzolare sul pendio erboso ai piedi della fortezza». Guardò gli uomini attorno a sé con il volto che brillava di sincerità. «Fortuna è stata con me quella notte. Ho strisciato lungo la collina più silenziosamente che potevo e, data l'assenza della luna, non sono stato visto dagli uomini sulle mura. Ero quasi ai piedi del pendio quando si sono accorti che la cella era vuota ma il baccano che hanno scatenato è bastato a gelarmi il sangue».

«Ti hanno inseguito?».

Vero annuì e rabbrividì malgrado il calore della stanza.

«Sì, hanno mandato una squadra di giovani cacciatrici della tribù, cagne assetate di sangue che chiamano le Volpi. Sono venute giù dalla collina suonando i loro corni alle stelle; i cani si sono messi ad abbaiare e ululare quando hanno fiutato il mio odore, ma era troppo tardi. Il terreno ai lati del Fiume Nero è paludoso, sapete, coperto di spesso muschio appiccicoso che nasconde profonde pozze di vegetazione acquosa e marcia. Ho strisciato nel pantano e mi sono immerso in una di queste buche, reggendomi a un cespuglio per evitare di essere risucchiato e annegare. Mi sono tolto i calzoni e ho lavato via l'odore schifoso della cella, mimetizzandomi e rendendo impossibile ai cani fiutare il mio odore».

Marco era perplesso.

«Il primipilo ci ha detto che hai impiegato otto giorni per tornare qui. Eppure non saranno più di una dozzina di miglia».

Vero annuì serrando con forza le labbra.

«I cani non sono riusciti a trovarmi ma quelle maledette mi hanno dato la caccia giorno e notte, con le loro grida selvagge e le imprecazioni che riecheggiavano nella palude. È stato un inseguimento serrato; dormivano all'aperto e si muovevano furtive nella nebbia, ed erano così scaltre che più di una volta ho rischiato che mi trovassero...».

Rabbrividì e si prese la testa tra le mani con un'aria così terrorizzata che

Scauro si alzò mortificato per dare una pacca sulla schiena di quell'uomo emotivamente distrutto.

«Mi dispiace, legionario Vero. Ti abbiamo fatto parlare per troppo tempo».

Quando il soldato ebbe lasciato la stanza, si rivolse a Marco e Giulio con un'espressione interrogativa.

«Allora, primipilo, cosa ne pensi?».

Giulio scosse il capo.

«È come una balista troppo tesa. Il modo in cui è saltato su come un pazzo quando gli hai chiesto chi fosse ne è una chiara dimostrazione. E quando la balista è troppo tesa, non si può

prevedere chi si farà più male una volta lanciato il dardo, se il nemico o gli uomini attorno a essa».

Il tribuno annuì saggiamente all'opinione del primipilo.

«Sono d'accordo. D'altro canto, se ha passato otto giorni in fuga e presumibilmente nutrendosi di ciò che trovava, con addosso nient'altro che uno strato di fango, deve conoscere a fondo il territorio tra qui e la Zanna».

Giulio serrò le labbra e annuì a malincuore.

«Come ho detto, è un azzardo».

Scauro convenne con lui.

«Non vedo come possiamo ignorare l'aiuto che può fornirci. Chiunque sarà al comando della squadra di incursione dovrà tenerlo d'occhio e agire alla svelta se darà l'impressione di fare qualcosa di avventato».

«Agire alla svelta? Stai proponendo di riportare quel povero bastardo nel territorio venicone e infilargli una lama nella schiena se, per reazione, comincia a dare i numeri?».

Scauro rivolse uno sguardo imperturbabile al centurione anziano, inarcando un sopracciglio a mo' di tacita domanda. Giulio sostenne il suo sguardo per un momento, poi scosse la testa e si allontanò.

«E poi dicono che sono *io* il bastardo più cattivo di questa coorte».

La sera calò sulla fortezza di Eburacum nella consueta maniera ordinata; i suoni lontani di ordini urlati e lo sbattere degli stivali delle sentinelle che iniziavano il turno alle porte lì vicino raggiunsero l'orecchio della neonata addormentata, facendola agitare nel sonno. Annia si svegliò, l'istinto materno allertato dai piccoli movimenti della bambina, ma Felicia scosse la testa dalla sedia di fronte a lei, e la neomamma ancora spossata ricrollò sul letto e si riaddormentò. Un sorriso di contentezza apparve sul viso dell'amica alla vista di madre e figlia che dormivano insieme, e chiuse gli occhi per godersi un raro momento di pace, lasciandosi sfuggire dalle labbra un lungo e lento sospiro.

Un colpo alla porta la riscosse dal torpore e il suono di voci nel corridoio

della casa le fece aggrottare la fronte quando riconobbe quella del tribuno Sorex. L'uomo apparve sulla soglia un momento dopo, con Desidra accanto a sé. Il sorriso nervoso della donna indicava il suo disagio per la presenza dell'alto ufficiale. Quando Sorex parlò, abbassò la voce in un sussurro per non svegliare Annia e la figlia.

«Ho saputo che la tua assistente ha partorito la sua bambina e così ho pensato di venire a portare i miei omaggi alla nuova arrivata. Ecco, un dono per la piccola».

Porse a Felicia un *aureus* d'oro e lei lo ringraziò.

«Sono sicura che Annia ne sarà commossa, tribuno. Consentimi di ringraziarti da parte sua».

Sorex chinò il capo graziosamente.

«Senz'altro, signora, ma c'è un modo con cui potrai ringraziarmi, se potessi avere la tua opinione professionale riguardo una faccenda personale».

«Con piacere, tribuno. Andiamo in un'altra stanza».

Uscirono nel corridoio e Felicia guardò Desidra, aspettando che la padrona di casa indicasse quale stanza potessero usare. Ma Sorex indicò la porta d'ingresso, rivolgendosi alla donna con un sorriso d'intesa.

«Si tratta di una faccenda personale che in questa occasione non richiede la tua presenza, domina. Mi faresti la grazia di assentarti, se sai ciò che è bene per te e per tuo marito?».

Con grande costernazione di Felicia, Desidra le scoccò un'occhiata mortificata e si affrettò ad andare alla porta, lasciando loro due da soli. Prendendole la mano, Sorex si chinò per sussurrarle in faccia.

«Desidra sa ciò che è bene per lei. Sa che se non fosse per la tua presenza, in questo momento le starei allargando le gambe sul letto che divide con il prefetto Casto, dal momento che ha capito già da tempo che consentirmi di scoparla di tanto in tanto è di gran lunga preferibile all'umiliazione che potrei infliggere a suo marito senza troppa fatica. Ma adesso sei qui, dottoressa, una prospettiva più allettante per un po' di godimento forzato, no?».

Felicia sgranò gli occhi a quella rivelazione e fece per allontanarsi dal suo ghigno lascivo. Ma Sorex le strinse di più la mano e lei trasalì quando le infilò l'altra sotto l'orlo della stola, toccandole l'inguine con le dita indagatrici.

«Perciò ecco cosa faremo e cosa non faremo, mia cara. Tu ti sottometterai alle mie attenzioni in modo accomodante, facendo versi incoraggianti e qualunque cosa ci voglia per darmi l'impressione che ti sta piacendo tanto quanto indubbiamente piacerà a me. Non chiamerai aiuto, per quanto accorrerebbe solo una donna che ha partorito da appena un giorno e che non mi farà scrupolo a picchiare data la sua palese ostilità nei miei confronti. E in cambio della tua complicità, la tua amica e la bambina saranno al sicuro dai

pericoli che così spesso si annidano in posti come questo. Dopo tutto, ci sono centinaia di soldati rinchiusi in questa fortezza senza niente di meglio che una schiera di puttane dalle carni cadenti e consumate a occuparsi dei loro bisogni. Non sarebbe una sorpresa per nessuno, tanto meno per me, se una mezza dozzina di loro dovessero rapire la tua amica e nessuno la vedesse più. Non viva, per lo meno. Posso farlo succedere con qualche parola all'orecchio giusto, sai, ho un centurione compiacente che fa tutto quello che gli dico. Non che abbia bisogno di troppo incoraggiamento. Allora, affare fatto, dottoressa?».

Diede uno strattone al nodo del suo perizoma, sciogliendo l'indumento e gettandolo via, poi la spinse contro il muro e cominciò a tastarla vigorosamente tra le gambe.

«Ecco qui! Un tantino asciutta ma qualche minuto di energiche palpate cambierà la situazione».

Felicia fece una smorfia a quell'intrusione e chiuse gli occhi per non guardare il ghigno trionfante di Sorex.

«Sai che mio marito ti ucciderà per questo quando tornerà da dove l'hai mandato».

Sorex tirò su la mano che le stava massaggiando la vagina e la schiaffeggiò.

«Occhi aperti, signora. Ti prego di non pensare che sarò soddisfatto con te che mi guardi male e piangi. Voglio vedere che godi o non sarò in grado di tener fede alla mia parte del patto di lasciare la tua amica illesa. Per quanto riguarda il ritorno di tuo marito, diciamo solo che ho mandato la sua coorte tra la tribù più terribile e pericolosa dell'intera disgustosa isola. Il centurione e la sua coorte spariranno senza lasciare tracce nelle paludi e nelle nebbie a nord del vallo di Antonino, e tu resterai qui vedova. Prevedo una lunga e piacevole relazione tra noi due, per lo meno fino a quando sarò richiamato a Roma per godere i frutti dell'aver portato i risultati giusti alle persone giuste. Ma basta parlare di me, penso che sia il momento di presentare il protagonista di stasera».

Sorridendo felice dell'orrore di lei, si tirò su la tunica scoprendo una ballonzolante erezione.

«Ah, sì, eccolo qui, e anche bello vivace, se posso dirlo. Indubbiamente è ansioso di sprofondare dentro di te, mia cara, e non vedo motivo per non accontentare ogni suo capriccio, giusto? Penso che tu sia pronta più che mai per lui...».

Girata Felicia verso il muro, la prese per i capelli e la piegò in avanti, spingendole la faccia contro la parete e divaricandole le gambe con i piedi.

«*Smettila!*».

Sorex girò la testa e vide il piccolo Lupo sulla soglia della sala da pranzo,

dove stava giocando per conto suo. Aveva in mano la mezza spada e un'espressione furiosa sul volto. Sorex aumentò la presa sui capelli di Felicia e la fece girare verso il ragazzo. Una folata di aria fresca le fece venire la pelle d'oca sulle natiche.

«Digli di andarsene, donna, o sarò costretto a togliergli quel giocattolo e a farglielo mangiare!».

«Ne sei sicuro, tribuno?».

Sorex lasciò andare Felicia e, voltatosi con aria furente, trovò un uomo alto e dalla pelle scura sulla porta di casa e, dietro di lui, Desidra che appariva terrorizzata. Dopo un momento di silenzio, il nuovo arrivato entrò nella stanza, slacciandosi il mantello e lasciandolo cadere su una sedia.

«Credo che sia consuetudine, Fulvio Sorex, che un tribuno si metta sull'attenti in presenza di un ufficiale superiore. Ti ricordo che, pur non essendo più al comando di questa legione, di fatto non mi è stato espressamente ordinato di cedere il controllo operativo della VI. Legato ero e legato rimango, e mi spetta ogni diritto, privilegio e il rispetto che mi sono guadagnato in dieci anni di servizio nell'impero. E questo prima di arrivare al fatto che ho quattro soldati, brutti ceffi facili all'ira, al mio servizio personale che non dubito trarrebbero immenso piacere nel sottometterti, se dessi loro l'ordine di farlo».

Lanciò un'occhiata ironica all'erezione afflosciata di Sorex.

«E *quello* non conta come attenti, tribuno, anche se vedo che sei in difficoltà su quel versante...». Andò da Felicia, che si era tirata su e sistemata i vestiti. «Dottoressa, è un piacere rivederti, anche se entrambi avremmo preferito circostanze un tantino più piacevoli. Spero che la tua dignità non sia stata troppo offesa, ho avuto l'impressione che quest'uomo avesse problemi a fare una buona impressione su di te».

Lei annuì, guardando il ragazzo ancora fermo sulla soglia della sala da pranzo con la spada alzata e un'espressione omicida sul giovane viso.

«Ah, se ben ricordo, il nome di questo giovanotto è Lupo». Il ragazzo annuì senza distogliere lo sguardo da Sorex. Il legato attraversò lentamente la stanza e si accovacciò davanti a lui, con la faccia a poca distanza dalla punta della spada. «Io sono il legato Settimio Equizio, giovanotto, e conosco il tuo tutore, il centurione Corvo, da abbastanza tempo per aver sentito parlare di te proprio dalle sue labbra. Ricordo che mi ha detto che ti alleni con la spada con il servitore germanico del vostro tribuno». Lupo annuì di nuovo, le labbra tirate indietro a scoprire i denti e gli occhi ancora fissi su Sorex. «E pertanto, se decidessi di punire quest'uomo per quello che ha fatto alla mia amica dottoressa, probabilmente saresti capace di ferirlo in modo grave». Con un sorriso gentile, scostò la punta della spada. «Rinfodera la spada, giovane

soldato, il tempo per usarla con rabbia non è ancora arrivato e ci sono altri modi per ottenere lo stesso risultato, anche se non di immediata soddisfazione».

Si rialzò e si rivolse nuovamente a Sorex con aria disgustata.

«È stata una fortuna per tutti che abbia scorto la donna del prefetto Casto che si nascondeva nell'ingresso della propria casa mentre ero diretto alle porte della fortezza. All'inizio era restia a dirmi perché fosse rimasta chiusa fuori da casa sua ma, sia ringraziato il Portatore di Luce, ho insistito abbastanza con le mie domande per scoprire che avevi intenzione di violentare la dottoressa. Anche se non l'ha detto esplicitamente, qualcosa mi dice che la moglie del centurione non deve essere stata la tua prima vittima. Puoi ringraziare gli dèi che io sia arrivato in tempo per salvarti dal ragazzo».

Sorex rise di scherno. La fiducia in se stesso stava tornando salda.

«Il ragazzo? Gli avrei spezzato il collo come a un cucciolo indesiderato».

Equizio inarcò un sopracciglio.

«Forse sì. O forse ti avrebbe reciso un'arteria con quella spada innocua solo all'apparenza. A me sembra un'arma che ben conosce la cote. E adesso ti suggerisco di andartene e di non infastidire più nessuna di queste signore se non vorrai affrontare ben più che un ragazzino vendicativo. Ho idea che il prefetto Casto, benché sia al termine della sua carriera militare, esprimerebbe in modo serio e fatale la sua contrarietà se dovesse scoprire che hai abusato della sua donna. Vattene».

Sorex girò i tacchi e se ne andò lanciando un'occhiata furiosa al legato.

«Ed ecco un uomo che non si fermerà davanti a niente pur di vedermi morto o in disgrazia. Non che dovrà aspettare troppo per l'ultima cosa, sospetto, una volta che il nuovo legato arriverà con quelli che saranno gli ordini da Roma per me». Un movimento sulla soglia della camera da letto attirò il suo sguardo. «Ah, signora, tu devi essere la fiera madre di cui Desidra mi stava parlando».

Annia si guardò attorno disorientata.

«A quanto pare mi sono persa qualcosa. Chi è lo sconosciuto e perché Lupo ha la stessa faccia del mio uomo quando sta per strappare la testa a qualcuno?».

Capitolo 4

«Siamo qui da abbastanza tempo perché i Veniconi sappiano della nostra presenza e abbiano messo insieme un'armata di grandi dimensioni per fronteggiare nostre eventuali incursioni. È molto probabile che ogni nostra mossa a nord del vallo scatenerà una reazione immediata, e sufficientemente violenta per distruggere una coorte senza problemi...».

Scauro fece una pausa e studiò i volti degli ufficiali.

«...e perciò ho intenzione di fare così tanto rumore quando lasceremo il campo che non potranno non venire a sapere che siamo in marcia lungo il Fiume Nero. Quando saremo a distanza di tiro dalla Zanna, ogni guerriero nel raggio di trenta miglia sarà pronto ad attaccarci, sognando di poter annientare una coorte romana. E, signori, saranno *un sacco* di barbari arrabbiati. Arriveranno dal fiume come un branco di lupi famelici nella speranza di sorprenderci in marcia, troppo veloci perché possiamo distanziarli e troppo forti per affrontarli in una battaglia corpo a corpo».

Dopo due giorni di riposo forzato, mentre la coorte aspettava che la luna entrasse nella sua fase più scura del mese, e si riprendeva dalle fatiche della marcia che l'aveva portata a nord, i centurioni si erano riuniti per un incontro serale con il loro tribuno. Ciascuno aveva la consueta tazza di vino, espressione dei modi rilassati e informali con cui Scauro trattava i suoi ufficiali, e ascoltava con grande attenzione il tribuno che illustrava le sue intenzioni.

«Nel momento in cui la tribù verrà ad affrontarci, Silo e la sua cavalleria ci aiuteranno a mettere in pratica un piccolo trucco che ho in mente per impedire a quei fanatici tatuati di travolgerci e sopraffarci. E mentre noi balliamo con l'armata dei Veniconi per distrarli, il centurione Corvo e i suoi uomini si intrufoleranno nella loro fortezza e recupereranno l'aquila della VI legione. Se Fortuna ci strizza l'occhio, ci ritroveremo qui nel giro di pochi giorni, con lo stendardo della legione recuperato e i nasi blu decisamente indispettiti, dopo di che fuggiremo lungo la strada che porta a sud a tutta velocità. Dobbiamo sperare che i barbari non attacchino le mura del forte ma, in tal caso, il nostro dovere è portare in salvo l'aquila della VI legione, pur volendo restare a combattere».

Giulio sollevò la tazza.

«Berrò a questo. E se Fortuna non ascolta le nostre preghiere, bevo alla seconda miglior cosa, il forte braccio armato e la spada insanguinata di Cocardio il guerriero!».

Gli ufficiali riuniti ripeterono il brindisi e tracannarono il vino, allungando le tazze perché Arminio le riempisse di nuovo. Dubnus strizzò l'occhio a Marco.

«Allora dimmi, fratello, chi porterai con te in questa missione suicida?».

Il romano finse di riflettere prima di rispondere.

«Be', ovviamente il mio ricognitore, Arabus, dal momento che è l'uomo perfetto da mandare in avanscoperta per avvertirci della presenza del nemico. Lugos non vorrà saperne di essere lasciato qui e il legionario Vero ci mostrerà la strada migliore per avvicinarci alla fortezza, data la sua conoscenza della piana e delle paludi del Fiume Nero. Oltre a noi quattro, Drest e i suoi uomini avranno modo di dimostrarci quanto sono davvero abili nel combattimento e nei furti. Otto, più che sufficienti, direi».

Arminio parlò senza smettere di riempire le tazze.

«Nove, centurione. Ti devo ancora la vita».

Dubnus ghignò all'amico.

«A quanto pare dovrai portarti dietro quello schiavo insubordinato, che ti piaccia o no».

Tese la tazza vuota, fingendosi mortificato quando Arminio, sprezzante, gliela riempì solo a metà,

«Mi rimangio tutto! Sei il più grande guerriero mai esistito e senza di te a guardargli le spalle, il nostro amico sarebbe alla mercé di chiunque. Però riempimela come si deve, eh?».

Il muscoloso germano si limitò a inarcare un sopracciglio prima di passare all'uomo successivo, con grande diletto dei centurioni riuniti. Arminio parlò da sopra la spalla, concentrato sul vino che stava versando.

«Una mezza tazza è tutto ciò che avrai, centurione. Domani andrai a dare un bello strattone alle barbe dei Veniconi per la seconda volta in due anni, ma stavolta non ci saranno fiumi in piena dietro a cui nascondersi. Direi che avrai bisogno della mente lucida».

Il mattino seguente, la coorte tungra partì dal forte diretta a nord-est con grande clamore; ciascun bucinator si affannava a superare gli altri nel segnalare con entusiasmo gli ordini dei rispettivi centurioni. Marco portò con sé sulle mura l'uomo del prefetto Casto, Drest, e i due osservarono la lunga colonna di soldati in marcia lungo la strada per le Alte Montagne. Quando l'ultima centuria uscì dalla porta settentrionale del forte e si allontanò nella landa desolata, Marco scosse la testa, serrando le labbra con un'espressione mesta e divertita al tempo stesso.

«Sai, Drest, quando ne fai parte, una coorte in marcia sembra una cosa possente, una colonna infinita di combattenti ben addestrati, tutta corazze, armi e facce dure. Eppure, guardandoli da quassù...».

Il trace convenne con lui.

«Proprio così. Una colonna di settecento uomini d'un tratto non sembra granché». Staccò gli occhi dalla distante colonna in marcia per rivolgerli sul

romano accanto a lui. «Suppongo che rilevare l'esiguità della tua coorte alla vigilia del pericolo che la attende non fosse il tuo unico scopo quando mi hai invitato quassù».

Il romano annuì.

«Sarei rimasto deluso se non fossi riuscito a leggere tra le mie intenzioni». I due uomini si strinsero nei loro mantelli mentre un vento freddo agitava la bandiera del distaccamento della coorte legionaria. Marco indicò al di là della valle del Fiume Nero la linea di colline all'orizzonte, dove un puntolino tradiva la posizione della fortezza dei Veniconi.

«Mettiamo le cose in chiaro tra noi. Intendo trovare quell'aquila, se si trova ancora all'interno della Zanna, e intendo anche recuperare la testa dell'uomo che è stato tradito in occasione del suo furto. Questa sarà l'ultima possibilità, e *non* intendo fallire. Perciò, sei hai in mente di impegnarti solo a parole e se il tentativo di accedere a una fortezza tanto minacciosa ti dà da pensare, sarà meglio che tu lo dica adesso. Deludermi una volta che saremo a nord di queste mura potrebbe rivelarsi un sacco più rischioso che non ritirarti elegantemente dalla nostra impresa prima di entrare in territorio nemico».

Smise di parlare, senza aver mai distolto gli occhi dall'orizzonte lontano, e intanto Drest guardava allontanarsi le schiene dell'ultima centuria della coorte, con il sole del mattino che si rifletteva sulle asce degli esploratori, mentre rispondeva alla domanda di Marco in tono distaccato.

«Sono nato a Debeltum, centurione, in Tracia, ed ero figlio di un bottegaio. Debeltum è una colonia di veterani che fu fondata dall'imperatore Vespasiano e pertanto la tradizione del servizio è molto radicata nella comunità. Per anni ho nutrito il desiderio di arruolarmi nelle legioni e vedere l'impero, con grande costernazione di mio padre, il quale voleva che gli subentrassi nella gestione della bottega e lo accudissi durante la vecchiaia. Sei mesi prima di diventare idoneo all'arruolamento, d'un tratto e inaspettatamente fece bancarotta a causa di un creditore dal quale, mal consigliato, aveva preso in prestito denaro. Seppe del rancore che gli portava solo nel momento in cui il bastardo si presentò alla nostra porta con i suoi sgherri e ci gettò sul lastrico. Mio padre fu devastato dalla vergogna e dal trauma di vedere il suo rispettabile commercio distrutto davanti ai suoi occhi, e io fui costretto a lavorare come manovale non specializzato; guadagnavo una miseria spaccandomi la schiena dall'alba al tramonto per guadagnare quel poco di denaro sufficiente a sfamare entrambi. Dopo due anni di questa precaria esistenza, presi l'audace decisione di iscrivermi a un ludus di gladiatori come apprendista, sperando di guadagnare la libertà nell'arena e denaro sufficiente per assicurare nuovamente a mio padre una vita comoda».

Fece una pausa e inarcò un sopracciglio.

«Quando ho saputo che sarei andato a nord in tua compagnia, ho parlato con i tuoi uomini e scoperto che tipo di persona sei. Mi hanno detto che sei stato addestrato al combattimento da gladiatori in pensione».

Il romano rispose senza staccare gli occhi dall'orizzonte.

«Da un gladiatore in pensione e un soldato da poco congedato dall'esercito».

Drest sorrise.

«Questo spiega la facilità con cui ricorri alle scorrettezze quando senti il bisogno di ridurre gli svantaggi in uno scontro».

Marco fece spallucce.

«Entrambi hanno condiviso con me qualche piccolo trucco ma è stato il soldato a insegnarmi a smettere i panni della civiltà e a combattere come un animale in caso di bisogno. Aveva combattuto nelle Guerre Germaniche e capito quanto possa essere labile il confine tra vittoria e morte».

«Sì, i tuoi uomini mi hanno parlato anche del tuo lato più selvaggio». Il trace aspettò un momento e, quando Marco non replicò, riprese a parlare. «A differenza tua, io non ero tagliato per l'arena. Me ne resi conto poche settimane dopo aver impegnato la mia vita. In ogni *ludus* c'è una gerarchia molto semplice e gran parte degli istruttori capiscono, entro poche ore dal suo arrivo, il posto che ciascun uomo andrà a occupare. Per primi ci sono gli idioti che non avrebbero dovuto neanche essere ammessi, uomini che saranno sconfitti e probabilmente uccisi nei primi incontri per il semplice fatto che sono troppo ottusi o deboli, accettati solo per fare numero e offrire sin da subito alla folla uno schizzo di sangue sulla sabbia. Forse uno su dieci corrisponde a questa descrizione, poveri bastardi. Poi ci sono i gladiatori comuni, uomini con i muscoli necessari a sostenere il ritmo della battaglia e che possono essere addestrati a brandire una spada o a gettare una rete con sufficiente abilità da avere una discreta probabilità di sopravvivenza, se hanno anche la determinazione di abbattere l'avversario quando ne hanno la possibilità. Sette o otto uomini su dieci rientrano in quella categoria in un modo o nell'altro, lottatori capaci che non saranno mai campioni ma la cui carriera potrebbe durare abbastanza a lungo per vederli sopravvivere, a patto che abbiano un po' di fortuna. E poi ci sono gli altri, forse un uomo su dieci. I predatori, centurione, gli assassini nati. Uomini a cui la natura ha dato un vantaggio, che le circostanze e l'educazione ricevuta hanno reso affilato come un rasoio, indurendoli al punto di mutilare e uccidere gli avversari nell'arena. Quanto sono letali dipende dalla loro abilità con la spada, ma i migliori di essi, quelli con la velocità o la scaltrezza di abbattere qualsiasi cosa la vita di un lottatore professionista abbia in serbo per loro, sono uomini che si ritirano con una spada di legno e un vitalizio».

Fece un'altra pausa, guardando Marco.

«E in quale di queste categorie ritieni che io rientri, centurione?».

Il romano si voltò a guardarlo, squadrandolo dalla testa ai piedi.

«Si capisce che dopo due anni di lavoro manuale avevi muscoli ben sviluppati, e da quello che ho visto quando ti sei allenato con i sarmati mi sei parso abbastanza abile con la spada. Ma vedo che ti manca una cosa per rientrare in quell'ultimo gruppo di gladiatori». Drest attese, con un leggero sorriso che gli increspava il volto. «Parli troppo, anche quando ti alleni. Sei un uomo più adatto al calcolo e all'intrigo che alla rapidità di un combattimento».

Il trace confermò.

«Alquanto perspicace, centurione. Ero chiaramente condannato a vivere un'esistenza precaria come lottatore, mai abbastanza pericoloso in combattimento da distinguermi e sempre a rischio di essere preso di mira da uno dei predatori e mutilato o ucciso solo per essermi messo sulla sua strada».

«Allora cosa è successo? Perché sei sopravvissuto...».

Drest si strinse nelle spalle.

«Non ho mai combattuto. Una sera il prefetto Casto venne al ludus, una visita ufficiale che rientrava nei doveri di un primipilo della XII *Fulminata*, in cerca di gladiatori che dessero uno spettacolo per la legione, e gli capitò di osservarmi mentre addestravo fuori dall'orario di lavoro uno dei poveri sciocchi destinati a morire al primo incontro, a meno che gli dèi non fossero stati più generosi dei suoi avversari. Rimase incuriosito e così mi fece chiamare dal proprietario del ludus per chiedermi perché stessi lavorando ancora con quell'uomo quando potevo riposarmi nella mia cella. Appena gli espressi i miei timori per quel compagno, si rivolse al proprietario e mi comprò lì su due piedi. Quando gli chiesi perché, ancora frastornato mentre mi conduceva ai suoi alloggi e mi domandavo se avessi dovuto ripagarlo scaldandogli il letto, mi disse che gli uomini perbene erano abbastanza rari da meritare di essere salvati. A dire la verità, aveva fatto una scelta migliore di quanto pensasse, poiché, pur carente di quell'istinto omicida di cui parlavo, so leggere, scrivere e fare di conto, e ho imparato l'arte di comandare gli uomini al suo servizio. E adesso, centurione, vorrai senza dubbio sapere perché ti ho raccontato tutto questo».

Marco lo guardò impassibile e rispose in tono leggermente sarcastico.

«Mi era passato per la mente».

«Adesso mi è chiaro che il prefetto Casto mi ha salvato dalla morte o dal finire mutilato nell'arena. In cambio ho vissuto un decennio al suo servizio, con la promessa di avere la libertà quando si ritirerà. E perciò, centurione, se mi dice che devo attraversare a nuoto lo Stige con un coltello in bocca e derubare Caronte delle monete accumulate, allora puoi stare certo che lo farò».

al meglio delle mie capacità, per ripagarlo del debito che ho nei suoi confronti».

Il romano lo guardò pensieroso.

«E io ti credo. Ma cosa mi dici dei tuoi compagni?»

«Dobbiamo tutti la vita al prefetto, in un modo o nell'altro».

Marco scosse la testa.

«Questo lo so. Ma la mia domanda si riferisce più al loro carattere che alla loro storia».

Drest fece spallucce.

«Ogni uomo fa le sue scelte nella vita ma non ho mai visto nessuno dei tre rifiutarsi di obbedire a un comando dato dal prefetto o da me in sua vece. Credo che quando sarà il momento faranno come verrà detto loro».

Il giovane centurione indicò ancora una volta le colline a nord.

«Spero che tu abbia ragione. Scoprire che tale fiducia è mal riposta nel luogo in cui stiamo per andare sarebbe terribile. Di' ai tuoi uomini che lasciamo il forte un'ora dopo il tramonto e mandami il tuo ladro. Ho un compito per lui».

I Tungri marciavano in direzione nord dalla Collina Pigra da meno di un'ora, dopo aver superato ciò che rimaneva di un avamposto abbandonato da tempo e seguendo i resti infestati di erbacce della strada lastricata che costeggiava le paludi del Fiume Nero, quando Giulio impose l'alt in una stretta valle che li nascondeva alla vista. Disorientati, i soldati rimasero dov'erano scambiandosi osservazioni sottovoce, mentre i loro centurioni si precipitavano in testa alla colonna obbedendo agli insistenti richiami di una buccina. Sanga appoggiò lo scudo sullo stivale per impedire che l'ottone si graffiasse e rivolse a Saratos un sorriso ironico.

«Adesso scopriremo cos'ha in serbo per noi il tribuno, eh? Speriamo che abbia in mente un paio di trucchi altrimenti ci ritroveremo addosso quei bastardi capelloni prima ancora di rendercene conto».

Il tribuno Scauro cominciò a parlare senza preamboli e con un tono che faceva presagire l'urgenza di rimettersi in marcia.

«Per quanto ne sanno i parassiti e le probabili spie alla Collina Pigra, siamo venuti a nord per attaccare La Zanna. Prevedo che almeno uno dei nativi che si sono radunati attorno alla coorte come mosche sulla merda supererà il vallo e si dirigerà a nord questa sera al calare del sole, portando la notizia della nostra partenza a chiunque sia a capo dei Veniconi. E, a loro volta, resteranno sorpresi, signori, sorpresi e non poco preoccupati dato che non faremo la nostra prevista apparizione davanti alle loro mura domani. Saranno nervosi per il nostro mancato arrivo, poiché ci sono solo dieci miglia dal vallo alla fortezza e si domanderanno cosa ci facciamo qua fuori se non prepararci ad attaccarli direttamente. Al loro capo non farà piacere la nostra presenza sul

loro territorio e, non sapendo dove potremmo essere diretti, sarà alquanto ansioso di scoprirlo. Saranno mandati ricognitori per trovarci, cosa che naturalmente faranno, data la scia che ci lasceremo dietro con la nostra marcia. Ed è quando trovano quella scia che il vero divertimento ha inizio. Non dimenticate, signori, che ho passato mesi a studiare questo territorio prima che Calgus riuscisse ad aizzare le tribù alla rivolta e ho in mente alcuni ottimi posti».

Sorrise agli ufficiali riuniti.

«E il primo di questi è molto vicino, a meno di un miglio lungo questa strada. Lì c'è una biforcazione, signori, un sentiero va a nord lungo il Fiume Nero e si avvicina così tanto alla Zanna che le sentinelle venicene dallo sguardo più acuto riuscirebbero a contare il numero dei denti che sono rimasti in bocca al nostro collega Otho...».

Fece una pausa per consentire al centurione di mostrare il ghigno sdentato sulla faccia che portava i segni dei suoi giorni come campione di pugilato della coorte, sorridendo tra sé mentre gli ufficiali ridacchiavano loro malgrado.

«Ma il sentiero che prenderemo porta alla foresta a ovest e poi scende in un cerchio di colline che i soldati di stanza qui quando il vallo settentrionale fu presidiato per la prima volta chiamavano “La Padella”. Il terreno in mezzo alle colline è più o meno piatto, sapete, e una volta lì non saremo visibili dalla fortezza, cosa che farà alquanto preoccupare Calgus e qualunque sia il re che sta manipolando. Con un po' di fortuna abbotcheranno all'amo e verranno a cercarci in gran numero, lasciando al nostro gruppo di incursori via libera per La Zanna. Perciò, diamo inizio al gioco degli indovinelli, va bene, signori?».

Marco radunò il suo gruppo nel quartier generale del forte mentre si accendevano le torce nelle strette strade e lungo il bastione che segnava il confine più settentrionale dell'impero. Passò l'ora successiva a spiegare loro cosa aveva in mente per il lavoro di quella sera e a controllare che nessuno di essi facesse rumore mentre si muoveva, in attesa che Tarion tornasse dall'incarico assegnato. Il primipilo accompagnò il ladro nella stanza, osservando Tarion che si scaldò per un po' vicino alla stufa prima di parlare, la faccia pallida e tirata per l'improvviso calo di temperatura avvenuto quando il sole era tramontato in un cielo senza nuvole.

«Ho aspettato ai piedi del vallo, avvolto nel mantello per il freddo. Il viscido bastardo per poco non mi è caduto addosso, tanto era vicino al forte, ma il mio mantello si confondeva con l'ombra e ha impedito che mi vedesse».

«L'hai visto in faccia?».

Il ladro annuì al centurione anziano.

«Solo per un istante. Era quel ragazzo dai capelli rossi che sbriga le

commissioni per il padrone della taverna nel vicus».

Marco e Drest si scambiarono un'occhiata. Il vicus del forte consisteva in una manciata di edifici che servivano ad alloggiare le poche prostitute con sufficiente avidità e insufficiente cautela da ignorare i rischi e seguire la coorte fino ai confini dell'impero.

«Bene, farò fustigare quello sciocco per aver portato una spia nel vicus e poi lo metterò su... Cosa c'è?».

Marco aveva alzato una mano per interromperlo ed espresse la sua opinione in un tono casuale in modo che fosse più facile per il primipilo ignorarla se avesse scelto di farlo.

«È solo un'idea, signore, ma forse per il momento potrebbe tenere per sé la faccenda, nel caso in cui il ragazzo sia tanto coraggioso da tornare. Potrebbero essercene altri nel vicus e dubito che il taverniere sia coinvolto visto che è arrivato qui dal Sud meno di un anno fa, inviato dall'esercito. Questo significa che l'unico modo per essere sicuri di prenderli tutti è aspettare di vedere se il ragazzo tornerà».

Il primipilo si soffermò a riflettere.

«Hai ragione, centurione. Aspetteremo il suo ritorno e poi chiuderemo l'intero vicus mentre gli facciamo sputare il nome dei suoi complici».

Marco fece una smorfia dentro di sé prima di parlare di nuovo.

«In tal caso, primipilo, penso che sia arrivato il momento di uscire dal forte il più silenziosamente possibile e di metterci in marcia».

L'ufficiale anziano annuì.

«Farete meglio a procedere lungo la parte interna del vallo fino al prossimo fortino miliare in direzione est, uscendo poi dalla loro porta. Siete sicuri di non volere una scorta per una parte del tragitto? Abbiamo avuto modo di conoscere piuttosto bene il territorio là fuori prima che ci venisse ordinato di mettere fine a tutte le operazioni al di là del vallo. E ho un paio di discreti ricognitori».

Marco rifiutò.

«Ti sono grato, signore, ma più uomini portiamo più aumentano le probabilità di essere individuati. Inoltre il mio Arabus ha passato tempo a sufficienza con i tuoi ricognitori per essersi fatto un'idea precisa del territorio là fuori e immagino che il tuo soldato Vero ne sappia più di chiunque altro. Manterremo il nostro numero a nove, credo, e prego Nostro Signore Mitra che i Veniconi non vadano a caccia stanotte».

«Eccola. Quella è proprio La Zanna. Ero qui una sera prima che avesse inizio la rivolta, quando i forti sul vallo di Antonino non erano altro che una successione di gusci vuoti e bruciati, abbandonati vent'anni prima. Arminio e io avevamo congedato la cavalleria che ci scortava ed eravamo arrivati quassù

da soli, per ridurre il rischio di essere intercettati dai Veniconi e braccati come intrusi che ovviamente eravamo. Avevano una temibile fama già allora, molto prima che li affrontassimo sulle rive del Fiume Rosso».

Dal punto di osservazione del pendio sul quale si era arrampicato con Giulio quando l'ultima luce del giorno si era spenta nel cielo a ovest, il tribuno indicò al di là della valle. Il cerchio di colline attorno a loro formava una linea scura all'orizzonte sotto il bagliore delle stelle della notte limpida; ma a nord-est, c'era una luce tremolante proprio sulla linea d'ombra dove si ergeva la fortezza dei Veniconi, a dominare il fondovalle distante dieci miglia. I Tungri avevano raggiunto il centro di quella particolare conformazione del territorio chiamata "La Padella", una conca larga dieci miglia e circondata su tutti i lati da colline, marciando in fila per due lungo sentieri che erano poco più che piste di caccia, con i passi smorzati dal tappeto di aghi di pino e dalla fitta foresta tutt'attorno. All'inizio della sera si erano accampati all'ombra della collina centrale, con le tende erette in un angolo di un campo di marcia legionario abbandonato da tempo e scavato nella foresta venti anni prima.

«Possiamo presumere che sappiano che siamo qua fuori, perciò domani dobbiamo attirare la loro attenzione prima che abbiano tempo di chiedersi se si tratti solo di una coorte ausiliaria che tenta la sorte contro l'unica tribù intatta, ora che la rivolta ha fatto il suo corso».

Giulio aggrottò la fronte nel buio, ricordando il fianco di una collina disseminato di barbari morti due anni prima.

«Non credi che li abbiamo sgominati nella battaglia vicino alla Fortezza delle Lance?»

«Al tempo lo speravo, ma adesso?». Scauro scosse la testa, un gesto a malapena visibile senza la luna a illuminare il paesaggio. «No, primipilo, credo che abbiamo distrutto gran parte della loro forza e ucciso il loro re, ma scommetterei una bella somma che hanno ancora abbastanza guerrieri per liquidare settecento soldati di fanteria. Dato che il nostro vecchio amico Calgus adesso sembra occupare una posizione di rilievo lassù», indicò di nuovo al di là della valle, «e considerata la sua determinazione a tirarsi fuori con le unghie dalla fossa, la sola parola "tungro" sarà sufficiente a fargli venire la schiuma alla bocca per il desiderio di vederci braccati e annientati. Dopo tutto, è stato proprio il nostro centurione Corvo a menomarlo non troppo tempo fa».

Giulio osservò la scintilla di luce che brillava in lontananza, in cima alla minacciosa massa nera che incombeva sulla valle del fiume, e si domandò cupo quale opposizione avrebbe incontrato il gruppo di incursori se fossero riusciti a superare le mura della fortezza. Giratosi a guardare giù per il pendio, indicò i fuochi che erano stati accesi all'ombra della collina, ben nascosti agli

occhi di chi stava cercando segni della loro presenza dall'alto della fortezza barbara.

«Quindi vuoi che riaccendiamo i fuochi domani mattina?»

«Sì. E stavolta voglio un po' più di fumo, tanto per essere sicuri che i barbari capiscano dove siamo e si precipitino al galoppo. Lasciemo i fuochi bruciare fino a che saremo pronti per metterci in marcia, poi seguiremo la prassi consueta e li spegneremo. Non rischiamo che il nostro stratagemma sia troppo evidente. E adesso propongo di andare a vedere se Tito e i suoi uomini sono riusciti a terminare quel lavoro a cui li abbiamo lasciati prima che faccia troppo buio. Domani avremo bisogno che i cavalieri di Silo mettano su uno spettacolo convincente, se vogliamo schivare il pugno che Calgus ci sferrerà non appena penserà di sapere dove siamo».

Convocato alla presenza del re, Calgus trovò Brem ad aspettarlo nella grande sala in mezzo a una manciata di capiclan della tribù. Lo sfigurato maestro di caccia Cicatrice stava da una parte insieme a Morigg, la donna a capo del suo branco di cacciatrici, un passo dietro di lui. Perfino i brizzolati capiclan scoccavano di tanto in tanto occhiate alle Volpi e il selgovo distinse nei loro sguardi la stessa combinazione di curiosità e cautela, la stessa sua incontrollabile reazione ogni volta che si imbatteva nella cacciatrice. Un ragazzo poco più che adolescente era inginocchiato davanti al re e il selgovo riconobbe in lui uno di quelli che erano stati reclutati dietro suo suggerimento perché attraversassero l'ampia palude del fiume e si insinuassero nei forti romani a cavallo del loro muro. Nel vedere Calgus entrare con passo strascicato nella sala, Brem annuì spazientito e gli fece segno di raggiungere il trono.

«Eccolo qui! Ora che il mio *stimato* consigliere è arrivato, forse possiamo ascoltare quali notizie le nostre spie inviate tra i romani ci hanno portato dall'altra parte del fiume!».

Calgus prese posto al fianco del re, più dolorosamente che mai consapevole di essere l'unico uomo disarmato tra guerrieri ricoperti di ferro affilato. Fidati membri della cerchia ristretta di Brem, ogni uomo lì presente portava almeno due armi alla cintura e alcuni avevano addosso abitualmente un'altra mezza dozzina di coltelli. Il selgovo aveva deciso di non chiedere il permesso di portare altro che un coltello da tavola, certo che tale permesso non gli sarebbe stato accordato.

«Notizie, re Brem? I romani si stanno finalmente preparando al loro grande ritiro a sud?».

Brem si girò e gli rivolse un ghigno privo di umorismo.

«Tutt'altro, Calgus. Malgrado le tue ripetute rassicurazioni che avrebbero messo la coda tra le gambe e tagliato la corda, continuano a nascondersi

dietro il loro vallo come bambini spaventati. Ho trattenuto troppo a lungo l'impulso naturale di mandare i miei guerrieri contro di loro e adesso ci giunge la notizia di nuovi arrivi alla fortezza che chiamano "Collina Pigra". Forse capirai chi sono questi uomini dal loro nome tribale. Io di sicuro. Si fanno chiamare *Tungri*». Calgus trasalì a quel nome e Brem ghignò divertito. «Sì, gli stessi uomini che hanno sconfitto mio nipote e poi colpito al cuore la mia tribù. E gli stessi uomini che ti hanno tolto la capacità di camminare meglio di un vecchio rattappito. Adesso sono tornati a nord, insozzando la mia terra con i loro stivali».

Calgus annuì lentamente.

«Chi ha portato questa notizia?».

Brem indicò il ragazzo inginocchiato davanti a lui.

«Il ragazzo ha attraversato le paludi al buio per venire a informarci...».

Il re stava ancora parlando ma all'improvviso Calgus ignorò le sue parole e fissò negli occhi il ragazzo.

«Quanti uomini sono arrivati a nord?».

La risposta fu pronta.

«Tutti quanti, mio re. Ho contato gli stendardi come mi è stato insegnato e ho visto le stesse nove centurie uscire dalla porta nord del forte in cui le ho viste entrare tre giorni fa».

Calgus si soffermò a riflettere e poi si rivolse a Brem che lo stava osservando con un misto di irritazione e collera per essere stato ignorato.

«Tre giorni? Non è quello che sembra, Brem. La loro incursione sul tuo territorio non è altro che una distrazione, uno stratagemma per attirare i tuoi uomini e lasciare scoperta la fortezza. Cercano di recuperare l'aquila!».

Brem scosse la testa incredulo.

«L'aquila?». Sostenne lo sguardo di Calgus prima di riprendere a parlare, stavolta in tono più forte. «*L'aquila?*». Si alzò e urlò all'alto soffitto della sala. «Io mi aspetto che tu mi consigli, che condivida quel po' di saggezza che ti è rimasta, eppure non mi sembra di sentire altro da te che aquila, aquila, *aquila!* Basta! So che hai preso uno stendardo romano! So quanto hanno a cuore questa statua di un uccello! Non c'è bisogno che sbandieri il ricordo della tua vittoria sui romani a ogni occasione!».

Calgus avanzò trascinando i piedi, le braccia allargate per implorare il re di ascoltarlo.

«Ma, mio re, per quale altro motivo aspetterebbero tre giorni fino alla notte più buia del mese? Mentre questi *Tungri* fanno da esca, altri attraverseranno silenziosi le paludi del Fiume Nero e si prepareranno a infiltrarsi in questa fortezza, sperando di...».

Brem agitò spazientito una mano.

«Basta, Calgus! Ho già deciso. Marciamo alle prime luci, ogni guerriero che avrà risposto alla chiamata alle armi entro quell'ora e il resto con l'ordine di seguirci. Rintracceremo questi Tungri e poi, con la benedizione di Cocidio, avremo le loro teste! La tua aquila avrà settecento paia di occhi romani a sorvegliarla, un'intera coorte, e il suo santuario diventerà un luogo di terrore, con le pareti rivestite da cima a fondo delle teste degli invasori e dedicato a mio nome al nostro dio. E lui ci concederà grande favore come ricompensa per tale tributo. E tu, *consigliere*, non consiglierai più. Adesso è tempo che tu combatta! Dal momento che non puoi camminare più svelto di un bambino, sarai in sella a uno dei miei cavalli e cavalcherai con me nella battaglia che ci attende. Quando arriverà il momento, ti metterò una spada in mano e combatterai il nostro nemico al mio fianco, guadagnandoti il rispetto della gente che sopporta la tua presenza, con il desiderio di vendicare mio fratello vivo nei loro cuori».

Calgus si inchinò quanto più poteva.

«Certamente, re Brem. Ciò che comandi è un mio dovere. Posso chiederti come difenderai questo posto?».

Brem annuì saggiamente.

«Non sono affatto stupido come insinui, Calgus. Cinquanta uomini resteranno di guardia alla Zanna sotto il comando di mio figlio, più che sufficienti per proteggerla da un eventuale gruppo di incursori, e il mio maestro di caccia e le sue Volpi pattuglieranno la palude contro eventuali tentativi di avvicinamento dal fiume. Devo ancora conoscere il romano in grado di attraversare quel fetido deserto di fango senza svelare la sua presenza al loro fiuto di cacciatrici, eh, Cicatrice?».

Una volta varcata la porta del fortino miliare, il gruppo di incursori di Marco procedette adagio nell'oscurità, lasciando che gli occhi si abituassero all'assenza di una luce più forte di quella delle innumerevoli stelle che giravano maestose sopra di loro. Avviandosi furtivi giù per il lungo pendio della collina su cui si stagliava il forte sopra la linea dritta del vallo, senz'altro rumore che il fruscio dell'erba alta che copriva la piana, si raccolsero attorno a Marco quando bisbigliò l'ordine di fermarsi. Lugos srotolò una corda che teneva avvolta attorno al corpo, porgendola al romano che, a sua volta, ne passò un capo al legionario in attesa.

«Da qui, seguiamo Vero. Non lasciate andare la corda e muovetevi lenti e cauti. Se udite un suono che non vi piace, date due secchi strattoni alla corda e ci fermeremo e ci metteremo al riparo. Se ci fermiamo, nessuno riprenda a muoversi senza il mio permesso. Chi perde il gruppo, sarà lasciato indietro. E credetemi quando vi dico che non vorrei rimanere qua da solo. Arabus, sta' vicino a Vero, nel caso ci fosse bisogno del tuo istinto».

Il ricognitore tungro annuì solenne, prendendo posto dietro al legionario. Era andato in perlustrazione del fondovalle la sera prima, dopo una giornata passata a parlare con Vero e con i ricognitori della guarnigione di Collina Pigra riguardo al modo più sicuro di attraversare le paludi della valle del fiume. Sgattaiolando al di là del vallo poco dopo il tramonto, si era mosso con tale furtività che le sentinelle messe a scrutare il buio della notte avevano interpretato i rumori della sua partenza come i soliti rumori notturni ai quali avevano ormai fatto l'abitudine. Marco aveva avvisato il centurione di guardia perché aspettasse il ritorno del ricognitore un'ora prima dell'alba, sorridendo all'incredulità dell'uomo che qualcuno potesse aver lasciato il forte senza che i suoi uomini se ne fossero accorti.

«Il mio ricognitore ha imparato tutto ciò che sa nella foresta scura di Arduenna, nella Germania inferiore. Con questo buio potrebbe avvicinarsi a una qualsiasi delle tue sentinelle e tagliarle la gola senza essere visto».

Replicando con un'alzata di spalle alla continua incredulità dell'ufficiale, aveva portato l'uomo con sé sul vallo, avvisando i legionari di guardia di tenersi pronti per la comparsa del ricognitore, in modo che potessero abbandonare il consueto camminare svogliato lungo il bastione e mettersi a scrutare il paesaggio buio. Finalmente il ricognitore era sbucato dal vallo proprio sotto di loro, rischiarato dalla luce delle torce e accolto da un collettivo verso di sbigottimento dei soldati, dopo essersi avvicinato al bastione a un centinaio di passi dal forte e averne percorso la lunghezza restando nell'ombra fino a che non si era trovato proprio sotto gli ufficiali. Una volta varcata la porta, aveva informato Marco su cosa aveva scoperto nella pianura alluvionale del Fiume Nero.

«È un luogo buio e amichevole per chi vuole procedere senza fare rumore, centurione, se sai quali sentieri prendere tra le paludi. Tanto tempo fa, quando questo vallo era la prima linea difensiva del tuo impero contro le tribù del Nord, le legioni fecero strade rialzate nella palude del Fiume Nero. Costruirono passerelle di legno sul terreno più solido e scaricarono tonnellate di ghiaia nel fango più molle per creare sentieri sicuri lungo i quali mandare di pattuglia gli uomini senza rischiare di perderli nel pantano. Ma nel corso degli anni, gran parte di queste opere sono sprofondate nella palude. Ho seguito le indicazioni di Vero e attraversato il fiume, e dall'altra parte ho trovato un posto di cui mi aveva parlato, un boschetto vicino ai piedi della collina sulla quale è costruita La Zanna, dove possiamo aspettare durante il giorno senza essere visti. Sono rimasto tra gli alberi in silenzio abbastanza a lungo da abituarmi ai rumori della notte». Aveva guardato Marco con espressione allarmata. «La valle brulica di vita, per lo più silenziosa e furtiva nei suoi movimenti, ma ho anche sentito suoni non prodotti da animali. Ci

sono cacciatori che vagano per le paludi sulla sponda nord del fiume, credo, veloci e in gran parte silenziosi quanto me. Ma ho sentito qualcosa mentre mi accingeva a lasciare il boschetto, il suono di qualcosa che si muoveva nell'erba alta, e così sono rimasto immobile dov'ero, in attesa di capire. Era un cacciatore, con una lancia che riluceva alla luce delle stelle mentre perlustrava la vegetazione, cercando me, immagino. Qualcosa gli aveva segnalato la mia presenza, il mio diverso odore, forse, o un piccolo rumore mentre attraversavo la valle».

Era rimasto in silenzio e Marco aveva guardato il suo uomo per un momento, studiando il suo umore e non trovando alcuna paura nei suoi occhi a parte un'ombra di sconcerto.

«Quanti ce n'erano, Arabus? In quanti erano a darti la caccia?».

La guida aveva tenuto lo sguardo saldo anche mentre scuoteva adagio la testa.

«Non erano uomini, centurione. Come ci ha detto Vero, le paludi sono battute da donne che usano i cani per stanare gli intrusi. Credo che il fango abbia mascherato il mio odore e perciò quando attraverseremo il fiume dobbiamo spalmarcelo addosso per evitare di essere individuati».

Il gruppo di incursori seguì la strada abbandonata che portava a nord-est in silenzio, mettendo i piedi con cautela sull'acciottolato pieno di buche mentre procedevano nell'oscurità. Marco trovò la presenza della strada inaspettatamente rassicurante, malgrado l'incuria e la vegetazione che incombeva su entrambi i lati, dove i bordi avrebbero dovuto essere sgombri per almeno una ventina di passi come precauzione contro le imboscate. Dopo circa un miglio, i ruderi di un forte sbucarono dalla massa nera della foresta alla loro sinistra e Vero si fermò per bisbigliare qualcosa a Marco.

«Questo è il Forte della Porta. Fungeva da dogana per la frontiera, un posto dove le tribù a nord del vallo venivano per ottenere l'accesso all'impero. Se un indigeno si presentava a Collina Pigra senza l'autorizzazione impressa sulla mano con una tintura viola, allora veniva mandato via a calci in culo, giusto per essere più convincenti. Adesso non è che un rudere bruciato e marcio, infestato dai fantasmi degli uomini che diedero la vita per conquistare e difendere questo posto, spiriti di defunti indignati perché abbiamo tradito il loro sacrificio abbandonando il vallo. Ho sentito uomini tornare dalle pattuglie notturne dicendo di aver udito rumori dall'interno delle rovine...».

Marco annuì, alzando lo sguardo sulla sagoma del forte abbandonato. «Ci siamo spinti troppo oltre per soddisfare l'orgoglio di un imperatore», rifletté, «e quando Antonino Pio non ha più avuto bisogno dei frutti del suo trionfo, ci siamo ritirati al vallo meridionale, senza riconoscere che la morte di uomini al servizio di tanta inutile arroganza imperiale è stata svilita da quella ritirata».

Diede un colpetto rassicurante sulla spalla di Arabus e rispose a bassa voce. «In tal caso lasceremo in pace gli spiriti dei defunti, va bene? Muoviamoci». Lasciando la strada che si dirigeva verso nord, la direzione che avevano preso i Tungri all'inizio di quel giorno, la linea di uomini avanzò nell'irregolare combinazione di palude e terreno più solido della valle del Fiume Nero, seguendo il ritmo cauto imposto da Vero. Il soldato faceva passi lenti e ponderati, intervallandoli con pause per sondare con la lancia il terreno davanti a sé e trovare il punto più solido verso cui guidare il gruppo. Durante una di queste pause, Marco controllò il terreno accanto a sé, scoprendo che lo stivale affondava nel fango liquido così in fretta che la gamba era già immersa fino alla caviglia prima di riuscire a liberarla. Il sonoro rumore di risucchio prodotto dalla palude che mollava la presa sul cuoio provocò l'acuto sibilo di Arabus e la risata soffocata di Arminio, che gli sussurrò all'orecchio quando il gruppo riprese a camminare.

«Bell'esempio che ci stai dando, centurione. Forse era il caso di portare con noi un bucinator tanto per essere sicuri che i Veniconi sappiano dove siamo?».

A quel rumore, Vero si fermò e si girò per parlare al gruppo con voce talmente bassa che dovettero aguzzare le orecchie per sentire al di sopra del basso gemito del vento, mentre il desolato paesaggio incombeva attorno a loro invisibile ma non per questo meno minaccioso.

«Ci sono centinaia di doline come quella a ciascun lato del fiume, tutte in grado di inghiottire un soldato corazzato nel giro di pochi secondi, senza lasciare altra traccia della sua esistenza a parte qualche bolla. Un uomo vigile potrebbe riuscire a chiamare aiuto prima di essere risucchiato sotto il peso del suo equipaggiamento, ma anche quando i sentieri erano ben marcati e la ghiaia veniva depositata regolarmente, c'erano uomini che cadevano nelle paludi e nessuno li rivedeva più. Adesso che i sentieri sono sprofondata e quindi invisibili, questo posto è dieci volte più pericoloso di prima. Perciò attenti a dove mettete i piedi!».

Si girò per riprendere il lento cammino nella palude, guidando il gruppo nell'impenetrabile oscurità fino a che quel poco che era rimasto del sentiero li condusse alla scura distesa del fiume. L'acqua nera era increspata in minuscole onde da un vento sostenuto che faceva mulinare l'erba attraverso la quale avevano raggiunto l'argine dell'ampio e lento corso d'acqua. Lugos venne avanti e, sfilatosi il pesante indumento esterno, entrò nell'acqua nera più silenziosamente che poteva.

«Dammi la corda per nuotare».

Marco gli porse il capo di una lunga corda, molto più sottile di quella

intrecciata che avevano usato per controllare la loro avanzata, e ne passò l'altro ad Arminio.

«Legala a un albero, va bene?».

Una volta che il sottile cavo fu assicurato a uno dei rachitici ontani che costellavano la palude, il massiccio britanno strinse tra i denti il capo che teneva e si allontanò dalla riva, scivolando nell'acqua più profonda e attraversando con lente e silenziose bracciate la distesa nera del fiume. Gli uomini che lo osservavano alla misera luce delle stelle aspettarono eventuali segni di un'imboscata tesa sull'altra sponda ma, dopo diversi istanti, videro l'indistinta forma del grosso britanno issarsi stancamente fuori dall'acqua e svanire nell'erba. Poco dopo la corda si tese, poi calò un poco a lambire la lenta acqua del fiume a metà del suo corso, ma sufficiente per evitare a un nuotatore di essere risucchiato per il peso di armi e vestiti bagnati. Marco fece segno a Arabus, che aveva tolto la corda al suo arco per arrotolarla ben stretta in un involto di stoffa unta che teneva nella bocca. I due uomini si scambiarono un'occhiata eloquente e poi il ricognitore entrò in acqua, attraversando rapido e disinvolto, avanzando lungo la corda più veloce di quanto un uomo potesse nuotare contro corrente. Quando lo vide tirarsi fuori dall'acqua sull'altra riva, Marco seppe che la prima azione di Arabus sarebbe stata incordare di nuovo l'arco e incoccare una freccia, come avevano stabilito poco prima, pronto all'evenienza che gli uomini che dovevano ancora attraversare il fiume potessero cercare di segnalare la loro presenza. Il romano attese un momento prima di fare segno a Tarion di attraversare il fiume, poi ad Arminio e infine ai gemelli sarmati.

«Hai stabilito con cura l'ordine di traversata, vedo».

L'osservazione sussurrata di Drest suonò aspra all'orecchio di Marco. Il centurione fece spallucce, osservando Ram scivolare nell'acqua dopo suo fratello.

«Altroché. Quando mi fiderò dei tuoi uomini, rinuncerò alle mie precauzioni. Ma fino ad allora mi assicurerò che ogni occasione di sabotare il nostro piano, per quanto improbabile, sia ridotta al minimo».

Drest si strinse nelle spalle frustrato e puntò il dito verso il punto luminoso della Zanna, sulla sommità scura che si levava davanti a loro.

«Farai meglio ad arrivare presto a quella decisione, centurione. Domani sera ci troveremo davanti le mura di quella fortezza. Se mai ci fosse un momento per urlare e mandare all'aria i tuoi piani, sarebbe proprio quello, immagino».

Si immerse nell'acqua con un ultimo sguardo eloquente al romano e attraversò il fiume procedendo lungo la corda. Una volta al sicuro sulla riva opposta, Marco slegò la corda dall'albero a cui Arminio l'aveva legata e se la mise attorno alla vita, entrando con cautela in acqua e facendo segno agli

uomini sull'altra sponda. Il corso d'acqua era pigro ma l'acqua in sé sembrava densa, come se fosse per metà fango, e la sgradevole sensazione gli provocò una smorfia quando il limo si insinuò sotto le ascelle e tra le natiche. Un leggero strattone alla corda lo tirò nell'acqua più alta e una serie di altri strattoni lo fecero avanzare attraverso il fiume. Mani si protesero per aiutarlo a issarsi fuori, scosso da tremiti incontrollabili causati del gelido abbraccio dell'acqua. Guardandosi attorno, vide che i membri del gruppo erano tutti ricoperti di fango del fiume, con le facce indistinguibili sotto la patina di sporco.

Lugos si slegò la corda dal petto e la arrotolò ben stretta, consegnandola a Arbus, avvicinandosi per parlare con il giovane centurione.

«Altre due miglia e raggiungeremo il nascondiglio di cui ti ho parlato». Lanciò un'occhiata alle stelle. «Abbiamo abbastanza tempo per procedere lenti e con cautela. Almeno questo», sollevò una mano sudicia, «ci aiuterà a nascondere l'odore che ci portiamo dietro».

Marco annuì e fece segno ai compagni di seguire il ricognitore nel buio, osservando ciascun uomo afferrare la corda con i nodi che avrebbe mantenuto la distanza tra essi costante e consentito loro di segnalare un eventuale allarme.

«Ricordate ciò che ho detto prima. Ci sono cacciatori su questo lato del fiume, perciò dovete muovervi senza fare rumore e fermarvi all'istante al minimo cenno di presenza altrui. Arbus, portaci al tuo nascondiglio». Sfregò l'intaglio fissato all'elsa della spatha da sottile filo di argento, sentendone la delicata incisione sotto le dita callose mentre mormorava con voce troppo bassa perché altre orecchie a parte le sue potessero sentire.

«E tienici al sicuro, Mitra, da qualsiasi ostacolo sul nostro cammino».

L'alba giunse sui Tungri in spettrale silenzio, senza che un alito di vento turbasse il cielo che si illuminava lentamente. I soldati seguirono le istruzioni ricevute e prepararono un grosso fuoco per ciascuna centuria, aggiungendo abbastanza vegetazione alla legna secca che avevano raccolto la sera prima per fare in modo che nell'aria ferma si levasse fumo sufficiente a tradire la loro posizione, visibile nel raggio di miglia.

«Non ci sarà da nascondersi dalle scimmie tatuate con tutto questo fumo. Non ha senso per me, prima sgattaioliamo via dal fiume per *non* farci trovare, poi accendiamo fuochi per *farci* trovare».

«Magari potresti ascoltare quando gli adulti spiegano, eh, Horta?». Sanga scosse la testa disgustato dal soldato che aveva alzato la voce per lamentarsi. «Le sottigliezze della professione militare sono un mistero per te, vero? Ecco, Saratos, tu che non saresti altro che un povero barbaro ottuso, puoi spiegare al nostro tardo compagno cos'è che stiamo facendo?».

La recluta sarmata non padroneggiava ancora del tutto il latino, ma non poté nascondere un'espressione divertita quando si voltò verso l'uomo in questione.

«Siamo qui per attirare nemico. Consentiamo a centurione Corvo di attaccare Zanna». Il soldato sembrava non capire. «Zanna? Grande forte su collina?». Saratos scosse il capo e si lanciò in un fiume tempestoso di idioma nativo che, a giudicare dalla sua espressione, non doveva essere affatto lusinghiero. Poi fece un altro tentativo. «Vedi, oggi corriamo via da barbari, li facciamo rincorrere i cavalli».

«Ma, dannazione, perché dovrebbero inseguire la cavalleria quando potrebbero inseguire noi? Non acchiapperanno nessun dannato cavallo, no?».

Saratos, spazientito, si diede un colpetto sulla testa.

«È come dice Sanga, quassù è pensare e laggiù», si indicò gli stivali, «e laggiù è marciare. E tu, tu sei *marciare*».

Il soldato ridicolizzato si irritò, serrando un pugno e sporgendo in fuori il mento.

«Mi prendi per il culo, fotti-cavalli?».

Il sarmato gli sorrise e toccò il pugnale che portava alla cintura.

«Devi stare attento. Io non comincio lotta, ma finisco lotta, e più veloce di quanto ti piace. E non era cavallo che scopavo, era tua sorella. A dire verità, lei *sembra* cavallo...».

Gli voltò le spalle, mostrandosi apparentemente disinteressato al confronto, ma Sanga vide che faceva scivolare una mano sul lato del corpo nascosto, stringendo l'impugnatura del coltello e tenendosi pronto a un eventuale attacco. Fissando il soldato adirato con uno sguardo fermo, il veterano scosse la testa con fare ammonitore.

«Io non lo farei se fossi in te, Horta, vecchio mio. Ho visto questo qui combattere e devo dirti che non è stato bello. E poi, pensa alla tua povera sorella...».

Sbuffò con la bocca, nella discreta imitazione di un cavallo, suscitando un immediato scoppio di ilarità tra gli uomini attorno a loro, trasformando all'istante quell'eccitata attesa di uno scontro in una risata irrefrenabile. Consapevole di non poter vincere in alcun modo il confronto, il soldato insultato se ne andò borbottando un'imprecazione e inseguito dalle risate degli uomini.

«Ti rendi conto che non ti sei fatto un amico, eh, Saratos?».

Il sarmato fece spallucce, piantando un grosso indice nel petto corazzato di Sanga.

«È troppo stupido per ribattere e troppo debole per combattere. E sei stato *tu* a dire me di ribattere lui, no?».

Sanga annuì, ammettendo con un'alzata di spalle che aveva ragione.

«Vero. A ogni modo, farai meglio a tenere pronto il tuo equipaggiamento e a metterti un po' di cibo nello stomaco. Penso che ci metteremo in marcia quanto prima, adesso che abbiamo mandato il segnale alle scimmie tatuate di venire a prenderci».

Mentre i soldati si preparavano per la marcia di quel giorno, Scauro e Giulio stavano esaminando i frutti del lavoro della sera prima svolto da Tito e i suoi esploratori. Sfruttando fino all'ultimo la luce del giorno, avevano spogliato dei rami gli alberi accanto al campo tungro, attenti a portarli sul lato opposto del sentiero da cui sarebbero arrivati i Veniconi. Legando insieme diversi rami alla volta, avevano creato ventagli di fogliame larghi otto piedi, che adesso stavano fissando con altra corda. Silo stava da una parte, discutendo delle trappole con il suo vice, che scuoteva la testa con aria incredula.

«Che ne pensi, eh, decurione?».

Silo si grattò la testa disorientato.

«Non ne sono sicuro, se devo essere sincero, tribuno. Se i cavalli ce la fanno, allora suppongo che questi cespugli lasceranno una scia sufficiente nell'erba per ingannare i barbari, se non guardano con troppa attenzione. Ma la traccia che lasceremo con quei cosi non ingannerà nessuno. Non ci saranno impronte di stivali, tanto per cominciare...».

Giulio annuì con aria d'intesa.

«Ho fatto la stessa domanda. A quanto pare la risposta è molto semplice, una volta che ci pensi».

«Ed è così». Scauro si voltò verso il primipilo battendo le mani con decisione. «Raduna la coorte, per favore, primipilo. E vediamo quanto sarà convincente la nostra sparizione».

«Mettetevi comodi, dal momento che staremo qui tutto il giorno. Parlate a voce bassissima e muovetevi il meno possibile. Se dovete liberare l'intestino, allora andate nel sottobosco, scavate una buca e poi coprite tutto. Non voglio starmene disteso qui con la puzza del maiale di ieri che mi solletica le narici, grazie tante, per non parlare di altri nasi a cui potrebbe arrivare».

Marco sorrise delle succinte istruzioni che Arminio diede a Drest e ai suoi uomini. Avvolgendosi nella coperta, si concesse di appisolarsi, rassicurato dalla vicinanza di Lugos, seduto a gambe incrociate e apparentemente addormentato accanto a lui. Dopo diverse ore di sonno inquieto, inseguito da brevi sogni sia di suo padre che del silenzioso e insanguinato Lucio Cario Sigile, si svegliò di soprassalto e trovò l'enorme britanno ancora nella stessa posizione protettiva, gli occhi ridotti a due fessure ma pur sempre aperti e vigili. Mettendosi a sedere, Marco si sfregò gli occhi assonnati e accettò un sorso d'acqua dall'oltre che gli veniva offerto.

«Hai dormito?».

Lugos scosse la testa. La sua voce fu un sommesso brontolio.

«Facevo la guardia...».

Inclinò la testa in direzione di Drest e dei suoi uomini. Drest stava dormendo, Tarion giocava con gli astragali e i gemelli sarmati parlavano sottovoce nella propria lingua. Il legionario Vero era raggomitolato nel mantello e li fissava con occhi che sembravano persi nel vuoto.

«Dove sono gli altri?».

Il grosso britanno indicò l'altro lato della radura.

«Stanno attenti ai Veniconi. Prima è passata un'armata, diretta a est».

«Dormi un po'».

D'un tratto sveglia, il romano si infilò tra gli alberi nella direzione indicata da Lugos, fino a trovare i due uomini accovacciati al riparo di un'alta quercia, intenti a scrutare il mare d'erba. Sistematosi accanto a loro, osservò l'increspato tappeto verde della pianura, nel quale non si muoveva altro che la vegetazione. Alla loro destra, il versante della collina sormontato dalla Zanna si ergeva così ripido che Marco si domandò come avrebbero fatto a scalarlo al buio. La fortezza in sé non era visibile, nascosta dal fogliame sulle loro teste.

«Qualche segno di chi era a caccia qua fuori ieri notte?».

L'avanzata del gruppo di incursori dopo l'attraversamento del fiume era stata rallentata da frequenti pause, reazioni a lontani ma inconfondibili suoni indistinti di qualcosa o qualcuno che si muoveva nell'erba alta della pianura paludosa. Arminio grugnì, con lo sguardo rivolto al di là della piana alluvionale.

«Niente di tanto vicino da doverci preoccupare. Ma abbiamo visto passare un'armata dall'altro lato del fiume, circa quattromila uomini. Correavano verso le colline orientali, a caccia della coorte».

«Sei sicuro?».

Il germano fece spallucce.

«Là fuori non c'è nessun altro a cui dare la caccia. Tra l'imperatore e i Veniconi, le legioni sul vallo hanno troppa paura per muoversi anche solo di un pollice. E poi, abbiamo visto il fumo dalle colline a est al sorgere del sole».

Arabus parlò con una nota di ammirazione nella voce.

«Davvero astuto. Vegetazione quel tanto che basta per fare fumo, ma non troppo da sembrare un'esca. Il tuo tribuno ha la scaltrezza di un cacciatore».

Arminio non era d'accordo.

«Quello che in realtà ha il mio tribuno sono le palle di un bue adulto. E a volte, ma *solo* a volte, è anche scaltro quanto crede di esserlo. Dobbiamo sperare che questa sia una di quelle volte».

Dall'alto della sella, Calgus guardò la traccia lasciata dalla coorte tungra; quella che prima era una stretta pista di caccia, adesso era un insieme pasticciato di impronte di stivali e zoccoli. Uno dei ricognitori di Brem tastò il terreno, toccando il bordo di un'orma lasciata da uno stivale chiodato.

«Fresche, mio re. Hanno meno di un giorno. Prima la fanteria, poi una ventina di uomini a cavallo. Gran parte delle impronte di stivali sono ormai poco nitide, ma sono chiaramente romane. Si vede il segno degli stivali chiodati».

Il re venicòne annuì con decisione.

«Li seguiremo e cercheremo di prenderli alle spalle senza preavviso».

Calgus osservò perplesso la scia per tutta la sua lunghezza, fino a svanire al di là di un'altura.

«Perché marcerebbero verso ovest? Di sicuro non c'è niente da quella parte, se non alberi e colline fino al mare».

Brem sbuffò.

«Per me è abbastanza chiaro. Stanno cercando di aggirare le nostre difese e raggiungere La Zanna da nord e da ovest, attaccando dal lato più accessibile della collina, dove credono che meno ce l'aspettiamo».

Calgus arricciò il naso incredulo.

«E accendono fuochi di cui siamo riusciti a vedere il fumo a distanza di miglia? Che razza di approccio furtivo sarebbe?».

Il re agitò sprezzante una mano.

«Questi sono romani, Calgus, uomini che non vanno per il sottile, abituati a marciare e a combattere in gran numero. E la loro arroganza li ha traditi. Daremo loro la caccia e piomberemo come animali selvatici, non concedendo né il tempo né lo spazio necessario per ricorrere alle consuete difese. Qui nella foresta sono sul nostro territorio e mostreremo loro l'errore che hanno commesso alla vecchia maniera, con la spada e la lancia. Avanti!».

Il selgovo si strinse nelle spalle, osservando in silenzio il più veloce dei ricognitori allontanarsi rapido lungo la pista, seguendo la larga scia lasciata dai Tungri. Non trovò niente che lo turbasse tra gli alberi circostanti, ma non poté evitare di borbottare tra sé con voce scontenta e tanto bassa che nessuno lo udì.

«Terreno *perfetto* per un'imboscata...».

Spronò il cavallo per raggiungere quello del re, ignorando il modo in cui le guardie personali di Brem toccarono l'elsa della spada quando lo fece.

«Posso darti solo un piccolo suggerimento, mio re?».

La tua idea sembra aver funzionato, tribuno. Ammetto che quando abbiamo mandato la coorte a camminare su quelle tavole due ore fa, l'idea mi lasciava parecchio perplesso».

Scauro sbirciò tra i cespugli sul fianco della collina l'armata dei Veniconi giù nella valle, attento a mantenere la testa sotto il mantello che Giulio aveva gettato sopra di loro, con il rivestimento verde scuro rivolto in alto.

«Così pare. Temo, tuttavia, che sarà la prima e l'ultima volta che il nostro avversario si lascerà ingannare così facilmente da un trucco tanto elementare».

Osservarono in silenzio i ricognitori nemici continuare lungo la pista, seguendo con attenzione le impronte di stivali degli uomini che erano stati scelti per correre davanti ai cavalli, aggiungendo quindi le orme necessarie per far apparire autentica la scia della coorte fantasma. Scauro guardò contrariato un gruppo di uomini a cavallo che seguivano i ricognitori.

«Avrei dovuto tenere con noi Qadir e alcuno dei suoi arcieri. Sarebbero stati in grado di abbattere quei cavalieri da qui a occhi chiusi, e se non mi sbaglio, quello sul cavallo nero è il nostro vecchio amico Calgus, che si guarda intorno come se si aspettasse che la VI legione irrompa dagli alberi da un momento all'altro. Il vecchio adagio secondo cui le feci tornano sempre a galla non è mai stato così vero». Scosse il capo con aria mesta. «Ma non sono sicuro che avrei voluto vendere la vita così a poco prezzo solo per portarmi dietro quella di Calgus. Non importa. Quegli animali correranno dietro a Silo e ai suoi ragazzi verso ovest per il resto della giornata, fino a che raggiungeranno la fine della scia che sta lasciando o quando vedranno il fumo del campo di questa sera. In entrambi i casi, saranno a un'abbondante giornata di marcia dalla Zanna mentre il centurione Corvo porta i suoi uomini su per il pendio».

Giulio annuì.

«E così pare che il tuo stratagemma abbia funzionato. In tal caso, tribuno, mi viene da chiedermi perché dovremmo correre il rischio di rendere visibile altro fumo stasera. L'hai detto tu stesso che ci travolgerebbero in un batter d'occhio se ci raggiungessero, e se si accorgono di essere stati allontanati con l'inganno dalla Zanna e fanno dietrofront abbastanza presto, allora potrebbero essere molto più vicini a noi del dovuto quando cominciamo a bruciare i rami verdi. Perché non lasciare che se ne tornino mogli a casa senza altri indizi sulla nostra posizione?».

Il tribuno guardò svanire la retroguardia dell'armata oltre l'altura prima di replicare, tenendo gli occhi fissi sul punto in cui l'ultimo guerriero era scomparso alla vista.

«Perché, primipilo, l'ultima cosa che deve accadere è che quei guerrieri siano nei paraggi della Zanna quando i nostri uomini scenderanno dalla collina e si daranno alla fuga attraverso la piana del Fiume Nero. Sfuggire all'inseguimento di qualche cacciatore venicone è una cosa, ma essere costretti a eludere migliaia di guerrieri è tutt'altro paio di maniche. E se

questo significa che dovremo correre qualche rischio, direi che possiamo consolarci pensando all'azzardo che stanno per compiere il centurione Corvo e i suoi uomini».

Fece segno verso nord e verso la direzione che la coorte aveva preso dopo essersi allontanata con cautela dal campo attraverso rozze tavole di legno che gli esploratori di Tito avevano ricavato dagli alberi abbattuti la sera prima, evitando perciò di lasciare tracce evidenti della loro partenza. Gli ultimi uomini a lasciare il campo avevano preso la passerella e l'avevano gettata tra gli alberi.

«Andiamo?».

Capitolo 5

Marco tornò nella radura e vide che Lugos si era avvolto nel mantello e rannicchiato all'ombra di un albero. Vero sembrava meno distratto e accolse il ritorno del centurione con un sorriso ironico.

«Se solo avessi saputo di questo boschetto quando sono sceso dalla collina, forse avrei potuto riposare meglio quella prima notte».

Il ladro fece un reciso cenno del capo.

«Ne dubito. Saresti stato troppo vicino alla fortezza e facile da trovare. Cosa hai fatto quando i corni hanno cominciato a suonare e hai raggiunto il fondovalle?».

Il soldato guardò Tarion per un momento prima di rispondere.

«Mi sono messo a correre alla cieca nell'erba, con il rumore dei cacciatori sempre più vicino tanto da mettermi le ali ai piedi dalla paura. E poi sono caduto in un pantano, nascosto nel buio dall'erba fino a che il terreno ha ceduto e mi sono ritrovato invischiato nel fango puzzolente. Se avessi avuto la corazza, sarei sprofondato senza lasciare traccia, ma nudo ero abbastanza leggero per tenere la testa sopra la superficie».

Il ladro fece un sorriso cupo.

«Hai avuto fortuna, allora. Il fango ha coperto il tuo odore, giusto?»

«Sì, quei mostri che i cacciatori usavano per seguire il mio odore non sono riusciti a trovarmi, rannicchiato tra i fitti giunchi».

Uno dei gemelli lo interruppe con aria incredula.

«*Mostro?* Hai avuto paura di un *cane?*».

Vero rabbrividì, incupendosi al ricordo.

«Un cane. Sì. Ma diverso da qualsiasi cane abbiate visto. Più grosso di un lupo, la mascella tanto forte da poter fare a pezzi un uomo e un ululato come i lamenti degli spiriti dei morti tornati a vendicarsi sui vivi». Fece una breve pausa, rivolgendosi in tono di scherno al sarmato. «Tu stai seduto lì a sogghignare, beato nella tua ignoranza, perciò lascia che ti racconti cosa è successo quando sono stato catturato. Non ero l'unico uomo preso vivo, insieme a me sono stati fatti prigionieri altri miei compagni, e l'uomo accovacciato accanto a me era in uno stato pietoso. Mi avevano colpito alla testa e mi sono risvegliato con un coltello alla gola, ma lui aveva cercato di fuggire dai barbari ed era stato acciuffato da quel cane, o così mi ha detto mentre giacevamo tremanti sotto le lance venicone. Aveva un morso sul braccio che sembrava finito in una tagliola e l'animale stava seduto nei paraggi, guardandoci con un'aria minacciosa se avessimo cercato di reagire in qualche modo».

Il legionario scosse il capo disgustato da se stesso.

«Ero terrorizzato da quel dannato essere, ma almeno sono riuscito a tenere la bocca ben chiusa, a differenza del mio compagno. Non ho mai saputo il suo nome, era di un'altra centuria, ma ho capito ben presto che era un codardo. A un certo punto, se l'era fatta addosso e il cane sentiva l'odore del piscio e della paura che lui emanava a ondate. Si è avvicinato poco per volta con gli occhi fissi su di lui e più il cane si avvicinava, più lui si agitava, fino a che gli uomini di guardia si sono messi intorno a noi e hanno cominciato a ridere delle sue condizioni, incoraggiando la bestia a darci di nuovo dentro. E proprio quando pensavo che stesse per mettersi male, la padrona del cane è tornata con un coltello insanguinato in mano, appena usato per fare chissà cosa ai nostri morti. Se il cane era spaventoso, lei era molto peggio». Fece una pausa e deglutì, con il ricordo ancora ben chiaro nella mente. «La puttana era magra come un chiodo, tutta capelli neri, muscoli e tatuaggi». Si interruppe di nuovo, rabbrivendo come se rivedesse la donna nella sua testa. «Aveva così tanti tatuaggi sulla faccia che sembrava una maschera mortuaria e gli occhi erano l'unica cosa viva, se così si possono definire quelle orribili cose verdi e fredde; e quando ti fissava, be', sapevi che per lei eri già un cadavere. Aveva zigomi come lame d'ascia ed era ricoperta di armi: una lunga spada sulla schiena, un paio di coltelli da caccia sul fianco, un coltello più corto a lama larga legato a ciascuna coscia e una piccola lama per scuoiare in un fodero contro la spina dorsale. In seguito ho scoperto che la chiamano Morrig, ma ormai nella mia testa mi ero abituato a chiamarla "La Puttana". Ha dato un'occhiata a quel povero bastardo senza nome e immagino debba aver capito che non c'era da divertirsi con lui, nessuna resistenza da fiaccare. L'ha tirato su per il collo, l'ha fatto girare verso la salvezza e gli ha dato un calcio nel posteriore, spedendolo verso il vallo con una corsa barcollante. Il ragazzo non se l'è fatto dire due volte, ha dato un'occhiata incredula a noi altri e si è messo a correre come un pazzo, mentre la donna è rimasta lì a fissarlo con aria assente, come se aspettasse qualcosa. Le guardie ridevano e urlavano eccitate perché sapevano esattamente cosa sarebbe successo. Solo per un momento l'ho odiato e invidiato più di chiunque altro avessi mai conosciuto, mentre correva verso la libertà, ma poi lei si è girata verso di noi con gli occhi freddi come pietra e ho capito perché l'aveva liberato.

Una volta scomparso alla vista, ha schioccato le dita e mandato la bestia all'inseguimento. Giuro di non aver mai visto niente muoversi più velocemente. Il fottuto mostro è sfrecciato via come un cavallo da corsa e un attimo dopo abbiamo sentito l'uomo urlare; il cane l'aveva raggiunto all'ombra di alcuni alberi e si era avventato su di lui. Ho pensato che fosse finita lì, ma poi l'uomo ha lanciato un urlo orribile e poi un altro e un altro ancora, ciascuno più convulso del precedente. Più tardi, una delle guardie si è

divertita a darci qualche spiegazione, ridendo di noi mentre in pessimo latino ci ha detto che l'animale uccide le sue vittime senza fretta, gettandole a terra e poi arretrando per un momento prima di affondare i denti nelle loro cosce, inguine o stomaco. Ci ha detto il nome che la donna aveva dato a quel bastardo, qualcosa di impronunciabile, ma poi è stato tanto gentile da tradurlo con una delle poche parole latine che conosceva, una parola che doveva aver sentito da altri prigionieri. L'ha chiamato "*monstrum*" e da allora per me è sempre stato il Mostro».

Fece una pausa.

«Siamo rimasti accovacciati, tremanti di terrore e ringraziando i nostri dèi di non essere al posto del nostro compagno là fuori nel buio mentre quel *fottuto* cane lo uccideva un pezzo alla volta, ogni urlo più straziante del precedente. Quando finalmente ha smesso, ho rivolto una preghiera a Mitra per la sua anima, ma più di tutto ho pregato che la mia fine fosse diversa da quell'incubo, se dovevo morire per mano loro. Dopo di che abbiamo aspettato che il mostro tornasse, ma la sua padrona se n'è andata senza una seconda occhiata e le guardie hanno continuato a ridere e farci smorfie come se masticassero».

Marco si accigliò quando capì il significato delle parole del soldato.

«Lo stava... *mangiando?*».

Vero si strinse nelle spalle, la faccia priva di emozione come quella della guerriera che aveva descritto prima.

«Sì, centurione. Come avevo già capito dall'espressione della donna mentre aspettava di scatenare la bestia, la morte del nostro compagno è stato un modo semplice e terrificante per sottometterci completamente. Quando il cane ha finito con il corpo, i resti sono stati lasciati agli animali spazzini perché completassero l'opera della bestia».

Rivolse uno sguardo imperturbabile ai due sarmati.

«E voi continuate a non credere alle mie parole, lo vedo dai vostri occhi. Se aveste la metà dell'intelligenza con cui siete venuti al mondo, preghereste, se proprio dovete morire stasera su quella collina, di essere finiti da una freccia nel petto o una spada nella gola, e non da un cane grosso come un asino che vi sventra mentre urlate per chiedere un aiuto che non verrà mai».

Marco annuì adagio.

«E lo hanno usato per darti la caccia, una volta che sei fuggito dalla Zanna?»

«Mi hanno dato la caccia per otto giorni e per tutto quel tempo la bestia non si è mai allontanata, assetata del mio sangue. Ogni volta che sentivo quel verso, non volevo altro che la caccia finisse...».

«Hai pensato di consegnarti, anche solo per porre fine alla tortura di quel continuo inseguimento, vero?».

Il soldato guardò attentamente Tarion.

«Non è stato il cane a impedirmi di arrendermi. Quando ero nelle loro mani ormai da venti giorni, avrei scelto senza pensarci di morire azzannato dai suoi denti, dato che i Veniconi erano decisi a uccidermi un minuscolo pezzo alla volta con lame affilate e ferri arroventati e, peggio ancora, decisi a svuotarmi fino a non lasciare altro che il devastato guscio di un uomo». Lanciò un'occhiata a Marco come per soppesare la capacità del romano di sopravvivere allo stesso tormento. «Eravamo in sette a essere stati fatti prigionieri, perciò senza l'uomo sul quale La Puttana aveva scatenato il cane restavamo in sei. Un paio erano uomini grandi sotto ogni punto di vista, dei veri duri caduti combattendo sotto la forza dei numeri che si erano trovati davanti, e sin dalla prima occasione hanno lottato contro i nostri carcerieri, stratonando le corde che li tenevano legati e sputando loro in faccia se ne avevano la possibilità». Rise senza la minima traccia di allegria, alzando lo sguardo sui rami in alto. «I Veniconi li hanno fiaccati per giorni, degradandoli brutalmente davanti a noi altri per mostrarci cosa ci aspettava, fino a che entrambi hanno perso la capacità di opporre resistenza e cominciato a implorare di essere liberati da quella tortura e umiliazione. Questa è stata la lezione più importante per la mia sopravvivenza, ovvero che opporsi a tale disumanità serviva solo a incitare gli aguzzini a una maggiore ferocia. Ho imparato a non mostrare mai segni di opposizione né odio e a tenere quella furia compressa qui dentro...».

Si toccò il petto.

«Dopo venti giorni, eravamo rimasti solo in tre e le dieci albe successive hanno visto gli altri due morire nello stesso modo in cui era morto ciascun altro prigioniero prima di loro, una volta che il suo spirito era stato stroncato al punto che andava incontro alla morte come un sacrificio volontario ai loro dèi. Il sacerdote del re li aveva fatti legare sul suo altare e poi li aveva uccisi ritualmente con il lungo coltello che aveva sempre con sé, squarciando loro il petto e tirandone fuori il cuore pulsante, mentre quelli ancora vivi erano costretti a guardare, con gli occhi tenuti aperti a forza perché assistessero a ogni particolare».

Il romano sembrava perplesso.

«Hai pregato per una morte rapida eppure ti hanno tenuto in vita per un altro mese?».

Vero annuì.

«Posso solo dedurre che sapessero di non essere riusciti a fiaccare la mia volontà e che la sottomissione totale fosse il prezzo di ciò che consideravano una morte misericordiosa. Vedevano nei miei occhi, immagino, la rabbia e l'orrore per le bestiali torture che mi infliggevano, e che mi ripromettevo che

sarebbe giunto il giorno in cui l'uomo col coltello in mano sarei stato io e i bastardi torturatori quelli che urlavano. Dicevo a me stesso che sarei morto da uomo tentando di fuggire piuttosto che sottomettermi a una morte bestiale su quella lastra con il mio spirito ormai stroncato».

Tarion, che aveva ascoltato rapito il racconto del soldato, annuì lentamente.

«E così ti sei ritrovato a nasconderti nella palude, dilaniato tra l'impulso di aggredire i tuoi inseguitori e quello di sgusciare via nell'ombra e sfuggire per sempre alle loro attenzioni». Incrociò lo sguardo interrogativo di Vero con un sorriso d'intesa. «Come faccio a saperlo? È molto semplice. Mi sono trovato nella stessa posizione più di una volta. Quando un uomo ruba per vivere, a volte deve correre rischi che nessun uomo sano di mente riterrebbe accettabili, se vuole mangiare. Una volta mi sono nascosto per giorni in un minuscolo spazio con lo stomaco che brontolava, aspettando che la caccia terminasse e potessi fuggire via nella notte».

Il soldato fece una smorfia.

«A me non sarebbe mai venuto in mente di paragonare le nostre vite, se non con disprezzo per la strada che hai scelto. Per lo meno non prima che quei bastardi lassù mi insegnassero che un uomo non sempre può scegliere la propria strada. Quindi, come sei finito a fare il ladro?».

Tarion si strinse nelle spalle.

«Come si finisce a vivere in un modo che non avresti scelto, avendone avuto la possibilità? Le persone sbagliate, immagino...». Fece una pausa, rivolgendo un sorriso sghembo agli uomini attorno a lui. «Vero ha ragione, è facile disprezzare un uomo come me, giusto? Un uomo che ha scelto di vivere derubando gli altri, giudicato come la più infima forma di vita in una società civile. Solo che, amici miei, noi non viviamo in una società civile, malgrado quello che ci raccontiamo sulla nobiltà dell'impero. Mio padre morì di peste, portata nella nostra città da soldati che avevano viaggiato in Oriente, e mia madre rimase senza mezzi di sostentamento dal momento che rifiutò di vendere il proprio corpo. E così mi sono ritrovato ladro, senza esperienza né capacità all'inizio, ma credetemi quando vi dico che ho imparato alla svelta. La prima mela che rubai da una bancarella al mercato per poco non mi fece acciuffare per essere poi venduto come schiavo, e a salvarmi fu solo il fatto che avevo piedi veloci. Ma i ladri tendono a fare comunella e poco tempo dopo facevo parte di una banda che si guadagnava da vivere derubando chiunque di qualsiasi cosa appena se ne presentava l'occasione. La mia specialità era il furto di effetti personali per strada, soprattutto il contenuto delle borse».

Sollevò le mani.

«Mani delicate, vedete, e agili. Con una lama affilata riesco a tagliare il

fondo di una borsa e a versarmene il contenuto nel palmo nel tempo di un respiro. Era ancora più facile quando una delle ragazze carine che conoscevamo avvicinava il bersaglio con un sorriso ammiccante per chiedergli una monetina. Così la vittima era più interessata al contenuto della stola della ragazza che non all'uomo che lo urtava e che l'istante dopo non c'era già più. Ma venne il giorno, come succede sempre a ogni ladro, in cui la mia fortuna si esaurì, o il mio tocco venne meno, a seconda che voglia più o meno commiserarmi. Fui colto con la mano sulla borsa di un uomo, pestato fino a perdere i sensi e infine portato davanti a un giudice che mi stava destinando alla crocifissione prima che Drest si offrisse di comprarmi invece come schiavo».

«E cosa ne fu di tua madre?».

Tarion guardò Marco.

«Mia madre? Morì nel sonno la notte prima che venissi acciuffato, centurione, logorata da una vita di stenti dovuti alla povertà in cui l'aveva lasciata la morte di mio padre. Ti starai chiedendo se la mia cattura sia stata causata in parte dal dolore per la sua morte». Fece una smorfia e scosse il capo. «O se la sua morte, e la relativa liberazione dalla schiavitù a cui era sottoposta, non sia stata stabilita con perfetto tempismo dagli dèi, per risparmiarle l'onta della mia cattura e probabile esecuzione».

Di riflesso, Marco toccò l'intaglio sull'elsa della spatha.

«E tu, centurione? Come sei finito a sederti al riparo di un albero, aspettando la notte per arrampicarti nel posto più pericoloso di tutta la Britannia? Da come parli sembri un uomo colto, il tipo di uomo a cui ero solito alleggerire la borsa senza preoccuparmi se poteva permettersi di perderne il contenuto o meno».

Il romano reagì con un'alzata di spalle, da tempo abituato a combinare realtà e finzione nel rispondere a domande del genere.

«Il denaro può servire a rendere più sopportabili gli affanni della vita quotidiana, ma non tutti gli uomini nati ricchi sono poi fortunati. La mia famiglia ha avuto sfortuna e così mi sono ritrovato qui in Britannia a vivere con i Tungri. Forse potrai trovarlo ironico se dico che da quel giorno ho goduto di grande fortuna, non di meno perché i miei compagni d'armi hanno scelto di correre un grosso rischio personale nell'offrirmi riparo. E perciò quando si presenta l'occasione di fare una cosa tanto folle come quella che abbiamo in programma stasera, mi considero il candidato naturale, magro modo per ripagarli del rischio che hanno corso accettandomi nei loro ranghi».

«C'è più di questo, direi».

Marco girò la testa per osservare Drest, che si era tirato su a sedere, sfregandosi gli occhi e sciogliendo le spalle.

«Hai l'aria di un uomo che porta un fardello, centurione, un pesante senso di colpa o vergogna. O forse un violento impulso di vendetta? Di qualsiasi cosa si tratti, devi capire che si tratta di sentimenti corrosivi che rosicchiano un pezzetto alla volta il tuo spirito, fino a che un giorno scopri di essere diventato un guscio vuoto, scavato poco per volta ma pur sempre scavato».

Il romano lo guardò senza scomporsi.

«Ho la mia fede a proteggermi. Mitra veglia su di me».

Il trace scosse la testa.

«Il Portatore di Luce? L'ennesimo di un pantheon di divinità inesistenti la cui unica funzione è fornire ai suoi seguaci una risposta al loro bisogno di spiegare tutto ciò che accade come espressione della "volontà degli dèi"». Si rivolse poi al ladro. «Ora basta parlare, Tarion, stenditi e dormi un po'. Sarai il primo a scalare le mura stasera e per il bene di tutti abbiamo bisogno che tu sia riposato nel momento in cui la tua testa spunterà oltre il parapetto».

«Bene, siamo arrivati al tramonto senza vedere tracce del nemico perciò, tutto sommato, la definirei una giornata fruttuosa, non trovi?».

Giulio non replicò subito al tribuno mentre dal campo di marcia si schermava gli occhi e scrutava a ovest.

«Speriamo che tu non abbia parlato troppo presto, tribuno. A meno che gli occhi stanchi non mi ingannino, sono in arrivo uomini a cavallo...».

Improvvisamente urla delle sentinelle a guardia dell'orizzonte occidentale lo interruppero e il campo esplose in un caotico stato di allerta, con gli uomini che afferravano lance e scudi e correvano a schierarsi lungo il terrapieno del campo, come da procedura in caso di avvistamento di cavalleria sconosciuta.

«A quest'ora della sera? Possono essere solo Silo e i suoi ricognitori». Scauro si schermò gli occhi e seguì la direzione dello sguardo di Giulio. «Sì, è Silo, vedo lo stendardo del drago brillare alla luce del tramonto. Ha anche un paio di selle vuote».

Tribuno e primipilo corsero alla porta occidentale del campo, accogliendo i cavalieri in arrivo mentre il sole toccava l'orizzonte. Silo smontò dal cavallo madido di sudore e consegnò le redini a un altro cavaliere, indicando le altre cavalcature. Una delle bestie era senza cavaliere mentre l'altra aveva il corpo morto di un uomo riverso sulla groppa e tenuto fermo dai corni della sella.

«Assicurati che vengano asciugati a dovere, non devono essere bagnati al calare della sera, e da' loro una razione extra di foraggio, se la sono meritata». Congedò gli uomini con un cenno della mano e si voltò a salutare i suoi superiori con un'aria avvilita che Giulio mai avrebbe pensato di vedere sulla sua faccia. «'Sera, signore... primipilo. Perdonatemi se sono un po' sudato anch'io ma è stata una giornata parecchio impegnativa».

Scauro si girò e fece segno ai due uomini di seguirlo.

«In tal caso, decurione, immagino che tu abbia bisogno di una tazza di vino». Nella relativa sicurezza della tenda di comando, il decurione sorseggiò meccanicamente senza dare segno di gustare la bevanda. Chiuse gli occhi e si passò una mano sulla faccia segnata dalla vita all'aperto.

«Abbiamo trascinato le esche per una quindicina di miglia, come hai ordinato, tribuno, fino a ben oltre il confine occidentale della Padella. Poi le abbiamo gettate via e abbiamo proseguito lungo la catena che forma il versante occidentale. Pensavo fosse andato tutto per il meglio quando i loro arcieri ci hanno colpiti».

Giulio scoccò un'occhiata a Scauro mentre parlava.

«Arcieri?»

«Sì. Non più di una mezza dozzina e scoccavano dal lato che dà sul sentiero attorno al confine settentrionale della catena. Ma o erano i migliori tiratori della tribù o sono stati più fortunati di quanto meritassero. Ho perso due uomini, quello che hai visto e un altro caduto da cavallo con una freccia nella schiena. Che Cocidio mi perdoni, l'ho lasciato lì a terra e non ho idea se fosse vivo o morto. Sapevo che se fossi tornato a recuperarlo, gli arcieri probabilmente ci avrebbero colpiti e sarei finito con altre selle vuote...».

Bevve un altro sorso di vino e Giulio si affrettò a parlare, scoccando un'occhiata ammonitrice a Scauro.

«Questa è la realtà, Silo, la dura verità di comandare uomini senza nessuno a cui appoggiarsi. Fai la cosa giusta per i tuoi ragazzi e ti senti in colpa per aver perso un uomo oppure fai la cosa giusta per lui e ne perdi altri senza alcuno scopo militare. Come ti saresti sentito se fossi tornato con solo metà del tuo squadrone?». Silo, i cui occhi cominciavano a inumidirsi, annuì. «E se hai voglia di piangere, fallo qui e adesso, e non uscire là fuori fino a che non sarai capace di guardare i tuoi uomini negli occhi e dire loro che hai fatto la cosa giusta, per quanto terribile possa sembrare. Dopo tutto hai una reputazione di osso duro con la lingua affilata e menefreghista da difendere, o l'hai scordato?».

Il decurione lo fissò per un momento, poi protese la mascella e vuotò il vino in un sorso solo, poi posò la tazza sul tavolo delle mappe con un sommesso tintinnio. Salutò e fece per andare alla soglia della tenda, fermandosi per raddrizzare le spalle prima di uscire e sottoporsi al giudizio degli uomini della coorte.

«Sei stato brusco, Giulio, anche se sembra averlo rianimato un po'».

Il primipilo si girò a guardare Scauro con gli occhi come due fessure.

«Sono d'accordo, tribuno. In realtà dovremmo essere tu e io a disperarci per un uomo lasciato a morire e che probabilmente si sta contorcendo sotto i coltelli delle scimmie tatuate mentre parliamo. Ma, d'altro canto, noi abbiamo

ormai fatto il callo a questo tipo di dilemma, no? E adesso, se vuoi perdonarmi, vado a dire alle sentinelle sul muro occidentale cosa ne penso del fatto che ho visto arrivare Silo e i suoi uomini prima di loro. Dopo tutto, ho anch'io una reputazione da bastardo vendicativo ogni volta che scopro punti deboli nella mia coorte, no?».

Uscì dalla tenda mentre il tribuno lo guardava allontanarsi. Scauro si riempì di nuovo la tazza e la vuotò, lasciandola cadere sul tavolo e guardandola rotolare fin sul bordo e poi cadere sul pavimento di erba. Dall'esterno, le grida furiose del primipilo raggiunsero le sue orecchie e il romano serrò le labbra scuotendo il capo.

«Abbiamo fatto il callo a questo tipo di dilemma? A me sembra più che abbiamo trovato ciascuno il proprio modo di fare i conti col dolore. E adesso, per il dilemma di domani...».

Srotolò la scarna mappa dell'area a nord del vallo e spostò una lampada per illuminarla, appoggiando i pugni serrati sul tavolo e fissando con attenzione le linee sullo spesso foglio.

«Abbiamo notizie dal gruppo di ricognitori che hai mandato a nord, mio re!».

Brem si allontanò dal fuoco attorno al quale lui e le sue guardie personali si stavano scaldando e si voltò verso chi aveva parlato. Accanto al membro del suo seguito che aveva richiamato la sua attenzione, c'era il capo della mezza dozzina di uomini inviati contro voglia al di là delle colline settentrionali su suggerimento di Calgus. La faccia pesantemente tatuata dell'uomo era minacciosa alla luce del fuoco e Brem si accorse che era uno dei cacciatori che accompagnavano il suo maestro di caccia, Cicatrice, uomini capaci di attraversare come ombre la foresta senza lasciare traccia del loro passaggio e abilissimi con l'arco. Sotto i ghirigori di inchiostro, la sua faccia era dura e segnata da una vita di esposizione agli elementi naturali, e i suoi occhi erano come pietre nella maschera tatuata, finestre opache su un animo imperturbato.

«Hai notizie dei romani?».

Con grande sollievo del re, il ricognitore si inchinò prima di parlare, risparmiandogli di dover decidere se punire un uomo che, immaginava, poco sapeva e poco si curava di mostrare il dovuto rispetto. Quando parlò, le parole uscirono in un cupo ringhio, quasi soffocate dal crepitio del fuoco.

«Cavalieri nemici, re Brem, che procedevano lungo il lato settentrionale delle colline verso est. Ne abbiamo colpiti due».

«Sono vivi?».

Calgus era accanto a Brem, fremente di impazienza.

«No. Il nemico ha preso un corpo, l'altro è morto sul colpo. Ho dei trofei...».

Indicò un sacchetto di cuoio che portava al fianco ma il re alzò una mano per prevenire raccapriccianti dimostrazioni.

«Ottimo lavoro. Assicurati che i tuoi trofei siano consegnati ai sacerdoti quando tornerai alla Zanna e riceveranno il posto d'onore nel santuario dell'aquila. Adesso va' e mangia a sazietà il cervo che i tuoi fratelli hanno abbattuto per noi».

Il cacciatore annuì e si allontanò dal fuoco; la sua faccia svanì nell'ombra lasciando Brem e Calgus a guardarsi l'un l'altro. Il selgovo mantenne un'espressione neutra, sapendo che non era quello il momento per mostrarsi compiaciuto ora che la sua ipotesi riguardo le intenzioni dei Tungri si era rivelata esatta.

«A quanto pare avevi ragione, Calgus. Il nemico è a piede libero tra noi e La Zanna, e siamo miglia troppo a ovest per aver seguito quelle che sembravano le loro tracce».

Calgus fece un profondo inchino.

«Un colpo di fortuna, mio re, come fortunato sono stato io dal momento che mi hai assecondato al punto da mandare i tuoi uomini migliori a verificare la mia folle idea. Sono contento di esserti stato di qualche utilità».

Il re lo fissò per qualche momento, fino a che non fu convinto di quella dimostrazione di modestia del suo consigliere.

«Senz'altro. La domanda è, come dovremmo reagire a questa notizia? Ho intenzione di mandare i nostri uomini nel posto in cui i ricognitori hanno intercettato i cavalieri nemici e seguire le loro tracce fino a scoprire dove i romani si sono accampati per la notte. Scommetto che non saranno andati troppo lontano quando arriveremo lì».

Calgus si soffermò a riflettere, nascondendo con una serena espressione meditabonda l'orrore per un piano molto probabilmente destinato al fallimento.

«In realtà, mio signore, anche se la tua reazione è più che comprensibile, mi chiedo se sia il caso di correre il rischio di far stancare troppo i tuoi guerrieri prima di raggiungere i romani. E non dimentichiamo che hanno ancora abbastanza cavalieri da mandare in ricognizione e che ci vedranno arrivare prima che noi avvistiamo loro. Questi Tungri sarebbero capaci di avere già una strategia al nostro arrivo e dubito che avremmo la forza per uno scontro frontale in tali circostanze. Non sarebbe meglio usare la forza dei tuoi uomini in un modo diverso?».

Trattenne il respiro, aspettando che il re ridicolizzasse i suoi dubbi, ma il successo della missione dei ricognitori nata dal suo suggerimento era stato sufficiente a convincere Brem.

«E in che modo mi proponi di farlo?».

Il selgovo si accovacciò dolorosamente e agitò le dita in direzione del terreno.

«Te lo mostrerei se potessi avere un coltello per fare un disegno qui».

Brem estrasse un pugnale dalla cintura e glielo consegnò, facendo segno alle guardie di stare calme quando, di riflesso, misero mano all'elsa delle loro spade.

«Va' avanti».

Con la punta del coltello, Calgus tracciò un cerchio sulla terra, poi abbozzò il corso del Fiume Nero a nord-est.

«Questo è il cerchio delle colline, qui c'è La Zanna e noi siamo qui...». Incise un paio di croci sulla superficie indurita, una lungo il fiume, l'altra quasi di fronte, a ovest del cerchio. «Il nemico è qui, più o meno...». Tracciò un'altra croce a nord del cerchio. «A quanto pare, ci ha messi in una posizione di svantaggio, visto che si trova tra noi e la fortezza. Ma non credo che abbia intenzione di attaccarci lì, poiché sa che resterebbe intrappolato sul lato sbagliato del fiume e quindi condannato alla distruzione certa. No, io penso che farà un altro passo laterale, convinto che andremo a cercarlo adesso che sappiamo dove si trova. E c'è solo una direzione che può prendere senza alcun rischio».

«A sud?»

«Sì, mio re, a sud. Penso che risalirà le colline e scenderà nelle foreste che crescono così folte nella conca. L'unico interrogativo è se poi si dirigerà a est o a ovest una volta raggiunta la biforcazione al centro della conca».

Brem lo guardò dall'alto, la faccia rossastra alla luce del fuoco.

«E tu cosa faresti se fossi questo romano?».

Calgus non esitò.

«Quello che secondo me meno ti aspetti, mio re. Penso che andrei a... ovest, e il più velocemente possibile, mentre, con un po' di fortuna, tu mi cerchi a est. E questa strategia ha un ulteriore vantaggio». Aspettò fino a che il silenzio del re lo incoraggiò a continuare. «Una volta trovate le tracce del suo allontanamento dalla Zanna, saremmo furiosi per essere stati ingannati ancora una volta e andremmo a inseguirlo a ovest, mentre gli uomini mandati a recuperare l'aquila ne approfittano per darsi alla fuga».

Aspettò, teso per l'inevitabile esplosione per l'accenno all'aquila, ma Brem lo sorprese annuendo lentamente.

«A dire la verità il comportamento di questo romano sembra poco quello di un comandante alla ricerca di una posizione vantaggiosa dalla quale combattere e più quello di un cagnetto che abbaia attorno a un toro, facendolo correre in giro per la fattoria per confonderlo. Dobbiamo bloccarlo e distruggerlo, prima che abbia modo di fuggire. Allora, come consigli di fare, Calgus?».

Il selgovo puntò il coltello verso il disegno che aveva tracciato sulla terra.

«Ho un'idea, mio re, un modo per intrappolare i Tungri nella foresta se la mia tesi è corretta e riuscire comunque a dare loro la caccia e distruggerli se dovessero prendere un'altra direzione. Ma cosa mi dici della Zanna?».

Brem scosse il capo.

«Dovresti preoccuparti più di riuscire a darmi le teste di questi romani e meno dei trucchi che possono cercare di mettere in atto nelle paludi che proteggono la mia fortezza. Cicatrice e le sue Volpi liquideranno il povero sciocco mandato al di là del fiume, puoi starne certo!».

Il gruppo di incursione attese che il sole diventasse basso sull'orizzonte prima di accingersi alla scalata delle mura della Zanna, mangiando la carne essiccata distribuita da Arminio mentre Marco faceva il punto della situazione.

«Vero ci condurrà su per il pendio. È già stato lassù e sa muoversi meglio di noi. Io andrò dietro di lui, seguito da Arabus, poi Drest e i suoi uomini, infine Lugos e Arminio. Ci sono domande?». Gli uomini lo guardarono in silenzio alla luce morente del giorno. «Molto bene. Partiremo non appena sarà buio. Tenetevi pronti».

Lasciarono il riparo del boschetto una volta che le stelle furono visibili nel cielo, scivolando giù per il leggero pendio e nell'erba alta senza fare rumore. A quella distanza dal fiume il terreno che digradava dolcemente verso il ripido versante della collina era asciutto e la quiete della pianura rotta solo dal vento che faceva frusciare i lunghi steli d'erba.

«Senti niente?».

Arabus rispose a Marco facendo di no con la testa.

«Niente di niente. Se c'è qualcuno là fuori, allora starà immobile in attesa che la preda vada da lui».

Entrambi alzarono lo sguardo sulla fortezza appollaiata sulla sommità della collina, centinaia di piedi sopra di loro, e videro i puntolini tremolanti delle torce disposte lungo le mura.

«Questo è un posto pericoloso. Avrai senz'altro bisogno del tuo dio con te stanotte, centurione, e io della mia dea».

Il ricognitore tirò fuori dalla tunica il ciondolo della dea Arduenna, raffigurata in groppa a un cinghiale, e sfregò la figura tra pollice e indice prima di farla ricadere nell'indumento e voltarsi di nuovo verso la collina. Seguirono Vero nell'erba, attraversando lenti e cauti la breve distanza tra il boschetto e il punto in cui la piatta distesa della pianura si ergeva all'improvviso per formare il vertiginoso pendio della collina su cui si trovava la fortezza dei Veniconi. Il legionario aveva già cominciato ad arrampicarsi, lo sguardo fisso sulla sagoma scura della collina sopra di loro, e Marco lo seguì con il sommesso rumore di passi di Arabus dietro di sé. Dopo un'ascesa

di un centinaio di passi, Vero si fermò ansante e Marco, provando un bruciore nel petto quando i suoi polmoni risucchiavano la fredda aria della notte, fece altrettanto. Si girò a guardare al di là della pianura i puntini di luce sul vallo romano in lontananza. Il soldato, la faccia distorta dallo sforzo di immettere aria nei polmoni, puntò il dito e parlò sotto voce tra un respiro ansante e l'altro.

«Riesci a immaginare... centurione... le sensazioni... quello che ho provato... mentre mi affannavo... giù per questo... terrificante pendio... al buio? Cosa ho provato quando ho guardato davanti a me... e ho visto le luci sul nostro vallo... così lontane... mentre sopra di me i corni... dei miei inseguitori... urlavano alla notte?».

Marco annuì rendendosi conto che la smorfia dell'uomo non era solo il risultato della fatica.

«Sarai stato terrorizzato».

Il soldato girò la faccia verso di lui e, alla fioca luce delle stelle, il romano si accorse che i suoi denti erano scoperti in un ringhio.

«Terrorizzato? Oh, sì...». Inspirò di nuovo, più lentamente adesso che il suo corpo cominciava a riprendersi dallo sforzo, e i muscoli delle braccia si contrassero. «Ma ancora di più, mi sentivo furioso... *furioso*, centurione, furibondo per essere stato abbandonato così facilmente... e per essere stato usato con tale crudeltà dai Veniconi. È stata quella rabbia a darmi la forza per sopravvivere, per sfuggire ai miei inseguitori e strisciare da un pantano puzzolente all'altro».

Si voltò e riprese la salita, lasciando Marco a fissare la sua schiena per un momento prima di rimettersi in marcia. La fila di uomini salì con passo sicuro fino a quando raggiunse il punto in cui la pendenza estrema del versante cominciava bruscamente a livellarsi. Vero si appiattì al suolo e fece segno al romano di raggiungerlo. Agitando una mano per segnalare agli uomini di mantenere la posizione, Marco strisciò accanto al legionario e guardò davanti a sé. A una cinquantina di passi, sulla sommità arrotondata della collina si ergeva il muro esterno della Zanna, un bastione alto dieci piedi di rozzi blocchi di pietra che si estendeva davanti ai loro occhi e sembrava circondare gran parte della cima. All'interno del perimetro delle mura, c'era un'altra struttura, grande solo un terzo della difesa esterna ma che svettava su di loro raggiungendo un'altezza che Marco giudicò di una quarantina di piedi. Torce ardevano a intervalli lungo il parapetto, proiettando pozze gialle luminose e incorporee sul terreno sotto le mura e, sotto lo sguardo di Marco, una sentinella camminava lungo la fortificazione, con la luce delle torce che si rifletteva sulla sua spada.

«Ecco. È lì che mi tenevano prigioniero e da dove sono fuggito». Vero indicò

un settore delle mura alla loro sinistra, sul lato occidentale della fortezza. «L'unica via d'accesso della fortezza è su quel lato della collina e lo stesso vale per quello che noi chiameremmo corpo di guardia. Dobbiamo andare verso destra e risalire le mura sul lato est. L'aquila della legione si trova in un santuario al piano più alto della torre. Mi ci hanno trascinato in diverse occasioni, minacciando di uccidermi al cospetto del "mio dio", nel tentativo di stroncare la mia volontà prima dell'omicidio rituale».

Fissò la torre per un momento e poi, evidentemente dominata l'ira, riprese a parlare.

«Ci sono di solito tre sentinelle di guardia sulle mura durante la notte. Le ho viste quando sono stato tirato fuori dalla cella per le sedute con il sacerdote, che era il mio principale torturatore. Una a est, una a nord e una terza a sud, l'uomo che vediamo adesso. Il muro occidentale è sorvegliato dalla porta. Quando le ho viste, le sentinelle stavano sempre in mezzo alle torce per cercare di vedere al meglio nel buio, ma dato il tempo che io ho passato di guardia sulle mura scommetto che non vedono così bene nell'oscurità. Quando lui si muove, dovremmo farlo anche noi».

Marco annuì e, voltatosi verso gli uomini che aspettavano sul pendio, fece loro segno di raggiungerli.

«La prossima volta che quell'uomo sulle mura si volta per fare il suo giro, noi andiamo, veloci, silenziosi e insieme. Tenetevi pronti».

Aspettarono in silenzio, ciascun uomo pronto per l'ordine di muoversi. La sentinella sul muro meridionale della fortezza alzò una mano per sfregarsi gli occhi e il romano sorrise tra sé al ricordo delle notti passate a lottare contro il sonno mentre era di guardia, quando non succedeva niente e niente poteva succedere. Stiracchiando le braccia, il barbaro si girò alla sua destra e si incamminò lungo il muro verso la porta principale. Facendo ai suoi uomini un silenzioso gesto di comando, Marco li guidò in una rapida corsa verso il muro, appiattendosi contro le pietre e mettendosi in ascolto di eventuali allarmi. Il silenzio si dilatò fino a che si convinse che i loro spostamenti erano passati inosservati; fece segno agli uomini di seguirlo mentre si avviava cauto verso il lato est delle mura, rasente alle ruvide pietre fino a quando calcolò che si trovassero più o meno sotto il punto in cui doveva esserci la sentinella successiva. Dalla cintura staccò un paio di pesanti strisce di lana, se le legò attorno agli stivali, accertandosi con la punta delle dita che i chiodi sotto la suola fossero tutti coperti dal tessuto, e guardò i compagni fare altrettanto. Una volta che tutti gli stivali furono coperti a dovere, indicò il parapetto delle mura e fece segno a Drest passandosi un dito di traverso sul collo. Il trace, a sua volta, chiamò i gemelli sarmati.

Gli incursori osservarono in silenzio i due uomini sistemarsi di schiena

contro la pietra e unire le mani a coppa per creare una specie di scalini su cui Tarion avrebbe messo prima un piede e poi l'altro. Senza fare rumore, i gemelli issarono il ladro fino a che la sua testa fu appena sotto il bordo del muro e Drest venne avanti per sostenergli i polpacci, tenendolo ben saldo al suo posto. Sfilato un coltello dalla cintura, Tarion si appiattì contro il muro e aspettò fino a che i passi della sentinella orientale vennero verso di loro lungo il camminamento dietro al parapetto. Quando il venicone fu a pochi piedi, il ladro allungò la mano e prese a picchiettare con il coltello sul muro, producendo un suono quasi impercettibile. Continuando a fare quell'insistente, quasi subliminale rumore ritmico di ferro contro pietra, aspettò con lo sguardo fisso sul bordo del bastione, il corpo appiattito contro il muro e la mano libera con le dita ben distanziate.

Una testa apparve al di sopra del muro; la sentinella, attratta dal piccolo, perdurante tintinnio del metallo sulla ruvida superficie di pietra, scrutò nell'oscurità in cerca della sua origine. Colpendo con la stessa fulminea velocità che aveva spiazzato Marco nel quartier generale di Collina Pigra, il ladro fece scattare in su la mano libera e afferrò la sentinella per i capelli, tirandogli giù la testa mentre spingeva la lunga lama nella gola scoperta dello sventurato barbaro. Un fitto spruzzo di sangue ricadde sugli uomini in basso e, con le corde vocali e la giugulare recise, la sentinella si dibatté in silenzio per un momento prima di afflosciarsi sul parapetto e perdere conoscenza. Tarion liberò la lama e afferrò l'uomo per la collottola, tirando con forza per far cadere il corpo inerme della vittima sull'erba in basso. Il tonfo dell'impatto fu l'unico segno di quel furtivo attacco. Sibilò un comando ai sarmati che prontamente spinsero le mani verso l'alto per issarlo al di sopra del muro in un movimento silenzioso e graduale. Stagliandosi contro le stelle, agguantò la lancia della sentinella morta dal muro a cui era appoggiata e assunse la posa di un uomo che scrutava il terreno al di là del bastione, offrendo all'eventuale sguardo di un'altra sentinella l'immagine che si aspettava.

Quando non ci furono grida d'allarme dagli altri uomini a guardia sulle mura, si sfilò dalla spalla la corda che vi teneva avvolta, ne calò un'estremità agli incursori in attesa e legò l'altra al pesante palo di legno di una scala che saliva dal cortile sottostante.

Marco salì per primo e si abbassò nascondendosi all'ombra del parapetto, guardando al di là del cortile interno della fortezza le figure indistinte degli uomini di guardia a sud e a nord, distanti meno di cinquanta passi. Mentre Vero saliva senza fare rumore, Tarion bisbigliò all'orecchio del romano.

«Non si accorgeranno di noi a meno che non diamo loro motivo di farlo.

Stanno qui, giorno dopo giorno, senza vedere niente che stuzzichi il loro interesse, perciò perché stasera dovrebbe essere diverso?».

Arabus scivolò oltre il parapetto e nell'ombra accanto a Marco e Vero, con l'arco in una mano e l'altra che di riflesso faceva per prendere una freccia mentre si sistemava al riparo del buio più profondo. Marco gli toccò il braccio, indicando l'interno della fortezza.

«Vado a cercare l'aquila con Vero e il ladro. Non scoccare frecce se non è necessario, ma se devi, comincia a farlo e colpisci ogni dannata cosa che vedi muoversi. Conosci la parola d'ordine».

Il ricognitore annuì al suo centurione e si spostò lungo il muro per fare spazio a Drest che l'aveva seguito a ruota, lasciando Lugos e i gemelli sarmati di sotto a guardia del loro punto d'accesso. Marco diede un colpetto alla spalla di Vero, indicandogli l'interno in ombra della fortezza.

«Niente di complicato adesso, portaci solo al santuario dell'aquila in fretta e senza fare rumore».

Il legionario li condusse lungo il curvo parapetto delle mura e poi giù per una rampa di gradini di pietra all'interno della Zanna, mentre Drest subentrava al ladro per impersonare la sentinella morta. A ogni passo che lo portava a inoltrarsi nella fortezza buia, mentre avanzavano in punta di piedi nell'ombra, Marco aveva la sensazione di sprofondare sempre più in acque scure e stagnanti. Quando, ai piedi della scalinata, Vero si fermò e si guardò intorno con cautela, il romano inclinò la testa e si mise in ascolto degli eventuali segni che la guarnigione si fosse accorta della loro intrusione. Il silenzio era quasi palpabile, come se il tempo si fosse fermato per un momento, e dopo un po' capì che Vero non si sarebbe mosso senza un po' di incoraggiamento. Toccò il legionario sulla spalla e, attraverso la tunica di ruvida lana, sentì il tremore che stava percorrendo il corpo del soldato.

Prima che il romano potesse fare commenti, Vero riprese a camminare felpato nell'oscurità, tenendosi nell'ombra del muro meridionale, tallonato da Marco e Tarion. Procedettero cauti fino a che si avvicinarono il più possibile alla torre che dava alla fortezza il suo nome senza attraversare i trenta passi di spazio aperto che li separavano da essa. Arretrando adagio dal muro, Vero allungò il collo fino a che riuscì a vedere la sentinella di guardia sul tratto di mura meridionali. L'uomo era appoggiato al muro, la testa sorretta dalle mani e la lancia appoggiata al parapetto. Il legionario agitò svelto la mano, facendo segno a Marco e Tarion di venire avanti, poi si voltò e sfrecciò attraverso lo spazio aperto, con gli stivali chiodati resi silenziosi dalla spessa lana. Marco lo seguì col cuore in gola, lanciando un'occhiata furtiva da sopra la spalla per vedere la sentinella ancora immobile contro il parapetto e ancora intenta a scrutare la valle del Fiume Nero. Tarion gli parlò all'orecchio mentre

seguivano il tragitto apparentemente fortunato di Vero verso la porta di legno della torre.

«Si è addormentato!».

Il ghigno del soldato aveva un'intensità quasi folle quando lo raggiunsero alla porta della torre e la voce sussurrata era aspra di rabbia nel sonnacchioso silenzio della fortezza.

«Aspettate che scoprano che ce ne siamo andati via con l'aquila e lui non ha visto niente! Quel bastardo verrà pestato a morte in un attimo!».

Malgrado la voce fosse così bassa da sentirsi appena, Marco si chiese se fosse una traccia di isteria quella che aveva scorto nel suo leggero tremito, ma prima che avesse tempo di fare altro, Vero aveva già varcato la porta aperta silenziosamente ed era entrato nella svettante ridotta centrale. Facendo segno al ladro di seguirlo, Marco si diede un'ultima occhiata intorno prima di sgusciare nell'edificio, sguainando il gladio del legato morto con un tenue grattare di lucido ferro contro il rivestimento del fodero. Il pianterreno della torre era per lo più vuoto, una sala ampia cinquanta passi e illuminata da torce infilate in robusti supporti di ferro; la stanza era dominata da un enorme trono di legno su una pedana rialzata. Una scalinata di legno saliva sinuosa lungo le pareti della sala fino al secondo piano della torre, una piattaforma aperta al centro sotto le pesanti travi del tetto. Vero stava già procedendo su per le scale e, anche se si teneva da un lato per evitare di far scricchiolare la parte centrale degli scalini, Marco aveva la spiacevole sensazione che la situazione stesse sfuggendogli sempre più di mano a ogni passo del soldato.

Scambiatosi un'occhiata con Tarion e scoperto che l'espressione del ladro rispecchiava la sua, il giovane centurione salì dietro a Vero con tutta la velocità che poteva osare, dato il silenzio che incombeva sull'edificio. Il legionario aveva decisamente qualcosa in mente e alzando lo sguardo in alto e sull'altro lato della sala, Marco vide che era madido di sudore, le labbra si muovevano in una silenziosa farneticazione, ma nel momento stesso in cui accelerò il passo nel tentativo di raggiungerlo, si rese conto che Vero si muoveva più in fretta di prima e i suoi passi non erano più silenziosi dal momento che le assi scricchiolavano sotto i suoi piedi. Raggiunta la cima delle scale, il soldato andò in tutta sicurezza a una delle quattro porte che trovarono ad accoglierli, la spada pronta a colpire mentre sollevava il chiavistello e spingeva il pesante legno.

Raggiunta la soglia subito dopo il soldato, con Tarion alle calcagna, Marco guardò oltre la spalla del legionario e capì esattamente cosa l'aveva attirato su per le scale con tale irresistibile potere. L'interno della stanza, fiocamente illuminato da un altro paio di torce che sorgevano dalle pareti, era una grottesca combinazione di santuario e camera della tortura. Le pareti erano

rivestite con le teste decapitate di dozzine di uomini, tutte con la pelle rattappita e deformata attorno al cranio, e l'aria era satura dell'aroma di legno bruciato con la sottile ma inconfondibile nota di fondo del lezzo della decomposizione. Vero si girò verso di lui, la faccia pallida per la tensione mentre spiegava sotto voce il bizzarro spettacolo che avevano davanti.

«Essicano le teste proprio come si farebbe col pesce, bruciando trucioli di legno e segatura per fare il fumo necessario a conservare la carne dei morti».

Marco annuì alle parole sussurrate di Vero, spingendo il soldato dagli occhi sgranati dentro alla stanza e facendo segno a Tarion di entrare. Il ladro si chiuse la porta alle spalle senza fare rumore e scrutò serio l'interno, concentrandosi poi sull'altro lato della stanza con l'aria di chi aveva avvistato il suo obiettivo. Là in fondo, dietro un altare di pietra sulla cui superficie erano scavati solchi per convogliare il sangue versato, c'era un'alta teca di legno con le ante ben chiuse. A ciascun lato dell'altare c'erano rastrelliere di ferro, ciascuna di diverso spessore e lunghezza, e in un angolo un massiccio braciere con accanto un'ordinata catasta di ciocchi di legno. Marco sfilò una torcia dal supporto e tracciò un arco sulla parete per illuminare le file di teste che erano state disposte su mensole di legno a ciascun lato dell'altare.

«Questi uomini erano romani».

Le teste erano inconfondibilmente quelle di soldati, in gran parte per lo meno, i capelli tagliati corti, alcune con cicatrici facciali rimarginate mentre altre avevano ferite fresche, e in certi casi raccapriccianti, che non avevano avuto il tempo di sanarsi. Il giovane centurione studiò lo schieramento di morti davanti a sé e il suo sguardo fu attratto da un uomo in particolare. Prese la testa dal piedistallo e guardò negli occhi del morto che aveva scoperto essere suo padre biologico solo dopo che il legato era stato ucciso mentre difendeva l'aquila della sua legione.

Il ladro fece il giro dell'altare e si fermò davanti alla teca di legno, punto focale dell'intera stanza. Fece scattare il chiavistello di legno e ne schiuse le ante, sospirando di piacere quando il contenuto si svelò alla vista. Luccicante alla luce della torcia, l'aquila della VI legione era fissata all'altezza degli occhi su un bastone di legno su cui erano incisi i simboli della divinità che la tribù dei Veniconi condivideva con tante delle reclute locali che presidiavano il vallo romano, Cocidio il cacciatore. La superficie dorata dell'aquila era ricoperta da una ruvida patina nera, che sembrava essere stata applicata in modo difforme e il cui spessore variava abbastanza da consentire a scorci di metallo luccicante di fare capolino sotto di essa. Grattando la patina, annusò lo stendardo e poi si voltò verso Vero con aria interrogativa.

«Sì, quello è il sangue secco degli uomini le cui teste stanno a testimoniare le loro sofferenze. I sacerdoti veniconi portano fuori l'aquila per farla assistere

alle cerimonie e la cospargono del sangue caldo degli uomini che sacrificano al loro dio, per domare lo spirito dello stendardo e rafforzare il loro dominio su ciò che rappresenta».

Marco annuì serio alle parole del soldato e, rimessa al suo posto la torcia, li raggiunse. Estrasse dalla teca il bastone sormontato dall'aquila e controllò quanto saldamente fosse fissata al palo decorato.

«È troppo salda per staccarla e farei troppo rumore se spezzassi il bastone. Dovremo portarla così com'è». Guardò nella teca dalla quale aveva rimosso il loro trofeo. «Quello cos'è?».

Con un mezzo sorriso, Tarion infilò la mano e tirò fuori una pesante ciotola di metallo, poggiandola sull'altare con rispettosa cautela. Grande quanto l'umbone di uno scudo, era fatta di oro massiccio e riccamente decorata con gli stessi elaborati motivi che percorrevano il bastone su cui era fissata l'aquila.

«È la ciotola cerimoniale che usano per raccogliere il sangue dei sacrifici, quando hanno finito di umiliare lo stendardo della legione». Marco guardò interdetto il soldato, che si strinse nelle spalle senza alcuna emozione. «Mi facevano assistere ai loro rituali. Immagino che credessero che vedere la nostra aquila così abusata sarebbe bastato a stroncare la mia determinazione...».

«E la perdita di un oggetto tanto prezioso sarebbe sufficiente per lasciare Calgus in una posizione alquanto vulnerabile».

Rivolse un'occhiata eloquente a Tarion che, mostrando di aver compreso, infilò la ciotola in un capiente sacchetto cucito all'interno del mantello. Visto che l'accorgimento lasciava libere le mani del ladro, Marco prese dall'altare il bastone dell'aquila e staccò la testa del legato dal suo ripiano, consegnandola all'altro.

«Basta rischiare, se vogliamo fuggire con questi trofei. Andiamocene».

Mentre andavano alla porta, udirono una voce dal ballatoio all'esterno, un tono colloquiale: chi parlava doveva essere dall'altro lato del pesante legno.

Marco si portò un dito alle labbra, lanciando un'occhiata torva a Vero che si appiattì contro la parete a un lato dell'entrata, sprofondando nell'ombra al punto che solo i contorni del corpo erano visibili. Marco e Tarion si nascosero dietro all'altare, sottraendosi alla vista dalla soglia, e il ladro richiuse con destrezza le ante della teca, rinunciando a chiudere il chiavistello e sperando che fosse un dettaglio tanto piccolo da sfuggire a uno sguardo casuale. La porta si aprì e passi felpati varcarono la soglia ed entrarono nella stanza. Il romano aspettò il suono della porta che si chiudeva e poi fece segno a Tarion di alzarsi, passandosi un dito di traverso sulla gola.

Il nuovo arrivato teneva la schiena rivolta verso di loro mentre armeggiava

con il chiavistello, continuando a borbottare tra sé. Un uomo anziano, le spalle curve e coperte da lunghi capelli bianchi, da poco sciolti da una formale treccia, a giudicare dall'aspetto ondulato. Il ladro si preparò, il braccio destro pronto a lanciare il coltello sfilato da sotto la tunica prima che la sua vittima si voltasse e vedesse il pericolo dietro di sé. Ma quando portò avanti il braccio libero per bilanciare il lancio, Vero ruppe il silenzio con un ruggito raggelante. L'improvviso urlo di rabbia eruppe dal soldato come il folle grido di dolore di un uomo sottoposto alla più feroce delle torture. Balzato fuori dall'ombra con tre rapidi passi, affrontò il vecchio con le braccia spalancate e la faccia pietrificata in un rictus di collera, emettendo un altro assordante urlo quando il sacerdote girò su se stesso e lo guardò in faccia con un'espressione di stupore che si trasformò in orrore, resosi conto di chi fosse il pazzo sporco di sangue che aveva davanti. Alzando le mani in un inutile tentativo di autodifesa, il sacerdote farfugliò qualcosa nella sua lingua mentre il legionario si avventava su di lui, gettandolo a terra con le mani strette attorno alla sua gola.

Tarion fu il primo a reagire, rinfoderando il coltello e facendo segno a Marco.

«Dobbiamo andarcene!».

Riscuotendosi dallo stupore che lo aveva per un attimo pietrificato, il romano lo seguì attraverso la stanza e tutti e due gli uomini superarono il punto in cui il vecchio era caduto sotto l'attacco delirante di Vero. Il legionario stava strozzando la vittima con una mano e si era sollevato abbastanza dal corpo del sacerdote che si dibatteva debolmente per potergli sferrare un pugno in faccia. Il vecchio stava emettendo un disperato gorgoglio, fermandosi solo per grugnire quando il soldato impazzito lo prendeva a pugni. Tarion spalancò la porta e uscì sull'ampio ballatoio, per poi indietreggiare addosso a Marco, sconvolto da ciò che lo stava aspettando. Il romano lo tirò da una parte con la mano libera e gli affidò il bastone con l'aquila mentre sguainava la *spatha* uscendo a sua volta sulla piattaforma di legno.

Un massiccio guerriero stava venendo verso di lui, seguito da un altro uomo; in mano aveva una lunga lancia che scagliò contro il romano mentre emergeva dalla stanza. Facendo scattare la testa all'indietro, Marco fu troppo lento a evitare del tutto la punta acuminata. Una sensazione fredda e pungente si irradiò sul naso e la guancia mentre la lancia si conficcava nello stipite della porta accanto a lui. L'iniziale torpore si trasformò nel familiare bruciore della pelle tagliata e il centurione ringhiò furibondo, passando sotto l'asta della lancia e uscendo ad affrontare il guerriero lama contro lama mentre il venicone sguainava la spada. Parato il primo violento affondo del guerriero con il filo angolato della *spatha*, alzò in alto a sinistra il gladio del legato

come una coda di scorpione e diede una spallata al petto dell'avversario per bloccarlo, sfruttando lo slancio circolare per ruotare e conficcargli la spada più corta nella nuca. Sentì lo schiocco della spina dorsale del guerriero quando la robusta lama la recise, spuntandogli dalla bocca. Lasciata la spada conficcata nel cadavere accasciato, impugnò la spatha con due mani e la fece volteggiare dietro la spalla destra e in alto nell'aria fumosa prima di venire avanti per abbatterla sull'uomo dietro alla sua prima vittima. Il venicone si rattrappì sotto la parabola discendente dell'acciaio guizzante, grugnendo quando la spada decorata piombò sul suo corpo inerme tagliandolo a metà dalla spalla al fianco. Il cadavere barcollò per un momento e poi cadde in pezzi in un fiotto di sangue e organi interni, mentre il romano stava con una gamba in avanti e la spada in entrambe le mani, con la punta che quasi toccava il pavimento e un ringhio selvaggio sulla faccia schizzata di sangue.

«*Scappa!*».

Il grido di Tarion riscosse Marco da quel momentaneo stato di confusione. Il romano seguì la direzione che gli indicava la mano del ladro, il lato opposto del ballatoio, da dove altri quattro uomini stavano correndo verso di loro. Strappato via il gladio dalla prima vittima calcando uno stivale sulla testa e rigirando la lama per liberarla dalle vertebre recise, seguì il ladro facendo i gradini tre alla volta. Si guardò indietro e vide che Vero teneva sollevato sulla testa il corpo del sacerdote terrorizzato e lo aveva portato sul ballatoio, urlando sprezzante ai guerrieri mentre il vecchio si dibatteva impotente nella sua presa di ferro. Barcollando fino al bordo della piattaforma aperta al centro, il legionario grugnì per lo sforzo mentre gettava nel vuoto l'uomo; poi proruppe in una risata stridula che graffiò con gli artigli della sua follia la nuca di Marco mentre il soldato sguainava la spada per combattere. Il sacerdote volò a terra con un ultimo grido di angoscia, che si interruppe bruscamente quando colpì il pavimento di pietra in uno schianto di ossa. Tarion scoccò a Marco un'occhiata stupefatta.

«Se laggiù non si svegliano adesso, non si sveglieranno mai. *Andiamo!*».

Precipitatisi giù per le scale, i due uomini superarono di corsa il sacerdote a terra e, con la coda dell'occhio, Marco notò che le dita del vecchio fremevano sulla fredda pietra. Lanciò un'occhiata alla piattaforma sopra di loro e vide Vero sopraffatto dagli uomini che lo stavano attaccando; uno dei guerrieri gli aveva conficcato una lancia nel fianco prima che un altro gli affondasse una spada nella mascella, mentre il legionario barcollava per il tremendo dolore della prima ferita. Correndo all'entrata della torre, Marco preparò le armi e intanto Tarion apriva la pesante porta di legno, accovacciandosi per controllare che non ci fosse nessuno dietro. C'erano una mezza dozzina di cadaveri disseminati nel cortile, alcuni immobili mentre un paio di uomini

continuavano a fremere, nel vano tentativo di strapparsi le frecce che spuntavano dai loro corpi. Mentre scrutava nello spazio in ombra, una freccia sibilò in alto dalla sua destra, finendo rumorosamente sulle pietre del muro accanto all'ingresso principale.

«Non possiamo restare qui!».

Il ladro gli stava strattonando la spalla, indicando i Veniconi che si precipitavano giù dalle scale verso di loro, con le spade nere del sangue di Vero. Marco fece un respiro profondo e annuì con decisione.

«Seguimi!».

Uscendo a testa bassa dalla torre, corse verso il settore orientale della fortezza con il ladro che lo seguiva a ruota, sapendo che gli arcieri all'altro lato del cortile avrebbero incoccato frecce ai loro archi in reazione all'improvviso movimento proveniente dal basso. Con un sibilante fruscio di penne e il sibilo del ferro che fendeva l'aria, una freccia volò così vicino al suo orecchio che ne avvertì il passaggio tanto quanto lo udì.

«Aquila! Amici in arrivo!».

Fu Arminio a gridare la risposta dall'ombra sotto il muro orientale. Nella sua voce c'era un tono di urgenza.

«Giù!».

Marco si gettò a terra, trascinando con sé il ladro, e trasalì quando una scarica di frecce sibilò sulle loro teste. Voltatosi a guardare, vide un guerriero, che doveva aver scelto di inseguirli fino a cadere nelle grinfie degli arcieri invisibili, barcollare all'indietro artigliandosi il petto, mentre un altro faceva dietrofront e correva zoppicante al riparo della soglia aperta della torre, tenendosi con una mano la coscia ferita.

«Adesso! Svelti!».

Entrambi balzarono in piedi a quel comando, correndo veloci attraverso il cortile della fortezza con le frecce scoccate dal settore occidentale che sibilavano accanto a loro e andavano a sbattere contro le mura di pietra.

«Da questa parte!».

Marco riconobbe la voce di Arminio e corse in quella direzione quasi alla cieca, dato che la sua capacità di vedere al buio era ancora compromessa dall'esposizione alla luce della torcia nella torre, trascinandosi dietro Tarion. Il germano lo prese per un braccio e risalirono i gradini di pietra che conducevano alla piattaforma di combattimento.

«Dobbiamo andarcene alla svelta, prima che si sveglino e mandino un gruppo attorno alle mura per bloccarci ogni via di fuga!».

Li trascinò lungo le mura, oltre i gemelli sarmati che stavano armando i loro archi e scoccavano frecce nell'oscurità all'altro capo della fortezza. Quando il germano superò i due uomini, scoccarono un'ultima freccia a testa e

abbandonarono la posizione, mettendosi dietro a Marco che seguiva Arminio verso il punto in cui Drest li stava aspettando, rannicchiato dietro il suo pesante scudo di legno, dal quale spuntavano due frecce, una a pochissima distanza dal bordo. Arminio indicò il muro e, senza una parola, il trace gettò il pesante scudo al di là del parapetto e poi si calò giù, tenendosi basso sul pavimento di pietra. Preparandosi al salto di dieci piedi, Marco fece per seguirlo ma ricevette un pesante colpo da dietro che lo spinse di faccia contro la fredda pietra del muro e l'aquila fu sbalzata via dalla sua mano, cadendo con un pesante clangore metallico sulla dura superficie del camminamento.

Capitolo 6

Voltatosi in modo impacciato, Marco spinse via il peso del corpo morto dalla propria schiena e si ritrovò a guardare Tarion, che, crollato sulle ginocchia, era piegato all'indietro come in adorazione del cielo.

«Freccia». Radu indicò la schiena del ladro. «È morto, anche se respira ancora».

«Sì». La voce di Arminio suonò rassegnata all'orecchio del giovane romano. «Dovremo lasciarlo qui».

Annuendo a malincuore, Marco puntò il pollice dietro di sé, facendo segno ai due sarmati.

«Andate».

I due superarono Arminio, che era venuto avanti con lo scudo sollevato su Marco, pronto a vanificare altri tiri ben mirati o fortunati. Il centurione tornò dal morto e gli tastò la schiena fino a trovare l'asta della freccia; la strinse e la girò bruscamente per spezzare il legno sottile. Tarion ebbe un sussulto, gemendo di dolore quando la punta uncinata della freccia si mosse dentro la ferita che gli aveva scavato nel corpo. Con una smorfia di disgusto nel farlo, Marco spogliò il corpo del mantello, sentendo il peso della ciotola d'oro e della testa del legato nella profonda tasca dell'indumento mentre se lo avvolgeva attorno alle spalle. Sfilato il pugnale dalla cintura, senza troppe cerimonie tagliò la gola al ladro per risparmiargli altro dolore. Poi rinfoderò l'arma e toccò l'intaglio sul pomolo della spatha.

«Non ho monete per te, amico mio, ma possa Nostro Signore Mitra accoglierti nella gioia della sua luce nell'aldilà come ricompensa per questa nobile fine».

Recuperò l'aquila e i due uomini si calarono oltre il parapetto, scendendo a terra dove trovarono Drest ad aspettarli con aria interrogativa mentre lanciava un'occhiata al muro.

«Tarion?».

Marco scosse stancamente la testa e sollevò il bastone dell'aquila per mostrare il lucente uccello di metallo.

«È morto».

Il trace si tracciò un elaborato disegno sulla fronte prima di parlare.

«Allora dobbiamo andare. Venite».

Seguendo la curva delle mura verso il ripido pendio, trovarono Arabus e i gemelli sarmati con le frecce incoccate all'arco, tutti e tre pronti a colpire ma senza nessun bersaglio. Lugos era appostato dietro gli arcieri e, quando parlò, nella sua voce fu evidente la frustrazione per il fatto di guardare altri uomini che combattevano per lui.

«Veniconi cercano di attaccare».

Indicò il tratto di terreno davanti a loro che era illuminato da una torcia sulle mura in alto e Marco vide che c'erano diversi altri corpi sull'erba. Il britanno agitò una mano in direzione della carneficina.

«Non vengono di nuovo fino a molti altri uomini. Prendono dal campo».

Marco diede segno di aver capito annuendo alla luce della torcia. Almeno metà della guardia della fortezza doveva stare dormendo nel campo accanto alla Zanna quando poco prima era stato dato l'allarme.

«Saranno abbastanza per liquidarci alla svelta...». Guardò il breve tratto di terreno fino al punto in cui il dolce pendio svaniva bruscamente nell'oscurità. «Dobbiamo andarcene da qui ora». Rivolgendosi ai gemelli sarmati, indicò la loro via di fuga. «Lasciate gli archi e andate!».

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

«Andate!».

Al comando urlato di Drest, si alzarono come un solo uomo e mollarono le armi, sfilandosi dalle spalle le faretre che contenevano poche frecce ciascuna prima di correre al ciglio dello strapiombo e prendere gli scudi, sparendo alla vista nell'oscurità. Marco raccolse uno degli archi e vi incoccò una freccia, rivolgendosi ai suoi compagni mentre Drest faceva altrettanto con l'altro arco.

«Arminio e Lugos, voi siete i prossimi!».

Il germano aprì la bocca per protestare ma la richiuse quando vide l'espressione di Marco. Mentre i due barbari si calavano giù dalla collina, Arabus si guardò indietro e lanciò un grido di avvertimento; data un'occhiata alla fortezza, Marco vide un gruppetto di uomini venire verso di loro dietro un muro di scudi. Scoccò la prima freccia senza pensarci, guardandola volare tra i nemici mentre ne preparava un'altra.

«Mirate in basso!».

I tre uomini misero mano agli archi più veloci che potevano, scoccando frecce in rapida successione sui Veniconi in arrivo. L'avanzata dei guerrieri rallentò sotto la scarica di ferro acuminato e prima un uomo e poi un altro caddero colpiti alle gambe. Quando furono più vicini, Marco ritenne che fossero a una distanza tale che una freccia poteva penetrare il legno stratificato degli scudi, e alzò il tiro per mandare la freccia successiva dritta contro di loro. Fu ricompensato da un urlo di dolore e dall'improvviso balzo all'indietro dell'uomo che aveva ferito. Drest ne scoccò un'altra e poi abbassò l'arco, avendo esaurito la sua scorta.

«Andiamo!».

Mollato a sua volta l'arco, il romano afferrò l'aquila e li condusse verso il bordo della collina, raccogliendo lo scudo dove l'aveva lasciato e cercando con il piede il punto da cui scendere dal ripido pendio. Data un'occhiata

dietro di sé, si accorse che i Veniconi erano a una dozzina di passi e stavano tirando indietro le lance per scagliarle alla luce incerta delle torce.

«*Saltate!*».

Lasciando che i piedi scivolassero sul terreno, slittò per il primo tratto della discesa, consapevole di essere pericolosamente vicino al punto in cui il pendio si trasformava da ripido in scosceso e udendo le lance che tracciavano archi sulle loro teste e si perdevano nel buio. Con un ruggito frustrato, uno degli uomini della tribù, più coraggioso o semplicemente più spericolato degli altri, balzò sul pendio e raggiunse Marco, allungando una grossa mano per strappargli il bastone dell'aquila, mentre il romano in fuga lottava per non perdere l'equilibrio. Conficcando i talloni nel terreno per arrestare la corsa precipitosa, Marco abbassò l'aquila e la abbatté sulle caviglie del guerriero, facendogli mancare la terra sotto i piedi. Resosi conto di non riuscire a opporsi al proprio slancio verso il basso, il venicone lanciò un urlo e slittò per una dozzina di passi, scivolando davanti al romano fino a che una protuberanza sulla superficie del pendio lo scagliò in aria, urlante e scalciante mentre ricadeva sui massi del ripido versante.

Una lancia guizzò accanto a Marco, che si voltò a guardare su per l'erta quasi verticale e che vide un gruppo di guerrieri stagliarsi sopra di loro, furibondi per non essere riusciti a riprendersi l'aquila. Una freccia sferzò l'aria tra Marco e Drest e un'altra rimbalzò sull'aquila metallica con un clangore mentre i due uomini si scambiavano un'occhiata. Marco alzò la voce per farsi sentire dai compagni in fondo al pendio.

«*Scudi in alto!*».

Sollevò il pesante scudo di legno che aveva recuperato sul ciglio della collina e riprese a scendere con prudenza, tenendolo sulla testa e pregando di ricevere la protezione divina di Mitra. Un violento scossone gli intorpidì il braccio e, alzato lo sguardo, trovò la punta di una freccia che spuntava dal solido legno. Guardò Drest e proprio in quel momento un sasso piombò sullo scudo alzato del trace con tale violenza che per poco non lo scaraventò a terra.

«*Continua a muoverti!*».

Sopra di loro, Marco sentì un suono di corni lontani provenire da destra.

«*Cacciatori!*».

Annuì cupo all'esclamazione di Arabus, concentrandosi per non perdere il punto d'appoggio, dato che ogni passo verso il basso lo costringeva a lasciare un piede ben piantato al suolo mentre allungava l'altro alla ricerca di un punto sicuro. Un'altra freccia colpì il bordo dello scudo e volò nell'oscurità sottostante, dopo di che calò il silenzio, rotto solo dalle urla e dai corni lontani dei cacciatori che si facevano strada lungo il fianco occidentale della collina. Marco diede un'altra occhiata dietro di sé, chiedendosi perché l'attacco

dall'alto fosse cessato, e si rese conto che un gruppetto di guerrieri spericolati si era lanciato giù per la collina e stava scendendo lungo il fianco scosceso quanto più velocemente osava, i corpi stagliati contro le stelle nel cielo. Tornando a guardare davanti a sé, vide che contro il pendio della collina il gruppo di incursori non sarebbe stato visibile, perso nella massa scura di terreno sotto di loro.

«Drest, passami un capo di quella corda!».

A quel comando sussurrato, il trace si avviò con cautela verso la sua sagoma appena visibile e gli porse l'estremità incatramata della fune che portava arrotolata attorno a una spalla.

«Va' più a destra che puoi. Quando do uno strattone alla corda, buttati a terra e tira forte! Quando tiro di nuovo, corri su per il pendio più veloce che puoi!».

Marco vide l'altro scoprire i denti in un lampo di bianco e poi scomparire, procedendo lateralmente più veloce che poteva. Gli inseguitori erano vicini ormai e Marco li sentiva chiamarsi l'un l'altro a bassa voce mentre saltellavano agili giù per il ripido versante. Diede uno strattone al suo capo della corda, poi tirò con forza per tenderla e sollevarla a un piede da terra. Il guerriero più vicino aveva scorto il romano con la coda dell'occhio proprio mentre raggiungeva la trappola e si girò per urlare un avvertimento quando inciampò e ruzzolò giù per la collina, esplodendo in un sonoro grugnito, come se l'avessero preso a pugni nello stomaco. Marco diede un altro strattone alla corda e corse su per il pendio, sforzando i muscoli delle gambe mentre trascinava la corda verso l'alto e pregando che Drest stesse facendo altrettanto. Un altro guerriero inciampò e sparì senza neanche vedere il pericolo; poi la corda si impigliò contro qualcosa di più solido. Facendo un ultimo sforzo sovrumano, Marco voltò le spalle alla collina e si costrinse a risalire per qualche altro passo con le cosce in fiamme per la fatica; stratonando la corda verso l'alto, fu ricompensato da una cacofonia di urla quando il gruppetto di uomini che si era fermato per mettersi in ascolto, allertato dalle grida dei compagni che erano caduti, fu scagliato in aria e ruzzolò giù per il pendio.

Il romano drizzò le orecchie per assicurarsi che non ci fossero altre presenze sulla collina, ma non udì altro che il mormorio del vento. Perfino le grida dei cacciatori adesso erano impercettibili, ma se fosse una cosa positiva o meno non aveva modo di saperlo.

Il contubernio di Sanga si presentò a rapporto per il turno di guardia quattro ore dopo che si era fatto buio e fu indirizzato al suo settore del perimetro del campo di marcia dall'irascibile Quinto, optio della centuria e sostituto di Marco durante la sua assenza.

«Conoscete la prassi. Bocca chiusa e occhi e orecchie aperte. Se sentite qualcosa di più eccitante di un porcospino che la sgancia, allora soffiate in quel dannato fischiotto e aspettate che il resto della centuria vi dia man forte, d'accordo?».

Mentre gran parte della coorte aveva goduto del privilegio di togliersi gli stivali e arrotolarsi in mantelli e coperte, la quinta dormiva a intervalli, equipaggiata di tutto punto e con le armi a portata di mano, pronta a formare la prima linea di difesa contro eventuali minacce che potessero materializzarsi dalla profonda oscurità della notte. Sanga, il capo non ufficiale del gruppo di otto uomini che avrebbe sorvegliato un terzo del perimetro del campo, salutò l'optio e lo guardò allontanarsi zoppicante verso l'interno del campo.

«Povero bastardo. Senza un centurione che lo aiuti, è in piedi ogni due ore per assicurarsi che ogni nuova guardia esca dalle coperte belle calde e faccia il suo turno». Sputò sull'erba e scosse il capo. «Quasi mi dispiace per quell'uomo. Quasi...».

Accanto a lui, Saratos grugnì e si infilò una mano sotto la pesante corazza di cotta di maglia per grattarsi un'ascella.

«Avuto dura giornata. La gamba fa male un sacco, da modo che cammina».

Sanga fece spallucce, un gesto quasi invisibile alla fioca luce delle stelle.

«Come ho detto, quasi mi dispiace per quel bastardo. Bene, allora, ragazzi miei, come al solito. Intervalli di cinquanta passi lungo il terrapieno e usate i segni scavati nel fango per capire dove inizia e finisce la vostra ronda. Continuate a camminare, tenete occhi e orecchie aperte e chiamatemi se sentite o vedete qualcosa che non vi piace. Non mettete gli elmi né i loro rivestimenti a meno che non sentiate suonare l'allerta, altrimenti non riuscirete a sentire i nasi blu che vi arrivano alle spalle, e non mi interessa quanto freddo prenderanno le vostre delicate orecchie. Se becco qualcuno appoggiato al muro, si prende un bel cazzotto», tirò su un pugno sfregiato e poi abbassò la mano per dare un colpetto eloquente all'elsa della spada, «e se trovo qualcuno addormentato, non dovrò preoccuparsi di essere condannato a morte perché l'avrò già mandato a incontrare il traghettatore, d'accordo?».

Gli uomini riuniti attorno a lui annuirono arcigni e ognuno andò a raggiungere la propria posizione lungo il muro di terra del campo, abituati alla trafila del servizio di guardia tanto quanto lo erano alle minacce di Sanga, ben più che oziose. Saratos indugiò per un momento, osservando gli altri che si disperdevano prima di rivolgersi a Sanga.

«Oggi marciamo quindici miglia, nord e poi est. Domani forse marciamo a ovest a varco nelle colline, poi a sud a campo di ieri e poi di nuovo a forte di Collina Pigra. È lunga marcia. Pensi che Quinto ce la fa?».

Sanga fece una risata sommessa nel buio.

«Il vecchio Quinto? Ormai sono anni che ha problemi con quell'anca e ogni inverno peggiora un pochino, ma scommetto un vecchio sesterzio contro un aureo nuovo di zecca che domani se la caverà benone. Vedi, il problema è che se non riesce a stare dietro ai ragazzoni a cui urla è buono come optio quanto un palo di legno e a quel punto gli verrà offerto il congedo senza l'opzione del rifiuto. E non ha idea di cosa fare una volta che non sarà più un soldato, come la maggior parte di questi stronzi insonnoliti. Adesso va' al tuo posto, vecchio mio, e non dimenticare che, amici o no, se ti becco a poltrire, te le suono!».

La recluta sarmata sorrise tra sé e si avviò lungo il muro di terra in direzione del suo tratto di perimetro da sorvegliare, fino dove era possibile marciare lungo il bastione alto quattro piedi senza girare l'angolo e sconfinare nell'area di pattuglia dell'altro contubernio. Soffocando l'impulso di sbadigliare, cominciò la sua ronda, su e giù per il muro di terra, fermandosi a scrutare l'oscurità ogni manciata di passi, battendo con lo sguardo il paesaggio e inclinando la testa per ascoltare con attenzione l'incessante rumore di sottofondo della notte alla ricerca di eventuali segni che tradissero una presenza nemica. A parte il delicato sibilo del vento tra gli alberi al di là delle mura del campo di marcia, si udiva di tanto in tanto in lontananza il verso sconsolato di una volpe. Aggrottando la fronte a un minuscolo suono, quasi più immaginato che udito realmente, fissò lo sguardo nel buio per un momento e poi girò la testa verso la linea del muro alla sua destra. L'uomo che pattugliava quel settore delle difese del campo era perso nel buio. Quando si girò per guardare a sinistra, chiedendosi se la sentinella dell'altro contubernio stesse ravvivando il suo turno con qualche scherzo, fu colpito alle spalle da due corpi e l'impatto lo lasciò senza fiato.

Inspirando per urlare, sentì che gli infilavano in bocca un pezzo di ruvida stoffa, riducendo la sua protesta a un mormorio impercettibile, e uno degli uomini accovacciati su di lui gli sferrò un pugno alla tempia, stordendolo momentaneamente. Battendo le palpebre per schiarirsi la vista dai lampi che la attraversavano, il sarmato si sentì trascinare sull'erba e sotto un piccolo albero, che non avevano sradicato dall'interno del campo perché ritenuto troppo faticoso per una notte sola. Una voce dura gli sussurrò all'orecchio in tono carico di minaccia.

«E va bene, coglione barbaro so-tutto-io, adesso ti insegno cosa significa rispettare i ragazzi che sono qui da molto più tempo di te, eh, fotti-cavalli?».

Riavutosi, Saratos riconobbe in quella voce quella di Horta, il soldato che aveva umiliato quella mattina, e i suoi occhi si ridussero a due fessure quando vide l'opaca linea argentea di un pugnale nella mano dell'uomo. Scuotendo la testa, cercò di puntare un piede a terra per tirarsi su, ma glielo impedì un calcio del compagno di Horta, Sliga, che si chinò sul sarmato tenendogli una

mano ben salda sulla faccia mentre con l'altra brandiva un coltello. Sibilò un avvertimento, schizzando di saliva le guance di Saratos.

«No, col cazzo che lo fai! Accetta la punizione come un bravo bambino!».

Cogliendo la fugace opportunità offertagli, furiosamente grato per l'errore del soldato, Saratos sputò il bavaglio e, divincolata la mano libera, afferrò il fazzoletto destinato a proteggere il collo del suo aguzzino dai bordi degli anelli di ferro della cotta, tirando a sé la faccia del soldato. Prima che l'uomo potesse reagire, i denti di Saratos si chiusero attorno al suo naso, provocandogli un'esplosione di dolore intenso dal quale non riusciva a liberarsi per quanto si sbracciasse. Mentre si preparava a colpire con il pugnale, la mano libera del sarmato gli serrò il pugno e bloccò l'arma contro il suo corpo. Dopo un altro terribile morso della recluta, l'uomo fu scacciato via senza tanti complimenti, mentre Saratos balzava in piedi con il pugnale dell'aggressore nella mano.

«Pezzo di merda, cosa gli hai fatto?».

Horta si avventò con il suo coltello, persa ormai nell'ira ogni intenzione di vendetta privata, mentre il suo compagno gemeva a terra, stringendosi la faccia insanguinata con una mano. Saratos parò il colpo con la lama che aveva strappato all'altro soldato e lo spinse via, poi fintò con la mano libera per distrarre il soldato ed entrò nella sua guardia per sferrargli una ginocchiata ai testicoli. Mollando l'arma, l'uomo barcollò all'indietro e poi crollò a sedere, stringendosi i genitali colpiti con gemito agonizzante.

«Ma che cazzo...?».

Sanga fissò esterrefatto i soldati a terra, posando poi lo sguardo su Saratos mentre il sarmato lasciava cadere il pugnale accanto alla sua prima vittima.

«Loro pensano divertente prendere me nel buio, tagliare me per insegnare lezione».

L'uomo più vecchio storse la bocca.

«Stupide teste di cazzo! Maledizione, ve l'avevo detto cosa sarebbe successo se cercavate di fare i furbi con un tizio allevato come un guerriero barbaro mentre voi giocavate ancora con gli astragali. Una volta che avrete finito di piangere, vi riporterò alla vostra tenda e lascerò che il vostro capo veda come vi ha conciatì. Non mi sorprenderebbe se vi desse un'altra batosta perché siete troppo stupidi per fare il lavoro come si deve...».

Horta si rialzò barcollante, con le mani sulle ginocchia, il pugnale ancora impugnato con forza e un'espressione malvagia mentre trasaliva per il dolore che si irradiava dall'inguine.

«Non finisce qui, fotti-cavalli, non è finita, non...».

Sanga sbuffò, poi alzò un ginocchio e sbatté la suola dello stivale chiodato sulla faccia del soldato accovacciato. Horta cadde come se l'avesse colpito un

manico d'ascia, con la guancia sanguinante per il lacerante impatto con i chiodi di ferro. Afferrato l'uomo a terra per un orecchio, lo trascinò dove il suo amico era ancora chino a tenersi il naso con tutte e due le mani. Sanga esaminò la faccia malconcia del soldato alla scarsa luce, facendo una smorfia nel vedere i segni insanguinati dove i denti di Saratos avevano strappato la pelle.

«Si rimarginerà benone. Ho idea che d'ora in poi il tuo soprannome sarà "Morsetto", soprattutto perché farò in modo che tutti sappiano come il tuo naso si è guadagnato quella bella decorazione». Prendendolo per le orecchie, gli accostò la testa a quella di Horta semisvenuto. «Il tuo amico dice che non è finita. Be', lasciate che vi chiarisca le idee, è finita eccome, cazzo! La prossima volta che becco uno dei due a guardare storto il mio uomo, gli dirò di fare quello che non ha fatto un momento fa». Li guardò con aria di commiserazione, scuotendo adagio la testa. «Ancora non ci siete arrivati, imbecilli? Da quello che ho visto quando sono arrivato qui, Saratos avrebbe potuto bloccarvi entrambi e uscirne pulito, dato che siete stati così stupidi da venire qua fuori ad aggredirlo. Eppure è stato disposto a lasciarvi andare con solo qualche segno e una lezione che non dimenticherete. Solo che voi due teste di cazzo», strattonò l'orecchio di Horta e gli tirò su la faccia in modo che potesse sussurrargli il suo avvertimento ed essere sentito, «siete troppo fottutamente stupidi per capire il suggerimento! Perciò, basta suggerimenti. La prossima volta incasserete i vostri contributi per il fondo di sepoltura e se non sarà lui a farlo, lo farò io! E penso che sappiate di che pessimo umore sono da quando il mio vecchio amico Sfregiato è stato ucciso dai dannati barbari in Dacia».

Si alzò, senza lasciare la presa sulle orecchie dei due e costringendoli a mettersi accovacciati.

«Bene, allora, andiamo a informare il vostro superiore di questo piccolo screzio, d'accordo? Con un po' di fortuna, sarà lui a fare il lavoro al posto mio...».

Marco fece l'ultima dozzina di passi sul pendio slittando e trovò Arminio e Lugos davanti ai corpi degli uomini che li avevano inseguiti oltre il ciglio della collina, con le armi sporche di sangue. Ram e Radu erano dietro di loro, le spade ancora nel fodero.

«Metà erano morti prima di toccare terra e il resto troppo stordito per opporre resistenza».

Un bagliore luccicò dal collo di uno dei cadaveri e Marco si chinò per sollevare l'oggetto dal petto del morto. Era una catena dalle spesse maglie d'oro, così pesante da lasciarlo interdetto.

«Qualcuno di importante».

Il romano annuì all'osservazione di Drest, guardandosi attorno e trovando il trace e Arabus.

«Probabilmente il capo degli uomini lasciati di guardia alla fortezza. L'ho fatto inciampare lassù, quando ha cercato di prendersi l'aquila e la montagna ha fatto il resto».

In lontananza, un cane abbaiò e, un istante dopo, un'altra mezza dozzina rispose con i suoi ululati, un suono inquietante e simile a quello di un branco di lupi a caccia. Facendo segno al ricognitore, Marco indicò l'oscurità verso il fiume.

«Dobbiamo andarcene subito, prima che chi sta scendendo dalla collina dalla strada lunga arrivi qui. Arabus, guidaci».

Arabus venne avanti con aria interrogativa.

«Temo che se usiamo la stessa strada usata per arrivare in questo posto, quei cacciatori arriveranno al fiume prima di noi. Devono conoscere molto bene i sentieri tra le paludi e sicuramente si muoveranno più veloci. Ricordo abbastanza della cartina che ci ha mostrato il centurione per andare via da qui seguendo un tragitto più a sud e, se tutto va bene, evitare la loro rete».

Marco acconsentì.

«Siamo nelle tue mani, allora. Fammi solo fare una cosa prima di metterci in cammino».

Mise a terra il bastone sul quale era montata l'aquila, poi sguainò la spatha e lo tagliò, a un pollice dal punto in cui la base di metallo dello stendardo incontrava il palo. Rinfoderò la spada e srotolò le strisce di lana dagli stivali per avvolgerle attorno all'aquila, per poi lasciarla cadere nella sacca interna del mantello insieme alla ciotola d'oro e alla testa del legato. Poi fece segno al ricognitore di procedere. Arabus srotolò la sua corda, aspettando che tutti si tenessero alla ruvida lunghezza prima di avviarsi.

«Seguitemi e d'ora in poi nessuno parla se non è necessario. Il suono si propaga a lunga distanza in questo posto».

Li condusse via dal boschetto a passo veloce, tastando il terreno davanti a sé con l'arco a cui aveva tolto la corda. Poco dopo, il sentiero che stavano seguendo era passato da ghiaia compatta ai resti marci del legno di una stretta passerella e poi, con inquietante repentinità, a un tappeto di morbido muschio zuppo d'acqua che faceva rumore sotto i loro stivali.

Arabus si voltò e si rivolse a bassa voce a Marco, appena dietro di lui.

«Ricordo che questa era indicata sulla cartina come strada di pattuglia. Portava a un guado forse a due miglia da qui. I Veniconi hanno distrutto la passerella per evitare che venisse usata da assalitori, ma il terreno dovrebbe essere in gran parte abbastanza solido».

I cani ulularono di nuovo, più vicini adesso e a destra del gruppo di incursori,

e il suono di voci arrabbiate li raggiunse dall'altro lato della distesa desolata della palude. Arabus annuì ben conscio di ciò che stava accadendo.

«Vedi, sono diretti al guado facile. Non l'avremmo mai raggiunto prima di loro».

«Il guado *facile?*».

«Quello che abbiamo attraversato prima, era il punto più stretto del Fiume Nero nel giro di miglia, e il più vicino alla Zanna. Dove vi sto portando è molto più lontano e quando arriveremo lì, il fiume sarà largo almeno il doppio. Abbiamo evitato di essere trovati in fretta al costo di una via di fuga meno sicura».

Il gruppo di incursione si spinse nella palude, il cui molle terreno coperto di muschio diventava sempre più liquido a ogni passo, tanto che Marco si ritrovò immerso fino alle caviglie nel fango gelatinoso. Avevano percorso appena un quarto di miglio quando il suono degli uomini della tribù li raggiunse dall'altro lato della palude; il romano diede un colpetto alla spalla del ricognitore e gli parlò all'orecchio.

«Pare che i cacciatori abbiano raggiunto il fiume e si siano resi conto che non abbiamo preso quella direzione. Continua, Arabus, non abbiamo altra scelta che arrivare al fiume, altrimenti resteremo intrappolati qui sotto le loro lance al sorgere del sole».

Il gruppo continuò ad arrancare nella palude, con sommesse imprecazioni a segnare i punti in cui gli stivali si sfilavano dai piedi per venire risucchiati dalla morsa appiccicosa di muschio e fango, mentre i rumori dell'inseguimento passarono gradualmente da destra alle loro spalle. Avendo fatto appena cinquecento passi dall'ultima sosta, Arabus si voltò a guardare Marco con aria sgomenta.

«Ho perso il sentiero, a quanto pare. I genieri della legione devono aver cambiato direzione per aggirare questo pantano. E probabilmente se continuiamo ad avanzare non c'è una via sicura per arrivare al fiume. Dovremo tornare indietro...».

Il romano piegò la testa per mettersi in ascolto e poi la scosse con decisione.

«Non c'è tempo!». L'eccitato abbaiare dei cani si stava avvicinando. «Conoscono il nostro odore, data la quantità di sangue che abbiamo versato nell'ultima ora. E poi di questo passo non raggiungeremo mai il fiume entro l'alba...». Si soffermò a riflettere su qualcosa che Vero aveva detto ai centurioni nel quartier generale di Collina Pigra e poi giunse alla decisione sulla quale meditava da quando il gruppo si era trovato invischiato nella palude. «No, la risposta non è cercare una via per tornare indietro, ma andare avanti, addentrarci nella palude».

Drest venne avanti e sussurrò in tono urgente.

«Sei sicuro, centurione? A me sembra una trappola mortale. Anche se non sprofondiamo in una di queste pozze di fango, saremo sicuramente avvistati una volta che ci sarà luce».

Marco fece di no con la testa.

«È ciò che ha fatto Vero per evitare la cattura quando fuggiva da questi stessi cacciatori. Dovremo addentrarci il più possibile nella palude e poi seppellirci quanto più possiamo nel fango. Se tutto va bene, i Veniconi non riusciranno a vederci e i loro cani non sentiranno più il nostro odore per via della puzza della vegetazione marcia. O così o affrontiamo qui chiunque sia a darci la caccia. E poi, noi abbiamo un vantaggio su di loro. Conoscono questo sentiero a fondo mentre noi abbiamo preso una cantonata e siamo finiti in questo deserto di acqua e fango alla prima occasione».

Drest era confuso.

«Eh? E in che modo questo sarebbe un *vantaggio?*».

Nella palude risuonò un altro grido stridulo, con un che di soprannaturale che fece rizzare loro i peli sulla nuca.

«Non c'è tempo. Te lo spiego quando saremo al sicuro nel fango. *Andiamo!*».

«Anche oggi la stessa cosa, signore?».

Il tribuno Scauro annuì pacato e scrutò il grigio paesaggio alla luce dell'alba, troppo impegnato a masticare un pezzo di pane raffermo per rispondere a Giulio fino a che non fu riuscito a ingoiare il duro boccone e si fu sciacquato la bocca con una tazza d'acqua.

«Proprio così, primipilo, la stessa cosa. La mia intenzione è di schivare i Veniconi come si farebbe con un toro alla carica. Dal momento che, grazie all'imboscata alla nostra cavalleria, sanno più o meno dove siamo, penso che sarà meglio dirigerci a sud da dove siamo venuti, attraverso quella comoda gola tra le colline e da lì alla Padella. Poi, e questa è la parte che preferisco, una volta dentro alla Padella, penso che andremo a ovest e torneremo indietro verso di loro».

«*Verso di loro?*».

Scauro ghignò nel vedere l'incredulità di Giulio.

«Hai sentito bene. Solo che saremo sul versante meridionale delle colline e loro staranno marciando verso la nostra ultima posizione conosciuta, e perciò su quello settentrionale. Ci dirigeremo a ovest attraverso La Padella e sulle colline dal lato opposto, e una volta che saremo al di là del bordo occidentale, potremo dirigerci verso uno dei numerosi forti e proseguire lungo il lato protetto del vallo. Con un pizzico di fortuna, non sapranno mai da che parte siamo andati fino a che non saremo al sicuro dall'altro lato».

Il primipilo si grattò la testa e rifletté un momento prima di parlare, cercando

invano di soffocare una nota di evidente insoddisfazione.

«Non è il più ingegnoso degli stratagemmi, tribuno. E se scoprono cosa sta succedendo e decidono di non abboccare all'amo? E se ci imbattiamo nei guerrieri che vengono dalla direzione opposta in qualche punto di quella dannata foresta?».

Scauro annuì, riconoscendo la validità del ragionamento.

«Penso che sia ora di mandare in ricognizione Silo e i suoi uomini. Se i Veniconi decidono di tornare da questa parte lungo la strada che hanno percorso ieri, questo dovrebbe darci ampio preavviso».

Giulio salutò e andò a radunare i suoi centurioni, rimuginando sull'esito potenzialmente disastroso del piano d'azione del tribuno.

«Non sembra felice».

Sanga reagì con uno sbuffo all'opinione di uno dei compagni di tenda, impegnato ad avvolgere il suo equipaggiamento nella coperta, facendone un involto abbastanza piccolo da poter essere attaccato all'incavo del giogo.

«Non lo saresti neanche tu, amico, se fossi responsabile di una coorte con un tribuno deciso a danzare in giro per queste terre ostili gridando "*Vieni a prendermi!*" al toro che vuole incornarci le chiappe. E ogni giorno che facciamo questo balletto, dobbiamo essere tanto fortunati da evitare i nasi blu, mentre a loro basta un solo colpo di fortuna per acchiapparci. A quanto pare sarà un'altra giornata di marcia a passo doppio, perciò farai meglio a tenere un po' di pane a portata di mano da mangiare mentre camminiamo».

Alzò lo sguardo e trovò un paio di occhi a fissarlo dal contubernio accanto, odio smaccato che covava su una faccia concia così male da essere quasi irriconoscibile. Horta continuò a fissarlo ancora per qualche momento e poi si voltò per borbottare qualcosa al suo compagno, che si girò per riservare a Sanga uno sguardo altrettanto gelido, col naso livido di ecchimosi e profondi segni di morsi. Il soldato si alzò in piedi e si infilò bandoliera e cintura, regolando la posizione della spada fino a che il pomolo fu proprio sotto l'ascella destra. Prese il pugnale dal fianco sinistro e ne esaminò il filo prima di rimmetterlo nello stretto fodero di lucido cuoio; voltatosi di nuovo, vide che i due uomini continuavano a guardarlo con aperta ostilità. Scuotendo la testa disgustato, fece i pochi passi necessari per essere faccia a faccia, alzando un dito ammonitore.

«Se volete lo scontro, venite a cercarmi una volta che questa faccenda sarà conclusa e vi spedirò tra le mani di un dottore per un mese. Provate a cogliermi di sorpresa e sarà l'ultimo giochetto che farete. Siete avvisati».

Voltò loro le spalle con aria sdegnata e vide Quinto avanzare lungo la linea della centuria insieme a Morban, scrutando i ranghi alla ricerca di qualsiasi particolare potesse incontrare la sua disapprovazione.

«Allora, ragazzi! Pronti a schierarvi prima che l'optio cominci a gridare! Fatemi fare brutta figura e vi faccio finire nella merda!».

Le sue parole arrivarono a Quinto, che sorrise ironico per i modi bruschi di Sanga con i compagni di tenda mentre tirava il fiato per sbraitare il primo ordine della giornata.

«Allora, scimmioni! Formate delle belle linee dritte e preparatevi a marciare! L'ultimo in posizione si prende una carezza dal mio amichetto!». Sollevò il lucente pomo di ferro placcato di bronzo in cima al suo bastone e ghignò truce ai ranghi della sua centuria. «Non sarà un bastone di vite ma penso che lo troverete altrettanto veloce! *Muoversi!*».

I Veniconi si preparavano a levare le tende quando accadde; gli uomini stavano ancora lottando contro la stanchezza nel freddo della tenue luce del primo mattino, accalcandosi attorno ai fuochi riattizzati e mangiando quello che era rimasto dalla sera prima. Brem stava aggiornando i capiclan sul piano della giornata, che Calgus aveva delineato in modo semplice per ridurre al minimo la possibilità di errore. Il selgovo aveva lasciato che fosse Brem a informarli, sapendo che gli uomini del re avrebbero accolto con profonda sfiducia ogni sua idea.

«Metà della nostra forza si dirigerà a nord-est, attorno al versante settentrionale delle colline, e andrà in ricognizione del campo romano. Quando lo trovate», Brem si rivolse all'uomo cui aveva affidato il comando di quel gruppo, «dovete semplicemente seguirli a un passo che vi permetta di raggiungerli ma che non stanchi i tuoi uomini. Prevedo che andranno a sud, al di là delle colline e dentro la foresta. L'altra metà di uomini, che guiderò io, marcerà direttamente a est per preparare un'imboscata nella foresta. Ho idea che questo romano tenterà di ingannarci di nuovo e porterà i suoi uomini a ovest, nella direzione più inaspettata, e in tal caso, io sarò lì ad accoglierlo. Se le sue tracce portano a ovest, come prevedo, seguitelo al massimo della vostra velocità e fungete da martello che schiaccerà questi Tungri sul nostro incudine, se ve ne abbiamo lasciato qualcuno vivo».

«E se va a est, mio re?»

«Allora mandami dei messaggeri e inseguilo prima che raggiunga il vallo. Questa è la nostra opportunità per attaccare la testa di quell'uomo alle travi del mio soffitto e non voglio farmi sfuggire l'occasione fornita ieri dalla scoperta dei nostri ricognitori. Perciò, fratelli miei, andate e...».

Un uomo irruppe nella riunione, prostrandosi per scusarsi dell'interruzione.

«Mio re, il vallo romano!».

Brem lo guardò accigliato.

«Cosa, idiota?»

«Le mura dei forti, mio re. Sono...».

«In fiamme, mio signore Brem». Calgus entrò zoppicante nel gruppo di uomini; ciò che aveva visto sull'orizzonte meridionale aveva cancellato ogni timore riguardo la probabile accoglienza dei nobili veniconi. «Le sentinelle hanno avvistato tre dei forti sul vallo in fiamme e se tre sono stati incendiati, puoi stare certo che ciascuno dei loro puzzolenti piccoli recinti, dal Clut all'estuario del Fiume Nero, starà bruciando. I romani, mio signore, si stanno ritirando dalle tue terre, come ti avevo detto».

Brem serrò un pugno, urlando di gioia alla notizia.

«Venite, dunque, fratelli miei! Andiamo a cercare questo romano e insegniamogli cosa significa vendetta per i Veniconi!».

E poi, tra lo stupore degli uomini riuniti attorno al re, Calgus venne avanti, alzando una mano per zittirlo e affrettarsi a parlare nel conseguente silenzio.

«Mio re, io propongo...».

Nessun uomo tra loro sarebbe mai arrivato a contraddire il re ed ecco che l'odiato sovrano deposto dei Selgovi osava rivolgersi al loro capo in quel modo. Una mezza dozzina fece per intervenire ma, sconcertandoli, Brem alzò a sua volta la mano per fermarli.

«Lasciatelo parlare».

Calgus si guardò attorno sorridente, con la stessa aria sorniona che aveva mostrato loro quel giorno in cui Naradoc e suo figlio erano stati assassinati dietro suo suggerimento. Poi si girò di nuovo verso Brem e gli rivolse un profondo inchino.

«Volevo solo dire, mio re, che si tratta di un provvidenziale gioco del destino che nessuno aveva previsto. Un punto di svolta nella nostra lotta contro questi invasori di cui molta gente, compresi i romani a cui stiamo dando la caccia, non sa ancora niente...». Fece una pausa, sorridendo beato a Brem, nella foga della ritrovata sicurezza man mano che la situazione si dipanava nelle sue mani in un modo che mai avrebbe osato sperare. «In poche parole, mio re, questo cambia *tutto*».

L'alba arrivò lenta sulla palude, la debole luce lottava per penetrare la fitta nebbia che ammantava la valle del Fiume Nero. Il gruppo di incursori si era messo al riparo sotto la scarna vegetazione, aderendo col corpo al muschio fradicio mentre i suoni della caccia attorno a loro cominciavano a seguire uno schema più preciso. Tenendosi premuto contro il terreno zuppo d'acqua e sollevando la testa adagio e con cautela, Marco scrutò nel torbido grigiore alla ricerca di eventuali movimenti, con il corpo cosparso generosamente del denso e appiccicoso limo che li circondava da ogni parte, e la testa pesante per gli strati di fango che, su insistenza di Arabus, tutti gli incursori si erano spalmati su capelli e faccia. La pesante foschia aderiva al terreno bagnato, riducendo la visibilità a non più di una dozzina di passi e proteggendoli dalla

vista acuta delle cacciatrici, le cui voci sentivano alla loro destra. Un'altra delle inseguatrici gridò con un tono reso stridulo dalla frustrazione, e il romano tenne a bada l'impulso di scuotere la testa per lo stupore che la pianura fosse pattugliata da donne, riconoscendo che avrebbero corso il medesimo pericolo se a dare loro la caccia fossero stati guerrieri uomini. Avendo visto poco prima nella nebbia un fioco bagliore di ferro affilato, ebbe la certezza che le inseguatrici fossero vicine e ben armate per occuparsi di qualche intruso esausto.

«Visto?». Accostata la bocca alla testa di Drest, parlò all'orecchio del trace. «Noi non conosciamo questi sentieri come loro e così ci siamo persi e siamo finiti nella palude. Mentre loro sanno dov'è il terreno solido e hanno seguito il sentiero attorno a noi. E pare che i loro cani non riescano a fiutarci...».

Non sapeva se i sensi dei cani fossero attutiti dalla nebbia o semplicemente dal fango sui loro corpi, ma si capiva dal tono lamentoso dell'occasionale latrato degli animali che la loro preda sembrava essersi dissolta nell'aria. Una voce si alzò al di sopra delle indignate proteste delle cacciatrici, forte e mascolina mentre impartiva quella che sembrava una serie di istruzioni. Il volume degli ordini dell'uomo invisibile sembrava crescere e calare di attimo in attimo, risuonando a volte vicini e altre improvvisamente lontani. Effetto combinato della foschia e del vento intermittente che soffiava sulla palude, ipotizzò Marco.

Alzando con grande cautela la testa per guardare attraverso un cespuglio, il romano riuscì a scorgere una figura indistinta che avanzava lentamente sul muschio con una lancia pronta a colpire. La cacciatrice era così vicina che, se l'avesse avvistato nella nebbia, scagliando la lancia, sarebbe riuscita sicuramente a conficcargli la punta di ferro nel petto. La donna avanzava nella palude coperta di muschio con passi lenti e misurati, il braccio sinistro in avanti per bilanciarsi e pronto scattare all'indietro per una maggiore potenza nel caso avesse trovato un bersaglio contro cui scagliare l'arma. Marco annuì tra sé, riconoscendone l'evidente abilità. La donna sembrava giovane, non più di quindici anni, ma il romano sapeva che era pericolosa per i fuggitivi non solo per le sue doti di guerriera ma perché, scorgendoli e dato l'allarme, gli incursori sarebbero stati assaliti da molte più lance di quante sarebbero mai stati in grado di respingere. Sotto il suo sguardo, la cacciatrice si fermò e alzò la testa per guardare più oltre, i giovani occhi acuti sotto lo spesso strato di fango di cui, come le loro prede, anche il gruppo di caccia si era cosperso per camuffarsi.

Non volendo muovere neanche un muscolo, anche se riteneva di essere abbastanza al sicuro dietro al cespuglio se fosse rimasto immobile, Marco alzò lo sguardo alla ricerca della minacciosa presenza della fortezza sopra di

loro. Fu sollevato di scoprire che La Zanna era ancora invisibile negli instabili banchi di nebbia mattutina, anche se la presenza della collina era individuabile tramite una fascia più scura in basso a nord. Scrutato lentamente e a lungo il deserto di fango, la donna fece dietrofront e sparì come uno spettro nella foschia. Chiedendosi quanto mancasse prima che il sole fosse tanto alto da dissipare gli strati di vapore che li stavano aiutando a restare nascosti, il romano abbassò di nuovo la testa sul terreno e poi si mosse lentamente lungo la linea di uomini distesi fino a raggiungere Arabus.

«Non possiamo restare ancora qui. Quando la nebbia si alza, saremo spacciati. Non potremo muoverci e una volta avvistati, ci saranno due o tre lance a colpire ciascuno di noi».

Il ricognitore annuì cupo.

«Il Fiume Nero è a circa mezzo miglio da quella parte...». Piegò impercettibilmente la testa verso sud. «Quando saremo vicini all'acqua, ci sarà più vegetazione in cui nascondersi, ma per gran parte del tragitto avremo solo muschio e fango. E per quanto ne so, ad attenderci ci sono altre buche tra noi e l'acqua».

Marco gli mise una mano sulla spalla.

«Ci serve un modo per andarcene e ci serve alla svelta. Tu va' avanti verso il fiume e cerca qualcosa, qualsiasi cosa possa aiutarci a fuggire, e io tengo buoni e zitti questi uomini».

Lontano nella nebbia, il rumore di un urgente frullo d'ali ruppe la quiete dell'alba; qualcosa aveva disturbato uno stormo di uccelli acquatici, che presero a starnazzare nell'aria umida. Con un coro di urla, le Volpi corsero a quel punto, facendo schizzare l'acqua sotto i piedi nudi dove sprofondavano nel muschio. Marco piegò impercettibilmente la testa, ascoltando i cani abbaiare eccitati mentre la rete delle cacciatrici si chiudeva attorno a ciò che aveva fatto volare via i volatili dai loro nidi. Il grugnito e il selvaggio urlo di trionfo lanciato da una di loro mentre scagliava la lancia si trasformò presto in un gemito di disgusto, quando lo stridulo verso di un animale agonizzante risuonò nella palude. Un momento dopo, i cani presero a uggiolare e ringhiare, contendendosi la carne della sventurata creatura che aveva incrociato il cammino delle cacciatrici, e che adesso urlava mentre veniva fatta a pezzi. Arminio grugnò accanto a Marco, lo sguardo rivolto verso l'impenetrabile nebbia.

«Devono aver trovato una lontra o qualche altro animale acquatico. Ed ecco cosa ci faranno se ci trovano...».

Marco si girò di nuovo verso Arabus ma il ricognitore era già svanito nella nebbia.

«Ci hai mandati a chiamare, primipilo?».

In silenzio, i Tungri si erano diretti a sud attraverso il varco nel muro settentrionale di colline della Padella, alternando passo normale e spossante marcia a doppio passo, mentre Giulio cercava di frapporre quanta più distanza tra loro e i Veniconi prima che la tribù scoprisse che erano stati beffati per la seconda volta. Con la colonna ferma per una breve sosta, una volta che la coorte fu al sicuro all'interno del cerchio di colline e nel mare di alberi che ne ricopriva l'ampia conca, Silo si era recato con i suoi uomini dal primipilo come gli era stato ordinato. Un'occhiata al centurione anziano lo aveva indotto a pensare che non fosse il momento migliore per il consueto botta e risposta e si era limitato a smontare dal cavallo con un pragmatico saluto al primipilo e al tribuno. Giulio venne avanti, salutandolo a sua volta.

«È tempo di tornare dall'altra parte del vallo, decurione, prima di mettere un piede in fallo in questo balletto con i Veniconi e di essere messi nella condizione di vedere di che colore è il nostro fegato quando ci viene strappato».

Silo annuì, guardando attorno a sé gli alberi che si estendevano nell'apparentemente infinita foresta a ciascun lato del sentiero di caccia.

«E poiché qui non riusciamo a vedere a più di cinquanta passi, immagino che ti piacerebbe che andassi in ricognizione e mi assicurassi che il terreno è sicuro. Dico bene, tribuno?».

Giulio annuì cupo e, avvicinandosi al decurione, abbassò la voce.

«Hai capito bene. Meglio inviare te a cercare barbari che spedire l'intera coorte in una dannata imboscata». Inarcò un sopracciglio. «Ma in caso di attacco, ti rivoglio indietro vivo, intesi? Manda qualche uomo in avanscoperta e di' loro di rimandare indietro un cavaliere a intervalli regolari. In questo modo avrai un minimo di preavviso di eventuali pericoli senza dover fermare una freccia tu stesso».

Silo fece un sorriso sbilenco mentre salutava di nuovo, abbaiano la consueta replica dell'esercito a un ordine.

«Faremo quello che ci viene ordinato e a ogni comando saremo pronti!».

Giulio rimase a fissare il decurione per qualche momento prima di mostrargli il rozzo schizzo che lui e Scauro avevano tracciato sulla sua tavoletta di cera.

«Segui questo sentiero per altre due miglia e arriverai a una biforcazione. Segui la strada di destra fino a che esce dalla Padella sul bordo sud-occidentale e poi manda qualcuno a dirci che la strada è sgombra. Noi vi seguiremo a un ritmo discreto perciò restate lì e marceremo insieme al più vicino dei forti sul vallo. E *non* ci saranno fottuti atti eroici, decurione. Se avvisti i Veniconi, torna qui a tutta velocità e andremo a est per metterci in salvo attraverso Collina Pigra. Capito?».

Silo annuì, salutò di nuovo e balzò in sella, conducendo via il suo squadrone

a un sostenuto trotto.

«E tu pensi davvero che obbedirà all'ordine di non correre rischi?».

Giulio si voltò verso Scauro, scuotendo adagio la testa.

«Dopo ieri sera? Neanche per un momento, tribuno. Gli brucia da quando gli hai ordinato di lasciare il lago ghiacciato in Dacia e dover abbandonare i suoi uomini agli arcieri veniconi avrà riaperto quella ferita; questa è l'occasione perfetta per dimostrare ai suoi ragazzi di avere ancora le palle. Il suo "Faremo quello che ci viene ordinato" non mi ha convinto neanche un po' ma per lo meno è andato via sapendo che preferirei riaverlo indietro vivo se finiscono nella merda. Speriamo che non debba essere costretto a decidere se combattere o fuggire. Anzi, questo potrebbe essere un buon momento per fare una tranquilla chiacchierata con il tuo Portatore di Luce e chiedere la sua benedizione su tutti noi...».

Le voci delle Volpi svanirono lentamente verso nord; le giovani guerriere si chiamavano l'un l'altra mentre battevano la superficie coperta di muschio della palude nella speranza che sparpagliandosi potessero imbattersi nei soldati nascosti, probabilità che aumentava con il procedere della mattinata. Marco e gli uomini attorno a lui stavano tremando di freddo quando Arabus riapparve dalla nebbia e strisciò al fianco del romano.

«Ho trovato il fiume e un modo per arrivarci senza essere visti. Seguitemi».

Li condusse attraverso il claustrofobico paesaggio nebbioso, sicuro della strada mentre ripercorreva i passi fatti poco prima, aggirando i punti più scuri della superficie spugnosa che tradivano la presenza di doline pronte a intrappolare gli incauti. Il gruppo di incursori lo seguiva, con Marco che faceva segno agli altri di andare prima di lui e indietreggiava con prudenza dal punto pericoloso, prestando attenzione a dove metteva i piedi e al contempo scrutando nel muro di nebbia che li nascondeva dalle cacciatrici, in cerca di movimenti che indicassero che la loro avanzata verso il fiume era stata scoperta. Un mulinello nella nebbia, che per un istante gli sembrò una figura umana che avanzava verso di lui, lo fece trasalire e il romano perse la concentrazione per un cruciale istante, deviando di un passo o due dal sentiero lungo il quale il ricognitore li stava conducendo. Sgomento, Marco sentì il piede sprofondare nel muschio e lo stivale già zuppo traboccare fino all'orlo di fetida acqua stagnante. Prima che riuscisse a liberarsi, lo strato di vegetazione sotto il piede cedette e la gamba sprofondò nel vuoto acquoso sottostante. Perso improvvisamente l'equilibrio, barcollò nella fetida combinazione di acqua e vegetazione marcia, che lo strato di muschio aveva tenuto nascosta, con un liquido sibilo di gas smossi da sotto la superficie. Facendo una smorfia per il rivoltante lezzo di decomposizione, il romano si ritrovò immerso nella dolina fino alla vita e d'istinto cercò di tirarsi fuori

prima di rendersi conto che i suoi sforzi non facevano che peggiorare la situazione. L'acqua adesso gli arrivava alle ascelle e, pur restando immobile, sentiva il peso delle armi e della ciotola d'oro, nascosta nella sacca del mantello, trascinarlo sempre più a fondo.

Guardandosi attorno, si rese conto che il gruppo di incursori era svanito nella nebbia a sud senza accorgersi di cosa era successo all'ultimo uomo nella loro disordinata colonna. La gravità della situazione lo colpì con semplice ma raggelante logica. Era destinato ad affogare nella palude, solo e inosservato, a meno che non avesse chiamato aiuto. Ma quell'unico modo per ricevere soccorso avrebbe senz'altro scatenato le cacciatrici su di loro e garantito a tutti quanti una sofferenza e una morte molto più prolungate della fine relativamente indolore che lo chiamava a sé. La sua mente era in preda a un turbinio di pensieri e si soffermò sulle due cose più importanti che gli restavano nella vita, la famiglia e la fede. Chiudendo gli occhi, mormorò una preghiera alla sua divinità.

«Portatore di Luce, io ti imploro di concedermi un'ultima grazia...».

Abbassò un braccio nella fanghiglia, sentendo il corpo scivolare ancora di più verso il basso, mentre cambiava posizione per afferrare l'elsa della lunga spatha e sfilarla dal fodero. Sollevò l'arma nell'acqua densa, lottando per liberare la lama dalla massa di vegetazione decomposta. Usando tutta la forza che aveva, la spinse fuori dall'acqua, tenendola dritta nella luce grigia e osservando le delicate linee dell'intaglio fissato al pomolo. Annuì con un sorriso gentile alla benevola figura del dio.

«Grazie, mio Signore. Se sarà la tua volontà, lascia che questa bellissima arma sia restituita a mia moglie».

Reggendo la scintillante lama di lucido acciaio sulla testa, sentì la palude eruttare sotto di sé. I suoi piedi erano sprofondati in un'altra sacca di gas, che improvvisamente rilasciato, gli risucchiò il corpo così a fondo nella buca puzzolente che le narici restavano appena sopra la superficie della disgustosa acqua. Aprendo d'istinto la bocca per respirare, ebbe appena il tempo di chiudere gli occhi mentre il pantano lo trascinava in basso, sentendo l'acqua fredda richiudersi sulla sua testa. In pace con se stesso, Marco attese che l'oscurità lo reclamasse, come sapeva avrebbe fatto sicuramente quando lo sforzo di trattenere l'ultimo respiro sarebbe diventato intollerabile.

Silo e i suoi uomini raggiunsero la biforcazione senza incontrare traccia dei Veniconi e, quando smontarono da cavallo per mettersi in ascolto, la foresta era silenziosa a parte il fruscio delle chiome degli alberi agitate dal vento. Il decurione osservò con una smorfia la foresta attorno a loro, scuotendo la testa per quell'apparente tranquillità.

«Niente. Questo posto è innocente come vostra sorella prima che scopra le

gioie dell'uccello». Sputò sul ciglio del sentiero. «Naturalmente potrebbe esserci un'intera fottuta tribù a un tiro di freccia da noi e noi non lo sapremmo mai, a meno che uno di loro non si tradisca con una scoreggia». Gli uomini del distaccamento si scambiarono ghigni ironici, abituati alle colorite espressioni del loro comandante. «Perciò facciamo questa cosa come vuole il caro vecchio Giulio». Indicò quattro uomini in successione, sollevando l'angolo della bocca quando ciascuno di essi ebbe un leggero trasalimento nel venire scelto. «Voi quattro, andate in avanscoperta e cercate eventuali segni della presenza del nemico. *Qualsiasi* segno, badate bene. Tassi dall'aria preoccupata, scoiattoli impauriti, qualsiasi cosa vediate o sentiate che vi metta a disagio. Fate dietrofront e tornate da questa parte allo stesso passo. Senza accelerare, altrimenti, se già avrete superato i loro ricognitori, vi lanceranno addosso così tante frecce che la vostra giornata prenderà una pessima piega. Date l'impressione di essere andati in avanscoperta fin dove vi è stato detto e che state tornando a riferire che non c'è niente da segnalare. Mandateci un uomo a intervalli regolari, così che sappiamo che siete ancora vivi, e quando il sentiero comincia a uscire da questa dannata foresta potete fermarvi e aspettarci. Adesso andate».

Li guardò allontanarsi al trotto verso est, scuotendo di nuovo la testa disgustato e rivolgendosi a nessuno in particolare.

«Non era quello che avevo in mente quando mi sono arruolato per guadagnarmi da vivere cavalcando, e questo è un dato di fatto». Stringendosi nelle spalle con fare rassegnato, si slacciò i calzoni e si girò verso la foresta, grugnendo di piacere mentre svuotava la vescica sui cespugli accanto al sentiero. «Approfittatene finché potete, ragazzi miei. Non c'è niente di peggio che respingere un'imboscata barbara con le gambe zuppe di piscio freddo».

Sentendo scivolare via le ultime tracce di autocontrollo, mentre il sordo dolore al petto si trasformava nella trafittura di un pugnale rovente e il battito gli rimbombava nelle orecchie, Marco sentì l'elsa della spada muoversi delicatamente nella sua presa, come se fosse posseduta da vita propria. Il pomo scivolò via per essere sostituito dalla sensazione di un'altra mano che gli teneva la sua, le dita lunghe e potenti come aveva sempre immaginato che fossero. Sorridendo beato all'evidente messaggio del suo dio, si arrese all'impulso di trarre l'ultimo respiro; i suoi occhi si spalancarono quando, nell'atto di riempirsi i polmoni di acqua puzzolente, provò la brusca sensazione di risalire nell'appiccicosa poltiglia. Sentendo il terreno solido sotto di sé mentre rigettava un fiotto di lurida acqua di palude, aprì gli occhi e vide che sopra di lui incombeva una figura massiccia. Sputò altra acqua e guardò impotente il suo salvatore, risucchiando aria nei polmoni prima di tossire furiosamente nelle mani, nel tentativo di nascondere l'irresistibile

bisogno di sbarazzarsi di quanto restava del fetido liquido. Quando riuscì a parlare, la sua voce era poco più che un gracidio.

«Per un momento ho pensato di essere morto e che tu fossi Mitra in persona».

La risposta giunse in un aspro sussurro e l'uomo accovacciato su di lui abbassò la testa per guardarlo negli occhi.

«No, centurione. Mitra dovrà aspettare un altro giorno. Adesso tossisci senza fare rumore se non vuoi che quelle arpie ci piombino addosso!».

Disorientato, il romano alzò lo sguardo per un momento, poi chiuse gli occhi e scosse la testa, ridacchiando sommessamente.

«Grazie, Arminio, anche se per un momento è stata una delusione non trovarmi nell'aldilà».

Il germano inarcò un sopracciglio.

«Si può ancora fare, se davvero desideri andarci. Ma dubito che Nostro Signore sarebbe benevolo con un uomo ucciso da un germano arrabbiato quanto lo sarebbe con un uomo che ha deciso di annegare in silenzio per non far scoprire i compagni».

Marco si mise a sedere, guardando gli uomini radunati attorno al pantano e sorridendo fiaccamente.

«Mi è sembrata la cosa giusta da fare in quel momento...».

Arminio lo tirò su in piedi e poi si fermò a raccogliere la spada del romano, che infilò nel fodero vuoto, facendo sprizzare un fiotto d'acqua dal cuoio zuppo.

«E la cosa giusta da fare adesso è andarcene da qui prima che la nebbia si alzi. Già sembra un po' più rada, anche se forse è solo il sole che si fa più alto». Attraverso la palude, da nord, risuonò uno stridulo richiamo, al quale rispose immediatamente un'altra dozzina di voci. «Visto, continuano a darci la caccia».

Il romano annuì, facendo segno a Arabus.

«Portaci al fiume».

Il ricognitore si voltò e si diresse a sud ancora una volta, facendo estrema attenzione a dove metteva i piedi, e Arminio spinse Marco dietro al tungro mettendogli una mano sulla spalla.

«E stavolta, centurione, guarda dove metti i piedi. Ho già ripagato il mio debito, perciò se mi toccherà tirarti fuori da un altro pantano puzzolente, sarai tu a essere in debito con me».

Capitolo 7

Più il distaccamento di cavalleria si addentrava nel cuore della Padella, meno Silo riusciva a scacciare la sensazione di inquietudine che lo attanagliava da quando si erano allontanati dalla coorte. La foresta era silenziosa, perfino i canti degli uccelli erano cessati come per reazione alla presenza degli intrusi, e la mancanza di altri rumori naturali a parte il vento tra le foglie era più agghiacciante di quanto lo sarebbe stata con una coorte di soldati in marcia a riempire il silenzio. Un cavaliere venne verso di loro al piccolo galoppo e tirò le redini salutandoli il decurione.

«Niente da riferire, signore! La foresta è tranquilla e non abbiamo visto niente che ci faccia pensare che ci sia qualcun altro».

Silo annuì e indicò il sentiero davanti a sé.

«Torna indietro, allora. E quando raggiungi i tuoi compagni, mandaci un altro uomo».

Il cavaliere salutò di nuovo e girò il cavallo, galoppando via lungo il sentiero a est. Paga e mezzo, l'assistente di Silo, borbottò un'osservazione, scrutando cupo il mare di alberi mentre il gruppo continuava lungo lo stretto sentiero.

«Forse questo posto è davvero deserto. Dopo tutto nessuno descriverebbe quei tatuati come troppo dotati di cervello, eh? Probabilmente stanno correndo al posto dove ci siamo accampati ieri sera».

Il decurione fece spallucce.

«Uno dei vantaggi di avere come capo un gentiluomo come il tribuno è che durante le sue riunioni ha sempre una tazza di vino in mano. Ho avuto la fortuna di sentirlo parlare di Arminio, l'altra sera. Non quel grosso babbeo che gli pulisce gli stivali ma un capo tribale che guidò una rivolta contro l'impero in Germania duecento anni fa. Pare che quest'uomo fosse un principe, appena un ragazzo, bada bene, e fu sottratto alla famiglia dai nostri soldati in seguito a un accordo di pace con la sua tribù una volta che si fu presa una bella batosta. Fu allevato a Roma, sai, come un membro della nobiltà e gli insegnarono a essere civile. Fecero di lui un gentiluomo romano, quanto più possibile date le sue origini, e lo misero nell'esercito, come ufficiale naturalmente. Era davvero un bell'elemento, a sentire il tribuno, un uomo con la propensione a ficcarsi tra i barbari e attaccarli dalla prima linea, invece che darsi delle arie sul suo cavallo e cercare di sembrare nobile e autoritario come fanno molti di loro».

Gli uomini attorno mormorarono in segno di approvazione e più di uno diede un colpetto all'elsa della spada o sfregò la punta di ferro della lancia con una preghiera silenziosa.

«A ogni modo, pare che la sua vecchia tribù lo convinse alla fine a tradire

Roma e così condusse tre legioni al completo nel cuore del suo territorio, proprio così, senza spazio di manovra, e poi gettò la maschera. I guerrieri aspettarono che le legioni fossero ben dentro la loro trappola, incolonnati su una stretta pista nella foresta, proprio come questa», guardò i suoi uomini e indicò la foresta tutt'attorno, «e a quel punto si lanciarono all'assalto da entrambi i lati e fecero a pezzi quei poveri bastardi, senza lasciare loro il tempo e lo spazio per schierarsi in formazione di battaglia. Massacrarono tre intere legioni e ridussero gli altri in schiavitù; catturarono le loro aquile e sacrificarono alti ufficiali e centurioni sugli altari delle loro divinità, mentre quelli che non erano ancora morti sentivano le loro urla e aspettavano il proprio turno di essere uccisi. Da come la racconta il tribuno, l'imperatore prese a testate il muro per la rabbia quando gli diedero la notizia, urlando, gridando e maledicendo lo sciocco bastardo aristocratico che aveva condotto il suo esercito in un'imboscata tanto palese, anche se come facesse a essere *palese* prima che accadesse non mi è molto chiaro. Tutti sono più intelligenti a posteriori, no?». Fece una pausa, guardando i suoi uomini con aria interrogativa. «Allora, cosa impariamo dal racconto del tribuno?»

«Che non c'è da fidarsi dei fottuti barbari?».

Silo replicò al tentativo con uno sbuffo nasale.

«Questo lo sapevamo già, zoticone. Che mi dite del modo in cui i germani hanno attaccato?».

Un altro cavaliere prese la parola; il timore di sembrare stupido davanti ai compagni era evidente dalla riluttanza nella sua voce.

«Il fatto che hanno aspettato che le legioni fossero tutte nella trappola per attaccare?».

Silo annuì.

«Date un premio a quest'uomo. Proprio così. Hanno tenuto la testa bassa fino a che tutta la fanteria è entrata nella zona di sterminio ed è stato solo allora che si sono scatenati. E questo, ragazzi miei, è il motivo per cui Giulio ci ha mandati in ricognizione sul sentiero prima di portarvi la coorte. Perciò tenete aperti i dannati occhi e le orecchie e smettetela di pensare a vino e puttane, o finirete per scoprire cosa succede veramente quando vi prendono prigionieri e un grosso bastardo peloso e tatuato decide di fare di voi la sua nuova ragazza, va bene?».

Il gruppo di incursori raggiunse la sponda del Fiume Nero senza altri incidenti; Arabus li aveva guidati al corso di un tributario i cui argini alti quattro piedi offrirono loro ampio riparo per l'ultimo mezzo miglio di rischioso attraversamento della palude.

«Cosa facciamo adesso? Non riesco a vedere l'altra riva ma da quello che ricordo dalla cartina il fiume è troppo largo qui per attraversarlo a nuoto».

Arabus ghignò trionfante alla domanda di Marco.

«Parlando con i ricognitori di Collina Pigra, mi hanno detto che gli uomini migliori della guarnigione un tempo venivano mandati qua fuori col favore delle tenebre, quando ormai avevano con la palude la stessa dimestichezza degli indigeni. Il loro lavoro era combattere il fuoco con il fuoco e instillare un po' di paura del buio nella mente degli uomini della tribù uccidendo singoli individui e facendoli a pezzi, lasciando che i Veniconi ne trovassero i corpi mutilati quando sorgeva il sole. Pare che venissero da questa parte e usassero barche per attraversare il fiume quando avevano la nebbia a favore, invece di usare il guado più su, perché sapevano che i Veniconi avrebbero sorvegliato i punti di attraversamento più facili. Mi hanno detto che all'epoca c'erano un paio di barche nascoste su entrambi i lati del fiume, con lo scafo ben incatramato per tenere lontana l'umidità e tirate in secco tra i giunchi, circondate da abbastanza vegetazione da renderle invisibili, a meno che non si sapesse cosa cercare. Ce n'è una a poche centinaia di passi da quella parte», indicò a sud-ovest lungo il corso del Fiume Nero, «e sembra abbastanza solida per un'ultima traversata».

Condusse gli esausti incursori all'argine e gli uomini si guardarono attorno nervosi nella foschia che, mentre attraversavano la palude, era passata da un grigio spento a un'eterea sfumatura di bianco. Il ricognitore tungro impose un ritmo che li lasciò trafelati, costretti a tirare fuori un piede dal denso fango dell'estuario per poi vederlo sprofondare di nuovo quando facevano il passo successivo. Ben presto sentirono le gambe bruciare per lo sforzo richiesto dall'avanzata lungo il margine del corso d'acqua. Marco stava per chiedere una sosta quando Arabus fece loro segno di fermarsi e sfrecciò tra le spesse canne che costeggiavano la riva, e il gruppo si accasciò riconoscente sulla vegetazione, incurante del fango puzzolente che ricopriva la parte inferiore dei loro corpi. Il romano si sfregò le cosce, i cui muscoli tremavano per la fatica, e ripulì l'elsa della spada dal fango e dai resti di vegetazione marcia che l'avevano insozzata.

«La barca è qui e, come pensavo, sembra abbastanza solida per una traversata».

Marco si riscosse dal torpore e, tiratosi su in piedi, si addentrò nel canneto dietro alla sua guida seguito da Arminio, mentre il resto del gruppo andò a ripararsi dietro l'argine del fiume. I tre avanzarono cauti nell'erba alta quattro piedi fino a una piccola radura nella folta vegetazione; Arabus tirò via un rivestimento di tela ormai marcia da una gobba che riempiva il piccolo spazio tra le piante, scoprendo una barca lunga otto piedi.

«Visto, hanno coperto il fango con un doppio strato di assi per evitare che lo scafo si inumidisse troppo e marcisse».

Il romano spinse il dito sulla ruvida piattaforma, arricciando il naso alla sensazione spugnosa di quello che un tempo era solido legno. Al contrario, lo scafo incatramato della barca era relativamente solido al tocco, anche se, perfino a un esame frettoloso, era chiaro che una ventina d'anni all'aperto avessero avuto un certo effetto sul fasciame.

«Non ci reggerà tutti, non con un britanno grosso quanto un toro a bordo».

Marco convenne con la spassionata osservazione di Arminio.

«Dovremo fare due viaggi. Arabus e io porteremo Drest e i suoi uomini nel primo, poi Arabus può riportare indietro la barca a riprendere voi due, mentre noi altri perlusteremo il terreno dall'altro lato. Se tutto va bene, ce ne saremo andati quando si alzerà la nebbia e i Veniconi non si accorgeranno di niente».

Arminio annuì riluttante.

«È sensato, se pensi di poterti fidare di quei piccoli e cattivi bastardi sarmati».

Il romano fece spallucce.

«Hanno avuto occasioni a sufficienza per tradirci, non credi?».

Il germano inarcò un sopracciglio.

«Forse. Ma meglio se non volti loro le spalle».

Si scambiarono un'occhiata di reciproco accordo e poi Arminio radunò il resto del gruppo per spostare la barca dal suo nascondiglio di trenta passi fino al fiume. Gli uomini rimasero a guardare con aria critica mentre si stabilizzava sulla superficie dell'acqua, con Arminio immerso fino alle cosce per tenerla ferma e Marco che si sporgeva nella barca per esaminarne il fondo.

«Entra un po' d'acqua ma niente di cui preoccuparsi». Si rivolse a Drest, facendogli segno di andare avanti. «Noi andremo per primi, insieme ai tuoi uomini, e Arabus riporterà indietro la barca per prendere questi due».

Il trace annuì e salì in barca, facendo segno a Ram e Radu di seguirlo. Si protesero oltre l'altro lato del gozzo per controbilanciare il peso di Marco che saliva a bordo e poi tirarono su Arabus mentre Arminio spingeva la barca via dalla riva. Remando adagio per evitare di fare rumori che tradissero la loro presenza, Marco e Drest sospinsero la barca sul fiume lento e silenzioso mentre i due sarmati scrutavano nella nebbia, con un'espressione indecifrabile alle occhiate furtive del romano. Nel giro di una dozzina di palate, la riva settentrionale del fiume era quasi invisibile e continuarono a remare nella nebbia più fitta in silenzio, ciascuno solo con i propri pensieri. Dopo qualche momento di continuo vogare, la sponda meridionale si materializzò dalla foschia, una distesa di canne mosse dal vento e terreno paludoso che rispecchiava quella sull'altra riva; quando la barca si incagliò nel fango

dell'argine, Marco scese con prudenza e, sguainata la spada decorata, avanzò tra le canne. Mettendosi per un momento in ascolto, si girò poi verso gli altri.

«Niente. Drest, fa' scendere i tuoi uomini dalla barca e resta qui mentre io vado più avanti per accertarmi che non ci sia nessuno ad attenderci là fuori. Arabus, tu puoi tornare a prendere gli altri».

Il tungro annuì e girò la barca, sistemandosi avanti e remando a ciascun lato dell'appuntita prua con la poppa leggermente sollevata. La barca si perse ben presto nella nebbia e Marco si rivolse a Drest mentre si sfilava il mantello del ladro e lo deponeva accanto al trace.

«Tienila d'occhio per me. Così se ci saranno uomini ad aspettarci nella nebbia, tu avrai ancora l'aquila e la possibilità di riportarla al prefetto Casto».

Drest annuì stancamente e si rialzò in piedi, mettendo una mano sull'elsa della spada.

«Sarà al sicuro qui. Non addentrarti troppo nella nebbia tanto da perderti e non riuscire a tornare indietro, eh?».

Marco si avviò nella palude che costeggiava la riva del fiume e Drest non riuscì a trattenere un'altra piccola battuta a sue spese. «E non cadere in un'altra...».

Grugnò a metà frase e, voltatosi, Marco vide il trace immobile e con un'espressione sorpresa. Una voce aspra risuonò da dietro di lui, la pronuncia un po' imprecisa ma sorprendentemente fluente rispetto al precedente modo di parlare dei sarmati.

«Basta con le ciance, vecchio».

Drest si stava guardando il petto pieno di stupore, come se cercasse di capire da dove venisse la punta della spada che gli spuntava dalle costole. Sotto lo sguardo del romano, Ram, che si era spostato di fianco al trace, alzò una mano e spinse via Drest dalla lunga spada con un sorriso sghembo, stringendosi nelle spalle mentre il suo ex padrone si accasciava a terra con il sangue che si allargava dalle ferite alla schiena e al petto.

«E adesso vorrai sapere perché, vero?». Radu raggiunse il fratello, sguainando a sua volta la spada e puntandola contro Marco. «Perché non abbiamo aspettato che ti allontanassi per ucciderlo e prenderci l'aquila».

Il romano abbassò la punta della spada sul terreno, scuotendo la testa.

«Conosco già il perché. Siete stati pagati per recuperare l'aquila e assicurarvi che la sua scoperta rimanga nascosta, chissà per quale scopo, ma c'è qualcos'altro che vi è stato offerto oltre al denaro per riportarla al vostro nuovo padrone, dico bene?».

Ram scavalcò il corpo di Drest a terra per mettersi al fianco del fratello, puntando l'arma macchiata di sangue in faccia a Marco.

«Sì, siamo stati pagati per riportare l'aquila ma il prezzo è triplicato se nella

sacca ci sarà anche la tua testa».

Radu ghignò trepidante.

«E saranno i soldi più facili che avremo mai guadagnato».

Il romano sollevò la spatha e, estratto anche il gladio con il pomo d'aquila, vi mise accanto la lama della spada più corta.

«State dimenticando due cose».

I gemelli avanzarono, il loro interesse alla conversazione limitato solo alla distrazione che poteva fornire mentre si separavano lentamente con l'intenzione di aggirare il romano e attaccarlo su due fronti.

«E quali sono queste due cose, carne morta?».

Marco rivolse a Ram un ghigno privo di gioia.

«Primo, ti ho già messo una volta il coltello alla gola e stavolta non lascerò cadere le mie spade».

Il sarmato rise di scherno e fece un altro passo di lato.

«E l'altra cosa, prima che ti ammazziamo e ti tagliamo la testa?».

Il romano si girò lateralmente verso i due uomini, tracciando con la spatha un rapido arco sibilante che lasciò un mulinello nell'aria nebbiosa della riva.

«Oggi ho tenuto per mano il mio dio già una volta. E una volta è stata sufficiente».

«Abbiamo percorso il sentiero da qui al ciglio della Padella».

«E non avete visto niente?».

Silo annuì alla domanda di Giulio. Il distaccamento di cavalleria aveva incontrato la coorte in marcia un miglio a ovest della biforcazione e il primipilo aveva concesso una sosta mentre si consultava con il suo decurione.

«Niente di niente. Questa foresta è tranquilla come una tomba, primipilo, perciò se è questa la strada che vuoi usare per tornare al vallo, allora ti suggerisco di darci una mossa prima che le scimmie tatuate la smettano di essere così accomodanti». Giulio annuì con decisione e stava andando a impartire ordini quando Silo parlò di nuovo. «Ancora un'osservazione, primipilo».

Il centurione anziano tornò da lui, perplesso da quell'inconsueta formalità.

«Decurione?»

«I miei ragazzi e io stavamo discutendo di quella storia che il tribuno ci ha raccontato l'altra sera, quella delle tre legioni lasciate in mano ai barbari in Germania, e uno dei miei uomini più svegli se n'è uscito con un'idea discreta per mettere sulla difensiva i nasi blu se dovessero tenderci un'imboscata».

Giulio aggrottò la fronte.

«Pensavo avessi detto che la strada era libera».

Silo allargò le mani.

«È così. E ho anche detto che la foresta era silenziosa come una tomba. Ma

non vuol dire essere certi che i Veniconi abbiano abboccato all'esca del tribuno e si siano diretti a nord-est, no?».

Il primipilo convenne con lui.

«E quale sarebbe la brillante idea? Essere pronti a darcela a gambe al primo segno di tipacci con le lance?».

Silo annuì con espressione realmente divertita.

«Più o meno, solo che lui ha aggiunto una piccola trovata a quella tattica elementare».

Giulio ascoltò la proposta del decurione con espressione guardinga, annuendo lentamente quando il succo del ragionamento di Silo apparve chiaro.

«Non male, anche se rischioso tanto quanto un'idea del tribuno. Presto darai filo da torcere a Scauro in fatto di piani subdoli che funzioneranno come per magia o che ci faranno uccidere tutti quanti». Si rivolse al suo optio. «Va' a chiamare il tribuno e i suoi centurioni, vuoi, Pugio? Penso che la cosa richieda una discussione più approfondita...».

I due sarmati vennero di nuovo avanti, ciascuno facendo un altro cauto passo laterale per distanziarsi maggiormente e mettere alla prova l'attenzione del romano. Ram parlò ancora, con la faccia corrugata da un sorriso compiaciuto.

«Il tribuno Sorex ci ha detto che se non gli portiamo la tua testa, è meglio che non torniamo affatto. Non gli piaci proprio, centurione, ma sembra che abbia un'opinione migliore di tua moglie».

A destra del romano, Radu venne avanti di un altro passo, mettendo le punte delle spade così vicine alla lama della spatha di Marco che il minimo allungo avrebbe dato inizio allo scontro.

«Oh, sì, l'ha adocchiata subito. Avrò montato quella graziosa creatura come uno stallone da competizione alla prima occasione, anzi, probabilmente in questo momento sarà immerso fino alle palle...».

Fece scattare in avanti la più lunga delle spade in un potente allungo, piegando il ginocchio per lanciare la punta contro il petto di Marco con l'altra spada tenuta in alto, pronta a parare o colpire. Ram si unì allo scontro dall'altro lato del romano, cercando l'apertura attraverso la quale sferrare il colpo mortale. Presa la rapida decisione di affrontare il gemello che aveva già battuto, Marco schivò rapidamente l'attacco di Radu, parò il colpo iniziale di Ram e fintò col gladio nella mano sinistra, per poi abbassarsi e girare su se stesso, con l'intenzione di infliggere un profondo taglio alla coscia di Ram con la lunga lama della spatha. Il sarmato balzò all'indietro quasi abbastanza in fretta per eludere il colpo e la spatha gli aprì uno squarcio sui calzoni, lasciando una spessa linea rossa di sangue sprizzata dalla ferita. Ma, mentre il romano riprendeva la guardia, una fitta di freddo fuoco nel bicipite gli disse

che Radu era riuscito a colpirlo mentre stava girando su se stesso. Il sarmato gli fece un grosso ghigno e, aggirata una macchia scura tra le canne, sollevò di nuovo le spade, indicando con la testa una goccia di sangue che stava colando dalla lama della spatha.

«Stai sanguinando, centurione. Ancora qualche colpo e sarai presto immobilizzato».

Marco ignorò la battuta e arretrò verso il fiume, sapendo di avere bisogno di qualcosa che gli desse modo di attaccare uno dei fratelli senza che l'altro potesse approfittare della sua distrazione. I guerrieri sarmati lo incalzarono, ancora divisi per prenderlo da entrambi i lati, e Ram si spostò sempre più a destra, zoppicando leggermente per la ferita alla coscia, e scavalcò il corpo riverso di Drest senza staccare gli occhi da quelli di Marco.

«Non ci serve dissanguarlo! Gli taglierò la fottuta testa per avermi ferito. Gli...».

La sua faccia fu distorta da un dolore improvviso quando Drest, bianco in volto, si sollevò dalle canne e gli afferrò un piede, affondando i denti nel tendine del tallone del sarmato. Ram si girò goffamente per abbattere la spada sulla testa del trace a terra e il pesante impatto della lama risuonò come il colpo di una grossa mannaia su un melone maturo. Sapendo che l'opportunità che l'attacco suicida di Drest gli aveva dato sarebbe stata fugace, Marco si lanciò su Radu con improvvisa velocità, ripetendo il trucco messo in atto con Ram nella piazza d'armi di Arbeia. Separò le lame del sarmato e poi gettò via le proprie armi, avvicinandosi per afferrare l'altro per la tunica. L'avversario gli ghignò in faccia, tirando la testa indietro per evitare una testata del romano e cambiò la presa sulla spada più corta, angolandone la lama per affondarla nel fianco sinistro scoperto di Marco.

Il giovane centurione ruggì di rabbia e di fatica quando sollevò lo sbigottito sarmato di peso e sentì il bruciore del bicipite ferito mentre tendeva il muscolo; poi allungò convulsamente le braccia per scagliare Radu nella nebbia con tutta la forza che aveva. Senza aspettare di vedere che fine avesse fatto, girò su se stesso e sfrecciò verso Ram, mettendo mano al piccolo coltello fatto forgiare dalla letale lama di un capobandito che aveva ucciso in Tungria l'anno prima. Ram era riuscito a ridurre Drest in uno stato di incoscienza e, con urlo di frustrazione e dolore, si abbassò per liberare la caviglia dalle mascelle serrate del moribondo. Mentre si voltava per affrontare Marco, il romano lo caricò con violenza, mandandolo a finire tra le canne e bloccandolo con la mano libera mentre lo accoltellava con l'affilatissima lama. Una, due, tre volte, l'acciaio guizzò tra le costole del sarmato e a ogni impatto Ram emise un grugnito di sorpresa, spalancando gli occhi quando la punta indagatrice del coltello gli lacerava il corpo.

Marco si rotolò via dalla sua vittima rimettendosi in piedi in una posizione di combattimento ma si rese conto che Ram stava morendo lì dov'era. Sangue schiumoso fuoriusciva dal petto a ogni battito del cuore mentre scuoteva la testa, gli occhi non a fuoco, e tentava invano di alzare le spade che ancora stringeva nelle mani intorpidite.

«Ra... Radu!».

Marco guardò dove l'altro gemello era atterrato e scosse la testa alla gorgogliante richiesta di aiuto.

«Radu non può aiutarti, non stavolta. Ti direi di andare a incontrare i tuoi dèi ma dal momento che la tua testa finirà a breve sul fondo del Fiume Nero mentre il resto marcirà qui, non mi sembra che abbia molto senso».

Voltò le spalle al moribondo mentre il suono di frenetici colpi di remi cresceva sempre più. La barca sbucò dalla nebbia e andò a fermarsi sulla riva, riversando un paio di guerrieri che restarono di sasso alla vista del loro centurione che li aspettava mentre ripuliva le spade sul mantello di Ram. Lugos scosse la testa incredulo e indicò il fiume dietro di sé.

«Sentiamo ferro nella nebbia. Anche Volpi lo sentono. Sentiamo che loro seguono».

Il romano annuì e infilò la *spatha* nel fodero fradicio.

«A quanto pare Ram e Radu stavano solo aspettando l'occasione senza voi due attorno a rovinare la festa. Sapevo che dovevo sbarazzarmene subito altrimenti ci avrebbero fatti scoprire dai Veniconi e cercato di fuggire nella confusione. Hanno messo fuori gioco Drest con una spada nella schiena ma non l'hanno ucciso. Se non avesse affondato i denti nella gamba di Ram distraendolo mentre mi occupavo di Radu, probabilmente voi due sareste arrivati troppo tardi se non per seppellirci».

Come se interpellato, il trace ebbe un sussulto e sollevò una tremante mano pallida mentre guardava senza vedere il cielo grigio sopra di sé e muoveva le labbra senza fare rumore. Marco si piegò su di lui e accostò l'orecchio alla bocca dell'uomo morente.

«Signore... Gesù... concedimi... l'eterno...».

Drest fremette e giacque immobile. Alzandosi, il romano apparve contrariato.

«Era un cristiano, a quanto pare. Chissà se il prefetto Casto sapeva di aver accolto un fanatico religioso nella sua *familia*». Arminio rise brusco mentre indicava il gemello la cui gamba Drest aveva preso a morsi.

«Cristiano o no, ti ha salvato la vita usando solo i suoi denti. Se questa è la cristianità, allora dovremo stare attenti a loro se mai riuscissero a mettere insieme un esercito».

Si sorse sull'ansante Ram, sbalordito dalla ferocia delle ferite al petto che gli aveva inflitto Marco. Accostando la lama della spada alla gola del

guerriero sarmato morente, la conficcò con noncuranza per mettere fine alla sua fallimentare lotta per la vita.

«Pare che abbiano sottovalutato che razza di animale puoi essere una volta provocato, eh, centurione?».

Marco annuì stancamente.

«Sai com'è. Gli altri cominciano a combattere...».

Arminio si strinse nelle spalle.

«L'altro dov'è?»

«Lui qui».

Il germano si voltò e trovò Lugos che, disorientato, guardava una mezza dozzina di passi più in là. Si girò a guardare Marco con un sopracciglio alzato.

«Tu l'hai messo là?».

Il romano fece spallucce.

«È stato un lancio fortunato».

Arminio abbassò lo sguardo su Radu, la cui faccia li guardava dal centro di una dolina, la bocca sprezzantemente chiusa contro l'acqua che gli lambiva il mento, e poi scrutò Marco.

«Be', chi meglio di te sa cosa si prova?». Si rivolse allo sventurato sarmato. «I piedi non hanno ancora toccato il fondo, eh, Radu?».

Il guerriero li guardò torvo, gli occhi duri su una faccia improvvisamente pallida alla prospettiva di una morte imminente, e tirò indietro la testa per prendere fiato prima di urlare ai due uomini.

«Fottetevi! Fottetevi *tutti!* Io vi *maledico!* Nel nome di Targitai il dio del tuono e per gli spiriti dei miei avi, io vi maledico...».

Mentre urlava il suo disprezzo, Lugos brandì il suo martello, poggiando il lato piatto della pesante arma in cima al cranio di Radu con sorprendente delicatezza. Senza aspettare di scoprire cos'era che il sarmato augurava loro di patire come punizione per la sua morte, premette sul manico dell'arma fino a che la bocca dell'uomo inerme fu sott'acqua, con gli occhi gonfi di odio. Lugos rise in faccia al sarmato.

«Maledizione non funziona se io non sento».

Radu si dibatté brevemente, e intanto il fango marcio gli copriva il naso e arrivava sotto gli occhi colmi di odio, poi scivolò silenziosamente sotto la superficie, lasciando una scia di untuose bollicine mentre spariva alla vista. Marco recuperò il mantello contenente l'aquila e si guardò attorno con aria stanca alla ricerca del sentiero.

«Dobbiamo muoverci prima che la cacciatrici attraversino il fiume e ci inseguano. Ho solo paura che...».

«No, centurione, almeno per questa volta non facciamo congetture su cosa

potrebbe accadere».

Arminio rinfoderò la spada e si allontanò dall'increspata superficie della palude scuotendo la testa con una smorfia.

«Un cristiano suicida, una coppia di barbari assassini e un branco di donne armate di ferro affilato e ognuna desiderosa di essere quella che mi taglierà l'uccello e lo darà in pasto ai suoi cani mi pare che basti per una giornata. Se c'è un modo in cui la situazione può peggiorare, tienitelo per te, grazie».

«Alt!».

La colonna tungra si fermò all'ordine di Giulio per la terza volta in un'ora e gli uomini si appoggiarono alle lance mentre il loro primipilo proseguiva lungo il sentiero ormai in leggera pendenza, mettendosi in ascolto di eventuali rumori a parte quello del vento tra gli alberi e i canti degli uccelli in sottofondo. Rimase immobile per un lungo momento e poi scosse la testa disorientato.

«Niente, eh, primipilo?».

Scauro, che l'aveva seguito con una mano sull'elsa del gladio, inarcò un sopracciglio. Giulio fece di no con la testa.

«Niente. Ma se ci sarà un'imboscata da qualche parte, questo è il posto giusto, a metà strada tra qui e il ciglio della conca. Vorrei avere il ricognitore tungro di Marco con noi, potremmo mandarlo tra gli alberi e lui scoprirebbe alla svelta qualsiasi cosa fuori dall'ordinario. Io...».

«Primipilo, tribuno. Potrei chiedervi di concedermi un momento del vostro tempo?».

I due uomini si girarono verso la colonna e trovarono ad aspettarli un rispettoso Qadir. Lungo il sentiero dietro di lui, un filo di fumo quasi invisibile si stava levando da un punto al centro della coorte, più o meno dov'era posizionata la sua centuria nella linea di marcia.

«Cosa c'è, centurione?».

L'amiano salutò e prese una tavoletta dalla cintura.

«Signori, quando aprirò questa tavoletta, vedrete che non contiene altro che un elenco degli uomini in forza alla mia centuria risalente alla riunione di questa mattina. Ve la sto mostrando in modo che possiamo parlare senza destare i sospetti degli uomini che credo ci stiano sorvegliando».

Scauro annuì e, stringendo le labbra, puntò un dito su quanto era scritto nella tavoletta.

«Dunque credi che siamo finiti in un'imboscata?».

Qadir annuì, facendo segno alle righe scritte sulla cera.

«Penso che siamo a metà strada, tribuno, e che stiano aspettando che ci addentriamo di più nella loro trappola prima di sferrare l'attacco. A meno che, naturalmente, non diamo segno di aver capito la situazione».

Giulio si mise le mani sui fianchi, costringendosi a non guardarsi attorno alla ricerca di segnali di un attacco imminente.

«E come lo sai, esattamente?».

Qadir indicò di nuovo la colonna.

«Un'impronta parziale di stivale nel fango della pista, primipilo. Solo il tacco, come se chi lo indossava stesse superando il sentiero con un salto, per non lasciare tracce che potessero farci sospettare la loro presenza, ma è atterrato un po' prima. Il segno è netto e senz'altro fresco. Uno dei miei uomini l'ha notata appena ci siamo fermati e me l'ha fatta vedere. Gli ho detto di tenerlo per sé e poi ho dato uno sguardo veloce al fogliame attorno all'impronta. Ci sono segni del passaggio recente di più di un uomo, come se un gruppo di cacciatori avesse attraversato il sentiero e non volesse lasciare segni evidenti. Penso che ci siano Veniconi molto vicini».

Indicò una riga sulla morbida cera della tavoletta e Giulio annuì con fermezza.

«Molto bene, centurione. In tal caso dovremo affidarci all'idea di Silo. Sai cosa fare».

L'amiano annuì e salutò di nuovo con aria inespressiva.

«Ho preso le misure adeguate. Pregherò Deasura affinché abbiamo successo».

Si girò e tornò con passi rapidi alla colonna.

«Vogliamo davvero mettere alla prova la sfrenata immaginazione del decurione?».

Giulio ridacchiò del tono sconcertato dell'ufficiale superiore e si voltò verso di lui con un largo sorriso.

«A meno che tu non abbia un'idea migliore, tribuno. L'istante in cui quelli là fuori si accorgeranno che non avanza di un singolo passo per cadere nella trappola che ci hanno preparato, faranno quello che fanno sempre. Gli arcieri ci bersaglieranno con qualche scarica di frecce e poi i guerrieri ci assalteranno da entrambi i lati, cercando di dividerci in gruppi di centurie e poi di distruggere ciascun manipolo di uomini individualmente. Ce ne sarà qualche centinaio all'imboccatura del sentiero e alla fine per bloccarci qui e dato che sanno quanti siamo, ho idea che chiunque sia stato a mandarli abbia dato al loro comandante una forza grande almeno il doppio. No, direi di passare all'idea di Silo in mancanza di qualcosa di meglio. Tu non hai niente di meglio, presumo».

Scauro annuì, ricambiando il ghigno truce del primipilo con un sorriso mesto, e Giulio fece segno in direzione del ciglio della conca.

«Lasciamo che continuino a pensare che stiamo per muoverci e rendere loro

le cose più facili. E tu, tribuno, puoi accompagnarmi alla prima centuria. Mi sentirò molto più felice quando saremo entrambi protetti dietro scudi amici».

I due uomini camminarono disinvolti lungo il sentiero e il signifer e il bucinator di Giulio si alzarono in piedi per riprendere la marcia.

«Suona l'allerta».

Le note del comando per prepararsi alla marcia risuonarono nel silenzio della foresta e l'aria si riempì all'improvviso del rumore di centinaia di soldati che si alzavano e si accingevano a continuare lungo il sentiero. Giulio li osservò mentre si preparavano brontolando, la preoccupazione per le minuzie della vita quotidiana che traspariva da ogni loro innocente gesto, e pregò che nessun venicone fosse tanto avventato da iniziare prematuramente l'imboscata e mandare all'aria il piano che aveva discusso con i centurioni meno di un'ora prima. Si protese verso il bucinator e gli urlò all'orecchio.

«Suonala di nuovo e poi passa dritto al comando per formare la linea di battaglia!».

Sfruttò quel momento per stringere la spessa cinghia di cuoio che gli faceva aderire alla faccia i paraguance dell'elmo, poi alzò il bastone di vite, quando il richiamo della tromba si trasformò bruscamente nelle note urgenti del comando di formare la linea, già concordato con i suoi ufficiali come l'ordine per incitare i loro uomini all'azione.

«Formate la linea! Scudi a entrambi i lati! Lance pronte!».

Lungo tutta la colonna larga quattro uomini, gli scudi furono sollevati e i soldati più vicini al margine li alzarono lateralmente contro la minaccia di guerrieri nemici che potessero attaccarli con spada e lancia, mentre quelli dietro di loro li issarono sulle teste per proteggere se stessi e i compagni più esterni dalla scarica di frecce che sarebbe stata il primo segnale di un'imboscata. I centurioni urlavano ai loro uomini, spronando le rispettive centurie a unirsi per formare una linea continua e non lasciare spazi che potevano consentire al nemico di isolarli e farli a pezzi. Nella foresta attorno, Giulio udì i comandi urlati e tirò il tribuno perché si mettesse al riparo dietro al muro di scudi.

«Eccola che arriva!».

La prima scarica di frecce piombò sugli scudi levati, alcune rimbalzarono contro i pesanti umboni e i bordi di ferro mentre altre si conficcarono negli strati di legno e lino spuntando come aculei di porcospino. Una seconda scarica sibilò nell'aria per un istante prima di abbattersi sulla linea formata in fretta e furia, e l'uomo accanto a Scauro si irrigidì come morso da un serpente prima di accasciarsi sul sentiero con una freccia, che era riuscita a guizzare in uno stretto varco nel muro di scudi, conficcata nel collo.

Giulio strappò l'elmo al moribondo e lo gettò a Scauro insieme al

rivestimento imbottito.

«Mettilo! Ne avrai bisogno!».

Afferrò lo scudo dell'uomo e lo rimise in posizione prima che lo spazio lasciato vuoto diventasse un bersaglio della scarica successiva.

«*Pugio!*».

L'urlo fece accorrere il suo vice lungo lo stretto spazio tra le due sponde di scudi alzati.

«Se non è già morto, allora metti fine alle sofferenze di quel povero bastardo! Presto dovremo muoverci e chi non è in grado di stare al passo muore per mano nostra o loro!».

La terza scarica piovve sugli scudi ma, da quello che riusciva a vedere Giulio, la linea della coorte teneva duro. Per ogni secondo che passò senza una quarta scarica, seppe che aumentavano le probabilità che i guerrieri nemici si stessero muovendo. Lasciato lo scudo, alzò la testa e urlò l'ordine che li avrebbe salvati dall'imboscata o consegnati all'orribile morte che intendeva infliggere ai loro aggressori.

«Adesso, Qadir! *Adesso!*».

Da dietro gli scudi che avevano protetto gli arcieri amiani, guizzò nella foresta una scarica di frecce di contrattacco ma, mentre volavano alte tra gli alberi, fu subito chiaro che non dovevano colpire bersagli umani. Ogni dardo si lasciava dietro una sottile scia di fumo untuoso e sulle punte di ferro c'erano pezzi di lana incendiata, che era stata tagliata dai mantelli degli arcieri e immersa in olio, pronta per essere accesa dalla torcia che l'optio di Qadir portava dalla loro ultima sosta. Ciascuna freccia trovò un bersaglio entro cinquanta passi dal sentiero, andando a colpire i rami più alti delle conifere che si estendevano a perdita d'occhio su entrambi i lati dei loro confusi ranghi. Nel giro di pochi secondi, le vivide fiamme si erano propagate tra gli aghi degli alberi altamente infiammabili e, mentre i Veniconi irrompevano dal riparo della foresta verso la linea romana, gli alberi presero fuoco con un improvviso crepitio e sfrigolio di aghi di pino bruciati. Giulio osservò con cupa soddisfazione i suoi ufficiali urlare gli ordini perché gli uomini si preparassero alla carica dei Veniconi e i soldati formare un'irta siepe di lance rivolte contro l'imminente ondata barbara.

Quando i guerrieri si lanciarono alla carica del doppio muro di scudi, arrancando nel sottobosco verso le lance romane, la foresta sopra di loro si accese della luce e del calore di un numero sempre crescente di alberi incendiati, mentre le fiamme che stavano consumando i bersagli originari degli arcieri si propagavano rapidamente tra le chiome verdi. Per qualche breve istante i Veniconi continuarono il loro assalto, anche se erano sempre più quelli che si voltavano a guardare il tetto di fiamme che si estendeva agli

alberi dietro di loro, sentendo che il calore incandescente del rogo cominciava a diventare insopportabile. Perfino dietro la protezione di un muro di scudi, Giulio sentiva crescere il calore di momento in momento e osservò rapito il fumo che iniziava a levarsi dalla retroguardia dell'aggressione.

Con un improvviso urlo lacerante, uno dei guerrieri prese fuoco, i capelli e gli indumenti in fiamme, e corse via dalla battaglia cercando scampo all'intollerabile dolore, solo per sprofondare in quello che sembrava un impenetrabile muro di fuoco che diventava sempre più impetuoso attorno ai Tungri e ai loro aggressori. L'uomo sparì tra le fiamme e le sue urla ebbero un crescendo prima di cessare bruscamente; per un istante i guerrieri vacillarono, scambiandosi occhiate costernate quando presero coscienza della terribile natura della trappola tesa da quelle che dovevano essere le loro vittime. Con una decisione improvvisa e apparentemente unanime, ruppero le righe e si sparpagliarono, ciascuno pensando alla propria salvezza, mentre correvano in tutte le direzioni nel tentativo di sfuggire alle fiamme che adesso lambivano gli alberi sopra ai soldati. Perfino con l'elmo a proteggerlo, Giulio sentiva che il calore della distruzione della foresta stava diventando opprimente e si rese conto che se i suoi uomini non si muovevano alla svelta, avrebbero condiviso l'incerto destino dei guerrieri. Scuotendo per una spalla il pietrificato bucinator, urlò in faccia al giovane soldato.

«La ritirata! Suona la fottuta ritirata e comincia a correre!».

Quando le prime note del nuovo segnale risuonarono al di sopra del crescente ruggito del fuoco, i Tungri si riscossero dalla momentanea ossessione per i sinuosi tentacoli di fiamma dell'incendio e i ranghi si girarono nella direzione del sentiero, voltando le spalle ai terrorizzati guerrieri nemici.

«Troppo lenti!».

Giulio uscì dalla protezione dei suoi uomini e si mise le mani attorno alla bocca urlando un'unica parola a tutto il suo comando.

«Correte!».

Sbandando, la colonna della coorte si mise in movimento. I soldati obbedirono al radicato condizionamento in assenza della razionalità, che si era dissolta davanti al mostruoso incendio che divampava attorno a loro. Pungolate e percosse dagli ufficiali e dagli optiones, le centurie più arretrate fecero dietrofront sul sentiero lungo il quale avevano marciato fino a poco prima. Grato per la protezione di elmo e corazza contro il calore del fuoco, Giulio si guardò attorno mentre i suoi uomini cominciavano a muoversi e capì che l'armata barbara, pronta a travolgerli come un'onda inarrestabile, era finita in pezzi davanti all'orribile potenza del fuoco. I guerrieri veniconi stavano ancora correndo in tutte le direzioni nella speranza di fuggire dalla conflagrazione e, sotto il suo sguardo sbalordito, un uomo alto e massiccio,

che ancora brandiva l'ascia che avrebbe usato sui Tungri, sbucò dal rogo di alberi con i capelli e la barba in fiamme, urlando di dolore e paura. L'albero sopra di lui esplose e un pesante ramo, grosso quanto una coscia, gli piombò addosso in una pioggia di scintille. Giulio trasalì e urlò un comando alla colonna di uomini davanti a sé.

«*Correte! Mettetevi in salvo!*».

Guidati ancora una volta da Arabus, il resto degli incursori arrancò fuori dalla palude del Fiume Nero e trovò solida ghiaia compatta più per fortuna che altro. Arabus si inginocchiò a toccare la superficie di pietra come per ringraziare la divina provvidenza che li aveva condotti su quel terreno più sicuro.

«Questa è la strada che abbiamo fatto due notti fa. Quella che porta a Collina Pigra è a circa mezzo miglio a sud e Forte della Porta è un miglio più avanti».

Nella nebbia che si diradava alle loro spalle, i richiami delle cacciatrici sembravano più vicini di prima e i versi dei loro cani riecheggiavano nel paesaggio silenzioso in un coro di ansiosi ululati e ugglioli. Il ricognitore guardò i compagni e scosse la testa.

«Le cacciatrici hanno attraversato il fiume. Sono vicine ormai, troppo perché possiamo distanziare i cani».

Lugos serrò un pugno e alzò il martello con aria di sfida.

«Allora *combattiamo!*».

Marco si oppose.

«Saranno una ventina o più. Se restiamo qui, ci attaccheranno da tutti i lati e ci travolgeranno considerata la loro superiorità numerica. L'unico modo possibile per difenderci da così tante persone è essere protetti da mura». Indicò il nastro grigio del sentiero di ghiaia. «Non c'è scelta. O arriviamo al Forte della Porta prima di loro o moriamo qui, e tutti i nostri sforzi saranno stati inutili».

Arminio e Lugos si scambiarono un'occhiata e poi annuirono insieme. Il germano tese una mano a Marco.

«Molto bene, scappiamo. Ma quando raggiungiamo il forte, troviamo un posto sicuro e opponiamo resistenza. Adesso dammi il mantello. Hai portato quel peso per abbastanza tempo».

Marco si strinse nelle spalle e si voltò verso il sentiero.

«Lo porterò ancora per un po'. La testa del mio padre biologico e lo stendardo di una legione non sono un peso e preferisco che tu e Lugos abbiate le mani libere per combattere». Risuonò ancora il lungo ululato di un cane, più vicino adesso che l'animale si faceva strada lungo i sentieri della palude seguendo l'odore del sangue che si lasciavano dietro, e i quattro uomini si avviarono nella foschia a passo svelto.

Sapendo per istinto che il suo posto era in testa alla coorte in fuga, Giulio gettò via lo scudo e superò a spallate gli uomini alla sua destra, piombando tra i ranghi della sua centuria nell'irregolare vegetazione alta fino al ginocchio tra il sentiero e la foresta, dalla quale si levavano nuvole di vapore man mano che il calore dell'incendio cresceva. Libero dall'impedimento dei suoi uomini, corse lungo la colonna della coorte tungra con i cespugli e i rovi che gli trattenevano le gambe, i polmoni in affanno mentre il rogo che divampava attorno a loro risucchiava l'aria della foresta per alimentare la crescente conflagrazione.

Per il momento la retroguardia tungra era sfuggita al peggio dell'incendio ma il primipilo si accorse che l'andatura stava rallentando, con i soldati che si raggruppavano man mano che il loro passo si riduceva da una corsa a poco più che una camminata. Raggiunta la testa della centuria, capì subito il motivo del rallentamento. Uno dopo l'altro, gli uomini delle file più arretrate si fermarono sbigottiti quando andarono a finire nella retroguardia degli esploratori della decima, che stavano combattendo per liberare la strada da diverse dozzine di guerrieri veniconi. I nemici dovevano avere l'ordine di bloccare la strada a qualsiasi tentativo romano di ritirata e stavano conducendo un'ostinata azione contro le prime linee della colonna tungra nonostante la situazione disperata tutt'attorno. I massicci uomini della decima imperversavano tra gli avversari con le spaventose asce, ma la foresta che incombeva su entrambi i lati riduceva il loro fronte a non più di mezza dozzina di uomini e la caparbia difesa dei Veniconi resisteva malgrado l'altrimenti travolgente forza dei Tungri. Dietro la linea dei combattenti, gli esploratori stavano tagliando l'intricata vegetazione a entrambi i lati del sentiero, con l'intenzione di aggirare i barbari in inferiorità numerica e mettere una rapida fine al combattimento, ma gli impenetrabili cespugli di fitti ed elastici rovi assorbivano i loro assalti senza quasi dare segni di cedimento.

Con l'ascia dalla doppia lama in una mano, Tito, il centurione degli esploratori, andò incontro a Giulio quando il primipilo si fermò per un attimo a riflettere. La sua profonda e rombante voce era a malapena udibile al di sopra del crescente ruggito dell'incendio quando si piegò all'orecchio dell'altro.

«Moriremo tutti qui nell'incendio se non riusciamo a stroncare subito questa resistenza!».

Giulio annuì e il suo viso si contrasse in un ringhio mentre sentiva la familiare, irresistibile furia della battaglia sbiancargli le nocche attorno all'elsa della spada e rizzargli i peli sulla nuca. Quando rispose, la sua voce era roca e le narici dilatate.

«Hai ragione, Orso. È tempo di meritarcì i nostri bastoni di vite e mostrare a queste fottute scimmie tatuate chi sono i veri animali in questa battaglia!».

Tito fece segno a un paio di uomini e, battendosi il pugno sul petto, ringhiò una risposta.

«Quattro di noi basteranno a scardinare questa gabbia. Se voi tre mi aprite la porta, pitturerò questa foresta di rosso col sangue di questi scopa-pecore!».

Prese una seconda ascia da uno dei soldati mentre i due uomini che aveva chiamato uscirono dai ranghi serrati e bloccati dalla disperata battaglia con espressioni di orgoglio e determinazione; misero entrambi da parte gli scudi e impugnarono a due mani, come i loro antenati tribali, le asce dalla pesante testa di ferro grandi il doppio di quelle normalmente in dotazione agli esploratori delle legioni. In una centuria di uomini scelti per la loro prestanza fisica, entrambi spiccavano di mezza testa sui compagni ed erano alti quasi quanto lo stesso Tito, con le spalle muscolose necessarie per brandire le pesanti armi nel combattimento. Giulio ghignò a Tito e i suoi uomini e poi, senza dire una parola, si girò ad affrontare il nemico, togliendosi l'elmo e gettandolo da una parte insieme al bastone di vite per prepararsi alla mischia; sguainò la spada e si chinò a raccogliere lo scudo e l'ascia caduti a un ferito, urlando la sua sfida ai guerrieri nemici distanti appena una dozzina di passi.

«*Tungria! Tungria e Cocidio!*».

Piantando i piedi pronto alla carica, lo sguardo fisso sulla corta linea nemica, sentì la mole dei grossi uomini accanto a sé quando i soldati scelti da Tito si posizionarono al suo fianco, mentre il loro gigantesco centurione prendeva posto appena dietro di lui. Le loro voci riecheggiarono il suo urlo di sfida così forte che i guerrieri nemici alzarono lo sguardo sul gruppetto di uomini oltre gli aggressori.

«TUNGRIA!».

Scoprendo i denti in un incontrollabile ringhio, Giulio sollevò l'ascia con la mano destra e ne puntò la lama su una faccia scelta a caso nella linea dei guerrieri, un uomo con una lunga cicatrice bianca sulla mascella, decidendo inconsapevolmente che il venicone sarebbe stata la prima vittima del suo incalzante bisogno di uccidere. Il guerriero gli urlò a sua volta parole di sfida e sollevò la lancia, strappando un'involontaria risata al tungro mentre abbassava l'ascia e si preparava all'attacco, prendendo un'ultima profonda boccata d'aria. Sollevando le spalle come un velocista che si prepara allo sforzo esplosivo richiesto per raggiungere la vittoria, il primipilo diede un'ultima occhiata al suo bersaglio, poi si accovacciò leggermente, sentendo le cosce contrarsi prima di balzare in avanti, e il suo urlo di furia scatenata penetrò l'incessante ruggito delle fiamme e fece voltare tutte le teste verso il gruppetto alla carica. Gli esploratori sul loro cammino si affrettarono a

lasciare campo libero, acquistando determinazione alla vista di primipilo e centurione che si lanciavano all'assalto del nemico e preparandosi a lanciarsi di nuovo nella mischia dietro ai loro ufficiali.

Balzando verso quello che aveva scelto come bersaglio e guardando il venicone fare un passo indietro in previsione dell'impatto, Giulio mantenne abbastanza lucidità prima di scontrarsi con lo scudo alzato del guerriero per schivare l'affondo della lancia, stupito per un breve istante dall'agilità con cui il grosso uomo a sinistra imitava i suoi movimenti. Senza il tempo per pensare alla mossa successiva, il tungro abbassò la spalla e abbatté con forza lo scudo contro quello del nemico, irrompendo nella linea di guerrieri con un ruggito trionfante e sparpagliandoli momentaneamente confusi. Sapendo che Tito doveva essere mezzo passo dietro di lui, ruotò a sinistra mentre il venicone continuava a barcollare per via dell'impatto, e si lasciò scivolare sul palmo l'impugnatura dell'ascia fino a tenere la spaventosa arma per l'ultimo tratto di manico. Calcolando l'arco della lama alla perfezione, Giulio conficcò l'affilatissima ascia nell'incavo appena sopra le natiche della vittima, la cui testa scattò all'indietro per il tremendo dolore causato dall'intrusione del freddo ferro che gli recideva la spina dorsale. Un involontario e folle ululato di trionfo proruppe dal primipilo mentre la sua vittima si inarcava sull'ascia prima di accasciarsi al suolo.

Facendo leva con un piede sulla spina dorsale del guerriero paralizzato, Giulio liberò l'arma con un brutale strattone e poi si girò alla ricerca di un altro obiettivo, facendo oscillare l'ascia sulla testa e calandola su un altro venicone che stava per alzare la spada su Tito, mentre il mastodontico centurione si faceva largo tra i guerrieri attorno a sé tra gli spruzzi di sangue delle sue due asce. La pesante lama penetrò il copricapo di ferro del guerriero e affondò nel suo cranio, conficcandosi al punto che a Giulio bastò sentire la resistenza opposta dall'impugnatura per capire che ci sarebbe voluto troppo per liberarla dal corpo del moribondo nel caos della battaglia. Mollò l'arma, lasciando che il venicone barcollasse via gemendo e rovesciando gli occhi con il peso dell'ascia che gli trascinava la testa all'indietro. Ciondolò per un momento sotto lo sguardo del primipilo e poi cadde dritto in avanti con il manico dell'ascia che puntava alle chiome degli alberi della foresta, tenendo avvinto lo sguardo del tungro proprio mentre uno degli uomini di Tito gli urlava un avvertimento.

«Attento!».

Giulio ebbe appena il tempo di accorgersi di essere sotto attacco prima che l'umbone dello scudo lo colpisse così forte da fargli battere i denti, un violento colpo alla spalla che lo fece ondeggiare seguito da un affondo di lancia che strisciò sul petto coperto dalla cotta di maglia invece di conficcarsi,

grazie al passo indietro che aveva fatto per mantenersi in equilibrio. Sguainata la spada sapendo che doveva andare al contrattacco invece di aspettare la mossa successiva del barbaro, trovò il venicone pronto e in attesa con i piedi piantati e lo scudo sollevato, gli occhi calmi sulla faccia dura che guardavano il tungro da dietro una lancia spianata. L'affondo di spada di Giulio fu eseguito più con velocità che finezza e il guerriero nemico non ebbe difficoltà a parare il colpo con una mossa difensiva volta a lasciare l'avversario scoperto, in balia della lancia che teneva pronta per uccidere. Giulio capì fin troppo bene cosa stava per accadere quando il venicone alzò il piede in avanti per avanzare e conficcargli la lucente punta di ferro nella gola.

Mentre la lunga lama affondava verso di lui, il tungro scartò disperatamente a sinistra e scansò l'attacco, lasciando che la lancia gli passasse rasente alla faccia; ma si ritrovò di schiena a terra senza più aria nei polmoni quando il guerriero gli agganciò con destrezza una gamba e lo fece cadere, alzando poi nuovamente l'arma per trafiggerlo. Con la lucida lama sospesa sopra di sé e mentre il venicone girava sul piede destro per sferrargli il colpo mortale, vide il corpo del guerriero nemico sussultare all'improvviso, e l'uomo strabuzzare gli occhi quando un'ascia gli calò sulla schiena. Il soldato che si era lanciato alla carica alla destra di Giulio strappò via l'arma dallo squarcio nel torso del barbaro barcollante e lo mandò a finire a terra con un violento calcio alle ginocchia, roteando l'altra ascia in un lampeggiante arco per decapitare il guerriero caduto.

Il soldato, ansante per lo sforzo del breve scontro e con la corazza già piena del sangue degli uomini che aveva ucciso con la sua ascia, raggiunse Giulio che si rialzava. Un ruggito attirò l'attenzione di tutti e due e la rabbia di Giulio fu rinfocolata alla vista di Tito bloccato in mezzo a un gruppetto di guerrieri, i corpi di diversi altri nemici ai suoi piedi mentre combatteva furiosamente con le sue asce, le cui lame tracciavano sibilanti archi che lampeggiavano di rosso alla luce del fuoco. Davanti ai loro occhi, abbatté una delle sue armi sulla spalla di uno sventurato guerriero, aprendogli il petto fino al capezzolo destro e barcollando quando uno degli altri che lo accerchiavano lo colpì da dietro con la lunga spada. Entrambi scattarono verso il compagno accerchiato e Giulio si rese conto che la linea dei Veniconi stava crollando sotto il rinnovato attacco dei furiosi soldati della decima, nel disperato tentativo di salvare il proprio ufficiale dal nugolo dei guerrieri nemici. Prima che riuscissero a raggiungere il centurione intrappolato, uno dopo l'altro gli aggressori di Tito affondarono le armi nella sua schiena coperta dalla cotta di maglia che non offriva protezione contro la punta affilata delle spade. Il centurione crollò sulle ginocchia con la faccia distorta in un ringhio animalesco per il dolore delle ferite e, con un ruggito furibondo alla vista

dell'ufficiale colpito, i Tungri caricarono in un'ondata di furia impazzita che mise in fuga i restanti Veniconi lungo il sentiero davanti a loro. Giulio afferrò per un braccio l'optio della centuria mentre si lanciava all'inseguimento e lo tirò a sé, urlandogli all'orecchio al di sopra del frastuono creato da fuoco e battaglia.

«L'Orso è fuori combattimento, quindi adesso ci sei tu al comando! Prendi i tuoi feriti o da' loro il colpo di grazia, ma fa' muovere la tua fottuta centuria su questo sentiero e di corsa! Datti una calmata e *fallo!*».

L'optio impiegò un momento per tornare in sé prima di annuire e correre via a gridare istruzioni agli uomini che seguivano a ruota quelli che già si erano lanciati all'inseguimento dei barbari lungo il sentiero. Giulio rinfoderò la spada e fece un profondo respiro prima di costringersi a tornare dal centurione che giaceva immobile accanto al sentiero con due compagni inginocchiati al suo fianco. L'uomo, che prima aveva salvato Giulio, alzò lo sguardo su di lui con un'espressione disperata per le condizioni del centurione.

«L'ho visto». La voce dell'omone era flebile e tesa, e un rivolo di sangue gli colava dalle labbra mentre parlava, le parole a stento udibili. Giulio si chinò su di lui, accostando l'orecchio alla bocca del centurione ferito. «Ho sentito il ferro nella schiena e lo sento ancora. Non mi resta molto, vero, Giulio? Non mentirmi, ragazzo...».

Il primipilo scosse la testa, avvertendo una presenza accanto a sé.

«*Di nuovo* a dormire sul posto di lavoro, eh, Tito?».

Un sorriso si schiuse sul viso del loro compagno quando guardò alle spalle di Giulio.

«*Di nuovo* troppo tardi per la battaglia, eh, Dubnus?». Sollevò una mano tremante e afferrò la spalla dell'altro ufficiale. «Te ne sei persa una buona, fratellino, c'erano abbastanza tatuati per tutti quanti. Il nostro primipilo ha combattuto come un barbaro...».

Giulio sorrise.

«E il nostro collega ha combattuto come un re guerriero». Fece segno al centurione gravemente ferito. «Cocidio stesso sarebbe stato invidioso».

Tito tossì e altro sangue gli colò dalle labbra. La sua voce si udì appena.

«Avrà modo di dirmelo quanto prima. Adesso, mettetemi in piedi. Non voglio morire disteso qui sulle chiappe».

Giulio e Dubnus si scambiarono un cenno di intesa e, delicatamente, lo issarono in piedi; poi lasciarono che i due uomini che avevano accompagnato centurione e primipilo in battaglia prendessero per le braccia il loro superiore e lo tenessero dritto. Lacrime rigavano il sangue secco che imbrattava le loro facce. La schiena del centurione era zuppa di sangue e Dubnus vide che c'erano una mezza dozzina di squarci nella corazza, ferite inflitte da dietro

mentre combatteva con le sue asce. Una lacrima gli colò sulla faccia mentre guardava la devastazione sul corpo del fratello ufficiale.

«Ti sei gettato in mezzo a loro come un orso in un branco di cani, vero?».

Tito lo guardò con gli occhi che si sforzavano di mettere a fuoco, ondeggiando e in piedi solo grazie agli uomini che lo sorreggevano.

«Nessun uomo vive per sempre, Giulio». Tossì di nuovo e stavolta un fiotto di sangue si riversò sul petto. «È per tutti tempo di andare via, direi. Dovete andare da quella parte...».

Indicò con uno stanco cenno del capo il sentiero e i soldati che li superavano, molti dei quali evitavano di guardarli nel passare, incapaci di sopportare la vista di un centurione che sembrava indistruttibile conciato così male, mentre altri li fissavano indifferenti. Il ruggito delle fiamme stava crescendo intorno a loro e Giulio si accorse che il sangue che ricopriva il corpo dell'amico stava cominciando a seccarsi nel calore estremo.

«Adesso dobbiamo andarcene prima che l'incendio che mi hai chiesto di appiccare cominci a divorarci tutti». Qadir stava dietro di loro con espressione triste. «Ti saluto, fratello Tito. Mi sarebbe piaciuto avere più tempo per conoscerti meglio ma chiaramente gli dèi hanno in mente altro per te. Sarai nelle mie preghiere alla dea Deasura e le chiederò di intercedere per te».

Con gli occhi che si chiudevano, Tito fece un sorriso stanco.

«Per me va benissimo, anche se resti un culattone orientale». Rimase in silenzio per un momento, sussultando tra le braccia dei soldati, e poi si toccò con la mano tremante l'amuleto che gli pendeva all'altro polso. Se lo strappò via e lo mise nel palmo di Dubnus. «Prendi il comando dei miei uomini, fratellino, se ne hai le palle, e chiedi a Cocidio di accogliere con sé la mia anima. Adesso appoggiatevi a un albero e lasciatevi bruciare con il resto di questi cadaveri. Fate un brindisi per me e cantate le vecchie canzoni di marcia in mia memoria ogni tanto, va bene?».

La sua testa si afflosciò e i soldati che lo sostenevano guardarono Giulio.

«Noi potremmo portarlo via ma penso che sia meglio fare come chiede. Appoggiatelo a quell'albero e andiamocene da qui prima che il fuoco prenda anche noi oltre al nostro fratello». Si rivolse a Dubnus e Qadir. «Tornate alle vostre centurie e fatele muovere più in fretta. Dobbiamo correre per diverse miglia prima di raggiungere il lago. Ci preoccuperemo di chi comanda cosa una volta usciti da questo incendio».

I due uomini salutarono e si avviarono lungo il sentiero alla ricerca delle rispettive centurie; Giulio prese dalla crumena una piccola moneta che infilò nella bocca del centurione morto con una rapida preghiera al dio scelto dall'omone. Lasciò il cadavere dell'amico e trovò Scauro ad aspettarlo e la sua prima centuria che correva in fondo alla colonna. Il tribuno urlò al di

sopra del fuoco, indicando il terreno vicino a dove l'elmo e il bastone di vite di Giulio giacevano nell'erba alta.

«Non ti chiederò cos'è successo, non abbiamo tempo, ma forse vorrai raccogliere il tuo equipaggiamento e venire con noi altri a fare una corsetta. Non è sicuro stare in questo posto ora che qualche pazzo ha dato fuoco a un milione di dannati alberi!».

Capitolo 8

«Più veloce... sono... più vicine».

I quattro membri del gruppo di incursione rimasti procedevano lungo il sentiero di ghiaia metà correndo e metà barcollando, diretti alle rovine di Forte della Porta. I latrati dei segugi delle Volpi sembravano vicinissimi mentre attraversavano la nebbia più rada verso l'illusoria salvezza dei ruderi carbonizzati della dogana. Arminio lanciò un'occhiata dietro di sé prima di rispondere alle ansanti parole di Marco con la voce provata per la stanchezza.

«Se... ci prendono... voi due... continuate a correre. Lugos e io... possiamo occuparci... di qualche cane».

I versi dei segugi passarono bruscamente dagli ululati e latrati a un coro di uggiioli eccitati e i fuggiaschi si guardarono l'un l'altro rendendosi conto di cosa stava per succedere. Lugos correva ancora senza difficoltà, due dei suoi lenti passi saltellanti equivalevano a tre degli altri uomini, e la sua voce fu tranquilla quando parlò, togliendosi il pesante martello dalla spalla e voltandosi a guardare nell'altra direzione.

«Veniconi mandano cani per fermare nostra corsa. Adesso dobbiamo combattere».

Il germano andò a raggiungerlo e Arabus si sfilò l'arco dalla spalla, uscendo dal sentiero per avere la linea di tiro libera. Fermatosi per avvolgere il mantello attorno al braccio con cui teneva l'arco, conficcò una manciata di frecce nella terra ai suoi piedi prima di incoccarne una e abbassò l'arma per puntare il dardo verso il terreno davanti a sé, evitando di tenere su il braccio dalla pesante imbottitura e rischiare di stancare i muscoli. Marco lasciò cadere il mantello del ladro e sguainò la lunga spatha, accostando il pollice all'intaglio di Mitra e mormorando una veloce preghiera al Portatore di Luce.

«Pensavo... eravamo d'accordo...».

Il romano interruppe la protesta di Arminio con un brusco cenno di diniego e prese posto accanto ai due uomini sul lato opposto del sentiero rispetto al ricognitore tungro, mentre cercava di riprendere fiato.

«Forse *tu* eri d'accordo... ma non io... Se c'è da combattere... allora il mio posto è qui... non in fuga per la salvezza... mentre voi rischiate la vita».

Aspettarono in silenzio con lo sguardo fisso sul sentiero mentre i latrati dei cani si facevano sempre più forti; l'unico suono fu un delicato schiocco quando Arabus tirò indietro la freccia che aveva incoccolato poco prima, tendendo l'arco al massimo della sua estensione. In un turbinio agitato, la prima mezza dozzina di cani sbucò alla carica dalla nebbia verso di loro, un ondeggiante tappeto di pelo e carne, e il tungro scagliò la freccia nel branco in arrivo, prendendone un'altra già mentre la prima andava a segno con un

lacerante uggiolio di dolore del cane che era stato fermato dalla pesante punta di ferro e che adesso crollava sulla ghiaia. Scoccò la seconda freccia ottenendo lo stesso risultato, ma mollò l'arco e strappò via dal fodero il lungo coltello da caccia invece di tentare un terzo tiro mentre i quattro cani rimasti si avventavano sulle loro spade.

Arminio fece un passo a sinistra e mosse la spada in orizzontale con la spada, accompagnando il fendente mentre il primo cane si lanciava su di lui. La lama di ferro gli mozzò le zampe anteriori appena sotto il torace e l'animale cadde fremente e urlante di dolore ai suoi piedi. Un altro paio di cani attaccarono Lugos, che stordì il primo con un colpo della pesante testa di ferro del suo martello e poi ruotò su se stesso per affrontare l'altro con la spessa mazza ferrata che ne costituiva l'impugnatura, abbattendola sul muso dell'animale con uno schianto di ossa.

L'ultimo cane si gettò su Arabus, ma il tungro era pronto con il lungo coltello da caccia, stendendo in fuori il braccio che aveva imbottito col mantello.

Serrando l'arto tra le possenti mascelle, la bestia fece per tirare la vittima prescelta a terra ma Arabus fu più veloce e conficcò la lunga lama del coltello sotto la mandibola del cane, tagliandogli la gola con un guizzo del polso; poi scrollò via dal braccio l'animale che soffocava e fremeva e lo finì con un'altra rapida coltellata. Rinfoderata l'arma, incoccò un paio di frecce all'arco e gli cambiò posizione, da verticale in orizzontale, mettendolo parallelo al terreno. Poi si rivolse a Marco, che lo aveva guardato esterrefatto mentre massacrava il cane.

«Ci sono branchi di cani selvatici nella foresta Arduenna, centurione. Gli anni come cacciatore mi hanno insegnato che usare come esca un braccio imbottito è il modo migliore per far avvicinare l'animale quel tanto che basta per ucciderlo con il coltello. I cani possono essere buoni da mangiare, se non sono troppo vecchi».

Guardando i compagni a ciascun lato, Marco fece tre lunghi passi indietro, misurando la distanza tra sé e gli altri mentre sollevava la lama screziata della *spatha* e la angolava alla sua destra, in previsione del primo colpo. Nel prepararsi a combattere, un'altra ondata di cani da caccia irruppe dalla nebbia, gli animali più pesanti e lenti che erano rimasti indietro rispetto ai compagni più veloci, e in mezzo a loro una bestia enorme che doveva essere Mostro. Mentre caricavano senza paura gli uomini che li aspettavano, Arabus scagliò le sue frecce; una colpì il primo cane, che cadde agonizzante, mentre l'altra volò sopra il branco e si perse nella nebbia. Malgrado i pietosi uggiioli del cane senza zampe che ancora fremeva ai piedi di Arminio, le rimanenti bestie

si lanciarono all'attacco in così grande numero che gli uomini si avvicinarono inconsciamente l'uno all'altro.

Con un ringhio collettivo, i cani si avventarono sul gruppetto come un solo animale, sprezzanti delle spade e gettandosi di peso sugli uomini che le brandivano come era stato insegnato loro. Arminio riuscì a decapitare il primo prima che altri due lo scaraventassero a terra, uno sfrecciando basso per azzannargli la caviglia mentre l'altro si lanciava sul braccio con la spada, immobilizzandogli il polso tra le mascelle e tirandolo giù. Con un urlo di dolore, il germano fece per prendere il pugnale mentre il cane che gli stava dilaniando la gamba affondò i denti nel polpaccio, ma un terzo animale gli morse con violenza la mano, riducendo il suo tentativo di sguainare l'arma a una vana speranza. Lugos fracassò il cranio del primo aggressore con un poderoso colpo di martello ma mentre sollevava l'enorme arma per calarla di nuovo, un paio di cani gli saltarono addosso. Lo spaventoso Mostro colpì al petto il massiccio britanno con tale violenza da mandarlo a finire dritto sulla ghiaia del sentiero.

Sotto lo sguardo di Marco, il cane feroce si lanciò sul corpo della vittima, sollevando il capo con le mascelle spalancate come se stesse decidendo il punto migliore per piazzare il morso prima di puntare alla vulnerabile gola di Lugos per ucciderlo. Mentre la testa del cane scattava in avanti, e prima che il romano avesse la possibilità di difendere l'amico, il britanno chiuse la mano grossa come una vanga attorno alla base del pene e dei penzolanti testicoli dell'animale e, con una smorfia, serrò le dita in uno stretto pugno e diede uno strattone, allontanando la bestia dalla sua faccia. Urlando come se l'avessero sventrato, il cane azzannò l'aria mentre la sua testa si allontanava dal collo del britanno e Marco venne avanti con la spatha, restando però di sasso quando il cane contrasse i muscoli e poi sfidò la morsa di Lugos per balzare di nuovo in avanti, spalancando le mascelle, pronto ad azzannare alla testa il gigante a terra. Allontanando la faccia dall'attacco, Lugos urlò di dolore quando la bestia gli strappò un pezzo di orecchio destro e i muscoli del suo braccio si gonfiarono mentre torceva i testicoli dell'animale, girando la mano con tale violenza che il cane si piegò con un verso di agonia.

Marco sollevò di nuovo la spatha, preparandosi a tagliare la gola al cane, ma prima che potesse colpire, l'animale ruotò sul petto di Lugos e si liberò dal devastante dolore che lui gli stava infliggendo, sfrecciando via nella nebbia senza guardarsi indietro. Allontanatosi dal grosso britanno, il romano assalì i cani che stavano assediando Arminio, colpendoli alla schiena con rapidi e precisi fendenti e disseminando il terreno ai piedi dell'amico dei loro corpi morti insanguinati. Il germano si alzò con aria stralunata e raccolse la spada

che gli era caduta durante l'aggressione, guardando Marco mentre ripuliva e rinfoderava la propria arma.

«Il tempo di liberarmi del debito che avevo con te e me ne appioppi uno nuovo!». Lanciò un'occhiata a Lugos. Il britanno stava recuperando il martello con il sangue che gli scorreva da un lato della testa. «E a te che cazzo è successo?».

Lugos si portò una mano all'orecchio maciullato, imprecaando quando le sue dita scoprirono l'entità del danno: la parte superiore dell'orecchio gli era stata strappata via.

«Mostro».

Il germano fece una brusca risata.

«A quanto pare ha vinto lui».

Marco raccolse il mantello e si girò in direzione delle rovine del forte.

«Dobbiamo andare, prima che le Volpi arrivino qui e ci sorprendano all'aperto».

Ripresero a correre, con Arminio che zoppicava sulla caviglia azzannata durante l'attacco, inseguiti dalle voci delle cacciatrici che chiamavano invano i nomi dei loro cani. Avevano fatto meno di cinquecento passi quando uno stridulo lamento lacerò la nebbia, la voce angosciata di una donna. Arminio accelerò il passo, trasalendo per il dolore alla gamba e parlando a bassa voce malgrado il fatto che ogni possibilità di nascondere la loro posizione era ormai perduta.

«Correte... più veloce».

Le rovine del Forte della Porta si stagliarono fuori dalla nebbia e i quattro uomini passarono dalla spossante corsa a una camminata più lenta, osservando il legno annerito della struttura e le porte distrutte. Marco si guardò attorno per un momento, voltandosi a dare un'occhiata al sentiero che spariva nella nebbia. I suoni dell'inseguimento adesso erano così forti che dovevano essere a pochissima distanza dagli esausti incursori.

«Sapranno che ci siamo rifugiati qui, abbiamo lasciato una scia di sangue tale che si renderanno conto che non siamo in grado di fuggire oltre. Normalmente uno si aspetterebbe che accendino torce e vengano qui all'assalto. Ma non c'è niente da bruciare nel giro di miglia e quelle ragazze sono cacciatrici, non guerriere. Se io fossi il bastardo che le guida, le manderei nel forte in branco per stanarci in silenzio. In uno scontro uno contro uno siamo temibili, ma se ci assaltano in gruppo...».

Arminio annuì, avanzando a grandi passi verso il forte.

«Perciò ci dividiamo e prendiamo un edificio ciascuno. In questo modo saranno costrette a dividersi».

Gli altri lo seguirono, guardandosi attorno mentre attraversavano l'ingresso

aperto. Gli edifici del forte erano stati dati tutti alle fiamme, ma le pareti di pietra erano ancora in piedi, chiazze del guano degli uccelli che avevano nidificato nei punti meno accessibili delle rovine. Dopo un momento, il germano rivolse un cenno del capo ai compagni e si allontanò a grandi passi nell'ombra per mettersi all'entrata dell'infermeria con la spada sguainata. Arabus prese una manciata di frecce dalla faretra e si allontanò lungo la strada principale del forte fino a che scomparve nell'oscurità sotto il muro opposto. Lugos fece spallucce e si allontanò nello spazio tra un paio di file di caserme, lasciando Marco da solo sulla strada. Dopo un momento di riflessione, si voltò e tornò con passo felpato all'entrata, dove si mise carponi per scrutare dietro le assi marce e annerite. Dapprima non vide altro che il paesaggio ammantato di nebbia ma, davanti ai suoi occhi, una figura indistinta si materializzò dalla mulinante cortina di piccole gocce. Un uomo alto con un cappuccio sulla testa e un lungo bastone in una mano, la faccia solcata da una ferita ormai risanata da tempo ma che doveva essere stata molto grave. Smise di camminare e fissò l'entrata, agitando una mano e indicando il forte.

Dal grigiore alle sue spalle emerse un'altra figura che andò a mettersi al suo fianco, prendendo forma come se fosse stata evocata dalla nebbia, e che venne raggiunta da un'altra ventina di cacciatrici, alcune armate di lancia e spada, altre di arco. Il maestro di caccia parlò di nuovo e le arciere corsero veloci alla sua sinistra, prendendo posizione di fronte all'entrata del forte e incordando gli archi con movimenti rapidi ed efficienti prima di incoccarvi le frecce. Rischiando che una di loro potesse scorgerlo, Marco tenne lo sguardo fisso sulle cacciatrici mentre il loro capo si voltava verso le donne con un brusco comando. Quelle sguainarono le armi, restando immobili per un momento, e poi avanzarono lentamente verso di lui guidate dalla compagna, la cui faccia tatuata era imperscrutabile nella pallida luce grigia.

«Ti rendi conto che nessuno crederà mai a questa storia?».

Giulio alzò la testa per guardare Dubnus con un sorriso ironico a incresparsi la sua maschera di stanchezza.

«D'accordo. E tu ti rendi conto che non me ne frega niente? Per me è già sufficiente che siamo riusciti a tirarci fuori dalla trappola che qualche astuto bastardo aveva preparato per noi perdendo solo qualche uomo. E quell'incendio avrà sparpagliato i Veniconi in tutta la foresta, il che significa che per il momento siamo al sicuro da eventuali inseguimenti. Però è un peccato che Silo e i suoi siano rimasti bloccati dall'altro lato. Le probabilità di rivederli non mi sembrano molte».

L'amico annuì serio.

«Mi mancherà, se non è riuscito a ritagliarsi una via di fuga. Non c'è niente come avere un cavaliere a disposizione da stuzzicare invece di dover aspettare

tutto il giorno che ne passi uno». Stiracchiò la schiena mentre osservava la linea degli stanchi soldati della coorte, seduti e distesi al limitare orientale della foresta. «Allora, cos'hai intenzione di fare riguardo la decima?».

Il primipilo fece spallucce.

«Hanno bisogno di un nuovo centurione, questo è certo. Il loro optio è abbastanza in gamba ma non ha la stoffa dell'ufficiale. E quelli sono un branco di bastardi difficili da gestire, dieci anni sotto Tito li hanno indotti a pensare di essere una spanna sopra al resto della coorte. Sei sicuro di riuscire a occupartene?».

Dubnus gli rivolse uno sguardo addolorato.

«È di me che stiamo parlando, Giulio. Hai scordato tutto il tempo che sono stato tuo optio?».

L'amico annuì, ricordando la disinvolta brutalità con cui il muscoloso soldato aveva svolto il ruolo di suo vice, prima della promozione a centurione.

«Non metto in dubbio la tua abilità di prendere una centuria per le palle e farle fare qualsiasi cosa tu dica, ma non c'è un solo uomo nella decima che non sia più alto di te di almeno una testa. Se provi a ridurli all'obbedienza, probabilmente ti mangeranno vivo e ti risputeranno molto meno carino di quanto sei adesso. Ma sono molto più preoccupato per l'impatto sulla disciplina che degli eventuali danni che potresti riportare».

Dubnus fece spallucce, flettendo i massicci bicipiti e voltandosi a guardare di nuovo la colonna.

«Direi che non possiamo permetterci il lusso di discuterne. Quegli uomini hanno bisogno di qualcuno che li prenda per le palle adesso, prima che abbiano ancora tempo per rimuginare sulla morte di Tito. E deve accadere adesso o si abitueranno a farla franca sotto il loro optio e il problema sarà più serio quando dovremo affrontarlo. E poi, cosa succede se dobbiamo combattere di nuovo?».

Giulio sospirò e alzò le mani in segno di resa.

«D'accordo. Però poi non dirmi che non te l'avevo detto».

L'omone annuì e si avviò a grandi passi lungo la colonna fino a raggiungere la sua centuria e chiamando a sé l'optio. L'ex legionario scattò sull'attenti e aspettò i suoi ordini, sgranando gli occhi quando sentì cosa aveva da dire il suo centurione.

«Bene, Tito, è il tuo giorno fortunato. Io prendo il comando della decima adesso che Orso è andato a cacciare con Cocio. Sei al comando di questa gentaglia fino a che la faccenda non sarà finita, perciò fa' un buon lavoro e ti raccomando per la cresta sull'elmo e un bastone di vite bello duro con cui battere i tuoi uomini. Fa' un casino e ti ritroverai a prendere ordini da uno dei

tuoï compagni. E posso assicurarti che non sar  affatto divertente, malgrado le risate che questa gente si far  alle tue spalle. E non lasciare che si facciano trasportare da quelle stronzate di Habitus». Rivolse un grosso ghigno all'optio sbalordito, assestandogli una manata sulla spalla. «È tempo di dire la verit . Quella storia sul vecchio centurione Habitus? Era solo una storia, una cosa che mi sono inventato per farvi sentire in colpa e niente di pi . Perci  quando il primo dei tuoi compagni pensa di sfruttarla per avere un trattamento di favore, farai meglio a ficcargliela su per il culo, altrimenti finirai sotto il loro controllo anzich  il contrario. Buona fortuna!».

Lasciando l'altro uomo a fissargli la schiena, riprese a marciare lungo la colonna fino all'ultima centuria e osserv  contrariato i giganteschi esploratori della decima che oziavano nell'erba a ciascun lato della strada.

«Cano, da me!».

L'optio apparve da un gruppo di soldati, presentandosi con un'espressione che disse a Dubnus tutto ci  che aveva bisogno di sapere sul suo conto. Si avvicin  al suo nuovo vice e lo fiss  con aria dura, esprimendosi in un tono prosaico che non lasciava spazio a discussioni.

«Tanto per cominciare, vedi di cambiare atteggiamento. Rivolgimi un'altra occhiata come quella e ti strappo via la faccia e mi ci pulisco il culo! Chiaro?». L'altro deglutì e fece di sì con la testa e, in quell'istante, Dubnus seppe di averlo in pugno. «Sì, sono il tuo nuovo centurione. L'Orso mi ha affidato l'incarico, insieme a questi...». Tir  su l'ascia di Tito, lasciando che l'amuleto di Cocidio del centurione morto dondolasse dal proprio braccialetto di cuoio. «Per qualche ragione che non conosceremo mai, sembrava convinto che voi altri abbiate bisogno dell'amore e della cura che solo un uomo come me, noto per trattare dolcemente i suoi ragazzi,   in grado di offrire. Perci  comincia a farci l'abitudine e nel frattempo raduna i miei uomini e da' loro la buona notizia».

Cano si allontan  senza battere ciglio, chiamando la centuria perch  si radunasse attorno al nuovo ufficiale sotto gli sguardi incuriositi degli uomini della nona, che li precedevano nell'ordine di marcia della coorte. Dubnus attese che fossero seduti attorno a lui in semicerchio prima di parlare.

«Quanti uomini abbiamo perso nell'imboscata, optio?».

L'optio, a cui ancora bruciava il brusco trattamento ricevuto poco prima, rispose all'istante.

«Cinque soldati e il miglior centurione della coorte, centurione!».

Gli uomini annuirono alle sue parole, l'espressione ancora quella di uomini afflitti, gli occhi in gran parte fissi al suolo o sulle nuvole nel cielo, solo qualcuno su quelli del nuovo centurione. Dubnus si guard  attorno con aria di malcelato disgusto.

«Ma guardatevi! Sembrate uomini che hanno appena seppellito un padre morto nel sonno invece che dopo averlo visto massacrato dai barbari! Non c'è uno solo di voi che ha l'aria di essere pronto a versare sangue per vendetta!».

Adesso ogni uomo nella centuria lo guardava torvo, i volti induriti per quell'insulto, e uno dei soldati più grossi fece per mettersi in piedi con un'espressione di collera sdegnata.

«*Seduto!*». L'esploratore ebbe un istante di esitazione a quel tono imperioso e Dubnus andò verso di lui con le nocche sbiancate attorno al bastone di vite, la faccia contorta da autentica rabbia che non lasciò altra scelta al soldato che rimettersi seduto o rialzarsi. «Seduto, cazzo, prima che ti metta giù sul culo!».

L'omone si riabbassò lentamente sui talloni e il centurione annuì.

«Così va *meglio*. Non voglio ritrovarmi a prendere a schiaffi i miei uomini, non quando i barbari sono così vicini. Allora, dov'ero rimasto?».

Si girò per un momento, voltando di proposito le spalle ai furenti esploratori e sapendo che era solo la loro radicata disciplina a trattenerli dall'aggrederlo. Quando si voltò di nuovo verso i soldati, la centuria radunata attorno a lui era ancora immobile al suo posto, un animale pericoloso che la forza della sua personalità era riuscita per il momento a domare.

«Sembrate un gruppo di donne a lutto». Fece una pausa, lasciando che l'ulteriore insulto andasse a segno. «Be', ho una notizia per voi, ragazze. Noi siamo soldati e i soldati muoiono! Quando perdiamo un fratello in battaglia, dovremmo gioire per come è caduto e il numero di nemici che si è portato dietro! Se ce ne stiamo seduti a piangere la sua perdita, non facciamo che indebolirci per il prossimo scontro con il nemico e acceleriamo il momento della nostra morte! Voi tutti venerate Cocidio, giusto?».

Agitò l'amuleto davanti a loro, attirandosi una ringhiosa affermazione da alcuni degli uomini che stava arringando.

«Be', Cocidio non vuole che versiate lacrime e frignate per Tito. Adesso Cocidio ha Tito seduto con sé al suo banchetto, con una tazza di roba buona in una mano, una coscia di pecora arrosto nell'altra, il mento lucido di grasso, la tunica migliore macchiata di birra e un paio di fanciulle prosperose sotto il tavolo che gli ungono l'uccello e le palle!». Qualche faccia si increspò in un triste sorriso al ricordo dell'abilità del loro ex capo di entrare nello spirito di un banchetto celebrativo. «E in questo momento, fratelli, Cocidio sta ricoprendo di lodi il vecchio bastardo per il modo glorioso in cui è morto! E lo faccio anch'io! L'Orso ha vissuto da uomo ed è morto da guerriero, e se uscirò da questa vita in modo altrettanto glorioso, allora sarò più che soddisfatto quando il traghettatore mi porterà sul fiume». Adesso le facce che lo guardavano dal basso erano più pensierose che arrabbiate. «Quando torneremo alla civiltà, dedicherò un altare alla memoria del nostro fratello

caduto, insieme a quello che è stato acquistato per quel vecchio stronzo coriaceo di Sfregiato a Forte Habitus, un altare alla sua gloriosa morte e all'onore che ha reso al *nostro* dio!».

Fece ancora una pausa, osservando i soldati annuire concordi e sapendo che ce li aveva quasi in pugno. *Quasi*.

«Ora, alcuni di voi stanno pensando che non sono l'uomo giusto per guidarvi. Pensano che non sono abbastanza grosso...». Smise di parlare e sorrise ironico per aver dato voce a quell'opinione. «Vi starete dicendo l'un l'altro che non sono abbastanza duro per guidare la decima, quella degli uomini più grossi e brutti della coorte. Che non sono adatto a portare l'ascia dell'Orso». Si guardò nuovamente attorno, sporgendo sprezzante il mento e sollevando sulla testa l'arma del centurione morto. «Be', sono fottute stronzate! È stato l'Orso a darmela, insieme al suo amuleto di Cocidio, e mi ha detto di condurvi alla gloria in suo nome! Perciò le cose stanno così, ragazze! Io sono il vostro centurione, per lo meno fino a che non torneremo dall'altra parte del vallo e avremo alle calcagna una banda di guerrieri arrabbiati. Una volta di nuovo al sicuro, potrete decidere se volete rischiare di mettermi alla prova, e forse scopriremo quanti di voi ci vogliono per stendermi. *Forse*. Ma, per adesso, siamo in guerra perciò valgono le regole della guerra fino a quel giorno felice. Il che significa che chiunque voglia sfidare la mia autorità può aspettarsi di finire soggetto alla disciplina di guerra. La *mia* fottuta disciplina. E se pensavate che l'Orso potesse essere duro, allora provate questi stivali per fare un confronto!».

Arabus aspettò in silenzio all'ombra del muro settentrionale del forte, vicino ai resti carbonizzati di un blocco di caserme con le narici sature dell'odore di pece e legna bruciate. Vide il centurione alzarsi e correre via dall'entrata meridionale in uno scalpiccio di stivali chiodati sull'acciottolato e tuffarsi nei resti del quartier generale proprio quando le prime cacciatrici apparvero nel riquadro di luce grigia dell'entrata. Sollevando l'arco, si protese in avanti per accostare le labbra alla minuscola statua della dea Arduenna che aveva legato al legno, mormorando una silenziosa preghiera.

«Protettrice della mia terra, presta al tuo esiliato servitore il dono del tuo occhio acuto e della tua mano ferma».

Scoccò la prima freccia, stringendo impercettibilmente gli occhi quando la donna che era stata la prima a varcare l'entrata si accasciò sulla strada con un sonoro grugnito. Afferrata una seconda freccia la incoccò alla corda con le mani che sembravano muoversi senza sforzo consapevole, rilasciandone la coda impennata un istante prima che l'arco fosse del tutto teso. Un'altra cacciatrice ruotò contro il muro accanto a sé, una terza barcollò con una freccia nella coscia mentre si sparpagliavano a destra e sinistra, cercando

riparo dalla letale scarica di ferro che Arabus stava facendo piovere lungo i cento passi della strada. Per un lungo momento, rimasero in silenzio, riparandosi dietro ai muri di pietra mentre lui scrutava il terreno davanti a sé con una quarta freccia, aspettando un bersaglio contro cui scagliarla. Una testa fece capolino dall'edificio a destra alla fine della strada e la freccia volò via dall'arco, mancando di qualche pollice il minuscolo bersaglio. Una freccia di risposta guizzò accanto a lui senza che l'avesse vista arrivare e, non concedendosi il tempo di pensare, il ricognitore tungro sfilò le ultime due frecce dal terreno e corse via, tenendosi basso, attraverso la strada alla sua destra. Le donne si chiamarono l'un l'altra quando videro il movimento e Arabus fece una smorfia nel rendersi conto dell'errore fatto lasciando la sicurezza dell'ombra per reazione a un tiro fortunato. Un'altra freccia passò sibilante accanto alla sua testa e rimbalzò contro il muro alle sue spalle; l'impatto della testa di ferro sulla pietra fu come il risuonare del martello sull'incudine nel silenzio del forte in rovina, e il ricognitore si tuffò al riparo in un edificio proprio mentre un altro paio di frecce fischiavano lungo la strada, scoccate dalle arcieri barbare che avevano preso di mira la sua figura indistinta.

Un violento colpo alla gamba destra lo fece inciampare, mandandolo a finire dritto sull'acciottolato con il mento spaccato fino all'osso per l'impatto e, mentre si rigirava sulla schiena, la gamba in fiamme per l'improvviso dolore, si rese conto che una di quelle frecce gli aveva trafitto il polpaccio. Rialzandosi sulla gamba buona, barcollò e saltellò fino alla prima soglia dell'edificio, la faccia contratta per il dolore mentre si ritrovava nello spazio angusto degli alloggi del centurione, in testa alla camerata di otto uomini che costituiva gran parte della caserma. La stanza era buia e umida nonostante la mancanza di un tetto, spoglia per l'effetto combinato di saccheggio e fuoco, puzzolente di bruciato e legno marcio, e non offriva alcun nascondiglio dalla caccia che in quel momento doveva essere in atto lungo la strada principale del forte. Il tungro incoccò le ultime due frecce all'arco e si rannicchiò nell'angolo più lontano della stanza, spianando le punte di ferro verso l'entrata e trasalendo al violento dolore al polpaccio che si riaccendeva a ogni minuscolo movimento. Un leggero grattare di cuoio sulla pietra nell'altrimenti profondo silenzio annunciò la presenza di almeno una cacciatrice dall'altro lato della soglia aperta e Arabus tese lentamente l'arco fino a che l'arma raggiunse i due terzi di estensione, mettendosi in ascolto dei segnali dell'inevitabile assalto.

Arminio guardò in silenzio Marco che andava a nascondersi nel quieto interno del forte; aspettò che la prima delle cacciatrici barbare apparisse sulla soglia grigia e poi urlò un'intimazione, arretrando nell'infermeria prima che

potessero scagliare le loro frecce contro quel temporaneo bersaglio. Correndo nel lungo corridoio dell'edificio con la spada sguainata, tirò un grosso sospiro di sollievo quando scoprì che l'ufficio del dottore era quello tipico degli ospedali fortezza sparsi in tutto l'impero, una piccola stanza al centro del corridoio di reparti da quattro. Nell'angolo dell'ufficio, un corto tramezzo di mattoni sporgeva dal muro che divideva la stanza dal corridoio e Arminio corse a guardare lì. Le pesanti porte di legno non c'erano più, così come gli scaffali che un tempo avevano contenuto la scorta di antidolorifici del forte, tenuti sotto chiave per impedire che qualcuno desideroso di provarne ancora una volta la torpida estasi tentasse di impadronirsene. Infilandosi a fatica nello stretto nascondiglio, il germano abbassò la punta della spada sul pavimento e si impose di calmare il respiro, chiudendo gli occhi e sentendo il tonfo del cuore diminuire gradualmente il ritmo fino a che ebbe l'impressione di diventare tutt'uno con l'oscurità attorno a sé.

Dal corridoio giunse un lieve suono di passi, due o tre cacciatrici a occhio e croce, e Arminio rimase in attesa e in ascolto mentre si avvicinavano all'ufficio, sentendo una di esse entrare nella piccola stanza e fermarsi ad appena tre passi da lui. Quel momento gli sembrò eterno e già si preparava a balzare in avanti e combattere, certo che da un istante all'altro la cacciatrice si sarebbe accorta che c'era un punto cieco nella stanza e, fatto un solo passo, avrebbe scoperto la sua presenza. Risuonò un passo felpato e il germano si trattenne per un pelo dal saltare fuori, quando capì che la cacciatrice era uscita dalla stanza invece di addentrarsi. Caute voci sommesse giunsero dal corridoio, le donne stavano avanzando nell'edificio, e Arminio, trovando la stanza vuota, fece capolino dal nascondiglio.

Fatto un profondo respiro, avanzò con prudenza nell'ufficio e si appiattì contro la parete accanto alla porta, sbirciando nel corridoio attraverso l'apertura.

Tre donne stavano procedendo con cautela lungo lo stretto edificio e due di esse entrarono nei reparti a ciascun lato del corridoio, lasciando la terza a guardare loro le spalle da eventuali pericoli celati nelle altre stanze. Reagendo automaticamente, Arminio uscì in corridoio, tirando fuori il coltello da caccia, e allungò il braccio sopra la sua spalla per conficcarle la lama nella carne morbida sotto la mascella. Il corpo della cacciatrice si irrigidì e il ferro affilato le trafisse la lingua impedendole di emettere suoni mentre Arminio la trascinava a sé, strappando via il coltello e passandoglielo sulla gola per finirlo. Depose a terra il corpo in preda agli spasmi, lasciandovi accanto il coltello invece che perdere tempo a rinfoderarlo, poi estrasse la spada e la impugnò con due mani mentre tornava verso le stanze in cui erano entrate le

altre cacciatrici, lanciando occhiate all'una e all'altra e dietro di sé con l'intento mortale di un predatore.

Un movimento alla sua sinistra mise in moto la lama senza un'intenzione consapevole, un colpo brutale che sorprese la donna mentre usciva dalla stanza che aveva appena perlustrato e le tranciò di netto il collo, conficcando la spada nel legno marcio dello stipite, mentre il corpo decapitato della cacciatrice barcollava e crollava a terra e la sua testa ricadeva con un tonfo sulla pietra. Uno stridio alle sue spalle fu un avvertimento appena sufficiente che la terza donna stava per aggredirlo e, con la spada ancora bloccata nello stipite, Arminio scavalcò il corpo senza testa e fece un passo nella stanza per evitare l'attacco. Liberò l'arma e si voltò ad affrontare la minaccia. La cacciatrice uscì dalla porta dietro di lui e la lama della sua spada risuonò sul pavimento quando la gettò a terra per estrarre dalla cintura due coltelli da caccia; la donna si abbassò in una posizione da combattimento di fronte al germano e si tenne lontana dal raggio d'azione della sua lunga spada mentre lo studiava.

Restarono così in silenzio per un momento, con Arminio che sollevò la spada puntandola contro la faccia di lei e divaricò leggermente le gambe mentre la donna, la cui faccia era un unico ghirigoro blu nel quale gli occhi verdi ardevano di rabbia, alzò le lame gemelle per rispondere alla minaccia della lunga spada. Con un urlo di sfida, il germano balzò in avanti con l'intenzione di trafiggerle la gola e mettere fine allo scontro, ma la donna schivò l'affondo e allontanò la lama con il coltello di destra mentre con quello di sinistra menò un fendente al suo ventre, costringendolo a indietreggiare frettolosamente. Lanciandosi all'attacco, la cacciatrice avanzò di due rapidi passi senza staccare il coltello destro dalla spada del germano, mentre piegava quello sinistro per affondarglielo nel petto. Avvicinatosi, Arminio le sferrò una gomitata in faccia prima che lei potesse colpirlo e la mandò a finire contro il muro, ma mentre si preparava per squarciarle il corpo con un taglio orizzontale, la donna si staccò dalla parete con un assordante ululato facendo balenare i coltelli e infliggendogli un paio di lunghi tagli alle braccia.

Ringhiando per il dolore e rendendosi conto di trovarsi in uno scontro che probabilmente si sarebbe concluso con una sconfitta, data la sua incapacità di sferrare il colpo mortale con la lunga spada a distanza così ravvicinata, il germano fece un passo indietro e con un guizzo dei polsi lanciò l'arma contro l'avversaria, costringendola ad abbassarsi per schivarne l'arco mortale e ottenendo una momentanea tregua. Uscendo di corsa dalla porta del reparto, fece per precipitarsi nel corridoio con la Volpe alle calcagna, ma inciampò nel corpo decapitato della donna che aveva ucciso poco prima e andò a finire lungo disteso accanto alla sua prima vittima. Rigitatosi sulla schiena, si

preparò a balzare di nuovo in piedi, ma la sua avversaria saltò fuori dalla stanza tuffandosi su di lui con i coltelli pronti a colpirlo come gli artigli di un falco in picchiata.

Marco si ritrovò nella stanza principale del quartier generale, la zona in cui i soldati potevano andare e venire più o meno liberamente con messaggi o consegne. Quello che un tempo era un fiero mosaico di Marte era in parte nascosto dai detriti umidi del rogo disseminati sul pavimento, con centinaia delle minuscole tessere strappate via durante la distruzione del forte in un insensato atto di vandalismo, che doveva incarnare il desiderio dei Veniconi di rimuovere ogni traccia degli invasori provenienti da sud una volta che le legioni si erano ritirate dal vallo venti anni prima. D'istinto si chinò a raccogliere una manciata di pezzetti di ceramica e andò a nascondersi nel luogo privato dove, quando il forte era occupato, in circostanze normali erano ammessi solo i centurioni e il comandante. Sulla parete in fondo c'erano le due camere blindate in cui si custodivano il salario e gli stendardi della coorte e per un momento pensò di rifugiarsi nei loro recessi bui. Ma poi si rese conto che nessun nascondiglio sarebbe bastato a proteggerlo dalle Volpi cacciatrici. Appoggiato sul pavimento di pietra umido di nebbia il pesante mantello, sguainò la spatha e il più corto gladio, le cui dimensioni meglio si adattavano agli stretti confini della stanza, preparandosi alla lotta, mentre il quasi impercettibile suono di passi lenti ed esitanti lo raggiunse dalla soglia tra le due stanze. Quando i suoni furono così vicini da avere la certezza che chiunque fosse a dargli la caccia era distante solo pochi piedi, lanciò una tessera dall'altro lato del muro contro cui teneva la schiena, nell'angolo della stanza alla sua destra, e sollevò il gladio tenendolo a una spanna dalla faccia. Nell'immagine distorta della soglia che vide riflessa nella lama un'indistinta figura bianca emerse dall'oscurità, una faccia, e davanti a essa una luccicante scheggia di ferro, o una punta di lancia o di freccia, entrambe decisamente mortali se la donna che gli dava la caccia fosse riuscita a colpire per prima.

Ruotando lo sguardo per sorvegliare l'entrata, lanciò un'altra tessera contro la parete davanti a sé e il rumore improvviso fece precipitare la cacciatrice dentro la stanza, con la lancia pronta a uccidere. Mentre varcava la soglia, lo sguardo fisso sulla sua sinistra, Marco le affondò la lama nello spazio tra spalla e collo e poi rigirò l'arma per strapparla via. Grugnendo, la donna barcollò, fece per girarsi per usare la lancia e poi piombò di faccia a terra, immobile, a parte un leggero contrarsi di mani e piedi. Venendo avanti, Marco lanciò le rimanenti tessere, impugnò la spada nella sinistra e agguantò la lancia, girando veloce su se stesso mentre la faceva ruotare nel senso della lunghezza e veniva in avanti, affondando la nera punta di ferro sulla soglia quando un'altra donna arrivò urlante da quella parte. La lama della lancia

trafisse il petto della Volpe e mentre la cacciatrice vacillava per il dolore della ferita, Marco strappò via l'arma e le squarciò la gola, recidendo l'arteria e mandando uno spruzzo di sangue nella stanza. Con un calcio la spinse nella stanza più esterna, trasalendo quando qualcosa si mosse nell'ombra dietro la donna morente, e allontanandosi in fretta per prendere di nuovo posizione a un lato della porta, con la lancia pronta a colpire. Uno scalpiccio di piedi gli disse che un'altra cacciatrice aveva varcato la soglia ma il suo brutale affondo di lancia andò a vuoto e prima che potesse tirare indietro l'arma per colpire di nuovo una potente morsa si serrò attorno alla sua caviglia facendolo cadere. Affondando i denti nel suo polpaccio, Mostro gli stava dilaniando la gamba con una serie di morsi fulminei. Marco tentò freneticamente di colpirlo con la lancia ma vide la punta di ferro mancare il bersaglio di un pollice; ringhiando, l'enorme cane balzò in avanti per serrare le mascelle attorno al braccio prima che potesse colpirlo con il gladio, un morso feroce che fece conficcare i denti della bestia fino alle delicate ossa e ai tendini, e l'arma cadde dalla presa del romano. Il cane si avventò di nuovo e all'improvviso Marco si ritrovò faccia a faccia con il muso dell'animale e, davanti al suo sguardo impotente, Mostro aprì le fauci e allontanò il capo, pronto a dilaniare il viso inerme della sua vittima.

Una sagoma guizzò attraverso la soglia e Arabus scagliò le sue frecce, sapendo nel momento stesso in cui scoccava di aver sprecato la sua ultima risorsa in un tranello. Le punte di ferro colpirono rumorosamente la parete e caddero inutili a terra. Nel momento di silenzio che seguì, sguainò il lungo coltello da caccia e si preparò alla morte. Una cacciatrice entrò nella stanza in un unico sinuoso movimento, la lancia alzata per colpire fino a che si rese conto che la sua preda aveva scoccato la sua ultima freccia. Si scrutarono per un momento mentre altre due compagne la seguivano dentro la stanza, una armata di una lunga spada, l'altra con una freccia incoccata all'arco. La prima donna aveva lineamenti praticamente indistinguibili sotto i tatuaggi che le coprivano la faccia, ma i suoi occhi erano oasi gemelle di marrone, circondate da bianco rabbioso mentre avanzava verso il ricognitore inerme scoprendo i denti in un ringhio più eloquente del torrente di parole nella propria lingua che gli riversò addosso. Pungolandolo con la lancia, gli fece segno di mettere giù il coltello da caccia, l'unica difesa che gli era rimasta, e quando lui scosse la testa in segno di rifiuto, lei gli affondò la lama nel polpaccio, vicino alla freccia che ancora gli trafiggeva la gamba, e sorrise mentre Arabus si contorceva per il dolore, facendogli volare via il coltello con un calcio. Guardando la cacciatrice con la faccia distorta dal dolore mentre lei tirava via la lama, il tungro le sputò sui piedi, l'unica forma di resistenza che gli restava. «Cagna!».

Con un largo ghigno, la donna consegnò la lancia alla compagna armata di arco e mise mano alla cintura, un'ampia fascia decorata da protuberanze di cuoio che vi erano state cucite sopra, dalla quale estrasse un corto coltello per scuoiare dalla lama larga, facendo segno alle altre di venire avanti mentre osservava la sua vittima. Arabus rise incredulo, mettendo una nota di spavalderia nella voce.

«Stai cercando di capire da dove cominciare, eh? Ne manderei tre di voi a incontrare il vostro dio se non fosse per questa freccia...».

Lei lo schiaffeggiò, così forte da fargli vedere per un attimo le stelle, e le sue compagne si avventarono sul tungro ancora in parte stordito, prendendogli ciascuna un braccio e immobilizzandogli le gambe con le proprie, mentre la cacciatrice si inginocchiava in mezzo a loro. La condizione di vulnerabilità riempì Arabus di improvviso terrore quando capì che la morte non era la cosa peggiore che lo aspettava. Sorridendogli compiaciuta, la donna afferrò la freccia, spezzandone la punta ed estraendola dalla ferita mentre il ricognitore grugniva per il rinnovato dolore e la ferita sanguinava copiosamente. Poi gli strappò i calzoni, mettendo a nudo la parte inferiore del suo corpo, e accostò l'ampia punta del coltello al foro di entrata.

«No, *non...*».

Lei sogghignò e affondò la lama nel buco, allargandolo del triplo e strappando un altro prolungato ringhio a denti stretti al tungro, che fissò inorridito il manico di legno spuntare dal suo polpaccio. Dopo un momento, la donna strappò via il coltello e se lo accostò al naso, fiutando il sangue che ricopriva la lama con un sospiro di piacere. Poi gli prese il pene tra pollice e indice e, alzato lo sguardo su di lui, scosse il capo in sarcastica comprensione, agitando il membro flaccido e dicendo qualcosa che provocò le risa delle donne che lo bloccavano e lo fissavano truci. Gli parlò di nuovo, dando un colpetto a una delle decorazioni sulla cintura prima di indicare il suo pene con un ghigno feroce; poi accostò il coltello insanguinato alla base dell'organo e tirò il membro del terrorizzato ricognitore come per facilitarli l'atto di reciderlo, mentre Arabus la guardava inorridito, scordando completamente il dolore al polpaccio e perdendo il controllo della vescica. Mollando il pene con un grido di disgusto, la cacciatrice gli schiaffeggiò i testicoli con tale forza da strappargli un urlo di dolore. Poi ne prese uno nella mano, allontanandolo dal corpo, e lo guardò prima di riportare gli occhi sul tungro terrorizzato, scoprendo i denti in un rictus di odio mentre gli passava il coltello sullo scroto e gli tagliava il testicolo con un feroce colpo di coltello.

Da qualche parte nella fortezza abbandonata, un uomo urlò in preda all'agonia, un ululato a pieni polmoni troppo perso nel dolore per essere consapevole, e il cane si fermò per un istante, drizzando un orecchio in

direzione dell'urlo. Facendo appello a tutta la sua forza, Marco mollò la lancia e strinse a pugno la mano illesa, abbattendola con tanta forza sulla mascella del cane che i suoi denti gli tagliarono le nocche. Con un ringhio furioso, Mostro fece scattare la testa in avanti e affondò i denti nel bicipite del braccio che lo stava attaccando; il corpo del romano si irrigidì per il dolore mentre il cane aggrediva il muscolo con le possenti mascelle. Cercando a tentoni con l'altra mano l'elsa della spada caduta e ignorando il dolore della ferita che l'animale gli aveva inflitto un istante prima, le sue dita toccarono il mantello del ladro. Cercò disperatamente tra le pieghe dell'indumento e trovò il bordo della pesante ciotola d'oro ancora nascosta nella tasca. La tirò fuori e la abbatté sulla tempia di Mostro con un tonfo sordo. Il cane uggiolò per la sorpresa e mollò la presa sull'altro braccio, scuotendo il capo per il violento impatto. Il romano sollevò di nuovo la ciotola per ripetere il gesto con rinnovata determinazione, rigirandola nella mano per calare il pesante bordo sullo stesso punto del cranio che aveva colpito prima, e con tutta la forza di cui era capace il braccio ferito. Il cranio dell'animale si spezzò con un sonoro schiocco e, mentre barcollava sopra di lui, Marco calò l'arma improvvisata una terza volta, sentendo il bordo affondare nella tempia fracassata di Mostro mentre si abbatteva sempre nel medesimo punto. Allontanandosi dal corpo del romano, il cane barcollò in modo sconnesso sulle zampe, lasciando che Marco si rimettesse in piedi. Poi l'uomo agguantò la lancia e la conficcò nel fianco dell'animale, avvertendo un momento di resistenza prima che la maligna punta di ferro penetrasse nella gabbia toracica e trovasse il cuore. Mostro emise un ultimo latrato di dolore e morì, crollando sul pavimento di pietra con gli occhi rovesciati che mostravano solo la sclera.

Sentendo rumore di passi dalla stanza esterna, calcò un piede sul torace del cane e strappò via la lancia, girandosi per affrontare l'assalitrice successiva, che entrò alla carica con un grido di rabbia e finì trafitta dalla lancia con un verso strozzato di stupefatto dolore. Ruotando da un lato e usando quelle poche forze che gli restavano, scagliò il corpo della donna dall'altro lato della stanza, nella voragine della camera di sicurezza interrata. Strappò via la lancia mentre la cacciatrice precipitava nella buca profonda quattro piedi e giaceva immobile, con gli stivali che spuntavano dalla vasca di dura pietra in cui era stata scaraventata. Il piede destro ebbe uno spasmo e poi fu immobile ma, mentre si riprendeva, Marco scorse con la coda dell'occhio un movimento che lo indusse a girarsi di nuovo verso la porta e a spianare la lancia per affrontare la nuova minaccia. Mentre balzava in avanti con l'arma, mirando al petto della figura in ombra, l'avversaria neutralizzò l'attacco con un colpo di spada che mozzò la punta di ferro dall'asta.

Indietreggiando nella stanza interna, il romano raccolse la propria spada,

urlando e sfidando la cacciatrice appostata dall'altro lato della vuota soglia di pietra.

«*Forza, vieni! Vieni a finirmi!*».

Mentre urlava in preda all'agonia, e prima che la sua torturatrice potesse spostarsi dalla posizione accovacciata tra le sue gambe, dove gongolava per la disperazione dell'uomo tenendo in alto l'organo reciso, Arabus scorse un'ombra spettrale con la coda dell'occhio. Sentendo un pesante rumore di passi, l'aguzzina aggrottò la fronte e quando fece per girare la testa per guardarsi alle spalle, un violento impatto gliela deformò orribilmente e il suo cadavere piombò di traverso sulle gambe del ricognitore. Lugos si allontanò dalla prima vittima e sollevò in alto il martello in un balenio di ferro prima di calarne il becco sul piede di una delle cacciatrici che immobilizzavano Arabus, riducendo carne e osso a una poltiglia informe. La donna si inarcò in un muto urlo di incredulità e sdegno.

L'ultima si allontanò con un salto dalla sua ex vittima cercando a tentoni il coltello mentre l'enorme britanno alzava di nuovo il martello; la voce della donna quasi si perse nell'improvviso e lacerante urlo quando la cacciatrice a cui era stato fracassato il piede fu colpita da un'inimmaginabile ondata di dolore.

«*No...*».

Lugos aveva girato l'impugnatura di ferro nella mano nel sollevare l'arma e ruotò su se stesso per infliggere un colpo orizzontale; fu la mezzaluna di metallo sul retro del martello ad abbattersi sulle mani inutilmente alzate e sulla faccia della donna, mozzandole la cima della testa con la stessa facilità con cui si taglierebbe un uovo sodo. Arabus trasalì quando il corpo mezzo decapitato rimbalzò contro la parete alle sue spalle per cadere lungo ai piedi del britanno, e fece una smorfia per l'incandescente dolore all'inguine mentre Lugos si inginocchiava accanto a lui, ignorando le continue urla roche della donna azzoppata.

«*Fortunato. Ancora uccello e una palla. Ecco...*».

Tagliò una striscia di lana dalla tunica della cacciatrice caduta, facendone rotolare via il cadavere e rivelando la raccapricciante ferita che il becco del martello le aveva inflitto al volto. La legò attorno alla radice del pene di Arabus e strinse fino a che il flusso di sangue dallo scroto si arrestò.

«*Tu vivi. Vieni con me*».

Il ricognitore zoppicò dolorosamente lungo la strada principale del forte, incapace di fare più di un cenno del capo quando si accorse che Marco e il germano li stavano aspettando sui gradini del quartier generale, la tunica e le

gambe di quest'ultimo bagnate di sangue. Lugos indicò la testa che Arminio reggeva per i capelli.

«Tutte morte?».

Il germano annuì.

«Così pare. Visto che il centurione ha ucciso la cagna feroce alla guida di quel branco di arpie, ho pensato che potevamo farla ricongiungere con le altre. Avrebbe finito anche me se non fossi stato tanto veloce da impedirgli di infilzarmi con una lancia».

Lasciando il ricognitore seduto sui gradini con aria afflitta e gli occhi chiusi per l'incessante dolore allo scroto, Marco si avviò con cautela verso l'entrata, con Arminio e Lugos che lo seguivano a ruota. Il mastodontico britanno indicò i tagli sulle braccia del germano e poi aggrottò la fronte nel vedere la spalla sinistra della tunica zuppa di sangue.

«Cosa succede te?».

Arminio fece una smorfia noncurante e sollevò la testa della donna, sputando sui lineamenti deformati.

«Una delle cagne mi stava facendo a fettine con i suoi coltelli, così le ho lanciato addosso la spada e ho finto di correre e cadere per mettere le mani sul mio coltello da caccia. Quando mi è saltata addosso, è riuscita a ficcarmi una delle lame qui», indicò col pollice uno squarcio insanguinato nella manica della tunica, «ma non si è accorta che avevo il coltello pronto per lei. Perciò adesso lei è un cadavere senza testa e io sono ancora in grado di impugnare uno scudo».

Agitò con una smorfia le dita della mano sinistra e, annuendo, Lugos raccolse uno degli scudi delle donne e glielo porse. Marco si girò a parlare sottovoce mentre rallentava il passo in prossimità della porta.

«Dammi la testa».

Si chinò a prendere un altro scudo, abbandonato da una delle cacciatrici uccise dalle frecce di Arabus, e fece loro segno di restare nascosti mentre saliva stancamente i gradini di pietra che conducevano alla piattaforma di combattimento sopra la porta del forte. Il capo delle cacciatrici stava a trenta passi dal forte con un paio di arcieri a ciascun lato e Marco lo apostrofò da dietro lo scudo. La sua voce risuonò nel breve spazio.

«Hai *fallito*! Hai mandato bambine a combattere contro uomini e noi le abbiamo fatte a pezzi come lupi. Fuggi finché sei in tempo!».

Lanciò la testa mozzata che atterrò ai piedi del guerriero e l'uomo la osservò arcigno per un momento prima di sollevare la faccia orrendamente sfregiata verso il romano.

«*Fuggire*, ladro? Io non credo! Mio signore Brem affida me dare caccia a voi, riprendere aquila e vendicare morte di suo figlio! E mie Volpi fatto molto

male voi, questo sicuro! Noi seguiamo quattro tracce qui, due piene di sangue. Sangue di voi. Quanti di voi possono ancora combattere? E nessuna fuga dal forte, romano, solo una porta, niente fuga senza corda. Voi corda?».

Fece una pausa, scuotendo la testa in direzione del romano.

«No, voi no corda. Voi stanchi da notte in palude e mattina contro Volpi e cani. Niente scampo per voi, romano. Uomini che marciano a nord da vostro vallo tutti morti in rogo che vediamo a ovest. E tu guarda a sud, romano, di' me cosa vedi, eh?».

Indicò la foresta dietro a Marco, visibile adesso che il giorno aveva diradato la nebbia che ammantava gli alberi, e, quando si voltò per seguire la sua mano, il centurione si rese conto che una coltre scura aleggiava sulle colline in lontananza, alimentata da una densa colonna di fumo che si levava dalla foresta. Girandosi a destra, scrutò al di là degli alberi che circondavano il forte abbandonato su tre lati, trasalendo alla vista di diversi più sottili pennacchi di fumo su tutto l'orizzonte meridionale. Il cacciatore sfigurato parlò di nuovo. C'era una nota di trionfante euforia nella sua voce.

«Forti che guardano vallo a fuoco, ladro! Vostro esercito fugge, lascia popolo venicone padrone qui! Niente soccorso per voi, ladro, tuoi amici muoiono per fuoco in foresta e tuo esercito fugge a sud». Stese una mano. «Getta quello che hai rubato e io lascio andare voi. Voi correte veloci, forse vivete. O vi tengo intrappolati qui, fino a quando Brem arriva e uccide voi. Lui uccide voi tutti piano, ladro, impiega tanti giorni, vi fa sanguinare per aver ucciso suo figlio!». Marco lo fissò da dietro lo scudo, osservando desolato al di là dell'annerito muro del forte lo spazio tra loro e i Veniconi davanti a sé, e l'uomo sfigurato lo apostrofò di nuovo, incalzandolo in tono trionfante. «Tu arrendi a me, romano, io do possibilità di fuggire!».

Il giovane centurione si protese oltre il muro e la sua voce aspra interruppe le minacce del venicone.

«Avevi ragione, venicone, da queste mura c'è una visuale migliore. E, sì, vedo il fumo a sud, la distruzione dei nostri forti che mi dice che le legioni hanno ricevuto ordine di abbandonarli, ma non è l'unica cosa che vedo. Il vostro destino dipende da ciò che arriva da sud, portato da zoccoli veloci che forse sentiresti se solo riuscissi a chiudere la bocca abbastanza a lungo per ascoltare».

Il cacciatore si voltò verso la pira ardente di Collina Pigra, la testa inclinata da un lato, e dopo un momento, il distante rimbombo di cavalli in marcia raggiunse le loro orecchie. Dal suo punto di osservazione sopraelevato, Marco vedeva una ventina di cavalieri che procedevano al piccolo galoppo lungo il limitare della foresta e, mentre li osservava, una singola e prolungata nota di

corno risuonò attraverso il paesaggio, segno che la cavalleria aveva scorto nuove prede.

«Fuggite, Veniconi, fuggite prima che i miei fratelli vi travolgano e vi infilzino come quegli animali che siete!».

Mentre il gruppetto di Veniconi fissava i cavalieri in arrivo, Arminio e Lugos uscirono dalla porta del forte urlando da dietro gli scudi sottratti alle Volpi morte e, alla vista degli indumenti e delle armi ricoperti di sangue, le restanti cacciatrici fecero dietrofront e fuggirono in preda al panico, lontano dalla foresta in cui avrebbero potuto ripararsi e dritte verso gli uomini a cavallo. Il guerriero sfigurato alzò lo sguardo su Marco per un momento prima di sguainare la spada e affrontare i cavalieri, ma se sperava di portarsene qualcuno dietro per l'eternità, il suo desiderio ebbe vita breve. Mentre il resto dei suoi uomini travolse le donne in fuga e le trafisse senza pietà, Silo si protese dalla sella e calò la pesante lama della sua spatha sulla schiena del cacciatore, abbattendolo sul terreno umido. Poi raggiunse il forte e rinfoderò l'arma quando scorse Marco in cima alla porta, scuotendo la testa alla vista della stanca spavalderia dei due barbari.

«Cazzo, e io che pensavo che ce l'eravamo vista brutta! Voi tre sembrate uomini che sono andati e tornati dalle porte dell'Ade! Dov'è il resto del gruppo?».

Arminio rinfoderò la spada con movimenti lenti e stanchi, guardando il decurione con gli occhi socchiusi per lo sfinimento.

«Per lo più fatto a pezzi, anche se l'omone qui presente ne ha annegato uno per fargli smettere di scagliare una maledizione su di noi».

Silo guardò interdetto Marco che era sceso dalle mura e stava uscendo dal forte per raggiungerli.

«Sono *tutti* morti? Solo voi tre ce l'avete fatta?».

Arminio scosse la testa e rise mestamente.

«Arabus è ancora vivo ma non è più l'uomo di prima. Una piccola parte di lui resterà qui per sempre...».

Silo lo guardò con aria interrogativa ma il tentativo di chiedere spiegazioni al germano fu interrotto dalla domanda urgente di Marco.

«Cosa mi dici della coorte?»

«Non ne ho idea. Siamo stati costretti ad andare a ovest dall'incendio che Giulio ha fatto appiccare quando sono caduti nell'imboscata...».

«Noi abbiamo appiccato il rogo? Di chi è stata l'idea?»

«Mia, si dà il caso, e se sono sopravvissuti probabilmente è stata la loro salvezza. Abbiamo cercato di aggirare il bordo meridionale della Padella ma ci siamo ritrovati a superare duemila barbari dall'aria arrabbiata che si stanno

dirigendo nella stessa direzione con l'evidente obiettivo di massacrare chiunque ce l'abbia fatta nella foresta».

Marco lo guardò con rinnovato rispetto.

«E sei tornato quassù anche se non ci sarà via di scampo se i Veniconi bloccano la strada che va a sud?».

Silo fece spallucce.

«Ho provato l'irrazionale bisogno di sentire almeno un'altra volta, prima di morire, quella canzone su noi cavalieri che ai vostri muli piace cantare».

Arminio lo guardò scuotendo la testa disgustato.

«Irrazionale. È proprio il termine giusto, direi».

«Non sembra granché, vero?».

Il tribuno Scauro rigirò l'aquila, esaminandone le ammaccature e i graffi che aveva subito negli oltre duecento anni della sua vita. Era insieme a Giulio in testa alla colonna tungra, anche se era più una lunga fila di un migliaio di soldati a ciascun lato della rozza pista che costeggiava la foresta a nord del vallo. Gran parte degli uomini ne stava approfittando per dormire dopo le fatiche delle ultime ore.

«Ti riferisci al danno?».

Giulio annuì, indicando un lungo graffio sulla parte inferiore dell'ala sinistra, rivelato dall'attenta rimozione del sangue secco che aveva ricoperto la superficie dello stendardo.

«Di certo non c'è motivo perché un tale simbolo della potenza dell'impero debba sembrare qualcosa che farebbe arricciare il naso a un rigattiere».

Scauro fece un brusco cenno di diniego e guardò l'aquila che teneva tra le mani.

«Ti sfugge il punto, primipilo. Certo, sarebbe alquanto facile levigare quel graffio ma questo non è solo un simbolo del potere imperiale. Lo è anche della longevità di quel potere. Abbiamo regnato sulle terre attorno al mar Mediterraneo per centinaia di anni e sottomesso le più grandi potenze che il mondo abbia mai visto. Grecia, Egitto, Cartagine, i galli, i persiani, sono tutti finiti nella polvere sotto il nostro stivale, malgrado le perdite che abbiamo subito, e l'aquila della VI legione è stata testimone di duecento anni di quella storia. Quell'uccello è stato benedetto la prima volta dal nipote di Cesare, Ottaviano, l'uomo che adesso chiamiamo il Divino Augusto, ed era presente alla battaglia di Azio che suggellò la sua vittoria sull'usurpatore Marco Antonio. Ha abbassato il suo sguardo su Galba quando è stato dichiarato imperatore nel campo della VI, in sfida a Nerone, non che gli abbia portato bene, certo. Ha gridato la sua silenziosa sfida ai Batavi quando si sono ribellati sul Reno e si è dovuto sopprimerli in un bagno di sangue. Ha marciato alla conquista della Dacia sotto Traiano. Se quell'uccello malconcio

e graffiato potesse parlare, primipilo, avrebbe da raccontarne e ci lascerebbe a bocca aperta per la gloria a cui ha assistito e inorriditi per la vergogna che ha subito sin dalla sua cattura».

Guardò Giulio.

«Il nostro dovere è fare che resti lontana dalle mani barbare, o conquistandoci la salvezza combattendo o, se ciò non fosse possibile, nascondendola perché non venga ritrovata. E questa mi sembra l'eventualità più probabile, dato il rapporto del decurione».

Silo li aveva raggiunti con quanto restava del gruppo di incursori mezz'ora prima, proprio mentre la coorte si stava trascinando stancamente oltre il confine orientale della foresta, e se per un momento il ritorno dei compagni malconci ma trionfanti aveva risollevato i loro animi, la notizia che il decurione portava da sud aveva infranto le loro speranze in un istante. Giulio annuì cupo e sputò sul terreno ai suoi piedi.

«Le guarnigioni sul vallo si saranno messe in viaggio verso sud senza pensare due volte a noialtri. E una linea di forti e fiamme avrà chiarito la situazione alle scimmie tatuate. Siamo fortunati che Silo sia riuscito ad aggirarli per metterci in guardia».

Scauro depose l'aquila sul terreno accanto a sé e replicò al primipilo.

«Certo. Ma adesso cosa facciamo? Fuggiamo e probabilmente non facciamo altro che posticipare l'inevitabile oppure combattiamo e finiamo come una collina di cadaveri?».

Giulio scosse il capo.

«Fuggire? E dove? C'è un'armata a sud, una foresta arsa a ovest, una palude impenetrabile a est e se andiamo a nord i Veniconi ci faranno fuori quanto prima, dato che abbiamo esaurito le scorte e siamo esausti. Non riusciremo a precederli neanche alla Zanna e, credimi, ho preso seriamente in considerazione la cosa. Non ci resta che restare qui e combattere, anche se vista la loro superiorità numerica, sarà tutto dannatamente breve...». Aggrottò la fronte nel vedere la figura di un centurione che avanzava verso di loro lungo la colonna con fare determinato. «Cocidio salvami, proprio quello di cui ho bisogno».

Scauro si voltò per vedere di cosa stava parlando e un sorriso ironico gli increspò la faccia stanca.

«C'è qualcosa nel passo di quell'uomo che mi ricorda l'ufficiale che ha preso temporaneamente il comando della decima centuria. Sicuramente manca poco prima che inizi a chiamarci tutti quanti "fratellino" e si faccia crescere la barba... se vive tanto a lungo».

Giulio aspettò con le mani sui fianchi che Dubnus li raggiungesse e rispose con un cenno del capo al saluto dell'ufficiale.

«Hai saputo la notizia e sei venuto a offrire il sacrificio dei tuoi ragazzi per ritardare l'assalto dei Veniconi mentre il resto di noi se la dà a gambe, giusto?».

Dubnus fece di no con la testa, rifiutandosi di abboccare.

«Fuggire è inutile, dobbiamo combattere. Ma non qui».

Il tribuno lo guardò incuriosito.

«Se non qui, centurione, allora dove esattamente suggerisci di opporre resistenza con una minima possibilità di successo?».

L'omone puntò il dito verso la foresta.

«Là dentro, signore».

Giulio si oppose.

«Stiamo molto meglio qua fuori. Per lo meno qui possiamo tentare di formare una linea, mentre là ci attaccherebbero da tutti i lati e ci getterebbero a terra come un branco di lupi che piomba su un cervo».

Fece per voltargli le spalle ma si trovò la mano di Dubnus sul braccio.

«Ti sbagli, Giulio. Dimentichi che hai una centuria di esploratori incazzati, o comunque più di una, e stanno tutti quanti cercando un modo per vendicarsi dei Veniconi».

«E?»

«E io so come possiamo sfruttare la cosa a nostro vantaggio per affrontare quei bastardi».

Il primipilo si girò a scrutarlo con attenzione.

«Pensi sul serio che siamo in grado di respingere tutti quei fanatici senza schierare una linea?».

Dubnus ghignò.

«Dammi un'ora e ti schiererò una linea in mezzo alla foresta in grado di respingere i bastardi per molto più tempo di qualsiasi cosa potremmo fare qui».

Giulio annuì adagio e si rivolse al tribuno.

«Avevi ragione, signore, si sta trasformando in Tito davanti ai nostri dannati occhi. Molto bene, centurione, qualunque sia la tua intenzione, sarà meglio che ti dia da fare. Saremo fortunati ad avere un'ora perché tu possa mettere in atto il trucco che hai in mente».

Capitolo 9

Calgus osservò il forte in fiamme, quello il cui nome latino era l'equivalente di Collina Pigra, secondo quanto gli aveva detto il capo della guardia personale di Brem, d'un tratto più rispettosa nei suoi confronti, con una combinazione di orgoglio e rinnovata speranza. L'orgoglio derivava dall'accuratezza della sua previsione circa la capacità degli invasori di resistere a lungo in quell'estremo confine dell'impero. La speranza era quella mai sopita di credere che il suo sogno di sradicare i romani dalla provincia uscisse intatto da tutta quella situazione. Avrebbe di nuovo fatto da consigliere a Brem, rifletté, lo avrebbe spinto a unirsi alle tribù a nord del suo territorio, promettendo loro immensa ricchezza se solo avessero unito le forze a quelle dei Veniconi, sempre più potenti, la tribù che aveva messo in fuga i romani e riconquistato le proprie terre a sud del vallo senza neanche combattere. Ora, se mai aveva visto un popolo assetato di vendetta, erano proprio i Caledoni, che ancora soffrivano per la sconfitta inflitta dal romano Agricola più di un secolo prima, e, facendo leva sui punti giusti, pronti a riversarsi a sud in gran numero. L'aquila di una legione romana catturata e oltraggiata poteva essere un incentivo sufficiente per mettere in campo un enorme spiegamento di forze, e travolgere il vallo meridionale come il suo stesso popolo aveva fatto due anni prima, spingendo di nuovo alla rivolta i Briganti, che vivevano prigionieri dietro di esso. Con l'intero Nord in fiamme, i romani si sarebbero ritirati nelle fortezze, a meno che, certo, le sue forze – poiché ormai a quel punto le forze ribelli sarebbero state sotto la sua guida – non fossero riuscite a isolarle e annientarle una dopo l'altra, lasciando le immense ricchezze dell'indifeso Sud a disposizione dei suoi saccheggi...

Qualcosa gli colpì il braccio, più forte di quanto avrebbe gradito, e l'ex signore delle tribù del Nord trasalì involontariamente, ritornando al presente. Il campione del re aveva fermato il cavallo accanto alla giumenta che era stata data a Calgus e indicava qualcosa al sovrano, il quale, fissandolo con occhi che sembravano ardere di rabbia, fece segno a un uomo vicino al suo cavallo, lo stesso ricognitore dal volto duro che era riuscito a tendere l'imboscata ai cavalieri tungri il giorno prima.

«Il tempo di rimirare un forte romano che brucia e sognare la gloria è finito, consigliere, ed è giunto il momento di combattere! Mio figlio è *morto*! I miei ricognitori hanno trovato Cicatrice e le sue Volpi a nord di qui, tutti quanti morti tranne il mio maestro di caccia, che giaceva inerme con la spina dorsale rotta. Prima di concedergli una morte pulita e misericordiosa, ha detto loro che la Zanna è stata assaltata dai romani, l'aquila rubata e mio figlio trovato morto ai piedi della collina! Mio *figlio!*».

Calgus si sentì venire meno e, chiudendo gli occhi, si afflosciò sulla sella della giumenta.

«Hanno l'aquila?».

Brem sbuffò furioso.

«Non per molto! Troverò quei bastardi e li ucciderò! Chi sopravviverà sarà inchiodato a terra con il ventre aperto e lasciato ai lupi! I miei guerrieri fremono di rabbia, pazzi del bisogno di vendicarsi degli uomini che hanno bruciato i loro fratelli nella foresta, e io li manderò a nord come un branco di cani con l'odore del sangue nelle narici!».

Calgus dovette impedirsi di trasalire all'accenno all'imboscata che aveva suggerito di disporre lungo la pista attraverso l'estremità occidentale della conca tra le colline. Dal limitare della foresta continuavano a uscire uomini, ma erano dolorosamente pochi, e per ogni guerriero che appariva dagli alberi pronto a combattere, ce n'erano due che arrivavano barcollanti e con ustioni così gravi che difficilmente molti di loro sarebbero sopravvissuti, né tanto meno avrebbero potuto prendere parte a un combattimento. Pochi erano sfuggiti all'incendio senza perdere barba e capelli e quei guerrieri che sembravano pronti a scendere in campo stavano in gruppetti di due o tre, gli occhi spenti, silenziosi testimoni del trauma subito quando, a sentire i loro racconti, i romani accerchiati avevano dato fuoco alla foresta e con la forza erano usciti dalla trappola disposta per loro, distruggendo al contempo diversi clan veniconi. Si costrinse a concentrarsi su ciò che stava dicendo il re, una minuscola parte della sua mente ancora fissa sul sogno di guidare una coalizione di tribù per liberare la provincia, con lui stesso al comando e Brem citato solo in un verso dei grandi canti che sarebbero stati intonati per Calgus il Rosso, il Liberatore dei Britanni, per generazioni a venire. Il re serrò il pugno, proponendo con un ruggito una sfida ai guerrieri radunati attorno a lui.

«Dobbiamo trovare questi uomini e distruggerli prima che possano fuggire nella foresta e che perdiamo la nostra possibilità di vendicarci!».

Il selgovo aggrottò la fronte.

«Mio re, non potremmo lasciarli cuocere nel loro stesso brodo? Ormai devono aver esaurito le razioni che hanno portato con sé e anche loro avranno dovuto affrontare la terribile prova del fuoco che ha così orribilmente bruciato i nostri uomini. Perché non bloccare loro ogni via di fuga e lasciare che si arrendano? Dopo tutto, ogni possibilità di soccorso da parte degli uomini accampati lungo il vallo se n'è andata a sud...».

Smise di parlare quando il re scosse la testa con aria dura. Quando parlò, la voce di Brem era l'aspro latrato di un uomo deciso alla violenza.

«Forse tu ignori il dolore che questi invasori mi hanno inflitto, Calgus, ma io *no!* Hanno ucciso mio figlio, lo hanno fatto a pezzi e gettato dalla montagna

mentre combatteva per difendere la nostra fortezza! No, devono pagare per il dolore che hanno causato alla mia famiglia e alla mia gente! Guiderò i miei guerrieri alla vittoria, schiaccerò i loro ultimi brandelli di resistenza e metterò le loro teste sulle mie mura. Dimostrerò che sono un buon re vendicandomi di questi invasori!».

Gli uomini attorno a lui annuirono concordi e Brem rivolse al suo consigliere un ghigno derisorio. «Inoltre, non è consuetudine della *mia* tribù ritirarsi dalla battaglia quando il nemico sbandiera la sua presenza sulla nostra terra!». Lo scrutò con fermezza. «Forse è diverso per i Selgovi?».

Calgus proruppe in una risata amara.

«Affatto diverso, mio re, affatto diverso. Meno di due anni fa ero sul campo di battaglia e ascoltavo un uomo che aveva presso di me più o meno lo stesso ruolo che io ho presso di te adesso. E mi diceva la stessa cosa. Il mio popolo non avrebbe tollerato di lasciare una sola coorte di ausiliari viva su un campo di battaglia viscido del sangue di mezza legione, mi diceva. I miei guerrieri non mi avrebbero rispettato se avessi fatto ciò che era saggio e li avessi lasciati a guardare mentre lasciavamo il campo con l'aquila della legione e la testa del suo comandante. E così ho mandato i miei uomini su per una collina a prendere le teste dei romani e ho visto il loro attacco infrangersi sulla linea di quella coorte come onde di sangue su una spiaggia. E proprio mentre i miei uomini erano sul punto di annientare quell'ultima patetica e malconcia coorte, due nuove legioni sono arrivate ai loro fianchi e li hanno messi all'istante in fuga. Aver accettato quel consiglio mi è costato migliaia di guerrieri, travolti e calpestati mentre fuggivano dalla sanguinosa vendetta delle legioni, e ho imparato un'amara lezione: mai attaccare i romani quando hanno il tempo di preparare le loro difese. E, Brem, nel caso dubiti della mia storia, forse aiuterebbe aggiungere un piccolo dettaglio».

Fece una pausa, scuotendo il capo per l'ironia della situazione.

«Sai quella coorte che è riuscita a respingere l'attacco fino all'arrivo delle legioni? È la stessa coorte che è adesso alla nostra mercé, se solo abbiamo la capacità di aspettare che si arrendano o facciano un ultimo vano tentativo di avanzare a sud. La stessa coorte che sicuramente ucciderà i tuoi guerrieri in gran numero se cerchi di attaccarla su un terreno che lei avrà scelto».

Brem scosse di nuovo la testa, agitando sprezzante una mano come per accantonare il ragionamento del selgovo.

«Non hai ascoltato, vero, Calgus? Sono ancora in grado di radunare oltre duemila lance nonostante le perdite subite nella foresta, abbastanza uomini da travolgere poche centinaia di soldati stanchi e affamati, direi». Alzò la voce, incitando i capiclan riuniti attorno a lui. «Andiamo a combattere, fratelli miei! Avanzeremo fino a trovare il nemico, useremo la nostra superiorità numerica

per bloccarlo e poi lo faremo a pezzi a nostro piacimento. Le nostre spade e lance mostreranno agli invasori cosa significa far infuriare il popolo venicone! Portatemi la corona!».

I nobili proruppero in un tumulto di acclamazioni, alzando i pugni in aria mentre Brem si metteva sulla testa il cerchio d'oro e ordinava agli uomini di seguirlo, facendo segno con la testa al suo campione con un ghigno e lanciando un'occhiata a Calgus. Il guerriero prese le briglie della giumenta e poi spronò il proprio cavallo per raggiungere quello di Brem, tirando con sé anche l'animale di Calgus mentre le altre guardie del corpo si stringevano attorno a loro. Poi legò le briglie della giumenta alla sella dell'enorme cavallo da guerra del re. Guidata dal gruppo reale, l'armata si schierò in una massa compatta e seguì a breve distanza il suo sovrano, cantando a gran voce i vecchi canti di vittoria e gloria e lanciando imprecazioni al cielo mentre si faceva prendere dalla frenesia di uccidere.

Scrutando il terreno davanti a sé mentre cavalcava dietro a Brem, Calgus fu il primo a notare i cavalieri che avanzavano al piccolo galoppo verso di loro, quando erano ancora a un migliaio di passi dall'armata. A cinquecento passi, mentre la guardia personale del re fremeva per assalire i cavalieri in arrivo, i soldati nemici si fermarono all'improvviso e ciascuno fece smontare dalla sella un secondo uomo. Gli uomini a terra corsero per qualche altro passo e formarono una linea ordinata, restando immobili fino a che un comando, quasi impercettibile data la distanza, non li mise in azione. Sollevando le braccia, spedirono in aria una guizzante scarica di frecce, la cui punta di ferro luccicò alla luce del sole nel punto più alto della loro traiettoria prima di piombare verso il suolo. Abbattendosi sulla massa di guerrieri, l'impatto scatenò un ruggito di rabbia e paura alle spalle delle poche vittime colpite, e il re si girò per sbraitare l'ordine di levare gli scudi, con gli uomini ai suoi fianchi che già si erano protesi dalle selle per frapporre i propri tra il sovrano e la minaccia.

Cadde un'altra scarica e altri uomini furono colpiti, mentre quelli dotati di scudo li sollevavano sulla testa per proteggere se stessi e i compagni abbastanza vicini da potersi stringere sotto le tavole.

«Tattica dilatoria!», si infuriò Brem, indicando gli arcieri e alzando la voce al di sopra del frastuono dell'armata. «Caricateli, frate...».

Sussultò per l'impatto di una freccia nel fianco sinistro e, mentre il cavallo di Calgus scartava di mezzo passo, un'altra freccia gli passò accanto, così rasente che capì che anche lui era stato preso di mira dagli uomini che aspettavano tra gli alberi per tendere loro un'imboscata. Il re si accasciò sul collo del cavallo e Calgus reagì nell'unico modo che conosceva, impartendo

immediatamente un comando al più vicino dei capiclan riuniti attorno a lui, e indicandogli il limitare della foresta.

«Manda uomini tra gli alberi! Che stanino quegli arcieri e vadano in ricognizione per prevenire altre imboscate!».

Il nobile rispose senza controbattere e Calgus spronò l'animale per mettersi al riparo dietro gli scudi alzati dalla guardia personale del re. Brem era riuscito a rimettersi in posizione eretta, ansimando per il dolore e il trauma mentre si guardava la mano sporca di sangue.

«Sciocco... a essere... cascato... in quel vecchio trucco».

Si riportò la mano sul fianco, chiuse gli occhi in previsione del dolore in arrivo e spezzò l'asta della freccia nel punto in cui spuntava dalla ferita. Ondeggiò sulla sella e sarebbe senz'altro caduto se non fosse stato sorretto da forti mani a entrambi i lati. Il selgovo attese che riaprì gli occhi, mostrandosi rispettoso della determinazione del re.

«Sei in grado di continuare, mio re?».

Brem annuì, bianco in volto per il trauma.

«Non ho scelta. Voi», indicò le guardie a ciascun lato del cavallo, «sorreggetemi. Cercate di non farlo sembrare...», un violento colpo di tosse squassò il corpo del re, che sputò un grumo di muco insanguinato sul collo dell'animale, «...troppo evidente. E procedete più in fretta. Non so per quanto ancora riuscirò a sopportare questo dolore».

Portata a termine la tattica di distrazione, gli arcieri nemici rimontarono dietro ai cavalieri che li avevano portati alle posizioni di tiro e si allontanarono al galoppo, svanendo tra gli alberi a un migliaio di passi in direzione nord.

«Gentile da parte loro mostrarci dov'è che sono andati a rifugiarsi».

Calgus annuì distrattamente all'affermazione che il re grugnì in preda al dolore.

«Senz'altro, mio re. Anche se non posso fare a meno di chiedermi perché abbiano scelto di affrontare così tanti uomini nella foresta, dove potremo accerchiarli e attaccarli da ogni lato».

Brem tossì di nuovo, un mezzo conato gorgogliante, e sputò sangue a terra. Aveva le labbra sporche di sangue e gli occhi sgranati sul volto sbiancato per il dolore.

«Mi interessa poco. Li troviamo, li schiacciamo e poi sopporterò il supplizio della rimozione di questa freccia».

Il sentiero lungo il quale gli arcieri erano tornati dai compagni era sgombro e recava i segni del passaggio di centinaia di uomini. Brem si sporse rigido dalla sella per guardare a terra e proruppe in una risata amara.

«Nessun inganno stavolta, vedo, solo...».

Si interruppe e si mise in ascolto. In lontananza, il suono quasi impercettibile, si sentiva rumore di asce su legno, così tante che producevano un martellio continuo. Con uno scricchiolante strappo, un albero cadde e il rumore dell'impatto contro il suolo della foresta si perse sotto il continuo frastuono delle asce. Calgus sorrise tra sé quando capì cosa stavano facendo i Tungri.

«Useranno gli alberi come mura».

Brem sputò di nuovo. La sua bocca sembrava uno squarcio sulla maschera bianca che era la sua faccia.

«Non fa differenza. Li travolgeremo come lupi a caccia. Nessun muro sarà in grado di proteggerli dalla mia furia...». Tossì di nuovo. «Perché nessun muro può essere tanto lungo per impedirci di aggirarlo e farli a pezzi. Avanti!».

I guerrieri balzarono attorno a loro, disponendosi a entrambi i lati del sentiero con le armi e gli scudi pronti alla lotta, e mentre avanzavano nella tenue luce verde della foresta il rumore delle asce che tagliavano il legno non cessava. L'inconfondibile tonfo di alberi che cadevano sembrava raggiungere le orecchie di Calgus secondo il ritmo dei passi della sua giumenta. Man mano che il rumore delle asce si fece più forte, gli alberi presero a cadere con minore frequenza, fino a che l'armata arrivò in cima a un'altura e trovò il posto che il nemico aveva scelto per dare loro battaglia. Con un mezzo sorriso, Calgus scrutò al di sopra delle teste dei guerrieri che superavano come un'ondata il gruppetto di cavalieri stretti attorno al re ferito. Dalla sua posizione, bianco in volto e curvo sul collo del cavallo, il re vide animarsi l'espressione del selgovo e quando chiamò a raccolta la forza necessaria per parlare, la sua voce fu debole e stizzosa.

«Che cazzo c'è di così divertente, Calgus?».

L'altro replicò senza distogliere lo sguardo dallo spettacolo davanti a sé, scuotendo adagio la testa.

«Non l'avrei mai previsto, mio re, eppure è così lampante. Il nemico ha costruito una linea che i tuoi uomini non aggireranno mai».

Davanti a loro, nella radura sottostante, gli esploratori tungri avevano formato un grande cerchio, del diametro di quasi duecento passi, e poi avevano abbattuto ogni albero attorno alla sua circonferenza in modo che cadessero nel cerchio con le punte rivolte verso il centro. Quasi l'intero perimetro della palizzata improvvisata era inaccessibile per via dei rami intrecciati degli alberi caduti, e dove c'erano spazi vuoti che gli esploratori non erano riusciti a riempire, i Tungri erano già in attesa, in file profonde quattro o cinque uomini, schierati e pronti a combattere.

«Non dubito che riusciremo a sconfiggere questi uomini stanchi e affamati, mio re, ma non ho neanche dubbi che ci faranno pagare il piacere a caro

prezzo. Sei sicuro di non preferire l'opzione meno dispendiosa di lasciarli morire di fame per un giorno o due?».

Brem si oppose, ancora incapace di sollevare la testa in posizione eretta, e replicò con la voce ancora più flebile di prima.

«Mai. Perché rischiare che l'aquila venga portata via di nascosto nella notte quando posso far uccidere ogni uomo laggiù prima che tramonti il sole? Perché lasciare all'uomo che ha ucciso mio figlio la possibilità di sfuggire al mio castigo? No! Suonate i corni! Recupererò quell'aquila, fosse l'ultima azione prima di andare a incontrare i miei avi».

«Stanno arrivando».

Giulio annuì, osservando i Veniconi che si riversavano dalla sommità dell'altura su cui poteva vedere il gruppo reale a cavallo che scrutava l'improvvisata opera difensiva, barbari che esultavano a ciascun richiamo dei corni e urlavano insulti e minacce ai soldati in attesa.

«Credevi che si sarebbero fatti scoraggiare da qualche albero?».

Scauro fece spallucce e si guardò attorno nello spazio circolare nel quale i suoi uomini si preparavano a opporre resistenza.

«Mi ero chiesto se avrebbe prevalso il buonsenso. A ruoli invertiti, sarei stato più che felice di aspettare che si rendessero conto che senza cibo né acqua non avevano altra scelta che arrendersi».

Giulio scosse la testa.

«Non questi ragazzi».

Il tribuno sospirò.

«No. Era solo una falsa speranza. Per lo meno Dubnus e i suoi uomini ci hanno dato la possibilità di cadere combattendo con un po' di orgoglio, invece che farci assaltare e massacrare senza che questi bastardi si accorgano di aver combattuto». Sguainò la spada. «Ti suggerisco di prendere il comando della riserva, primipilo, e preparati a farli correre al primo varco che questi stronzi tatuati riescono ad aprire. Io andrò in giro a vedere come posso rendermi utile quando la lotta si scalda un po', se per te non è un problema».

Calgus guardò impassibile i primi guerrieri dell'armata andare alla carica delle difese tungre, sciamando a centinaia verso un varco largo dieci piedi tra due alberi caduti, spronati dai loro capiclan.

«Ottima scelta».

«Che cosa?».

Si rivolse al re.

«Ho detto "ottima scelta", mio re. I tuoi uomini stanno attaccando il punto più debole delle difese del nemico, lanciandosi alla carica con la ferocia necessaria se vogliono abbattere questa fortezza improvvisata. Puoi essere

fiero di loro, Brem, stanno sacrificando generosamente la vita nella speranza di darti la vittoria».

“Una vittoria che renderà il tuo trapasso un po’ meno amaro”, rifletté, “e meno triste il pensiero di essere morto senza un erede. Io interpreterò il ruolo dello statista disinteressato fino in fondo, credo, e cercherò di far da arbitro tra i vari pretendenti al trono mentre consolido la mia posizione presso di loro, fino al punto in cui non importa chi vince, perché guarderanno a me come un consigliere indispensabile. E se i Tungri sono riusciti a prendere l’aquila, probabilmente avranno messo fine alla vita di quel dannato sacerdote e alle sue previsioni di morte. Il figlio, il principe e la morte, no? A quanto pare ciò che ha visto era solo la tua morte, Brem, guarda un po’...”.

D’un tratto il re si mise a sedere in posizione eretta e osservò la battaglia che infuriava sotto di loro. Sudava copiosamente, il fianco sinistro scuro e bagnato del sangue che continuava a scorrere dalla ferita, ma il viso duro e spietato, come se gli dèi gli avessero concesso un ultimo momento di lucidità e forza.

«Vedo il punto in cui ci sarà il nostro sfondamento!».

Nel varco tra due alberi caduti, la quinta centuria di Marco stava lottando contro la massa di barbari che cercava di respingerli nel cerchio. La prima linea era formata da una dozzina di uomini e ciascuno affondava la spada nei serrati ranghi veniconi ogni volta che ne aveva la possibilità, gli scudi segnati e intaccati dalle lame nemiche.

Altri cinquanta soldati erano in formazione chiusa dietro di loro, tutti che brandivano lance sopra le spalle dei compagni in prima linea per affondarne le punte nelle facce e nelle gole degli uomini che avevano davanti. Mentre la disciplina e l’addestramento facevano sì che i romani tirassero indietro i propri feriti attraverso i ranghi, i Veniconi che cadevano sotto il loro attacco non avevano altro posto in cui andare se non il pantano zuppo di sangue e urina sotto i piedi delle due fazioni e i tentativi di strisciare fuori dalla mischia accrescevano il caos tra le fila dell’armata che si accaniva sulla linea tungra. Un guerriero si arrampicò sul tronco a destra della centuria, sollevando l’ascia e sfidando gli uomini sotto di sé, e poi ricadde all’indietro tra i rami trafitto al petto da una freccia, scoccata da uno degli amiani alle spalle della centuria.

«*Spingete!*».

Quinto aveva gettato via il bastone da optio e si era lanciato nella mischia con una lancia presa a un ferito, conficcandola ripetutamente nell’orda barbara, anche mentre faceva un involontario passo indietro. I suoi piedi scivolavano sul fango man mano che la superiorità numerica dei Veniconi cominciava a prevalere sui Tungri sempre più stanchi.

«Un po’ di aiuto sembra necessario qui, eh, centurione?».

Voltatosi, Marco trovò il tribuno accanto a lui con la spada tratta ma, prima che potesse replicare, Scauro si era girato per urlare un ordine a Giulio.

«Primipilo! Manda qui i rinforzi!».

Brem indicò il cerchio di alberi e Calgus vide a cosa si riferiva. Nel punto in cui il selgovo aveva visto i guerrieri attaccare, i romani cominciavano a indebolirsi, indietreggiando un passo alla volta mentre gli uomini di Brem li allontanavano dal varco tra i due alberi con la semplice forza dei numeri. Un momento prima la loro linea si trovava ad appena una dozzina di passi dai tronchi che formavano i fianchi del campo di battaglia, ma adesso la distanza era cresciuta a venti passi. Sotto lo sguardo del gruppo reale, soldati accorsero da entrambi i lati per dare man forte ai compagni, mandati in gruppi di sei o otto dalle centurie meno pressate, con gli ufficiali dietro alla centuria assediata che li chiamavano a un'azione di supporto. Con un ruggito che gli uomini sull'altura udirono chiaramente, arrestarono la ritirata e cominciarono a respingere i Veniconi. Rinforzati, i romani parvero acquistare nuova determinazione, inneggiando a tempo mentre si abbattevano sull'armata, incalzando i guerrieri con gli scudi e scavalcando i Veniconi morti e feriti, in un balenare di lance e spade che finivano gli uomini che strisciavano impotenti nel fango sotto di loro.

«No!».

Brem si rivolse al capo della sua guardia.

«Adesso è il momento, fratello mio. È il momento che io affronti il nemico e ispiri il mio popolo a stroncare questi invasori dal primo all'ultimo. Portatemi sul campo!».

Il guerriero annuì e, guardando il resto della guardia del re, indicò con la testa la battaglia che imperversava in basso.

«Avete sentito il re? Combattiamo!».

Gli uomini a cavallo espressero la propria approvazione con un ruggito e, con un tuffo al cuore, Calgus si rese conto che le briglie della sua giumenta erano ancora legate alla sella del re.

«Ma...».

La parola non era neanche uscita dalle sue labbra quando il gruppo si mise in movimento, scendendo dalla collina al trotto verso il punto che il re aveva indicato come quello decisivo. Il cavallo di Calgus si mosse all'improvviso, costretto a seguire quello di Brem, e il selgovo si morsicò la lingua al primo scossone. Il dolore ridusse le sue proteste a un impastato borbottio. Brem estrasse la spada, la mano sorretta da quella dell'uomo che gli cavalcava accanto, e le guardie attorno a lui fecero altrettanto, con le armi che scintillarono opache nella luce fioca della foresta. In qualche modo il re trovò la forza per sollevarsi sulla sella, alzando in aria la spada e lanciando un grido

di battaglia abbastanza forte perché i guerrieri accalcati nella breccia lo sentissero.

«Per Drust! Vendetta per re Drust!».

I Veniconi reagirono con un assordante ululato di rabbia, riprendendo a spingere contro la linea tungra con un improvviso sforzo esplosivo che mandò all'indietro i romani di cinque passi in un istante, e Calgus si rese conto che l'intervento del re poteva avere successo. Era tempo di impersonare il ruolo che il sovrano aveva decretato per lui e reinventarsi come membro credibile della nobiltà una volta che Brem fosse morto.

«Mi hai promesso una spada, mio re!».

Brem fece segno ai suoi uomini, che gli consegnarono una lunga arma di lucido ferro affilato. Brandendo la spada in maniera sufficientemente marziale e ruggendo come in preda a una feroce collera, Calgus spronò la giumenta con i talloni, incitandola a procedere per affiancare Brem.

«Combattiamo al tuo comando, mio re! Visto, la linea nemica si sta indebolendo! Ancora una spinta e sicuramente cederanno!».

Al centro del cerchio tungro, Giulio si rivolse a Dubnus e gli indicò i cavalieri veniconi che si stavano avvicinando alla retroguardia della calca di uomini che minacciava di irrompere nella linea difensiva.

«Ho trattenuto abbastanza voi mostri, mi pare. Adesso direi che è la tua occasione di dimostrare agli uomini di Tito di che pasta sei fatto».

Aveva avuto difficoltà a non sorridere quando, poco prima, aveva raggiunto la decima centuria al centro del cerchio, divertito dal modo in cui il loro nuovo centurione era seduto su un masso in mezzo ai suoi uomini, con un piccolo ma evidente spazio vuoto su tutti i lati. Mentre Tito sarebbe stato in mezzo alla sua centuria, ispirando i suoi soldati con la voce ringhiante agli atti di distruzione che avrebbero inflitto di lì a poco ai nemici, Dubnus era chiaramente ancora un uomo non ben inserito tra loro. Gli eventi dell'ora precedente avevano dimostrato che era in grado di comandare gli esploratori, ma il loro atteggiamento nei suoi confronti era ancora di tolleranza piuttosto che di rispetto. Dubnus si alzò in piedi e, presa una manciata di terra, se la sfregò sulle palme per asciugare il liquido che continuava a colargli dalle vesciche, risultato del turno nella frenetica corsa per completare l'opera difensiva da lui ideata.

«Decima centuria, in piedi!».

Gli esploratori si alzarono da dove si stavano riposando dopo i loro sforzi, qualcuno copiando il modo di asciugarsi le mani dal nuovo centurione. Dubnus si guardò attorno e annuì adagio a quello spettacolo.

«Così va molto meglio! Adesso sembrate uomini pronti a vendicarsi dei

bastardi che hanno ordinato l'imboscata costata la vita a Tito! Chi è pronto a venire con me e a uccidere il loro re?!».

Uno dei soldati più grossi della centuria venne avanti, abbassando lo sguardo prima sul centurione e poi sulla ressa di uomini che stavano tra loro e i cavalieri alle spalle dei barbari.

«Io! Ma come lo raggiungiamo con tutta quella gente in mezzo?».

Dubnus gli rivolse un ghigno e gli occhi dell'esploratore si strinsero a quell'improvviso balenare di follia nello sguardo del suo nuovo ufficiale.

«È abbastanza facile, se hai le palle per farlo». Alzò la voce a un volume da piazza d'armi, forte al punto che ogni uomo all'interno del cerchio di alberi potesse sentirlo. «Decima centuria, se volete vendetta per Tito, seguitemi! Chi di voi non è abbastanza uomo, allora resti qui e rimpianga di aver perso l'occasione per il resto della sua miserabile e piagnucolosa vita! *Per Tito!*».

Scattò attraverso la radura verso i barbari e, per un istante, i suoi uomini rimasero a guardarlo esterrefatti; poi, quello che aveva sfidato alzò la voce in un ruggito altrettanto folle e corse dietro al suo ufficiale con l'ascia sollevata sulla testa.

«*Per Tito! Seguite il Principe!*».

All'improvviso la centuria si mise in movimento come una furia, con i soldati che facevano andare le gambe a tutta potenza mentre si affannavano a raggiungere il centurione, al grido di "*Tito!*" e "*Il Principe!*". Dal suo posto dietro alla quinta centuria, Marco vide gli esploratori correre impetuosi verso di lui con l'amico in testa, ma quando aprì la bocca per accoglierli nella battaglia, l'omone gli strizzò l'occhio e balzò sull'albero alla sua destra, correndo lungo la superficie inclinata del tronco più veloce che poteva. I suoi uomini lo seguirono, alcuni saltando sull'albero a sinistra della quinta centuria, e sulla faccia del giovane centurione si dipinse un'espressione di stupore quando si rese conto di dove Dubnus stava guidando i suoi. Giulio, che aveva raggiunto lui e Scauro nelle retrovie della centuria assediata, incrociò lo sguardo sbigottito del tribuno stringendosi nelle spalle.

«Non vorrà mica...?».

Il primipilo sguainò la spada e sputò sul terreno smosso.

«Altroché, dannazione! Finirà con una vittoria o ci farà uccidere tutti, ma ci ha appena mostrato la nostra unica possibilità di sferrare un contrattacco! Allora, ci uniamo a lui?».

Calgus non si accorse di cosa stava succedendo fino a che gli alberi a ciascun lato della frenetica ressa per la conquista del varco cominciarono a essere scossi, con i rami che tremavano sotto il peso dei grossi esploratori all'assalto lungo il tronco leggermente inclinato. Con un urlo selvaggio, il primo di loro, un ufficiale a giudicare dalla cresta sull'elmo, si gettò da un'estremità di un

albero, braccia e gambe spinte indietro mentre volava verso il gruppo reale. Per un istante, il mondo del selgovo si ridusse all'espressione omicida sulla faccia dell'uomo, gli occhi dilatati e i denti scoperti in un ringhio di bestiale ferocia. Era ancora sbigottito dall'apparente follia del tungro quando l'omone piombò a terra a una dozzina di passi da loro, rotolò una volta sola e ruotò sulla sinistra, picchiando a destra e manca con la grande ascia in una mano e scaraventando via i guerrieri sul suo cammino con l'umbone di ferro dello scudo nell'altra. Un altro uomo balzò dall'albero dietro di lui e scattò immediatamente al fianco dell'ufficiale. Nel giro di pochissimo c'erano dieci di quei mostri armati di ascia nel cuore dell'armata barbara e ogni secondo che passava erano sempre più quelli che saltavano nella mischia, mastodontici giganti che sembravano decisi a dipingersi di rosso con il sangue dei Veniconi e procedevano a un ritmo furioso, facendosi largo dal punto di atterraggio in tutte le direzioni, in un turbinio di asce che abbattevano uno o due uomini a ogni colpo.

La più vicina alla mischia delle guardie del re cadde da cavallo e Calgus si rese conto che l'animale era stato decapitato senza tante cerimonie e il guerriero stava morendo schiumando sangue da un'enorme ferita al petto, mentre continuava a dibattersi per liberarsi dal peso morto della bestia. L'uomo che l'aveva ucciso rimase per un momento con le gambe divaricate sul cadavere, sollevando la rossa lama dell'ascia al cielo e ululando di trionfo con il sangue che gli pioveva sulla faccia e la corazza. Calgus si sporse in avanti e tagliò le redini della giumenta dalla sella di Brem, perdendosi d'animo quando il re si girò e sollevò la spada con uno sconnesso urlo di rabbia essendosi reso conto che il selgovo intendeva fuggire. Prima che potesse colpirlo, il re ferito sussultò all'indietro sulla sella con un freccia che gli spuntava dal petto e Calgus capì che c'erano arcieri sugli alberi a ciascun lato dell'armata, forse una trentina, che facevano piovere frecce sulla massa compatta dei guerrieri più veloce che potevano. Si abbassò il più possibile, guardando il re che ruzzolava rigido giù dal cavallo e cadeva sotto gli zoccoli degli altri animali. Non riuscendo a raggiungere i resti penzolanti delle redini della giumenta, le afferrò l'orecchio destro e le fece girare il capo, cercando di allontanarla dalla battaglia. Ma la bestia era incastrata tra il cavallo del re morto e gli uomini che sgomitavano attorno a loro.

Adesso gli esploratori stavano combattendo in maniera più disciplinata e l'iniziale carica folle nel cuore della battaglia aveva ceduto il passo a una formazione chiusa organizzata attorno al loro centurione. Formando una linea bilaterale, brandivano le asce sia contro gli uomini intrappolati tra loro e i difensori del cerchio che contro quei guerrieri che tentavano di salvare i compagni, intonando di continuo tre parole mentre si facevano largo tra i

malconci membri della tribù. Gli ci volle un momento per capire esattamente quali fossero; il canto cresceva di intensità e volume man mano che altri soldati si univano al coro, urlando le parole mentre si lanciavano nella mischia.

«*Tito! Il Principe! Tito! Il Principe!*».

Al selgovo si gelò il sangue quando si rese conto del significato e raddoppiò i suoi sforzi per allontanare il cavallo dalla ressa di uomini mentre i Tungri, rinforzati da un continuo afflusso di uomini dai due alberi abbattuti, intensificavano la morsa sui Veniconi, intrappolati e sempre più impotenti, e i giganti armati di ascia lottavano per tenere a bada l'impeto di quelli che cercavano di soccorrere i loro fratelli. Con un ultimo frenetico sforzo, convinse la giumenta a indietreggiare dall'assediate guardia del re, impegnata a combattere per il corpo del sovrano morto, pregando come non aveva fatto mai che lo ignorassero, mentre faceva dietrofront e spronava l'animale su per l'altura e verso la salvezza dell'aperta foresta. Si guardò indietro e vide un ufficiale romano farsi strada nella mischia e fissare lo sguardo su di lui. Ghignò quando riconobbe il figlio del legato morto, l'uomo che con tale crudeltà gli aveva reciso i tendini e l'aveva lasciato morire in occasione del loro ultimo incontro. Giratosi sulla sella, urlò al romano con la voce tremante per la prossimità della sua fuga.

«Non stavolta, centurione! Stavolta io...».

La giumenta sussultò al risuonare di un corno e Calgus girò di scatto la testa verso il pendio, dove vide gli uomini che lo guardavano impassibili dalla cima, una linea che si estendeva davanti ai suoi occhi in entrambe le direzioni. Uno di essi indicò con la spada e urlò un comando alla linea di soldati corazzati che non lasciò adito a dubbi nella mente di Calgus.

«*VI legione, avanzata!*».

Fece girare con uno strattone il capo della giumenta e le conficcò i talloni nei fianchi, solo per ritrovarsi improvvisamente e inaspettatamente disteso faccia a terra, troppo stordito dall'impatto della caduta per fare altro che giacere inerme, mentre il cavallo scalciava agonizzante con una lancia conficcata nel collo. Il muro di legionari si dispose ai lati del cavallo morente e il selgovo inerme guardò il vendicativo centurione risalire agilmente il pendio, dove andò a stringere la mano all'ufficiale che aveva ordinato l'avanzata, prima di guardare impassibile il capo barbarico caduto. Aveva faccia e mani coperte di tagli e graffi, e un taglio sul quale si era a malapena formata la crosta gli decorava guancia e naso.

«Prefetto Casto, sei arrivato appena in tempo per aiutarci a ripulire i resti, a quanto pare».

L'uomo più vecchio rise, osservando il campo di battaglia insanguinato

mentre i guerrieri assediati venivano rinchiusi in uno spazio sempre più ristretto, spade e lance che li aggredivano da ogni lato.

«Non so in che modo Rutilio Scauro ci sia riuscito ma, per gli dèi degli inferi, non è niente di meno che una Canne in miniatura! Solo che stavolta a essere massacrati non sono i romani!».

Il centurione sorrise cupo.

«Per una volta il tribuno c'entra poco con il risultato. È stata per lo più opera di un centurione chiamato Tito».

Casto fece un grosso sorriso.

«Quel tuo enorme collega con l'ascia? In tal caso gli offrirò un fiasco di vino e berrò alla sua salute fino a che tutti e due non cadremo dalla sedia!».

Il centurione accostò la mano alla spada, sfiorando con le dita qualcosa legato all'arma da sottile filo d'argento.

«Temo che non sarà possibile. È morto quest'oggi, possa Nostro Signore vegliare per sempre su di lui».

Casto scosse tristemente il capo.

«Un peccato. Era un vero combattente a giudicare dall'aspetto e quelli come lui sono sempre meno ogni anno che passa, almeno questa è la mia impressione. Berremo a lui in ogni caso, tu e io, e tutti i tuoi ufficiali tungri. Io pensavo di concludere la carriera con una vampata di gloria portando la legione in vostro soccorso, e per tutto questo tempo voi le avete suonate ai barbari in grande stile! Bada, però, è stata una fortuna che questi pelosi bastardi abbiano lasciato una traccia da Collina Pigra che perfino la mia donna sarebbe stata in grado di seguire, e ancora di più che sia stato io l'ufficiale incaricato di prendere le legioni dalla frontiera e riportarle al vallo meridionale».

Scauro risalì il pendio, ghignando con indifferenza al prono e accigliato Calgus.

«Prefetto Casto, mai la tua presenza mi ha arrecato così tanto piacere! Piacere che non è affatto sminuito dalla tua presenza a nord del confine con un così grande numero di soldati, sebbene tu abbia disobbedito agli ordini ricevuti. Immagino che tu abbia un buon motivo per una condotta tanto disdicevole».

L'altro ghignò e serrò con fermezza il braccio offerto.

«Penso che attribuiremo questa piccola deviazione dalla tabella di marcia dell'operazione di ritiro a ciò che i nostri superiori definirebbero "sfruttamento di un'opportunità locale". Vale a dire che ho scorto l'opportunità di dare agli indigeni un'ultima sculacciata prima di lasciarli a godersi in pace per sempre le loro paludi. È possibile che sia riuscito ad aiutarvi a recuperare l'aquila della mia legione?».

Scauro annuì.

«Malconcia, oltraggiata e solo da poco ripulita dal sangue dei nostri soldati catturati ma, sì, il vostro orgoglio è riabilitato».

Il prefetto fece un sorriso d'intesa.

«Eccellente! In tal caso resterai stupito quanto lo sono stato io nel venire a sapere che uno dei centurioni di Fulvio Sorex ha già recuperato l'aquila della VI da un nascondiglio in mezzo ai Briganti, neanche una giornata di marcia da Eburacum e inaspettatamente vicino a casa. Pare che le voci secondo cui si trovasse tra i Veniconi non fossero altro che menzogne di barbari, tese ad attirare la tua coorte sul loro terreno allo scopo di distruggerla. Buffo come le cose vadano a finire, eh? Ora, crocifiggiamo quest'uomo qui o lo portiamo in qualche posto pubblico prima di inchiodarlo alla croce?».

I Tungri erano sorprendentemente di buonumore quando rientrarono a Eburacum una settimana dopo, considerando che, ancora una volta, avevano marciato a sud senza deviare verso casa loro sul vallo costruito dall'imperatore Adriano. Sanga si stava curando le ecchimosi alle nocche, che si era procurato durante una breve e dolorosa lezione impartita allo scalpellino di Forte Habitus sull'importanza di mantenere le promesse; data la lampante assenza dell'altare da dedicare al suo amico morto, notata quando la coorte era arrivata alle porte del forte, la strigliata allo scalpellino era stata più che doverosa. Adesso Sanga aveva la borsa piena delle monete che aveva pagato in precedenza allo scalpellino più una sostanziosa aggiunta come doveroso risarcimento per la mancanza di un monumento commemorativo allo Sfregiato, e durante la notte, quando i suoi compagni di tenda dormivano, aveva promesso all'ombra dell'amico morto che alla prima occasione avrebbe fatto erigere qualcosa di più grosso e migliore in un posto più adatto.

La coorte era entrata nella fortezza per unirsi alla seconda coorte tungra nell'inatteso lusso di una vuota distesa di caserme dove avevano scoperto, con sommo disgusto, che la coorte gemella era rimasta ad aspettare nel porto germanico fino ad appena una settimana prima. Mentre le due unità si ritrovavano, bevevano, bisticciavano e, in qualche caso, indulgevano in inconcludenti e rapidamente punite scazzottate per stabilire quale delle due fosse la migliore, la più dura o la più fortunata, Scauro si recò a casa del prefetto Casto nel vicus, in compagnia di Giulio e Marco. Il prefetto, che era tornato a sud prima di loro per preparare la strada al ritorno di quattro coorti nella fortezza, aprì la porta e li invitò a entrare nell'atrio e da lì nella sala da pranzo mentre metteva una mano sul petto del primipilo.

«Non tu, primipilo. Tu, amico mio, devi girare a destra, non a sinistra».

Giulio guardò il suo superiore ma Scauro si limitò a rivolgergli un sorriso enigmatico e tese una mano per indicargli la camera da letto. Il confuso

primipilo si avviò in quella direzione, diretto alla porta, mentre Marco e il tribuno raggiungevano la sala da pranzo. Il giovane centurione non aveva fatto in tempo a entrare nella stanza che si ritrovò a barcollare per l'entusiasmo con cui la moglie gli si era gettata tra le braccia. Aprendo la bocca per salutarla, la richiuse quando si accorse che era in un mare di lacrime e singhiozzava parole incomprensibili contro il suo petto. Guardandosi attorno perplesso, trovò la spiegazione nel rapido intervento di Casto.

«Tua moglie è stata aggredita dal tribuno Sorex mentre eri via. Il tentativo del bastardo di violentarla è stato sventato da un vecchio amico...». Fece segno a un uomo seduto in un angolo e la faccia di Marco si aprì in un grosso sorriso quando riconobbe il suo ex prefetto, il legato Equizio.

«È stata una fortuna arrivare proprio allora e che sia riuscito a mantenere la mia guardia personale malgrado il sollevamento dall'incarico. Ho mandato via quel brutto bastardo prima che avesse la possibilità di fare troppi danni, ma per un po' la tua donna avrà bisogno di tutto l'amore e le cure che sei in grado di darle».

Marco prese la moglie tra le braccia e scoccò a Scauro un'occhiata carica di puro, concentrato intento omicida. Il tribuno diede segno di comprendere ma alzò una mano per prevenire il commento che si aspettava dall'uomo più giovane.

«Lo so, vuoi mettergli in corpo il tuo ferro, ma penso sia meglio se ci atteniamo al piano originale. Non voglio risolvere il problema del tribuno Sorex in modo diverso da quanto abbiamo concordato o la nostra libertà di azione sarà seriamente ostacolata. Prenditi un po' di tempo per rassicurare tua moglie e ci avvieremo al quartier generale quando le lampade saranno accese da un'ora».

Si girò verso la porta e sorrise alla vista di Giulio che teneva la figlia tra le braccia con l'aria di un uomo assolutamente innamorato. Annia era dietro di lui, con un'espressione di sollevata felicità nel vedere che il suo uomo aveva accettato la nascita di una bambina con tale entusiasmo.

«Bene, primipilo, pare che voi adesso siate in tre. Congratulazioni! Avete un nome per la bambina?».

Annia aprì la bocca ma fu interrotta dalla potente voce del marito.

«La mia bellissima figlia si chiamerà Vittoria, in onore della legione di stanza nel suo luogo di nascita. Prevedo che diventerà una vigorosa giovane donna e io le insegnerò come non aver mai paura di nessun uomo».

Scauro sorrise di nuovo, osservando divertito l'espressione torva di Annia dietro al marito.

«Eccellente! E sono certo che la tua stimatissima donna prenderà tutte le

misure necessarie perché Vittoria conservi la sua femminilità mentre tu sarai impegnato a trasformarla in un tungro! Bada, sembra che abbia già adottato un tratto tungro. Si vede che sei stato troppo tempo sul campo, primipilo, altrimenti apprezzeresti di più il delicato aroma che la bambina sembra aver sprigionato».

Voltatosi, Giulio vide la faccia della moglie e trasalì leggermente, porgendole la bambina con solerzia.

«Ecco, sarà meglio che cominci con le lezioni di femminilità».

Annia arretrò con le mani dietro la schiena.

«No, gran pezzo di idiota! Le hai dato il nome senza consultarmi, perciò puoi anche cambiarla da solo! Consideralo un addestramento per non temere mai nessun sederino sporco...».

Più tardi, seduti vicini mentre Scauro e Casto programmavano il tragitto che avrebbero preso il mattino seguente, quando sarebbero partiti da Eburacum, Marco teneva le mani della moglie che gli descriveva l'aggressione di Sorex.

«Ti prego di perdonarmi, amore mio, non mi ha dato scelta. Avrebbe ucciso Annia e la bambina...».

Il marito le strinse forte le mani e le depose un delicato bacio sulla guancia.

«Non c'è niente da perdonare. Come potrei pensare male di te per aver protetto la nostra amica e la sua bambina nell'unico modo che era possibile. Inoltre, da quello che ha detto il legato, non era andato molto oltre prima di essere interrotto».

Felicia annuì mestamente, passando col dito la linea del taglio non ancora rimarginato sulla faccia del marito.

«Il tuo povero naso. No, non è andato molto oltre con me ma mi ha detto che stupra la moglie del prefetto più o meno da quando è arrivato, minacciandola di mettere fine alla carriera del suo uomo se lei non si sottomette».

Marco aggrottò la fronte.

«Artorio Casto ne è a conoscenza?»

«No, e *non* deve scoprirlo, Marco, non se tieni a lui come amico. Metterebbe fine alla loro relazione ed è chiaro che si amano profondamente. E poi lui andrebbe ad affrontare il tribuno».

«E?»

«E questo non mi sembra il modo in cui il tribuno Scauro intende occuparsi di Sorex. Posso assicurarti che è convinto che serva più discrezione di quanto voi soldati possiate ritenere necessaria...».

«Congratulazioni, Fulvio Sorex, per il tuo fortunato ritrovamento dell'aquila della legione. Sarai felice di aver trovato l'oro così vicino a casa, per così dire».

Il tribuno ghignò trionfante a Scauro, mostrando di riconoscere la lode del

collega con un cenno tanto impercettibile che Marco si chiese se l'intenzione non fosse più quella di schernire le parole dell'altro.

«Ti ringrazio, Rutilio Scauro. È stata infatti una scoperta fortuita, dato che la mia sola intenzione era di non abbassare la guardia con le tribù locali adesso che l'esercito è tornato al vallo di Adriano per sempre. Ma, come si dice, siamo artefici della nostra fortuna e questa ne è stata la dimostrazione. Se non avessi ordinato un pattugliamento così aggressivo, non ci saremmo mai imbattuti nell'aquila della VI in modo così provvidenziale, anche se, naturalmente, gran parte dell'onore deve andare al centurione Gynax per la sua tenacia nel perquisire il villaggio in questione».

Scauro sorrise e gli uomini attorno a lui rimasero in silenzio, come aveva ordinato loro in modo alquanto vigoroso poco prima, inghiottendo l'indignazione per il mancato accenno di Sorex alla loro vittoria sui Veniconi.

«Dimmi, collega, sei stato così fortunato da trovare anche la testa del legato Solenne accanto all'aquila?».

Sorex si mostrò rammaricato.

«Purtroppo no. È possibile che ormai si sia decomposta? Dopo tutto, dubito che immergere la testa di un uomo in olio di cedro basti a prevenire il normale processo di decomposizione per più di qualche settimana».

Scauro gli sorrise così a lungo che l'espressione compiaciuta di Sorex cominciò a sbiadire e si voltò per apostrofare Giulio solo quando fu svanita del tutto dalla faccia dell'altro.

«Il primo oggetto, per favore, primipilo».

Il robusto centurione tirò fuori dalla sacca che aveva portato nel quartier generale il contenitore in cui si trovava la testa di Solenne immersa nell'olio. Rimosso il coperchio, posò il fusto sul tavolo davanti al suo tribuno, storcendo il naso per l'odore che si levò dall'olio scuro smosso all'interno del cilindro di legno. Scauro si tirò su la lunga manica destra della tunica e si rivolse in tono colloquiale al disorientato Sorex.

«Perdona questo spettacolo, ma quando il centurione Corvo si è presentato con questo oggetto, effettivamente stava cominciando a diventare un po' puzzolente. Come dici tu, l'abitudine dei Veniconi di essiccare la testa delle vittime con il fumo di trucioli di legno è ben lontana dall'essere un perfetto metodo di conservazione, e così mi sono premunito perché avesse più possibilità di raggiungere Roma in condizioni riconoscibili. Non è affatto un metodo infallibile per impedire a parti del corpo umano di marcire, ma in questo caso sembra aver funzionato discretamente». Tuffò la mano destra nell'olio e la strinse attorno a qualcosa con una lieve espressione di disgusto, tirandola fuori dal barile in miniatura con cautela, e schizzando il pavimento dell'ufficio con gocce dall'odore acre. «Eccola qui, dunque, la testa di un

legato morto riportata a un certo grado di dignità, dopo tutto quello che ha passato dopo la sua morte».

Sorex strabuzzò gli occhi nel vedere la testa decapitata del legato Solenne che ricambiava il suo sguardo con gli occhi spenti, le cui sclere erano state tinte di nero dall'olio.

«Come possiamo essere certi che...?»

«Che sia la sua? Mi sono preso la libertà di chiamare in disparte il primipilo della tua nona coorte al nostro arrivo, un uomo che abbiamo avuto modo di conoscere abbastanza durante le operazioni a nord del vallo dell'imperatore Antonino, nonché un uomo che, a sua volta, conosceva bene il proprio tribuno, data la sua abituale frequentazione delle riunioni del comando di Solenne. Ha confermato che la testa apparteneva al legato e indicato due caratteristiche che magari vorrai notare».

Indicò un neo sulla mascella del morto.

«C'è questo, tanto per cominciare, e, anche se mi rendo conto che non è affatto una prova decisiva, c'è anche questa...». Girò la testa e indicò con un dito una lunga cicatrice bianca lungo l'orecchio destro. «Pare che abbia riportato il taglio circa un anno prima che fosse ucciso, allenandosi con il nudo ferro, come era sua abitudine. Il primipilo mi ha detto che il capsario ha impiegato ore per arrestare l'emorragia».

Smise di parlare e, con aria di divertita attesa, aspettò che Sorex replicasse. Il tribuno tenne lo sguardo fisso sulla raccapricciante testa mozzata del legato ancora un momento prima di balbettare una risposta.

«B-bene, allora... a... a quanto pare sono doppiamente fortunato. Ho riportato l'aquila della legione al suo legittimo posto e risparmiato alla *VI Victrix* l'onta di essere smantellata, e tu hai restituito la dignità al legato Solenne eseguendo i miei ordini. Congratulazioni, Rutilio Scauro, ti sei guadagnato una menzione nel dispaccio che manderò a Roma domattina per riferire questa soddisfacente serie di avvenimenti».

Scauro sorrise di nuovo e restituì la testa mozzata all'untuoso abbraccio dell'olio, asciugandosi la mano con una salvietta offertagli da Giulio, prima di prendere dalle mani del primipilo un pesante oggetto avvolto nella stoffa.

«E sono sicuro che il prefetto pretoriano Perenne sarà più che felice di veder ripagata la fiducia che ha riposto in te. Dopo tutto», soppesò con entrambe le mani il misterioso involto prima di aprirlo e posare l'aquila recuperata sul tavolo davanti a sé, «pare che tu abbia fatto un lavoro da maestro nel coinvolgere nel tuo inganno quello che era un centurione onesto, non credi?».

Sorex strabuzzò gli occhi nel vedere l'oggetto, lucidato con amore fino a farlo brillare e sotto tutti gli aspetti uguale all'aquila contraffatta accanto alla quale era posato.

«Ma quella...».

«Già, è un bel problema, vero? Solo una settimana fa, la VI non aveva nessun'aquila e rischiava quanto di peggio possa subire una legione vittima di una tale disgrazia. Adesso invece ne ha due. Si potrebbe dire che ha l'imbarazzo della scelta».

Sorex non si diede per vinto.

«Non può che essere un falso, creato dai Veniconi o da questo Calgus che ti ho mandato a catturare. La vera aquila è la mia!».

Scauro accolse la sua argomentazione con le labbra serrate.

«Avevo lo stesso dubbio, a dire il vero. Dopo tutto, è certo che *qualcuno* ricaverebbe un vantaggio fabbricando un'aquila falsa e sono costretto ad ammettere che la tua sembra davvero autentica. Anzi, la somiglianza con quella che il centurione Corvo e i suoi uomini hanno recuperato dalla Zanna, sia dal punto di vista della realizzazione che della rifinitura, è tale da indurmi a pensare che siano stati utilizzati i calchi originali. Calchi che, come sono certo saprai, si trovano a Roma».

Aspettò in silenzio per un lungo momento.

«Nessuna risposta, tribuno? Indubbiamente adesso stai riflettendo se parlare della *tua* aquila ai tuoi uomini non appena questo imbarazzante incontro si sarà concluso, e affidarla a un felicissimo aquilifer appena nominato, che sceglierai dai ranghi dei migliori e più devoti soldati della legione. Gli uomini andranno in estasi per la cancellazione dell'onta che incombeva su di loro da due anni e nessuno presterà particolare attenzione a un tribuno ausiliario, chiaramente risentito, che afferma di essere in possesso della vera aquila, non quando quella che tu hai "salvato" dai Briganti pare autentica».

Finalmente Sorex guardò il collega negli occhi e nella sua furiosa espressione Marco vide la conferma alle parole di Scauro. Il tribuno legionario fissò Scauro per un lungo momento prima di scuotere la testa e alzare le mani in un apparente appello alla comprensione.

«Cos'altro dovrei fare, Rutilio Scauro? Non ho scelta. Perenne ha potere di vita e di morte sulla mia famiglia e se mi rifiuto di seguire le sue istruzioni sarà un disastro per tutti noi. L'aquila... la *mia* aquila... tornerà al suo legittimo posto nel cuore della legione».

Scauro mostrò di comprendere.

«Proprio come mi aspettavo. E così, quando i tre nuovi legati arriveranno per assumere i rispettivi comandi, troveranno esattamente ciò che il loro padrone ha preannunciato prima della partenza da Roma. Tre legioni accampate lungo tutto il vallo di Adriano a formare un bel gruppo compatto, le cui lagnanze per essere state inviate a nord sono state risolte con il ritorno a questa linea di difesa più meridionale. Troveranno la VI ancora al colmo della gioia per la

riconquista dell'aquila perduta e, naturalmente, troveranno te ad attenderli, come ordinato, con tanto oro da garantire una donazione pari a due anni di paga di ogni legionario della regione. Dico bene?».

Scauro guardò dritto negli occhi indignati di Sorex per un momento, prima di prendere l'aquila recuperata dalla Zanna e rigirlarla tra le mani, cercando sul metallo i minuscoli segni e graffi che due secoli di campagne avevano inevitabilmente impresso sulla sua superficie. Dopo averla rimessa giù, prese quella falsa e la esaminò con altrettanta attenzione.

«Un lavoro eccellente, nonché invecchiato in modo davvero realistico». Sollevò l'uccello di metallo, mostrando la sottile patina di invecchiamento quasi identica a quella dell'originale. «Perciò hai portato quest'aquila con te da Roma, con l'ordine di riabilitare l'orgoglio della legione, e poi hai mandato la mia coorte a nord per quella che doveva essere un'inutile caccia a un trofeo che immaginavi svanito ormai da tempo nelle nebbie settentrionali. Ci hai mandato a rincorrere una voce allo scopo di eseguire l'ultimo degli ordini del prefetto pretoriano, ovvero mandare il centurione Corvo incontro alla sua probabile morte insieme a tutti noi, con un paio di sicari belli vicini nel caso i Veniconi non fossero riusciti nell'impresa. E hai fatto questo temendo ripercussioni sulla tua famiglia se tu non avessi eseguito gli ordini giunti da Roma».

Sorex rimase in silenzio, la faccia rossa di vergogna.

«Niente da dire, Sorex? In tal caso, ti metterò a parte di un mio sospetto. Quando questi tre nuovi legati arriveranno ad assumere i loro comandi, ho idea che sarà chiaro a tutti che l'uomo che agisce da dietro il trono imperiale ha deciso di rompere con la tradizione. Mentre il comandante di una legione è sempre stato scelto dalla classe senatoriale, questi tre saranno equestri. *Equestri*, tribuno, uomini senza accesso alle più alte cariche dell'*imperium*, uomini come me e, come ti renderai senz'altro dolorosamente conto, come il prefetto pretoriano Perenne. Ho saputo che è già riuscito a ottenere per uno dei suoi figli il comando delle legioni della Pannonia, uno dei migliori terreni di reclutamento di tutto l'impero e perciò molto utile per una rapida marcia sulla capitale. Perciò io scommetto che ormai l'esercito in Britannia finirà sotto il comando equestre quanto prima, consegnato a tre uomini che avranno accesso a una vasta quantità d'oro, tutto nuovo di zecca. Oro come questo...».

Gettò una manciata di scintillanti monete al tribuno, guardando l'altro che ne raccoglieva una e la osservava sul palmo aperto.

«È un bel disegno, anche se un tantino insolito...».

«Come...?»

«Come le ho avute? Da quando lo conosco, il prefetto del campo Casto si è sempre circondato di uomini dalle dubbie, ma per lui preziose, doti. E quando

ho scoperto che nel suo seguito aveva un abilissimo ladro, ho insistito perché l'uomo potesse fornirmi la prova dei miei forti sospetti riguardo al contenuto di quelle pesanti casse che sei venuto a ritirare al porto di Arbeia. Vedi, è insolito che la paga dei legionari venga da altri posti che non siano Roma, in base alla mia esperienza. Al potere centrale piace accentrare nelle proprie mani tutti i fondi imperiali prima di distribuirne una parte alle province, in modo che l'unica appropriazione indebita che abbia luogo è quella ufficialmente sancita. E perciò la vista di tanto oro diretto nella provincia in modo così poco ortodosso ha stuzzicato la mia curiosità. Il procuratore Avo è stato momentaneamente distratto dallo spettacolo offerto dal centurione Corvo che se la vedeva in modo alquanto brutale con un paio di spadaccini sarmati, i quali pare abbiano cercato di sfidarlo a una sessione di allenamento più vigorosa del solito, per il tempo sufficiente perché l'ahimè defunto Tarion gli sottraesse una moneta dalla borsa e la sostituisse con un'altra. E puoi immaginare quanti altri interrogativi sono scaturiti quando ho potuto dare una bella occhiata alla moneta, e questo vale anche per il prefetto del campo. Dopo tutto, sarò pure un equestre, ma sono in grado di fare due più due».

Sorex scosse energicamente il capo e alzò una mano.

«Mi è solo stato detto di risollevarne il morale della legione con l'aquila. Non avevo affatto idea...».

La voce di Scauro fu piatta, priva di ogni emozione, ma interruppe il giovane prefetto con la potenza di uno schiaffo.

«Oh, e invece ce l'avevi *eccome*, con quella tua falsa aquila da "ritrovare" e abbastanza oro per comprare la lealtà di tre legioni con tre nuovi legati in arrivo. E, infine, con l'ordine di mandare a nord la mia coorte, incontro alla sua quasi certa distruzione. Andiamo, Sorex, sapevi fin troppo bene che stavi facendo un gioco pericoloso, il cui scopo era fornire manodopera a un colpo di Stato organizzato dal ceto equestre contro il trono, e contro il Senato se per questo. Commodo ha ceduto il potere a Perenne e il prefetto pretoriano non vede motivo per non rendere permanente l'intesa con le legioni della Pannonia di suo figlio, che immagino chiamerà a sud una volta avuta la conferma che le legioni britanne stanno marciando su Roma; non ci sarà altra forza in grado di riprendere la capitale a parte l'esercito in Germania. Ma, d'altro canto, quest'oro è arrivato in Britannia dalla Germania e questo significa che i governatori delle province germaniche hanno probabilmente acconsentito a starsene con le mani in mano e a non intervenire. E, naturalmente, i pretoriani saranno contenti di vedere il loro capo assumere il controllo totale dell'impero, dato che senza dubbio li ricompenserà con ancora più generosità di quella concessa ai soldati comuni. Tutti vincono, vero, Fulvio Sorex? Suppongo che perfino tuo padre può aspettarsi di avere

un ruolo nel nuovo regime, una volta che il Senato sarà costretto a proclamare Perenne imperatore, probabilmente con il senatore Sorex a guidare il coro di consensi».

Il tribuno replicò con gli occhi traboccanti di rabbia.

«*Noi non abbiamo scelta!* Se non facciamo quanto ci è ordinato, la nostra intera famiglia verrà sterminata. Hai una qualche idea di cosa arriva a fare un uomo per scongiurare il pericolo che la sua stirpe venga cancellata dalla storia? Sei stato via dalla capitale per troppo tempo, Rutilio Scauro, e neanche immagini quanto è diventata pericolosa Roma negli ultimi anni...».

La sua voce si affievolì quando Marco venne avanti e lo fissò con uno sguardo omicida.

«Hai ragione, naturalmente...». Scauro mantenne un tono calmo. «Non so proprio come mi sentirei se tutta la mia famiglia fosse uccisa da un uomo onnipotente il cui unico obiettivo è quello di ottenere il trono. Ma il centurione *Corvo* sì. E magari, in questa rarissima occasione, possiamo usare il suo vero nome. Questo, Fulvio Sorex, come immagino tu sappia fin troppo bene, è Marco Valerio Aquila. Forse ricorderai lo sterminio della *sua* intera famiglia due anni fa. È lui la ragione per cui hai ricevuto l'ordine di mandare una coorte ausiliaria incontro al suo destino, un modo per occuparsi di questo fuggitivo che si sottrae alla giustizia del prefetto pretoriano. Ed è stata sua moglie, dovrei aggiungere, quella che il legato Equizio ti ha sorpreso nell'atto di stuprare, avendo minacciato di fare del male a una neonata se non avessi ottenuto ciò che volevi».

Sorex fece un passo indietro, sollevando le mani mentre Marco avanzava per fermarsi impassibile davanti a lui. Scauro si strinse nelle spalle e, presa la falsa aquila, la esaminò con attenzione per qualche momento.

«È davvero un'opera molto ben eseguita». La rimise sul tavolo. «È un peccato vedere una tale maestria al servizio di uno scopo tanto infimo. Ma, d'altronde, gli oggetti inanimati non sono né buoni né cattivi di per sé, vengono semplicemente usati da chi li possiede. Perciò è un'ottima cosa che il prefetto Casto abbia preso la precauzione di far spostare tutto l'oro dal magazzino per trasferirlo in un luogo sicuro quando ne ha avuto la possibilità».

Sorex guardò incredulo il prefetto del campo.

«Tu hai spostato il *fottuto* oro?!».

Il veterano annuì pacato.

«Quando ho capito che non c'era da fidarsi di te, Fulvio Sorex, sì, ho preso quella precauzione. L'ho fatto portare dove non sarà una gran tentazione per le persone sbagliate».

«Ma io ho dato ordine specifico che fosse sorvegliato continuamente!».

Casto fece un sorriso forzato.

«Lo so. E per quanto rendertene conto possa essere doloroso, quando un ufficiale con trent'anni di servizio e una dozzina di cicatrici a dimostrarlo richiede l'assistenza dei centurioni anziani della legione, essi tendono a obbedire più a lui che a un tribuno militare la cui impresa marziale più pericolosa sembra sia stata accompagnare il catamite preferito dell'imperatore nelle sue rischiose giornate di acquisti nella Suburra». Venne avanti disinvolto e batté una mano sulla spalla di Marco. «Vedi, il centurionato ha la disarmante tendenza a preservare l'onore della legione al di sopra di tutto e perciò, quando ho rivelato al primipilo che il tuo meraviglioso salvataggio dell'aquila era in realtà una farsa, è stata l'unica cosa che ho potuto fare per impedirgli di infilzarti col suo gladio e 'fanculo alle conseguenze. È stato un gioco da ragazzi spostare l'oro, dopo che gli ho detto che era destinato a ripagare il tradimento e la distruzione della sua legione».

Scauro annuì saggiamente.

«E dopo tutto, è parte integrante del mio piano».

«Il tuo... *piano?*».

Scauro fece segno a Marco e tornò a interessarsi dell'aquila riconquistata. Il giovane centurione si avvicinò al terrorizzato tribuno, tamburellando con la mano sull'elsa del gladio.

«Questa spada apparteneva al legato della VI legione. Me l'ha lasciata quando è stato ucciso, nascosta sotto il corpo dell'ultimo uomo che ha portato quell'aquila, perché lui era il mio padre biologico. La sua legione è stata tradita da un altro dei figli di Perenne, il che significa che entrambi i miei padri sono stati uccisi a causa del piano del prefetto pretoriano di impossessarsi del trono. Adesso che abbiamo tutte le prove necessarie perché sia giustiziato, le manderemo a Roma e informeremo l'imperatore del pericolo che rappresenta il suo braccio destro».

Sorex scosse la testa sbigottito.

«Non potete marciare su *Roma*, così. Sarete fermati prima ancora di raggiungere la costa meridionale della provincia. Una volta che i nuovi legati saranno arrivati e scopriranno cosa avete fatto, vi manderanno dietro la cavalleria della legione con l'ordine di tornare e, se non obbedite, sarete braccati e uccisi in breve tempo». Scosse mesto la testa rivolgendosi a Casto. «E tu, prefetto, ti ritroverai diretto a casa come civile se sei *fortunato!*».

«Hai ragione, naturalmente...». Scauro fece spallucce. «Se gli uomini di Perenne scoprono cosa abbiamo fatto, di sicuro si avvarranno del peso della loro autorità per riavere indietro quell'oro. Il fatto, Fulvio Sorex, è che devi porti una semplice domanda». Abbassò la voce a un sussurro, piegandosi verso il collega. «*Chi andrà a dirglielo?*».

L'uomo più giovane rimase a fissarlo per un momento prima di rendersi conto dell'esplicita minaccia di Scauro nei suoi confronti, sgranando gli occhi inorridito.

«Non vorrai...».

«Ammetterai che la mia domanda ha una logica incontrovertibile». Scauro gli rivolse un'occhiata ironica. «Ci sono solo pochissime persone che potrebbero informare i legati di quanto è avvenuto qui, quando finalmente arriveranno. È improbabile che il primipilo della VI lo faccia. Si è già assicurato che gli uomini che hanno trasferito l'oro non siano nella posizione di dire a nessuno dove l'hanno portato, dal momento che li ha spediti al vallo per rinforzare la guarnigione una volta portato a termine il lavoro. Perciò resti tu, Fulvio Sorex. E se non sarai *tu* a dire loro che abbiamo portato l'oro con noi allora nessun altro ne saprà niente, no?».

Rimase in silenzio, aspettando la replica di Sorex mentre il giovane tribuno si guardava attorno come se cercasse un modo per uscire da quella situazione.

«Ma sicuramente... voglio dire...».

«Non farti prendere dal panico, Fulvio Sorex, non sono ancora pronto a uccidere un collega ufficiale, abbiamo delle norme di comportamento da rispettare, dopo tutto. Ma sono sicuro che comprendi il mio dilemma. Se ti lascio vivere, di sicuro andrai a informare i legati, giusto?»

«Non necessariamente».

«Davvero?». Scauro lo guardò scettico. «Quali garanzie abbiamo che non ti rimangerai un eventuale accordo non appena non sarò più una minaccia per te?»

«La mia parola di gentiluomo romano, Rutilio Scauro!». L'uomo più giovane balzò in piedi, stendendo una mano con il palmo rivolto verso l'alto. «Ti giuro su qualsiasi dio tu scelga che non dirò niente agli uomini del prefetto pretoriano!».

Scauro annuì e si rivolse a Casto con aria interrogativa.

«Cosa ne pensi, prefetto? Dopo tutto non ho alcun desiderio di versare sangue nel quartier generale di una legione».

L'altro fece spallucce.

«Condivido la tua reticenza a disonorare questo posto. E non è colpa di Fulvio Sorex se gli è capitato di essere vittima di circostanze sfortunate».

«Molto bene, collega, ti lasceremo vivere. Dobbiamo comunque far apparire convincente il tuo silenzio e la tua inazione nei nostri confronti. Di sicuro, dal momento che la nostra presenza nel quartier generale questa sera è nota, ti verrà chiesto perché non ci hai fatti imprigionare se avevi anche il minimo sospetto circa le nostre intenzioni. No, dobbiamo rendere la cosa più convincente...».

Casto alzò una mano e dalla crumena tirò fuori un flaconcino.

«Una delle maledizioni di trent'anni di servizio è che tendo a essere tormentato dai fantasmi degli uomini morti. Nelle rare occasioni in cui non riesco a prendere sonno, qualche goccia di questo estratto fatto con erbe medicinali mi fa addormentare all'istante».

Scauro si rivolse di nuovo al collega.

«Eccola, la risposta perfetta. Berrai quanto basta della pozione del prefetto per dormire tutta la notte e io dirò al centurione di guardia che sei così ubriaco che non sono riuscito a fare un discorso sensato con te. Dopo tutto, non capita tutti i giorni che un uomo raggiunga la gloria per aver recuperato l'aquila della sua legione, no? Io direi che ti si potrebbe perdonare qualche tazza di vino».

Sorex annuì e il sollievo che provò fu evidente a tutti i presenti.

«E per di più mi farò una bella nottata di sonno. È un'idea eccellente, naturalmente».

Preso il vino, ne versò due tazze e ne porse una a Scauro. Poi si girò e offrì l'altra a Casto con un piccolo inchino. Il prefetto del campo inclinò il flaconcino per lasciare cadere tre gocce della pozione scura e oleosa nella tazza, chiacchierando nel frattempo con il tribuno.

«Devo avvisarti, anche diluita è quasi nauseante tanto è dolce. Il modo migliore per assumerla è berla tutta d'un fiato o potrebbe passarti la voglia di finire il vino. Ecco, ancora una goccia per sicurezza, eh? Dèi degli inferi, dormirai sodo stanotte e devo avvertirti che potresti avere un po' di mal di testa al risveglio...».

Ogni uomo nella stanza trasalì al suono di una spada che veniva sguainata e tutti gli occhi si girarono su Marco quando venne avanti con il gladio dalla testa d'aquila del legato Solenne che brillava alla luce della lampada.

«Vuoi veramente lasciarlo vivere? Il traditore che ci ha mandati a nord, alla Zanna, con l'intenzione di vedere distrutta un'intera coorte per mano dei Veniconi nella speranza di uccidere un solo uomo? Il bastardo che è ricorso a ogni trucco a sua disposizione per intrufolarsi tra le gambe di mia moglie, malgrado sapesse che è un'onorevole matrona romana?».

Avanzò verso il tribuno terrorizzato con un'espressione di furia cieca, alzando il gladio fino a fermare la punta contro la sua faccia. Scauro alzò una mano per fermare Giulio, che si stava preparando a bloccare l'amico da dietro, e impedì l'attacco mettendosi davanti al centurione.

«Centurione Corvo, abbassa la spada. Sai che non c'è onore in una vendetta ottenuta in questo modo. Inoltre puoi consolarti sapendo che Fulvio Sorex avrà una vita intera per rimpiangere le scelte che ha fatto riguardo a questa faccenda».

Fissò Marco con fermezza, il quale guardò prima Sorex, ancora paralizzato dalla paura, e poi lanciò un'occhiata a Casto, che si limitò a inarcare un sopracciglio. Annuendo adagio, accettò l'ordine del tribuno, rinfoderò la spada e tornò nell'ombra accanto a Giulio, ignorando l'occhiata torva del primipilo. Tirato un sospiro di sollievo, Scauro fece segno al prefetto del campo di venire avanti e guardò Casto porgere la tazza di vino a Sorex con una strizzatina d'occhi.

«Ricorda, tutto d'un fiato. È l'unico modo per tollerarne il sapore disgustoso».

Guardò con aria di approvazione Sorex che vuotava la tazza. Il tribuno si strinse nelle spalle, sorpreso dall'assenza di sapore sgradevole.

«Un po' fruttato ma niente di che. Allora, tra quanto farà effetto?».

Casto gli sorrise e gli indicò la sedia.

«Io mi metterei seduto, Fulvio Sorex, se fossi in te. Il farmaco agisce molto in fretta a quella concentrazione».

Il tribuno si voltò per tornare alla scrivania ma ondeggiò lì in piedi mentre la pozione cominciava a fare effetto. Scauro e Casto lo sorressero ciascuno per un braccio e lo aiutarono a sedersi e, presa la copia dell'aquila, il tribuno più anziano gliela mise tra le mani con un leggero sorriso.

«Ecco, puoi stringere questa. Sembrerà tutto più credibile se qualcuno si affaccia dalla porta. Mi occuperò io di quella falsa per te».

Sorex aprì la bocca per parlare ma, pur muovendola, non emetteva alcun suono. Casto gli arruffò i capelli affettuosamente.

«Perso la lingua, Sorex? Non mi sorprende, la signora che mi ha dato la pozione mi ha detto che spesso riduce al silenzio le sue vittime, in quel breve tempo tra l'ingestione e il presentarsi dei sintomi dell'avvelenamento. Pare che avesse ragione. Perciò mi sembra giusto dirti che mentre farfugliavi al centurione Corvo, il prefetto ha aggiunto al tuo vino un'altra dozzina di gocce di quel potente medicinale». Sorrise al contrarsi di un sopracciglio di Sorex, il cui corpo era già paralizzato dalla potente dose del farmaco. «Sì, tra pochissimo morirai e senza un solo segno a svelare il modo della tua morte. Sta' seduto qui a coccolarti l'aquila della tua legione, non ho dubbi che i centurioni attribuiranno la causa della morte all'immensa gioia del tuo successo. Dopo tutto, credevi davvero che avremmo abboccato a quell'idiozia della "mia parola di gentiluomo romano"?».

Sorex trasalì e la lingua gli spuntò fuori dalla bocca mentre sussultava e cercava di respirare. Casto gli sollevò il viso confuso, sorridendo con crudeltà mentre il giovane lottava per non morire, con il respiro sempre più spezzato man mano che il veleno, lento e inesorabile, gli spremeva le ultime tracce di vita dal corpo.

«E adesso arrivano gli spasmi, Sorex, la terrificante lotta per respirare, e poi perderai i sensi. Punizione adatta a un uomo che ha la passione di piegare gli altri alla propria volontà, come la mia bellissima Desidra e altre prima di lei, non ne dubito. Mi ha confessato tutto, Sorex, mi ha detto cosa l'hai costretta a fare a difesa del mio ultimo anno di carriera e mi ha fatto promettere di non rovinarmi la vita infilzandoti con la mia spada. Fortunatamente l'altra tua vittima mi aveva già fornito il mezzo perfetto per avere la mia vendetta...». Smise di parlare, rendendosi conto che dagli occhi del tribuno era svanito l'ultimo barlume di vita. «Penso che sia andato ormai».

Scauro accostò un dito al collo del tribuno.

«Infatti. Andiamocene. Tu puoi avere questa, centurione, come ricompensa per aver tenuto a bada quel tuo superbo carattere». Consegnò a Marco l'aquila autentica. «Penso che sia meglio se per il momento la conserviamo noi e non mi viene in mente un uomo più qualificato a occuparsene fino al momento di restituirla alla persona giusta. E adesso penso che sia ora di andarcene. Abbiamo parecchio da preparare se vogliamo dirigerci a sud alle prime luci e pochissimo tempo per farlo».

Il centurione anziano della legione li stava aspettando fuori dall'ufficio di Sorex; la sua presenza, predisposta in anticipo, rendeva nervosi i legionari di guardia a giudicare dal sudore che colava loro lungo il collo, e il prefetto del campo lo prese in disparte con un grande sorriso.

«È in assoluto la migliore notizia possibile, primipilo. L'aquila che il tribuno e i suoi uomini hanno recuperato è chiaramente autentica. Non si può contraffare quel livello di maestria e presenta tutti i segni segreti che confermano che è stata realizzata nelle armerie imperiali di Roma. Marte sia lodato, abbiamo ripristinato il buon nome della legione!». Porse al centurione una tavoletta rilegata in frassino e chiusa da un occhiello e gancio in lucido ottone. «Questo è il registro dei segni distintivi che teneva il vostro ultimo aquilifer. Ti aiuterà a dimostrarne la provenienza. Mi congratulo con te per il ritorno di un simbolo così importante del potere imperiale e per aver eliminato la minaccia che incombeva su questa legione sin dalla battaglia in cui era stato perduto».

Il centurione veterano annuì solenne.

«Decisamente la migliore notizia possibile, signore. E il tribuno, signore?».

Casto ammiccò.

«Il tribuno Sorex ha avuto dei giorni difficili e, a giudicare dal suo stato, ha anche qualche tazza di vino in corpo. In realtà era mezzo addormentato quando siamo arrivati e si è addormentato del tutto mentre esaminavamo lo stendardo. Gliel'ho rimesso tra le mani e l'abbiamo lasciato così. E

suggerisco di lasciarlo dormire invece che disturbarlo. Dopo tutto, se lo merita».

Il centurione anziano convenne con lui, non mostrando alcun segno di complicità con il piano dei Tungri.

«Lo farò, prefetto del campo».

Casto fece segno a Scauro e ai suoi centurioni.

«Prima che me ne dimentichi, il tribuno Sorex ha confermato gli ordini del legato Equizio per le coorti tungre. A quanto pare, il tribuno Scauro dovrà portare entrambe le sue coorti ausiliarie a sud e attraversare il mare per raggiungere la Gallia. Il legato ha saputo da un collega a Lugdunum che la provincia è infestata da banditi ed è necessario mandare un po' dei nostri uomini per contribuire alla loro repressione. Poiché alla legione è proibito lasciare il campo, il legato ritiene opportuno mandare al nostro posto un'unità operativa ausiliaria e pare che i Tungri siano molto esperti nell'occuparsi di ladri e grassatori».

Scauro venne avanti e rivolse un rispettoso cenno del capo al centurione anziano.

«Abbiamo intenzione di partire all'alba, primipilo, ma sembra che abbiamo troppi bagagli per i nostri carri. Forse potresti aiutarci a cercare qualche mezzo di trasporto aggiuntivo».

Il primipilo rispose senza scomporsi ma il tono della sua voce fu inconfondibile.

«Senz'altro, tribuno. Farò preparare i carri che hanno trasportato il carico del tribuno Sorex da Arbeia. Direi che dovrebbero bastare per le vostre necessità».

Capitolo 10

Roma, agosto, 184 d.C.

«Guarda chi si vede, Rutilio Scauro! Ben trovato ancora una volta, tribuno, anche se non nelle circostanze che entrambi ci saremmo aspettati!».

Scauro avanzò per andare incontro all'omone fermo sulla strada davanti alla colonna tungra, la corazza tinta di arancione dal sole del tardo pomeriggio e lo strato di polvere che rivestiva la placca di bronzo scolpita. Il senatore Albino era alla testa di una ventina di muscolosi sostenitori, che a Marco davano l'impressione di essere per lo più soldati veterani, uomini che avevano superato il fiore degli anni, le cui cicatrici e l'atteggiamento quasi sonnacchioso erano segno che il campo di battaglia li aveva temprati. Il punto di incontro era stato scelto con cura, nascosto dai disordinati insediamenti che costellavano il ciglio della strada a frequenti intervalli, nei pressi di alberi che si inarcavano fino a formare una galleria frondosa, e Marco sorrise nel vedere Giulio guardarsi attorno con aria di professionale disagio, scrutando la vegetazione alla ricerca di movimenti mentre si rivolgeva agli uomini della centuria di testa.

«Tutta questa strada dalla Britannia e nessuno che ha cercato di fermarci? Se dovrà succedere da qualche parte, allora sarà qui, prima che raggiungiamo la città, perciò tenete i fottuti occhi aperti, signori...».

Il tribuno prese il braccio teso di Albino e si ritrovò soffocato in un abbraccio caloroso quando il senatore lo salutò con lo stesso entusiasmo leggermente inquietante di quando si erano separati in Dacia l'anno prima. L'ultima volta che Scauro l'aveva visto, Albino era vestito e pettinato in modo adeguato alla sua posizione di legato di una legione imperiale, con capelli e barba aderenti alla possente testa e al collo taurino, ma un anno a Roma, a seguito del suo trionfante ritorno dalla Dacia, doveva averlo incoraggiato a seguire l'ultima moda imperiale. La barba lucida e perfettamente curata era lunga quattro pollici buoni e si era lasciato crescere i capelli fino a formare un intrico di riccioli acconciati ad arte. Quando l'omone lo rilasciò dalla morsa, il disorientato tribuno indietreggiò con un sorriso ironico e annuì rispettoso, facendo una smorfia nel vedere la polvere che la sua uniforme sporca dal viaggio aveva lasciato sulla tunica immacolata del senatore.

«Perdonami, Decimo Claudio Albino, qualcosa della mia esperienza sulla strada sembra esserti rimasta addosso...».

Un dito ammonitore lo zittì e Albino spalancò le braccia, alzando la voce per farsi sentire dai suoi uomini.

«Te l'ho detto in Dacia, tribuno, e te lo dirò di nuovo alle porte di Roma. Tu

e io siamo oltre le formalità dopo le cose terribili che abbiamo visto e fatto insieme...». Giulio e Marco si scambiarono occhiate dai loro posti alle spalle del tribuno e il primipilo assunse un'espressione beffarda. «...e perciò per te sarò sempre e solo Decimo, il tuo *amico*». Si spazzolò inutilmente la tunica e sollevò una mano sporca ridendo. «E poi, che sarà mai un po' di polvere quando hai marciato per tre mesi dai confini del mondo per darci la possibilità di salvare l'impero dalle grinfie di un usurpatore?». Si avvicinò a Scauro e abbassò la voce. «Ho dato disposizioni perché i tuoi uomini vengano alloggiati nelle caserme di transito della città e suggerirei che siano i miei uomini a portare l'oro a Roma da qui. Cosa ne dici, eh?».

Il tribuno lo guardò impassibile e abbassò la voce per adeguarsi al tono cospiratorio del senatore.

«Be', Decimo, penso che se tu volessi insistere, direi che non ho fatto millecinquecento miglia per abbandonare il mio compito alle porte della città. Io propongo che i tuoi uomini entrino in città con un bel po' dei miei per portare le casse, a dimostrazione del ruolo che hai avuto nel portare la questione all'attenzione dell'imperatore».

Il senatore Albino restò a fissarlo per un momento, con la faccia priva di espressione, e Marco vide il calcolo di un predatore nei suoi occhi. Dopo una pausa abbastanza lunga per mostrare che la decisione spettava a lui, la faccia dell'omone si corrugò in un lento sorriso.

«Come proponi tu, Gaio, come proponi tu. Stiamo per compiere un atto di cui gli storici parleranno per migliaia di anni e non vedo il motivo per non condividere la gloria di questa sera».

Scauro ricambiò lo sguardo per un momento altrettanto lungo prima di rispondere.

«E il rischio, senatore? Probabilmente il prefetto pretoriano non sarebbe contento se scoprisse quanto è vicina la prova della sua doppiezza. Penso che finiremmo appesi per lo scroto se i suoi uomini ci prendono prima di avere la possibilità di presentare quella prova. Infatti sono settimane che il mio primipilo è nervoso quanto un bel ragazzo da solo alle terme».

Albino inclinò la testa.

«Sono d'accordo. Qualsiasi cosa accadrà questa sera, ne divideremo l'esito».

Scauro annuì e si rivolse ai centurioni dietro di sé.

«Fa' ritirare i tuoi uomini, primipilo. Il senatore e io vogliamo dare una bella occhiata all'oro dell'imperatore».

Condusse Albino lungo la fila di soldati dall'aria stanca, salutando quando ciascuna centuria scattava sull'attenti al comando urlato del rispettivo

centurione, e il senatore osservò con occhio acuto l'equipaggiamento ridotto all'osso e gli stivali consumati.

«L'equipaggiamento sarà anche un po' malconcio ma, per gli dèi, Gaio, le tue truppe sembrano in dannata forma per essere uomini che arrivano dritti dalle regioni settentrionali dell'impero».

Scauro mostrò di apprezzare il complimento.

«Proprio così. E prima ancora, dalla Britannia alla Dacia e ritorno. Qualche settimana per godersi la più grande città al mondo farà loro più bene che un anno di tranquillo servizio di guarnigione».

Albino sbuffò.

«Non sarà economico. Come faranno i tuoi ragazzi a fare il pieno di vino e puttane con la loro paga da ausiliari?».

Scauro agitò una mano con noncuranza.

«Denaro? Non sarà un problema».

La replica del tribuno fu leggera nel tono, ma Marco sapeva bene quanto Scauro dove voleva andare a parare la domanda solo in apparenza distratta del senatore. Un tacito interrogativo aleggiò tra i due uomini fino a che la pazienza di Albino nei confronti della riluttanza del suo protetto a spiegarsi meglio raggiunse il punto di rottura. Pur mantenendo il tono scherzoso e un sorriso quando fece la domanda, l'espressione non coinvolse i suoi occhi.

«Non avrai messo le mani dentro a quelle casse, vero, Gaio?».

L'acciaio sotto la bonomia fu tanto evidente che le dita di Marco si contrassero d'istinto, desiderose del rassicurante contatto con l'elsa della spada. Scauro replicò con un sorriso altrettanto privo di buonumore, gli occhi grigi duri come selce e la voce improvvisamente aspra.

«O, meglio, non avrò messo le mani dentro quelle casse senza dividere il bottino con *te*, Decimo?».

Gli occhi del senatore si dilatarono impercettibilmente, l'unico segno del suo turbamento per il rifiuto dell'uomo più giovane a farsi intimidire.

«Hai capito perfettamente cosa intendo, giovanotto. Ebbene?».

Il tribuno scosse la testa indicando le pesanti casse di legno rilegate in bronzo, ciascuna delle quali era stata portata a sud dalla Britannia a bordo delle salmerie della coorte.

«La mia risposta è no, senatore. Controlla tu stesso».

Fece segno a Dubnus, fermo accanto al primo carro con la testa dell'ascia appoggiata a terra vicino al suo piede destro, e il massiccio centurione sbraitò un ordine ai mastodontici esploratori che aspettavano in silenzio vicino a ciascun carro.

I tre uomini rimasero a guardare mentre le casse venivano scaricate a terra, pronte per l'ispezione. Presa una chiave dalla crumena, Marco si accovacciò

per aprire la più vicina e sollevò il coperchio rivelando un mare di aurei d'oro che riempivano il contenitore quasi fino all'orlo. Aggrottando la fronte, Albino prese una moneta e osservò per un momento la dettagliata sagoma della Britannia sul rovescio prima di girarla e guardare la testa dell'imperatore.

«Ah».

Scauro prese un'altra moneta e la sollevò all'altezza degli occhi.

«Proprio così. Ogni moneta dell'intero carico è identica all'altra».

Albino fece spallucce.

«E allora? Potranno anche non essere spendibili ma si fonderanno come qualsiasi altro oro».

Il tribuno rigettò la moneta nella cassa.

«Perché non tenere quell'aureo come ricordo di ciò che stiamo per fare? Una moneta mancante non si noterà, ma credo che finiremmo in grossi guai se ne prendessimo altre».

Il senatore parve perplesso.

«Perché?».

Scauro indicò sul rivestimento interno della cassa una linea incisa profondamente su tutti i lati del legno e corrispondente al livello della massa di monete.

«La linea indica il livello che l'oro nella cassa dovrebbe raggiungere. Se facciamo la cresta, sarà più che evidente e saremo tutti interrogati fino a che il colpevole non confesserà, per poi morire in un modo che non farà piacere ai suoi avi. Penso che sia meglio rigare dritto stavolta».

Albino fece un ghigno da lupo e abbassò la voce così che solo Scauro potesse sentire.

«A differenza dell'altra volta in cui abbiamo messo le mani su questo oro, intendi?».

Il tribuno annuì con serietà.

«Esatto. È molto probabile che queste monete siano state coniate con lo stesso metallo che abbiamo salvato da Gerwulf l'anno scorso, dopo che aveva preso il controllo della miniera di Alburnus Maior per ripulirla. Oro che ho consegnato a te, su tuo esplicito ordine per quanto ricordo, lasciando *te* come unico responsabile del suo trasferimento al tesoro imperiale». Fece una breve pausa. «E, come ho notato all'epoca, affidandoti l'unico verbale ufficiale che ne riportava quantità e valore». Albino annuì, avendo la decenza di mostrarsi adeguatamente imbarazzato. «Deve essere stato usato per coniare queste monete in qualche regione sotto il controllo del prefetto pretoriano...».

Smise di parlare, in attesa della replica del senatore. Albino osservò l'oro con malcelata avidità e poi, sospirando, si rivolse al tribuno.

«Illirico, molto probabilmente. Perenne è riuscito a mettere entrambi i figli al comando degli eserciti della Pannonia e della Dalmazia e ci sono diverse città con il diritto di battere moneta in quelle due province». Si morsicò pensieroso il labbro prima di continuare. «Perciò deve aver ordinato di spedire l'oro dalla Dacia a uno dei suoi ragazzi, che ha poi provveduto a farlo trasformare in queste alquanto interessanti monete, per poi mandarle a nord, in Britannia. Suppongo che Perenne abbia qualcuno a Eburacum che si assicuri che finiscano nelle mani giuste».

Scauro confermò la sua ipotesi.

«Un tribuno legionario. Perenne ha approfittato di quella piccola stupida rivolta della xx legione, che era quasi finita prima che cominciasse a dare il benservito a ogni legato della regione, e ha mandato i suoi uomini a sostituirli. Questo tribuno, Fulvio Sorex, doveva accertarsi che l'oro fosse al sicuro fino all'arrivo dei nuovi legati. L'intento era di usarlo per corrompere le legioni della Britannia affinché si ribellassero insieme e marciassero a sud attraverso la Gallia per unirsi a quelle dell'Illirico a nord di Roma».

«Capisco. Tre legioni dalla Britannia, altre quattro da Pannonia e Dalmazia, più tutti i rispettivi ausiliari, avrebbero costituito un esercito di almeno settanta o ottantamila uomini. E questo senza contare l'esercito sul Reno. Con una potenza militare del genere a portata di mano, un uomo vicino al trono potrebbe assassinare l'imperatore, prendere la porpora e affrontare in tutta sicurezza qualsiasi pretendente dal confine orientale dell'impero. Ho idea che il prefetto pretoriano stesse solo aspettando la notizia dalla Britannia che le legioni si erano schierate al suo fianco prima di colpire la famiglia imperiale, anche se ormai sarà stato informato della misteriosa scomparsa dell'oro. Ma perché, mi domando, non ha semplicemente mandato un esercito di discrete dimensioni a nord per intercettarvi prima che raggiungeste Roma?».

Scauro si guardò le dita, disgustato dallo sporco incrostato sotto le unghie.

«Probabilmente dipende dal fatto che ci siamo assicurati che Fulvio Sorex non fosse nelle condizioni di dire niente ai nuovi legati al loro arrivo. Quando abbiamo lasciato Eburacum, la vi legione era sotto il comando del prefetto del campo, un uomo che non ama il prefetto pretoriano, e il racconto che gli uomini di Perenne sentiranno dal prefetto Casto è che Sorex ha trasferito altrove l'oro per metterlo al sicuro e ha tenuto per sé la posizione del nascondiglio. Peggio ancora, pare che la centuria di uomini incaricata di nascondere sia stata uccisa in un'imboscata a nord del vallo di Antonino, il che significa che non è rimasto nessuno in vita in grado di individuare il posto in cui è nascosta una fortuna in oro. E senza quell'oro, i legati di Perenne non oseranno fomentare una rivolta, dal momento che la presenza dell'oro in Britannia non era affatto un segreto. I soldati delle legioni britanne

penseranno che i legati lo stiano tenendo per sé ed è improbabile che vogliano rischiare di ribellarsi al trono senza ricevere un'equa parte di bottino».

Albino annuì adagio, contemplando la moneta d'oro sul palmo.

«Quindi, a quanto pare, hai salvato Commodo da una morte ignominiosa, giovanotto. Bada, però, Perenne si starà preparando a colpire comunque e, ipotizzando che le legioni della Pannonia siano abbastanza forti da occuparsi di un'eventuale resistenza e data la sua posizione di potere, direi che ha una discreta possibilità di riuscirci. Ha i pretoriani, indubbiamente controlla anche i *vigiles*, e non arriveremo a più di un miglio dal palazzo con quest'oro se viene a sapere che siamo in città».

Scauro fece segno a Marco affinché la cassa fosse richiusa e caricata di nuovo sul carro.

«È una cosa, lo ammetto, che mi assilla sin dalla Britannia. Non ha senso aver portato l'oro fino a qui se il tentativo di metterlo davanti all'imperatore probabilmente ci farà finire tutti quanti sotto le lance di ostili guardie del palazzo. Perciò dimmi, Decimo, come mai pensi che saremo in grado di portare quest'oro fin dentro il palazzo imperiale?».

Il sorriso tornò sul volto di Albino.

«Ah, be', questo è un segreto che dovrà restare solo mio ancora per un po' di tempo. Diciamo solo che il prefetto pretoriano non è l'unico uomo ambizioso alla corte dell'imperatore. Tutto sarà rivelato a tempo debito».

Si voltò a guardare la strada verso Roma, le cui mura cittadine rilucevano d'ambra nel tenue chiarore del tardo pomeriggio.

«E adesso propongo di portare i tuoi ragazzi nelle loro caserme e di dare a te e agli uomini che porteranno l'oro in città il tempo di un bagno e una rinfrescata, e di indossare abiti puliti. Corazza, muscoli e sporco andranno anche bene per tenere a bada i banditi ma sembrerebbero un po' fuori luogo all'occhio dei *vigiles*, non credi? Per non parlare dello stesso Commodo».

«Eccone un altro a cui viene confiscata l'arma. Ci saranno un bel po' di rapinatori felici nella Suburra questa notte, quando tutti gli uomini che sono stati disarmati alle porte cercheranno di tornarsene a casa!».

Il capo della guardia di Albino, un uomo dal collo taurino e l'aria decisamente marziale di nome Cotta, si rialzò dalla posizione accovacciata dopo aver sbirciato dietro l'angolo dell'ultima casa della strada secondaria e scosse la testa stupito quando si girò a guardare la lunghezza della colonna di uomini alle sue spalle. I sessanta soldati tungri scelti per portare le casse d'oro erano affiancati su ciascun lato dai venti uomini del senatore, gran parte dei quali avevano assunto posizioni apparentemente rilassate e scambiavano battute con i bambini del posto, che superata in fretta la diffidenza avevano

preso a sciamare attorno a loro nella speranza di ottenere una monetina. Cotta salutò Albino e gli indicò le porte.

«Da lì non si passa, senatore, a meno che non vogliamo essere privati delle nostre armi e probabilmente peggio...».

Marco annuì a quelle parole, portando di riflesso la mano al pugnale nascosto sotto le pieghe della toga. Albino e Scauro erano armati in modo simile e ogni uomo della guardia aveva almeno un coltello nascosto addosso, per lo più legato alle braccia o alle cosce sotto alla tunica. I vigiles di guardia alla Porta Viminalis, una delle vie d'accesso nord-orientali alla città dentro le mura, svolgevano senza fretta il compito di esaminare la fila di umanità che desiderava entrare a Roma e perquisiva ogni uomo, donna o bambino con altrettanta accuratezza, così che davanti all'arco d'entrata si era creata una lunghissima coda. Perfino al buio, ore dopo il tramonto, il traffico dentro e fuori dalla città tramite quella porta era intenso come se fosse pieno giorno, e Marco fu grato alle guardie personali di Albino sia per la protezione che offrivano ai Tungri disarmati che per la luce delle loro torce ardenti. Guardò irritato la fila in tutta la sua lunghezza.

«Ancora non capisco il perché di una simile restrizione per accedere all'interno delle mura. Quando sono partito, le porte non erano sorvegliate né lo sono mai state, che io ricordi. Chi ha bisogno di sorvegliare le porte di una città che regna su ogni pezzetto di suolo abitabile nel raggio di migliaia di miglia in ogni direzione e dove la città stessa è cresciuta al di là delle mura che un tempo la circondavano?».

Albino replicò con una risata ironica, battendogli una grossa mano sulla spalla.

«Be', centurione, mi ricordi un senatore delle cui opinioni ero un grande ammiratore quando si esprimeva su questioni simili, prima che fosse assassinato dal prefetto pretoriano, insieme a tutta la sua famiglia, all'unico scopo di ridurre al silenzio un potenziale dissidente e inglobare la sua tenuta nel tesoro imperiale». Scrutò Marco dalla testa ai piedi alla luce della torcia come soppesandolo per la prima volta. «Magari non gli assomiglierai molto, ma nei modi di fare e nell'inflessione potresti essere il figlio di Appio Valerio Aquila, per quanto ne so».

Per un secondo, Marco si chiese se avrebbe tratto l'ovvia conclusione, identificandolo come l'unico discendente del senatore morto, e invece l'uomo agitò una mano in direzione della porta.

«La risposta alla tua stizzosa domanda è piuttosto semplice, centurione, se consideri la politica dei tempi e la nostra missione di stanotte. Perenne controlla non solo i pretoriani ma anche le coorti urbane e i vigiles. E se i primi tendono a passare gran parte del tempo nelle caserme in attesa di un

tumulto o uno scontro tra bande che li giustifichi a spaccare qualche testa, i vigiles sono più abituati a mescolarsi alla gente, ed è per questo che li sta usando per controllare cosa entra in città, se capisci cosa voglio dire».

Scauro si protese verso di loro con la voce poco più di un mormorio.

«Stai dicendo che li ha messi a cercare *questo...*».

Ruotò gli occhi in direzione della cassa d'oro più vicina, poggiata in mezzo alla stradina laterale con una mezza dozzina di forzuti Tungri che aspettavano stoici attorno a essa, pronti a sollevarla per continuare a trasportarla. Albino rispose con un ghigno d'intesa.

«Certo. E se volessimo aspettare il nostro turno di quella puzzolente coda, quasi certamente ci ordinerebbero di aprire le casse. A quel punto, pur essendo molti di più degli uomini di guardia, ci ritroveremmo ben presto in inferiorità numerica davanti ai loro rinforzi, circondati, arrestati e trascinati via alla stazione dei vigiles più vicina e...», abbassò la voce e assunse un'espressione solenne, «nessuno ci rivedrebbe mai più, sospetto».

Il tribuno inarcò un sopracciglio.

«A meno che?».

Il ghigno di Albino ricomparve.

«A meno che, naturalmente, non accada qualcosa che distragga i vigiles dal loro importante lavoro. Si dà il caso che uno degli uomini che ha superato la porta poco fa, dopo essere stato accuratamente perquisito e trovato in possesso di niente di più minaccioso del proprio cetriolo, in questo stesso momento sta facendo in modo di fornirci tale distrazione».

Fece una breve pausa e fissò il cielo notturno sopra le mura della città prima di riprendere a parlare.

«Il problema di avere delle proprietà in città, naturalmente, è che si corre il rischio che i propri edifici si incendino. Basta appena una scintilla nel posto sbagliato per mandare in fiamme un intero caseggiato, una stufa rovesciata in una taverna a pianterreno o magari una candela che dà fuoco a un pezzo di stoffa agitato dal vento. E, naturalmente, una volta che un oggetto è in fiamme, tutto ciò che sta intorno è a rischio. È una fortuna che ci siano i vigiles a occuparsi di simili emergenze, non trovate?».

Come se fosse stato evocato, un lontano coro di urla frenetiche risuonò al di sopra del brontolio della gente in coda e Albino annuì compiaciuto. Dopo una breve attesa, durante la quale le grida al di là delle mura si fecero sempre più forti, divenne visibile un chiarore al di sopra del bastione delle mura e cominciò a levarsi un fumo grigio sporco, illuminato dalle sottostanti fiamme dell'incendio. I segni iniziali del rogo si rafforzarono rapidamente e la macchia grigia che oscurava le stelle si infittì, man mano che il fuoco si impossessava di ciò che stava bruciando al di là delle mura.

«Da un momento all'altro, direi, o per lo meno spero, dannazione...». Proprio mentre Albino stava parlando, la mezza dozzina di uomini a guardia della porta cittadina fu richiamata da un'ansante staffetta e il senatore annuì indicando un cane nell'atto di svuotare l'intestino all'ombra della porta. «Ah, a quanto pare l'incendio è più violento del previsto. A occhio e croce, è andato a fuoco anche l'edificio accanto e scommetto un aureo d'oro contro lo stronzo che quel cane è così impegnato a mollare che sarà un'altra delle mie proprietà. Quando gli dèi decidono di punire un uomo, di certo lo fanno fino in fondo, no?».

Urlando loro di restare dov'erano, i vigiles corsero all'incendio e lasciarono i cittadini in coda a scambiarsi occhiate perplesse.

«Ed ecco il vero problema di combinare i doveri di polizia con quelli di vigili del fuoco. Quando scoppia un incendio, chi resta a sorvegliare la città o, come in questo caso, le sue porte? Forza, andiamo, non facciamo aspettare il nostro appuntamento. Diventa incredibilmente insopportabile quando è convinto di non ricevere il rispetto che gli è dovuto!».

Il senatore li condusse attraverso la porta incustodita, sulla scia degli altri membri della coda che avevano prontamente approfittato dell'assenza di sorveglianza.

«Da questa parte, signori, girate qui a destra e andremo dritti lungo il Viminale fino a che non saremo costretti a tuffarci nei bassifondi. Tra un po' dovrai guadagnarti la pagnotta, eh, Cotta?».

Le strade di Roma erano ancora calde tre ore dopo che il sole era calato sotto l'orizzonte e Marco sentiva il calore che aveva arroventato le pietre sotto le soles di cuoio dei sandali che aveva procurato loro il senatore Albino. Come il resto degli indumenti ricevuti, le calzature erano della migliore qualità, fatte di morbidissimo cuoio che si modellava attorno ai suoi piedi come una seconda pelle. Tutti e tre gli ufficiali indossavano pesanti toghe di lana, quella dei due Tungri con l'orlo decorato dalla sottile fascia porpora della classe equestre, e la tunica di lino fresca di bucato sotto lo spesso indumento di Marco era già zuppa di sudore. Scauro aveva riso quando il giovane centurione aveva indossato impacciato la toga, disabituato alle sue pieghe dopo così tanto tempo dall'ultima volta che ne aveva messa una, indicando la sottile striscia equestre con una smorfia di comprensione.

«Non è quello che ti aspettavi, eh, centurione? Non quando sei stato cresciuto per la fascia larga».

Marco aveva guardato la fascia che decorava la lana candida della toga a indicare la sua presunta appartenenza alla classe equestre e si era stretto nelle spalle.

«La legge imperiale dice che sono un impostore se porto una fascia di

qualsiasi spessore, dati i crimini di cui è stato accusato mio padre. Inoltre, tribuno, sacrificherei qualsiasi fascia in cambio della possibilità di liberare la mia famiglia dalla costante minaccia di morte».

Gli uomini di Albino formarono un cordone protettivo attorno al gruppo che percorreva l'Alta Semita, che scendeva dritta dal Viminale, e quando il senatore li condusse nelle strade strette e sporche della Suburra, si fecero più vicini, sollevando le pesanti mazze con occhiate eloquenti a chiunque mostrasse interesse per la processione di casse.

Il pianterreno di ciascun caseggiato era occupato da taverne il cui aspetto andava dal semplicemente squallido all'apertamente licenzioso, e prostitute e protettori si aggiravano furtivi contendendosi i clienti paganti con il personale delle bettole assetato di denaro. A un ordine di Cotta, una mezza dozzina di uomini si staccò dal gruppo mentre attraversava il famigerato quartiere, precedendo gli altri e controllando le traverse con una disciplinata competenza che faceva intuire che avevano già lavorato insieme. Visto il modo in cui il giovane centurione guardava i suoi uomini, Albino rimase indietro per camminare accanto a lui.

«Sono tutti ex soldati, centurione, uomini di una delle legioni della Pannonia. Si fanno ingaggiare come un'unica unità e il loro principale punto di forza è che non hanno mai subito la perdita di un cliente. Al momento mi servo di loro quasi a tempo pieno». Indicò l'uomo che gli camminava accanto. «È Cotta l'uomo a cui è venuta la brillante idea di creare questo gruppo».

Marco mostrò di aver ascoltato la spiegazione di Albino e incrociò lo sguardo dell'uomo indicato dal senatore, trovandolo vigile e freddo mentre controllava i soldati che sudavano sotto il pesante carico.

«Devono avere ottime referenze se ti fidi di loro al punto di farci scortare attraverso il quartiere più povero e pericoloso della città con una tale fortuna al seguito».

Albino accolse l'osservazione di Marco con un sorriso compiaciuto.

«Non credo che ci sia pericolo che ci tradiscano. Ho servito come legato della prima italica con il centurione anziano Cotta e, quando si è stufato della pensione e ha deciso di mettere insieme alcuni dei suoi soldati in congedo per creare questa piccola unità due anni fa, è venuto a chiedere a me il denaro necessario. E, naturalmente, io gliel'ho dato». Si protese verso l'orecchio del centurione. «Di questi tempi, un uomo nella mia posizione deve assicurarsi di avere un'adeguata protezione per le strade di Roma».

Scauro, che aveva ascoltato la conversazione, aggrottò la fronte.

«La tua *posizione*, senatore?».

L'omone emise una risata nasale.

«Manchi da Roma davvero da troppo tempo, Gaio. Con "uomo nella mia

posizione” intendo un uomo che potrebbe essere percepito come un rischio per l’imperatore, un uomo attorno al quale l’opposizione al governo di Commodo potrebbe, come dire, fare fronte comune. Dopo tutto, sono un eroe di guerra, con una recente e schiacciante vittoria sui sarmati in Dacia, oltre ad avere avuto un eccellente stato di servizio al comando di un’ala di cavalleria ausiliaria e di due legioni nelle Guerre Germaniche sotto l’ultimo imperatore. Provengo da un’antica e nobile famiglia e sono, come tu ben sai, abbastanza ricco perché gli uomini che gestiscono le finanze imperiali tengano gli occhietti avidi ben aperti per un’eventuale opportunità di mettere in dubbio la mia lealtà, ordinare la mia esecuzione e sequestrare la mia tenuta e il mio patrimonio». Scosse la testa con un sorriso cupo. «Opportunità che non concederò mai loro, naturalmente, dato che non faccio mai commenti né pubblici né privati che siano in qualche modo critici nei confronti di Commodo. Anzi, tutt’altro. Ma c’è sempre il rischio di un assassinio politico. E questi uomini mi proteggono contro possibili attentati alla mia vita. Ehi, chi è quello che sta arrivando? Qualcuno che ha le palle a entrare in questa fogna senza nessuna protezione».

Seguirono il suo sguardo e videro un uomo che, venendo verso di loro con andatura rilassata, superò il primo degli uomini di Cotta con un cenno del capo. Sorprendendo Marco, la loro reazione fu strana: i soldati si diedero di gomito e indicarono ghignando la schiena del tipo solitario. Il giovane centurione guardò con grande curiosità la potente figura mentre gli passava accanto, ricevendone in cambio una breve occhiata diretta. Alto e muscoloso, l’uomo aveva la faccia segnata da un paio di cicatrici che formavano una croce sbilenca sullo zigomo destro e i capelli tagliati cortissimi.

«Che io sia dannato, è Velox!».

Albino aveva smesso di camminare e stava fissando stupefatto la figura che si allontanava.

«Chi?».

Albino scosse la testa.

«Signori, siamo stati in presenza della vera grandezza. È uno di due gladiatori che formano una coppia come questa città non ne ha mai vista da quando sono nato. Velox è il più giovane di due fratelli che ormai regnano supremi nell’arena da un anno a questa parte. Lui e suo fratello Mortiferum provengono dalle terre a nord della città un tempo governate dagli etruschi, e sono senza dubbio gli uomini più veloci che abbia mai visto con la spada, ciascuno in grado di tenere testa a tre uomini scelti tra i gladiatori di Roma. Quando combattono, cosa che non succede spesso di questi tempi visto quanto sono speciali, scendono in coppia nell’arena, di solito contro una mezza dozzina di avversari alla volta. E poiché non hanno mai perso uno

scontro, né da soli né insieme, la plebe li venera. Questo spiega perché non ha paura di andare da solo; non c'è uomo nella Suburra che oserebbe toccarlo per paura di essere pestato a morte dai suoi compagni».

Sotto il loro sguardo, il gladiatore entrò nel giardino di un'abitazione che Marco aveva notato poco prima, incuneata tra due caseggiati. Albino fece una risata sommessa, scuotendo la testa divertito.

«Ma guarda, chissà se l'uomo di casa è presente al momento. Quel giovanotto è noto per sfruttare la sua fama, ho sentito dire. Anzi, credo che abbia fatto strage nell'altrimenti rispettabile popolazione femminile delle classi superiori. Donne e gladiatori, eh? Chissà cos'è che le attira verso uomini che si sono degradati adottando la condizione di infamia. Badate, però, corre voce che il fratello vada nell'altra direzione, se capite cosa intendo, perciò forse sta facendo del suo meglio per compensare...».

Divertito, fece segno a Cotta di riprendere il cammino e il gruppo continuò verso sud con crescente cautela man mano che arrivavano in prossimità della coltre di anonimato della Suburra. Albino impose l'alt all'angolo di una strada, osservando inquieto il primo dei fori che avrebbero dovuto attraversare.

«E adesso è il momento di massimo rischio, signori. Se Perenne ha avvertito le sue spie di cercare uomini che trasportano carichi pesanti, allora spiccheremo come tette su un toro».

Si mordicchiò un'unghia mentre i ricognitori si avviavano nello spazio aperto illuminato dalla luna, restando nell'ombra dove possibile; ma non c'era traccia di pretoriani né vigiles in giro e il gruppo seguì i ricognitori nel foro quanto più velocemente potevano i Tungri sotto il peso schiacciante dell'oro. Dopo un po', avvistarono la curia all'estremità occidentale del foro e Cotta fece loro segno di nascondersi all'ombra di un edificio distante un centinaio di passi.

«Di sicuro il Senato sarà sorvegliato. Voi aspettate qui e io vi farò un segnale quando la strada sarà libera».

Fece cenno ai suoi uomini e un paio di vigorosi colossi uscirono dall'ombra, tenendosi sottobraccio come vecchi amici che si sorreggevano a vicenda dopo una serata di pesanti bevute; uno di essi stappò un otre e bevve un sorso così grande che una macchia rossa si allargò sulla sua tunica quando il vino gli colò dalla bocca troppo piena. Alzò la voce a un volume da ubriaco e le sue parole risuonarono nello spazio aperto del foro.

«Coraggio, Luca, vecchio mio, facciamo vedere a questi stronzi di pretoriani come marciano i veri soldati, eh?».

Il suo compagno afferrò l'otre e se lo rovesciò sulla bocca, con il vino che

finì in parti uguali nella gola e sulla tunica; poi lo scagliò verso la curia con uno svolazzo da ubriaco e un grido di sfida.

«Sì, *stronzi* pretoriani! Venite a dare un'occhiata a dei veri soldati, fottuti finocchi!».

I due avanzarono barcollando nel foro e cominciarono a cantare; malgrado biascicassero le parole come dopo una lunga giornata di bisboccia, era riconoscibile un classico dei legionari dei tempi in cui le coorti della guardia imperiale aveva prestato servizio al fianco dell'esercito regolare.

Lo scorpione è il loro emblema, i ragazzi preferiti dell'imperatore,
vanno in giro come eroi e fanno un sacco di fottuto rumore.
Sono audaci e coraggiosi sulla piazza d'armi, del pericolo sprezzanti,
ma fuggono dietro a tutti quando è l'ora di combattere e di piscio

gli stivali sono traboccanti!

Gli uomini a guardia del Senato furono i primi a reagire, un paio di azzimati soldati che scesero minacciosi i gradini per affrontare gli ubriacconi che avevano avuto l'ardire di insultarli così pubblicamente. Il più vecchio dei due si avvicinò con una mano sull'elsa della spada e, nonostante la distanza di cinquanta passi, Marco vide che era scuro in volto per la rabbia.

«Via dal foro, fottuti muli sbronzi, prima che mi arrabbi sul serio e vi faccia assaggiare il piatto della lama».

I veterani fecero finta di barcollare per un momento e poi scoppiarono in una fragorosa risata di scherno, uno di loro che indicava il soldato mentre l'altro si appoggiava all'amico, apparentemente in preda all'ilarità.

«Ah... ahahahaha!». L'uomo che indicava fece finta di asciugarsi una lacrima. «Ci farà assaggiare la spada!».

Il suo compagno scoppiò di nuovo a ridere e, persa la presa sulla spalla dell'altro, cadde all'indietro sul lastricato, lanciando un urlo in falsetto.

«Ooooh, il suo *salsicciotto!*?».

La risata isterica del primo uomo raddoppiò quando crollò sulle ginocchia e si accasciò a terra, e il pretoriano scosse la testa nella sua rabbia impotente per gli uomini che si rotolavano dalle risate ai suoi piedi. L'altra guardia lo raggiunse ed entrambi guardarono torvi i due ubriachi in apparenza inermi; poi il più vecchio agitò una mano in direzione degli uomini di guardia al tempio di Vespasiano, alzando la voce per chiamarli.

«Qui, ragazzi, questi due idioti hanno bisogno di una lezione!».

In quattro dopo l'arrivo dei rinforzi, i pretoriani presero un braccio ciascuno e tirarono su in piedi i soldati ubriachi, scatenando un'altra scarica di insulti dai loro prigionieri.

«Fottetevi, teste di cazzo, non avete asini da scopare?!».

Un brusco ceffone ridusse al silenzio la protesta.

«Chiudi quella cazzo di bocca, soldatino. Stai per scoprire cosa succede quando prendi per il culo la guardia pretoriana della nostra città!».

Muovendosi con rapidità, le guardie trascinarono gli inermi ubriachi all'ombra della curia e il foro piombò nel silenzio. Cotta fece segno ad Albino e indicò il lato opposto dell'ampia strada.

«Via libera, signore. Vuoi andare adesso o aspettiamo i nostri ragazzi?».

Albino inarcò un sopracciglio.

«Questo dipende da quanto tempo pensi che impiegheranno, no?».

Il capo delle guardie del corpo sorrise ironico.

«Due ragazzi che sono stati campioni di lotta delle loro coorti per tutto il tempo che sono stato centurione? Non molto...».

Come a un segnale, i due veterani uscirono dall'ombra del Senato, uno agitando le dita con una smorfia mentre raggiungevano il gruppo.

«L'ultimo aveva un mento dannatamente duro. Penso di essermi rotto una nocca».

Il gruppo attraversò alla svelta lo spazio aperto del foro mentre Cotta si guardava attorno per controllare che non ci fossero altri pretoriani.

«Pare che siamo stati fortunati. Ecco, da questa parte, e restate vicini al muro così che chi è in cima non potrà vederci».

Sul lato meridionale del foro, incombevano su di loro le mura del Palatino, opera difensiva che circondava la città all'interno di una città, costituita dal complesso di palazzi reali costruiti nel corso dei secoli sull'antico colle e che si erano fusi fino a formare una residenza cinta di mura per la famiglia imperiale. Svoltarono un angolo su indicazione di Cotta e Marco rimase interdetto quando davanti a loro si aprì quello che sembrava un vicolo cieco, delimitato da un alto muro. Il centurione in pensione alzò una mano per imporre prudenza e si girò verso il suo padrone.

«Il posto è questo, *patrone*. Aspetta qui, per favore».

Prese una torcia da uno dei suoi uomini e si avviò nel vicolo, lasciandosi cadere dalla manica una pesante mazza nella mano destra, mentre il resto delle guardie del corpo si disponevano a ventaglio attorno ai Tungri che trasportavano le casse. Alla luce tremolante della torcia, Marco lo vide raggiungere il fondo del vicolo, un muro piatto di pesanti blocchi di pietra che si ergeva per cinquanta piedi sopra la strada. Fermatosi a breve distanza dalla barriera in apparenza impenetrabile, Cotta sollevò la mazza e batté tre colpi sul muro in rapida sequenza, poi si fermò e li ripeté ancora una volta. Per un momento il silenzio regnò nell'aria notturna ma poi, con uno schiocco improvviso, una cascata di malta piombò a terra lasciando una crepa nella superficie del muro che seguiva la linea dei blocchi fino a un'altezza di sei piedi. Con uno stridio, la crepa in quella che prima era una superficie liscia si

spalancò e un'ampia sezione del muro, imperniata su cardini, si aprì verso l'esterno spinta da un terzetto di robusti uomini. Una figura imponente varcò la soglia e uscì nella sfera di luce proiettata dalla torcia di Cotta, facendo segno al gruppo di venire avanti con evidente urgenza mentre una mezza dozzina di uomini muniti di torce e cazzuole gli passava accanto uscendo nella notte. Uno di essi portava un pesante secchio fatto di corda arrotolata e coperta di catrame, pieno di malta fresca.

«Coraggio, andiamo, non facciamo aspettare il secondo uomo più influente del palazzo».

Albino si avviò a grandi passi e dal ghigno sulla sua faccia Marco capì che gli piaceva avere il controllo della situazione. Arrivato alla porta nascosta, salutò l'uomo in attesa con un inchino prima di stringergli la mano in una salda presa.

«Aurelio Cleandro, davvero gentile da parte tua aprire per noi questa entrata nascosta del palazzo. Sei chiaramente un uomo per il quale il perseguimento della giustizia e la protezione del nostro amato imperatore vengono prima di ogni altra considerazione».

Cleandro inclinò il capo a sua volta, anche se all'occhio di Marco il gesto parve poco più che frettoloso, come se fosse dovuto ma affatto sentito. Parlò con una voce dal timbro intenso, melliflua e suadente, un'arma di persuasione tanto quanto un mezzo per comunicare.

«Ave, Clodio Albino. Il tuo arrivo è senza dubbio tempestivo, dal momento che temo che il nostro comune avversario sia prossimo a ordinare ai suoi sicari di colpire il nostro amato imperatore. Non c'è un momento da perdere».

Indicò il passaggio dietro di sé, una sorta di galleria illuminata da lampade disposte a distanza di qualche piede in supporti montati nelle pareti.

«Seguite i miei uomini nel palazzo con le casse, io vi raggiungerò a breve. Devo assicurarmi che gli operai che riapplicheranno la malta che chiude questa porta comprendano l'importanza del loro compito e a quale spiacevole sorte andranno incontro se domattina riuscirò a scorgere anche solo un'ombra della sua presenza».

Albino si inchinò di nuovo e congedò le guardie del corpo con un cenno del capo e un gesto della mano. A sua volta, Cotta si inchinò al padrone e portò via gli uomini nell'oscurità mentre il senatore guidava i Tungri nella galleria dietro l'uomo che Cleandro aveva dato loro come guida. Guardò ammirato la scalinata che si inerpicava su per il muro.

«Abbiamo il privilegio, signori, di assistere a uno dei più grandi e più gelosamente custoditi segreti del palazzo imperiale. Questa è una delle vie di fuga costruite nelle mura del palazzo da usare in caso di insurrezione e la sua presenza è assolutamente ignota a chiunque non sia a conoscenza del segreto.

Il fatto che Cleandro sia disposto a rivelare la sua esistenza a così tanti uomini è indice di quanto prenda sul serio la prova presentata da queste monete. Per non parlare del rischio che crede stiamo correndo nel tentativo di portare questa prova al cospetto dell'imperatore. Forza, andiamo a vedere quale sorte ci attende».

Li condusse su per le scale, salendo con passo leggero, mentre dietro di sé Marco sentiva il respiro affannoso e le soffocate imprecazioni dei soldati che trasportavano le pesanti casse su per la ripida scalinata di pietra. Raggiunta la cima delle scale, si voltò e trovò la prima delle casse proprio dietro di sé e le facce dei soldati distorte dal dolore della salita ma ancora determinate.

«L'hai chiamato Aurelio Cleandro?». Marco udì appena la domanda sussurrata di Scauro ad Albino. «È un liberto?»

«Proprio così, Rutilio Scauro». Cleandro li aveva seguiti silenziosamente su per le scale, con i passi smorzati dalle morbide babbucce. Scoccò a Scauro un sorriso beffardo. Denti e occhi brillarono bianchi nel buio. «E non c'è alcun bisogno di mostrarsi tanto sorpresi. Un uomo non si eleva alle vette che ho raggiunto io senza la totale certezza di comprendere ogni situazione in cui sceglie di mettersi. Il mio nome completo, come avrai indovinato, è Marco Aurelio Cleandro. Sono stato affrancato dall'ultimo imperatore, possano gli dèi concedere la pace alla sua anima, e da quando ho preso il suo nome in segno di gratitudine per la mia libertà, ho continuato a servirne la famiglia fino alla sua morte. Ho la fortuna di aver ottenuto un pizzico di responsabilità per la gestione della casa imperiale».

Fece segno a un uomo di aprire la porta davanti a loro e vi si affacciò con prudenza, guardandosi attentamente intorno prima di annuire soddisfatto.

«Non c'è traccia di pretoriani, quindi mi sembra un buon momento. Seguitemi più in fretta che potete».

Li condusse al di là dell'ampia soglia e si allontanò a grandi passi dall'ombra della parete alle loro spalle, diretto a un imponente edificio distante un centinaio di passi. I Tungri lo seguirono quanto più in fretta potevano con gli uomini gravati dal peso delle casse d'oro e Marco e Scauro si guardarono attorno per controllare se le guardie di sentinella al palazzo avessero scorto la loro singolare processione, mentre Albino li precedeva tenendosi dietro al liberto. Raggiunto l'edificio, Cleandro bussò alla porta alla quale li aveva condotti e, scambiate due parole con l'uomo che li accolse, fece segno al gruppo di entrare.

«Chiudiamo quella porta... bene. Qui siamo al sicuro da occhi indiscreti, i pretoriani non vengono mai in quest'ala del palazzo».

Trasalendo, Marco capì dove si trovavano.

«Questa è la Domus Augustana?».

Cleandro li fissò con gli occhi ridotti a due fessure.

«Sì, ma come fai a saperlo, centurione? Ci sei già stato?».

Il giovane ufficiale si strinse nelle spalle.

«Ho sentito dire che l'imperatore passa gran parte del suo tempo in questo edificio, perciò è stata una deduzione naturale».

Lo sguardo indugiò ancora per un momento.

«Deduzione. *Capisco...*».

Voltò le spalle a Marco e il suo momentaneo sconcerto parve completamente dimenticato quando si rivolse ad Albino.

«Ed ecco portata a termine, senatore, la parte più difficile di questa faccenda, escludendo il momento in cui affronteremo il prefetto Perenne con la prova del suo tradimento pianificato. Ho mandato il mio uomo a controllare che la via fino alla sala del trono sia libera da chiunque possa opporsi al nostro ingresso con le casse. Mentre aspettiamo che torni, forse è il caso che vi dica cosa aspettarvi una volta al cospetto di Commodo».

Albino annuì solenne e il liberto fece una pausa prima di riprendere a parlare.

«L'imperatore è un uomo giovane e, di conseguenza, è... come posso dire... un tantino *impulsivo* nei modi. Per di più, gli piace spendere le proprie energie in attività diverse dalla gestione dell'impero e Perenne ne ha approfittato per assumere il controllo delle questioni imperiali in misura di gran lunga maggiore di quanto sarebbe opportuno. Nel giro di breve tempo, il prefetto ha accresciuto il suo potere a tal punto che è lui, e non l'imperatore, a controllare Roma e l'impero in generale. Non fatevi illusioni, signori, entrando nella sala del trono per la nostra udienza con l'imperatore, scegliamo una lotta che dobbiamo vincere, poiché se non riusciamo a fare sì che Commodo apra gli occhi, troveremo in Perenne un nemico implacabile e spietato. Mi hai detto che avevate la prova incontrovertibile del suo piano per usurpare il trono e insediarsi come imperatore?».

Albino indicò la cassa più vicina e tirò fuori dalla crumena un aureus d'oro.

«Ciascuna di queste casse è piena fino all'orlo di monete come questa».

Cleandro osservò la moneta e poi inarcò stupefatto le sopracciglia quando si rese conto di cosa aveva davanti agli occhi.

«Fatemi vedere».

Scauro fece segno a Marco, che aprì la serratura della prima cassa e ne sollevò il coperchio. Il liberto affondò una mano nella cassa e ne tirò fuori una manciata di aurei, osservandoli uno alla volta per avere la conferma di ciò che lo aveva sorpreso così tanto.

«Per Giove, ma è sfacciato perfino per uno come Perenne! Tu, centurione deduttivo, apri le altre casse. Intravedo la possibilità di fare un po' di scena...».

Lo schiavo che era stato mandato a verificare che la strada fosse libera fece ritorno e rivolse un rispettoso cenno di conferma a Cleandro. Il liberto fece un profondo respiro a occhi chiusi e poi parlò agli ufficiali in attesa con un leggero sorriso.

«La prossima ora ci vedrà o tutti morti o a goderci la gloria di aver salvato l'imperatore da una fine ignominiosa. Vogliamo andare incontro a questo destino?». Voltò loro le spalle senza aspettare una risposta. «Seguitemi».

Il liberto li condusse attraverso il palazzo tramite un percorso pensato per evitare i pretoriani a guardia delle vie d'accesso all'imperatore, lungo corridoi in penombra e attraverso stanze che si capiva essere poco usate, illuminate da lampade solitarie che non arrivavano a rischiarare gli angoli. Arrivati finalmente a una porta chiusa, Cleandro fece un profondo respiro.

«Dietro questa porta c'è il principale corridoio d'accesso alla sala del trono. Se qualcuno di voi ha addosso un coltello, allora *deve* lasciarlo qui. Sarete perquisiti prima di essere ammessi alla presenza dell'imperatore e il ritrovamento di un'arma di qualsiasi tipo avrà conseguenze spiacevoli». Attese che tirassero fuori i pugnali nascosti sotto le toghe e li deponessero in un mucchio ordinato. «Bene. L'oro deve restare qui per il momento. Quello che ho in mente funzionerà solo se non ne avremo addosso la minima traccia quando le guardie ci perquisiranno. Senatore, tu e i tuoi compagni mi accompagnerete alla sala del trono mentre quelli che hanno portato le casse resteranno qui con il mio uomo». Si rivolse poi allo schiavo. «Ascolta attentamente e quando mi sentirai chiedere l'oro, non esitare ma portalo alla presenza dell'imperatore immediatamente».

Aprì la porta e li invitò a inoltrarsi in un ampio corridoio illuminato dalle pareti riccamente decorate con arazzi ricamati e con un pavimento di mosaico di squisita fattura. Il passaggio si allargava in un'anticamera e Marco vide un paio di guardie in alta uniforme da cerimonia in servizio di sentinella, ciascun uomo armato di lance le cui lame rilucevano come argento lucidato. Cleandro indicò la porta alle spalle delle guardie con un sorriso, parlando così sottovoce che gli altri udirono a stento le sue parole.

«Seguitemi e mostratevi sicuri di voi. Questi uomini sono addestrati per individuare segni di paura e nervosismo».

Avanzò a grandi passi nel corridoio e nell'anticamera, salutando le guardie con la stanca pazienza di un uomo per il quale l'accesso al trono non era che una noiosa trafila.

«Buonasera, signori, eccomi di nuovo qui! Ho con me un nobile senatore romano e due illustri ufficiali di una delle più importanti coorti di Cesare, uomini distinti a cui Cesare ha graziosamente concesso udienza alla luce del loro ligio servizio in Britannia, Germania e Dacia! Perquisiteci, prego, e

lasciateci entrare così che questi ufficiali possano ricevere il ringraziamento del loro riconoscente imperatore!».

Il più vecchio dei due uomini di guardia aggrottò la fronte.

«Non abbiamo ricevuto istruzioni di ammettere senatori o soldati, ciambellano, solo te».

Il liberto si accigliò.

«Non avete istruzioni? Quest'udienza è in programma da settimane! Mi stai dicendo che devo mandare via uno dei senatori più amati di Roma, un eroe della guerra dacica, solo perché i tuoi superiori sono riusciti a smarrire il programma della serata?». Contrariato, indicò gli uomini dietro di sé. «E quanti uomini ha il prefetto Perenne all'interno della sala del trono, tutti armati di lancia, spada e pugnale? Una dozzina? Venti? Quale minaccia potrebbero presentare tre uomini disarmati, la cui lealtà all'imperatore è stata dimostrata sul campo, battaglia dopo battaglia, davanti a uno schieramento così schiacciante dei migliori soldati dell'impero? Vuoi che dica all'imperatore che ti sei rifiutato di ammettere i suoi onorati ospiti?».

La guardia rifletté per un momento e poi concesse a malincuore il suo consenso.

«Lasciemo entrare i tuoi ospiti, ciambellano, e manderò il mio collega a informare il centurione del cambiamento di programma».

Fece segno all'altro pretoriano, che si avviò nel corridoio a passo svelto, e Cleandro si inchinò con grazia, indicando ai compagni di venire avanti e sottoporsi alla rapida ma accurata perquisizione del pretoriano. Una volta che tutti e quattro gli uomini furono ammessi alla sala del trono, Cleandro li condusse al di là della porta in una grande stanza tonda, il cui soffitto a cupola sveltava su di loro per trenta piedi nel punto di massima altezza. Le pareti erano decorate nello stesso modo dell'anticamera e sul pavimento c'era un mosaico di enorme pregio e meticolosamente particolareggiato raffigurante un cerchio di gladiatori di ogni tipo in combattimento. Al centro della sala c'era una singola sedia riccamente decorata, su un'ampia pedana alta un piede, e otto pretoriani muniti di lancia e corazza erano disposti tutt'intorno. Cleandro indicò un punto a metà strada tra la porta e la pedana.

«Restate qui, un passo avanti per te, senatore Albino, tu sei l'uomo anziano del gruppo. Quando l'imperatore entra, dovete stare sull'attenti e tenere lo sguardo fisso su quel muro davanti a voi. A Commodo non piace essere sfidato da nessuno e questo include incrociare il suo sguardo a meno che non siate invitati a parlare». Sorrise ironico a qualche ricordo. «E anche in tal caso, vi consiglio di incrociare il suo sguardo *solo* quando parlate e di distoglierlo per il resto del tempo. Fidatemi, meglio non provocare Cesare o,

come altri prima di voi, scoprirete che è facile all'ira e ha pochissima propensione al perdono».

Il soldato più vicino alla porta abbaiò l'ordine alle guardie perché si mettessero sull'attenti e una piccola porta sull'altro lato della sala si aprì, lasciando entrare un uomo sui venticinque anni. Malgrado l'avvertimento del liberto, Marco non riuscì a distogliere lo sguardo dall'imperatore, osservando con gli occhi come due fessure Commodo che attraversava la stanza e saliva sulla pedana. Mentre il giovane centurione era nerboruto e muscoloso dopo anni di vita militare, l'imperatore era più robusto, con le spalle potenti di un lottatore. Barba e capelli erano acconciati secondo lo stesso stile adottato da Albino e indossava una toga di lana color porpora della migliore qualità, con un elaborato ricamo d'oro attorno all'orlo a completare il tradizionale indumento solitamente usato dai generali vittoriosi. Cleandro attraversò la stanza a grandi passi e rivolse un profondo inchino a Commodo, mantenendo in silenzio la posizione mentre l'imperatore si sedeva sul trono e si sistemava l'elaborato indumento.

«Alzati, ciambellano, descrivimi il programma di questa sera. E sarebbe meglio per te se questo fosse un incontro breve. Ho faccende in sospeso altrove nel palazzo e una dannata visione più profumata di questa collezione di guardie e...». Guardò bene i tre soldati per la prima volta, mostrandosi perplesso. «E chiunque sia chi abbiamo qui. Cosa abbiamo qui, ciambellano?».

Cleandro tirò su la schiena e si mise sull'attenti.

«Ave, Cesare Marco Aurelio Commodo Antonino Augusto! Porto al tuo cospetto tre uomini onorati e devotissimi alla tua gloriosa famiglia imperiale, ufficiali delle tue illustri legioni che hanno marciato per migliaia di miglia per farti dono di un tesoro catturato nella guerra che si è recentemente conclusa in Britannia. Con il tuo permesso, Cesare, consentimi di presentarti...».

La porta dalla quale erano entrati si spalancò di schianto, come presa a calci dall'altro lato, inducendo i tre uomini a voltarsi, anche se, con la coda dell'occhio, Marco notò che Cleandro rimase esattamente dov'era, con gli occhi fissi sull'imperatore trasalito. A varcare la soglia fu un uomo scuro in volto e con l'uniforme di ufficiale anziano, seguito da una dozzina di individui dall'espressione determinata. Con un brivido che era in parte euforia e in parte terrore, il giovane centurione si accorse che quello entrato come una furia era il prefetto al comando dei pretoriani, il cui viso e la cui andatura riconobbe facilmente dal breve periodo di servizio prestato con la guardia.

«Fermo!».

L'esclamazione non fu più di un sussurro dalle labbra appena schiuse di Scauro ma il tono fu aspro nella sua urgenza, tale da bloccare le membra di

Marco nel momento stesso in cui si preparava ad avventarsi sull'uomo che aveva ordinato l'assassinio di suo padre.

Il prefetto pretoriano Perenne raggiunse Cleandro e andò faccia a faccia con il liberto, facendo segno alle guardie di circondare il gruppetto. Marco rimase immobile quando un soldato dalla faccia dura gli spianò davanti una lancia, immaginando che i nuovi arrivati avessero ordine di approfittare della minima scusa per ucciderli su due piedi. Girando lentamente la testa verso Cleandro, vide che il ciambellano si era infine degnato di guardare il prefetto, sorridendo gentile davanti alla collera dell'uomo più vecchio. Quando parlò, la sua voce fu ancora più suadente di prima, le parole melliflue mentre assumeva un'espressione interrogativa.

«Prefetto Perenne. Ho sempre saputo che avevi un talento per la teatralità, ma questa sera hai superato perfino le tue esibizioni più plateali».

Riportò lo sguardo sull'imperatore, che adesso era seduto con la schiena dritta sul trono dove prima era stravaccato e appariva disorientato. Il comandante dei pretoriani scosse rabbioso la testa, muovendosi per impedire al ciambellano la vista di Commodo mentre inveiva contro il liberto, e un impercettibile spruzzo di saliva gli uscì dalle labbra.

«Che cazzo pensi di fare, Cleandro? Hai appena mentito ai miei pretoriani e portato tre completi sconosciuti alla presenza dell'imperatore! Esigo una spiegazione!».

Capitolo 11

Perenne lanciò un'occhiata al terzetto schierato dietro al liberto e un momento di perplessità gli balenò sul volto quando i suoi occhi incrociarono quelli di Marco. Cleandro alzò le mani in un gesto di rassegnazione e lo sguardo del pretoriano tornò su di lui prima che la fugace sensazione di riconoscimento avesse modo di concretizzarsi.

«Perdonami, nobile Cesare, per la mia impetuosa decisione di portare con me questi uomini nella *tua* sala del trono. Sapendo del tuo profondo amore per gli uomini del *tuo* esercito imperiale, il senatore Albino e questi due leali ufficiali mi hanno implorato di permettere loro di esprimerti il più profondo rispetto in aggiunta al meraviglioso dono di un bottino dalla lontana Britannia. Come potevo oppormi alla richiesta tanto sentita di prostrarsi ai tuoi piedi da parte del Senato e delle legioni, soprattutto sapendo che stasera avresti sfoggiato la tua *toga picta*? Non c'è visione più bella per degli ufficiali devoti che quella del loro imperatore vestito proprio con l'indumento che celebra il valore marziale che esercitano a tuo nome».

La faccia di Perenne si scurì. La sua rabbia aveva raggiunto il culmine.

«Non parlare all'imperatore, ciambellano, parla con *me*! Quale possibile giustificazione potresti mai avere per aver messo a rischio l'incolumità del nostro amato Cesare?! Questi uomini non hanno alcun permesso ufficiale per accostarsi alla presenza imperiale, nessun buon motivo per farlo, e chiunque di loro potrebbe essere un assassino!».

Cleandro fece spallucce, agitando una mano in direzione della trentina di uomini armati disposti in tutta la sala. La sua voce si addolcì leggermente e una nota di pura lode lambì le orecchie dei suoi interlocutori.

«Ma è impossibile, prefetto. Tanto per cominciare, le tue guardie alla porta sono state molto scrupolose nel perquisire gli ospiti di Cesare e noto che avevi più del numero regolamentare di uomini in servizio prima ancora di irrompere con un nuovo contingente di guardie. Mi sento più al sicuro qui e adesso che non in mezzo a una delle legioni del senatore Albino, data la famosa lealtà tua e dei tuoi uomini nei confronti del nostro amato Cesare». Fece una pausa eloquente, lasciando che il nome Albino venisse recepito. «E sicuramente rammenti il senatore. È stato accolto con grande calore dall'imperatore all'inizio di quest'anno al suo ritorno dalla Dacia, avendo non solo represso senza pietà una rivolta sarmata, ed evitando il pericolo che possa ripresentarsi per più di una generazione, ma anche salvato una delle miniere d'oro più remunerative di Cesare da un arrivista prefetto germanico e la sua coorte di disertori, se la memoria non mi inganna».

Albino rivolse un piccolo inchino al prefetto, la faccia il ritratto della

sottomissione, e il liberto continuò imperterrito, consapevole di non poter lasciare che il pretoriano prendesse la parola.

«E pertanto ti supplico di perdonare questa piccola indulgenza, Cesare. Il senatore e i suoi colleghi, i quali entrambi hanno combattuto al suo fianco con grande distinzione e preso parte al salvataggio della miniera d'oro, non rappresentano per te una minaccia maggiore della più leale delle tue guardie. Inoltre, quando ho visto la magnificenza del dono che ti hanno portato dal lontano confine settentrionale dell'impero, segno della lealtà delle legioni e dell'amore per il loro imperatore, ho capito subito che mi avresti fatto abbattere come un cane bastardo se avessi negato loro udienza».

Perenne aprì la bocca per parlare, assumendo un'aria diffidente mentre cominciava a interrogarsi sull'esatta natura del gioco di Cleandro, ma l'imperatore lo precedette, intervenendo con un tono bramoso prima che il prefetto avesse modo di dire qualcosa.

«Un dono? Di cosa si tratta, Cleandro?»

«Oro, mio Cesare. Una quantità d'oro alquanto *sorprendente*».

Il liberto sorrise all'improvvisa costernazione di Perenne, compiaciuto quando il volto del prefetto si fece terreo. Commodo annuì, anche se a Marco parve un po' spiazzato.

«Oro, dici? Suppongo che per un imperatore l'oro non sia mai abbastanza, anche se le recenti confische hanno rimpolpato per bene le casse imperiali, eh, prefetto? Speravo in qualche arma barbarica e magari qualche dozzina di schiave».

Cleandro si affrettò a parlare, riconoscendo il pericolo nella tiepida reazione dell'imperatore.

«Sì, mio Cesare, il prefetto e i suoi uomini ti hanno senz'altro reso più ricco di quanto ti saresti mai aspettato individuando e punendo coloro che non si sono mostrati leali a te e alla tua eminente posizione di sovrano. Ma questo dono di cui parlo, Cesare, è una *fortuna*, una ricchezza tale da consentirti di indulgere in qualsiasi cosa tu scelga. Abbastanza denaro per costruire la tua arena personale all'interno delle mura del Palatino e per reclutare la crema dei gladiatori dell'impero per il tuo divertimento privato. Abbastanza per comprare un harem di bellezze da ogni provincia così che tu possa godere di un paio di donne diverse ogni notte per il resto della tua vita...». Fece una pausa per consentire all'immaginazione di Commodo di lavorare sulle immagini che aveva evocato prima di sferrare il colpo di grazia. «Dato l'evidente peso del carico, calcolo che possano averti portato l'equivalente di cento milioni di sesterzi in oro».

L'imperatore strinse gli occhi in due fessure quando le parole del liberto

andarono a segno e Perenne fissò il ciambellano con malcelato orrore quando Commodo si protese in avanti e fece segno a Cleandro di avvicinarsi.

«Tutto quell'oro? E questi uomini sono venuti fin qui dalla Britannia per portare a me questa fortuna?».

Cleandro fece un piccolo sorriso, calcolando di avere sufficiente controllo della situazione per consentire ad Albino di parlare.

«Senatore? Dopo tutto, questa è stata una *tua* idea...».

Rimanendo rigido sull'attenti, il senatore si affrettò a parlare, sapendo che Perenne stava fremendo di collera per quell'inattesa e incontrollabile piega che avevano preso gli eventi.

«Ave, Cesare! Con il tuo permesso, Cesare, il tribuno Scauro qui presente è stato l'ufficiale che ha sottratto questo trofeo ai barbari a nord del vallo costruito dal divo Antonino Pio, annientando nel contempo l'ultimo nemico rimasto al confine. Ha portato la sua scoperta all'attenzione del comandante della VI legione imperiale...». Fece una pausa, come per ricordarne il nome. «Ah, sì, il prefetto del campo Casto».

Perenne trasalì di nuovo e i suoi occhi tradirono la sorpresa nel non sentire il nome di Sorex.

«Ma io ho dato ordine che non ci fossero operazioni a nord del vallo! Tutte le unità dovevano restare al loro posto fino...».

«Sì, prefetto Perenne». Albino e Scauro avevano perfezionato il racconto nei minimi dettagli prima di lasciare le caserme di transito e il senatore fu rapido a interrompere Perenne prima che potesse prendere il controllo della situazione, l'urgenza del suo intervento spinta dalla consapevolezza di cosa i pretoriani gli avrebbero fatto se non fosse riuscito a raccontare la sua storia. «Avendo approfittato di una breve opportunità per uccidere cinquemila barbari e sottrarre loro questa sorprendente quantità d'oro, quell'uomo di grande esperienza che è il prefetto Casto ha ritenuto che fosse meglio che il tribuno lo portasse a sud, scortato dalle sue due coorti ausiliarie piuttosto che lasciarlo sotto il controllo di un unico alto ufficiale. Il prefetto ha ritenuto opportuno eliminare la tentazione presentata da una ricchezza tale, per così dire, da comprare la lealtà delle legioni della Britannia e, nel contempo, ha colto l'occasione per porgere i suoi omaggi alla tua gloria imperiale, Cesare. Il tribuno Scauro e io siamo stati colleghi in Dacia e così ha pensato che fosse meglio portare l'oro a Roma, sotto la mia custodia. Dietro mio suggerimento, i suoi millecinquecento uomini hanno portato il bottino di guerra al tuo palazzo, Cesare, ogni uomo pronto a morire in difesa del suo imperatore, ogni uomo veterano di una dozzina di battaglie combattute in tuo nome per assicurarti il trionfo!».

Perenne rimase a fissarlo per un lungo momento nel silenzio che seguì, poi si

girò verso l'imperatore, con l'occhio destro scosso da un impercettibile tremore dovuto alla rabbia o a una paura mortale per la propria vita.

«Cesare, con il tuo permesso, credo che non sarebbe saggio per noi assecondare queste fantasie ancora a lungo... Questi uomini saranno...».

«Per noi, prefetto?». La voce di Cleandro era ancora calma ma interruppe il comandante pretoriano con più che sufficiente autorità da zittirlo. «Credi che non sarebbe saggio per noi assecondare queste *fantasie*? Di certo sta a Cesare stabilire se questo dono è una fantasia. Sta a Cesare, prefetto, non a te. Dopo tutto, sarebbe difficile far apparire dal nulla un milione di aurei, non trovi? È naturalmente una *tua* decisione, mio Cesare...».

Respingendo le inorridite proteste di Perenne, Commodo si affrettò a parlare, con gli occhi che brillavano per l'eccitazione del momento.

«Fa' portare questo dono, Cleandro, e dimostra che ciò che dici è vero. Prefetto Perenne, ordina ai tuoi uomini di tornare ai loro posti».

Il liberto si avviò a grandi passi alla porta, ignorando i pretoriani che al comando dell'imperatore erano rimasti fermi dov'erano, e la spalancò, rivelando le guardie davanti alle quali erano passati qualche momento prima. Diede un ordine con voce forte e chiara, in contrasto con il tono pacato di prima.

«Portate dentro l'oro!».

La porta della stanza in cui aspettavano i Tungri si aprì in risposta al suo comando e, una dopo l'altra, le casse furono portate attraverso il corridoio fin dentro l'anticamera. Cleandro si avvicinò alle guardie alla porta e Marco sentì appena il tremendo avvertimento che bisbigliò loro.

«Queste casse contengono la prova della slealtà del vostro prefetto. Provate a impedirne l'accesso alla sala del trono e vi prometto che morirete con lui. Solo non così rapidamente».

Rientrato nella stanza, alzò una mano per indicare il lento corteo di uomini quando la prima cassa comparve sulla soglia.

«Queste casse piene d'oro sono trasportate dai leali ausiliari della prima e seconda coorte tungra, Cesare, coloro che hanno catturato per te questo magnifico trofeo. E, nota bene, Perenne, sono disarmati e non costituiscono alcuna minaccia per il nostro amato imperatore».

Mentre Cleandro continuava a rivolgersi all'imperatore, Marco, lo sguardo fisso su Perenne, vide gli occhi del prefetto stringersi di nuovo all'accenno ai Tungri e la sua faccia assumere l'espressione appena perplessa di un uomo che sapeva quanto si nascondeva dietro quelle parole.

«Questi uomini ti hanno dimostrato lealtà su una dozzina di campi di battaglia in tutta la parte settentrionale dell'impero, come puoi vedere dalle

loro facce, e adesso ti portano il bottino delle loro lotte come omaggio alla tua supremazia su tutti i romani».

Quando la prima cassa fu introdotta nella sala del trono, Marco comprese la brutale logica seguita da Albino nella scelta degli uomini che avrebbero portato l'oro attraverso la città. Non solo erano i soldati più grossi e forti delle due coorti ma, dal primo all'ultimo, le loro facce erano sfigurate da cicatrici inflitte dal nemico nella serie di battaglie che i Tungri avevano combattuto sin dall'inizio della rivolta di Calgus risalente a due anni prima.

«Così è abbastanza vicino!».

Perenne aveva riconquistato un po' della sua compostezza davanti all'incombente disastro e venne avanti per fermare il corteo, sguainando la spada in un raspere di ferro contro il rivestimento del fodero.

Cleandro gli fece un sorriso di sghimbescio, scuotendo piano la testa quando i Tungri deposero con cautela le casse sull'elaborato pavimento di mosaico della sala del trono.

«Ho sempre pensato che essere l'unico membro della corte imperiale a portare la spada fosse un privilegio esclusivamente cerimoniale. Dopo tutto, i tempi in cui l'imperatore Traiano disse al suo prefetto di usare la propria in suo *favore* se avesse regnato bene, ma *contro* di lui se regnava male, sono ormai lontani, no? Ma sguainare la spada alla presenza dell'imperatore, prefetto? Chi costituisce il pericolo maggiore per Cesare, mi chiedo? I suoi leali servitori che hanno rischiato la vita per procurargli una simile fortuna o un uomo che osa snudare una lama in sua presenza, per quanto elevata la posizione che occupa? Ma non importa, sono sicuro che Cesare sia un miglior giudice...».

Attraversò a grandi passi la stanza e, spalancato il coperchio della prima cassa, affondò un pugno nel mare di monete d'oro, tirandone fuori una manciata e facendo cenno ad Albino, il quale si affrettò ad aprire le altre casse per rivelare il tesoro che le riempiva quasi fino all'orlo. Superato il prefetto pretoriano, si calò su un ginocchio davanti all'imperatore, stendendo la mano con le monete mentre Perenne osservava la scena bianco in volto.

«Ecco, mio Cesare, guarda queste monete e dimmi se l'accusa di fantasie del prefetto Perenne ti sembra vera». Aspettò che Commodo abbassasse lo sguardo sul mucchietto di luccicanti monete d'oro sul suo palmo, ne prendesse una e la esaminasse con attenzione. «Vedi come il retro della moneta è decorato da un'immagine della Britannia, per rappresentare la tua vittoria sui barbari che hanno cercato di rubarti la provincia. È tradizione raffigurare la Britannia in catene, naturalmente, ma credo si possa sorvolare su una tale svista, ne sono certo. A meno che non ci sia un significato più

profondo...». Serio in volto, alzò lo sguardo sull'imperatore. «E adesso, Cesare, guarda la testa che decora queste monete».

Commodo rigirò l'aureo nella mano e, dopo averlo esaminato per un lungo momento, aggrottò la fronte.

«Ma questa non è la mia testa».

Cleandro parlò di nuovo e la sua voce assunse il tono di un uomo restio a rivelare una sgradevole verità.

«Infatti, Cesare, né è quella del tuo amato padre. A un esame più attento, mi sono reso conto che il profilo raffigurato su queste monete sembra essere quello del tuo prefetto pretoriano. Ma sono convinto che ci sia una spiegazione razionale. Cosa dicono le parole attorno al bordo?».

La voce del giovane imperatore si ridusse a un sussurro.

«*Imperator... Fides Exercitum?!*».

Per un momento, nella sala del trono calò un silenzio assoluto mentre Commodo incassava l'immensa portata di ciò che gli avevano rivelato quelle tre semplici parole che circondavano il profilo del suo più fidato consigliere.

«*Imperatore? Lealtà dei soldati?!*».

L'imperatore urlò a squarciagola mentre si alzava dal trono e gettava via le monete, puntando un dito accusatore contro Perenne che indietreggiava e tirava su le mani in un impotente gesto di difesa, con la spada sguainata inconsapevolmente tesa davanti a sé.

«M-mio C-Cesare...».

«*Imperatore?! Fottuto imperatore?!*». Commodo venne avanti come una furia, puntando un dito in faccia al prefetto, sprezzante della spada a meno di un piede dal suo corpo. «*Hai cercato di prenderti il mio trono e adesso alzi la tua spada su di me?! Prendetelo!*».

I pretoriani più vicini a Perenne si riscossero dallo stato di stupore e vennero avanti, afferrando l'uomo che solo un momento prima era stato il padrone del loro mondo. Perenne si lasciò cadere di mano la spada, che finì rumorosamente sul mosaico ai suoi piedi. Cleandro rimase in silenzio, con un cupo ghigno di soddisfazione, osservando il vulcanico temperamento di Commodo travolgerlo ed esplodere in un rabbioso ruggito.

«*Ti farò decapitare, infido bastardo, qui e ora. Ti farò strappare le viscere mentre sei ancora vivo e poi...*».

«Cesare!».

Ogni uomo nella stanza si voltò verso Scauro e gli sguardi allibiti di Albino e Cleandro seguirono il tribuno quando venne avanti e scattò sull'attenti. Commodo si girò lentamente verso di lui con una vitrea espressione di collera e, per un istante, Marco fu convinto che l'imperatore avrebbe sfogato la sua ira sull'uomo che aveva avuto l'ardire di interrompere le sue urla furiose.

«Perdona la mia interruzione, mio Cesare, ma prima che condanni quest'uomo, devo portare alla tua attenzione una questione della massima importanza».

Finito di parlare, Scauro aspettò con ammirevole impassibilità la reazione di Commodo. Ancora una volta l'intera sala del trono parve restare col fiato sospeso, e l'imperatore squadrò dall'alto della pedana la figura solitaria davanti a sé. Quando parlò, la sua voce era calma, anche se Marco ebbe l'impressione che il controllo sulla rabbia che lo aveva pervaso un attimo prima fosse tutt'al più labile.

«E chi sei tu che osi interrompere il tuo imperatore? Forse dovrei farti tagliare la lingua per insegnarti a rispettare un po' di più il trono».

Scauro si inginocchiò, abbassando lo sguardo con fare sottomesso.

«Cesare, sarò felice di tagliarmi da solo la lingua se me lo ordinerai, se solo vorrai ascoltarmi».

Commodo scese dalla pedana e avanzò con passi lenti e misurati sul mosaico raffigurante un reziario con la rete e il tridente pronti a colpire, tirando fuori dalle pieghe della toga un pugnale riccamente decorato.

«Lo porto sempre con me e lo faccio da quando quell'idiota di Quinziano ha cercato di accoltellarmi una sera mentre tornavo da teatro. I miei pretoriani sono stati troppo lenti ad accorgersi che era in mezzo a loro e se non si fosse fermato per urlare che il Senato lo aveva mandato a uccidermi, mi avrebbe sventrato. Da allora vado ovunque armato con lo stesso coltello che mi avrebbe ucciso se lui non fosse stato così sciocco». Si fermò davanti a Scauro con il coltello levato. «Allora, raccontami la tua storia, tribuno, e credimi, se non la riterrò all'altezza della tua imprudenza, ti taglierò la lingua io stesso!».

Dalla sua posizione dietro a Scauro leggermente scostata da un lato, Marco vedeva la faccia dell'imperatore con la lama puntata a pochi centimetri da quella del suo tribuno e gli occhi di febbrile determinazione. Ma la voce di Scauro fu più calma che mai quando replicò, senza alcun cenno di paura per la minaccia che incombeva su di lui.

«Cesare, tre anni fa il prefetto pretoriano ha mandato uno dei suoi figli in Britannia come tribuno militare. Mentre serviva con la VI legione sul confine, il giovane Perenne ha tradito il suo legato consegnandolo a un capo ribelle e facendo finire la legione in un'imboscata, costata sia la vita del legato che lo stendardo della legione. Sperava di approfittare della morte del legato tramite la concessione di una promozione sul campo per comandare su quanto restava della VI legione...».

«È una *dannata* menzogna, Cesare, mio figlio non avrebbe mai...».

Commodo girò su se stesso, voltandosi a guardare torvo Perenne.

«Ancora *una* parola da te, Perenne, e quel breve lasso di vita che ti resta sarà

ancora più doloroso!».

Tornò lentamente a girarsi verso Scauro. Il suo tono era adesso più incuriosito che minaccioso.

«Sono a conoscenza della perdita dell'aquila, così come so che un tribuno della VI nominato dall'ex prefetto pretoriano ha di recente *riabilitato* l'onore di quella legione riconquistando l'aquila».

Scauro scosse la testa.

«Non è così, Cesare. L'aquila che adesso sfila davanti alla VI è una copia, realizzata con maestria per eguagliare le esatte caratteristiche dell'originale, ma non più autentica dell'uomo che l'ha ritrovata. Il "ritrovamento" dell'aquila è stato architettato dal prefetto pretoriano, all'unico scopo di rimediare al danno compiuto da suo figlio, della cui slealtà e morte è stato informato da una lettera anonima, scritta da un alto ufficiale dell'esercito in Britannia».

Commodo strinse gli occhi e si protese verso Scauro per parlargli all'orecchio.

«E hai la *prova* di queste accuse?».

Scauro annuì lentamente.

«Sì, Cesare. Il centurione alle mie spalle non solo ha assistito all'originale atto di tradimento ma ha anche ucciso il figlio del prefetto per punirlo della sua slealtà. Ho perciò ritenuto adeguato mandarlo a nord del vallo di Antonino quando ho saputo che l'aquila era tenuta in una fortezza barbarica e, al costo della vita di tanti bravi uomini, è riuscito a recuperarla insieme a un oggetto che, per quanto macabro, conferma la provenienza dell'aquila. Con il tuo permesso, Cesare?».

Commodo acconsentì e Scauro si voltò per fare segno a Marco. Sotto lo sguardo incredulo di Albino, il giovane centurione andò all'ultima delle casse, infilò il braccio nell'oro e rovistò per un momento per poi tirare fuori l'aquila recuperata dalla Zanna. Venne avanti e si inginocchiò davanti a Commodo, reggendo il malconcio stendardo dorato tra le mani. Con aria assente, l'imperatore consegnò il coltello a una guardia e prese l'aquila, alzandola alla luce delle lampade.

«Sembra autentica, anche se forse un po' troppo malridotta per essere quella vera. Ma questa da sola non basta come prova, potrebbe trattarsi di un falso».

Scauro chinò per un attimo il capo ammettendo la validità dell'obiezione.

«Certo, Cesare, da sola non è sufficiente a dimostrare la mia tesi. Ma, come ho detto, non è l'unica cosa che il centurione Corvo è riuscito a salvare dai barbari».

Marco andò alla prima cassa e, sprofondata la mano nelle monete, tirò fuori

una pesante sacca dalle profondità del tesoro. La aprì e ne estrasse la testa del defunto padre biologico.

«Questa è la testa del legato della VI legione, Gaio Calidio Solenne, Cesare, mozzata dal suo corpo morto lo stesso pomeriggio in cui l'aquila è stata perduta. Il senatore Albino può testimoniare che questa è senza dubbio la sua testa. Perdona l'odore di olio di cedro, vi ho tenuto dentro la testa per conservarla fino a poco tempo fa, ed è piuttosto penetrante».

Il senatore annuì adagio, incapace di distogliere lo sguardo dal grottesco oggetto davanti a sé.

«Lo confermo, Cesare. Era un amico di famiglia. Grazie a questi uomini, adesso può essergli concessa un po' di pace, nonché la sepoltura nella tomba della sua famiglia».

Albino fissò Scauro per un momento e Marco lesse una durezza nel suo sguardo che non c'era stata prima. L'imperatore prese la testa dal giovane centurione, fiutando disgustato l'odore che emanava.

«Tutto questo è molto commovente ma ancora non hai dimostrato che questo è davvero lo stendardo della VI».

Scauro annuì.

«In tal caso, Cesare, permettimi di presentare la prova definitiva».

Infilò la mano nella toga. Mezza dozzina di uomini si irrigidì, la mano sull'elsa della spada, per poi rilassarsi quando tirò fuori niente di più minaccioso di un paio di tavolette cerate.

«Ecco la prova, Cesare». Sollevò una delle tavolette, il cui esterno era logoro e macchiato di marrone. «Questo è il registro compilato dall'aquilifer della VI legione, un uomo di grande scrupolo che ha scritto un'accuratissima descrizione dell'aquila, annotandone ogni graffio e ammaccatura, prima di morire in battaglia combattendo in sua strenua difesa. Noterai che l'esterno della tavoletta è macchiato del suo sangue. E questa», sollevò l'altra tavoletta, il cui rivestimento era nuovo e immacolato, «questa è la testimonianza giurata di un centurione della VI legione, un uomo che conosceva l'aquilifer meglio di chiunque altro dal momento che erano fratelli. Giura che questa tavoletta apparteneva a suo fratello e che le annotazioni all'interno sono un'accurata descrizione dell'aquila. Con il tuo permesso?».

Allungò una mano verso l'aquila, indicando un profondo graffio sul lato inferiore dell'ala sinistra, poi aprì la tavoletta macchiata e lesse dalle annotazioni impresse sulla cera.

«“Graffio, lungo due pollici, procurato nella battaglia contro le coorti traditrici batave. Impartita vendetta”».

Convinto, Commodo consegnò l'aquila a Cleandro.

«Ma guarda, a quanto pare il tribuno si è guadagnato il diritto di interrompere

il suo imperatore, per lo meno in *questa* occasione. Ciambellano, ricevi pertanto istruzioni di far rimettere a nuovo e restituire quest'aquila alla VI legione e di far rimuovere ogni macchia sullo stato di servizio della legione collegata alla sua perdita. Pare che il legato Solenne sia stato vittima degli innumerevoli strumenti velenosi dell'ex prefetto pretoriano...». Fece una pausa e uno strano sorriso gli solcò il volto. «Ma prima ho un'idea. Tu, vieni qui».

Fece segno a un pretoriano che stava di guardia alla porta della sala del trono con la lancia tenuta dritta in mano. Il soldato, addestrato alla pronta obbedienza, attraversò a grandi passi la stanza e scattò sull'attenti, interdetto quando Commodo gli tolse la lancia. L'imperatore stese una mano mentre osservava la lunga asta dell'arma, esaminando il punto in cui la punta di ferro si congiungeva al legno.

«Spada!».

Il soldato obbedì prontamente, sguainando la spada e offrendola all'imperatore dalla parte dell'elsa. Commodo prese l'arma e, tenendo la lancia davanti a sé, la tagliò appena sotto la base della lama di ferro, che finì rumorosamente a terra, lasciando un moncone di legno dove prima c'era la punta della lancia. Annuì soddisfatto e restituì la spada al proprietario.

«Bella affilata, proprio come dovrebbe essere la spada di un soldato. Puoi andare!».

Fece segno allo sbigottito soldato di tornare al suo posto vicino alla parete e contemplò l'asta di legno per un momento prima di andare da Cleandro e riprendersi l'aquila.

«Sapendo che i militari amano trovare mille soluzioni, direi che questo stendardo si incastrerà alla perfezione...». L'imperatore infilò la base cava sull'asta, annuendo soddisfatto. «Ecco, proprio come pensavo, una combinazione perfetta. Allora, Perenne...». Raggiunse il prefetto in disgrazia con l'asta in una mano. «Per tutto questo tempo ti ho trattato come un uomo dedito esclusivamente al proprio dovere e preoccupato del bene dell'impero e, in cambio, tu hai complottato per assassinarci e sostituirci sul trono. Avevi in mente anche una dinastia, non è vero, con quei tuoi due figli al comando delle legioni in Pannonia? Una bella marcia veloce giù per l'Italia e avresti avuto mezza dozzina di legioni a sostenere la tua usurpazione, insieme alle legioni della Britannia di recente acquisizione. Farò uccidere entrambi, naturalmente, e l'unico peccato è che non vivrai per vederlo accadere. Cleandro?».

Il liberto venne avanti, impassibile nonostante l'entità del trionfo ottenuto a discapito del rivale.

«Cesare?»

«Manda gruppi di veloci cavalieri perché riportino a Roma i figli di questo traditore, a nome del loro padre, bada. Lascia che credano che ha preso il trono e sicuramente forniranno la prova decisiva del suo tradimento. Una volta che saranno distaccati dalle loro legioni, dovranno essere uccisi e sepolti dove non saranno mai più ritrovati». Cleandro si inchinò e andò a far eseguire il volere del suo padrone. «Oh, e Cleandro...». Il servitore dell'imperatore si voltò con uno sguardo d'intesa.

«Cesare?».

Davanti agli occhi di Marco, lo stesso strano sorriso increspò di nuovo il volto dell'imperatore.

«Convoca le Lame. Falli venire qui da me».

«Come desideri, Cesare».

Commodo si girò di nuovo verso il prefetto in disgrazia agitando con fare teatrale l'improvvisato stendardo.

«E così, Perenne, la ruota ha compiuto il suo giro. Hai assoldato le mie Lame per fare il lavoro sporco necessario a preservare l'impero e adesso le scatenerò sulla tua famiglia. La tua stirpe verrà cancellata per sempre nello stesso modo capillare che hai adottato per far sterminare la famiglia dei Quintili, i fratelli Aquila e...».

«*Aquila!*». Perenne sgranò gli occhi e li fissò su Marco, avendolo riconosciuto. «*È lui! È Aquila! È il figlio, l'unico sopravvissuto. È diverso, invecchiato ma è lui, lo so!*».

Negli abissi del suo terrore per l'imminente morte, aveva afferrato il nome della famiglia di Marco e finalmente fatto il collegamento che gli era sfuggito poco prima, riconoscendo in ritardo il centurione tungro fermo davanti a lui. Divincolato un braccio dai soldati che lo bloccavano, puntò un dito accusatorio su Marco e parlò con una voce che rasentava l'isteria.

«*Ha servito nella guardia pretoriana, prima che suo padre lo mandasse in Britannia per salvarlo dalla giustizia imperiale, e ha assassinato gli uomini che ho mandato per arrestarlo e riportarlo a Roma!*».

Commodo si girò lentamente per guardare il giovane centurione, che teneva gli occhi fissi sul muro dietro a Perenne.

«*Davvero?* Stai cercando di dirmi che un ufficiale equestre al servizio dell'esercito in Britannia è il figlio di una famiglia senatoriale che hai sterminato tre anni fa? Verifichiamo questa affermazione, va bene?». L'imperatore si rivolse a Marco, che si irrigidì in segno di rispetto. «Allora, centurione, qual è il tuo nome?».

Marco rispose senza esitazione, sapendo che poteva finire morto insieme all'uomo che aveva ordinato lo sterminio della sua famiglia se non fosse riuscito a convincere l'imperatore della sua nuova identità.

«*Cesare!* Marco Tribulo Corvo, Cesare!».

«E dove sei nato?»

«Qui a Roma, Cesare, sul Celio!».

Commodo rifletté.

«Capisco. E come sei finito a servire in una coorte ausiliaria? Il figlio di un membro della classe equestre non sarebbe stato più adatto in una delle legioni?».

Marco increspò le labbra per simulare un leggero ma incontrollabile divertimento, abbassando la voce rispetto al tono secco e conciso che aveva usato per rispondere alle precedenti domande dell'imperatore.

«Mio padre ha servito nella stessa coorte quando aveva la mia età. Era sua opinione che frequentare gli elementi più rudi dell'esercito avrebbe giovato al mio carattere».

Commodo sorrise.

«Ah, davvero? I padri hanno l'abitudine di volere ciò che credono sia meglio per i loro figli, anche se le loro opinioni a volte cozzano con quello che i figli preferirebbero. Mio padre, possano gli dèi concedere riposo al suo spirito, insisteva perché studiassi con una serie di tutori quando non volevo altro che imparare a usare una spada».

Incoraggiato dal suo mesto sorriso, Marco azzardò un ultimo commento.

«Mentre per me, Cesare, l'addestramento con le armi è sempre venuto prima delle lezioni».

L'imperatore annuì assente, voltando le spalle prima ancora che la frase del giovane centurione fosse completa, indicando Marco con una mano.

«Sono gli uomini come questo ad aver guidato l'impero ai successi che ha conseguito, figli di Roma felici di servire nelle condizioni più ardue per rendere sicuri i nostri confini. E tu, Perenne, hai l'ardire di calunniare il buon nome di quest'uomo accostandolo a quello di un noto traditore!».

Con le narici dilatate mentre involontariamente si riempiva i polmoni d'aria, Marco soffocò l'impulso di avventarsi su Commodo quando, senza saperlo, l'imperatore ripeté la falsa accusa per la quale la sua intera famiglia era stata massacrata. Proprio mentre stava per cedere all'irrefrenabile istinto di allungare una mano e schiacciare la trachea dell'imperatore, l'omone si allontanò, sollevando in una mano l'improvvisato stendardo legionario mentre tornava a grandi passi da Perenne, con la voce colma di rabbia man mano che si avvicinava al prigioniero.

«Sono andato in Germania con mio padre una decina d'anni fa, insieme a mezza dozzina di legioni, e ricordo benissimo la parata della vittoria dopo aver schiacciato i Marcomanni. C'era un aquilifer in testa alla sua legione, un braccio fasciato a tracolla e l'altro che reggeva fiero l'aquila, e mio padre è

andato da lui e gli ha messo una mano sulla spalla, rivolgendosi a me con un sorriso orgoglioso. “Questo è il mio genere di soldato, Lucio”, disse, “un uomo che combatterà fino alla morte per quest’aquila anche quando il nemico lo circonda su tutti i lati”».

Fece una pausa, girando su se stesso per mostrare l’improvvisato stendardo a tutti i presenti.

«Vedete, questo aquilifer, malgrado il braccio destro rotto, aveva continuato a combattere e aveva ucciso una dozzina di barbari, fracassando loro il cranio uno dopo l’altro a colpi di aquila. Ma non è stato tutto ciò che ha fatto, vero, Perenne? Sono sicuro che ricordi la storia».

Il prefetto rispose con voce tremante.

«Cesare?»

«Penso che tu sappia esattamente a cosa mi riferisco, non è vero, Perenne? Quel nobile aquilifer ha fatto anche un uso completo e selvaggio di *questo!*».

L’imperatore capovolse lo stendardo, mostrando loro la parte finale di metallo scintillante della lancia, un cono di lucido ferro fatto per impedire che l’asta di legno si spaccasse e per fornire un mezzo di offesa nel caso la punta affilata fosse andata perduta.

«Certo, lo spuntone non è di grande utilità in confronto alla lama. I greci lo chiamavano *sauroter*, uccisore di lucertole, ma come ha dimostrato quell’aquilifer, se sei sufficientemente *brutale...*».

Ruotò su se stesso e puntò un piede in avanti con un sonoro grugnito, imprimendo tutta la sua forza nell’asta dello stendardo quando lo spuntone di ferro trafisse il basso ventre di Perenne con un tonfo bagnato. Il sangue sprizzò dal pretoriano quando la lancia sbucò dalla schiena, trapassandolo. Di riflesso, Perenne emise un verso strozzato, abbassando lo sguardo inorridito alla vista dell’asta di legno infilzata nel corpo, e, con gli occhi rovesciati, si piegò in avanti. Commodo lasciò la presa sull’asta con un gesto teatrale delle mani insanguinate, voltandosi mentre il consigliere in disgrazia barcollava per qualche passo e finiva riverso sul mosaico raffigurante il corpo corazzato di un *secutor*, in una pozza sempre più larga del suo stesso sangue, lanciando uno stridulo grido di dolore.

«Hai ordinato la morte di tante persone, Tigidio Perenne, perciò il minimo che puoi fare è andare incontro alla tua fine come un uomo». L’imperatore sbraitò il suo ultimo comando mentre si dirigeva a una piccola porta che dava sui suoi alloggi privati, dall’altro lato della sala. «E chiunque decida di mettere fine prematuramente alle sue sofferenze, morirà nello stesso identico modo».

Gli uomini rimasti nella sala si fissarono l’un l’altro e poi i loro occhi furono

attratti dal prefetto pretoriano che giaceva ansante sul pavimento di mosaico, con le mani che si agitavano attorno all'asta che gli trapassava l'inguine.

«Ma guarda, chi poteva prevedere che sarebbe andata così bene?». Cleandro si voltò verso i compagni con un largo sorriso. «Il mio unico serio rivale che muore con una lancia nel ventre e io con cento milioni di sesterzi in oro con cui giocare. Quello più il piacere di aver visto *te*, tribuno, rischiare la vita quasi temerariamente per riabilitare l'onore di un uomo che non hai mai conosciuto. Davvero incredibile...».

Si girò di nuovo verso Perenne, rivolgendogli un sorriso mesto al moribondo.

«Per quanto riguarda te, Tigidio Perenne, temo che dovrò onorare gli ordini di Commodus riguardo la tua morte. Pretoriani, sgomberate la sala!».

Le guardie presenti ebbero appena un istante di esitazione prima che la disciplina avesse la meglio sullo sbigottimento e, a un comando del centurione a capo del distaccamento, si misero sull'attenti e uscirono in fila dalla stanza, lasciando i quattro uomini attorno al corpo fremente del moribondo Perenne. Cleandro inclinò la testa verso la porta da cui erano entrati.

«Anche voi, signori, e potete portare via i vostri soldati. L'oro ovviamente resta qui».

Scauro e Albino si scambiarono un'occhiata e, stringendosi nelle spalle, il senatore fece segno ai compagni di seguirlo. Attraversarono in silenzio il palazzo dietro al pretoriano incaricato di guidarli alle porte ed emersero dalla vastità del Palatino sui gradini che davano sul Circo Massimo, con la sabbia della pista che brillava pallida alla luce della luna. Cotta e i suoi uomini aspettavano pazienti ai piedi dell'ampia scalinata di marmo e il centurione in pensione salì i gradini due alla volta per correre incontro al suo cliente. La guardia si voltò e tornò su per la scalinata, lasciando il gruppo in momentaneo silenzio.

Albino si rivolse a Scauro.

«Ho una faccenda da discutere con te, tribuno, e non voglio né apprezzare una platea di soldati che assistono».

Scauro annuì alla furia a malapena contenuta del senatore, poi parlò ai Tungri fermi attorno a loro.

«Tu, *optio*, porta questi uomini in fondo alle scale e schierali per marciare. Dovremo tornare alle caserme per la stessa strada da cui siamo venuti e la Suburra non sarà meno vivace di prima».

Cotta e Marco si scrutarono per un momento, con il veterano che squadrò dalla testa ai piedi la giovane controparte con un leggero sorriso, come soppesandolo, mentre Marco si limitò ad allargare leggermente le braccia e ad aprire le mani, mostrandosi sorpreso. Albino, che nell'accesso di rabbia si era

perso lo scambio, puntò un dito in faccia a Scauro e si lanciò in una furiosa tirata.

«Tu hai tradito la mia fiducia, Rutilio Scauro! Ha provocato l'ira di un imperatore che avrebbe potuto con fin troppa facilità farci uccidere, e per quanto riguarda quello scherzetto con l'aquila...».

Il tribuno lo fissò con lo sguardo improvvisamente duro come selce e Marco capì che Albino stava per ricevere un altro spiacevole colpo.

«Non sai cosa dire, senatore? Sei senza parole per lo stupore che io possa aver rischiato la vita per salvare l'onore di un morto?». Fece un passo verso l'omone, con il viso solcato da linee di rabbia dure quanto quelle sulla faccia di Albino. «Ma guardati, *Decimo*, o sei tornato a essere Clodio Albino adesso che ho offeso la tua dignità? Un uomo della tua classe è morto in Britannia all'inizio della rivolta, tradito e lasciato a prendersi la colpa per la perdita dell'aquila della sua legione, e se non riesci a concepire il desiderio di riabilitare la sua reputazione, allora posso solo compatirti».

Albino replicò schernendolo, scuotendo il capo in rabbioso sconcerto.

«Puoi chiamarmi *senatore* quando ci incontriamo per strada, tribuno, e assicurati di rivolgermi il dovuto rispetto se non vuoi che mandi Cotta e i suoi uomini a farti pagare questa mancanza di riguardo con una sonora strigliata. Non che percorrerai le strade di Roma per molto, una volta che il liberto dell'imperatore si accorgerà di quanto oro hai sottratto da quelle casse per fare spazio all'aquila e alla testa di Gaio Solenne».

Scauro gli sorrise con freddezza.

«Questa indignazione è figlia della tua lealtà nei confronti del trono o solo orgoglio piccato perché ho preso più oro di quanto tu sia riuscito a intascarti in Dacia, quando abbiamo salvato la miniera di Alburnus Maior da Gerwulf e i suoi germani?».

Albino scosse la testa e un sorriso di superiorità gli increspò le labbra.

«Non hai modo di provare l'accusa, tribuno!».

Il sorriso svanì quando Scauro inarcò un sopracciglio.

«Credi, senatore? Ne sei tanto sicuro da scommetterci la vita? Quando mi hai ordinato di consegnare i verbali relativi a quanto oro avevamo recuperato, ti sei soffermato a chiederti se per caso non avessi previsto la tua reazione davanti a tutto quell'oro?». Albino lo fissò in silenzio. «Sì, ho tenuto una copia. Anzi, quella che ho dato a te era la copia, mentre l'originale è rimasto al sicuro nella mia cassa da viaggio. È molto completa, contrassegnata con i timbri ufficiali della miniera, che sono certo un uomo intelligente come Cleandro non avrà difficoltà a riconoscere come autentici, mentre quella che ho dato a te presentava qualche piccola imperfezione. Ho un signifer dalle mille risorse nella mia coorte, un uomo con un'avidità che eguaglia la tua,

anche se non di natali così alti, e ha un tocco da maestro quando si tratta di modificare dei registri, che siano quelli del fondo per le sepolture della sua centuria o la documentazione ufficiale di una miniera d'oro imperiale».

Ghignò al senatore, riconoscendone l'improvvisa costernazione.

«Mi sono assicurato che i piccoli indizi che ha lasciato fossero discreti, niente che saltasse all'occhio a una rapida ispezione, naturalmente, ma sufficiente a farti condannare per furto di ingente valore se mai un accenno alla tua piccola sordida appropriazione indebita dovesse arrivare alle orecchie sbagliate e sollecitare un'adeguata revisione dei tuoi documenti. Immagino che non ci vorrebbe tanto per calcolare quanto oro ti sei tenuto per te facendo un confronto con la documentazione originale che posso fornire al ciambellano se mai si presentasse la necessità. A proposito del quale...».

Cleandro era apparso in cima alla scalinata di pietra e rimase a guardarli incuriosito prima di scendere per raggiungerli, lasciando un paio di pretoriani armati di lancia a fissarli con aria critica.

«Sei un po' agitato, senatore? Gli eventi della serata non hanno seguito le tue aspettative? Devo dire che io sono *molto* contento adesso che il mio unico rivale per il controllo del palazzo è stato sistemato in modo definitivo. Conosco abbastanza bene quest'imperatore per sapere che si rivolgerà a me come guida in assenza di Perenne, guida che sarò più che felice di trasformare nell'esercizio del potere imperiale una volta che la nostra nuova relazione si sarà consolidata. Ama impiegare le sue energie nella seduzione di fanciulle e nella pratica con la spada, immaginandosi come un famoso gladiatore piuttosto che il sovrano del mondo civile. Ma con la mia riluttante disponibilità ad accollarmi l'intollerabile fardello del mio Cesare, otterrò lo stesso controllo sull'impero che quello sciocco di Perenne si aspettava di conseguire con tutte le sue macchinazioni e i suoi complotti».

Sorrise loro beato.

«E adesso penso sia ora che tu torni a casa, senatore, consapevole di aver fatto il tuo dovere nei confronti dell'imperatore e sventato la minaccia che incombeva su di lui mentre l'ex prefetto pretoriano era al suo fianco».

Albino annuì con più rispetto di quanto Marco avesse visto in lui prima e fece segno agli altri di accompagnarlo.

«Riprenderemo questa discussione altrove. In ogni caso non si addice ai gradini di un palazzo imperiale».

«Solo tu, senatore, e le tue guardie del corpo, naturalmente. Il tribuno e io ci tratterremo ancora un po' prima che anche lui se ne vada per la sua strada».

Albino inarcò un incredulo sopracciglio ma trovò qualcosa nello sguardo di Cleandro che zittì eventuali proteste e si avviò giù per i gradini facendo segno

a Cotta. La guardia del corpo guardò per un momento Marco e poi gli rivolse un cenno del capo.

«Ho idea che ci rivedremo, centurione *Corvo*».

Marco sostenne il suo sguardo e inclinò la testa a sua volta.

«Senza dubbio, centurione Cotta. Forse la prossima volta che le nostre strade si incroceranno, potremo divertirci un po'».

Cotta scoppiò in una fragorosa risata da sopra la spalla mentre seguiva Albino verso la strada e i suoi uomini.

«Oh, non ne dubito!».

Cleandro fece una smorfia compiaciuta a Scauro.

«Devi tenere quel tuo mastino più a bada, tribuno. Sembra desideroso di azzannare chiunque gli si avvicini troppo». Andò verso Marco, squadrandolo dalla testa ai piedi come se stesse esaminando un cavallo da corsa di razza purissima. «Sei un esemplare affascinante, centurione... Tribulo Corvo, così hai detto di chiamarti?».

Marco scattò sull'attenti.

«Centurione Marco Tribulo Corvo, prima coorte ausiliaria tungra, ciambellano!».

Cleandro annuì.

«Sì, era quello il nome. Tribulo Corvo...». Guardò Scauro con aria divertita. «Mi pare che il tribolo sia un'invenzione militare che si dissemina in gran numero su un terreno dove è previsto un attacco di cavalleria, un piccolo strumento di ferro acuminato che presenta una punta verso l'alto fatta per penetrare uno zoccolo e azzoppare all'istante un cavallo. Un nome molto militare che, come tale, dovrebbe risalire a molto tempo fa nella storia della città. Eppure uomini informati dei fatti mi dicono che non ci sono documenti relativi a famiglie con questo nome. Ho osservato attentamente il centurione durante quell'interessante udienza con l'imperatore e, in due occasioni, potrei giurare di averlo visto trattenersi a stento dall'avventarsi prima su Perenne e poi sul nostro amato Cesare solo grazie a un estremo autocontrollo. Perciò, *sei* solo un mastino, centurione, o forse qualcosa di infinitamente più pericoloso?».

Li osservò entrambi per un momento in silenzio.

«Trovo impossibile credere che tu, tribuno, faresti qualcosa che metta a repentaglio il tuo imperatore e si capisce che ti fidi di questo centurione. Eppure ho difficoltà a non giungere alla conclusione che Tigidio Perenne avesse in realtà ragione quando ha puntato il dito su questo giovane, ritenendolo il figlio fuggiasco di un senatore giustiziato per tradimento tre anni fa. E, se questo è il caso», alzò una mano rivolto a Marco, come per impedire un'aggressione da parte dell'impassibile centurione, «se davvero sei

Marco Valerio Aquila e hai trovato un posto dove nasconderti per il resto dei tuoi giorni al confine dell'impero, quale esca è stata tanto invitante da attirarti di nuovo a Roma? La vendetta?». Alzò le mani al cielo notturno. «Se è così, allora quanto sei stato fortunato che gli dèi ti abbiano concesso il piacere di guardare l'uomo che ha condannato a morte la tua famiglia contorcersi con una lancia nel ventre, anche se a brandirla non sono state le tue mani? Avendo incontrato l'imperatore, adesso saprai che ha avuto un ruolo marginale nella condanna e nell'omicidio di tuo padre, o in qualsiasi altro aspetto della gestione dell'impero, se per questo».

Attese che Marco replicasse, annuendo a malincuore.

«Eccellente. In tal caso, tutto è bene ciò che finisce bene. Perenne è stato eliminato, l'oro che ha cercato di usare per i suoi scopi è tornato nel tesoro imperiale, la sua fine ha senza dubbio soddisfatto il tuo desiderio di vederlo soffrire in cambio delle sofferenze che ha inflitto alla tua famiglia, e voi due signori potete tornare alla vostra coorte e all'anonimato. Vi sono tanto grato per aver portato questa faccenda alla mia attenzione che terrò per me la verità sulla tua parentela e ti consentirò di tornare nell'ombra da cui sei venuto. Sorvolerò perfino sulla piccola questione di dove possa essere finito l'oro prelevato per fare posto all'aquila e alla testa del legato Solenne. Dopo tutto, sono certo che per il vostro viaggio fin qui abbiate sostenuto delle spese».

Scauro aprì la bocca per replicare ma, prima che potesse farlo, il liberto alzò una mano.

«Tuttavia, è palese che entrambi possediate rare doti che potrebbero fare comodo al trono, per lo meno mentre consolido il mio controllo sulla città. Due uomini come voi, sostenuti da due coorti di veterani senza alleanze politiche esistenti? Sì, tribuno, ovviamente ho fatto ricerche anche su di te. È un vecchio nome, mi dicono, nonché un tempo fiero, mentre ora si sforza di sopravvivere senza legami con nessuna delle famiglie più eminenti. Tutto sommato, direi che la vostra prolungata presenza a Roma potrebbe essere la risposta alle mie ferventi preghiere. Perciò non voglio saperne di un vostro ritorno in Britannia fino a che non vi avrò estorto due o tre piccoli favori. E, signori, nel caso vi sfugga ciò che intendo, ho usato il termine *estorcere* in senso letterale. Non è affatto una richiesta a cui potete scegliere di sottrarvi».

Si voltò, continuando a parlare da sopra la spalla.

«Se fossi in voi, farei ritorno alle vostre caserme e mi prenderei un po' di tempo per mostrare agli uomini le bellezze della città. Vi guadagnerete la pagnotta che mangiate e l'oro che spenderete...». Si girò di nuovo e ammiccò a Scauro, che sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. «Sì, li guadagnerete entrambi fino a quando deciderò per quale dei miei tanti problemi siete la risposta migliore».

Tribuno e centurione rimasero a guardarlo andare via su per la scalinata e sparire nel palazzo. Dopo una lunga pausa pensierosa, Scauro parlò, battendo una mano sulla spalla di Marco.

«Bene, centurione, se sei un mastino direi che è ora di riportarti alla cuccia. Pare che resteremo qui ancora un po' e, dopo tutta questa eccitazione, probabilmente sentirai il bisogno di un bagno e di un tranquillo periodo di riflessione nel mitreo tanto quanto me. Il sangue versato in quel modo ha l'abitudine di insinuarsi nell'anima oltre che nei pori».

Marco era d'accordo.

«Senz'altro, tribuno. Anche se pregherò Nostro Padre perché prima di lasciare la città mi conceda l'opportunità di versare il sangue degli altri uomini che intendo vedere morti invece che guardare un altro farlo al posto mio».

Scauro fece spallucce, girandosi verso le scale in fondo alle quali stavano aspettando i loro uomini.

«Non lo so. Non tutti possono dire di essere stati vendicati da un imperatore».

Marco osservò l'immensa arena del Circo Massimo prima di replicare.

«Questo è vero, signore. Ma se voglio trovare pace dal fantasma di mio padre, devo occuparmi io stesso degli assassini e non restare fermo mentre altri uomini li uccidono».

Il tribuno si voltò a guardarlo con aria interrogativa.

«Ma tu non sai con chi hai a che fare, a parte lo pseudonimo con il quale svolgono il lavoro sporco per il trono».

«Lo saprò presto, tribuno. Ci sono individui in questa città che conoscono i loro nomi e avranno una semplice scelta da fare: aiutarmi o ostacolarmi. E se hanno paura di cosa faranno loro Le Lame dell'imperatore se il loro tradimento verrà scoperto, impareranno presto a temere molto di più le conseguenze di un rifiuto fatto a me. Domani farò un bagno e la pace con il mio dio, dopo di che sarò il servitore di un'altra divinità fino a che la faccenda non sarà sistemata e l'onore della mia famiglia vendicato».

Guardò la città addormentata, serrando un pugno e rispondendo all'occhiata interrogativa di Scauro con una sola parola, la voce aspra di furia repressa e desiderio di scavarsi una strada di sangue attraverso Roma, per braccare e uccidere gli assassini di suo padre.

«*Nemesi*».

Il Vallo Antonino

A lungo messo in ombra dal più famoso cugino meridionale, il vallo eretto all'inizio del regno dell'imperatore Antonino Pio nel 139-42 d.C. è ora considerato storicamente importante tanto quanto l'opera difensiva di frontiera fatta costruire dall'imperatore Adriano nella Britannia settentrionale solo due decenni prima. È stato dichiarato Patrimonio Mondiale nel 2008 insieme a siti in Germania, Austria, Slovacchia, Polonia e Ungheria, come parte del Patrimonio Mondiale dell'Impero Romano, che include anche il vallo di Adriano e le opere difensive del *limes* germanico-retico. Dal punto di vista di un autore di narrativa storica, il cui lavoro è parzialmente ambientato nella Britannia del tardo secondo secolo, e in un periodo in cui questa settentrionale linea di difesa, abbandonata intorno al 160, poteva essere stata di tanto in tanto rioccupata, questa era un'opportunità troppo ghiotta per farsela sfuggire.

Ma, procedendo con ordine, perché i romani avrebbero intrapreso il considerevole sforzo di costruire un'altra opera difensiva di frontiera a circa centosessanta chilometri a nord della prima, e poco tempo dopo il completamento della attiva e funzionante costruzione di Adriano?

La risposta più ovvia è che lo spostamento verso l'istmo Forth-Clyde consentiva una più breve linea difensiva rispetto a quella Tyne-Solway scelta dai genieri di Adriano. Ma dalle testimonianze delle unità che servirono su questo nuovo confine vediamo che in realtà il vantaggio fu di poco conto. Dato che la linea di questo nuovo vallo era sorvegliata da più o meno lo stesso numero di uomini utilizzati sul vallo di Adriano (circa settemila, solo un migliaio in meno), l'estensione inferiore non servì a ridurre la quantità di truppe ritenute necessarie a difenderlo.

Questa può essere stata una diretta conseguenza della strategia offensiva che l'imperatore scelse consapevolmente quando salì al potere, portando la potenza romana a stretto contatto con le tribù ostili tenute prima a distanza di sicurezza dai regni clienti a nord del vallo di Adriano. Inoltre, il territorio a nord del nuovo confine era probabilmente più difficile da sorvegliare rispetto a quello a sud della fortificazione. Ciò può sembrare illogico, dal momento che si trattava per lo più di lande desolate e disorganizzate, ma, in realtà, un territorio coltivato e organizzato sarebbe stato più spietato con eventuali intrusi da nord (dal momento che i contadini comprendevano le probabili conseguenze di un aiuto fornito ai nemici di Roma) rispetto al deserto che adesso l'esercito romano si trovava davanti. Di sicuro la maggior parte della forza romana sul vallo di Adriano si è trovata ad affrontare la Distesa di Spadeadam, un'area così desolata che è stata concessa all'esercito per testare armi, e dove non c'erano contadini indigeni a rappresentare un problema per gli incursori. La difficoltà di alcuni tratti di terreno in cui i difensori dovevano muoversi andava ad aggiungersi alle difficoltà già note. Ma se lo spostamento a nord richiedeva l'impiego dello stesso numero di uomini – e l'esercito romano doveva saperlo fin troppo bene – allora perché costruire un secondo vallo?

Pare che la risposta sia tristemente familiare: prestigio imperiale. Gli storici ipotizzano che mentre Antonino Pio aveva ottime ragioni militari per riposizionare la barriera settentrionale, oltre al desiderio di rafforzare la propria immagine di imperatore nuovo e non esperto in fatto di imprese militari, è tuttavia indicativo che abbia scelto di fare della Britannia il luogo dove avrebbe conseguito la sua prima vittoria, e che non sentisse più il bisogno di riprendere il titolo di *imperator* durante il lungo regno e nonostante le successive vittorie riportate in altre aree dell'impero. È probabile che l'avanzata a nord sia stata

relativamente incontrastata, dato che i romani erano già passati da lì all'epoca di Agricola e avevano avuto tempo in abbondanza per preparare il terreno militare e politico. Una volta che l'imponente e distruttiva forza militare romana cominciò la sua avanzata verso nord, per gli uomini delle tribù, scarsamente armati e corazzati, fu impossibile sconfiggere le legioni e i rispettivi ausiliari in aperta battaglia. Sembrerebbe perciò che il nuovo imperatore fosse alquanto sicuro di una vittoria nella Britannia settentrionale, una volta presa la decisione di annettere la zona cuscinetto a nord del vallo di Adriano. Questo rendeva l'espansione in Scozia una mossa sicura per consolidare la sua immagine.

Completata l'avanzata, l'esercito non solo costruì un vallo in tutto e per tutto imponente quanto quello a sud, ma anche una strada che andava a nord, oltre l'attuale ubicazione di Stirling e dentro al territorio barbaro fino a Bertha sul fiume Tay. Almeno quattro grandi forti furono posizionati lungo questo tracciato, perché svolgessero la medesima funzione della strada che dal vallo di Adriano portava a nord, a Trimontium (l'odierna Melrose), nella Scozia meridionale. Come per il vallo di Adriano, questo slancio in avanti della potenza romana oltre il confine ci fornisce una chiara indicazione del vero scopo del nuovo vallo.

Invece di essere una piattaforma di combattimento, il vallo di Antonino era una chiara e inconfondibile demarcazione tra il territorio romano e quello dei popoli non civilizzati a nord. Serviva a rendere evidenti i confini dell'impero ed era usato come dogana per far sì che gli scambi commerciali tra le due aree si svolgessero in modo controllato (e tassato). Gli uomini di stanza sul vallo, che erano tra i soldati meglio addestrati ed equipaggiati del pianeta, non erano affatto condannati a una difesa statica come quella della Linea Maginot. A parte questa proiezione di potere nell'entroterra barbarico, che intimidiva gli indigeni con il formidabile equipaggiamento e la disciplina dell'esercito romano, i forti a nord del nuovo confine servivano all'ulteriore duplice scopo di raccolta informazioni e preallarme per la principale linea di difesa. In caso di guerra con le tribù, la presenza dei forti forniva il tempo a legioni e coorti di dislocarsi e colpire in massa eventuali armate di guerrieri – anche se non ci sono prove che questo vallo, a differenza di quello a sud che fu attaccato più di una volta, sia stato messo alla prova in modo tanto manifesto. Poco più di vent'anni dopo la sua costruzione, la settentrionale linea di difesa venne abbandonata e la potenza romana si ritirò a sud per rioccupare il precedente confine. Proprio come con l'avanzata a nord vent'anni prima, questo cambiamento di strategia solleva degli interrogativi. Perché, quando non sembrano esserci state questioni militari di forza maggiore, l'esercito avrebbe intrapreso quella che deve essere apparsa come un'imbarazzante ritirata?

Questa decisione fu quasi certamente presa dallo stesso imperatore che aveva ordinato l'avanzata a nord, Antonino Pio, mentre si avviava alla fine del suo regno, poco prima del 160 d.C. Ironia della sorte, è anche possibile che uno dei suoi consiglieri (poiché è risaputo che chiedesse assiduamente consigli prima di prendere decisioni importanti) può essere stato Lollio Urbico, l'uomo che costruì per lui il nuovo vallo sulla linea Forth-Clyde e che adesso era il nuovo prefetto della città di Roma. In base a testimonianze archeologiche, pare che l'esercito in Britannia, sia legionario che ausiliario, stesse diventando carente dal momento che gli uomini venivano inviati altrove nell'impero per rafforzare altri confini. E il prefetto pretoriano, personaggio molto influente nelle questioni militari, si era appena ritirato dopo vent'anni, cosa che può aver aperto la strada a una capillare, e probabilmente rimandata per troppo tempo, revisione dello spiegamento di truppe.

Dato che la decisione iniziale di schierare l'esercito più a nord era stata presa soprattutto per motivi politici, è probabile che gli uomini che dettavano la strategia militare di Roma abbiano accolto con favore la decisione di tornare a sud, e che dopo vent'anni di esistenza il

nuovo confine settentrionale non rappresentasse più la nuova e pertanto inviolabile politica imperiale.

Dopo tutto, Antonino Pio aveva già goduto dell'acclamazione del Senato e del popolo per aver sconfitto le tribù del Nord e preso le loro terre, e c'era ben poco da guadagnare nel tenere quel territorio, data la scarsità di risorse preziose come oro o piombo. In termini squisitamente finanziari, il bilancio del confine settentrionale in Britannia non quadrava se paragonato al modo in cui una provincia come la Dacia poteva fornire vantaggi economici all'impero con la sua abbondanza di metalli preziosi. Dopo così tanto tempo sul trono, senza palesi minacce al suo governo, Antonino Pio probabilmente avrà accettato di buon grado l'evidente vantaggio di accorciare la linea di rifornimento dell'esercito e il ritiro a una linea di difesa che, per esperienza, era ritenuta più adatta al lungo termine.

E perciò l'esercito distrusse ciò che poteva, seppellì quello che non poteva bruciare o portare via e condusse un controllato rientro a sud, rioccupando il vallo di Adriano e ripristinando la precedente zona cuscinetto a nord della vecchia fortificazione, tramite il controllo dei regni dei Selgovi e dei Votadini. Il vallo di Antonino può essere stato rioccupato, con la spedizione militare in Scozia nel 208-10 d.C. probabilmente per effettuare qualche opera di ristrutturazione (e non temete, lettori, noi saremo lì con Marco Valerio Aquila al fianco dell'imperatore Settimio Severo e i suoi belligeranti figli per tutto il tempo), ma non ci sono prove definitive di tale rioccupazione. Abbandonato a se stesso, il vallo subì un lento deterioramento, i suoi forti distrutti ma gli elementi principali, come terrapieni e fossati, rimasero intatti per diventare lentamente dei ruderi nel corso dei due millenni successivi.

Se volete saperne di più di questo sottovalutato pezzo di storia antica così vicino a noi, raccomando caldamente l'eccellente *The Antonine Wall* di David Breeze. Come con il suo libro sul vallo di Adriano scritto con Brian Dobson, ha riassunto più o meno tutto ciò che vale la pena sapere sull'argomento in un volume accessibile e affascinante che informa il lettore senza mai trattarlo con condiscendenza.

Ancora un'ultima cosa ma non per questo meno importante: la questione dei toponimi. Non si sa molto dei nomi attribuiti ai forti del vallo lungo questa linea difensiva di breve durata, soprattutto perché in confronto al vallo di Adriano, presidiato per quasi trecento anni, l'esistenza del vallo di Antonino fu molto breve. Abbiamo due principali fonti in tal senso, la *Notitia Dignitatum*, un archivio degli incarichi ufficiali nell'impero e nelle unità militari alla fine del quarto secolo, e la *Cosmografia Ravennate*, un elenco di tutte le città e strade dell'impero romano compilato sulla base di una serie di mappe nel 700 d.C. circa da un anonimo monaco di Ravenna.

Malgrado la prima sia una revisione contemporanea dell'impero, fu stilata duecento anni dopo l'ultimo abbandono del vallo; mentre la seconda opera si basava su materiale cartografico risalente a non più di cinquecento anni dopo quell'ultima occupazione. Perciò non è sorprendente che nessuna delle due fornisca grande aiuto riguardo ai nomi che i romani diedero a quei forti.

Data l'assenza di informazioni significative, sono stato costretto a usare l'immaginazione con i nomi di due dei tre forti, mentre uno ha una provenienza più probabile. "Forte dell'Ampia Vista", l'odierna Mumrills, si ipotizza fosse Volitanio, il "posto molto ampio". "Collina Pigra", l'odierna Falkirk, è una mia invenzione, data l'assenza di qualcosa di più concreto, così come l'uso di "Forte della Porta" per l'odierna Camelon. Il nome mi sembrava azzeccato per un avamposto che, essendo troppo vicino al vallo per fungere da efficace sistema di preallarme per un attacco da nord, ha l'aspetto di una dogana e di un posto di blocco di frontiera.

Come al solito, tutti gli errori in questa e in altre interpretazioni storiche sono opera mia!

L'esercito romano nel 182 d.C.

Sul finire del II secolo, periodo in cui ha inizio la serie *L'impero*, l'esercito imperiale romano si era da tempo evoluto in una organizzazione stabile con un preciso *modus operandi*. Circa trenta legioni (sulla sorte della nona legione è ancora aperto il dibattito), ognuna con un effettivo di 5500 legionari, costituivano la spina dorsale dell'esercito con una fanteria pesante di 165.000 uomini, mentre circa 360 coorti ausiliarie (ciascuna di loro equivalente a un battaglione di fanteria o a un reggimento di cavalleria) fornivano altri 217.000 soldati per la difesa dell'impero.

Dislocate soprattutto nelle province di confine dell'impero, queste forze svolgevano due compiti fondamentali. Se in apparenza fornivano un potente mezzo di difesa contro aggressioni esterne, avevano il ruolo altrettanto importante di mantenere il dominio romano nei territori assoggettati più turbolenti dell'impero. Non è un caso, quindi, che alle irrequiete province di Britannia e Dacia fossero destinate rispettivamente 60 e 44 coorti ausiliarie, quasi un quarto del totale disponibile. Tuttavia va notato che, benché il loro compito strategico fosse in generale lo stesso, le condizioni sotto le quali operavano le due metà dell'esercito erano alquanto diverse.

Le legioni, le unità militari romane di base per coordinare e condurre i combattimenti, esistevano da centinaia di anni, sin dai primi tempi della Repubblica. Erano composte in massima parte da fanteria pesante in formazione chiusa, tutti uomini ben addestrati e altamente motivati, reclutati su base professionale e – fattore cruciale per la comprensione del loro posto nell'ambito della società – fornite di soldati che erano anche cittadini romani. Ai poveri senza lavoro si apriva in tal modo una via verso la cittadinanza e una valida occupazione, visto che prestare servizio nelle legioni comportava sia lavoro di costruzione – fortezze, strade e persino imponenti opere difensive come il vallo di Adriano – che di distruzione. Di importanza vitale per la salvaguardia dei confini dell'impero, questa attrattiva del servizio militare rese possibile la creazione di un esercito regolare e permise di mantenere il controllo e la difesa dei territori conquistati.

A questo punto della storia della Britannia, erano tre le legioni dislocate per contenere le irrequiete popolazioni sia dentro che fuori i confini delle province. La II legione, di base nel Galles meridionale; la XX nel Galles settentrionale; la VI, di stanza a est della catena dei Pennini, pronta a intervenire in caso di problemi lungo la frontiera settentrionale. Ognuna di queste legioni era comandata da un legato (*legatus*), un uomo esperto di rango senatorio, ritenuto degno di assumere una tale responsabilità e designato dall'imperatore. La struttura di comando sotto il legato era frutto di un delicato equilibrio fra l'esigenza di addestrare e promuovere i giovani aristocratici di Roma in vista dei loro ruoli futuri e la necessità che la legione fosse guidata in battaglia da ufficiali temprati ed esperti.

Direttamente sotto il comando del legato, c'erano sei tribuni militari (*tribuni militum*), di cui un giovane di rango senatorio chiamato tribuno laticlavio (*tribunus laticlavus*) per via dell'ampia fascia di porpora (*clavus*) che ornava la sua tunica. Questo giovane relativamente inesperto – era il suo primo incarico ufficiale – fungeva da comandante in seconda della legione, nonostante la sua età acerba in confronto ai veterani intorno a lui. Il resto dei tribuni militari erano *angusticlavii*, uomini di rango equestre, che di solito avevano già maturato qualche esperienza di comando a capo di una coorte ausiliaria. Poiché i più esperti *tribuni angusticlavii* rispondevano delle loro azioni al *laticlavus*, è interessante notare come un simile ribaltamento delle abituali convenzioni militari riguardo all'attitudine al comando debba aver creato alcune curiose situazioni di gestione delle

risorse umane. Il terzo in comando nella legione era il prefetto dell'accampamento (*praefectus castrorum*), un soldato più anziano e di maggiore esperienza, di regola un ex centurione ritenuto meritevole di coprire quest'ultimo ruolo a servizio della legione, per un anno, prima del ritiro. Doveva essere necessariamente un uomo di polso che, forte della propria esperienza, fungeva da consulente per gli ufficiali anziani della legione riguardo alla realtà dei combattimenti e alla gestione dei soldati.

All'interno di questa struttura di comando c'erano dieci coorti di soldati, ognuna composta da diverse centurie di ottanta uomini. Ogni centuria comprendeva dieci piccole unità militari di otto uomini che condividevano una stessa tenda (*contubernium*) nell'accampamento. Nove delle coorti contavano al loro interno sei centurie con 480 armati, mentre la prestigiosa prima coorte, comandata dal centurione più anziano della legione, era composta da cinque centurie con il doppio degli effettivi, e di conseguenza schierava in campo 800 soldati. Questa organizzazione rendeva la legione un modello di efficienza militare: circa 5000 fanti pesanti ben addestrati, che operavano in unità delle dimensioni di un reggimento o di una compagnia, guidati da ufficiali temprati alla battaglia, i centurioni della legione, uomini che arrivavano a occupare quella posizione dando continuamente prova delle loro capacità di comando.

Il rango di centurione costituiva l'apice della carriera per un soldato ambizioso: comandare una centuria di ottanta uomini, con una paga dieci volte superiore a quella dei soldati ai propri ordini. Sebbene la maggior parte dei centurioni provenisse dai ranghi inferiori, molti venivano nominati dall'alto, in virtù di favoritismi oppure perché avevano terminato il loro servizio nella Guardia Pretoriana, molto più breve del periodo previsto per le legioni. Il fatto che questi centurioni imposti dall'esterno vivessero il loro "battesimo del fuoco" insieme ai nuovi colleghi è una conseguenza inevitabile, poiché il loro ruolo li voleva sempre posizionati in prima linea e, di conseguenza, esigeva un costo spropositato di vite umane. Quindi è altamente probabile che un uomo designato in tal modo, poco convinto di cavarsela in battaglia, sarebbe stato presto sostituito dai suoi fratelli centurioni.

Una piccola, ma necessariamente efficiente squadra faceva capo al centurione. L'*optio*, letteralmente uomo "migliore" o "scelto", era il suo comandante in seconda, munito di un lungo bastone sormontato da una sfera di ottone; posizionato nelle retrovie della centuria durante il combattimento, aveva il compito di spingere i soldati in battaglia in caso di necessità. Deve essere stato un modo straordinariamente efficace per gestire un ampio numero di uomini, visto che il centurione si schierava a fianco e non dietro ai propri soldati, mentre l'*optio* era la figura che manteneva la calma e il sangue freddo, riceveva la paga doppia di un semplice soldato e, se assolveva bene al suo compito, diventava un candidato alla promozione a centurione. Il comandante in terza della centuria era il *tesserarius*, a quanto pare incaricato di assicurare che le sentinelle fossero posizionate di guardia e che tutti conoscessero la parola d'ordine del giorno; ma probabilmente era anche responsabile delle numerose mansioni che impegnavano i giovani sottufficiali al fine di consegnare un'efficiente unità di combattimento al proprio comandante. L'ultimo membro della squadra del centurione era il *signifer*, il portainsegna, che costituiva sia un punto di riferimento visibile per i soldati, sia un aiuto per il centurione nel trasmettere gli ordini di marcia attraverso gli spostamenti dello stendardo. È interessante notare che fungeva anche da banca della centuria, occupandosi delle questioni finanziarie dei soldati. Mentre un soldato coinvolto negli orrori della battaglia avrebbe potuto pensarci due volte prima di difendere lo stendardo della sua unità, di certo avrebbe provato un maggiore attaccamento per l'uomo che amministrava il suo denaro!

All'ultimo gradino nell'ambito della centuria c'erano gli otto soldati del *contubernium*, che

condividavano la stessa tenda di cuoio e consumavano insieme i pasti; quando la legione era in marcia, la tenda e gli utensili per la cucina erano trasportati a dorso di mulo. Inevitabilmente, all'interno di ogni contubernium si formava una sorta di gerarchia sulla base di fattori consacrati dal tempo, quali la forza, l'aggressività e l'intelligenza – e il rude umorismo necessario per sopravvivere in un ambiente così impietoso. Coloro che arrivavano a dominare i compagni di tenda costituivano la spina dorsale ufficiosa della centuria, candidati alla promozione a tesserarius. Avevano anche un ruolo cruciale nel salvaguardare la coesione fra i compagni di tenda sul campo di battaglia, poiché il relativamente scarso corpo di comando non poteva sempre garantire una presenza sufficiente per spingere il singolo soldato a mantenere la posizione e a combattere nel terrificante caos della battaglia.

Un altro elemento della legione era un piccolo distaccamento di cavalleria di 120 uomini, usato per attività di ricognizione e per la trasmissione di messaggi fra unità militari. Riguardo al combattimento a cavallo, l'esercito regolare contava sulle ali di cavalleria ausiliaria, reclutate nelle regioni dell'impero in cui l'equitazione era uno stile di vita. E questo ci porta a considerare l'altro lato del sistema dualistico dell'esercito.

Le coorti ausiliarie, a differenza delle legioni a fianco delle quali combattevano, non erano formate da cittadini romani, anche se il completamento dei venticinque anni di servizio garantiva la cittadinanza sia al soldato che ai suoi figli. Le prime coorti ausiliarie erano state spesso impiegate nella loro madrepatria come mezzo per contenere la minaccia di ampie schiere di guerrieri barbari appena assoggettate; ma la situazione cambiò dopo gli eventi del I secolo d.C. La rivolta batava in particolare – quando le coorti batave, forti di 5000 ausiliari, si ribellarono e distrussero due legioni romane dopo aver subito una intollerabile provocazione durante una campagna di reclutamento fallita – diede il via alla politica flava di assegnare tali coorti a destinazioni lontane dalla loro madrepatria. L'ultima cosa che qualsiasi generale romano avrebbe voluto era che le proprie legioni si trovassero di fronte a un esercito equipaggiato e addestrato a combattere nello stesso modo. Ecco perché il lettore scoprirà che le coorti ausiliarie descritte nella serie *L'impero*, fedele ai documenti storici, rappresentavano una varietà di altre regioni dell'impero, inclusa la Tungria, parte dell'odierno Belgio.

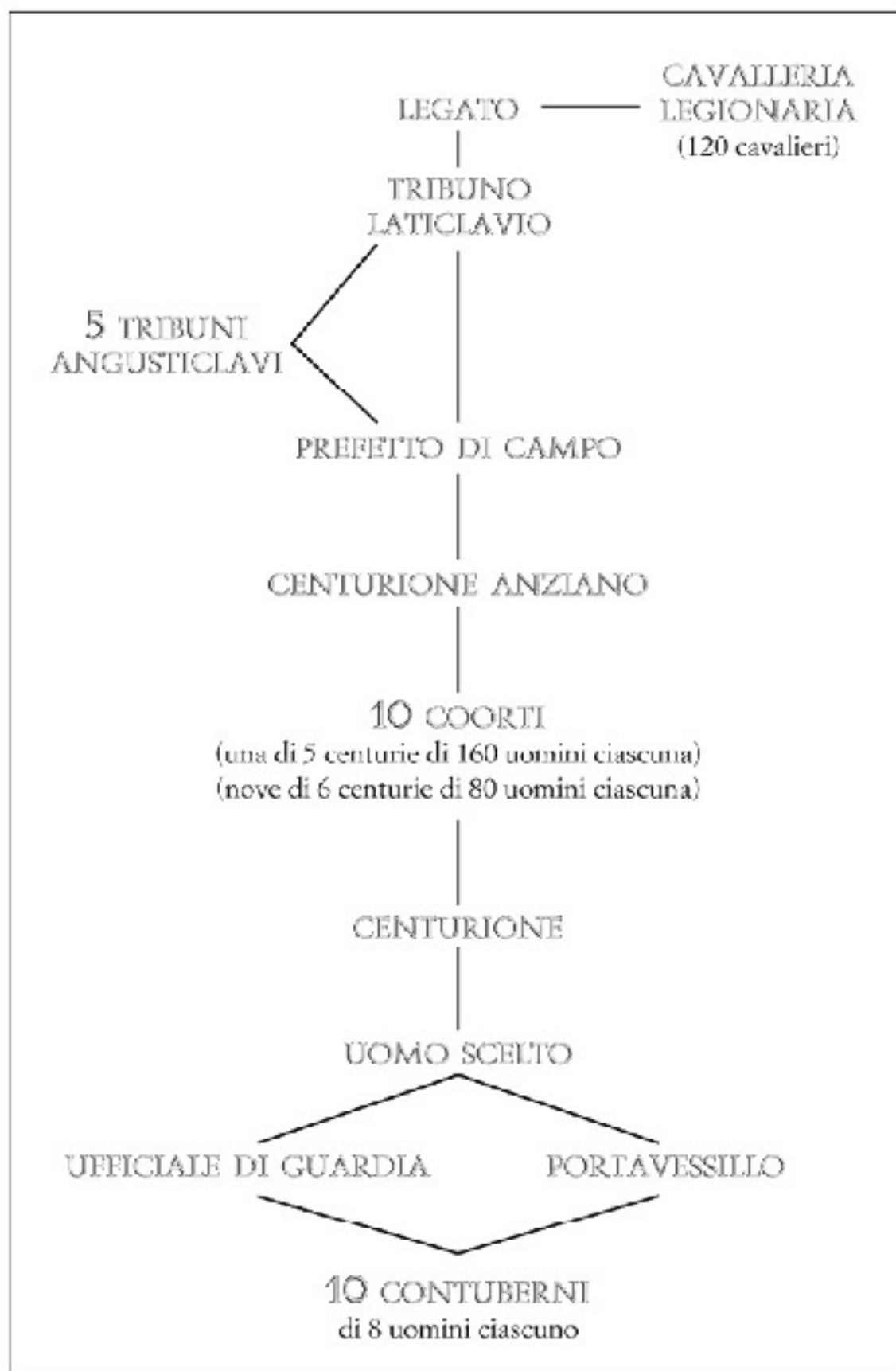
La fanteria ausiliaria era equipaggiata e organizzata in modo talmente simile alle legioni che per un osservatore casuale sarebbe stato difficile cogliere le differenze. Spesso l'armatura era di maglia e non composta da piastre, talvolta le armi presentavano minime difformità nei particolari, ma sotto molti aspetti una coorte ausiliaria aveva sul nemico lo stesso impatto di una coorte legionaria. Anzi, cenni storici ci rivelano che le truppe ausiliarie possono aver costituito una sfida maggiore sul campo di battaglia. Nel resoconto dello storico Tacito circa la battaglia del Monte Graupius, in Scozia, si legge che quattro coorti di Batavi e due di tungri furono mandate contro il nemico prima delle legioni e riuscirono a sconfiggerlo senza chiedere rinforzi. Le coorti ausiliarie erano spesso schierate sui due fianchi della linea di battaglia, dove truppe affidabili e ben addestrate erano indispensabili per scongiurare i tentativi di aggirare l'esercito. E se le legioni annoveravano soldati che erano tanto artigiani quanto guerrieri, le coorti ausiliarie puntavano principalmente sulla capacità combattiva dei loro uomini. Alla fine del II secolo il numero di truppe ausiliarie che serviva l'impero era decisamente maggiore di quello fornito dalle legioni, ed è chiaro che l'idea del vallo di Adriano sarebbe stata priva di fondamento senza la moltitudine di coorti di fanteria e di coorti miste di fanteria e cavalleria dislocate lungo la sua linea.

Riguardo ai soldati a cavallo, l'importanza di una cavalleria ausiliaria di 75.000 uomini,

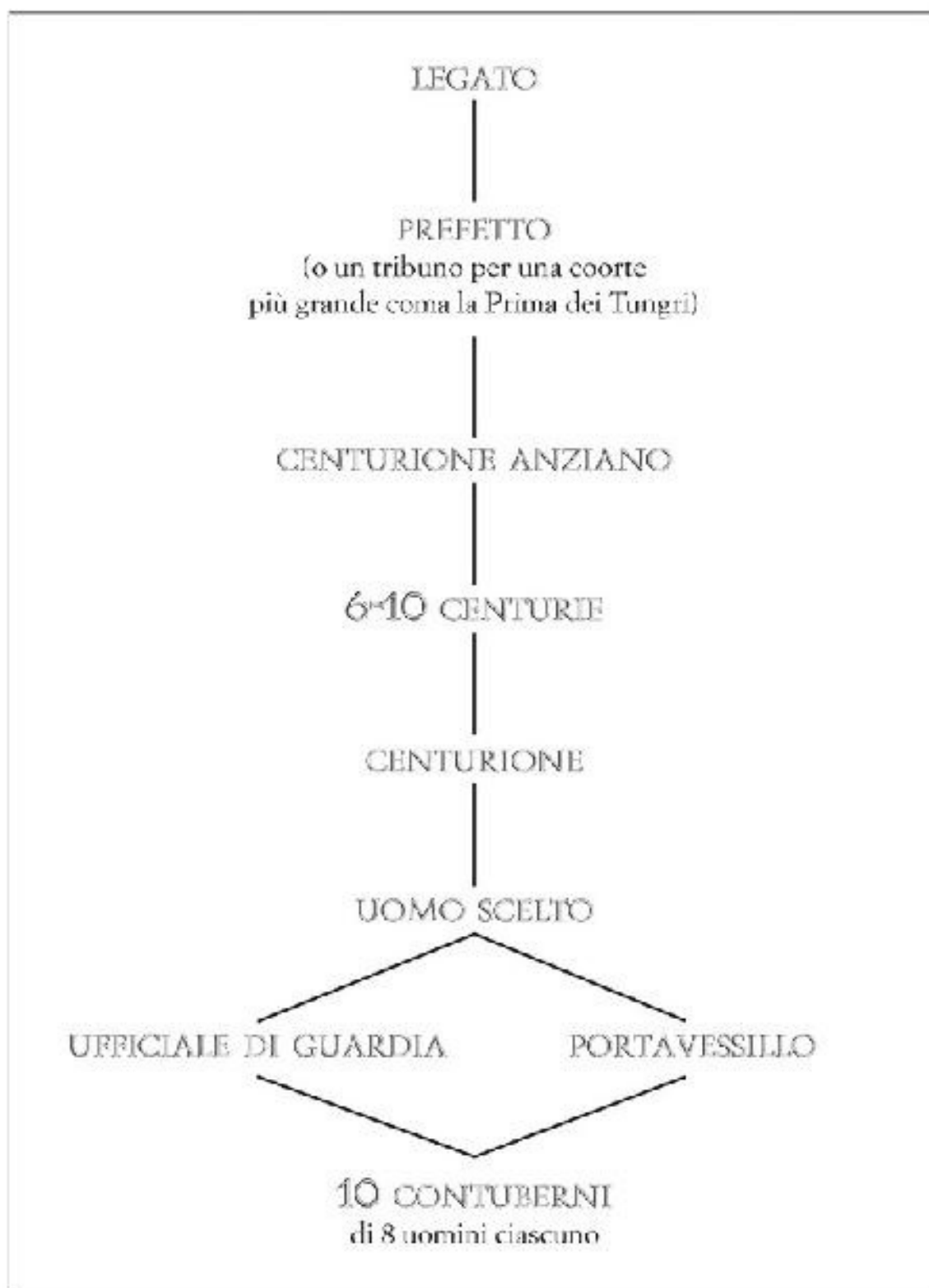
con tempi di schieramento e di manovra molto più veloci di quelli della fanteria, essenziale per assicurare valide ricognizioni e comunicazioni rapide, e per negare al nemico la possibilità di acquisire informazioni prima di una battaglia, non può essere sopravvalutata. Semplicemente, Roma non disponeva della forza equestre necessaria per evitare di trovarsi in netto svantaggio di fronte a nazioni ben provviste di milizie a cavallo. Di conseguenza, ogni volta che una di siffatte nazioni veniva conquistata, le sue forze a cavallo venivano rapidamente incorporate nell'esercito finché, all'inizio del I secolo a.C., fu presa la decisione di eliminare totalmente la cavalleria romana a favore delle ali (*alae*) di cavalleria ausiliaria.

Derivando il loro nome dal posto che occupavano abitualmente sul campo di battaglia, ai fianchi dello schieramento, le coorti di cavalleria erano comandate da ufficiali di rango equestre con precedente esperienza come tribuni di legione, ed erano divise in *turmae* da trentadue uomini. Ogni turma era comandata da un decurione, un rango equivalente a quello del centurione nella fanteria. Il decurione era coadiuvato da due ufficiali subalterni: il primo riceveva la paga doppia di un soldato e svolgeva un ruolo analogo a quello dell'optio; il secondo, che riceveva una volta e mezzo la paga di un soldato, equivaleva al tesserarius. Come si conveniva al più importante ruolo militare della cavalleria, ognuno di questi ranghi riceveva il quaranta per cento in più dell'omologo di fanteria.

Considerate nel complesso, all'epoca degli eventi descritti in *La spada e l'onore, La battaglia dell'Aquila perduta* e nel terzo episodio della serie *L'impero*, le legioni e le truppe ausiliarie di ricalzo costituivano un esercito permanente di oltre 400.000 uomini. Se ciò era sufficiente a tenere sotto controllo e a salvaguardare i 6,5 milioni di chilometri quadrati dell'impero per un lungo periodo di storia, il logorio che richiedeva la difesa di 5000 chilometri di frontiera, minacciata su entrambi i lati da tribù ostili, cominciava a farsi sentire. La tempestiva azione intrapresa dall'imperatore Settimio Severo nel 197 d.C., di aggiungere tre nuove legioni adibite per oltre un decennio ad arginare lo sgretolamento dei confini dell'impero, costituisce una prova inequivocabile che il numero di legioni e di coorti per far fronte a questo compito monumentale non era mai sufficiente. Tale situazione fa da sfondo alla serie *L'impero*, che parte dal 182 d.C. e arriva fino all'inizio del III secolo, seguendo le traversie dell'impero e di Marco Valerio Aquila attraverso questo periodo storico duro e affascinante.



La catena di comando della legione.



La catena di comando della coorte di fanteria ausiliaria.

Ringraziamenti

Ritengo doveroso ammettere che senza il contributo e il sostegno di un gran numero di persone, questo libro non sarebbe nelle vostre mani o sul vostro supporto digitale. Nonostante la certezza che dimenticherò qualcuno mentre scrivo per ringraziare dell'aiuto ricevuto, sono ben conscio dell'assistenza ricevuta in quello che spesso e a torto viene ritenuto un mestiere solitario. Se dimentico di scrivere il vostro nome qui, allora prometto di offrirvi da bere e brindare a voi la prossima volta che ci vedremo!

Mia moglie (che mi è severamente proibito chiamare "compagna") Helen e i miei figli, John, Katie e Nick, tollerano l'inevitabile introspezione e gli occasionali sbalzi di umore che derivano dal processo di far emergere un romanzo dagli abissi della mia immaginazione. Sono certo che quei lunghi tragitti in macchina, con me che faccio più cose contemporaneamente (guidare, mangiarmi le unghie e ideare la trama, e solo a volte in quest'ordine), possano essere alquanto irritanti. Per quello, e molti altri atti di tolleranza, il mio amore e il mio grazie.

Il mio agente Robin continua a dispensare buoni consigli e pranzi alcolici, e la mia editor Carolyn non cessa mai di colpirmi con la sua pazienza e abile guida, mentre la squadra della Hodder è sempre servizievole, solidale e incoraggiante. Grazie, professionisti dell'editoria: voi rendete più facile che mai il lavoro di scrittura.

I miei pre-lettori – Viv, David e John – forniscono sempre feedback sinceri e arguti nella fase "quasi finito ma non del tutto", aiutandomi nei dettagli.

E tu, lettore, dal momento che continui a leggere le storie che sono spinto a scrivere, dando vita ai loro personaggi (e scopo al loro creatore), hai un ruolo tanto quanto chiunque altro su questa pagina. E se mi è concesso un piccolo messaggio pubblicitario, già che ci sono, c'è ancora parecchio dell'impero che non abbiamo visto e ancora tanto da combattere per i Tungri nei successivi venticinque travagliati anni di Roma.

Resta con me e assisteremo alla caduta di una dinastia, una brutale guerra civile che coinvolge tutto l'impero e il pugno di ferro di un dispotico tiranno dalla prospettiva dei soldati che danno forma a quei sanguinosi eventi.

Grazie.

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Sotto un'unica spada	7
Prologo	13
Capitolo 1	18
Capitolo 2	44
Capitolo 3	68
Capitolo 4	92
Capitolo 5	124
Capitolo 6	155
Capitolo 7	185
Capitolo 8	214
Capitolo 9	242
Capitolo 10	268
Nota storica	291
Il culto di Mitra	293
Un eroe per Roma	294
Prologo	298
Capitolo 1	303
Capitolo 2	333
Capitolo 3	366
Capitolo 4	393
Capitolo 5	421
Capitolo 6	449
Capitolo 7	484
Capitolo 8	514
Capitolo 9	532
Capitolo 10	549
Cenni storici	584
La vendetta dell'aquila	586
Πρόλογος	592

Prologo	592
Capitolo 1	600
Capitolo 2	627
Capitolo 3	651
Capitolo 4	676
Capitolo 5	699
Capitolo 6	722
Capitolo 7	743
Capitolo 8	766
Capitolo 9	789
Capitolo 10	818
Capitolo 11	839
Il Vallo Antonino	858
L'esercito romano nel 182 d.C.	862
Ringraziamenti	868